E. 394 Per. Ital. 738

Anno IX, N. 1 *Pubblicazione Trimestrale* **5 Gennaio 1934-XII**

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

14/20

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE DI ROMA
31 GEN 1934
RIVISTE

C.C.S.M.
ROMA·MCMXXXIV·XII

INDICE

Presentazione di S. E. il Sottosegretario di Stato generale Baistrocchi.

1. ***Studi e documenti sulla guerra 1914-1918.***

A. Ravenni, *La Conferenza di Roma* . . . . Pag. 5

2. ***Studi e documenti sulle Colonie.***

I. E. Miraglia, *Senussia in Tripolitania (1914-1916)* . 15
II. A. Palumbo, *La rivolta dei Drusi in Siria nel 1925* . 34

3. ***Studi storici vari.***

I. L. Cicconetti, *La fortezza del Bramante* 75
II. C. Caravaglios, *I Canti delle Trincee* 112

4. ***Documenti d'archivio e curiosità storiche.***

I. P., *La Tradizione del « Capo Calotta » e Napoleone* . 130

5. ***Movimento storico in Italia e all'estero.***

L'Ufficio Storico della R. Marina 134
Movimento storico-straniero (Francia, Austria, Germania-Inghilterra) 146

6. ***Ricorrenze storiche.***

I. U. Barengo, *Nel centenario della concessione della prima medaglia d'oro al V. M.* 149
II. D. M. Seghetti, *Vicende di una bandiera tricolore catturata agli austriaci sulle barricate di Milano* . 155
III. A. Ravenni, *La crisi del Comando nella Campagna del 1849* 177

7. ***Varie.***

Il Concorso monografie di guerra vissuta 189

8. ***Recensioni.***

Opere diverse italiane — Opere diverse straniere — Segnalazioni 192
9. ***Periodici e giornali*** 244
10. ***Opere introdotte nella biblioteca militare centrale dal 10 settembre al 10 dicembre 1933-XI-XII.*** 262

Prezzo del presente fascicolo L. 4.

· PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE ·

MCMXXXIV-XII

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE ROMA

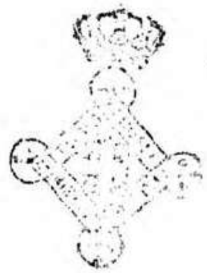
BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

5 gennaio 1934-XII

Fascicolo N. 1

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1934-XII



Ministero della Guerra
IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

Roma, lì 29.12 XII

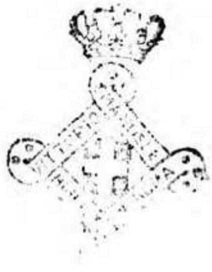
Col presente fascicolo il Bollettino dell'Ufficio storico, noto nel mondo degli studiosi per la serietà delle ricerche e la diligente ricostruzione dei fatti, entra nel suo IX anno di vita.

Il bollettino ha lo scopo di illustrare le gesta gloriose compiute dal nostro Esercito in ogni tempo.

Chi vi collabora, ricordi che questo scopo si raggiunge esaminando gli eventi con serena obbiettività ed elevandosi al di sopra di essi. — Baistrocchi alle polemiche: queste, come tuttociò che sa di esaltazione dell'opera propria o danno dell'altrui, non giovano allo studio, né al buon nome dell'Esercito e del Paese!

Costruire, non distruggere: mettere in luce l'opera del soldato d'Italia, non la propria. Questa è la dura, ma nobile consegna, pel bollettino dell'U.S. nel suo anno II di vita!

Bollati



STUDI E DOCUMENTI SULLA GUERRA DEL 1914-18

LA CONFERENZA DI ROMA

(Gennaio 1917).

La conferenza di Roma del gennaio 1917, che seguì, a breve distanza, il crollo della Romania, fu realmente importante nella vicenda mondiale, giacché trasse motivo da quella catastrofe per determinare, nel campo strettamente militare, la linea di condotta delle Potenze alleate nell'anno 1917.

Alla gravità delle ragioni che la decisero non corrisposero tuttavia i risultati, dovuti essenzialmente alle idee e alle correnti diverse che in essa si manifestarono; ed il determinare oggi le linee di tale sconcordanza potrebbe costituire rilievo di certo interesse storico.

L'iniziativa della riunione, alla quale parteciparono i Primi Ministri ed i Capi di Stato Maggiore dell'Intesa, fu presa dal Governo inglese, ma il motivo ufficiale determinante il convegno fu la richiesta del Governo francese di aumentare le forze alleate sulla fronte d'Oriente per condurre una offensiva in grande stile contro la Bulgaria.

In realtà. sull'argomento di un'azione alleata a fondo nei Balcani esistevano studi e progetti sin dal 1914 per la realizza-

369667

zione del blocco degli Stati balcanici. Predisposizioni ed anche abbozzi di piani d'operazione erano poi stati compilati successivamente, in conseguenza degli eventi del 1915, ed in ultimo per l'intervento della Romania nella guerra, considerando un attacco simultaneo dalla fronte del Danubio per parte dei russo-rumeni, e dalla fronte di Salonicco per parte degli Alleati. Senonché lo sviluppo degli avvenimenti aveva impresso diverso ritmo e mutato indirizzo allo svolgimento delle operazioni. Mentre l'avanzata rumena, che si era svolta in Transilvania, era stata arrestata dopo i primi successi, ed aveva condotto al disastro, l'azione alleata si era svolta nella direzione di Monastir che, in fondo, non era minacciosa per la Bulgaria.

Per raggiungere importanti obiettivi bisognava affrontare l'incognita di un'avanzata sulla capitale bulgara. Ma le difficoltà di tale operazione, per la fortissima sistemazione avversaria, per la natura aspra del terreno, per le possibilità austro-tedesche di rinforzare i Bulgari e, infine, per la scarsa disponibilità e potenzialità delle comunicazioni, erano maggiori di quelle che bisognava affrontare su qualsiasi altro tratto della fronte alleata (1).

La domanda francese di accrescere di quattro divisioni (2 francesi, 2 inglesi) il contingente alleato nei Balcani per una offensiva, orientò subito e dispose gli animi verso argomenti di alta e decisiva importanza, che si potevano riassumere nel termine: cooperazione.

Osservava infatti il Governo inglese che, nella situazione delineatasi, una conversazione tra gli Alleati in tutta franchezza, e non soltanto nei riguardi degli avvenimenti balcanici, ma anche, e sopratutto, in merito al prevedibile svolgimento delle operazioni nel 1917, era necessaria. Sul carattere di « tutta franchezza » il Governo suddetto insisteva particolarmente, invitando i rappresentanti delle altre Potenze a fare altrettanto, assicurando che appunto la frequenza dei contatti tra Londra e Parigi, nel corso di due anni di guerra, aveva condotto all'abbandono di forme puramente convenzionali e cerimoniose, per poter esprimere senza urti, malintesi o riserve il proprio pensiero. Così come era avvenuto nelle ultime riunioni tra Francia e Regno Unito, sarebbe stato ora con l'Italia « per ragioni di tradizionale amicizia col popolo inglese, e per affinità di razza con quello francese, giungendo a quella cordiale collaborazione che si riteneva, ed era, condizione indispensabile per il conseguimento della vittoria finale ».

---

(1) Il maresciallo Joffre in una Nota del gennaio 1915, a proposito di un progetto che mirava ad attaccare l'Austria dalla fronte d'Oriente, diceva: « Inacceptable dans son principe, la combinaison proposée sérait difficilement réalisable... Si on pouvait débarquer dans cette ville, le rendement de la voie ferrée Salonique-Uskub sérait insuffisant pour le ravitaillement d'une armée nombreuse ».

* * *

A voler essere precisi, ed a ragionare sulla franchezza e libertà nelle quali si insisteva, sembrava che non altrettanto dovesse dirsi delle conversazioni precedenti, e quindi dei rapporti che in due anni e mezzo erano corsi tra gli alleati. Oggi è facile scrivere che si poteva divergere nell'interno dei Paesi belligeranti in questioni politiche e militari, ma che di fronte ai neutri ed agli avversari si formava un blocco solo: la realtà è che quando si diverge le scissioni finiscono coll'apparire anche agli altri. E di divergenze nella condotta politica e militare della guerra, fino all'epoca in questione, ve ne erano certamente state. Non occorreva ricordare il mancato riconoscimento russo del Patto di Londra, l'inazione serba (1), l'impresa dei Dardanelli (2), i rapporti franco-russi (3), i rapporti franco-inglesi nella questione di Salonicco (4), i rapporti russo-rumeni (5), per affermarle.

Ma sopite e non cancellate queste risonanze spiacevoli della coalizione, nel discorso inaugurale della Conferenza, affermando che negli alleati vi fosse larga superiorità di uomini di cannoni e di risorse, si osservava che, nonostante tutto, non si era ancora riusciti a schiacciare il nemico comune. La ragione, si diceva, doveva ricercarsi essenzialmente nel fatto che l'Imperatore tedesco aveva « centralizzato » il comando politico e militare, assicurandosi e riservandosi il controllo e l'impiego delle risorse e dei mezzi degli Stati dell'Europa Centrale, e quindi poteva utilizzarli, là dove, tenuto conto delle situazioni, fossero più efficaci.

---

(1) Lettera del maresciallo Joffre al Ministro della Guerra il 24 giugno 1915.

(2) « L'affaire des Dardanelles, juste dans son principe, me paraissait — scriveva il maresciallo Joffre — pour le peu que j'en savais, montée sur des bases incertaines » (JOFFRE, *Mémoires*, pag. 101).

(3) « ... il était clair que la confiance ne régnait pas entre l'Etat-Major russe et le nôtre » (JOFFRE, op. cit., pag. 175).

(4) « ... le gouvernement britannique se montra intraitable » (JOFFRE, op. cit., pag. 182).

(5) « ... le plan russe inspirait à la Romanie une insurmontable méfiance, et le plan romain n'avait pas l'agrément de la Russie » (JOFFRE, op. cit., pag. 192).

Che il Kaiser si fosse assicurato questo controllo, risultò poi non precisamente esatto, mentre era chiaro che, accrescendo il numero degli avversari della Germania, gli Alleati venivano indirettamente a favorire la centralizzazione lamentata.

Si osservava ancora che ogni Nazione Alleata, avendo condotto gli sforzi troppo esclusivamente sulla propria fronte, da un lato aveva impedito lo sfruttamento al massimo grado della riconosciuta superiorità collettiva, dall'altro non aveva permesso il salvataggio della Serbia prima, della Romania poi.

E con questo, che equivaleva ad una serrata critica di quanto sino allora era avvenuto e dello stato di fatto esistente, il principio della cooperazione, venendo ad assurgere sulle rovine serbe e rumene, si modificava alquanto.

La Francia si preparava a far trionfare la tesi dell'offensiva contro la Bulgaria, diventata tradizionale per le discussioni cui aveva già dato luogo con gli Inglesi che, dopo l'intervento bulgaro a fianco degli Imperi Centrali, diffidavano moltissimo del pelago balcanico.

L'Italia mirava a far emergere la sua tesi che era quella di abbattere l'Austria, poiché — scrisse il maresciallo Cadorna (1) — raggiunto tale risultato « la Germania sarebbe rimasta isolata e quindi costretta a cedere » come difatti avvenne nel novembre 1918. Tutto ciò — aggiungeva il maresciallo Cadorna — aveva compreso il signor Lloyd George, il quale avrebbe voluto inviarci da 3 a 400 pezzi di medio e grosso calibro per condurre la guerra sulla nostra fronte con la potenza di mezzi necessari per raggiungere risultati decisivi.

Il problema generale della collaborazione, che costituiva la piattaforma del Comando unico, venendo a porsi soltanto come la conseguenza delle deficienze rilevate e degli scacchi subìti in Oriente, si riduceva al seguente dilemma:

---

(1) CADORNA, *La guerra alla fronte italiana.*

Centralizzazione, collaborazione stretta e completa, unità di sforzi e d'intenti, nonché di comando, a che avrebbero condotto l'Intesa nel 1917? Alla campagna di Macedonia od a quella d'Italia, oppure a nessuna delle due?

Tutte le ragioni sembravano militare a favore della seconda, tanto più che anche la sconfitta della Bulgaria, ammessa possibile nonostante le difficoltà accennate, rappresentava per gli Imperi Centrali una perdita equivalente a quella subìta dagli Alleati per il crollo serbo e rumeno. Vale a dire non modificava sostanzialmente il preesistente rapporto tra le forze belligeranti, ma aggiungeva certamente la preoccupazione di alimentare l'offensiva dalla fronte danubiana, resa ancor più difficile a causa della campagna dei sommergibili.

Stabilita però la necessità di effettuare la manovra dei mezzi e delle forze dell'Intesa dall'uno all'altro teatro d'operazione, la conferenza trattò della situazione militare.

La più evidente constatazione militare in gennaio 1917 era l'allargamento della fronte russa in conseguenza della disfatta rumena. E poiché « allargamento della fronte », tenuto conto della deficienza di artiglierie pesanti, che già aveva impedito alla Russia di esercitare il massimo sforzo nel 1916, voleva dire indebolimento della stessa, conseguiva che l'Impero dello Czar, se non fosse stato convenientemente rifornito di mezzi, avrebbe dovuto conservare un atteggiamento difensivo.

Da tale constatazione derivavano tre ipotesi, egualmente probabili, sull'atteggiamento dei Centrali nel 1917, che interessavano separatamente la fronte orientale, la fronte balcanica e la fronte italiana.

La Germania avrebbe potuto cioè, proseguire l'offensiva nella fronte russa, spingendo l'azione in direzione di Odessa, ovvero di Pietrogrado; o trasportare parte delle sue unità alla fronte bulgara per rovesciare l'Armée d'Orient; o finalmente appoggiare l'Austria in un attacco contro l'Italia.

Indubbiamente — si osservava — così l'esercito russo, come quello interalleato d'Oriente, come il Comando Supremo italiano, avevano studiato piani eccellenti per fronteggiare rispettivamente simili eventualità; ma — si domandava — esistevano altri piani d'insieme, oltre quello di parare, o vibrare colpi sulla fronte rispettiva? Tale sistema non aveva permesso il salvataggio della Romania, e pertanto, considerando che nelle condizioni generali della guerra le possibilità sembravano tali da permettere ad una minoranza di parare agli attacchi, anche se ben condotti, la conferenza esaminò tre diverse soluzioni, che fondavano su una più intima e completa collaborazione tra le Potenze Alleate.

La prima, quella di provvedere ai rifornimenti per la Russia, era già in progetto per l'anno 1917. Ma la mutata situazione militare sulla fronte orientale, le considerazioni sull'enorme percorso e sulle gravi difficoltà di comunicazione, fecero sorgere forti dubbi sull'opportunità di attuare i progetti esistenti, e perciò la conferenza rimandò ogni decisione ad una successiva riunione dei rappresentanti a Pietrogrado.

La seconda, quella di parare ad un'offensiva tedesco-bulgara sulla fronte balcanica, fu particolarmente sostenuta dal Governo inglese che propose di rinforzare alquanto le truppe del generale Sarrail per mantenere la linea di Monastir, ma preparando una linea di resistenza arretrata meno estesa, e perciò più facilmente difendibile.

In considerazione però della lunga traversata, delle difficoltà di trasporto e di rifornimento, dei gravi pericoli per l'inasprimento della guerra sottomarina, ed infine della situazione militare alla fronte occidentale, il Governo inglese consigliò l'opportunità di inviare rinforzi italiani in Macedonia invece delle divisioni britanniche richieste.

Il Governo italiano dichiarò a sua volta che la situazione militare non gli consentiva di inviare truppe in Macedonia, ma si associò al Governo inglese nella proposta del ripiegamento su una posizione difensiva retrostante, in caso di attacco tedesco-bulgaro a Monastir.

Lo Stato Maggiore francese e quello russo sostennero invece che, per ragioni di ordine militare e morale, l'interesse superiore della coalizione imponeva di non retrocedere nei Balcani. Occorreva perciò fornire all'esercito d'Oriente risorse sufficienti allo scopo, e che, del resto, erano sempre suscettibili di essere inviate su altra fronte, qualora le esigenze lo avessero imposto.

Per i trasporti ed i rifornimenti il Presidente Briand presentò anzi due proposte: l'una di effettuarli per la via albanese, l'altra di accrescere la potenzialità della ferrovia del Vardar; ma entrambe, essendo di natura essenzialmente tecnica, furono rimesse agli organi competenti militari.

La terza ipotesi infine, quella che l'avversario concentrasse una massa di manovra alla fronte italiana per effettuarne lo sfondamento, contando sul difetto di mobilità degli Alleati, determinò la proposta di studiare il modo di opporre all'attaccante un maggior numero di artiglierie, trasformando così, come era avvenuto per i rumeni in Transilvania, l'invasione in uno scacco completo e in un prevedibile disastro.

L'idea di un'offensiva alleata dalla fronte italiana venne anche, come si è detto, considerata. Premesso che l'arresto delle azioni italiane era dovuto esclusivamente alla deficienza di grossi calibri, il concentramento di una forte massa di cannoni inglesi e francesi lasciava intravvedere larghe possibilità di sfondamento dello schieramento austriaco, spingendo le truppe alleate a Trieste. I vantaggi strategici di tale azione, a parte quelli morali, evidentissimi, sarebbero stati rilevanti; le altre fronti avrebbero ricavato immediato sollievo; l'Italia avrebbe potuto spiegare tutta la sua potenza e le squadre alleate avrebbero potuto attaccare Pola, distruggendo la flotta austro-ungarica e riducendo gli effetti della campagna dei sommergibili nel Mediterraneo.

Nel suo volume il Maresciallo Cadorna scrisse che il concorso degli Alleati (1) era indispensabile per attaccare a fondo sulle Alpi Giulie e per potere, raggiunto l'obiettivo di Trieste, minacciare la linea della Sava; ma aggiunse che il progetto non ebbe seguito a causa della opposizione degli Stati Maggiori Alleati.

Caduta dunque rapidamente la possibilità di tale soluzione, il Governo francese si impegnò soltanto a provvedere, in caso di necessità, ad ogni eventualità nella fronte italiana, con una stretta cooperazione tra i due eserciti.

---

(1) 300 cannoni di medio e grosso calibro, 8 divisioni (CADORNA, op. cit.).

La conferenza chiuse così i suoi lavori, proponendo ai Governi dell'Intesa, di rimandare ad una successiva conferenza, da tenersi a Pietrogrado, la questione relativa all'invio delle armi in Russia; di considerare l'invio di due divisioni italiane in Macedonia, e di esaminare infine le possibilità di attuazione e di sviluppo di piani offensivi e difensivi di cooperazione con l'Italia.

* * *

Non vi è dubbio che la proposta di un'offensiva alleata dalla fronte italiana per raggiungere un importante obiettivo, sia stata caldamente sostenuta dal Maresciallo Cadorna e dal Primo Ministro britannico Lloyd George.

Nessuno, scrisse infatti il Maresciallo Cadorna, aveva così ben compreso la necessità e l'importanza della nostra fronte come il Primo Ministro d'Inghilterra.

Le operazioni del 1916 avevano rivelato di che cosa il nostro esercito era capace e che cosa avrebbe potuto fare se fosse stato debitamente rafforzato con truppe Alleate e con artiglierie di medio e grosso calibro. La vicinanza di due grandi obiettivi strategici: Trieste e Lubiana, permetteva di raggiungere risultati di molta importanza, mentre *sulla fronte franco-inglese gli obiettivi erano lontani e le operazioni avrebbero al più consentito di riprendere il terreno perduto.*

Fu appunto questo il nodo gordiano della questione che imbarazzò gli Stati Maggiori Alleati. Le possibilità intraviste nella Conferenza di Roma furono dapprima ridotte, quindi annullate dalla scarsa fiducia nel successo delle operazioni a largo raggio, poiché la battaglia era diventata soltanto un mezzo per logorare l'avversario e la parola «resistere» era stata adottata in pari tempo da tutti i belligeranti. Ad uno scopo unico e dominante si sostituirono diversivi, ed in tale ordine di considerazioni la riconquista dei territori perduti o le operazioni che non avevano altro scopo che l'affermazione di una particolare influenza politica in Oriente divenivano le sole realizzazioni concepibili nella condotta della guerra.

A tale concetto si deve il singolare sviluppo dei lavori della Conferenza di Roma. Convocata per esaminare le linee di una operazione in grande stile contro la Bulgaria, la Conferenza parve elevarsi subito di tono per determinare la condotta della guerra nell'anno 1917 in una larga e fattiva cooperazione di tutte le forze dell'Intesa, risolvendosi però in un semplice coordinamento a scopo difensivo.

Se le possibilità offensive fossero state considerate alla stessa stregua di quelle difensive, tra la campagna di Macedonia e quella d'Italia la scelta non avrebbe potuto essere dubbia. Tra le quattro divisioni richieste per rinforzare le truppe del generale Sarrail allo scopo di condurre una offensiva contro la Bulgaria, con tutte le paurose incognite accennate, oltre alle difficoltà ed il rischio della navigazione per i trasporti ed i rifornimenti, e le artiglierie e le forze da inviare alla fronte italiana per un'azione a fondo contro l'Austria, e che sarebbe stata decisa da milioni di armati, non vi era da esitare.

Senza affermare che si sarebbe in tal modo potuto giungere alla risoluzione della guerra nel 1917, è però certo che gli esempi e le vicende successive offrono materia di alto interesse per sostenere che la proposta del Maresciallo Cadorna, ed alla quale Lloyd George dette il suo sensibile appoggio, meritava miglior sorte.

Mentre, come si è detto, per un'azione a fondo da Salonicco, esistevano studi, progetti ed anche abbozzi di piani d'operazione, gli Stati Maggiori Alleati non considerarono gli sviluppi di una operazione in grande stile dalla fronte italiana, che avrebbe potuto, appunto per la vicinanza di obiettivi militarmente e politicamente importanti, determinare rapidamente situazioni pericolose per l'avversario.

Salvo ad ammettere che non si desiderasse giungere ad una soluzione della vicenda mondiale attraverso lo sfacelo dell'Impero austro-ungarico (e questo temettero, oltre agli esponenti politici, anche il Maresciallo Joffre (1)) riesce difficile scorgere le ragioni di tale incongruenza, che pesò assai duramente sulle sorti della guerra.

---

(1) « ... il était à craindre que nous ne puissions empécher la dissolution de cet Empire. Si elle était avantageuse pour la Russie et pour l'Italie, elle ne l'était pas aussi évidemment pour la France » (JOFFRE, op. cit., pag. 378).

La Conferenza di Roma, che si doveva occupare di questioni militari, fu invece di natura prevalentemente politica. La decisione presa nei riguardi dei rinforzi da inviare in Macedonia, mirò, dopo tutto, a rafforzare il prestigio dell'« Armée d'Orient » e, con esso, quello della Francia nei Balcani, inducendo la Grecia ad entrare nella coalizione per compensare l'Intesa della scomparsa della Romania, e per assicurare le spalle al corpo di spedizione di Salonicco.

Risultato del quale sarebbe assurdo negare l'importanza, ma certamente di ordine secondario in quel momento, oltre che notevolmente lontano dagli scopi essenziali, che una più intima e completa cooperazione tra gli eserciti alleati avrebbe, nel 1917, permesso di conseguire.

Angelo Ravenni.

STUDI E DOCUMENTI SULLE COLONIE

I.

SENUSSIA IN TRIPOLITANIA
(1914-1916)

La pace di Losanna fra l'Italia e la Turchia, sanzionata dal Firmano del Sultano in data 18 ottobre 1912, aveva ufficialmente definito la posizione del Governo Ottomano nei territori della Tripolitania e della Cirenaica. La Sublime Porta, suo malgrado, rinunziava alla sovranità sulla Libia, pur conservandone il potere spirituale, che intese esercitare con la istituzione di un Naib Es-Sultan (rappresentante del Sultano).

Ma la guerra contro l'infedele è un dovere commesso ai Musulmani dal Profeta, ed Enver Bey non poteva allontanarsi da quelle regioni senza aver rassegnato nelle mani di persona degna il mandato di proseguire nella resistenza contro la penetrazione dei Cristiani.

Il Gran Senusso Ahmed Esc-Scerif raccolse dunque questa eredità, e da quel momento elevò la Confraternita a dignità di *Governo della Eletta Senussia* impegnandosi, con l'aiuto dei facenti parte della famiglia e della *Tariqa* (1), alla continuazione della lotta fino al trionfo della causa musulmana e senussita.

---

(1) *Tariqa* è la «via» giusta, per eccellenza, quindi la regola dell'ordine.

Il momento era quanto mai grave, i problemi da risolvere complicati, la capacità del Capo molto relativa, e se la Confraternita contava in Cirenaica un importante numero di aderenti sui quali poteva fondare la propria azione, in Tripolitania essa aveva invece un seguito assai limitato, e bisognava procedere con grande oculatezza. Le popolazioni della Tripolitania non avevano in genere che una pallida idea di ciò che fosse la *Tariqa degli ichuan* (1); avevano però gran rispetto di questa leggendaria Famiglia le cui virtù taumaturgiche pervenivano come un mito attraverso il deserto. Ma in sostanza esse erano lontane dal pensare ad un'azione politica od armata alla dipendenza della Senussia. Ed infatti a metà del 1913 tutto il Gebel Nefusa si era sottomesso all'Italia in seguito alle operazioni della Colonna Lequio; Garian, Tarhuna e Beni-Ulid erano state occupate pacificamente o quasi; si procedeva all'occupazione di Socna (Giofra) e si organizzavano da parte nostra le operazioni per la conquista del Fezzan, di Gadames, di Ghat.

La Tripolitania quindi — per metà occupata e per metà in via di pacificazione — non presentava un compatto organismo di dissidenza alla penetrazione italiana: la nostra azione politica aveva compiuto una buona disgregazione dei blocchi contrari e si accingeva, con progetti di affermazioni militari integrate da opportuni passi politici, a compiere il resto.

Non v'erano — tra gli elementi che potevano destare serie preoccupazioni — che quelli costituenti alcune tribù seminomadi della Sirtica e della Ghibla, oltre alle popolazioni della valle dello Sciati.

Né con l'occupazione di Nufilia nella Sirtica, né con quella dello Sciati e del Fezzan si riuscì a domare completamente questo elemento deleterio. La Sirtica e la Ghibla rimasero sempre i focolai dell'azione delle tribù dissidenti Uled Bu-Sef, Misciascia, Mogarba, Megahra, Ghedadfa ed altre, né si riuscì mai a domarle. E furono appunto queste tribù, che, integrate poi dalle popolazioni dello Sciati resesi di nuovo libere dopo il ritiro dei nostri presidi del Fezzan, poterono alimentare il sogno di Ahmed Esc-Scerif e far sì che esso si mutasse, sia pure per un tempo assai breve, in realtà.

---

(1) *Ichuan* sono i *fratelli*, quindi i confratelli. Da questa parola gli arabi che vennero in lotta coi Senussi crearono poi il bisticcio con la parola *cheian*, che vuol dire *traditori*.

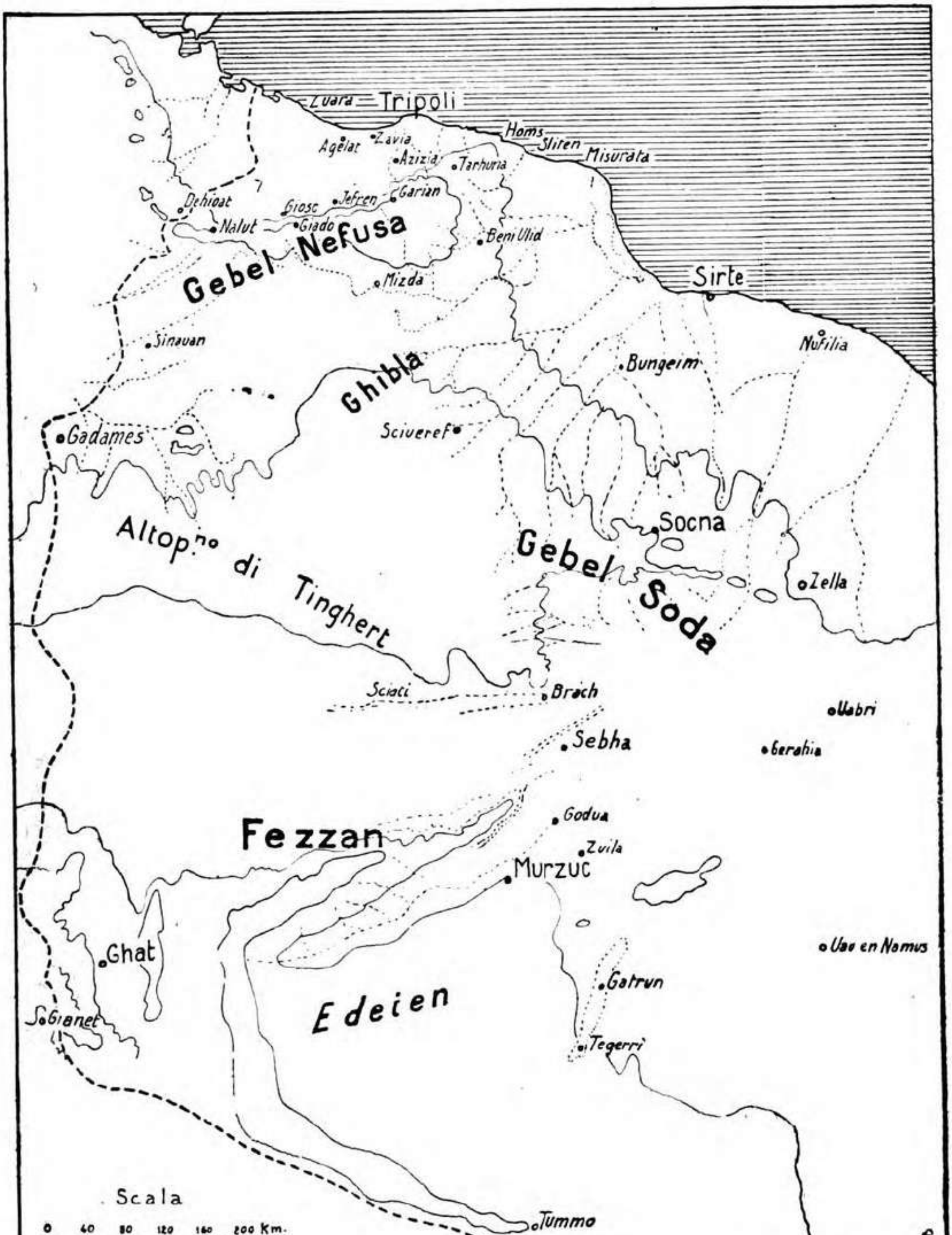
Con l'occupazione del Fezzan, avevamo, dopo cruenti combattimenti (1), sottomesso le popolazioni dello Sciati e pacificamente presidiato Murzuc; ma avevamo lasciato tutto il territorio della Ghibla infestato da quelle tribù seminomadi — principali fra esse quella degli Uled Bu-Sef, ribelli per natura e che mai avevano tollerato imposizioni di governi — che lo percorrevano in lungo e largo. E gli abitanti dello Sciati, pur domati dalla forza delle nostre armi, rodevano il freno in attesa del momento buono per agire.

Provvidenze varie, quali l'occupazione di Mizda e quella successiva di Gheriat e dei pozzi di Sciueref — posti dislocati sulla direttrice che, passando per la Ghibla, era seguita dalle carovane di rifornimento del Fezzan — mirarono a risolvere politicamente e militarmente la situazione in quella regione. Si cercò inoltre di operare, specialmente per via politica, sulle tribù della Sirtica. Ma la ribellione delle tribù dissidenti rimase sempre allo stato latente, continuando talvota ad appalesarsi sotto forma di razzie e di disturbo ai nostri piccoli presidi.

Di senussismo in quell'epoca non si parlava ancora. Ma nel marzo del 1914 si seppe che Mohammed Mahdi Sunni, senussita fervente e capo delle Zauie senussite del Borku, per nulla intenzionato a sottomettersi al Governo francese, divisava di recarsi nel Fezzan per impiantarvi una Zauia; mentre a Uau En-Namus (est di Murzuc) sulla via di Cufra, si era stabilito Mohammed Alì El Esceheb, esponente e zio materno di Mohammed El Aabed, fratello minore del Gran Senussi Ahmed Esc-Scerif. Ahmed Sunni, fratello di Mohammed Mahdi, capitanava gli Uld Bu-Sef della Ghibla con l'aggiunta di aliquote di tribù Zintan, Misciascia e Guntrar.

---

(1) In uno di questi cadde Mohammed ben Abdalla, il capo dei dissidenti dello Sciati.


Zuara
Tripoli
Zavia
Ageilat
Azizia
Tarhuna
Homs
Sliten
Misurata
Dehibat
Giosc
Jefren
Garian
Nalut
Giado
Gebel Nefusa
Beni Ulid
Sirte
Mizda
Sinauan
Nufilia
Bungeim
Ghibla
Gadames
Sciueref
Socna
Altop.no di Tinghert
Gebel Soda
Zella
Sciati
Brach
Uabri
Sebha
Gerahia
Godua
Fezzan
Zuila
Murzuc
Ghat
Uau en Namus
Gatrun
Edeien
S. Gianet
Tegerri
Scala
0 40 80 120 160 200 Km.
Tummo

Non v'è dubbio che — ove questi gruppi di dissidenti si fossero riuniti sotto un unico comando, e precisamente sotto quel tal *Governo della Senussia* che aveva raccolto da quello del Sultano la eredità della lotta contro l'infedele — avremmo avuto a che fare contro un nemico non indifferente.

Davanti a questa minaccia si presentavano due possibili soluzioni: o venire a trattative coi capi della Senussia per attrarli nella nostra sfera, oppure agire in maniera da metterli nella impossibilità di accedere in Tripolitania: ciò non si poteva ottenere se non impadronendosi delle porte dell'Oriente Tripolitano, e cioè occupando materialmente e saldamente, oltre Nufilia, Zella, sulla via di comunicazione tra le oasi del Giofra e Giarabub, e magari anche Uau, punto di passaggio tra il Fezzan e Cufra.

La prima soluzione non escludeva la seconda, ma intanto, con riserva di decidere circa l'opportunità della occupazione dei punti che abbiamo indicati, si addivenne a trattative.

Già in Cirenaica erano pervenute al Governo lettere, più o meno importanti e sincere, da parte di Sidi Mohammed Hilal (1) e dello stesso Ahmed Esc Scerif (2).

Nell'estate del 1914 Mohammed El Aabed inviava a Murzuc quale suo luogotenente, Mohammed Alì El Esceheb, il quale si incontrò col colonnello Miani, e da questo fu riconosciuto, *coram populo*, amico del nostro Governo.

Ma il Senussi Mohammed El Aabed non si accontentò dei pochi regali che il Miani gli inviò a mezzo di El Esceheb, da parte del Governo italiano. Egli chiese maggiori compensi in derrate, armi, munizioni ed effetti di vestiario, nonché una forte somma di denaro, e nel tempo stesso dichiarò che le sue richieste non dovevano essere ritenute esagerate in confronto delle somme enormi profuse dal Governo per compenso ai servigi resi da altri capi, come Omar Pascià della Sirtica e Sef En Nasser del Giofra.

Ma la richiesta di Mohammed El Aabed non venne esaudita e le relazioni furono definitivamente interrotte.

Il Fezzan era restato indifferente. Mahdi Sunni però approfittò della rottura per riprendere la propaganda contro di noi nello Sciati, mentre il fratello Ahmed sobillava i *fellaga* (1) della Ghibla. La situazione nella Sirtica non era più rosea. Di fronte alla Zauia senussita di Nufilia, da noi occupata, stavano i Mogarba con elementi Uled Bu-Sef immigrativi dalla Ghibla; la resistenza era affidata ad Ahmed Alì Idris El Esceheb, fratello di Mohammed Alì, dianzi citato, e titolare della Zauia.

---

(1) Fratello del Gran Senussi.

(2) SERRA, *Italia e Senussia*. Treves, 1933-XI.

Era vero e proprio spirito senussita?

Saremmo piuttosto del parere che non i covi ribelli furono senussiti, ma la Senussia poté sfruttarli a proprio profitto coordinandone l'azione.

Il Fezzan infatti non era il terreno adatto ad accogliere il seme di un ritorno ai principii rigidi della religione. Vi si beveva allegramente e si lasciava alle donne una libertà che era agli antipodi con le forme di intransigenza senussita. La Ghibla, per il carattere dei suoi abitanti, non si era mai prestata — come si è detto — ad alcun freno da parte di autorità comunque costituite, e perciò non era particolarmente portata all'azione per la redenzione delle anime. Forse più disposta verso la Confraternita era la Sirtica.

I tre nuclei principali (Sciati, Ghibla, Sirtica) non avevano che un solo obiettivo comune: la lotta contro l'Italia; e solo una forza che si fosse prestata ad agevolarli nel perseguire questo intento avrebbe potuto, infrenando le mire dei singoli capi, volgerne l'azione a quel complesso organico che fu poi causa del quasi totale sgombro della colonia. Questa forza, se costituita in un potere unitario, avrebbe inoltre migliorato il credito dei singoli capi verso le masse; senza dire che — se basata su principii di indipendenza politica e religiosa — essa avrebbe potuto ripromettersi di disgregare i gruppi politici a noi fedeli per associarli alla propria azione.

Era questo lo stato politico-religioso dei paesi interni della Tripolitania, quando sopravvenne la guerra europea. Ed all'ascendente della Senussia sui *fellaga* e sui ribelli si aggiunse quello della guerra santa, predicata dalla Turchia.

---

(1) Banditi, predoni.

Se il *Governo della Eletta Senussia* non avesse avuto la finalità unica ed ultima di pescare nel torbido, esso avrebbe rispettata e fatta rispettare la nostra neutralità, ma in questo caso l'attimo fuggente sarebbe irremissibilmente trascorso e le quotazioni dell'*Eletto Governo* avrebbero perduto troppi punti.

Ahmed Esc-Scerif rimase in Cirenaica, ed anzi verso il confine egiziano, mentre Mohammed El Aabed e Safi Ed-Din provvedevano, a mezzo dei loro emissari, ad iniziare quell'azione attiva che avrebbe dovuto fruttare loro le prime conquiste territoriali ai nostri danni.

Le razzie nella Ghibla, sulla via di comunicazione che da Mizda conduceva al Fezzan, si facevano sempre più frequenti; razzie e azioni di disturbo continuavano pure nella Sirtica; e da questi covi di ribelli frequenti spedizioni partivano per convergere verso una nuova linea dei nostri rifornimenti, quella cioè che da Misurata, passando per Beni-Ulid e Bungeim, conduceva pure al Fezzan.

Sappiamo a quale esito si giunse.

Il colonnello Miani volle affrontare i ribelli della Ghibla e dello Sciati e, formata una colonna, uscì dalla Ghara di Sebha spingendosi nell'Oasi dello Zellaf per incontrarli. Ma in quel mentre i ribelli, con azione di sorpresa, occuparono la sua sede di comando a Sebha stessa, ottenendo così un risultato morale di prim'ordine. Quasi contemporaneamente ragioni politiche ci consigliavano di sgombrare i presidi sirtici di Nufilia e Sultan. E così il cerchio senussita incomincia a serrarsi sempre più, il potere taumaturgico del Seied Ahmed Esc-Scerif trova tra le popolazioni sbigottite sempre maggior credito.

Il tracollo nella Sirtica venne dato dal passaggio al campo nemico della famiglia Sef En-Nasser. Costoro, capi della fiera tribù degli Uled Seliman, vantavano vecchie mire nelle oasi del Giofra, nel territorio di Beni Ulid, ed anche nel lontano Fezzan.

Per essi il dilemma era scabroso: o restare fedeli al Governo italiano e rassegnarsi ad essere soppiantati nel Giofra da altri capi senussiti, o passare al nemico assicurandosi importanza, seguito e dominio incontrastato in quelle regioni. Passarono al nemico.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITT. EM. MANUELE

Non così l'aveva intesa il Governo italiano che avrebbe voluto con la loro opera — da ricompensare opportunamente — creare un argine al dilagare della rivolta. Ma gli eventi precipitarono, e la situazione non si arrestò se non (dopo avvenute altre sorprese cruente ai nostri presidi interni) quando ci vedemmo costretti a sgombrare il Fezzan e il Giofra riducendo la nostra occupazione alla linea del Gebel e degli altipiani fino a Garian, Tarhuna, Beni Ulid.

Sef En-Nasser

Tragica situazione invero, se si pensa che eravamo all'inizio del 1915 e la Madre Patria, che stava per lanciarsi nell'immane conflitto, doveva necessariamente mettere in second'ordine le esigenze delle sue colonie e sospendere perciò ogni invio di rinforzi.

E mentre i luogotenenti di Mohammed El Aabed e di Safi Ed-Din, inorgogliti per i nostri ripiegamenti che essi ritenevano e facevano ritenere altrettante vittorie della *Tariqa* e dell'Islam, organizzavano meglio le « invitte schiere » che avrebbero conseguito immediate e più fulgide vittorie, noi ci accingemmo a giocare l'*ultima carta.*

Al colonnello Miani venne affidata un'azione che avrebbe dovuto — attraverso la costituzione di bande armate e la formazione di una potente colonna mobile da impegnare in una lotta senza quartiere — portarci alla vittoria netta e decisa in campo aperto sulle tribù ribelli; vittoria che, sopite una volta per sempre le mire cupide dei ribelli, avrebbe finalmente e definitivamente sfatata la leggenda senussita.

L'azione del Miani nella Sirtica contro i ribelli capitanati da Ahmed Tuati, luogotenente senussita di Safi Ed-Din, era coordinata con quella di altra colonna, a sud di Mizda, contro i ribelli della Ghibla. Elementi irregolari armati dovevano sorvegliare le carovaniere che collegavano la costa coi presidi interni e questi tra loro.

Ma..., lo abbiamo detto, si giocava una carta; e la posta del gioco era il nostro prestigio!

Qual'era lo stato d'animo nei due campi avversi? Da parte nemica, le tribù della Sirtica, della Ghibla e dello Sciati, meglio organizzate e libere dalla nostra occupazione del Giofra, del Fezzan e della zona di confine con la Cirenaica. Ahmed Tuati era per il suo potere organizzativo, per il grande tatto e per la indiscutibile capacità, l'uomo del momento; formidabili adepti, oltre agli El-Esceheb e ai Sunni, erano gli Sef En Nasser (1), i quali potevano così sfogare le loro sfrenate cupidigie territoriali, che arrivavano nientemeno fino alle oasi di Gatrun, ove gli Uled Seliman avevano interessi. La guerra santa, l'autorizzazione del Sultano al Gran Senussi di condurla in suo nome, ed infine il ritorno di Seliman El Baruni e del vecchio Scekh Sof in Libia per mettersi a servizio della causa musulmana; tutto ciò generava una situazione quanto mai rosea, e la Senussia, all'infuori dei propri meriti intrinseci e della potenza della *Tariqa*, conquistava in Tripolitania una posizione che un anno prima i suoi capi avrebbero ritenuto utopia sperare.

Da parte italiana, si era alla vigilia dell'entrata in guerra e nelle piazze della Madre Patria si respirava già l'aria sana dell'intervento imminente. La neutralità imbelle volgeva verso il suo termine e tutto l'attrezzamento bellico nazionale si orientava verso il conflitto che doveva — per sapienza di Capi e per volontà di popolo — portarci alla gloria di Vittorio Veneto. In tali frangenti era necessario addivenire in colonia ad una sistemazione atta a sostenere la situazione durante il conflitto, col criterio di distogliere dalla fronte principale il minor numero possibile di reparti.

Si sarebbe potuto pensare senz'altro a limitare l'occupazione alla costa ed assumere spontaneamente quella sistemazione che ci fu poi imposta dagli eventi. Ma si volle invece giocare la famosa carta. Un esito favorevole della partita — ciò è fuori di dubbio — ci avrebbe recato il vantaggio morale che segue, specialmente in colonia, a qualunque vittoria. Ma forse, anche nel caso più fortunato di vittoria completa, avremmo finito poi per ridurre alla costa la nostra occupazione; chè la modestia del Corpo d'occupazione e le difficoltà logistiche dovute ad una dislocazione rada di presidi in tanto vasto territorio non avrebbero forse potuto consentirci una simile sistemazione per tutto il periodo della guerra.

---

(1) Abd-El Gelil Ben Sef En-Nasser aveva, a capo di un forte gruppo di armati, assalito di sorpresa — il 13 gennaio 1915 — il nostro presidio di Uaddan. L'azione aveva conferito alla sua famiglia meriti sempre maggiori verso la Senussia.

Ed allora, non era più prudente, opportuno e logico rinunziare all'incerto di una partita che, se poteva ripromettercì buoni risultati, poteva anche essere, come fu infatti, letale?

Fatto sta che le bande furono armate e che gli infausti combattimenti di Kasr Bu-Hadi e dell'Uadi Marsit dissero l'ultima parola. Le bande armate traditrici si riversarono nelle rispettive regioni per cingervi d'assedio i nostri presidi e la rivolta dilagò rapidamente in tutta la colonia, come un formidabile incendio.

I fatti sono noti: uno dopo l'altro i presidi, privi di rifornimenti e accerchiati da forze soverchianti, furono eliminati o col ripiegamento verso Tripoli, o con lo sconfinamento in Tunisia, o con la sconfitta in campo aperto.

Il 18 giugno la colonna uscita da Tarhuna per aprirsi un varco verso Tripoli fu battuta dai ribelli e in massima parte fatta prigioniera (1). Dopo la caduta degli altri presidi del Gebel e di Garian, il Governo della Colonia, per evitare «altra inutile ecatombe» ordinava la resa del presidio di Beni-Ulid, comandato dall'eroica Medaglia d'Oro maggiore Costantino Brighenti. E Beni-Ulid, ultimo baluardo della nostra occupazione interna, cadeva il giorno 8 luglio 1915.

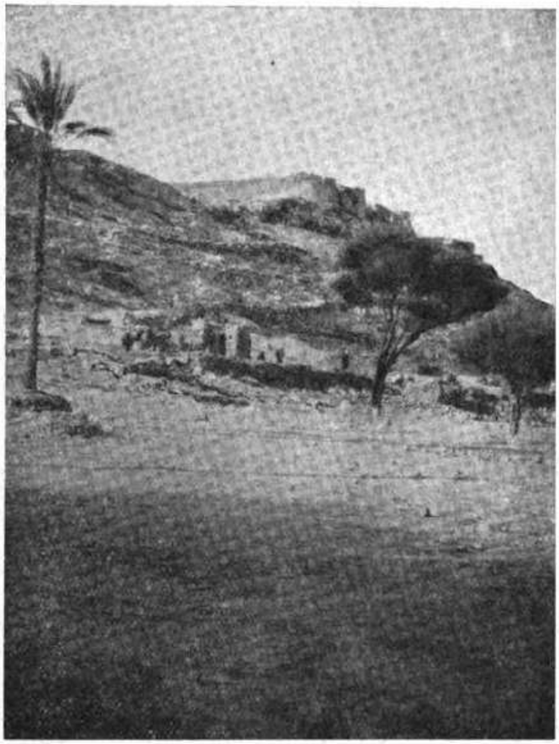
Quello stesso giorno entrò in quel capoluogo, debitamente scortato da un forte nucleo di cavalieri, Ahmed Tuati, l'animatore della lotta senussita, accompagnato dai Capi e notabili della Sirtica e di altre regioni.

Uomo di circa 35 anni, mulatto, alto, distinto nei modi, Ahmed si rivelava subito grande capo. Senussita per convinzione e per famiglia (2), egli aveva dato prova di essere savio organizzatore, calmo ed oculato comandante, freddo e coraggioso combattente. Subito si diede a preparare il gran colpo: l'arrivo del suo signore e padrone Safi Ed-Din. Finalmente le popolazioni della Tripolitania, dopo tante battaglie, tante vittorie, si rendevano degne del premio ambito: vedere uno dei membri della miracolosa Famiglia; il mito si rivelava, la leggenda di sogno diventava realtà.

---

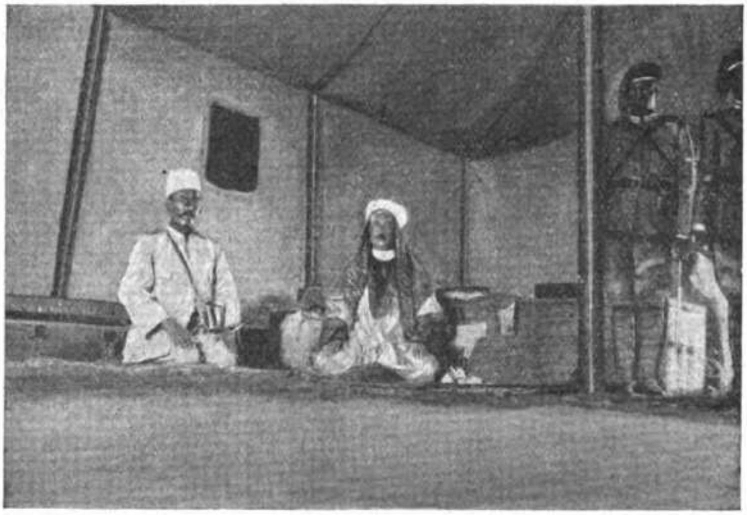
(1) Vi si immolò Maria Brighenti, Medaglia d'Oro.

(2) Mohammed El Tuati, padre di Ahmed, fu segretario del Gran Senussi Sidi Ahmed Esc-Scerif.



Uadi e Castello di Beni-Ulid.

E il giorno 10 luglio, in un tripudio di spari ed acclamazioni, tra una marea di armati accorsi da tutte le fronti, Safi Ed-Din, giovinetto dal volto pallido per l'emozione, dal viso stralunato non si sa se per le sue qualità marabutiche e taumaturgiche o non piuttosto per l'impressione di sbigottimento che la gran folla produceva su di lui, uso solo ai silenzi di Kufra, apparve solennemente a cavallo di un superbo puro sangue arabo, preceduto e seguito da armati, vestiti... Dio sa come! In quelle uniformi svariate il grigio verde delle divise di ufficiali italiani si alternava con burnus rossi, e da qualcuno di questi cervellotici abbigliamenti sbucava fuori, messo in rilievo in modo più o meno civettuolo, qualche angolo di pizzo di biancheria intima sottratta certamente a qualche demi-mondaine araba che forse aveva finito per pagare a caro prezzo i suoi amori profani!



Safi Ed-Din.

Safi Ed-Din dunque costituì a Beni-Ulid la sede provvisoria del *Governo della Eletta Senussia*, sede che poi avrebbe a tappe, e con l'aiuto di Allah — diceva egli con tutta modestia — trasferita a Tripoli.

In attesa il suo Governo si diede a sistemare la regione. E qui incominciarono gli errori che dovevano in pochi mesi far crollare i sogni dell'incosciente giovinetto!

A capo della fiera popolazione degli Orfella fu messo, quale Caimacam, uno dei principali esponenti della famiglia Sef En-Nasser, Ahmed, e i capi della regione — che pur avevano concorso alla lotta — furono messi da parte: fra questi il nemico giurato degli Sef En-Nasser, il nostro ex-consulente Abd En-Neby bel Kher. Egli dunque, dopo la nomina del suo antagonista, si ritirò sdegnoso nella sua cabila, in attesa di tempi migliori.

Abd En-Neby bel Kher.

Ma intanto anche il presidio italiano di Misurata abbandonava la regione e s'imbarcava per Tripoli, e Ramadan Esc-Sceteui, capo incontrastato di Misurata e massimo esponente del tradimento di Kasr Bu-Hadi, iniziò nella regione l'instaurazione del potere musulmano ed incominciò ad incamerare tutti i materiali che il presidio italiano aveva abbandonato, rivelando alla luce del sole il suo spirito atavico di raffinato predone. Tutto questo venne a conoscenza del giovane Safi Ed-Din, il quale — memore del recente trionfo di Beni-Ulid — volle che la scena si ripetesse a Misurata. E partì, e giunse a Misurata, dove però fu accolto assai freddamente dallo Sceteui. Questi tuttavia gli diede alloggio in una palazzina italiana, dando però ordine ai suoi fidi di tenerlo ben d'occhio. Ma quando il Senussi ardì dare ordini circa l'incameramento di ciò che costituiva *preda bellica*, Ramadan non volle più saperne, ed alcune significative fucilate, esplose ad intermittenza nelle immediate vicinanze della dimora dell'ospite, fecero ben capire a questo che era miglior consiglio abbandonare l'idea e la regione, e ritornare con un ritmo alquanto celere in quel di Beni-Ulid (1).

Anche a Beni-Ulid le cose non andavano troppo bene. Il nuovo Caimacan Ahmed ben Sef En-Nasser, subodorando nel suo avversario Abd En-Neby uno che gli avrebbe dato del filo da torcere, credette opportuno ridurlo all'impotenza ordinando l'immediato disarmo dei suoi più devoti, che egli accusava di poca fede senussita. Sorse così una lotta sorda fra i due capi, lotta che trovò il suo epilogo nell'accoglienza a fucilate ricevuta un bel mattino da Ahmed Tuati che si era deciso a recarsi di persona nella cabila di Abd En-Neby per risolvere una buona volta la vertenza. Il Tuati, tornando al castello, ordinò alla propria artiglieria di aprire il fuoco sulla cabila del ribelle; ma questi, seguito da 500 cavalieri, partiva subito per Misurata dove, unitamente a Ramadan Esc Sceteui, costituiva il primo nucleo della reazione antisenussita.

---

(1) Partì infatti, com'era arrivato, con un autocarro pilotato da un automobilista italiano prigioniero di Beni Ulid.

La famosa leggenda cominciava a perdere piede: dunque anche contro i Senussi ed i rappresentanti della *Tariqa* si poteva sparare senza rimanere fulminati dall'ira di Allah e del suo Profeta!

Inoltre anche la popolazione pseudo-fedele degli Orfella incominciava ad averne abbastanza delle mire fameliche dell'autorità senussita che le aveva imposto balzelli e contributi vari cui essa non era affatto abituata durante il regime italiano!

Per di più la nomina di un Caimacam della famiglia Sef En-Nasser era stata poco ben vista dalla popolazione; e ciò il Tuati capì tanto bene che, traendo pretesto dalla richiesta di rinforzi per la definizione di una contesa nel Fezzan, faceva partire subito Ahmed ben Sef En-Nasser nominando al suo posto un certo Mohammed El Mtari, notabile di Giarabub.

Il Seied Safi Ed-Din, nel tornare a Beni Ulid, aveva emanato un bando con cui ordinava la punizione dei ribelli Abd En-Neby e Ramadan Esc Sceteui, ma nulla ancora aveva fatto per dare ad esso esecuzione.

Sistemate però le cose a Beni-Ulid, era tempo di agire; ed egli — verso la fine del settembre — partì per Tarhuna dove aveva indetto una riunione di capi di tutta la Tripolitania per accogliere, innanzi tutto, l'omaggio e i doni delle popolazioni, e poi per decidere di comune accordo circa l'azione punitiva contro i due capi ribelli e circa le operazioni da svolgere contro i presidi italiani di Tripoli ed Homs. Ma nel partire col fido Tuati egli stimò prudente ed opportuno farsi seguire dai suoi cinque pezzi di artiglieria e da tutti gli armati.

Il convegno di Tarhuna fu il secondo passo verso la catastrofe della Senussia. Safi Ed-Din fu accolto dai capi molto freddamente, e la lotta contro gli Italiani trovò indifferenti i berberi ed ostili gli arabi della costa occidentale (Zuara). Quanto alla spedizione contro Abd En-Neby e Ramadan Esc-Sceteui, non si trovarono fautori che un buon nucleo di Tarhuna e parte della popolazione della Mesellata; tutti gli altri se ne disinteressarono completamente. Safi Ed-Din incominciò con l'inviare Ahmed Tuati a capo di una forte banda verso Misurata; ma questi fu dai misuratini respinto in uno scontro presso Sliten e dovette ripiegare verso Kussabat; di qui, sempre premuto dal nemico, fu costretto a rientrare a Tarhuna.

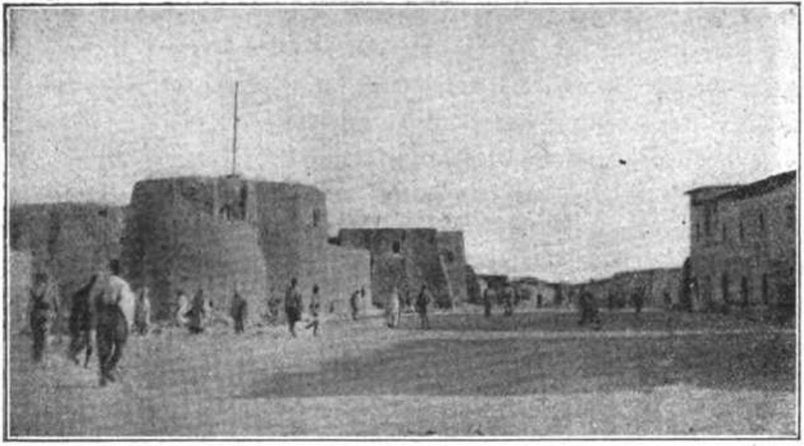
Safi Ed-Din aveva chiesto aiuti agli Orfella; ma 200 armati, partiti da Beni-Ulid per Tarhuna con Mohammed el Mtari, a metà strada avevano abbandonato il comandante ed erano passati al nemico.

Il prestigio senussita era enormemente scosso; gli errori della politica di Safi Ed-Din tali che l'azione degli *Ichuan*, se pure doveva rispondere solo al principio di temporeggiare tenendo desto lo spirito della rivolta in attesa dell'esito degli avvenimenti in Egitto, minacciava di essere troncata dal precipitare degli eventi.

Abbiamo visto infatti che cosa era avvenuto nella Tripolitania Orientale. Sul Gebel spadroneggiavano Scekh Sof, nominatosi vice governatore della Tripolitania, e Ahmed Sunni che, sempre in nome di Mohammed El Aabed, dominava la Ghibla. Nella costa orientale era stato nominato Mutasserif senussita Sultan ben Sciaban, il capo di Zuara a noi fedelissimo, che doveva poi finire per chiedere, come vedremo, il nostro intervento, con la rioccupazione di Zuara.

E ritorniamo alla tragicomica vicenda di Safi Ed-Din. Questi pensò di ritornare a Beni-Ulid, ed infatti il 17 novembre iniziò la marcia. Ma due giorni dopo, all'Uadi Dinar, i suoi armati si scontrarono con quelli di Ramadan Esc-Sceteui e di Abd En-Neby, che, reduci dai combattimenti della Mesellata, li attendevano al varco. Lo scontro fu cruento e i senussiti ebbero la peggio. Ma non era finita. Prima di ritornare a Beni-Ulid, i Senussiti, il 21 novembre, furono letteralmente accerchiati dai nemici e non potettero rompere il cerchio di ferro che a notte inoltrata riuscendo, solo col favore delle tenebre, ad entrare nel paese. Due colpi di cannone segnarono l'ingresso di Safi Ed-Din in castello.

E qui incominciò uno stretto assedio, che si prolungò per oltre un mese. Questo mese fu ricco di episodi di fierezza, da parte dei combattenti, e di atti di inaudita ferocia che attestano quanto mai falsa sia la diceria che l'arabo è spietato solo contro l'infedele, perché animato dal proprio fanatismo religioso. Gli atti di ferocia commessi nella lotta contro i correligionari furono non meno raccapriccianti.



Paese di Beni-Ulid e Castello (com'era nel 1915)

Il 20 dicembre Ahmed Tuati stimò opportuno inviare messi al campo nemico per stabilire una eventuale base d'accordo e di riconciliazione. Ma le trattative fallirono completamente per le pretese esagerate di Ramadan Esc Sceteui e la lotta ricominciò con maggiore irruenza.

Il 7 gennaio 1916 le difese vicine erano cadute, il castello era minacciato da presso, ed al Senussi non rimaneva che prendere la via del deserto e tentare la fuga in direzione della Sirtica, dove ancora imperava incontrastato uno dei suoi fedeli, Salah El Ateusc.

Informò d'urgenza Ahmed Tuati, distaccato con un nucleo di sorveglianza poco a valle del castello, e lo invitò a recarsi presso di lui per partire insieme, approfittando della notte. Ma il Tuati non giungeva, e Safi Ed-Din, impaziente di disimpegnarsi, dopo aver atteso nel massimo silenzio e con tutta cautela ai preparativi, si dileguò nelle tenebre coi pochi suoi fidi, fra cui anche qualche notabile di Beni-Ulid.

Dal campo nemico la partenza non fu avvertita, e solo verso le 23 una pattuglia ramadaniana, penetrata nell'abitato, si accorgeva che... la gabbia era vuota! Proseguendo in fretta nell'opera di perlustrazione, ad un certo punto la pattuglia s'incontrò con un uomo che conduceva sottomano un cavallo, ma il cui aspetto non era possibile rilevare nel buio pesto della notte illune.

Era Ahmed Tuati che giungeva per accompagnarsi al suo signore e padrone.

— Chi sei? — disse il capo della pattuglia.

— Il tuo Signore Ahmed! — rispose il Tuati ritenendo di aver a che fare con regolarizzati di Safi Ed-Din.

Un colpo di fucile. Poi silenzio.

Il Capo Senussita, ferito ad una gamba aveva tentato la fuga ma fu facilmente ripreso e condotto nella *faschia* (1) del castello.

I capi fecero inseguire, ma invano, il Senussi fuggitivo. Fu possibile però agli armati inseguitori di impadronirsi dei cinque cannoni, privi però di otturatori. Gli otturatori furono portati più tardi — è il vero caso di dire con gli arabi: « Maktub! (2) » — dal cammello su cui erano caricati. La bestia, sbandatasi chi sa come, aveva raggiunto il nemico!

Aspri interrogatori, dura prigione seguirono per il Tuati. Egli fra l'altro dovette rimanere in permanenza legato con le mani dietro la schiena, e per mangiare i pochi datteri che gli venivano somministrati giornalmente, era costretto a cadere in ginocchio accostando la bocca fino a terra. « Come i cani! » dicevano selvaggiamente i suoi aguzzini.

Safi Ed-Din, fuggito nella Sirtica, attese il momento buono per vendicarsi, ma questo momento, purtroppo per lui!, si fece attendere invano!

Il tentativo senussita si poteva dire irremissibilmente fallito!

Dopo le sconfitte toccate ai senussiti nella lotta contro gli inglesi, gli ufficiali turco-arabi separarono di fatto la loro responsabilità di organizzazione da quella di Ahmed Esc-Scerif, e la conseguenza di ciò si vide nel fatto che l'amministrazione subentrata a quella senussita alzò la bandiera del Sultano, e si esplicò sotto la direzione di autentici ufficiali turchi e tedeschi.

---

(1) Specie di serbatoio d'acqua sotterraneo.

(2) Vuol dire: « È scritto! »; noi diremmo: « Era destino! ».

I senussiti dal loro canto, durante gli ultimi aneliti del Governo della *Eletta* in Tripolitania, avevano anch'essi riconosciuto questa netta separazione, tanto che gli ascari regolarizzati, usi ad adunarsi la sera per il saluto alla bandiera e l'omaggio alla voce, non ripetevano più la frase sacramentale: « Dio protegga il Sultano »; ma invece quella « Dio protegga il Sultano Sidi Ahmed Esc Scerif ».

In Tripolitania, nei mesi che seguirono la fuga di Safi Ed-Din si stabilirono diversi gruppi, tutti — almeno apparentemente — ligi alla Turchia, fatta solo eccezione, come vedremo, della popolazione zuarina.

Nella Tripolitania orientale, meno il territorio Sirtico dove abbiamo lasciato Safi Ed-Din covare la vendetta che mai più potette esercitare, tutte le regioni furono sotto l'indirizzo — diretto ed indiretto — del governo dispotico di Ramadan Esc-Sceteui. L'ultima inequivocabile affermazione si ebbe con la condanna a morte di Ahmed Tuati, che nel maggio 1916 salì sulla forca nella piazza di Misurata.

Nella Tripolitania occidentale Scekh Sof, abbandonata la causa senussita, era per un po' rimasto il padrone e *Governatore del Vilajet* d'accordo con gli abaditi dal Gebel Nefusa, e contro Ahmed Sunni, ultimo esponente di Mohammed El Aabed.

Alla costa occidentale dominava sempre Sultan ben Sciaban, amico dell'Italia.

Dal Fezzan Mohammed El Aabed, che era riuscito a sistemare la regione, era poi partito per domare gli Uled Seliman, e per essi gli Sef En-Nasser, che razziavano a man salva sul Giofra. Si spinse il Senussi anche fino a Gheriat, ma gli Uled Bu-Sef, preoccupati di perdere la loro libertà, lo costrinsero a ritornare sui suoi passi.

Nel maggio del 1916, in seguito al più volte richiesto intervento, il governo italiano dispose che fosse rioccupata Zuara e lo sbarco avvenne pacificamente.

Così la chimera senussita, apparsa in Tripolitania in un momento in cui la Confraternita poté valorizzare la dissidenza ribelle giovandosi della situazione internazionale e sfruttare, più che il sentimento, la forza dell'abitudine religiosa, svaniva e si dissipava; e la Senussia rientrava nel silenzio dell'eremo di Kufra.

Dopo altri tentativi di tergiversazioni più o meno menzognere, esplicati dalla *Tariqa* nella alterna ricerca di rapporti di amicizia col Governo italiano, anche quell'ultima rocca-forte, mai prima di allora sottoposta al dominio dell'infedele, vide il suo cielo solcato dall'Ala Augusta di Amedeo di Savoia e la sua terra percorsa dalle invitte falangi di Graziani, mentre la *Eletta Senussia*, finalmente domata dalla maestà del sacro tricolore dell'Italia nuova, piegava la fronte innanzi al fato implacabile e si rassegnava all'ultima rinunzia!

ETTORE MIRAGLIA.

II.

LA RIVOLTA DEI DRUSI IN SIRIA NEL 1925

La Siria possiede una unità territoriale, entro frontiere nettamente determinate, come poche regioni della terra hanno la fortuna di possedere: il mare, i monti, il deserto. In contrasto a questa unità generale una sorte avversa sembra abbia voluto moltiplicare nel suo interno i termini e le barriere, le cui conseguenze continuano a farsi sentire, costituendo il complesso del problema nazionale siriaco.

La natura, tracciando i contorni di questo paese, lo destinava ad essere la culla di un popolo; ma gli accidenti geografici, limitando gli orizzonti interni, incitando gli indigeni a condurre una vita patriarcale, impedendo lo sviluppo dello spirito unitario, hanno compromesso la solidarietà etnica e ritardato il risveglio della idea nazionale.

Terra montuosa, ancora coperta nelle regioni di Homs e dell'Hauran da deiezioni vulcaniche, fratturata da un affondamento formidabile nella valle del Giordano e nella voragine del Mar Morto, favorita nelle comunicazioni dai numerosi corsi dei minori fiumi: sono questi gli aspetti fisici del paese siriano.

Conseguenze vicine dello impedito sviluppo unitario, sono state le continue lotte che la Francia, Potenza mandataria, ha dovuto sostenere nella Siria, dal giorno in cui ne occupò il territorio, sostituendosi agli inglesi. La rivolta dei Drusi, costituisce la più importante esplosione della ostilità indigena verso la Francia, e questa noi tratteremo particolarmente, inquadrandola negli avvenimenti che la precedettero.

LA SIRIA DALLA RIVOLUZIONE DEI GIOVANI TURCHI ALLA GUERRA MONDIALE.

Dal 1880 alla vigilia della guerra, la Siria, provincia dell'Impero Turco, era divisa in due vilajet o governi generali: quello di Aleppo e quello di Damasco; i vilajet si suddividevano in mutasseriffati o prefetture e queste a loro volta in caimacanati o sottoprefetture. Nel 1887 l'importanza internazionale di Gerusalemme determinò la creazione del mutasseriffato della Palestina, dipendente direttamente dalla Porta; lo stesso avvenne per la Transgiordania dipendente da Damasco. Nel 1888 i progressi fatti dalla città di Beirut, principale porto e capitale economica della Siria, indussero Costantinopoli a creare un nuovo vilajet, mantenuto nella sfera del governo autonomo del Libano, con i mutasseriffati di Laodicea, Tripoli, Acri, e Naplusa. Ultimo frazionamento amministrativo è stato quello di Deir Az Zor, sull'Eufrate.

Allo scoppio della rivoluzione dei « Giovani Turchi » (1908) la Siria non si mostrò meno sensibile, alla caduta della tirannia hamidiana, delle altre provincie dell'impero: cristiani, musulmani, ebrei si abbracciavano nelle riunioni pubbliche e poeti e oratori celebravano « il nuovo ordine », l'era della libertà.

Ma in realtà la Siria non era preparata a questo avvento e nel primo disordine causato dalla rivoluzione, vide sorgere improvvisamente i partiti e le discordie, le rivalità personali, eredità nefasta di tre secoli di oppressione. I massacri armeni, la destituzione del sultano Abdul Hamid, l'avvento di Maometto V, tenuto per 30 anni prigioniero, la campagna di « turchizzazione » intrapresa dai « Giovani Turchi », suscitarono nei siriani, delusi dai risultati della prima campagna elettorale, una aspirazione all'autonomia; nello stesso tempo i siriani costituirono in Francia una « Lega Ottomana » il cui programma fu quello di sostenere l'ideale degli elementi liberali in Turchia.

Di fronte a queste agitazioni autonomistiche il Governo dei Giovani Turchi Unionisti inasprì le sue ostilità; le provincie di lingua araba e particolarmente la Siria, furono perseguitate, subendo imposizioni fiscali e militari, ma nello stesso tempo suscitando un risveglio della « personalità » siriana.

La guerra balcanica 1912-13 indebolì notevolmente e smembrò l'Impero ottomano; i nazionalisti siriani, cristiani e musulmani, si accordarono su un programma comune per svolgere un'azione collettiva. Il Gran Visir Kamil Pascià invitò la Siria ad esporre i suoi desiderata, che, presentati nel gennaio, furono respinti l'8 di aprile del 1913.

Il 14 dello stesso mese giungeva a Costantinopoli il generale tedesco Von Sanders, per riorganizzare l'esercito turco, ed Enver Pascià, il capo ambizioso che noi abbiamo conosciuto in Libia quando era ancora Bey, assunse la direzione degli affari militari, nominandosi, all'insaputa del Sultano, Ministro della Guerra (3 gennaio 1914).

Di fronte alle ostilità dei Turchi, l'accordo fra cristiani e musulmani in Siria si rafforzava sempre più e questo fatto non poteva non impressionare gli Unionisti, i quali misero in opera tutti i mezzi per provocare discordie e rivalità tra i notabili siriani. Erano queste le condizioni politiche della Siria, quando si produsse lo scoppio della guerra mondiale.

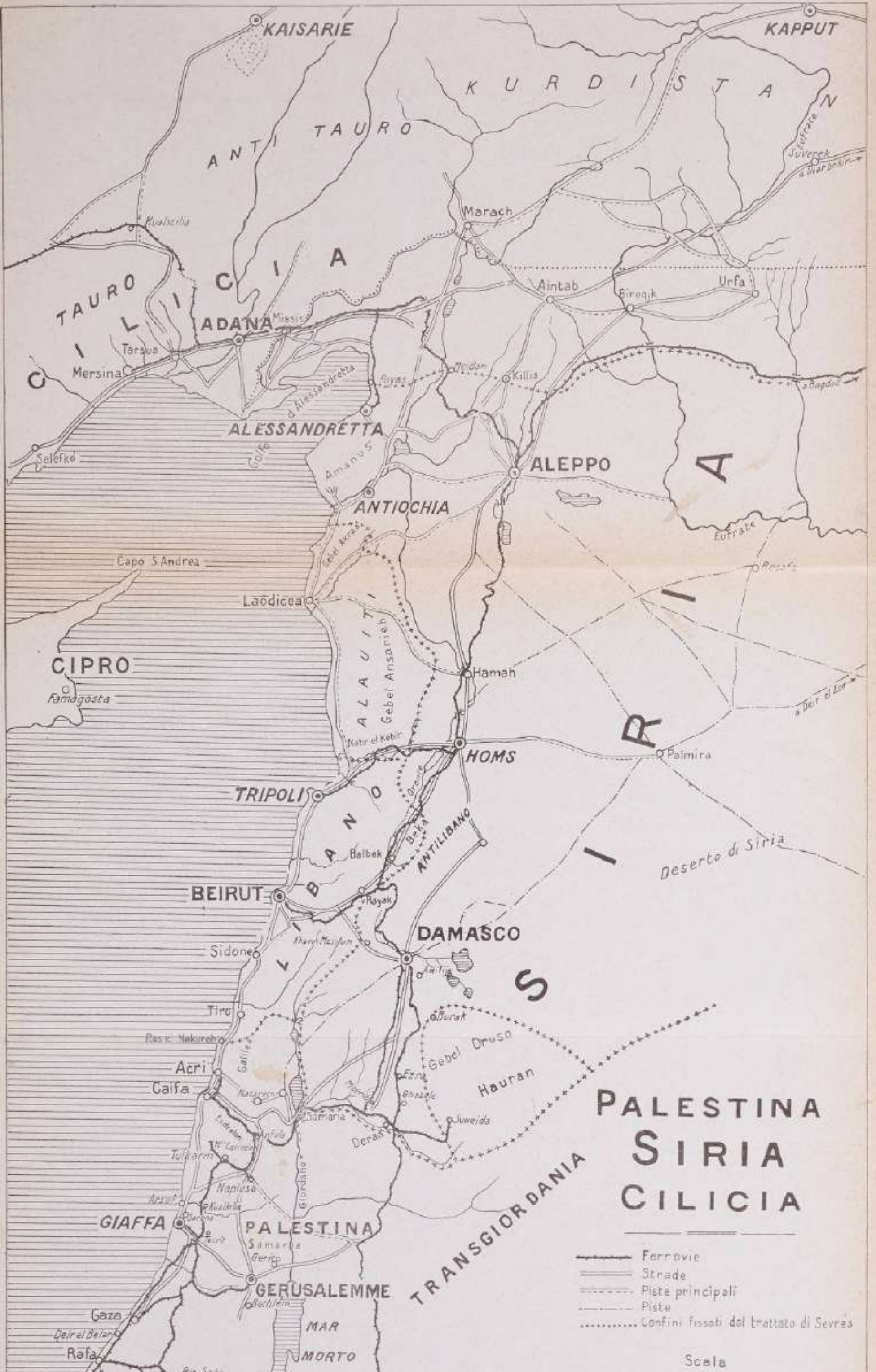
Il 1° agosto 1914, la Turchia dichiarò la sua neutralità, ma il 9 settembre, alla vigilia della battaglia della Marna, denunciò le Capitolazioni, preludio della dichiarazione di guerra contro gli Alleati (29 ottobre).

Il potere turco venne concentrato nelle mani di un triumvirato: Emver, Talat, Gemal Pascià. A quest'ultimo venne affidato il governo e la direzione delle operazioni militari della Siria, col compito di attaccare il Canale di Suez ed invadere l'Egitto.

Il primo attacco turco al Canale fu attuato nella notte sul 3 febbraio 1915 e riuscì a costituire una testa di ponte a Ismailia, ove si poté iniziare il passaggio di truppe, subito però arrestate dalle prime reazioni delle artiglierie inglesi. Il secondo attacco, meglio preparato, veniva attuato nella primavera del 1916, con un obiettivo più modesto: non passare in Egitto ma occupare di fronte a El Kantara una forte posizione, per tenere il canale sotto il fuoco di una potente artiglieria.

Il Corpo di spedizione, sotto il comando del col. Kress Von Kressestein, era forte di 16 mila uomini, con artiglierie pesanti e leggere e una squadriglia aerea. Dal canto loro gli Inglesi avevano portata la difesa del canale sulla riva asiatica ed avevano già respinto alcuni posti avanzati dei nemici. Fra il 2 e il 9 agosto 1916 i Turchi furono costretti a ripiegare.

La disfatta turca produsse diserzioni di arabi i quali si ritirarono in Siria predando e devastando. Il Governo si preoccupò


PALESTINA
SIRIA
CILICIA
Ferrovie
Strade
Piste principali
Piste
Confini fissati dal trattato di Sevres
Scala
0
50
100
150 Km.
KAISARIE
KAPPUT
KURDISTAN
ANTI TAURO
Eufrate
Suverek
a Diarbekir
Marach
Mualseiha
TAURO
CILICIA
ADANA
Missis
Tarsus
Mersina
Aintab
Bireqik
Urfa
Meidan
Killis
Payas
a Bagdad
Golfo d'Alessandretta
ALESSANDRETTA
Selefke
Amanus
ALEPPO
ANTIOCHIA
SIRIA
Eufrate
Gebel Akrad
Capo S. Andrea
Rosafa
Laodicea
ALAUITI
Gebel Ansarieh
CIPRO
Famagosta
Hamah
a Deir el Zor
Nahr el Kebir
HOMS
Palmira
TRIPOLI
LIBANO
Oronte
Beka
ANTILIBANO
Balbek
Deserto di Siria
BEIRUT
Rayak
DAMASCO
Khan Meiselun
Sidone
Kaitie
Tiro
Burak
Ras el Nakurah
Gebel Druso
Acri
Galilea
Ezra
Hauran
Caifa
Nazareth
Ghazale
Samaria
Suweida
Esdraelon
Afule
Deraa
M.te Carmelo
Tulkerm
Naplusa
Arsuf
Kualkilia
Giordano
TRANSGIORDANIA
GIAFFA
Sarona
Tesrit
PALESTINA
Samaria
Gerico
GERUSALEMME
Bethlem
Gaza
Deir el Belah
MAR MORTO
Rafa
Bir Seba
a El Kantara

di ristabilire l'ordine soltanto nel Libano, lasciando le altre regioni alla mercè dei ribelli.

Sin dallo inizio della guerra i Drusi dell'Hauran e gli Alauiti di Laodicea si erano fortificati sulle loro montagne, impedendone l'accesso alle truppe ottomane; i primi minacciavano la via ferrata dell'Heggiaz che serviva ai rifornimenti militari tra Damasco e l'Arabia e il fronte palestinese; Gemal Pascià, comandante in capo, non riuscì a vincerne la resistenza e dovette venire a trattative; né maggior successo ebbe con gli Alauiti contro i quali aveva mandato due battaglioni costretti a ripiegare sotto la pressione dell'inseguimento.

Nel marzo del 1917 l'Inghilterra decise di iniziare una guerra offensiva contro i Turco-tedeschi in Palestina. Il Capo del Governo inglese, Lloyd George, sostenne questa impresa con alcuni argomenti di carattere politico-militare, che dovevano ispirare la condotta delle operazioni e che potevano riassumersi nei seguenti:

— Risollevare il prestigio britannico nel mondo musulmano;

— Stimolare la rivolta araba;

— Costringere i Turchi a distogliere considerevoli forze dall'Armenia a vantagigo del fronte russo che si trovava a mal partito;

— Aiutare indirettamente le operazioni in Mesopotamia, strettamente collegate a quelle della Palestina.

A sud della Siria scoppiava la rivoluzione araba, provocata dagli Hascemiti, Hussein e Faisal, creature dei Giovani Turchi, ma per l'occasione favoriti dall'Inghilterra; la diversione araba non era riuscita però a distogliere i Turchi dalla difesa della Palestina.

Durante l'anno 1917 tutte le operazioni militari si svolsero sulla linea Gaza-Bir Seba, organizzata dai tedeschi. Ripetuti attacchi inglesi alla città di Gaza (27 marzo e 19 aprile) erano stati respinti. L'estate del 1917 passò in preparativi da ambo le parti. In settembre Gemal Pascià lasciò il comando al generale tedesco Von Falkenhayn. Il 30 ottobre incrociatori francesi ed inglesi bombardarono Gaza.

Le operazioni svolte tra l'ottobre e il dicembre del 1907 ebbero per obbiettivo la conquista di Bir Seba che era, come si è detto, il perno orientale della difesa turca. Il 30 di ottobre, la conquista di questa piazza diede agli inglesi il possesso della zona tra Gaza e Giaffa, così che, nei primi di dicembre del 1917, la situazione era la seguente: gli Inglesi schierati tra Giaffa e Betlemme, fronteggiati dai Turchi, a distanza di pochi chilometri, con la estrema sinistra a difesa di Gerusalemme. Da questa posizione gl'Inglesi mossero avanti e l'11 di dicembre compirono la prima parte della conquista della Palestina con l'occupazione della Città Santa.

Il fronte palestinese si stabilizzò così per nove mesi, sulla linea Giaffa-Gerico-Giordano (sbocco nel Mar Morto). Alla fine dell'estate del 1918 le linee turche erano difese, tra Arsuf e Kualkilia, dall'VIII Corpo, con il Q. G. a Tulkarm. Il VII Corpo era schierato sulla sinistra, a cavallo della strada Gerusalemme-Naplusa. Il terreno scoperto della piana di Sarona si prestava alla manovra di largo raggio. Profittando della sua superiorità in cavalleria, in carri di assalto ed in aviazione, il generale Allemby, Comandante delle truppe inglesi, risolse di produrre in questo punto vulnerabile, la rottura del fronte nemico.

Contemporaneamente a queste operazioni, un raid ardito di partigiani siro-arabi e volontari europei, doveva andare a interrompere la via ferrata dello Eggiaz a nord di Deraa, impedendo ai Turchi l'affluenza di rinforzi da Damasco, e nello stesso tempo minacciare la ritirata dei Turchi in Transgiordania.

Il mattino del 19 settembre 1918, alle ore 3, l'artiglieria inglese aprì il fuoco su tutto il fronte nemico, dalla costa ai monti; all'alba squadriglie a bassa quota volarono sul Q. G. e sulla stazione telefonica e telegrafica di Anfula, interrompendo parte delle comunicazioni. Alle ore 7 il fronte turco era sfondato lungo la costa; masse di cavalieri inglesi continuarono a galoppare verso la piana di Esdrelon. A mezzogiorno gli Inglesi erano padroni di Tulkarm e minacciavano le posizioni di Naplusa, provocando il ripiegamento affrettato e disordinato dell'VIII Corpo turco, inseguito da offese aeree. L'inseguimento non si arrestò e la cavalleria inglese, coprendo enormi distanze, raggiunse, la mattina del 20, Nazaret.

Il giorno 24 gli ultimi resti dell'esercito turco abbandonarono la Palestina.

ASPETTI GENERALI DELL'ESERCIZIO DEL MANDATO FRANCESE.

Nel mese di ottobre 1918, gli Inglesi occuparono provvisoriamente la Siria ed installarono l'Emiro Faisal nei due vilajet di Damasco e di Aleppo. Ma l'Inghilterra era tenuta alla osservanza di un accordo, stipulato con la Francia nel maggio del 1916, che fu chiamato Syches-Picot, con il quale la Francia otteneva per la sua amministrazione la zona del Libano, fino ad Antiochia ed alla Cilicia, mentre essa si riservava una sfera di influenza comprendente Bagdad e Bassora. Si formavano, a tergo della zona francese, gli stati arabi di Damasco, Homs-Hamah, Aleppo e Mossul, che avrebbero dovuto essere protetti dalla Francia, mentre Tecrit e Samaria passavano sotto la protezione inglese. Inoltre tale accordo stabiliva che la Palestina sarebbe rimasta in uno stato di condominio franco-inglese, e riconosceva la prevalenza degli interessi britannici nella zona di San Giovanni d'Acri.

La conquista della Palestina da parte dell'Inghilterra veniva a mutare la posizione delle due potenze, nei riguardi della applicazione dell'accordo. Infatti l'Inghilterra mise la Palestina sotto il proprio diretto dominio, mentre pose la città di Damasco e di Aleppo sotto il controllo dell'Emiro Faisal, suo protetto, figlio del Re Husein dell'Heggiaz. Nel disegno inglese era prevista l'attuazione di una Confederazione di Stati arabi stendentisi tra Damasco, Aleppo, Mossul e Bagdad.

Contro questo disegno, i comitati siriani dell'Egitto e dell'America protestarono con veemenza, denunziando l'ingiustizia ed il pericoloso equivoco che avrebbe potuto perpetuarsi sine die: i siriani non erano arabi; se essi parlavano la lingua di questi, che li avevano sottomessi, se anche una parte dei loro aveva adottata la religione dei conquistatori, essi non si erano mai confusi con gli arabi e non potevano sopportare che la Siria divenisse provincia di una Grande Arabia.

Nel successivo novembre la Francia sostituì in Siria le truppe britanniche per esercitarvi il Mandato ricevuto dal Consiglio Supremo degli Alleati nella Sessione di San Remo (22 aprile 1920), accolto nel Trattato di Sèvres e nell'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni (1).

Il giorno 22 di novembre, il generale Gouraud arrivò a Beirut in qualità di Alto Commissario. Il 7 di marzo dell'anno seguente l'Emiro Faisal si fece proclamare, a Damasco, Re della Siria. Nello stesso tempo le truppe francesi sbarcavano sulla costa del Libano, mentre dall'altro versante della montagna libanese, dalla Beka sino ad Aleppo, tutto il paese era in potere del Sultano arabo, protetto dagli Inglesi.

L'Inghilterra, prima di lasciare l'eredità alla Francia, aveva voluto determinare un fatto compiuto, realizzando, in parte, il suo piano del grande regno arabo e quindi creando la sovranità di Faisal. Ma tutto questo non entrava nell'ordine di idee dell'Alto Commissario francese, il quale intendeva esercitare in pieno la funzione del Mandato, su tutto il territorio della Siria; e, d'altra parte, l'Emiro Faisal si riteneva troppo appoggiato dall'Inghilterra, per non adottare un contegno poco transigente con le autorità della Potenza Mandataria.

Le relazioni tra Damasco e la costa libanese, detenuta dai francesi, non soltanto erano poco cordiali, ma erano inasprite da frequenti scontri armati tra i partigiani di Faisal e i distaccamenti francesi, sino a che, il 14 di luglio 1920, il generale Gouraud inviò all'Emiro un ultimatum, intimandogli l'accettazione pura e semplice del Mandato francese. Faisal si rivolse per soccorso al Maresciallo Allemby, comandante supremo britannico in Asia Minore, ma ormai l'Inghilterra, sperando nel possesso di Mossul, abbandonava alla sua sorte il primitivo progetto.

Il generale Coybet, comandante di una divisione francese, dette battaglia il 24 di luglio, a Khann Meislun e l'esercito dell'Emiro venne annientato. Lo stesso giorno i francesi entrarono in Aleppo.

Con l'espulsione dell'Emiro Faisal e con l'accordo di Beirut del 22 dicembre 1920 tra la Francia per la Siria e la Gran Bretagna per la Palestina, la Transgiordania e l'Irak, con il quale venivano stabiliti i confini meridionali ed orientali della Siria, la posizione della Potenza Mandataria veniva ad essere più nettamente definita. Rimaneva però ancora aperta la questione franco-turca per la delimitazione dei confini settentrionali della Siria.

---

(1) Il 15 di settembre 1919, tra la Gran Bretagna e la Francia, interveniva una Convenzione militare in forza della quale, la prima ritirava le sue truppe dalla Siria, lasciando all'Alleata l'onere della occupazione; nulla era stato mutato nei riguardi della « zona Est » che continuava ad essere occupata da Husein.

Il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) aveva stabilita una linea di confine che assegnava alla Siria alcuni territori popolati in grande maggioranza da Turchi, tra il golfo di Alessandretta ed il Tigri, trenta chilometri a monte dell'isola ove è situata la città di Gezirat ibn Omar.

La rivoluzione Kemalista, dopo di avere ripudiato il Trattato di Sèvres (« Il Trattato di porcellana »), aveva organizzato nella Cilicia una guerriglia che tenne la Francia militarmente impegnata, sino ai primi mesi del 1922.

L'accordo franco-turco, firmato a Londra il 9 di marzo del 1921, stabiliva, fra l'altro, lo spostamento più a Sud dei confini tra la Siria e la Turchia ed un regime speciale per la zona di Alessandretta. Così la Potenza Mandataria, contro la consegna dell'Istituto del Mandato, cedeva di suo arbitrio la Cilicia alla Turchia, provocando le proteste dei Siriani.

Questo fatto ha importanza storica perché segna la prima infrazione ai trattati di pace della Grande Guerra.

Alla formula britannica della unità siriana, o più esattamente della unità siro-araba, la Francia credette di dovere opporre un sistema più conforme ai voti delle diverse popolazioni.

I Libanesi cristiani non volevano, a nessun costo, essere inglobati in uno stato musulmano; gli Alauiti ed i Drusi, invocando la loro autonomia religiosa e le loro particolari tradizioni, reclamavano, per i loro territori, un regime speciale. Per soddisfare a tutte queste richieste si crearono quattro stati: lo Stato del Grande Libano (capitale Beirut); la provincia autonoma degli Alauiti; lo Stato di Aleppo e quello di Damasco.

Tale frazionamento, pur rispondendo alle esigenze di certi particolarismi religiosi o feudali, era però contrario all'aspirazione della grande maggioranza del popolo siriano: l'unità.

I Siriani ebbero parlamenti, tanti quanti erano gli stati creati, ministeri, amministrazioni locali e federali, più del necessario; essi si lanciarono nella politica, della quale subiscono il fascino, senza possederne né l'attitudine né la pratica. Per darne un'idea, si ricorda che un albergatore di un villaggio siriaco sulla via tra Aleppo e Damasco, teneva ad un europeo questo discorso: « Sono in lite con un mio vicino di campo; ho dalla mia parte la Francia, ma il mio avversario ha dalla sua parte l'Inghilterra; vedremo cosa ne penserà l'Europa ». Richiesto quale era il motivo della lite, rispondeva che si trattava di una dozzina di alberi e di dieci metri di muro.

Le prime elezioni ai Consigli rappresentativi ebbero luogo nel Libano nel 1922 e negli Stati di Aleppo, di Damasco e del Paese degli Alauiti nel novembre del 1923.

Sotto il governo del generale Gouraud, la Siria non godette una vera pace; le fasi della affermazione della Potenza Mandataria, registrano due anni di guerriglia con le bande Kemaliste per il possesso della Cilicia, guerriglia che costò alla Francia molti sacrifizi di vite umane, e la breve campagna contro l'Emiro Faisal.

Riflessi di questi avvenimenti furono i torbidi continui nelle zone di Aleppo, di Damasco e di Laudicea (Alauiti), influenzati dalle mene feisaliane e dai banditi turchi. Nella zona degli Alauiti, le sommosse culminarono con l'attentato al generale Gouraud, avvenuto a Kuneitra il 22 di giugno del 1921. Nello stesso anno la Siria del Nord era in piena rivolta, condotta da un capo della famiglia Honano.

Dal punto di vista della organizzazione interna del paese, l'opera del generale Gouraud si concretò nella formazione dei piccoli stati autonomi, posti praticamente sotto l'unica dominazione dell'Alto Commissario, suscitando gli irredentismi sorti dallo ingrandimento del Libano e la manìa separatistica di altre regioni e città.

Per organizzare nella Siria un Governo indigeno autonomo, idoneo a disimpegnare la Potenza Mandataria degli oneri pesanti di cui era essa si gravata, sarebbe stato necessario creare l'unione materiale e spirituale del paese: l'unione materiale per mezzo della formazione, al di sopra delle provincie, di un Governo centrale responsabile, che avesse accentrato tutte le funzioni di interesse generale; l'unione spirituale sedando le lotte locali e le rivalità interne.

La politica interna che nella Siria svolse il generale Gouraud fu caratterizzata da uno smembramento irregolare (Libano ingrandito); dall'abbandono di una provincia siriana alla Turchia; dalla importazione di funzionari francesi, poco valorizzando la collaborazione dei siriani (1).

Nell'aprile del 1923, il generale Weygand prese il posto del generale Gouraud (2). Il nuovo Alto Commissario non ritardò ad intraprendere lo studio di un progetto di unione dei due Stati di Damasco e di Aleppo, con i quali egli pensava di formare lo Stato della Siria: sarebbe stato un passo avanti verso l'unità. Il programma elaborato tendeva nel suo insieme, alla semplificazione amministrativa ed alla organizzazione economica. Ma egli non ebbe il tempo di condurlo a termine perché alla fine del 1924 veniva richiamato in Francia.

Il Governo del generale Weygand segnò un progresso nello sviluppo della autonomia degli stati siriaci. La sua politica fu favorevole a conceder ai siriani una più larga parte nella amministrazione del paese. Con questo intento egli sostituì con siriani un gran numero di funzionari francesi.

---

(1) Il generale Enrico Giuseppe Gouraud nacque a Parigi il 17 di novembre del 1867. Uscito dalla scuola di St. Cyr nel 1888 quale ufficiale di fanteria, nel 1894 fu nel Corpo coloniale del Sudan e nel Marocco. Promosso generale nel 1914, ebbe il comando del Corpo coloniale. Nel 1915 sosttuì il generale D'Amade nel comando delle forze francesi a Gallipoli. Nel luglio 1915 fu decorato della medaglia militare; in questo anno assolse una missione in Italia e nel dicembre era comandante della quarta armata, comando che tenne sino al 1917 con un intervallo di un anno, durante il quale fu Commissario generale nel Marocco. Si distinse nella Champagne contro la offensiva tedesca del 15 luglio 1918. Tra il 1919 ed il 1924 fu Alto Commissario in Siria e comandante delle truppe del Levante. Rimpatriato dalla Siria fu nominato Governatore di Parigi, carica che riveste in atto.

(2) Il generale Massimo Weygand nacque a Brussels il 21 di gennaio del 1867. Entrò nel collegio di St. Cyr nel 1885, frequentò la Scuola di Cavalleria di Saumur e fu nominato sottotenente nel 1888. Il 21 settembre del 1914 era addetto al Corpo di Stato Maggiore Generale ed in agosto del 1916 venne promosso generale di Brigata. Nel 1917 successe al Maresciallo Foch come rappresentante della Francia nel Consiglio Supremo degli Alleati. Elevato a membro del Consiglio Superiore della Guerra, venne nominato, il 1° settembre 1920, Grande Ufficiale della Legion d'Onore. Tra novembre e dicembre del 1922 fu delegato della Francia alla Conferenza di Losanna e nel gennaio 1923 venne nominato Ispettore delle truppe alleate sul Reno. In questo stesso anno succedette al generale Gouraud in Siria. Nel novembre 1924, richiamato in Francia, ebbe l'incarico di Direttore del Centro di Alti Studi Militari. In atto è Ispettore generale dell'Esercito.

Le difficoltà ai confini settentrionali erano state ufficialmente eliminate con l'accordo del 9 marzo 1921 con la Turchia; ma la guerriglia costante che le forze di confine erano obbligate a sostenere contro bande armate dell'Anatolia, rendevano tese le relazioni tra la Francia e la Turchia, malgrado che il Governo di Angora declinasse ogni responsabilità. Una rivolta nel Gebel provocata da Sultan Pascià el Atrash fu subito repressa.

Il 2 di gennaio del 1925 sbarcava a Beirut il nuovo Alto Commissario per la Siria ed il Libano, generale Sarrail (1).

I Drusi e la montagna dei Drusi.

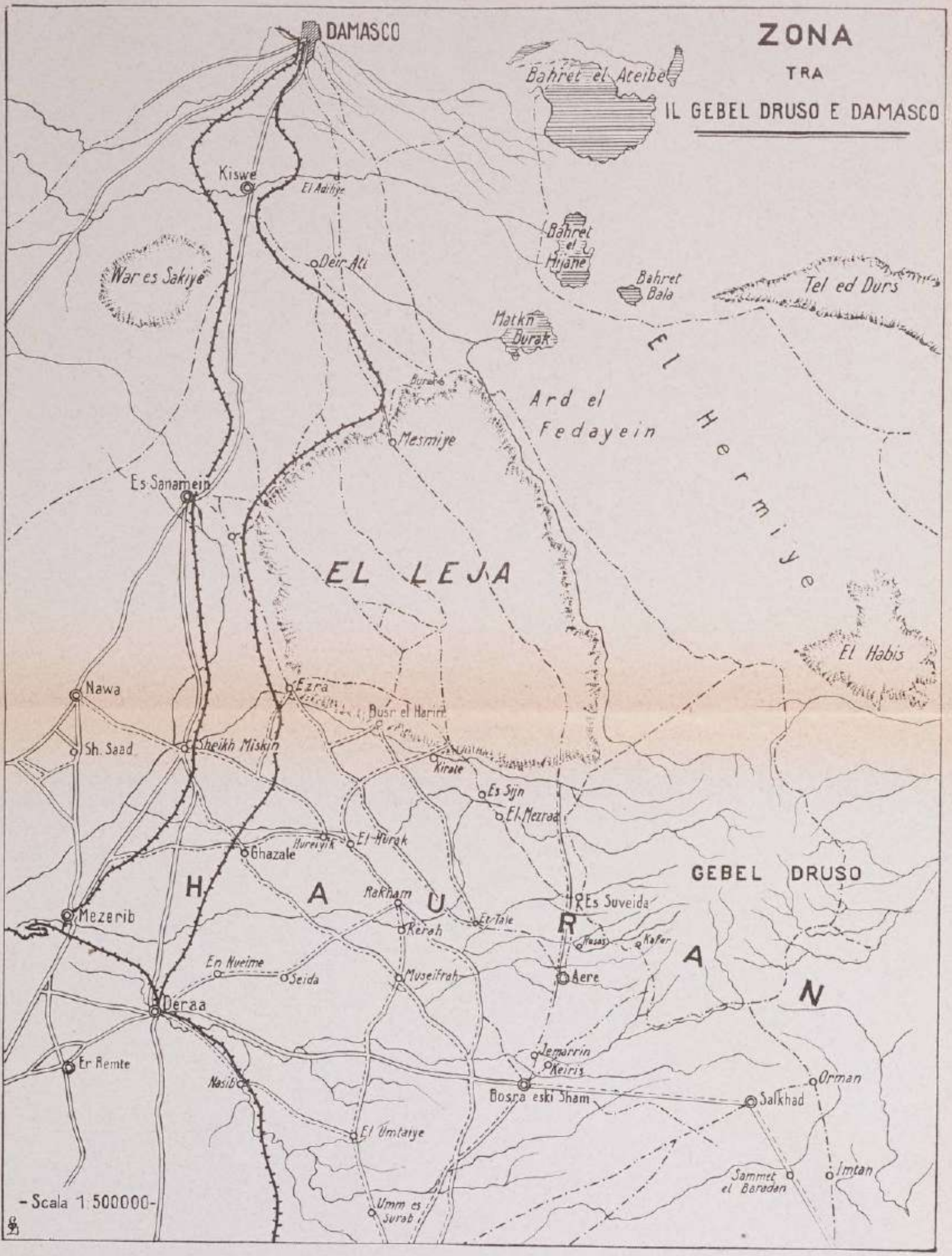
Il Gebel Druso è una vasta costruzione di frammenti proiettati e di basalti accumulati, formanti una massa ellittica di 135 chilometri lunga e di 120 chilometri larga, che domina, con altitudini e crateri recenti, sino ai 1840 metri.

Questa massa compatta, più elevata degli altipiani della Palestina, riceve abbondanti pioggie e nevi nell'inverno. In conseguenza della permeabilità del suolo, l'umidità vi consente una intensa coltura; la terra vulcanica vi è straordinariamente fertile e, ovunque si è potuta arginare, produce in abbondanza orzo, grano e vigne.

Dal fianco nord-ovest del Gebel, sono partite le eruzioni che hanno formato la grande colata della Leja, discendente su Damasco, conforme ondulazione blù scura, interrotta da accumuli di scorie, sulle quali si abbarbicano superbi licheni grigi o gialli, sino al margine settentrionale, che domina la piana sulla quale

---

(1) Il generale Maurizio Paolo Emanuele Sarrail nacque a Carcassonne il 6 di aprile del 1856. Uscito dall'Accademia militare di St. Cyr nel 1877 fu, dopo successive promozioni, nel 1907, direttore per la fanteria al Ministero della guerra. Generale di Divisione nel 1911, fu promosso, nel 1913, comandante di Corpo d'Armata, col quale grado entrò in guerra. Partecipò alla battaglia delle frontiere e a quella della Marna: dopo il 1915 fu destinato in Macedonia addetto al comando delle forze alleate. Dopo la guerra svolse attività politiche, militando nel partito radicale che lo elesse deputato di Parigi. Cessò di vivere il 23 di marzo del 1929.


ZONA
TRA
IL GEBEL DRUSO E DAMASCO
DAMASCO
Bahret el Ateibe
Kiswe
El Adiliye
Bahret el Hijane
Bahret Bala
Tel ed Durs
Deir Ali
War es Sakiye
Matkh Burak
Burak
El Hermiye
Ard el Fedayein
Mesmiye
Es Sanamein
EL LEJA
El Habis
Nawa
Ezra
Busr el Harire
Sh. Saad
Sheikh Miskin
Kirale
Es Sijn
El Mezraa
Hureiyik
El Hurak
Ghazale
GEBEL DRUSO
H A U R A N
Rakham
Es Suveida
Mezerib
Er Tale
Kerah
Rasas
Kafer
En Nueime
Seida
Museifrah
Aere
Deraa
Jemarrin
Keiris
Er Remte
Orman
Nasib
Bosra eski Sham
Salkhad
El Umtaiye
Sammet el Baradan
Imtan
Umm es Surab
-Scala 1:500000-

è costruita la città. All'interno questa zona lavica è un dedalo: tra le sue ondulazioni si intromettono crepe, sulle quali si è accumulata terra rossa di erosione eolica e fluviale, adatta alle colture ed allo scavo di serbatoi d'acqua; circondata dal deserto essa merita il nome che gli indigeni le danno: rifugio, *leia*, perché i fuggiaschi vi trovano asilo nel labirinto di gole, causate da intemperie e da contrazioni di lave.

Ad est ed a nord-est il paesaggio è ancora più grandioso, perché il carattere desertico del clima vi conferisce un aspetto fantastico, reso più interessante per la presenza di avanzi di impianti romani: vasta estensione di 100 chilometri quadrati, massa di lava sgorgata dai crateri di Tuluk (monticelli), voragini orlate di scorie, blocchi di lava rossa emergenti su pianori nerastri, tutto un paesaggio infernale sul quale domina *la inesorabile realtà dell'isolamento* nelle inospitali distese del deserto di Siria.

Il paese è stato a più riprese (epoca romana e delle crociate) intensamente popolato; la sua posizione di avanguardia della Siria verso il deserto, gli ha procurato devastazioni selvagge. Nel XVIII secolo lo invasero i Drusi (musulmani eretici), che abbandonarono il Libano superpopolato, ove si erano stabiliti dopo l'Egira; emigrarono, specialmente dopo la spedizione francese del 1860, in numero di circa 50.000; vivono di coltura e di allevamenti, aggruppati in villaggi e borgate, come Suweida, capitale del Gebel, dalle case di pietra oscura, attingendo acqua, nelle stagioni secche, alle immense cisterne a cielo scoperto, vaste come gli antichi anfiteatri romani.

Nei suoi ultimi decenni, la storia del Gebel Druso (Montagna dei Drusi) si confonde con la storia della famiglia El Atrash, che è quella che da circa un secolo ha combattutto per la indipendenza della Montagna.

Un Ibraim el Atrash è ricordato tra gli sceicchi caduti nella guerra sostenuta contro la invasione degli Egiziani in Siria (1835-1840). In quel tempo, e fin dal secolo XVII, la Montagna obbediva alla famiglia Hamdam; ma già si affermava la preminenza della famiglia el Atrash la cui signoria fu fondata da Ismail morto nel 1869; suo figlio, Ibraim Pascià che gli succedette (1869-1892) conquistò Suweida, capitale della Montagna, scacciandovi l'ultimo Hamdam, ed ereditandone la signoria. Contro minaccie ottomane, i Drusi sostennero sanguinosi combattimenti, nel 1878 e nel 1879. In questo stesso tempo Shibli Bey el Atrash, fratello di Ibraim, turbò la Montagna con una sommossa popolare. Per istigazione turca, nel 1888, scoppiò tra i Drusi ed altra gente dell'Haurau una accanita lotta civile. Alla morte di Ibraim successe il fratello Shibli Bey (1892-1904) che ristabilì la pace tra la gente della Montagna, ponendo termine alla guerra civile, e sostenendo una guerra contro i Turchi che durò dal 1894 al 1897. Nel 1896, quattro battaglioni turchi furono massacrati dai Drusi, ma l'anno seguente, sopra un'altura ad ovest di Suweida, i Drusi, attaccati da truppe turche, curde e siriane, vennero sconfitti e privati dei loro capi; molti gregari furono trasferiti nei presidi militari della Tripolitania.

Yahia Bey, fratello del precedente, tenne la carica di Capo della Montagna dal 1904 al 1914, periodo sfortunato per i Drusi, che videro più volte le colonne turche fare prigionieri ed imporre tributi ed imposte; lo stesso Capo, condannato a morte, riuscì a salvarsi subornando i giudici. Rimesso in libertà, tornò a governare la Montagna fino alla sua morte, lasciando la signoria al fratello.

Successe Selim Pascià (1914-1933). Durante la guerra mondiale la Siria soffrì la carestia e la Montagna dei Drusi, per la generosità del suo Emiro e degli altri capi, contribuì ad alleviare le sofferenze, accogliendo ospiti e soccorrendo affamati. Ancora una volta il Comandante dell'Esercito ottomano in Siria ed in Palestina, Gemal Pascià, tentò di ottenere la sottomissione dei Drusi i quali, in assenza dell'Emiro Selim, recatosi in Europa, obbedivano ai capi intransigenti, guidati da Sultan Pascià el Atrash (cugino dell'Emiro, quegli che condusse la rivolta nel 1925 e nel 1926).

Nel periodo 1918-20 sorse e tramontò in Siria il regno dell'Emiro Faisal. La Montagna dei Drusi faceva parte della zona est affidata all'esercito dello Heggiaz, mentre la zona sud (Palestina) era tenuta dagli Inglesi, e la zona ovest, litorale della Siria, era occupata dai Francesi. A Damasco, alla presenza dell'Emiro Faisal, i capi drusi delle due parti (quelli che avevano parteggiato per i Turchi e quelli che avevano combattuto per gli Arabi), si rappacificarono. Selim Pascià el Atrash fu riconosciuto da Faisal come Mutasserif della Montagna dei Drusi.

Quando Faisal fu costretto ad abbandonare Damasco (28 di luglio 1920), i Drusi Atrash si mostrarono ben disposti verso la Francia, pure insistendo nel reclamare l'indipendenza del loro paese. I Francesi trovarono invece vivissima ostilità da parte dei capi delle tribù non druse dell'Hauran, i quali condussero scorrerie sino al 3 di settembre, giorno in cui si sottomisero e consegnarono le armi.

I capi drusi tennero a Suweida, il 20 dicembre 1920, un congresso generale in cui precisarono, in dodici punti, le loro richieste alla Potenza Mandataria. In sostanza essi riconoscevano il mandato francese in cambio dell'indipendenza del paese nei suoi affari interni, domandavano un Governatore indigeno, eleggibile ogni tre anni, con un consiglio consultivo; i confini della Montagna dei Drusi dovevano arrivare a nord fino a Deir Alì ed a sud fino alla Transgiordania. Le richieste, firmate dai capi spirituali e dagli sceicchi della Montagna, furono inviate a Damasco al Capo della Missione francese.

Il 4 di marzo 1921 il signor Robert de Caix, a nome dell'Alto Commissario francese, generale Gouraud, firmò l'accordo con i Drusi, in 15 articoli, intitolato *L'Ordinamento fondamentale del Governo della Montagna dei Drusi* (1). Nell'aprile dello stesso anno, l'Emiro Selim Pascià otteneva il riconoscimento della indipendenza amministrativa, ed eletto Governatore, divise la Montagna in tredici distretti, ciascuno presieduto da un direttore civile e da un ufficiale indigeno, e costituì un Consiglio Rappresentativo, che avrebbe dovuto essere composto da due membri per ogni distretto. Il 6 dicembre si tenne una prima assemblea nazionale e fu stabilita la bandiera nazionale a cinque colori (verde, rosso, giallo, celeste, bianco) riferiti simbolicamente a cinque personaggi storici che i Drusi consideravano personaggi mitici. Nella bandiera furono segnate tredici stelle per indicare i tredici distretti.

---

(1) ... con il quale nella Montagna dei Drusi dell'Hauran si istituiva un Governo Nazionale indipendente con ampia autonomia amministrativa, sotto il Mandato francese.

Speciali articoli dell'Ordinamento stabilivano: «Il Governo sarà nazionale, i suoi funzionari saranno eletti fra gli indigeni e la forma della sua amministrazione sarà corrispondente alle usanze locali. Il Governo Mandatario presenterà consiglieri francesi, che risiederanno presso il Governo Nazionale per guidarlo negli affari legali ed amministrativi, e dipenderanno dal presidente della Missione Francese di Damasco. Il Governo sarà presieduto da un Governatore indigeno; egli sarà eletto dai rappresentanti legittimi per la durata di quattro anni ».

L'ordinamento vincolava i Francesi al rispetto dei costumi locali ed esentava i Drusi dal servizio militare, autorizzando le popolazioni a mantenere le proprie armi.

Il 26 di maggio 1921 fu convocato per la prima volta il Consiglio Rappresentativo Druso alla presenza dell'Emiro Selim e del suo consigliere che era un ufficiale francese: assistevano quarantatré deputati (1).

Il 5 di aprile 1922 il rappresentante dell'Alto Commissario a Damasco, signor Schefler, proclamò ufficialmente l'indipendenza della Montagna. Ma il Governo druso incontrò, nello svolgimento della sua opera amministrativa, molte difficoltà, da parte del popolo, che non lo teneva in nessun conto, data la inveterata abitudine dei sistemi feudali. L'opposizione sorse specialmente nel distretto di Sultan Pascià el Atrash, col quale capo si manifestarono solidali gli abitanti di molti altri villaggi. Un altro degli Atrash, Mitab Bey, molto devoto ai Francesi, indirizzò ai Drusi della Montagna un manifesto in cui deplorava l'opera dei denigratori della Potenza Mandataria e celebrava le benemerenze della Francia.

Il manifesto accrebbe l'agitazione, ma un congresso indetto a Suweida per esaminare la composizione del Consiglio rappresentativo, portò a risultati concilianti tra l'Emiro Selim e Sultan Pascià, così che la tranquillità ritornò tra i popoli della Montagna.

LE CAUSE DELLA RIVOLTA DEI DRUSI.

Si è messo in evidenza che la Convenzione franco-drusa, non ebbe una immediata e piena applicazione; dal 4 di marzo 1921 al 5 di aprile 1922, era trascorso più di un anno prima della proclamazione ufficiale della indipendenza.

---

(1) Il numero dei deputati, eccessivo rispetto alle limitazioni accennate nel capoverso precedente, si deve al fatto che ogni distretto non si uniformò alla delibe-

Con la morte del primo Governatore Selim el Atrash (15 settembre 1923), l'allora Alto Commissario Weygand, forse in conseguenza delle rivalità che si erano manifestate tra le grandi famiglie dei Drusi, non credette di procedere ad una elezione di un indigeno e nominò *ad interim* un ufficiale francese, il maggiore Trenga, sostituito poco dopo dal capitano Carbillet, con le funzioni di delegato provvisorio presso lo stato dei Drusi (1).

Il capitano Carbillet segnalò subito all'Alto Commissario le difficoltà, a suo giudizio insuperabili, che si opponevano alla elezione di un Governatore locale e fu allora che il generale Weygand nominò Governatore titolare dello Stato del Gebel Druso, lo stesso capitano Carbillet (decreto 3 dicembre 1924).

Questo capitano non tardò molto ad alienarsi la simpatia dei Drusi perdendo nello stesso tempo la loro fiducia; per queste cause una delegazione di Drusi si presentò nell'aprile del 1925, chiedendo, in omaggio ai patti precedentemente stipulati, il permesso di eleggere un Governatore nazionale. Il generale Sarrail congedò bruscamente i capi delegati e per tutta risposta inviò al suo Governatore della Montagna una lettera in cui dichiarava che qualunque richiesta, avanzata in base agli accordi conclusi col suo predecessore, doveva considerarsi faziosa. Il 22 aprile inviava al delegato di Damasco una copia dell'accordo franco-druso del giorno 4 di marzo del 1921 accompagnandola con una lettera con la quale invitava il delegato dell'Alto Commissario a Damasco a passare agli archivi del Governo della Montagna quel documento, avvisando ch'egli aveva avvertito i delegati che considerava l'accordo come avente un valore puramente storico e che «se essi

---

razione del Governatore; Suweida, per esempio, designò 10 deputati, numero eccessivo rispetto alla popolazione. Su proposta del consigliere francese, maggiore Trenga, il numero dei membri venne ridotto a 20.

(1) Il capitano Carbillet proveniva dai quadri delle truppe indigene del Senegal. Egli assunse verso i Drusi un atteggiamento che è stato paragonato a quello che i governatori coloniali adoperano contro i negri. Fra le altre accuse i Drusi affermano che il capitano Carbillet quando era in giro di ispezione costringeva gli abitanti dei villaggi a schierarsi lungo la strada, imponendo gravi multe agli assenti. Venne citata come esempio la riscossione di una multa di 50 lire siriane oro imposta ad un piccolo villaggio. Un'altra imposizione che offendeva la dignità dei capi fu quella di una prestazione gratuita di lavoro (costruzione di strade) di 7-8 giornate al mese da parte di tutti i cittadini, nessuno escluso, né i notabili, né gli impiegati, né i funzionari. I Turchi avevano imposto soltanto 4 giornate all'anno.

non avessero considerato l'accordo come nullo e non avvenuto, avrebbero creato per questo un'agitazione e si sarebbero esposti ad essere trattati come importuni ». Di tale lettera il delegato a Damasco doveva dare avviso al Governo della Montagna (capitano Carbillet). Queste dichiarazioni del generale Sarrail, fecero per la prima volta dubitare i Drusi della parola delle autorità francesi. Tuttavia essi non insistettero per avere un Governatore nazionale, ma si limitarono a formulare espressamente il voto che fosse nominato per la Montagna un nuovo Governatore, al posto del capitano Carbillet.

Il 28 di maggio questo capitano partiva per licenza, sostituito dal capitano Raynaud, al quale una delegazione drusa si presentò per manifestargli l'avversione dei capi per il capitano Carbillet. Il capitano Raynaud, dopo una inchiesta fatta sullo stato d'animo dei Drusi e sulla situazione politica della Montagna, espose il 2 di giugno i risultati al delegato di Damasco; la situazione era da lui prospettata come gravida di avvenimenti ostili alla Francia, per la decisa opposizione dei capi drusi più influenti, e non soltanto della famiglia el Atrash, contro il capitano Carbillet; e il rapporto si concludeva nella proposta di una più esauriente inchiesta, allo scopo di poter provvedere secondo le necessità, evitando una eventuale rivolta.

Allo stesso scopo, per meglio documentare la loro richiesta, i Drusi compilarono una *mazbata*, cioè un elenco di appunti relativi allo esercizio di governo del capitano Carbillet, numerati dal numero uno al numero trentacinque. Questi appunti (documentazioni di multe, imposte, maltrattamenti, vessazioni, umiliazioni di ogni specie) giustificavano, nello spirito dei reclamanti, l'apertura dell'inchiesta.

Non appena ricevuta la *mazbata*, l'Alto Commissario diede l'incarico al Commissario Tommy Martin di aprire sul luogo l'inchiesta proposta, ma nello stesso tempo specificò formalmente che, quali che fossero le conclusioni dell'inquirente, il capitano Carbillet sarebbe stato mantenuto nella carica. Ecco così ridotta a nulla la petizione dei capi drusi.

In questo tempo il deputato M. Brunet, delegato di una missione nel Levante, si trovava a Damasco. Trenta capi Drusi si recarono a trovarlo per esporgli le loro doglianze. Il deputato rispose che non aveva nessuna qualità per esaminare le questioni sottopostegli, ma li consigliò di recarsi a Beirut per esporre la loro causa direttamente al generale Sarrail. Nello stesso tempo il Brunet espresse al generale Sarrail il suo parere che sarebbe stato conveniente ricevere i Drusi ed ascoltare le loro spiegazioni.

Il 17 di giugno da Suweida ,il capitano Raynaud inviò a Damasco un nuovo rapporto col quale rappresentava la situazione come allarmante. Il generale Sarrail non solo non vi prestò fede, ma scrisse al suo delegato a Damasco perché richiamasse il capitano Raynaud « il cui stato di spirito, come appare dal suo rapporto del 2 giugno, non corrisponde allo stato attuale della Montagna », e lo sostituisse con altro funzionario.

Intanto i capi drusi continuavano ad insistere presso il generale Sarrail affinché accogliesse le loro richieste; gli inviarono una nuova *mazbata* firmata dagli el Atrash e da altre famiglie; il 6 luglio consegnarono al comandante Tommy Martin, successore del Raynaud, una lettera, contenente le note richieste, firmata da tutti i notabili del paese. Non avendo ottenuto risposta alcuna, tre notabili drusi la sollecitarono recandosi al palazzo dell'Alto Commissario, ma furono respinti malamente.

Un ultimo tentativo fu fatto da trenta capi drusi che si recarono dal generale Sarrail, il quale si rifiutò di riceverli; introdotti presso il comandante Dentz, capo del servizio informazioni, i Drusi si trovarono nella impossibilità di fare intendere le loro lagnanze; « Noi non vi ascolteremo, fu loro risposto, che dopo il ritorno del capitano Carbillet, per il momento in licenza ». Ed i trenta capi drusi, veri signori feudali nelle loro montagne inviolate, se ne ritornarono offesi e scoraggiati verso i loro villaggi, ove si resero conto del loro nuovo ed umiliante insuccesso.

Intanto cominciava a manifestarsi una effervescenza tra i Drusi, contro la quale il generale Sarrail decise di rispondere con un atto di forza. Egli fece arrestare molti membri della famiglia el Atrash, tra cui l'Emiro Ahmed Bey, e li relegò in residenza forzata a Palmira. Successivamente, l'11 di luglio, ordinò al suo delegato a Damasco di convocare in quella città i capi agitatori, col pretesto di ascoltare i loro reclami, e quindi arrestarli e trattenerli in ostaggio come responsabili di qualunque disordine avvenisse nella Montagna.

L'arresto dei capi drusi fu un grave errore; lo stesso delegato a Damasco, che ricevette l'ordine di arrestarli, aveva richiamata invano l'attenzione dell'Alto Commissario sulle conseguenze prevedibili di un simile atto e sulla non disprezzabile potenza bellica dei Drusi (da quattro a diecimila fucili, secondo il calcolo) accresciuta dalla natura impervia del terreno.

La notizia dell'arresto degli Atrash, suscitò nella Montagna uno stupore generale, subito mutato in rivolta. Incominciava così la guerra con i Drusi.

Dall'inizio del Mandato sino alla rivolta dei Drusi, la Francia aveva avuta una perdita di oltre 6000 uomini e sostenuta una spesa di due miliardi e 357 mila franchi. Per il secondo semestre 1925, era stata prevista, per le spese militari, la somma di 106 milioni e per le spese civili di soli 3 milioni.

Per meglio renderci conto dei motivi di ostilità che Sultan el Atrash nutriva contro la Francia, facciamo un passo indietro per riportarci al 17 di luglio del 1922, giorno in cui avveniva un incidente che provocava la prima rivolta di Sultan el Atrash. Nella casa di questo capo giungeva di notte tempo uno di quelli che avevano attentato alla vita del generale Gouraud il 22 di giugno del 1921. Il Mudir del villaggio lo fece arrestare e lo spedì sotto scorta a Su'weida. Sultan Pascià era allora assente da casa; tornato l'indomani trovò una lettera con la quale l'arrestato narrava l'accaduto e chiedeva aiuto. Sultan telegrafò all'Emiro Selim Pascià che era a Damasco, chiedendo la liberazione dell'uomo, arrestato mentre era ospite in casa sua contrariamente agli impegni assunti di rispettare le usanze del paese (1).

---

(1) Fra le belle costumanze dei Drusi vi sono quelle di rendere onore all'ospite, di essere generosissimi nel dare ospitalità e d'arrivare sino a sacrificare le loro case, i loro averi e lo stesso loro sangue, per coloro sui quali hanno rivolto la loro devozione. Il capo, nel suo villaggio, è servo dell'ospite; se si presenta (nel villaggio) il più misero dei contadini all'ora di pranzo, il capo non può prendere cibo prima che il contadino non abbia mangiato.

Spesso la difesa dell'ospite è causa di guerra.

Quando i Drusi vanno in soccorso di gente che abbia chiesto il loro aiuto, balzano sui cavalli come fiere e cantano le canzoni delle loro guerre passate; chi non canta passa per un pauroso e codardo. Anche il timido diventa valoroso nei momenti di pericolo, quando vede le sue donne a viso scoperto e le sente cantare poesie bellicose.

Sultan el Atrash non ebbe soddisfazione; si rivolse all'Alto Commissario, ma neppure da questo ebbe risposta. Si unì allora ai suoi quattro fratelli e seguìto da numerosi fedeli, si diresse sulla via che da Suweida conduce a Damasco. Il consigliere francese, servendosi della mediazione di membri della famiglia el Atrash, cercò di dissuaderlo dal proposito di compiere ostilità contro i Francesi; poi fece venire tre autoblinde per far fronte ad eventuali bisogni, ma queste furono assalite ed immobilizzate, e i soldati in parte uccisi ed in parte fatti prigionieri ed inviati all'Emiro Selim a Resas. In questa località, si tenne convegno tra l'Emiro e Sultan Atrash, per comporre l'incidente; ma nello stesso tempo, aeroplani francesi giungevano su Suweida prelevandovi il prigioniero che fu condotto a Damasco.

Il 24 di luglio aerei francesi distrussero la grande casa di Sultan el Atrash, poco dopo che il capo l'aveva abbandonata, per trasferirsi con la famiglia e gli armenti in Transgiordania. Il 7 di agosto questo capo ritornò dalla Transgiordania e passando per il villaggio di Kirbet Burd, inflisse perdite ad un reparto francese. Tra l'ottobre ed il dicembre del 1922, ebbe occasione di scontrarsi con truppe francesi ed il 7 di dicembre riuscì ad abbattere con un colpo di fucile, un aeroplano; poi ritornò in Transgiordania e lo vedremo ricomparire sul Gebel nel 1925, per suscitare la sua seconda rivolta contro la Francia.

IL COMBATTIMENTO DI IMTAN (21 LUGLIO 1925).

Il 6 di luglio i Drusi fecero sapere alle autorità francesi che avrebbero ricorso alla forza se non avessero ottenuta soddisfazione. Successive notizie davano per certo che si era costituito nella Montagna un Governo rivoluzionario presieduto da Sultan el Atrash, il quale aveva assunto il comando generale. La direzione delle operazioni era stata affidata a Fuad Selim, un Druso del Libano, che si era distinto nell'ultima guerra contro la Turchia, quale ufficiale nelle truppe dell'Emiro Faisal.

Il 18 di luglio gli appelli di guerra echeggiarono nelle valli della Montagna: la ragione della guerra era quella di liberare i prigionieri di Palmira ed ottenere la sostituzione del capitano Carbillet.

Le autorità militari francesi della regione decisero l'invio di aerei in ricognizione per scoprire i posti di adunata dei Drusi ed impedire possibilmente la formazione di comizi nei villaggi. Uno di questi aeroplani, giunto sul cielo di Imtan (50 chilometri a sud-est di Suweida), colpito al radiatore da un colpo di fucile, fu costretto ad atterrare. L'equipaggio, rimasto incolume, fu accolto onorevolmente e lo stesso capo del villaggio andò incontro agli aviatori, li ospitò nella sua casa e li assicurò sulla loro incolumità.

Questo atterraggio forzato e la prigionia degli aviatori, furono subito noti a Suweida ed il Comandante del presidio, maggiore Tommy Martin, diede ordini al capitano Normand (comandante di una compagnia siriana, rinforzata per l'occasione da due plotoni spahis tunisini) di portarsi a Imtan, liberare gli aviatori e dare, nello stesso tempo, alla popolazione lo spettacolo di uno spiegamento di forze militari di qualche importanza.

Il 20 di luglio la colonna Normand si mise in marcia e si arrestò dopo 10 chilometri per bivaccare al posto d'acqua di Kafer. Durante la notte, il capitano veniva avvertito da un notabile del luogo che Sultan el Atrash, si aggirava con i suoi armati nelle vicinanze e che la colonna sarebbe stata sicuramente attaccata se continuava la sua marcia su Imtan. Nello stesso tempo Sultan el Atrash aveva fatto sapere al capitano Normand che egli non lo avrebbe attaccato se rientrava a Suweida. Il capitano non credette di dovere cambiare gli ordini dati; egli si limitò soltanto a perfezionare il dispositivo difensivo del bivacco e si preparò a continuare la marcia per il mattino dopo.

A mezzogiorno del giorno 21 si sferrava l'attacco di Sultan el Atrash.

Il capitano Normand ordinò la formazione quadrata, ma in un lato di questa formazione, tutto un plotone di siriani indietreggiò, senza opporre resistenza alcuna, aprendo una breccia ai Drusi i quali irruppero nel cuore della formazione francese e si diedero al massacro. Tutti gli ufficiali furono uccisi ai loro posti di combattimento: ne caddero sette dei quali due medici. I tre quarti degli effettivi furono annientati; i resti della colonna trovarono scampo ripiegando su Suweida e Deraa. Alcuni sfuggiti al disastro trovarono rifugio a Suweida, nella cui fortezza si era rinchiusa tutta la guarnigione (1).

Questo primo fatto d'arme della rivolta dei Drusi, non solo inflisse ai Francesi perdite rilevanti, ma ingagliardì l'aggressività dei ribelli. Una compagnia con maggiore coesione, avrebbe potuto contenere l'attacco; ma si trattava di una compagnia siriana alla quale si richiedeva di resistere contro un assalitore come il Druso che era stimato il più feroce del Levante.

Questa ferocia non era però disgiunta dallo spirito cavalleresco che distingue il costume feudale. Sultan el Atrash aveva sentito il dovere di avvertire il capitano Normand del pericolo al quale andava incontro ed era probabile che il suo disegno fosse stato quello di limitarsi soltanto a compiere atti dimostrativi, al fine di ottenere, senza spargimento di sangue, la liberazione dei prigionieri di Palmira e la sostituzione del capitano Carbillet.

I capi drusi non nutrivano in origine odii per i Francesi e si è visto attraverso quali umiliazioni e quali incomprensioni essi pervennero alla rivolta. Ma anche le popolazioni druse non erano ostili ai francesi; lo dimostrano diversi episodi che precedettero e seguirono il combattimento di Imtan.

Dopo la risposta negativa data dal capitano Normand al notabile di Kafer, il figlio del Muctar di questo villaggio, nelle ore tranquille della notte, si era presentato al capitano Normand, supplicandolo di arrestare la marcia « perché tu — aveva detto — sarai attaccato da forze superiori alle tue e tu e i tuoi uomini sarete tutti uccisi ». Alcuni dei soldati francesi (dettaglio da tener presente per mettere in luce la nobiltà dei Drusi) sfuggiti alla strage di Imtan, trovarono presso gli abitanti dei villaggi vicini, asilo e protezione.

---

(1) La narrazione di questo avvenimento l'abbiamo riassunta da uno studio di Pierre Darnac pubblicato in « Revue des Deux Mondes » (1° dicembre 1925). La comunicazione del Primo Ministro Painlevé, riportata nel « Temps » dell'11 agosto, così si esprime: « Dalle indicazioni fornitemi risulta che l'attacco contro le nostre truppe è stato prodotto da cause assai lievi, originate da dissensi che regnano tra i membri stessi della famiglia dell'aggressore (el Atrash); gli uni sono francofili e desiderano un governatore francese, gli altri sono per l'indipendenza e reclamano un governatore indigeno.

« Poiché l'agitazione dei Drusi si era fatta più viva, furono inviate piccole colonne per far rispettar l'ordine. Una di esse, composta di 166 uomini fu non sorpresa, ma circondata e letteralmente sommersa da una ondata di assalitori. I nostri soldati si difesero valorosamente, ma furono schiacciati dal numero; circa una sessantina poterono sfuggire al disastro ».

La figura del capitano Normand appare circonfusa di una luce di alto valor militare. Conscio del pericolo al quale andava incontro, esortato e supplicato a desistere dalla avanzata e ritornare a Suweida, consapevole del rischio al quale esponeva la vita dei suoi ufficiali e dei suoi soldati, pur conoscendo lo scarso valore e la meno che mediocre combattività delle truppe siriane, riuscì a vincere, in una notte di ambasce e di tormento spirituale, tutte le dubbiezze e tutte le incertezze per compiere, senza riserve, né di forma né di spirito, tutto intero il suo dovere. Aveva ricevuto un ordine. La situazione particolare nella quale si era venuto a trovare avrebbe potuto dargli modo di evitare il combattimento. Ma lo spirito militare sorpassò qualunque altro sentimento ed egli marciò con gran cuore verso il sacrifizio.

Il combattimento di Ezra (6 agosto 1925).

La scarsa capacità militare dei Siriani era stata la causa prima della sconfitta della colonna Normand. Questa constatazione avrebbe dovuto essere per l'Alto Commissario un avvertimento serio per non impiegare in avvenire e specialmente tra gli effettivi di una seconda colonna che doveva essere allestita con urgenza, contingenti originari dalle regioni siriane infedeli; ma il generale Sarrail non credette di tenerne conto.

Da Damasco venne subito spedito un battaglione a Suweida per rinforzare la guarnigione; e questo battaglione vi giunse prima che le comunicazioni fossero interrotte dai Drusi i quali occuparono la piazza, incendiarono il palazzo del Governo e la caserma della gendarmeria, devastarono i magazzini e predarono le case dei Francesi. La guarnigione e le famiglie dei militari si erano rinchiuse nella fortezza.

La fortezza di Suweida era la caserma Bussin, nella quale stava abitualmente alloggiata la guarnigione della città dall'epoca della occupazione francese della Montagna; essa era stata costruita dai Turchi, molto solidamente e con apprestamenti per postazioni di artiglierie. Nel 1924 il genio francese aveva costruito un acquedotto, lungo 18 chilometri, per approvvigionare la città; un canale secondario derivato, alimentava la caserma. Se i Drusi fossero riusciti ad interrompere questa condottura, la Piazza sarebbe stata privata di acqua. Altro coefficiente che rendeva precaria la situazione della cittadella, era la difficoltà di arrivarvi, da parte delle colonne di sblocco, le quali dovevano percorrere vie primitive e difettose di riserve di acqua.

Ma il generale Sarrail stimava necessario realizzare al più presto possibile un successo, prima ancora che la entità della sconfitta di Imtan fosse conosciuta in Francia; gli era pertanto necessario di poter disporre di un nuovo aggruppamento di forze. In questo momento il generale Michaud si trovava in giro di ispezione a Laodicea; chiamato sollecitamente a Beirut, ricevette l'ordine di recarsi a Damasco, in qualità di Comandante delle truppe della regione. Erano stati messi a sua disposizione gli elementi algerini di Damasco, cinque compagnie siriane, due compagnie senegalesi di Tripoli, più un battaglione malgasci che giungeva dalla Francia; infine una aliquota di artiglieria malgascia, di cavalleria e di aerei. Queste truppe, specie la fanteria e l'artiglieria malgascie, erano poco sicure, e di scarso valore offensivo. Ciò non ostante il generale Sarrail impartì l'ordine di costituire la colonna.

Il generale Michaud si mise subito all'opera di organizzazione e di amalgama dei reparti della colonna; fece eseguire ricognizioni profonde della zona situata tra Ezra, Ghazale e Suweida; intensificò le ricognizioni aeree al fine di rilevare gli ostacoli che la colonna avrebbe incontrati nella sua avanzata tra Ezra e Suweida. Gli aviatori, aiutati dalla sorte, poterono fotografare di posto in posto la strada designata, rilevando i diversi sbarramenti sistemativi dai Drusi, e contribuendo così validamente alla determinazione del concetto operativo.

Si è detto che il generale Sarrail aveva urgenza di operare. Cinque compagnie di un reggimento fucilieri (21°) erano composte per metà di soldati che dovevano congedarsi per il 1° di agosto, e il generale Sarrail dispose che anche questi congedandi partecipassero all'operazione, sotto riserva di essere di ritorno a Damasco e a Beirut in tempo utile per imbarcarsi sul piroscafo che doveva partire non più tardi del 5 agosto. Queste restrizioni importavano che la colonna Michaud abbreviasse i suoi preparativi.

Il 1° agosto essa risultava così costituita:

14 compagnie fucilieri, appartenenti a sette battaglioni diversi, di cui sette siriache e malgasce; 6 pezzi da 65 e due pezzi da 75 unicamente serviti da malgasci, due pezzi da 105, destinati ad azione di interdizione e di distruzione dei villaggi che avrebbero dovuto essere bombardati sin dal primo giorno delle operazioni; uno squadrone di zaptié marocchini; uno squadrone di zaptié tunisini; un plotone mitraglieri tunisini; cinque plotoni automitragliatrici di cavalleria. L'aviazione avrebbe dovuto prestare opera di cooperazione con la fanteria e l'artiglieria e nello stesso tempo bombardare gli agglomerati nemici.

Le ricognizioni aeree avevano dato per certo che il nemico avesse organizzata una posizione di resistenza, sulla direttrice di avanzata della colonna, precisamente picchettata con segnali rossi e bianchi, ad ovest della torre di Kirate.

Il dispositivo adottato fu il seguente:

— uno scaglione di combattimento di due battaglioni rinforzati da 6 pezzi da 65 (decentrati);

— un raggruppamento di artiglieria di manovra formato con due pezzi da 75 e due pezzi da 105, col compito normale di distruzione e di interdizione, ed eventuale di appoggio allo scaglione di combattimento;

— un convoglio, formato dai mezzi sanitari, di collegamento, munizioni, acqua e viveri, a soma di muli e di cammelli, scortato da 800 uomini.

L'ordine di incolonnamento era stabilito secondo questa stessa successione.

Secondo le prescrizioni del Comandante della colonna, il convoglio doveva mantenersi, durante l'avanzata, a 1000 o 1500 metri dallo scaglione di combattimento. Questa distanza garentiva la protezione del convoglio, perché lo teneva lontano dalle offese del fuoco di fucileria nemica. Le diverse parti di questo dispositivo erano state avvertite di sorvegliare con molta attenzione i loro fianchi e il loro tergo.

Dopo una lotta assai violenta, che ebbe inizio verso le 6 del mattino, lo scaglione avanzato riuscì a scacciare il nemico dalle sue posizioni e continuò ad avanzare sino alle vicinanze della torre di Kirate. Ma a partire da questo momento, mentre lo scaglione di combattimento continuava ad avanzare lentamente combattendo, il convoglio, malgrado gli ordini ricevuti, rimase fermo, senza comunicarne il motivo. Nel pomeriggio gli indigeni malgasci e siriani davano segni di una stanchezza crescente; così che, mentre, verso le ore 15, il convoglio era attaccato da un gruppo di Drusi bene armati, esso non si trovò difeso che da truppe stanche e di nessun valore militare.

Il convoglio venne catturato per la scarsa difesa che opposero le truppe della scorta; l'ufficiale comandante, ferito nel combattimento, si uccise per non cadere vivo nelle mani dell'assalitore. Disgraziatamente le munizioni previste per i rifornimenti alla fine della giornata, erano andate perdute.

In difetto di munizioni era impossibile continuare le operazioni e tanto meno l'inseguimento dei Drusi in direzione di Suweida; era anche pericoloso rimanere in sosta, esposti al rischio di essere attaccati. Questa situazione era poi aggravata dalla constatazione della incapacità dimostrata dalle truppe malgasce e siriane; ed infatti i comandanti dei reparti fiancheggianti, per portare avanti queste truppe, erano costretti a minacciarle continuamente con la pistola alla mano.

In queste condizioni il ripiegamento alla base era necessario, ed il generale Michaud diede gli ordini del caso. Ma poco dopo iniziata la marcia in ritirata, la incapacità e l'inerzia delle unità di retroguardia e fiancheggianti, composte da malgasci e siriaci, cedette di fronte all'impeto aggressivo dei Drusi, che sorvegliavano le mosse dei francesi.

A mezzogiorno del 3 agosto il grosso della colonna raggiungeva la base di Ezra, dopo aver subìto perdite sensibili. Alcune ore dopo il ritorno delle truppe, il generale ripartiva con alcune autoblindo per raccogliere i feriti ed i dispersi. Nello stesso tempo egli emanava le disposizioni per riordinare i reparti della colonna. A Beirut erano stati segnalati intanto arrivi di nuovi effettivi provenienti dalla Francia e di contingenti richiamati dalla zona dell'Eufrate per organizzare una terza spedizione allo scopo di raggiungere gli obiettivi già stabiliti.

Le perdite della colonna (comunicazione ufficiale) furono: 385 feriti, 14 morti, 422 dispersi.

La comunicazione ufficiale («Temps» 11-8-1925) così si esprime: «Una colonna più importante (di quella di Imtan) comandata dal generale Michaud, fu inviata per punire questa azione. La colonna era seguita da un convoglio che per la sua stessa composizione (munizioni portate a dorso di cammelli e di muli) non poteva procedere ad uguale andatura delle truppe di fanteria. Una guardia di fanti malgasci e siriani proteggeva il convoglio. I Drusi quando giudicarono sufficiente la distanza che separava il convoglio dalla colonna, lo assalirono ai fianchi con tale violenza, che i malgasci ed i siriani si sbandarono ed il convoglio, lasciato indifeso, fu catturato».

I primi fatti d'arme si erano dunque compiuti con due sanguinose disfatte per i Francesi.

E gli avvenimenti ebbero subito una eco nel Levante. Dall'Egitto la Lega Nazionale Libanese inviava una nota di protesta al Governo francese, comunicata alla stampa, nella quale dichiarava che gli avvenimenti della Montagna erano conseguenza della politica di oppressione della Potenza Mandataria e della mancata osservanza degli impegni presi di fronte ai Drusi, ed invitava il Governo francese a prendere provvedimenti adeguati per far cessare la rivolta senza spargimento di sangue.

Dalla Palestina il Comitato esecutivo del VI Congresso Arabo-Palestinese, inviava una lettera al generale Sarrail in cui erano spiegate le cause della rivolta dei Drusi ed erano deplorati i bombardamenti di villaggi e la prigionia di notabili siriani, colpevoli soltanto di aver chiesta la libertà consentita dai Trattati dei Governi Alleati.

Il «Daily Mail» del 25 agosto riportava da Damasco: «La situazione in Siria è delle più gravi per le ragioni seguenti: Anzitutto l'insurrezione dei Drusi potrebbe incoraggiare gli abitanti di Damasco, di Homs, di Hamah e di Aleppo a sollevarsi ed in secondo luogo il raccolto è stato pessimo ed il malcontento generale. Può darsi che la situazione si guasti completamente tra pochissimi giorni. A Damasco è stato accertato, secondo l'Agenzia Havas, in data 27 agosto da Beirut, che il " Partito del Popolo " costituito dai fautori del panarabismo, sia connivente coi Drusi. Sono state arrestate alcune persone a Damasco; il Presidente è riuscito a fuggire ».

L'ufficioso « Temps » (21 agosto) commentava: « Verso la metà di agosto benché fosse annunziato che i francesi avrebbero abbandonato l'altopiano meridionale dell'Hauran (della Montagna, la parte che confina con la Transgiordania) sembrava che la situazione si fosse avviata alla calma, allorché si produssero nuovi incidenti e sorprese che hanno vivamente commossa l'opinione pubblica francese. La quale vede in questi incidenti la mano del Re Faisal e del fratello Abdalla e ricorda che il 12 agosto del 1923, appunto a nome di costoro, Asad el Atrash si era presentato a Suweida chiedendo di inalberare la bandiera sceriffiana e di dichiarare l'annessione dell'Hauran alla Transgiordania ». E continuava: « Tali incidenti hanno rinnovato le preoccupazioni sullo statuto da dare alla Siria. Non si vede ancora nitidamente quale sia il più efficace ordinamento da dare a quei territori ».

Il 13 di settembre giungeva in Siria il nuovo comandante delle truppe generale Gamelin, il quale riprese lo svolgimento del piano stabilito dal generale Michaud, chiamato a Damasco per assolvere compiti di carattere politico.

LA SITUAZIONE NELLA SIRIA
ALLA VIGILIA DEL BOMBARDAMENTO DI DAMASCO.

La situazione generale della Siria alla vigilia degli avvenimenti di Damasco (ottobre 1925) era la seguente:

— Il corpo di truppe di operazioni della Montagna, agli ordini del generale Gamelin si era concentrato attorno a Museifrah e si riorganizzava in attesa di nuove operazioni contro i Drusi, al governo dei quali era stato nominato il colonnello Andréa;

— Attorno a Damasco erano state segnalate due bande di beduini. Una di esse veniva distrutta il giorno 13 da un pronto intervento della polizia francese; un centinaio di banditi rimanevano sul terreno; ventiquattro di questi venivano esposti in una piazza di Damasco a scopo di ammonimento. Tutti i villaggi della piana che circonda la città erano frequentemente assaliti da bande che trovavano talora ospitalità nelle case degli abitanti intimoriti. In uno di questi assalti, il 17 di ottobre, furono uccisi undici soldati circassi dell'esercito siriaco e, per rappresaglia, esposti dai banditi alla porta principale della città;

— Nella Siria settentrionale, nella notte del 5, i beduini entrarono in Hamah, occuparono il palazzo del Governo, lo incendiarono e liberarono i prigionieri politici; la popolazione si unì in parte ai ribelli per darsi al saccheggio, ed in parte si rifugiò nelle abitazioni. Per oltre quaranta ore la lotta si protrasse nelle strade causando 200 vittime e oltre 150.000 sterline di danni.

Damasco è il tipo caratteristico della città oasi che si fraziona in sobborghi e si estende in una lussureggiante pianura ricca, delle più variate vegetazioni. È la città del deserto, oltre che per l'aspetto delle sue case, costruite per la maggior parte in terra, per la funzione economica e storica che essa ha svolto; è una città dell'interno che volge il dorso all'Europa; è un mercato per gli arabi delle zone desertiche; ma è sopratutto la grande tappa itineraria dall'Anatolia al Golfo Persico e dall'alto Eufrate all'Egitto. Gli impianti automobilistici l'hanno costituita testa di linea per i servizi verso Bagdad.

« Damasco è l'occhio dell'Oriente — ebbe a dire l'Imperatore Giuliano —; ma, pur dominando strategicamente la regione del litorale perché intermediaria commerciale con i confini del deserto e la Mesopotamia, occupa una situazione indipendente e può bastare a se stessa anche quando le sue comunicazioni col mare si trovano interrotte. Durante le guerre dei Crociati fu attaccata invano dagli Europei e fu la residenza di Salah ed Din e di Melek ed Dhaber Bibars, i due illustri avversari dei crociati, le cui tombe si vedono ancora oggi nelle vicinanze della grande moschea; a quel tempo Damasco era una città dotta per la sua scuola di medicina. Si vanta di essere la più antica città del mondo; comunque essa figura nella lista del pilone di Karnak tra le città soggette a Tutmes III, trentotto secoli fa (1).

Città importante nella storia della religione ebraica e della religione musulmana, non lo è meno nello sviluppo del cristianesimo, perché colà S. Paolo si convertì alla nuova fede e cominciò l'apostolato.

Negli ultimi giorni del mese di luglio 1925 la popolazione drusa di Damasco non nascose la sua emozione di fronte agli avvenimenti che si erano prodotti nella Montagna e più particolarmente in seguito agli arresti fatti a tradimento nella casa del Governo e alla deportazione forzata degli Atrash. Nello stesso tempo la grande maggioranza della popolazione damascena stimò venuto il momento di precisare, ancora una volta, le rivendicazioni che aveva formulato invano da diverso tempo.

Si è già fatto cenno che il Libano, in maggioranza popolato da cristiani, ottenne dalla potenza mandataria un notevole ingrandimento del suo territorio, così che il « Piccolo Libano », autonomo sin dal 1861 in seno all'Impero turco, diveniva il « Grande Libano ». Questo ingrandimento, fatto a spese dei territori siriani, diede al nuovo Stato indubbi vantaggi; ma, con l'ingresso nella compagine nazionale di elementi eterogenei, gli arrecò anche difficoltà varie.

Nel resto della Siria era avvenuta la cessione della Cilicia alla Turchia, la creazione della provincia autonoma di Alessandretta e la concessione dell'autonomia al Gebel Druso. Quanto ai territori di Damasco e di Aleppo, separati dal mare, prevalsero diverse tendenze e nel 1925 tali territori erano nominalmente riuniti nello Stato unico della Siria.

---

(1) Karnak è un villaggio dell'Egitto Superiore, situato nei pressi delle rovine dell'antica Tebe, sulla riva sinistra del Nilo. Karnak dà il nome ad insigni rovine delle prime dinastie egiziane; sono particolarmente interessanti gli obelischi ed i piloni, ove sono incisi gli eventi storici dell'epoca dei varii regnanti. Uno di questi piloni, riporta gli annali di Totmes III e la campagna, che il successore, Seti I fece nella Siria, ove conquistò il Libano, ed impose tributi ai Fenici. In esso è inciso il nome della città di Damasco.

Questa divisione dei territori provocò reazioni in particolar modo nei musulmani i quali consideravano lo spezzettamento della unità politica ed economica, quale a loro avviso era la Siria, un espediente della Potenza Mandataria per mantenere il suo possesso. In realtà l'Alto Commissario fu sempre avverso al movimento tendente a fare di tutti i territori sotto mandato, una Federazione, se non uno Stato unico, adducendo il motivo della resistenza che i Libanesi opponevano per la loro unione in un unico organismo politico con i siriani.

Del movimento unionista si era fatto accanito difensore il « Partito del Popolo » che aveva sede a Damasco, il centro intellettuale della Siria, presentando continue istanze all'Alto Commissario per restituire alla Siria i territori siriani aggregati allo Stato del Gran Libano ed unire in una unica confederazione tutti gli altri Stati della Siria. Ottenuta questa costituzione, avrebbe dovuto cessare, di fatto e di diritto, la presenza della Potenza Mandataria in Siria.

Poco dopo gli avvenimenti di Imtan e di Ezra, i Drusi della Montagna, aiutati dai beduini della Transgiordania e da alcune notabilità damascene appartenenti al « Partito del Popolo », si preparavano ad attaccare la città di Damasco, con il disegno di conquistare tutta intera la Siria ed imporre una organizzazione politica unitaria. I francesi non disponevano allora che di effettivi molto ridotti.

In queste condizioni il generale Michaud, delegato dell'Alto Commissario a Damasco, dedicò tutti i suoi sforzi di funzionario politico e di comandante militare, per mantenere la pace e la concordia, trattando nello stesso tempo, tanto con i Drusi, quanto con il resto della popolazione araba.

Per prevenire una insurrezione, i poteri civili di Beirut stimarono conveniente di agire con un implacabile rigore contro i rappresentanti drusi, colpevoli soltanto, sino ad allora, di essere più o meno imparentati con le popolazioni della Montagna. In conseguenza fu ordinato al generale Michaud di operare un atto di rigore sopra un villaggio druso, Germana, località di 3000 abitanti. Il generale fece chiaramente comprendere che una tale operazione, non soltanto era antiumanitaria, ma era anche impolitica perché non avrebbe avuto altro risultato che quello di inasprire maggiormente la situazione. Ma il gesto fu compiuto lo stesso.

Gli Arabi di Damasco esposero di nuovo al generale Michaud il loro desiderio di tentare nuovi passi verso il Governo di Beirut; ed il generale si rese conto dell'interesse che la mossa degli Arabi aveva in rapporto alla situazione militare e politica del momento e stimò necessario di non respingere i rappresentanti. Mantenne anzi con essi un contatto più diretto, li trattò con maggiore confidenza, diede loro l'impressione di ascoltarli sempre con benevolenza e giustizia. In tal modo, con questa saggia condotta, una apparente calma continuò a regnare in quell'ambiente torbido ed accessibile a molte influenze esterne.

IL BOMBARDAMENTO DI DAMASCO.

(18-19 ottobre 1925).

Venne il giorno in cui un gruppo di notabili ai quali si era aggiunto l'Emiro Abd el Kader Tahr, nipote di quello che fu in Algeria avversario dei Francesi, si presentò al generale Michaud per pregarlo di intervenire in loro favore a Beirut. In seguito a questa conversazione Abd el Kader redasse un breve esposto delle rivendicazioni dei suoi compatriotti, esposto che veniva trasmesso a Beirut. Ma la memoria dell'Emiro non ricevette accoglienza più favorevole di quella dei Drusi della Montagna qualche mese prima.

I Damasceni non si muovevano; la presenza a Damasco del generale Michaud li rassicurava. Se la parte del popolo ostile al Mandato continuava la propaganda sovversiva, questa non provocava ancora, in agosto e settembre, effetti pericolosi. Ma intanto che il Comandante della zona di Damasco, con tanta avvedutezza politica e spirito umanitario, con il suo personale ascendente, manteneva la calma tra gli Arabi e i Drusi di Damasco, che cosa avveniva dei guerrieri della Montagna?

Le operazioni militari del 2-3 agosto, se avevano causato ai francesi perdite notevoli, avevano anche scosso fortemente il morale dei Drusi perché le loro perdite erano state maggiori. Così, contrariamente a quello che si poteva pensare, i Drusi, sin dal 5 di agosto si mostrarono disposti a trattare la pace. Il « Times » (17 agosto) pubblicava le condizioni, poste dai Drusi per la pace, così formulate: « 1° verrà rimosso dalla carica di governatore del territorio dei Drusi il capitano Carbilett. 2° Sarà accettato un governatore francese purché venga eletto dai Drusi. 3° Nessuno potrà essere punito per ribellione e non dovranno essere confiscate le armi dei Drusi. 4° Dovrà essere elaborata una costituzione speciale per il territorio dei Drusi ».

Un benefico intervento del generale Michaud veniva a favorire la soluzione pacifica dei problemi che si erano addensati sulla sorte della città di Damasco. In seguito a sua proposta i Capi Drusi, a suo tempo imprigionati e deportati a Palmira, venivano messi in libertà ed il loro arrivo nella Montagna produsse immediatamente una sosta quasi completa delle ostilità. Una prova di questa sosta, si ebbe quando i Drusi consentirono a che i civili e le donne dei militari di Suweida, uscissero dalla cittadella, non solo, ma consentirono che i Francesi procedessero alla inumazione dei morti rimasti sul terreno nelle azioni del 2 e 3 agosto.

Avvenne disgraziatamente poco dopo che fra i Capi drusi della Montagna si maturò una ripresa ostile. Transgiordani da una parte, Arabi del « Partito del Popolo » dall'altra parte, pare che abbiano incitato i Drusi a riprendere la lotta, promettendo concorsi senza riserve.

I Drusi si lasciarono sedurre dalle promesse ed organizzarono contro Damasco una spedizione, con lo scopo iniziale di produrre il sollevamento della popolazione. Nella notte sul 24 agosto una colonna forte di 1500 uomini si portò su Damasco per Burak. Il generale Michaud, avvertito dagli aerei, prese subito le disposizioni per attaccare questa colonna a sud di Damasco e il più lontano possibile dalla città.

Le forze avversarie si incontrarono tra Burak e El Adiliye. Una brillante azione della cavalleria sostenuta dall'aviazione, metteva in piena rotta la colonna dei Drusi che riguadagnavano in disordine la Montagna, subendo molte perdite. Ma gli abitanti di Damasco (arabi e drusi) non avevano ancora nulla cambiato, almeno apparentemente, riguardo ai Francesi.

Sulla Montagna il generale Gamelin, che dirigeva le operazioni per lo sblocco di Suweida, per la mancanza dell'acqua era stato costretto a ritornare alla base di partenza, sospendendo le operazioni stesse, che peraltro doveva riprendere nell'ottobre. Le azioni offensive però moltiplicarono gli scontri provocando una maggiore estensione della insurrezione: la città di Damasco si sollevò. Il generale Sarrail la fece bombardare. Fu allora che il Governo Centrale prese la decisione che si imponeva da tempo: il richiamo del generale Sarrail.

La comunicazione francese sul bombardamento di Damasco, fu diramata dal Ministro degli Affari Esteri e pubblicata nel « Temps » del 5 novembre 1925. « La mattina del 18 ottobre due bande che da qualche tempo compivano scorrerie nei dintorni di Damasco approfittarono del fatto che la repressione organizzata dalla colonna Gamelin veniva esercitata in un altro settore, per entrare nei quartieri indigeni della città (esh Shanghur ed el Meidan). Queste bande sopraffecero rapidamente la polizia e la gendarmeria siriana. Subito si unirono ad esse tutti gli elementi avidi di saccheggio e tentarono di avanzare verso gli altri quartieri.

« Il Comando esaminò da principio la possibilità di impegnare un combattimento nelle strade, ma si rese conto della sua inutilità, perché frattanto era scesa la notte. D'altra parte era impossibile avanzare nelle straduzze della città, ove gli insorti sparavano da ogni parte colpi di arma da fuoco. Per fare impressione sui rivoltosi, il Comando fece sparare otto colpi di cannone. Gli insorti si arrestarono ed allora venne stabilita una calma relativa, che permise al Comando francese di compiere uno sbarramento intorno ai quartieri europei.

« La mattina del 19 gli indigeni ricominciarono la scarica di fucilate tentando, senza riuscirvi, di invadere altri quartieri. Essi assalirono, senza ottenere alcun risultato, il palazzo di el Azm e l'antica cittadella.

« Giudicando che fosse preferibile evitare combattimenti corpo a corpo con un avversario numericamente assai superiore, il Comando, nella giornata del 19, fece tirare, a cadenza rallentata, una ventina di bombe da obici sui quartieri indigeni, senza cercare, daltronde, di distruggerli, ma prendendo di mira piuttosto i punti di riunione degli insorti, le piazzette, i giardini e le terrazze.

« La mattina del 20 una delegazione degli insorti si recò presso il Comando e gli offrì la sua sottomissione. A mezzogiorno la calma era stabilita.

« I provvedimenti presi allo scopo di assicurare la repressione della rivolta furono relativamente moderati in confronto dell'importanza del movimento. Nessun borghese europeo è stato ucciso o ferito. Le nostre truppe hanno avuto una diecina di morti, tre dei quali francesi. Si conta una trentina di feriti, due dei quali francesi. I ribelli hanno avuto circa 200 morti. Essi avevano massacrato una cinquantina di armeni e due tripolini.

« I danni sono limitati ai quartieri indigeni, nei quali non è stato colpito alcun edifizio arabo che offra un interesse architettonico o storico. Il palazzo el Azm è intatto, fatta eccezione di un'ala costruita recentemente per accogliere alcuni uffici, che è stata danneggiata. Una sola casa è stata distrutta nel quartiere israelitico. Nel quartiere esh Shaghur si contano una ventina di case danneggiate dai proiettili e alcune diecine di case indigene di argilla e paglia, danneggiate per effetto di un incendio. Sono crollate alcune volte dei suk (mercati) ».

L'eco degli avvenimenti di Damasco suscitò in tutto il mondo musulmano giudizi molto severi circa l'assolvimento del compito della Potenza Mandataria. I commenti inglesi non furono meno severi e qualche giornale disse perfino che il bombardamento di Damasco era da attribuirsi ad una specie di timor panico delle autorità militari e che l'avvenimento imponeva una denunzia alla Società delle Nazioni che aveva affidato alla Francia il Mandato sulla Siria.

La stampa francese si dimostrò unanime nella critica alla condotta del generale Sarrail ed ammise, in generale, che la sua nomina avesse costituito grave errore. Si affermò che un uomo di idee anticlericali non avrebbe dovuto essere mandato a governare un paese nel quale sono così vivaci le rivalità e le antipatie di carattere religioso. Si affermò inoltre che, a peggiorare la situazione, il generale Sarrail non fosse stato felice nella scelta dei suoi consiglieri e che egli avesse urtato la suscettibilità, sia dei notabili cristiani, sia dei notabili musulmani, verso i quali non usò il tatto che le circostanze imponevano.

La ricostruzione degli avvenimenti della Montagna e di quelli di Damasco, ha messo in luce l'opera avveduta, previggente ed umanitaria che in quelle penose circostanze dimostrò, con la massima calma e padronanza di se stesso, il generale Michaud. Orbene, l'« Echo de Paris » scrive: « I fatti stessi parlano contro il generale Sarrail. Il generale Michaud, che comandava la colonna dei soldati di Siria e del Madagascar, mandati a liberare Suweida, periti miseramente in una imboscata, è stato ora richiamato in Francia. Dopo il disastro, il generale Michaud fu privato del comando, in base ad un rapporto del generale Sarrail; ma è risultato che la colonna venne distrutta con fulminea rapidità e che di fatto, si trovò nella impossibilità di combattere. Si crede in generale che la responsabilità del disastro non debba risalire al Michaud e che egli abbia subìto un trattamento ingiusto ».

Il « Temps » del 6 ottobre 1925 pubblicava: « ...è stato affidato al generale Duport, membro del Consiglio Superiore della Guerra, l'incarico di compiere una inchiesta sugli avvenimenti che hanno preceduto i fatti di Suweida. Il presidente del Consiglio ha ricevuto la settimana scorsa il generale Michaud, Comandante della colonna distrutta dai Drusi. Sembra che la sconfitta subìta dalla colonna Michaud sia stata determinata dal fatto che essa era composta in gran parte di truppe insufficientemente preparate e poco sicure. In Francia l'opposizione ha cercato con grande insistenza di far ricadere sull'Alto Commissario, la maggior parte della responsabilità del disastro ».

Il 19 novembre il generale Sarrail veniva ascoltato dalle Commissioni dell'Esercito e degli Affari Esteri riunite. Questo è il comunicato pubblicato dopo la seduta: « Temps » 19 novembre 1925: « Il generale Sarrail ha fatto una relazione assai particolareggiata, sulla situazione che egli aveva trovata in Siria e sugli avvenimenti che si sono svolti laggiù durante gli ultimi mesi. Egli ha ricordato specialmente le origini della rivolta dei Drusi. Egli ha parlato dell'atteggiamento assunto dai suoi predecessori rispetto alla famiglia el Atrash e le circostanze che gli hanno imposto di ricorrere a provvedimenti di rigore. Ha ricordato come sia stata organizzata la repressione ed il modo col quale sono state formate le colonne dirette contro i Drusi. Egli ha fatto una relazione storica dell'assedio di Suweida e della liberazione di quella città. Ha dimostrato come i Drusi, alleati dei beduini del deserto e con alcuni elementi della Transgiordania, abbiano tentato un attacco contro Damasco ed ha spiegato come egli abbia dovuto ricorrere all'artiglieria per proteggere i quartieri cristiani, riducendo questo intervento alle sue vere proporzioni. Infine ha indicato i provvedimenti che, a suo giudizio, possono restituire la calma in Siria e ristabilire completamente il prestigio della Potenza Mandataria ».

Ma le repressioni, lungi dall'arrestarsi con il bombardamento di Damasco, si protrassero per tutto l'inverno; al febbraio del 1926 le esecuzioni capitali erano ascese a circa 300; ad Hamah una corte marziale pronunziava in un solo giorno, il 10 dicembre del 1925, quindici condanne a morte.

Mentre i tribunali di guerra lavoravano senza interruzione, si parlava di cose elettorali: nel più pauroso stato d'assedio, come bene sintetizza Santi Nava, il senatore de Jouvenel, nuovo Alto Commissario, indice le elezioni politiche per l'8 di gennaio.

Da questo momento fra l'Alto Commissario e la Montagna dei Drusi si svolge una corrispondenza tutta eccezionale: si offrono condizioni di pace ai rivoltosi; questi rispondono, proponendo altre condizioni presentate direttamente a de Jouvenel il 22 dicembre da una delegazione; l'Alto Commissario risponde a sua volta in modo evasivo, nel senso che offre la pace e pretende nello stesso tempo di processare i Capi. Il 1° di gennaio è lanciato dagli aeroplani sulla Montagna un proclama, nel quale era detto che « per i Drusi il solo mezzo che essi hanno per vincere è quello di consegnare le armi ». I Capi Drusi replicano ammonendo che « non è possibile risolvere per mezzo di proclami e di corrispondenze non ufficiali, i punti controversi ». Di rimando gli aerei rispondono che « i Capi debbono semplicemente consegnare le armi ». Il dibattito si protrae ancora per qualche tempo.

Intanto la situazione della Siria è tutt'altro che pacifica; sommosse e reazioni, soprusi e rappresaglie si alternano con quotidiani scontri tra militari francesi ed abitanti. Il 20 gennaio Aleppo è in armi, il regime militare viene instaurato a Damasco, la quale protesta e perciò è multata con 100 mila lire turche e la consegna di trecento fucili. De Jouvenel rompe qualsiasi trattativa con i Drusi e riprende l'offensiva contro la Montagna.

Cento mila uomini armati, a disposizione dell'Alto Commissario, furono tenuti in scacco, dalla metà di marzo al 25 di aprile, giorno in cui si impadronirono di Suweida. Damasco insorgeva per una seconda volta e per una seconda volta veniva fatta bersaglio delle artiglierie della Potenza Mandataria: 600 morti e 100 milioni di franchi di danni furono il bilancio della triste giornata.

Ma intanto nei dintorni di Damasco, i Francesi perdevano il 21 di settembre altri 2 mila uomini, una batteria, fucili e mitragliatrici. Pochi giorni dopo questo ultimo rovescio, l'Alto Commissario per la Siria veniva richiamato in patria, e così pure il generale Gamelin.

Successero Augusto Enrico Ponsot (1) come Alto Commissario e il generale Billotte come comandante del Corpo di occupazione.

Il 14 maggio 1930, l'Alto Commissario Ponsot emanava, dopo cinque anni dal termine stabilito dall'articolo 1° del Mandato, la Costituzione della Siria, istituendo due Repubbliche indipendenti, Libano e Siria con un Sangiaccato dello Stato siriano avente regime speciale (Alessandretta) e due Governi autonomi (Laodicea e Gebel Druso).

È difficile prevedere, date le condizioni della Siria, se gli ordinamenti del 1930 possano considerarsi definitivi, o debbano subire ulteriori assestamenti. Ad ogni modo, essi, così come sono, riescono a dare un completo assetto a tutti gli Stati siriani.

---

(1) Nel settembre del 1933 l'Alto Commissario Ponsot è stato sostituito da M. de Martel, già ambasciatore di Francia a Tokyo.

Un commento conclusivo all'opera svolta dalla Potenza Mandataria nella Siria nell'anno 1925 è contenuto nel verbale redatto dalla Commissione Permanente dei Mandati, nella sua ottava sessione, del quale si riportano in allegato gli articoli più significativi (1).

Antonio Palumbo.

Allegato.

L'operato francese in Siria, nel 1925, venne portato dinanzi alla Commissione permanente dei Mandati, istituto della Società delle Nazioni. Riportiamo alcuni articoli del verbale.

« La Commissione rileva:

« Art. 4. — Che fin dall'instaurazione del Mandato esiste in Siria una decisa ostilità all'influenza francese, e forse anche al sistema stesso del Mandato. Quest'opposizione, che non disarmò in alcun momento, è più precisa nelle classi superiori, che sono le più attive e le più indipendenti, e di esse la rivendicazione principale è l'immediato riconoscimento della piena indipendenza e sovranità della Siria. D'altro verso, se è vero che una parte importante della classe dirigente prestò alla Potenza mandataria, nel Libano sopra tutto, il concorso suo di cui il Rappresentante accreditato sottolineò più volte il valore e la fedeltà, la Commissione ha constatato casi frequenti in cui questi elementi non diedero prova di devozione alla cosa pubblica, di amore delle responsabilità, di spirito pratico e di disinteressamento personale.

« Art. 10. — Che in ordine alle cause della sollevazione dei Drusi, una di esse deve ricercarsi nel misconoscimento, per parte di coloro che rappresentano la Potenza Mandataria al Gebel Druso, delle speciali condizioni che avevano determinato la conclusione dell'Accordo del 1921, per il quale la Commissione esprime il proprio disappunto di non averne ricevuto comunicazione che nel corso della sessione; che uno di codesti rappresentanti, lungi dal rassicurare agli abitanti della Montagna l'autonomia e la libertà che loro erano state riconosciute, sembra abbia fatto pesare su di loro la sua autorità con mano particolarmente grave, mentre l'Alto Commissario da parte sua non sembra abbia fatto oggetto quegli abitanti di studio e di sollecitudine sufficiente, né di previggenza pronta a tutte le eventualità. Non è che per tal modo che può spiegarsi come il capitano Carbillet, divenuto capo effettivo del Governo locale, abbia potuto attivamente perseguire l'esecuzione di profonde riforme nel regime fondiario ed in materia di lavori pubblici, senza che il suo zelo fosse temperato da istruzioni da Beirut. Ancor di più, allorquando nell'aprile 1925 una delegazione di notabili drusi si presentò al generale Sarrail chiedendo il richiamo del Carbillet ed il ritorno al rispetto dell'Accordo, essa fu rinviata, non senza asprezza, ed informata che cotesto Accordo non aveva più che valore storico: non poteva quindi essere dubbio che tali circostanze avrebbero suscitato nell'animo dei Drusi, turbati nelle loro abitudini tradizionali, e costretti a prestazioni eccessive, un risentimento profondo. La Commissione fu particolarmente colpita dal racconto del malcontento crescente, degli avvenimenti ripetuti ed ignorati, dell'ostinazione sempre più prevenuta del generale Sarrail, che condussero, dopo il brutale rinvio di una nuova delegazione drusa, all'arresto della delegazione dei notabili convocata sotto il pretesto di ricevere i loro reclami: questi fatti hanno tuttavia avuto sanzione legittima nel richiamo del generale Sarrail, benché forse troppo lungamente differito.

---

(1) *Nota bibliografica.* — G. Samnè, *La Syrie*, Bonard, Paris, 1920; H. Lammens, *La Syrie*, Imprimerie Catholique, Beyrout, 1921; A. Giannini, *Costituzione degli Stati del vicino Oriente*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1931-IX; P. G. Brenna, *Schema di storia diplomatica post-bellica*; G. Pesenti, *In Palestina e n Siria durante e dopo la guerra*, L'Eroica, Milano, 1932; P. Darnac, *Pages d'histoire en Syrie*, « Revue des Deux Mondes », 1° dicembre 1925 e in « Oriente Moderno », Istituto per l'Oriente (Anni 1921-1926); C. Grandcourt, *La tactique au Levant*, C. Lavauzelle, Paris, 1926; Santi Nava, *Il Mandato francese in Siria*, Cedam, Padova, 1930; M. Pernot, *L'Irak e la Syrie*, « Revue des Deux Mondes », 1° aprile 1927 e « L'Universo », dicembre 1929.

« Art. 11. — Che quanto all'estendersi dei torbidi a Damasco e ad altre regioni della Siria, sembra che le cause siano le seguenti: l'insuccesso dei primi tentativi di repressione ordinati senza preparazione sufficiente, ciò che deve aver imbaldanzito gli insorti; l'intervento degli elementi pronti al saccheggio; la propaganda degli elementi ostili al Mandato; e sopratutto lo stato di malessere e il malcontento latenti che regnano nelle diverse parti della Siria, particolarmente a Damasco.

« Art. 13. — Che la politica praticata dall'amministrazione mandataria colpì particolarmente la Commissione per la mancanza di continuità, il cui esempio più caratteristico è dato dai cambiamenti successivi nell'organizzazione territoriale del paese intervenuti nel corso di cinque anni. Tale organizzazione rivestì successivamente, a partire dal 1920, la forma di quattro Stati autonomi ai quali si aggiunse, nel 1922, il Gebel Druso; poi una Federazione creata nel 1922 fra tre di questi Stati, e disciolta due anni dopo, cui seguì la formazione di tre Stati autonomi con statuto mal definito, tra i quali e col Libano, il solo legame apparente, oltre l'Alto Commissario francese, fu quello dell'unione doganale e monetaria. E questa tappa non è l'ultima, poiché in atto si considera la costituzione di una Unione siriana comprendente tutti gli attuali Stati i cui interessi comuni verrebbero gestiti da un organo centrale. Nel contempo ripetute modificazioni furono introdotte nell'amministrazione interna dei diversi Stati. La Commissione quindi non può mettere in dubbio che le fluttuazioni della politica del Mandatario nelle questioni suscettibili di alimentare le polemiche ispirate dalle rivalità di razza, di *clan* e di religione, tanto vive nei paesi orientali, e di suscitare ogni sorta di ambizioni e di mettere in questione interessi morali e materiali importanti, abbiano mantenuto nei territori del Mandato uno stato di instabilità e d'inquietudine costante. I sussulti di questa politica possono spiegarsi nell'impegno posto per realizzare nel miglior modo la sistemazione di tutti gli interessi. Ma la Commissione è indotta a pensare che non sarebbe stato impossibile evitarli se i vari problemi avessero formato oggetto di uno studio preventivo più attento, e se l'amministrazione mandataria non fosse stata sottoposta successivamente ad impulsi e tendenze contradittorie: dal 1919 al 1925, i territori del Mandato conobbero cinque Alti Commissari, senza contare gl'interini, che condussero l'esercizio del Mandato secondo le caratteristiche delle loro personalità. Gli inconvenienti risultati da tale situazione, poco sensibile al principio, si aggravarono particolarmente allorquando un accordo regolarmente concluso fu ripudiato, ed uomini godenti tutta la fiducia dell'Alto Commissario, come nel caso di talun Governatore francese del Libano, vennero rinviati all'arrivo del nuovo titolare. Data l'instabilità nella direzione superiore che esclude la continuità delle vedute e provoca inevitabili ondeggiamenti in tutti i gradi dell'amministrazione, è da domandarsi se la dottrina del Mandato, tal quale la esposero gl'interpreti autorizzati del Governo francese, abbia costantemente ispirato l'amministrazione mandataria in Siria ».

STUDI STORICI VARI

I.

LA FORTEZZA DEL BRAMANTE NELL'ARTE E NELLA STORIA

CENNI SULLE ALTRE FORTIFICAZIONI E SUGLI EDIFICI MILITARI DI CIVITAVECCHIA.

> La storia non ha da essere come la vorrebbe questi o quegli; ma come viene da sé pei fatti espressi dagli scrittori ». (GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*).

PREMESSA.

Questa memoria scrissi nel 1904 trovandomi di guarnigione a Civitavecchia capitano nel 91° reggimento fanteria.

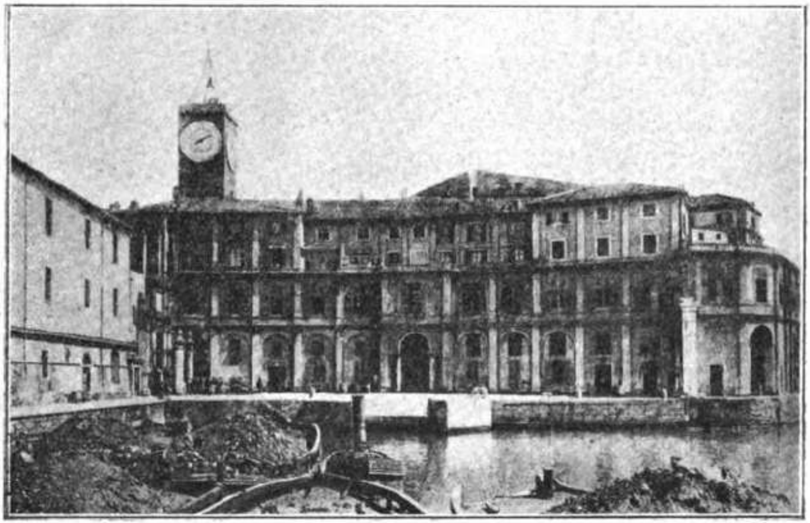
Le notizie che vi raccolsi trassi dalla *Storia della Marina Pontificia* del P. Alberto Guglielmotti, dalla *Storia di Civitavecchia* del Calisse, da quella dell'Annovazzi e da altri testi: altre le aggiunsi risultato di mie ricerche e le misi insieme, come meglio seppi, come frammenti di un mosaico.

Solo scopo quello di riunire in breve esposizione tutto quanto riguarda la storia delle costruzioni militari di Civitavecchia perché più facile ne riuscisse lo studio a chi volesse dedicarvisi, o soltanto conoscerle.

Se avrò fatto cosa utile, sarà bastevole compenso al mio lavoro.

I.

Sullo scorcio del XIV secolo, per le mutate esigenze di difesa in relazione ai nuovi mezzi di offesa — per quanto ancora imperfetti — che l'invenzione della polvere da fuoco aveva portato nell'arte della guerra coll'introduzione delle artiglierie, le deboli mura medioevali e l'antica Rocca che munivano Civitavecchia, e ne facevano nei tempi anteriori un lungo forte, erano divenute impari allo scopo.



Nell'ottobre del 1481 il Pontefice Sisto IV (della Rovere) recavasi perciò a Civitavecchia onde rendersi conto personalmente dell'importanza e dell'urgenza dei lavori che erangli stati segnalati come necessari alla Rocca; ma riconosciuto che poco vantaggio ne sarebbe venuto alla resistenza della Rocca stessa si abbandonò l'idea di restaurarla, si venne nella determinazione di demolirla dalle fondamenta e di costruirne una nuova sul medesimo sito.

I lavori furono incominciati nel novembre dello stesso anno da Giovannino de' Dolci che ne aveva avuto l'incarico; senonché, nell'anno seguente, avendo Ferdinando di Napoli — alleato dei Ferraresi contro Venezia ed il Papa — inviata una flotta di 20 galere a minacciare la spiaggia romana, necessità urgente di difesa cacciò dalla Rocca gl'ingegneri e quella tornò, di poco migliorata, nelle mani di chi doveva provvederne la difesa. La pace che seguì, nel Natale del 1482, permise la ripresa dei lavori che questa volta furono affidati a Baccio Pontelli; ma la morte di Papa Sisto avvenuta il 12 agosto 1484, li troncò ancora, ed il debole governo del suo successore Innocenzo VIII, di casa Cibo, rinunciando ad ogni progetto di riedificazione, si limitò ai più urgenti e necessari restauri.

Peraltro nuovi eventi fecero sentire ancora l'opportunità di rendere Civitavecchia quale le esigenze politiche e militari di quei tempi richiedevano.

Cacciato da Firenze dal fiero grido del Capponi, Carlo VIII, nel dicembre del 1494, marciava ostile su Roma coll'esercito diviso in due colonne: l'una per la maremma a vista della flotta; con l'altra, per Acquapendente, il Re stesso entrava il 10 di quel mese in Viterbo. Impadronitosi di Corneto e di Civitavecchia, con i patti che il 15 gennaio dell'anno seguente imponeva a Papa Alessandro VI — Borgia — manteneva l'occupazione di questa ultima piazza fino a che fosse tornato dall'impresa di Napoli.

Il porto di Civitavecchia assicurava a Re Carlo le più brevi comunicazioni con la Francia, epperciò marciando alla conquista del regno di Napoli lasciovvi un forte presidio che vi mantenne fino a quando la bufera che poi scoppiò a Fornovo, non lo costrinse a sgombrare frettolosamente d'Italia.

Non risulta che Civitavecchia opponesse allora resistenza all'entrata dei francesi entro le deboli e cadenti sue mura castellane, e fu questa la miglior prova che ridotta in quelle condizioni, era la città di maggior danno che utile a Roma, dal momento che non sicurtà, ma debolezza venivane a questa per il vantaggio che ne potevano trarre i nemici. A tale necessità non volse però il pensiero e le cure Alessandro VI, ma ben vi provvide il suo successore Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere. Non rifulse certo questo Pontefice per pietà o virtù di sacerdote, ma piuttosto per sentimenti guerrieri e per la gagliardìa dell'animo (1) volto a respingere la forza con la forza, per cui Giulio, fin dai primi anni del suo pontificato, attese con costante attività a munire Civitavecchia.

Nemico delle mezze misure, non dividendo le idee dei suoi predecessori, circa l'opportunità e la convenienza di restauri o di ricostruzione della vecchia Rocca, decise di erigerne una nuova, che meglio assicurasse il porto e rispondesse pienamente all'importanza della piazza ed alle nuove esigenze create dal crescente impiego e potenza delle artiglierie.

Addì 14 del mese di dicembre 1508 Papa Giulio II pose la prima pietra della fortezza (2) di Civitavecchia che sorse a sud della città, quale allora estendevasi, presso il luogo ove il molo detto del Bicchiere, si staccava dalla spiaggia.

È noto come il remotissimo nome della città che occupava all'incirca il sito ove sorse poi Civitavecchia, fosse quello di Centocelle, cui tale denominazione venne dal « porto antichissimo « fatto al modo delle costruzioni primitive di tal genere, non cioè « con moli o simili opere murarie, ma composto di una serie « di piccoli bacini, scavati uno affianco all'altro sul lido, e capaci « ciascuno di dar ricetto ad una nave. Celle si chiamano tali ba- « cini o piccoli seni artificiali dai latini, e la spiaggia, poichè « aveane grande numero, ne prese il nome di Centocelle » (3).

Tali costruzioni cellulari dovevano essere ricavate intorno alla punta da cui Traiano spiccò poi il molo detto del Bicchiere e sulla quale sorse la fortezza, poiché alcuni ruderi e le tracce di un antico faro (4) si vedevano ancora fino a poco tempo addietro nella parte di ponente, fuori del porto, nel luogo chiamato della zavorra, ove la fortezza fa angolo col molo suddetto.

Però anche questi ultimi antichissimi testimoni di un tempo tanto remoto sono spariti, colmati per i nuovi lavori del porto, e ciò è a deplorarsi quando poco sarebbe costato conservarli, né avrebbe recato assai danno od ingombro, o quanto meno ricordarli, in altro modo, sul posto ove noi li abbiamo veduti.

---

(1) « In Giulio II.... non potendosi lodare virtù di sacerdote, si ammira la gagliardìa dell'animo »... CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, pag. 353.

(2) Così la chiama il Guglielmotti; presso i cittadini è invalso l'uso di chiamarla « il forte », forse per distinguerla dalla vecchia « Rocca » medioevale che conserva ancora questa denominazione.

(3) CALISSE, op. cit., pag. 17.

(4) GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, vol. V, pag. 211.

Vuole l'Annovazzi che nel luogo ove fu eretta poi la fortezza, o immediatamente ad est, sorgesse antichissimamente un tempio sacro alla Dea Lucina (Diana), gli avanzi del quale furono scoperti in occasione di scavi fatti al tempo di Calisto III, e narra ancora che furonvi allora trovate monete d'oro in tale quantità da potersene caricare più muli per portarle a Roma.

La nuova fortezza sorse dunque, per volere di Giulio II, fuori della città quale si estendeva in quel tempo, su quel tratto di spiaggia che, anteriormente alla costruzione del porto di Traiano, occupava il primitivo porto cellulare di Centocelle, là, dove vuolsi che un tempio a Diana richiamasse i naviganti pagani a sciorre i voti ed a trarre gli auspicii.

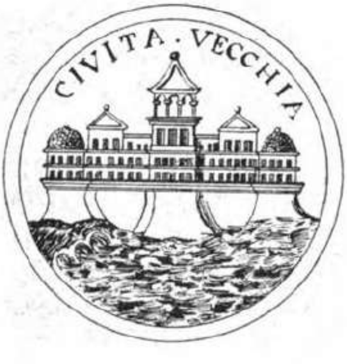
Ma se pur l'esistenza di questo tempio può essere messa in dubbio, certo è che su quella estrema punta del lido, fra gli avanzi delle antiche celle navali già in rovina, sorse poi una cappelletta dedicata al culto di S. Firmina, che inclusa in seguito nella costruzione della fortezza, ne divenne il santuario. Così la storia della fortezza si intreccia, dalla prima Cristianità, alla leggenda pietosa della gentile figliuola di Calpurnio Pisone che, condotta a supplizio sul mare, vuole la tradizione che miracolosamente si salvasse ed approdasse appunto nel luogo ove fu eretta poi la chiesuola votiva, ed ove, tra i ruderi antichi, cercò rifugio in una piccola grotta, sottostante al sito su cui sorse poi il santuario.

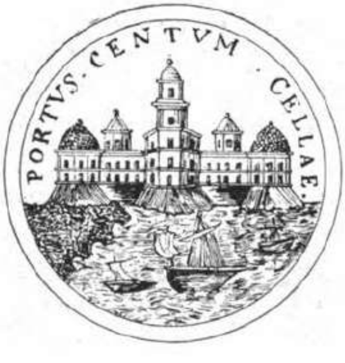
Malgrado le diligenti ricerche fatte non mi è stato possibile rinvenire la grotta; l'Annovazzi la descrive di otto palmi (m. 1,77) di lunghezza per cinque (m. 1,11) di larghezza e dice che ai suoi tempi esisteva ancora il sasso sul quale, secondo sempre la tradizione, la Santa posava il capo nel sonno.

Padre Alberto Guglielmotti, descrive la solenne cerimonia con la quale Giulio II pose la prima pietra della fortezza.

Il Papa era venuto appositamente da Roma a Civitavecchia per via d'acqua ed al suo « Bucintoro » avevano fatto scorta d'onore tutte le galere e brigantini della marina pontificia.

Per l'occasione eransi coniate due distinte medaglie: l'una, in bronzo, portava sul diritto verso l'effigie del Pontefice e l'iscrizione «Iulius II Arcis Fundat» e sul rovescio una fantasiosa rappresentazione di questa, con la scritta in volgare: «Civita-Vecchia». L'altra medaglia era coniata in metallo bianco e, simile in tutto alla precedente, portava scritto intorno alla figura del Pontefice: «Iulius Ligur Papa-Secundus», mentre nel rovescio anziché il nome in volgare della città eravi l'antica sua denominazione latina «portus Centum-cellae».





Queste medaglie sono riportate nell'*Atlante delle cento tavole* del Guglielmotti ed in ambedue presso la fortezza, sono riprodotte con alterate forme e proporzioni, le celle navali presso le quali la fortezza stessa fu eretta.

Sulla pietra fondamentale, grosso blocco squadrato (m. 1.12 per 0.45) fu scolpita a grossi caratteri su di un lato solo, la iscrizione in latino: «Giulio II Pontefice Massimo a difesa del porto «e della città fabbricò la fortezza in Civitavecchia l'anno del Si«gnore 1508» (1). Né altro segno portava né di scrittura né di croci.

«Il pontefice — così narra Paride de Grassi, in un suo ma«noscritto diario latino — mosse dalla Rocca vecchia ove era «alloggiato, ed in bianca stola preziosa, col cappello di velluto «cremisi, trasse in processione alla cappella di S. Firmina e poi «presso al luogo ove l'architetto aveva tracciato sul terreno le

---

(1) GUGLIELMOTTI, op. cit., vol. V, pag. 187.

« linee della fabbrica e lì in piè, con molte preghiere, dette la « benedizione alla pietra angolare. Indi scese abbasso nei fonda« menti e collocò al posto il petrone: e poi cintosi di bianco « grembialetto prese la cazzuola e murò egli stesso di sua mano « la prima calcina nella quale buttò dentro due pignatte ben « chiuse, contenenti ciascuna 150 medaglie rispettivamente di « bronzo e di metallo bianco ».

Così in una bella giornata di sole, calmo il mare e quieto il vento, al suono delle campane e al tuonare delle artiglierie, fra il salmodiare lento e solenne dei chierici, ed il fumo dell'incenso, fu posta la prima pietra del bel monumento guerriero.

L'architetto che sul terreno aveva già tracciato le linee lungamente studiate, era frate Donato Bramante da Fermignano presso Urbino, in allora sessantaquattrenne, architetto di palazzo sommamente caro a Giulio II.

Educato alla scuola militare di Ciro da Urbino (1) — il prode difensore di Otranto contro i turchi — e di Luciano da Lovrana, il Bramante era già celebre nell'arte sua, per insigni lavori fatti per conto di Lodovico il Moro, quando fu chiamato in Roma al servizio dei papi. Architetto civile e militare, il Bramante legò il nome suo a molte opere egregie, non ultima la fortezza di Civitavecchia.

Il Guglielmotti ha illustrato il primitivo progetto del Bramante, le modificazioni in esso successivamente introdotte ed il ritorno infine al disegno originale.

Esiste nella R. Galleria di Firenze, fra gli autografi del Sangallo, un disegno (2), che quantunque non ne porti l'espressa indicazione, il P. Alberto dimostra non potere essere che il primitivo disegno della fortezza di Civitavecchia, provando anche come non possa riferirsi a quella di Civita Castellana, che, come è noto, ha base pentagonale.

Prima di seguire il Guglielmotti nella acuta analisi che fa del disegno, sarà bene spiegare come in un autografo del Sangallo egli possa aver accertato un progetto del Bramante.

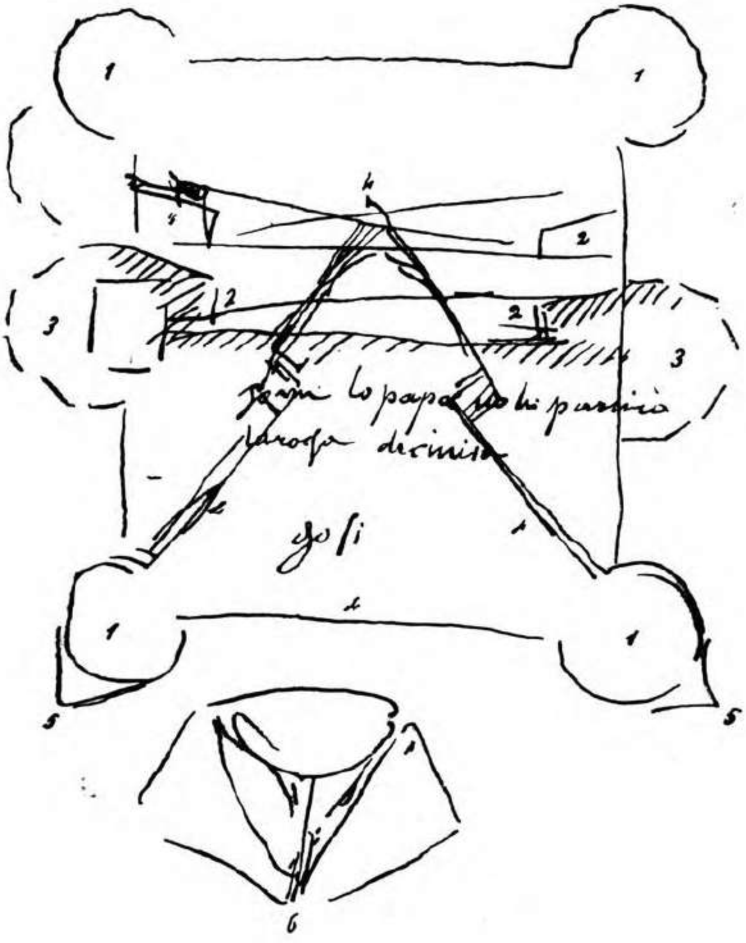
---

(1) Ciro Ciri da Castel Durante detto anche Scirro.

(2) « Atlante delle 100 tavole » del GUGLIELMOTTI (tav. II).

Antonio Picconi da Sangallo (1), fu discepolo, e molto a lui caro, del Bramante. Valentissimo nel disegno, era nel 1508 ap-

246.



---

(1) Nacque in Mugello nel 1485 da Bartolomeo Picconi e Smeralda Giambuti di Sangallo. Alla Scuola degli zii materni Giuliano ed Antonio — per distinguerlo dal quale fu detto «il giovane» — divenne com'essi architetto civile e militare valentissimo ed ha lasciato molti ammirati monumenti del suo genio, fra gli altri la rocca Paolina di Perugia, ora demolita, ed il palazzo Sangallo in Roma in via Giulia. Morì in Terni nel 1546 ed ebbe sepoltura in Roma. Lo zio Antonio costruì la fortezza di Civitacastellana ed il fortino di Nettuno. Giuliano eresse la fortezza di Ostia.

pena ventitreenne; « allora poteva ben copiare e disegnare — dice « P. Alberto — stando a dettatura di Bramante, ma non met« terci del suo quattro piante diverse una dall'altra, né svolgere « altrettanti progetti svariati di fortificazione per un papa come « Giulio II ». Lo storico della marina pontificia non mette quindi in dubbio che l'autografo del Sangallo non sia che la traduzione grafica, fatta dall'allievo, di successivi concetti del maestro allora già vecchio e tòcco da paralisi.

Secondo il primitivo disegno del Bramante, osserva il Guglielmotti, la fortezza doveva avere pianta rettangolare con quattro torrioni rotondi agli angoli.

All'autografo del Sangallo manca la scala grafica, ma esso è disegnato con tale esattezza, e mantiene così fedelmente le proporzioni della pianta dell'opera, che, assunta come diametro dei torrioni la lunghezza effettiva di 21 metri, si ottengono dallo schizzo i lati maggiori del rettangolo di circa 100 metri ed i minori paralleli al lido di circa 82, e tali sono appunto le dimensioni planimetriche reali della fortezza di Civitavecchia.

Un mastio ottagonale completava le difese del lato del fortilizio volto a settentrione.

Ma tali dimensioni della nuova fortezza sembrarono forse eccessive in quell'epoca, e fors'anche si affacciarono al Bramante difficoltà finanziarie. La geniale adattabilità del maestro riduce allora la fortezza a metà conservando la base della cortina a levante ed i due torrioni che la racchiudono; limita la cortina verso il porto al mastio, che diventa perciò torrione d'angolo conservando però la sua forma, e ne abbozza un altro simile all'angolo sud-ovest della fortezza così rimpiccolita.

In un terzo progetto, torna ad allungare ancora la cortina prima dimezzata, fino a dare al forte la forma quadrata e lo termina con due mezzi bastioni.

Con un ultimo concetto infine il Bramante riduce ancora le dimensioni della fortezza cambiandone affatto la forma, pur conservando però sempre intatta la base dei torrioni e della cortina verso terra; la pianta diventa triangolare, ed al vertice rivolto al mare progetta un intero bastione a facce rettilinee, e quasi ad armonizzare il disegno e togliere lo strindente contrasto di due baluardi rotondi e dell'altro rettilineo, con due tangenti riduce a punta i curvi fianchi dei due torrioni della cortina orientale.

Abbiamo così brevemente riassunta l'analisi del Guglielmotti, per mostrare la geniale elasticità dell'arte del Bramante: « Fe- « condità d'ingegno e bellezza d'autografo — esclama P. Alberto — « una carta, quattro piante, cinque figure », e si unisce al Vasari nel lodare l'architetto e per riconoscere che « non poteva la na- « tura formare ingegno più spedito, che esercitasse l'arte con mag- « giore invenzione, misura e fondamento » (1).

Ma l'animo grandioso di Giulio II troncò ogni esitazione fissando che la fortezza dovesse essere costrutta secondo il primitivo disegno, e Bramante, per timore forse di pentimenti o di inciampi nell'esecuzione dell'opera sua, la spinse fervidamente innanzi, tanto che prima di morire (11 marzo 1514) poté vedere la sua fortezza quasi compiuta.

Già a mezzo l'anno 1510 la soprastruttura dell'edificio elevavasi di tanto dal terreno circostante che il Papa, essendo in Civitavecchia, vi si recò ai 21 di agosto a godere, dall'alto delle ancora incompiute muraglie, la festa data nel porto in suo onore, in occasione della resa di Modena al suo Legato cardinale di Pavia (2).

Nel 1513 la fortezza poteva già dare alloggio a Giulio De Massimi, incaricato dei lavori del porto, ed alla sua gente.

Giulio II, è ricordato da un riquadro architettonico di marmo bianco alto due metri, su cui era scolpito lo stemma dei Della Rovere e portante al sommo l'iscrizione: « Julius Ligur P.P. II ». Questa lapide esiste ancora, benché sfregiata, sul baluardo di S. Bastiano e certo la volle là il Papa guerriero, sulla torre più esposta, al posto d'onore (3).

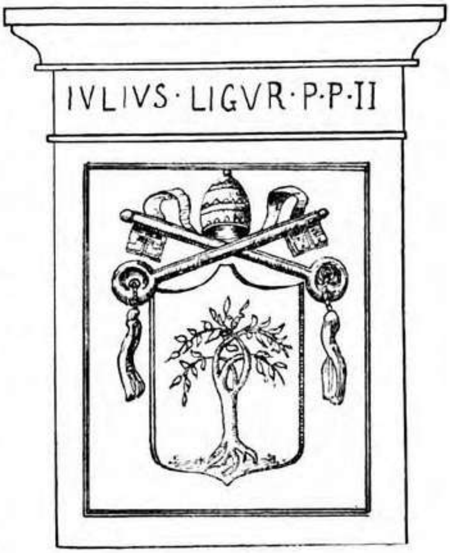
Incosciente spirito di parte, o barbarica mania di distruzione, cancellò nello scudo dello stemma il fronzuto albero di rovere, ma niuno potrà mai cancellare dalla storia il nome del Papa forte e magnifico, cui mancò forse il modo, non l'animo, o la volontà, di redimere l'Italia dallo straniero.

---

(1) Vasari, *Le Vite: La Vita di Bramante.*

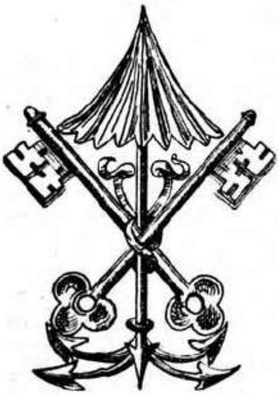
(2) Calisse, op. cit.

(3) Guglielmotti, « Atlante ». tav. XLVIII.



Forse consimili lapidi, od altre, erano murate sulle capitali degli altri tre baluardi, ma furono asportate ed ora non ne rimane che la traccia abbastanza appariscente nel sito donde furono tolte. Così pure devesi notare che anche sulle cortine che guardano al mare aperto, dovevano esservi delle lapidi che più non esistono, ed il cui posto è chiaramente indicato dal mancante rivestimento di travertino.

Morto Giulio II, il 20 febbraio 1513, i lavori nella fortezza di Civitavecchia continuarono durante il mese d'interregno fra il pontificato di Giulio II e quello di Leone X (20 febbraio-19 marzo) come ne fa fede il padiglione camerale di sede vacante che era scolpito su lapide simile a quella di Giulio e che il Guglielmotti ci dice fosse sulla « muraglia davanti al porto ed al mare » ma che ora si trova invece soltanto sopra l'ingresso attuale della fortezza. Vi appare infatti evidente, benché scalpellato, il feristo col drappo pendente che sostiene le due chiavi incrociate e che ha però questo di singolare, che invece di terminare con l'usuale punta conica e l'impugnatura rastremata « per ragione del porto e per bizzarria marinaresca » (1) termina con un'ancora a quattro marre.



---

(1) Guglielmotti, « Atlante », tav. XLVIII.

Non è da mettersi in dubbio che sotto Leone X i lavori della nuova fortezza continuassero, poiché non è da supporsi che fossero interrotti quando maggiore e più urgente si faceva sentire la necessità di meglio rafforzare Civitavecchia, tanto che fu cinta in quell'epoca coi celebri e novissimi bastioni del Sangallo.

Morto il Bramante, la direzione dei lavori del fortilizio fu affidata al Sangallo, il giovane discepolo ed erede del pensiero del maestro.

Quantunque terminata nel suo insieme, e forse già messa in istato di difesa ed armata, non doveva per altro essere la fortezza ancora ultimata in tutti i suoi particolari quando il 26 agosto 1522 la visitò papa Adriano VI successore di Leone X, sbarcato a Civitavecchia, proveniente dalla Spagna, per andare ad assidersi, per la prima volta, sulla cattedra di S. Pietro. Né lapidi, né stemmi ricordano ai posteri, sulle muraglie della fortezza, il breve pontificato di Adriano, quantunque la costruzione dell'opera debba essere stata da lui continuata, poiché Clemente VII Medici — successo ad Adriano nel dicembre 1525 — vi trasferì fino dal primo anno del suo pontificato l'ufficio del comandante della squadra navale, al quale fu affidato, da allora, anche il comando della fortezza. Il primo castellano che vi risiedette fu il capitano Paolo Vettori, ed è il caso di ricordare che, nel prenderla in consegna, fu il Vettori tenuto a prestare una cauzione di 10.000 ducati (100.000 lire) a guarantigia della pronta restituzione di quanto riceveva allora in temporanea consegna.

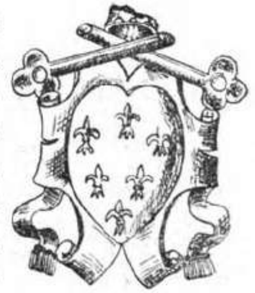
Morto Paolo Vettori gli succedeva Andrea Doria.

D'allora la vetusta Rocca medioevale fu conservata a solo uso di palazzo, dell'antico bellico uffizio conservando solo il nome; il compito della difesa del porto e, indirettamente, della città, rimase così interamente affidato alla nuova fortezza del Bramante.

Nel 1535 finalmente, a ciò indotto dai timori che in quell'anno più che di solito, ispiravano le audaci scorrerie dei bareschi, volle Paolo III, Farnese, che la fortezza fosse completamente ultimata, affidandone il compimento ad un altro sommo nell'arte, Michelangelo Buonarroti.

Costruiti i baluardi, le muraglie ed i particolari interni, non rimaneva allora a finimento dell'edificio superbo che elevare quanto del mastio sovrasta alla cortina a cavaliere della quale è costruito.

Non obbligato a simmetria di linee, ma solo ad armonizzare la parte ancora da costruirsi con quella già eretta, Michelangelo compì l'opera con mirabile disegno di stile diverso bensì, ma ugualmente grandioso e fiero, conservando la severa ed ardita eleganza e la semplicità e robustezza della linea per cui l'opera sua e quella del Bramante vanno tanto e sì giustamente lodate. Alto elevossi il mastio sopra le solide mura di quel tanto che bastasse a signoreggiare ogni singola parte del fortilizio ad integrarne ed accrescerne la difesa e servisse ad un tempo ad alloggio del comandante; sulla estrema piattaforma, perché più da lunge fosse visibile e da ogni parte, spiegossi e si agitò al vento, per quasi tre secoli e mezzo, il bianco vessillo di Santa Romana Chiesa (1).



Nel 1557 adunque anche il mastio era compiuto. Papa Paolo III fu ricordato in questa ultima parte del monumento, dai gigli farnesiani che girano tutt'intorno sotto al bel cornicione e dal magnifico marmoreo stemma inghirlandato di alloro cui le bende svolazzanti conferiscono tanta fiera originalità e leggerezza.

Lassù non giunsero i vandali, a sfregiare quel ricordo come guastarono gli altri due stemmi del Farnese (1) che sono murati nella parte mediana delle due mezze cortine in cui il mastio divide il lato della fortezza rivolto verso il porto. Malgrado però lo stupido sfregio, in ambedue sono facilmente riconoscibili i sei gigli del Farnese. L'asportazione delle lapidi cui già si è accennato, e lo sfregio delle altre, devesi ritenere siano avvenuti durante la prima occupazione francese nel 1798; ma pur se stemmi e lapidi traducono e affermano alla luce del sole pagine di storia, questa non si cancella con lo scalpello, né si distrugge col fuoco.

---

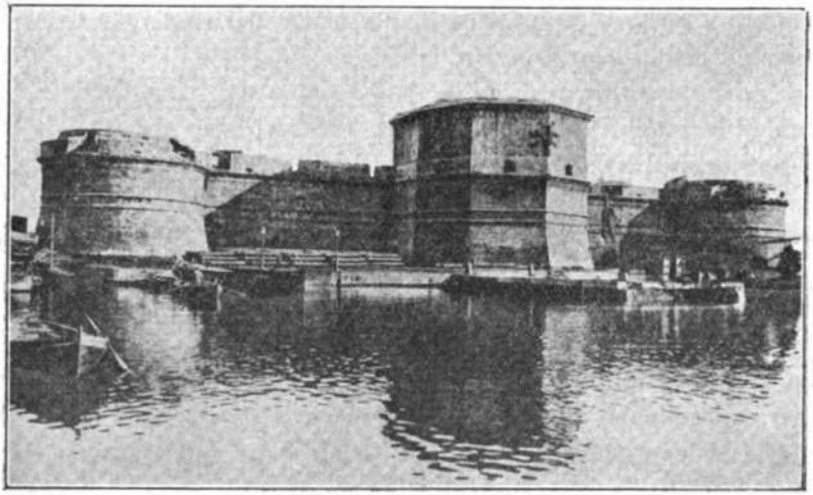
(1) La bandiera della Chiesa Cattolica Apostolica Romana e di Santa Romana Chiesa era ed è tutta bianca con le chiavi una d'oro e una d'argento, donde il bianco e giallo nelle mani dell'angelo portinaio del Purgatorio della visione dantesca, Canto IX:

« . . . . suo vestimento
E di sotto da quel trasse due chiavi
L'una era d'oro e l'altra era d'argento
Pria colla bianca e poscia colla gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento ».

La bandiera papale prima del 1808 era gialla e rossa: i colori di Roma.

Durante l'occupazione napoleonica, papa Pio VIII (Chiaramonti), per distinguere le poche truppe rimastegli fedeli da quelle incorporate nell'esercito francese che avevano conservato la bandiera giallo-rossa, dette loro la bandiera bianco-gialla, e tale rimase fino al 1870.

Però tanto la bandiera di Roma che quella papale furono in vari periodi soltanto rosse, come si vede in quadri antichi su Castel S Angelo e come venivano esposte sul Campidoglio.



Ed ora che per lo spazio di poco più di un quarto di secolo (1508-1537) abbiamo vista la fortezza, per le cure di cinque Pontefici e sotto la direzione di tre sommi nell'arte della fortificazione, sorgere dalle fondamenta ed ultimarsi colla piattaforma del mastio, esaminiamo i dettagli della mole bramantesca e nella interessante indagine, avremo ancora guida sicura, e più che altri mai competente, il padre Alberto Guglielmotti.

Il tracciato rettangolare su cui sorse il forte ha i lati maggiori normali al lido e lunghi, come si disse già, 100 metri circa, mentre i minori ne misurano 82. Quattro torrioni rotondi del diametro di 21, hanno i centri rispettivi sui vertici del rettangolo, ed a cavaliere del lato lungo che guarda verso il porto, sorge, nel mezzo, il mastio a base ottagona irregolare ma simmetrica rispetto alla capitale. I lati simmetrici di questa base sono lunghi rispettivamente 9 e 10 metri circa (1).

---

(1) Guglielmotti, « Atlante », tav. XLVIII.

Trattandosi di fortezza marittima il posto dell'attaccante da mare non può essere fissato *a priori* come quasi sempre è possibile indurlo per l'attacco da terra tenendo conto degli accidenti topografici del terreno circostante all'opera, epperò il Bramante scelse per i suoi baluardi a mare la forma rotonda la quale, permettendo un dominio uniforme dell'orizzonte, dava modo di meglio esplicare offesa o difesa divergente. Tale forma l'architetto mantenne anche per i torrioni del lato di terra, vuoi per amore di simmetria, vuoi perché il terreno adiacente che si presentava piano ed uguale fin oltre il tiro utile delle artiglierie di quell'epoca, non permetteva fondate ipotesi sul posto in cui l'attaccante avrebbe potuto disporre le sue batterie.

Il torrione verso il molo del Bicchiere, chiamato baluardo di S. Colombano (2) è massiccio, con un sol blocco di muratura; non ha casematte a pian terreno e soltanto una al piano superiore con le cannoniere rispondenti agli angoli mistilenei formati dalle cortine col torrione.

Gli altri torrioni hanno casematte anche al pian terreno e le cannoniere si aprono pure agli angoli delle cortine coi torrioni. Si dirà più diffusamente dell'ingegnoso artificio di queste casematte quando visiteremo l'interno dell'opera.

Questi baluardi chiamavansi rispettivamente di S. Ferma quello all'angolo sud-ovest presso la cappella (3); di S. Sebastiano (4) quello volto a sud-est verso il viale Garibaldi; di S. Giovanni infine (5), quello che guarda verso l'arsenale del Bernini.

---

(1) Precisamente palmi 40 e 47 (un palmo è uguale a m. 0,2234). GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 259.

(2) Detto anche primo; a ponente: del molo del Bicchiere; della Columbrine; della rada.

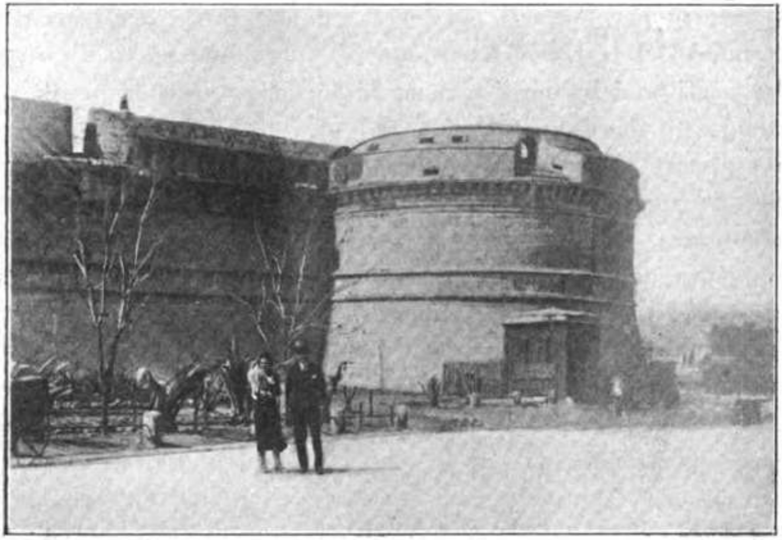
(3) Od anche: secondo; a mare; ad ostro.

(4) Od anche: terzo o di Porta romana.

(5) Od anche: dell'Arsenale; di terra; della Vista; del Belvedere.

Il mastio fu chiamato pure: torre maestra, torre della Cisterna, del Castellano ed anche Cassero; ha muri spessi sette metri in cui si aprono sei cannoniere, una su ciascuna faccia; ed altre minori per la difesa delle mezze cortine adiacenti.

I muri delle cortine sono continui senza cannoniere o feritoie sia al pianterreno, sia al piano superiore; hanno lo spessore: di metri 6 circa quelli delle tre cortine che guardano verso mare e di m. 7,60 quello della cortina rivolta verso la città, fra i baluardi di S. Bastiano e di S. Giovanni. P. Alberto ci dà ragione di tale differenza, spiegando come nella prima metà del secolo XVI, quando fu costruita la fortezza, le case e le mura di Civitavecchia non oltrepassavano, verso sud una linea che seguendo la facciata del Palazzo Civico toccava il porto alla discesa della Scaletta, detta anche del Caracollo. Poiché quindi dinanzi al lato nord-est della fortezza era allora aperta campagna, e perciò in guerra d'assedio soltanto contro di esso poteva essere portato l'attacco con regolari lavori di trincea, e battuto in breccia colle artiglierie, era logico che la difesa dovesse esserne più forte e meglio assicurata da maggiore spessore della muraglia.



La fronte principale della fortezza cioè il lato su cui sorge il mastio, e dove aprivasi l'unico ingresso, guarda verso nord-ovest nell'interno del porto.

Tutto intorno alla fortezza nessun dettaglio di materiale o diversità di ornato turba l'armonica simmetria delle parti e la bella semplicità dello stile: « severa gravità — dice il Guglielmotti — conveniente a militare edificio, nobile eleganza conforme al genio dell'architetto ».

L'opera è tutta rivestita all'esterno di travertino scalpellato in grossi quadroni; sui quali veggonsi i contrassegni con cui, fin dalla cava, venivano destinati alle varie parti dell'edificio. La robusta uniformità di questo rivestimento è ora rotta qua e là, specie nel lato sud-ovest, da rattoppi di muratura, la cui povertà contrasta colla grandiosa magnificenza del monumento, e mette una nota di decrepitezza e di decadenza nella vigorosa e perpetua giovinezza della gran mole marmorea.

« Comincia dabbasso il gran zoccolo quadrato, succede lo sgu-
« scio di mezzo tondo, monta il toro tra due collarini, sorge la
« scarpata infino al doppio cordone e l'altra metà della muraglia
« a piombo. Un ricco cornicione cinge in alto tutta l'opera con
« diversa maniera di sporgenze sorrette da un giro continuo di
« mensolette graziose, che richiamano al pensiero la sagoma ca-
« ratteristica del Bramante. Le nobili forme tratte dal Partenone
« di Atene e dal Pantheon di Roma, tornano così da lui ripetute
« nella fortezza di Civitavecchia » (1).

L'altezza delle muraglie nelle cortine è di 12 metri — di 16 nei baluardi e si eleva a 23 nel mastio.

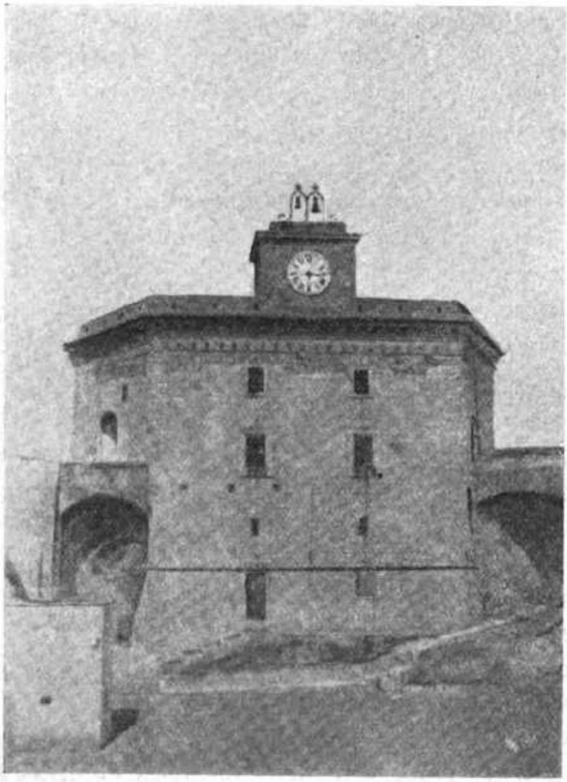
Il mastio conserva nella sua parte tronco piramidale inferiore, a parte il tracciato poligonale, perfetta omogeneità col resto dell'edificio, col quale ha comune l'artista che lo ideò, ma dal cornicione che si allaccia a quello delle cortine in su, notansi alcune diversità che rivelano chiaramente che un'altra mente ne concepì la parte superiore.

Esaminando il mastio dall'esterno, si notano dunque, al pianterreno: due feritoie nella faccia normale alla mezza cortina nella quale si apriva l'ingresso alla fortezza ed a garanzia di questo, ed una feritoia dalla parte opposta pel fiancheggiamento della mezza cortina tra il mastio ed il baluardo di S. Giovanni. Al piano superiore altre 2 feritoie sopra le corrispondenti del pianterreno a difesa ancora dell'antica porta.

---

(1) Guglielmotti, op. cit., pag. 200.

Dal piazzale interno della fortezza con una breve e comoda scala a doppia rampa, si accede per una piccola e massiccia porta ai locali del pianterreno del mastio, i quali ricevono anche luce ed aria da una finestra situata a fianco della porta e munita di robusta inferriata e da due piccole finestrelle superiori che internamente si aprono presso la volta dei locali stessi.



Sono queste due finestrelle che il Guglielmotti *scambia per cannoniere che dice destinate a rendere possibile da quell'estremo rifugio del castellano un'ultima onorata difesa e ad afforzare l'autorità ed il perenne dominio del comandante. Ciò non è; giova anzi notare subito che il mastio della fortezza di Civitavecchia manca affatto del carattere che presenta in altre opere simili, di essere cioè un ultimo ridotto della difesa, difensibile quindi ad oltranza anche contro un nemico che fosse riuscito a penetrare nell'interno e ad impadronirsi del resto dell'opera.

Come al pianterreno anche nei piani superiori non feritoie si aprono verso l'interno della fortezza, ma le finestre dell'alloggio del comandante, abbastanza ampie e belle nella loro artistica semplicità. Le spaziose camere che costituivano tale alloggio, trovansi parte al livello delle piazze alte dei baluardi e delle cortine da cui vi si accede direttamente, e parte al piano soprastante come si dirà in appresso.

Dalla suprema piattaforma lo sguardo domina la città, il porto ed il mare fino all'orizzonte, lontano ed indeciso ad occidente fra l'azzurro del mare e del cielo, nettamente marcato ad oriente dalla dorsale delle colline d'Argento ammantate del verde cupo dei boschi.

La fortezza aveva in origine ampi fossati, entro i quali le immesse acque del mare la isolavano e ne rendevano più difficile l'approccio. Fino a pochi anni addietro, prima che i lavori del porto ne disperdessero ogni traccia, dalla parte del mare, verso ponente e verso mezzogiorno, vedevansi perfettamente gli avanzi di certe scogliere avanzate a modo di controscarpa, e nella testa di scalo sotto il bastione di S. Giovanni ove fino a non molti anni or sono si alavano a secco i barconi da riparare, si poteva riconoscere l'ultima parte del largo fosso che isolava la fortezza dalla parte di terra (1).

In seguito, dei fossati acquei della fortezza non rimase che un solo tratto lungo circa 30 metri e largo 8 che correva, parallelamente alla cortina che guarda verso il porto, tra il mastio ed il baluardo di S. Colombano. Attraverso questo fosso era sospeso il ponte levatoio innanzi all'unico ed angusto primitivo ingresso.

Si vede ancora la bronzea carrucola del ponte levatoio al sommo della porta fra i due cordoni e sotto lo stemma dei gigli farnesiani. L'accesso al ponte dalla pubblica via della banchina era difeso da una robusta cancellata.

---

(1) Guglielmotti, op. cit., vol. X. pag. 212.

Non devesi quindi confondere l'antico ingresso della fortezza con l'attuale.

Non è difficile comprendere la ragione per cui l'architetto volle l'ingresso là ove ora più non esiste, e come in seguito per mutate esigenze, si aprisse la piccola postierla in mezzo alla cortina verso terra e come da ultimo, chiuso il primitivo passaggio principale, si ingrandisse la postierla nell'ingresso che tuttora vediamo.

Si è già detto come nell'epoca in cui fu costruita la fortezza, l'unico lato di questa attaccabile con lavori regolari d'assedio, era quello di terra fra il torrione cioè di S. Bastiano e quello di S. Giovanni, e come in relazione a questa condizione di cose la muraglia di quella cortina fu costruita di maggior spessore. Non era quindi logico, allora, di aprire su questa cortina il vano di un ingresso che avrebbe naturalmente indebolita la marmorea impenetrabilità della muraglia senza aperture, mentre nessuna offesa aveva a temere l'ingresso aperto verso il porto.

Costruita però in seguito la cinta del Sangallo, nel lato di terra della fortezza, che veniva a risultare così più efficacemente difeso, si aprì una piccola postierla per maggiore comodità del presidio, e quando finalmente, divenuta inutile strumento di guerra, fu cambiato l'ufficio della cittadella nell'uso attuale di caserma o di magazzino, le condizioni di comodità prevalsero per riguardo ai suoi abitatori ed alle esigenze commerciali del porto: s'ingrandì la postierla nell'ingresso attuale e si murò l'antica porta.

Per completare la descrizione dell'opera del Bramante — quale essa fu, e non quale attualmente è ridotta — entriamo nel suo interno e non per l'attuale ingresso, ma per l'antico, dopo cioè aver superato il fosso sul ponte levatoio che, come si è detto, una robusta cancellata di ferro separava dalla banchina del porto alla quale si appoggiava.

Il Guglielmotti che ci guida, entrando nel forte ha la visione dell'austero frate Bramante: « la testa incassata tra le spalle, la « fronte rugosa, la chioma a scarmiglio sul collo, gli occhi affossati, e il naso rovescio sulla labbra »: e pargli di sentirlo ripetere la grave ammonizione scolpita sull'alto degli stipiti della porta: « lasciate l'arme ».

Malamente rimurate, come la porta, vedonsi oggidì anche le due aperture laterali all'ingresso, disposte una volta a maggior sorveglianza e difesa di esso.

Dal mastio e dal baluardo di S. Colombano, radenti l'interposta cortina, incrociavansi, dinanzi all'ingresso, i fuochi dei vari ordini di cannoniere e feritoie, alle quali si è già accennato.

Varcata la soglia il visitatore si trovava dinanzi alla bocca di un falconetto ed era obbligato a più giravolte nell'androne, a passare poi per una seconda porta, e dinanzi al corpo di guardia, prima che uscito dalla cupa volta si offrisse al suo sguardo il piazzale interno della fortezza, per accedere al quale rimanevagli ancora da superare un'altra porta ed una seconda robusta cancellata in ferro.

Un tempo, in questo vasto cortile, erano parcate in bell'ordine le artiglierie di sortita sui loro affusti da campagna, e torno torno alle pareti, disposti a piramide, i proiettili per i pezzi più grossi, le quali cataste nel giorno sacro a S. Firmina, in cui libero ai cittadini era l'ingresso della fortezza, gaiamente rivestivansi a festa di verde mirto.

Misura il piazzale 70 metri di lunghezza e 50 di larghezza; rimpetto all'antico ingresso sta la cappella di S. Ferma, il pozzo e la vasca sono nella parte centrale e tutto all'intorno, in un porticato dai pilastri di travertino e dagli archi rimurati, sono ricavati, addossati alle muraglie, i locali destinati ad uso di depositi, magazzini, officine, forni, molini, prigioni e quant'altro può occorrere nell'interno di un fortilizio.

All'angolo orientale del piazzale, ed a ridosso dei lati nord-est e sud-est della fortezza, ergesi la « castellania » o palazzotto per l'abitazione e gli uffici del castellano, di due piani oltre il terreno, ma non tanto alto che la sua esistenza potesse essere avvertita dall'esterno del forte.

Dal momento che l'abitazione del castellano era nel mastio, deve ritenersi che la costruzione del palazzotto sia avvenuta in epoca posteriore per maggiore comodità del comandante, dato il limitato numero di ambienti dell'alloggio nel mastio e del disagio che ne veniva dall'essere essi distribuiti in due piani, e per la necessità di avere uffici e probabilmente altri alloggi e locali.

Da un atto rogato dal notaio Giulio Cretoni da Civitavecchia riportato dal Guglielmotti (1) si può rilevare che nel 1570 il castellano abitava ancora nel mastio, il che torna a conferma della fatta supposizione.

Le due lapidi apposte da Pio VI sull'esterno delle mura della castellania, non portano la data della prima costruzione di essa bensì quella del suo restauro dopo che, nel 1779, fu gravemente danneggiata dall'esplosione della polveriera di cui si parlerà in seguito.

Esaminiamo ora partitamente le varie piante della fortezza quali sono riportate nelle tavole dell'atlante della *Storia della marina pontificia* del Guglielmotti.

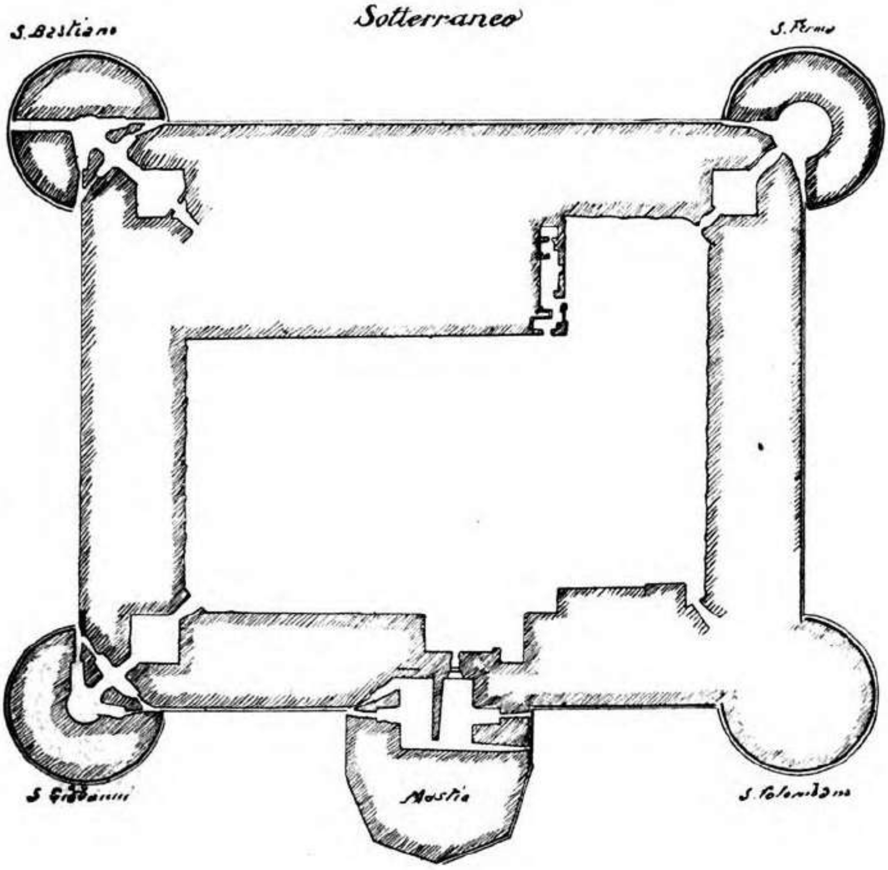
Dal titolo della prima pianta non è da credersi che al di sotto dei locali anche attualmente visibili ve ne fossero ricavati altri, ma siccome il piano del piazzale interno è alquanto più alto di quello del terreno circostante alla fortezza, perché le cannoniere delle casematte inferiori dei baluardi potessero aprirsi al livello del terreno esteriore, si dovette abbassare alquanto, sotto il livello del piazzale, il piano delle casematte stesse e l'ingresso ad esse, sia nel mastio, sia nei tre torrioni di S. Ferma, S. Bastiano e S. Giovanni nei quali sono ricavate.

Non vi sono dunque nell'opera veri e propri sotterranei, e quelli ai quali si dà tal nome, sono tali soltanto rispetto al piazzale interno e non in riguardo al terreno esterno della fortezza. È perciò che i vani che si vedono nella pianta del sotterraneo si ripetono in quella del pianterreno: soltanto nel mastio, essendone il pianterreno alquanto rilevato sul livello del piazzale interno si hanno dei distinti locali sottostanti al pianterreno stesso, dal quale vi si accede per una scala interna. In questi locali, del tutto uguali ai soprastanti, sono ricavate casematte per fiancheggiare le mezze cortine adiacenti al mastio e precisamente: una casamatta a cannoniera unica ma con doppio appostamento del pezzo per tiri radenti verso il baluardo di S. Giovanni, e un'altra casamatta con doppia cannoniera ma per soli tiri radenti verso il baluardo di S. Colombano per una più efficace difesa vicina dell'ingresso che si apriva nell'interposta mezza cortina.

---

(1) Guglielmotti, op. cit., vol. X, pag. 283.

Nei sotterranei del mastio si distinguono benissimo avanzi di

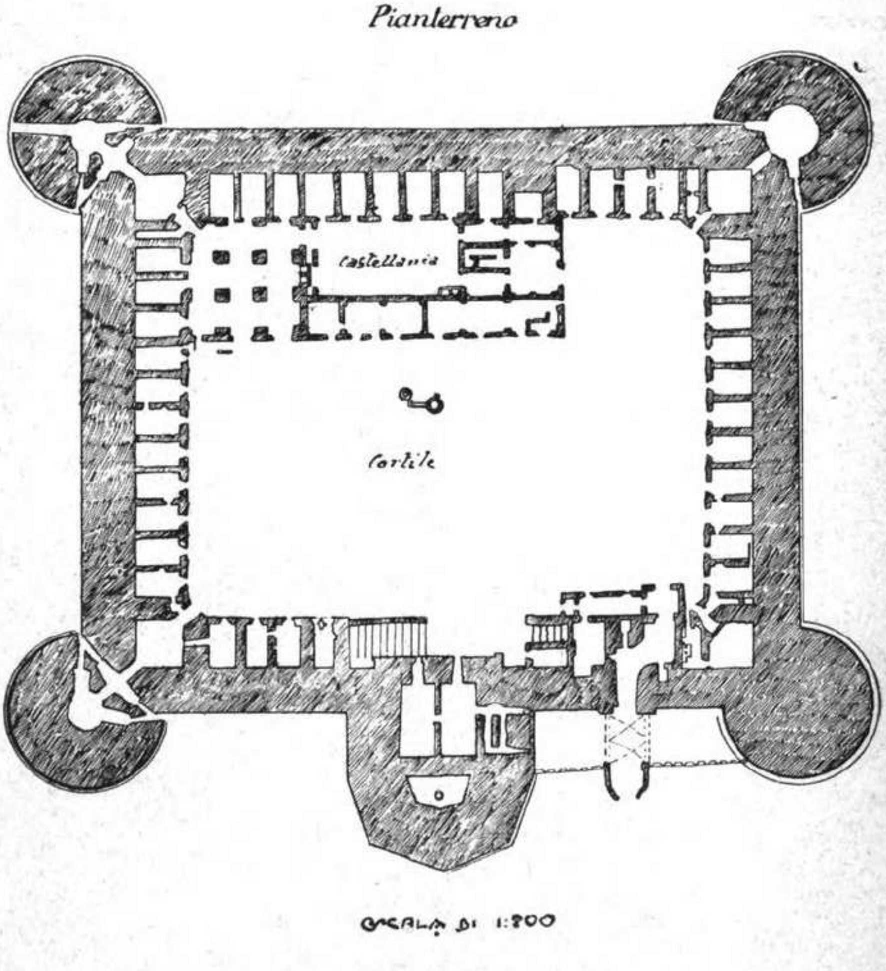

Sotterraneo
S. Bastiano
S. Ferma
S. Giovanni
Mastio
S. Colombano

Scala 1:800

antichi muri di romana fattura evidentemente reliquie delle costruzioni cellulari e portuali sulle rovine delle quali sorse la fortezza.

Si è detto che i locali inferiori dei baluardi di S. Ferma di S. Bastiano e di S. Giovanni che si vedono nella pianta dei sotterranei sono gli stessi riprodotti in quella del pianterreno, passiamo perciò senz'altro all'esame di questa.

Ai quattro angoli del forte trovansi dunque quattro cameroni quadrati di 7 metri di lato, sulla cui diagonale secondo la



capitale del baluardo, apronsi l'ingresso del piazzale e il passaggio alle casematte inferiori dei torrioni. In quello di S. Colombano — come già si è detto — non vi sono ricavate casematte come negli altri tre e nel mastio; esso è massiccio in un sol blocco di muratura senza alcuna apertura « perché, dice il Guglielmotti, sul passo pubblico del molo non volevasi dare appiglio a maleficio di estranei ». Però all'esterno, per simmetria si costruirono anche in questo bastione le cornici delle cannoniere, agli angoli colle cortine.

Le casematte dei torrioni S. Bastiano e S. Giovanni meritano di essere illustrate per la loro originalità.

Ridotte alla più semplice figura, possiamo considerarle di forma triangolare, con un vertice al centro dei torrioni e gli altri due agli angoli mistilinei che le cortine formano coi torrioni stessi. Nell'interno di queste casematte due traversoni triangolari, separati alla base da un passaggio, si spingono ad angolo acuto verso l'angolo delle cortine. L'architetto ricavò così quattro appostamenti per i pezzi che guarnivano le casematte, due a due aventi comune l'apertura della cannoniera. Disponendo il pezzo parallelamente ai lati del triangolo convergenti al centro del torrione, si aveva una linea di tiro radente la cortina, e disponendoli invece parallelamente al lato di base, si otteneva una linea di tiro divergente a 45°.

La casamatta del torrione di S. Ferma invece non dà che tiri radenti le cortine ed ha forma circolare concentrica al torrione.

Nel baluardo di S. Bastiano è ricavato anche un corridoio sotterraneo come uscita segreta dalla fortezza verso terra. Questo passaggio la metteva, negli ultimi tempi, in comunicazione col fortino semicircolare ove trovansi ora i locali del Circolo Nazionale, e proseguendo andava ad aprirsi a fianco della demolita Porta Romana costruita dopo il 1835, a un dipresso all'altezza dell'angolo occidentale del palazzo Palomba.

Vuole la tradizione che esistessero altri passaggi sotterranei che univano la fortezza alla città ed anche a luoghi più lontani, ma non ci fu dato trovarli; però sarebbe forse arrischiato escluderne l'esistenza senza aver fatto ulteriori ricerche.

I due torrioni del lato di terra, cioè di S. Bastiano e di S. Giovanni, oltre i tiri radenti le cortine, potevano adunque dalle casematte basse, incrociare i fuochi sul dinanzi della cortina e ad una certa distanza di essa, e l'aver voluta questa difesa più lontana, torna ancora a confermare come si ritenesse necessaria una maggior potenza difensiva di questo fronte della fortezza contro i lavori di regolari operazioni di assedio, possibili soltanto da quel lato.

Addossate alle cortine sono poi ricavate 40 camere oltre i 4 cameroni d'angolo ed altri locali minori. Queste camere di circa m. 3,50 in largo per 6 in lungo servivano — come già si è detto — ad uso di magazzini, officine, prigioni, e forse anche di alloggi; hanno i loro ingressi, ed alcune anche una finestra, sul piazzale interno o sulla corte della castellania; soltanto poche sono in comunicazione interna fra di loro.

Uno di questi locali, situato presso il baluardo di S. Ferma ed il cui ingresso si apre lateralmente a quello della castellania, e di faccia alla primitiva porta principale della fortezza, è l'antico santuario di S. Firmina che, compreso nella costruzione dell'opera, vi rimase quale cappella della fortezza.

A tutti questi ambienti debbonsi poi aggiungere quelli terreni della castellania e due cameroni di m. 5 per 10 circa tra di loro comunicanti che trovansi nel mastio alquanto rilevati sul livello del piazzale interno e dei quali si è già discorso.

Al pianterreno del mastio troviamo infine una grande cisterna, che si prolunga nel sotterraneo, sufficiente a fornire eventualmente la fortezza dell'acqua occorrente per un lungo periodo di assedio.

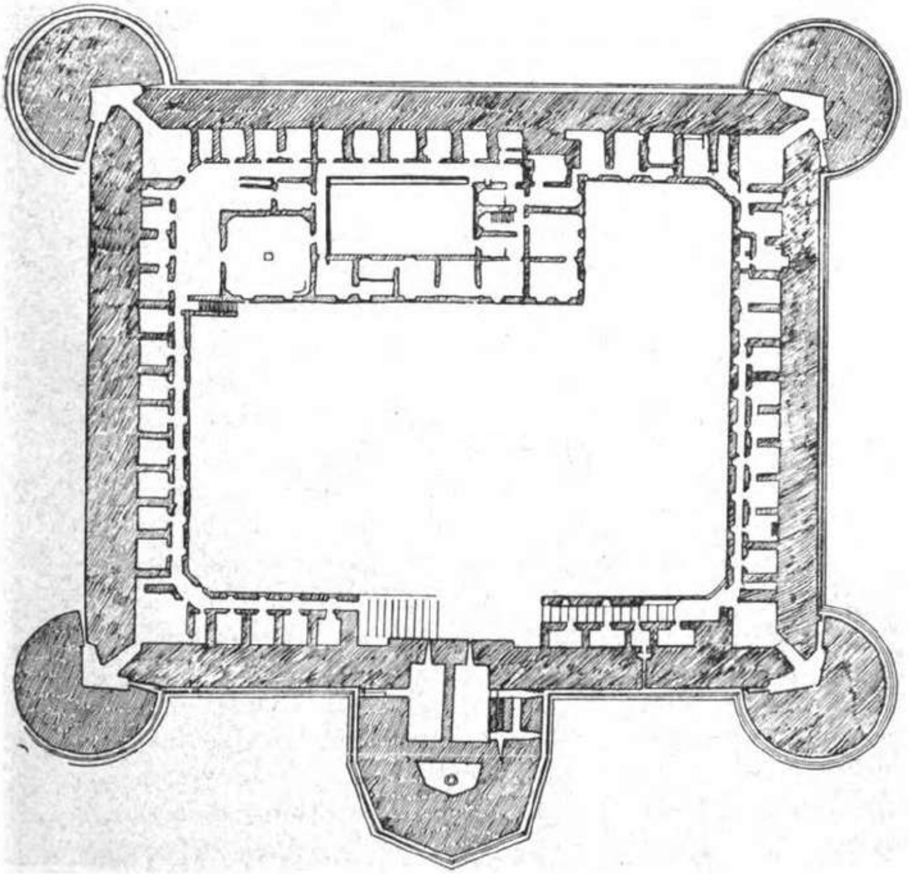
Due rampe lateralmente al mastio adducono dal piazzale interno al piano superiore e quella di sinistra, per chi guardi il mastio, conduce anche alle piazze scoperte delle cortine e dei torrioni. Al sommo di questa rampa si nota, infisso al muro, un grosso anello di ferro che serviva a facilitare con funi l'ascesa e la discesa della rampa alle artiglierie.

Anche al piano superiore a ridosso della muraglia e corrispondenti a quelle del pianterreno, sono ricavate altrettante camere ad uso alloggio della guarnigione, le porte delle quali si aprono su di un corridoio soprastante al porticato terreno, che gira tutto intorno da una rampa all'altra, con ampi finestroni ad arco aperti all'aria ed alla luce verso la corte interna della fortezza, eccetto che nel tratto dietro la castellania.

Volte a prova di bomba spesse circa m. 2,60 ricoprono questi alloggi e li difendevano più che a sufficienza dalle offese delle artiglierie di quei tempi.

Nei quattro baluardi sono ricavate, tutte uguali, casematte a due cannoniere, che apronsi all'angolo mistilineo delle cortine coi torrioni, e servivano per soli tiri radenti le cortine stesse.

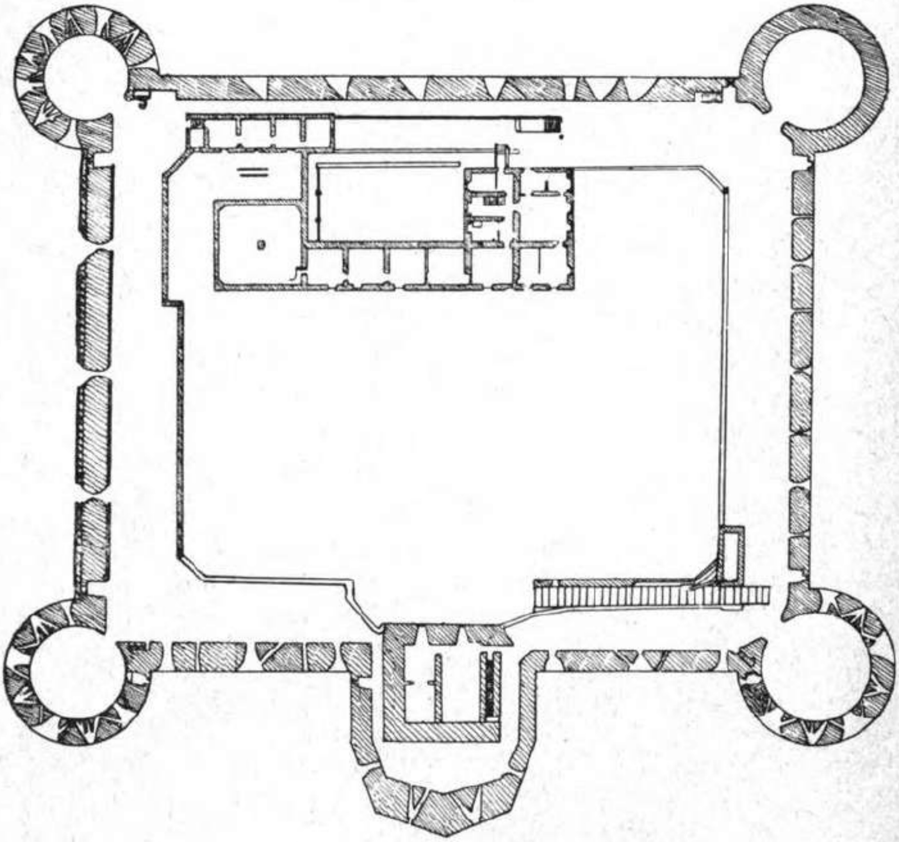
Piano superiore.



L'unica scala a rampa verso il torrione di S. Colombano, adduce come si è detto, al sommo dei baluardi e delle cortine, cioè alle piazze alte, ove alle ripetute difese si è aggiunta tutta l'efficacia offensiva della fortezza.

In parte sui voltoni degli alloggi sottostanti in sullo spessore della muraglia corrono le piazze scoperte delle cortine, tutte comunicanti, torno torno al forte, fra di loro e colle piazze scoperte dei baluardi. La larghezza delle piazze scoperte delle cortine è varia: m. 5,50 circa fra il mastio ed il torrione di S. Colombano; m. 8,70 tra questo e quello di S. Ferma; m. 8,50 quella che corre lungo la cortina rivolta a sud-est; m. 6,90 in parte, m. 9,30 pel resto, quella fra i baluardi di S. Bastiano e di S. Giovanni; m. 8 infine quella fra questo torrione ed il mastio.

Piazze alte



SCALA 1:800

Un murello basso e poco spesso limita le piazze scoperte delle cortine verso il piazzale interno, mentre le difende dalle offese esterne un robusto parapetto di travertino alto più di 2 metri e che ha uno spessore di m. 2,90 (1) nella mezza cortina tra il mastio e il torrione di S. Colombano e nelle cortine rivolte a ponente e a mezzogiorno, e di m. 3,50 nella cortina rivolta a levante e nel tratto tra il torrione di S. Giovanni ed il mastio.

In questo parapetto sono state ricavate cinque cannoniere in ciascuna delle due cortine più brevi e sei ed otto rispettivamente nelle maggiori dei lati nord-ovest ed a sud-est.

Tali cannoniere hanno forme svariatissime a seconda dei tiri che i pezzi che le guarnivano erano destinati a dare, e quelle presso agli angoli delle cortine minori coi baluardi apronsi in fondo a voltoni che potevano contenere completamente un pezzo di non grosso calibro. Simile cannoniera casamattata trovasi pure all'angolo della cortina a sud-est col torrione di S. Ferma.

Sulle piazze alte delle cortine si aprono infine i quattro ingressi delle batterie scoperte dei baluardi, e quello della batteria casamattata del mastio. In quelle sono ricavate 5 cannoniere per torrione e l'attuale sistemazione della piattaforma del baluardo di S. Ferma a batteria a barbetta si deve forse a posteriori modificazioni alle quali si accennerà in seguito.

Nelle piazze scoperte dei baluardi si aprono dei camini che le mettono in comunicazione con le casematte sottostanti e che servivano a liberare queste dal fumo e dai gas prodotti dallo sparo delle artiglierie.

Fra le cannoniere dei baluardi e delle cortine vedonsi, parte ancora aperte, parte rimurate, continue feritoie per fucileria « così messe a contrasto — scrive il Guglielmotti — con infiniti ripieghi « di ingegnosi partiti che possono battere in ogni direzione senza « scoprire il feritore ». Nei baluardi le feritoie sono in doppio ordine e quelle superiori, che si alternano colle inferiori, si aprono sulla risega che, al sommo, riduce lo spessore dei parapetti dei baluardi di circa 50 centimetri.

Le artiglierie e le guardie sulle piazze scoperte dei baluardi erano riparate dalle intemperie con speciali costruzioni mobili in legname, specie di cupole o padiglioni, sorrette da una trave centrale verticale e terminate in comignolo acuto e la cui base circolare posava appunto sulla risega del parapetto.

---

(1) Il Guglielmotti lo dice di metri 2 soltanto di spessore e ciò non è esatto.

Queste cupole chiamavansi coniferi, potevano essere facilmente e in breve tempo tolte e rimesse a posto a seconda delle circostanze; puossi ritenere siano quelle stesse fantasiosamente rappresentate nelle medaglie monumentali con le quali, come già detto, si volle ricordata ai posteri la posa della prima pietra della fortezza.

Parlando di questi ripari, efficaci soltanto contro i raggi del sole e le intemperie, il Guglielmotti profetizza in certo modo, le moderne cupole corazzate quando dice: « Tornerà il conifero « in piastre d'acciaio, oblique sopra puntelli elastici, se i nostri « ingegneri anzichè alla servile imitazione ultramontana, intende« ranno allo studio dei principii classici di Michelangelo, di Leo« nardo e del Tartaglia, sui monumenti domestici... ».

Allo stesso livello delle piazze alte delle cortine e dei baluardi trovasi nel mastio un androne casamattato o batteria coperta, che girando lungo le muraglie esterne del mastio stesso, serve anche a mettere in comunicazione le piazze scoperte delle due mezze cortine ad esso adiacenti.

Nell'androne, ed una per ciascuna delle facce esterne del mastio, sono ricavate sei cannoniere le cui aperture verso l'esterno sono forse troppo ampie per essere molto sicure, ma data la poca precisione delle artiglierie dell'epoca, era questo men grave difetto, in confronto del vantaggio dell'esteso campo di tiro che consentivano ai pezzi. Tali cannoniere apronsi a livello del grande cornicione del Bramante comune a tutta l'opera, con arco molto schiacciato e con gola profonda ed oscura e permettono il concentramento dei fuochi di due pezzi consecutivi, dinanzi agli angoli indifesi delle facce.

Le cannoniere delle facce attigue alle mezze cortine, sono state rimurate.

Nella parte centrale del mastio vi sono poi due cameroni (m. 5 per 10) che costituivano, insieme ai due simili del piano superiore, l'alloggio del castellano. Si accede ai detti cameroni unicamente per un ingresso che si apre sulla piazza scoperta della mezza cortina ad occidente del mastio.

Nell'androne vi è poi l'apertura di un pozzo che termina nella grande cisterna del pianterreno di cui si è già detto.

È degno di nota il fatto che i locali sopradescritti del mastio non hanno alcuna comunicazione interna con quelli del pianterreno, ciò forse per maggior sicurezza qualora, riuscito il nemico a penetrare nel piazzale interno della fortezza, si fosse voluta tentare un'ultima disperata difesa dalle piazze alte dell'opera, che non comunicavano perciò col resto che per l'unica rampa della quale si è già parlato.

Presso l'ingresso all'alloggio del castellano si apre un angusto passaggio, parte a scala, parte a rampa, ricavato nello spessore della muraglia del mastio e per il quale si accede all'ultimo piano del mastio stesso ed infine alla suprema piattaforma di questo. I locali del terzo piano del mastio sono identici a quelli del piano inferiore e facevano parte anch'essi dell'alloggio del comandante. Come quelli sottostanti, questi cameroni hanno una finestra ciascuno che guarda verso il piazzale interno e sono coperti da volta a prova di bomba.

La batteria scoperta della piattaforma del mastio non ha, come quelle delle cortine e dei torrioni, massicci parapetti in pietra, ma solo uno spesso zoccoletto a pendio che di poco supera l'altezza del ginocchio e che si eleva al di sopra del bel cornicione dai bizzarri mensoloni a coda e dai gigli farnesiani coi quali Michelangelo coronò ed ornò la suprema parte del mastio. Al momento del bisogno questo basso parapetto potevasi rialzare all'altezza che fosse ritenuta conveniente con terra, od altri materiali cedevoli meglio atti perciò a resistere agli effetti del fuoco di artiglieria.

Questo particolare, che sembra a prima vista di poca importanza, è invece una delle caratteristiche più spiccate dell'opera, e che, se null'altro se ne sapesse, basterebbe da solo a rivelare i due diversi artefici della fortezza, a distinguere cioè l'opera del Bramante, la cui arte usava alti e robusti parapetti, da quella più moderna del Buonarroti il quale, in relazione forse alla già aumentata efficacia delle artiglierie dei suoi tempi, preferiva cedevoli parapetti di materiali molli ed elastici per evitare lo scheggiarsi del marmo all'urto delle palle piene dei cannoni dell'epoca.

Sul ballatoio del mastio era l'antenna fissa della bandiera e presso ad essa, a salutare l'alzarsi e l'ammainarsi del vessillo e ad assicurarne il rispetto, due pezzi di grosso calibro erano collocati in barbetta perché illimitato ne fosse il campo di tiro verso il porto, verso il mare aperto e verso terra.

Un dettaglio da notarsi sulla piazza scoperta del mastio è un fornello ricavato nello spessore del parapetto, fornello evidentemente destinato ad arroventare le palle infocate di cui si fece uso, per le bocche d'assedio e di difesa, fino a tempi relativamente non molto lontani da noi.

Nella descrizione finora fatta della fortezza, si è avuto a base quanto ne dice il P. Alberto Guglielmotti nella sua storia e secondo quanto egli dice di aver sempre veduto « da 50 e più anni ».

Alcuni particolari dell'opera subirono però in seguito delle modificazioni che è bene rilevare per amore di esattezza, facendo naturalmente oggetto di indagini, soltanto le modificazioni più importanti, e che potrebbero far sembrare errata o manchevole la descrizione che ora si è fatta dell'opera.

Come si è già ripetuto, l'ingresso alla fortezza è sempre stato, fino agli ultimi tempi, quello che abbiamo descritto, aprentesi sul molo del Bicchiere, nel mezzo della cortina compresa fra il mastio ed il baluardo di S. Colombano. L'ingresso attuale, murato l'antico, fu aperto dopo il 1870, quando cioè la fortezza fu disarmata e utilizzata come caserma.

Essa conservò però un posto cospicuo fra i monumenti nazionali, per l'egregia sua costruzione e per i nomi gloriosi nell'arte che ad essa sono legati.

In una « carta topografica di Civitavecchia » alla scala 1:4000 edita nell'anno 1841 per ordine di monsignor Gaspare Grassellini, pro-presidente, vedonsi ancora il fosso ed i due rastrelli interno ed esterno dell'antico ingresso.

Costruzioni posteriori fatte allo scopo di ricavare altri locali per alloggi, o uffici, o depositi di materiale, restrinsero, occupandola in parte, la piazza alta della cortina fra i baluardi di S. Ferma e di S. Bastiano in corrispondenza della castellania, fino a ridurla alla larghezza di circa due metri soltanto. Rendevasi così impossibile l'uso di artiglierie su questo stretto ballatoio e perciò le antiche profonde cannoniere furono murate e rimasero soltanto alcune basse e larghe incassature per fucileria. Anche le cannoniere del baluardo S. Ferma furono murate, ed il parapetto ne fu abbassato fino ad un'altezza di ginocchiello di m. 1,50, evidentemente per poter collocare su quel torrione dei pezzi in barbetta, sistemazione da permettere campo di tiro in tutte le direzioni, condizione necessaria per artiglierie che debbano offendere e rispondere alle offese delle navi la cui mutevole posizione sul mare non può essere stabilita a priori.

Così pure, di costruzione non troppo remota devono essere i due locali ora destinati ad uso polveriera costruiti sui corridoi scoperti presso gl'ingressi ai baluardi S. Colombano e S. Giovanni poiché quando la fortezza serviva ad usi di guerra non era quello certamente il posto più adatto per conservare le munizioni. Allora forse la polveriera doveva essere in un locale presso l'ingresso della castellania a fianco della cappella. Ciò starebbero a dimostrare le mura più spesse di quel locale (vedi pianta del pianterreno) e si spiegherebbe come lo scoppio di essa abbia assai danneggiato la castellania stessa.

Nella sua opera il Guglielmotti non parla dell'orologio che trovasi al sommo del mastio, col quadrante rivolto verso il piazzale interno; non sapremmo quindi dire quando vi sia stato collocato, certo però — se pure non vi fu messo all'atto del compimento del mastio — deve esservi da lungo tempo, perché di non recente costruzione lo fanno riconoscere e la forma bizzarra del dardo indicatore ed il quadrante di marmo composto a settori.

Al riguardo dell'armamento della fortezza poco è possibile accertare con precisione, oltre quanto ne dice il Guglielmotti, del resto è naturale che esso abbia subìto nelle varie epoche parecchie varianti.

Da un inventario, in data 1° maggio 1570, compilato in Civitavecchia dal notaio Giulio Cretoni in occasione della consegna data dal provveditore della fortezza Antonio Martinelli, al suo successore Marcantonio Testa, si possono ricavare le seguenti notizie, alle quali si sono aggiunti dati sulle varie armi descritte:

Nel baluardo di S. Colombano vi erano:

2 cannoni ordinari per palla di ferro di 50 libbre (lunghezza 20 calibri) con relativi affusti a ruote; portavano l'uno l'arma di Clemente VII (Giulio de' Medici 1523-1534), l'altro quella di Pio IV (Giovanni Angelo Medici 1559-1565);

1 colubrina di bronzo per palla da 32 libbre (lunghezza 30 calibri) su affusto a ruote, costruita anch'essa sotto il pontificato di Clemente VII;

1 cannone petriero da 24 libbre, detto anche « mezzo cannone », in bronzo, molto corto, a guisa di obice, ed atto ad essere caricato a mitraglia con sassi. Portava l'arma di Pio IV ed era incavalcato su affusto a ruote;

1 sagro in bronzo, detto anche « quarto cannone », per palla da 12 libbre, su affusto a ruote, fuso sotto Clemente VII;

3 moschetti di bronzo, due dei quali portavano l'arma di Paolo III (Alessandro Farnese 1534-1549). In quel tempo si chiamavano moschetti piccoli cannoncini detti anche « sedicesimi cannoni », che caricavansi con palle da tre libbre, erano sovente incavalcati su affusti a ruote, talvolta anche su cavalletti speciali, e servivano per la difesa vicina, cioè per il fiancheggiamento delle cortine, la lunghezza delle quali era quindi regolata sulla gettata massima di questo pezzo che era di 300 metri all'incirca.

Riepilogando il baluardo di S. Colombano era dunque armato con 8 pezzi di vario calibro. Evidentemente i 4 pezzi di maggior calibro dovevano guarnire le 4 cannoniere del torrione, mentre il sagro ed i tre moschetti dovevano servire per la casamatta sottostante alla piazza scoperta e per le cannoniere casamatte che trovansi agli angoli del torrione colle cortine. Questo baluardo, più particolarmente destinato a difendere i due ingressi del porto, era adunque armato dei pezzi di maggior calibro e di più lunga gittata.

Il baluardo di S. Ferma era armato con:

1 cannone di bronzo con l'arma gigliata di Clemente VII;

2 mezzi cannoni (da 24 libbre) portanti anch'essi l'arma dello stesso pontefice;

2 sagri del tempo di Pio IV;

1 falconetto — la più piccola delle colubrine — detto anche « ottavo cannone », per palla da 6 libbre, coll'arma di Giulio III (Gianmaria del Monte 1550-1555);

1 moschetto collo stemma delle sei palle, forse di Leone X (Giovanni de' Medici 1513-1521), o di Clemente VII; totale 7 pezzi di artiglieria tutti montati su affusti a ruote, di cui i 4 maggiori in batteria sulla piazza scoperta, 1 nella casamatta del pianterreno e 2 nella casamatta del piano superiore.

Munivano il baluardo di S. Bastiano:

2 mezzi cannoni fusi sotto il ponteficato di Clemente VII;

1 sagro del tempo di Paolo III; totale 3 pezzi incavalcati sui soliti affusti a ruote in legno ferrato.

Nel baluardo di S. Giovanni erano in batteria:

3 mezzi cannoni di Clemente VII;

3 moschetti — di cui uno con l'arma di Paolo III — sui relativi affusti. Totale 6 pezzi, di cui i tre ultimi dovevano servire per fiancheggiamento delle cortine adiacenti sia dalla batteria scoperta che da quelle casamattate del pianterreno e del piano superiore.

Nel mastio trovavansi:

Nella casamatta terrena:

2 moschetti per la difesa dell'ingresso del forte e pel fiancheggiamento della mezza cortina in cui questo si apriva: 1 portante lo stemma di Paolo III ed era incavalcato su affusto a ruote, l'altro, coll'arma di Clemente VII, montato su cavalletto con forcina — era forse di minor calibro dell'altro.

Nella batteria coperta superiore del mastio:

2 moschetti montati su cavalletto.

Infine sulla batteria scoperta, in barbetta:

2 mezze colubrine per palle da 16, chiamate rispettivamente la Giulia e la Montina dagli stemmi di papa Giulio III di cui erano ornate: « vezzeggiativo di vecchi bombardieri » aggiunge il Guglielmotti. Totale 6 pezzi.

Nella cortina verso terra:

1 moschetto su affusto a ruote.

Nelle cortine verso il porto:

1 bombardella di ferro su ceppo in legno — primitiva forma di artiglieria a retrocarica, in quel tempo già quasi disusata, ma anteriormente molto in voga a bordo delle galere.

Nel piazzale interno:

1 bombardella dietro la cannoniera che, come si disse, difendeva l'ingresso della fortezza;

1 moschetto su cavalletto, di Paolo III.

Nel corpo di guardia:

2 archibusoni da posta, moschetti del tipo già descritto, ma di minor calibro, con cavalletto a forcina, specie di fucili da ramparo.

In totale dunque nel 1570 la fortezza del Bramante era armata con 36 pezzi di artiglieria di vario calibro, dai più grossi ai più minuti usati in quell'epoca: dalle colubrine colle lunghe volate, ai cannoni grossi e piccoli, fino ai fucili da ramparo.

Queste artiglierie, quasi tutte di costruzione recente come lo dimostravano le armi impresse sulle medesime, erano state fuse in Roma sotto la direzione del celebre Vannoccio Biringuccio da Siena, di Giovardi, Alberghetti ed altri (1).

Nei primi anni del 1700, assicura il Padre Labat, la fortezza aveva in batteria 70 pezzi di artiglieria e due colubrine in barbetta sul mastio.

Il Guglielmotti narra infine avere egli veduto tutte le cannoniere delle casematte inferiori murate ed in batteria sulle piazze scoperte: due mortai da bombe reali verso il porto; 20 cannoni grossi sui baluardi e 2 di maggior calibro sul mastio; 4 cannoni da campagna all'antico ingresso della fortezza e 6 piccoli cannoni nella cortina verso il porto, specialmente usati per le salve di saluto.

---

(1) Guglielmotti, op. cit., pag. 231.

Durante l'ultima occupazione francese l'armamento della fortezza deve essere stato completato con pezzi, forse da campagna, sui baluardi e sulle cortine, poiché presso le cannoniere del baluardo S. Giovanni e delle cortine adiacenti ho potuto distinguere ancora le iscrizioni relative ai pezzi che la guarnivano.

Compiuta ed armata, la fortezza servì di base e come deposito alla squadra pontificia che aveva stanza in Civitavecchia, e da qui salpava per imprese spesse volte gloriose e delle quali il Guglielmotti ha tessuto l'istoria. Dalla fortezza traevano le galere le artiglierie scelte e provate che nei lunghi periodi di disarmo tenevansi nei magazzini per miglior conservazione del materiale, di là le munizioni e l'eventuale rinforzo di truppe da sbarco.

Perciò il comando della fortezza e quello della squadra furono devoluti alla stessa persona. Negli ultimi tempi però del governo papale, suprema autorità militare in Civitavecchia, era il Governatore delle armi, dal quale dipendevano, solo nominalmente però, il comandante della squadra ed un particolare comandante della fortezza, che per antica usanza chiamavasi ancora Castellano. Era questi ordinariamente un veterano e tale carica era assai ambita poiché assicurava una onorevole, lucrosa e tranquilla posizione di riposo.

Luigi Cicconetti.

(*Continua*).

II.

I CANTI DELLE TRINCEE

Il fenomeno della guerra è talmente complesso che non basta la ricostruzione semplice degli avvenimenti bellici per farne la storia. Gli avvenimenti ebbero la loro impronta dagli uomini che li produssero, e gli uomini ebbero un'anima sensibile, un cuore pulsante, un cervello volitivo. Come si può fare la storia dei fatti, se non si tien conto di questi peculiari fattori?

A tale scopo mira l'istituzione dell'Archivio della guerra in Milano (1), che raccoglie tutto ciò che ci può dire qual'era l'anima del fante, quale la di lui sensibilità e come quest'anima, questa sensibilità abbiano saputo agire imprimendo ai fatti l'impronta della fede indomita che seppe generarli.

Prima fra le più delicate esplicazioni dello spirito, il canto, che col suo fascino seppe alimentare l'affetto, i ricordi, la fede, e fu tra i fattori principali di gesta epiche, di eroismi puri.

Siamo lieti di pubblicare — in questo momento di vera valorizzazione delle forze spirituali — il lavoro di uno degli studiosi della materia, il capitano Cesare Caravaglios, che — entrando in merito ai canti delle trincee — ne esamina la essenza, ne rileva la poesia e ne valorizza l'alto significato.

I.

VALORE E SIGNIFICATO DEI CANTI DELLE TRINCEE.

Il canto è una naturale tendenza dell'uomo: esso si ricollega a tutte le manifestazioni della nostra vita in quanto rappresenta il più spontaneo mezzo per esprimere i sentimenti. Uno stato sentimentale o passionale — dice il Romagnoli — è uno stato musicale e aspira ad esprimersi e riesprimersi mediante note (2).

---

(1) Cfr. A. MONTI, *Dalle trincee alle retrovie*. Cappelli, Bologna, 1934-XII.

(2) Cfr. E. ROMAGNOLI, *Musica e Poesia dell'Antica Grecia*. Laterza, Bari, 1911, pag. 210.

In guerra il canto assurse a particolare importanza, perché gli uomini che per compiere il più santo dei doveri, la difesa della patria, avevano lasciato quanto avevan di più caro nella vita, la mamma, la sposa, il paesello natìo, la piccola casa lontana, trovarono in esso gran parte di quella forza spirituale, che li aiutò a superare i disagi della guerra e diede loro quel sereno conforto che dispone l'animo a compiere azioni generose.

Nessuna forza spirituale, infatti, come quella che si trae del canto, può far sentire in guerra la poesia della patria, perché il canto, mentre carezza l'orecchio, apre le vie del cuore: nel momento in cui il soldato canta, l'armonia esteriore che egli ripete crea nella sua anima un'armonia interiore. Quest'armonia assume maggiore intensità e diletto quanto le voci si raggruppano (canto corale), e sviluppa tra la massa il sentimento della solidarietà, abituando gli uomini provenienti dalle più svariate regioni alla collaborazione, elemento importantissimo in una massa destinata ad affrontare il fuoco.

Fu per questo valore di coesione spirituale, insito nel canto corale, che Bismarck poté affermare in un suo discorso che i canti tedeschi rappresentavano il primo legame degli stati germanici in quanto, nell'ora del cimento, erano valsi ad unire e sostenere i soldati tedeschi portandoli alla vittoria.

L'importanza del canto per la vita del soldato è stata già fatta rilevare dal Bächtold (1). Lo studio, quindi, dei canti che il soldato ripete e, sopratutto, dei canti che egli crea, ha particolare interesse ai fini della psicologia delle masse in guerra, perché mediante l'analisi dei canti stessi si può determinare lo stato d'animo del combattente e, di conseguenza, il contenuto della sua vita interiore.

Essi rientrano, pertanto, nel quadro delle vicende della guerra alla quale si riferiscono, perché la storia non è soltanto un succedersi di fatti d'arme ma è anche, e soprattutto, un complesso di atteggiamenti psicologici delle masse in lotta.

Durante la guerra il canto era l'ultimo a cedere, l'ultimo a cadere, era come la speranza! Solo chi ha vissuto quelle tremende ore può comprendere in quale stato d'animo il soldato italiano creasse i suoi canti. Aggrappato alle contese trincee, coi piedi guazzanti nell'acqua, gli occhi vigili, egli ingannava le lunghe ore di attesa mormorando un canto: reminiscenza, che con nostalgico senso parlava al suo cuore permeandogli l'anima di dolcezza e speranza.

---

(1) Cfr. BÄCHTOLD, *Aus Leben und Sprache des Schweizer-Soldaten*, pag. 37.

I fanti del glorioso 39° reggimento hanno dato la scalata a M. San Michele cantando: in quelle eroiche giornate, sotto violenti tiri dell' artiglieria austriaca, essi si gettarono sul nemico balzato all'improvviso dal suo nascondiglio ben difeso e gli contesero il passo costringendolo a protendere le braccia ed a pronunziare lo storico:

Bono Taliano!

mentre con un senso di pietà gli gettavano in faccia il ritornello d'una vecchia canzone napoletana, pieno di spavalderia e di scherno:

Nè zi' Tò
lèvate 'o ribotto...
sa ca te dico:
sì proprio... cacasotto- (1)

Chi dei reduci ha dimenticato i baraccamenti costruiti in guerra? Chi ha dimenticato quelle originali città di legno, costruite nei cosidetti angoli morti, sui quali passavano sibilando le traiettorie dei proiettili?

Quanti fili telefonici, quanti piccoli fumaioli di stufe, e, tante volte, quanta grazia ornamentale in quelle casette alle cui pareti crescevano talvolta i rampicanti!

Di notte, nel silenzio e nella solitudine, da quelle baracche saliva, flebile, il suono di un mandolino: era l'anima in pena di chi non poteva dormire e cercava di affogare in una melodia, cara al cuore, la tristezza di certe interminabili ore.

E, d'inverno, nulla era più suggestivo dei gruppetti di combattenti, raccolti intorno alle stufe, dinanzi alle fiammate scoppiettanti. In quelle soste essi cantavano, come Archiloco, i pericoli corsi, le vittorie conquistate, le donne e il vino.

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, *Diario di guerra.* Napoli, 1918, pag. 30.

Di giorno poi, quando un raggio di sole riscaldava le pittoresche cittadine, seduti per terra, nelle brevi zone ombrate, essi leggevano tra loro le lettere avute da casa, si confidavano i segreti, si raccontavano le barzellette e talvolta, anzi il più delle volte, cantavano e, cantando, si burlavano.

Anime semplici, anime eroiche votate ad ogni sacrificio, ad ogni sofferenza, capaci di ogni eroismo!

Durante le lunghe, faticose marce, sotto il peso dello zaino, i soldati, stanchi, domandavano ad ogni donna che incontravano sul loro cammino:

— Per arrivare a X, quanti chilometri ancora?

E le donne rispondevano pietosamente:

— Due.

Ma i due chilometri non finivano mai. E, dopo averne percorso quattro, si risentiva domandare dai soldati:

— Per arrivare a X, quanti chilometri ancora?

— Ancora due!

Le spalle scrollavano lo zaino con un movimento che sembrava volesse imprimere nuova energia al corpo stanco. Ed ecco un canto fiorire tra la interminabile teoria di soldati marcianti verso il martirio e la gloria.

In guerra sembrava non si potesse compiere sacrificio senza che fosse accompagnato dal canto:

— Hai paura?

Canta che ti passa!

— Hai freddo, hai fame?

Canta che ti passa!

— Senti la nostalgia del tuo paese, della tua casa, della tua mamma?

Canta che ti passa!

— Senti la gioia di vivere, d'amare, di cullarti fra le braccia della tua sposa lontana?

Canta che ti passa!

— Senti l'anima tua volare come un'aquila lontano, ove pensiero umano non giunge?

Canta che ti passa!

— Senti la febbre per l'azione che dovrà cominciare e nella quale ti butterai a capofitto, senza speranza di conservarti la vita?

Canta che ti passa!

— Senti la noia sfibrante degli ozi, della lunga, vigile attesa?

Canta che ti passa!

e diventi il fratello soldato che vince la guerra perché non misura il sacrificio!

In guerra ogni soldato sentì moltiplicare, ingigantire i suoi affetti, le sue impressioni, i suoi desideri, le sue aspirazioni, la gioia, il dolore; e il canto fu per lui balsamo che tutto mitiga, lenisce, smorza.

Tante volte, il canto gli dette la forza di gettarsi nella mischia, e noi abbiamo ricordato che all'inizio della guerra, quando i canti delle trincee non erano ancora spuntati, i napoletani portarono ai confini della Patria la gran voce di Napoli ed i soldati del 39° reggimento fanteria diedero la scalata a Monte S. Michele cantando una spavalda canzone dovuta alla penna di Ferdinando Russo:

Va vattenne, va vattenne,
sparagnece 'a sagliuta
si faccia canusciuta
e fatte 'e cunte 'a fore 'e me!

E con questa *sfida*, i nostri soldati, non ancora forse, perfettamente preparati, ma con l'animo pieno d'ogni coraggio, esposti ad ogni pericolo, salivano gloriosamente quelle zone scoperte e piene delle insidie che gli austriaci, nascosti in caverne ben blindate, tendevano loro (1).

Il Griffini (2) narra il seguente episodio, dal quale appare come anche nei momenti più tragici, dinanzi alla morte, quando per condizioni di cose l'animo sta per cedere, solo un canto possa ridare la vigoria, la speranza, la forza, possa far vincere!

« Eravamo ridotti ad un pugno di uomini — egli dice —. In basso, Cogollo, Campiello, Schio bruciavano: e tra il fumo si vedevano nella pianura lontana scintillare le quete acque venete: il nemico, ebbro di gioia per la facile vittoria, schiamazzava barbaramente: noi tenevamo con mano tremante d'ira le nostre baionette, ma il cuore era sgomento.

---

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, *Canti popolari di guerra, 1915-1918*. Laureana di Borrello, Tipografia del Progresso, 1924.

(2) Cfr. Griffini, *I canti del Fante*. Alfieri e Lacroix, Roma.

Un piccolo fante intuonò in sordina:

Quanto è bello far l'amore!...

Fu un richiamo alla vita. Dubbio e stanchezza scomparvero: fummo tutti odio ed ira: era il nostro amore che difendevamo e scattammo feriti, laceri, affamati come eravamo. E vincemmo!... »

Franco Ciarlantini (1) racconta di aver visto un soldato congelato che usciva da un angiporto di Raossi. Barba nera, lunga, viso sparuto, occhi infossati. Il fucile gli faceva da stampella. Ritornava dalla trincea, pareva un rudere. Faceva pietà. A vederlo camminare così adagio, curvo, rattrappito, si pensava che la sua anima si fosse smarrita nell'orrore di una notte senza fine. Ad un tratto le labbra del congelato si dischiusero, gli occhi brillarono di dolcezza e s'ascoltò una romanza, quella della *Tosca*:

...E lucevan le stelle
ed olezzava la terra...

nella quale la sua anima ritrovava la vita e la speranza! Egli, reduce dalla trincea, rivedeva il cielo sereno con le stelle fiammeggianti, rivedeva la terra coltivata e la sentiva olezzante: in lui ritornava la pace e la gioia di vivere.

Michele Campana (2) racconta che una mattina di Natale, mentre andava verso nuove lotte, verso pericoli certi col suo battaglione, si fermò sulla piazza di Recoaro.

Dalla parte della chiesa, all'improvviso, scaturì un fiotto di luce e stampò un gran rettangolo giallo sul selciato. Le donne curve, avvolte nei neri scialli veneti, entravano in questa luce e si infiammavano di giallo.

Volle entrare anche lui in chiesa. Da quanto tempo non vi metteva piede! E provò allora uno strano languore per tutto il suo essere: come quando per la stanchezza si vien meno; ma c'era nostalgia, quasi godimento, nel tumultuare dei ricordi infantili.

---

(1) Cfr. FRANCO CIARLANTINI, *L'anima del soldato*. Fratelli Treves, editori, Milano, 1917, pag. 24.

(2) Cfr. MICHELE CAMPANA, *Perché ho ucciso*. Libreria della Voce, Firenze, 1915.

C'erano delle donne inginocchiate che si umiliavano con la bocca sui gradini della balaustrata e c'erano molti soldati che bisbigliavano preghiere.

Ed egli disse, in atto di desiderio verso il Cristo:

— Dammi la fede di questa povera gente!

Uscito dalla chiesa cominciò ad incuorare il suo plotone.

Il suo spirito era divenuto sereno.

— Coraggio, allegri, ragazzi, Iddio ci proteggerà.

L'incitamento dell'ufficiale fu subito accolto dalla massa, e, nonostante il mattino fosse brumoso e pieno di uggia, gli occhi dei suoi soldati cominciarono a sfavillare, mentre un caporale attaccava:

E le stellette
 che noi portiamo
 son disciplina
 del militar...

A distanza alcune voci risposero come un'eco, poi, a poco a poco si fusero in un coro, poi divennero come un tumulto, alte, scomposte. E il tumulto prese il tono dell'ebbrezza:

... e tu biondina
capricciosa
garibaldina
trum là-là
 tu sei la stella
 di noi soldà'...

Il canto aveva sortito il suo effetto. Se la giornata grigia del dicembre aveva depresso il morale di quei soldati, era bastata la voce di un caporale canticchiante una canzone nota per risollevarne lo spirito. Ed il colonnello, caracollando sopra un cavallo bianco in mezzo alle loro file, ebbe la sicurezza che nessuna di quelle anime ingenue avrebbe disertato la linea del fuoco.

— Bravi, egli disse, sarà il plotone della morte! — Mentre lo sguardo gli faceva ammirare quelle bocche giovanili sfiorate dal più dolce sorriso!

Abbiamo già ricordato altrove (1) quale effetto abbia avuto sui nostri soldati, quelli della 194ª batteria bombarde, il canto della *violetta* in una triste notte invernale.

Si andava in linea, ed erano circa le ventitrè. Sulla strada di Campiello ci si vedeva poco, era notte fonda; bisognava stare all'erta perché gli austriaci, sapendo che in quelle ore avvenivano i cambi, battevano la linea, di tanto in tanto, con le loro artiglierie.

I nostri soldati erano convinti di andare verso la morte, perché le nuove posizioni che dovevano occupare in contrada Stella, sul Ghelpac, non erano certo fra le più sicure; ma che importava? Bastava non pensarci, e per non pensarci bastava cantare!...

A sentire quelle voci sembrava come se il cuore volesse balzare dal petto! Era un'armonia divina, resa ancor più suadente dall'ora e dall'ambiente: i motivi s'intrecciavano e si armonizzavano fra loro come se fossero stati creati dai più celebri compositori.

Il coro s'innalzò dapprima a mezza voce, vibrò poi più forte per dispiegarsi, alla fine, dominante nella notte profonda; cominciò quindi a decrescere e si smorzò nella dolcezza di una nenia..

Ma presto riprese calore e fervore:

> ... io ti rimiro perché sei bella
> dimmi se vuoi venir
> con me alla guerra.

E ogni frase di quel canto che rivelava lo stato d'animo di uno e di tutti, penetrò con forza irresistibile nello spirito...

« Nella marcia — scrive il Ciarlantini (2) — chi canta è padrone della mèta. Chi intona un coro è generale. La massa segue trascinata. Ed a sentire tutti quegli uomini cantare così, con abbandono, ti senti preso da commozione e canti anche tu per non pensare.

« Ognuno, forse, in quel momento, istintivamente, canterà per non pensare. Melanconia di giovinezza turbata da mute passioni, nostalgia di donne amate follemente, di fanciulle appena adocchiate, di spose che si struggono nella attesa. Ma tutte sospirose o violente note d'amore: amore, eterno poema del mondo!

---

(1) Cfr. CESARE CARAVAGLIOS, *Diario di guerra*. Napoli, 1918, pag. 74.

(2) Cfr. FRANCO CIARLANTINI, op. cit., pag. 3.

« Tutto è più bello da lontano; tutto è più dolce. Chi canta *Addio mia bella addio*, anche a quarant'anni sorride come a venti, e con l'anima getta fiori e baci alla donna lontana, alla donna del suo cuore od alla donna del suo sogno.

« Per qualcuno, certo, il canto servirà a reprimere un singhiozzo, ad obliare l'amarezza di un addio, l'eco delle ultime parole materne, la carezza di un saluto mormorato da una fanciulla, in fretta, allo svolto di una via o da un balcone fiorito.

« Per i più, però, è confuso rigoglio di speranze, ardore di movimento, orgoglio di forza che non esita, che non trema.

« Mai come ora — nel cimento più duro che conti la storia dei popoli — apparve luminoso come la morte sia una parte della vita e ciascuno senta di tendere all'infinito nell'atto stesso di porre in gioco la sua esistenza. L'istinto della vita è di continuare: l'uomo nuovo ride, danza, canta, ama, sogna, spera sull'orlo degli abissi, al cospetto della morte implacabile.

« La primavera di nostra gente canta nell'addio: non la compiangete.

« Anche chi vuole ignorare la guerra, anche chi la maledice, sorrida...

« Su tutte le lotte di oggi e di domani il canto della gioventù sarà sempre il primo sorriso della vittoria. E il più gran conforto alle retroguardie.

« Si fan deserte le case, ma la eco delle voci maschie, i noti ritornelli d'amore, ripetuti al vento, le rianima, ed i vecchi, le donne ed i fanciulli si riconfortano, e sui volti ammestiti riappare la benedizione del sorriso ».

Lo stesso Ciarlantini così descrive un canto di alpini (1):

« Ricordo. Eravate raccolti a cerchio, come intenti ad un rito. E c'era tra voi uno dalla voce sciolta e chiara che cantava col capo ardito nell'aria, che cantava una strofa di rude bellezza, e tutti, in coro, lenti e solenni, rispondevate.

« Eco di valli e rimbombi di macigni, richiamo di pastori e stornellar di fanciulle, brontolio di tuoni e muggiti di giovenche, melodie d'uccelli e musica del bosco: fusione di voci soffusa di quella dolce tristezza, nota a chi è cresciuto tra i monti.

---

(1) Cfr. Franco Ciarlantini, op. cit., pag 28.

« Sentivo per quel canto il cuore vostro traboccante di amore, perché amavate certo in quell'ora, e sentivate appieno, e senza averne contezza, l'armonia esistente tra voi ed il mondo.

« Voi cantavate felici di riabbracciarvi in ispirito alle care consuetudini di un giorno, di risalire i valichi alpini, di soffermarvi sui verdi pianori, di riguardare le boscaglie ed i ghiacciai, dovunque un dì potè spandersi festosa la voce vostra e quella dei familiari...

« Voi cantavate, e mi pareva che coll'anima vibraste fino alle stelle, e che nell'oblio della canzone faceste rinunzia di voi per riconquistarvi in amore ».

È ancor vivo nei combattenti il ricordo dell'entrata degli arditi nei paesi situati immediatamente dietro le linee della frontiera.

— Gli arditi, gli arditi, si diceva... mentre si vedevano avanzare questi giovani pieni di vita e di coraggio.

Votati alla morte, non pensavano alla morte; e la malinconia uccidevano nel canto:

Ragazze di (*nome del paese dove passavano*) apriteci le porte!
Noi siamo le fiamme nere
Sacrati già alla morte!...
Bom bom bom
al rombo del cannon!...

— Arrivano sul nemico cantando! — dicevano le donne — sembra gente che vada alla guerra per divertirsi!...

E al tramonto, mentre la nostalgia di una pace lontana scendeva sulle anime e sulle cose, il loro coro si elevava diffondendosi nella immensa solitudine dei cieli:

bom bom bom
al rombo del cannon!

Così gli arditi affogavano nel canto tutte le debolezze del cuore umano e da esso attingevano la forza e il coraggio per poter meglio « guardare in faccia il nemico ».

Noi abbiamo ricordato (1) che durante la nostra degenza all'ospedale di Forlì, per grave ferita riportata al braccio destro, un soldato di fanteria, ferito all'addome, senza speranza di salvezza, attendeva con serena e santa rassegnazione l'ultima ora...

I suoi occhi grandi giravano intorno alla lunga camerata, e il suo sguardo generoso si fissava ora sull'uno ora sull'altro dei suoi compagni di corsia.

Nessuno osava disturbare il suo silenzio... tutto intorno era quiete.

Ecco: ora il suo sguardo rimane fisso nel vuoto, quasi nel vuoto cerchi qualche cosa. Dalla strada giunge come una eco il ritornello di una vecchia canzone napoletana cantata da soldati che trasportano il rancio per la guardia:

> ...'a luntananza nu me fa scurdà
> chist'uocchie belle fatte pe 'ncantà!

Quelle note lo scuotono, sembra quasi egli voglia fermare qualche cosa che gli sfugge, mentre un sorriso gl'illumina il viso stanco e sofferente.

Egli ritrova in quel canto, ancora, una speranza di vita!

Si chiamava Antonio Russo, ed era napoletano.

Abbiamo ricordato ancora che nell'azione del 23 ottobre 1918, sul Valbella sbranato dalla rabbiosa artiglieria austriaca, il canto è valso a rincuorare i combattenti della 194ª batteria bombarde.

L'artiglieria austriaca aveva tagliato l'unica strada, dalla quale poteva venire il rancio e l'unico sbocco che dalle retrovie porta al Valbella. Tutta la notte la gloriosa batteria aveva gettato le sue bombe sui nemici che si annidavano sullo Stenfle, e sui volti dei gagliardi bombardieri si delineavano i segni della stanchezza.

Già le ultime piccole riserve erano state consumate con avidità e la fame cominciava a tormentare lo stomaco. L'acqua c'era. Scherzosamente i soldati se ne offrivano l'un l'altro perché passasse la fame. Un napoletano la rifiutò dicendo argutamente:

— Nun ne voglio, ma fa venì 'e granavuottele dint' 'o stommaco! (2).

---

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, op. cit., pag. 42.

(2) Significa: *Mi fa venire le rane nello stomaco.*

L'artiglieria austriaca straziava quella povera montagna.

Una scheggia ferisce un sergente: è un capo-pezzo, benvoluto da tutti; la ferita non è grave, ma il morale dei soldati si abbassa di un tono.

La sera uggiosa e triste comincia a scendere anche sugli animi.

Un soldato proveniente dalla linea della fanteria, curvo, percorre a piccole tappe il costone posteriore del Valbella: intorno a lui scoppiano le granate austriache. Seguiamo con cuore trepidante la sorte di questo portaordini... Una granata lo investe e il suo corpo sfracellato si confonde con il terriccio sollevato dal proiettile...

— È un'altra lampada che si spegne — mormora uno dei nostri soldati.

— Suvvia, ragazzi — non fate gli uccelli del malaugurio; Iddio ci proteggerà! — dicemmo noi per rincuorarli e distrarli dai cattivi pensieri.

Ed intonammo una canzone nota e cara ai nostri bombardieri:

Monte Valbella
monte Valbella
tu m' hai rubato
la ninna bella
oilì, oilà!
oilì, oilà!
Tolto tu m'hai
la mia piccina
Monte Valbella
monte Valbella
oilì, oilà!
oilì, oilà!

Pochi ci seguirono dapprima, ma piano piano quei pochi divennero molti, tutti!

Sì, affogare la malinconia nel canto, inebbriarsi nella speranza del ritorno al proprio paese per rivedere la mamma, la bella, la casa, tutte le cose care della infanzia passata, divenne l'unico bisogno di quell'ora triste.

E il canto, che si era elevato più forte, più veemente verso il cielo cupo, divenne voce sgorgante dall'intimo per scacciare la tristezza, la quale, accasciando l'anima, infiacchiva il morale.

Una chiamata telefonica insolitamente forte ci scuote: il telefonista vigile e pronto ripete a voce alta...

— Pronto! Pronto! ecco, scrivo: $x = 10$; $y = 5$...

Era l'ordine della ripresa del fuoco.

— In batteria, ragazzi, dicemmo loro: rendiamoci degni delle nostre mamme, delle nostre spose che dormono tranquillamente, perché sanno che noi vigiliamo sulla loro casa e sulla loro pace. E ci avviammo all'osservatorio.

Pochi minuti dopo la batteria lanciava le sue ultime bombe sugli austriaci che tentavano operare un colpo di mano sul Valbella! (1).

Michele Campana (2), che ha saputo ritrarre gli aspetti più vari della guerra, con squisita sensibilità di combattente ed anima di artista, così descrive il terribile bombardamento, con il quale gli austriaci sconvolsero le nostre posizioni sugli altipiani, il 4 dicembre del 1917:

« Dalla cima del Sisemol, sino al Monte Grappa, tutto l'imponente gruppo di montagne nevose, le quali coronano il pianoro di Foza ed il fondo del Brenta, fu per dieci ore trasformato in un vulcano: è la parola vera, la parola esatta, senza retorica, che possa esprimere l'ebollizione, la convulsione, il terrore, il fracasso di questo flagello.

« Ogni cima ed ogni costone sembravano avvolti in un nembo; su nel cielo sprizzi e sbotto di sgrappoli, a cinquanta, a cento per volta: ogni poggio, ogni macchia, ogni bosco, ogni abitato fiammeggiava di granate incendiarie; i villaggi di Gallio, Campanello, Buso, Stoccareddo, Zaibena, Sasso, Foza, Croce, S. Francesco erano involti nelle spire alte e nere di fuochi che vi ardevano dentro: il fondo di Val Ronchi ribolliva a volta a volta delle fumate giallastre dei gas asfissianti: l'aria era tutta una romba spaventosa che stritolava i nervi ed agghiacciava il cervello: sopra alla testa gli urli dei proietti.

« Ho visto passare dinanzi a me quel giorno una tale fila di feriti, straziati, sanguinanti, morenti della mia brigata, che ho pensato:

« — È la fine!

---

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, op. cit., pag. 200.

(2) Cfr. Michele Campana, op. cit.

« Ho visto tra i feriti passar torme di prigionieri bosniaci, magiari, turchi, bavaresi, spinti coi calci dei fucili, come mandrie in corsa, sotto una bufera. A tratti il rombo ed il fiotto di una cannonata confondeva nella morte vincitori e vinti. La strada da Buso a Campanelle si macchiava degli afflosciamenti di questi corpi spezzati, intorno ai crateri degli scoppi.

« Uno spettacolo orrendo!

« A Buso, sotto il santuario in fiamme, una distesa di morenti, coi busti nudi, nel freddo atroce, gorgogliavano invocazioni alle madri, alle spose, ai figli, alla morte che fosse più lesta.

« E quelli che andavano su? che passavano inquadrati, come nelle marce per diporto? che vedevano le facce dei morenti, lo strazio dei morti, le bende sanguinose nelle teste dei feriti, i tronchi umani spezzati? Eppure correvano contro l'uragano: piccole ombre oscure in tanto sconvolgimento.

« Verso il meriggio, quando l'assordimento degli scoppi era giunto al parossismo, accresciuto dalla risata delle mitragliatrici, arrivò a Buso in corsa, dalla divisione un portaordine. Ci porse un biglietto: « Si chiudano i varchi ai reticolati. Si metta in piena difesa lo sbarramento del Van Frenzela. Mitraglieri chiusi dentro i covi. Mitragliatrici pronte a sparare. Tutti ufficiali e soldati al proprio posto ».

« — Dunque abbiamo perduto Monte Fiore?

« — Sulle Melette ci sono gli austriaci?

« — I nostri ripiegano?

« — Sono vinti?

« — Fuggono?

« Il portaordini non poteva parlare per l'emozione e per la corsa.

« — Una parola, una parola sola.

« — Son qui gli austriaci?

« — Hanno sfondato? avanzano?

« — Dove sono?

« — E i nostri?

« Allora, all'ultima domanda, attanagliandosi la gola, per fermare l'affanno, rispose soltanto:

« — Non c'è più nessuno lassù! son tutti morti!

«Era con me il capitano Tosatti del 78° reggimento fanteria. Si acciuffò i capelli con violenza singhiozzando: scivolò giù per i borri della Val Frenzela a far chiudere i varchi. Rimasi lì, sulla strada istupidito e disfatto, come se un malfattore m'avesse picchiato una mazzata sul cranio.

«Allora nell'abetaia che scende da Zeibena fino al vallone di Buso si è udito un coro: un coro di voci potenti: un coro italico che sorpassava la romba del bombardamento.

«— Che cos'è? miracolo nuovo? Chi può cantare in questo regno della morte?

«Una massa imponente di giovani precipitava giù, da tronco a tronco, fra le nubi dell'incendio, cantando l'Inno di Mameli.

«Erano gli arditi del XVI battaglione di assalto.

«Sulla strada fra Buso e Ronchi, al riparo di un argine alto, si sono riordinati in un grappolo nero, in una falange densa e compatta: poi hanno ripreso a salire su per i prati, cantando. Sono giunti ai piedi della Melette, sulla carrozzabile di Foza.

«Qui si scoprivano, perché da Gallio, da Case Tanzer, da Monte Mosciagh, dal Monte Interrotto gli austriaci avevano puntato tutte le loro batterie di piccolo e medio calibro su questa strada. Né la massa nera, corrusca di elmetti e di pugnali poteva sfuggire alla vista degli osservatori nemici.

«Uno sfasciarsi all'improvviso di cento grappoli sopra ed intorno a loro, ci ha svelato che erano scorti!

«Al fuoco di sbarramento, alla tempesta di ferro che li involgeva, eglino si erano ancora stretti di più ed hanno alzato di più la voce del canto.

«Una cannonata cadeva nel mezzo: il ventaglio dello scoppio: un brulicare nero tra il fumo: gli sguizzi di feriti e di morenti, e subito il vuoto era riempito dagli altri, stringentisi; la falange lasciava una scia di morti: ma cantava e superava col canto eroico lo sgranarsi dei colpi. E più cresceva la furia del fuoco, più alto echeggiava l'inno:

Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta!

«Questo canto riempiva di sé tutta la vasta conca: sembrava che non vi fosse di umano, là dentro, che il prorompere alto di note.

« Era la sfida dello Spirito alla Morte.

« E sono saliti: la metà soltanto sono saliti. Ma sulla cima della Melette li ho visti brulicare un po' fra i massi grigi e le chiazze bianche del ghiaccio: un grido terribile: si son gettati come una freccia contro gli austriaci: un brontolio cupo di bombe ed hanno salvato la linea ».

Ancora una volta l'Inno di Mameli è stato l'inno della fede, della vittoria; ancora una volta, l'Italia si è nobilitata ed esaltata nel suo canto!

Ezio Maria Gray (1), nel descrivere un ambiente d'ospedaletto da campo, ricorda come il canto servisse a far dimenticare anche il dolore.

« In un'altra sala un granatiere se ne muore lentamente di una ferita al dorso, silenzioso, immobile. I piedi si sporgono dal lettuccio troppo corto. La barba rossiccia rileva la magrezza del viso reclino da un lato e accentua la somiglianza del Cristo deposto del Trentacoste. Ha in una mano una fotografia di donna e tutta la sua energia vitale è concentrata là, a serrare il medaglioncino d'argento come se temesse che gli sia tolto. Dacché è entrato non ha detto parola. Molti muoiono così, chiusi come in un mistero, insensibili ai dolori come ai farmachi. E nulla è più penoso per chi li assiste che l'impotenza a distrarli dall'ombra eterna in cui sembrano già entrati come per incantamento.

« Da una stanzetta che dà sul giardino viene un canto di quattro voci, un canto triste e convulso con degli acuti aspri come singhiozzi.

« Come l'infermiera legge nei miei occhi l'interrogazione, mi dice premurosa: " Sono i suoi Sardi; quattro della *Sassari* colpiti in pieno da una granata presso Capodargine. Difficile che si salvino. Non si poterono raccogliere subito e le piaghe incancrenirono. Vennero ieri, li isolammo perché fossero più quieti. E da ieri cantano ".

« — Cantano?

« — Sì; *cantano per non gridare!* ».

---

(1) Cfr. Ezio Maria Gray, *Con le fanterie sarde* (Giornate sull'Altipiano e sul Piave). Bemporad, Firenze.

È raro però che i feriti si lamentino forte. Quando l'uomo cade nel suo sangue, il corpo sembra già vuotato del più sensibile e reagente spirito vitale. La vigilanza ansiosa, l'astuzia individuale, l'attesa paziente, il giuoco interno dello sperare e del disperare, il travaglio cerebrale per mantenere il controllo su di sé nella bufera fantastica del bombardamento, si placano nella sconfitta fisica della ferita come in uno di quei letarghi provvidenziali, da cui il malato risale alla convalescenza.

La ferita è grave, ma il dolore è meno grave della ferita; la debolezza corporea e lo sfinimento cerebrale sono, intorno al martirio della carne, come un anestetico prodigioso. Tutto si fa indifferente, lontano, non più concepibile; lo spirito si arrende, sprofonda, si spegne; sola galleggia sull'anima assopita, la speranza luminosa della salvezza.

Il sorriso di certi feriti non è che il ringraziamento alla sorte che li ha tratti dall'infernale girone, quando già erano allo stremo della resistenza umana. E questo soprattutto avviene in coloro che meglio hanno combattuto, che meglio hanno soppesato il valore della loro vita e la necessità del loro olocausto. In altri, in coloro per i quali la guerra non è stata che il modo provvidenziale d'espressione di un temperamento di violenza e di lotta, l'orgasmo quasi dionisiaco del combattere non cede, anzi forse si riaccende, come in certe nobili belve se il colpo non è mortale.

Arnaldo Fraccaroli (1), in una corrispondenza dalla fronte, ha raccontato:

« Sul Monte Santo è avvenuta ieri sera qualche cosa d'incredibile. Erano le dieci. Stava per nascere la luna. Qualche proiettile passava sibilando dall'Isonzo all'altipiano di Ternova: qualche altro sibilava in partenza da Ternova. Colpi di fucile si sgranavano appena sotto il Santo, verso il S. Gabriele, dove italiani ed austriaci stavano ad una quarantina di metri di distanza fra le due linee con l'ordine di non parlare per non farsi sentire. All'improvviso echeggiarono trionfalmente nel buio le note della Marcia Reale, intonate da una banda con uno slancio straordinario. Venivano dal Monte Santo. Sulla vetta suprema della montagna vinta, la sera dopo la conquista, con la battaglia ancora vicinissima, una banda italiana teneva concerto sullo spiazzo dominante, fra le macerie del convento.

---

(1) Cfr. Il « Corriere della Sera », del 19 agosto 1917.

« Era la banda divisionale dei quattro reggimenti che vi avevano combattuto.

« Sui fianchi del monte, sulle nuove linee a valle, sulle trincee sgretolate a mezza costa del S. Gabriele, gli italiani urlavano di gioia.

« L'insolenza in faccia al nemico era veramente, superbamente italiana. Lì sotto, alla sella di Dol, stava in linea contro il nemico, a quaranta metri dalle trincee austriache, un reggimento nostro. Il colonnello si levò ed urlò nel fuoco:

« — Soldati: in piedi! At...tenti!...

« I soldati elettrizzati si rizzarono, si impettirono nelle trincee.

« La musica continuava. Il colonnello gridò ancora:

« — Miei soldati: gridiamo forte in faccia al nemico:

« — Viva l'Italia! Viva il Re! Viva la fanteria!

« I soldati gridarono forte i tre evviva. Una scarica di cannonate austriache si avventò contro il Monte Santo. La musica continuò tranquillissima. Suonò la Marcia Reale. Il ghigno dei cannoni austriaci inveleniti riprese. La banda suonò l'Inno di Mameli. Molti occhi italiani, che non hanno mai pianto per le sofferenze atroci di questa guerra, piangevano di gioia. E l'ultima nota dell'inno si affievolì in un clamore di " evviva " urlato da tutte le nostre trincee al di là...

« Poi la battaglia continuò ».

Il soldato d'Italia affrontò il nemico cantando e cantando morì. Egli confermò, così, il pensiero di Shakespeare, per il quale solo l'uomo che non canta e non si commuove all'armonia dei suoni è capace di tradire.

E il suo canto fu il peana della sua vittoria.

CESARE CARAVAGLIOS.

(*Continua*).

DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE

LA TRADIZIONE DEL « CAPO CALOTTA » E NAPOLEONE

Gli ufficiali, anche non vecchi, che vissero nei reggimenti prima della grande guerra, ricordano, e volentieri, il loro *capo calotta* rappresentato da uno di quei tenenti, più anziani d'età e di grado, sovente già grigio e che perciò aveva grande autorità sui giovani colleghi.

Quella del *capo calotta* era una vera istituzione nei reggimenti pur non sussistendo più una riconosciuta *calotta* quale visse un lontano tempo in Francia col nome di « régiment de la calotte ».

Questa istituzione extradisciplinare sorse sotto il regime di Luigi XVI, e sul principio comprese l'insieme dei giovani subalterni, epperciò spensierati, che una burla facevano e dieci ne pensavano per stare allegri; in seguito essa andò affermandosi ed assumendo altra forma più seria, di difesa. Avveniva, allora, che ufficiali provenienti da famiglie di grande e vecchia nobiltà dovessero vivere e fare servizio, presso lo stesso reggimento, con altri di famiglia di piccola nobiltà, talvolta senza beni di fortuna; ciò originava un trattamento assai differente verso gli uni e verso gli altri da parte dei superiori; talché, col tempo, si andò stabilendo una separazione poco simpatica tra i due gruppi di ufficiali, con nociva ripercussione sulla compagine morale del reggimento e sulla disciplina.

La istituzione della calotta servì tacitamente ad eguagliare tutti di fronte ai diritti come lo erano di fronte ai doveri comuni, opponendosi agli abusi dei superiori. Così, più apertamente, essa servì poi ad un altro scopo anche più utile e che in seguito si affermò, e cioè quello di mantenere uniti e compatti tutti i subalterni di uno stesso corpo non già per difenderli, come prima, dall'arbitrio dei superiori, ma per essere invece di ausilio alla disciplina ufficiale; per reprimere, in altri termini, qualche cattiva piega che si manifestasse nei giovani subalterni, prima che il superiore dovesse intervenire disciplinarmente e talvolta con gran danno dell'ufficiale; sovente, in nome del decoro e dell'onore, interveniva per far allontanare dalle sue file qualche collega che se ne era reso indegno, prima che le ragioni potessero manifestarsi e ricadere su tutto il corpo degli ufficiali.

Al primo sorgere di questa lodevole funzione, colui che veniva rimproverato o punito dalla *calotta* aveva l'obbligo morale, ritenuto quasi disciplinare, di accogliere il castigo con remissione ed assoggettarsi a subirlo nelle varie forme, quali lo scherzo di andare alla berlina di fronte ai colleghi e così via; e dopo aveva anche l'obbligo di dimostrare di essersi emendato. In seguito le forme di punizione si fecero più solenni e così il rimprovero veniva inflitto, alla presenza di tutti i subalterni, dal più anziano o *capo calotta*.

Tale fu l'evoluzione nell'esercito francese. Come l'istituzione si trapiantò e visse anche nel nostro? Non v'ha dubbio che i frequenti contatti fra quello ed il piemontese, il servizio prestato da molti italiani nelle file francesi, e specialmente napoleoniche, in cui molte tradizioni militari prerivoluzionarie resistettero agli eventi, fecero sì che anche nell'esercito piemontese, per analogia di condizioni, si sviluppasse la stessa istituzione. Avendo poi questo servito di nucleo alla formazione dell'esercito italiano, dandogli quasi completamente i caratteri suoi propri, insieme con i suoi regolamenti e le sue tradizioni, anche quella del *capo calotta* rimase e durò sino alla grande guerra.

Dopo questa, altri fattori di varia natura ne causarono la quasi scomparsa relegandola tra i ricordi. Prima di ogni altra ragione vi contribuirono le nuove forme organiche dei quadri, in cui gli ufficiali subalterni per una cospicua parte sono di complemento e fluttuano nei reggimenti per un periodo di pochi mesi, mentre quelli in servizio permanente sono assai diminuiti di numero.

Vi contribuì ancora l'affermarsi della moderna regolamentazione in cui non soltanto la necessità di difesa, ma ogni altra, sono pienamente previste ed ovviate, con forme consone ai tempi.

Cionondimeno bisogna riconoscere che pur non essendo più oggi da accogliere questa figura del *capo calotta*, essa rappresentò una lodevole usanza, una buona guida per i giovani subalterni, un'efficace remora per coloro che tendevano a uscire dalla retta via, ed infine un celato, ma onesto ausilio alla disciplina: essa evitò sovente che si rendessero di pubblico dominio fatti spiacevoli, e ciò con vantaggio per la divisa. Il ricordo poi dei vecchi tenentoni, « prossimi a capitano » e già, come questo, autorevoli. è sempre uno dei ricordi più cari per chi, spensierato, ricco di fede ed assai poco pratico, si presentò, colla prima stelletta, a far il suo servizio di subalterno!

Dopo aver fatto cenno al sottotenente in genere, mi è caro sull'argomento ora trattato, ricordarne uno, glorioso nei secoli e che ascrisse a suo titolo di nobiltà l'essere stato sottotenente di artiglieria.

Lo ricordo altresì perché forse non è molto noto che in tal grado, essendo egli in servizio ad Auxonne nel reggimento di La Fère, ebbe appunto a redigere un vero e proprio regolamento sul funzionamento della *calotta*.

Esso è senza dubbio l'unico che mai sia stato scritto ed è veramente interessante perché da esso, come da ogni scritto di Napoleone, traspare l'impronta della sua mente vasta, precisa, onniveggente!

Tale regolamento data dal 1788 allorché Napoleone aveva solo 19 anni ed era stato appena « ricevuto » quale ufficiale nel suddetto reggimento: consta di un indirizzo ai colleghi della *Calotta* e di sei articoli che trattano rispettivamente i seguenti argomenti:

a) l'istituzione primitiva della *Calotta* e le sue leggi costitutive;

b) le leggi fondamentali;

c) l'autorità del *capo calotta* e degl'Infallibili;

d) la disciplina delle udienze;

e) la procedura ed il gran maestro delle cerimonie;

f) osservazioni diverse.

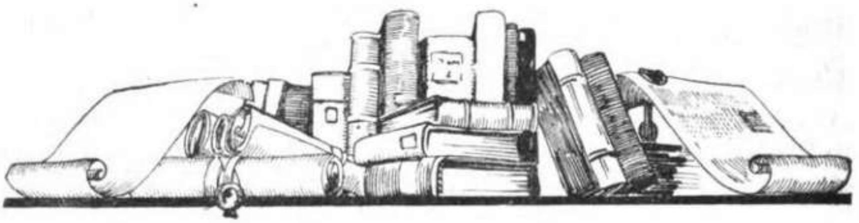
Come appare dalla gravità degli argomenti, e meglio si vede leggendone la trattazione, Napoleone prese davvero sul serio l'incarico, forse datogli per celia. È probabile altresì che lo avesse accettato volentieri: primo, perché già incominciavano ad appalesarsi in lui i segni di quelle virtù che in seguito rivelò profonde; secondo, perché essendo egli di piccola nobiltà, appena riconosciuta, doveva sembrargli opportuno, e forse utile per sé e per coloro ch'erano nelle sue condizioni, di porre un freno a quanto ancora, di arbitrario, veniva commesso ai danni di coloro che non potevano vantare una nobiltà di Corte.

Certo è che appena Napoleone ebbe terminato il suo lavoro il *capo calotta* convocò tutti i subalterni presso casa sua, ove il manoscritto fu portato per la lettura, legato da un bel nastro rosa. E mentre l'accolta briosa attendeva l'autore, i suoi colleghi discutevano assai scherzosamente dell'argomento, come era naturale in giovani spensierati riuniti fuori servizio.

Ciò spiacque al più intimo amico di Napoleone, il signor de Mazis, il quale, per evitare forse qualche eventuale beffa all'autore, gettò il manoscritto nel camino acceso, e del regolamento non si parlò più.

Ma il testo di Napoleone non andò però perduto inquantoché, in seguito, ne fu rintracciata la minuta che fu licenziata alle stampe. Esso costituisce uno degli scritti più curiosi del periodo giovanile di Napoleone, ed arricchisce quella superba raccolta di essi fatta da F. Masson e G. Biagi nei loro preziosi volumi su Napoleone sconosciuto.

I. P.



MOVIMENTO STORICO IN ITALIA ED ALL'ESTERO

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

1. I NOSTRI SOMMERGIBILI DURANTE LA GUERRA 1915-18.

Dal volume (1) della *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca* — Serie speciale — ora edito dall'Ufficio Storico della R. Marina, togliamo un brano dedicato alla «*Perdita del sommergibile Nereide*» che riteniamo assai interessante per i lettori di questo Bollettino.

L'11 luglio 1915 venne occupato l'isolotto di Pelagosa per varie ragioni militari, non ultima quella di costruirvi una piccola base di appoggio e di rifornimento per i sommergibili e le siluranti che operavano nella zona inferiore dell'arcipelago dalmata. Non era da escludere che Pelagosa potesse essere bombardata da navi nemiche, ma, con un sommergibile normalmente dislocato in quelle acque, si potevano rendere pericolose le adiacenze dell'isola per le navi attaccanti; ciò si verificò nel bombardamento subito dall'isola il 23 luglio, quando le navi austriache, appena avvistato il sommergibile, si allontanarono precipitosamente.

---

(1) *I nostri sommergibili durante la guerra 1915-18.*

Tratta dell'attività delle nostre unità subacquee, mettendo in giusto rilievo il valore dei loro comandanti, ufficiali ed equipaggi.

La materia è suddivisa in quattro lunghi capitoli:

- Organizzazione generale del servizio dei sommergibili;
- Rapporti sulle missioni eseguite da sommergibili;
- Perdite dei sommergibili;
- Attività dei sommergibili alleati alla dipendenza delle forze navali italiane.

Il volume di 333 pagine, corredato di 30 tavole fuori testo, è stato in un primo tempo posto in vendita riservata ai soli ufficiali, ma ora è estesa a tutti i militari delle forze armate, al prezzo di lire 7.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestati impersonalmente al Capo Ufficio Storico — Ministero della Marina — Roma.

Il sommergibile in agguato presso Pelagosa, doveva attenersi alle seguenti consegne del Comando flottiglia sommergibili di Brindisi (18 luglio 1915):

« Un sommergibile parte da Brindisi nelle ore antimeridiane del giorno X per trovarsi presso Pelagosa prima dell'alba del giorno successivo (X + 1). Rimane in quelle acque per la difesa del posto fino alla sera del giorno (X + 2), dirigendo quindi su Barletta, dove rimane il giorno (X + 3) fino alle prime ore del giorno (X + 4), per essere di ritorno a Brindisi la sera stessa. A Pelagosa prende contatto con quella stazione di vedetta per le segnalazioni di scoperta e per altre comunicazioni.

« Il pericolo più grave che il sommergibile può correre, è un attacco di sorpresa da parte di un sommergibile immerso. Deve pertanto richiedere alla stazione di vedetta un'accurata vigilanza specialmente sotto tale rapporto, poiché essa è in condizioni favorevoli per farlo, sia per la elevazione sul mare e sia per la chiarezza delle acque circostanti. È una buona precauzione altresì non rimanere durante il giorno troppo a lungo alla superficie e nello stesso posto. Nella rotta di notte presso il Gargano si terrà in fondali superiori ai cento metri per evitare banchi di torpedini nemiche. Il ritorno potrà eventualmente essere modificato mediante comunicazione preventiva, o per mezzo di radiotelegrafia a Pelagosa, designando Bari anziché Barletta come un punto di sosta, oppure ritornando direttamente per la sera del giorno (X + 3).

« *Il capitano di fregata capo flottiglia*
E. GIOVANNINI ».

Queste consegne furono sostituite da quelle in data 30 luglio quando fu abolito l'agguato ai Canali di Zuri.

« Un sommergibile parte da Brindisi nelle ore antimeridiane del giorno X, per trovarsi presso Pelagosa prima dell'alba del giorno successivo (X + 1). Rimane in quelle acque per la difesa del posto fino alla sera del giorno (X + 2), dirigendo quindi su Barletta dove rimane in vigilanza nelle prime ore del giorno (X + 3), per essere di ritorno a Brindisi la sera stessa. A Pelagosa prende contatto con quella stazione di vedetta per le segnalazioni di scoperta e per altre comunicazioni. Il pericolo più grave che il sommergibile può correre è un attacco di sorpresa da parte di un sommergibile avversario immerso. Deve pertanto richiedere alla stazione di vedetta un'accurata vigilanza, specialmente sotto tale rapporto, poiché essa è in condizioni favorevoli per farlo, sia per la elevazione sul mare e sia per la chiarezza delle acque circostanti. È buona precauzione altresì non rimanere durante il giorno troppo a lungo alla superficie e nello stesso posto. Nell'andata rotta diretta su Pelagosa passando a circa 20 miglia da Vieste. La rotta di ritorno, verso Barletta, passerà a circa 10 o 12 miglia da Vieste per non entrare in fondali inferiori a 100 metri dove possono essere affondate mine nemiche.

« *Il capitano di fregata capo flottiglia*
E. GIOVANNINI ».

Il 27 luglio, per eliminare ogni dubbio circa le comunicazioni fra il sommergibile ed il presidio, il comando flottiglia stabilì speciali istruzioni. Nelle consegne era segnalato ai comandanti il pericolo che presentava il sostare a lungo alla superficie e nello stesso posto e come fosse da temersi un attacco di sorpresa di sommergibile nemico; quindi i comandanti dovevano richiedere un'attiva vigilanza dal personale di vedetta dell'isola, vigilanza che presumibilmente si poteva utilmente compiere data l'elevazione sul mare della stazione e la eccezionale limpidità delle acque.

Il servizio a Pelagosa era in massima di 36 ore e di 54 ore in casi speciali. I comandanti dei sommergibili erano autorizzati a fare escursioni verso le Curzolane e verso le Tremiti; ma. dopo il primo attacco in forze del nemico a Pelagosa, questa autorizzazione fu annullata. In generale i sommergibili, arrivando a Pelagosa prima dell'alba, s'immergevano e rimanevano immersi fino alle ore 6 o alle ore 7 ed il secondo giorno si immergevano verso le ore 3 o le ore 3,30. Era stato improvvisato sotto l'isola, a Zadlo, un ormeggio per le unità che così rimanevano maggiormente pronte ad immergersi. In caso di bisogno esse avrebbero potuto mollare subito il cavo invece che salpare la propria àncora o filarla per occhio. I comandanti, quando in emersione, preferivano tenersi sotto l'isola perché, proiettandosi così sulla roccia, erano meno visibili dal largo.

Era stato in modo speciale raccomandato al presidio di non fare uso di segnali non regolamentari e di non chiedere mai ai sommergibili di trattenersi fermi a galla presso l'isola.

All'alba del 5 agosto pervennero alle basi nostre i primi telegrammi dai quali risultava che verso le ore 4,30 o le 5, cioè poco dopo atterrato, il « Nereide », il quale non aveva nessuna comunicazione ufficiale da fare all'isola, né ordinaria, né urgente, si era andato ad ormeggiare a Zadlo. Ciò apparisce come un'imprudenza, perché a quell'ora, poco dopo l'alba, la vigilanza della stazione di vedetta non poteva essersi pienamente esplicata. Non è però da escludere che il sommergibile sia stato obbligato ad andare all'ormeggio per qualche avaria tanto più che la traversata a causa del mare agitatissimo doveva essere stata cattiva. Ed infatti il sottotenente di vascello Giancarlo Vallauri testimone oculare del breve tragico duello che poi seguì, provò grande meraviglia nel vedere il sommergibile ormeggiarsi a quell'ora insolita.

Il « Nereide » era fermo da pochi minuti a Zadlo quando lo si vide mollare l'ormeggio e tentare di immergersi quasi sul posto. Pochi secondi dopo, mentre la torretta del sommergibile spariva sott'acqua, s'avvertiva una grande detonazione ed una colonna d'acqua s'innalzava sul « Nereide » che scompariva del tutto. Era avvenuto che, appena giunto all'ormeggio, il comandante Del Greco s'era accorto di un sommergibile nemico che manovrava immerso per attaccare il « Nereide » decidendo, senza esitare, di interrompere l'ormeggio e di procedere all'immersione per tentare di sottrarre il sommergibile all'insidia nemica e possibilmente di attaccare a sua volta. Il comandante Del Greco ben si era reso conto di affrontare una situazione di estremo pericolo per quanto estremamente doverosa. Per questo il suo contegno fu risoluto ed eroico sotto ogni punto di vista.

Alla memoria del capitano di corvetta Carlo Del Greco venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

« All'alba del 5 agosto 1915, in vicinanza della spiaggia di Pelagosa di fronte all'improvviso comparire di un sommergibile austriaco a breve distanza, che rappresentava morte sicura, tentava con eroica abnegazione di offendere, con il lancio di un siluro, il nemico ordinando la immediata immersione del sommergibile di cui aveva il comando e compiendo tutto quello che il dovere e le circostanze imponevano e consentivano ».

* * *

La prima relazione sul disastro del « Nereide » venne compilata dal comandante del presidio di Pelagosa poco dopo l'avvenuto affondamento.

« *Al Comando in Capo della 2ª Squadra.*

« Stamane alle ore 5 è emerso a sud est dell'isola un sommergibile nazionale tipo " Nereide " che dirigeva per la spiaggia di Zadlo. Non sono stati scambiati segnali di riconoscimento né alcun altro segnale.

« Essendosi il sommergibile avvicinato all'ancoraggio il nostromo del presidio con un battello è andato incontro ad esso e, per ordine del comandante del sommergibile, lo ha aiutato ad ormeggiarsi. Poco dopo si è visto il sommergibile mollare l'ormeggio e manovrare per allontanarsi iniziando la immersione. Il mare era agitato con forte vento di maestro e, fra le creste delle onde, non si vedeva dall'alto il periscopio del sommergibile nemico che doveva invece già essere stato avvistato dal " Nereide ".

« Poco dopo si è vista la scia di un siluro proveniente da libeccio e diretto per passare di prua al " Nereide ", poi una scia di siluro diretto dal " Nereide " verso il largo la quale ultima non si può affermare se dovuta ad un siluro lanciato dal " Nereide " ovvero ad uno scarto del precedente siluro nemico. Subito dopo si è vista la scia di un secondo siluro diretto contro il " Nereide " il quale aveva messo in moto con prora a libeccio ed era già immerso, tranne la parte più alta della torretta. Questo siluro ha colpito il nostro sommergibile in pieno sollevando un'alta colonna di acqua nera e spumosa. Erano le ore 5,30. Subito dopo si è visto il periscopio del sommergibile nemico che da sud si avvicinava verso l'isola e lo si è lasciato avvicinare finché giunto a circa 500 metri dagli scogli, ha invertito la rotta per sud. In questo istante gli è stato sparato contro un colpo di cannone da 76 mm. che è andato leggermente lungo. Allora il sommergibile nemico si è immerso. Alle ore 9, ad est dell'isola a circa 10 miglia, si è avvistato un galleggiante che sembrava un sommergibile in emersione e che si allontanava.

« Immediatamente dopo l'esplosione un battello del presidio si è recato sul luogo dell'affondamento che è a circa 250 metri dalla spiaggia di Zadlo per sud sud-est. Quivi galleggiava la boa telefonica e non si vedevano traccie d'olio. Recatosi sulla boa un ufficiale con un apparecchio telefonico si è aperta la boa e vi si è trovata la scatola interna di lamiera contenente soltanto il capo del cavo a due conduttori, fissato ad un innesto per lampadina. Sciolti i capi dell'innesto sono stati messi ai serrafili del telefono da campo e si è provato a chiamare.

« Durante la chiamata il campanello suonava ma non si è avuta nessuna risposta, malgrado si sia chiamato ripetutamente ed a lungo, sia con i campanelli sia con la voce. Sul luogo ove trovavasi la boa, sebbene ridossata da maestrale, il mare è abbastanza mosso e non si può vedere il fondo.

« Solo nel pomeriggio è cominciata a venire a galla della nafta. Si è tentato di ripetere la chiamata telefonica, ma il mare ancora più mosso e la forte corrente hanno impedito la manovra.

« Il sottotenente di vascello comandante
DA ZARA ».

Il 10 agosto, con mare più calmo, cominciarono le operazioni per l'immersione del palombaro allo scopo di procedere alla visita dello scafo del « Nereide ». Da quanto riferì il palombaro venne constatato che il « Nereide » fu colpito nel locale dei motori elettrici; la poppa si era completamente staccata dal resto girandosi. Tutti i siluri erano nei tubi quindi il sommergibile non aveva lanciato. Il materiale era tutto a posto meno gli accumulatori poppieri che erano disseminati. La morte doveva essere stata istantanea per tutti perché i compartimenti centrali erano in comunicazione. Il rimanente dello scafo poggiava sul fianco sinistro. Il siluro aveva colpito a dritta a poppavia della torretta e il « Nereide » giaceva in profondità di 28 metri, a 350 metri dal punto di sbarco a terra.

Documentazione austriaca.

Il giorno 6 agosto alle ore 9,40 del mattino venne intercettato il seguente telegramma, in lingua italiana della stazione R. T. navale austriaca D. Z.:

« Giorno 5, ore 5 mattina, un sommergibile italiano tipo « Nautilus » di sentinella presso l'isola di Pelagosa fu, malgrado tempo chiarissimo, insidiosamente sorpreso da un sottomarino austriaco ed affondato ».

Ordine del giorno dell'ammiragliato di Pola.
(N. 30 in data 6 agosto 1915).

« Il sommergibile " U. 5 " ha ieri alle ore 5 antimeridiane davanti Pelagosa lanciato due siluri contro un sommergibile italiano tipo " Nautilus ". Un siluro passò a proravia, l'altro colpì affondando il sommergibile ».

Rapporto inviato dal comandante del sommergibile « U. 5 » al comando della 5ª divisione navale in data 6 agosto 1915.

« Il 5 agosto alle ore 4,20 antimeridiane diressi per 60 gradi di bussola in immersione entrando nella baia sud di Pelagosa grande. Mi trovavo ad una distanza di un miglio dall'isola. Soffiava vento da nord ovest forza 6, mare mosso con frangenti che correvano lungo le coste parallelamente ad essa. Avvicinandomi alla costa, osservai un albero radiotelegrafico in legno tra S. Michele ed il fanale; nella baia vi erano barche da pesca ormeggiate e sul "plateau" dell'isola si vedevano persone.

« Proseguendo nella baia non potei constatare alcun sommergibile ed accostavo già a dritta, quando vidi improvvisamente, proprio sotto la costa, una bandiera da guerra italiana (ore 5,13 antimeridiane); potei allora distinguere un sommergibile che sembrava ormeggiato sugli scogli, ed emergeva appena da essi. Nello stesso tempo osservai che dei marinai accorrevano ad esso per armarlo. Debbo ritenere che fui veduto appena allora. Rilevai il sommergibile a sinistra a 12 quarte dalla prora. L' "U. 5" si trovava sulla costate verso dritta e misi perciò tutta barra a dritta ed a tutta forza descrissi, a 14 metri di profondità, un cerchio per venire nella rotta di lancio.

« Alle ore 5,16 antimeridiane emersi con il periscopio, vidi il sommergibile nemico circa 20° a sinistra venirmi incontro con un angolo acuto ed accostare a dritta verso l' "U. 5". Il battello si stava immergendo e non si vedeva più che un paio di persone sulla torretta ed il timone superiore di direzione fuori acqua. Cambiai barra ed alle ore 5,18 antimeridiane lanciai a distanza di 200 metri un siluro, supponendo di 4 miglia la velocità del nemico. Vidi il siluro passare di prora, perciò lanciai un secondo siluro direttamente contro il battello. L'angolo di lancio era di circa 20°. Questo siluro colpì; la esplosione che osservai fu fortemente sentita nel battello.

« Dopo che una colonna d'acqua ricadde non fu più possibile vedere il sommergibile; al suo posto vi era sulla superficie una zona circolare liscia. Sulla sommità dell'isola si erano radunate, correndo, delle persone.

« L' "U. 5" era violentemente venuto in emersione. Il manometro d'immersione si era avariato a causa della scossa. Per ristabilire l'equilibrio del battello, perduto nel lancio, andai a 16 metri di profondità e diressi verso sud. Dopo 8 minuti ritornai sul posto dell'affondamento, dove non trovai null'altro che frammenti di legno. Sull'isola non si vedeva nessuno. Fino a questo momento per parte del presidio dell'isola non era stata fatta alcuna opera di salvataggio.

« Alle ore 5,42 antimeridiane andai via alla profondità di 14 metri con rotta S. E. Fu avvertita distintamente l'esplosione di un proietto.

« Il sommergibile affondato dev'essere del tipo " Nautilus ".

« *I. e R. tenente di vascello*
G. VON TRAPP ».

TELEGRAMMI FRA IL PRESIDIO DI PELAGOSA E LE NOSTRE BASI NAZIONALI DEL BASSO ADRIATICO.

Da Pelagosa a Brindisi, n. 9 - ore 5,30:

« Nostro sommergibile è stato... da sommergibile nemico ».

Da Pelagosa a Brindisi, n. 10 - ore 6,40:

« Mentre nostro sommergibile si ormeggiava baia di sud apparso sommergibile nemico. Nostro cominciò immergere e lanciò siluro ma fu colpito mentre si immergeva. Nemico apparso cannoneggiato invano si allontanava. Ritengo probabilmente attacco in forza ».

Da Taranto per ammiraglio Millo comandante Divisione Esploratori a Brindisi, ore 6,55:

« Riferisca quale sommergibile affondato Pelagosa. Maggiori informazioni.

LUIGI DI SAVOIA ».

Da Pelagosa a Brindisi, ore 7,25:

« " Nereide " affondato in circa 20 metri. Boa telefonica galleggia nessuna risposta chiamate telefoniche. Nessuna fuori uscita olio ».

Nave « Cavour » per ammiraglio, ore 8,10:

« Maggiori particolari già intercettati V. A. R. stop " Velella " già partito da Barletta ritornare qui stop Come da telefonogramma avuto partirà stamane sommergibile essere domattina colà stop Telegraferò più tardi nome.

MILLO ».

Da Brindisi a Pelagosa (via nave « Libia »), ore 10.15:

« 413 dia se possibile maggiori notizie modo come vedesi sommergibile punto ove appare colpito stop Indichi se V. S. ha attaccato apparato telefonico boa.

MILLO ».

12 - Da Pelagosa a Brindisi, ore 11,45:

« Nostro sommergibile è stato silurato e affondato. Risposta 410 ».

13 - Da Pelagosa a Brindisi, ore 11,50:

« 10 miglia Greco avvistato galleggiante sembra sommergibile in emersione che si allontana ».

14 - Da Pelagosa a Brindisi, ore 13,17:

« Causa mare mosso sommergibile non si vede sul fondo. Impossibile precisare punto dove fu colpito. Apparato telefonico da campo è stato attaccato boa senza ottenere risposta. Risposta 413 ».

TELEGRAMMI FRA IL COMANDO IN CAPO DELL'ARMATA E IL MINISTERO DELLA MARINA.

Da Taranto C. A. a Marina — Gabinetto — Roma, 4 agosto 1915 - ore 8,20:

« 1490 - Questa mattina mentre "Nereide" arrivato Pelagosa si ormeggiava baia sud apparso sommergibile nemico stop Nostro cominciò immergersi lanciando siluro ma fu colpito e affondato mentre si immergeva stop Sommergibile nemico apparso cannoneggiato invano si è allontanato.

LUIGI DI SAVOIA ».

Da Taranto a Marina — Gabinetto — Roma, 5 agosto 1915 - ore 13,25:

« 1498 - "Nereide" affondato in circa 24 metri stop Boa telefonica galleggiante stop Nessuna risposta telefonica stop Nessuna fuoriuscita olio stop Darò appena possibile ulteriori dettagli.

LUIGI DI SAVOIA ».

TELEGRAMMI FRA IL COMANDO IN CAPO DELL'ARMATA E IL COMANDO SUPREMO.

Da Taranto a Capo Stato Maggiore — Marina — Comando Supremo, 6 agosto 1915 - ore 10,20:

« 1490 - C. A. Stamane mentre sommergibile "Nereide" giunto Pelagosa si ormeggiava baia sud apparso sommergibile nemico stop Nostro cominciato immergere lanciando siluro ma fu colpito ed affondato mentre si immergeva stop Sommergibile nemico apparso cannoneggiato invano si è allontanato.

LUIGI DI SAVOIA ».

2. LA CAMPAGNA DI SIRIA DEL 1840 (1).

Della spedizione di Siria nel 1840 non esistevano che narrazione frammentarie. Lo studio dell'Ufficio Storico della R. Marina, compilato sulla base di documenti inediti dell'Archivio Centrale di Vienna, della relazione inglese del Clowes, di pubblicazioni della nostra biblioteca centrale del Risorgimento e della biblioteca della R. Marina di Pola, corredato da illustrazioni e documenti relativi alla famiglia Bandiera, si presenta perciò come la prima relazione viva ed organica di quell'impresa che « costituisce un titolo d'onore per gli italiani che un fato avverso obbligava a combattere sotto bandiera straniera ». Dovuto alla cura dell'ammiraglio di squadra Ernesto Simion e del capitano di fregata M. Nani Mocenigo, presentato al 21° Congresso per la Storia del Risorgimento Nazionale nel settembre 1933, il volume illustra la chiara figura dell'ammiraglio Francesco Bandiera nell'impresa di S. Giovanni d'Acri, il fulgido eroismo di Domenico Chinca nelle operazioni di sbarco, l'eroico contegno degli Italiani, e l'ardente e pensoso entusiasmo di Attilio Bandiera, di Domenico Moro, del Redaelli, del Baldisserotto e di altri. Fra gli stranieri, l'ardimento dell'arciduca Federico, l'originalità temeraria e simpatica di Lord Napier, le preoccupazioni dell'ammiraglio Stopford e di Lord Smith, movimentano il racconto dell'impresa, pur mantenendo la tradizionale correttezza e scrupolosità del lavoro storico. I lineamenti politici della vicenda, le complesse ragioni che indussero Inghilterra, Austria e Russia ad appoggiare la Turchia nella lotta contro l'Egitto, e per contro l'ostilità francese alla spedizione, nonché le gravi preoccupazioni della diplomazia in quel periodo di attesa, sono chiaramente esposti nel libro, mentre lo studio delle operazioni, a sua volta, è lucidamente e compiutamente svolto.

---

(1) Il volume è stato segnalato nel n. 4 del « Bollettino » 1933-XI, a pag. 760.

3. I NOSTRI SOMMERGIBILI DURANTE LA GUERRA 1915-18.

Proseguendo nella cronistoria documentata della «guerra marittima italo-austriaca» l'Ufficio Storico della R. Marina pubblica, con nitida veste tipografica, un volume sull'impiego e sulla attività dei nostri sommergibili durante la guerra 1915-18.

Alla relazione seguono i rapporti sulle missioni di guerra eseguite dalle nostre unità subacquee, sui combattimenti avvenuti, ed il confronto colla relativa documentazione avversaria, opportunamente annessa.

Un capitolo a parte è poi dedicato alla attività dei sommergibili alleati alla dipendenza delle forze navali italiane, analogamente documentata dai rapporti alleati ed austriaci sui combattimenti.

La pubblicazione, riservata agli ufficiali, è di grande interesse. Mentre pone in rilievo le gesta del personale di bordo, testimonia il difficile e faticoso lavoro compiuto e mette in luce particolari ignorati della guerra insidiosa svolta dai sommergibili italiani in Adriatico e nel Mediterraneo.

MOVIMENTO STORICO STRANIERO

FRANCIA. — Segnaliamo alcune pubblicazioni a carattere storico-militare comparse a cura di privati:

D. LOUTZITCH, *La constitution du Royame de Yougoslavie du 3 sept. 1931.*

M. MATITCH, *L'Union Danubieine.*

R. S. CHANTITCH. *L'unité yougoslave et le Roi Alexander Ier.*

SV. PRIBITCHEVITCH, *La dictature du Roi Alexandre.*

PERCHERON, *La tragedie du Pacifique.*

R. GIRORD, *Les dominions britanniques.*

D. QUERRE, *Les accords du Latran et le conflit entre le S. Siegè et le Gouvernement Fasciste.*

ISAAC (Jules), *Un débat historique 1914. Le problème des origines de la guerre.*

E. CARAGUEL, *Angleterre contre la paix.*

A. FALGAIROLLE, *L'Espagne en republique.*

YEPES (J. M.), *Le conflit entre la Colombie et le Perou.*

BARRÈS, *Chronique de la grande guerre* (T. VI).

SPINDLER, *La guerre soutmarine.* (T. I).

BERNARD, *Le suicide de la république Allemande.*

T. JOHNSON, *Le contre-espionnage américain pendant la guerre 1917-19.*

CHAUDAN, *A qui le bon droit: Chine ou Japon?*. Lyon.

R. CHALLES, *Voyage aux Indes d'une escadre française (1690-91).*

J. GODECHOT, *La propagande royaliste aux armées sous le Diréctoire.*

G. LAURENT, *La France et ses colonies.*

C. Y. LING, *La position et les droits du Iapon en Manchourie.*

LYAUTEY, BRÈCARD, BARCHET, CONGNAC, *Le général Durand de Villers.*

MISIOUKOV SEIGNOHOS EISENEMANN, *Histoire de Russie.*

C. PICHON. *Le Pape et la Cité du Vatican.*

CAULAINCOURT, *Memoires.* Vol. III. *L'agonie de Fontainebleu.*

LA GORCE, *Napoleon III et sa politique.*

LIGNÈRES, *Souvenirs de la Grande Armée et de la vieille Garde Imperiale.*

MAUROIS, *Edoauard VII et son temps.*

PERICARD, *Verdun 1914-18.*

BIBESCO, *Lettres d'une fille de Napoleon.*

MENAHREA, *Histoire de Savoie.*

J. MIR, *Un agent de l'intelligence service belge.*

BLOCH, *Les causes de la guerre mondiale.*

KEBLE CHATTERTOU, *Le grand blocus.*

SOREAU, *A la vieille du 9 Thermidor.*

ZWEIG, *Marie Antoniette.*

POINCARÉ, *Au service de la France.* X Volume. *Victoire et armistice.*

CANETTA, *Tranchée du Carso.*

HASHAGEN, *Route à l'ouest. Souvenirs d'un commandant de sous-marins 1914-18.*

KESSLER, *Walter Rathenau.*

LUDWIG, *Bismarck.*

RINTELEU, *Mes souvenirs de la guerre secrète.*

STRESEMANN, *Six années de politique allemande.*

TOSTI, *L'Italie dans la guerre mondiale.*

TROTSKY, *Histoire de la Révolution russe.*

CAMAU, *La Provence et les guerres d'Italie.*

SION, *La France méditerranéenne.*

PASTRE, *La défaite d'Armida (1806).*

MOUKHIL BEY, *La campagne de l'Irak.*

— La campagne de Perse.

CARPENTIER, *La conférence de Doullens du 26 mars 1918 et la réalisation du commandement unique.*

ORMESSOU, *La révolution Allemande.*

JOHNSON G. 2, *L'intelligence service américain pendant la guerre.*

AUSTRIA. — Nel trimestre agosto-ottobre sono state pubblicate a cura di privati molte opere tra le quali segnaliamo le seguenti di carattere storico-militare:

FMLT. D. R. FRANZ WEIHS-TITHANI RITTER VON MAINPRUGG: *Belagerung und Entsatz von Wien 1683.*

FRANZ KARL GINZKEY, *Das Antlitz Salzburg's.*

JOSEPH PRUGER, *Wien in Turkensturm.*

REINHOLD LORENZ, *Turkenjahr 1683. Das Reich im Kampfe um den Ostraum.*

DR. GÜNTER PROBSZT, *Gerhard von Swieten.*

GERMANIA. — Segnaliamo le seguenti pubblicazioni di carattere storico-militare comparse a cura di privati:

OTTO BUSCH, G. GUNTHER, H. LOREY, J. LIETZMANN, *Unsere Marine in Weltkrieg.*

TOCHIM T., *Die operationen und ruckwartigen Verbingunden der deutschen Armee in der Marmerschlacht 1914.*

— *Das Reserve Infanterie Regiment 265 in Angriff und Abwehr 1914-1918.*

MIKA E. KAISER, *Franz Joseph.*

MARTIN C. E., *Kurze Zusammenstellung uber die italienische Armee und die faschistiche Nationalmiliz.*

HINDEMBURG, *Aus meinem lebem.*

TSCHUPPIK K., *Franz Josep I.*

GOEBBELS J., *Revolution der Deutschen.*

KOBYLINSKI HAMA, *Die franzosische Revolution als Problem in Deutschland 1840 bis 1848.*

ZIESE-BERINGER H., *Der einsame Feldherr Die Wahrheit uber Verdun.*

DAS BUCH, *Der deuschen colonien.*

INGHILTERRA. — Segnaliamo le seguenti pubblicazioni aventi interesse storico-militare e comparse a cura di privati:

MADOL (H. R.), *Ferdinand of Bulgaria.*

MOLONJ, *Prisoners and Captives.*

MUSSOLINI, *The political and social Doctrine of Fascism.*

PANKURST (Silvia), *Fascism.*

Comte KENWORTHY, *Sailors Staten men and o thers.*

ARMINIUS, *From Serajevo to the Rhine.*

AUSTRALIAN BOOK CO. *The official History of Australia in the war 1914-1918.* Vol. IV (1917).

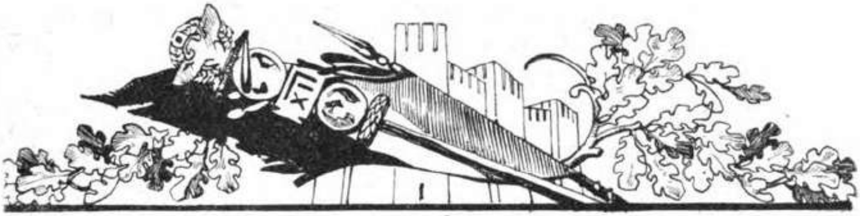
F. RICHARDS, *Old soldiers never die.*

G. M. MACROE, *The history of the 45° Ratiray's Sikhs.*

BERNDORFF, *Espionage.*

SHAW, *Boy's Life of Armiral Beatty.*

J. E. EDMONDS, *History of Great War.* Vol. I.



RICORRENZE STORICHE

I.

NEL CENTENARIO DELLA CONCESSIONE DELLA PRIMA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

(27 febbraio 1834)

L'EROE DI LES ECHELLES.

Sul finire del gennaio 1834 notizie confidenziali davano certezza al governo piemontese che la spedizione che i fuorusciti progettavano da tempo per penetrare in Savoia e proclamarvi la repubblica stava per essere attuata.

Si facevano anche i nomi dei capi: Giuseppe Mazzini e Gerolamo Ramorino; animatore il primo, duce il secondo dell'impresa.

Veramente il Ramorino se aveva accettato di capeggiare la spedizione, aveva poi cercato in ogni modo di rimandarne la data d'inizio adducendo ogni sorta d'impedimenti e decidendosi ad agire sol quando il Mazzini gli aveva fatto chiaramente intendere che con lui o senza di lui il gennaio non sarebbe trascorso senza che l'impresa avesse avuto luogo. Stabilì allora che la spedizione sarebbe stata effettuata operando contemporaneamente verso Saint-Julien, Laissaud e Les Echelles, ma il lungo indugio aveva eliminato il coefficiente migliore del successo, la sorpresa, per cui tutto si ridusse ad un tentativo privo di vera importanza.

La colonna principale, quella che avrebbe dovuto puntare su Saint-Julien e che era agli ordini dello stesso Ramorino, dopo avere occupato, nelle prime ore del 2 febbraio, Etrembières, Annemasse e Ville la Grand, aveva ripiegato più che in fretta in territorio svizzero non appena informata che truppe piemontesi erano in marcia e che i rinforzi di polacchi, sui quali erasi fatto grande affidamento, non sarebbero più giunti, perché fermati ad Hermance (lago di Ginevra) dalle autorità cantonali.

A mettere in fuga la seconda colonna, diretta su Laissaud, erano bastate poche fucilate di doganieri accorsi; né sorte migliore era arrisa alla terza, che la sera del 3 febbraio aveva potuto penetrare di sorpresa in Les Echelles, occupando e saccheggiando la caserma dei carabinieri e facendo prigionieri i tre militari che vi si trovavano. Ma uno di questi, il carabiniere Bobbio, approfittando di un momento di distrazione del custode, era riuscito a gettarsi dal balcone della stanza in cui si trovava nel prato sottostante, raggiungendo poi la vicina stazione di posta e portando, a spron battuto, su di un cavallo di ricambio delle corriere, notizia dell'accaduto al comandante militare di Ponte Belvicino, luogotenente colonnello d'Onnier.

Quest'ufficiale superiore, raccolta allora la poca forza disponibile, una quarantina d'uomini della brigata Savona e cinque carabinieri, era partito senza indugio per Les Echelles e, quivi giunto nel cuor della notte, sorpresi gli invasori al bivacco, li aveva attaccati volgendoli in fuga.

L'azione si era ridotta ad una semplice scaramuccia, non però incruenta. I fuorusciti avevano lasciato sul terreno due dei loro ed altri due prigionieri, fucilati pochi giorni dopo in seguito a sentenza del tribunale di guerra di Chambéry, mentre degli attaccanti era rimasto ferito solo un soldato della brigata Savona. La sera prima era però stato ucciso, in Les Echelles, dagli insorti il carabiniere G. B. Scapaccino (1).

---

(1) Il carabiniere Giovanni Battista Scapaccino era nato in Incisa Belbo (ora Incisa Scapaccino) il 6 febbraio 1802 da Biagio e da Margherita Allia. Soldato volontario con la ferma di anni 10 nel reggimeno Piemonte Reale Cavalleria dal 13 di-

Costui, verso le ore 21 del 3 febbraio faceva ritorno a cavallo da Chambéry del tutto ignaro di quanto era accaduto durante la sua assenza, quando, all'ingresso del paese, una voce gli chiese: « Chi vive? ». Rispose: « Carabiniere » e cercò di passare oltre. Ma dall'oscurità uscirono numerose persone che lo attorniarono mostrandogli una grande bandiera tricolore e chiedendogli di riconoscerla per sua e di inneggiare alla repubblica. Lo Scapaccino rispose che egli non riconosceva che la bandiera del suo Re ed estratta la pistola, dalla quale fece partire un colpo, spronò il cavallo lanciando il grido di « Viva il Re! » (1).

---

cembre 1822, era stato promosso caporale il 1° luglio 1829 ed aveva poi fatto passaggio nell'Arma, quale carabiniere a cavallo, il 16 gennaio 1830 (Archivio di Stato Torino, Sez. IV, *Ruolo matricolare Carabinieri Reali*).

(1) La ricostruzione del glorioso episodio è storicamente sicura. Il capitano dei carabinieri Avogadro di Valdengo, comandante della compagnia di Chambéry, faceva noto il 4 febbraio al Comando Generale del Corpo « avec le plus grand chagrin que le brave carabinier Scapaccino n'est plus. Les bandits l'ayant surpris au moment qu'il rentrait à sa station venant de Chambéry en service d'ordonnance, ils l'on tué parce qu'il ne voulait pas se rendre et crier ce que ces forcenés pretendaient » (Archivio di Stato, Torino. sez. I, *Gabinetto di polizia*, 1834, Chambéry, cart. I, fsc., *Savoia: invasione tentata dai fuorusciti in febbraio* ecc.). Ed il 7 successivo il maggiore Fabrizio Lazari, comandante dei carabinieri della Divisione di Savoia, nel trasmettere a quel Governatore le proposte di ricompense a favore dei dipendenti che più si erano distinti in quelle contingenze, precisava che il prode carabiniere era rimasto « vittima del suo militare e devoto contegno » perché, facendo ritorno da Chambéry, erasi incontrato « con quei disperati i quali, favoriti dall'oscurità del luogo, impadronitisi del cavallo, gli intimarono di gridare: « viva la repubblica », al che egli rispose con un colpo di pistola e col grido di « viva il Re »; nel quale atto fu da vari colpi di fucile gettato morto a terra » (A .S. T., sez. IV, *Div. personale*, 1845, prat. 1201).

Maggiori particolari contiene il rapporto del luogotenente colonnello d'Onnier, comandante militare di Pont Beauvoisin, pubblicato nella « *Gazzetta piemontese* » dell'8 febbraio 1834: « Il carabiniere Scapaccino è stato trucidato da faziosi mentre tornava da portare un ordine a Chambéry. Questo sventurato giungeva senza saperlo presso al sito dove tenevasi la banda: « Chi va là? », grida un fuoriuscito. « Amico », rispose senza alcun sospetto il carabiniere. A questa risposta gli si mostrò la bandiera dei ribelli domandandogli se volesse o no riconoscerla. Il prode rispondeva di non riconoscere che quella del suo Re, e quindi due spari di fucile lo colpivano al petto e lo stendevano morto al suolo ».

Ma oltre a quelle già citate, abbiamo, a confermare la storicità dell'episodio, una fonte di ben altro valore, quella de l'« *Europe Centrale* », il giornale di parte mazziniana, che raccolse le proteste dei profughi per l'insuccesso e le prime narrazioni degli episodi della spedizione. Orbene, nel numero del 13 febbraio 1834 si leggono le seguenti interessanti notizie: « Vers les dix heures du soir, un carabinier, venant de Chambéry, se présenta à la sentinelle avancée, qui avait ordre de le laisser passer; il arriva au bivouac. En vain les sommations de se rendre lui furent faites, il voulut prendre ses pistolets pour se défendre; mais dans cet instant il tomba percé de plusieurs balles ».

La fortuna non arrise all'audace, freddato sull'istante con due colpi di fucile da tal Pietro Lanfrey, detto Bousin, cattivo soggetto del luogo, che qualche mese prima si era rifugiato in Francia siccome ricercato per affari di contrabbando (1).

* * *

L'atto eroico del prode carabiniere fu subito riferito al Sovrano, che di così luminosa prova di assoluta dedizione molto si compiacque. Non era forse questa la migliore risposta da dare ai timori avanzati dall'Austria sulla fedeltà dell'esercito sardo, che l'anno prima era sembrato propenso ad accogliere i postulati della « Giovine Italia »?

Nella corrispondenza intercorsa in quelle circostanze tra Re Carlo Alberto ed il cugino Duca di Modena è rimasta traccia palese di questo sovrano compiacimento (2) ed è di quei giorni la decisione presa di dare all'atto la maggiore pubblicità e di premiarlo con la più alta ricompensa: la medaglia d'oro al valor militare, per la prima volta concessa.

Ordinò, infatti, il Sovrano che alla memoria del valoroso fosse conferita quell'ambita ricompensa e volle poi che l'annua pensione di lire 100, che v'era unita, venisse pagata ai genitori per il resto dei loro giorni (3).

Né a ciò solo si limitò la generosità del Monarca; ma questi ordinò altresì che in Incisa Belbo, patria dell'eroe, si celebrasse, a spese dello Stato una solenne Messa di requiem, al termine della quale l'alta ricompensa avrebbe dovuto essere consegnata al padre del valoroso perché la conservasse « in memoria della magnanima azione del di lui figlio, che torna a tanto onore della famiglia ».

Di provvedere all'attuazione del volere sovrano venne dato incarico al Governatore d'Alessandria, generale Galateri, con facoltà di farsi rappresentare da un ufficiale superiore. Il Galateri delegò infatti il luogotenente colonnello del 1° reggimento Aosta, Vittorio Garetti di Ferrere, che adempì l'onorifico incarico il 27 febbraio rendendo poi conto del suo operato al Governatore col rapporto che segue:

---

(1) Il nome dell'uccisore dello Scapaccino risulta dalla sentenza emessa il 22 marzo 1834 dal Senato criminale della Savoia contro il Ramorino, il Mazzini ed altri (« *Gazzetta piemontese* » del 29 marzo 1834), nonché dalla relazione dell'avvocato fiscale di Chambéry (A. S T., sez I, *Materie criminali*, 1834-1839, m. 16 d'addizione).

(2) Cfr. F. Lemmi, *Carlo Alberto e Francesco IV, lettere inedite*, in « *Risorgimento italiano* », 1927, fsc. IV, pag. 333.

(3) A. S. T., sez. IV, *Div. gabinetto*, 1834, prot. 250, *lettera del ministro della guerra al comandante generale dei carabinieri in data 10 febbraio 1834.*

« In obbedienza agli ordini, ed istruzioni che V. E. si è degnata di significarmi in data 23 scadente, essendomi recato nel luogo d'Incisa per mandare ad effetto il Sovrano volere, con far celebrare una Messa solenne di requiem a riposo dell'anima del defunto carabiniere reale Scapaccino Gio. Battista e decorare il di lui tumulo della medaglia d'oro stata da S. M. concessa alle sue onorate ceneri e quindi consegnarla ai di lui parenti, ho l'onore di rassegnare all'E. V. il dettaglio della sacra funzione, ch'ebbe luogo questa mattina (27 febbraio). Gli abitanti del luogo di Incisa, si affollarono alla chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista ove stava preparato il feretro; nel tempo stesso da tutte le strade si vedeva accorrere una grande quantità di persone di tutte le condizioni, ansiose di assistere ad una così straordinaria e commovente funzione. I militari d'ogni grado ed arma, non solo del luogo stesso, ma ancora dei comuni circonvicini, particolarmente della città di Nizza, si affrettarono all'invito loro fatto per mezzo dei sigg. Sindaci di rendere omaggio al valore del loro compagno d'armi. Sei carabinieri reali della stazione di Nizza, comandati dal loro brigadiere, guernivano i due lati del feretro. Alle ore 10 partendo dalla casa comunale, accompagnato dal sig. Sindaco e consiglieri, dal sig. giudice del mandamento e dai sigg. impiegati civili e militari, ivi radunati, mi recai alla chiesa, ove la folla era tale che molti non riuscirono a trovar posto. Giunto al feretro, mostrando la medaglia d'oro al pubblico, dissi ad alta voce: " Ecco l'onorevole decorazione che S. M. si è degnata di concedere alla memoria del bravo carabiniere Scapaccino; l'azione eroica di questo valoroso soldato onora la sua famiglia, onora il Corpo cui esso apparteneva, ed onora il paese che gli diede la nascita; molti, ne sono certo, invidiano la sua sorte, particolarmente noi militari, ansiosi tutti d'incontrare l'occasione di poter imitare un così bell'esempio di coraggio e di fedeltà all'ottimo Sovrano ". Attaccata la medaglia al feretro, si celebrò la Messa cantata e terminate le esequie, distaccandola di nuovo la consegnai ai parenti, collocati appositamente in un banco vicino, dicendo loro: " Io vi consegno la medaglia dalla bontà del Re concessa per ricompensare il valore e la fedeltà del vostro parente, custoditela decorosamente. Essa deve eccitare l'emulazione dei vostri figli per una sì nobile devozione ". Restituendomi poscia alla casa comunale per ringraziare tutti i funzionari dello zelo da loro spiegato nel dare la maggiore solennità a quella energica funzione, passai in rivista i soldati radunatisi davanti di essa, esprimendo loro che la premura colla quale essi si erano portati a rendere omaggio al valore ed alla fedeltà, era il sincero interprete dei loro leali sentimenti.

« Nell'assicurare l'E. V. che impossibile riuscirebbe l'esprimere la soddisfazione esternata dagli abitanti tutti per sì onorevole distinzione accordata da S. M. al paese, la prego di voler gradire, ecc. ecc. » (1).

* * *

Nella luminosa vicenda del nostro Risorgimento altri ed ugualmente gloriosi episodi si sono aggiunti a quello dello Scapaccino, ma l'atto dell'umile carabiniere è rimasto e rimarrà tra gli esempi più fulgidi di quella dedizione assoluta, che non conosce altra legge che il dovere, altro ideale che la fedeltà.

ULDERICO BARENGO.

---

(1) A. S. T., sez. IV, *div. gabinetto*, 1834, prot. 250, *lettera del 27 febbraio 1834*.

II.

VICENDE DI UNA BANDIERA TRICOLORE CATTURATA DAGLI AUSTRIACI SULLE BARRICATE DI MILANO

(22 marzo 1848).

(Da documenti tratti dall'archivio dell'Ufficio Storico).

Il 14 giugno 1919 ad Innsbruck il Comandante delle truppe italiane di occupazione nella valle dell'Inn, Generale Sani, richiedeva all'Amministratore del Museo dei Cacciatori Tirolesi « Imperatore » di Berg-Isel, la restituzione all'Italia « di una piccola bandiera con nastro perduta dal battaglione *Luciano Manara* nei fatti rivoluzionari di Milano nel 1848 » (1).

La richiesta, presentata sotto forma di preciso, categorico invito, come si conveniva ad un rappresentante dell'esercito italiano vittorioso, veniva immediatamente accolta.

Il Comandante il Battaglione di complemento del 1° Reggimento Cacciatori Tirolesi « Imperatore » si affrettava infatti a comunicare al Comando del III Corpo d'Armata italiano che il Corpo degli ufficiali dei quattro Reggimenti dei Cacciatori Tirolesi « riconoscendo di dover corrispondere all'ordine, effettuava la consegna del cimelio a mezzo del Conservatore del Museo, capitano Riccardo Schiemann » (2).

Il giorno stesso, 18 giugno, il detto ufficiale presentatosi al Comando del III Corpo d'Armata, nei locali del Tiroler Hof, procedeva alla consegna nelle mani del Generale Sani e per esso al Governo Italiano, del « drappo tricolore con nastro costituente il vessillo del Battaglione Volontari Luciano Manara, da questo perduto nei fatti rivoluzionari di Milano del 1848 e già custodito nella sala d'armi del Museo predetto ed elencato al n. 14 del relativo catalogo » (1).

---

(1) Lettera n. 4463 del Comando del III Corpo d'armata al sig. Verwalter des Berg Isel Museum, in data 14 giugno 1919.

(2) Lettera del Comando Battaglione complementare del 1° Reggimento Cacciatori Tirolesi « Imperatore » al R. Comando Italiano del III Corpo, in data 18 giugno 1919.

Dell'avvenuta consegna venne redatto apposito verbale alla presenza del Generale Sani e dei tenenti Bonin Longare e Giovanni Sani dello Stato Maggiore del Corpo d'Armata, ed il giorno successivo il Comandante del Battaglione di complemento del 1° Reggimento Cacciatori Tirolesi veniva ufficialmente ringraziato dallo stesso Generale Sani per aver restituito all'Italia un cimelio che era « ricordo di giovani vite offertesi volontarie in olocausto per l'indipendenza della Patria » (2).

La piccola gloriosa bandiera, così ricuperata per effetto della nostra vittoria, ritornava all'Italia, salutata dall'austero silenzio delle armi nostre vittoriose, ed a Trento veniva poco appresso presa in consegna dal Comando della 1ª Armata, che ne curava l'inoltro al Comando Supremo dell'Esercito in Roma (3).

A tal punto, dovendosi stabilire quale sacrario avrebbe dovuto accogliere e custodire lo storico drappo, vennero vagliate dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M., all'uopo interessato, tre distinte proposte:

— cessione della bandiera al Museo di Stato di Roma (proponente il Ministero della Guerra);

— cessione della bandiera al Museo Storico del Castello Sforzesco di Milano (proponente S. E. il Generale Sani, Comandante il III Corpo d'Armata);

— cessione della bandiera al Museo Storico dei Bersaglieri in Roma (proponente il Direttore del Museo Storico dei Bersaglieri).

Militavano per la prima proposta le funzioni più late del Museo di Stato; a favore della seconda il fatto che la bandiera Manara, perduta durante le 5 giornate di Milano, era cimelio storico squisitamente locale, come prima testimonianza del gagliardo patriottismo dei milanesi; a favore della terza proposta stava la particolare circostanza che Luciano Manara fu poi comandante del Battaglione Bersaglieri Lombardi che prese parte alla campagna 1848-49 e fu nel 1849 alla difesa di Roma.

---

(1) Estratto dal verbale di consegna redatto il 18 giugno 1919.

(2) Lettera n. 4541 del Comando del III Corpo d'armata al comandante il Battaglione complementare del 1° Reggimento Cacciatori Tirolesi « Imperatore », in data 19 giugno 1919.

(3) Lettera n. 53727 del Comando della 1ª Armata al Comando Supremo dell'Esercito, in data 6 settembre 1919.

L'Ufficio Storico, tenuto conto delle ragioni storicamente connesse ad ogni singola proposta, ritenne di avvalorare la richiesta del generale Sani ed a tale decisione accedeva pure il Ministro della Guerra, Generale Albricci. Fu così che il 31 ottobre 1919 il Comando Supremo consegnava in Roma il prezioso drappo al delegato del Comando del Corpo d'Armata di Milano (1) perché fosse solennemente rimesso a quelle autorità cittadine e indi conservato nelle sale del Museo del Castello Sforzesco.

Era destino che dopo oltre 70 anni il vecchio tricolore che aveva sfidato sulle barricate il piombo austriaco, ritornasse a Milano per ricongiungersi idealmente ai vessilli gloriosi che avevano salutato nella gloria di Vittorio Veneto il tragico tramonto dell'Impero d'Asburgo e il definitivo trionfo delle armi italiane.

* * *

Il drappo tricolore restituito il 18 giugno 1919 all'Italia dal Museo d'Innsbruck, è veramente la bandiera di Luciano Manara?

La questione, sollevata quando il cimelio trovavasi ancora gelosamente custodito dal Comando del Corpo d'Armata di Milano, in attesa di esser collocato fra le memorie del nostro risorgimento nel Museo del Castello Sforzesco, merita di essere ricordata ai lettori nei suoi precedenti e nel suo sviluppo.

A conclusione delle prime indagini fatte per accertare l'autenticità della bandiera detta di Luciano Manara, l'Ufficio Storico, in una breve memoria redatta nel novembre 1919 e trasmessa al Comando del Corpo d'Armata di Milano, prendendo a base tutti i documenti di cui allora disponeva, comunicava di non ritenere trattarsi della bandiera del battaglione volontari Manara, perché i bollettini e la relazione austriaca parlavano solo di bandiere italiane trovate a Malè il 20 aprile 1848. Concludeva pertanto ritenendo essere la bandiera restituita « o una di queste ultime (catturate cioè dagli austriaci a Malè) o trattarsi di altra bandiera caduta nelle mani dei Kaiserjägers in circostanze tali che nè il bollettino nè la relazione austriaca ritennero degne di ricordo ».

---

(1) La consegna ebbe luogo in Roma, nella persona del brigadiere generale Biancardi, capo di Stato Maggiore del Corpo d'armata di Milano, all'uopo inviato presso il Comando Supremo per il ritiro della storica bandiera.

La questione tuttavia non parve storicamente definita.

Nel febbraio 1920 si fece innanzi un primo tenace propugnatore dell'autenticità della bandiera di Luciano Manara.

Il Colonnello Arzano del Comando del Corpo d'Armata di Milano, in una sua pregevole *Nota circa l'autenticità della bandiera Manara restituita dal Museo Cacciatori Tirolesi di Innsbruck al Governo Italiano* (1), affrontava la questione prendendo le mosse dai seguenti tre quesiti:

— Possedeva il Manara una bandiera durante i combattimenti delle cinque giornate?

— Cadde tale bandiera in mano agli austriaci?

— Vi è ricordo che il Manara od altri abbiano mai accennato alla perdita di tale bandiera?

Il Colonnello Arzano rispondeva affermativamente al primo quesito, appoggiandosi alla stessa testimonianza di Emilio Dandolo (2) ed a quella del Fabris (3); rispondeva al secondo quesito esprimendo il suo personale parere che la cattura di tale bandiera potesse ritenersi « per lo meno probabile, perché Porta Tosa, perduta dagli austriaci, fu poi riattaccata e ripresa verso sera e fra le truppe impiegate nella passeggera riscossa austriaca v'erano appunto reparti di Kaiserjägers, come dalla relazione ufficiale austriaca ».

Al terzo quesito l'autore della nota rispondeva pure affermativamente ricordando che « il giorno successivo alla presa di Porta Tosa (23 marzo) il Manara organizzava al Palazzo del Genio (ora Cassa di Risparmio) *la Legione 1ª dei Volontari* ed in quel giorno stesso faceva chiedere alla famiglia Morosini una bandiera », deducendo da ciò l'Arzano che se il Manara il 23 avesse avuto la bandiera che impugnava il giorno innanzi a Porta Tosa non ne avrebbe chiesta un'altra. Il conto del tappezziere Ramoni — conto che si conserva nell'archivio Morosini — porta la seguente fornitura così segnata:

---

(1) Riportata in allegato n. 1.

(2) Dandolo, *I volontari e i Bersaglieri Lombardi*, agosto 1849.

(3) C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848-1849*, Tomo I, p. 3ª, Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M., ed. 1898.

Bandiera « Manara »	L. 50,00
Bandiera Legione I.	» 42,50

Concludeva perciò l'Arzano affermando di ritenere « autentica (e cioè di Manara) la bandiera presa dagli Austriaci a Porta Tosa la sera del 22 marzo 1848 ».

Allo scopo di definire la controversia, nel maggio del 1920 veniva dall'Ufficio Storico nuovamente interessato il Comando del Presidio militare di Innsbruck perché fosse interpellato il Direttore del Museo dei Cacciatori Tirolesi sui particolari della conquista della bandiera, richiedendo a riguardo notizie documentate, nonché il rapporto dell'azione svolta dai Kaiserjägers nella giornata del 22 marzo 1848 a Milano.

Si richiedeva altresì, per tramite della nostra Missione Militare di Vienna, copia delle relazioni dei generali austriaci Wohlgemuth e Clam, relative alla stessa giornata.

Giunsero dapprima i chiarimenti del Direttore del Museo di Innsbruck. In sostanza questi dichiarava che nel Museo non esistevano documenti relativi alla bandiera, ma che « era voce generale tramandata dai vecchi combattenti del '48 che la bandiera fu trovata priva di asta da un sottufficiale del battaglione Cacciatori durante un combattimento sulle barricate di Milano » (1).

Poco appresso giungevano all'Ufficio Storico i rapporti del generale Wohlgemuth. Dalla nuova documentazione nessun elemento emergeva a favore della tesi dell'autenticità della bandiera « Manara »; veniva invece avvalorata la circostanza che i due reparti di Cacciatori Tirolesi che vennero impiegati a Porta Tosa in rinforzo alla Brigata Wohlgemuth, nessuna parte ebbero nella cattura dello storico vessillo.

La relazione Wohlgemuth parla bensì di due distinti episodi che si riferiscono ambedue alla cattura di bandiere degli insorti milanesi; ma in uno di essi si fa cenno di un vessillo tricolore issato sulle barricate esistenti presso la chiesa di San Bartolomeo, nell'altro di un vessillo issato sulle barricate di Porta Orientale.

---

(1) Lettera n. 1389 della Missione Militare Italiana di Innsbruck al Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, in data 12 giugno 1920.

Nessuna traccia dunque di una bandiera issata a Porta Tosa. e tanto meno della conquista di essa da parte dei Kaiserjäger.

Ribattendo pertanto la tesi Arzano, l'Ufficio Storico trasmetteva al Comando del Corpo d'Armata di Milano le proprie conclusioni, riaffermando, sulla base delle dichiarazioni del Direttore del Museo dei Cacciatori Tirolesi di Innsbruck e della relazione Wohlgemuth che « la bandiera riconsegnata dai Kaiserjager cadde nelle mani di questi in circostanze non degne di ricordo » e prospettando nuovamente l'ipotesi, già affacciata, che la bandiera detta di Manara potesse essere « una di quelle catturate dai cacciatori tirolesi a Malè il 20 aprile 1848, durante l'inseguimento dei volontari dello Scotti » (1).

Solo qualche anno appresso (1925) la tesi dell'autenticità della bandiera di Manara fece un passo innanzi.

L'Ufficio Storico, riferendone ancora al Comando del Corpo d'Armata di Milano e riallacciandosi allo stato della questione quale risultava al 1920, comunicava di aver a quel tempo espresso qualche dubbio sulla questione dell'autenticità della bandiera « Manara », dubbio basato « sul confronto di diversi documenti italiani ed austriaci e sopra una piccola discordanza di date. in quanto che il battaglione predetto (Manara) fu costituito qualche giorno dopo gli avvenimenti delle cinque giornate; dichiarava però trattarsi sempre di « *una bandiera autentica di quell'episodio glorioso e che nulla si oppone a che sia stata impugnata dal Manara stesso* ».

« A prescindere ad ogni modo da tali considerazioni che potranno essere meglio precisate da successivi accertamenti — concludeva l'Ufficio Storico — la gelosa cura con la quale il cimelio era conservato dall'Austria e la stessa indicazione appostavi per identificarla costituiscono *elementi di tanto valore storico e di tanta importanza per noi* che debbono essere sufficienti perché sotto la medesima indicazione quel vessillo debba essere in consegna e conservato fra i gloriosi ricordi del 1848, presso la sua sede naturale del Museo storico di Milano » (1).

---

(1) Lettera n. 3179 dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore al Comando del Corpo d'Armata di Milano, in data 9 settembre 1920.

* * *

Così prospettata nei suoi precedenti la controversia relativa all'autenticità della bandiera di Luciano Manara, riteniamo non inutile il riesame di alcuni elementi storici di giudizio per apportare alla questione il contributo di qualche nuova testimonianza.

Esame dei precedenti.

Nella corrispondenza intercorsa nel giugno 1919 fra il Comando del III Corpo d'Armata italiano ad Innsbruck e la Direzione del Museo dei Cacciatori Tirolesi, a proposito della restituzione dello storico vessillo, si ammetteva da ambo le parti, come dato provato e non presunto, trattarsi della bandiera perduta « dal *Battaglione di Luciano Manara* » nei fatti rivoluzionari di Milano.

Nel verbale relativo all'avvenuta consegna del cimelio (18 giugno 1848) si ripeté ancora esser questo il vessillo del « *Battaglione Volontari Luciano Manara* ».

Nella lettera scritta dal direttore del Museo Storico dei Bersaglieri al Presidente del Consiglio dei Ministri dell'epoca, per ottenere il privilegio di ricevere in consegna la bandiera, si accenna più semplicemente alla *bandiera di Luciano Manara.*

Anche in altri documenti del carteggio si parla promiscuamente di *bandiera Manara, bandiera volontari Manara* e *bandiera Battaglione Manara.*

Tali diverse indicazioni ingenerarono sin dall'inizio un'inevitabile confusione.

Storicamente inesatta la denominazione di *Battaglione Manara,* in quanto questo era inesistente, perché non costituito, durante la rivoluzione delle cinque giornate di Milano, e pertanto storicamente inesatto il riferimento della relativa bandiera al 22 marzo 1848.

---

(1) Lettera n. 975 dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore a S. E. il Generale Cattaneo, comandante il Corpo d'Armata di Milano, in data 13 marzo 1925.

Storicamente esatta la denominazione di *Volontari Manara*, se sotto tal voce noi intendiamo il drappello di giovani animosi che vollero seguire l'esempio dell'intrepido Capo e che formarono con lui il nucleo del futuro Battaglione volontari di Luciano Manara, dopo la fuga degli Austriaci da Milano. La bandiera dei volontari Manara durante le cinque giornate, non fu — è lecito pensare — che la stessa bandiera di Luciano Manara, di cui parlano le cronache e gli storici; la bandiera che egli impugnò nell'assalto di Porta Tosa nelle prime ore pomeridiane del 22 marzo 1848.

La questione dell'autenticità riferita *alla bandiera del Battaglione volontari di Luciano Manara* nelle cinque giornate, era pertanto infirmata da vizio d'origine e doveva essere senz'altro abbandonata. Occorreva invece porre in precisi termini la questione dell'autenticità riferita *alla bandiera di Luciano Manara*, coordinando a tal fine le ricerche ed il confronto delle fonti per poter giungere, se possibile, alla prova più storicamente attendibile e meglio ancora alla dimostrazione documentata della conquista della bandiera di Luciano Manara da parte dei Kaiserjäger.

Esame di alcune fonti:

EMILIO DANDOLO, *I volontari e i bersaglieri lombardi* - Edito nell'agosto 1849 (pag. 22).

Narra l'episodio, di cui egli stesso fu parte, con questa vivace descrizione:

« Manara principiò in quei giorni a rendersi ammirato pel coraggio il più fermo ed il più fortunato. Primo sempre nei temerari propositi e nel pericolo, egli si slanciava dove era più fervido il combattimento. Era bello il vederlo nell'ultimo dì a Porta Tosa, quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicine alla Porta, scagliarsi dapprima solo, poi seguito da pochi, *con una bandiera tricolore alla mano*, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso la Porta, abbatterne l'entrata, irrompere co' suoi, uccidere, fugare gli stupiti nemici e poi dar fuoco alla porta da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne ».

Cecilio Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848-1849* - Tomo I - Edizione 1898 dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M.

Il colonnello Fabris, sulla scorta dei documenti in possesso dell'archivio dell'Ufficio Storico e di una larga bibliografia contemporanea ai fatti gloriosi (Archivio triennale milanese, Torelli, Casati, Cattaneo, Osio, Dandolo, Bonfadini, relazione austriaca, maresciallo Schonhals, ed altri), ha ricostruito l'episodio dell'assalto di Porta Tosa in tutti i suoi particolari, terminando la suggestiva narrazione con questi particolari:

« Continuò lo schioppettio dalle case e l'avanzarsi degli insorti lungo il corso (di Porta Tosa). *Trecento circa dei più audaci seguendo il Manara* ed il Cernuschi che rappresentava il governo, stanchi del lungo scaramucciare, *decisero di muovere all'assalto della porta.*

« Erano le tre all'incirca. La casa estrema la più vicina alla porta tra il corso e Borgo Fontana era in fiamme. Dalla casa del dazio e dai bastioni i soldati cercavano di arrestare gli assalitori i quali ebbero la fortuna di trovare un omnibus e di potersene servire per ripararsi dai colpi nemici. Infine la porta che fu oggetto di tanti sforzi fu raggiunta ed aperta.

« *In segno di vittoria vi fu piantato il vessillo tricolore*; poi i vincitori colla noncuranza del popolo che ama la lotta in sé e trova nella vittoria sufficiente compenso, non pensarono a tener guardata la conquista che avevano fatto, ma si allontanarono in cerca di nuove lotte e di nuove vittorie.

« Nella sera le truppe austriache non trovarono serii ostacoli intorno a questa porta medesima che aveva costato tante cure e tanti sforzi ».

FRANCESCO DALL'ONGARO (nuova testimonianza), *Luciano Manara, luglio 1852.* Memoria inserta nel volume II dei Martiri della Libertà Italiana (1).

Il Dall'Ongaro così parla dell'assalto di Porta Tosa:

« Non è nostro pensiero ripetere que' fatti, episodio di una sublime epopea che non è ancora compiuta. Dirò solo del Manara parlando, ch'egli fu uno dei più animosi e tra i più fortunati. La mattina del quinto giorno, 22 marzo, dopo molte ore di ostinato combattimento, ricacciato il nemico a passo a passo dall'ampia contrada che mette a Porta Tosa, *riuscì a piantare la prima bandiera italiana sugli edifici che la fiancheggiano.* La città era posta in comunicazione col contado che accorreva in armi. Quella porta fu denominata della Vittoria e meglio avrebbe meritato il suo nome se i vincitori, più previdenti, l'avessero fortemente occupata e impedito all'esercito fuggitivo di riannodarsi ».

Generale WOHLGEMUTH, luogotenente Feldmaresciallo dell'esercito austriaco, *Sua relazione sugli avvenimenti dal 18 al 22 marzo 1848 a Milano sul tratto da Porta Tenaglia a Porta Tosa.*

Dalla narrazione del generale Wohlgemuth (2) si rileva che per la difesa di Porta Tosa nella giornata del 22 marzo, vennero dal detto Generale richiesti rinforzi di truppe e fra questi giunse *la 5ª Divisione Kaiserjäger* coi compiti seguenti:

— proteggere un trasporto di farina da Porta Tosa;

— sgombrare dai ribelli gli edifizi posti ai due lati dei bastioni da Porta Orientale fino a Porta Tosa;

— mantenere libere le vie di comunicazione.

---

(1) La memoria storica su Luciano Manara fu scritta da Francesco Dall'Ongaro in Isvizzera (Lugano) ov'egli erasi rifugiato.

(2) Riportata in allegato n. 2. La Brigata Wohlgemuth era costituita dal I e II battaglione del Reggimento fanteria n. 1 Imperatore; dal I e II battaglione del Reggimento fanteria n. 21 Paumgarten; dalla batteria a piedi n. 2 su 6 pezzi.

La Brirata Wohlgemuth faceva parte della Divisione Wissink, unitamente alla Brigata del generale conte Clam, ambedue di guarnigione a Milano nel marzo 1848.

Il carreggio destinato al predetto trasporto di farina ebbe invece la protezione della 9ª *Divisione Kaiserjäger* al comando del capitano Bonkiser (1).

Pertanto due compagnie di Kaiserjäger agirono nel settore di Porta Tosa nella giornata del 22 marzo.

Tali truppe di Kaiserjäger — secondo quanto afferma lo stesso generale Wohlgemuth — ebbero qualche parte negli avvenimenti di quel giorno, tanto che « il capitano Bonkiser si distinse nella oculata direzione del trasporto e la sua Divisione non ebbe quasi nessuna perdita da lamentare, mentre gli Jäger seppero ripararsi nel modo più conveniente dietro gli alberi del viale ed i tiratori nemici furono letteralmente soverchiati sotto il violento fuoco di artiglieria » (2).

Alla sera del 22 marzo, allorché le truppe austriache rioccuparono temporaneamente Porta Tosa, i Kaiserjäger vennero pure impiegati in tale operazione e indi avviati verso la Zecca a protezione dei fianchi della brigata Wohlgemuth.

Bastano, a nostro avviso, le varie testimonianze sopra riportate per stabilire quanto appresso:

— Nell'assalto di Porta Tosa agirono i volontari condotti da Luciano Manara;

— Luciano Manara ebbe parte preminente nell' azione;

— Luciano Manara aveva seco, ed impugnava, secondo il Dandolo e il Dall'Ongaro, una bandiera tricolore che venne da lui o da uno dei suoi issata su uno degli edifici che fiancheggiavano Porta Tosa;

— La Brigata di fanteria austriaca Wohlgemuth ebbe a rinforzo nell'azione di Porta Tosa due compagnie di cacciatori Tirolesi (5ª e 9ª divisione Kaiserjäger) del 2° battaglione;

— Le due compagnie Kaiserjäger nelle due fasi dell'azione (abbandono e rioccupazione temporanea di Porta Tosa alla sera del 22 marzo) vi agirono con propri compiti di difesa o protezione;

---

(1) Le due Divisioni Kaserjäger (2° battaglione Cacciat. Tirol. « Imperatore ») della forza di 400 uomini complessivamente, facevano parte della Brigata Giulay (Magenta) ed erano distaccate a Milano, nella Caserma di S. Francesco.

(2) Generale Wohlgemuth, relazione allegata.

— Gli insorti condotti da Luciano Manara e i Kaiserjäger aggregati alla brigata Wohlgemuth si trovarono di fronte nella giornata del 22 marzo, prima e dopo la vittoria dei nostri a Porta Tosa.

In merito alla cattura della bandiera di Luciano Manara se l'esame dei vari documenti non consente di raggiungere la prova di fatto, consente però di trarre alcune utili deduzioni che possono, a nostro parere, meglio guidarci nella ricerca della verità storica.

Intanto è opportuno dare giusto rilievo al fatto che il Manara ebbe dalla famiglia Morosini non una ma due bandiere; la prima, come si è detto, riservata a lui stesso ed ai suoi compagni, denominata appunto nella nota del tappezziere Ramoni «*Bandiera Manara*» e che presumibilmente fu quella tenuta dal Manara *durante* le cinque giornate; la seconda, denominata della «*1ª Legione*», e riservata al battaglione volontari Manara, organizzato subito *dopo* le cinque giornate.

Può quindi ritenersi per certo che delle due bandiere sopra indicate fu la prima e non la seconda a cadere in mano dei cacciatori tirolesi, in quanto che la bandiera del *Battaglione Manara* usata come drappo della 1ª Legione volontari eppoi della colonna Manara all'inizio delle operazioni di guerra nella Lombardia e nel Trentino, non venne conquistata dagli austriaci — come in primo tempo fu creduto — nel fatto d'armi di Sclemo del 20 aprile 1848. Venne invece in tale circostanza conquistata un'altra bandiera, precisamente quella della colonna volontari condotta dall'Arcioni (1).

In merito alla bandiera della colonna Manara, Emilio Dandolo nel narrare l'episodio, così ricorda i particolari del fatto:

«Per buona ventura Manara, non avendo notizia alcuna dei carabinieri di Arcioni, aveva spedito un soldato ad informarsene e questi riportava atterrito che il posto era stato abbandonato. A tale notizia venne incontanente battuta la ritirata la quale sola ormai poteva salvarci, se pure eravamo in tempo, da una sicura e totale ruina che d'ogni parte ci sovrastava.

«Fummo abbastanza fortunati di riparare in buon ordine fino a Stenico, non senza che molti dei prodi che eransi spinti troppo innanzi, o allontanati dal nucleo delle nostre forze per non aver udito o compreso il segnale, rimanessero miseramente perduti.

---

(1) Dandolo, op. cit.

« Fra questi ultimi dovemmo annoverare in sulle prime il volontario C... B... (1) *incaricato della bandiera nostra* che per essere la prima che avesse sventolato *dalle* barricate di Milano, formava il nostro orgoglio e per tutti era singolarmente preziosa. Fu grande l'ira e la vergogna nostra in crederla caduta in mano dell'inimico e maledicemmo allora la confusione di quel nostro combattere che ci aveva impedito di scorgere e difendere il minacciato vessillo.

« Ma tre giorni appresso noi vedemmo ricomparirci davanti il B... Questo valoroso giovane accortosi troppo tardi d'essersi per inconsiderato impeto lasciato trascinare troppo innanzi, e vedendo quasi impossibile lo scampo *non aveva voluto abbandonare il sacro deposito che eragli stato affidato e lacerata la seta tricolore aveasela celata in seno*. Con essa dopo aver attraversato di notte gli avamposti nemici costretto ad appiattarsi ad ogni momento, era riuscito a salvamento compiendo con magnanima fermezza il proprio dovere e ridonandoci quella bandiera che imparammo poscia a custodire più gelosamente ».

Con tale testimonianza di Emilio Dandolo, resta accertato che la bandiera del *battaglione volontari di Luciano Manara* non venne catturata dal nemico. Ma poiché una *bandiera Manara* venne catturata — e la tradizione militare austriaca, troppo gelosa delle proprie glorie per non tramandarle, lo conferma — è lecito ammettere che altra non possa essere che quella che il Manara aveva seco il 22 marzo e che impugnò nell'assalto di Porta Tosa; la bandiera stessa che per generale voce dei vecchi combattenti austriaci del 1848 venne trovata da un sottufficiale durante un combattimento sulle barricate di Milano (2).

DOMENICO M. SEGHETTI.

---

(1) Carlo Bellezza, così nell'edizione 1860 dell'opera di E. DANDOLO.

(2) Chiarimenti forniti dal maggiore Riccardo Schiemann, direttore del Museo dei Cacciatori Tirolesi Imperatore di Innsbruck (lettera della Missione Militare Italiana di Innsbruck al Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico — in data 12 giugno 1920, n. 1389 A. G.).

ALLEGATO N. 1.

NOTA CIRCA L'AUTENTICITÀ DELLA BANDIERA « MANARA » RESTITUITA DAL MUSEO DEI CACCIATORI TIROLESI DI INNSBRUCK AL GOVERNO ITALIANO

La questione della bandiera « Manara » può essere esaminata da due punti di vista che richiedono trattazioni di sviluppo assai diverso.

1° Dal punto di vista esclusivamente ristretto all'affermazione austriaca: essere cioè dessa *il vessillo del Battaglione Volontari « Luciano Manara » — da questi perduto nei fatti rivoluzionari del 1848.*

2° Dal punto di vista più ampio: se — prescindendo dall'affermazione austriaca — possa ritenersi fondamentale che la bandiera in questione abbia davvero appartenuto (in un'epoca qualsiasi) al Battaglione « Manara ».

Mi limiterò al primo punto poiché la mia conclusione rende superflua la trattazione del secondo (che del resto ho tracciato a parte).

Procederò per quesiti; ed — innanzi tutto:

POSSEDEVA IL MANARA UNA BANDIERA DURANTE I COMBATTIMENTI DELLE CINQUE GIORNATE?

La risposta la dà un testimone oculare: Emilio Dandolo: « il Manara all'assalto di Porta Tosa (22 marzo) impugnava una bandiera tricolore » — molto probabilmente la stessa che fu lasciata sventolare su Porta Tosa fino a sera (ved. Fabris, vol. I, parte 2ª, pag. 172).

CADDE TALE BANDIERA IN MANO AGLI AUSTRIACI?

Anche questo è per lo meno assai probabile perché Porta Tosa — perduta dagli Austriaci — fu poi riattaccata e ripresa verso sera e fra le truppe impiegate nella passeggera riscossa austriaca v'erano appunto reparti di Kaiserjäger — *come dalla relazione ufficiale Austriaca.*

VI È RICORDO CHE IL MANARA OD ALTRI ABBIANO MAI ACCENNATO ALLA PERDITA DI TALE BANDIERA?

A parer mio v'è e consiste in questo fatto: il giorno successivo alla presa di Porta Tosa (23 marzo) il Manara organizzava al Palazzo del Genio (ora Cassa di Risparmio) la *Legione 1ª dei Volontari,* ed in quel giorno faceva chiedere alla Famiglia Morosini una bandiera.

Il conto del tappezziere Ramoni — conto che si conserva nell'archivio Morosini — porta la eseguita fornitura così segnata:

Bandiera « Manara »	Lire 50 —
Bandiera Legione 1ª	» 42,50

È risaputo che la Legione 1ª dei Volontari costituì il nucleo del Reparto « Manara »; partì il 26 marzo per Treviglio donde a Brescia ecc.

Da ciò io deduco che se il Manara il giorno 23 avesse avuto la bandiera che impugnava il giorno innanzi a Porta Tosa non ne avrebbe chiesta un'altra.

Se ne chiese una nuova certamente si è perché l'altra era andata perduta.

* * *

Rimane ancora un punto da chiarire ed è l'iscrizione « Battaglione Manara » che figura sulla sciarpa bianca segnata a mano in inchiostro.

Poiché di « Battaglione Manara » non si può parlare se non dopo la riorganizzazione dei Reparti Volontari ordinata dal generale Durando, si dovrebbe concludere che tale bandiera non sia stata presa dagli Austriaci durante le Cinque Giornate, ma assai più tardi, dopo l'aprile certamente, nelle fazioni delle Giudicarie.

Tale difficoltà tuttavia è più apparente che reale poiché bisogna ben guardarsi — quando si tratta di quell'epoca e di quegli avvenimenti — dal ragionare così: « Poi che v'era la scritta " Battaglione Manara " doveva esservi il Battaglione Manara ».

Il 26 marzo abbiamo anche un *generale di Divisione*: Manara; eppure la Divisione non ha mai esistito. Bisogna riportarsi ai tempi.

Il 22 marzo l'organizzazione d'un Reparto era già decisa nella mente del Manara. La squadra di amici ch'egli comandava era già designata a formare i quadri del Battaglione e la bandiera era certamente già pronta con quella sua iscrizione che sembra a molti anacronistica e non lo è.

Si aggiunge che anche i caratteri materiali della bandiera la confermano autentica; essa è difatti interzata *in fascia* e non *in palo* come altri vessilli di quei primissimi giorni; non porta le tracce delle lacerazioni dei proiettili nemici come doveva certamente portare la bandiera del vero « Battaglione Manara », bandiera che il Dandolo ci descrive a più riprese e che afferma essere sempre stata in possesso del Battaglione. È vero ch'egli afferma anche essere stata quella la « Bandiera delle Barricate » ma può darsi che lo si dovesse intendere in senso ideale e non materiale, tanto più che ciò giovava al prestigio della Bandiera stessa.

Vi è chi osservò — su questa discussa bandiera — chiazze di sangue.

All'esame esse non appaiono.

Altri la disse poi della « Compagnia della Morte di Luciano Manara », ma evidentemente cadde in grave errore perché (come è noto) i « Volontari della Morte » comandati da Francesco Anfossi — fratello dell'eroico Augusto — e giustamente bistrattati per la loro indisciplina dal Dandolo, non dipesero mai dal Manara.

Concludendo: io ritengo — la bandiera — autentica e presa dagli Austriaci a Porta Tosa la sera del 22 marzo 1848.

Inutile aggiungere che se anche tale circostanza riuscisse indiscutibilmente provata non sminuirebbe d'un filo la gloria ed il merito di Manara e dei suoi Volontari.

Milano, gennaio 1920.

Colonnello Arturo Arzano.

Allegato N. 2.

DALL'ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA F. A. HPTARMEE 1848 3/2.

Relazione sugli avvenimenti dal 18 al 22 marzo 1848 a Milano sul tratto da Porta Tenaglia a Porta Tosa.

Poiché i moti di Milano, il 18 marzo 1848 assunsero un carattere serio, diedi disposizioni per l'occupazione del settore da Porta Tenaglia a Porta Tosa — assegnatomi nel dispositivo d'allarme — con le otto compagnie di fanteria imperiale a ciò destinate, nonché due plotoni incompleti di ussari di Radetzky, e fissai temporaneamente, verso mezzogiorno, il mio posto di comando, al Castello.

Ma passò ancora un'ora prima che fossero tirati i colpi di segnalazione prestabiliti e allorché io chiesi autorizzazione di occupare immediatamente il Palazzo del Governo, nel quale si erano ammassati i rivoltosi, e dove il signor Vice-Presidente conte Odonel era entrato in trattative con essi, l'autorizzazione non mi fu accordata e mi fu invece comunicata la preghiera scritta del conte suddetto di non dar luogo a nessun genere di intervento militare.

L'occupazione dei forni della sussistenza si effettuò senza ostacolo. Allorché alla una furono tirati dal Castello i colpi di segnale, e i reparti avanzarono verso i punti loro assegnati nel dispositivo d'allarme, io ottenni l'assegnazione di mezza batteria (n. 8) da sei pollici che — senza alcun indugio — fu piazzata sul Corso di Porta Orientale al comando del maresciallo Schram.

La casa d'angolo Ruga, che domina detto Corso ed è provvista di una piattaforma, fu egualmente occupata, e fu stabilito il collegamento col giardino pubblico e col Palazzo del Governo.

Nella strada del Palazzo del Governo a Borgo Monforte, gli insorti avevano eretto, in gran fretta, due barricate. Queste dovettero essere distrutte prima che il Palazzo del Governo potesse cadere nelle nostre mani. Metà del reggimento Gimmer, tenuto riunito nel giardino pubblico in riserva, fu assegnata al capitano Schrath, comandante di quel posto e ben presto le barricate e il Palazzo del Governo furono in nostro possesso, benché già nelle case vicine e lontane si fossero insediati tiratori nemici, che mantenevano un fuoco micidiale. Molti di essi tiravano perfino da 600 metri e con pieno successo. Nel Palazzo del Governo, la guardia — composta di un sottufficiale e nove soldati del reggimento Paumgarten — era già stata distrutta, salvo due uomini, dalla plebaglia che vi si era lasciata penetrare.

Uno dei sopravvissuti affermò che la plebaglia stessa era stata lasciata passare dal sottufficiale solo perché il portiere aveva assicurato che si trattava di gente della casa. Il vantaggio che gli insorti riportarono nel Palazzo del Governo, sembra abbia loro dato animo per andare più avanti, come non sarebbe certo avvenuto se la lettera del conte Odonel non avesse impedito il tempestivo invio delle relative compagnie per lo meno fino ai bastioni, in osservazione.

Dunque, il Palazzo del Governo fu da noi occupato ed anche le due case all'imbocco della strada, di guisa che gli insorti furono ulteriormente tenuti a freno, in questo punto del settore a me affidato. Fra le 13 e le 14 pomeridiane giunse al Palazzo del Governo, in rinforzo, la 12ª compagnia del reggimento Paumgarten al comando del signor capitano Schreiner e fu in gran parte impiegata sui bastioni, con compito protettivo.

A Porta Orientale si piazzarono i cannoni colà trasportati; al giardino pubblico, dove si trovava la riserva, e presso la Villa Reale, cominciò presto un attivo fuoco di scaramuccie; ma gli insorti non si arrischiarono a sortire dai loro nascondigli ed i loro colpi ebbero qui effetto scarso. Verso la Zecca e fin verso Porta Tenaglia, tutto rimase abbastanza calmo. Sull'ala sinistra. verso Porta Tosa, le scaramuccie continuarono; l'ufficiale von Reisiger colà dislocato ebbe molto da fare per contenere gli insorti: pattuglie verso S. Loreto e sulla sua destra e sinistra, tennero sgombro il nostro tergo ed impedirono le sedizioni popolari.

Verso la città e lungo il Naviglio, nella notte dal 18 al 19, pattuglie all'uopo distaccate, osservarono barricate erette sulla piazza del Senato, al porto nuovo; poi a destra e a sinistra del corso; sul canale della strada di S. Damiano e S. Pietro in Celestino. Esse furono distrutte durante la notte stessa da un reparto di fanteria imperiale al comando del tenente Zapletal.

Nella stessa notte sul Corso di Porta Orientale, presso il Boschetto, fu preparata una barricata, che però al mattino del 19 fu bombardata e subito dopo distrutta; ma più indietro, verso il ponte sul Naviglio, vi erano due barricate più grosse ed io decisi di prenderle nel pomeriggio e di avanzare oltre il ponte verso la « Colonna »; fin dal mattino nel Borgo Monforte furono prese le case occupate da tiratori nemici, situate in prossimità del palazzo governativo, e ciò allo scopo di poter avanzare anche colà, nel pomeriggio.

Il capitano von Merizzi con la Divisione di fanteria del Kaiser e due cannoni ebbe tale incarico e malgrado il violento fuoco con cui gli insorti ci bersagliavano, malgrado le pietre che essi gettavano dai tetti, lo scopo fu raggiunto. Gli insorti sgomberarono del tutto il Corso e si dislocarono molto più indietro verso il Caffè della Colonna. Questa avanzata nell'interno della città fu protetta con grande difficoltà dal Palazzo del Governo, e sul fianco sinistro con la 12ª compagnia del reggimento Paumgarten, la quale avanzò al di là del ponte di San Damiano; conquistò ivi stesso una forte barricata e ripulì le case confinanti.

Poiché io, con le truppe impiegate, avevo già oltrepassati i confini del mio settore, non potevo — con gli scarsi mezzi di combattimento che avevo a mia disposizione — assumermi la responsabilità di un'altra avanzata non sostenuta sui fianchi; perciò dovetti limitarmi al risultato raggiunto, di aver liberato cioè questa parte della città, alquanto intimorita, e di avere sgombrato le barricate dalle strade. I reparti che avevano molto sofferto, comportandosi in modo assolutamente degno di lode, ricevettero ordine di ritornare nei posti loro assegnati. I gruppi di plebaglia che si andavano radunando sulla strada Isara, e particolarmente presso la chiesa di San Bartolomeo e al Boschetto, e che vicino alla chiesa suddetta stavano erigendo una barricata, furono dispersi, fin dal pomeriggio, da reparti della riserva dislocati al giardino pubblico, in unione alle forze inviate dalla Zecca dal colonnello von Post.

La Zecca, il forno dell'intendenza, come pure Porta Nuova e Comasina, venivano continuamente molestate dalle case confinanti; questi punti dovevano esser protetti in modo particolare; il contegno delle truppe frustrò però ogni attacco. Per proteggere il Palazzo del Governo da un aggiramento, il vicolo senza nome che conduce dal tergo dell'edificio ai bastioni fu sbarrato da noi con una barricata e presidiato con un plotone, cosa questa che ebbe un ottimo effetto, di mantenere cioè sgombro il gruppo di case fra il Palazzo del Governo e il Caffè del Rinascimento. La notte dal 19 al 20 trascorse senza avvenimenti particolari salvo vari piccoli « allarmi ».

La mattina del 20 però si poté osservare che gli insorti erano notevolmente aumentati nella parte di città dal Borgo di Monforte, fin oltre il corso di Porta Tosa. Essi avevano occupata la Chiesa della Passione, l'adiacente convento attualmente noto sotto il nome di « luogo pio », le case giardinate site presso i Bastioni e molti altri edifici. Coi loro buoni fucili a lunga portata essi aprirono efficace fuoco contro ogni persona isolata che si recasse per il bastione, verso Porta Tosa, mentre i nostri moschetti, a malapena potevano agire contro il nemico quasi invisibile. Dall'avvicinarsi degli insorti, attraverso l'interno delle case, al Borgo Monforte, ma sopratutto a Porta Tosa, si poteva chiaramente intravvedere l'intenzione di interrompere da questa parte i collegamenti fra Porta Orientale e Porta Romana. Durante il giorno il combattimento di scaramuccie proseguì. Nel Borgo Monforte, numerose case nuovamente occupate dal nemico, furono prese d'assalto dalla 1ª compagnia di fanteria imperiale del 12° reggimento Paumgarten.

Non si poteva però muovere alla conquista delle case giardinate e del Luogo Pio, perché questi sono circondati da muri e cespuglioni e sarebbe stata necessaria una notevole quantità di truppa. Perciò mi dovetti contentare di impormi al nemico, di quando in quando, col fuoco dei cannoni dai Bastioni; azione in cui l'artiglieria mostrò particolare costanza e abilità.

Verso sera, allorché Porta Tosa fu minacciata da un attacco proveniente dalla città, il capitano Schrath della fanteria imperiale all'uscita del Borgo di Monforte, fu rinforzato da Porta Orientale con mezza compagnia e inviato con una compagnia ed un cannone a Porta Tosa per piombare sul fianco del nemico colà avanzante, cosa che contribuì non poco a contenere gli insorti.

Quella sera la 12ª compagnia Paumgarten si recò presso il proprio battaglione dislocato a Porta Ticinese.

Verso mezzanotte fui chiamato al Castello per dare alcune informazioni e ricevetti in rinforzo una compagnia e mezza del reggimento confinario Ottochan, la quale mi rese notevoli servizi. Alla mia mezza batteria si aggiunse un quarto cannone col tenente Geis, e il maresciallo Schram fu inviato con due cannoni a Porta Tosa. Il 21 mattina, il capitano Hartung diresse la distruzione di una barricata — sulla strada Cavalchina, presso il Collegio Longonio — con la 7ª compagnia di fanteria del Kajser, in collegamento con una mezza compagnia Paumgarten la quale giunse in rinforzo dal Castello. Una seconda barricata presso la chiesa di S. Bartolomeo, poi due case adiacenti alla chiesa stessa e infine la stessa chiesa e il campanile dal quale venivano fatti dei segnali, e sul quale sventolava il tricolore, furono egualmente presi all'assalto. Il tenente Neuhauser della fanteria del Kajser vi penetrò, *tolse la bandiera* e cercò di incendiare internamente il campanile; cosa che però non gli riuscì. Tutto questo si svolse con ardimento particolare e con tenacia, in condizioni assai precarie, perché dalle case vicine e dalle lontane si sparava sulle truppe e dai tetti venivano precipitati in basso pietre e tegole. Da Porta Orientale furono fatti avvicinare due cannoni che cercarono di contenere il nemico da quel lato. Il capitano Kaas di S. M. arrivò con due pezzi da 12 pollici sotto la protezione di un reparto di Geppert (al comando del signor capitano Henriquez), e sul Corso di Porta Nuova tentò di avanzare fin alla Scala, ma tale avanzata, nonostante l'ardimentoso contegno dei soldati di fanteria e di rtiglieria, poté esser proseguita solo fino alla « corsia del Giardino ».

Qui esistevano da tutte le parti numerose barricate disposte una dietro l'altra, di notevole altezza e complessione, che rendevano impossibile ogni ulteriore avanzata. Così il capitano Kaas dovette ripiegare. In quello stesso giorno i trasporti di avena e di farina dal magazzino « al Foppone presso Porta Tosa » verso il Castello, passando per i Bastioni, furono molto molestati dai tiratori — non solo dalla parte della città, ma anche dalle case poste fuori di essa — e si dovettero prendere misure per mantenere sgombro, per quanto possibile, il passaggio per Porta Tosa.

Per quanto riguarda l'offesa proveniente dalla città, si provvide con l'impiego dei cannoni disponibili, che durante ogni trasporto bombardarono il vecchio convento a tergo della chiesa della Passione, indi gli edifici e le case a giardino, sotto cui i trasporti dovevano via via passare andando verso Porta Nuova e contenendo così il nemico, almeno per il tempo necessario (grazie alla straordinaria attività ed allo sprezzo d'ogni pericolo) del comandante la batteria, tenente Geis. Al di fuori della cerchia dei bastioni della città furono conquistate all'assalto due case occupate da tiratori — fra le quali l'Albergo della Ferrovia — ad opera della compagnia del reggimento confinario d'Ottochan. Gli insorti ivi esistenti furono in parte fugati, in parte uccisi sul posto. Inoltre il tenente Kasumovic dello stesso reggimento, con una mezza compagnia, seguita da un plotone di ussari come riserva, conquistò con aggiramento, al primo assalto, una barricata a circa 2.000 passi da Porta Orientale, sulla strada principale verso Loreto, costruita con grossi tronchi d'alberi e ben presidiata, *impadronendosi anche della bandiera piantata su di essa.* Nell'ulteriore decorso della giornata, si dovettero continuamente inviare rinforzi ora a Porta Tosa, ora a Porta Nuova e Comasina e impiegare i cannoni sia presso il Palazzo del Governo, sia contro la Zecca e le case più occupate. In questo modo anche per quel giorno tutti i posti rimasero in nostro possesso.

Per quanto riguarda i rifornimenti, s'ebbero gravi preoccupazioni. Per cuocere le vivande la truppa non aveva mai tranquillità, né sufficienti; solo qua e là piccoli reparti poterono far da cucina. Era subentrata una opprimente penuria di pane, perché fuori di Porta Orientale, solo un forno da campo aveva potuto fornire pane ai soldati, con somma cautela e con gravissimo disagio.

Ma benché fosse per di più sopravvenuto un tempo estremamente sfavorevole, la buona volontà delle truppe, la loro devozione e il loro entusiasmo per la buona causa, non vennero mai meno, neppure un istante; esse furono superiori ad ogni lode.

Il fuoco continuava da varie parti, specialmente in prossimità della strada del Governo da noi occupata; gli insorti avevano l'intenzione di scalare i bastioni, ma furono ovunque respinti dall'ardimentoso contegno delle nostre truppe. Gli insorti occuparono gli edifizi e le case giardinate situate dalla loro parte e si annidarono anche nelle case al di fuori della cerchia dei bastioni, così che io ravvisai la necessità di segnalare questa circostanza al superiore comando, per il che il giorno successivo (il 22 del mese) il battaglione granatieri Freissauf, la V divisione Kajserjäger, mezza batteria da 12 pollici e 2 cannoni a razzo al comando del tenente Schneider, giunsero in rinforzo, col compito, oltre che di proteggere un trasporto di farina da Porta Tosa, di ripulire dai ribelli gli edifizi posti ai due lati dei bastioni, da Porta Orientale fino a Porta Tosa, per mantenere in tal modo libere le vie di comunicazione. A tal scopo io presi le seguenti misure: il carreggio destinato al trasporto della farina ricevette per protezione la 9ª divisione Kajserjäger al comando del capitano Benkiser. Sul bastione fra Porta Orientale e Porta Tosa furono piazzati 2 cannoni da 12 pollici e 2 cannoni a razzo.

Quattro compagnie del battaglione Granatieri Freis presero la strada della Circonvallazione per prendere le case al di fuori della città, specialmente l'Albergo della Ferrovia, che durante la scorsa notte erano state nuovamente occupate dai tiratori, mentre due compagnie del medesimo battaglione avanzarono sul bastione per ridurre alle strette il nemico situato nel Borgo di Porta Tosa, in collaborazione col generale conte Clam proveniente dalla parte opposta. Il capitano Benkiser si distinse nella oculata direzione del servizio di protezione del trasporto; la sua divisione non ebbe quasi nessuna perdita da lamentare, poiché gli Jäger seppero ripararsi nel modo più conveniente dietro gli alberi del viale mentre i tiratori nemici furono letteralmente soverchiati sotto il violento fuoco di artiglieria.

Il tenente Schneider dimostrò grande coraggio e spiegò una esemplare attività.

Frattanto io ricevetti dal Comando Superiore dell'Esercito l'ordine di assicurare ad ogni costo il passaggio per i bastioni, per la ritirata già predisposta da Milano. Ma proposi di percorrere il tratto da Porta Orientale fino a Porta Tosa, seguendo la circonvallazione esterna della città, e impiegai all'uopo anche l'artiglieria a mia disposizione. Le misure prese a tale scopo furono coronate dal miglior successo; numerose case vennero incendiate, la ferrovia fu conquistata e incendiata dai granatieri e infine il battaglione granatieri ricevette da me l'ordine di mantenere Porta Tosa e di rinforzare gli edifici adiacenti ad essa. La divisione Jäger ricevette l'ordine di dirigersi verso la Zecca a protezione dei nostri fianchi e per prestare il necessario appoggio.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano dal pomeriggio alla sera del 22, avvenne che per un malinteso fu abbandonata Porta Comasina che cadde in mano degli insorti. Il capitano Benkiser, quale comandante della divisione Jäger dislocata sui fianchi, ricevuto il rapporto su tale avvenimento mentre io mi trovavo occupato altrove, si affrettò senz'altro e senza ulteriori inchieste, verso la Porta suddetta e dopo breve azione di fuoco e un attacco intrapreso senz'altro con energia, venne in possesso della Porta proprio nel momento in cui il colonnello von Post vi arrivava con un reparto di fanteria imperiale.

Da quel momento in poi la Porta e il passaggio dei bastioni rimasero ovunque saldamente occupati. La sorveglianza di tutte le strade e l'opera di dispersione di chiunque si avvicinasse furono proseguite con la massima attività, e in tal guisa tanto il passaggio suddetto quanto la strada della Circonvallazione furono conservati liberi dal nemico.

Prima delle ore 9 di sera giungeva già l'avanguardia delle truppe del Presidio predisposte per la ritirata; la mia brigata fu destinata alla retroguardia. Io dovetti seguire la strada di Circonvallazione proposta per la ritirata, nonché mantenere occupate le località più elevate, da Porta Orientale a Porta Tosa e potei a fatica raccogliere in tempo i reparti della mia brigata ivi impiegati o dislocati altrove che solo verso mezzanotte poterono seguire la colonna principale sulla strada di Melegnano.

Il Luogotenente Feldmaresciallo
WOHLGEMUTH.

III.

LA CRISI DEL COMANDO DELL'ESERCITO NELLA GUERRA DEL 1849

Nella storia militare del Corsi, a proposito della breve campagna del 1849, si afferma che S. M. il Re Carlo Alberto avesse offerto inutilmente il Comando Supremo dell'Esercito ai più riputati generali francesi (Bugeaud, Changarnier, Lamoricière, Bedeau ed altri) e da ultimo « lo aveva affidato al generale Chrzanowsky, uno dei migliori e meno infelici capi dei Polacchi nel 1830, che aveva in seguito avuto molta parte nell'ordinamento dell'esercito turco, ma ignoto agl'Italiani, e non adatto per alcun titolo a comandarli. I generali della scorsa campagna erano stati sacrificati alle esigenze dalla pubblica opinione e messi in disparte ».

Si tratta però di una inesattezza storica, in quanto se il Sovrano non credette di opporsi al desiderio dei rappresentanti del popolo di chiamare un generale straniero a capo delle truppe, non ebbe parte alcuna nella scelta, limitandosi ad accettare, e non senza riluttanza, come si vedrà, quanto dal Ministero della guerra fu compiuto.

Nella nota lettera di dimissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, inviata il giorno 11 agosto 1848, e consegnata dal Conte Lisio al Re in Alessandria il giorno successivo, l'abate Gioberti ed il Pareto, dichiarando che sarebbe stata preferibile « l'invasione di alcune provincie del Piemonte all'abbandonare a discrezione del nemico Venezia e i Ducati », protestarono contro l'armistizio di Milano, chiedendo infine « del passato sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito, se rei; solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo se l'Italia non è vuota dai barbari.

« Durante l'armistizio, durante le pratiche della diplomazia sorga l'esercito nuovo, confidente nei capi abili, ovunque cercati ».

In quell'avverbio « ovunque », il disegno di mettere a capo dell'esercito nuovo uno straniero, espresso come una conseguenza naturale della « sincera inchiesta del passato e punizione dei capi dell'esercito se rei » si orientava sopratutto verso la Francia, non tanto perché si nutrisse intima fiducia in un generale francese, quanto perché dalla Francia repubblicana si speravano aiuti nella nuova campagna contro l'Austria.

La presenza dell'« Armée des Alpes » in Savoia, ammassata allo scopo di prevenire disordini, preoccupava il partito costituzionale, ma era ritenuta una specie di garanzia contro l'Austria da tutti gli altri, ed in realtà una vivace campagna contro la intemperanze imperiali, in difesa del Piemonte e di Venezia, non mancava nella stampa repubblicana, che proclamava altresì il disinteresse francese nell'appoggio dato agli Italiani.

In questa situazione il generale Dabormida, che proprio allora aveva ricusato di accettare il portafoglio della guerra, suggerì al Ministro in carica Franzini, i nomi appunto del generale Bugeaud, dello Changarnier e del Bedeau, quali possibili comandanti dell'esercito piemontese, sapendo che l'assemblea governativa li avrebbe graditi. Non è escluso però che il Dabormida fosse spinto alla segnalazione anche da un senso personale di sfiducia verso i suoi colleghi (1), in relazione al disgraziato esito della campagna precedente.

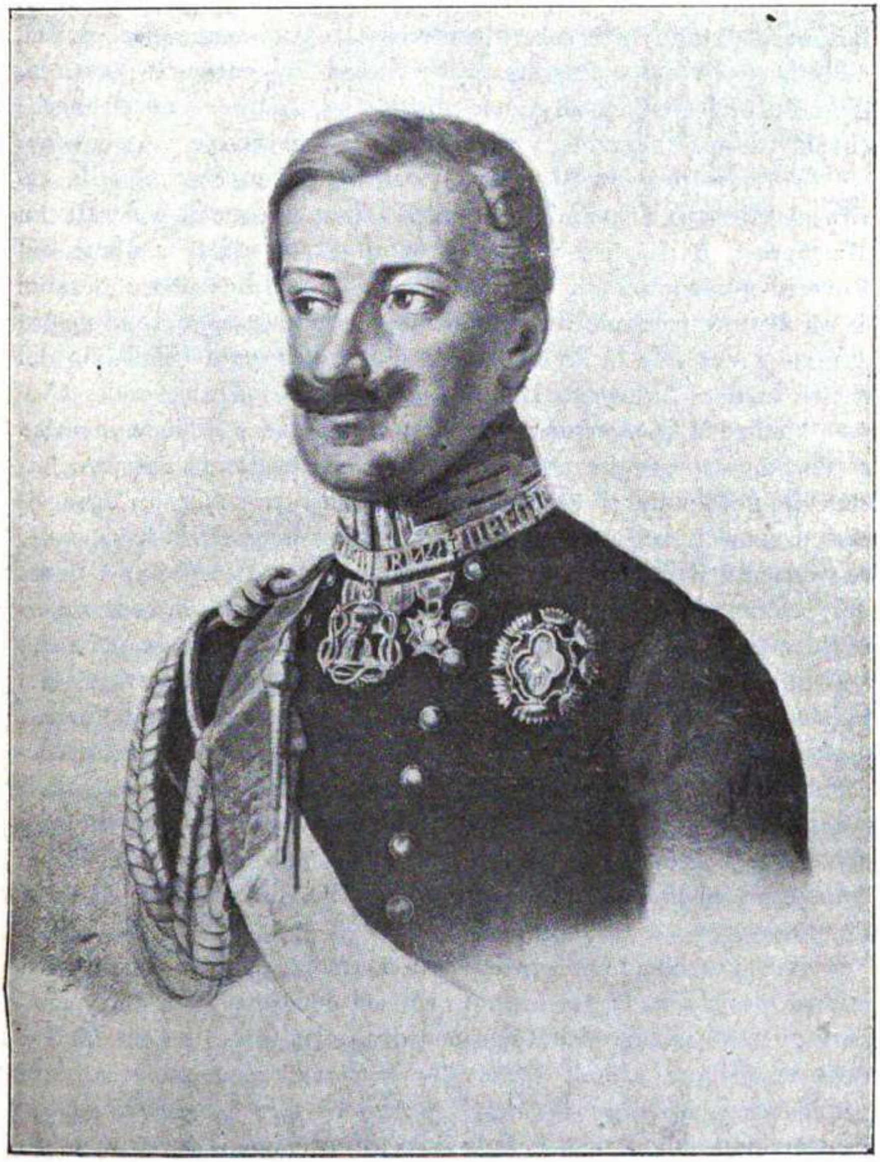
Nei riguardi del Bugeaud, essendosi chiesto il parere del Re, questi, lasciando libero il Ministero di agire come meglio avesse creduto, proclamò alto e forte che desiderava di astenersi in modo assoluto da tali negoziati per restare fedele ai suoi principi (2), mentre, a proposito della inchiesta sul passato invocata dal Governo, si dichiarò apertamente contrario, definendola « una misura rivoluzionaria, impolitica, e che, dopo la esaltazione, avrebbe ingenerato la più grave indisciplina ed il maggiore scontento nell'esercito » (3).

Non era difficile scorgere nella risposta del Sovrano, al quale, sia pure indirettamente ed in forma riguardosa, si facevano risalire le responsabilità sul disgraziato esito della campagna di quell'anno, il suo grave disappunto per l'orientamento del Governo.

(1) Lettera del generale Dabormida al generale La Marmora in data agosto 1848.

(2) Lettera del Re Carlo Alberto al Ministro Franzini in data 20 agosto 1848.

(3) Lettera del Re Carlo Alberto al generale Dabormida il 23 agosto 1848.



CARLO ALBERTO.

Mentre l'alto spirito militare del Re Carlo Alberto si sentiva gravemente offeso dalle colpe che si volevano addossare all'esercito, il timore di una ingerenza straniera, e repubblicana per giunta, nelle vicende del Piemonte era noto ed evidente nel Sovrano, il quale non credeva affatto al disinteressato intervento francese che la stampa piemontese ed i fogli parigini invece sostenevano.

Tuttavia proprio il generale Dabormida, succeduto nella carica al Ministro Franzini, ritenne di dover inviare il generale La Marmora a Parigi, col preciso incarico di chiedere, a nome del Governo piemontese, il consenso della Repubblica alla « nomina di un distinto generale francese come generale in capo della nostra Armata », secondo la dizione usata dalla « Gazzetta Ufficiale » del Regno in data 25 agosto 1848.

Mentre il La Marmora svolgeva il delicato e difficile incarico a Parigi, su un giornale di Torino, *L'Opinione*, apparve un articolo nel quale si accusava apertamente il generale Bava di essere stato « il principale artefice dell'insuccesso di Custoza ». A sua volta il *Risorgimento* pubblicò una forte risposta, a firma del capitano Strada, già aiutante di campo del Bava, ed un vibrato articolo del conte di Cavour, il quale sostenne la necessità « di una inchiesta per poter ripetere essere il general Bava affatto innocente degli errori che rovinarono l'esercito, e non poterglisi opporre, semplice esecutore di un piano di operazioni da lui biasimato, i fatti strategici che ci furono cotanto funesti ». Finalmente il generale Bava intervenne nella questione presentando una istanza al Ministro della guerra per ottenere la luce prima dello scadere dell'armistizio, e la dispensa dal servizio durante l'inchiesta.

Il Dabormida, pur senza rinunciarvi (1), non aderì di fatto alla proposta d'inchiesta sull'operato del generale Bava nella giornata di Custoza, ma il 31 agosto ordinò che tutti i comandanti e capi servizio, e quindi sopratutto il Bava, trasmettessero « un particolareggiato rapporto delle operazioni loro e dei loro dipendenti », annunciando poi nella « Gazzetta Ufficiale » che erano stati trasmessi all'Uditore Generale i documenti opportuni « per istituire un regolare processo contro alcuni ufficiali superiori designati come colpevoli ».

---

(1) Lettera del generale Dabormida al generale Bava il 30 agosto 1848 pubblicata nel *Risorgimento*.

In ultimo il 14 settembre Sua Maestà ordinava agli ufficiali dello Stato Maggiore Generale di raggiungerlo a Torino; ma due giorni dopo il Ministro della guerra contrordinava il movimento, rimandando gli ufficiali ad Alessandria; ed in questa disposizione, egualmente pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale », non si mancò di scorgere una precauzione per impedire che il Sovrano riprendesse il Comando dell'Esercito.

Si può osservare che se l'elemento popolare e gli ambienti politici non dimostravano eccessiva fiducia nell'Esercito e nei generali, le alte sfere militari, contrastando al pensiero del Sovrano, non contribuivano affatto a modificare la strana situazione per la quale, mentre s'invocava la guerra di liberazione, si negava ogni capacità all'organismo militare. Il Sovrano si era opposto alla inchiesta; ma al posto di questa, che peraltro il Dabormida dichiarò impossibile ad eseguirsi soltanto per mancanza di tempo, si sostituiva l'esame dell'operato di tutti i comandanti e la denuncia per reati commessi da ufficiali superiori. Il Sovrano temeva le ingerenze francesi nelle cose italiane ed il Dabormida mandava un ufficiale generale a Parigi per ottenere il consenso alla nomina di un generale francese a capo dell'esercito. Re Carlo Alberto chiamava infine a sé gli ufficiali del Comando per elevarne lo spirito fortemente depresso, ed anche ciò veniva stranamente, impedito.

Frattanto a Parigi, il generale La Marmora urtava contro non poche difficoltà nello svolgimento della missione che gli era stata affidata. Il Presidente Cavaignac rifiutò di concedere il generale Bugeaud, consigliando invece il generale Mac Mahon, oppure il generale Le Flô, entrambi brigadieri. Ma il Dabormida, informato, contrappose i nomi del Lamoricière, del Bedeau, dello Changarnier, dello stesso Oudinot, o di qualunque altro generale francese col grado di comandante di divisione, in considerazione del fatto che gli sarebbe stato affidato il comando di 50-60 mila italiani. Il La Marmora si dedicò a tutt'uomo per ottenere lo Changarnier; ma la eventualità di un intervento francese nella guerra contro l'Austria suscitò il conflitto tra il Lamoricière, al quale spettava il Comando dell'Armata d'intervento, e lo Changarnier che in qualità di Comandante delle forze italiane sarebbe stato messo alle dipendenze del Comandante del corpo di spedizione francese.

Fallita la possibilità di una designazione dello Changarnier, il generale La Marmora si orientò verso il generale Bedeau, poi verso il generale Baraguay d'Hilliers; mentre il generale Cubières scriveva direttamente al Re Carlo Alberto offrendo, tutt'altro che modestamente, i suoi servigi.

Il 9 settembre il Sovrano, al quale non sfuggiva la gravità della situazione ed il disorientamento degli organi responsabili, intervenne con la seguente lettera diretta al Ministro della guerra:

« ...quant'à moi personnellement, je n'ai aucune espèce de pretention de merite et de talent quelconque. Seulement, ce que je puis dire en toute conscience, c'est que j'ai fait tout mon possible pour accomplir mes devoirs le mieux que j'ai pu.

« Mais en voyant attaquer avec tant de fureur nos généraux, je ne puis a moins que d'en avoir le cœur ulcéré. Les fautes qui peuvent avoir été faites furent très certainement involontaires, et certes il n'y a pas eu de traitres. Et de parfait au mond il n'y a rien, il n'y a que les seuls anges qui sont à l'abri de commettre des fautes. J'aurai voulu couvrir touts les généraux ed attirer sur moi seul tout le blâme et les haines... ».

Le parole del Sovrano esprimevano nuovamente il suo dissenso con quanto si veniva attuando, ma le menti erano fuorviate, ed il generale Dabormida non soltanto continuò ad insistere presso il generale La Marmora perché « non ritornasse senza un generale francese », ma sostenne questa necessità anche nel caso di una pace certa, « perché l'Armata aveva bisogno di molte riforme, ad ottenere le quali era utilissimo il concorso di un uomo autorevole e fornito di molta esperienza ».

Le trattative così continuarono per il Bedeau, per il Cubières, raccomandato dall'ambasciatore Bastide, per il Beruel, il Brottard, per il generale Magnan, appoggiato da Thiers, ma il timore che la designazione di un generale francese potesse apparire come un atto di aperta ostilità del Governo della Repubblica verso l'Austria, mandò a vuoto ogni tentativo.

I disordini di Vienna fecero nascere in Piemonte viva speranza di una prossima denuncia dell'armistizio; l'opposizione democratica, con a capo il Gioberti, svolse pertanto una viva agitazione per la ripresa della guerra, ed a questa si dovette la nomina del generale Bava a Capo dell'esercito. Il 10 ottobre il giornale *L'Opinione* riprese infatti la campagna a favore del Bava, dichiarando dapprima che « se l'impresa di Santa Lucia fosse stata condotta secondo il piano ideato dal Bava e non frastornato da un altro di Franzini, male esposto e peggio inteso, l'esito sarebbe stato assai diverso », e successivamente chiedendo la pubblicazione di una « relazione storico-militare delle ultime operazioni della guerra, scritta dal generale Bava ».

Acquetato il Franzini, che aveva protestato vivacemente all'accusa di aver « frastornato il piano del generale Bava » inoltrando domanda di ritiro, il giorno 22 ottobre, il generale Dabormida presentò a S. M. i decreti di nomina del generale Bava alla carica di generale in capo del Regio esercito, e del generale polacco Chrzanowsky a quella di capo di Stato Maggiore.

Cinque giorni dopo, in conseguenza delle sfavorevoli impressioni suscitate dal suo discorso alla Camera sulla preparazione dell'Esercito per la guerra, il generale Dabormida rassegnò le dimissioni dall'incarico, ed a succedergli nel Ministero venne chiamato il generale La Marmora. Forse le aspre critiche sollevate all'operato del Dabormida non avevano ragione di essere, in quanto questi aveva fatto tutto ciò che poteva per la riorganizzazione; ma è certo che il Ministro assai poco aveva pensato alla possibilità di una ripresa delle operazioni, ed aveva avuto anche il torto di accrescere, colle sue dichiarazioni, la sfiducia del Paese nell'Esercito. Né il La Marmora fu più fortunato, tanto che nel dicembre veniva rovesciato. Durante la crisi ministeriale che doveva portare nuovamente il Gioberti al potere, il generale Bava pubblicò la relazione storico-militare sulle operazioni del 1848 già presentata al Dabomida.

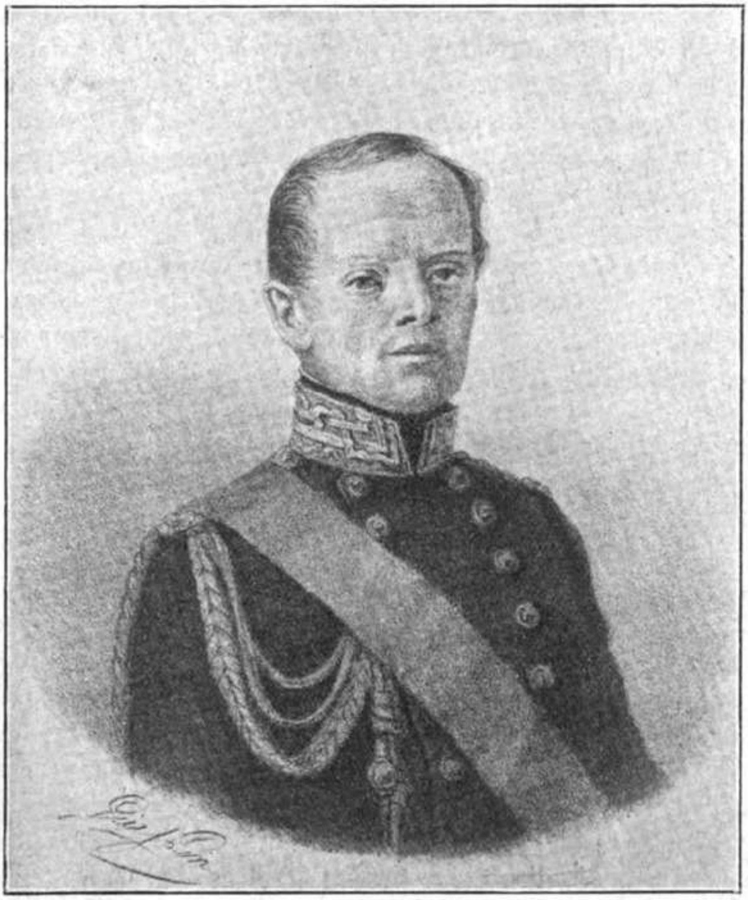
Vivacemente, sul *Risorgimento*, il conte di Cavour protestò scrivendo che... « mettendo in piena luce con critica talvolta ingiusta e sempre severa le piaghe del nostro Esercito, risvegliando con inconsulte parole le accuse, le recriminazioni, le discordie che divisero i suoi capi, il generale Bava ha reso al maresciallo Radeztky un servizio di cui difficilmente si potrebbe esagerare l'importanza ».

Le vibrate proteste dei generali incolpati nella memoria del Bava — sopratutto il Franzini ed il De Sonnaz — il riaccendersi della polemica, e la grave impressione prodotta dalla *memoria* stessa nel Paese, consigliarono nuovamente il Governo a sollecitare il Presidente Luigi Napoleone, succeduto al Cavaignac, per ottenere il generale Bugeaud, il generale Changarnier o qualche altro generale francese insigne da mettere a capo dell'Esercito; riprendevano così piede le speranze giobertiane di un intervento francese. L'incaricato d'affari italiano a Parigi, conte d'Antioche, svolse pratiche col Bugeaud, col Lamoricière, col Bedeau, col Magnon, col Fabvier e col generale polacco Shrzynecki, senza però riuscire a determinare nel Governo francese un diverso atteggiamento nella questione. Le stesse ragioni che avevano influito nel provocare il rifiuto del generale Cavaignac spingevano il nuovo Presidente, nonostante le sue dichiarazioni ed i suoi precedenti, ad ostacolare l'*avventura italiana*. Ed in questo particolare periodo anche Sua Maestà incaricò il Farina, rappresentante sardo a Berna, di interessare il generale Dufour per un eventuale incarico in Piemonte; ma la cosa non ebbe seguito.

Il 7 febbraio 1849 il Consiglio dei Ministri, preso atto della infruttuosità dei tentativi compiuti per ottenere un generale straniero, nel decidere la guerra, accolse la proposta del generale La Marmora di affidare: al generale Chrzanowsky la carica di Comandante in capo dell'Esercito col titolo di generale maggiore; al generale Alessandro La Marmora quella di Capo di Stato Maggiore ed al generale Bava quella di ispettore generale.

* * *

In sette mesi la crisi del comando dell'Esercito si risolveva, alla vigilia della guerra, colla nomina dello Chrzanowsky. Cadute le illusioni di un intervento armato francese nella guerra contro l'Austria, cessava l'opportunità di un nome francese a capo dell'esercito sardo. Restava quella di scegliere un « capo abile, ovunque cercato » come già si era espresso il Gioberti nell'indirizzo dell'agosto al Sovrano, e tutte le correnti politiche si orientarono, sopratutto in conseguenza della scarsa fermezza dimostrata dai maggiori esponenti della casta militare, verso un generale straniero.



CHRZANOWSKY.

La sfiducia dalla quale i generali piemontesi si sentirono colpiti, gli screzi, gli attriti personali sembrarono deciderli anche dopo la nomina del Bava, ad accogliere, anzi ad invocare, quella soluzione che dapprima per motivi politici il Parlamento aveva auspicato; ed a ciò fu dovuta la scelta del polacco.

La nomina del generale Bava, che fu mantenuta per quattro mesi, non sarebbe stata forse revocata se il generale non si fosse gravemente compromesso con la inopportuna pubblicazione di cui si è accennato. A questo proposito il Mariotti, nella sua biografia sul generale Bava, dichiarò che... « le langage trop franc et loyal du général fut peu gouté par les partis, blâmé en haut lieu et on détermina de le remplacer dans son comandement par Chrzanowsky ».

Il provvedimento però non fu determinato dal « linguaggio franco e leale » bensì dalla inopportunità della scelta del momento per la pubblicazione della *memoria*. Si era appena data una forma risolutiva alla crisi del Comando dell'Esercito, sempre delicata e critica, ma particolarmente in questi frangenti nei quali si trattava di denunciare l'armistizio da un momento all'altro, ed il generale Bava, dimenticando la carica che rivestiva, incapace a frenare gl'impulsi della sua suscettibilità, sollevava gravissimo malcontento ed aspre polemiche, dimostrandosi così inadatto alla sua funzione. La sua sostituzione fu perciò necessaria.

In fondo, l'instabilità ministeriale, l'indipendenza dei diversi organi, l'onnipotenza dell'istituto parlamentare, la scarsa conoscenza delle necessità militari, il turbamento profondo dei generali sardi, determinarono un clima in cui si veniva a privare il ministero della guerra di ogni capacità ad introdurre quelle riforme che la campagna del 1848 aveva dimostrato necessarie. Ma insieme mancò negli elementi politici e militari maggiormente in vista e direttamente responsabili, un orientamento positivo nella grave questione del comando dell'Esercito. Salvo che nel denigrare i Capi del '48, le varie personalità non seppero che procedere ad un continuo riversamento di responsabilità in fondo risalenti al Sovrano; a denunce, ad inchieste, a polemiche nella stampa: elementi tutti dai quali il prestigio dell'esercito non poteva non uscire fatalmente diminuito.

Nessuno raccolse il grave monito del Re, che anche in questa vicenda mantiene ed afferma la sua fine linea regale, sopratutto nella visione politica, perché le illusioni dell'abate Gioberti cadranno a primavera, quando il cannone dell'Oudinot tuonerà, in sostituzione di quello austriaco, contro la città Eterna; e quelle del conte di Cavour cadranno dieci anni dopo, a Villafranca. Nella visione militare il Sovrano offre ancora un alto esempio di sacrificio e di concordia, che bisogna contrapporre alla grave rinuncia che, a nome del popolo, il Gioberti, il Cavour e tutti i Ministri della guerra, consigliarono, alle polemiche che funestarono l'ambiente dei generali piemontesi, alle meschinità verificatesi a Parigi durante la missione La Marmora; agli attriti infine che bisognava prevedere, e si verificarono infatti, tra il generale maggiore, nominato in mancanza di altri stranieri, e gli altri, per la elaborazione del piano di operazione, e più ancora per la infelice esecuzione. Così come, per rimanere fedele ai suoi principii, che potevano sintetizzarsi nella dichiarazione: « L'Italia farà da se » del 1848, Carlo Alberto proclamò di voler astenersi in modo assoluto dai negoziati per ottenere un generale francese, il Sovrano si astenne anche dal manifestare ufficialmente il suo disappunto per la nomina del generale Bava nell'ottobre. L'atteggiamento di vivace ed aperta opposizione al piano di operazioni della campagna del 1848, assunto dal Bava nell'agosto, il biasimo che questi esprimeva nella relazione presentata al Dabormida e più tardi pubblicata dai giornali, non potevano essere senza influenza nel sensibile animo del Re; e soltanto in occasione della tempesta suscitata dalla *memoria* del generale Bava, il Sovrano intervenne ufficiosamente nella questione del Comando facendo interessare il generale Dufour — del resto assai noto e stimato per le sue pubblicazioni militari — a Berna, forse in contrasto a coloro che ancora cercavano un generale francese designato dal Presidente Napoleone, e che alla vigilia della guerra elevarono lo Chrzanowsky.

A questa infelice scelta fu dovuto l'insuccesso di Novara che il Corsi definì « la battaglia fra le più decisive per le sue conseguenze strategiche e politiche le quali potevano così riassumersi: reso impossibile al Piemonte, e quindi all'Italia, continuar la guerra contro l'Austria e per molto tempo anche rinnovarla senz'aiuti di fori ».

È lecito invece osservare che se la crisi del comando, le deviazioni politiche, le polemiche nell'Esercito e tra i generali, gli errori e la fatale inerzia dello Chrzanowsky impedirono alle truppe sarde di cogliere, nella giornata del 23 marzo 1849, quella vittoria alla quale, nonostante tutto, furono assai vicine, il Comando austriaco non ebbe molto di che gloriarsi. Anzi, dal punto di vista politico, la battaglia di Novara, che concluse la prima guerra d'indipendenza, segnò l'inizio del crollo della dominazione austriaca. In tutta l'Italia il movimento rivoluzionario precisò le sue direzioni contro lo straniero, trovando nella eroica difesa di Roma e di Venezia, compiute da volontari e reparti dei vari Stati, la maggiore conferma. Acquistò in tal modo, quel valore « internazionale » fino a quel momento non osservato, che subito dopo Novara spingeva la Francia, la Spagna ed i Borboni di Napoli a stroncare la nascente repubblica romana, non tanto forse per ristabilire il Papato quanto per prevenire in ciò l'Austria che, inebriata dal successo, bombardava le città in rivolta, e per impedire che l'unità italiana si compisse nel segno di Roma.

ANGELO RAVENNI.

VARIE

2° CONCORSO DI MONOGRAFIE DI GUERRA VISSUTA

Riproduciamo qui di seguito, integralmente — nell'interesse degli studiosi — la seguente circolare di S. E. il Sottosegretario di Stato alla Guerra.

Esaminando i risultati del 1° concorso di «Monografie di guerra vissuta» indetto nel novembre 1931 ho con vero compiacimento rilevato come siano sempre vivi nel corpo degli ufficiali — sia di quelli in servizio come di coloro che hanno dovuto lasciare le fila dell'Esercito attivo — l'interesse ai problemi della guerra e il desiderio di far partecipi della loro gloriosa esperienza le nuove generazioni della rinnovata Italia.

Per dar modo a questo desiderio di meglio esplicarsi, e nello stesso tempo affinché nel nuovo rifiorire degli studi storici non manchi il contributo di coloro che dell'ultima nostra vittoriosa guerra sono stati attori, dispongo che sia indetto per l'anno 1934 un nuovo concorso, chiamando a parteciparvi un maggior numero di ufficiali.

Queste monografie scritte da chi alla guerra ha effettivamente partecipato debbono mettere in rilievo — senza fronzoli stilistici e senza retoriche ampollosità, ma col calore e con la convinzione di chi scrive col cuore, di chi parla per esperienza propria — per quali tappe dolorose e gloriose siamo finalmente giunti alla *fine vittoriosa della guerra. Quindi non fredda narrazione di un fatto come potrebbe compilarla chi al fatto stesso non avesse partecipato: ma sincera, vivace, ispirata rievocazione di avvenimenti vissuti sì che ne sgorghino, in modo spontaneo ed effcace, utili insegnamenti pratici ai lettori.*

Naturalmente la narrazione dovrà evitare intonazioni polemiche o esaltazioni personali ed esser compilata invece con senso vigile di responsabilità e di equanimità, con sobria precisione, con quell'efficacia persuasiva che deriva da una esposizione fedele, serena, obbiettiva.

Solo se le monografie riusciranno a essere una ispirata e commossa rievocazione dei fatti, sì da riuscire suggestive e piene di fascino come il più interessante racconto — e l'argomento trattato offre a chi abbia spirito di soldato, intuito di psicologo e abilità e attitudine al lavoro mentale spunti e fremiti di passione, e vicende degne di epopea — avremo raggiunto gli scopi che il concorso si prefigge: mettere cioè a vantaggio dei giovani la preziosa esperienza di chi ha guidato degli uomini al combattimento, diffondere sempre di più la conoscenza della nostra guerra, ciò che è di altissimo valore educativo oggi, nell'atmosfera di ardente patriottismo in cui vive l'Italia.

Potranno presentare lavori che rispondano ai criteri suddetti tutti gli ufficiali, in servizio o in congedo, che durante la guerra abbiano tenuto il comando di un reparto di qualunque arma non inferiore alla compagnia o unità equivalente.

Gli scritti, assolutamente inediti, dovranno essere inviati in piego raccomandato entro il 31 maggio p. v. in duplice copia dattilografata e con l'esatta indicazione del grado, nome, cognome e indirizzo dell'autore, al Gabinetto di S. E. il Sottosegretario di Stato alla Guerra.

Le monografie ritenute meritevoli dalla speciale commissione esaminatrice concorreranno ai seguenti premi:

3 premi da L. 5000;
3 » » » 4000;
6 » » » 3000.

Le monografie premiate rimarranno di esclusiva proprietà del Ministero della Guerra e le migliori saranno stampate a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Il Sottosegretario di Stato
Baistrocchi.

RECENSIONI

OPERE DIVERSE ITALIANE.

MUSSOLINI, *Scritti e discorsi.* Edizione definitiva. Vol. I e VII (1).

La pubblicazione degli scritti e discorsi del Duce raggruppati in un piano editoriale definitivo di nove volumi, si è iniziata con il primo ed il settimo. Il primo comprende il periodo *Dall'intervento alle origini del fascismo* (15 novembre 1914-23 marzo 1919); il settimo comprende gli scritti e discorsi dal 1929 al 1931.

L'importanza storica del primo volume risulta dal suo contenuto che riporta il pensiero del Duce, prima della entrata in guerra (15 novembre 1914-24 maggio 1915), durante la guerra (1915-1917), verso Vittorio Veneto (23 febbraio 1917-4 novembre 1918), dalla vittoria alla fondazione dei Fasci (4 novembre 1918-23 marzo 1919). Nel capitolo *Durante la Guerra*, è incluso il diario di guerra vissuta.

I tre articoli e i tre discorsi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, rispecchiano la ferrea convinzione del Duce sulla necessità della entrata in guerra, il « distacco dai compagni ciechi », la fondazione dell'organo di battaglia — il *Popolo d'Italia* —, la vittoria del popolo sul Parlamento, conseguita con la dichiarazione del 24 maggio del 1915.

Iniziata la guerra il bersagliere Benito Mussolini, richiamato il 31 agosto 1915 e inviato alla fronte il 2 di settembre, trasmette al *Popolo d'Italia* l'articolo *Per non disarmare* col quale dà ai suoi redattori la consegna di « assassinare » i sabotatori delle energie dei combattenti, gli speculatori del sangue dei caduti. Su questo soggetto insiste in *Profilassi interna* e, in occasione della morte di Francesco Giuseppe, innalza un inno ai martiri della nostra indipendenza con l'articolo *Sua Maestà la Forca.*

---

(1) Hoepli 1934, XII.

Ferito il 23 di maggio del 1917, l'invalido di guerra, caporale bersagliere Benito Mussolini, pubblica, nel suo giornale, una serie di articoli esortando gli Italiani ad unirsi in quella strenua volontà di resistenza e di sacrifizio che doveva condurre la Patria alla Vittoria. Contro la enorme esagerazione sullo svolgimento e sui risultati della dodicesima battaglia dell'Isonzo, contro la propaganda disfattista « idiota e nefanda », Mussolini si lancia senza tregua, ed esalta Filippo Corridoni, caduto alla trincea delle Frasche, Cesare Battisti giustiziato nel castello del Buon Consiglio, gli eroi della fiera resistenza sul Tagliamento; e con una serie di altri soggetti salva e purifica l'integrità della nostra azione bellica dal subdolo veleno della concezione politica e della propaganda dissolvente.

Conquistata la vittoria, Mussolini la celebra a Milano l'11 di novembre, con una orazione, dal monumento delle Cinque Giornate; il giorno dopo inneggia all'avvento della « Primavera Umana ». E poi rammenta a « coloro che tornano » i nuovi doveri; ed infine pronunzia lo storico discorso nell'adunata di Piazza San Sepolcro, il 23 di marzo del 1919, discorso che è l'atto di nascita del Fascismo.

Tutto questo è fervore politico e sociale; è spiritualità che vince ogni premessa di partito, per servire la Patria; è tormento di un'anima pura di fronte alla decadenza incosciente. Ma noi amiamo conoscere in questo volume il soldato combattente che ha vissuto dal 14 di settembre del 1915 al 23 febbraio del 1917, tra le pietraie carsiche e le alte vette carniche, il bersagliere sconosciuto, confuso tra i mille e mille compagni, che serve umilmente, che osserva luminosamente. Vogliamo cogliere qualche momento del suo pensoso atteggiamento, qualche pulsazione del suo cuore, per scoprirvi quella parte divinatoria che lo ha reso Duce dei nostri destini.

Dalla realtà macabra della guerra egli preleva quello che vi è di sublime e dice che « Quando si è costretti a vivere in molti, bisogna abbrutirsi quel tanto che basti per sopportare gli inevitabili inconvenienti, d'ordine materiale, ma sopratutto spirituale, della promiscuità ». Aggiunge anche che « in guerra si disprezza il denaro ». Chi ne ha lo manda a casa. Non si sa nemmeno come spendere la cinquina ». Ma quando capita per poche ore nelle retrovie, si sorprende di vedere soldati ed ufficiali ben vestiti e constata che la sua divisa lacera e non troppo pulita, desta la curiosità dei passanti; si limita a fare questa tenue considerazione: " La guerra vista nelle retrovie non è simpatica " ».

Il soldato italiano, l'umile, il senza nome, il compagno di trincea, è il suo più ricercato amico e quello che più gli sta vicino al cuore. Egli lo studia, lo osserva, lo sorprende nei segreti della sua umanità, lo indaga nell'intimo del suo sentire. « La vita di trincea, monotona ed aspra, contrassegnata soltanto dallo stillicidio quotidiano dei morti e dei feriti, indurisce i soldati. Questi soldati sono solidi, sia dal punto di vista fisico che morale. Quale altro esercito terrebbe duro in una guerra come la nostra? ».

Ed ancora: « Il soldato italiano è allegro, particolarmente quando non piove. E anche quando piove accetta la bagnatura con molta filosofia ». Durante l'azione « . . . il soldato di fanteria non ha che un desiderio: quello di sentir sempre la voce dei nostri cannoni, sempre, di notte e di giorno ». Quando è ferito « . . . nessun soldato ferito vuol mostrarsi debole e pauroso del proprio sangue dinanzi ai suoi compagni. Non solo, c'è una ragione più profonda. Non si geme per una ferita quando si corre continuamente il rischio della morte. La ferita è il meno peggio. Comunque il silenzio superbo di questi umili figli d'Italia dinanzi al dolore della carne straziata dall'acciaio rovente, è una prova della magnifica solidità della nostra Stirpe ».

E il suo morale? « Amano la guerra questi uomini? No. La detestano? Nemmeno. L'accettano come un dovere che non si discute ».

Il 25 dicembre, giorno consacrato ai più dolci affetti familiari, adagiato in una buca carsica di fronte alle rovine di Jamiano, egli, quasi invasato da una cristiana ambascia, soffre per l'umanità: « Oggi è Natale. Terzo Natale di guerra. La data non mi dice niente. Perché io ritrovi una eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza lontana. Oggi il cuore si è inaridito come queste doline rocciose. La civiltà moderna ci ha " meccanizzati ". La guerra ha portato sino alla esasperazione il processo della " meccanizzazione " della società europea ». Parole con le quali nell'Anno XII doveva sostanziare la prima parte del suo discorso per la realizzazione delle Corporazioni. Modesta e semplice appare dal diario, la sua personalità, ma piena di quella dignità che emana dalla sua coscienza del dovere di combattente. Chiamato al comando di reggimento per assolvere funzioni di ufficio, egli risponde: « Sono alla guerra per combattere non per scrivere ». La cornice del Monte Nero, del Vrsig e del Jaworcek aveva attratto il suo spirito nella sfera grandiosa degli avvenimenti bellici: « Quando lo spettacolo della morte diventa abitudine, non fa più impressione ».

Un giorno sotto al Rombon: « Mi presento al nuovo colonnello: saluto. Una cordiale stretta di mano. " Ho voluto conoscervi... So che siete un buon soldato. Non ne ho mai dubitato. Sono stato parecchie volte di picchetto a Milano per causa vostra e dei vostri amici ". " Altri tempi ", rispondo ». Il distacco dai compagni ciechi era già un fatto avvenuto, non soltanto materialmente ma anche spiritualmente.

Un altro giorno, il 12 febbraio del 1916, scrive: « Il generale che comanda la brigata viene spesso tra noi e parla coi bersaglieri da uomo a uomo. È bene parlare spesso a questo umile fante, cercare spesso di scendere verso queste anime semplici e primitive, che costituiscono ancora, malgrado tutto, uno splendido materiale umano ». Nato dal popolo, educato tra il popolo, egli ne conosce la più profonda psicologia, non soltanto individuale, ma collettiva.

Pochi giorni dopo, il 28 di febbraio, annota: « Domani avrò i galloni di caporale. Un piccolo avvenimento della mia vita di soldato. Il capitano ha motivato così la proposta: « Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento. Incurante di disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ». Quel grado stesso egli doveva eleggersi nella Milizia Fascista.

Di fronte a Sua Maestà il Re che va a trovarlo ferito all'ospedale, egli non nasconde la sua intima commozione. « Bravo Mussolini, sopporti con rassegnazione l'immobilità ed il dolore ». « Grazie Maestà ». Poco dopo diceva al medico: « Sono molto contento della manifestazione di gentilezza avuta da parte del Sovrano e delle buone parole che ha rivolto a me ed ai miei compagni ». Nemmeno nel suo dolore egli sapeva isolare la sua persona dai suoi compagni sofferenti.

Ma dove lo spirito di Mussolini soldato raggiunge altissime e nobilissime concezioni è là, ove si rivolge alla Patria, all'Italia, rinata: « Sulle vie del Tevere è nata l'Italia, sulle vie dell'Isonzo è rinata ». Esulta quando in fine di anno, 1916, assiste alla messa e ascolta il discorso del sacerdote, il quale conclude con queste parole: « L'Italia anzitutto e sopra tutto ». « È il primo discorso veramente ed accesamente patriottico che ho sentito in sedici mesi di guerra ».

Sogna e vede la Patria forte e potente: « Un abruzzese, tornato volontariamente dall'America, insieme con altri 2.000, per servire la Patria, racconta episodi interessanti sulla vita delle nostre colonie di oltre Oceano. Immenso l'entusiasmo col quale fu accolta la dichiarazione di guerra all'Austria. Moltitudini di uomini assediavano i Consolati per la visita militare ed il rimpatrio. — Ho visto, dice l'abruzzese, alcuni *scartati* mordersi per la rabbia — ». Mussolini commenta: « Si comprende. I milioni e milioni di italiani, che negli ultimi venti anni hanno battuto le strade del mondo, sanno per dolorosa esperienza che cosa vuol dire appartenere ad una nazione politicamente e militarmente svalutata ». (Affermazione proclamata nell'Anno XI, a Torino, città di frontiera).

Egli scopre la Patria più grande con la certezza nella vittoria della quale è permeata l'anima di ogni combattente: « L'avanzata sembra imminente. I soldati non dicono: combattimento, azione, battaglia; no: dicono: avanzata. Sembra per loro, già assiomatico, intuitivo, necessario che una battaglia nostra debba risolversi in una avanzata ».

La rileva nella sua sublime concezione e nella sua perpetua unità: « Qui nessuno dice: " torno al mio paese ". Si dice: tornare in Italia.

L'Italia appare così, forse per la prima volta, nella coscienza di tanti suoi figli, come una realtà una e vivente, come la Patria comune ».

Il volume settimo, contiene, come si è detto, i discorsi e gli scritti del 1929, del 1930 e del 1931. Anni di imponenti costruzioni del Regime, tra le quali primeggiano gli accordi lateranensi, l'incremento della battaglia del grano e la difesa accanita della lira.

Sono avvenimenti e realizzazioni dei quali risuona ancora l'eco, rievocata poi in tutto il mondo, con la celebrazione del Decennale. Il contenuto di questo settimo volume ci dice, attraverso quale illuminata politica si sia felicemente risolto il cinquantennale equivoco delle relazioni tra l'Italia e la Chiesa Romana e quale severa disciplina si è dovuta adottare per realizzare la vittoria del grano e per difendere la nostra valuta, classificata ai primi posti nel mercato monetario mondiale.

Tutto il complesso contenuto dei due volumi non è che una prova palmare di una unità di pensiero, pur moltiplicata in infinite forme, di una coerenza ininterrotta, applicata con senso realistico; una visione chiara del divenire, vicino e lontano, a servizio del quale si piegano e si impiegano tutte le energie vitali della Nazione.

ALBERTO LUMBROSO, *Fame Usurpate. Il Dramma del Comando Unico Interalleato* (1).

Il libro *Fame Usurpate* di Alberto Lumbroso è il logico seguito dei *Cinque Capi nella tormenta e dopo*; esso completa, secondo l'intenzione dell'Autore, la vasta trattazione del problema da lui postosi da tempo e cioè quello del Comando unico.

In *Fame Usurpate* il brillante scrittore, tracciati i limiti del suo lavoro, dipinge con arte ed abilità sue proprie, un vivace quadro storico-politico dei due gruppi belligeranti nell'ultima guerra, considerando ed analizzando la natura di alcune alleanze tra diverse nazioni.

A questa parte preparatoria, segue l'esame delle « fame », che oggi possiamo e dobbiamo — vuole l'Autore — giudicare usurpate, nel senso che gli uomini considerati nel 1914-1918 quali grandi generali — Joffre e Foch — non furono affatto all'altezza degli eventi e non avevano pertanto alcun titolo particolare per cui la Francia potesse onestamente imporli all'Intesa come comandanti di tutti gli eserciti alleati.

L'esame è particolarmente severo verso Joffre, che nel libro ci appare, non soltanto privo di grandezza, ma in molte parti addirittura manchevole e difettoso quale comandante dell'esercito francese; cioè di un solo esercito.

---

(1) Agnelli.

Meno attaccato dal Lumbroso è Foch, per ragioni ormai note. Volere o no egli fu più vicino a noi che non Joffre; e se pure in questa sua vicinanza manifestò inopportune arie dottorali (novembre 1917), fu però l'alleato che venne a noi in un tragico momento ed il ricordo di lui non è rimasto sgradito agli Italiani. Questa forse la ragione psicologica della minore severità del giudice, non i meriti maggiori poichè questo maestro dei « giuochi di guerra » si affrettò nell'azione a prontamente ripudiare tutte le sue teorie.

Il Lumbroso osserva che se mai uomini di valore vero esistettero in Francia, più degni o meritevoli del Supremo Comando Alleato, questi furono: Gallieni -- di pura razza italiana —, Liautey e Pétain, dei quali invece mai fu fatto il più lontano accenno al riguardo: di essi, il primo e più eminente, non avrebbe nemmeno potuto assumere tale comando a cagione della sua malferma salute. Si domanda allora l'Autore, giustamente, perché la Francia dovesse volere il Comando Unico soltanto sotto il Comandante Unico Francese, non avendo possibilità di fornire un Capo che fosse da tutti gli Alleati riconosciuto idoneo, laddove questi ebbero generali d'indubbio valore; ed in particolare l'Italia ebbe un Capo di statura superiore.

Dimostrata la impossibilità di imporre i generali francesi ora esaminati e la inammissione di quegli altri non francesi, il Lumbroso s'intrattiene a considerare l'ipotetico organismo che è il Comando Unico in lotte di coalizioni, sia per le difficoltà di crearlo, sia per quella maggiore di trovare un Comandante Unico nel caso in cui nessuna delle nazioni alleate possa avere un capitano di genio così universalmente rivelatosi da imporsi ad ogni altro, come avvenne di Napoleone.

Il volume del Lumbroso è scritto in forma piacevole ed attraente; l'A. si è largamente valso della odierna vasta storiografia polemica francese in cui molto materiale poté trovare: specialmente riguardo a Joffre di cui una numerosa e competente schiera di tecnici si è preso l'incarico di dimostrare gli errori.

Collegando lo spirito di questo volume con quello precedentemente citato si può scorgere l'intima intenzione dell'Autore, e cioè: con senso patriottico stabilire l'esatta misura dei fatti e delle persone; non ammettere, anzi dimostrare, l'infondatezza della altrui su noi; valorizzare sempre e come merita, la nostra opera onesta e faticosa di Alleati, non riconosciuta ancor oggi, fuori d'Italia, come si conviene.

ANTONIO MONTI, *Dalle trincee alle retrovie* (1).

Il volume *Dalle trincee alle retrovie* di Antonio Monti è costituito dalla raccolta di articoli pubblicati dall'Autore sul « Corriere della Sera », completata da alcuni capitoli inediti.

---

(1) Cappelli. Bologna 1933-XI.

Con questa pubblicazione il Monti spiega la costituzione e l'essenza dell'*Archivio della Guerra*, raccolta di documenti — scritti e stampati — fotografie e cimeli vari, che nel loro complesso concorrono a ricostruire la storia spirituale dei combattenti.

L'Autore ricorda che, or sono dieci anni, S. E. il Capo del Governo, visitando per la prima volta Milano dopo l'assunzione del potere, e precisamente rientrando a cavallo, dopo una parata, nel cortile del Castello Sforzesco, smontò e, avvicinandosi ad un mutilato che dalla sua carrozzella lo salutava, gli carezzò una guancia. Quest'atto gentile commosse il reduce dal cui occhio stillò una lacrima che si incanalò lungo la cicatrice che gli solcava la guancia. La commozione prese l'Autore, presente alla scena; e fu così che gli sorse l'idea della costituzione dell'*Archivio della Guerra*.

Oggi l'Archivio può dirsi, se non proprio un fatto compiuto, una raccolta importante e ben avviata della tradizione spirituale dei combattenti, dei mezzi di sana propaganda che comunque ne alimentarono la passione, dello spirito del popolo italiano, dell'animo spartano delle nostre donne — spose, sorelle, madri — e, sopratutto, della Madre italiana.

Tutto ciò è vivacemente rappresentato dall'Autore nel corso del volume; la passione potente di tanti cuori, le storie semplici di tante anime sono ricostruite sulla base di frammenti di corrispondenza, testamenti, giornali di trincea, canti di guerra.

Il volume, degnamente presentato da una prefazione di M. Visconti di Modrone, Podestà di Milano, è arricchito da belle incisioni e da interessanti fac-simili di poesie e canzoni.

Questa pubblicazione, che nel suo genere si stacca dalla solita letteratura di guerra, è sommamente interessante ed educativa e l'Autore, profondo cultore di storia del Risorgimento, si rivela scrittore sobrio e commovente nella rievocazione efficace di quelle situazioni psicologiche che tanta parte ebbero nel successo delle nostre armi.

PIERO ZAMA, *Giovanni Pianori contro Napoleone III.* (Collezione storica del Risorgimento diretta da Arrigo Solmi. Vol. VIII) (1).

La figura di Giovanni Pianori, che si arruola nelle schiere di Vicenza e di Roma, che partecipa alle sfide armate contro i volontari pontifici; che esule rientra nella sua terra per vendicare l'onore tradito, e, fuggiasco, conclude la sua vita scaricando la rivoltella contro l'Imperatore Napoleone III per salire infine sul patibolo al grido di « Viva l'Italia », non è molto nota.

---

(1) Modena, Società Tipografica 1933-XI.

Le ombre della violenza dalla quale fu dominato, oscurarono il sentimento patriottico che sembrava farsi luce attraverso la sua povera coltura, la povera vita, la tragica conclusione. La passionalità accesa dell'individuo, confusa, torbida, discordante, sembrò soffocare le manifestazioni del suo animo, che forse cercò di uscire da un circolo chiuso in un maggiore respiro.

Così lo Zama, che illustra, in questo ottavo volume della collezione storica diretta da Arrigo Solmi, i personaggi, i moti dal 1849 al 1855 e le vicende di Giovanni Pianori, attraverso documenti, note e ricordi dell'epoca, fa risaltare la disperata e complessa psicologia del rude protagonista. L'A., rievocando il processo ed il fiero contegno del Pianori, ricordando le polemiche tra coloro che, come l'Imperatrice Eugenia, definirono il Pianori un volgare delinquente, e gli altri, che videro invece in lui un martire, ripresenta la fosca vicenda con molta vivacità di espressione e sensibilità.

O. F. Tencaioli, *Principesse italiane nella storia d'altri paesi* (con 37 ritratti) (1).

Con trentasette profili di principesse italiane nella storia di paesi stranieri l'A. presenta un poderoso lavoro, frutto di diligente ricerca storica. Donne orgogliose o incerte, dominatrici o soltanto appassionate, sacrificate dal capriccio dei tempi o dalla volontà dei parenti, offrono sempre altrettanti quadri d'ambiente notevolmente diversi ed interessanti. Se ci si sforzasse di trovare un elemento comune, nei sette secoli di alta femminilità che il volume contempla, bisognerebbe guardare alla complessità che queste immagini rivelano attraverso le disavventure familiari o politiche che si addensano nella loro vita. Più ancora, il fine accorgimento, che in taluna assurge, come in Caterina de' Medici, ad alta capacità di governo, che esse dimostrano nel grigiore o nello splendore delle loro vicende. Tutte sembrano sfiorare il romanzo storico, anche se gli elementi di questo sono appena accennati nella difficoltà della ricerca e nella necessaria brevità del profilo. Tutte portano, in una esistenza completamente diversa da quella che l'Italia avrebbe loro offerta, una singolare trasformazione del loro intimo, della loro personalità, come se la diffidenza o gli ostacoli, i rancori e gli odî delle corti straniere, per colei che è considerata un'intrusa, ancor meglio riescano a decidere le affermazioni di superiorità o di fasto, le ostinazioni e tutta la gamma delle fragilità, tra la sciocca frivolezza e la dubbia austerità dei costumi del loro tempo.

---

(1) « Modernissima ». Libreria internazionale. Roma 1933-XI. Prezzo L. 30.

L'A. ha saputo infondere in questi medaglioni, del resto tracciati sotto un aspetto puramente biografico, un senso di equilibrio particolare, nonché molte vibrazioni di sentimento che arricchiscono signorilmente la pubblicazione, certamente interessante, utile, originale e molto curata.

Tenente PASSERI, *San Michele! ed altre cronache di guerra* (1).

« La guerra vi fu e vi sarà » e « . . . ai nostri giovani occorre l'educazione forte, rivolta al coraggio, all'eroismo, alla generosità ». « Con l'esempio anche l'uomo più pavido diventa coraggioso » e « . . . lo scoppio della granata, il gemito del ferito, l'uomo in pezzi nel telo da tenda, il cadavere abbandonato a decomporsi tra due trincee prendono l'aria di cose di questo mondo e si guardano con consapevole insensibilità quando si è incapaci di vederli avvolti in un nembo di gloria ». « In questo senso, il libro di guerra, dev'essere educatore della gioventù perché questa possa gridare coscientemente, quando occorra, " Viva la guerra! " e assumersi la piena responsabilità d'un tale grido. Sapendo cioè che il cannone devasta, la bomba dilania, il gas asfissia, il pugnale trafigge, e che mille cannoni, mille mitragliatrici, mille bombe e mille baionette, concentrando la loro azione in cinquecento metri di terreno producono un inferno e un massacro che raddrizza i capelli, toglie la parola, arresta la circolazione a chiunque ».

Questo, tra l'altro, l'Autore scrive nella prefazione al suo *San Michele! ed altre cronache di guerra*, e questa è in effetti la tesi che sviluppa con semplicità di forma e con vivacità di tinte e di espressioni, che non esagerano affatto la grandezza degli episodi trattati, anche se di essi egli fu attore intelligente e cosciente e, nel piccolo ambiente considerato, fra tanti altri, un eroe.

Nella prima parte del libro l'Autore, allora giornalista in Argentina, con breve sintesi mette in risalto le conseguenze che lo scoppio della guerra nel 1914 provocò a Buenos Aires, città cosmopolita. Ne derivarono subito: difficoltà di rapporti; e anche quelli di vera cordialità fra gli abitanti si raffreddarono; il sentimento di nazionalità portò agli isolamenti, acuiti dalle dimostrazioni inscenate dai Francesi e Tedeschi a vanto delle loro bravure. Ne seguirono poco dopo le partenze per rimpatrii, mentre tra gli Italiani cresceva l'ansietà di seguire il corso degli avvenimenti. Finalmente l'entusiasmo, alla notizia dell'efficace azione degli interventisti in Italia, provocò una vera corsa al Consolato per il rimpatrio, corsa che il 24 maggio divenne addirittura febbrile e impose il sorgere di più uffici staccati di rimpatrio. Nulla valse a trattenere gli

---

(1) Milano-Marangoni, 1933.

Italiani, non l'allettamento di assumere la nazionalità argentina, non la certezza di godere il benessere e le ottime situazioni economiche conquistate. Vi fu chi percorse centinaia di chilometri, chi lasciò interessi e ricchezze cospicue e chi contrasse perfino debiti pur di tornare in Patria. Fra questi l'Autore che descrive, con efficacia di tinte, l'ansietà della traversata, lo sbarco a Napoli, l'avviamento al Distretto e l'assegnazione al 93° fanteria in Ancona. Piccante il capitolo della « vestizione »; naturale il disappunto che la permanenza in Ancona e a Senigallia per istruzione provocò alla foga sua e di un suo compagno di battersi e subito alla « fronte! ».

Finalmente furono appagati. Partirono, in tradotta, e, dopo breve sosta a Mestre, furono inviati, quale complementi, al 48° fanteria (brigata « Ferrara ») in via di ricostituzione per le molte perdite subìte nella quarta battaglia dell'Isonzo. Il Passeri si riteneva già un ardito guerriero; ma tale sua presunzione fu paralizzata al racconto dei prodigi di valore compiuti dagli « anziani » che già tanto avevano dato e davano alla Patria.

E siamo al S. Michele! la seconda parte del libro che, non v'ha dubbio, è la più interessante; essa fa fremere chi alla guerra ha veramente partecipato, e fa apprendere agli ignari tutto il valore dimostrato dai veterani del Carso in tante battaglie sanguinose, tutto lo spirito di sacrificio dei soldati d'Italia in sistemazioni disgraziatissime di trincee e camminamenti, sia che fossero destinati ai servizi di linea o incaricati dei lavori, di notte, sulle seconde e terze linee! E quanti ardimenti, quanta cosciente rassegnazione, quanto spirito patriottico, quando eroismo: nei colpi di mano, nei servizi al taglio dei reticolati, nelle ondate d'assalto!

L'Autore narra gli episodi ai quali ha partecipato o di cui è stato spettatore e, con semplicità di espressioni e con modestia di intenti, ricorda i suoi ardimenti, del resto non rari in molti altri giovani arditi, semplici soldati o ufficiali, che nei reparti erano gli animatori e che pur nei momenti più tragici trovavano posto allo scherzo e alla battuta di spirito. Nessuna esagerazione nella rievocazione delle delicate operazioni dei cambi in trincea di notte, negli allarmi che alle volte ne seguivano; giuste le riflessioni e le conclusioni alle quali perviene dopo aver rievocato i cruenti corpo a corpo a Cima 3 di San Michele in circostanze in cui, egli dice, « . . . il non uccidere un uomo è delitto, e il prevalere d'un senso di umanità deve significare squilibrio e viltà che possono condurre a gravi colpe ». L'attacco del 13 marzo 1916 a Cima 4 è espresso in tutta la sua epica tragicità. Più tratti di trincea furono guadagnati ma, come spesso accadeva, dovettero essere abbandonati. Le perdite sono sensibili, ma è ragione d'orgoglio pel suo battaglione l'aver fatto 500 prigionieri.

Mentre è a riposo per riorganizzare i reparti, egli è avviato al corso allievi aspiranti dell'XI Corpo d'Armata, presso il 20° fanteria. Le vicende del corso sono narrate in maniera del tutto verosimile: sospensive per turni in trincea, interruzioni per allarmi, profili dei compagni di corso e degli istruttori. La promozione è prevista ai primi di luglio (1916), ma il 28 giugno un allarme rimanda ad altra data gli esami e il Passeri è di nuovo al San Michele che, con San Martino del Carso, subisce l'attacco nel quale per la prima volta sulla nostra fronte gli Austriaci impiegarono i gas. Gli allievi rientrano ai loro reparti, ma di 120 ne ritornano solo 41! L'Autore con molta efficacia fa rifulgere ancora una volta il prodigio dei nostri soldati, fiaccati questa volta a tradimento dall'arma infida e finiti con mostruosità dalle mazze ferrate; e, in segno di omaggio e di riconoscenza, fa l'elenco dei nomi degli ufficiali delle brigate « Brescia » e « Pisa » che vi lasciarono la vita.

Seguono gli esami, lo scioglimento del corso, il ritorno ai reggimenti di provenienza in attesa delle nomine. Egli è assegnato alla 6ª compagnia del 48° fanteria. Siamo in agosto: Gorizia. In poche pagine l'Autore mette in rilievo la sapiente organizzazione nel campo materiale e in quello morale, aiutata in quest'ultimo dal desiderio che tutti animava di vendicare i morti del giugno, e la foga e la bravura nel cimento, che ebbero ragione della non meno valorosa resistenza opposta dall'avversario. Poche note storiche chiudono il capitolo sul San Michele e a titolo di onore sono ricordati i nomi delle brigate che vi hanno combattuto e le perdite che il Monte è costato nei due campi avversi.

La terza parte del libro va dalla fine di agosto al novembre 1916. Nominato aspirante l'Autore è assegnato al 56° fanteria, del XIII Corpo d'Armata. Noto come ardito veterano del Carso, è incaricato della costituzione di un plotone volontari « della morte » e il 9 settembre ritorna in linea: sulle falde del San Michele. In compagnia, è il più anziano di guerra; tre nuovi ufficiali giungono: due tenenti della M. T. e un aspirante proveniente da Modena. Egli detta legge, insegna, guida, indirizza e i novizi apprendono ansiosi e volenterosi. Siamo al 15 settembre: egli ha l'incarico di riconoscere i varchi avanti alle linee tra Oppacchiasella e Nova Vas, e ripete l'operazione due volte; si sferra l'assalto, che, per la sua compagnia, è da lui organizzato; ed è così: chi ne sa meno si piega e si adatta. Il quadro che segue non è dissimile da quello dei precedenti attacchi: rifulgono il valore del nostro soldato, il suo spirito di sacrificio e la dedizione ai propri ufficiali, l'amara tristezza di dover rinunziare a successi parziali perché le ondate successive già predisposte sono state annientate dal fuoco di artiglieria nemica. Della 2ª compagnia del 56° rimangono in piedi lui e 16 uomini. L'attacco è ripetuto da un battaglione del 55° ed egli, coi superstiti della compagnia, vi partecipa. Ma anche il nuovo urto fallisce, questa volta perché il nemico ha rioccupato e presidiato fortemente la sua linea. E la modestia del combattente autentico che molto ha dato e nulla chiede risalta nella relazione sul fatto d'armi che egli, rimasto solo ufficiale superstite nella compagnia, è chiamato a fare.

Analogo al precedente è l'attacco in ottobre a Hudi Log. Quanto verosimile il quadro delle difficoltà di comando e delle situazioni criticissime e imbrogliatissime conseguenti ad un'avanzata discontinua sulla fronte! Egli rimane con pochi uomini, senza contatti laterali, abbarbicato per più ore sotto i reticolati avversari ove, malgrado il pericolo, è possibile l'ardimento del porta ordini che va e ritorna dal comando di battaglione e dell'attendente che all'imbrunire si offre a sfidare la morte per cercare la « mensa » al proprio ufficiale.

Siamo a novembre; il 56° fanteria cambia « fronte » e l'Autore, nella quarta parte del libro, narra le sue vicende sulle nuove fronti di battaglia: Val di Chiese, Val di Ledro, Val Camonica, Val Lagarina. Qui i veterani del Carso ritengono di far la guerra per ischerzo, in avamposti a chilometri e chilometri di distanza. Ciò malgrado, non mancano nuove esperienze: l'inverno in montagna, il pericolo e le insidie della natura, l'asprezza delle posizioni, teleferiche, cordate, ramponi, scale a piuoli. E, anche qui, coraggio e ardimento trovano le loro possibilità: il colpo di mano alla Zugna Torta con gli arditi del XXIX reparto d'assalto ha dell'epico.

La parte quinta del libro contiene le vicende del 56° fanteria dalla corsa al Piave fino alla fine della guerra. È essa meno importante, per quanto renda — con efficacia e con pochi tocchi — le lunghe marce fino a prendere posizione nelle seconde linee di Noventa-Fagarè-Zenson, il ritorno agli Altipiani, la diversione sul Grappa — al Roccolo —, il ritorno alla IX Armata di riserva, ad Asiago, con Francesi ed Inglesi. Commovente, pur nella semplicità delle espressioni, la scena seguìta alla notizia della pace che l'Autore apprende dai suoi soldati al grido: « La gh'è! ».

Egli chiude il suo libro con due capitoli: 1919 e 1933. Con poche pennellate rileva il contrasto fra la piccola massa di pazienti, ufficiali congedati, che « dalla sicurezza della morte gloriosa, passano all'ignoto destino della loro sistemazione » e la grande massa, pure essa congedata ma « ubbriaca di idee che non capisce, esacerbata dai dolori e dai patimenti di guerra, che grida, assalta e brucia e non si sa quel che si vuole », l'una e l'altra in contrasto nel triste ambiente del dopo guerra divenuto monopolio degli inabili o di coloro che hanno fatto la guerra al coperto. Ma a Milano squilla la diana e compare « un uomo uscito dal popolo che nella guerra ha ritrovato la patria, e che torna al popolo che nella guerra l'ha smarrita. Egli ne conosce i più riposti sentimenti, ne sa toccare le fibre più intime. Lo richiama, lo fustiga, lo rincuora, lo redime e l'Italia è salva; lo guida e l'Italia è forte; lo esalta e l'Italia è grande ».

Il libro si legge tutto di un fiato; è scritto in forma piana e accessibile a tutti e, materiato di puro patriottismo, incita gli anziani a ricordare e i giovani ad apprendere tutto l'eroismo di cui fu capace il nostro popolo e che, se non fosse realtà veramente vissuta, potrebbe sembrare leggenda.

F. LANDOGNA, *Antologia della critica storica.*

Coi tipi della Casa Giusti di Livorno (1), il prof. Francesco Landogna, della R. Università di Napoli, pubblica in quarta edizione la Parte I della sua *Antologia della Critica Storica.* Questa prima parte contiene la trattazione dell'argomento « Medio Evo » mentre tutta l'opera va « dall'agonia di Roma ai nostri giorni ».

Scopo della pubblicazione è quello di presentare agli studiosi le notizie critiche le quali, a corredo di quelle narrative contenute nei trattati di storia, devono contribuire ad approfondirne la cognizione entrando nel merito dei fenomeni che accompagnarono i fatti e sintetizzando le risultanze delle più recenti indagini relative a determinati particolari.

Il lavoro è composto di brani di opere, di articoli, di prolusioni, di studi varî di insigni storici contemporanei. Partendo dall'« Agonia di Roma », esso tratta particolarmente dei fenomeni più importanti, quali, ad esempio, il Cristianesimo, il diritto, l'islamismo, il feudo, la rinascita, il capitalismo, i Comuni, le Signorie e i Principati, la genesi del governo parlamentare, la lotta di classe, le origini della nazione italiana; tratta inoltre delle personalità e delle Dinastie od organismi statali che impressero al periodo storico movimenti o caratteristiche speciali, e così ricorda, ad esempio, Odoacre, Carlo Magno, Arduino, Federico II, Dante, Enrico VII, Roberto d'Angiò, Cosimo I di Toscana; accenna infine alle caratteristiche delle dominazioni bizantina, longobarda, normanna ecc.

In conclusione, il libro è importante, pratico e consigliabile perchè mette lo studioso, che vuole approfondire un periodo storico od un avvenimento qualunque, nelle condizioni di trarre notizie chiare ed abbastanza esaurienti, evitandogli nello stesso tempo la fatica della consultazione di una voluminosa bibliografia che peraltro non è sempre possibile avere a portata di mano.

TOMASO SILLANI, *L'Africa Orientale Italiana.*

Alla distanza di un anno dalla pubblicazione della pregevole raccolta di studi e documenti sulla Libia, intesa ad offrire agli Italiani — e non solo agli Italiani — il quadro per quanto possibile completo e fedele dell'opera realizzatrice compiuta dal Fascismo nelle nostre colonie dell'Africa settentrionale (1), Tomaso Sillani, seguendo un logico e concreto programma di divulgazione e propaganda coloniale, ha recentemente pubblicato un volume speciale della « Rassegna Italiana » dedicato alle nostre colonie dell'Africa Orientale (2).

---

(1) Ed. 1933-XI. L. 20.

Il ciclo è così concluso. Lo stesso volume riunisce e fonde in una stessa unità di pensiero, di studio, di esame, di aspirazioni, le due colonie primogenite destinate, ciascuna nel proprio quadro di vita e di lavoro, a rappresentare il duplice aspetto dello stesso problema nazionale e della stessa funzione storica della nostra razza colonizzatrice; poiché mai come oggi Eritrea e Somalia vanno costituendo nell'Oriente Africano un fronte unico; fronte di attività, di potenziamento, di valorizzazione, ma soprattutto fronte di difesa del nostro diritto e dei nostri interessi, per troppo tempo lasciati alla deriva, auspice un destino non sempre benigno, generato soprattuto dalla mancanza di fede nel nostro divenire di potenza coloniale.

Somma è l'importanza del volume; essa subito traspare dal chiaro pensiero di S. E. il Ministro delle Colonie che con un illuminato articolo introduttivo lo presenta ai lettori, affermando essere « il nostro vero e maggior problema coloniale, proprio laggiù nell'Africa Orientale Italiana, sia per lo sviluppo interno delle due colonie, sia, e più ancora, per le relazioni che esse devono sempre meglio stringere ed attivare coi paesi confinanti, quelli del Mar Rosso e quelli dell'Oceano Indiano ».

Il Sillani a sua volta, in una sobria premessa al volume, dopo aver delineato in sintesi la traccia degli studi raccolti ed i concetti informativi ai quali volle ispirare la sua opera, espone gli scopi del lavoro: offrire cioè il quadro attuale e fedele dell'Africa Orientale Italiana, sì che questo nostro dominio d'oltremare « balzi dalle pagine del libro come una realtà, che è la realtà stessa della Patria ».

Il contenuto del volume è costituito dal complesso di sedici pregevoli scritti, sapientemente disposti e coordinati secondo il disegno del Sillani, dovuti all'autorevole competenza specifica di chiari autori, scelti fra i più noti « esperti » delle nostre colonie dell'Oriente Africano.

Gli scritti — taluno dei quali supera di gran lunga l'importanza del semplice articolo di rivista, per assumere il carattere di vero e proprio studio monografico di più vasta portata — sono stati raggruppati in due parti, la prima delle quali comprende quelli d'indole storica, nei suoi aspetti politici e militari: la seconda quelli d'indole economica.

Prendiamo in rapido esame il primo gruppo di autori: Corrado Masi, iniziando la serie degli scritti, tratta delle due colonie dell'Africa Orientale nel quadro della storia politica e diplomatica dell'Italia. Rifacendosi — com'egli dice — ai sogni precorritori ed ai primi presentimenti di quello che dovevano essere le fortune coloniali italiane e cioè alle parole ammonitrici che Antonio Negro scriveva sulla « Perseveranza » di Milano il 26 maggio 1863, l'Autore sviluppa, in un profondo e dotto studio, i precedenti storici e diplomatici e il divenire delle nostre due colonie, lumeggiando l'azione della nostra politica dalle origini ad oggi ed i riflessi di essa nell'opera di graduale affermazione in quelle nuove terre che andavamo conquistando od acquistando non solo coi trattati, ma, e soprattutto, col sacrificio di giovani vite e col valore dei nostri soldati.

---

(1) *La Libia in 20 anni di occupazione italiana.* « Rassegna Italiana », ottobre 1932.

(2) *L'Africa orientale italiana.* « Rassegna Italiana », settembre–ottobre 1933.

Dalle pagine del Masi balzano vivi i grandi nomi di statisti e di eroi alla cui memoria sono legate per sempre le nostre colonie orientali, oggi fiorenti e protese verso il loro immancabile avvenire.

Allo studio del Masi segue quello del colonnello Fornari sulla azione militare italiana nell'Eritrea e nella Somalia. L'argomento, arduo per complessità di eventi e vastità di materia, appare più ampiamente sviluppato per l'Eritrea; e ciò si comprende pensando che in quella Colonia particolarmente la nostra azione militare fu segnata da vittorie e da olocausti memorabili, e da immeritate sventure che tanto pesarono sul nostro destino di potenza coloniale. Ma anche nel lontano Benadir, che sembrava « condannato dallo spirito anticoloniale imperante in Italia », il sacrificio di un pugno di prodi, caduti a fianco di Antonio Cecchi, suggellava nel tragico tramonto del fatale anno di Adua, il nostro diritto su quelle terre e preparava anche laggiù la marcia non sempre pacifica ed incruenta della nostra civiltà.

L'on. Biagio Pace dedica una felice e chiara sintesi alla politica del Fascismo nelle due colonie, esplicata nell'una e nell'altra, attraverso i grandi segni della volontà restauratrice di Roma. « Processo di unificazione morale e giuridica, incremento territoriale, sviluppo di rapporti con paesi e genti poste ai margini e prossime ai nostri domini », sono i capisaldi di questa politica che ha ormai creato due forti provincie del nostro impero d'oltremare.

Ottone Gabelli, direttore generale per l'Africa Orientale al Ministero delle colonie, tratta delle vicende della colonizzazione in Eritrea ed in Somalia e pone in rilievo il memorabile sforzo compiuto dal Regime nelle due colonie, « per inserirle nella vita economica del paese ».

S. E. Alessandro Lessona, Sottosegretario di Stato alle colonie, affronta in pagine « pacatamente coraggiose », come ha voluto individuarle Tomaso Sillani, un tema appassionante, esponendo il suo pensiero, non privo di originale concezione e di realistico senso politico, sui fini dell'espansione italiana in Eritrea ed in Somalia. Parlare della funzione storica, che fu ed è per le due colonie orientali quella di espandersi pacificamente e di integrarsi e congiungersi attraverso terre riservate per diritti ed accordi alla nostra influenza, non era cosa agevole: ma il giovane Sottosegretario di Stato ha tuttavia con profondo acume e con lo stile nuovo dei tempi raggiunto lo scopo, delineando le fasi, a cominciare da quelle più remote, della nostra politica coloniale, quando ci vedemmo costretti ad accomodarci sulle coste del Mar Rosso « ove — soggiunge S. E. Lessona — non disturbavamo alcun interesse europeo, ma dove poco o nulla vi era di buono da fare. Vi sbarcammo con intenzioni di pacifica espansione coloniale e ci trovammo per difetto di comprensione abissina — abilmente sfruttata a nostro danno dalle altre nazioni — ad una guerra e ad una politica che il Fascismo ha ereditato incerta come allora e che ci troviamo a dover *chiarire*, volendo porre la questione dei rapporti italo-abissini in una linea di fiducia reciproca, senza della quale non è possibile mantenere a lungo rapporti di amicizia ».

Posta in rilievo la politica dei trattati, seguita dall'Italia fascista colle nuove unità sorte sulle coste arabe e delle quali l'Eritrea « non può né potrà disinteressarsi », il chiaro Autore accenna ai « compiti ed obiettivi oltremarini » delle nostre due colonie, riaffermando infine che « tanto l'Eritrea quanto la Somalia, *sole od unite*, trovano oltre le frontiere terrestri la loro ragione e la loro possibilità di sviluppo pacifico. Funzione — spiace il dirlo — ancora allo stato potenziale per mancanza di fiducia e per l'incomprensione abissina di quelli che sono e saranno i reali obiettivi ed interessi della nostra azione nell'Africa Orientale ».

Il motivo della sospettosa e diffidente politica abissina nei nostri riguardi, attraverso tutti i tempi è, alla fine del suo studio, nuovamente toccato dall'Autore, che non esita a fermamente ammonire l'Etiopia di Hailé Sellassié perché si decida a rinnegare le pregiudiziali e le prevenzioni che alla fine dell'Ottocento furono messe contro l'Italia di allora, e perché sia fedele alla memoria di « Colui che dorme ora sotto i sicomori di un villaggio africano e che nella sua limpida vita di Principe e di italiano, ebbe fermo e saldo il proposito di eliminare ogni ombra nei rapporti italo-abissini ».

Il senatore Carlo Schanzer, Ministro di Stato, illustra la « Carta fondamentale delle colonie dell'Africa Orientale », prospettando la saggia opera di S. E. il Ministro De Bono, il quale volle dotare le nostre due colonie di una definitiva legge organica. L'Autore passa in rassegna i vari capitoli della legge stessa, ponendo in rilievo in ciascuno d'essi quanto di più importante lo Stato Fascista ha ritenuto di sancire per perfezionare la struttura giuridica delle due colonie, secondo il nuovo spirito dei tempi, tenuto conto di recenti avvenimenti che hanno — specie in Somalia — modificato sensibilmente l'assetto territoriale, per effetto dell'avvenuta conquista degli ex-sultanati protetti, e per l'acquisto dell'Oltregiuba.

Conclude, l'on. Schanzer, dichiarando « non essere ingiustificata la previsione che la nuova legge organica per l'Eritrea e per la Somalia, frutto di accurati studi e di una ormai lunga esperienza di governo coloniale, contribuirà efficacemente ai progressi delle nostre colonie dell'Africa Orientale, progressi ai quali la Madrepatria guarda con viva attesa e con vive speranze ».

Il dott. Angelo Piccioli prende in esame lo sviluppo delle istituzioni educative nell'A.O.I. sia nel campo scolastico che in quello sociale e filantropico, soffermandosi sui felici risultati raggiunti, per l'efficace interessamento dei rispettivi governatori.

Il dott. Cerulli, direttore coloniale, riferisce in una breve ma dotta memoria, sulle vestigia di antiche civiltà nell'Eritrea e nella Somalia. Con tale studio termina la prima parte della raccolta.

Nella seconda parte del volume, che illustra gli aspetti economici delle due colonie, dobbiamo alla profonda competenza dei rispettivi Governatori due studi particolarmente interessanti sullo sviluppo economico dell'Eritrea e della Somalia. Notevole, in ambedue gli scritti, il contributo documentario statistico più recente.

Premesso un largo cenno sui precedenti e sullo sviluppo della colonizzazione in Eritrea fino al giorno d'oggi, S. E. il Governatore Astuto tratta successivamente i vari problemi connessi all'evoluzione economica dell'Eritrea, a cominciare da quello della bonifica agraria e della valorizzazione del patrimonio zootecnico fino alle industrie ed allo sfruttamento dei prodotti del suolo e del sottosuolo. Conclude l'Autore affermando « che lo sviluppo di crescenza dell'Eritrea deve persuaderci della necessità assoluta di una continua opera di penetrazione economica nel retroterra, che deve alimentare con crescenti correnti d'affari il porto da noi con tanta cura sviluppato ed attrezzato ».

Analogamente il Governatore della Somalia, S. E. Rava, tratteggia il quadro dello sviluppo economico di quella colonia, riferendo sulle due più vaste imprese di colonizzazione, una a sistema unitario, la S.A.I.S., creata e guidata fino al presente stato di floridezza dal compianto Principe Sabaudo, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, l'altra a sistema consorziale sorta a Genale, ambedue affermatesi in pieno fervore d'opere sulle rive dell'Uebi-Scebeli. Dato un rapido esame alle concessioni di altri nostri connazionali sul Giuba, l'Autore espone lo stato di fatto dei più gravi problemi della colonizzazione somala: patto di colonia e mano d'opera indigena; bonifica umana, bonifica zootecnica; opere pubbliche, comunicazioni, industrie varie ecc. Conclude, S. E. Rava, ponendo a raffronto i dati di esportazione ed importazione del 1922 e 1932, dati veramente significativi che dimostrano all'evidenza che in Regime Fascista la Somalia si avvia a superare assai prossimamente le importazioni con le esportazioni.

Dei rimanenti scritti, pure notevoli, merita particolare cenno quello del segretario generale della Somalia, dott. F. S. Caroselli, che ha voluto dedicare alcune pagine all'agricoltura riferita all'economia della Somalia. L'importante questione che viene trattata nei suoi vari aspetti, permette di darci esatto conto degli sforzi organizzativi compiuti dal Governo della colonia, e delle realizzazioni ottenute dalle società agricole, dai concessionari e dalle immense schiere di agricoltori indigeni; sforzi oggi coordinati ed intesi ad assicurare alla Somalia il suo vero carattere di grande unità produttiva ormai inserita sempre più saldamente nel vasto quadro dell'economia nazionale.

« *La nuova Italia d'Oltremare* ». L'opera del Fascismo nelle Colonie Italiane. Notizie, dati, documenti raccolti d'ordine di S. E. EMILIO DE BONO, Ministro delle Colonie, e coordinate a testo con riferimenti d'indole generale, da Angelo Piccioli (1).

Quest'opera « di una importanza fondamentale per tutti coloro — italiani e stranieri — che vogliono non superficialmente conoscere la situazione delle nostre colonie ed il loro rapido sviluppo durante il primo decennio dell'era fascista », come annunzia S. E. il Capo del Governo nella prefazione, è una documentazione completa, precisa e necessaria della nostra attività coloniale. La poderosa pubblicazione, ricca di documenti, grafici, cartine, schizzi, fotografie, egregiamente curata da Angelo Piccioli, rappresenta ed illustra la situazione di tutte le nostre colonie. Per la Libia, partendo da quella che l'Autore chiama, e che fu infatti, la consacrazione della debolezza politica prima della Marcia su Roma, l'opera svolge in una sintesi elegante, serrata e brillante il complesso degli avvenimenti militari e politici che condussero alla totale riconquista e pacificazione della Colonia. Interessantissima ed anche assai poco conosciuta è la storia degli avvenimenti politico-militari eritrei e somali, nel decennio 1922-32, che l'Autore illustra efficacemente in due capitoli, passando quindi a trattare della valorizzazione agraria delle nostre colonie, alla quale è dedicata gran parte del primo volume. Il secondo tratta dello sviluppo delle opere pubbliche e delle comunicazioni, dell'opera di assistenza morale (culturale, sanitaria, spirituale), della organizzazione amministrativa e finanziaria, del movimento economico ed industriale, ed infine delle ricognizioni scientifiche in tutte le colonie e della organizzazione della propaganda coloniale. L'opera grandiosa di trasformazione e di civiltà compiuta dal Regime nelle colonie ed i risultati ottenuti, trovano così nelle 1776 pagine del lavoro, di cui ampia lode va data al Piccioli per la disposizione razionale e chiarissima, per la forma lucida ed incisiva impressa alla narrazione, larga e conveniente documentazione.

---

(1) Ed. Mondadori, 2 vol.

I due volumi presentano indiscutibile valore e sono di grande utilità pratica. Fra le pubblicazioni coloniali essi occupano un posto notevolissimo e significativo, così dal punto di vista storico-militare, come da quello politico-economico, mentre forniscono preziosi elementi di studio .

C. BARAGIOLA, *Il segreto dell'Africa equatoriale* (1).

L'on. Carlo Baragiola, dopo una sua spedizione automobilistica compiuta nel 1930 attraverso l'Africa Equatoriale (Angola-Congo-Nord Rhodesia-Tanganika-Kenia-Somalia) ha dato alle stampe un volume dal titolo: *Il segreto dell'Africa Equatoriale*.

Il libro è dedicato alla memoria di uno dei più illustri ed arditi pionieri italiani, S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Esso, scritto sotto forma di diario, si compone di tre parti che trattano rispettivamente dell'Africa Occidentale, Centrale ed Orientale, e si ripromette di destare e alimentare nei lettori la passione per l'ambiente coloniale. A tal uopo l'Autore richiama l'attenzione del pubblico sui problemi attuali del Continente nero, facendo conoscere soprattutto le immense risorse del suo suolo, non ancora sfruttate, e la possibilità di trarre da esse non lievi vantaggi.

I problemi africani, premette l'on. Baragiola, sono oggi più che mai di attualità, perché più che mai accese sono le gare per il predominio territoriale; per cui i popoli guardano all'Africa con nuovi programmi e nuove speranze.

Noi Italiani in special modo dobbiamo, col nostro rinnovato spirito nazionale che vuole riallacciarsi a tutte le tradizioni imperiali, mirare sempre più alla colonizzazione, che fu fra le più genuine tendenze della antica Roma.

Prendendo lo spunto da un recente articolo apparso su un quotidiano francese, nel quale si prospetta la possibilità che l'Africa, divenendo campo della espansione europea, potrebbe costituire l'elemento fondamentale per la soluzione della crisi attuale, l'on. Baragiola, rivendicato tale concetto ai principî del Fascismo (egli stesso ebbe ad esporli nel Parlamento negli anni 1929-31-32), osserva che tale soluzione non potrà tradursi in realtà fino a che l'Africa sarà monopolio di alcune Potenze che intendono trarre da essa non le fonti per un benessere generale, ma un serbatoio di uomini armati per future guerre che si ostinano a preparare.

---

(1) Ed. editoriale « Arte e Storia ». Milano. L. 15.

Da quanto si è esposto, dice l'Autore, consegue la necessità di far conoscere al pubblico le caratteristiche del vasto Continente africano per poter indirizzare nel modo più saggio e più pratico l'opera nostra.

Escludendo l'Africa del Nord e quella del Sud, l'Autore concentra la sua attenzione sulle regioni equatoriali e tropicali (Angola-Congo-Rhodesia-Tanganika-Kenia), ove si trovano risorse materiali di incalcolabile valore, zone estesissime favorevoli alla vita dell'Europeo, campi inesauribili all'esercizio dell'attività umana considerata sotto ogni aspetto.

L'inizio della narrazione del viaggio ha luogo dall'isola di San Thome. Dopo aver parlato delle ricchezze del paese, costituite essenzialmente dalle piantaggioni di caffè e cacao l'autore, messo in rilievo che dei terreni idonei alla coltivazione il 50 per cento sono ancora incolti, vi nota la completa assenza di Italiani.

Continuando, l'Autore si intrattiene a lungo a parlare dell'Angola, paese che egli ritiene di avvenire sicuro, non solo per la sua fortunata posizione geografica e per le sue inesauribili risorse, ma specialmente per l'avvenuta costruzione della ferrovia che unisce l'importantissimo bacino minerario del Katanga con il porto di Lobito. Questa nuova ferrovia, che si svolge per 4/5 nel territorio dell'Angola e che abbrevia di diverse migliaia di chilometri, rispetto a quelle già esistenti di Beira e del Capo, il percorso dal centro dell'Africa ai mercati Europei ed all'America del Nord, fa di Lobito « la grande porta occidentale dell'Africa ».

Fa risaltare inoltre la fertilità del suolo, la mitezza del clima, specie sugli altipiani, la ricchezza delle acque; elementi questi, egli dice, che consentono possibilità di culture e di allevamenti simili a quelli praticati nel nostro paese e dei quali la regione difetta.

Completa il quadro con un accenno allo sviluppo raggiunto dalla rete stradale, all'apatia degli abitanti indigeni, ed alla indolenza dei dominatori portoghesi.

Proseguendo il suo viaggio per il Congo, l'Autore descrive con molta efficacia l'opera prestata, quando il Congo era ancora terra di sofferenza e di morte, da ardimentosi pionieri italiani: ingegneri, ufficiali, medici, geologi ecc., reclutati dal Belgio e che con il loro ingegno e la loro dedizione completa e talvolta a prezzo della loro vita, contribuirono in forte misura a quella trasformazione che fece del Congo Belga una delle colonie più prospere e più redditizie, ed il cui grado di civiltà più si approssima oggi a quello europeo.

Di questi pionieri buona parte oggi hanno funzioni preminenti nelle varie branche della attività congolese. L'Autore, dopo aver accennato alla colonia italiana esistente a Katanga, oggi riunita sotto l'emblema del Fascio con le sue sezioni combattenti e mutilati e con la sua « Casa degli Italiani », illustra l'enorme sviluppo raggiunto, in brevissimo tempo, dalla regione del Katanga, che, con i suoi centri minerari in azione e quelli in via di entrare in attività, lascia prevedere un grandioso avvenire della regione che, per noi Italiani, sarebbe imprudente trascurare e, peggio ancora, ignorare.

Della Rhodesia l'Autore fa pochi cenni limitandosi a dire che essa non è molto dissimile dal Katanga e che gli abitanti sono forse più ospitali di quelli del Congo; ma che la rete stradale pur essendo discreta, è di molto inferiore a quella di questo paese.

Nel trattare del Tanganika l'on. Baragiola constata che, mentre da una parte si cerca accelerare l'avanzata della civiltà in queste nuove regioni, dall'altra volontariamente la si ritarda. Tali sintomi si appalesano non solo nel Tanganika, ma si estendono nel Kenia ed anche nelle altre regioni finora trattate.

Questo stato di cose, dice l'Autore, è una conseguenza della politica seguìta da alcuni Stati; e verrebbe vieppiù ad aggravarsi specie per il Tanganika e per il Kenia se, per parte dell'Inghilterra, venisse instaurata la cosiddetta politica della « Carta bianca » la quale, col pretesto di proteggere gli indigeni, verrebbe in sostanza ad ostacolare lo stabilirsi di nuovi coloni in quelle regioni.

Ma i Tedeschi in Tanganika premono attratti verso quella che fu una loro antica colonia, e ovunque ottengono concessioni, impiantano aziende, aprono alberghi, si accaparrano i mercati con una mirabile fede in un sicuro domani.

Nel Kenia ancora si ammirano vegetazioni rigogliose, immense piantagioni, ed ovunque possibilità di lavoro e di lucro; poi, man mano che ci si allontana dal M. Kenia, la vegetazione va diradandosi fino a far assumere alla regione un aspetto arido e brullo nella pianura verso la Somalia.

Dopo un accenno alle nostre concessioni nella Somalia, e fatto un bilancio dei risultati conseguiti con la sua spedizione, l'on. Baragiola chiude il suo libro col dire che le vie del nostro avvenire sono nell'Africa, che oggi si presenta come il Continente più favorevole e più promettente alla nostra espansione ed alla nostra penetrazione economica.

L'esposizione facile, le avventure di caccia, le peripezie del viaggio automobilistico, la curiosità destata dagli usi e costumi delle popolazioni indigene, rendono l'opera interessante e piacevole. In complesso, per l'importanza degli argomenti trattati, riteniamo che l'Autore abbia raggiunto lo scopo prefissosi e cioè quello di diffondere la conoscenza dei problemi africani, contribuendo così alla formazione ed allo sviluppo di quella coscienza coloniale tanto necessaria all'avvenire del nostro Paese.

ETTORE VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli.*

Il libro di Ettore Vernole sul Castello di Gallipoli, edito a cura dell'Istituto di Architettura Militare del Genio di Castel S. Angelo, ordinato e realmente interessante, rientra nella collezione iniziata col fascicolo I degli atti dell'Istituto di Architettura Militare nel quale si accenna dottamente ai castelli pugliesi. Per lo sviluppo delle ricerche, per l'abbondante, e in molti punti nuova documentazione, questa « illustrazione storica architettonica» merita particolare rilievo. L'Autore ha voluto descrivere con semplicità ed evidenza i momenti più drammatici di una vicenda caratteristicamente drammatica, intimamente collegata al sorgere e divenire dei nostri castelli medievali, ed in particolare a quello di Gallipoli, di cui le origini rimontano assai lontano nel tempo.

Parla nello stesso tempo delle trasformazioni architettoniche, delle demolizioni, aggiunte, miglioramenti del sistema difensivo del porto e della città, ed il tutto egli presenta in forma spontanea, chiara e romanzata quel tanto che occorre per dare un tono di spigliatezza al volume, quasi a nascondere il paziente lavorio delle ricerche.

Attorno all'antica rocca, testimone delle lotte sostenute nel periodo delle migrazioni elleniche, della guerra di Pirro, del duello tra Roma e Cartagine, delle invasioni barbariche e delle conquiste Normanne, le necessità belliche contribuiscono quasi insensibilmente al sorgere del torrione poligonale al quale gli Angioini addosseranno formidabili muraglioni esterni, adornandolo di particolari architettonici visibili nei fornici dell'attuale castello. L'Autore, sulla scorta documentaria, rileva i progetti grandiosi della Serenissima ed i lavori iniziati col taglio della roccia per aprire un canale tra il castello e la città, allo scopo di accrescere l'efficienza del fortilizio ed unire i due mari. Contrasta invece con la relazione Bacile del 1913 — pubblicata nell'opera *Castelli Pugliesi* nel 1927 — nella quale si afferma che il castello « quale oggidì si vede, si può dire tutta opera degli Aragonesi e degli Spagnoli », sostenendo che la costruzione, sebbene iniziata nell'epoca aragonese, fu quasi tutta opera degli spagnoli che si avvalsero solo dei disegni dell'epoca a firma Francesco Giorgio Martini. La polemica, elegante e dotta, merita segnalazione per il lavoro d'interpretazione dei documenti dell'epoca, delle lapidi — già incastrate nelle mura, ed ora, corrose dal mare e deteriorate dal tempo, conservate nel Museo civico di Gallipoli —, delle scritture e degli elementi stilistici.

Caduta in possesso degli Spagnoli, pur attraverso le lotte tra Francia e Spagna, la Piazza è oggetto di particolare attenzione del Vicerè

Consalvo, armata con cannoni, falconetti « et altra artiglieria necessaria », mentre si prosegue lo scavo nella roccia per isolare il castello dalla città, e si fortifica l'isola di S. Andrea. L'esecuzione dei progetti del celebre architetto Senese è affidata a valenti e provati ingegneri militari. Sorgono così il torrione di vedetta, la cortina di levante, il rivellino per avanzare la costruzione verso la terraferma, le cortine di settentrione e di mezzogiorno, il canale. Compaiono, nella città, le prime fonderie di bronzo, che modellano cannoni e campane, presto diffuse in tutto il Reame, ed agli inizi del Seicento nuove trasformazioni adeguano la costruzione alle esigenze di guerra del tempo. La sistemazione del ponte, il distacco del castello dal rivellino, la costruzione del bastione quadrilatero, l'innalzamento del torrione della vedetta e del torrione della campagna, a trasformazione del torrione poligonale, conferiscono al castello di Gallipoli l'aspetto che conserverà, salvo leggere modifiche, fino ai nostri giorni, cadendo, dirà l'Autore, « nel sonno letargico finché non lo risvegli una rivendicazione artistica e fascista ». La descrizione delle opere, minuta, paziente, corredata da piante, fotografie e disegni, l'analisi dei particolari difensivi e di ornamento, le citazioni abbondanti testimoniano della serietà e profondità del lavoro compiuto dall'Autore.

Attraverso tali elementi, la narrazione delle vicende del castello e della città di Gallipoli procede ininterrotta e quasi inavvertita, venendo dalle primordiali lotte alla resistenza ed all'eccidio di 34 baroni fedeli agli Svevi, alla disperata difesa della città ed alla vittoria del console Giacomo Marcello e del comandante delle forze venete, Domenico Malipiero, eternata nel quadro del Tintoretto, esposto nel Palazzo Ducale di Venezia. La resistenza all'assedio francese del 1495, quando piazze e castelli ammainavano rapidamente la bandiera aragonese, le vicende della lotta tra Francia e Spagna, le rivolte, la dominzione austriaca nel settecento, la liberazione, la conquista francese e la restaurazione borbonica preparano l'aurora del Risorgimento. Allo squillo della campana della Gancia il colonnello Garcea ed il capitano Rosano proclamano nel Salento la caduta dei Borboni e l'Italia una.

Negli anni successivi, installati vari uffici nel castello, il Museo, la Biblioteca civica, la Scuola tecnica, la Caserma delle R. Guardie di finanza, operate demolizioni e adattamenti, a poco a poco l'edificio sembrò esser sommerso nella sorte comune delle costruzioni di un passato senza ritorni, quando gli eventi della grande guerra accesero nuovi bagliori. Le batterie costiere armarono l'isola di Sant'Andrea, la torre Sabea e quella di S. Giovanni, i fortini di S. Benedetto e di S. Giorgio: sbarramenti di mine vennero affondati nel porto e tutta la Piazza fu messa in istato di difesa. Essa vide il passaggio dei resti dell'esercito serbo, il movimento intenso delle truppe interalleate, dei rimpatriandi dalle Americhe, l'imbarco e lo sbarco degli approvviggionamenti e delle munizioni per le truppe d'Albania e dell'Egeo, il traffico delle Regie

Navi nella incessante lotta contro i sommergibili. Si adornò di bandiere allo squillo delle sirene ed al rombo delle artiglierie annuncianti la vittoria finale.

Ora l'antico castello, nelle cui mura si svolsero vicende tenebrose e splendide, pieno di memorie millenarie che si trasformano, nel polverio misterioso dei secoli, in leggende sanguinose, pietose, eroiche aleggianti nel grigiore delle rovine, attende, scrive l'A., la restaurazione *ad pristinum*, con la destinazione a sedi che siano degne di un monumento storico così insigne.

Il libro, che compare con una brillante prefazione di S. E. il generale Leone Andrea Maggiorotti, si raccomanda per la bella veste tipografica, per l'abbondanza dei disegni, delle riproduzioni, delle illustrazioni, per la ricchezza documentaria e per le citazioni, oltre che per la composta semplicità della narrazione, assurgente in taluni punti a momenti di sincero lirismo e costituente un pregevole lavoro storico che richiamerà certamente l'interesse e l'attenzione degli studiosi.

Lelio Fiori, *Rinascita Italica.*

Sta per essere licenziata alle stampe un'ottava edizione del libro *Il Grande nocchiero*, segnalato nel n. 3, pag. 558, di questo Bollettino. Le numerose varianti ed aggiunte apportate in questa nuova edizione hanno indotto l'Autore a cambiare financo il titolo del libro in *Rinascita Italica*. Il lavoro sarà, come e più delle edizioni precedenti, di indubbio interesse.

La *Collana dei libri del mare.*

Con nobile intento la Lega Navale cura la pubblicazione di una collana di libri di argomento marinaresco scelti tra le opere di scrittori italiani e stranieri, editi in elegante veste tipografica dalla C. De Ferrari di Genova.

La collezione si inizia col magnifico volume: *L'Italia marinara e il lido della Patria*, di Jack la Bolina; prosegue il *S. Gasy, aspirante di marina*, di Marryate, capolavoro della letteratura marinara inglese; il *Canto dell'ultimo veliero*, dell'olandese V. Schendel; la *Linea d'ombra*, di I. Conrad; la *Nave del Mistero*, dell'indimenticabile L. Molta; *Capitan Bixio*, di U. Cuesta, l'autore di *Garibaldi sul mare*; *Sotto coperta*, del Descalzo; *Carrette*, di G. Grossi e infine *La bella mercantessa*, di Martin, il romanzo che ottenne il premio « Femme de France » nel 1926, presentato dal barone Lumbroso. È una produzione che può considerarsi veramente poliedrica.

Dal romanzo storico all'opera di poesia, dal lavoro descrittivo alla trama fantastica, i libri del mare agitano correnti iridescenti riccamente intonate all'ammonimento: « navigare necesse est: vivere non necesse » reso vibrante e armonioso dalla voce del Capo nella vigilia della rivoluzione.

È un fremito di generosità e di ardimento che queste pagine suggestive sollevano nella gioventù; è l'idea marinara che penetra vibrante nell'animo della nuova generazione, integrando così la superba missione che la Lega Navale pienamente assolve attraverso la propaganda, le manifestazioni culturali, le crociere, le celebrazioni, i viaggi d'istruzione e che, nei libri che segnaliamo, efficacemente esprime colla struggente passione del mare: talché la lettura dei « libri del Mare » è consigliabile sotto tutti i punti di vista.

OPERE DIVERSE STRANIERE.

DAVID LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra.* (War memoirs). Vol. I e II (1).

Sono apparsi i primi due volumi dell'opera; sono preavvisati pel 1934 gli altri due che completeranno la narrazione.

I primi due abbracciano il periodo compreso tra lo scoppio della guerra e la fine del 1916.

L'Autore afferma che è necessario rievocare i tragici avvenimenti della guerra mondiale, se si vuole evitare per l'avvenire una simile calamità. La sua narrazione è basata non solo sui ricordi personali, ma anche sulla consultazione accurata di una immensa quantità di documenti, raccolti in quel tempo e scelti personalmente con pieno senso di responsabilità perché « è dovere di ogni servo dello Stato di non rivelare o pubblicare cosa alcuna che possa nuocere agli interessi del proprio paese ».

Lloyd George, uomo politico di grande levatura, di profonda cultura e di specifica esperienza, scrive con vigoria, chiarisce i punti controversi delle varie questioni con documenti; egli tende alla « rivendicazione delle sue azioni e della sua saggezza politica » ed a porre in luce come i suoi giudizi e le sue previsioni abbiano avuto la conferma degli eventi.

I tre primi capitoli trattano delle questioni che precedettero la dichiarazione di guerra; essi pongono in rilievo documenti, giudizi e decisioni di grande valore. Il conflitto, secondo l'A., è dipeso in sostanza dalla viva controversia tra Inghilterra e Germania nei riguardi della superiorità navale britannica. Un documento che l'A. riproduce, relativo ad un colloquio avvenuto appunto nel 1908 tra Metternich e

---

(1) Londra, Ivor Nicholson e Watson, 1933.

Grey, cui egli stesso presenziò, postillato dal Kaiser, conferma le sue asserzioni.

Nessun accordo circa una riduzione nelle spese navali in Germania sarebbe stato possibile ed il Kaiser, confermando alcuni passi del rapporto del Metternich, postillava: ogni iniziativa da parte dell'Inghilterra a tal fine « equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra; e noi dovremmo considerarla come tale ». Ed a margine di un successivo rapporto del Metternich a proposito delle cause degli attriti diplomatici in atto (triplice alleanza: avversari della Germania; Marocco, pomo della discordia tra Germania e Francia; rivendicazioni di quest'ultima, incoraggiata dall'Inghilterra), il Kaiser postillava: « Non è la mia idea affatto; se l'Inghilterra vuol far la guerra, lasciate proprio che l'incominci, noi le daremo quel che si merita ». Ed ancora, all'affermazione da parte inglese che la « flotta inglese deve essere sempre di una buona parte più forte di quella tedesca per essere in grado di offrire quel senso di sicurezza che l'Inghilterra da essa esige e nello stesso tempo sufficientemente potente per impedire che sorga una pazzesca idea di attacco da parte della Germania » egli postillava: « Questo è un linguaggio finora usato soltanto con gente come la Cina o l'Italia! È inaudito! ».

Nell'estate del 1914 la guerra non era ancora prevista; e, quando avvenne l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando, una illuminata saggezza politica avrebbe potuto impedire che le nazioni fossero coinvolte nella guerra.

Solo il « pazzo Bertchold » voleva la guerra. Il vanaglorioso Kaiser avrebbe evitato la guerra se avesse previsto l'intervento inglese in difesa della integrità territoriale del Belgio; il Grey ha la colpa di non averlo fatto presente a tempo opportuno. In seguito fu troppo tardi e l'esercito tedesco non avrebbe potuto modificare il suo piano senza nuocere alle fondate probabilità di vittoria.

I Governi e gli uomini di Stato d'Austria e Germania desideravano non una guerra su vasta scala ma una « piccola guerra contro una piccolissima vicina che essendo isolata, avrebbe potuto facilmente e presto essere sopraffatta », in modo che il prestigio dell'Austria sarebbe stato salvaguardato e la Germania sarebbe risultata l'arbitra assoluta del destino dell'Europa.

Mancarono grandi uomini atti a risolvere la crisi di quelle gravi giornate e la catastrofe avrebbe potuto essere evitata solo se « vi fosse stato al potere un Bismark in Germania, un Palmerston od un Disraeli in Inghilterra, un Roosevelt in America, un Clemenceau a Parigi ».

« Bethmann, Poincaré, Viviani, Bertchold, Sazonoff e Grey erano tutti abili uomini in mare calmo, ma incapaci nella tempesta ».

Il giudizio dell'Autore sulle qualità personali del Ministro degli esteri inglese Grey e sulla sua azione diplomatica in quell'epoca è poco lusinghiero. « Egli possiede alta intelligenza, ma della più comune inquadratura ». Poteva apparire uomo « forte e taciturno» alla maniera una volta preferita; ma nei giorni di guerra e del dopo guerra da Clemenceau, Foch, Lenin, Mussolini, Roosevelt ed Hitler — tutti oratori — la leggenda è stata sfatata. Grey fu sempre esitante e fallì nei suoi sforzi per allontanare la guerra. Errò nei suoi rapporti con la Turchia, Bulgaria, Grecia e nelle trattative per indurre l'Italia ad entrare in guerra. La sua assenza dal Governo permise ad Asquith, che lo sostituì temporaneamente, di prendere audaci decisioni, altrimenti l'Italia avrebbe potuto dolersi per la fredda e cavillosa accoglienza fatta ai suoi approcci.

Di particolare interesse per l'Italia è quanto l'A. scrive in un suo « memoriale » del 1° gennaio 1915 indirizzato al Consiglio di guerra. L'A. pone in luce il fallimento dei piani di tutti i belligeranti alla fine della campagna del 1914; accenna alla necessità di nuovi piani e di una decisiva vittoria, esamina la nuova situazione e quindi consiglia un attacco in grande stile contro l'Austria in cooperazione coi Serbi, Montenegrini, Romeni e Greci essendo sua opinione che Romenia e Grecia si sarebbero schierate a favore degli Alleati se avessero avuto la sicurezza di un forte aiuto da parte dell'Inghilterra; ed afferma che in tal modo « si sarebbe ottenuta una vittoria », e l'opinione pubblica sarebbe stata moralmente sollevata al punto da resistere ad un più lungo periodo di guerra senza proteste o limitazioni. L'Italia a sua volta, incoraggiata da questo forte appoggio, sarebbe stata costretta ad intervenire nel suo stesso interesse, tenuto conto che le operazioni si sarebbero svolte in gran parte lungo la costa cui essa aspirava.

« Essa dovrebbe vedere con grandissima gelosia qualsiasi occupazione di questo territorio da parte di truppe serbe e l'opinione pubblica italiana non accoglierebbe alcuna proposta da parte del Ministero italiano di venire in aiuto all'Austria, ove noi dichiarassimo che tutto questo litorale diverrebbe territorio italiano se l'Italia aiutasse a conquistarlo ».

Espone poi anche un progetto di attacco della Turchia ed afferma che, se non si adottavano i concreti progetti prospettati, disperava che qualche successo si potesse ottenere in questa guerra, perché l'esaurimento economico soltanto non poteva dare una pace vittoriosa: « occorre la disfatta sul campo di battaglia... ».

Trattando dello sfacelo della Russia, temeva che nessuno avrebbe potuto assumere il peso che essa sosteneva, « . . . perché la Francia attualmente sopporta un enorme sforzo con calmo coraggio che ha meravigliato e commosso il mondo. L'Italia sta gettando tutte le sue forze nel conflitto; che cosa potrebbe fare di più? ».

L'A. poi fa un'accurata disamina del problema della organizzazione della produzione delle munizioni ponendo in luce talune deficienze ed affermando come la rovina della Russia sia dovuta al mancato rifornimento di materiali, armi e munizioni.

Agli errori sopra lamentati l'A. aggiunge quello dell'impresa dei Dardanelli. Fu una follia per l'A. l'aver continuato quell'avventura; miglior partito sarebbe stato quello di effettuare subito lo sbarco a Salonicco.

Egli chiude questo primo volume col ricordare le parole pronunciate alla Camera dei Comuni il 20 dicembre 1915; in quelle circostanze, col pensiero rivolto al fatale ritardo che aveva prodotto così grave disastro alla causa degli Alleati, ai Dardanelli, ai Balcani, in Russia e Mesopotamia, così si esprimeva: « Troppo tardi a muoversi qui, troppo tardi ad arrivare là, troppo tardi a giungere a queste decisioni, troppo tardi nell'iniziare le imprese, troppo tardi nei preparativi! In questa guerra le orme delle forze alleate sono state perseguitate dallo spettro del « troppo tardi », e se noi non affrettiamo i nostri movimenti la maledizione cadrà sulla sacra causa per la quale tanto valoroso sangue è scorso. Questa la mia opinione al tempo dell'intricata campagna del 1915, questo è il mio giudizio oggi dopo una attenta disamina di tutti i documenti e delle narrazioni storiche scritte sull'argomento sotto ogni punto di vista ».

Nel secondo volume l'A. incomincia col porre in luce le deficienze, indecisioni ed incompetenze nel campo della preparazione militare; lamenta la mancanza di comprensione e di intuito strategico da parte di capi militari ed esalta i risultati ottenuti con la coordinazione e lo sfruttamento razionale di tutte le risorse materiali ed intellettuali della Nazione, dovuti al suo impulso.

Tratteggia le vicende delle relazioni degli alleati con l'America ed esamina i tentativi di pace del 1916.

Sono di particolare interesse i ritratti che egli fa di eminenti personalità la cui azione ebbe notevole influenza nel corso delle vicende politiche e militari.

Merita particolare rilievo infine il suo sguardo retrospettivo al periodo 1914-1916, di cui è oggetto l'ultimo capitolo. Rileviamo alcuni punti essenziali di questo secondo volume.

In seguito allo sfacelo della Serbia svaniva quasi od almeno diveniva molto più ardua ogni opportunità di un'azione su vasta scala contro il fianco orientale delle potenze centrali; i dirigenti le operazioni ad oriente avevano mancato al loro scopo di modificare il corso delle operazioni strategiche degli alleati. « Un terzo dei cannoni della Somme e delle munizioni trasportate in tempo sulle rive di un altro fiume, il Dnieper, avrebbe ottenuto una grande vittoria per la Russia e differito la rivoluzione fino alla fine della guerra ».

Ma la fronte occidentale attrasse esageratamente le menti di valorosi condottieri i quali ritenevano che i tedeschi sarebbero stati « polverizzati » da quegli attacchi. Essi, esaltati dalla lotta, erano incapaci di una più vasta visione delle operazioni. Sarebbe stato un bene se i Governi alleati avessero avuto in tutti i campi della guerra consiglieri indipendenti, superiori o pari in capacità ed in forza di volontà a questi animosi soldati la cui visione era offuscata dal fumo della battaglia in cui erano impegnati. Ma — continua — « né i francesi né noi stessi avemmo consiglieri militari a fianco dei ministri paragonabili in abilità e forza a Joffre, Foch e Haig ». Il generale Gallieni non possedeva una vitalità sufficiente per far valere la sua genialità; Robertson era inceppato da « una erronea fedeltà verso sir Douglas Haig ». I Tedeschi intanto si gloriavano della disfatta della Somme e dopo l'insuccesso della campagna in Romenia marciavano verso il Danubio; Mackensen, traversato il Danubio dalla Bulgaria, marciava verso Budapest; Falkenhayn dai Carpazi scendeva contro l'Armata della Romenia e questa cadeva in mani tedesche.

E Lloyd George si compiace a tal proposito di ricordare come avesse già sollecitato lo Stato Maggiore a considerare l'opportunità di un'azione da svolgere d'accordo con la Francia e l'Italia per alleggerire la pressione sulla Romenia.

Passando poi alla sua azione di Ministro delle Munizioni dà un minuto ragguaglio della mobilitazione industriale ed espone i più importanti problemi relativi alla produzione di armi e munizioni.

In allora egli pose il quesito: « Dato un esercito di 100.000 uomini quale armamento in cannoni e munizioni occorrerebbe per iniziare un attacco inteso a rompere le linee tedesche? ». E poi: « A quale produzione settimanale di munizioni sarà necessario tendere mese per mese, per rifornire l'esercito in Francia composto di 18 Corpi d'armata su 54 Divisioni in modo da svilupparne la sua completa capacità offensiva? Mancava però ogni veduta a riguardo presso gli alleati ed ogni coordinazione ». Egli fa una precisa esposizione dell'immane sforzo e del rapido sviluppo, che illustra con cifre.

Meritano particolare rilievo il problema del rifornimento delle mitragliatrici e le considerazioni dell'A. circa l'evoluzione dei criteri di impiego, e del relativo organico, nelle minori unità. Per un aumento egli dovette esercitare forti pressioni presso le autorità militari del Ministero della guerra.

L'A. tratta poi della concezione e della produzione dei carri armati e del loro primo impiego nell'agosto-settembre 1916 alla Somme e lamenta che questo fosse prematuro, perché non ancora possibile usarne su vasta scala sfruttando gli effetti della massa. Solo nel novembre 1917 a Cambrai i carri armati furono impiegati con giusto criterio. Il valore di tali armi apparve infine manifesto nell'estate del 1918.

Nei riguardi delle relazioni degli alleati con gli Stati Uniti d'America ricorda l'opera svolta in Europa sin dall'estate del 1914 dal colonnello House « alter ego del Presidente Wilson », per mantenere le condizioni di pace e successivamente, durante i primi periodi della guerra, per mantenere le neutralità, quantunque vi fosse contrasto di tendenze fra i partigiani degli Alleati e quelli della Germania; comunque, osserva a tal proposito l'A., l'opinione pubblica in complesso non era né per gli uni né per gli altri, ma semplicemente soltanto per gli Americani. Simpatie d'intellettuali potevano essere dirette verso gli Alleati, ma gli interessi commerciali esercitavano forte preponderanza. Quando però le energiche misure prese dall'Inghilterra per impedire il contrabbando di guerra verso la Germania cominciarono a produrre serî inconvenienti nel traffico marittimo americano e quindi interferenze negli affari, nacquero attriti e proteste.

L'annunciato blocco del 18 settembre 1915 dell'Inghilterra mediante sottomarini e la relativa minaccia di affondamento di ogni nave mercantile sui mari delle isole britanniche provocò la nota di protesta di Wilson alla Germania, la quale pretendeva che l'America impedisse l'esportazione di munizioni a favore degli Alleati e facilitasse, in suo favore, il rifornimento di materie prime e viveri.

L'Inghilterra a sua volta creava virtualmente un altro blocco trattenendo tutte le navi che portavano merci per destinazione presunta nemica, di origine o proprietà nemiche.

Nel novembre 1916 Roosevelt lanciava il suo attacco contro l'inazione del Presidente, in nome dell'umanità e del rispetto per la Repubblica americana, ma probabilmente, osserva l'A., in quell'epoca non esisteva ancora nessun desiderio veramente forte nel popolo americano, di entrare in guerra, tanto che il 17 settembre 1916 Spring-Rice scriveva: « La maggioranza vuole far danaro e non far guerra ». Wilson, rieletto Presidente nell'inverno 1916, consigliato forse da emissari tedeschi, fa qualche offerta di pace della quale l'A. tratta particolarmente ponendo in evidenza il suo parere e quello dei colleghi di Gabinetto, che era di continuare la guerra, in rapporto alle « avances » di Wilson.

Interessa riportare i termini della precedente proposta, concretata dal colonnello House, che sono ben accolti dagli uomini politici di quel tempo: Grey, Balfour, Reading.

Restaurazione dell'indipendenza del Belgio e della Serbia; resa dell'Alsazia e Lorena alla Francia, purché la perdita di territorio sofferta dalla Germania fosse stata compensata da concessioni in località extra-Europa; sistemazione di frontiera tra Italia ed Austria in modo da liberare le comunità italiane ancora sotto il giogo austriaco; alla Russia doveva esser concesso uno sbocco al mare; adozione di garenzie contro il ripetersi di simili catastrofi mondiali.

Mancò però una conferenza tra gli Alleati per discutere tali proposte. Se questa fosse stata indetta — afferma l'A. — la Germania avrebbe accettato i termini non appena avesse compreso che il Presidente Wilson intendeva sostenerli, ovvero l'America sarebbe entrata in guerra nella primavera del 1916 invece che 12 mesi più tardi. « Il mondo sarebbe stato salvato da un intero anno di rovina, disastri e devastazioni ». Di chi la responsabilità, si domanda l'A.? Fu la riluttanza del Grey ad insistere su tale idea verso gli Alleati, ovvero si deve all'incertezza di Wilson? La migliore spiegazione per l'A. sta nel fatto che forse il Presidente Wilson temeva la pubblica opinione degli Stati Uniti e sir Grey aveva paura degli Alleati.

« Ancora una volta il mondo fu sacrificato alla timidezza degli uomini di Stato ». Si apprese solo in seguito che la Germania avrebbe sostenuto le seguenti condizioni di pace, inaccettabili da parte degli Alleati:

— effettiva occupazione del Belgio;

— rafforzamento delle frontiere tedesche verso la Francia in modo da includere le miniere di ferro;

— indennità da pagarsi dalla Francia;

— completi compensi per tutte le perdite commerciali.

Tali termini evidentemente presupponevano la Germania vittoriosa e quindi avrebbero indotto l'America ad entrare allora in guerra a fianco degli Alleati.

Ma la tendenza pacifista di Wilson intanto era tale da suggerire ancora nel settembre 1916 al conte Bernstorff l'espressione: « Wilson considera che sia nel suo interesse che né l'uno né l'altro dei belligeranti abbiano una vittoria decisiva ».

L'A. passa quindi a trattare dell'adozione del servizio militare obbligatorio. che costituisce uno dei suoi maggiori vanti.

Questo provvedimento rincuorò gli Alleati; destò entusiasmo in Francia; impressionò le Potenze Centrali; senza di esso, l'A. afferma che si sarebbe stati sopraffatti dopo che la Russia, la Romania e la Serbia erano crollate e quando l'esercito francese minacciava l'ammutinamento.

Interessanti sono le considerazioni relative alle vicende ed alla disgregazione del partito liberale, che l'A. espone in un capitolo.

La guerra è stata sempre fatale al liberalismo, egli afferma. « Pace, economia e riforma » non hanno significato in guerra. Una nazione, per fare la guerra in modo efficace, dev'essere preparata a sacrificare, per quel tempo. il diritto e la libertà individuale; ché se poi la guerra si dovesse prolungare, quel sacrifizio diventerebbe un abito.

La vittoria è il trionfo della forza e non della ragione; dopo ogni grande guerra succede un periodo durante il quale le nazioni belligeranti tendono a dividersi in due campi estremi: il reazionario ed il rivoluzionario. Tra questi atteggiamenti il liberalismo si trova in ribasso.

Anche in America le sue dottrine assumono una forma di dittatoriato. La temporanea decadenza del partito liberale in Inghilterra divenne inevitabile dal momento in cui si rese responsabile dell'inizio e della condotta della grande guerra.

Vi sono taluni ovvî principî che dovrebbero governare la politica in tali circostanze. Ogni collaborazione dei partiti in caso di necessità nazionale, per essere efficace, esige prontezza di offerta e di accettazione.

Quando il paese è in pericolo ogni energia deve essere rivolta alla sua difesa e gl'interessi di parte debbono cedere prontamente il posto alla più intensa collaborazione fra i partiti; e l'A. ricorda come negli ultimi due anni della guerra. quando ebbe la suprema direzione, senza alcuna riserva ricorse a consultazioni di Bonar Law, di lord Milner, suoi avversari di partito.

Rileviamo alcuni dati dallo studio di caratteri.

Lord Kitchener, per l'A., è uno dei misteri insoluti della guerra. « Fu un grande uomo ovvero fu una grande delusione? »..

Per l'A., Kitchener era un trascinatore di popoli il cui impulso morale infondeva la volontà di agire. Egli possedeva le rarissime qualità di un grande organizzatore; aveva il dono dell'improvvisazione e dell'arte di comando, ma aveva due manifesti difetti: una riluttanza ad affidarsi ad altri ed una incapacità a scegliere gli uomini adatti.

Granitica figura, che ispirava fede e resistenza, egli aveva la natura dell'eroe: diede prova di esatta antiveggenza, in fatto di problemi militari, nell'agosto 1914, quando — essendo ancora sconosciuta l'intenzione dei Tedeschi di avanzare attraverso il Belgio e mentre Joffre ed altri esperti erano sicuri che i Tedeschi avrebbero condotto l'azione principale dalle Ardenne e che in direzione di Mons non era da prevedere alcuna avanzata, perché giudicavano inadatte al movimento le comunicazioni di quella zona — egli manifestò differente opinione.

Nominato Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale William Robertson, la sua competenza si ridusse a quella di un Ministro firmatario, ma il suo prestigio di grande uomo e di grande soldato non venne meno nel pubblico e la notizia della sua tragica morte produsse la più profonda costernazione nel paese: « La notizia di una disfatta non avrebbe prodotto tale sensazione di irreparabile disastro ».

L'A. succedutogli nel Ministero trovò sminuita l'importanza dell'ufficio dalle attribuzioni devolute al Capo di Stato Maggiore e propose ad Asquith una serie di provvedimenti intesi a ridare alla carica i suoi giusti poteri ed a meglio organizzare le attività civili e militari.

In quanto alla direzione della guerra egli, mentre osserva che un civile non deve assumersi la competenza di dettare consigli in fatto di strategia, ma deve ricorrere ai pareri degli esperti, d'altro canto afferma che questi devono lasciare che i loro progetti siano controllati dal buon senso dei civili. Le grandi imprese strategiche dovrebbero essere sottoposte non semplicemente all'esame del Ministro, ma anche a quello del Comitato di guerra. « I militari in questa guerra non sono stati un cospicuo successo. Finora non è stato concepito né attuato un piano da essi, che non sia terminato in un sanguinoso insuccesso ».

Egli si dichiarò subito contrario ad assumere la carica perché non simpatizzante né con lo spirito né col metodo della direzione della guerra: « Sento — affermava — che non potremmo vincere con questi sistemi. Senza dubbio stiamo perdendo la guerra, e nulla ci può salvare all'infuori della nazione stessa. Il popolo non concepisce quanto sia grave la situazione. Sento che si dovrebbe dirglielo, di guisa che abbia la possibilità di salvarsi. Vi sono cose che bisogna dire non solo ai nostri connazionali, ma anche agli Alleati, ma che non possono essere dette da uno che sia ancora membro del Gabinetto; eppure è essenziale per vincere la guerra che tali avvertimenti siano dati ».

Il 6 luglio 1916 l'A. assunse la carica e vi rimase soltanto per cinque mesi. I problemi principali cui egli si dedicò, e che risolse nel miglior modo, furono principalmente quello relativo alle necessità logistiche delle truppe operanti in Mesopotamia e quello della sistemazione dei trasporti alla fronte occidentale; furono suoi principali intenti quello di stabilire una più efficace coordinazione tra fronte orientale ed occidentale, e quello di facilitare la riorganizzazione materiale delle armate russe; ma era ormai troppo tardi; di già queste, per le gravi perdite subìte, per la mancanza delle materie di prima necessità e per l'effetto della propaganda tedesca, correvano allo sfacelo.

L'A. descrive poi la triste situazione in Mesopotamia ed espone i provvedimenti potuti adottare. In complesso tre furono i problemi essenziali alla cui soluzione egli tese instancabilmente. Il generale Haig appunto affermava che il problema della condotta della guerra consisteva in tre « M » (riferendosi alle parole inglesi: *Men - munitions - mouvement*: uomini - munizioni - trasporti).

Sir William Robertson. Fu uno degli enigmi della guerra. Non fu un gran soldato, ma indubbiamente possedette una personalità preminente. Ebbe mentalità sana, ma comune. Era cauto ma fino alla timidezza. Un generale che non affronta nessun rischio o lascia che altri li affronti non vincerà mai una difficile guerra; assai diffidente verso gli stranieri: grave deficienza in una guerra di coalizione in cui era essenziale assicurare la vittoria attraverso una saggia reciproca comprensione e fiducia. Per i Tedeschi ebbe la più alta opinione e non esitò a dichiarare che una forte Germania nell'Europa centrale sarebbe stata essenziale per garentire la pace. Nutriva profonda sfiducia nei Francesi. Insomma egli sarebbe riuscito molto più efficace come uomo politico che come soldato.

Come Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale, l'A. ritiene che il Robertson non ebbe mai la sensazione dell'esatto valore e della responsabilità della sua elevata posizione. In complesso la funzione sua avrebbe dovuto essere quella di consigliere del Gabinetto nei riguardi della guerra; egli avrebbe dovuto sopraintendere e coordinare gli sforzi su tutti i teatri d'operazioni. Invece mancò la coordinazione delle forze e delle risorse e la precisa comprensione del valore strategico del fronte unico. Robertson non era dotato di quella intrepidezza di pensiero e di azione che crea i grandi generali. Disapprovava completamente Foch, Nivelle, Joffre e Lyautey, ma non scendeva mai a disputa con essi.

Sir Douglas Haig, afferma l'A. facendo un confronto, fu uomo più forte; è dubbio se possedesse maggiore abilità del Robertson; ma ebbe certo migliori qualità guerriere; fu uomo di più indomita volontà e di maggiore coraggio.

Mr. Asquith. Aveva la mente ed il temperamento del giudice. Chiaro e logico nelle affermazioni, possedeva padronanza di linguaggio, schiacciante retorica, intelletto quadrato e ben ordinato; era disposto piuttosto a giudicare e decidere in base a proposte altrui che a prevedere le necessità e disporre in conseguenza. Meglio adatto quindi ad un governo di pace che di guerra.

Le qualità essenziali che un Capo di Governo deve possedere in guerra sono: coraggio, mente calma e criterio — e Mr. Asquith le possedeva in sommo grado —; ma anche visione, immaginativa ed iniziativa, instancabile assiduità, capacità di controllo, energia nell'eccitare le attività, costanza nel richiedere i pareri degli esperti e sfruttare ogni risorsa ai fini della vittoria; si aggiunga infine discernimento nella condotta di una grande lotta e si avrà il ministro ideale di guerra. Mr. Asquith non corrispose sufficientemente a tali esigenze. Comunque in questo periodo egli era alquanto depresso di nervi e, soggiogato dal peso delle gravi responsabilità, tendeva a declinare.

Lord Haldane. Il miglior Ministro della guerra dopo Cardwell. Amante della discussione, assai loquace ma anche fattivo ed energico. L'A. ricorda i saggi provvedimenti militari che sono a lui dovuti ed afferma che fra le personalità politiche da lui conosciute egli fu il più gentile, valoroso e disinteressato.

Lord Balfour. Nel 1890 il più acclamato uomo di Stato da parte degli unionisti, il più detestato da parte degli Home Rulers. Pei primi era la personificazione della forza; per gli altri l'incarnazione della brutalità; acquistò fama nel governo dell'Irlanda. Ritiratosi dalla politica nel 1910 ed onorato fra i decani degli uomini di Stato, seppe egualmente rendere importanti servizi.

I suoi meriti culminarono nella conferenza di Washington nel 1922. La sua vasta, multiforme esperienza unita al criterio ed alla maturità intellettuale, in giorni bui produsse illuminati consigli; durante la guerra il suo coraggio costante rincuorò gli spiriti vacillanti in ore di dubbio e di timore. Lucido nell'espressione, padrone nell'argomento, dominava con la parola; abile nella discussione e nella presentazione dei contrasti di opinione, lasciava incerto l'uditorio sulla via da prendere, mentre egli sapeva riservarsi la decisione; tale mentalità spesso urtò Clemenceau, uomo senza dubbi.

In conclusione ebbe mente dotata delle più fini qualità, della più matura esperienza, della più acuta penetrazione.

Lord Carson. Uno dei più grandi avvocati. Efficacissimo nella critica, nessuno lo superò nello svelare inganni, imbrogli e pretesti; ma non ebbe né il dono naturale né l'esperienza di buon amministratore.

Mr. Bonar Law. Non godette le simpatie di Asquith; egli non era infatti né un patrizio né un accademico.

Entrato nel Gabinetto Asquith, in seguito, quale abile uomo di affari, durò fatica a rendersi padrone dei complessi problemi della guerra mondiale. Privo di quel convenzionalismo superficiale con cui uomini meno abili coprono la povertà delle loro cognizioni e la modestia della loro capacità, parlava con la semplicità e la naturalezza di un uomo di affari scozzese. Egli inoltre, era di temperamento pessimista, mentre Asquith era ottimista. Lavoratore tenace e calmo, odiava le dispute ed i tumulti, non amava tuttociò che esigesse uno sforzo di energie e di vigore.

L'A. passa in rassegna in alcuni capitoli i vari tentativi di pace iniziati nella seconda metà del 1916 e particolarmente esamina le proposte concretate dal Robertson nell'agosto 1916 per incarico del Primo Ministro il quale desiderava conoscere a riguardo le idee dello Stato Maggiore Generale.

I principî sui quali avrebbero dovuto basarsi i negoziati dovevano essere i seguenti:

— mantenimento dell'equilibrio di potenza in Europa;
— mantenimento della supremazia navale inglese;
— mantenimento di una debole potenza nei Paesi Bassi.

Di conseguenza: la necessità dell'esistenza di una forte potenza nell'Europa centrale, che non poteva essere se non teutonica, perché una nazione slava, si sarebbe sempre appoggiata alla Russia, la quale avrebbe potuto così assumere posizione preponderante; quindi essendo la Germania la principale rivale dell'Inghilterra sul mare, tali condizioni avrebbero realizzato il vantaggio di impedire lo sviluppo della Marina tedesca. L'Impero Britannico avrebbe perciò avuto interesse a lasciare una Germania alquanto forte in terra e ad indebolirla in mare.

Alla Serbia avrebbe dovuto concedersi almeno parte dell'Erzegovina, della Bosnia e della Slavonia. Tra i problemi più importanti vi era quello della sistemazione dell'Austria propriamente detta, del distretto magiaro dell'Ungheria, delle provincie slave settentrionali della Boemia, Moravia e Galizia, e finalmente avrebbe dovuto esservi un accesso all'Adriatico da Nord diverso da quello attraverso territorio italiano o serbo. È chiaro che tutte queste provincie non potevano divenire Stati indipendenti, eppertanto la Galizia sarebbe stata assorbita da un Regno polacco. Ma l'A. nota le difficoltà della sistemazione della Boemia e Moravia da un lato e dell'Ungheria dall'altro.

Sulla base del principio di mantenere una Germania forte, sarebbe stato vantaggioso che l'Austria fosse stata incorporata in quell'Impero. L'altra alternativa era quella di mantenere un'Austria-Ungheria indebolita ed in tal caso le si sarebbe assegnato, come porto nell'Adriatico, Fiume.

Questa nuova Austria-Ungheria probabilmente avrebbe formato una stretta unione con la Germania; ma tale unione, non sarebbe stata completamente svantaggiosa all'Inghilterra in quanto per terra avrebbe limitato la potenza della Russia e degli Stati slavi, e per mare impedito che il Mediterraneo divenisse un lago francese ed italiano.

L'A. riporta tutti gli altri termini del progetto il quale riveste un certo valore non solo in quanto manifesta le idee dell'autorità militare nei riguardi dei provvedimenti territoriali che avrebbero dovuto essere presi per limitare il pericolo di un rinnovarsi della minaccia tedesca, ma anche perché riflette quali fossero le prospettive del tempo in cui i negoziati di pace potevano non essere troppo lontani.

Ma intanto — osserva l'A. — il terzo anno di campagna volgeva alla fine e gli alleati apparivano ben lontani dal raggiungere una decisione favorevole.

La Francia sanguinava, e bisogna riconoscere che nonostante il coraggio di questo valoroso popolo, tuttavia il suo ardore veniva alquanto spegnendosi nel sangue dei suoi figli.

Informazioni dall'Italia erano tutt'altro che incoraggianti. Le truppe italiane, inadeguatamente armate ed equipaggiate sin dal 1915, avevano operato prodigi di valore e riportato trionfi perforando e facendo saltare con abili lavori del genio, le fortezze nemiche delle alte montagne che dominavano le loro pianure; ma l'avanzata era stata lenta e gravi le perdite. Recentemente veniva creandosi una grave situazione. Il Gabinetto veniva infatti informato dall'Ambasciatore Sir Rennell Rodd che in Italia si manifestavano sintomi di stanchezza e di malcontento per il prolungarsi della guerra e che ivi si riteneva che solo l'Inghilterra fosse desiderosa di condurre la guerra ad oltranza per i suoi fini.

La Russia crollava e la rivoluzione faceva grandi passi; il suo completo collasso avrebbe permesso a due o tre milioni di Tedeschi ed Austriaci di rivolgersi alla fronte occidentale ed alla fronte italiana per attaccare la Francia esausta e l'Italia scoraggiata; la minaccia dei sottomarini si faceva sempre più grave; Lord Robert Cecil dichiarava: « Una cosa è chiara. La nostra situazione è grave. Più grave è quella degli Alleati ».

L'attitudine della Francia verso iniziative di pace in questa situazione malgrado il triste panorama era inflessibilmente ostile, e l'A. ricorda l'eloquente discorso di Briand che riscosse le massime approvazioni alla Camera. Già però apparivano segni di un'iniziativa di pace da parte del Presidente Wilson, che l'A. giudicava assolutamente inopportuna in quel momento, poiché intendeva andare fino alla fine; nessuno estraneo intervento finché non si fosse ottenuta la vittoria, il dispotismo tedesco abbattuto irremissibilmente ed ogni minaccia alla civiltà eliminata. « Il tempo è il più piccolo tra i fattori vitali; soltanto i risultati contano, non il tempo impiegato per ottenerli ».

Ma infine la provocazione della guerra sottomarina indusse l'America a dichiarare la guerra alla Germania nei primi del 1917.

L'A. ricorda ancora altri tentativi di pace: quello di Lord Lansdowne (nel novembre 1916) il quale in un lungo memoriale esaminava la situazione e poneva in luce la difficoltà di una vittoria decisiva ed i vantaggi della cessazione delle ostilità in quell'epoca.

Il Gabinetto però, sentito il Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale Robertson ed il generale Haig, rigettava la proposta. Seguirono più concrete proposte da parte di Mr Balfour, proposte che l'A. esamina nei particolari, ponendo in luce come le decisioni di Mr Asquith fossero sempre ad esse contrarie.

L'A., in una serrata sintesi, pone infine in evidenza quali sarebbero state le conseguenze di una pace conclusa in quella situazione.

Per quanto riguarda l'Italia rileva che « sarebbe stata ingannata perché essa aveva contato sul successo degli Alleati per la redenzione delle vallate italiane nell'Impero Austriaco e malgrado le sue perdite essa non avrebbe ottenuto nulla dalle condizioni di pace che si sarebbero potute stabilire nel 1916 ».

Seguirono le conferenze politiche e militari di Francia ed un memoriale in cui l'A. espose le sue idee sulla situazione nei vari scacchieri e fece apprezzamenti e critiche alla condotta della guerra, fino allora tenuta, della quale rilevò i principali errori, affermando che soltanto con una ferma visione delle deficienze del passato si sarebbe potuto sperare di evitare gli insuccessi in avvenire.

In quanto al teatro d'operazione meridionale, egli osservava come anche esso non offrisse maggiori speranze di decisivo successo: « È vero — egli soggiunge — che l'esercito italiano, con una campagna ammirevolmente concepita e ben condotta, ha fatto apprezzabili progressi e riportate notevoli vittorie; tuttavia, la guerra di trincea generalmente predomina su questa fronte e non si può scorgere l'alba di una giornata di grandi risultati ».

Quale il piano della futura campagna? Si parla, egli dice, di « martellamento e logoramento ».

Il successo della guerra di logoramento dipende dal tempo che richiede e dalla capacità di chi dura più a lungo. L'A. esaminò i fattori essenziali del potenziale bellico richiesto da una guerra di logoramento e concluse con l'affermare che era della massima urgenza che i condottieri responsabili politici e militari delle quattro potenze alleate si riunissero per discutere sulla situazione e stabilire e coordinare la loro condotta politica e strategica.

Era necessario anzitutto stabilire la questione di principio relativa all'atteggiamento dei Governi verso gli Stati Maggiori, se cioè — qualunque fosse la fiducia in questi, invero pienamente giustificata — i Governi dovessero abbandonarsi completamente ad essi per la condotta delle operazioni. Mr Briand, nel suo discorso, sostenne che le responsabilità della condotta della guerra rimangono ai Governi e quindi questi dovevano prendere l'iniziativa delle operazioni, lasciando l'esecuzione del piano adottato all'autorità militare. Così pensava anche Asquith.

Il Delegato italiano Carcano dichiarava che, siccome i Governi hanno la responsabilità del potere, spettava ad essi il diritto di decidere la condotta della guerra, ma egli era di opinione che nessuna decisione avrebbe dovuto essere presa definitivamente prima di consultare le competenti autorità militari. Con tale riserva il Carcano si associa completamente alle vedute del Governo francese.

Tittoni dichiarava che il Governo italiano era stato d'accordo col Governo francese, sin dal momento in cui Briand era salito al potere, nel considerare il teatro balcanico quello in cui si sarebbe ottenuta la decisione, ma che era necessario concretare le condizioni militari e finanziarie della cooperazione tra gli Alleati.

L'A. ricorda la sua proposta di una conferenza in Russia per esaminare la situazione politica e militare sotto tutti gli aspetti ed in particolare per fissare la natura e l'importanza dello sforzo militare che gli Alleati avrebbero dovuto fare in Oriente durante il 1917, ed il calcolo della entità degli aiuti che avrebbero dovuto esser forniti alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia e alla Romenia per metterle in condizione di condurre le operazioni stabilite.

Il Tittoni a tal proposito rappresentò la situazione finanziaria dell'Italia; la questione del cambio era divenuta acuta perché la Nazione, meno ricca della Francia e dell'Inghilterra, si trovava in gran difficoltà per far fronte ai pagamenti ai paesi stranieri.

Il Governo italiano era pronto ad uno sforzo possibile, ma esigeva aiuti finanziari dagli Alleati. Per quanto riguarda le operazioni di Salonicco egli esprimeva soltanto la sua opinione personale, perché la questione dovevasi ritenere di competenza delle autorità militari; era convinto però che il Governo italiano avrebbe fatto lo sforzo richiesto se fosse stato assicurato che i Russo-Romeni avrebbero esercitato tale potente pressione da rendere impossibile agli Austro-Tedeschi di ritirare truppe dai balcani per mandarle in altre fronti. Se non si fosse verificata tale condizione gli Alleati avrebbero corso grave rischio indebolendo anche minimamente le fronti francesi, inglesi ed italiane. Varie erano però le difficoltà delle operazioni intese a rinforzare la fronte orientale: truppe, artiglierie, trasporti, rifornimenti. La Francia — osservava il Briand — nelle attuali condizioni non avrebbe potuto offrire uomini, ma certo artiglierie, mitragliatrici, munizioni. Insomma tutti gli Alleati erano perfettamente d'accordo di impiegare tutte le relative risorse nel massimo sforzo di collaborazione.

Rileva a tale proposito la necessità di una azione combinata in tutti i fronti, e per quanto riguarda la fronte italiana afferma che l'esercito italiano aveva vibrato terribili colpi all'esercito austriaco, che lo avevano molto indebolito; mentre alla fronte franco-inglese le valorose truppe francesi ed inglesi avevano intrapreso un'offensiva che aveva già avuto felici conseguenze. Tutte queste operazioni senza essere decisive — rilevava il Briand — avevano avuto l'effetto di impedire al nemico di continuare la sua tattica di cui gli Alleati erano stati vittime sin dal principio delle ostilità, di vibrare cioè colpi prima su una fronte e poi sull'altra; per tali attività gli Austro-Tedeschi erano allora costretti ad agire in difensiva. Bisognava pertanto continuare in tale sistema; su proposta dei capi militari fu deciso pertanto di dare carattere decisivo alle operazioni del 1917 e stabilire il piano che l'A. riporta. Ma anche in questa campagna — con amarezza rileva l'A. — furono ripetute le « sanguinose sciocchezze » di quelle del 1915 e del 1916.

La fine del 1916 segna il termine di un'epoca nella storia della guerra; le sorti degli Alleati si trovarono nelle più tristi condizioni; era la bancarotta della strategia e della diplomazia. Per un succedersi di incredibili errori ogni primitivo vantaggio in risorse materiali ed umane, ogni favorevole situazione strategica erano andate perdute; gli Alleati si trovavano in istato d'inferiorità rispetto all'avversario.

Due gli errori principali che avevano completamente rovesciato le condizioni a svantaggio degli Alleati:

— quello di non aver compreso che trattavasi di una guerra di macchine, e la conseguente negligenza di una immediata mobilitazione delle risorse nazionali inglesi per migliorare l'armamento e l'equipaggiamento degli Alleati;

— quello di non aver compreso più tardi che il punto più debole delle Potenze Centrali era sulle fronti orientali e sud-orientali.

« Così una guerra di logoramento si sostituì ad una guerra d'intelligenza ».

Kitchener e Robertson ponevano la loro fiducia nel logoramento come mezzo di vittoria. Ma la stupida e sanguinosa guerra di logoramento era già stata vinta dalla Germania. « Con criminale prodigalità noi avevamo sciupato il superiore potenziale umano di cui disponevamo ».

« Noi abbiamo martellato alla corazza pettorale di Achille ed abbiamo trascurato il tallone ».

SIR DUNBAR PLUNKET BARTON, *Un cadetto di Guascogna: Bernadotte.* (Traduzione del maggiore Alfredo Bassi) (1).

La taccia di traditore data comunemente a Bernadotte ha spinto la curiosità del traduttore, maggiore Alfredo Bassi, a indagare già per il passato sulla vita e condotta di questo gran Maresciallo e a tradurre ora il presente studio.

Ad appagare la curiosità del Bassi e di quanti altri come lui hanno dei dubbi sulla condotta di questo gran figlio della Rivoluzione giunge opportuno il libro di sir Dunbar Plunket.

Questi, che col presente studio fa seguito ad altri tre volumi già da lui pubblicati sullo stesso personaggio, traccia un ritratto abbastanza completo di G. B. Bernadotte, dalla sua oscura nascita, a traverso la sua rapida ascesa e fino alla morte, mettendo in risalto la sorprendente e multiforme attività di questo *guascone fra i guasconi*, quale soldato, trascinatore e condottiero di armati, diplomatico fine, amministratore accorto, gran Re.

L'autore pensa che l'ammirazione della regione per la figura del conterraneo Enrico IV, la lettura della biografia di Fabert e Catinat, illustri soldati francesi ascesi al grado di maresciallo, valessero di forte stimolo all'ambizione di Bernadotte non solo, ma la legge borbonica, che inibiva ai borghesi l'accesso alla carriera di ufficiale, orientasse l'animo suo verso la concezione repubblicana.

L'A. segue il suo personaggio molto da vicino: nel movimentato periodo della rivoluzione, che valse al Bernadotte il grado di ufficiale, e via via quello di generale, dopo 11 anni di permanenza nei gradi di truppa e, successivamente, in quelli densi di avvenimenti: durante il Direttorio, il Consolato e durante la preparazione al fulgido periodo dell'Impero.

---

(1) Schioppo. Torino 1933-XI.

Caratteristiche messe in evidenza: il naturale *senso di disciplina* verso il potere costituito e la naturale *prudenza* che indussero Bernadotte, pur ambizioso, a rimanere sempre estraneo ai successivi colpi di Stato e a rifiutare cariche ed incarichi che lo avrebbero portato molto più in alto.

L'azione svolta dal Bernadotte nelle molte campagne di guerra, nell'Armata di Sambra e Mosa, in quella d'Italia e nella Grande Armata, è seguìta da presso mettendo in evidenza — a parte il valore che lo rese popolare nell'esercito e presso il popolo — il contrasto esistito fra lui e Napoleone e che concorse in certo qual modo alla sua fortuna. Il tutto, confortato da ricchezza di episodi e citazioni di giudizi di storici dell'epoca e contemporanei, molto interessanti.

Quasi a giustificare la rivalità fra Napoleone e Bernadotte, fin dal loro primo incontro (1797), vale il confronto che l'A. fa dei due personaggi: « Da una parte un piccolo côrso, freddo nel tratto, conciso nel parlare, impaziente per qualsiasi segno di esteriore autorità, politicamente cinico, già sognante l'autocrazia personale, più orgoglioso che vano, assetato di potenza e poco curante della gloria in sé, ma molto per raggiungere un fine. Di fronte a lui, sovrastante per l'alta statura, il guascone dei guasconi, francese puro sangue, grazioso ed eloquente, appassionato e pur prudente, entusiasticamente devoto alle libere istituzioni, più vano che orgoglioso, amante della gloria e della carriera più che della potenza, animato da odio verso l'autocrazia personale e dotato di istintivo rispetto verso l'autorità costituita ».

Fin qui e ovunque, leggendo il libro, la figura del Bernadotte attrae ed avvince e prevale su quella pur brillante dei molti illustri Marescialli di Francia. Nessuna colpa a suo carico; e le molteplici fattegli dalla gelosia dei bonapartisti sono demolite da una grande ricchezza di episodi, testimonianze e citazioni. Il Bernadotte già prima dell'Impero assurge all'altezza di personaggio di primo ordine, che solo *per modestia* non compromette (durante la carica di Ministro della Guerra e alla vigilia del colpo di Stato del Brumaio) l'ascesa napoleonica e, *per prudenza* non assurge (governo della Luisiana) con Madison e Monroe ad artefice della potenza americana! Il giudizio è senza dubbio azzardato, perché non v'ha dubbio che la gigantesca e geniale figura di Napoleone avrebbe occorrendo spezzato o per lo meno piegato il Bernadotte! Giungendo alle iperboliche conclusioni accennate vien fatto di pensare a quegli autori che, lavorando attorno al loro personaggio, si lasciano un po' trasportare dall'entusiasmo e dalla passione.

Ma, accennare — sia pure di sfuggita — a tutti gli avvenimenti nei quali il Bernadotte ebbe più o meno parte, sarebbe andare oltre i limiti di una modesta recensione. Veniamo, perciò, alla parte essenziale, che ha creato maggior scalpore intorno alla figura del Bernadotte e, cioè:

– la sua assenza dal campo di Iena (1806);

— l'accusa di traditore per aver portato le armi contro la Francia a Lipsia (1813).

Iena. — È noto che nell'invasione della Prussia la grande Armata doveva, passando la Saale, concentrarsi a Iena e quivi dare battaglia. Bernadotte e Davout dovevano passare il fiume, il primo a Dornburg, il secondo a Kosen, e piombare alle spalle delle posizioni nemiche di Iena. Bernadotte giunse a Iena quando Napoleone aveva già vinto. Le ragioni dell'assenza andrebbero ricercate in un complesso sfortunato di malintesi, primo fra tutti l'effettuato anticipo di un giorno della data della battaglia — già divisata per il 15 ottobre — e di cui tutti i marescialli furono edotti, eccetto Bernadotte per « inesplicabile negligenza dello Stato Maggiore imperiale »; non ultimo un ambiguo avviso recapitato al generale Davout e letto dal Bernadotte e che, piuttosto che valere, come più tardi Napoleone volle, a tutela della sua fama, quale ordine esplicito dato a Bernadotte di recarsi in aiuto di Davout per il combattimento di Auerstadt, valse invece a indurlo a fermarsi a Dornburg.

L'avviso a Davout era così redatto: « Se il generale Bernadotte fosse con voi, potreste marciare insieme. Ma l'imperatore spera che egli sia nella posizione indicatagli cioè a Dornburg... È necessario ch'egli si trovi in tale località ». I due marescialli erano su differenti strade, diretti a punti diversi e il Bernadotte ritenne giustamente che l'avviso non potesse modificar l'ordine di recarsi a Dornburg.

Gli è invece che Napoleone — afferma l'Autore — che il 14 a Iena aveva ritenuto di aver battuto il grosso dei prussiani, rimase sconcertato quando, il giorno successivo, Davout in marcia da Kosen si scontrò e vinse forze preponderanti nemiche ad Auerstadt. Egli volle coprire l'errore e far ritenere che i due combattimenti fortunati non erano stati che due episodi di un unico piano. Con Berthier si diede alla ricerca di un espediente che valesse allo scopo e, trovatolo nel mancato arrivo di Bernadotte sul campo di battaglia, fece ritenere che quegli fosse stato inviato in aiuto a Davout e che perciò ad Auerstadt le forze erano state opportunamente adeguate al compito.

L'ordine citato da Napoleone pare non esista nei documenti ufficiali e ve ne sono invece di quelli che liberano il Bernadotte da ogni responsabilità. L'A. cita nomi di studiosi della campagna, fra i quali un ufficiale superiore dello Stato Maggiore francese, che dopo severe indagini sui documenti pubblicati in epoche recenti, sono giunti alla conclusione di scagionare in pieno il Bernadotte.

Di certo è assai significativo che nel « B. U. » diramato subito dopo la battaglia Napoleone abbia dettato: « Il Corpo del Maresciallo Principe di Pontecorvo era in marcia su Dornburg... e da tale località doveva piombare sul tergo del nemico »; non solo ma è del pari strano che egli abbia avuto successivamente tanti riguardi e tante lodi verso colui che sul campo di battaglia sarebbe stato colpevole di disobbedienza e di slealtà.

L'A., la cui opera risente di appassionata simpatia per il suo personaggio, molto opportunamente riporta il giudizio di un biografo inglese di Napoleone che in un certo punto così si esprime: « Sfortunatamente per la fama di Bernadotte le chiacchiere degli scrittori di memorie sono più attraenti e godono maggior fiducia che non l'arida elencazione dei fatti, documentata con detti dispacci ».

Noi ci associamo a tale considerazione ed è, forse, appunto in forza di ciò che — per la verità storica — avremmo preferito veder confortate le molte citazioni, considerazioni e conclusioni dell'Autore, almeno quelle più importanti e decisive, con allegato qualche documento probativo.

Lipsia. — Fu la vittoria della *prudenza* di Bernadotte sulla impazienza degli alleati e sulla scaltrezza e abilità di Napoleone che, invano, cercò questa volta di cogliere l'avversario in condizioni di inferiorità. La vittoria valse a Bernadotte estreme lodi e biasimi: *Salvatore dell'Europa* da una parte; *traditore della Francia* dall'altra. È giustificata la taccia di traditore? Questo è il problema che sembra essersi posto l'A. nella quinta parte del suo volume; problema che ha risolto a vantaggio di Bernadotte con interessanti citazioni di fatti ed episodi e con convincente chiarezza.

È necessario risalire ai preliminari della nomina del Bernadotte a Principe Ereditario di Svezia e alle trattative diplomatiche che precedettero lo svolgimento della campagna del 1813.

Allorché Napoleone, conscio che i nominativi da lui preferiti non sarebbero stati accettati, si decise ad appoggiare l'elezione di Bernadotte a Principe ereditario di Svezia, Bernadotte tenne a precisare che avrebbe accettato la nomina soltanto se Napoleone non avesse inteso fare della Svezia una schiava della Francia. Più tardi, infatti, rilevato nella Lettera Patente di rinunzia alla cittadinanza francese, che egli doveva firmare, la clausola per la quale la Svezia s'impegnava a non portare le armi contro la Francia, Bernadotte pretese da Napoleone che tale clausola fosse tolta, e Napoleone aderì, rispondendo: « Benissimo, andate e che il nostro destino si compia ».

La notizia di questo episodio sarebbe apparsa soltanto dopo l'avvenuta pubblicazione di lettere, che furono stralciate quando, nel 1858-1861, auspice Napoleone III, furono pubblicati i documenti ufficiali dell'epoca. Certamente tali lettere sono di gran valore per scagionare il Bernadotte che, giurato fedeltà ai destini e alla fortuna di un altro popolo, libero di ogni impegno verso la Patria d'origine, non curò che gli interessi del popolo svedese.

Napoleone ordinò, com'è noto, al Davout l'invasione della Pomerania svedese. Ritenne con ciò di assicurarsi la riuscita del suo piano contro la Russia e pensò, forse, di aggiogare facilmente al carro la Svezia offrendo ad essa la Finlandia, in cambio dell'alleanza contro la Russia. Errore di valutazione di Napoleone. Bernadotte, la cui politica estera personale, contraria a quella del suo popolo, favorevole anch'esso per la Finlandia, lo spingeva a realizzare la fusione della Norvegia con la Svezia, avvenuta l'invasione della Pomerania, s'era già quasi impegnato con la Russia.

Fu così portato — suo malgrado — alla guerra contro la Francia, e solo per la tutela del territorio, degli interessi e dell'onore della Svezia! Nobilissimi intenti, non v'ha dubbio, ma è pur noto — e l'Autore stesso lo accenna — ch'egli pensò alla probabilità di salire — Napoleone battuto — sul trono di Francia, ponendo su quello di Svezia il figlio Oscar. Ed è questa disposizione di intenti che oscura le qualità di carattere e di dirittura dell'uomo, malgrado l'Autore affermi che essa non fu neppure una causa concorrente, ma un puro e semplice suo sogno! A parlar chiaro egli, in definitiva, ripudiò la sua Patria per la Svezia e si mostrò ben disposto a ripudiare la nuova Patria per... tornare ai vecchi amori!

A parte ciò, perché traditore allora? Perché Napoleone, dopo aver artatamente taciuto al popolo francese l'invasione della Pomerania svedese, si valse del sogno accarezzato da Bernadotte per affermare che la Svezia si schierava contro la Francia: perché il Principe Ereditario voleva soppiantarlo ed eleggersi arbitro dei destini di Francia. Ma lo stesso Napoleone, invece (lettere inedite di Napoleone) a S. Elena avrebbe detto al dott. O'Meara: « Non posso affermare che Bernadotte mi abbia tradito. Egli divenne svedese e mai promise ciò che non intendeva mantenere. Posso accusarlo di ingratitudine, ma non di tradimento ».

Il libro si legge molto volentieri e invita alla meditazione; la ricchezza di episodi e di simpatiche battute, proprie dei tempi andati, rendono il lavoro snello e interessante.

FLORIAN LICHTTRÄGER, *Ancora e sempre la Serbia* (*L'ora fatale della Jugoslavia*) (1).

La grave situazione creatasi in Jugoslavia in seguito al succedersi dei vari rivolgimenti politici ha spinto un anonimo fautore delle rivendicazioni croate a pubblicare questo volume, in edizione tedesca.

---

(1) *1933* - *Verlag für Kulturpolitik.* Berlin. — L. 28.

Il libro, dopo una bella introduzione di Federico Thimme, che, rievocando la costituzione del Regno S. H. S., ne passa in rapida rassegna lo sviluppo e la evoluzione, contiene la storia chiara ed obbiettiva del Regno stesso, con particolare riguardo alle mire dei Serbi, sempre tendenti alla assoluta serbizzazione dello Stato e, per conseguenza, a soffocare ogni aspirazione nazionalistica degli altri popoli in genere e dei Croati in ispecie.

L'Autore, persona indubbiamente elevata e perfettamente al corrente dei problemi croati, celandosi sotto lo pseudonimo di Florian Lichtträger (« apportatore di luce »), tratta la situazione della Jugoslavia dopo la guerra, fermandosi specialmente alle tre pietre miliari di questa breve, recentissima storia: la costituzione del Regno S. H. S., la dittatura, il ripristino del parlamentarismo. I periodi tra essi fatti compresi egli considera in relazione alla situazione croata che dall'unione si era ripromesso il risorgimento nazionale, ed invece non aveva fatto che « cambiar padrone » ed ha dovuto finire per rinunziare grado a grado a tutte le proprie aspirazioni.

L'Autore rileva come, non appena sorto il nuovo regno, i Croati non tardarono ad accorgersi che dalle mani ungheresi erano passati in quelle serbe; fa la storia del partito dei contadini creato da Stefano Radic, segue la luminosa ascesa di questo uomo di Stato, rileva come la di lui politica abbia finito per mettere in serio pericolo il serbismo, tanto che se ne ebbe la conclusione con l'assassinio di lui nella seduta parlamentare del 28 giugno 1928.

L'atto Reale del 6 gennaio 1929, che poneva termine ad una situazione resasi ormai insopportabile, portò un po' di calma e tutti accolsero la dittatura con un senso di sollievo. Ma nell'ottobre dello stesso anno il nome di « Jugoslavia » veniva sostituito a quello di « Regno Serbo-Croato-Sloveno » ed alle 33 circoscrizioni dello Stato erano sostituiti 9 Banati. Questi però furono costituiti in modo che i Croati non ebbero la maggioranza che solo in due di essi; e quindi le ragioni di malcontento aumentarono ancora. Si comprese dunque che il nuovo regime continuava, inasprendola, la politica panserba ed anticroata.

La legge sui « Sokoli » che proibì di formare società sportive su basi regionali e razziste, venne a togliere ai Croati ogni velleità di reazione.

Nonostante ciò, afferma l'Autore, i Croati, che nutrivano profondamente il sentimento dinastico, accolsero con grande cordialità Re Alessandro, recatosi due volte in visita a Zagabria. Ma il suo seguito non gli fece comprendere, anzi gli diede una interpretazione assolutamente falsa sul significato di questa festosa accoglienza, e la persecuzione contro i Croati continuò spietata.

Lo statuto delle chiese serbo-ortodosse, il regolamento che fissava il nome serbo con l'emblema nazionale serbo, l'istituzione di una sede di Metropolita a Zagabria e di chiese serbe in Slovenia diedero il colpo di grazia; il nome croato venne perseguitato come separatistico e la bandiera croata proibita e sostituita dalla serba. Né i congressi eucaristici, che rappresentarono l'ausilio che la chiesa cattolica portava alla minacciata individualità nazionale dei Croati, valsero a migliorare la situazione, anzi furono perseguitati e si dovettero deplorare sanguinosi conflitti.

Accenna inoltre l'Autore al movimento insurrezionale nato nel settembre 1932 nella Lika, movimento preparato da Croati e che ufficialmente fu dichiarato « ordito dagli Italiani »; accenna a tutti gli altri tentativi fatti nell'interno, alla propaganda all'estero per risolvere la questione, e deduce che da tutto ciò la Jugoslavia non trasse che svantaggi, che la misero in una critica situazione all'estero specie verso i sette Stati che con essa confinano, quattro dei quali — e, fra essi, quelli più vicini e potenti — erano animati verso di essa da sentimenti ostili.

A proposito della situazione economica, premesso che questa si mantenne quanto mai solida rispetto al resto d'Europa fino al 1929 ed anche, grazie ad un cospicuo raccolto, nei due primi anni della dittatura, afferma che essa finì per spingere il Governo ad un aumento della pressione tributaria, aumento che fu risentito specialmente dai Croati, fatti segno all'attacco principale. A ciò si aggiunse la inevitabile ripercussione della crisi mondiale, aggravata ancor più dall'annata sfavorevole del 1931 e dal lungo e rigido inverno del 1932.

I bassi prezzi del grano rovinarono la forza d'acquisto e la capacità di pagamento del contadino jugoslavo. Per soprammercato, in mezzo al malcontento derivante da questo stato di cose, la Dittatura commise nella seconda metà del 1932 una sequela di errori.

Ma gli errori erano incominciati già prima, ed in epoca in cui le condizioni economiche erano ottime. Infatti fu la legge del 10 maggio 1931 che, con la stabilizzazione della valuta, finì per inasprire la necessità economica ed aumentare lo scontento. Incominciarono subito dopo i crolli degli Istituti di credito con conseguente affrettato ritiro dei risparmi dalle casse bancarie. La Dittatura intervenne accordando agli istituti di maggior credito una moratoria di sei mesi, e ciò produsse l'effetto di rendere insolvibili tutti coloro che, avendo depositi presso le banche, furono da tale provvedimento privati di disporne.

Monopolizzato il grano dello Stato, la centrale fu sommersa da numerose offerte e dovette finire per pagare i contadini con semplici buoni, che ad essi non servirono a nulla perché non riconosciuti validi neanche per il pagamento delle tasse. Lo Stato finì per liquidare il regime granario con una perdita di 4-500 milioni di dinari. Così la Dittatura, impiantata con programma di ricostruzione e di rigenerazione, finiva miseramente avendo fra l'altro esposta e compromessa la figura del Monarca.

E si venne alla costituzione del settembre 1931.

Anche questa, copia peggiorata della costituzione del 1921, rappresentò un danno più che un vantaggio.

Il sistema delle liste elettorali di Stato e le particolari disposizioni per la procedura delle elezioni contribuirono — anche per il brevissimo tempo lasciato per la campagna elettorale — a togliere ogni velleità di azione ai partiti di opposizione, i quali si astennero dai comizi. In media la partecipazione alle elezioni oscillò tra il 15 e il 20 per cento.

Il passo fu più scabroso che mai perché — pur avendo il nuovo regime abrogato qualche disposizione di carattere dittatoriale — esso l'aveva sostituita con altre di natura prettamente autocratica. Le personalità più significative della Dittatura però rimasero al loro posto e le leggi basilari della Dittatura da esse elaborate, rimasero immutate.

L'Autore spiega il fenomeno di *servitù economiche* creato in Serbia con l'accordo — a scopo politico — da parte dei più agiati, con le persone che essi desideravano tenere in soggezione. Con questo sistema, subito dopo la guerra, i contadini serbi si indebitarono fortemente. Così presso a poco avvenne in Bosnia ed in Erzegovina.

La moratoria dell'aprile 1932, che tendeva a favorire gli istituti di credito e i contadini serbi, finì per colpire gravemente i contadini stessi, i quali non ebbero più prestiti delle banche né fidi dei commercianti proprio nei momenti in cui abbisognavano maggiormente di danaro per acquistare i foraggi occorrenti per il bestiame fino al nuovo raccolto.

Si ebbe da questa legge la « spasmodica contrazione della economia dello Stato ». Il commercio decadde, dato che il commerciante non poté più incassare i propri crediti perché il contadino non pagava.

Allora i commercianti chiesero la moratoria anche per loro e sempre più frequente divenne la richiesta di una moratoria generale.

Prima della fine del 1932 ben 60 istituti di credito avevano chiesto di beneficiare della legge per la tutela delle banche.

Nel 1932 il numero delle ditte commerciali fallite salì a 735 e i concordati concessi a 1075. Ciò influì sul Fisco statale perché le entrate andarono sempre più diminuendo.

Premesso ciò, l'Autore deduce che i fatti hanno portato all'« ora fatale della Jugoslavia ».

L'jugoslavismo, usato come mezzo di serbizzazione, è stato definitivamente eliminato dalla Dittatura ed ora, a parere dell'Autore, lo sviluppo della Jugoslavia non si potrà avere che « sotto l'insegna del risveglio dei singoli nazionalismi, serbo, croato e sloveno ».

Inoltre, il serbismo è restato minato e spezzettato per la linea di condotta della Dittatura e per il marcato dissidio tra i Serbi provenienti dalla ex-duplice Monarchia e i Serbi propriamente detti.

E qui l'Autore entra nella parte vitale della questione: il problema croato. Dopo averne con densa sintesi tratteggiata la storia, egli, dalla debolezza dei confini geopolitici del territorio croato, deduce che il popolo croato non può vivere se non coalizzandosi coi popoli vicini. Ora egli si domanda: « Questi Croati sono uno stesso popolo coi Serbi? ». Tentativi di unificazione ve ne furono prima e dopo dell'unione con l'Austria-Ungheria. Oggi si può precisare che nel Regno di Jugoslavia tre nazionalità — la serba, la croata e la slovena — stanno l'un l'altra di fronte, e si può ancora precisare che i Croati sono fermamente decisi a non lasciarsi serbizzare, così come lottarono, per non rinunziare alla propria nazionalità, contro l'Ungheria durante il periodo della duplice Monarchia e come lottarono, per sfasciare questa, a fianco dei Serbi.

Esaminata con lo stesso metodo l'azione serba, l'Autore viene alla conclusione che mai i Croati potranno, a vantaggio dell'idea panserba dei loro antagonisti, rinunziare ad ogni idea nazionalista. E fa capo al punto di Wilson, relativo all'autodecisione, per dedurne che il giorno in cui i Croati dichiarassero di voler essere un popolo a sé, l'unità della Jugoslavia andrebbe definitivamente perduta.

Tornando alla posizione geopolitica, dice che se la Serbia è divenuta la parte predominante della Jugoslavia, ad essa spetta la responsabilità del mantenimento e della difesa delle linee strategiche più difficili da mantenersi, e cioè la linea Drava-Sava e la linea costiera adriatica. Condizione « sine qua non » pel mantenimento di queste due linee è l'unione dei Croati coi Serbi; né gli uni né gli altri potrebbero provvedere da soli. Inoltre il corso della Drina divide i territori che fin dall'epoca di Roma imperiale furono denominati « Oriente » ed « Occidente ». Questa linea che oggi attraversa la Jugoslavia nel suo interno, è diventata elemento separatore tra Serbi e Croati, perché i Serbi sono prettamente orientali, mentre i Croati hanno sempre optato per l'Occidente; e così anche per la Chiesa, i Serbi hanno aderito a quella orientale e i Croati alla occidentale (Cattolica). E come in nessun tempo i popoli orientali hanno potuto mantenersi al di qua della Drina, così non è possibile che oggi vi rimangano i Serbi.

Ma il nocciolo della questione è che in Jugoslavia l'idea panserba ha urtato in quella croata e tutti gli sforzi per l'unione dei due popoli sono stati profondamente delusi dalla realtà dello Stato jugoslavo e dai tentativi di serbizzazione dei Croati.

In altri termini la questione croata, è stata la causa del « descensus averni » dell'Austria-Ungheria ed essa sarà, a parere dell'Autore, la causa della rovina della Jugoslavia.

Si può ancora correre ai ripari?

Se durante la duplice Monarchia degli Absburgo il doppio centralismo e il doppio unitarismo dominarono l'Impero, oggi nella Jugoslavia sono i Serbi che mantengono il centralismo e l'unitarismo.

La Jugoslavia di oggi, a parte l'elemento croato, comprende i Montenegrini, che hanno dovuto rinunziare alla loro indipendenza, gli Sloveni che a loro volta lavorano per l'emancipazione. Inoltre vi sono territori (Bosnia, Erzegovina, Macedonia) con sviluppato sentimento regionale. L'unico riparo a tutte queste differenziazioni, a tutte queste ragioni di disgregazione, è la federalizzazione della Jugoslavia. Senza di questa, secondo l'Autore, la Jugoslavia andrà verso la catastrofe.

La maniera per ottenere ciò sarebbe di ricominciare « ab ovo » e cioè di rifare le elezioni che dovrebbero svolgersi liberamente sotto l'insegna della federalizzazione; ed allora si potrebbe tener conto, dice l'Autore, di uno schema dualistico, sempre tenendo d'occhio la linea della Drina, e fare che le popolazioni occidentali (Vojvadina, Bosnia Erzegovina, Montenegro e Slovenia) si appoggiassero a Zagabria, e i territori orientali (Serbia e Macedonia) facessero capo a Belgrado.

Lo studio si conclude con un capitolo dal titolo *La Jugoslavia è un problema europeo*; e questa tesi l'autore appoggia al dato di fatto che i territori dai quali sorse la causa della guerra mondiale « sono già per questa unica ragione di importanza decisiva non solo per l'Europa ma per tutto il mondo ». Ma fa anche altre considerazioni.

Le vie adducenti dall'Europa al Mediterraneo passano per la Francia, per l'Italia o per la Jugoslavia. L'Italia — sempre secondo l'Autore — vuol sfruttare la sua posizione predominante nel Mediterraneo.

Per prender parte al traffico mondiale con l'Oriente, il traffico centro-europeo deve passare per la Francia, per l'Italia o per la Jugoslavia; ma la Jugoslavia è il tramite più naturale tra il centro europeo e l'Adriatico, e quindi il Mediterraneo. Alla Jugoslavia fanno capo tre arterie che dal centro europeo conducono all'Adriatico e quella che dal bacino del Danubio conduce all'Egeo. Ciò determina sempre più spiccatamente il dualismo della Jugoslavia in quanto Zagabria e Belgrado diverrebbero le teste di questo duplice movimento politico-commerciale, ed il corso della Drina rimarrebbe, come sempre, la linea di demarcazione tra due civiltà, tra due culture, tra due arterie politico-commerciali.

Tutto ciò l'Europa deve riconoscere e valutare: è pur vero che Trieste è il porto più vicino al centro d'Europa: ma essa è separata dalla valle del Danubio dal diaframma delle Alpi. E quindi il porto di Trieste ha perduto d'importanza. E l'Autore accenna qui al gran progresso commerciale dei porti di Susak e di Spalato, a danno di quelli di Fiume e di Trieste.

A questo punto l'Autore passa ad esaminare la politica dell'Italia fascista e dice che Mussolini tende a sfruttare la posizione dell'Italia in Adriatico e ad impadronirsi delle linee di traffico mondiale passanti per Suez.

Questa — egli continua — è la ragione della politica italiana nei riguardi della Corsica, del Nord Africa, di Malta, del Dodecanneso e dell'Adriatico (e per esso dell'Albania). In vista della politica del " mare nostro " l'Italia avrebbe occupato Fiume, Zara, le isole istriane e Lagosta. La popolazione di Fiume e di Zara, superficialmente italianizzata dalla politica del tutto errata dell'Austria-Ungheria del 1844-1914, dimostrò la sua avversione all'orientalismo serbo con una fuga in seno all'Italia, ma sconta ora amaramente il suo irragionevole contegno, con la lenta e inevitabile morte economica delle due città. L'Italia però occupò scientemente i due porti per poter giustificare con l'insostenibilità della situazione le sue pretese su altro territorio jugoslavo. In altri termini, se l'Italia riuscisse ad impadronirsi del commercio centro-europeo, la sua politica diventerebbe " il proseguimento della passata politica, coloniale e di rapina, della Signoria veneziana ".

Ciò, aggiunge l'Autore, non contiene nessun rimprovero per l'Italia ma richiama l'Europa alla giusta linea di condotta da tenersi e conclude che Inghilterra, Francia e Germania hanno interesse a che l'Italia non si estenda fino alla costa orientale dell'Adriatico. Dunque la Jugoslavia dev'essere lasciata nella forma attuale modificando però, pena il fallimento, la propria politica interna.

Dell'attuale stato di cose in Jugoslavia possono approfittare « gli sfruttatori », che l'Autore dice di avere nel corso dello studio designati. E ciò non dovrà essere permesso dall'Europa alla quale l'Autore ritiene di aver chiaramente definito il compito a riguardo della Jugoslavia. L'Europa deve quindi facilitarne ed accompagnarne il nuovo ordinamento federativo.

La possibilità di uno Stato croato indipendente non è esclusa dall'Autore; ma esso Stato non potrebbe resistere se non con la garanzia della sua neutralità da parte dell'Inghilterra, Francia e Germania. Ma forse queste potenze non avrebbero interesse a questa garanzia, e perciò l'Autore tende maggiormente verso una federalizzazione totale della Jugoslavia. E occorrerà far presto, conclude, se non si vuole che ne derivi un disagio insanabile.

È questa urgente necessità per la Jugoslavia e per l'Europa che ha guidato l'Autore a scrivere il libro.

Abbiamo brevemente esposto l'andamento della trattazione che riesce ad essere dimostrazione conseguente e stringente della tesi che l'Autore si era proposto.

Il problema jugoslavo vi è esaminato con profonda competenza e, a parte le preoccupazioni — che non condividiamo affatto e per le quali facciamo le più ampie riserve — per l'eventuale azione dell'Italia sulla costa dalmata, l'argomento è trattato con obiettività, ed il libro merita di esser letto e conosciuto.

Britsh Documents on the origins of the war 1914-1918. (Parte I, vol. IX).

Il volume IX dei *British Documents on the origins of the War* (1898-1914) — parte prima — tratta il periodo di tempo dai preludi delle guerre balcaniche sino alla costituzione della lega balcanica (1912) e comprende perciò anche la nostra guerra di Libia e l'apparire del nuovo Stato albanese.

Questi argomenti sono tratti, oltreché in note succinte, attraverso la corrispondenza intercorsa tra gli organi diplomatici delle varie potenze e quelli inglesi. Da essa appare il quadro delle relazioni che in via riservata si svolsero riguardo alla situazione europea e balcanica, intorno al 1910; il ravvicinamento austro-russo; e particolarmente le relazioni tra la Turchia e gli Stati balcanici.

Più direttamente ci riguarda la parte relativa alla genesi e all'inizio della nostra azione in Libia.

Tutto il lavorio diplomatico nel suo sviluppo lento e faticoso attraverso le cancellerie europee emerge in ogni suo particolare. Esso rivela che la politica inglese del tempo (Lord E. Grey, Ministro degli Esteri, Sir Rennel Rodd, Ambasciatore inglese a Roma), si svolse in complesso in modo favorevole ad un nostro intervento armato in Libia, pur pesando i vari gravi problemi che ne risultavano sia per l'Inghilterra sia per la situazione europea.

Il volume, come gli altri della serie, accuratamente stampato, è corredato da due indici: uno dei nomi, l'altro degli argomenti. Per la ricchezza delle notizie in esso contenute e per le varie note aggiunte dai compilatori, anche questo volume rappresenta una preziosa miniera per lo studio politico-storico del tormentoso periodo di vita europea nel quale già appare lo spettro di quell'immane fenomeno che fu la guerra mondiale.

Sir RENNEL RODD, *Memorie politiche e diplomatiche* 1902-1919 (1).

Questo volume di sir Rennell Rodd è il terzo della serie ed anche l'ultimo poiché la trattazione giunge fino al termine della carriera pubblica dell'Autore, che fu Ambasciatore inglese a Roma durante la grande guerra.

La lettura delle pagine, che riportano note personali e ricordi del perspicace diplomatico, è indiscutibilmente interessante, e per noi in modo speciale, perché quasi tutto il volume è una descrizione della vita italiana dal 1902 al 1919; e veramente la descrizione è quasi sempre fedele ed esatta.

(1) Londra, Eduard Arnold e C., 1925.

Ma v'è un senso di bontà, di affetto così raro nelle espressioni di stranieri verso di noi, che, fondato sulla precisione storica, rende decisamente preziose le pagine di sir Rennell Rodd, e la sua testimonianza riguardo all'opera compiuta dall'Italia a fianco degli Alleati.

Non si può nemmeno tentare di esporre un sunto del volume. Le pagine di esso sono una lunga, varia, attraente pellicola che si svolge davanti ai nostri occhi, ed in cui sono precisati tanti particolari come forse non lo sono in molti trattati di storia; non pochi di essi smentiscono tante inesattezze, tante alterazioni, scritte fuori d'Italia sull'opera nostra in guerra.

Libri come questi meritano la più grande diffusione tra noi e dovrebbero essere subito tradotti onde permetterne la lettura anche a coloro che non conoscono la lingua in cui sono scritti.

SEGNALAZIONI.

1. Tenente di vascello U. MORABITO, *La Marina italiana in guerra (1915-1918)*. Ed. Marangoni, Milano. — L. 10.
2. C. SPELLANZONI, *Studi del Risorgimento e dell'unità d'Italia.* I volume *(1748-1821)*. Ed. Rinoli, Milano. — L. 40.
3. G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni*. Ed. Sonzogno, Milano. — L. 5,50.
4. B. CORRA, *Il Passatore*. Id. — L. 4,50.
5. C. GIACHETTI, *I Giorni dell'Elba.* Mondadori, Milano. — L. 7.
6. HÖBBNER, *L'aviazione tedesca in guerra*. Ed. Marangoni, Milano. — L. 10.
7. BJWATER e FERRABY, *L'Ammiragliato inglese nella guerra segreta*. Ed. Marangoni, Milano. — L. 10.
8. HERSING, « *U. 21* ». *Liberatore dei Dardanelli*. Ed. Marangoni, Milano. — L. 10.
9. FLAMARION C., *Memorie*. Ed. Sonzogno, Milano. — L. 8.
10. G. SCORTECCI, *Guerra nella Boscaglia Equatoriale*. Ed. Mondadori, Milano. — L. 7.

PERIODICI E GIORNALI

1. CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON, *Il Senso dello Stato nel Risorgimento.*

(« Rassegna storica del Risorgimento », fasc. II, anno XII).

In un dotto e brillante studio sul *Senso dello Stato nel Risorgimento* il Quadrumviro de Vecchi dimostra che, nel proiettarsi nel XX secolo del pensiero e dell'azione dei fattori del Risorgimento, l'idea centrale dello Stato è la sola forza che ha continuità nell'azione attiva e creativa e che con essa nulla ha a che vedere l'idea liberale, che è la parte più caduca, più contingente, più appartenente alla cronaca che alla Storia.

Nel processo storico di formazione unitaria il liberalismo che nega l'autorità dello Stato per esaltare la missione del popolo, che contrasta all'idea centrale dello Stato forte ribellandosi ad esso, svolge una funzione puramente strumentale eccitando, senza però mai dirigerle convenientemente, le forze vive italiane. Tuttavia una parte, fortunatamente scarsa e sparuta della cultura italiana, annidata tra le pieghe dello studio della storia del Risorgimento, oppone l'ingombro dello « spirito liberale » all'idea dello Stato forte, riaffermata e fatta realtà dal Fascismo guardando « con certi strambi occhiali che sembrano fatti apposta per guastare la buona vista ».

Giustissimo. Tutta una produzione autentica liberale, e perciò storico-romantica, reticente e discreta sugli uomini e cose del Risorgimento, non ha saputo, in fondo, che riconoscere espressioni debolissime negli esponenti del movimento, deformando il loro intimo pensiero, alterando le direzioni maestre nelle quali mossero, negando infine quel superbo fremito accentratore nel quale risiede la ragione della loro grandezza, del loro successo. Impadronirsi di tali espressioni per portare gli uomini del Risorgimento ad agire nel nostro tempo è la stessa cosa — scrive l'autore — come immaginare il solleone d'agosto delle nostre latitudini portato al polo Nord.

L'idea liberale, derivata più o meno dagli immortali principi dell'89, sorella del socialismo, realmente non ebbe che una parte secondaria, contingente, di mera opportunità, « quella stessa di cui si era servito Napoleone I per ribadire le solide catene delle quali l'Italia era, e non solo eufemisticamente, avvinta ». Al suo diffondersi furono dovute divergenze, scissioni, dispersioni di sforzi; ad essa le preoccupazioni per « l'Italie Rouge », le ostilità e persino l'intervento francese del '49; ad essa, dopo il '76, l'avvento della sinistra al potere, che portò « il veleno acido tra l'antiunitario e l'anarchico... imperante fino alla Marcia su Roma ». Ed infine allo spirito liberale è dovuta la negazione della continuità della nostra storia da parte degli « adoratori di quell'Italietta che creava per accesso al Campidoglio quel pergolatino piccolo borghese ».

Per contro, ciò che veramente converge, accorda, rafforza, non può riscontrarsi, nel piano stesso dei fatti avvenuti, che nella espressione, nel « senso » dello Stato. L'azione garibaldina più vivace e più mirabilmente efficiente, la conquista del Reame di Napoli, fu condotta al grido di *Italia e Vittorio Emanuele!* Vittorio Emanuele era lo Stato. Nell'emblema mazziniano: *Dio e popolo* il popolo non è la plebe, ma lo Stato. Nella visione profetica del Gioberti di un futuro espandersi nel mondo di una imperiale italianità ovunque sia cristianità, l'azione centrale ed espansiva dello Stato è manifesta. La rivoluzione italiana, con Cavour al timone, « afferra, attraverso lo Stato, tutte le forze più o meno palesi, più o meno latenti nel popolo italiano attraverso un plurisecolare disordine e tutte le convoglia in un canale unico che è l'unica realtà viva, l'unica idea di potenza, l'unico motore per un popolo: lo Stato! ».

Parallelamente S. E. de Vecchi dimostra che l'azione statale ha per centro, in tutto il Risorgimento come negli ultimi tempi, la Dinastia.

L'azione del Piemonte può bene concepirsi il nucleo centrale della unità perché ebbe con sé lo Stato, ed al centro dello Stato la Dinastia di Savoia; al seguito di ambedue, l'esercito, la forza.

Tutte le altre regioni d'Italia, nel campo della dottrina e dell'azione, e financo nel senso della storia, dettero alla causa nazionale non meno del Piemonte; nessuno poté dare l'apporto dello Stato, neppure la Chiesa con la sua immensa potenza spirituale, neppure il Reame di Napoli con la sua antica sapienza, col pullulare di ingegni, con le sue pur savie leggi. L'ostacolo più grave al pensiero dell'unità fu senza dubbio quel vago senso di internazionalismo, che per lunghi secoli costituì una degenerazione del senso imperiale di Roma, talvolta appoggiato direttamente alla maestà dell'Impero, tal altra alla indispensabile supernazionalità della Chiesa di Roma erede dell'Impero sugli spiriti dell'umanità. Per rompere questa crosta occorreva una forza centrale ed operante, una forza di volontà armata: uno Stato. E non poteva essere che quello Piemontese, « non mai domato se non da Roma, Madre di tutti ».

Il mirabile studio di S. E. de Vecchi, che in una poderosa sintesi abbraccia uomini e cose della irresistibile vicenda, bene esprime le armonie che nacquero e si manifestarono nei fattori dell'Unità italiana, seguaci, come i loro successori, della teoria dello Stato forte che « applicano in ogni contingenza e contro chiunque fino a quando la dottrina fascista proclamerà, nella sua forma più degna e splendente, lo Stato, unica realtà, unica forza di propulsione, unico centro motore della vita di un popolo ».

2. N. Ademollo, *Gli Stati d'Europa dopo la grande guerra. — Austria e Ungheria.*

(« Le vie d'Italia e del mondo », ottobre 1933).

Nella rivista mensile del T.C.I., N. Ademollo prosegue la pubblicazione degli articoli che illustrano la situazione degli Stati d'Europa e le variazioni di confine in conseguenza dei trattati di pace. Gli studi dell'A., opportunamente corredati da riferimenti e dati, si completano con le questioni relative ai danni subiti dall'economia nazionale dei singoli Paesi e con le diverse interpretazioni del principio di nazionalità. L'articolo in questione si collega allo studio *Gli Stati della Piccola Intesa* pubblicato nel luglio, ed all'altro *I nuovi confini d'Italia dopo la Grande Guerra* pubblicato nel marzo 1933 dalla stessa rivista.

3. P. Pieri, *Il « Governo et exercitio de la Militia », di Orso degli Orsini e i « Memoriali » di Diomede Carafa.*

(« Archivio storico per le Provincie Napoletane », fasc. I-IV, 30 giugno 1933).

Un pregevole ed accurato studio, con la consueta profondità di pensiero ed eleganza di stile, pubblica Piero Pieri sul periodico della Società Napoletana di Storia Patria. Si tratta innanzi tutto di uno scritto di Orso degli Orsini, dedicato al Re Ferrante nell'anno 1477.

Il vecchio condottiero delle lance Aragonesi, che morì due anni dopo a Viterbo mentre durava la guerra del Papa in Toscana, sembra tesorizzare la sua lunga esperienza bellica nel piccolo Codice offerto al Re. La memoria non è ignota; diversi scrittori militari italiani e stranieri accennarono agli scritti di Orso degli Orsini; ma, pur rilevandone la sicura originalità, non ne diffusero che una frammentaria conoscenza.

Si tratta ancora dei « Memoriali », inediti e messi in luce dal Pieri, dello Scrivano di razione Diomede Carafa, stesi nel 1478-79 quasi a segnare — scrive l'A. — le direttive della condotta della guerra del Duca di Calabria contro i Fiorentini.

I due lavori, di sicuro interesse storico-militare, sono pubblicati integralmente nel fascicolo I-IV accennato; ed il largo ed utilissimo commento del Pieri, i confronti, i rilievi, formano uno studio che merita una particolare segnalazione ai nostri lettori.

4. O. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44.*

(« Rassegna storica del Risorgimento »).

Sull'avvocato bolognese Giuseppe Galletti, appartenente a cospicua e patriottica famiglia, scrive O. M. Ghisalberti sulla « Rassegna Storica del Risorgimento ». Lo studio esamina la corrispondenza del cospiratore con gli emigrati del Comitato di Marsiglia, le vicende della Giovine Italia e della Legione Italica fondata da Nicola Fabrizi, e la preparazione dei moti dell'estate 1843 e dell'aprile 1844, entrambi stroncati sul nascere dalla vigilanza della milizia dello Stato Pontificio.

Una cospirazione così vasta, come quella bolognese, che ebbe diramazioni ovunque, fu scoperta per un mero caso: il sequestro di alcune lettere che determinarono l'arresto di tre indiziati, il Galletti, il Rinoli, il Montecchi. Il processo, che si chiamò « causa romana di cospirazione », terminò con la condanna a vent'anni di galera del Galletti.

Lo studio, corredato da note e documenti, è condotto con particolare diligenza, e con spigliatezza nella narrazione.

5. A. Rostagni, *Grecia e Roma nel giudizio e negli ideali dell'età Augustea.*

(« Nuova Antologia », 1° ottobre 1933).

Nel grande dibattito tra gli storici antichi e moderni che nella conquista romana dell'Ellade videro uno scopo essenzialmente politico, e gli altri che sostennero ragioni di ordine sentimentale, l'A. interviene con una profonda e chiara dissertazione sull'opera di Tito Livio. L'esame dei libri dello storiografo di Roma, condotto magistralmente dall'A., conclude rilevando, di fronte ai motivi profondi della decadenza greca (esaurimento di ogni libera facoltà di creazione, di potenza, di sviluppo), le doti di energia del carattere, della potenza e del diritto che armano ed affermano la missione di Roma.

6. G. **De Castro**, *Francesco Guicciardini e la sua legazione alla Corte di Spagna.*

(« La Cultura Moderna », ottobre 1933).

In questo fascicolo G. De Castro ultima il suo studio su Francesco Guicciardini, ambasciatore fiorentino a Valladolid nei primi momenti del Seicento. Attraverso una interessante corrispondenza coi familiari e con Pandolfo de' Conti, i *Ricordi autobiografici*, i *Discorsi* e le osservazioni del Guicciardini, il tentativo di accordare il ritorno dei Medici in Firenze con le raggiunte franchigie comunali è particolarmente interessante. Tra i rimedi e le riforme proposte dal Guicciardini il capo « più importante di tutto è la difesa contro gli esterni nemici ». Manca ormai la città di danaro per assoldare sufficiente numero di mercenari, « oltre che questa difesa dei mercenari è incerta, inadeguata, indecorosa ».

La complessa visione del Guicciardini nei tempi d'allora « che furono in verità forti e strani » è presentata, nel commento efficace dell'A., con viva sincerità e profondità di espressione.

7. Gen. **Guido Poggi**, *Guerre sulle Alpi Marittime* (anno 1745).

(« Rivista Militare Italiana », ottobre-novembre 1933).

La campagna dei franco-spagnoli contro gli austro-sardi, condotta nel 1745 sulle Alpi Marittime, forma oggetto di un interessante studio del generale Poggi. Ad una schematica, ma chiarissima visione del terreno montano che l'A. dimostra di conoscere minutamente, seguono l'analisi dei piani, delle direttive e degli ordini d'operazione del Maillebois, aiutante di campo di S. A. R. il Principe de Conti, la narrazione dei movimenti effettuati fino allo sbocco nella piana di Acqui, del ritorno alla guerra di posizione per le discordie sopravvenute tra Francesi e Spagnoli, ed infine un parallelo con le vicende della guerra d'Italia del 1794-96. Giustamente l'A. osserva che la campagna del 1744 non è molto nota; così anche si è appena accennato finora a numerosi riscontri e riferimenti con le vicende degli eserciti repubblicani nel periodo 1794-1796. Le lacune della documentazione esistente, la confusione e le discordanze, non impediscono però all'A. di gettare solide basi per uno studio sulla guerra di montagna, confortato dall'esame critico delle vicende svoltesi in quella zona alpina, notoriamente complessa e difficile, con particolare riguardo alle operazioni dei generali francesi della Rivoluzione, Napoleone Bonaparte compreso, che fecero tesoro degli insegnamenti scaturiti dalla campagna del Maillebois. Il lavoro dell'A., le osservazioni, le considerazioni, l'opportuna bibliografia, rendono lo studio interessante sotto diversi aspetti, e molto utile per la conoscenza delle zone considerate.

8. Alberto Guicciardini, *I precedenti dell'antagonismo anglo-tedesco in Africa.*

(« Oltremare », novembre 1933-XII).

Alberto Guicciardini nel fascicolo n. 11 della rivista « L'Oltremare », sviluppa un tema di carattere coloniale non privo d'interesse, relativo ai precedenti dell'antagonismo anglo-tedesco in Africa.

L'A., rifacendosi alla storia della colonizzazione europea in Africa, prima e dopo il taglio dell'istmo di Suez, esamina i tentativi delle principali potenze europee, intesi ad ostacolare all'Inghilterra l'attuazione del suo programma egemonico coloniale sintetizzato nella nota formula: *Dal Cairo al Capo*.

Secondo l'A. quattro potenze poterono per la loro posizione di dominio coloniale africano, opporsi ma invano con un'altra formula di espansione — antitetica a quella inglese e cioè dall'oceano atlantico all'oceano indiano — alla marcia del dominio inglese che dalle sponde del Mediterraneo si andava ormai estendendo e consolidando fino alle più lontane terre dell'Africa australe:

— il Portogallo, che stabilitosi sulle sponde dei due oceani, tentò saldare le due sue vaste colonie dell'Angola e del Mozambico;

— la Francia, che già pervenuta con la punta più orientale del suo immenso impero coloniale nel cuore dei possedimenti inglesi dell'Africa equatoriale, tentò raggiungere il Nilo a Fashoda;

— il Belgio che piazzatosi nel Congo, al centro del Continente, così da serrare dappresso le colonie inglesi dell'Africa orientale, ebbe analoghe aspirazioni della Francia, per raggiungere anch'esso il Nilo;

— da ultimo la Germania, che pur scesa tardi in lizza non esitò, colla sua politica e coll'azione diretta delle sue colonie della costa atlantica e della costa orientale, a minacciare la continuità del dominio britannico per separare i possessi inglesi del Sud africano da quelli del centro e del Nord.

L'incontro delle due opposte correnti di espansione e di dominio non poté però verificarsi. L'Inghilterra, consolidata vieppiù la sua potenza, seppe mantenere integro il suo impero africano, piegando con l'abile arte della sua politica di ferro le altrui volontà alla sua tenace forza dominatrice.

Ma la grande guerra doveva infine, troncando per sempre le opposizioni delle potenze coloniali europee, consacrare la vittoria della politica coloniale britannica.

9. MICALETTI, *Rivoluzioni nel Siam.*

(« Oltremare », novembre 1933-XII).

Da ormai un anno e mezzo — scrive il Micaletti nel fascicolo n. 11 dell'« Oltremare » — anche il lontano Siam è in preda alla rivoluzione. Il primo moto, scoppiato nel giugno 1932, raggiunse lo scopo della concessione della carta costituzionale. Nell'aprile di quest'anno un colpo di Stato, organizzato e condotto dal colonnello Balabayuhas, rovesciava il governo conservatore e dava vita ad altro governo di carattere liberale. Ora è la volta di un Principe di sangue reale, Bovaradej, il quale, messosi a capo di rilevanti contingenti armati, è passato all'aperta ribellione per imporre il governo di Luang Pradit, il famoso capo radicale siamese sospetto di voler instaurare il regime comunista.

I ribelli nell'ottobre scorso, dopo aver occupato Korat, centro delle forze aeronautiche siamesi, marciarono sulla capitale. Le truppe fedeli al governo affrontarono i rivoltosi, che nel combattimento avvenuto nei pressi dell'areodromo di Domnuang ebbero la peggio.

La situazione che è tuttora oscura e gravida di eventi — conclude l'A. — va attentamente seguita anche in rapporto alle possibili conseguenze nel campo politico internazionale, in quanto noto è lo stato di insofferenza dei nazionalisti siamesi di fronte agli accordi franco-inglesi che delimitano al fiume Menam le rispettive sfere d'influenza nell'interno dello Stato.

10. L. FERRAIOLI, *L'Angola.*

(« Le vie d'Italia e del mondo », ottobre 1933).

Breve, ma interessante e chiara monografia sulla Colonia portoghese. Luigi Ferraioli tratta poi delle larghe risorse, soprattutto agricole, della regione ed illustra le diverse coltivazioni suscettibili di una più intensa valorizzazione.

Lo studio è arricchito da una cartina schematica e da belle fotografie dell'Istituto « L.U.C.E. » e dell'Autore.

11. O. F. TENCAJOLI, *I molini di polvere da sparo che i Malatesta avevano nel territorio di Talamello (Monte Feltro) e la costanza dei Talamellesi nel difendere il privilegio di fabbricarvi tale esplosivo.*

(Rassegna « Urbium », gennaio-aprile, 1933-XI).

Oreste Ferdinando Tencajoli, prendendo lo spunto da una offerta di polvere da sparo che il Consiglio comunale di Talamello faceva nel 1797, in seguito ad invito del Pontefice, quale contributo di guerra — in vista dell'assedio del forte di S. Leo da parte delle truppe di Bonaparte — ricostruisce in un suo pregevole studio la storia dei mulini da polvere e del privilegio di fabbricare questo esplosivo, concesso a quel comune, fin dai tempi più remoti.

È infatti del 1243 l'investitura della Contea di Talamello ai Malatesta, da parte di Innocenzo IV, e la concessione — che accompagnava l'investitura — di fabbricare e vendere polvere.

Ciò costituì privilegio che i Talamellesi seppero difendere e far riconoscere in tutte le epoche, e l'autore dell'articolo, con ricchezza di documentazione bibliografica, accenna alle lotte che quella popolazione cui il « batter polvere era fonte di vita e di prosperità » dovette sempre sostenere perché il privilegio non venisse revocato. Accenna specialmente alla lotta impegnata nel secolo XVII contro i provvedimenti del Cardinale Alberoni, ed a quelle della fine del secolo XVIII contro il Fisco, e gli appaltatori di polveri in Romagna, lotta questa che ebbe la sua conclusione nel *Monitorio*, con cui Monsignor Fabrizio Ruffo riconobbe ancora una volta ai Talamellesi il privilegio di « batter polvere ». Questo documento, rilasciato in data 23 febbraio 1792, è riprodotto quasi integralmente nello studio del Tencajoli.

12. L. MARRI MARTINI, *Donne di Siena.*

(« Bollettino Senese di Storia Patria », 1933, fasc. II).

Un suggestivo, interessante studio di L. Martini sulle donne della Sua Città mette in rilievo tutto il fascino che emana dalla presenza femminile nelle ore liete e tristi della storia di Siena. « Eroine gloriose, vittime consapevoli, ribelli vinte — dirà l'A. — sono tutte anima della nostra anima, cuore del nostro cuore ed è pur bello soffermarsi con loro ed ascoltare ». La rievocazione, infatti, ha la forma e lo splendore di un racconto che si svolge di secolo in secolo con ammirevole fluidità, tra passaggi scintillanti e morbidissimi, e momenti potentemente incisi nel quadro storico di Siena. Le donne che il Sire di Montluc esaltò nella strenua resistenza, si affiancano alla Vestri che indossò « fino alla morte e nel sonno della morte la camicia rossa », dopo di aver dato, ormai stanca e carica d'anni, tutta la sua attività alle opere di assistenza civile durante l'ultima guerra, alla marchesa Pia Forteguerri-Bracci Testasecca, instancabile infermiera della Croce Rossa, morta di fatica e di dolore. Le creature di umiltà e di passione, dalla Pia del Poeta alla cieca (1) del Purgatorio dantesco, formano l'anello di congiunzione tra le immagini di mistica purezza e di beatitudine nell'apostolato della beneficenza, che si stringono e si confondono nell'aureola di Caterina

---

(1) Sapía dei Saraceni.

Benincasa, e quelle luminose e leggiadre che ispirarono guerrieri e poeti, dalla Rossa Sultana di Solimano alla Donna gentile del cantore dei Sepolcri. Nello studio, l'influenza della donna nella vita e nella spiritualità di Siena si diffonde, assurgendo ad una commossa gravità nella questione contenuta nel primo numero del « Risveglio », giornale fondato, diretto e redatto unicamente da donne sul finire del 1917: « Ci siamo domandato, noi donne, se avevamo fatto tutto quello che si doveva e si poteva, e ci siamo risposto di no ».

13. L. VILLARI, *Italy and the Balkan States.*

(« Journal Royal United Service Institution », novembre 1933).

In questo studio L. Villari, espone un sintetico quadro della politica dell'Italia verso i vari Stati Balcanici (Grecia, Turchia, Albania, Jugoslavia, Bulgaria, Rumania), indi accenna al tema della revisione dei Trattati, alla condotta politica della Germania in questi giorni, ed afferma la necessità di addivenire alla disamina accurata della situazione creata dalla grande guerra se si vuol giungere al mantenimento della pace.

14. *Naval problemes of to-day.*

(« Journal Royal United Service Institution », novembre 1933).

Dopo aver accennato alle varie conferenze per la definizione del tonnellaggio delle principali marine da guerra, al problema delle grandi navi da battaglia, l'Autore tratta dei rapporti tra Francia e Italia. Ricorda che questa risente delle conclusioni dei trattati di pace, vede l'affermarsi in essa di una politica di espansione nel Mediterraneo orientale, rinnovando le glorie delle antiche sue repubbliche.

Accenna poscia alle esercitazioni navali italiane svoltesi nel 1932 nelle acque libiche e ne trae deduzioni d'indole tattico-navale riguardo alla convenienza di velocissime e leggerissime navi di cui l'Italia ha esemplari ineguagliati.

Nello studio stesso segue la trattazione dei rapporti tra Francia e Inghilterra, tra Stati Uniti e Giappone, dopo di che l'Autore trae una serie di conclusioni generali, tra le quali quella che la Germania deve ridiventare una potenza navale.

Ciò, oggi, rappresenta l'impressione di uno spirito veramente largo e profondo, tenuto conto che l'Autore è di nazionalità inglese.

15. *La storia della guerra italiana.*

(« L'Universo », dicembre 1933).

Stralciamo dal n. 12 della Rivista « L'Universo » l'annunzio della iniziata pubblicazione di una « Storia della Guerra Italiana », diretta dal generale Aldo Cabiati, che — editore Enrico Dall'Oglio — la Soc. An. « Corbaccio » ha concretato.

L'opera comprenderà quindici volumi la cui pubblicazione sarà ultimata per l'ottobre-novembre 1934. Il primo volume conterrà una presentazione del lavoro ad opera del Maresciallo d'Italia Pecori Giraldi.

I volumi e i singoli autori saranno i seguenti:

generale Carlo Geloso: *Le operazioni del 1915*;
capit. Giovanni Baj Macario: *L'offensiva austriaca del Trentino*;
Idem.: *Giugno 1918*;
generale Roberto Segre: *Gorizia 1916*;
Idem.: *Considerazioni strategiche e tattiche*;
colonnello Ildebrando Flores: *La guerra in alta montagna*;
capitano Rodolfo Pinchetti: *Vodice e Bainsizza*;
generale Aldo Cabiati: *Caporetto*;
Idem.: *La riscossa*;
generale Carlo Rocca: *Vittorio Veneto*;
capitano di vascello Guido Po: *La guerra sul mare*;
colonnello A. A. Felice Porro: *La guerra nell'aria*;
colonnello Ettore Grasselli: *Gli Italiani in Francia, Albania e Macedonia*;
generale Guido Liuzzi: *I servizi logistici nella guerra*;
Aldo Valori: *La condotta politica della guerra.*

(Prezzo di ciascun volume: L. 15).

16. *Roma imperiale.*

(Vari).

L'inaugurazione, avvenuta il 16 settembre u. s. della statua del Fondatore dell'Impero, donata dal Duce alla città di Rimini, ed il concorso per una biografia del Grande, bandito dal Governo Fascista, hanno originato numerosi studi ed articoli su Roma e sulla personalità di Cesare. C. Anguilar, sul « Mattino » di Napoli del 9 settembre, tratta dei quadri e della gerarchia delle legioni in una suggestiva sintesi delle istituzioni militari romane. Sul « Roma della Domenica » del 17 settembre, A. Cervesato rievocando le parole del Duce: « *... mi sono convinto che quest'uomo era di una singolare bontà; è forse il buon Romano che ha il senso del prossimo* », rileva il coraggio militare ed il costante e raro coraggio civile del Dittatore, la nobile audacia, la grande prodigalità e la straordinaria attività di Cesare nella cui figura Roma e l'Ellade si fusero in una unica vibrazione.

Il fondatore dell'Impero è rievocato da A. Palumbo, nel « Popolo di Roma » del 19 settembre, sullo sfondo politico dal quale emerse, nelle grandi imprese militari e nella gigantesca opera di costruzione troncata poi dall'assassinio, « il più grande errore nella storia dell'umanità ». Arpi, nel « Popolo di Pavia » del 20 settembre, traccia un interessante profilo politico-militare di Cesare, rilevando che nessun generale fu altrettanto amato dai suoi soldati. « Alessandro fu arrestato nella leggendaria impresa dall'esercito che non volle proseguire, Napoleone fu tradito dai suoi generali, Cesare dopo il passaggio del Rubicone non ebbe un solo disertore ». Carlo Anguilar sul « Mattino » di Napoli, del 21 settembre, e sul « Corriere del Tirreno » di Livorno, del 26 settembre, parla delle macchine di guerra dell'antica Roma. In una rapida sintesi sommariamente descrive le armi da gitto, i mezzi ossidionali, le falci e le accette di pietra, le testuggini, le pinze, i cavalli di Frisia (ericii), insieme ai procedimenti ed i metodi d'attacco. Sul « Popolo di Lombardia » di Milano, del 16 settembre, G. Orsini traccia un parallelo tra Silla e Cesare. S. Mauriano su « Roma Fascista », del 24 settembre, rileva che le celebrazioni attuali cancellano le interpretazioni della scuola democratica che aveva completamente falsata la figura di Cesare, raffigurandolo come il soppressore della libertà del popolo romano. Poiché l'Eroe non fu tutto come vincitore di Vercingetorige e di Pompeo, ma fu anche moltissimo come oppositore di Silla, generoso verso i prigionieri, legislatore antilatifondista e antiplutocrate, nemico di usurai e monopolizzatori di terre. *Linceo* sul « Popolo di Roma », del 30 settembre, descrive la vita cittadina dei Romani, nel trionfo della gloria militare, nell'estremo rito della morte. Dalla « Santa Milizia » di Ravenna, del 14 settembre, P. D. Pasolino parla del soggiorno di Cesare in quella città, e sopratutto dell'ora in cui, dopo il convito, si allontanò « col fare di chi è a tornar subito » e fatte spegnere le torce dai suoi fidi, prese la via di Rimini. G. Prignano sul « Popolo di Foggia », del 25 settembre, osserva l'Imperatore nella *Vita* di Giuseppe Marta Secondo, patrizio lucerino, opera in tre volumi, densa di fatti e di significato. S. S. nell'« Osservatore Romano », del 28 settembre, polemizza con un articolo, *Storia e fantasia*, colla tendenza moderna che, nella protezione accordata da Cesare ai Giudei, scorge un elemento favorevole alla diffusione del Verbo. Guido Calza sul « Messaggero », del 5 settembre, descrive il trofeo di Augusto elevato sulla strada della Cornice a ricordo della vittoria sulle Alpi Marittime e della sottomissione definitiva del popolo ligure all'Impero. Infine sul « Corriere di Napoli », del 30 agosto, un editoriale inquadra le glorie di Roma marinara che in meno di trenta anni fece del Mediterraneo un lago romano.

17. *Il centenario della Deputazione di storia patria di Torino.*

(« Corriere della Sera », 1° settembre 1933).

Ricorrendo nel 1933 il centenario della *Deputazione di storia patria di Torino* vari giornali hanno rievocato le origini e le benemerenze di questa insigne istituzione.

Fu Carlo Alberto che il 20 aprile 1833 emanò il Brevetto che istituiva negli Stati Sardi una *Regia Deputazione sopra gli studiosi di storia patria.*

A detta Deputazione veniva assegnata degna sede nel Palazzo Reale, accanto agli archivi di Corte.

Tra i primi eletti a membri della Deputazione, troviamo nomi insigni, quali Balbo, Cibrario, Manno, Promis, Saluzzo, Sciopis.

I soci di questa benemerita istituzione, rileva Alessandro Luzio sul « Corriere della Sera » non restrinsero la loro attività « alla sola edizione di documenti, ma individualmente e collegialmente concorsero ad una produzione storica delle più proficue, secondati dalla torinese Accademia delle Scienze, che, più volte, pose a premio temi magnifici ».

L'opera compiuta dalla R. Deputazione nei suoi cento anni di vita è perciò così importante e così vasta che un esame anche sommario richiederebbe un lungo articolo. Ci limiteremo pertanto a segnalare ai nostri lettori i quattro volumi che saranno pubblicati in occasione della ricorrenza del centenario: due di essi chiuderanno la serie delle campagne del 1707, e dell'assedio di Torino; uno, con la bibliografia di tutti i Soci dal 1883 ad oggi, farà seguito a quello del Manno, sull'anteriore cinquantennio, ed uno, *Biblioteca di storia recente,* di P. Pirsi, conterrà il Carteggio del P. Luigi Taparelli D'Azeglio.

18. Dario Lischi, *Il sentimento religioso dei combattenti in una documentazione all'Archivio della guerra di Milano.*

(« Regime fascista », 6 ottobre 1933).

L'Archivio della guerra di Milano, annesso al Museo del Castello Sforzesco, si è arricchito recentemente di una collezione di documenti, attraverso i quali si rileva la fede che confortò ed animò i combattenti italiani nella guerra 1915-1918. La collezione, raccolta ed ordinata dal donatore capitano Caravaglios, comprende tre sezioni: nella prima gli ex-voto: quadretti celebranti l'intervento della Madonna o del Santo protettore in un momento di pericolo; riproduzioni in cera, legno, metallo, di parti del corpo umano; anelli, braccialetti, schegge, fotografie e suppliche; nella seconda gli amuleti, medagliette, scapolari, rosari, crocifissi, immagini benedette; nell'ultima i manoscritti — lettere di caduti o feriti — dai quali può rilevarsi la misura del sentimento religioso nelle masse.

È anche annunciato a questo proposito, nella collezione Mondadori, e precisamente nella collana diretta da Angelo Gatti, una pubblicazione del Caravaglios, intitolata *L'animo religioso della guerra*, che consisterà nella illustrazione dei documenti raccolti dall'Autore.

19. C. GIARDINI, *La gloriosa fine dell'incrociatore « Königsberg »*.

(« La Stampa », 7 agosto 1933).

Il recentissimo volume di Giuseppe Scortecci dal titolo: *Guerra nella boscaglia equatoriale* (editore Mondadori, Milano), ha dato occasione a Cesare Giardini di rievocare sul giornale « La Stampa » le gloriose gesta dell'incrociatore tedesco « Königsberg » che, negli anni 1914 e 1915, seppe tener testa per alcuni mesi a ben sei unità della marina inglese.

Ricorda l'articolista che nell'estate del 1914, all'inizio delle ostilità, l'Inghilterra aveva nell'Oceano Indiano tre navi da guerra — lo « Hyacint », il « Pegasus » e l'« Astrea », che costituivano la squadra della Colonia del Capo, mentre la Germania non aveva che un incrociatore, il « Königsberg ». Questo però aveva sulle navi inglesi un grandissimo vantaggio: quello della velocità che poteva salire a 24 nodi, mentre la più veloce delle navi inglesi non poteva coprirne più di 21. Sfruttando la sua velocità il « Königsberg » minacciava pertanto le navi che assicuravano gli scambi tra i porti dell'India, della Cina, dell'Australia, della Colonia del Capo e quelli d'Europa; perciò gli inglesi sentivano la necessità di toglierlo di mezzo.

Intanto il 20 settembre il « Königsberg » si era presentato avanti al porto di Zanzibar e da 10 miglia di distanza aveva bombardato e calato a fondo il « Pegasus ». Ciò decise il Comando inglese ad intensificare la caccia all'incrociatore tedesco. Alle due navi inglesi superstiti « Hyacint » e « Astrea » si unì l'incrociatore « Chatham », reduce dall'inutile caccia ai famosi « Goeben » e « Breslau », ed altre tre navi inviate dall'Ammiragliato britannico.

Le coste africane, da Monbasa allo Zambesi, furono battute metodicamente; si esplorarono tutte le insenature ed ogni possibile nascondiglio, ma senza poter scoprire il rifugio del « Königsberg ».

È fuor di dubbio che i Tedeschi avevano una perfetta organizzazione spionistica che segnalava il passaggio delle navi da guerra inglesi e rendeva difficili le ricerche che avrebbero potuto avere buon esito. Verso la metà di ottobre due delle tre navi ausiliarie destinate al rifornimento dell'incrociatore tedesco caddero nelle mani degli inglesi che poterono così prendere alcuni documenti dai quali appresero quale fosse il rifugio del « Königsberg ».

Intanto il « Königsberg », impossibilitato a rifornirsi di combustibile, si era rifugiato insieme con la nave ausiliaria che gli era rimasta, in uno dei bracci dell'intricato delta del fiume Rufji e con grande abilità aveva potuto risalire per circa nove miglia il fiume, le cui rive, coperte da fitta vegetazione, erano difese da truppe tedesche. Qui venne scoperto ai primi di novembre del 1914 dall'incrociatore « Chatham » che però non poté risalire il braccio del fiume Rufji, per non correre il rischio d'incagliarsi.

Per potere affondare il « Königsberg » ci volevano navi di piccolo pescaggio e tali da poter portare grosse artiglierie, ed il Comando inglese dispose per l'invio da Londra dei monitori « Mersey » e « Severn »; ma intanto imbottigliò l'incrociatore tedesco.

« Soltanto nel giugno del 1915 — ricorda l'articolista — con l'arma dei monitori la lotta contro il "Königsberg", che durava ormai da dieci mesi, entrò nella fase risolutiva. L'11 luglio alle otto e mezza del mattino il "Mersey" ed il "Severn" penetrarono nel delta. Era questo il secondo tentativo dei due monitori. Il primo, compiuto sette giorni innanzi, era fallito per l'imperfetta preparazione. Il "Mersey", colpito dai proiettili dell'incrociatore tedesco, aveva dovuto ritirarsi sollecitamente per evitare un disastro maggiore. Ma l'11 luglio il tiro dei due monitori, regolato sulla base delle indicazioni trasmesse per radio dagli aeroplani, che sorvolavano il campo di battaglia, raggiunse efficacemente il bersaglio.

« Per sei ore nell'avvampare del sole tropicale, il "Königsberg" venne bombardato spietatamente: uno dopo l'altro i suoi cannoni furono ridotti al silenzio, e alle due e venti del pomeriggio la bella nave, colpita a morte, affondava per sempre nella tomba motosa del fiume ».

20. G. M. FRANZERO, *L'occupazione di Tripoli nei documenti diplomatici inglesi.*

(« Il Giornale d'Italia », 6 settembre 1933).

G. M. Franzero in un articolo sul « Giornale d'Italia » prende in esame un volume recentemente edito dalla stamperia del Governo inglese dal titolo: *Il IX volume dei documenti diplomatici sulle origini della Grande Guerra.*

« Esso — scrive l'Articolista — è caratterizzato dalla imparzialità nella scelta dei documenti che ha guidato tutta la raccolta, e le pagine di commento ai documenti pubblicati mostrano una obbiettività storica ammirevole ».

Il volume ha poi per noi italiani speciale interesse perché « contempla gli anni della guerra di Tripoli che, come dice il titolo, possono essere considerati il preludio delle guerre balcaniche ».

Non sarà perciò privo d'interesse stralciare la parte che parla delle cause che spinsero l'Italia ad occupare il porto di Tripoli.

« L'atteggiamento dell'Italia — dice il testo inglese — può essere riassunto così: Una lunga serie di incidenti e un lungo periodo di relazioni tese con la Turchia avevano portato ad una situazione che era incompatibile con la dignità nazionale. La Francia stava estendendo il suo dominio nord-africano sopra il Marocco e consolidava la sua influenza come potenza mediterranea.

« Il solo mezzo possibile per restaurare l'equilibrio del Mediterraneo, per quel che riguardava l'Italia, era di occupare Tripoli, ciò che divenne quindi una necessità politica in un momento in cui le condizioni erano propizie e il passo poteva essere fatto senza il rischio di compromettere la situazione generale. Un altro argomento a sostegno dell'azione italiana — e ad esso non deve darsi troppo peso, quantunque questo argomento sia stato usato quando la questione fu sottoposta al Sovrano (d'Inghilterra) — era il pericolo che qualche altra potenza — e la Germania veniva menzionata senza sottintesi — si mettesse d'accordo con la Turchia per occupare il porto di Tripoli ed impedire per sempre che le legittime aspirazioni italiane al ricupero del porto fossero realizzate ».

21. DANIELE VARÈ, *Yehonala.*

(« Gazzetta del Popolo », 16 settembre 1933).

Figlia di un ufficiale mancese ed eletta, per tale sua qualità, a far parte del gineceo imperiale, Yehonala, questa fanciulla che era riuscita a superare tutte le prove, attendeva ora che l'Imperatore voltasse la targhetta di giada su cui era scritto il suo nome, per innalzarla alla dignità di favorita. E con tale atto l'Imperatore Hsien Feng, oltre ad appagare l'ambizione della giovane, segnò per la vita cinese l'inizio di un'era tutta nuova.

La storia di questa straordinaria donna ci è raccontata con vivacità e con dovizie di romantici episodi da Daniele Varè il quale unisce alle doti profondamente artistiche una rara competenza per la conoscenza dell'ambiente, avendo fino a qualche anno fa coperto in Cina la carica di Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia. Ci ha fornito così una delle più interessanti letture sull'Estremo Oriente.

Il Varè presenta in maniera interessante ed avvincente l'ambiente cinese all'epoca dell'intervento franco-inglese, intorno al 1860, ed in tale ambiente fa spiccare nettamente la figura fiera di questa donna, arbitra sempre delle sorti dell'Impero. Prima ancora di farsi impalmare, essa era riuscita a far mandare una corda di seta gialla (equivalente all'ordine di impiccarsi) al ministro cinese che non aveva saputo convincere i Franco-Inglesi a ritirarsi. Da allora Yehonala raggiunse una potenza sovrumana.

Trentotto personalità alleate, che si recavano in qualità di parlamentari al campo cinese per concludere l'armistizio furono per di lei volere arrestate, legate e portate al Palazzo d'Estate dove, entro pochi giorni, ben venti lasciavano la vita in seguito ai disagi della prigionia. Ma la reazione alleata fu talmente energica che la Corte dovette ritirarsi nel Jehol mentre il Palazzo d'Estate veniva messo a ferro e a fuoco.

Morto l'Imperatore, Yehonala, caduta ormai in disgrazia, riesce a costituirsi una guardia coi guerrieri della sua tribù mancese e, carpito il sigillo imperiale, ottiene con tal mezzo di rendere nulli gli atti che proclamavano la reggenza escludendo lei dalla successione. Annullati gli atti, ella manda a morte i Reggenti e ad essi si sostituisce.

Fu essa che suscitò ed alimentò la rivolta dei *boxeurs*; fu essa che più volte decretò lo sterminio degli occidentali.

Nelle smaglianti rievocazioni dell'Autore assistiamo infine alla morte di questa « grande Imperatrice, madre della Cina ».

La sua tomba, letteralmente piena di perle e pietre preziose, fu violata nel 1929, e perciò i Cinesi ritengono che oggi il suo spirito rifugga il sepolcro del corpo e preferisca invece la serena quiete del Palazzo d'Estate. Questo luogo essi hanno eletto a meta dei loro pellegrinaggi di devozione alla grande Imperatrice per la quale nutrono ancora sentimenti di idolatria.

Così *Sirio* nella « Gazzetta del Popolo » di Torino.

22. *Lettere auguste.*

(« Il Telegrafo », Livorno, 3 novembre 1933).

Un interessante articolo del senatore Crispolti documentato dal carteggio già pubblicato nei fascicoli di ottobre della « Nuova Antologia » a cura di Gino Bandini, coglie alcuni aspetti della regina Maria Teresa e della principessa Maria Adelaide nel 1848. L'A. combatte, e molto opportunamente, certe impressioni romanzate o leggendarie, che sono comuni e ancora diffuse su uomini e cose di quel periodo storico. Le quarantasette lettere documentano cioè una calda sensibilità familiare, in contrapposto al cerimonioso impiego che, secondo il Mariotti, regnava alla Corte Sabauda, mentre, nei riguardi dell'intimo pensiero delle due principesse sulla guerra, l'A. fa un'assai acuta e suggestiva analisi, riferendola ai tempi accennati.

23. *Vittorio Veneto. Vittoria solare.*

(« Il Popolo di Roma », 4 novembre 1933).

Partendo dall'articolo pubblicato dal Duce il 1° novembre 1918 sul « Popolo d'Italia », *Miles* riproduce, con opportuno commento, i bollettini di guerra del Comando Supremo austriaco dal 26 al 30 ottobre.

ALTRI STUDI NOTEVOLI.

1. *I timbri postali del Portogallo* (studio sul servizio postale nel Portogallo dall'adozione dei francobolli alla caduta della Monarchia) di C. SALVI (monografia-estratto della « Rivista Filatelica d'Italia 1929).
2. *Il problema del metodo critico nello studio del Risorgimento Italiano* di Ms. G. NATALI (« Il Giornale della Scuola Media », ottobre 1933. Roma).
3. *Nuovi contributi alla Storia italiana*, di DINO POCCI (in « Bibliografia fascista », agosto 1933. Roma).
4. *Les Manuscrits de la bibliothèque Méjanes d'Aix relatifs à l'Histoire de la Corse*, di U. BALANINU (in « A. Muvra », Ajaccio, settembre 1933).
5. *Napoleone e lo spirito delle truppe*, di C. FORNARI (in « Rassegna Italiana », Roma, agosto 1933).
6. *Gli ascari di El Bur*, di R. LEFÈVRE (in « Rassegna Italiana », Roma, agosto 1933).
7. *I territori del Sud Tripolino* (in « Rassegna Italiana », Roma, agosto 1933).
8. *Rivendicazioni italiane nel campo delle scienze mediche*, del professor PIECININI. (Conferenze cliniche e di scienze mediche nella Scuola di Sanità militare. Vol. VII). Firenze.
9. *Roma ed il pensiero latino nella storia della medicina*, del prof. CASTIGLIONI. (Conferenze cliniche e di scienze mediche nella Scuola di Sanità militare. Vol. VII). Firenze.
10. *Il servizio sanitario in guerra per i colpiti da gas tossici* (« Giornale di Medicina Militare », ottobre 1933).
11. *Da Senigallia al Catria per fonte Avellana*, di M. GALARDI (« Universo », n. 8, 1933).
12. *La cartografia della Toscana*, di L. GENOVIE (« Universo », n. 10, 1933).

13. *Le fortezze di Temesvàr e di Lippa in Transilvania e gli architetti militari italiani*, di L. A. MAGGIOROTTI e I. BAUPI. (Atti dell'Istituto di Architettura Militare, Museo del Genio, Castel Sant'Angelo, Roma. Fasc. III, 1933).

14. *La missione Ferrari e Pozzolini in Abissinia*, di C. ZAGHI. (« Rivista delle Colonie Italiane », n. 11, novembre 1933. Roma).

15. *Aspetti dell'espansione coloniale di Roma*, di U. PREDA. (« L'Oltremare », settembre, 1933).

16. *La Fayette, Guglielmo Pepe e l'Italia*, di A. ROMANO. (« Rassegna Storica del Risorgimento », fascicolo III. Roma, 1933).

17. *Carlo Alberto ad Oporto secondo documenti nuovi*, di A. COLOMBO. (« Rassegna Storica del Risorgimento », fascicolo III. Roma, 1933).

18. *Novembre 1918*. (« Süddeutsche Sountagsposte », München. Monaco, 5 novembre, 1933).

19. *Aus den geheimnillen wiener Archive*. (« Wochenrundschau », Wien, 18 novembre 1933. Vienna).

20. *XXVIII Ottobre*, di GIOVANNI GENTILE. (« Educazione Fascista », fascicolo n. 10. Roma, ottobre 1933).

21. *Russia e Italia nel giugno 1916*, di A. BRONZUOLI. (« Rivista Militare Italiana ». Roma, novembre 1933).

N.B. — Articoli notevoli sono apparsi in tutti i quotidiani per la ricorrenza della vittoria, per la consegna della medaglia d'oro all'arma di cavalleria, per l'inaugurazione del monumento al carabiniere, del monumento al marinaio italiano, per la ricorrenza di Cortellazzo.

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 SETTEMBRE AL 10 DICEMBRE 1933-XI

A) ARTE MILITARE

1. **Chocquet** M. et **Billot** C. (Capitaines), ***Instruction des cadres de l'Infanterie*** Guide pratique du Fantassin des E. P. O. R. et E. P. S. O. R. Memento alphabétique du Commandant de pétite unité pour suivre les exercices des Ecoles de perfectionnement et les manœvres. Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-12°, paggine 331. — Frs. 12.
2. **Culmann** F. Général, ***Reichsheer et Milices. Leur structure et leur emploi stratégique.*** Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 192. — Frs. 12.
3. **Martin Carl**, ***Kurze Zasammenstellung über die italienische Armee und die faschistische Nationalmiliz.*** Berlin, Eisenschmidt, 1933. Un vol. in-16°, pagg. 122. — L. 15.
4. **Mermet Armand** (Commandant), ***L'officier de renseignements regimentaire en campagne.*** Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-12°, pagg. 85. — Frs. 6.
5. **Ministère de la Guerre**, ***Réglement des unités de chars legers.*** 1ᵉ Partie. ***Instruction technique.*** In-12°. pagg. 10 — Frs. 4. 2ᵉ Partie. ***Combat.*** 3ᵉ Partie. ***Service en campagne.*** In-12°, pagine 148. — Frs. 6. Paris, Ch. Lavauzelle, 1933.
6. Idem. (Direction de l'infanterie), ***Manuel du gradé d'infanterie. A jour au 15 mars 1933.*** Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-12°, pagg. 963. — Frs. 15.
7. **Roubinet** (Lieutenant), ***Manuel des observateurs d'infanterie.*** Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-12°, pagg. 131. — Frs. 7,50.

B) STORIA GENERALE

8. **Annuario**, *Annuario del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento, 1933.* Bologna, Zanichelli, 1933. Un vol. in-8° grande, pagg. 276. — L. 30.

9. **Askenazy Szymon**, *Ksiaze Jozef Poniatowski 1763-1813. Warsawa-Wolffa 1910.* Un vol. in-8°, pagg. 337. — s. p.

10. **Barbagallo Corrado**, *Roma antica.* Vol. I: *Dalle origini alla fine della Repubblica.* Vol. II: *L'Impero* (*49 a. c., 476 d. c.*). Torino, U. T. E. T., 1933. In-4°, grande. Ill. — L. 260.

11. **Biloni Vincenzo**, *Tito Speri da Brescia.* Firenze, Bemporad, 1933. Un vol. in-8°. Ill., pagg. 210. — L. 10.

12. **Calderini Aristide**, *Saggi e studi di antichità.* Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1924. Un vol. in-8°, pagg. 301. — L. 25.

13. **Condio Luigi**, *Soldato, Scienziato, Sacerdote. Il cav. Abate Francesco Faà di Bruno, fondatore del Conservatore di N. S. del Suffragio e di S. Zita in Torino.* Torino, Tipografia del Conservatorio, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 396. — s. p.

14. **Del Castillo Raffaele**, *L'ultimo sovrano romantico. Napoleone III.* Milano, Bompiani, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 412. — L. 15.

15. **De Vecchi di Val Cismon Cesare Maria** ed altri, *Studi Carlo Albertini.* Torino, G. Chiantore, 1933-XI. Un vol. in-8°, pagg. 530. — L. 35.

16. **Ferrigni Mario**, *Aldo Manunzio.* Milano, « Alpes », 1925. Un volume in-16°, pag. 255. — 8.

17. **Giachetti Cipriano**, *I Giorni dell'Elba* (*1814-1815*). Vol. XI della collana « Drammi e segreti della storia ». Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 301. Ill. — L. 7.

18. **Giardini Cesare**, *Il tragico destino di Don Carlos* (*1545-1568*). Milano, Mondadori, 1933. Vol. n. 13 della collana « Drammi e segreti della storia ». Un vol. in-8°, pagg. 269. Ill. — L. 7.

19. **Giglioli Giulio Quirino**, *Fascio Littorio.* Roma, Libreria dello Stato, 1932. Un vol. in-4°, pagg. 261. Ill. — L. 60.

20. **Hackett Francis**, *Henri VIII (1491-1547).* Paris, Payot, 1930. Un vol. in-8°, pagg. 582. Ill. — Frs. 35.

21. **Henning Freiherr Grote Hans**, *Das Schicksalsbuch des deutschen Volkes. Von Hermann dem Cherusker bis Adolf Hitler.* Berlin, Schönfeld, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 336. Ill. — L. 120.

22. **Hermann Arthur**, *Metternich*. Traduzione dall'inglese di Giorgio Liebruan. Milano, « Corbaccio », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 479. — L. 15.

23. **Kemechey (Von L.)**, *« Il Duce ». Das Leben und das Werk Benito Mussolini. Aus dem ungarischen Ubertragen von Miraa von Schäching*. Berlin, Verlag für Kulturpolitik, 1930. Un vol. in-8°, grande, pagg. 384. — s. p.

24. **Mathiez Albert**, *La Rivoluzione francese*. Vol. I: *La fine della Monarchia*. Vol. II: *La Gironda e la montagna*. Vol. III: *Il Terrore*. Traduzione di M. Bonfantini. Milano, Corticelli, 1933. Tre volumi in-8°. — L. 10 il volume.

25. **Ministero degli Affari Esteri**, *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*. Volume XXXIII. *Atti conchiusi dal 28 agosto al 31 dicembre 1924*. Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1932. In-8°, pagg. 911. — s. p.

26. **Mussolini Benito**, *Scritti e discorsi*. Edizione definitiva. Vol. I: *Dall'Intervento al Fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919)*. Vol. VII: *Scritti e discorsi dal 1929 al 1931*. Milano, Hoepli, 1933. Due vol. in-8°, pagg. 380-346. — L. 15 l'uno.

27. **Noulens Joseph**, *Mon ambassade en Russie soviétique 1917-1919*. Tome I e II. Paris, Plon, 1933. Due vol. in-8°, pagg. 259-300. — Frs. 18 il volume.

28. **Pellegrino Giuseppe**, *In difesa di Tiberio*. Padova, Zannoni, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 99. — L. 6.

29. **Postigliotti Giuseppe**, *Genova. Glorie e splendori*. Opera scritta e stampata a cura della Lavant. Forma grafica dell'Istituto Barbieri e Vanzetti, 1927. Un vol. in-4°, pagg. 314. — s. p.

30. **Quaranta di S. Severino barone Bernardo**, *International problems-fascism. economic and political of the day and some aspect of fascism. discussed in the recent writings and addresses (1919-1926) of H. E. The Hom. Tommaso Tittoni*. London, Hamilton 1926. Un vol. in-8°, pagg. 290. — L. 32.

31. **Rava Luigi**, *La Romagna nel 1798. Diario del cittadino Diego Guicciardi*. Vol. VII, Serie I della Collezione storica del Risorgimento italiano. Modena, Società Tipografica Modenese, 1933. Un volume in-8°, pagg. 180. — L. 15.

32. **Rennell Rood James**, *Social and diplomatic Memories (Third Series) 1902-1919*. London, E. Arnold, 1925. Un vol. in-8°, pagg. 401. L. 74.

33. **Riddell Hon**, *Lord Riddell's intimate Diary of the peace conference and after. 1918-1923.* London. Gollancz. 1933. Un vol. in-8°, pagine 435. — L. 66.

34. **Rosi Michele**, *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone.* Vol. III. *Le persone.* F. Q. Milano, F. Vallardi, 1933. Un vol. in-8°, grande, pagg. 964. Ill. — L. 100.

35. **Semprini Giovanni**, *Itala gente dalle molte vite. Leon Battista Alberti.* Milano, « Alpes », 1927. Un vol. in-8°, pagg. 298. Ill. — L. 12.

36. **Spender J. A.**, *Fifty Years of Europe. A study in pre-war documents.* London, Cassel, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 436. — s. p.

37. **Statesman's Year-Book** (The), *Statistical and historical annual of the States of the World for the Year 1933.* London, Macmillan and Co. Un vol. in-8°, pagg. 1471. — L. 70.

38. **Tencajoli Oreste Ferdinando**, *Principesse italiane nella storia di altri Paesi.* Roma, « Modernissima », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 415. — L. 30.

39. **Ulloa Pietro C.**, *Il Regno di Francesco I*, a cura di Roggero Moscati. Napoli, Grida, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 103. Ill. — L. 12.

40. **Vernole Ettore**, *Il Castello di Gallipoli.* Illustrazione storica-architettonica. Con prefazione di S. E. il generale L. A. Maggiorotti. Roma, Castel S. Angelo, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 344. — L. 15.

41. **Venturi Adolfo**, *Storia dell'arte italiana. La pittura del Cinquecento.* Vol. IX. Parte VII. Milano, Hoepli, 1934. Un vol. in-8°, pagg. 1213. Ill. — L. 150.

42. **Villari Pasquale**, *Scritti e discorsi per la « Dante ».* Con prefazione di Felice Felicioni. Roma, Società Nazionale « Dante Alighieri », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 241. — s. p.

43. **Volpe Gioacchino**, *La storia degli Italiani e dell'Italia.* Milano, Treves, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 346. Ill. — L. 15.

44. **Zama Pietro**, *Giovanni Pianori contro Napoleone III.* Vol. VIII, Serie I della Collezione storica del Risorgimento italiano. Modena, Società Tipografica Modenese, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 170. — L. 15.

C) STORIA MILITARE

45. **Baj Macario Giovanni**, *La crisi della Bainsizza*. Estratto da « La Vita Italiana ». Un fascicolo in-8º, pagg. 22. Agosto, 1933.

46. **Bartoli Domenico**, *Il volontariato delle Camicie Nere*. Introduzione di Auro d'Alba. Roma, Luzzatti, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 128. — L. 6.

47. **Bazzani Gaetano**, *Soldati italiani nella Russia in fiamme. 1915-1920.* Trento, « Legione Trentina », 1933. Un vol. in-8º, pagg. 431. Ill. — L. 30.

48. **Bloch Camille**, *Les causes de la guerre mondiale. Précis historique.* Paris, Cujas, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 253. — Frs. 12.

49. **Boleslaw Roja**, *Legjonisci Wkarpatack 1914-1915*. Roku, Warszawa-Wojskowy, 1933. n vol. in-8º, pagg. 447. Ill. — s. p.

50. **Britisch Documents**, *on the Origins of the War 1898-1914*. Vol. IX. *The Balkan Wars*. Part I. *The prelude; the Tripoli War*. London, Printed and published by his majesty's stationery office 1933. Un vol. in-8º, grande, pagg. 872. — s. p.

51. **Busetto Andrea**, *L'Italia e la sua guerra*. Seconda edizione. Milano, Studio Editoriale Busetto, 1933. Un vol. in-4º, pagg. 212. Ill. — L. 100.

52. **Cabiati Aldo**, *Ortigara*. Roma. Ed. 10º Reggimento Alpini, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 131. — L. 10.

53. **Caviglia Enrico**, *La dodicesima battaglia*. (Caporetto). Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 310. — L. 25.

54. **Carpantier Paul** et **Rudet Paul**, *Un important événement de la grande guerre. La conférence de Doullens du 26 mars 1918 et la réalisation du commandement unique d'après les témoins oculaires.* Paris, Pedone, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 112. — Frs. 15.

55. **Ciampini Raffaele**, *La fine del Maresciallo Ney (1815)*. Milano, Mondadori, 1933. Volume XIV della Collana « Drammi e segreti della storia ». Un vol. in-8º, pagg. 296. Ill. — L. 7.

56. **Corbino Epicarmo**, *La Battaglia dello Jutland vista da un economista*. Milano, Giuffrè, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 384. — L. 32.

57. **Dumbar Plunket Barton** (Sir), *Un Cadetto di Guascogna. Bernadotte*. Traduzione del maggiore Alfredo Bassi. Torino, Schioppo, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 343. Ill. — L. 25.

58. **Einem** (Generaloberst von), *Erinnerungen eines Soldaten 1853-1933.* Leipzig, Koehler, 1933. Un vol. in-8º, pagg. 139. Ill. — s. p.

59. Enciclopedia Militare, *Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*. Pubblicazione sotto gli auspici de « Il Popolo d'Italia ». Ed. Istituto Editoriale Scientifico, Milano. Vol. VI. Fasc. 100-107. Dalla lettera *Pol* alla lettera *Rom*. — L. 4 il fascicolo.

60. Ferrero Guglielmo, *Peace and War. Translated by Bertha Pritchard*. London, Macmilland, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 244. — L. 27.

61. Fischer Y, *Mandschuknos, Kampf und Sieg*. Hamburg, O. Meissners, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 342. Ill. — L. 20.

61. Gallian Otto, *Monte Asolone 1918*. Graz-Leykam, 1933. Un volume in-8°, pagg. 297. — L. 25.

63. Hayem Fernand, *Le Maréchal d'Ancre et Léonora Galigai*. Paris, Plon, 1910. Un vol. in-8°, pagg. 312. — L. 10.

64. Istituto del Nastro Azzurro (Sezione di Torino), *Decorati al Valor militare di Torino e Provincia. 1833-1933*. Torino, Chiantore, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 950. — L. 35.

65. Yochim Theodor, *Die Operation und riukwärtigen Verbindungen der deutschen I Armee in der Mameschlachet 1914*. Berlin, Mittler und Sohu, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 143. — s. p.

66. Liddel Hart B. H., *Ghost of Napoleon*. London, Faber, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 199.

67. Lloyd George David, *War Memoirs*. Vol. I e II. London, I Nicholson and Watson, 1933. In-8°, pagg. 000. Ill. — L. 150.

68. Lumbroso Alberto, *Fame usurpate. Il dramma del Comando unico interalleato*. Milano, Agnelli, 1934. Un vol. in-8°, pagg. 306. — L. 14.

69. Ministero della Guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico). Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918. N. 4: *Sabotino*, del colonnello Efisio Marras. Roma, Tipografia Regionale, 1933. Un fasc. in-8°, pagg. 100. — L. 5.

70. Idem., *La guerra mondiale 1914-1918*. Compilazione dell'Archivio di Stato Germanico. Traduzione del generale di Divisione Ambrogio Bollati. Vol. VIII: *Le operazioni dell'anno 1915; Gli avvenimenti nell'Ovest in primavera e nell'estate; Nell'Est dalla primavera sino alla fine dell'anno*. In-8° grande, pagg. 738, 4 allegati, 39 carte. Roma, Tipografia Regionale, 1933. — L. 25.

71. Idem., *Riassunto della Relazione dell'Archivio di Stato Germanico sulla guerra mondiale 1914-1918*. A cura del generale di Divisione Ambrogio Bollati. Vol. I: *1914-1915*. Roma, Tipografia Regionale, 1933. In-8°, grande, pagg. 279. — L. 25.

72. Idem., Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918. N. 5: *Monte Pasubio*, del maggiore Amedeo Tosti. N. 6: *La guerra sul ghiacciaio*. Parte I: *Sull'Adamello dal 1915 al 1918*, del tenente colonnello Angelo Ravenni. Parte II: *La conquista del Corno di Cavento (15 giugno 1917)*, del tenente colonnello Emilio Battisti. N. 7: *La brigata « Tevere » dal Carso al Piave*, del generale di Divisione Vincenzo Carbone. N. 8: *Davanti a San Martino del Carso con la brigata « Pisa »*, del generale di Divisione Cesare Faccini. Roma, Tipografia Regionale, 1933. Fasc. in-8°, pagg. 100 l'uno. — L. 5 l'uno.

73. MINISTERO DELLA MARINA (Ufficio del Capo di Stato Maggiore - Ufficio Storico). *I nostri sommergibili durante la guerra 1915-18*. Roma, Tipografia del Capo di Stato Maggiore, 1933. Un vol. in-4°, pagine 331. — L. 7.

74. OSTERREICH, *Ungarns letzter Krieg 1914-1915*. Herausgegeben vom Osterreichichen Bundesministerium für Heereswesen und vom Kriegsarchiv. Vol. IV. Fascicoli 3, 4, 5, 6. Wien, 1933. Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen. — s. p.

75. PELLEGRINI FRANCESCO, *Il servizio sanitario militare nelle provincie Veneto-Lombarde durante il secolo XIX*. Verona, Cabianca, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 59. — s. p.

76. REMBOWSKI ALEXANDRE, *Sources documentaires concernant l'histoire du Régiment des Chevau-légers de la Garde de Napoléon I*. Varsovie-Wrotnowski, 1899. Un vol. in-8°, grande, pagg. 829. — s. p.

77. SCHEMFIL VICKOR, *Das K. und K. 3 Regiment der Tiroler Kaiserjäger im Weltkriege 1914-1918*. Bregens, Y. N. Teutsch, 1926. Un vol. in-8°, pagg. 622. Ill. — L. 60.

78. SIMION ERNESTO e NANI MOCENIGO MARIO, *La campagna navale di Siria del 1840*. Studio su documenti inediti. (Pubblicazione a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina - Ufficio Storico). Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M., 1933. Un fascicolo in-8°, pagg. 108. — L. 10.

79. UFFICIO STORICO DELLA M.V.S.N., *I Decorati al Valore della Milizia. 1° febbraio 1923-1° febbraio 1933*. Roma, Istituto Arti Grafiche, 1933. Due vol i-n.4°, pagg. 171-62. — s. p.

80. Idem., *Il Sacrario della Milizia*. Roma, Istituto Arti Grafiche, 1933. Un fascicolo in-16°, pagg. 38. — s. p.

81. Idem., *I Caduti della Milizia. 1° febbraio 1923-1° febbraio 1933*. Roma, Istituto Arti Grafiche, 1933. Un vol. in-4°, pagg. 239. — s. p.

82. **Valletti Borgnini Marino**, *La Brigata « Liguria » (157°-158° Reggimento fanteria). Medaglia d'oro e d'argento.* Civitavecchia, Vergati, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 204. Ill. — L. 25.

83. **Vernè Vittorio**, *M.V.S.N. Storia, Organizzazione, Compiti. Impiego.* Napoli, Zannia, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 346. — L. 8.

84. **Villari Luigi**, *The War on the Italian Front.* With a Foreword by Sir Rennell Rodd. London, Cobden-Sanderson, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 308. — L. 62.

85. **Weber Fritz**, *Das Ende einer Armee. Ein Volkbuch vom Osterreich-italienischen Kriege 1915-1918.* Wien, Tageblatt-Bibliotek, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 543. — L. 25.

86. **Weiser Fritz**, *Kaiserchützen Tiroler-Vorarlberger. Landsturm und Standschützen. Herausgegeben vom Kaiserschützenbunde für Osterreich.* Wien, 1933. Un vol. in-4°, pagg. 345. Ill. — s. p.

D) GEOGRAFIA, VIAGGI, COLONIE

87. **Alessandri C.** e **Venturi Ginori N.**, *Geofisica, metereologia, aerologia e pireliometria.* (Relazione Scientifica della spedizione italiana De Filippi, nell'Himalaia, Caracorum e Turchestàn Cinese, 1913-1914). Serie I, vol. III. Bologna, Zanichelli, 1931. Un volume in-4°, pagg. 565. — s. p.

88. **Armao Ermanno**, *Località, chiese, fiumi, monti e toponimi varî di una antica carta dell'Albania Settentrionale.* Pubblicato sotto gli auspicî della Reale Società Geografica Italiana. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 193. — L. 20.

89. **Bartolotti Domenico**, *Il Brasile Meridionale.* Roma, Stock, 1930. Un vol. in-8°, grande. Ill., pagg. 515. — L. 60.

90. **Cerulli Enrico**, *Etiopia Occidentale.* Vol. II. Monografia n. 16 della Collezione pubblicata a cura del Ministero delle Colonie. Roma, Sindacato Arti Grafiche, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 264. Ill. — L. 25.

91. **Cipolla Arnaldo**, *Sulle orme di Alessandro Magno. (Dal Granico al Caspio).* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 259. Illustrato. — L. 12.

92. **Cojazzi Antonio**, *Gli Indi dell'arcipelago Fueghino. Contributi al Folklore e all'etnografia.* Torino, Libreria Internazionale, 1911. Un vol. in-8°, pagg. 150 — s. p.

93. **Corni Guido**, *Problemi coloniali.* Milano, Tipografia de « Il Popolo d'Italia », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 194. Ill. — L. 15.

94. Dudan Bruno, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche.* Roma, Anonima Romana Editoriale, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 226. — L. 15.

95. Istituto Geografico Militare, *Monumenta Italiae Cartographica.* Riproduzione di carte generali e regionali d'Italia dal secolo xiv al xvii raccolte e illustrate da R. Almagia. Firenze, Istituto Geografico Militare, 1929. Un vol. in-foglio grande. Testo, pagg. 88. Tavole LXV-12. — s. p.

96. Manfroni Camillo. *I colonizzatori italiani durante il Medioevo e il Rinascimento.* Vol. II: *Dal secolo XIV al secolo XVI, con un'appendice sulle vicende delle colonie veneziane fino al secolo XVIII.* Vol. II della Serie XII dell'Opera del Genio italiano all'estero, pubblicata a cura del Ministero degli Affari Esteri. In-8°, grande, pagg. 341. Ill. — s. p.

97. Marconi Pirro, *Agrigento. Topografia ed Arte.* Firenze, Vallecchi, 1929. Un vol. in-4°, pagg. 238. Ill. — s. p.

98. Ministero delle Colonie, *Le Medaglie d'oro al Valor militare nelle guerre coloniali (1887-1929).* A cura del Museo coloniale. Roma, 1933. Un fascicolo ad album, pagg. 88. — L. 3.

99. Missione Scientifica per l'Eritrea, *Relazione a S. E. Emilio De Bono. Ministro delle Colonie.* Parma, Tipografie Riunite Donati, 1930. Un vol. in-4°, pagg. 309. — s. p.

100. Pampanini R. e Vinciguerra D., *Raccolte di piante e di animali.* (Relazione della spedizione italiana De Filippi nell'Himalaia, Caracorum e Turchestan cinese, 1913-1914. Serie II, vol. X). Bologna, Zanichelli, 1930. Un vol. in-4°, pagg. 314. — s. p.

101. Piccioli Angelo, *La Nuova Italia d'oltremare. L'opera del Fascismo nelle colonie italiane.* Notizie, dati, documenti, raccolti d'ordine di S. E. Emilio De Bono, Ministro delle colonie, e coordinati a testo con riferimento d'indole generale. Prefazione di Benito Mussolini. Milano, Mondadori, 1933. Due voll. in-8°, pagg. 1776. Ill. — L. 200.

102. Pigli Mario, *Africa storica. I. Le colonie francesi.* Roma, Tipografia Romana, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 164. — L. 45.

103. Puccioni Nello, *Antropologia e etnografia delle genti della Somalia.* Vol. I: *Antropometria.* Bologna, Zanichelli, 1931. Un vol. in-8°, pagg. 383. — L. 50.

104. Queirolo Ernesto. *Il Muchtàr nella legislazione ottomana.* Tripoli, Tipo-Litografia del Governo, 1928. Un vol. in-8°, pagg. 115. — s. p.

105. **Reale Società Geografica Italiana**, *Risultati scientifici della Missione all'Oasi di Giarabub (1926-1927)*. Fascicolo I: *La Morfologia*. Fascicolo II: *La Geologia*. Roma, R. S. G. I., 1928. Due volumi in-8° grande, pagg. 79-163. — s. p.

160. **Romero Federico**, *Avviamento allo studio della geografia militare*. Vol. I: *Geografia generale*. Torino, Schioppo, 1933. Un vol. di testo, in-8°, pagg. 618 e un atlante con 58 tavole. — L. 70.

107. **Sillani Tommaso**, *L'Africa Orientale italiana (Eritrea e Somalia)*. Studi e documenti raccolti e ordinati da Tommaso Sillani. Prefazione di Emilio De Bono. Roma, « La Rassegna Italiana », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 276. Ill. — L. 20.

108. **Vidal de la Blache P.** et **Gallois L.**, *Géographie universelle*. Tome III: *États Scandinaves. Régions polaires Boréales*, par Maurice Zimmermann. Paris, Colin, 1933. Un vol. in-8°, grande, pagine 328. Ill. — L. 90.

109. **Zoli Corrado**, *Primo sommario commento alla Crociera Atlantica del Decennale*. Conversazioni tenute alla radio dal Presidente della R. Società Geografica Italiana. Roma, R.S.G.I., 1933. Un fascicolo ad album. Ill., pagg. 43. — s. p.

E) LETTERATURA, LETTERATURA MILITARE, MISCELLANEA

110. **Ascoli Ugo**, *Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, precursore del Fascismo*. Livorno, Arti Grafiche, 1933. Un fasc. in-8°, pagg. 35. — s. p.

111. **Blasi Benedetto**, *Stradario romano. Dizionario storico, etimologico, topografico*. Roma, Formìggini, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 344. — L. 35.

112. **Brighenti Angelo**, *La vittoria di un popolo*. Antologia del valore italiano nella guerra mondiale. Appendice: *Testimonianze straniere sulla guerra italiana*. Milano, Paravia, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 306. — L. 8.

113. **Carboni Giacomo**, *La penna e la spada*. Vol. I: *Sotto il segno di Marte*. Panorama letterario-tecnico militare italiano e straniero dell'ultimo quinquennio. Torino, « Montes », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 257. — L. 12.

114. **Ciarlantini Franco**, *Mussolini immaginario*. Milano, Sonzogno, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 204. — L. 3.

115. **Ciardi Giuseppe**, *Lezioni di Diritto penale militare*. R. Università di Napoli. Anno 1932. Napoli, Tipografia Legione Territoriale CC. RR., 1932. Un vol. in-8°, pagg. 245. — L. 9.

116. **Ciocca Gaetano**, *Giudizio sul bolscevismo. Come è finito il Piano Quinquennale*. Milano, Bompiani, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 271. — L. 12.

117. **Collegio Militare di Roma**, *Collegio Militare di Roma (1883-1933)*. Pubblicazione commemorativa. Un vol. in-4°, pagg. 156. Ill. — s. p.

118. **Consiglio di Stato**, *Il Consiglio di Stato*. Studi in occasione del Centenario. Roma, Poligrafico dello Stato, 1933. Tre voll. in-8°, grande. — s. p.

119. **De Lucia Giuseppe**, *Amore e Patria*. Romanzo marinaresco. Napoli, Tipografia Panaro, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 247. — L. 15.

120. **Del Bello Mario**, *Duilio Guardabassi*. (Collana dei Breviari dei Martiri della Rivoluzione Fascista). Roma, « C.E. ». Il libro periodico, 1933. Un fasc. in-8°, pagg. 34. — L. 4.

121. **Dotti Angelina**, *Luigi Cadorna narrato al popolo*. Con una lettera di Carlo Delcroix. Milano, Tipografia « Figli della Provvidenza », 1933. Un vol. in-16°, pagg. 127. — L. 6.

122. **Falangola Mario**, *Il sommergibile « F 7 »*. Roma, « Ardita », 1933, pagg. 216. Ill. — L. 25.

123. **Farinacci Roberto**, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia. (1919-1922)*. Roma, « Ardita », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 197. Ill. — L. 25.

124. **Giannini Amedeo**, *Le convenzioni per la tutela in guerra dei malati, feriti e prigionieri*. Roma, Anonima Romana Editoriale, 1934. Un fasc. in-8°, pagg. 79. — L. 10.

125. **Governatorato di Roma**, *Piano regolatore di Roma 1931*. Milano, Treves T. T., 1931. Un vol. in-4°, pagg. 110. Ill. — L. 75.

126. **Heydemarck Hanpt**, *Ali e fuoco nei cieli d'Occidente (1914-1918)*. Versione dal tedesco di Giovanni Podio. Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 253. — L. 10.

127. **Yack La Bolina**, *L'Italia marinara e il Lido della Patria*. Genova, De Fornari, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 336. — L. 12.

128. **Körmendi Ferenc**. *Un'avventura a Budapest*. Versione dall'inglese di Silvino Gigante. Milano, Bompiani, 1933. Un vol. in-8°, pagine 414. — L. 12.

129. **Macri Francesco**, *Un condottiero della grande guerra. Il generale Cleto Angelotti*. Milano, Arti Grafiche Milanesi, 1932. Un volume in-8°. pagg. 48. — s. p.

130. **MANUALI MILITARI VOGHERA.** Serie pratica. N. 21: *Nomine e avanzamento degli ufficiali del R. Esercito.* Raccolta completa di tutte le leggi e disposizioni sulle nomine degli ufficiali col T. U. 8 maggio 1933 sull'avanzamento. Roma, C. Voghera, 1933. Un volume in-16°, pagg. 205. — L. 8.

131. **MAROTTA DOMENICO**, *I progressi dell'industria chimica italiana nel I Decennio di Regime Fascista.* Roma, Tipografia Editoriale « Italia », 1932. Un vol. in-4°, pagg. 550. Ill. — s. p.

132. **MAROTTA DOMENICO**, *Atti del IV Congresso nazionale di chimica pura ed applicata, 6-12 giugno 1932.* Roma, Tipografia Editoriale Italiana, 1933. Un vol. in-8°, grande, pagg. 897. Ill. — L. 200.

133. **PASINI FERDINANDO**, *Diario di un sepolto vivo (1915-1918).* Milano, Mondadori, 1933. Vol. N. 12 della Collana: « I libri verdi », « Drammi e segreti della storia ». In-8°, pagg. 256. Ill. — L. 7.

134. **PASSERI** (tenente), *Monte San Michele! ed altre cronache di guerra.* Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 316. Ill. — L. 10.

135. **POLLINI LEO**, *La Madonna delle Nevi.* Milano, Ceschina, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 262. — L. 10.

136. **POPOFF K.**, *Das Hanptproblem der ausseren Ballistik.* Leipzig, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 214. — s. p.

137. **PREPOSITI CLEMENTE**, *I « cavalieri dell'Aria » nella grande guerra.* Bologna, Cappelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 235. — L. 10.

138. **REALE AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA**, *Dati statistici sull'automobilismo in Italia nel I Decennale della Marcia su Roma.* Roma, « Nuovissima », 1933. Un vol. in-8°, grande, pagg. 134. — L. 25.

139. **RICOLI GIUSEPPE**, *La grande guerra d'Italia narrata al popolo.* Firenze, Vallecchi, 1931. Un vol. in-16°, pagg. 364. — L. 3.

140. **SARTORIO MARIO**, *Chimica delle sostanze aggressive.* Prefazione del prof. G. Bargellini. Milano, U. Hoepli, 1933. Un vol. in-8°, pagine 317. — L. 30.

141. **SOLINAS MARIUS**, *Planetarium. Il Romanzo della vita e della morte.* Milano-Como, Editore Cavalleri, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 347. — L. 10.

142. **ZILAHY LAJOS**, *Il Disertore.* Romanzo. Traduzione dall'inglese di I. Stur. Milano, « Corbaccio », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 358. — L. 12.

Direttore responsabile: Colonnello **ANACLETO BRONZUOLI**,
Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

ERRATA CORRIGE

Pag. 29, riga 22: invece di: **costa orientale,** *leggi:* **costa occidentale.**

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA DEL 1915-1918.

1. COME SI GIUNSE A MONTE NERO, del primo capitano PIETRO BARBIER.

2. LA CONQUISTA DI PLAVA, del colonnello GUSTAVO REISOLI.

3. D'INVERNO, IN TRINCEA, del tenente colonnello ILDEBRANDO FIOCCA.

4. SABOTINO, del colonnello EFISIO MARRAS.

5. MONTE PASUBIO, del maggiore AMEDEO TOSTI.

6. LA GUERRA SUL GHIACCIAIO, dei tenenti colonnelli, ANGELO RAVENNI ed EMILIO BATTISTI.

7. LA BRIGATA TEVERE DAL CARSO AL PIAVE, del generale di divisione VINCENZO CARBONE.

8. DAVANTI A S. MARTINO DEL CARSO COLLA BRIGATA PISA, del generale di divisione GIUSEPPE FACCINI.

9. COI LEGIONARI CECOSLOVACCHI AL FRONTE ITALIANO E IN SLOVACCHIA, del tenente colonnello GIULIO CESARE GOTTI PORCINARI.

Ogni monografia: *L. 5* (senza sconto).

In vendita presso l' Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

A

XII

E. 394 Per. Ital. 738

ANNO IX, N. 2 *Pubblicazione Trimestrale* 5 APRILE 1934-XII

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

17 APR 1934

C.C. S.M.
ROMA-MCMXXXIV-XII

INDICE

1. *Studi e documenti sulle Colonie.*

E. MIRAGLIA *L'assedio di Beni-Ulid* . . . . Pag. 277

2. *Studi storici vari.*

I. L. CICCONETTI, *La fortezza del Bramante* (continuazione 313
II. G. CARAVAGLIOS, *I Canti delle Trincee* (continuazione) 332

3. *Documenti d'archivio e curiosità storiche.*

C. DI PALMA, *Giuseppe Fresia. Il precursore dell'aerostato frenato militare in Italia* (*3 dicembre 1848*) 362

4. *Movimento storico in Italia e all'estero.*

L'Ufficio Storico della R. Marina 373
Movimento storico straniero (Francia, Germania, Inghilterra) 385

5. *Ricorrenze storiche.*

I. D. M. SEGHETTI, *Il Natale di Roma, XXI aprile* . 387
II. A. BROUZUOLI, *XXIV maggio, Festa della Fanteria* 401
III. A. RAVENNI, *L'attacco austriaco sul Tonale (13-14 giugno 1918)* 403
IV. E. DE NIGRIS, *La difesa di Passo Buole (30 maggio 1916)* 420

6. *Varie.*

I. E. MIRAGLIA, *I nomi alle Divisioni* 430
II. L. SUSANI, *Emanuele Filiberto di Savoia, Testa di Ferro. Eugenio di Savoia* 434

7. *Recensioni.*

Opere diverse italiane — Opere diverse straniere — Segnalazioni 440
8. *Periodici e giornali* 479
9. *Opere introdotte nella biblioteca militare centrale dal 10 dicembre 1933 al 10 marzo 1934-X.* . . 510

Prezzo del presente fascicolo L. 4.

· PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE ·

·MCMXXXIV-XII·

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA

BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

5 APRILE 1934-XII

FASCICOLO N. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1934-XII

IN MORTE DI ALBERTO I
RE DEI BELGI

Il Re Cavaliere, il Re generoso, Colui che con la fede, con la costanza e con la ferrea volontà, stretto al suo popolo, seppe far fronte alla tempesta abbattutasi sulla Patria e con la Sua forza di Re e di Cittadino piegò e vinse la sorte avversa, Re Alberto, l'Eroe, il Maestro di ogni più fiero ardimento, è stato vittima del Suo ardimento stesso, che ha troncato, nella tragica rupe di Marche les dames, la sua eroica vita ancor giovanile ed esuberante, ancor ricca di fulgide promesse!

Anima regale e modesta, generoso fino ad ogni rinunzia, Re Alberto era profondamente amato dal Suo popolo, vivamente ammirato da tutto il mondo che ebbe il più largo campo di esaltarne la virtù durante il periodo del sacrificio belga.

Noi italiani, che vedevamo Lui nel duplice aspetto di Eroe invitto della Nazione amica e di Genitore adorato della Augusta Principessa nostra, ci sentivamo maggiormente legati a questo Re Soldato, e perciò più intenso, più profondo sentiamo il dolore per la Sua dipartita.

Chiniamo riverenti i nostri vessilli, mentre l'Anima purissima raggiunge il Regno dei Cieli e la Memoria del Re entra nel tesoro eroico della storia del Belgio!

STUDI E DOCUMENTI SULLE COLONIE

L'ASSEDIO DI BENI ULID

(6 maggio-8 luglio 1915)

L'episodio del lungo assedio di Beni Ulid appartiene ad una serie di avvenimenti che oggi — nella storia della Tripolitania — è ricordato sotto il nome generico di *sgombro della Colonia*, oppure *riduzione alla costa*; serie di avvenimenti dolorosi, come dolorosa è sempre ogni rinunzia di possesso. E di tali eventi non entra nel corredo di cognizioni di molti altro che questo: che nel 1915, in seguito ad una rivolta delle popolazioni, l'occupazione delle nostre colonie libiche si ridusse alla costa. Ma gli episodi che accompagnarono il triste periodo sono poco noti, se non addirittura sconosciuti, travolti come furono dalla valanga rappresentata dalla suprema vicenda che proprio in quei giorni si svolgeva febbrile nella Madre Patria.

Beni Ulid fu assediata il 6 maggio, mentre la Nazione, ancora ebbra dalla parola del Poeta, che dallo scoglio di Quarto le aveva additato la via del dovere e dell'onore, cantava a piena voce la sua primavera eroica. E l'assedio si svolse e si concluse nei giorni dell'inizio dell'impresa, mentre tutti i cuori erano tesi verso la zona di guerra, mentre gli animi di tutto il popolo accompagnavano ansiosi i primi passi del Fante nostro verso le mète lungamente sognate, e la Patria tutta non viveva che nell'attesa del *bollettino* del Comando Supremo...

Torna acconcio oggi, dopo che il Regime fascista ha ristabilito nelle nostre colonie, per forza di armi e di illuminata politica, quel clima di tranquillità che è condizione *sine qua non* per affrontare e risolvere tutti i non lievi problemi della valorizzazione delle colonie stesse, rievocare questa pagina di storia passata, che vuol mettere in rilievo la virtù di un gruppo di uomini, ufficiali e truppa, che tutto seppero soffrire e tutto dovettero sacrificare — anche il bene supremo di poter accorrere coi fratelli, in armi, contro il secolare nemico — pur di compiere fino all'ultimo il proprio dovere.

La regione.

Il territorio di Orfella, elevantesi leggermente dal nord a sud, ha l'aspetto caratteristico della pianura stepposa verso nord, mentre si trasforma in *hammada* (1) nella sua parte meridionale. Esso è solcato profondamente in taluni tratti, da letti di antichi fiumi (*uidian*) (2) normalmente asciutti, salvo nel periodo delle pioggie, e il fondo dei quali è ricoperto da rigogliosa vegetazione che, insieme a pochi appezzamenti esistenti nella parte settentrionale e coltivati a orzo, dà vita alla regione.

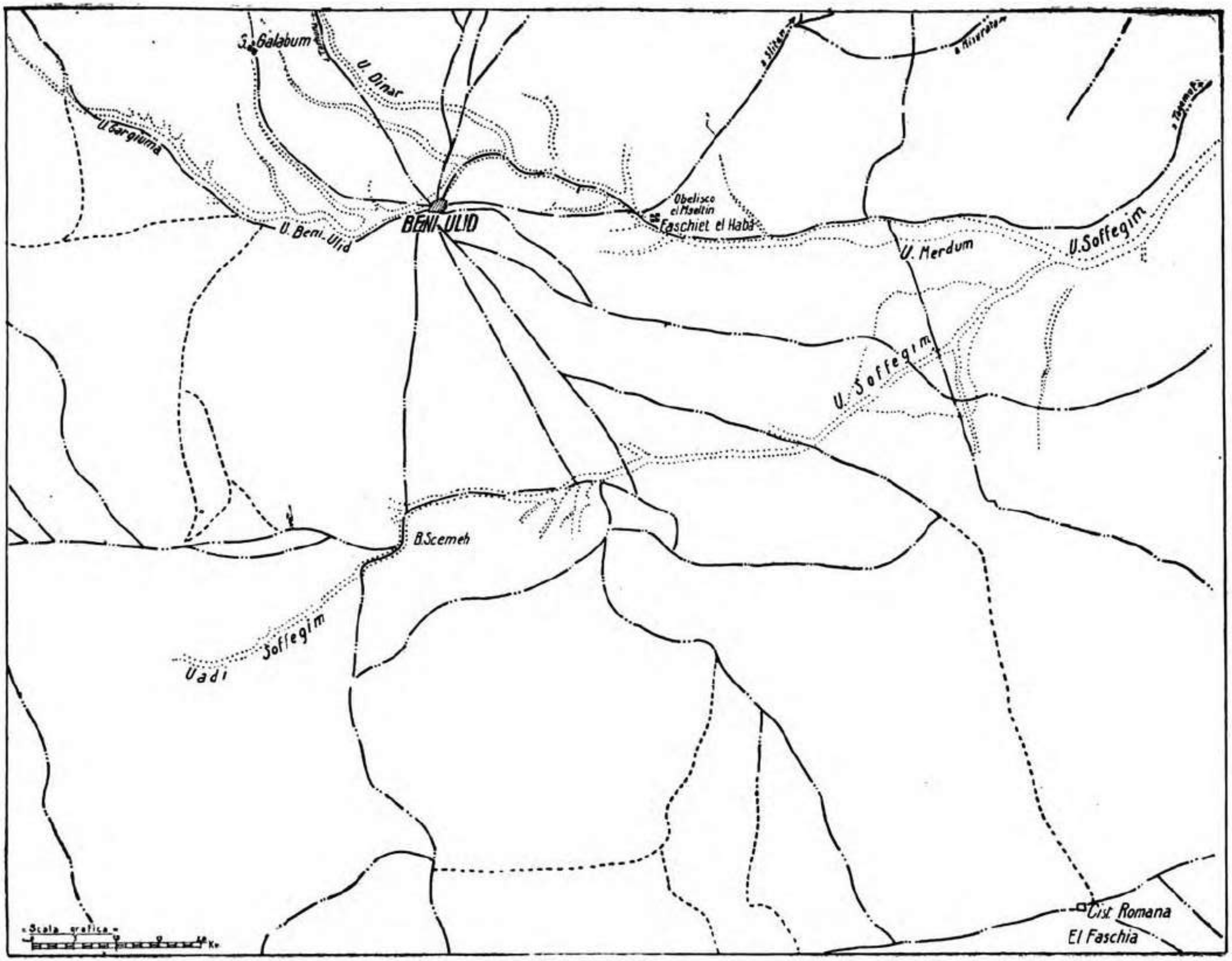
Principali *uidian* sono il Soffegin col suo affluente Beni Ulid, il quale ultimo, nel tratto verso il confine col territorio di Misurata, si denomina Merdum, lo Zemzem, il Bei e numerosi loro affluenti. Il Soffegin e lo Zemzem sfociano nelle paludi di Taorgha, mentre il Bei sbocca direttamente in mare nel golfo della Grande Sirte, presso Temet Hassan. (Vedi schizzo n. 1).

Il carattere torrenziale delle precipitazioni invernali fa sì che, fin dalle prime pioggie, forti piene invadono gli *uidian*, producendo veri e propri corsi d'acqua. Lavori di sbarramento, fatti dai contadini con muretti a secco, hanno lo scopo di trattenere le acque, mentre le pozzanghere, scavate anche fuori degli *uidian*, assicurano una buona provvista per abbeverare i quadrupedi e per dissetare i passanti.

---

(1) Vuol dire « Deserto roccioso ».

(2) *Uidian* è plurale di *uadi*.


S. Galabum
U. Dinar
a Sliten
a Misurata
a Tagama
U. Gargiuma
BENI ULID
U. Beni Ulid
Obelisco el Mseltin
Faschiet el Haba
U. Merdum
U. Soffegim
U. Soffegim
B. Scemeh
Uadi Soffegim
Cist. Romana
El Faschia
Scala grafica
Km

SCHIZZO N. 1.

I pozzi, praticati generalmente sul fondo dei letti degli *uidian*, sono assai profondi (media 50-60 metri) e quindi l'estrazione dell'acqua è lavoro lungo e difficile, specie se si pensa che i pozzi stessi sono sforniti di carrucole, norie, di ogni mezzo insomma atto a favorire questa operazione. Pochi sono i pozzi lungo le carovaniere, ed insufficienti al rifornimento di forti colonne o di grosse carovane; infatti, durante la nostra prima occupazione, quando colonne di metropolitani percorrevano, per ragioni di trasferimento o di scorta alle carovane, quelle vie, i comandi dei presidi estremi erano costretti ogni giorno ad effettuare il rifornimento d'acqua a mezzo di autocarri.

Il clima non differisce sensibilmente da quello della costa. L'inverno è rigido, l'estate molto calda.

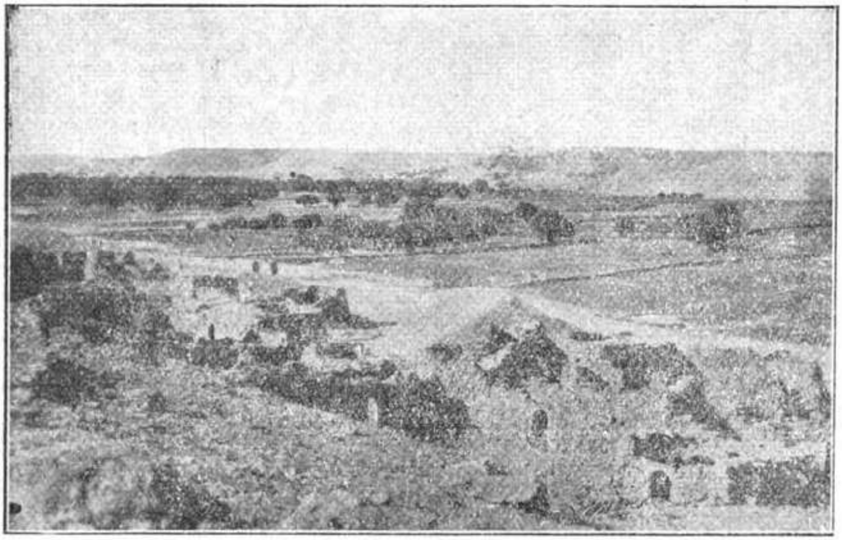
Le pioggie, come si è detto, sono assai scarse. Basti ricordare che prima della nostra occupazione si ebbero ben sei anni consecutivi di completa siccità, che ridusse la popolazione nella più squallida miseria. Dopo l'occupazione italiana gli indigeni, i quali nelle annate magre avevano perfino costretto il Cadi ad attraversare più volte a piedi nudi l'uadi, innanzi ad una gran folla, per chiedere perdono ad Allah dei falli commessi ed impetrarne la grazia, credettero che la regolarità del regime delle pioggie finalmente ristabilitasi, dovesse attribuirsi al divino compiacimento per il buon Governo cui si erano sottoposti.

La regione, o meglio il suo capoluogo, comunica a mezzo di ottime carovaniere con Sliten, Misurata, Tarhuna, tutte — specie le due ultime — camionabili; comunica direttamente con Bungeim — che è, dopo il capoluogo, il centro più importante del territorio — a mezzo di una carovaniera difficilmente percorribile da automezzi, e col Fezzan a mezzo della cosidetta *strada del Fezzan*, passante per l'antica Ghirza, e della quale non ci eravamo mai serviti per ragioni di poca sicurezza, svolgendosi essa attraverso territorio su cui sostavano spesso tribù ribelli. Per andare al Fezzan si seguiva invece ordinariamente la carovaniera Bungeim-Socna-Brac. Altre carovaniere, scarse d'acqua, uniscono la regione coi territori di Garian e di Misda.

L'uadi Beni Ulid accoglie, durante i periodi di stabilità della popolazione, la maggior parte di essa. (Vedi schizzo n. 2).

Il corso medio dell'uadi, che è costituito dal tratto più fertile, largo in media poco meno di 500 metri, ha le sponde disseminate di piccoli villaggi, che si presentano a prima vista come tante rovine, arrampicati a scaglioni lungo le più o meno ripide pareti.

Sono agglomerati di case ad un piano, costruite in pietra tenuta insieme con malta fatta di sola terra argillosa; tra l'una e l'altra casa, sono vicoletti e meandri che possono per il loro tracciato riuscire a coprire — rispetto a chi osservi dalla opposta sponda — il movimento che si svolge nei singoli villaggi. Non hanno intonaco esterno e quindi il loro colore si confonde con quello del terreno circostante, che è brullo e sassoso. In molte case si notano feritoie.



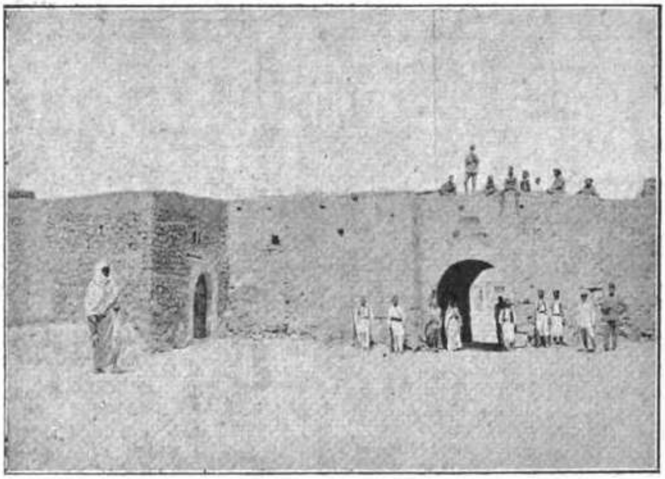
Uadi Beni Ulid.

Il capoluogo, che noi chiamiamo Beni Ulid e che dagli Arabi viene chiamato semplicemente *El Kasr* (1) si stende su un costone che cade a picco sull'uadi, con un dislivello di una quarantina di metri. Il Governo ottomano aveva voluto erigere al centro del paese il castello « *bello come la luna* » (!), come ammoniva una iscrizione sul fronte dell'ingresso principale. Esso sorge dal lato del villaggio prospicente all'uadi, che domina con uno dei propri lati. Centri abitati principali nella regione, fuori dell'uadi Beni Ulid, sono Bungeim e Scemegh.

---

(1) Il castello.

La regione dell'Orfella è attraversata da una delle principali vie di penetrazione della civiltà romana. Innumerevoli sono pertanto i monumenti che ricordano la grandezza di Roma.



Beni Ulid – Ingresso del Castello.

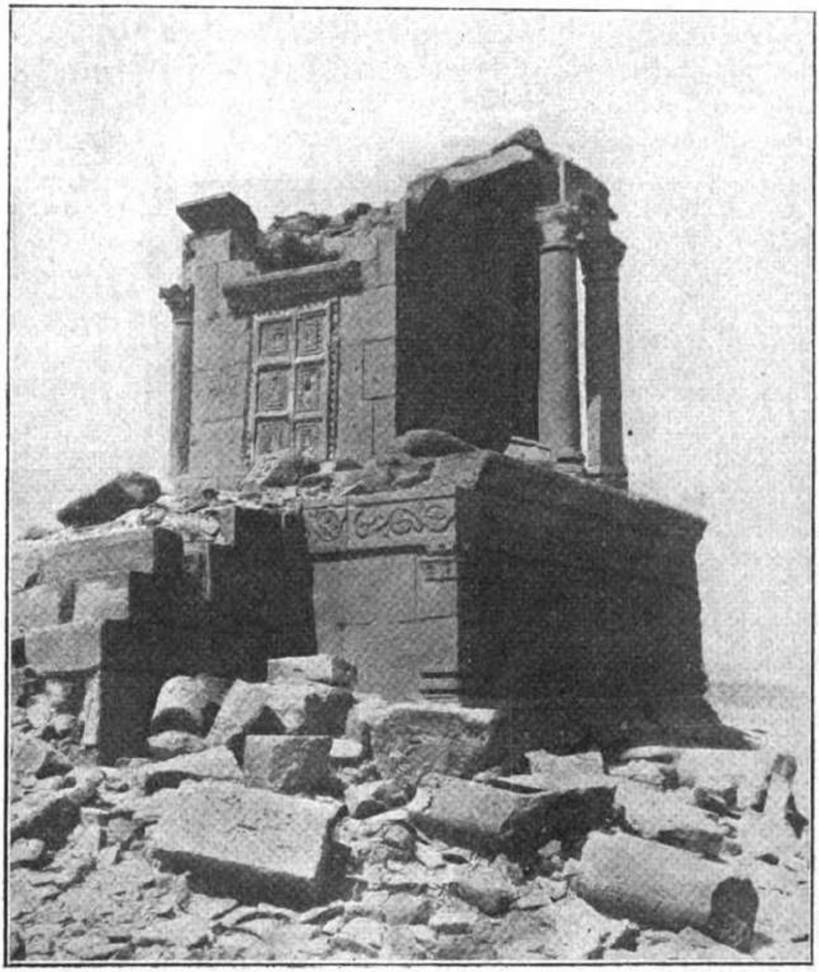
Le rovine di Ghirza, site sull'uadi omonimo, sono fra le più belle della Tripolitania; le case, a due piani, sono alte da otto a dieci metri e fatte di pietra regolarmente squadrata. Due immense necropoli che si trovano ai suoi lati fanno pensare che quella regione dovette essere un tempo prospera e fertile. Le tombe sono superbe per sculture e proporzioni; i mausolei, ben conservati, sono ricchi di colonnati e bassorilievi.

Oltre alle innumerevoli rovine di castelli romani sulle carovaniere che si diramano da Beni Ulid, è degna di nota la *cisterna (faschìa)* opera colossale romana perfettamente conservata ed utilizzabile ancora oggi, sulla carovaniera che va verso Bungeim; e le *Meselltin* (le *due torri*) sulla carovaniera di Misurata (1), due torri, perfettamente conservate, che alcuni studiosi fanno risalire all'epoca assira.

---

(1) Precisamente sono sul costone che divide il Merdum dal Mimum, affluente di destra del Soffegin.

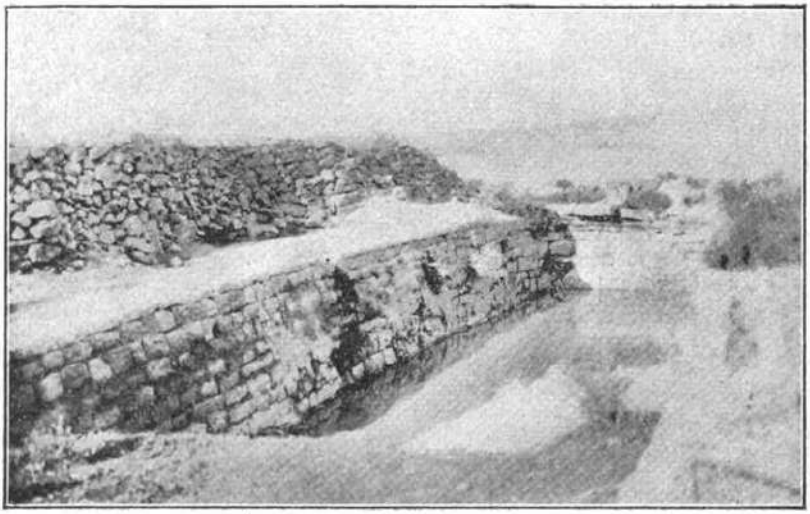
Come abbiamo detto, la regione è brulla. Pochi appezzamenti, specie verso i confini con la regione di Tarhuna e verso quelli con la regione di Taorgha, sono coltivati ad orzo. Scarsa la coltivazione sul fondo degli *uidian*; ricca e perciò — come si è detto — principale cespite di vita del territorio, quella sul fondo del



Rovine di Ghirza.

Beni Ulid; l'olio che vi si produce dai superbi ulivi è ottimo ed esuberante ai bisogni della popolazione, talché se ne esporta sulla costa, e specialmente al Fezzan, da cui si importano datteri, essendo le poche palme dell'uadi insufficienti ai bisogni locali.

L'ubicazione delle zone fertili fa sì che la parte più numerosa della popolazione viva nei villaggi dell'uadi Beni Ulid; pochi si spostano all'epoca del raccolto, per recarsi ad accudire, nei pochi appezzamenti sparsi, ai lavori di mietitura e trebbiatura.



Faschia.

All'epoca cui rimonta l'episodio che stiamo per narrare, la popolazione contava circa 30.000 abitanti. D'origine berbera, la popolazione ha poi subito svariate sovrapposizioni. In tale epoca la regione contava 26.500 berberi, 1800 arabo-berberi e 1700 arabi. Dalla ubicazione delle Cabile in cui gli abitanti erano suddivisi, nell'uadi, si erano venuti formando i gruppi che ebbero la loro importanza sempre, anche nel campo politico. Così, ancora oggi, formano il gruppo *foghiin* (di sopra) quelle che si trovano a monte rispetto al Castello, *Otiin* (di sotto) quelle dislocate a valle, e *Uostiin* (di mezzo) quelle del centro.

Il carattere di queste popolazioni è improntato alla massima fierezza. Pur essendo animi rudi, hanno dovuto tante volte soggiacere a regimi di violenza e di sopraffazione, e perciò tendono piuttosto alla diffidenza. D'altronde hanno bisogno di un governo, un vero governo forte: i periodi di anarchia sono sempre stati caratterizzati da lotte di partito, lotte cruente che hanno sempre travolto i modesti interessi dei singoli e prodotto conseguenze disastrose alla vita economica della regione.

LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE.

Il ripiegamento delle truppe del Fezzan aveva causato uno stato di disagio morale in tutti i presidi della colonia, ed anche la fiducia degli arabi era rimasta fortemente scossa. I Senussi, riunendo le sparse file dei *fellaga*, avevano dato ai dissidenti la loro bandiera legalizzando così le ribalderie fino allora da costoro commesse e santificando nel nome di Allah e del suo Profeta ogni futura eventuale mossa contro gli *infedeli.*

Nella regione di Beni Ulid questo stato di cose era maggiormente sentito; e ciò è spiegato dalla ubicazione stessa del territorio rispetto ai focolai della rivolta; le truppe di Socna e Bungeim erano ritornate alla costa passando per Beni Ulid, dopo aver avuti diversi scontri, l'ultimo dei quali a Bungeim, e gli Orfella avevano assistito a questo esodo e, forse, avevano — e non sempre favorevolmente — commentato; perché l'arabo, che per suo conto combatte col sistema di sparire, ritirarsi e poi riapparire altrove per scomparire ancora, sa che questo sistema non è condiviso tra noi e perciò, quando vede ripiegamenti, li giudica con severità. Inoltre, lettere provenienti dal Senussita Ahmed Tuati, l'*alter ego* di Safi Ed-Din (1), e da taluni notabili senussiti, avevano invitato diversi capi dell'Orfella a uscire dal peccato tornando all'Islam puro contro i cristiani infedeli; né il pronto intervento dell'autorità, che aveva allontanato dalla regione i principali fra i destinatari delle lettere, era valso a frenare lo sviluppo di tale propaganda.

Rimaneva quello stato di fermento che bisognava risolvere con un atto di energia o con una ulteriore rinunzia. I ribelli, alle porte della regione vagavano nella Sirtica e nella Ghibla e persino nella zona tra Misurata e Beni Ulid, disturbando carovane, intimorendo gli inermi abitanti che per ragioni di agricoltura, di commercio, di pastorizia, si allontanavano dal nostro presidio.

---

(1) V. *Senussia in Tripolitania* (1914-1916), Bollettino Ufficio Storico, n. 1, del 1934-XII (pagg. 15 e segg.).

I senussiti erano costituiti da tutte le tribù del Fezzan e del Giofra, questi ultimi capitanati dalla famiglia Sef En-Nasser, ed avevano, con lo sgombero dei presidi, notevolmente ingrossato le proprie file reclutando nuovi adepti tra gli arabi privi ormai della nostra protezione.

Contro tali minacce, bisognava agire decisamente. Ma non si poteva pretendere fedeltà dalle popolazioni così minacciate, senza accordar loro un congruo corrispettivo di protezione. Difenderle bisognava, se non si voleva che esse, prese per fame o per forza, od anche per debolezza morale, passassero dall'altra parte, accrescendo così il numero dei nostri nemici.

Esclusa la possibilità di ricevere rinforzi dalla Madre Patria, la quale stava per lanciarsi nel tremendo conflitto, — ed era logico non togliere alla fronte principale neanche un fucile, perché era sulla fronte principale che si decidevano le sorti della Patria — esclusa dunque tale possibilità, bisognava misurare la potenzialità dei nostri presidi e giudicare se essi, pur senza essere nelle condizioni di proteggere le popolazioni dalla valanga ribelle, potevano almeno bastare alla propria sicurezza ed a quella delle carovane di rifornimento.

Si erano armate delle piccole bande dette di *guardie locali*, ma senza utile rendimento.

Ed allora, non era forse meglio ridurre l'occupazione a quella zona di territorio che, per la sua limitata estensione, potesse essere sufficientemente protetta dalle nostre truppe?

Intanto i ribelli diventavano audaci, ed una loro piccola banda (200-300 uomini) aveva fatto già un'apparizione a Bir Dufan, tra Beni Ulid e Misurata tentando, ma invano, di sorprendere e catturare una nostra carovana di rifornimento.

Era questa la situazione penosa della nostra occupazione coloniale (ed i ribelli, fatti arditi dai primi successi, tentarono peggiorarla sempre più), quando il Governo della colonia, a porvi un argine, stabilì:

1) di mantenere ad ogni costo tutti i presidi ancora occupati senza più abbandonarne nessuno, anzi rinsaldarli con attuazione immediata di lavori di difesa, e provvedere a frequenti escursioni delle truppe fuori dei presidi stessi;

2) di costituire per ogni regione una o più colonne mobili miste di bianchi e di indigeni, per mantenere aperte le vie di comunicazione tra i presidi ed agire con una lotta senza quartiere contro i ribelli, dovunque si raccogliessero.

La necessità del mantenimento delle località presidiate, *ad ogni costo*, non era però condivisa dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Cadorna, il quale a più riprese aveva manifestato il parere che l'occupazione dovesse ridursi anche alla costa, se necessario, e che così ridotta rimanesse fino al termine del conflitto europeo. Più precisamente, sulla fine del 1914, egli aveva espresso la convinzione che non fosse conveniente tenere occupate « *località molto lontane dalla regione più importante della colonia*, quali Nalut, Giosc, Misda, Beni Ulid e Sirte, ed ancor meno poi quelle più lontane di Ghadames, Socna e Bungeim » (1).

Comunque, fu allora che furono organizzate le bande armate le quali dovevano poi dare così infelice prova a Kasr Bu Hadi. In ordine alle direttive del Governo della colonia, di partecipare all'azione contro i ribelli della Sirtica in cooperazione alle truppe della colonna Miani, una colonna agli ordini del colonnello Rosso uscì il 5 aprile 1915 da Beni Ulid. Essa comprendeva, oltre alle bande irregolari di Orfella e di Tarhuna (2), recentemente armate, il XV battaglione eritreo ed altre forze tolte a Beni Ulid (3) dove non rimanevano che:

2 compagnie dell'82° fanteria;

1 sezione mitragliatrici dell'89° fanteria;

1 sezione da 70 montagna in postazione fissa;

1 plotone della 5ª compagnia del genio;

1 compagnia del II battaglione libico, giunta da Tarhuna qualche giorno prima;

---

(1) CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*. Mondadori, Milano, pag. 59.

(2) Il Miami aveva costituito le bande di Sliten, Misurata, Mesellata, Orfella, Tarhuna: un totale di 3000 armati.

(3) Tra queste il III libico ed un plotone meharisti, le cui famiglie rimasero a Beni Ulid.

circa 100 ascari, ammalati, feriti e di custodia al materiale, lasciati dal XV eritreo.

Inoltre vi era la stazione dei Carabinieri Reali.

La forza fu aumentata durante il mese di aprile per l'affluenza delle altre compagnie del II Libico, talché il 25 aprile tutto il battaglione si trovava a Beni Ulid, col suo comandante, maggiore Brighenti, che assumeva il comando del presidio.

Il Maggiore Brighenti.

Era già avvenuto il rovescio dell'Uadi Marsit (6 aprile).

Nei giorni 28-29 il combattimento di Kasr Bu Hadi, in cui le bande irregolari passarono al nemico, determinò in maniera inequivocabile il nuovo atteggiamento di quelle popolazioni.

I capi della regione di Beni Ulid erano divisi in due partiti: uno facente capo ad Abdelhadi ben Gattanese, già Caimacan del Cazà, ed un altro capitanato da Abd En Neby bel Kher.

Quest'ultimo, ribelle durante la nostra prima occupazione, in antagonismo col Gattanese che invece si era sottomesso, aveva poi finito per rassegnarsi al fatto compiuto e, sottomettendosi a sua volta, aveva poi accompagnato il colonnello Miani, riuscendogli prezioso durante la prima occupazione del Fezzan. Ritornato a Tripoli dopo quella spedizione, egli aveva offerto al Governo i propri servigi per i rifornimenti al Fezzan. Infatti la linea di comunicazione passante per Garian, Mizda e la Ghibla aveva dato poco affidamento per le razzie che si verificavano frequenti sulle carovane, ed il Governo aveva deciso di adottare una nuova linea che, — base Misurata — avrebbe, per Beni Ulid-Bungeim-Socna, condotto al Fezzan. Era necessario, in ordine a tale nuova esigenza, che la regione fornisse cammelli per alimentare le carovane: ed Abd En Neby si era offerto di procurarne quanti ne occorressero. Tornò dunque questo capo nella regione e si riconciliò — almeno in apparenza — con Abdelhadi ben Gattanese; quest'ultimo fu esonerato dalla carica di Caimacan ed entrambi furono nominati *Consulenti del Governo.*

Abdelhadi aveva un carattere più mite del suo battagliero rivale; ma a questi dovette presto cedere completamente le armi e cioè quando, avendo egli ricevuto da Tripoli lettere di aderenti al movimento senussita, che lo invitavano ad essere anch'egli del gruppo, fu con altri capi — per misura precauzionale — inviato a Tripoli (1).

Al momento dell'armamento delle bande Abd En Neby era in grande auge. Nelle buone grazie del colonnello Miani, che era stato nominato comandante della zona di Misurata — da cui Beni Ulid dipendeva — ebbe l'incarico di formare una banda di 1000 uomini che doveva far parte della colonna Miani nelle imminenti operazioni.

Ma Abd En Neby era, oltre che ambizioso, uomo di rapida e precisa percezione. Nel momento in cui si armavano le bande egli sapeva che il territorio era invaso da contingenti senussiti condotti da Ahmed ben Sef En Nasser; ed infatti con questi elementi si scontrò la colonna Rosso non appena uscita da Beni Ulid. Abd En Neby comprendeva che un suo passaggio al nemico avrebbe — come effettivamente poi avvenne — peggiorato la sua posizione di capo importante, e la sua figura sarebbe passata in seconda linea rispetto a quella di Ahmed ben Sef En Nasser, il quale ormai incominciava ad avere presso la Senussia uno stato di servizio che poteva permettergli di accampare pretese di cariche ed onori nel territorio di Orfella. Per questa ragione il furbo notabile non volle compromettere verso il Governo la sua posizione partecipando al tradimento di Kasr Bu Hadi (che forse andava già preparandosi) e chiese ripetutamente al Miani, e finalmente l'ottenne, di abbandonare la colonna operante recandosi a Scemegh a copertura della regione di Beni Ulid da eventuali minacce provenienti dalla Ghibla.

---

(1) Uscito poi nel periodo della rivolta e cioè nel 1916, da Tripoli per fare propaganda in nostro favore, questo capo fu a tradimento arrestato da Abd En Neby che lo mandò sotto buona scorta a Misurata, dove finì per lasciare la vita sulla forca.

In sostanza la regione era divisa in due campi: uno di questi, volente o nolente, aveva subito l'influsso senussita ed aveva accettato quale capo il *barrani* (forestiero) Ahmed ben Sef En Nasser; l'altro con Abd En Neby alla testa, non si pronunziava ancora, mantenendo, in attesa degli eventi che andavano maturandosi, atteggiamento ambiguo sia verso l'Italia che verso la Senussia.

L'ASSEDIO.

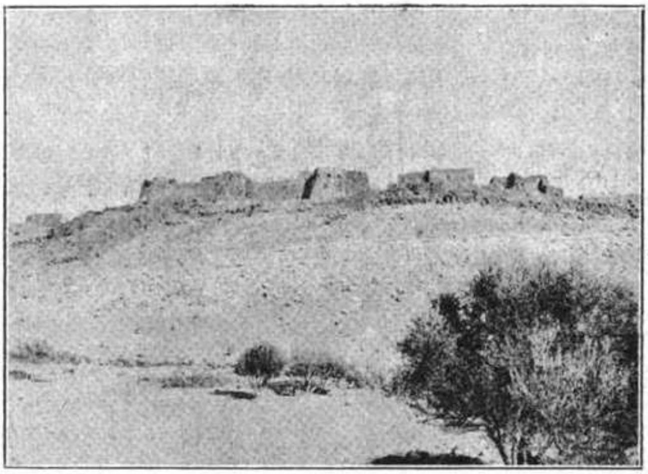
Come abbiamo detto, il colonnello Rosso, Comandante di Presidio e Commissario Regionale, era partito e, pochi giorni dopo, il maggiore Brighenti aveva assunto le sue funzioni.

Lo stato dei lavori di sistemazione a difesa non era molto avanti. (Vedi schizzo n. 3).

Il paese, occupato dalle truppe di presidio, era costituito da un corpo centrale, delimitato da un lato dalla sponda dell'uadi e dall'altro da una ridotta per compagnia, dominante l'hammada verso sud-est; dagli altri due lati il paese si allungava nei villaggi di: Serarra a nord-est, Guaida a sud-ovest.

Il castello aveva nel suo angolo nord una piazzuola per artiglieria; lungo il lato nord-ovest, sovrastante l'uadi, ricoveri per fucilieri con feritoie che battevano la opposta sponda dell'uadi stesso, verso i villaggi Hosna ed Helma, e qualche piombatoia per poter effettuare tiri contro il fondo valle. La piazzuola nord non permetteva però, che un settore di tiro di 50°. Per evitare dunque di lasciare indifeso tutto il settore sud-ovest, dominato dalla Cabila Guaida, il comandante aveva stabilito di porre mano ai lavori per una nuova piazzuola, completamente blindata, da sistemare appunto nella cabila stessa.

All'angolo sud del castello stesso era sistemata una piazzuola per la postazione delle due mitragliatrici, che avevano così campo di battere il settore sud (hammada) ed eventualmente di infilare la strada di accesso al paese che, staccandosi tra il corpo centrale e la Guaida, scendeva all'uadi per biforcarsi al fondo di questo nelle due comunicazioni di Tarhuna (che attraversa l'uadi e prosegue per la sponda opposta) e di Misurata (che segue nel primo tratto di fondo valle). Nel castello aveva sede la stazione radiotelegrafica le cui antenne erano una al centro del cortile del castello stesso ed un'altra alla ridotta per compagnia esistente al lato sud-ovest del corpo centrale.



Kasr Beni Ulid.

Lavori di adattamento, in corso, dovevano aumentare l'efficienza difensiva del castello.

La ridotta che abbiamo nominata serviva da caposaldo della difesa dell'abitato, verso l'hammada, e nello stesso tempo proteggeva la seconda antenna della radio. Di recente costruita, essa era in via di miglioramento, specie per quanto riguardava sistemazione di difese accessorie.

La fascia difensiva periferica era costituita da un muro a secco, sommariamente costruito, che recingeva l'abitato. Aveva uno sviluppo di circa 1600 metri. Data la forza limitata del presidio sarebbe forse stato opportuno restringere la fronte, ma non ve ne fu il tempo. Il lavoro si effettuò, come si vedrà più avanti, durante l'assedio.

Il più urgente e importante lavoro che il nuovo comandante fece intraprendere fu quello volto ad assicurare, per qualunque contingenza, il rifornimento d'acqua alle truppe. Gli unici pozzi sui quali si potesse fare un certo affidamento erano quelli praticati sul fondo dell'uadi, rispettivamente in corrispondenza dei villaggi Guaida e Serarra.

Il pozzo Guaida, situato nel fondo del valloncello che confluisce nello Uadi Beni Ulid a sud-ovest dell'abitato, e precisamente ad un centinaio di metri dalla confluenza, era al centro di una zona completamente scoperta e visibile. Fuochi incrociati provenienti dalle Cabile Daka, Helma ed Hosna, ne avrebbero certamente interdetto il possesso. Da parte nostra, per accedervi, si sarebbe dovuto percorrere il costone brullo e ripido che dal villaggio Guaida mena al valloncello sotto il fuoco partente dai detti villaggi oltre che dall'opposto costone. Inoltre il pozzo aveva gli inconvenienti di essere meno ricco d'acqua e di risultare eccentrico rispetto al complesso della sistemazione difensiva.

Il pozzo Serarra invece, essendo sul fondo del Beni Ulid, risultava più coperto alla vista ed era, anche nei riguardi della protezione dai tiri, in condizioni migliori che non il Guaida, la cui ubicazione all'inizio di un corridoio meglio si prestava a tiri d'infilata. La difficoltà stava nell'accesso. Infatti non vi era altra comunicazione che la camionabile la quale, cominciando — come si è detto — al punto in cui il corpo centrale dell'abitato si unisce al villaggio Guaida, scendeva nell'uadi che raggiungeva appunto all'altezza del pozzo Serarra. Tale strada si svolgeva in perfette condizioni di visibilità, rispetto ai villaggi della riva opposta del Beni Ulid, e sarebbe stata dominata dal loro tiro incrociato.

Ciò esaminato e vagliato, il maggiore Brighenti stabilì di porre mano ai lavori per la costruzione di una strada coperta che, con tracciato a zig-zag, dallo spigolo nord del castello scendesse fino al pozzo, che sarebbe peraltro stato protetto da lavori atti a rendere possibile, di giorno e di notte, le operazioni di estrazione dell'acqua. Quanto al pozzo Guaida, il Brighenti, in attesa di aver braccia e strumenti disponibili per poter iniziarvi lavori analoghi, disponeva, per il caso di allarme, di sistemare una piccola guardia sul costone opposto del valloncello, stabilendo che l'estrazione da quel pozzo venisse praticata intanto solamente di notte.

Infine, poiché il terreno intercedente tra il corpo centrale e il villaggio Guaida era interamente scoperto e dominato, fu necessario praticare un camminamento coperto per agevolare gli spostamenti, specie di pezzi d'artiglieria e munizionamento relativo, per accedere alla piazzuola della Guaida.

Erano appena stati iniziati tali lavori quando si determinò la *crisi* di Kasr Bu Hadi. E diciamo *crisi* perché quel combattimento servì a togliere ogni ombra di ottimismo in chi ancora avesse voluto, malgrado i precedenti fatti, conservarne.

Comunque, la situazione di Beni Ulid, pur essendo intuitiva, non era nettamente definita. Il furbo Abd En Neby non per niente non aveva voluto prender parte al combattimento di Kasr Bu Hadi. Le popolazioni dell'Uadi conservavano, almeno in apparenza, atteggiamento di ossequiosa sottomissione al Governo, ma esse erano alla mercè del primo vento di fronda, perché i capi più importanti, come abbiamo detto, erano assenti: quelli di un partito inviati a Tripoli per misure di precauzione, gli altri con gli armati. E gli armati erano suddivisi in un nucleo principale (750 uomini) dislocato a Scemegh con Abd En Neby; uno secondario (200 uomini) a Nefed, in posizione centrale rispetto all'uadi omonimo, al basso Soffegin ed al basso Merdum.

Non vi era da equivocare. Chi era in quelle regioni non poteva non avere l'esatta sensazione di quanto stava per avvenire. La ripercussione del combattimento di Kasr Bu Hadi, dovuta a puro spirito di brigantaggio, al timore delle popolazioni verso i vincitori della vigilia od alla strombazzata *guerra santa*, la ripercussione insomma — logica e conseguenziale — non avrebbe tardato a farsi sentire in tutte le regioni interne, aventi presidi isolati, l'uno dall'altro lontano, e senza la possibilità di potersi a vicenda soccorrere.

Tuttavia si volle ancor meglio sondare lo spirito delle popolazioni. Abd En Neby fu chiamato in castello; ed Abd En Neby accorse, non perché uno spiccato sentimento di fedeltà lo spingesse, ma perché egli — ripetiamo — non vedeva affatto roseo l'avvenire suo e della sua regione che in un prossimo domani sarebbe divenuta suddita della *eletta Senussia* e preda del *barrani* Ahmed Ben Sef En Nasser. Egli accorse perché sperò che il Governo potesse dargli la possibilità di farsi sentire, nella regione, più potente del proprio antagonista.

Si parlò della situazione ed egli disse che occorreva decidersi. Non si nascondeva anch'egli che Beni Ulid, per la sua importanza e per la sua posizione, avrebbe costituito uno dei primi obiettivi del movimento insurrezionale che ormai dilagava sotto le bandiere senussite. Egli vide la situazione come era in realtà: se il Governo avesse rinforzato il presidio, consentendo così di tener presidiato anche Scemegh e di poter affrontare in campo aperto gli eventuali nemici, egli, coi suoi armati, avrebbe collaborato in maniera di poter aver ragione di ogni insurrezione; in caso il Governo non avesse potuto inviare i rinforzi, meglio sarebbe stato sgomberare la regione senza indugio, prima cioè che si delineasse una eventuale avanzata nemica sulle linee di comunicazione. Egli, Abd En Neby, avrebbe accettato di tenere — qualora lo avessimo fornito di mezzi — in nostro nome, la regione.

L'esito di questo colloquio venne rappresentato al Governo della colonia.

Il Governo aveva già a sua volta, in seguito al rovescio di Kasr Bu Hadi, chiesto rinforzi a Roma. Ed il generale Cadorna, che pur avendo più volte negato l'invio di altre forze in colonia, aveva poi finito per concederne, ed ancora, ora alla vigilia dell'entrata dell'Italia nel conflitto, si disponeva ad inviare altre truppe, precisava in una lettera al Ministro della Guerra la conclusione alla quale gli ultimi avvenimenti avrebbero dovuto portare: «restringere l'occupazione, raccogliere le forze, evitare le imprese di carattere aleatorio, non fare questione di prestigio ma di tornaconto, tenendo presenti le condizioni dell'Italia più che quelle della colonia, essendo necessario che non si imponessero, in questo delicatissimo momento, sacrifici alla madre-patria, che non può affrontare. Entro quali limiti restringersi, ripeto che occorre lasciare al Governatore di determinarlo, senza turbare l'azione con inopportune pressioni; quali le località che, secondo me, non si possono tenere, l'ho già detto: Sirte, Beni Ulid, Misda, Giose, Nalut, Ghadames: e, se occorrerà, *si facciano pure maggiori rinunzie, fino al caso estremo di ritirata alla costa.* Saranno risoluzioni dolorose, ma di esse ci ripagheremo quando, risoltasi con nostro vantaggio l'attuale crisi europea, potremo nuovamente rivolgere tutte le nostre energie alle colonie.

«Ad ogni modo debbo significare esplicitamente all'E. V., pregandola di darne comunicazione a S. E. il Ministro delle Colonie, che d'or innanzi non darò più, in nessun caso, il mio consenso, all'invio di ulteriori rinforzi in Tripolitania, e che, se domande di tal genere venissero presentate quando il nostro esercito fosse entrato in campagna, il Comando Supremo sarebbe costretto ad ordinare il ripiegamento alla costa di tutti i presidi interni di quella colonia, facendo rientrare sul teatro di guerra europeo, dove sono necessarie, le truppe eventualmente superflue per mantenere la costa» (1).

A Beni Ulid il Governo locale rispose che non aveva forze sottomano per il momento e che avrebbe mandato il XV battaglione eritreo non appena si fosse ricostituito. Ora, il XV eritreo aveva partecipato a Kasr Bu Hadi; avrebbe dovuto ritornare a Tripoli e ricostituirsi; dopo avrebbe potuto finalmente raggiungere Beni Ulid. A parte l'inconveniente derivante dal ritardo nel movimento, tale reparto non avrebbe soddisfatto alle richieste del comandante del presidio e tanto meno a quelle di Abd En Neby, il quale, prima di pronunziarsi di fronte ai propri correligionari nettamente favorevole al Governo, aveva bisogno di sentirsi dal Governo solidamente appoggiato.

---

(1) CADORNA, op. cit., pag. 74-75. La lettera fu scritta dal Cadorna il 6 maggio, il giorno stesso dell'inizio dell'assedio di Beni Ulid.

Era questa una questione vitalissima per lui, che per tre o quattro giorni tornò in castello ripetutamente per chiedere se vi erano novità da Tripoli, sentendosi sempre dire che i rinforzi sarebbero arrivati ma che non gli si poteva precisare la misura di tali rinforzi. Infine gli mancò la fiducia: egli capì che doveva fare da sé e simulare, almeno per il momento, di essere favorevole alla *eletta Senussia*!...

E defezionò!

L'ufficiale residente, informato da un arabo il mattino del 6 maggio sulla scomparsa di Abd En Neby, avvenuta la notte precedente, si recò a darne avviso al maggiore Brighenti.

Il maggiore Brighenti era al sommo della scalinata che, direttamente dalla strada, adduceva al suo ufficio. Rientrò, sedette, invitò l'ufficiale a sedere, ascoltò.

— Non poteva essere diversamente! — disse il maggiore — Prenderemo le nostre misure!

Con la calma che gli era particolare, attese tutto il mattino a completare gli ordini d'allarme perché il presidio non potesse venir fatto segno inaspettatamente ad improvvisi colpi di mano. Completò gli ordini, chiamò a rapporto i comandanti di reparto per illustrar loro gli ordini stessi; chiamò l'ufficiale del genio per essere al corrente dello stato dei lavori e dare ordini per l'avvenire, diede all'ufficiale residente ed al comandante della stazione dei Carabinieri Reali le direttive nei riguardi della popolazione civile rimasta in paese, popolazione che ormai sarebbe rimasta sotto vigilanza perché non comunicasse con l'esterno.

Infine ordinò per il pomeriggio una ricognizione presso la Cabila Sean, ove trovavasi la casa del capo Abd En Neby. Intanto veniva segnalata l'interruzione della linea telegrafica con Tarhuna.

Il reparto che si era recato in ricognizione trovò la casa del notabile chiusa, mentre il brigadiere dei Carabinieri che il mattino, di ritorno da un servizio di perlustrazione, vi aveva transitato, affermava di aver trovato porte e finestre aperte.

Fu forzata la porta e furono aperte alcune casse che erano chiuse e legate, accumulate proprio all'ingresso, pronte ad essere spedite. Esse contenevano vestimenta, calzature, viveri (datteri, biscotti, liquori, ecc.), stoviglie, munizioni.

Intanto, pattuglie spinte nell'uadi, segnalarono un forte nucleo di ribelli provenienti da ovest, e quindi il reparto, essendo anche prossimo il sopraggiungere della sera, fece ritorno al castello.

Fucilate da tutte le cabile della sponda opposta del Beni Ulid diedero l'ultima inequivocabile chiarificazione sull'esodo della notte precedente. Il presidio di Beni Ulid era assediato da presso, e l'interruzione della linea con Tarhuna faceva pensare che ugualmente fosse avvenuto anche in quell'altro presidio.

Brighenti aveva a Tarhuna la diletta consorte, aveva a Tarhuna elementi del proprio battaglione, di questa sua creatura che egli considerava parte di sé stesso: *gli Azzurri*! Ma non disse una parola, non fece la più lontana allusione, non dimostrò il minimo segno di preoccupazione. Egli trasferì in castello il suo ufficio ed il suo alloggio, ed immediatamente si diede a perfezionare il piano di difesa.

Abbiamo detto quali erano le forze del presidio: esigue invero, se si pensa che bisognava presidiare una linea di trincee dello sviluppo di oltre 1600 metri se si considera che i servizi interni richiedevano personale e che infine, se non si voleva esplicare una difesa prettamente passiva, era necessario aver alla mano truppe da poter impiegare per la manovra in qualunque momento.

Di tali forze, ammontanti a circa 1000 fucili, due cannoni, due mitragliatrici, il Brighenti, tenne in castello, presso il suo comando, una compagnia di riserva, la sezione d'artiglieria, la sezione mitragliatrici ed il personale della residenza, mentre divise la rimanente fronte in due settori: il settore occidentale, presidiato da tre compagnie del II libico, e quello orientale presidiato da due compagnie dell'82° fanteria e dal distaccamento del XV eritreo.

In paese vi erano inoltre le famiglie degli ascari del III battaglione libico e del plotone meharisti, partiti con la colonna Rosso; vi era infine la popolazione civile del capoluogo, e, nella caserma dei Carabinieri Reali, alcuni detenuti.

Come si vede, il comando del presidio aveva una ben grave responsabilità dovendo provvedere al vettovagliamento ed al servizio idrico oltre che per i combattenti, per il numeroso nucleo costituito dalla popolazione civile.

Il munizionamento non ammontava che a 400 cartucce per ogni fucile '91, ad altrettante per ogni fucile 70-87, ed a meno di 300 colpi per pezzo.

Prima dell'assedio, il Brighenti aveva rivolto richieste a Tripoli per aumentare la dotazione, come pure altre richieste aveva fatte per avere materiale fotoelettrico e materiale vario da impiegare nei lavori di sistemazione a difesa. Ma per il sopravvenuto blocco nulla era stato possibile avere.

Come si vede, le condizioni erano tutt'altro che liete, ma alla difesa il presidio si accinse con la fede del suo Comandante. Tutto un insieme di disposizioni orientava perfettamente i comandanti di ogni grado sui minimi particolari.

In conclusione, bisognava provvedere ad assicurare in modo assoluto la piena efficienza della difesa ed il regolare rifornimento idrico: bisognava nello stesso tempo essere pronti in ogni momento, di giorno e di notte, ad agire su qualunque punto della fronte di difesa. Molto era stato fatto, ma molto, moltissimo era ancora da fare.

Quale sarà la via d'uscita? Questa era la domanda che ognuno si poneva e che gli ufficiali scacciavano dal proprio cervello come cosa molesta. Bisognava aver la forza di non pensare, ché una meditazione serena non avrebbe potuto condurre che a previsioni poco rosee: la rivolta era una realtà palpitante, la volontà del Governo di mantenere le località occupate era stata affermata e confermata; non vi era che la speranza di essere sbloccati. Ma... quando si sarebbe ricostituito il XV eritreo? Avrebbe il valore di quegli ascari e l'intrepidezza del loro comandante, l'eroico Cesare Billia, avuta la forza di rompere il cerchio di ferro che circondava Tarhuna; e poi, uscito da quello, di rompere. l'altro che circondava Beni Ulid? Quando?

Nessuno parlò mai di queste ipotesi. Incuorati dalla fermezza e dalla serenità di Brighenti, tutti furono al proprio posto di responsabilità con fermezza e con serenità.

Così incominciò il calvario che doveva durare ben sessantaquattro giorni, sessantaquattro giorni che gli assediati vissero con la passione, con la fede, e sopratutto con la fervida speranza di potere, usciti da quell'isolamento, raggiungere i compagni d'arme che andavano a sostenere alle frontiere della Patria la più santa delle cause!

I primi giorni d'assedio dimostrarono coi fatti come fosse problematica l'estrazione dell'acqua dal pozzo della Guaida. Pur occupando con mezza compagnia il costone opposto del valloncello, pur cercando di proteggere con l'artiglieria le *corvées* durante il tragitto di andata e ritorno e durante le operazioni d'estrazione, le truppe rimanevano talmente esposte al fuoco che si dovette rinunziare ad usufruire di quel pozzo.

E un altro fatto caratterizzò i primi giorni dell'assedio.

Qualche diserzione avvenuta di notte dalle file della 1ª compagnia del battaglione libico, compagnia in massima parte formata con elementi Orfella — che avevano quindi dall'altra parte i propri stessi congiunti — consigliò il Brighenti a ritirare in Castello quella compagnia disarmandola. Si continuò quindi ad avere quel centinaio di bocche che contribuivano ad assottigliare le scarse risorse del presidio, mentre si erano perduti altrettanti fucili dagli organici già tanto modesti della difesa.

Descrivere ora l'assedio scendendo ai particolari di ciascun giorno, dire quali furono gli stenti, sarebbe cosa lunga e forse non metterebbe in risalto ciò che maggiormente merita la pena di rilevare.

Ci limiteremo di accennare ai fatti più salienti.

Mese di maggio.

Uno stillicidio di fucileria continuo, incessante, tenne in continuo allarme il presidio. Azioni di pattuglie si svolsero sempre su tutte le fronti.

Il nemico tentò di notte di interrare il pozzo della Guaida (10 maggio) ma, fatto avvicinare al pozzo stesso, fu poi sottoposto a vivacissima azione di fuoco che lo costrinse a ritirarsi lungo il fondo dell'uadi Beni Ulid con gravi perdite.

La notte sull'11, dopo un'attivissima dimostrazione di fuoco da tutte le parti, specie verso il settore Guaida, il nemico attaccò decisamente le difese marginali del villaggio Serarra. Respinto dalla 4ª compagnia dell'82° il nemico rinnovò più volte il tentativo, che fu però sempre respinto, con l'ausilio degli eritrei del XV, del plotone del genio e di un plotone libico.

La sera del 20 il nemico tentò un colpo di mano sul pozzo Serarra ma fu energicamente e nettamente respinto.

La impossibilità di rifornimento di acqua dal Guaida invitava il comando a studiare tutti i mezzi per il migliore e più redditizio sfruttamento del pozzo Serarra. Mentre si acceleravano i lavori per ultimare la strada coperta, intesi a consentire il passaggio dei muli carichi, e per attuare un sistema più celere di estrazione, si dovette razionare l'acqua che molte volte, in seguito ad inconvenienti vari, fu davvero assai scarsa (fino ad un litro). Le ghirbe si rompevano e ne venivano costruite sempre di nuove, con le pelli delle bestie che intanto si macellavano. Le corde di sparto, usate per l'estrazione, non resistevano all'uso continuo; una corda non durava oltre due giorni; apposito personale era incaricato di mettere insieme i tronconi di corde vecchie per ricuperare al massimo possibile il materiale.

Quanto ai viveri, con la parsimonia che il caso richiedeva, il servizio di distribuzione fu effettuato durante il mese di maggio, pressoché regolarmente. Si dovette eliminare la carne in piedi (pecore) perché le bestie incominciavano a morir di sete; fu così effettuata un'abbondante distribuzione. Un'altra distribuzione poté essere fatta verso la fine del mese in seguito alla razzia — eseguita dagli eritrei — di ovini che pascolavano fuori delle trincee. Non rimase che qualche bue. La razione di sale si dovette assottigliare, e così pure quella di tabacco. Il foraggio fu esaurito e s'incominciò a distribuire ai quadrupedi la paglia da lettiera.

Per diminuire il numero delle bocche il maggiore Brighenti fece uscire dal presidio tutti i vecchi, i bambini e le donne che non appartenessero alle famiglie degli ascari; di modo che oltre la forza combattente non rimasero nell'abitato che 250 disarmati (ascari e indigeni validi) e 250 facenti parte delle famiglie degli appartenenti al III libico e al plotone meharisti.

Relativamente ai lavori, entro il mese di maggio fu quasi ultimata la costruzione della strada coperta, fu costruita la piazzuola blindata alla Guaida e fu iniziato il lavoro di scavo del camminamento coperto che, collegando il corpo centrale con la Guaida, doveva evitare il transito per una zona intensamente battuta. Inoltre, dopo le prime prove, il comandante aveva potuto confermare la convinzione che la fronte di difesa era troppo ampia e perciò fece costruire un nuovo muricciolo a secco, che permise di portare indietro di un centinaio di metri le trincee avanzate della Serarra.

Le difese accessorie furono portate a buon punto, limitatamente a quanto era consentito dalla disponibilità dei mezzi.

Circa il munizionamento, gli ordini precisi, la sorveglianza assidua degli ufficiali valsero a stabilire la più rigorosa disciplina nell'uso delle munizioni. L'ufficiale del genio, avvalendosi dell'esplosivo di cui disponeva, costruì un modello di bomba a mano di ripiego usufruendo, come involucro, delle scatolette di carne, vuote. E fu dato ordine di costruirne finché la disponibilità dell'esplosivo lo avesse permesso.

Intanto il giorno 17 maggio si era presentato alle trincee un arabo latore di un messaggio del famigerato Scekh Suf. Il messaggio intimava spavaldamente l'abbandono della regione da parte degli italiani, per far posto al governo della *eletta Senussia.* Assicurava che anche le forze di Tarhuna sarebbero state sopraffatte e concludeva con la raccomandazione di aderire all'intimazione. Il Suf si firmava « Mohammed Suf, il vero soldato »!

Il messo affermava di aver notato nel campo avversario una forza aggirantesi sui 4000 uomini ed 8 cannoni.

Il Brighenti comunicò a Tripoli il contenuto della lettera chiedendo istruzioni; ed il Governo ordinò di accettare di trattare e di iniziare intanto uno scambio di vedute coi ribelli, riservandosi però sempre, esso Governo, la definitiva decisione sul da farsi. Ed in tal senso fu scritto al Suf, che però non rispose.

Vediamo intanto che cosa si era fatto a Tripoli.

La situazione della Tripolitania orientale, specie nei riguardi di Misurata, Taorgha, Beni Ulid, Tarhuna, preoccupava il Governo, che accomunava la sorte di questi due ultimi presidi nei riguardi dei provvedimenti che avrebbero dovuto essere comuni, sì da giovare all'uno e all'altro. Ed infatti fin dall'11 maggio era partita una colonna — formata da un battaglione bersaglieri, il XV eritreo, mezzo battaglione libico, una batteria da montagna ed un plotone di cavalleria — col compito di raggiungere Tarhuna e poscia proseguire per sbloccare il presidio di Beni Ulid (1).

« Nel pomeriggio del 15 tutte le truppe fuse in una sola colonna al comando del tenente colonnello Rossotti sono sull'altopiano, e la sera del 16 arrivano a Tarhuna senza però la carovana di rifornimento rimasta ad Azizia.

« ... così, con l'arrivo della colonna a Tarhuna, non si riuscì né a vettovagliare il presidio, né a ristabilire le comunicazioni! Il Governo, preoccupato della deficienza di mezzi di Tarhuna, resa più sensibile dall'aumento delle forze, fa passare una nuova carovana, il 17 da Azizia, ma essa a Suk El Ahad è attaccata, dispersa, perduta. Allora si è costretti ad inviare una nuova carovana di rifornimento e a tentare di riattivare le comunicazioni lungo la camionabile Azizia-Abiar Milga-Tarhuna.

« L'incarico è dato al tenente colonnello Monti, il quale parte da Azizia il 20 maggio con una carovana di rifornimento scortata dall'XI battaglione bersaglieri, uno squadrone, una batteria indigena, un plotone eritrei, meharisti. Essa pernotta al Megenin e riparte alle 5 del 21. Alle 7,30 a Sidi Ulid, la colonna è attaccata, subisce perdite numerose. Constatando che l'avanzata è impossibile, che nessun movimento si pronuncia da Tarhuna per facilitare l'impresa e che può essere in pericolo la carovana, il comandante ordina il ripiegamento, il quale avviene malamente per il caldo soffocante e l'incalzare ardito del nemico. La colonna arriva alle 17 ad Azizia, in condizioni materiali e morali molto cattive. E gli arabi segnarono la giornata di Sidi Ulid fra quelle vittoriose » (2).

---

(1) Telegramma del 1° giugno diretto dal Governo al Comando del Presidio di Beni Ulid.

(2) Cadorna, op. cit., pag. 79-80.

Nei giorni 24, 25, 28 e 29 il presidio di Misurata, convenientemente rinforzato, tentò di ristabilire le comunicazioni con Misurata Marina, sbloccare Taorgha ed infine dare una mano al presidio di Beni Ulid. Ma riuscite solo ai due primi intenti, le truppe del presidio di Misurata dovettero rientrare.

Visti falliti tutti questi tentativi, il Governo pensò di allestire per il mese di giugno una nuova colonna che, penetrando a Tarhuna da Cussabat, potesse poi almeno tendere la mano al presidio di Beni Ulid. Avrebbe voluto inoltre che i due presidi di Tarhuna e Beni Ulid, cercassero di prendere tra loro contatto; ma ciò, che era nei desideri dell'uno e dell'altro presidio, non fu mai possibile.

Si realizzava dunque ciò che la giornata di Kasr Bu Hadi aveva preconizzato. La ripercussione nelle regioni interne si verificava, e talmente vivace che ogni tentativo di sblocco riusciva vano.

Come abbiamo visto, il nemico teneva desti, l'acqua era scarsa, i viveri diminuivano, i lavori toglievano ai combattenti le poche ore di riposo. Di giorno il caldo era eccessivo: temperature sempre superiori ai 40° gradi all'ombra, e il ghibli toglieva il respiro.

Di notte poi i ribelli si accostavano alle trincee, al coperto degli ulivi, specie verso il settore occupato dagli ascari libici e cercavano di invogliarli con ragionamenti alla ribellione o almeno alla diserzione; talvolta minacciavano...

Ed allora poteva venir fatto di pensare: qual'è la forza che tiene ancora salde queste file di indigeni? Li abbiamo costretti ad una guerra di trincea che essi non amano, li abbiamo privati dell'acqua, del the, abbiamo ridotto le sigarette, imponiamo loro un lavoro continuo e snervante con la probabilità che tale situazione debba protrarsi *sine die*: che cosa ce li tiene avvinti? Allora bisognava guardare indietro, bisognava veder girare gli ufficiali, tranquilli, ilari talvolta e sentire la loro parola di fede e di incoraggiamento per spiegare il mistero. Bisognava vedere tutte le notti la sagoma di Brighenti sgusciare come ombra da una trincea all'altra e percorrerle tutte, senza dimenticarne il benché minimo tratto; bisognava vedere quel severo viso barbuto in fondo al quale si scorgeva però sempre l'occhio affettuoso ed il sorriso bonario, per convincersi che il morale, non poteva, non doveva essere diverso. E quella tempra forte di soldato resisteva e sapeva resistere ai colpi di maglio della sorte che lo aveva diviso dalla sua Maria, che egli aveva lasciato a Tarhuna senza poterne mai avere le nuove. E Brighenti non la nominava neppure. Forse non la nominava per non singhiozzare.

Era passato così il 24 di maggio, il giorno benedetto in cui

l'esercito marciava per raggiunger la frontiera...

e i primi bollettini di Cadorna facevano battere i cuori che in tanto tripudio di passione cercavano di avvinghiarsi con tutte le forze a quel filo di speranza, ultima dea tutelare delle loro notti inutili ed insonni.

Non bisognava pensare!...

E fu forse per pensar troppo che il tenente De Nicola una notte diede segni di squilibrio mentale!...

Mesi di giugno-luglio.

Dal 1° giugno all'8 luglio — giorno della resa del presidio — l'efficienza difensiva fu sempre migliorata. Pur essendo i mezzi di estrazione dell'acqua ridotti a mal partito, si potette, limitando la razione, fornire d'acqua sempre le truppe e quasi sempre i quadrupedi.

Si continuò nella confezione delle bombe a mano.

Si completò il campo di difese accessorie con installazione di torpedini terrestri e fogate petriere specie nei punti di più probabile accesso ed in quegli altri punti nei quali, per mancanza di materiale, non era stato possibile stendere reticolati.

Ed il tormento della battaglia e del logoramento imposto dai reiterati tentativi nemici continuava incessante!

Il 7 giugno fu ripetuto dall'avversario un tentativo di colpo di mano al pozzo Serarra. L'11 fu attaccato in forze il settore Guaida, e l'attacco fu respinto. Il 13 un posto avanzato del settore dell'82° fanteria fu costretto a ripiegare, ma prima dell'alba dell'indomani aveva ripreso la sua dislocazione.

Tutto questo avveniva mentre il Governo comunicava essere in allestimento a Cussabat la nuova colonna incaricata di sbloccare i presidi di Tarhuna e Beni Ulid.

E intanto gli arabi tutte le notti continuavano a gridare dall'uadi la disfatta italiana e ad esortàre gli ascari libici alla diserzione.

Da intercettazioni della radio si seppe che il presidio di Tarhuna, privo di comunicazioni e privo ormai anche di viveri, avrebbe il giorno 18 tentato una sortita disperata; la colonna Cassinis da Cussabat non aveva potuto raggiungere quella località, e non c'era mezzo di far sapere alla colonna uscente che miglior consiglio sarebbe stato dirigersi verso Cussabat anziché su Tripoli.

Con ansia febbrile si attese l'esito di quell'avvenimento tutto il giorno 18. Il radiotelegrafista di servizio non cercò per tutta la giornata che di carpire allo spazio la voce della radio della colonna Cassinis che fino al giorno precedente si era sempre intesa; ma invano! La radio di Cassinis tacque ostinatamente. E la sera gli arabi gridarono dall'uadi il trionfo di quella giornata: dissero agli ascari libici, i quali a Tarthuna avevano lasciato le mogli, che esse erano alla mercè dei ribelli..., aggiunsero che qualche sera dopo avrebbero dall'uadi fatto sentire ad essi la voce delle spose e dei figli. Dissero che Maria Brighenti era morta, e cercarono alla meglio di spiegarlo in italiano perché Brighenti potesse sentire e comprendere. E gli ascari *azzurri* rimasero al loro posto.

L'indomani si telegrafò al Governo e si ebbe press'a poco la conferma dell'accaduto. Ormai Beni Ulid rimaneva l'ultima rocca forte dell'oriente Tripolitano, si faceva il vuoto anche dalla parte di Tarhuna. Il Governo confermava la presenza della colonna Cassinis a Cussabat ed invitava il Brighenti a studiare l'eventuale ripiegamento in quella direzione per andare incontro alla colonna stessa. Qualche giorno dopo lo invitava a venire — a nome del colonnello Rosso, ex Commissario regionale — a trattative con Abd En Neby al quale si sarebbe lasciato il castello ed i mezzi per governare in nostro nome se avesse garantito il ripiegamento alla costa; e fu scritto in tal senso. Ma Abd En Neby non fu reperibile perché egli, essendo passato ai ribelli con notevole ritardo, era stato completamente esautorato.

Una recrudescenza nell'azione di fuoco contro tutte le nostre difese, fece capire quanto il tentativo fosse stato inutile.

Il giorno 24 giunse una lettera di Ahmed ben Sef En Nassar, comandante delle bande attaccanti; la lettera non diceva gran che: chiedeva che l'ex Cadi Salem Gurgi, in quel momento trattenuto in castello, gli fosse inviato per iniziare le trattative.

Ma Brighenti non volle privarsi di un ostaggio importante, e non accondiscese, ma invece telegrafò a Tripoli invocando di nuovo l'intervento della colonna Cassinis. Comunque il Governo intendeva che la base di qualsiasi trattativa fosse la garanzia da parte dei ribelli, di lasciare indisturbata la colonna durante il proprio ripiegamento alla costa; in caso questa garanzia non fosse esplicita, il Governo ordinava di attendere l'invio di una colonna nera, in via di formazione.

Intanto il giorno 16 il tenente De Nicola, in preda al suo squilibrio mentale, eludendo la vigilanza a cui era stato sottoposto, si era tolta la vita con un colpo di fucile!

Brighenti aveva accolto da par suo la nuova della morte eroica di Donna Maria. Ma solo i suoi diretti collaboratori lo videro dar libero sfogo alle lacrime, solo essi accolsero lo spasimo angoscioso di quell'anima vibrante e nobilissima. Ma fu un attimo. Il soldato riprese il sopravvento; e il comandante, eretto nella maschia figura, si rimise al suo posto di lavoro. Con voce pacata dettò i telegrammi da spedire e gli ordini da emanare; con una calma che sembrò soprannaturale, iniziò il giro delle trincee, soffermandosi, incoraggiando, interrogando... e mai più, finché il dovere gli lasciò la somma della responsabilità di quella tragica situazione, egli tornò sull'argomento di quel lutto che gli aveva spezzato il cuore. Seppe perfino sorridere, incoraggiando gli altri!

Giungevano ogni giorno dalla radio i bollettini di Cadorna, ed essi valevano ad attrarre sempre più gli animi di tutti verso la Patria, tanto più amata e desiderata quanto maggiormente diminuivano le probabilità di volare, dall'inferno infuocato delle zone africane, al confine conteso, ove doveva compiersi il suo immancabile destino.

Il giorno 27 giugno una speranza, dolce come una musica di sogno, penetrò il cuore dei derelitti difensori di Beni Ulid: all'alba dell'indomani una colonna nera, comandata dal ten. colonnello Torre, sarebbe partita da Sliten per Beni Ulid, dove contava di giungere il 29. Fu un sollievo incommensurabile; la stanchezza, gli stenti, la sete, tutto era sparito. Si trattava ormai di attendere l'arrivo della colonna, e poi insieme si sarebbe percorsa la via del ritorno, combattendo finalmente in campo aperto, allo scopo di riportare alla costa armi e cuori perché altre e più luminose gesta potessero compiere nel nome benedetto d'Italia.

E si attese.

Si visse lo spasimo di quell'ultima speranza per due interminabili giorni, si scalò durante il giorno 29 l'antenna della radio per guardar lontano, si tese l'orecchio disperatamente con l'ansiosa speranza di poter percepire la voce amica del cannone, ma tutto taceva, inesorabilmente.

Il mattino del 30 giungeva il telegramma che, sanzionando altamente l'eroismo del presidio di Beni Ulid, ne determinava irremissibilmente l'olocausto!

« Colonna Torre attaccata in forze... » (1).

È la fine. Il Governo ordina la resa del presidio!

L'uscita, che era però uscita senza speranze e senza scampo, era stata già progettata da Brighenti nei minimi particolari.

Ma essa sarebbe stata senza scampo, abbiamo detto, ed infatti quali potevano essere le probabilità di successo per una colonna che avrebbe dovuto — quasi completamente priva di mezzi — sfondare un blocco di ferro e superare combattendo un percorso di oltre 100 chilometri consapevole com'era dell'inanità degli sforzi di tante colonne fresche le quali, con morale elevatissimo e ricche di mezzi, uscite appena dai nostri presidi, avevano sempre dovuto cedere?

Sarebbe stato più che il tentativo il suicidio dignitoso di chi preferisce la morte al sacrificio inutile e demoralizzante della propria persona.

Tuttavia Brighenti, pur avendo il 1° luglio spedito un messo allo scopo di intavolare trattative con Ahmed Ben Sef En Nasser, telegrafava nello stesso tempo al Governo che se le trattative fossero fallite avrebbe tentato « la bella sorte delle armi... nella speranza di vincere ostacoli e raggiungere compagni d'armi per cooperare campo aperto santa causa ». E concludeva: « Sia certa V. E. che qualora il bel tentativo dovesse fallire sarà stato fatto da tutti con entusiasmo nella speranza che il Governo annovererà difensori Beni Ulid fra le vittime del dovere ».

---

(1) Lo riproduciamo più avanti.

Lo stesso giorno 1° luglio ritornò il messo colla risposta dello Sef En Nasser. Questi si dichiarava esecutore d'ordini del governo della Senussia, ciò che il Governo nostro non voleva si riconoscesse nelle trattative. Egli non vedeva altra possibilità per il presidio che quella di cedere le armi; forse avrebbe permesso alle truppe di raggiungere la costa.

L'animo fiero di Brighenti si ribellò vivamente a questa proposta, ma egli ebbe la forza di domare il senso di orgoglio che lo avrebbe spinto a tutt'altra risposta, e replicò dicendo che non avremmo potuto accettare quelle condizioni: ne dettasse delle altre; gli si sarebbe dato quel che chiedeva se avesse garantito la colonna di raggiungere colle armi la costa.

A questa nuova lettera fece riscontro una lettera arrogante dello Sef En Nasser. Egli ritirava anche quanto aveva proposto prima: il presidio si sarebbe arreso e rimasto prigioniero. Per la restituzione si sarebbe poi provveduto a suo tempo. Il Governo senussita avrebbe tentato « il riscatto o per mezzo di denaro oppure per scambio, così come fanno i governi ».

E Brighenti decide l'uscita, con mèta Sliten, il presidio più vicino: 100 chilometri circa!

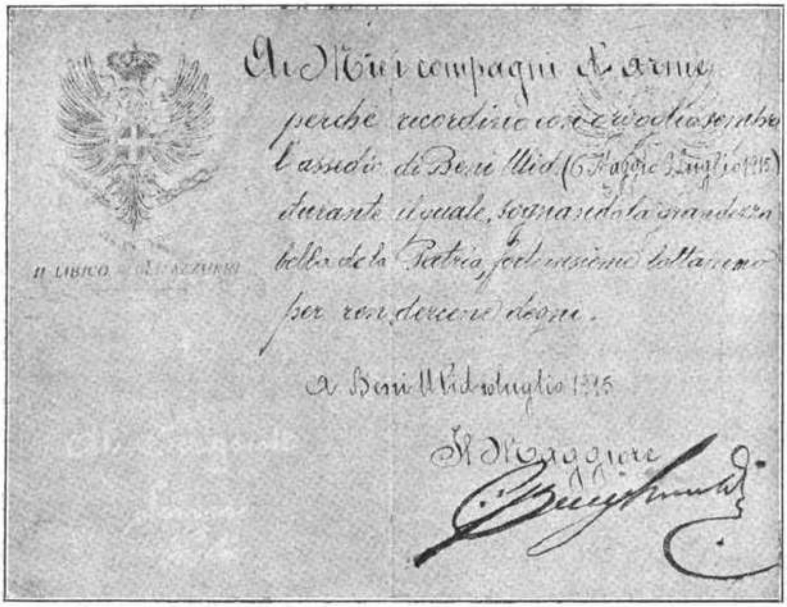
Ma il Governo di Tripoli rinnova l'ordine di arrendersi.

Ricordare i punti stabiliti per la resa tra i rappresentanti italiani e i rappresentanti indigeni, sarebbe cosa superflua. Erano gli ultimi desideri che quel gruppo di sventurati ancora si illudeva potessero trasformarsi in realtà. E così la provvista di generi da Tripoli, la corrispondenza regolare con le famiglie e con la Patria furono clausole accettate e sanzionate dagli arabi e mai, neanche nel primissimo tempo, mantenute.

Febbrilmente si provvide a distruggere le armi esuberanti e depositate in magazzino, si seppellirono le cartucce...

Il giorno 7 — la resa era fissata per l'indomani — verso le ore 14 gli ascari del II Libico, impressionati di dover cedere le armi ai ribelli e fortemente temendo la rappresaglia da parte di questi, abbandonarono in massa le trincee avviandosi a mano armata, e forse senza mèta, nella zona nemica.

Ci avevano servito fino all'ultimo: su di essi non aveva fatto presa l'insana propaganda urlata nelle notti illuni dall'uadi, essi erano rimasti al loro posto anche dopo essere stati edotti della sorte delle loro donne, ma ora non vi erano più speranze; ora le armi italiane avevano ceduto... La crisi collettiva di quelle anime fedeli determinò il gesto inconsiderato, e oltre la metà di quei valorosi cadde, chiudendo con una pagina di sangue la vicenda dolorosa di quel periodo.



II LIBICO — GLI AZZURRI

Ai Miei compagni d'arme

perchè ricordino con orgoglio sempre

l'assedio di Beni Ulid (6 Maggio 8 Luglio 1915)

durante il quale, sognando la grandezza

bella della Patria, fecero insieme [illegible]

per non [illegible] degni.

A Beni Ulid [illegible] luglio 1915

Il Maggiore

C. Brighenti

Frontespizio del libretto ricordo donato dal Maggiore Brighenti agli ufficiali e sottufficiali del Presidio di Beni Ulid.

Con i due ordini del giorno che qui riproduciamo e che Brighenti riunì in un libretto che volle donare ai suoi compagni di martirio e di fede, Costantino Brighenti, seppe sanzionare l'eroismo del presidio e valutare il disperato gesto dei suoi *azzurri*.

PRESIDIO MILITARE DI BENI ULID (ORFELLA)

Ufficiali, Sottufficiali, Caporali, Soldati, Graduati, Ascari.

A voi, che con tanto bello spirito di disciplina e con bella forza morale e coraggio avete qui con me lottato in questi sessanta giorni fra stenti, privazioni e disagi per bene obbedire alla suprema volontà del Governo, giungano compenso ambito a quanto avete fatto le belle parole che S. E. il Governatore diceva di voi nel telegramma n. 7737 del 30 giugno a me diretto:

« Colonna Torre attaccata in forze ha retrocesso senza poter adempire suo mandato. Questo Governo ne dà annunzio a V. S. con tanto dolore quanta fu sempre ammirazione per eroico presidio Beni Ulid et indomabile coraggio et pertinacia suo comandante che ha scritto mirabile esempio storia armi italiche. Dinanzi triste necessità questo Governo intende salvaguardare completamente responsabilità V. S. e con parere concorde Ministero Guerra e Ministero Colonie invita codesto Comando a venire a patti con i capi delle mehalle o anche arrendersi accettando quelle migliori condizioni che potrà ottenere. — F.to Governatore Tassoni ».

A le mie repliche per tentare aprirmi una via con le armi il Governo con suo telegramma n. 1725 del 5 luglio rispondeva:

« In possesso dei suoi 1776 e 1775 con consenso Ministero Colonie et Ministero Guerra ad evitare altra inutile ecatombe rinnovo ordine arrendersi assumendone questo Governo intera responsabilità. — F.to Governatore Tassoni ».

Per quanto con dolore, ricordiamoci che siamo soldati e che il primo nostro dovere è l'OBBEDIENZA.

Avete fin'oggi fatto bene il dover vostro con l'armi in pugno, meritando il più ambito plauso di chi ci governa e regge; addimostrate da oggi, con severo e dignitoso contegno, che i soldati d'Italia sono sempre, in ogni circostanza, degni di ammirazione.

A Beni Ulid, 7 luglio 1915.

Il Maggiore Comandante del Presidio

Brighenti.

PRESIDIO MILITARE DI BENI ULID (ORFELLA)

Supplemento a l'Ordine n. 50 del 7 luglio 1915.

Oggi gli ascari del II libico « Gli Azzurri » impressionati vivamente di dover cedere le armi e profondamente convinti di forte rappresaglia da parte dei loro correligionari, abbandonavano in massa le trincee ed uscivano per aprirsi un varco fra gli elementi di blocco del nemico. Per l'accorrere veloce e numeroso di esso, buona parte rimasero uccisi e tutti gli altri vennero fatti prigionieri.

Tale fatto scopriva completamente il Presidio da parte della Guaida.

La turba dei gregari de l'avversario, convinta di un tradimento da parte nostra, irrompeva sul paese ed a stento veniva fermata dal riparto del Genio e da una compagnia dell'82° da me prontamente mandata sul luogo. In unione al pronto intervento dei capi avversari la turba si calmava e dopo aver commessi atti di vandalismo e di rapina ritornava ai propri bivacchi.

In quest'urto violento noi abbiamo avuto un morto e due feriti; il nemico due morti.

L'atto odierno vi sia di ammaestramento perché, essendo già le trattative firmate, avrebbe potuto far credere alla parte avversa ad un tradimento, e, piombando sopra di noi completamente scoperti da un lato, si sarebbe verificato quello che il Governo, in ammirazione alla condotta tenuta sempre da noi, voleva evitare: una carneficina.

Mentre non posso fare che severi apprezzamenti per l'atto che è contrario a la disciplina, la nuova forma di eroismo mi impone inviare un pensiero generoso ai caduti.

Onore ai morti che eroicamente chiusero il primo periodo storico degli « Azzurri ».

Nessuno di noi dimentichi in ogni circostanza che i primi doveri del soldato sono: la fiducia nei capi e l'obbedienza.

Il Maggiore Comandante del Presidio
BRIGHENTI.

Il mattino dell'8 luglio fu la fine di ogni speranza. Fu l'estrema rinunzia.

Chi scrive queste note si aggirava tutto solo, con l'anima angosciata, lo sguardo smarrito, per il cortile del Castello evitando di incontrare alcuno, evitando di parlare. Così errando entrò nella cameretta adibita a stazione radio. Tutto come prima, nulla di variato: in un angolo una sedia a sdraio, l'apparato, il radiotelegrafista con la cuffia, un lume a petrolio pendente dal soffitto e ancor fumigante. Il registro delle intercettazioni era aperto ed il radiotelegrafista, che era il sergente, capo della stazione — povero Ferrini! era scampato al Fezzan per rimanere in trappola a Beni Ulid! — riceveva e scriveva. Si scorgeva su una delle facciate del registro, fra le tante intercettazioni: « ancora segnalato per parte delle truppe avversarie e confermato da prigionieri, l'uso di mezzi sleali... »; era il bollettino Cadorna del giorno 6. Ma in questo momento l'attenzione di Ferrini era attratta da qualcosa di diverso dei soliti gruppi di cifre; in questo momento non era più l'uomo-macchina che trasmetteva all'uomo-macchina, ma era il cuore che si rivolgeva all'altro cuore.

« Coraggio... coraggio... », trasmetteva il camerata di Tripoli e Ferrini scriveva mentre le lacrime cadevano abbondanti sul registro!

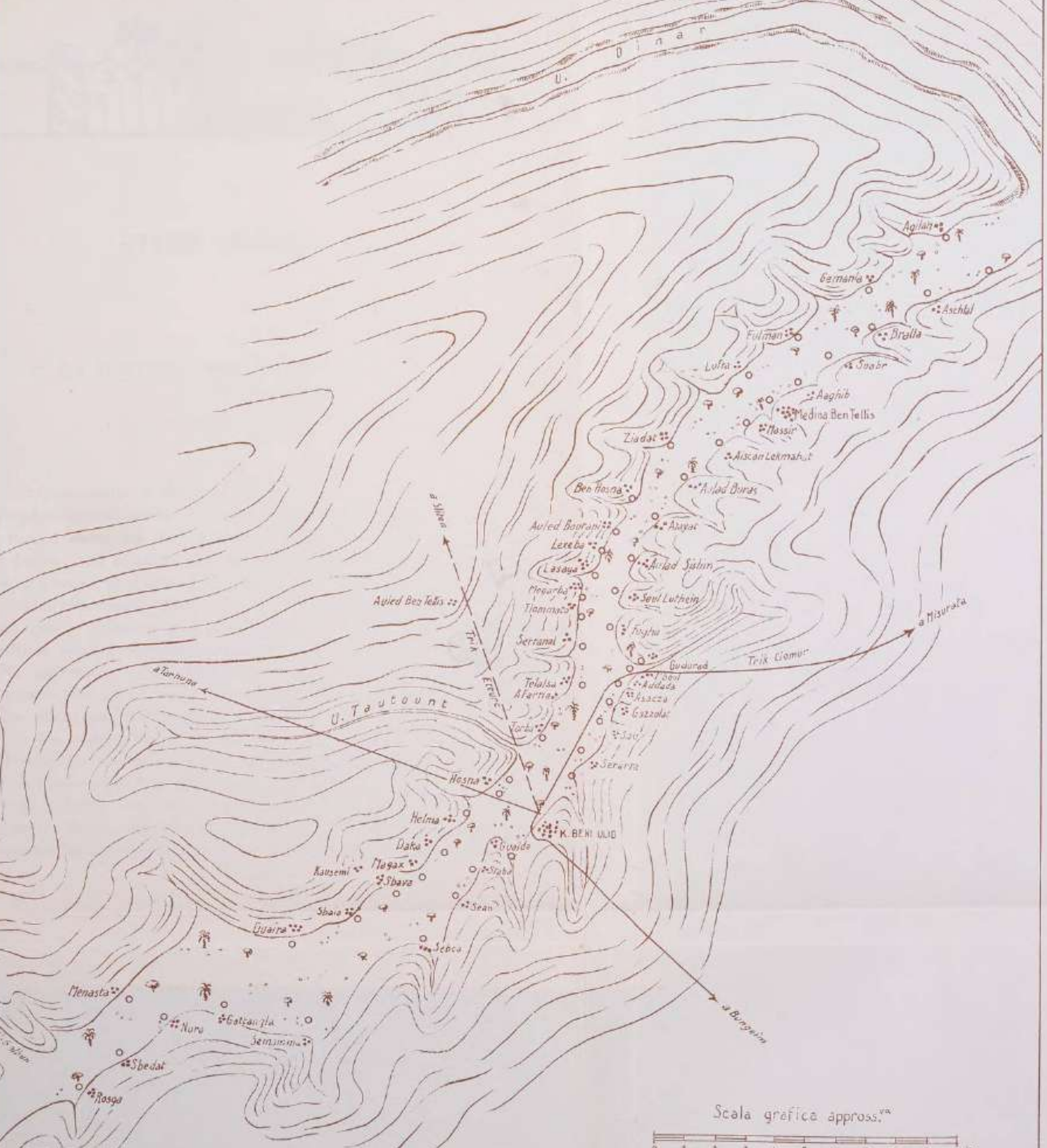
Così si chiuse una vicenda che — assorbita e travolta nel turbine degli avvenimenti di quell'ora decisiva per la Patria — rimase quasi ignorata.

I prigionieri di Beni Ulid, i sepolti vivi, rimasero estranei al periodo epico che i loro fortunati compagni d'armi vissero in tutta l'ebbrezza tragica. E Brighenti, privo ormai di ogni più sacrosanto affetto, non più alimentato dallo spasimo di un duro dovere da compiere, volle che il suo gran cuore cessasse di battere per potere, ora che l'amaro calice era trangugiato fino all'ultima stilla, ricongiungersi alla diletta Maria.

ETTORE MIRAGLIA.

Schizzo N.° 2

UADI BEN ULID


U. Dinar
Agilah
Germania
Aschtal
Fulman
Bralla
Lufta
Snabr
Aaghib
Medina Ben Tellis
Massir
Ziadat
Aiscan Lekmahut
Ben Hosna
Aulad Buras
Auled Bourani
Azayat
Lexeba
Aulad Salim
Lasaya
Megarba
Tlammaco
Seul Luthein
Sertanal
Fogha
a Sliten
Auled Ben Tellis
Trik Erfaine
a Tarhuna
U. Tautount
Gudurad
Trik Ciomur
a Misurata
Seul
Addada
Telalsa
Afarnia
Asacza
Gazzolat
Torba
Sau
Serarra
Hosna
Helma
K. BENI ULID
Daka
Gualda
Kausemi
Magax
Sbava
Staba
Sbaia
Sean
Guaira
Sebca
Menasta
Nuro
Gattangla
Semamma
Sbedat
Rosga
a Bungeim
Scala grafica appross.va
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Km
o Pozzi

[illegible]

STUDI STORICI VARI

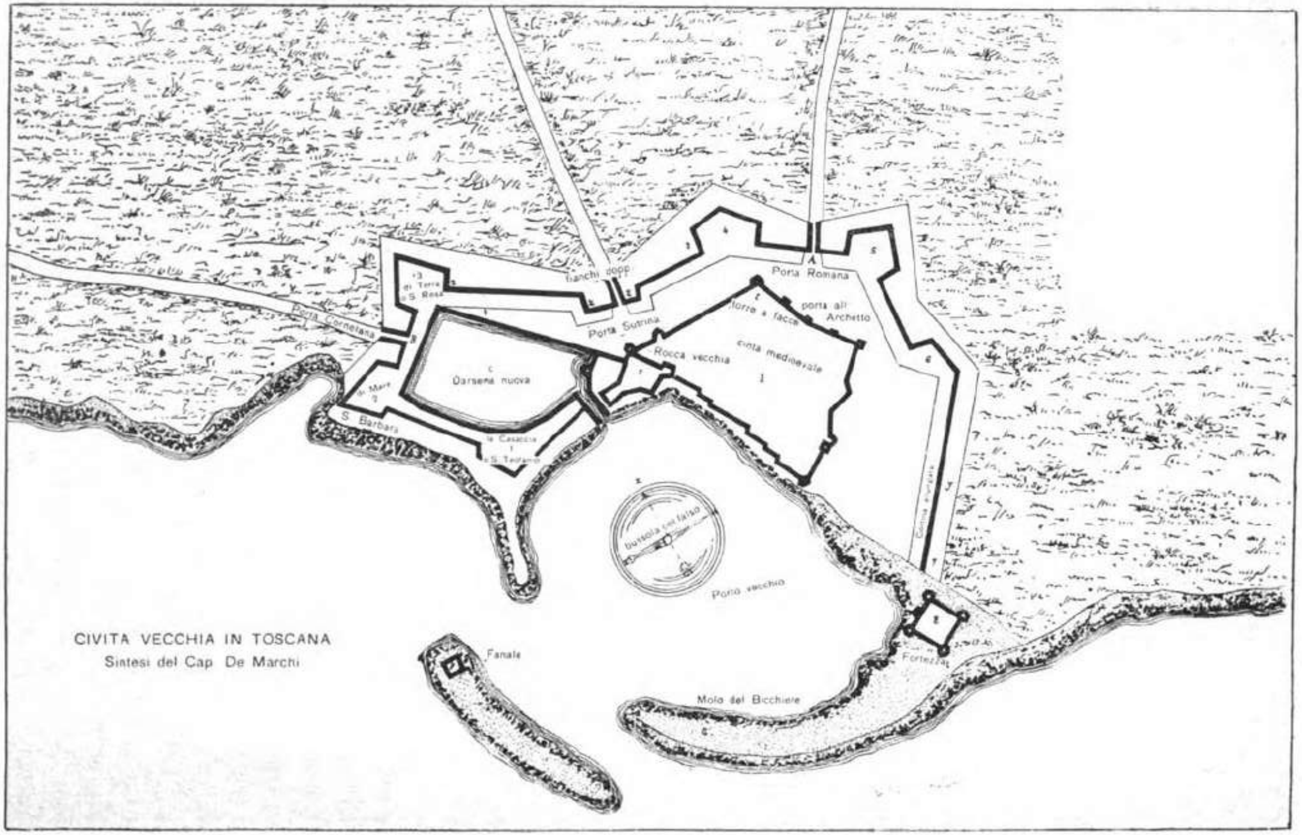
I.

LA FORTEZZA DEL BRAMANTE NELL'ARTE E NELLA STORIA

(Continuazione, vedi numero precedente).

Quantunque il Bramante abbia edificato la sua fortezza indipendentemente dalle fortificazioni allora esistenti intorno alla città, e senza un determinato concetto preventivo di armonica relazione con le opere che furono costruite in seguito, non si può fare a meno, parlando di quella, di accennare, sia pure sommariamente, alla nuova cinta che quasi contemporaneamente si eresse intorno a Civitavecchia, perché l'opera del Bramante venne, in ultima analisi, a risultare come la cittadella della nuova piazza. Ne parleremo perciò brevemente, ma tanto più volentieri in quanto che anche nella cinta avremo da ammirare la genialità dei nostri antichi ingegneri militari.

La costruzione della fortezza, quasi termine di confronto, dovette far sentire maggiormente l'insufficienza delle antiche deboli mura castellane dalle torricelle quadrate che ancora cingevano l'abitato, e quando il centro delle difese veniva spostato dall'antica Rocca alla nuova, esterna, come si disse, alla città e da questa indipendente. Perciò se il porto poteva dirsi assicurato


Banchi dopp.
Porta Romana
A
porta all Archetto
torre a facce
t
Porta Sutrina
Porta Cornetana
di Terra
S. Rosa
Rocca vecchia
cinta medioevale
1
c
Darsena nuova
di Mare
S. Barbara
le Casaccia
S. Teofano
bussola col falso
Porto vecchio
Fortezza
Molo del Bicchiere
Fanale

CIVITA VECCHIA IN TOSCANA
Sintesi del Cap De Marchi

dal nuovo fortilizio, non altrettanto efficace doveva ritenersene la protezione sulla città contro attacchi da terra.

Da ciò l'opportunità di nuove fortificazioni intorno all'abitato di Civitavecchia tanto più che questa, soffocata entro la ristretta cerchia delle sue merlate mura medioevali, tendeva ad espandersi oltre la cinta di esse. L'antica Centocelle, già forte da mare, doveva tornare ad essere un luogo forte anche verso terra. Per provvedere a tale necessità, nell'ottobre del 1515, Leone X tenne in Civitavecchia una dieta, cui prese parte quanto di più illustre nelle armi frequentava allora la Corte papale.

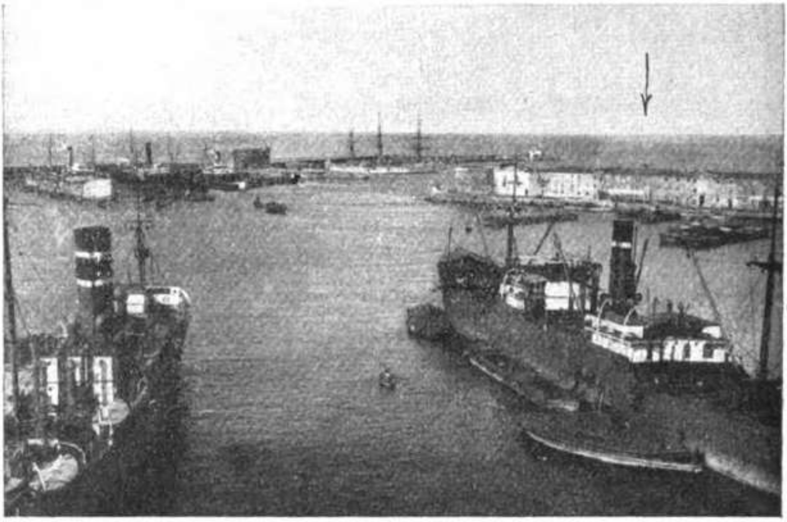
Dicemmo già come, morto il Bramante, alla direzione dei lavori della fortezza di Civitavecchia fosse preposto Sangallo il Giovane.

Anche vivente Bramante avevalo il Sangallo assistito e supplito, lui vecchio e paralitico, nella direzione dei lavori. Né a ciò soltanto ristavasi il valoroso ed attivo architetto, ma, intuendone fin d'allora la necessità, studiava per suo conto una nuova cinta intorno alla città, sicché, quando nel 1515 occorsero dei progetti per le nuove fortificazioni che si aveva in animo di costruire attorno a Civitavecchia, egli poté presentarne subito uno completo e tale che fu universalmente giudicato ottimo, tanto che a lui stesso fu affidato l'incarico della costruzione delle nuove opere.

Usciremmo dai limiti modesti che abbiamo tracciato a questo lavoro, se volessimo seguire il Guglielmotti nell'analisi dottissima che egli fa del progetto di Antonio Picconi, per rivendicare a questi la gloria di avere costrutto la prima cinta bastionata alla nuova maniera; perciò a noi basterà parlare sommariamente dell'opera sua, non nella genesi, ma per ammirarla condotta a finimento.

Il Sangallo incominciò ad assicurare la darsena con tre bastioni, il primo dei quali chiamò la Casaccia, da alcune rovine che erano lì presso sul molo ora occupato dal Lazzaretto; chiamò di Mare il secondo, e di Terra il terzo; questi bastioni furono poi, rispettivamente e successivamente, designati coi nomi di S. Teofanio (ed anche alla Mancina, al Lazzaretto), di S. Barbara (della Polveriera), e di S. Rosa (o del Turco).

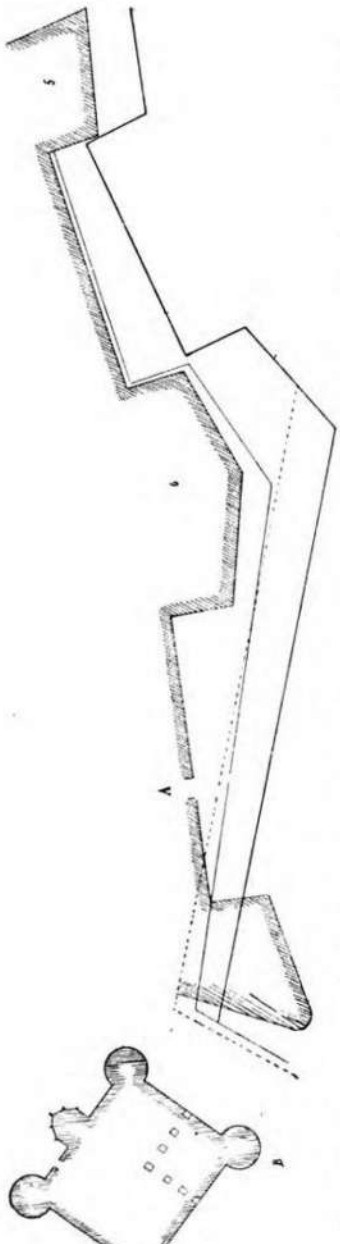
Questi tre bastioni, e le cortine che li univano, cingevano completamente il piccolo porto della darsena. Quello di S. Teofanio è un bel modello di mezzo bastione, colla faccia a mezzogiorno senza fianco, al cui fiancheggiamento provvedeva una piazza bassa (r) posta sul lato orientale dell'ingresso della darsena, a difesa di esso dalla parte del porto grande.



Seguiva il quarto bastione, ora demolito, sull'altura dove trovasi la parte più settentrionale dell'attuale piazza Regina Margherita; il Sangallo lo chiamò dell'Ulivo; e si disse poi bastione di S. Ferma, od anche alla Morte dalla chiesa omonima ivi presso esistente, ed infine Borghese. La posizione dominante su cui sorgeva, lo indicava come il principale della cinta; era un bastione dalle proporzioni grandiose — 70 metri di faccia — 40 di semigola — 24 di fianco. Nell'autografo del Sangallo i fianchi di questo bastione non incontrano le cortine ad angolo retto ma ad angolo acuto e forse l'architetto aveva in animo di murarli, od anche li murò, con gli orecchioni, non importa se rotondi o no, a maggior protezione delle batterie basse. Ciò prova che il Sangallo conosceva già prima di Errard di Bar le Duc, cui vuolsi attribuirne l'invenzione, tale ripiego per coprire la batteria di fiancheggiamento.

Però la cortina che avrebbe dovuto unire questo bastione con quello precedente di S. Rosa, risultava troppo lunga — 300 metri circa — perché colla breve gittata delle armi di quell'epoca ne fosse perfetta la difesa col tiro radente dei fianchi adiacenti dei due bastioni; avvicinare questi non era possibile ché il terreno ne fissava il sito, né conveniva costruirne uno mediano. Mostrò allora il Sangallo tutta la genialità ed originalità dell'arte sua: non condusse più tra i fianchi dei bastioni terzo e quarto una cortina rettilinea, ma la ritrasse formandola ad angolo colle normali ai fianchi stessi, spezzò i due lati dell'angolo a circa 120 metri dai bastioni ripiegandoli a dente, riunendoli poi con una breve cortina di 70 metri in mezzo alla quale si apriva la porta Sutrina che divenne poi porta Corneto. I due nuovi fianchi così formati non distavano più di 200 metri dai fianchi degli opposti bastioni ed il fiancheggiamento delle mezze cortine era perfetto. Fu questo il primo e splendido esempio dell'ordine rinforzato coi doppi fianchi.

Il quinto bastione dal Sangallo fu detto della Porta, poiché ivi presso, come si dirà in seguito, aprivasi l'antica porta Romana. Chiamossi poi S. Antonio, Barberini, ed anche al Testaccio, od al Forno, dai civici forni poco lontani. Era più regolare, aveva il saliente acuto e retti gli angoli dei fianchi colla cortina.



Dopo il bastione S. Antonio si rileva subito l'artificio del Sangallo perché la nuova cinta si allacciasse — dice il Guglielmotti — « alla fortezza del maestro rispettosamente disposta a difenderla, non a minacciarla dalla sua posizione più elevata »; perciò il sesto bastione chiamato all'Alto, poi S. Francesco od anche alla Campanella, fu progettato dapprima col solo fianco verso il quinto. Così togliendo quello verso la fortezza voleva l'architetto renderlo a questa inoffensivo, perché inutile in mano di chi, valendosi della sua maggiore altitudine, avesse voluto servirsene contro la cittadella. Così disegnato trovasi nella pianta del capitano De Marchi riportata dal citato « atlante delle cento tavole ».

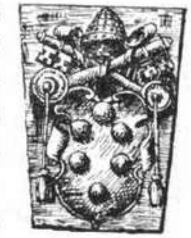
Dal bastione S. Antonio alla fortezza correva quindi, nel primitivo progetto, a un dipresso sul tracciato dell'attuale via Traiana, una lunga cortina il cui fiancheggiamento era affidato al bastione suddetto da una parte ed al baluardo S. Bastiano dell'opera del Bramante dall'altra.

Però con successive modificazioni al proprio disegno, il Sangallo completò dapprima il sesto bastione del fianco mancante e finalmente, col prevalere dell'impiego di profondi terrapieni imposti dalla crescente efficacia delle artiglierie, non a minaccia, bensì a difesa della fortezza non terrapienata, progettò definitivamente un settimo bastione a forma allungata dinanzi al lato di terra di essa e dominato dalle sue artiglierie.

Quest'ultimo bastione mancava del fianco verso la fortezza, e per la sua forma particolare, fu da lui stesso chiamato il Puntone, nome che conservano ancora i pochi avanzi che ne restano. Si chiamò anche, in seguito, bastione di S. Bastiano, forse dal vicino baluardo della fortezza, la Vista e il Belvedere per il bel panorama del porto che si gode dall'alto di esso.

La cinta così progettata ed eseguita dal Sangallo aveva uno sviluppo di circa 3 chilometri. Successivamente subì delle modificazioni, ma non nel tracciato, bensì nei particolari, e le furono aggiunte opere addizionali esterne, come richiedeva la crescente potenza delle artiglierie. Sarà sufficiente per noi accennare brevemente e sommariamente alle principali di tali modificazioni.

Per conciliare le esigenze finanziarie con l'urgenza che la nuova cinta fosse presto compiuta, essa fu dapprima costruita in terra, come le fortificazioni occasionali, e soltanto in seguito rivestita con muro. Nel 1517, alzata l'opera in terra, cominciava il Sangallo a costruire il rivestimento, e nel 1519 questo era già tanto inoltrato che potevansi porre gli stemmi del papa Medici sulle quattro porte in cui si apriva allora la cinta.



Queste porte erano: la Cornetana, piccola porta o postierla fra il secondo ed il terzo bastione, che dalla darsena metteva al prato del Turco e che in seguito fu chiusa; la Sutrina fra i bastioni terzo e quarto si apriva circa 50 metri più a sud dell'attuale porta Corneto nel mezzo della celebre cortina dai fianchi spezzati, capolavoro, come si disse, dell'arte nuova e geniale del Sangallo; la Romana nella cortina fra il quarto e quinto bastione ad un dipresso sul posto della moderna porta Claudia; infine la porta Marina ancora esistente alla calata della darsena. Queste erano le porte che si aprivano nella cinta di Civitavecchia sul principio del XVI secolo e delle quali alcune, verso la metà del secolo stesso, vennero mutate di posto e di nome (1).

---

(1) Guglielmotti, op. cit.

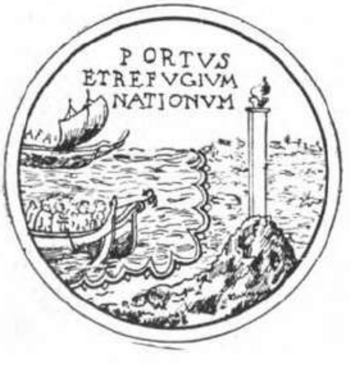
Mentre attendeva ai lavori della cinta fortificata, spiegava il Sangallo la propria attività anche in altri lavori nella darsena che, approfondita ed arricchita con nuove costruzioni fu pure ornata, nel 1519, con le artistiche e simboliche bronzee teste di leone che ancor oggi si vedono tenacemente infisse alle muraglie coi grossi anelli per assicurarvi i navigli.

Però i lavori di rivestimento in muratura dei terrapieni e della controscarpa, progredirono poi molto lentamente, subordinatamente alle più o meno prospere condizioni delle finanze pontificie, specie ai tempi di Clemente VII, tutt'altro che propizie a lavorare ed a spendere (2).

Così Antonio Picconi moriva nel 1546, senza poter vedere l'opera sua interamente compiuta.

Ma per le rinnovatesi rivalità fra l'Impero e la Francia, fatti nuovamente arditi i pirati, e prevedendosi che i mali della guerra non avrebbero risparmiato lo Stato Pontificio, Papa Giulio III, nel 1554, si portò a Civitavecchia per dare nuovo impulso ai lavori, affidandone la direzione al valoroso Flaminio Orsini che, quale Capitano delle galere e Castellano, accentrava in sé tutta l'autorità di comandante della piazza.

Ed i lavori furono condotti con tale impegno, che sui primi dell'anno seguente, la cinta poteva dirsi quasi compiuta, tanto che in una medaglia di bronzo coniata in quell'anno con l'effigie di Giulio III, si vedono, sul rovescio, il porto e la città con le mura ed i bastioni del Sangallo, ed intorno la scritta in latino «restaurò il porto e compì la cinta di Civitavecchia».



A conferma pure di lavori fatti nel porto da quel papa e in quell'epoca, è rimasta anche una piccola medaglia d'oro a lui offerta dalla camera apostolica nell'anno IV del suo pontificato (1554), che nel diritto verso ne riproduce l'effigie mentre nel rovescio rappresenta una marina con un faro sottile, circon-

(2) Calisse, op. cit.

dato dalle celle navali da cui Civitavecchia trasse il primitivo suo nome. La scritta che porta la medaglia «porto e rifugio delle nazioni» allude alle condizioni di sicurezza che il porto offriva ai naviganti.

Devesi credere peraltro che, malgrado i lavori eseguiti da Flaminio Orsini, la cinta non fosse completamente terminata poiché nel decennio 1560-70, durante i pontificati di Pio IV e di Pio V, vi lavorarono ancora attorno: il Capitano e rinomato architetto militare Francesco Laparelli da Cortona, e successivamente il Castellano Giammaria Agamondi dal Bosco, i quali costrussero, secondo gli ultimi concetti del Sangallo, il sesto ed il settimo bastione, aprendo nell'interposta cortina una nuova porta che fu detta romana che risultò in fondo alla piazza maggiore, chiamata attualmente Vittorio Emanuele II, fra i palazzi Resta e Lenzi. L'antica porta romana presso il quinto bastione, cambiò il nome in quello di porta Campanella.

Allora soltanto la cinta del Sangallo poté dirsi veramente compiuta.

In quel torno di tempo deve anche essere stata rimurata l'antica porta Cornetana quella cioè fra la darsena ed il prato del Turco; di essa si vedono ancora le tracce in fondo al fosso fra il secondo ed il terzo bastione. Da allora porta Sutrina cambiò il suo nome nell'attuale porta Corneto.

Rivestita in muratura, e completata in ogni sua parte, la cinta risultò formata da un ampio e profondo fossato in cui scendeva il muro di controscarpa, con strada coperta ed ampio spalto antistante; dal ramparo coi grossi parapetti e le larghe strade per cui i carri delle artiglierie di qualunque calibro potevano portare i pezzi fino alle batterie.

Nei fianchi dei bastioni erano costruite delle piazze basse o batterie casamattate, per il fiancheggiamento delle cortine e delle facce dei bastioni contigui, ma queste casamatte furono in seguito riempite e le cannoniere murate.

Nei rampari le vaste piazzuole per i pezzi in barbetta, ben costruite, selciate e rivestite in legname, offrivano ampio spazio per il servizio dei pezzi e l'altezza dei terrapieni era tale da permettere un sufficiente dominio sul terreno circostante fino alla portata massima delle artiglierie di quei tempi. Né va dimenticato un ultimo dettaglio: che i rivestimenti cioè del terrapieno erano costruiti con volte di scarico che ne assicuravano la resistenza alla pressione delle terre e rendeva meno pericolosa l'apertura della breccia, per parte del cannone nemico.

Questa che abbiamo sommariamente descritta è la celebre cinta del Sangallo che rimase, tal quale fu costruita, fino al 1835, nel quale anno ne fu demolita la parte compresa fra il sesto ed il settimo bastione, perché la città potesse espandersi oltre la cerchia delle nuove mura che la già cresciuta popolazione rendeva troppo anguste.

Oggi delle opere tanto lodate rimangono solamente in piedi quelle che cingono la darsena dai tre lati a mare, poiché le altre, dice ironicamente il Guglielmotti,... « per arcane vedute strategiche sono state dagli ufficiali del genio militare rase a piana terra ».

Ironia ingiusta, perché P. Alberto sembra dimenticare che il primo ad adoperare il piccone demolitore fu papa Gregorio XVI nel 1835, ma perdonabile al rammarico dello storico e del cittadino nel vedere distrutta l'opera da lui per il primo, e insuperabilmente, illustrata.

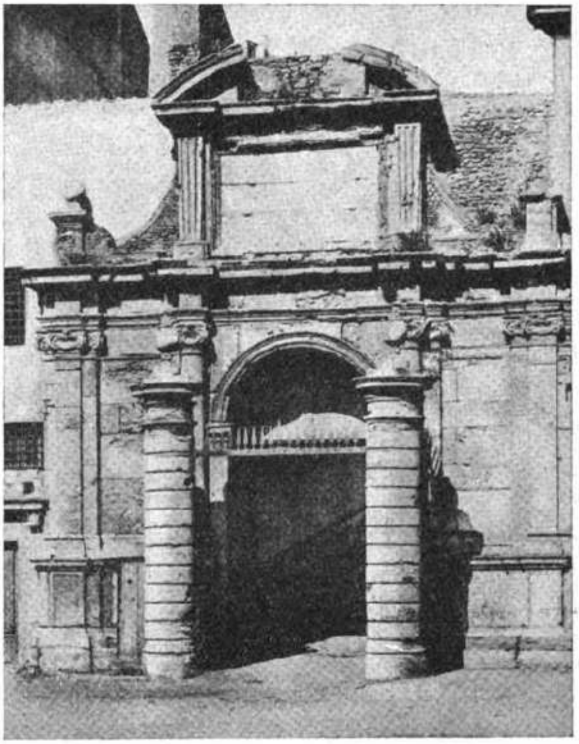
Della cortina dai fianchi doppi di porta Corneto rimane solo un breve tratto del muro di rivestimento che recinge il giardino dell'infermeria militare di presidio e nel quale una lapide ricorda la geniale invenzione di Antonio Picconi.

III.

Ricorderemo anche, ma sommariamente soltanto, le altre opere di fortificazione che furono costruite posteriormente alla cinta sangalliana, per completare le difese della piazza e del porto, anche perché il trascurare di accennare a taluna di esse, potrebbe far sembrare meno esatto quanto finora si è esposto.

Nel 1574 per ordine di papa Gregorio XIII (Boncompagni) veniva in Civitavecchia, coll'incarico di rafforzare la piazza, il conte Paciotto, architetto militare salito già in gran fama per le opere di fortificazione costruite in Lombardia, in Piemonte ed in Fiandra, ed in special modo per la cittadella di Anversa.

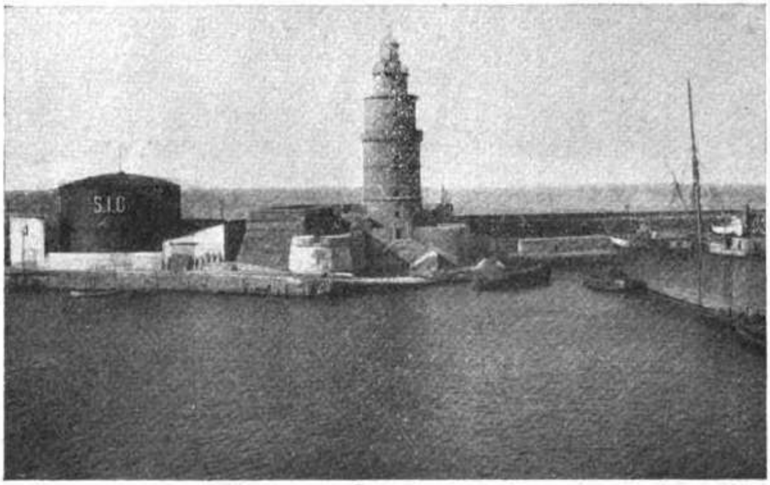
Il Paciotto costruì le opere accessorie esterne, e precisamente: un doppio rivellino dinanzi alla cortina dai fianchi spezzati di porta Corneto, e altri tre rivellini dinanzi alle altre tre cortine fra i bastioni 4°, 5°, 6° e 7°. Con ciò la piazza raggiunse la sua massima efficienza offensiva e difensiva.



Nel 1610 — secondo il Guglielmotti — l'architetto Giulio Baratti da Sinigallia, per ordine di papa Paolo V (Borghese), riparava e fortificava il molo del Bicchiere come ne fa fede una lapide che porta però la data del 1608.

Nello stesso anno 1610, il Baratti costruiva anche, ad uso magazzini dell'armata, delle merci e dell'annona, il fabbricato lungo il lato orientale della Darsena. Grandioso fabbricato, tuttora esistente, lungo circa 90 metri e largo 20 e composto di due piani, su quello a terreno. Questo doveva servire pel ricovero dei materiali della marina, il primo piano per magazzini deposito delle merci, ed il secondo per le granaglie dell'annona.

Nel 1616 Paolo V faceva costruire anche un nuovo faro, il quale in forma di torre rotonda elevasi a 31 metri di altezza e che, opportunamente adattato, è quello tuttora esistente. Il Canina ed il Guglielmotti opinano che il primitivo faro, costruito da Traiano, e di cui non resta più alcuna traccia, sorgesse più a sud dell'attuale nel mezzo cioè dell'antico antemurale, con torre a base rettangolare con quattro ripiani rientranti sull'ultimo dei quali accendevasi la catasta ardente. Il Crescenzio invece, pur mantenendo l'antico faro in mezzo all'antemurale, gli dà forma di esile altissima torre quadrata.



Circa i due torrioni che trovansi all'estremità dell'antico molo del Bicchiere e di quello rimasto del Lazzaretto, poco ci è dato poter dire con precisione. Vuolsi da taluni che in forma quadrata, fossero di romana costruzione, simili a quello cioè che esisteva sull'antemurale all'estremità verso la bocca di ponente e sulle cui rovine fu poi costruito il fortino Gregoriano. Il Guglielmotti vuole che siano stati costruiti rotondi, quali ancora si vedono, dall'imperatore Traiano, e li dice, nel 1556, di valida difesa dell'ingresso del porto per le loro batterie basse e per quelle scoperte. Forse Clemente VIII (Aldobrandini 1592-1605) le risarcì, perché una lapide lo ricorda sulle mura della torre del molo del Lazzaretto, certo è che, in un medaglione del tempo di Alessandro VII, (Chigi 1655-1667) le due torri dei moli, figurano nell'attuale loro forma rotonda, mentre non esistono nella pianta di Civitavecchia compilata dal capitano De Marchi circa l'anno 1530.

Le due torri furono restaurate anche da Gregorio XVI (Cappellari), nell'anno XII del suo pontificato (1845), come è ricordato in due lapidi murate su ambedue i fortini che, dallo stesso papa, furono chiamati di S. Pietro, quello del molo del Lazzaretto, di S. Paolo, quello del Bicchiere.

Nel 1627 Pier Paolo Floriani di Macerata, incaricatone dal Pontefice Urbano VIII (Barberini), costruiva dinanzi alla cortina tra il 6° ed il 7° bastione, avanti cioè alla nuova porta Romana, una brutta opera a corno, la cui cortina, fra i mezzi bastioni era difesa da un rivellino.

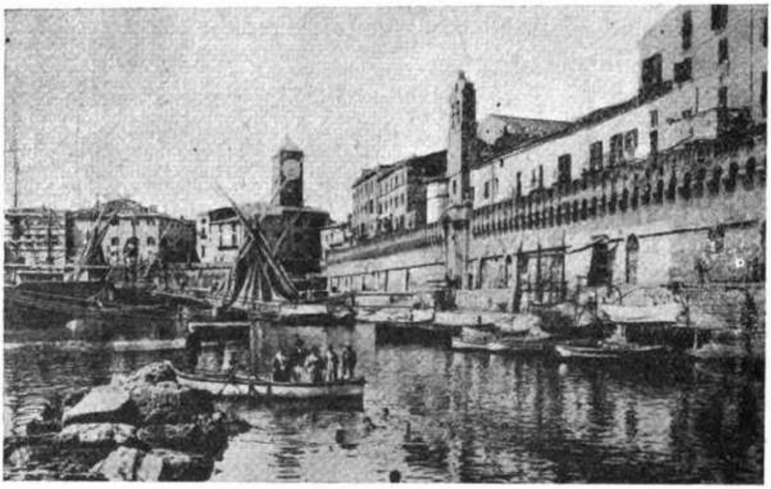
In seguito l'opera fu riunita alla cinta, prolungandone gli aloni laterali fino ai bastioni 6° e 7°, e nello spazio così recinto si costruirono poco a poco il sobborgo S. Antonio ed il Ghetto, che peraltro rimasero pur sempre divisi, dal corpo principale della piazza, dal fossato e dal ramparo della cinta sangalliana.

Nel 1904, dietro lo stabilimento Traiano si demolivano gli ultimi avanzi del muro di rivestimento della detta opera a corno.

Nel 1628 e negli anni seguenti lo stesso papa Urbano VIII spurgava la darsena ed il porto ed assicurava maggiormente questo gettando delle scogliere dalla parte esterna dei moli, prolungava e rafforzava l'antemurale e costruiva un altro faro all'estremità occidentale di questo.

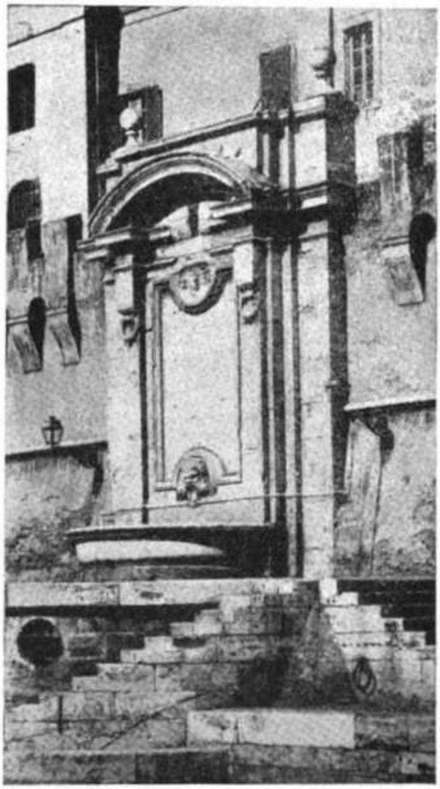
Munì inoltre le due entrate del porto di robuste catene che ne impedivano l'ingresso durante la notte, o quando in casi straordinari occorresse, mantenute a galla da grosse travi. Tali catene erano assicurate ai fortini dei due moli ed alle due estremità dell'antemurale. Sembra però che poco dopo questo sistema di chiusura del porto sia stato modificato, poiché nel 1647 non troviamo più sbarrate da catene le due bocche del porto, ma di notte, o in caso di pericolo, una doppia catena, tenuta a galla collo stesso sistema di un telaio di travi, chiudeva il porto stendendosi da una all'altra delle due torri di S. Pietro e di S. Paolo ed impediva l'entrata dei navigli nella parte più interna del porto. Le navi amiche potevano così cercar rifugio al mal tempo lungo il tratto interno dell'antemurale fra l'una e l'altra bocca, senza che per ciò potesse derivarne pregiudizio alla sicurezza del porto, il che è discutibile.

A maggior difesa poi della città dalla parte del porto, Urbano VIII costruì anche il muraglione merlato che dall'antica Rocca va fino alla Scaletta e che, dopo la costruzione dell'arsenale del Bernini, fu prolungato nel 1712 da Clemente XII (Albani) dietro l'arsenale stesso e fino al VII bastione della cinta del Sangallo.



Benedetto XIV (Lambertini) abbelliva poi nel 1740 il muraglione colla bella fontana del Vanvitelli tuttora esistente.

L'arsenale, che chiamasi del Bernini dal celebre architetto che lo eresse, si conserva ancora quasi intatto all'ammirazione di chi lo visita. Si compone di 6 navate abbinate, aprentisi a ventaglio in modo che tra ogni coppia di esse rimane libero uno spazio di forma trapezoidale per dar luce alle navate, per il deposito e movimento del materiale, per le officine e per le abitazioni del direttore e dei custodi. Le navate a pendio terminavano in mare; lunghe circa 50 metri, alte 10 e larghe altrettanto erano capaci ciascuna di allestire completamente una galera. Ogni coppia di navate ha 3 file di 6 pilastri ciascuna, sopra i quali si alzano, maestosamente grandiosi, gli archi sui quali poggia la travatura del tetto a doppio pendio.



Sotto quelle navate si prova la stessa sensazione di estetico gradimento che prova chi, non distrattone dall'abitudine, si aggiri sotto le volte del porticato della basilica di S. Pietro in Roma; così i due monumenti ricordano il comune artefice.

Nel 1835, perché la città potesse maggiormente espandersi, Gregorio XVI faceva demolire quel tratto della cinta del Sangallo innanzi al quale il Floriani aveva costruita l'opera a corno già ricordata; il tratto cioè dal bastione S. Antonio al bastione del Puntone. Dei detti due bastioni rimase un fianco (quello a N. E.) del primo, e circa metà del secondo. Ma « per quanto siasi ingegnato Paolo Emilio (1) — dice amichevolmente il Guglielmotti — di collegare il secondario recinto col primario e di fiancheggiarne gli aloni alla meglio con un brandello del 7° baluardo dalla parte del mare, e con fianchi di cortina in sbieco dalla parte di terra, resterà sempre troppo meschina l'opera esteriore convertita in fronte di recinto primario ».

---

(1) Paolo Emilio Provinciali, comandante del genio militare pontificio incaricato dei lavori.

A meglio difendere il fianco verso il mare della costruzione del Floriani fu eretto nel 1837 il fortino semicircolare (già sede del Circolo Nazionale) il quale adempiva anche alla duplice funzione di sbarrare la strada che faceva capo alla nuova porta Romana e di collegare la fortezza colla cinta della piazza.

I materiali delle demolizioni servirono in parte ad ampliare la passeggiata che ora chiamasi Viale Garibaldi, però con poco vantaggio del porto come dimostrò Alessandro Cialdi, il chiaro cittadino di Civitavecchia ed ultimo comandante della marina pontificia.

Sullo spazio rimasto libero colla demolizione della cortina fra i bastioni 6° e 7°, sorsero le più belle costruzioni della Civitavecchia d'allora, quali il palazzo Guglielmi, il teatro Traiano, il palazzo Valentini.

Porta Romana cambiò ancora di posto e venne ad aprirsi rivolta a sud-ovest presso l'angolo occidentale del palazzo Palomba ove fino a poco tempo addietro vedevansene ancora le ultime tracce.

Ma se da una parte Gregorio XVI demoliva le fortificazioni che per l'incremento edilizio della città eransi venute a trovare nell'interno dell'abitato, ne faceva costruire anche delle nuove, a maggior guarentigia del porto. Così fu sotto il suo pontificato che l'ingegnere Giorgi, assistito dal colonnello d'artiglieria Stevard, ne completava le difese con la costruzione del fortino Gregoriano, detto anche del Marzocco, facente sistema cogli altri due dei moli del Bicchiere e del Lazzaretto, e che fu eretto presso la punta nord dell'antemurale, quale allora estendevasi, sulle rovine di una torre quadrata che vuolsi di costruzione romana e che Urbano VIII aveva ridotto, come si disse, ad uso di faro. È molto probabile che contemporaneamente al fortino Gregoriano, sia stata costruita la batteria che vedesi ancora a piè della torre del faro, e che in relazione a tali lavori, lo stesso Papa facesse restaurare come si è già accennato i fortini S. Pietro e S. Paolo.

Con ciò la bocca di levante del porto venne ad essere difesa dai fuochi incrociati delle artiglierie del fortino S. Paolo e della batteria del faro, mentre la bocca di ponente era guardata dal torrione S. Pietro e dal fortino Gregoriano.

Dal 1857 al 1859 la piazza fu ancora ingrandita, per opera dei francesi, colla costruzione della cinta bastionata che racchiudeva il così detto « campo trincerato » ad oriente della città, e che partendosi dalla cinta del Sangallo al 5° bastione, S. Antonio, va fino all'attuale porta Romana (le 4 porte). Questa nuova appendice dell'opera del Sangallo è però ben lungi dall'averne i requisiti di forza e di artistica bellezza e costituisce un'opera di fortificazione di assai scarso valore.

In quest'epoca nei muri del molo del Bicchiere e dell'antemurale furono ricavate delle cannoniere in modo da poter servire come batterie per pezzi montati su affusti di marina. Né va taciuta anche una piccola batteria detta della Zavorra che era stata costruita all'angolo, aperto al sud, del molo del Bicchiere colla fortezza del Bramante, che fino a poco tempo fa era ancora riconoscibile, ma andò distrutta per i nuovi lavori di chiusura della bocca di levante del porto.

Circa l'armamento della piazza di Civitavecchia ben poco di particolareggiato possiamo dire. Verso la fine del XVIII secolo scoppiata la rivoluzione francese, Pio VI (Braschi) la provvide di circa 250 pezzi di vario calibro; quest'armamento formidabile dovette in seguito essere ridotto. Napoleone tolse artiglierie da Civitavecchia per servirsene all'assedio di Gaeta, ed il Guglielmotti ricorda di aver visto in batteria sulla cinta 112 pezzi: obici lunghi da 80 verso mare e grossi cannoni verso terra.

Questo, a un dipresso, deve essere stato l'armamento che vi trovò Bixio nel settembre 1870.

Le fortificazioni di Civitavecchia presentavano nel 1870 i seguenti difetti principali in relazione ai mezzi di attacco di cui allora si disponeva:

1° carattere antiquato delle opere, fianchi dei bastioni perpendicolari alle cortine e quindi facilmente presi d'infilata, rivellini insufficienti; rivestimenti in muratura troppo scoperti, esposti quindi ad essere danneggiati con tiri di lancio;

2° costruzioni private che per compiacente debolezza ed imprevidenza, erasi permesso di avvicinare troppo, di addossare talvolta alla cinta, tanto da doversi, a parere del generale Cerroti del genio militare italiano che in quell'epoca ispezionò la piazza, ritenere pericolose tutte le batterie, a causa delle scheggie che il tiro avversario avrebbe distaccato dalle case circostanti che, superando in altezza i parapetti delle fortificazioni, non ne erano quindi defilate;

3° per l'aumentata gittata delle artiglierie, le colline che coronano la piazza venivano a costituire per essa una causa permanente di debolezza perché offrivano buone posizioni dominanti alle batterie dell'attacco;

4° insufficiente protezione delle opere a mare contro una flotta corazzata.

Per tutte queste ragioni, ed in considerazione della forte spesa che sarebbe occorsa per nuove fortificazioni, specialmente per la costruzione di opere staccate sulle colline, Civitavecchia fu radiata dal novero delle piazze forti del regno.

LUIGI CICCONETTI.

(*Continua*).

II.

I CANTI DELLE TRINCEE

(Continuazione – vedi numero precedente)

II.

IL CONTENUTO POETICO ED IL CONTENUTO MUSICALE DEI CANTI DELLE TRINCEE.

La guerra è avvenimento tale da interessare direttamente ed ugualmente tutto il popolo di una nazione. I canti, perciò, che dalle masse in lotta sorgono, sono di spirito e di creazione collettiva e fanno parte della poesia popolare. Si differenziano, però, dalle molte canzoni, pur cantate durante il conflitto e che si chiamano popolari: queste sono, invero, prodotto di singoli e non l'espressione di una attività creatrice collettiva, talché sono piuttosto da considerarsi canti popolarizzati.

I canti delle trincee sono, dunque, canti popolari, e sono tali non soltanto per il loro carattere inconfondibile, ma anche perché durante il loro sorgere ne hanno seguìto lo stesso processo di formazione.

Come nascono i canti popolari? L'avviso più comune — dice il Pitrè — (1) è che essi traggano nascimento dai poeti rustici, che nei paesi e nei villaggi mancano di rado; ma né il nome di questi poeti, né il quando, il dove ed il perché dei canti così nati ci si conserva. Questa oscurità, che pare un difetto, è la vera ragione per cui il canto è da considerarsi popolare. Se il popolo conoscesse l'autore di una canzone non la imparerebbe, peggio se nata da persona dotta. Il quando ed il dove nasca un canto, se non lo si deduca da qualche suo accenno, non può essere individuato; se, nascendo, si trova nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza, il canto di uno solo diventa canto di tutti e si tramanda, se risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo. Un bel giorno, in mezzo ad una piazza cittadina o nel fondo oscuro di un chiasso o nell'aperto dei campi, si alza una canzone mai fino allora ascoltata. Chi l'ha fatta? Chi ha potuto farla? Nessuno lo sa, nessuno cerca di saperlo. L'autore rinunzia volentieri alla compiacenza di essere conosciuto come poeta, il popolo, che ne rispetta la modestia, ne premia il merito col ritenere per sé, col tramandare agli altri, simili canti (1).

---

(1) Cfr. *Canti popolari siciliani*, raccolti ed illustrati da GIUSEPPE PITRÈ, preceduti da uno studio critico dello stesso autore. I, Luigi Pedone Lauriel, editore, Palermo, 1871, pag. 11.

Ma col ripeterlo — continua il Pitrè — (2) col cantarlo, col passarlo di bocca in bocca, da questo a quel paese, dalle montagne alla marina, dal campo al mercato, rispettandone l'essenza, le tradizionali verità e la natura, il popolo va leggermente ritoccando nella forma il canto popolare novello che talvolta assume anche colori locali.

Così il canto popolare si espande, viene ripetuto in ogni dove e da tutti; passa, inteso e non visto, monti, fiumi, confini, ridendosi dei gabellotti che non possono graffiarlo, e compie una vera corsa trionfale che dura più o meno, secondo che presto o tardi un'altra canzone sorga a detronizzarlo. Al trionfo di questa, esso cede subito il posto ed entra nella schiera dei canti che formano il patrimonio comune e vengono pur sempre custoditi con amore, tramandati con precisione, ripetuti con suprema dolcezza (3).

Ora, se noi volgiamo la nostra attenzione alla formazione dei canti delle trincee, vedremo che essi sorgono per opera di un anonimo poeta, forse per opera di quel poeta rustico, vestito di grigio verde, al quale accenna il Pitrè, e che non manca mai neppure nelle masse militari, piccole o grandi che siano.

---

(1) Cfr. *Saggio di canti popolari veronesi*, per cura di Ettore Scipione Righi, Verona, Stamperia Zanchi, pag. XIII.

(2) Cfr. Giuseppe Pitrè, op. cit., pag. 12.

(3) Cfr. Ettore Scipione Righi, saggio cit.

Questo concetto del Righi è confermato dal Puymaigre, il quale, nella prefazione ai suoi *Chants populaires recueillis dans le pays Messin* (Metz, Rousseau, Palez, 1865), a pag. XI, dice che è una cosa veramente prodigiosa: «la facilité avec laquelle voyage la poésie populaire. Alerte et court vetue comme Pierrette, elle fait un chemin énorme malgré tous les obstacles, montagnes, fleuves, rivieres, et, chose incroyable, changements de langue, rien ne l'arrête. Elle passe les Alpes aussi facilement que les Pyrenées; elle va du Piémont à la Normandie, de la Bretagne à Venise, de la Picardie à la Provence... ».

Incoscientemente egli ne dà lo spunto. Nemmeno in questo caso è possibile precisare come e quando lo dia. Lo spunto comincia ad essere elaborato nel reparto in cui è, forse, nato: poi emigra in altri reparti subendo sempre più o meno leggeri ritocchi, i quali il più delle volte non sono suggeriti da necessità logiche di espressione ma dal desiderio di creare una rima più piacevole o dalla volontà di aggiungere al canto un particolare che lo leghi al reparto che lo elabora, imprimendogli un certo carattere locale.

E così lo spunto continua, di ritocco in ritocco, ad essere elaborato dalla massa finché un giorno si sente cantare in forma che diremmo completa se i canti popolari avessero forma definitiva.

E questo ci spiega la ragione per la quale i canti delle trincee più significativi, quelli creati dagli alpini, sieno stati ripetuti durante la guerra, debitamente adattati, dai fanti, dai bersaglieri e dagli artiglieri.

Il contenuto poetico dei canti delle trincee è meno vario di quanto si possa immaginare. In un mondo in cui tutto è grigio verde e dal quale sono bandite le donne, si capisce come il primo impulso del cuore del combattente sia quello di cantare l'inno alla compagna che natura gli concesse per rendergli lieta la vita. Il primo contenuto dei canti delle trincee, è, quindi, d'amore.

Se qui caduto dovessi restare
La mia Peppina non si può maritare.
Abbiam giurato sull'altare di Dio:
Tu sei la mia sposa, tu sei sposo mio.
Ed io caduto non posso restare
La mia Peppina mi deve sposare!

Ma vi è anche un contenuto patriottico; un esempio assai significativo si trova, infatti, nel canto che dice:

. . . Trento e Trieste italiana sarà
e per terra e per mare
Cecco Peppe ci puoi salutare...
E fatti dare dal tuo governo
un biglietto per andare all'Inferno.

Nei canti delle trincee vi è, infine, un contenuto satirico che si esprime contro tutto ciò che è al di fuori del quotidiano martirio del combattente e specie contro gl'imboscati:

Non ci vuole molto studio
per conoscere gl' imboscati:
portano gambali lucidi
capelli impomatati.
Bom, bom bom,
al rombo del cannon!

Un giorno gl' imboscati
diventeranno eroi
racconteranno ai posteri
quel che facemmo noi.
Bom, bom bom,
al rombo del cannon!

Come nei canti popolari, anche nei canti delle trincee noi troviamo che l'anonimo poeta s'industria ad adoperare un linguaggio più scelto dell'ordinario, suggerito dal cuore più che dal cervello, ciò che è dimostrato dalle abbastanza frequenti assenze di ragionamento logico che si riscontrano nei canti di cui ci occupiamo.

Nel verso, tuttavia, armonia e ritmo non difettano: ciò vuol dire che non difetta la musicalità, istintiva nel popolo nostro, la quale non si perde neppure durante lo sviluppo strofico del canto, anzi, in questo, si completa e si migliora.

Nei canti delle trincee i versi, non sono sempre legati fra loro da rime: oltre le strofe a rima continuata s'incontrano strofe in versi sciolti.

In genere la strofa è di quattro versi, vi sono, però, anche terzine e coppie di versi a rima baciata.

Caratteristica è, nella strofa, la ripetizione intera del primo o dei primi due versi, e, talvolta, delle prime parole; caratteristica è, altresì, la tendenza ad applicare ad ogni strofa una specie di ritornello, che ha soltanto fine acustico ed ornamentale. Ad esempio: *bom, bom, bom, al rombo del cannon*; ovvero, *parapazum pa pa zum zum; trullallà, oi là, là; viva l'amor*, quest'ultimo tratto dalla nostra poesia popolare.

Il Ferrari dice che il trovare parecchie sillabe poste ad indicare ed imitare il suono proprio dello strumento col quale si accompagna una canzonetta era frequentissimo anche nelle stampe di canti popolari di quel tratto di tempo che va dalla seconda metà del secolo XVI a tutto il XVII secolo e che gran parte della fortuna di questi canti era dovuta a queste sillabe che costituivano un vero e proprio intercalare conosciuto dagli studiosi col nome di *passagallo* o *ricordino* (1).

Tuttavia se noi potessimo riandare nel tempo forse vedremmo che si tratta di espressioni istintive, tramandate per atavismo, di quello che dovette essere in epoche assai remote il canto degli uomini, quando la parola non sapeva o non poteva esprimere tutto il concetto che la mente desiderava manifestare. Esse, infatti, si trovano assai spesso nei giuochi dei fanciulli.

D. Giocondo Fino (2), parlando di questi ritornelli, dice che essi erano curiosi e strani, sovente più rumorosi accozzi di consonanti che unioni di parole, assonanze, rime interne, accenti spostati. Che importa? L'essenziale è che l'effetto sull'orecchio sia sicuro, e che vi sia una ritmica riunione di sillabe che scandisca in modo preciso un dato movimento, cui dovrà corrispondere, come in una danza, un dato movimento del passo. Vennero così fuori i:

— Ciri biri biri, ciribiribin ...

ed i:

— bigolin bigolai dai dai
bigolin bigolai, dai dai.

ed ancora il marziale e deciso:

— parapapon zipon zipon

che avrebbe fatto camminare un morto.

Molte strofe non si possono classificare perché non rispondono a forme contemplate dalla metrica.

Anche il contenuto musicale nei canti delle trincee è poco vario. Considerati, infatti, dal lato melodico essi presentano, in genere, un carattere comune, quello della cantilena. Tuttavia sono soffusi da un lieve senso di nostalgia che penetra nel cuore.

Vi sono alcuni canti che dànno il senso dell'infinito. Chi, nei tragici silenzi delle notti di guerra, ha sentito questi canti elevarsi verso il cielo scintillante di stelle sa quante lacrime essi possono far versare.

---

(1) Cfr. *Il Propugnatore*, XIII.

(2) Cfr. *I canti della nostra guerra* di D. GIOCONDO FINO. Torino, 1931.

Su i motivi dei canti delle trincee appare evidente l'influenza di taluni dei nostri canti popolari o popolareschi; tuttavia essi mostrano che anche la vena musicale dei nostri soldati fu considerevole.

Non è facile stabilire esattamente le fonti melodiche alle quali i soldati attinsero i loro motivi, in quanto essi modificarono profondamente gli spunti di cui si servirono.

Tra le due sensibilità, la musicale e la poetica, nei combattenti, fu preminente quella musicale, in quanto essi, nella creazione dei loro motivi, non si facevano scrupolo di storpiare i versi per adattarli alla melodia, il cui ritmo, nei canti delle trincee, è sempre preciso.

In complesso, anche dal punto di vista musicale, i canti della guerra rappresentano schiettissimi saggi di canto popolare.

Gli elementi che influirono nella formazione dei canti delle trincee sono di ordine generale e di ordine individuale. Gli elementi di ordine generale interessano soprattutto l'ambiente in cui visse il soldato e nacquero i canti, cioè la vita stessa del soldato, intesa in tutte le sue più svariate espressioni, anche se di carattere interiore.

E quando l'ora del rancio s'avvicina
il cannone spara sulla cucina...

ovvero:

Quando si è in guerra è un affar mostro
se ho la carta mi manca l'inchiostro
se ho l'inchiostro mi manca la carta
e quando ho tutto bisogna che parta!...

Anche lo svolgersi dei fatti d'arme, nelle loro alterne vicende, offre spunti alla musa soldatesca:

E Cadorna manda a dire
che si trova là su i confini
che ha bisogno degli alpini
per potere avanzà!

ed ancora:

Spunta l'alba del 16 giugno
Comincia il fuoco l'artiglieria
Terzo alpini è sulla via
Monte Nero a conquistà!

Fa parte degli elementi di ordine generale lo stato d'animo nel quale si trova il combattente in guerra, determinato sia dal continuo *vivere pericolosamente*, sia dalla lontananza della famiglia, alla quale il suo cuore anela come ad una lontana visione incantatrice.

Il pensiero della morte fa cantare:

Dietro il ponte c'è un cimitero,
Cimitero di noi soldà...
Tapum, tapum, tapum.
. . . .
Cimitero di noi soldà,
Forse un giorno ti vengo a trovà!
Tapum, tapum, tapum.

mentre la lontananza della famiglia fa odiare il nemico:

Monte Nero, Monte Nero,
traditor della vita mia,
ho lasciato la casa mia
per venirti a conquistà...

Anche il sentimento religioso, così diffuso tra le nostre masse popolari, fa parte degli elementi di ordine generale.

Esso, infatti, ispira:

Tutte 'e journe na vanzata
ncoppa 'o monte a la cullina
sti fetiente de nemice
stanno sempe a bumbardà.
...Maronna mia pienzece tu,
Ca sta guerra nu vo' ferni cchiu!

Gli elementi di carattere individuale interessano la cultura dei singoli componenti la massa, la loro tendenza all'improvvisazione ed all'elaborazione di uno spunto, ecc.

In genere si ritiene che il popolo sia ignorante, ma non è così, perché esso ha, per quanto limitata, una sua cultura che gelosamente custodisce tramandandosela oralmente di generazione in generazione.

È perciò che ogni soldato partente per il fronte portava nel bagaglio dei suoi ricordi, oltre le persone care e il paesello natio, anche tutto un tesoro di canti popolari e popolareschi, appresi dai familiari o dagli amici fin dalla infanzia; lontano dalla sua casa, essi gli affioravano alle labbra, come un'eco lontana e suadente. Di questi canti egli si servì per creare quegli altri che l'accompagnarono durante la guerra e lo aiutarono a superare le crisi interiori: — Canta che ti passa!

La facilità che ha il nostro popolo ad apprendere i motivi musicali fece sì che i soldati, giunti in zona di guerra, si appropriassero dei più suggestivi canti popolari trovati sul posto e li ricantassero, non solo per amore del nuovo, ma anche per arricchire il repertorio che doveva appagare i loro sfoghi canori.

E fu per questo se tra le masse combattenti si udì:

E la violetta la va, la va,
La va, la va, la va, la va!
La va sul prato che la si sognava
Che l'era 'l so Gingin che la rimirava.
— Perché mi rimiri, Gingin d'amor,
Gingin d'amor, Gingin d'amor?
— Io ti rimiro perché tu sei bella
Dimmi se vuoi venire con me alla guerra.
— No, no alla guerra, non vo' venir,
Non vo' venir, non vo' venir!
Non vo' venire con te alla guerra,
Perché si mangia male e si dorme per terra.
— No, no, tu per terra non dormirai,
Non dormirai, non dormirai!
Tu dormirai su un letto di fiori
Con quattro fantaccin che ti consolan (1).

Ed anche:

Quel mazzolin di fiori
Che vien dalla campagna
E bada ben che non si bagna,
Che lo voglio regalar.

Lo voglio regalare
Perché l'è un bel mazzetto
Lo voglio dare al mio moretto
Questa sera quando vien.

Stasera quando viene
Gli fo' una brutta cera
E perché sabato sera
Ei non è venuto a me!

Non è venuto a me,
L'è andà dalla Rosina
E perché mi son poverina;
Mi fa pianger e sospirar.

---

(1) Questo canto è diffusissimo nel Piemonte e nel Veneto. Lo troviamo in quasi tutte le raccolte di canti popolari regionali dell'Italia Settentrionale. Oggi è cantato in tutte le nostre regioni in quanto esso, durante la guerra, si diffuse largamente tra le masse combattenti e, fu dai combattenti stessi, divulgato nei loro paesi d'origine.

Mi fa piangere e sospirare
Sul letto dei lamenti!
E cosa mai diran le genti,
Cosa mai diran di me.

Diran che son tradita,
Tradita nell'amore
E a me mi piange il core,
E per sempre piangerà (1).

Ed ancora:

Stamattina mi sono alzata
un'ora prima che leva il sol,
mi son messa alla finestra
mi go visto el primo amor.

L'era al braccio di una ragazza:
una ferita mi viene al cor.
— Cara mamma serè la porta,
che qua non entra mai più nissun.

— Cara figlia sta alegra e canta,
sta alegra e canta, sta qua con me.
Farem fare una casetta
e ci staremo poi tutti e tre.

Prima il padre e poi mia madre
e il mio amore in braccio a me.
Tutti quelli che passeranno
dimanderanno cos'è quel fior,

quello è il fior della Rosina
che l'è già morta pel troppo amor (2).

e tanti altri canti i quali, come è noto, sono diffusissimi nel Veneto.

---

(1) Questo canto è diffusissimo nell'Alta Italia, nell'Emilia e nella Romagna. In ogni regione presenta, però, varianti non indifferenti, né trascurabili. Valga, ad esempio, la variante romagnola, raccolta dal PRATELLA (*Il canzoniere dei canterini romagnoli,* stampato a cura della *Camerata lughese dei canterini romagnoli,* Lugo, 1923, pag. 13), la quale — come giustamente afferma lo stesso Pratella — nei riguardi della parte musicale, è veramente originale per maggior ampiezza di respiro e per maggiore intensità lirica, mentre nei riguardi della parte poetica non mostra alcun carattere originale romagnolo in quanto è composta in un italiano popolareggiante che la rende quasi simile alle varianti che si cantano nelle altre regioni d'Italia.

(2) Il primo a raccogliere questo canto fu il CARRER (cfr. *Opere complete.* Venezia, 1838). Il tema del fiore che cresce sulla tomba della bella morta per amore è assai diffuso nella nostra poesia popolare e trova non pochi riscontri nella poesia popolare di altre nazioni.

Questo tema — dice il NIGRA (*Canti popolari del Piemonte.* Torino, 1888, pag. 13) è talmente popolare fra noi, che molte volte s'aggiunge come finale ad altre canzoni che non ci han nulla a che fare. Eppure, malgrado tanta popolarità, e, forse, appunto per cagione di questa popolarità, la canzone aspetta ancora, come osserva il BOLZA (Cfr. *Canzoni popolari comasche,* 689, nota 33), una pubblicazione nella sua più o meno genuina redazione.

Secondo lo stesso Nigra, però, di questo canto, l'edizione piemontese sarebbe più genuina di quella veneziana.

Nessuna raccolta meglio di quella dei canti delle trincee è in condizione di mostrare tutto il processo formativo dei canti popolari in quanto la guerra non diede il tempo alla massa combattente di elaborare completamente i suoi canti; sicché molti di essi rimasero incompleti e tali da svelare il meccanismo del loro nascere.

Se la guerra avesse avuto una più lunga durata noi certamente non avremmo colto questo interessante aspetto del fenomeno, e di molti canti oggi, forse, non potremmo più rintracciare neanche l'origine.

Scegliamo qualche esempio fra i molti che si potrebbero citare:

Il famoso testamento del capitano (o del maresciallo come è detto in talune varianti) si riconnette ad un altro testamento, quello creato dai soldati del marchese Michele Antonio di Saluzzo, capitano generale delle armi francesi nel Reame, in occasione della di lui morte, avvenuta in Napoli, il 18 ottobre 1528, in seguito ad una grave ferita riportata al ginocchio destro durante l'assedio di Aversa.

Ecco, intanto, il canto nella sua forma originaria:

Sur capitani di Salùsse
Manda ciamé sur capitani,
Quand ch'a l'avran muntà la guardia
I so soldà j'àn fàit risposta
Quand ch'a l'avran passà l'arvista,
— Coza comand-lo, capitani,
— V'aricomand la vita mia
L'è d'una part mandé-la an Fransa
Mandé la testa a la mia mama
Mandé 'l corin a Margarita
La Margarita in su la porta
l'à tanta mal ch'a murirà,
Manda ciamé li so soldà:
o ch'a l'andeisso un po' a vedé,
ch'an l'àn l'arvista da passé.
Sur capitani andrio vedé
coza comand-lo ai so soldà?
che di quat part na débie fà,
e d'una part sul Munferà
ch'a s'aricorda d'soprim fiol
ch'a s'aricorda del so amur.
l'è cascà 'n terra di dolur (1).

---

(1) Cfr. Costantino Nigra, op. cit., pag. 506. Di questo canto vi sono ancora varianti in veneziano (cfr. *Volkslieder aus Venetien. Gesammelt von George Widter, herausgegeben von Adolf Wolf*, Vien, 1864, pag. 68) ove il capitano di Saluzzo diventa della Salute; in monferrino ove diventa il capitano delle milizie ed in emi-

Possiamo sicuramente affermare che il testamento del capitano, così com'è stato ricantato in guerra, nella sua edizione alpina, proviene dal piemontese, in quanto è in Piemonte che si reclutano la maggior parte degli alpini.

Gli adattamenti apportati al canto dai nostri soldati non sono tali da nascondere la sua origine; eccoli, infatti:

Il capitano è ferito,
È ferito e sta per morire,
E manda a dire ai suoi alpini
Che lo vengan a ritrovar.

I suoi alpini gli mandano a dire
Che non hanno scarpe per camminare.
— O con le scarpe, o senza scarpe
I miei alpin li voglio qua!

E cò fu stato alla mattina
I suoi alpin erano rivà.
— Cosa comanda, sor capitano,
Che noi adesso siamo qua?

— E io comando che il mio corpo
In cinque pezzi sia da taglià:
Il primo pezzo al Re d'Italia,
Che si ricordi dei suoi prodi alpin.

Un altro pezzo al Battaglione
Che ricordi il suo capitan.
Il terzo pezzo alla mia mamma
Che si ricordi del suo figliol.

Il quarto pezzo alla mia bella,
Che ricordi il suo primo amor.
L'ultimo pezzo alle montagne
Che lo fioriscan di rose e di fior.

Ed ancora il canto dell'alpino:

— Dove sei stato
mio bell'alpino
dove sei stato
mio bell'alpino
        che ti à
        cangià
        colore?

---

liano (cfr. G. Ferraro, *Canti popolari monferrini*, pag. 31; e *Canti popolari di Ferrara* ecc., pag. 194), ove diventa il capitano Beve l'acqua. Il nome genuino del capitano di Saluzzo — nota il Nigra — è confermato da tutte le versioni piemontesi raccolte e pubblicate, per cui, essendo esse tratte da schiette fonti popolari, fanno arguire che la canzone sia stata fatta, o almeno applicata all'occasione della morte

— L'è stata l'aria
dell'Ortigara,
l'è stata l'aria
dell'Ortigara
che mi ha
cangià
colore!

— È stato il fumo
della mitraglia,
è stato il fumo
della mitraglia
che mi ha
cangià
colore?

— Ma i tuoi colori
ritorneranno,
i tuoi colori
ritorneranno
questa sera
a far
l'amore.

si riconnette ad una vecchissima canzone popolare italiana ricordata nell'*Opera nova nella quale si contiene una incatenatura di più villanelle ed altre cose assai ridiculose*, data alla luce il 1629 a Verona, per *Cammillo detto il Bianchino, cieco fiorentino*:

Io vo' finir con questa d'un amante
tradito dall'amata.
Oh che l'è sì garbata
a cantarla in ischiera:
Dov'andastu, jersera,
figliuol mio ricco, savio e gentil?
Dov'andastu, jersera? (1)

---

del Marchese di Saluzzo. Certo, senza risalire a canti più antichi, il che è possibile in quanto i canti cleftici greci ed anche albanesi sono pieni di queste forme, noi possiamo con sicurezza far risalire il testamento del capitano ad una origine che rimonta a quattro secoli fa.

(1) La canzone — osserva il D'Ancona (*La poesia popolare italiana*. Giusti, Livorno, 1906, pag. 124) — è ricordata anche da un accademico fiorentino, il canonico Lorenzo Panciatichi nella sua *Cicalata in lode della Padella e della Frittura*, recitata alla Crusca il 24 settembre 1856. Vi si legge, infatti, questo passo: «Ricordatevi a tal proposito di quel nostro accademico che fece quella bella osservazione, che è tanto piaciuta, sopra quella canzone:

Dove andastù a cena, figliuol mio,
Ricco, savio e gentile?

dove dicendo il figlio alla madre, ch'egli era stato avvelenato con un'anguilla arrosto, e domandandogli la madre dove la donna gliela aveva cotta, rispose: nel pentolin la quale, nonostante i suoi tre secoli e forse più di vita, non è ancora caduta nell'oblio, sicché il D'Ancona poté raccoglierla dalla viva voce di un cantore giovanetto del contado pisano sotto questa forma:

Dov'eri 'ersera a cena,
Caro mi figlio, savio e gentil?
  Mi fai morire
  Ohimé!

Dov'eri 'ersera a cena
Gentile mio cavalier? —
— Ero dalla mi' dama;
  Mio core sta male,
  Che male mi stà!

Ero dalla mi' dama:
'L mio core che se ne và. —
— Che ti diénno da cena,
Caro mio figlio, savio e gentil?
  Mi fai morire,
  Ohimé!

Che ti diénno da cena,
Gentile mio cavalier? —
— Un'anguilletta arrosto,
  Cara mia madre;
  Mio core stà male,
  Che male mi stà!

Un'anguilletta arrosto,
'L mio core che se ne và. — (1).

Come si vede nella forma originaria del canto è la madre a domandare al figliuolo dove è stato, vedendolo mal ridotto; al che il figliuolo risponde di essere stato dalla fidanzata che gli ha fatto mangiare un'anguilla avvelenata; mentre nella forma deri-

---

dell'olio. Ora avvedendosi questo gran critico dell'errore preso in dire *anguilla arrosto* e *cotta nel pentolin dell'olio,* mutò quella parola *arrosto* in *guazzetto.*

Madonna madre
il cuore sta male
per un'anguilla in guazzetto ».

(Cfr. LORENZO PANCIATICHI, *Scritti vari,* Le Monnier, Firenze, 1856, pag. 32).

(1) Cfr. A. D'ANCONA, op. cit., pag. 125. Di questo canto vi sono varianti in Piemonte (cfr. C. NIGRA, op. cit., n. 26), nel Lazio (cfr. SABATINI, *Il Volgo di Roma,* Roma, Lux 1901, pag. 180); nel Veneto (cfr. BERNONI, *Nuovi canti popolari veneziani*); in Romagna (cfr. RONDINI, pag. 183 e PERGOLI, pag. 17) ecc. Altre varianti toscane sono state raccolte dal NERUCCI (cfr. Archivio delle trad. popolari, II, 526) e dal GIANNINI (pag. 199). Il D'Ancona parla ancora di una edizione inglese del canto comunicatagli da J. Addington Symonds (cfr. D'ANCONA, op. cit., pag. 129, nota 1).

vata è la fidanzata che domanda all'alpino dove è stato, vedendo che ha « cangià colore »; al che questi risponde di essere stato su l'Ortigara ove il fumo della mitraglia gli ha fatto « cangià colore ».

La variante più antica del canto ha una soluzione drammatica in quanto chi ha mangiato l'anguilla muore; mentre quella più recente, l'ultima si può dire, è a lieto fine in quanto la fidanzata promette all'alpino di fargli tornare i colori la stessa sera, quando sarebbero andati a fare all'amore.

Il canto:

E la donna
trullallà
E la donna
trullallà
E la donna per esser bella
trullallà
Deve avere
trullallà
Deve avere
trullallà
Deve aver tre cose nere...
trullallà
Occhi neri
trullallà
Ciglie nere
trullallà
Ciglie nere e capelli neri
trullallà
ecc., ecc.

limitato a quanto la decenza può permettere, trova indubbiamente la sua ispirazione in un notissimo rispetto toscano, del quale si conoscono varianti in tutte le regioni d'Italia e che enumera le sette condizioni per le quali una donna può essere considerata bella:

Sette bellezze vuol aver la donna
Prima che bella si possa chiamare;
Alta dev'esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su' lisciare (1);
Larga di spalle e stretta in centurella,
La bella bocca e 'l bel nobil parlare;
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze (2).

---

(1) Su' = suo, il suo lisciarsi.

(2) Il rispetto fu dapprima raccolto dal TOMMASEO (*Canti popolari*, I, 46) e poi incluso dal TIGRI nella sua raccolta di *Canti popolari toscani* (Barbera, Firenze, 1856,

Questo rispetto, a sua volta, non è che un compendio di poesie antiche, del Tre o Quattrocento, che trattano lo stesso argomento della bellezza della donna, enumendandole, però, fino a diciotto (1).

Nella poesia popolare piemontese vi è un fine e passionale canto, rimesso in onore nel suo soave ed originale andamento melodico, or non è molto, da Leone Sinigaglia (2), quello della *sposa morta*, nel quale un *gentil galant* (3), mentre si trova su gli alti monti, ode le campane sonare a morto e pensa che quei tristi rintocchi annunziano, forse, che la sua sposina va al cimitero. E

---

n. 157). Il canto è riportato anche dal GIANNINI (n. 486) e dal NIERI (n. 725) nelle loro raccolte. Per le altre edizioni, cfr. l'ALVERÀ (*Canti popolari vicentini*, Vicenza, 1844, n. 87), il MARCOALDI (*Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, Genova, 1855, pag. 77); il RICHI (*Saggio di canti popolari veronesi*, Verona, 1863, pag. 15), ecc. Si vedrà come le condizioni perché una donna possa esser bella vadano man mano salendo fino a diventare, in un canto siciliano raccolto da Salomone Marino, trentatrè.

(1) In un codice della Bibl. comunale di Perugia (C. 43, cart. 37) si legge:

> Se per ventura à diciotto bellezze
> Ciascuna donna, è ben perfetta e bella;
> Prima vuol esser lunga, e no in pianella,
> Le braccia e 'l collo; e queste è tre lunghezze,
>
> La bocca e 'l mento e 'l pe'son tre cortezze,
> E assai ben compresa, in centurella;
> Le dita di sua man vol aver ella
> Col naso e colla bocca in sottigliezze...

(Cfr. D'ANCONA, op. cit., pag. 285 e 288).

(2) Cfr. LEONE SINIGAGLIA, *Vecchie canzoni popolari del Piemonte*, Breitkopf, Lipsia. Questo canto fu pubblicato per la prima volta nel « Cimento » (Anno II, 1854, fasc. XVII) da COSTANTINO NIGRA. Nel 1871 fu ristampato da GIUSEPPE FERRARO (*Canti pop. Monf.*) e nel 1873 fu ristampato, nella variante veneta, da G. BERNONI (*Canti popol. veneziani*).

La canzone — dice il NIGRA, op. cit., pag. 124 — è sparsa anche in tutta la Francia e, nel tipo francese, sembra avvicinarsi molto al tipo piemontese, al quale certamente si ricollega la sua origine.

Essa, dalla Francia del mezzodì, s'infiltrò in Catalogna lasciando anche qualche leggera traccia in Portogallo.

Per la connessione che questa canzone può avere con la ballata anglo-scozzese *Lord Lovel* e coi canti popolari d'altri paesi che hanno qualche relazione con quest'ultima, la migliore fonte di comparazione è la prefazione alla ballata suddetta di FRANCIS JAMES CHILD (*The english and Scottish pop. ballade*, III, 204, 206).

(3) Una particolarissima caratteristica dei canti piemontesi — osserva il COCCHI nel suo interessante articolo su l'anima musicale del vecchio Piemonte (*Musica d'oggi*, XIV, pag. 387, 396) — sta nel tipo del giovane innamorato che è quasi invariabilmente indicato con la denominazione di *gentil galant*. Di lui si ha riscontro anche in qualche canto francese antico (*gentilz gallans*) o provenzale (*gentil gallanz*); ma esso personifica l'ideale del tipo maschile piemontese, non sempre nobile di origine ma nobile di sentimento e di costumi, gentile e forte, prode e leale, l'eroe di ogni avventura, il desiderio ardente e vivo di ogni cuore femminile.

scende a valle. Il suo presentimento diventa realtà perché egli presto s'incontra col corteo mortuario che va a seppellire la sua bella. Egli lo ferma ed implora dalla bocca amata una parola ed un bacio. E l'amata risponde: « O come volete che io vi parli e che vi dia un bacio d'amore? La mia bocca che viva era di rose e fiori ha ora l'odore della terra!

Questo canto, elaborato dalla massa combattente, in guerra, divenne:

Pena giunto che fui al reggimento
una lettera vidi arrivà.
Sarà forse la mia morosa
che si trova sul letto ammalà!
— A rapporto, signor capitano,
se in licenza mi vuole mandà.
— La licenza l'hai bell'e firmata
pur che torni da bravo soldà!
— Te lo giuro signor capitano,
che ritorno da bravo soldà!
Quando fui vicino al paese
le campane sentivo sonà.
— Sarà forse la mia morosa
che ho lasciato nel letto ammalà!
Portantin che portate quel morto
per piacere fermatevi qua!
Se da viva non l'ho mai baciata
or che è morta la voglio bacià.
L'ho baciata che l'era ancor calda
la sapeva di rose e di fior.

Il canto popolare romanesco, raccolto e pubblicato da Giggi Zanazzo, nel 1910:

Prima ero frate, dicevo la messa,
mo 'sso ssordato d'una principessa
    Ohi, tu Mmonica
    Ohi, tu Mmonica
    Bbutta la tonica
    Vieni con me.

Prima ero frate e portavo il cordone
adesso sso ssordato der primo bbattajone
    Ohi, tu Mmonica
    Ohi, tu Mmonica
    Bbutta la tonica
    Vieni con me (1)

---

(1) Cfr. *Canti popolari romani* con un saggio di canti del Lazio raccolti da GIGGI ZANAZZO e uno studio sulle melodie romane con note musicali del prof. A. PARISOTTI, S.T.E.N., Torino, 1910, pag. 72.

sottoposto all'elaborazione della massa combattente, in guerra, divenne:

Oh, che bella boccuzza che hai
Che te ne fai
Dammela a me.
Monica! Si fatta monica
lascia la tonaca
vieni con me!

Esso risulta formato, nella seconda parte, dal ritornello del canto raccolto dallo Zanazzo e, nella prima, da una strofa di un vecchio e noto canto dialogato popolare:

— Che bei capelli che hai!
Che te ne fai (*Si ripete due volte*).
Dammeli a me.
Me l'hai impromessi e dammeli,
E dammeli e dammeli!
Me l'hai impromessi e dammeli
E dammeli per amor.
— No, no, non te li do,
Che la mamma non vo',
Non te li do.

I cantatori, nel ripetere questo canto, sostituiscono, nelle strofe successive, la bocca ai capelli, gli occhi alla bocca, e così via.

Per convincersi maggiormente della derivazione dei canti delle trincee dalla nostra poesia popolare basterà osservare che il canto raccolto in Romagna:

La vien da la marëina
l'è la figlia d'un pescador
lerì, lerì, lerà.
Vieni una volta sola
sull'uscio a far l'amor! (1)

sembra trovare la sua continuazione nell'ultima strofa di quel canto di trincea che inizia: *Di qua, di là dal Piave*:

Mi si che vegnaria
Per una volta sola.
Ma io ti prego lasciarmi stare
che son figlia da maritare!

---

(1) Il Pratella (op. cit., pag. 19) dice, e forse non a torto, che questo canto non è schiettamente romagnolo ma deve essere stato importato in Romagna. Tuttavia, sue tracce non s'incontrano in nessuna raccolta di poesia popolare e la sua melodia si dimostra sotto tutti gli aspetti schiettamente romagnola e piena di quel fascino

Ed ancora basterà osservare come il famoso canto dei pescatori liguri, detto *La barcassa* (1), riferentesi all'impresa di Tripoli del 1825, sia servito di falsariga agli anonimi improvvisatori del canto *Monte Nero, Monte Nero...*

Questi, e molti altri, esempi ci dicono assai chiaramente che una delle più importanti fonti alla quale i nostri combattenti attinsero per la formazione dei loro canti fu certo la poesia popolare nazionale.

Ma altri canti esercitarono la loro influenza sulla formazione dei canti delle trincee: i canti del Risorgimento che l'irredentismo aveva tenuto desti fino al 1914.

Alla vigilia del tragico conflitto, negli angosciosi mesi di aprile e maggio del 1915, essi riecheggiarono con maggiore potenza nelle nostre piazze e contribuirono grandemente alla mobilitazione degli spiriti. E mentre tutto spingeva alla guerra, dal desiderio lungamente nascosto nel cuore di liberare i fratelli oppressi, alla realtà triste di insicuri confini; dalle tradizioni del passato, alle necessità dell'avvenire, le melodie care ai cuori garibaldini congiungevano le guerre combattute con quelle da combattere, l'ideale incompletamente realizzato con quello da realizzare e portavano il popolo ad una maggiore comprensione dei bisogni spirituali e materiali della Nazione, trasportandolo in un'esaltazione ideale della guerra, alla guerra stessa.

La *Rapsodia Garibaldina*, intessuta su i più significativi canti del Risorgimento, correndo da un capo all'altro della Penisola mostrò come quei canti eroici potessero ancora una volta far vibrare l'anima di passione generosa e divenne, nella impazienza struggente dell'attesa, nel desiderio di iniziare la marcia verso Trento e Trieste, lo squillo che chiamava a raccolta per la vicina battaglia (2).

---

intimo che ha per sorella la nostalgia accorata delle pianure romagnole senza confini. Il canto si compone di tre strofe; nelle altre due la donna alla quale esso è diretto viene, una volta, dalla montagna, ed è figlia d'un pastore, ed un'altra dalla vigna, ed è figlia d'un capoccia.

(1) Cfr. Ludovico Giordano, *Memorie onegliesi*, Tip. Istituto Fassicomo, Genova, 1923, pag. 153, 155.

(2) Cfr. R. Caravaglios, *Rapsodia Garibaldina*, A. Abbate e figli, editore, Napoli.

Il patrimonio lirico e patriottico che aveva animato e confortato i nostri padri nella loro lontana giovinezza riprendeva così tutto il suo valore spirituale e, quel che più conta, tornava a far parte, ancor più vivificato, del bagaglio culturale patriottico del nostro popolo: non più sotto forma di frammento o, come scriveva il D'Ancona, sotto forma di echi languidi del passato, ma in tutta la sua primitiva freschezza.

I canti del Risorgimento che dettero spunto ai canti delle trincee sono molti. A precisare questa influenza degli uni su gli altri basterà mettere a raffronto il canto d'ignoto autore col quale i lombardi cacciarono, nel 1848, i tedeschi da Milano:

E la bandiera di tre colori
Sempre è stata la più bella
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà!

e i canti delle trincee che da esso derivano, per es.:

E la bandiera gialla e nera
È stata sempre la più brutta
Trallallà
Gl'italiani l'han distrutta
Là sul Carso e sul Trentin.

E la bandiera di tre colori
Sempre è stata la più bella
Trallallà
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà!

oppure:

E la bandiera de du' colori
È la bandiera dei traditori
Trallallà
E la bandiera di tre colori
È la bandiera di libertà!

Altra prova si potrà ottenere mettendo a raffronto un notissimo canto del Risorgimento, di carattere essenzialmente popolare, del quale ancora oggi sopravvivono due varianti, una toscana, l'altra veneta, col canto di trincea che inizia:

Sulle balze, sulle balze del Trentino... (1)

---

(1) Questo canto trae ancora la sua derivazione da un canto analogo in voga, prima della guerra, tra i nostri soldati. Esso deve tuttavia considerarsi canto di trincea per le sostanziali varianti apportatevi dai combattenti.

Il canto del Risorgimento al quale alludiamo, nella sua variante toscana, è il seguente:

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliasser le basette
ne facesser le spazzette
per le scarpe del suo Re.

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliasser le budelle:
ne facesser le bretelle
per le brache del suo Re.

nel quale l'ignoto autore, continuando, desidera che all'odiato principe fossero ancora tagliate le gambe, per farne stanghe alla carrozza del suo re, la testa, per far la festa al suo re, e così via fino a distruggerlo completamente, in modo che di lui non rimanesse neppure il ricordo (1).

La variante veneta del canto interessa, invece, il Conte di Radetzky, il tenace nemico della nostra unità. Essa dice:

Con la testa de Radeschi
a la bala voi zugar;
con la barba de Radeschi
doi bruschetti vogio far...

Con la panza de Radeschi
un tamburo vogio far;
con le gambe de Radeschi
doi colonne vo' rizzar... (2).

Queste due varianti, durante la grande guerra servirono di spunto ai nostri combattenti per la creazione della terza strofa del canto di trincea sopradetto, che, applicata questa volta ai croati, è la seguente:

---

(1) I volontari toscani — ci fa sapere il Gori (*Il canzoniere nazionale 1814-1870*, Adriano Salani, Firenze, 1912, pag. 280), — eludevano la fatica e le noie delle lunghe marciate per le pianure prossime a Mantova con questo bizzarro canto. Uno cantava a solo una stanza di quattro versi e gli altri ripetevano in coro gli ultimi due. Il primo verso era invariabile in ogni quartina, gli ultimi tre potevano cambiarsi a piacere: da qui nasceva quasi una lotta poetica, e quei versi *ad libitum* servivano per dirne al Metternich di tutti i colori.

Questo canto risale, dunque, al 1848, l'anno eroico che vide sorgere Giuseppe Garibaldi, e che si ricollega alle gloriose battaglie di Curtatone e Montanara, ove oltre quarantamila austriaci assalirono 6.000 toscani i quali, anziché cedere, mostrarono al nemico come si possa spartanamente morire sul campo.

(2) Anche la variante veneta del canto si riferisce al 1848 in quanto l'attività contro l'Italia del vecchio generale Radetzky si ricollega con quella data.

Con la pelle, con la pelle dei croati
noi faremo, noi faremo le scarpette;
e coi peli, e coi pel de le basette
le vorremo, le vorremo lucidar...

A questo punto giova osservare che i combattenti nella creazione dei loro canti si servirono dei canti del Risorgimento a carattere popolare e non popolaresco. La ragione di questa preferenza sta nel fatto che il popolo trova nei canti popolari una maggiore comprensione, in quanto questi contengono non solo l'intimo suo pensiero, i suoi affetti, i suoi dolori e, in genere, tutti quegli elementi che costituiscono la vita, la civiltà e la cultura delle collettività anonime, ma anche perché essi contengono ancora quella inimitabile semplicità di rappresentazione che è tutta propria dei componimenti popolari.

E sotto questo aspetto lo studio dei canti popolari patriottici è assai importante, perché esso ci dà non soltanto la storia dei fatti ma anche quella delle idee e, soprattutto, del sentimento del popolo che li creò.

Col cessare della guerra cessò anche il processo di formazione e di elaborazione dei canti delle trincee. Le masse in grigio verde, ritornate nelle guarnigioni, ripresero i vecchi motivi di caserma e si riudì la nostalgica canzone del congedo:

Quando verrà quel giorno
di quella settimana
che il mio furier mi chiama
per l'adunata dei congedà...

esprimente la più calda aspirazione che possa nutrire il petto d'un soldato che ha combattuto per quarantun mesi. Questo del congedo è un canto di stanchezza. Però il nostro popolo ha nel suo cuore delle incomparabili risorse per le quali, nonostante la guerra sofferta, la stanchezza si dileguò ben presto ed altri canti cominciarono a spuntare tra le masse reduci: quelli che preludiarono la rivoluzione fascista.

Ma anche per questi dobbiamo osservare che vi fu una influenza dovuta agli stessi elementi che agirono nella formazione dei canti delle trincee e dovuta anche ai canti delle trincee stessi, nonché a taluni canti popolareschi allora in voga.

Anche questa volta il fenomeno di formazione dei nuovi motivi, data la breve durata della rivoluzione, si arrestò ai suoi primi stadi e consentì di coglierne tutti gli aspetti.

Non appena sorgeva tra i fascisti il bisogno di un canto nuovo per dileggiare la canaglia cospirante contro la Patria, essi prendevano a prestito dal repertorio noto un motivo, mentre mettevano in versi (strani versi che risentono della fretta con la quale furono creati) il proposito da realizzare o l'accaduto da beffeggiare.

Per tali motivi durante la rivoluzione fascista, i canti del Risorgimento poterono dare di nuovo il loro contributo alla formazione dei canti squadristi; ce ne fornisce la prova, infatti, il seguente:

> Colla testa, colla testa di Zaniboni
> ci farem, ci faremo i salsicciotti

il quale, indubbiamente, ricorda i canti riferentisi a Metternich e a Radetzky che abbiamo già esaminato; altra prova ce ne fornisce questo:

> Mamma non piangere
> se vo' in spedizione:
> tuo figlio è forte
> sa vincere e morir!...

che ricorda uno di quei tanti ritornelli o — come allora si dicevano — *rifiorite*, di carattere puramente popolare, creati tra il 1848 ed il 1849 dai nostri campagnoli, i quali li preferivano alle canzoni puramente politiche, di autori noti, in quel tempo largamente in voga:

> Mamma non piangere
> alla guerra vo' ir:
> nell'Italia son nato
> per l'Italia vo' morir! (1)

Dai canti delle trincee i fascisti presero la maniera, semplice e facile, di creare i *couplets*.

---

(1) Anche in questo caso noi dobbiamo notare che il popolo per esprimere i suoi sentimenti non ha bisogno di poeti perché trova in sé stesso la vena adatta. Quando una grande passione agita una massa, ogni componente della massa stessa sente il bisogno di esprimere il suo sentimento cantando e diventa naturalmente poeta. Questi ritornelli, variabili all'infinito, per la loro facile costruzione e per la loro semplicità,

Così essi cantarono:

> Se non ci conoscete
> guardateci dall'alto
> noi siamo i fascisti
> dei battaglion d'assalto.
> Bom, bom, bom
> al rombo del cannon!

Come si vede, queste strofette servivano, in genere, a *presentare* le squadre d'azione al loro primo entrare nei paesi ove si recavano a compiere le spedizioni punitive. La loro facile costruzione le rese popolarissime e non vi fu squadrista che non ne creasse una.

Durante la rivoluzione fascista tornò in circolazione anche la vecchia canzone di trincea detta dello sposalizio la quale, a sua volta, non è che un dialogo come tanti se ne trovano nella nostra poesia popolare di ogni tempo (1), tra una madre che vuol dar marito alla figlia e la figlia che non lo vuole e viceversa:

> Figlia ti voglio dare
> per sposo un artigliere... (2)

Questa canzone, in guerra, passava in rassegna tutte le armi dell'esercito, per concludere, fermandosi all'arma alla quale appartenevano i cantori, i bersaglieri ad esempio:

> Mamma il bersagliere lo voglio sì!

al che la madre, maravigliata, domandava:

> — E perché?
> — Perché tutta la notte mi fa andar di corsa
> perché tutta la notte mi fa andar di corsa.

La canzone, adattata dai fascisti, nel 1920 divenne:

> — Figlia ti voglio dare
> per sposo un socialista

---

si adattano ad esprimere i sentimenti di colui che canta e, sotto alcuni aspetti, si possono raffrontare ai *couplets* creati dalle masse in armi durante la guerra e durante la rivoluzione fascista. Questo tipo di ritornello proviene dalla Toscana.

(1) Cfr. R. Renier, *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito*, in «Miscellanea nuziale», Rossi-Teiss, Istituto Italiano, Bergamo, 1897. Ed ancora «Giornale storico letteratura italiana», IX, pag. 289, XIV, pag. 249 e XIX, pag. 552.

(2) Ved. nota (1) a pag. 350.

per concludere, dopo di aver passato in rassegna i componenti di tutti i partiti politici di allora:

— Mamma il fascista io lo voglio sì.
— Perché?
— Perché tutta la notte mi canta giovinezza,
perché tutta la notte mi canta giovinezza!

Più evidenti, nella formazione dei canti della rivoluzione fascista, furono i prestiti chiesti al repertorio dei canti popolareschi, in genere, ed a quello delle canzonette napoletane, in ispecie.

Ricordiamo, a titolo di esempio, il canto fascista:

Misiano
Misiano
quanta velocità nel tuo fuggire...
Avevi un posticino in Parlamento
te l'ha distrutto il Fascio in un momento.

che ricorda *Pallida Mimosa*, l'accorata canzone di Libero Bovio:

Mimosa
Mimosa
quanta malinconia nel tuo sorriso...
avevi una casetta tra le rose
e l'ha distrutta il vento la tua casa! (1).

E il canto fascista:

Quando la notte pian pian discende
sulla città addormentata...
ecco il fascista a mano armata
d'un colossal manganello.

Il comunista trema e poi va
per la grossa fifa che ha...
Il socialista lo cerchi invan
non lo ritrovi più!

Manganel
tu che spacchi il social cervel
picchia giù
che la pace non si fa più!

---

(1) Cfr. *Pallida Mimosa*. Ediz. «La Canzonetta», Napoli.

ricorda la canzonetta intitolata *Abat-jour* che, nella sua prima strofa, suona:

Quando pian piano la notte discende
sulla stanzetta d'amor,
ed ogni cosa sembra un mister
penso, o mia piccola, a te;
e l'abat-jour, dolce ninnolo, accendo
come facevi anche tu:
sotto la luce ti cerco invan,
non ti ritrovo più:

Abat-jour
che diffondi la luce blu
di lassù
tu sospiri chi sa perché...
Abat-jour
mentre spandi la luce blu
anche tu
cerchi, forse, chi non c'è più! (1)

Durante la rivoluzione fascista si verificò un fenomeno singolare che merita di essere messo in rilievo, e, cioè, lo scambio dei canti tra le due masse in lotta. Sorvolando, infatti, sul famoso canto della *bandiera rossa che avrebbe dovuto trionfare*, il quale, ritorto dalle squadre fasciste, divenne:

Camicia nera
color di morte
sarà più forte
trionferà.

ricorderemo che il canto creato dai socialisti:

Quando fischia l'officina
del lavoro che ci aspetta
ne venite una trentina
a cantare giovinezza.

Col grido dell'Italia
vi chiamate salvatori
siete invece sfruttatori
senza voglia di lavorà!

fu dai fascisti rintuzzato sul grugno dei nemici della Patria con quest'altro:

Quando fischia l'officina
del lavoro che ci aspetta
ne venite una trentina
a cantar bandiera rossa...

---

(1) Cfr. *Abat-jour*, ediz. « La Canzonetta », Napoli.

Col grido della Russia
vi chiamate salvatori
siete invece sfruttatori
senza voglia di lavorà!

che è, evidentemente, il canto socialista ritorto contro i socialisti stessi.

La influenza che i canti del Risorgimento hanno esercitato su i canti delle trincee e su quelli della rivoluzione risanatrice ci dice assai chiaramente che tutti i canti sorti durante il nostro maggior periodo storico che va dalla guerra per la indipendenza italiana alla rivoluzione fascista, si ricollegano tra di loro non soltanto attraverso una continuità ritmica e melodica, ma anche. e sopratutto, attraverso una continuità spirituale.

Ma torniamo ai canti delle trincee. Di fronte ad una massa formata da elementi provenienti da tutte le provincie d'Italia, e, quindi, parlanti tutti i nostri dialetti, dal più semplice al più difficile, sorge subito la domanda:

I canti che i vari reparti crearono durante la guerra, trasmettendoseli l'uno all'altro, come furono elaborati?

Per rendersi conto della cosa non bisogna dimenticare che in guerra vi fu una *lingua di guerra* che divenne subito patrimonio comune e fu adoperata dal siciliano al piemontese, al veneto, offrendo una delle prove più significative per affermare che l'Italia aveva raggiunto, con la sua unità geografica, anche la sua unità spirituale.

Lo studio di questa *lingua di guerra*, dal punto di vista linguistico, è assai interessante in quanto, provenendo essa dalla fusione delle varie e diverse forme dialettali adoperate dal nostro popolo, sarà assai suggestivo vedere come così disparati elementi etnici, al contatto, reagiscano l'uno su l'altro, in qual maniera cedano il posto ai più fortunati, si sovrappongano l'uno all'altro o si fondano insieme.

Né basta. La vita nuova, il mondo circostante, nuovo anch'esso, gli oggetti di cui aveva bisogno il combattente, mai prima d'allora visti e maneggiati, e tutte le circostanze speciali nelle quali si trovò il soldato in guerra, fecero sì che sorgessero speciali modi di dire, dalla guerra stessa derivati e, quindi, di carattere puramente gergali, i quali, patrimonio comune, entrarono a far parte della lingua di guerra.

La vita di questi modi di dire fu assai curiosa, come curiosa fu la loro formazione. Alcuni nacquero e morirono, dopo una esistenza effimera, nel reparto ove erano nati; altri, invece, ebbero una vita più duratura, e si diffusero tra le masse in guerra che se ne appropriarono subito ripetendoli e divulgandoli. La mania di creare nuovi modi di dire fu tale che, a volte, per esprimere uno stesso concetto si formava una infinità di coteste frasi le quali differivano tra di loro soltanto per qualche sfumatura.

Dal punto di vista etimologico non è sempre possibile, se non si voglia rimanere nel campo dell'ipotesi, stabilire la provenienza di coteste frasi la cui origine resta, il più delle volte, completamente ignorata. Tale ricerca è soltanto possibile per le parole tratte dal vocabolario argotico regionale, come ad esempio: *in bocca al lupo*, che proviene dal gergo in uso tra i cacciatori e serve ad augurare il superamento del pericolo; *svirgola* e *sventola* che sono due sinonimi e, forse, provengono dal dialetto veneto; *fifa* (paura) che è una voce dialettale dell'Alta Italia, penetrata definitivamente durante la guerra nel gergo trinceristico, e sopravissuta nel dopo-guerra tra le squadre di azione fascista le quali, adoperandola, solevano esprimere non soltanto la paura fisica, ma anche il ridicolo che l'accompagna, ecc.

Ma anche da questo lato l'esame è difficile in quanto occorrerebbe conoscere assai bene tutti i dialetti d'Italia.

In genere le parole che formarono il gergo di guerra portano in loro un senso di leggera ironia o di tristezza, di motteggio o di disprezzo e risentono dell'umore, e delle circostanze nelle quali furono create.

Le parole *confetto*, *pillola*, *pasticca*, dette per indicare le pallottole di fucile, esprimono, infatti, l'umorismo ironico del soldato di fronte agli strumenti di morte mentre la parola *cecchino*, indicante il tiratore austriaco, esprime qualche cosa d'infinitamente triste; sentiamola in un canto di guerra:

> Quando portano la pagnotta
> il cecchino comincia a sparar . . .
> tapum, tapum, tapum.

Il concetto essenziale espresso dalla parola di uso comune si conserva tuttavia nel modo di dire gergale, permeando del suo senso originario la nuova particolare significazione.

Infatti *violinare*, che sta ad indicare l'adulazione usata dall'inferiore verso il suo superiore, contiene in sé l'idea della sdolcinatura; *passare in cavalleria*, contiene in sé l'idea della fuga presa da un oggetto rubato; *salvar la ghirba* contiene in sé l'idea di tornare a casa sano e salvo; *tagliar la corda* contiene in sé l'idea di sottrarsi ad un servizio, *ciclamino* contiene in sé l'idea del nascondersi, dell'imboscarsi, spiegata dal Panzini nel senso che i pamporcini (ciclamini) vivono nelle ombre dei boschi, ecc.

Creata la nuova parola il soldato non si contenta di metterla in giro affidando agli altri il compito di interpretarla: egli ne dà anche regolare spiegazione e, per di più, in versi.

Così la parola *marmitta*, che in lingua comune sta ad indicare quel recipiente di ferro stagnato ove si cucina il rancio, in guerra fu adoperata per indicare le granate austriache di grosso calibro.

Ecco la precisazione del significato fatta dal combattente:

La *marmitta* è quella cosa
che ti porta su il mangiare
ma talor può capitare
che ti porti su la morte!

Ed ancora: tutti sanno il significato della parola *ballerina*, pochi, però, conoscono quello che essa aveva assunto in guerra. Il nuovo significato attribuitole era nientemeno che bomba, e più specialmente, bomba a mano.

Donde è venuto così strano significato?

Tra le varie bombe a mano adoperate dalla nostra fanteria durante la guerra ve ne era una detta *Excelsior P. 2*. Il suo nome, come è ovvio, era troppo difficile per essere ripetuto dai soldati. Essi allora, riferendosi ad un paracadute di stoffa che avvolgeva il governale della bomba, immaginandola simile ad una donna che balla, la chiamarono «ballerina», ed anche «signorina».

Ecco, ad ogni modo, la spiegazione dataci dal fante:

Ballerina è quella cosa
che ci ha l'elica dorata
la vestina un po' allargata
per coprire l'innocuità!

Il gran numero delle forme gergali che furono ispirate dalla guerra ci dice chiaramente quanto sia infondata l'asserzione del Baldini, secondo la quale « l'italiano non è un grande creatore di gerghi e, soprattutto, non ne è assimilatore » (1). Alla quale fa eco il Guercio attribuendo il fatto, in primo luogo, alla vitalità dei dialetti italiani, la quale suggerendo al lombardo ed al napoletano, al veneto e al siciliano, in ogni evenienza della vita, dei modi espressivi, ma locali, toglie loro lo stimolo a creare di continuo forme nuove (2).

Noi non possiamo soffermarci su l'argomento in quanto, a prescindere dal fatto che così facendo devieremmo dal nostro assunto, uno studio sistematico ad approfondito sul gergo di guerra richiederebbe tutto il materiale che, purtroppo, nessuno ebbe cura di raccogliere a suo tempo.

Tuttavia rimadiamo il lettore che volesse maggiori notizie a quelle poche opere, le quali, riferendosi alla guerra, hanno trattato il soggetto (3).

---

(1) Cfr. A. BALDINI, *Gergo di guerra* in *Tutta la guerra* del PREZZOLINI. Bemporad, Firenze, 1921.

(2) F. GUERCIO, *Il gergo di guerra italiano*, in « Giornale di polit. e lett. », VIII, fasc. X, pag. 155.

(3) In Italia non esistono, ad eccezione degli articoli già citati del Baldini e del Guercio, lavori sistematici sul gergo di guerra. Vi è, tuttavia, del materiale sparso su le diverse pubblicazioni riferentisi alla guerra. Mettiamo in primo posto *Il mio diario di guerra* di B. MUSSOLINI (Libreria del Littorio, Roma), ove sono raccolti una trentina di modi di dire gergali; e poi *Il nostro soldato*, saggio di psicologia militare di O. F. A. GEMELLI dei minori (Fratelli Treves, Milano, pag. 188-190), ove è dedicato un capitoletto al gergo di guerra; i nostri *Canti delle Trincee*, già citati, ove alle pagine 84-86 abbiamo trattato dell'influenza esercitata dal gergo di guerra nella formazione dei canti popolari di guerra; ed, infine, tutte quelle opere intorno alla guerra ove sono riportate parole del gergo combattentistico: D. CARLI, *Noterelle di un fante* (Casa Editrice Italiana, 1919); A. FRESCURA, *Diario di un imboscato* (Cappelli, Bologna, 1925); P. MONELLI, *Le scarpe al sole* (Cappelli, Bologna, 1922); L. GASPAROTTO, *Rapsodie* (Treves, Milano, 1923); A. DELLA TORRE, *L'arrotino* (Brescia, 1924); P. R. GIULIANI, *Gli arditi* (Treves, Milano, 1926); G. SERONI, *I vinti di Caporetto* (Perola, Milano, 1928) e U. FRACCHIA, *La stella del Nord* (Mondadori, Milano, 1929).

Citiamo ancora per chi avesse interesse di fare delle comparazioni, le opere giunte fino a noi e riferentisi al gergo di guerra delle altre nazioni belligeranti.

Per quanto la Svizzera non abbia combattuto, citiamo in primo luogo gli studi sul gergo di guerra della Società svizzera per la raccolta delle tradizioni popolari, presieduta da E. Hoffmann Krayer, il quale, durante il conflitto, esplicò una magnifica attività tendente a salvare tutto il prezioso materiale folklorico di guerra che avrebbe dato alla

Certo è che lo studio di questo interessante linguaggio, tanto caro ai nostri combattenti, avrebbe costituito un prezioso materiale di indagini per esaminare la vita psichica del soldato in guerra in quanto esso linguaggio fu la risultante di un bisogno di espansività e di cameratismo, che animò i figli d'Italia, chiamati a vivere insieme, in condizioni particolarmente pericolose, un periodo dei più vitali della nazione.

CESARE CARAVAGLIOS.

(*Continua*).

storia della guerra stessa rivelazioni meravigliose ed alla scienza etnografica contributi stupendi; il vocabolario *L'argot du soldat Romand 1914-1918* (Librairie Centrale de Bâle, Gerard e C.ie, 1921), nel quale sono raccolte circa 2000 parole di gergo soldatesco, accuratamente catalogate da H. Bachtolld.

Degno di essere ricordato è l'appello che la stessa Società svizzera per la raccolta delle tradizioni popolari lanciò nel 1916 a tutti i combattenti perché raccogliessero le parole nate nelle trincee o, comunque, facenti parte del gergo di guerra; eccolo:

«... Parler argot, ce n'est pas synonyme de parler mal, parler grossièrement, c'est parler une langue plus expressive, plus adéquate aux circonstances extérieures, plus conforme aux besoins et aux aspirations de ceux qui sont appelés momentanément à en faire usage, ce n'est pas manquer de cœur, mais mettre parfois tout son cœur dans ce que l'on dit, imprégner les mots d'une sympathie effective et vigoureuse où l'on reconnait la vraie camaraderie, c'est faire venir parfois une larme sur le bord des paupières de celui auquel on adresse la parole. Le service militaire sans l'argot ne serait plus le service. Il lui manquerait quelque chose; une certaine poésie tout d'abord, et puis ce don d'oublier les fatigues et de tout accepter joyeusement parce qu'on prend les choses "à la blague", c'est à dire du bon côté. Le rire, a dit Rabelais, est le propre de l'homme. Au service, plus encore que dans la vie civile, le rire reprend ses droits grâce en grande partie à l'argot, le rire qui repose des fatigues et qui efface les soucis, le rire qui rend confiance et espoir au soldat éprouvé. Ne méprisons donc pas l'argot, l'argot militaire, étudions-le et sachons découvrir, sous ses manifestations diverses, tout ce qu'il cache de profondément touchant, de profondément utile. de profondément humain. Nous ferons ainsi œuvre de bons citoyens et contribuerons au bien et au bonheur de la patrie ».

Per la Francia ricordiamo F. DÉCHELETTE, *L'argot des poilus* (Jouve, Paris, 1918); G. ESNAULT, *Le poilu tel qu'il se parle* (Ed. Bossard, Paris, 1919).

Per l'Inghilterra ricordiamo: E. FRASER e J. GIBBONS, *Soldier and sailor words and phrases* (G. Routledge, London, 1925) ed il recente articolo di E. PARTRIDGE, *The Slang and the poilu* (Quarterly Rewiew, april, 1932), già citati dal Guercio.

Non conosciamo scritti sul gergo di guerra riferentisi all'esercito tedesco; senza dubbio, però, anche in Germania l'argomento sarà stato trattato.

Come libri di carattere generale, assai utile per l'interpretazione dei modi di dire gergali, citiamo quello di ALFREDO NICEFORO: *Le génie de l'argot* («Mercure de France», Paris, 1912), il cui valore è di gran lunga superiore alla sua diffusione.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE

GIUSEPPE FRESIA

IL PRECURSORE DELL'AEROSTATO FRENATO MILITARE IN ITALIA

(3 dicembre 1848)

L'Italia ha festeggiato, il 13 marzo, il 150° anniversario della prima ascensione libera su mongolfiera italiana compiuta, nel 1784, dal nobile milanese Paolo Andreani, partendo dalla villa di Moncucco.

Nel rievocare l'evento e tutto il cammino percorso dalla nuova conquista della scienza, della tecnica e della tenacia umana, si è accomunata alla prima ascensione libera dell'Andreani quella frenata del tenente del genio Alessandro Pecori Giraldi del 1884. Per quanto riguarda quest'ultima ascensione il generale Borgatti scrive nella *Storia dell'Arma del Genio*: « Nel maggio del 1884 funzionava all'Esposizione di Torino un pallone dei fratelli Godard per ascensioni frenate a pagamento, ed il Ministero della guerra incaricò l'allora tenente del genio Alessandro Pecori Giraldi di stabilire rapporti coi Godard e fare studi; ed anzi un pallone frenato fu condotto alle manovre che si facevano ad Ivrea nel luglio 1884 e queste furono le prime ricognizioni aerostatiche nel nostro esercito » (1).

Il primo impiego in guerra, poi, dell'aerostato frenato da parte dell'esercito italiano si ebbe solo nel 1887 in Africa, quando il generale di San Marzano organizzò la spedizione per la riconquista di Saati (2).

Ciò farebbe dedurre che prima di tale anno nessun italiano si fosse dedicato all'importante problema dell'aerostatica frenata a scopo militare. Infatti, partendo dal 1782 — anno in cui Tiberio Cavallo presentò alla Società Reale di Londra una memoria in cui sostenne che una specie qualsiasi d'involucro riempito d'aria infiammabile più leggiera d'un uguale volume d'aria, si sarebbe levato in aria (3) — fino al 1887 troviamo una schiera di studiosi e di ardimentosi che con costanza ed audacia cercano di valorizzare la nuova conquista, sempre, però, nel campo dell'ascensione libera.

Sfogliando il carteggio della campagna del 1848-49 posseduto dall'Ufficio Storico (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ministero guerra) abbiamo rintracciato documenti di grande valore storico nei riguardi dell'ascensione frenata.

Il sottotenente degli invalidi Giuseppe Fresia da Castino (provincia d'Asti), il 3 dicembre 1848 scriveva al generale Bava, Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito piemontese (4):

Eccellenza,

Un vivissimo desiderio che sempre mi animò di procurare per quanto deboli ed esili fossero le mie forze, un qualche vantaggio alla Patria, faceva sì, che io inoltrassi in sul principio della guerra alcune considerazioni intorno all'esito e buon governo di essa; alcune proposte, ed anche una discreta esibita. Poi per l'amore che ho a questa Patria risurrezione, avendo amici al campo pregavali di umiliare a S. M. alcuni troppo tristi prognostici, ed opportuni provvedimenti suggeriva.

---

(1) Borgatti, *Storia dell'Arma del genio.* Vol. IV, pag. 1438.

(2) Borgatti, *Storia dell'Arma del genio.* Vol. IV, pag. 1442.

(3) Crosara, *Cronologia aeronautica.* Vol. I, pag. 43.

(4) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49,* cart. 73.

In tempo utile e gli uni e gli altri pervennero ma o fosse che fortuna non m'arride; o difetto degli uomini; o de' tempi rimasi deluso della troppo giusta aspettazione.

Recentemente alla Commissione incaricata dei provvedimenti guerreschi inviava pure una memoria relativa di cui non so né forse saprò l'esito, e dovendo arguire dalli antecedenti forse miglior ventura non sarà per ottenere; né mi lagno perciò ma seguendo con miglior consiglio la via, umilio fidente nel grazioso compatimento, alla E. V. un mio pensiero sulla convenienza d'un osservatorio trasportatile per uso dell'armata.

Pongo per base che se il generale in capo potesse di per sé scorgere in un punto pel caso di battaglia campale, e di grossa fazione li movimenti tutti, e dell'avversario, e della propria truppa, sarebbe molto più in grado di provvedere e più opportunamente, e più prontamente alla buona riuscita della giornata di quello non succeda quando se ne dee rimettere all'altrui relazione od all'altrui giudizio: e perché le disposizioni anche ottime su sé non solo più efficaci ma talvolta dannose riescono se non si coglie il momento propizio.

Pensai che ad ovviare ad un simile inconveniente e per essere in grado di dominare gli eventi, almeno per quanto da Dio alla fortuna delli uomini è concesso; possa riescire di grande utilità la costruzione di un pallone areostatico color aereo, *il quale convenevolmente piazzato e ad opportuna altezza trattenuto da funicelle di seta, con se nella navicella recasse due intelligenti uffiziali colli opportuni atrezzi; carte, cannochiale indicatore delle distanze del Masera: con ciò man mano che le mosse si succedono essendone immediatamente il generale avvisato sarebbe in grado di provvedere ottimamente.*

Se la su riferita proposta fosse giudicata valevole allo scopo prefissomi, o se la E. V. credesse insufficiente il cenno da me esposto per giudicare dell'utilità del medesimo, io pensai di unire alla presente sul già tentato, e pel nuovo proposto, alcune riflessioni.

Degnandosi la E. V. di accogliere questa debole prova d'amor Patrio, io avrò sicuramente la più bella soddisfazione d'aver presentato utile divisamento; e quella non meno cara d'aver incontrato l'approvazione di tanta Persona di V. E.

Riflessioni sull'utilità della proposta d'un osservatorio aerostatico per l'armata.

Nella unita lettera progettai l'uso d'un osservatorio aerostatico siccome molto vantaggioso per regolare il più opportunamente e prontamente possibile le mosse dell'esercito; e di parte di esso, massimamente per battaglia campale o per grossa fazione; ma nella breve indicazione parve ad un mio amico, non vi fosse bastante sviluppo per dimostrare e il benefizio e l'utilità del medesimo; epperciò che l'attenermi solo al già detto, non potesse influire sulla presa in considerazione dell'accennato; io però m'ero fermato a contraria sentenza, credendo d'aver specificato bastantemente colle poche parole; e parendomi che l'accennar solo e sostanzialmente, e direi pei generali; la bontà della applicazione della proposta, dovesse essere il metodo migliore per riuscire nel desiderato intento; tanto più che la gravissima occupazione necessitata dai diuturni provvedimenti, non lascierebbe al generale in capo troppo tempo a disposizione.

Tuttavia e perché dall'un lato sono anche convinto della giustezza della fattami osservazione, e perché ho desiderio grande della riuscita de' miei divisamenti, non voglio nulla lasciar intentato e nulla voglio avere a rimproverare alla mia coscienza, di far noto il meglio che mi possa la convenienza del proposto mezzo; conscio siccome sono che senza un po' di perduranza nei propositi nulla si ottiene.

E quantunque m'abbia a dire, cose più che note, e conosciute, o facilmente aprezzabili per lo sviluppo della proposta idea, tuttavia non mi asterrò dall'avuto suggerimento pel motivo anzi accennato.

Nelle battaglie campali, nelle grosse fazioni, nell'assedio delle piazze forti, l'esito felice non solo dalla forza numerica dipende, ma sibbene dall'aggiustare tanto convenevolmente le nostre mosse, coordinarle ad un simultaneo combinato, e sovra tutto dal saper cogliere pell'unità di concetto e d'azione il momento decisivo.

Da queste osservazioni deriva necessaria conseguenza, che se fosse possibile al generale in Capo di trovarsi contemporaneamente, in ogni luogo e nello stesso tempo, e quella sì necessitata unità d'azione, e di concetto volute, per ottenere l'importantissimo intento si otterrebbe il desiderato vantaggio perché l'esercito è il corpo e il generale l'anima dell'esercito.

Ora siccome l'anzidetto modo d'essere è impossibile dovressimo cercar ogni mezzo; non dovremmo tralasciar modo di accostarci quanto meglio necessita alla possibilità ideata; e come il mezzo sia opportuno vedremo.

Scelgasi pure la più ottima posizione per dirigere convenevolmente le mosse dell'esercito, rade volte avviene di trovarne tale che appieno confaccia al bisogno, tantopiù in pianura estesa ove rarissime sono; o se vi fossero è difficile che si trovino situate sul centro dell'armata; e così non potrebbero gli ordini pervenire tanto rapidamente quanto necessita in sull'ala più discosta dal generale.

Quando poi assolutamente si mancasse del suriferito luogo di osservazione tanto maggiormente converrebbe cercar modo di averlo, perché s'accresce la difficoltà per la lunghezza della linea dell'unanime mossa; ed il generale è obbligato di rimettersi al rapporto delli aiutanti di campo, li quali mentre percorron la via per recare notizia dell'avvenuto, e per intendere i provvedimenti del generale, questi quantunque giusta la relazione sia e genuina, quantunque convenientemente provveda allo specificato caso ed avvenimento; tuttavia pel tempo che corre e vola, e va meglio di fulmine può darsi che nel frattempo del venire e dell'andare gli ordini riescano o inopportuni o dannosi perché il gran punto sta nel cogliere il momento propizio il momento veramente decisivo. Così mentre dall'un lato dell'esercito si riceve notizia di prospera fortuna; e dall'altro come in male le rivolga la sorte; può darsi che gl'uffiziali incaricati rechino inopportuni ordini, pel trascorso tempo che travolge li più ben combinati proposti; e trovino che l'ala minacciata rincacci a vece il nemico, e quella trionfante trovisi in completa ruina.

Per tal modo non solo inefficaci, ma di danno grave potrebbero riescire gli ordini inviati, perché pochissimi comandanti quantunque esperti non dovrebbero porsi al rischio di contraddire agli ordini ricevuti; e non provederebbero opportunamente.

E vaglia all'assunto proposito, questa osservazione soltanto per dimostrare la necessità somma che questa sola anima viva dell'esercito il generale dovrebbe per provvedere ottimamente, essere in situazion tale da poter scorgere i proprii ed i moti del nemico.

L'indicato progetto dell'osservatorio areostatico il quale s'eleverebbe in conveniente posizione, od a tale altezza da scorgere le più minute e vicine, e le più lontane mosse, e recherebbene immediato avviso al generale mirabilmente si confarrebbe all'uopo.

E vaglia al vero, su d'una linea di sei miglia che occupi un'armata pongasi il generale e suo stato maggiore al centro dietro la medesima; il tempo che vi impiegherebbe un uffiziale a percorrere da un estremo lato al centro trattandosi della lunghezza a percorrere di tre miglia non può far a meno d'impiegarvi una mezz'ora, al volta più quantunque celeremente proceda; tutto questo tempo si guadagnerebbe coll'osservatorio areostatico proposto, perché il generale provede immediatamente *dietro relazione quasi istantanea che si fa dagli areostati col gettare raccomandati a sottili cordicelle i rapporti d'ogni evento che scenderebbero acoppiati a qualche grave, colla più grande velocità.*

Piccoli palloncini potrebbero servire di indizio, e quasi di telegrafo a seconda del colore, e questa idea la devo all'Abbate Geniani mio amico, insomma il sumenzionato meccanismo che si potrebbe ridurre ad uso dell'esercito e spezialmente del generale in capo potrebbe dico offrire grandissimi rilevantissimi benefizi colle diverse applicazioni sia per campagna siccome per assedio potendosi molto più convenientemente ordinare, quanto meglio convenga; per la propria più che per l'altrui ispezione.

Napoleone ed i grandi generali usavano tutti di piazzarsi sui siti eminenti, quando trattavasi di grandi fazioni o battaglie, se avessero avuto questo facile mezzo quando non trovavano siti adatti e convenevoli, io credo non avrebbero usato di difficoltà nell'adoperarlo.

Il poco costo della spesa, il facile trasporto perché è facilmente riduttibile il meccanismo; e me ne incaricherei all'uopo; il vantaggio sommo che detto mezzo presenta mi fanno sperare di vederne adottato il progetto a benefizio di questa Patria, a cui vorrei più contribuire se non colla persona invalida almeno con qualche discreto suggerimento.

Lo studio richiamò l'attenzione del Generale in Capo senza però fargli intuire i vantaggi che sarebbero derivati, dall'applicazione del progetto inviatogli, alle operazioni militari nella prossima ripresa della campagna contro l'Austria. Il comandante piemontese non ricordò, forse, che il generale francese Jourdan vinse la battaglia di Fleurus (29 giugno 1793) per l'ausilio efficacissimo del pallone frenato l'« Entreprenant ». Questo, elevatosi per dieci ore consecutive, poté segnalare le mosse dell'artiglieria nemica e delle masse di fanteria, individuando, inoltre, i punti ove urgeva inviare i soccorsi (1).

Se i tecnici del Quartier Generale Piemontese avessero più attentamente esaminata e poi attuata l'idea del sottotenente degli invalidi, gli avvenimenti del 1849 avrebbero potuto avere, forse, un epilogo ben differente da quello tragico di Novara.

D'altronde è doveroso anche riconoscere che il comando piemontese non poteva accettare con grande entusiasmo il progetto del Fresia sapendo che, al contrario dello Jourdan, un altro grande generale come Hoche ed un genio come Napoleone avevano avversato gli aerostati.

Il primo, dopo le vittorie sul Reno, scriveva, il 3 settembre 1796, al ministro della guerra da Wetzlar:

« Je vous informe, citoyen ministre, qu'il existe à l'armée du Rhin une compagnie d'aréostatiers qui lui est absolument inutile; peut-être pourrait-elle servir utilement dans la 17ème division militaire du voisinage de la capitale, du thélégraphe pourrait lui faire des découvertes essentielles au bien public. Je vous engage donc à me permettre de diminuer l'armée de cette troupe qui ne peut être qu'à sa charge » (2).

---

(1) Crosara, *Cronologia aeronautica*. Vol. I, pag. 72.

(2) Crosara, *Cronologia aeronautica*. Vol. I, pag. 73 e 74.

Bonaparte, poi, ogni volta che ne parlava, scrive il Venturini « esprimeva senza riguardi i suoi giudizi sfavorevoli ». Così discutendo delle finalità repubblicane soleva dire che « la rivoluzione francese aveva posto mano ad un problema altrettanto insolubile quanto la direzione dei palloni ». Altra volta formulò il suo parere in questo modo « un pallone è lo zimbello di una sola forza, gli manca un punto di appoggio, il vento se lo porta via, dirigerlo è impossibile » (1).

Come se ciò non bastasse, ritornato dalla campagna in Egitto (1798), per eliminare una volta per sempre un mezzo di ricognizione militare che non gli andava a genio, soppresse il corpo e la scuola aeronautica, che la repubblica aveva fondato a Mendon.

Di fronte a tali disparate opinioni, il Quartier Generale sardo ritenne, forse, che malgrado gli studi fatti e le esperienze eseguite dal 1798 al 1848 da italiani come il conte Zambeccari di Bologna (1804), Pasquale Andreoli di Ancona (1809), Antonio Sarti di Bologna (1825), il dottore Giovanni Polli (1838) e Antonio Comaschi di Bologna (1843) poco o nulla v'era da fidarsi dei palloni sia liberi che frenati non essendo stati ancora risolti tutti i problemi tecnici inerenti.

Pertanto il Fresia, il giorno 12 dicembre, ricevette dal Quartier Generale sardo la seguente lettera:

> Pervennero a S. E. il generale in Capo le memorie che V. S. Ill.ma le trasmetteva con lettera delli 3 del mese corrente intorno ad alcuni suoi ritrovati a vantaggio dell'esercito, ed avendoli esaminati il prefato generale mi da l'incarico di ringraziarla della comunicazione fattagli e di parteciparle che egli trova molto lodevole i di lei studi sulle cose militari, sebbene non istimi potersi adottare vantaggiosamente li progetti da V. S. Ill.ma descritti. Come Ella saprà già si è tentato di far uso de' Palloni aerostatici per le ricognizioni militari, ma con poco successo, atteso la difficoltà di procurarsi in campagna il gaz per farli ascendere, ed il pericolo che corrono li detti Palloni d'essere traforati dalle palle nemiche... (2).

---

(1) VENTURINI, *Da Icaro a Mongolfier*, pag. 460.

(2) UFFICIO STORICO MINISTERO GUERRA, *Documenti della campagna del 1848-49*. Vol. 3, pag. 392, n. 3310.

Non si perdette d'animo il nostro invalido che, conscio di poter essere utile alla Patria, il 22 dello stesso mese, rispose punto per punto alle osservazioni fattegli:

Eccellenza,

Alla graziosa lettera in riscontro alle mie proposte al generale Bava dirette, io sono debitore di soddisfazione pari all'onore che V. E. mi comporta, poiché mi porge il mezzo colle agiustate sue osservazioni, di diminuire non solo ma ben anco di annullare le propostemi difficoltà per la riuscita dell'Osservatorio Aerostatico.

Così io avrò la consolazione riescendo nel propostomi scopo, di produrre utile e vantaggioso provato in beneficio della Patria, e di attribuirne il merito all'E. V., che con tanta degnazione m'agevola la via al conseguimento, perché senza l'appoggio suo nemmeno con l'evidenza dei fatti, non avrei a buon fine potuto riescire.

E valga il vero soltanto la osservazione, che delle diverse inoltrate proposte prima d'ora, non ottenni un sol cenno di riscontro: quantunque specialmente un piano progettato d'operazioni militari per la ripresa della guerra che ho sempre creduto inevitabile, sia almeno meritevole di benigno riflesso.

Da quanto accennai, la E. V. può di leggieri scorgere quanta la gratitudine mia, e come debba ascrivermi a grande ventura il possedere un graziosissimo scritto suo che con le difficoltà accennatemi, a parte a parte considerate mi porge la desiderata fortuna di trovar modo di annullarle, e in vista della utilità della proposta da V. E. medesima riconosciuta, di ottenere alla perfine che non solo venga preso in considerazione il progetto, ma lo si adotti in beneficio della Patria a cui non potendo col braccio sono in debito di consacrare almeno la buona volontà.

Risponderò breve per non togliere a V. E. tempo prezioso.

Le difficoltà accennate sono:

1° *Che inutili riescirono gli esperimenti sinora tentati, per valersi dell'Aerostatico nelle ricognizioni militari.*

Intorno alla vana riuscita dei tentativi sin ora fatti in proposito, accennerei: che siccome e troppo costosi, e troppo rischievoli, nun furono che assai rari sin qui, cosicché in vista della scarsità dei tentati esperimenti non si potrebbe inferire sull'efficacia di successive prove.

Veggiamo infatti tutti i di novelli trovati riuscire, e gli uomini per la loro perduranza degli ostacoli che prima parevan insuperabili trionfare.

Per atteso alle accennate difficoltà di costo, e di rischio, s'aggiunge che i benemeriti militari, che se ne sarebbero occupati, incontrarono ben soventi quella certa ripugnanza nell'adottare i novelli trovati che per ogni e dove generalmente, ma più in Italia s'incontra, massimamente poi se le proposte non escono per diritta via, e da quella sfera che non sa trovar buono che il suo o i suoi prodotti, il quale ostacolo oggi è affatto annullato avendo a conferire in proposito coll'E. V.

Riuscirono anche infruttuosi i tentati esperimenti perché non si ebbe scopo unico, e preciso, si studiò vanamente la problematica direzione, invece d'applicarsi di proposito, così per voler correre troppo nulla si ottenne, ma ciò prova l'inefficacia dei mezzi adoperati, non la convenienza di precludere la via d'altri più fortunati per combinazione di tempo e di persone come io il potrei essere oggi, dirigendomi a così savio, intelligente Estimatore.

2° *Che il Pallone areostatico e gli areostati correbbero rischio d'essere colti al segno qual punto in bianco dalle palle nemiche.*

Quanto al punto di bersaglio che fornirebbe l'aerostatico, mi parve d'aver annullata la difficoltà nelli ulteriori scritti, e forse passò inosservata l'osservazione mia.

Dissi che in conveniente posizione, cioè bastantemente distante dal combattimento e a sufficiente altezza si doveva spingere l'aerostata, ed accennai di volo, non per caso il color bleu pel pallone, così si confonderebbe a grande altezza, a conveniente distanza ridotto, col colore dell'atmosfera medesima, e sarebbe quindi difficile, per non dire impossibile lo scorgerlo, massime se l'inimico non sa di quest'apparecchio, e quando lo scorgesse coi cannocchiali, sarebbe azzardo grosso il colpire nel segno, come la vincita di una quaterna e poi m'incaricherei pel primo di mettermi alla prova.

3° *Per la grave difficoltà di trovare il gasse in ogni luogo ove necessiti di profittare dell'Aerostatico, e a questa si potrebbe pure aggiungere il grave pregiudizio necessitato dall'ingombro del necessario apparecchio per ottenere il gasse medesimo.*

Posso relativamente a questa difficoltà assicurare l'E. V. che da gran lunga pensai al modo di riparare ai succitati inconvenienti, ed ho la certezza d'essere riuscito ad annullare affatto, i propostimi ostacoli, potendo col mio metodo e trovare il gasse per ogni dove, e diminuire l'ingombro dell'apparecchio. *Sarà ventura mia l'offerire il relativo disegno personalmente all'E. V., quale unica dimostrazione che per me* *si possa all'egregio merito suo, e dell'alta gratitudine che mi legano s'in d'ora tanto alla nobile sua Persona* (1).

Ma gli sforzi del Fresia per farsi ascoltare dal Comando Supremo piemontese non ebbero fortuna. Il 18 gennaio 1849 gli fu risposto:

> Debbo scusarmi presso V. S. Ill.ma pel lungo ritardo che ho dovuto frapporre nel rispondere al di lei foglio del 22 dicembre scorso, nel quale ella mi dava nuovi schiarimenti nel modo in cui ella intenderebbe di rendere utile pel servizio dell'esercito il pallone areostatico: lodando però il suo zelo nell'occuparsi in cose che possono tornare a beneficio della Patria, siccome per le occupazioni del mio impiego mi riescirebbe impossibile di esaminare con quella attenzione che si vorrebbe i di lei progetti, e non avrei d'altronde i mezzi di sopperire alle spese per le esperienze che se ne dovrebbero fare, onde, convincersi dell'utilità di metterli ad esecuzione, mi fo a suggerirle di dirigere d'or in avanti tali suoi progetti colle dimostrazioni all'appoggio al congresso consultivo permanente di guerra, sedente a Torino, composto di ufficiali di ogni arma, e dal quale potranno instituirsi le disamine e gli esperimenti occorrenti; spiacente di non poter meglio corrispondere alla confidenza ch'ella aveva in me riposta mi pregio ecc. (2).

Fra i documenti dell'Ufficio Storico non vi sono né il disegno dell'aerostato frenato, né quello della macchina per produrre il gas, né alcuna notizia che indichi se il Fresia spedì, come consigliava il Generale in Capo, le sue memorie sull'osservatorio areostatico per l'armata al « Congresso Consultivo Permanente di Guerra » a Torino.

Certo sarebbe importante per la storia dell'aeronautica italiana rintracciare memoria e tavole. Il tutto costituirebbe l'atto di nascita per gli studi sopra i palloni frenati in Italia.

Se la prima ascensione libera avvenne nel 1784, se al 1887 risale il primo impiego in guerra dell'aerostato frenato da parte dell'esercito italiano, è del 1848, per opera del Fresia, il primo progetto per un « Osservatorio Aerostatico ».

---

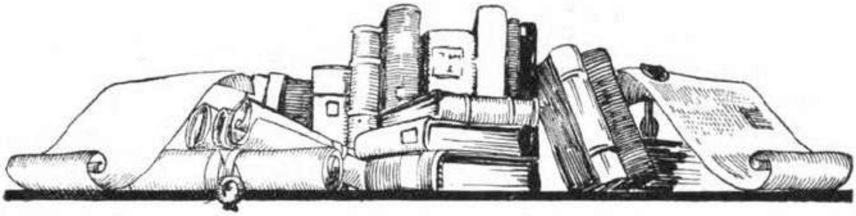
(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49.* Vol. 19, pag. 1579.

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49.* Vol. 3, pag. 556, n. 3777.

Ma il Fresia ha ancora l'altro merito di avere escogitato i mezzi come corrispondere fra areostato e il Quartiere Generale piemontese in modo che questi potesse, nel più breve tempo, conoscere la situazione di un combattimento e disporre in conseguenza.

L'Archivio di Stato di Torino potrebbe, forse, colmare una tale lacuna nella storia della nostra aeronautica, rintracciando fra le vecchie carte gli studi del Fresia.

CESARE DI PALMA.



MOVIMENTO STORICO IN ITALIA ED ALL'ESTERO

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

1. *La spedizione dei Dardanelli*, del cap. di vasc. W. D. PULESTON, della Marina degli Stati Uniti d'America (1).

Quest'opera si distingue dalle numerose altre che trattano lo stesso argomento per una mirabile concisione, che non nuoce peraltro alla chiarezza, e che è accompagnata da una vivacità di stile e di espressioni insolita nella maggior parte delle opere storiche.

La lotta per il dominio degli Stretti è forse il problema maggiore di questo Mare Mediterraneo, che un giorno fu nostro, e quindi la campagna combattuta per i Dardanelli deve notevolmente interessarci. Si noti che l'Autore ha voluto espressamente dedicare questa traduzione italiana agli ufficiali della nostra Marina.

Ma oltre a ciò la spedizione dei Dardanelli è densa di insegnamenti nel campo militare e marittimo, oltre che politico, per la vastità e complessità dell'impresa giacché nella storia non si ricorda un così ricco sfondo politico interessante numerose Nazioni, né un così rilevante spiegamento di forze di terra e di mare.

---

(1) Volume tradotto per cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina dall'amm. di Divisione V. De Feo (pag. 118, con 11 tavole nel testo ». Prezzo: L. 10 per il pubblico, ridotto a L. 5 per i militari di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia intestato impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

L'opera del Puleston non si limita alla pura narrazione cronologica, ma inquadra l'aspra campagna in un sintetico e lucido disegno rilevando le linee essenziali del conflitto sia nel loro svolgimento militare e marittimo, sia nel riferimento al substrato politico che prevalentemente determinò il corso degli avvenimenti facendo emergere gli errori politici e guerreschi, derivanti da fallaci criteri e sistemi seguiti. Per questo l'opera è degna di considerazione sia per parte degli ufficiali di mare e di terra, sia per parte degli uomini di Stato.

Il primo capitolo del lavoro contiene una visione panoramica degli elementi storici e politici che gravitarono sui Dardanelli dalla fondazione di Costantinopoli; in quello successivo è narrata la disputata gestazione dell'impresa, che avrebbe dovuto risolversi con operazioni esclusivamente navali; nel terzo capitolo sono descritte le successive fasi dell'impresa culminanti nella grandiosa azione del 18 marzo, azione in cui tragicamente tre grandi navi affondarono, mentre altre subirono gravi danni e le opere turche furono sul limite estremo della loro capacità difensiva.

Nel quarto capitolo è narrato il primo sbarco iniziato il 25 aprile, e nel successivo sono indicati gli sforzi compiuti nei mesi di maggio, giugno e luglio dalle truppe della spedizione per allargare le zone occupate, sforzi arginati dalla difesa turca agli ordini del generale tedesco von Sanders, mentre l'azione dei sopraggiunti sommergibili germanici determina l'affondamento di altre grandi navi e paralizza definitivamente l'appoggio navale alle operazioni costiere.

Il secondo grandioso sbarco dell'agosto ad Anzac e Suvla è descritto nel sesto capitolo e nell'ultimo sono trattati il triste epilogo della spedizione e lo sgombro della penisola.

Nella narrazione dei numerosi episodi dell'aspra lotta l'Autore esalta il valore dei marinai e dei soldati, lo spirito di sacrificio individuale e collettivo, e dimostra come sì grande immolazione di vite, sì grande perdita e logorio di navi e mezzi bellici, abbia potuto portare al più drammatico risultato per la mancanza di una vasta e profonda visione politica della situazione e per l'assenza di una ponderata valutazione delle necessità belliche.

Alla fine l'Autore discute genialmente fatti, ipotesi e personalità terminando con severi giudizi specialmente sull'opera del Churchill.

2. *L'Esercito e la Marina della Germania nell'occupazione delle isole baltiche*, del generale von TSCHISCHWITZ (1).

L'operazione combinata fra Esercito e Marina, svolta dalla Germania nell'autunno 1917 per la conquista delle isole baltiche intorno a Riga, era già nota in forma sommaria per merito di altre pubblicazioni, quali le *Memorie* dell'ammiraglio Scheer e la *Guerra nel Baltico* edita dall'Archivio della Marina tedesca. Mancavano però i particolari sopra detto episodio che fu già considerato e giudicato come uno dei più interessanti della guerra mondiale nel campo della cooperazione fra due forze armate. I tedeschi amano fare un raffronto — sempre nel campo delle operazioni combinate — fra l'impresa dei Dardanelli e quella di Oesel; si deve ritenere che il raffronto stesso non possa essere giustificato, perché la misura ed il carattere delle difficoltà che l'attaccante doveva superare erano troppo diverse nei due casi. In particolare nel caso della conquista delle isole baltiche lo spirito di resistenza dei difensori, ossia delle truppe russe, era già molto scosso e non certo da paragonare a quello che animava i turco-tedeschi nella difesa della penisola di Gallipoli.

Lo stesso generale von Tschischwitz, autore del volume, scrive nella prefazione che « i Russi in terra e sul mare rappresentavano ormai un nemico non più in piena efficienza contro il quale poteva osarsi qualche cosa che non sarebbe stato prudente tentare contro un altro ». Ad ogni modo il libro che vede ora la luce in traduzione italiana, offre molti argomenti di interesse non soltanto per la cooperazione fra le due forze armate sorelle, ma nei riguardi operativi, tattici e nautici, ed in quelli costruttivi delle armi e delle navi. È come una miniera di insegnamenti, anche per il progressivo sviluppo dell'organica.

---

(1) Volume tradotto a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina dal contrammiraglio Wladimiro Pini. S. A. Vallecchi, editore, Firenze, pag. 369, con 16 schizzi intercalati nel testo. Prezzi: L. 10 al pubblico (che potrà acquistarlo presso le principali liberie). L. 7 ai militari di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia intestato impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

La narrazione delle operazioni, la descrizione di particolari episodi e soprattutto le frequenti ed ampie considerazioni rendono la lettura dell'opera del Von Tschischwitz piacevole, facilitata da numerose cartine intercalate nel testo.

Molto istruttivo ed argomento di riflessione è in particolare il capitolo che tratta delle questioni organiche, nel quale viene esaminato l'argomento dell'assegnazione dei Comandi nelle operazioni combinate d'oltremare, ovvero la distribuzione o la limitazione dei compiti che spettano al Comando delle truppe ed a quello delle forze navali.

A questo proposito è interessante rilevare come il Comando superiore della operazione fosse affidato ad una autorità sola nella persona del generale Comandante della 8ª Armata con sede a Riga, che aveva alla sua dipendenza tanto il Comandante del corpo di occupazione, quanto quello delle forze navali che partecipavano all'impresa. L'ordine di operazione compilato dal Comandante superiore generale von Hutier contiene precise disposizioni ed ordini che delimitano le attribuzioni ed i compiti dei Comandanti delle due forze armate, ma il generale von Hutier non partecipò all'impresa perché essa, nell'ambito di giurisdizione della sua Armata, rappresentava soltanto un episodio. Si tratta in realtà di un esempio da considerare, perché l'esistenza di un Comando superiore di carattere continuo potrebbe spianare alcuni punti di difficile definizione che si intravedono al momento in cui accadrebbe di dover delimitare le attribuzioni fra il Comando del Corpo di spedizione, ed il Comando delle forze navali, quando detta autorità superiore non esistesse o coincidesse con l'autorità centrale (di Governo).

Il generale von Tschischwitz, che fu Capo di Stato Maggiore del generale von Kathen, Comandante del Corpo di spedizione, dopo aver rilevato che il massimo accordo, un vivo spirito di benintesa e disinteressata cooperazione, sono sempre esistiti fra Esercito e Marina anche nei periodi più caldi dell'operazione, rileva tuttavia che il concetto di affidare il Comando superiore ad una autorità lontana, che non partecipa direttamente all'impresa, può prestarsi a qualche considerazione critica; e tratta a lungo di tale argomento in un capitolo finale, che ha per titolo « Questioni organiche ». Si domanda se per operazioni del genere, sia più appropriato assegnare il Comando superiore ad un generale o ad un ammiraglio, ma conclude rilevando che essenzialmente si tratta di trovare un uomo che abbia le virtù del Capo. Comunque mette in luce la necessità di educare e preparare fino dal tempo di pace gli ufficiali atti a costituire lo Stato Maggiore di un simile Comando superiore: ufficiali dell'Esercito che prestino lungo servizio presso la Marina ed ufficiali della Marina che prestino lungo servizio presso l'Esercito, affinché sia facile la comprensione fra i due Comandi e questi, ed il Comando superiore, sappiano sempre e con precisione quali sono le possibilità e le capacità delle due forze armate.

Oltre agli argomenti di cui sopra si trovano nel libro del Tschischwitz cenni sull'importanza del servizio comunicazioni fra i reparti di truppe sbarcate e le navi, sulla necessità del concorso che le navi stesse debbono dare alle prime operazioni terrestri, ed in genere si trovano esempi molto notevoli delle varie forme di cooperazione che possono avvenire fra le forze dell'Esercito e quelle della Marina in imprese del genere.

La traduzione in parola fatta per iniziativa dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina (Ufficio Storico) è opera del contrammiraglio Wladimiro Pini e l'editore Vallecchi di Firenze l'ha riprodotta in ricca veste tipografica e ad un prezzo veramente alla portata di tutti.

3. È in corso di divulgazione un'altra importante opera straniera tradotta per cura dell' Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. Riguarda

La Marina russa nella guerra mondiale (1914-1917) (1)

ed è dovuta alla penna del cap. di freg. N. Monasterew, della Marina imperiale russa che ha ricavate le notizie sia da ricordi personali suoi e di colleghi, sia da documenti ufficiali rimasti in sue mani. La traduzione è stata curata con molto amore dall'ammiraglio di divisione Luigi Miraglia.

Si tratta di un libro che narra le vicende delle flotte russe del Baltico e del Mar Nero, dallo scoppio della guerra mondiale, fino alla fine della Russia czarista.

Il Monasterew non è uno scrittore: né la traduzione ha potuto ovviare a deficienze di stile, aggravate da concezioni mentali in contrasto con quelle latine. L'interesse del libro non ne esce però diminuito.

L'uomo di mare e di guerra rivive, attraverso le pagine del Monasterew, momenti, episodi, lotte da lui vissute; si affeziona agli uomini ed alle navi seguendone gli sforzi quotidiani; sente profondamente con l'Autore la tragedia del crollo. Il profano, attraverso la forma molto piana, si interessa anch'esso alle vicende della lotta nelle sue varie fasi. E l'uno e l'altro traggono, dal precipitare degli eventi dopo il fatale marzo 1917, l'impressione viva e profonda dello sfacelo che inesorabilmente colpisce qualsiasi organismo quando ad esso sia tolto il cemento dei fattori morali: fattori che per una marina si chiamano disciplina, senso del dovere, amore di Patria, affetto reverente alle tradizioni e che inevitabilmente dovranno risorgere, nell'una o nell'altra forma, per dare forza e coesione, ossia valore effettivo, ai nuovi organismi che il distruttore va creando sulle macerie del passato.

---

(1) Edito con i tipi della Casa Editrice Vallecchi, Firenze, pag. 353, con due tavole fuori testo. Prezzi: L. 10 al pubblico (che potrà acquistarlo presso le principali librerie). L. 7 ai militari di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

4. *Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi* (1).

Nel primo anniversario della morte di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, l'Ufficio Storico della R. Marina, per onorarne la memoria, ha pubblicato un volume che tratta della vita marinara dell'Augusto Principe, troppo presto scomparso, senza peraltro trascurare la Sua opera come Esploratore e Colonizzatore.

La trama della pubblicazione è sintetizzata dalle parole del Vallauri, che essa molto acconciamente riporta: « Eroe che seppe piegare la sua virtù alle necessità dei tempi, eroe dalle prime scalate alpine alla colonizzazione della Somalia ».

Riassumere quanto la pubblicazione contiene nei riguardi di questo titanico campione delle virtù della Dinastia e della Stirpe sarebbe impresa assai ardua.

Ci limiteremo perciò alle pietre miliari della multiforme attività dell'Augusto Principe, che fin dai primi giorni di sua vita doveva essere dalla sventura forgiato e temprato a superare ogni specie di avversità. Ed infatti l'abdicazione del Padre Suo lo privava, dopo soli 14 giorni di vita, del titolo di Infante di Spagna, e, a soli cinque anni, la morte dell'adorata Madre lo colpiva del più grande dolore umano. A diciotto anni, già guardiamarina, egli sopporta con virile animo lo schianto per la perdita dell'infelice Padre, ancora giovanissimo.

Ed ecco che il mare diventa il grande compagno di Luigi di Savoia, che fin da allora, nei brevi riposi concessigli dalla sua attività di marinaio, incomincia a coltivare l'amore per la montagna, amore che diverrà passione, tesa inflessibilmente a strappare ai silenzi della natura il loro segreto.

Le ascensioni al Monte Bianco, al Monte Cervino ed al Monte Rosa, il viaggio fino alle falde del Caracorum, la vista dell'Himalaia, plasmano il futuro intrepido esploratore.

E ritorna al mare per tornare ancora un anno dopo, nel periodo di licenza, al silenzio dei ghiacci eterni. Visita la Siberia, poi esplora lo Spitzberg, e intanto prepara la spedizione polare.

---

(1) Il volume, che consta di 173 pagine e 23 illustrazioni fuori testo, è messo in vendita al pubblico al prezzo di lire 10, ma per tutti i militari delle Forze Armate tale prezzo è ridotto a lire 5.

Dirigere le richieste con vaglia intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico — Ministero della Marina — Roma.

I discorsi che il Duca e il Cagni pronunziano alla presenza dei Sovrani al Collegio Romano, auspice la Società Geografica — discorsi che sono integralmente riprodotti nel volume — dicono nei particolari il travaglio della spedizione della « Stella Polare » attraverso i ghiacci, descrivono l'anno di studi, di ansie e di speranze che gl'intrepidi esploratori passarono nell'Isola del Principe Rodolfo, le ardimentose marce sul *pak* fino alla latitudine di 86° 33'-43".

Capitano di fregata alla fine del 1901 il Duca s'imbarca sulla regia nave « Liguria »; visita Nizza e poi compie una campagna di circumnavigazione rimasta celebre: 597 giorni di viaggio dei quali 225 di effettiva navigazione: 52.000 miglia percorse navigando spesso in passaggi difficili e poco noti. Ed i rapporti finali e ricchi di dati sulle nostre colonie all'estero, sul personale diplomatico e consolare, sulla tecnica della navigazione (porti, rifornimenti, rotte ecc.) sono una vera miniera di preziosi ammaestramenti.

Ma la leggenda sulla esistenza di alte montagne alle sorgenti del Nilo, integrata dalla visione che il nostro Gessi prima, e lo Stanley dopo, ed in modo più sicuro, dalle rive del Lago Alberto ebbero delle cime bianche che gl'indigeni chiamavano Ruvenzori; i tentativi successivamente fatti da studiosi e viaggiatori, avevano richiamata l'attenzione del Duca che, sbarcato dalla « Liguria » si diede, silenziosamente come sempre, ad organizzare la spedizione.

E partì nell'aprile 1906. « Veni, vidi, vici » avrebbe potuto dire il Principe a conclusione dell'impresa. L'ascensione cominciò il 9 giugno e « in 38 giorni il Re delle Nubi era vinto in tutte le sue cime; 19 di esse sopra i 4500 metri furono salite e di esse 16 dal Duca, le maggiori comprese. Era così compiuto il voto di Stanley e la grande sfida raccolta era vinta ».

Nel 1907, al comando della « Varese » (era da circa un anno capitano di vascello) partì per rappresentare, unitamente all'« Etruria », l'Italia alla commemorazione del centenario americano. E le due navi, specie la « Varese », si distinsero nelle regate internazionali.

Imbarcato subito dopo sulla corazzata « Regina Elena » portò tutta la sua competenza, ed il suo prestigio, alla risoluzione di importanti questioni relative ai nuovi metodi tattici sorti dopo il conflitto russo-giapponese; e partecipò con quella nave alle grandi manovre combinate col R. Esercito nell'agosto 1908.

Venne così la volta della spedizione del Caracorum, e precisamente dell'inesplorato ghiacciaio del Baltoro, quel ghiacciaio che doveva poi essere, dopo molti anni, nel 1929, ancora esplorato da un altro Principe Sabaudo, S. A. R. il Duca di Spoleto. Giunse Luigi di Savoia alla superba altitudine di 7500 metri, a soli 150 metri cioè dalla vetta, oltrepassando di 213 metri l'altitudine massima fino allora raggiunta da piede umano. Una carta assai più completa della zona di quante ne fossero state in precedenza elaborate, fu il frutto degli studi compiuti dalla spedizione; carta che fu poi dal Duca di Spoleto completata in molti particolari.

Contrammiraglio nel 1909 e Direttore generale del 3° Dipartimento marittimo, il Duca degli Abruzzi tenne la carica fino allo scoppio della guerra italo-turca.

Questa è storia recente. Chi ignora il contegno delle siluranti italiane al blocco di Prevesa, il servizio di sorveglianza compiuto lungo le coste albanesi e nel canale di Corinto, quello di scorta e di cooperazione coi convogli recantisi all'occupazione di Tripoli? Chi non ha giustamente valutato il prezioso apporto delle siluranti per l'occupazione della Cirenaica, le ricognizioni per l'occupazione delle isole del Dodecanneso, la preparazione della gesta dei Dardanelli?

Vice ammiraglio nel giugno 1912, S. A. R. fu nominato comandante in capo del 1° Dipartimento Marittimo (La Spezia).

Subito dopo lo scoppio della guerra europea Luigi di Savoia fu nominato comandante in capo delle forze navali, che il 1° maggio 1915 presero il nome di *Armata Navale.*

Tutta l'attività della Marina italiana è minutamente riassunta nel volume; dalle prime crociere nel canale d'Otranto alla protezione dei convogli di rifornimento diretti a Valona e sulla costa montenegrina; alle continue sfide lanciate alla flotta nemica; alla cooperazione con le truppe dell'Esercito contro le fortificazioni di Duino e dell'Hermada; all'azione di cooperazione dei superstiti dell'« Amalfi » alle operazioni della III Armata; alla occupazione di Pelagosa; al rifornimento ed infine al salvataggio dell'Esercito serbo, azione, quest'ultima, che ebbe allora il pieno riconoscimento da tutti, riconoscimento che si concreta nel telegramma del colonnello Mitrawich, comandante del Quartier Generale serbo: « Bene è intesa ed apprezzata dall'Esercito serbo la vostra opera nobilissima per il trasporto dell'intera Armata, compiuto in così breve tempo su mare infido e superando ostacoli e difficoltà innumerevoli. Ora e sempre per quest'opera, vi accompagnino, o marinai d'Italia, la gratitudine e i voti di tutta la Serbia, che sulle vostre navi oggi rinasce per affermare il suo sacro diritto all'esistenza contro l'aggressione e l'oppressione nemica ».

Seguirono le operazioni per la costituzione del campo trincerato di Valona; e quelle intese ad evitare che Durazzo divenisse base nemica; e così fu iniziato l'impiego ardito dei nostri M. A. S. Parve poi necessario rinforzare la base di Salonicco. E la nostra Marina contribuì, per il trasporto ed il rifornimento delle truppe italiane operanti nei Balcani, con 3.076 viaggi di piroscafi (gli alleati contribuirono con tre soli piroscafi) che richiesero 4.924 unità di scorta.

Per la progettata occupazione del gruppo delle Curzolane e della penisola di Sabbioncello, cui avrebbe dovuto seguire quella di Antivari e di Durazzo — nonostante le incognite cui si andava incontro — « nell'Armata non mancava chi aspettava e sollecitava l'ordine di agire a qualunque costo, per uscire una buona volta dallo stato di inattività bellica, a cui le maggiori navi e il grosso degli equipaggi erano costretti: ma la fredda ragione ebbe presto il sopravvento sulle nobili, generose e cavalleresche tendenze: e lo Stato Maggiore dovette rispondere con un rifiuto alla proposta ».

Avviene subito dopo, sotto la direzione di S. A. R., l'occupazione di Porto Palermo allo scopo di assicurarsi un punto d'appoggio sulla costa dell'Epiro e di impedire ai sommergibili nemici di rifornirsi: nell'ottobre 1916 sempre in appoggio all'Esercito d'Albania, venne occupato il porto di Santi Quaranta.

Ma le molteplici critiche e più ancora le ragioni diverse, relative alla questione del Comando Navale in Adriatico, che culminarono nella Riunione interalleata di Londra del gennaio 1917, condussero alla rinunzia da parte di S. A. R., che preferì appartarsi dall'Amarissimo, in cui Egli aveva profuso i tesori della Sua aspirazione, intelligenza, abnegazione, e sacrificata la Sua salute.

Nell'atmosfera torbida del dopo guerra il Principe Sabaudo lascia l'Italia. Sa che laggiù in un lembo di nuova Italia, sull'Oceano Indiano, vi sono terre che il vomere non ha ancora solcato e, come Garibaldi, salpa ancora una volta, *e seco porta un sacco di sementi.*

« La terra scelta — disse S. E. De Vecchi — meritava di essere l'eletta! Aveva la forma di una prora di una nave sulla quale l'Ammiraglio sembrava voler lanciare la Patria a destini degni della sua storia, sull'oceano, ancora solcato dalla vela fenicia, che aveva veduto le navi di Roma e udito il passo delle sue legioni! ».

E così il Duca gettò le basi di quella S. A. I. S. che dal Governo fascista doveva poi ricevere tutto l'appoggio.

Agli studi nel territorio degli Scidle era seguìta una prima realizzazione con la fondazione del Villaggio Duca degli Abruzzi. Poi i terreni furono diboscati, dissodati e livellati; si praticarono canali di derivazione secondari, terziari e quaternari dallo Scebeli, si costruirono ponti, officine, case, ospedali, ricoveri per bestiame; si crearono stabilimenti industriali per la sgranatura del cotone, per la lavorazione dei semi oleosi e della canna da zucchero; si costruì una chiesa, una casa di maternità.

Sempre tra i lavoratori, coi quali divise le fatiche, le ansie ed il disagio, S. A. R. vide il progredire di quella terra « da Lui — come disse il Duce — con sacrificio incessante, con quotidiano umile lavoro chiamata alla fertilità ».

La visita fatta da S. A. R. quale Ambasciatore di S. M. il Re, a Ras Tafari, il viaggio di esplorazione alla scoperta delle sorgenti dell'Uebi Scebeli, il ritorno in Italia dove — quale riconoscimento di tutta una vita di intenso, profondo e pericoloso lavoro — egli riceveva le palme accademiche; il rassegnato viaggio « verso il villaggio lontano, che si adagia tra le piantagioni fiorenti, verso la terra, che Egli aveva riscattata al deserto per l'avvenire del suo Paese »; sono questi gli argomenti che, concludentisi nella degna commemorazione che il Duce ne fece in Senato due giorni dopo la morte, chiudono l'opera.

Opera di mole invero, che esorbita dalla comune biografia, così come l'Uomo sorpassò di gran lunga con la Sua vita densa di attività feconde, che ne fecero l'« Eroe nel significato più vasto e profondo del termine », il livello comune.

Questo insigne lavoro che condensa tutte quante le attività del Principe scomparso e che con vivacità di colorito ne rievoca le imprese e gli ardimenti, merita di essere letto e profondamente meditato da ogni italiano.

MOVIMENTO STORICO STRANIERO

Segnaliamo alcune pubblicazioni di carattere storico-militare edite a cura di privati:

FRANCIA. — BEUMELBURG (Werner), *Combattants allemands à Verdun.*

KLEINCLAUSZ, *Charlemagne.*

LAMOUCHE, *Histoire de la Turquie depuis les origines à nos jours.*

ALDAS, *Les idées coloniales de Jules Ferry.*

N....., *Les Armées dans la grande guerre.*

LIGNIÈRES, *Souvenirs de la Grande Armée et de la Vieille Garde Impériale.*

NEMO, *La guerre qui vient!...*

LA BOUERE, *Souvenirs. La guerre de Vandée (1793-1796).*

A. CHATELLE, *L'effort Belge en France pendant la guerre 1914-1918.*

E. DELAGE, *La guerre sous les mers.*

SELLIERS DE MORANVILLE, *Contribution à l'histoire de la guerre mondiale (1914-1918).*

ACHEFF, *S'. O'. S'., le monde a la dérive.*

GASTON GROS, *1915, l'année sanglante.*

IGNOTUS, *A la recherche de l'équilibre mondial. Le mond sans la Russie.*

JOSEPH CROZIER, *Mes Missions secrètes.*

CAMILLE BLOCH, *Les causes de la guerre mondiale. Précis historique.*

GIOACCHINO VOLPI, *L'Italie en marche. Cinquante ans d'histoire contemporaine (1870-1914).*

J. PÉRICARD, *Tibère le Tyran.*

N...., *Correspondance entre Marie-Thérèse et Marie-Antoinette.*

THOMAS M. JHONSON, *G. 2. L'« Intelligence service » américain pendant la guerre.*

GERMANIA. — Dott. AVEMARIE, *Deutschlands Ringen um Ehre und Freiheit.*

Gen. VON EINEM, *Erinnerungen eines soldaten.*

Gen. ERNEST KABISCH, *Der schwarze Tag. Die Nebelschlacht vor Amiens.*

F. O. BUSCH, *Die Meuterei der Flotte 1918.*

J. REHDER, *Die Kriegsschiffverluste der fremden Flotten 1914-1918.*

HERMANN ZIESE-BERINGER, *Die Wahrheit über Verdun.*

HERMANN ZIESE-BERINGER, *Der Einsame Feldherren.*

WOLFGANG LAUTEMANN, *Studien zu Marnefeldzug und Marneschlacht 1914.*

TH. JOCHIM, *Die Operationen und rückwärtigen Verbindungen der deutschen I Armée in der Marneschlacht.*

INGHILTERRA. — MADELIN, *The Consulate and the Empire.*

BACON, *The Jutland Scandal, With 57 diags.*

FULLER, *War and Western Civilisation (1832-1932). A Study of War as a Political Instrument and the expression of Mass.*

J. ISAACS, *Italian Perspectives.*

FLEET STREET ANNUAL *1934, Edited by Harold Herd. Fleet Pubns.*

SIR P. GIBBS, *Romance of Empire. The soul of the War Hutchinson.*

WAR OFFICE, PREDICATOR, ANTI-AIRCRAFT, *Descriptive Notes on H.M.S.O.*

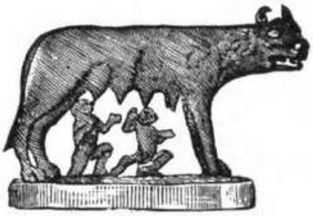
LIEUT. GENERAL Sir GEORGE MAC MUNN, *Prince Eugene.*

RICORRENZE STORICHE

I.

IL NATALE DI ROMA — XXI APRILE DCCLIV A. C.

NOTE STORICHE (1).



Nessuna data al mondo ha tanta potenza rievocatrice, tanto profondo significato storico e può così stimolare l'orgoglio di razza di un popolo, come quella che gli scrittori da tempo immemorabile hanno assegnato al Natale di Roma.

Dagli annalisti del III e II secolo a. C. alle testimonianze di Livio e di Varrone; dai *Fasti* di Ovidio alla *Vita di Romolo* scritta da Plutarco; dalle *Storie* di Dionigi d'Alicarnasso all'*Eneide* di Virgilio, fino ai frammenti del prezioso calendario romano scoperti ad Anzio nel 1915 e successivamente decifrati nel 1921 dal Mancini

---

(1) Le notizie contenute nel presente articolo sono desunte oltreché dai vari autori citati, anche dallo studio del prof. G. Q. GIGLIOLI della R. Università di Roma: *Natalis Urbis* inserto nel fasc. 4°, 1926 della « Nuova Antologia ».

— per limitarci alle fonti più insigni — il XXI Aprile ci appare come il giorno celebrativo delle origini, che accomunava nella stessa fausta ricorrenza le due solennità più care al popolo romano: le Palilie e la Fondazione dell'Urbe, religiosa l'una, civile l'altra, quasi a dimostrare la ineluttabile necessità della fusione dell'elemento sacro e divino all'umano per il divenire di una stirpe che intendeva edificare il proprio dominio sulle basi granitiche della religione e della patria.

Il calendario anziate, ultimo e decisivo documento probatorio, l'unico calendario romano a noi giunto, anteriore alla riforma di Giulio Cesare del 46 a. C., a fianco dello storico giorno reca infatti queste due semplici indicazioni:

« *Paril. - Roma Cond.* ».

Vediamo così le vecchie tradizioni religiose di un primitivo popolo di pastori, gelosamente tramandate attraverso i tempi, saldate al ricordo incancellabile di un rito, quello della fondazione dell'ultima città — la *romulea*, la più avventurata — che era sorta fra le ombre amiche del Germalus sul Palatino, in cospetto delle contigue che già coronavano i punti più caratteristici dello stesso colle, il Palatium e la Velia e di quelle che erano sorte da più secoli sui colli più lontani al di qua e al di là del Tevere. Poiché sul Campidoglio, sull'Esquilino, sul Quirinale, sul Gianicolo, all'apparire degli Albani, già vivevano genti, talune raccolte nei recinti di umili « pagi capannicoli », — arcaiche forme di villaggio — altre già pulsanti della lor vita nei « vici » o negli « oppida », prime tappe del cammino della civiltà di quei nostri lontani progenitori. (Vedi schizzo).

Erano i tempi in cui Aborigeni ed immigrati di varie stirpi dell'Oriente mediterraneo (1), sulle rive del fiume sacro vivevano il loro primitivo ritmo di lavoro, collegati fra di loro da rozzi ponti gettati attraverso i due bracci dell'isola Tiberina. Su questo passaggio si avvicendava il traffico rudimentale delle prime *gentes*, coi vicini Etruschi, mentre sui colli andavasi delineando la prima fisionomia dei vari centri latini, divenuti grado a grado più popolosi entro i limiti segnati dall'uomo e dalla natura.

---

(1) Pelasgi, Arcadi, Epei, Frigi. Nonostante i larghi riferimenti degli scrittori greci e latini, non abbiamo prove attestanti che queste immigrazioni facessero parte di una tradizione originariamente italica. L'immigrazione pelasgica, secondo le ipotesi più correnti, interessò direttamente gran parte d'Italia; quella arcade si limitò sul Palatino; quella epea scelse a propria dimora il Campidoglio; la Frigia, infine, si stanziò sui colli Albani.

Tale rapido abbozzo di un quadro che sembra ancora avvolto nella luce incerta della prima aurora, non è oggi più frutto di sola leggenda e di poesia. A prescindere dai chiari riferimenti degli scrittori romani sulle rovine di antichi « oppida » sul Campidoglio e sul Gianicolo, ancora esistenti al tempo della vicenda italica di Enea; a prescindere dalle testimonianze di insigni scrittori che vollero riconoscere in tali « oppida » fondazioni di siculi immigrati (Saturnia, Antipolis), oggi noi abbiamo la prova dei monumenti; poiché il piccone dello scavatore ha permesso alla classica terra di pronunziare la sua parola restituendo dal suo grembo qualche vestigia di questa Roma pre-romulea già fissatasi sui colli (1) e non lungi da tali reliquie, l'eloquente testimonianza delle necropoli.

Ripresesi nell'autunno del 1923 le ricerche archeologiche, per volontà del Capo del Governo, sono apparsi infatti i resti di alcuni pagi gianicolensi che coronavano le alture che dagli speroni di Monteverde si protendono verso le propaggini di Monte Mario, fino al solco dell'Acqua Traversa che segnò più tardi il confine tra Roma e Veio.

Questi pagi erano costituiti dalla riunione di più « tumuli » od « arces », come li chiama Dionigi, recinti da mura e stretti nel culto di Giano, divinità cara ai Pelasgi importatori che dai mari di levante avevano portato i segni della loro civiltà mediterranea sulle sponde del Tevere, ove s'erano già dati convegno altri abitatori italici venuti dai monti e dal mare, sia dal nord che dal sud, tra cui liguri e siculi, che la scienza antropologica riconosce e conferma oggi come consanguinei, rappresentanti rami diversi dello stesso ethnos italico (1).

---

(1) I primi colli di Roma abitati in epoca pre-romulea sulla riva sinistra del Tevere furono, come è noto, le tre cime del Palatino (Germalus, Palatium, Velia); le tre cime dell'Esquilino (Oppius, Cispius, Fagutal) ed infine la Subura che dapprima sembrò indicasse il Celio. Furono tali aggregati che costituirono nell'epoca romulea il primo organismo federativo (Septimontium). Più tardi i sette colli che vennero poi riuniti dall'aggere serviano furono: Quirinale, Viminale, Esquilino, Capitolino, Palatino, Celio ed Aventino.

Tra i resti di tali primitive abitazioni vennero rintracciati manufatti silicei, frammenti di vasi a colori di materiale fittile rozzissimo, schegge lavorate ed infine un frammento d'iscrizione arcaica di eccezionale valore che ricorda appunto il primo e più cospicuo *pagus janiculensis.* Tali scoperte, che hanno tutto il sapore di storica rivendicazione contro certe teorie dell'ipercritica d'oltralpe, ribadiscono la chiara nostra tradizione delle origini latine della stirpe italica. Per noi le genti arcaiche e cioè i protolatini che precedettero di parecchi secoli l'apparire dell'elemento ultimo e nuovo, l'Albano, sul colle Palatino, rappresentano l'elemento preesistente che nulla aveva abdicato di sé e della sua civiltà agli elementi di provenienza mediterranea i cui rozzi velieri avevano solcato i mari, portando coi traffici il primo soffio della loro civiltà sulle coste di occidente. Quanto Roma assimilasse e fondesse coi propri elementi tale fattore estraneo e lo amasse è pure confermato dalla testimonianza dei monumenti. Ricordiamo tra l'altro, nella prima monetazione romana, il noto asse di Giano,

Riproduzione dell'Aes grave (della serie librale) detto di Giano. Nel *recto*: il Dio bifronte; nel *verso*: la prora, che, secondo una delle tradizioni, ricorderebbe l'approdo di Saturno sulle coste del Lazio col significativo simbolo della prora di nave solcante il mare e con la figura bifronte del Dio, motivi verosimilmente preellenici che ripetono nella figurazione e sanciscono nel concetto la funzione assimilatrice della civiltà di Roma.

---

(1) Tale teoria è validamente sostenuta dal Sergi nel suo recente lavoro *Da Albalonga a Roma*, in cui l'autore tende a dimostrare che i liguri ed i siculi furono i primi che in Italia e nelle isole posero in sedi stabili le comunità e determinarono le forme fisiche del territorio (Sergi, op. cit., Fratelli Bocca, 1934).

Il primo fattore che Roma assimilò per plasmare la propria civiltà venne dal mare; ed al mare questa civiltà dovette un giorno fatalmente tornare, se Roma volle assolvere in pieno nel mondo la sua missione universale ed imperiale.

* * *

Ma volgiamo lo sguardo al Palatino.

È con commozione profonda mista ad orgoglio che noi, gli italiani di oggi, ascendiamo il colle sacro sul quale, accanto ai grandiosi avanzi delle ville imperiali e delle superbe dimore dei ricchi patrizi, possiamo ammirare le umili tracce dell'epoca arcaica ed i resti di quella romulea. Nel suggestivo sfondo di lauri e di mirti, reso più solenne dal silenzio che sale dalle luminose vestigia dei Fori sottostanti, s'intrecciano le memorie più sacre e preziose della nostra stirpe.

Qui Roma si affaccia alla storia.

Sul Germalo ebbe inizio il travaglio creatore che, fondendo nello stesso crogiuolo le genti tutte dei colli, doveva poco appresso generare il tipo classico ed immortale, umano e divino insieme: Romolo, l'eroe della leggenda e della realtà; Romolo, così forse detto dagli stessi invidi Etruschi, quasi a designare « il figlio del fiume » (1), il dominatore per eccellenza, fatto di vigoria e di bellezza, alla cui forza di carattere ed alla cui volontà d'imperio tutto doveva piegarsi.

Romolo: colui che senza nome a noi noto e senza mezzi, dai selvosi colli d'Alba Longa, audacissimo capo di fieri pastori, s'era portato verso il fiume che scintillava laggiù sulla immensa piana, attratto forse dal desiderio sorto dal bisogno di porsi a baluardo all'invadente egemonia etrusca che dall'opposta riva del Tevere minacciava di dilagare verso il solco della valle latina.

---

(1) La questione del nome di Romolo è connessa e subordinata a quella del nome di Roma, da cui il primo trasse origine. Alcuni glottologi ammettono come preminente l'influenza ellenica dando varie versioni con etimi greci e sanscriti. Altri ammettono una diretta influenza etrusca del sostantivo « rumon » (fiume) e dell'attributo « ruma » che vorrebbe significare « colui dal petto possente ».

Non importa se la critica storica ha posto in dubbio la reale vicenda dell'eroe; non importa se — come affermava G. B. Vico — tutti gli eroi dell'epoca leggendaria: Enea, Evandro, Romolo e dopo di lui gli altri Re di Roma sono tanti caratteri poetici, proiezioni di una rappresentazione o idea generale. Il popolo ha amato ed ama il motivo eroico delle sue origini, ama sopratutto la personificazione ideale dell'ambiente eroico e mitico dal quale trasse vita e nell'eponimo glorioso vide la propria sorte e visse il suo destino.

L'innominato capo Albano, accompagnato dal fratello — secondo la leggenda — seguìto dalla sua tribù, poiché « omne pastorum gemino sub duce vulgus erat » (1), scendendo lungo il corso dell'acqua Crabra (il cosidetto fosso della Marrana) nella primavera di un anno imprecisato calò dal colle, attraversò la distesa dell'Agro, puntando al fiume. Raggiunta la zona interposta tra il Celio e l'Aventino, le vaste paludi sottostanti al Palatino, che si annunciava rupestre ed irto di selve, arrestarono la marcia degli uomini.

Fu in questa sosta, che non dovette esser breve e parve anzi come permessa dai fati, che venne deciso il luogo ove fondare la nuova città e fu convenuto a chi dei due fratelli spettasse il diritto della scelta. La leggenda ripete il motivo dell'uccisione di Remo e dell'esclusione dell'Aventino.

Certo doveva prevalere l'elemento più forte e più atto, il predestinato; come doveva essere prescelto il Palatino, essendo il luogo tra quelli occupabili, il più munito ed il più strategico, perché centrale rispetto ai quattro colli contigui (2) e prossimo al fiume, fronteggiante le colline di riva destra, dalle quali partiva l'insidiosa minaccia Etrusca.

Ed ecco dunque gli Albani ascendere sul Palatino e fissarvi la loro prima dimora. La storia non dice se gli abitatori del Palatino — forse gli arcadi di Evandro — si opposero con le armi agli invasori. È indubbio che questi, raccoltisi sull'altura del Germalo sostarono in attesa che il capo stabilisse il giorno del grande rito: la fondazione.

---

(1) OVIDIO, *I Fasti*, libro IV, 810.

(2) Capitolino, Esquilino, Celio ed Aventino.

> « . . . . . . *Et arbitrium Romulus Urbis habet*
> *apta dies legitur, qua moenia signet aratro.*
> *Sacra palis suberant: inde movetur opus* ».

(Ha Romolo il destino della città. Viene scelto il giorno adatto nel quale con l'aratro segnar le mura. Erano prossime le feste di Pale; da quel giorno si dà mano al lavoro) (1).

Fu così che assistito dai suoi compagni di fede e di ventura, ispirato dai Numi, colui che doveva poi assumere da Roma il suo nome divino, attese l'aurora delle imminenti Palilie e solo allora volle che il rito fosse compiuto, tracciando con un solco nella terra il segno delle mura. Sopportò il giogo dell'aratro una bianca giovenca accoppiata ad un candido bove, mentre si elevava agli Dei la preghiera del capo Albano (2). Splendeva in alto nel cielo il sole augurale del XXI aprile dell'anno 754 a. Cr. (3).

Il destino di Roma è tutto in quel solco, in quella preghiera propiziatrice; è in quel pugno di audaci, ma sopratutto nell'uomo in cui essi credevano e da cui avevano tratto auspici sicuri per il loro destino.

* * *

Come si disse, tutte le fonti collegano le Palilie al giorno della fondazione di Roma, il XXI aprile.

Ma quale l'origine di tali celebrazioni?

Culto ellenico di Pale d'importazione arcadica?

Culto arcadico di Pallante, il giovinetto eroe figlio di Evandro caduto per mano di Turno, re dei latini?

---

(1) Ovidio, id., 820.

(2) Ovidio, id., 826, 827-833.

(3) L'anno 754 a. C. fu fissato per calcolo da Varrone, il quale prendendo come base la data origine della Repubblica, 509 a. C., vi aggiunse il periodo dei sette Re, assegnando in media a ciascuno di essi 35 anni di governo. Questo computo ebbe più fortuna di quello fatto da altri autori, tra cui Velleio Patercolo che stabilì il natale di Roma nel 790 a. C., 394 anni dopo la distruzione di Troia.

Culto arcadico di Pallantia, la figlia di Evandro violata da Ercole, che la tradizione volle seppellita nei recessi selvosi del Palatino?

Culto locale della più antica divinità agreste, che pare si denominasse Palatua o Palatual?

Culto d'importazione sicula, forse riferentesi al culto dei Palici connessi alla topografia del luogo sovrastante le paludi che attorniavano il colle?

O devesi pensare alle Parilia, e non dunque alle Palilia, per designare le ferie d'aprile quando:

Omnia sata arboresque et herbae parturiunt pariantque? (1).

Non è qui il caso di penetrare entro i meandri delle dotte discussioni storiche nelle quali ricorrono nomi venerandi come quelli di Ruggero Bonghi, del Momsen, del De Sanctis, del De Ruggiero e di altri eminenti romanisti quali il Boni, il Pais, il Sergi, il Pigorini, il Giglioli, il Barbagallo. A noi basterà delineare alcune conclusioni dedotte dai monumenti, dei quali taluno ha recentemente confermato alcuni particolari di grande valore storico, prima d'ora ignorati e che si riferiscono appunto alla celebrazione delle Palilie.

Queste debbono intendersi come solennità religiosa e civile di carattere celebrativo multiplo. Prima dell'epoca romulea, non solo si sacrificava a Pales; ma integrando il rito delle «Fordicidia», dettagliatamente narrateci anche da Ovidio, si procedeva alle *lustrationes* dei campi, delle case e delle stalle; giorno adunque di preghiera e di purificazione per propiziare le grazie feconde della terra madre.

Questo della fecondità è il concetto predominante del rito.

Ascoltiamo per un istante l'armoniosa voce di Ovidio il quale nei *Fasti* (2) ricostruisce la scena e narra con la semplicità e l'eleganza tutte proprie del suo temperamento di artista, la sacra vicenda che si concludeva nella giornata del XXI aprile:

---

(1) AURELIO VITTORE, libro IV, I.

(2) OVIDIO, *I Fasti*, libro IV, 629-640.

Il terzo giorno dopo le Idi di Venere,
quando sorgerà l'alba,

Sacrificate, o Pontefici, con una mucca
feconda.

Feconda è la vacca che porta nel seno il suo frutto
ed è chiamata «forda» per l'atto ch'essa fa di portarlo.

In quest'epoca gravido è il bestiame
e gravida è la terra per le sue semente;

Onde alla natura gravida si offre una gravida
vittima.

Una parte del bestiame viene immolato nel tempio
di Giove; trenta vacche riceve

la Curia ed ivi, immolate, restano immerse
in copioso sangue.

Indi, appena i sacerdoti abbiano tolto
dalle viscere i piccoli vitelli

ed abbiano gettato sulle fumose fiamme
le viscere tagliate,

una Vestale, quella di più alto lignaggio,
arde nel fuoco i detti vitellini

affinché la cenere che se ne trae
purifichi il popolo all'alba del giorno
sacro a Pale.

Per meglio comprendere il rito delle *fordicidia* che si concludeva nel giorno sacro alla Dea Pale e cioè al XXI aprile di ogni anno, occorre ricordare il rito che le precedeva e che con quello era strettamente connesso. Otto giorni prima, precisamente alle Idi di aprile, si distribuiva al popolo uno strano miscuglio composto di cenere del fuoco di Vesta, mescolato al sangue del cavallo di destra della biga che era riuscita vincitrice alle corse del circo il 15 ottobre. Il sacrificio dell'« October equus » era dunque il primo atto iniziatorio del rito. Seguiva la preparazione dell'impasto di cenere sanguigna; indi alle Idi di aprile si curava da parte dei sacerdoti la ripartizione alle famiglie del preparato sacro, con cui il XXI di aprile si procedeva alle *lustrationes.*

Nello stesso giorno si sacrificava a Pales.

Ma non basta. A tali riti è da ritenersi che si aggiungessero dopo l'epoca romulea le cosidette Ferie del Sacello, e cioè il culto di Romolo, del « Conditor Urbis », integrante la solennità della Fondazione.

Tale ipotesi trae origine dal rinvenimento della parte inferiore di una stele, con iscrizione bustrofedica, scoperta dal Boni nell'area del Foro il 10 gennaio 1899 e che gli archeologi ritengono appartenesse al sacello che i Romani consacrarono a Romolo, dopo la di lui morte.

Di questo sacello sappiamo dagli scrittori che esso venne costruito nel Foro nel punto di più comune convegno (*Comitium*) e che in esso appariva la statua di Romolo in solenne atteggiamento, a torso nudo. Ai piedi del fondatore, la cui figura dominava, due leoni di bronzo stavano a simboleggiare la sua forza vittoriosa (1). Poco discosto s'ergeva una stele incisa; né mancava l'ara sublime per il *rex sacrorum* ed il resedio per le vittime.

Ebbene, l'iscrizione della stele recante incisi frammenti di una *lex sacra*, ch'era pure una *lex regia*, documento di un nuovo culto instaurato dalla nascente potenza di Roma, è lecito pensare che si riferisse ad un rito che si compiva anch'esso nello storico giorno del XXI aprile, in quanto il culto del Fondatore di città, importato a Roma da chiare tradizioni elleniche, dovette avere la sua migliore espressione e conferma sotto Numa, il re per eccellenza religioso.

I caratteri della stele arcaica, per somma ventura ben conservati, vennero integrati ed interpretati dal compianto illustre glottologo prof. Luigi Ceci della R. Università di Roma incaricato della decifrazione dal Ministero della Pubblica Istruzione del tempo. Trattavasi di un'iscrizione in latino arcaico, a caratteri greco-calcidici, la quale, a prescindere dall'enorme importanza linguistica e grafica ad essa connessa, sanciva particolari norme per chi intendesse immolare le « forde » cioè le vacche pregne, norme integranti i riti delle fordicidia che si conchiudevano nel giorno delle Palilie.

Così il XXI aprile, secondo quanto è lecito ammettere, dopo la morte di Romolo dovette assumere anche preminente carattere celebrativo di ricorrenza nazionale intesa ad onorare solennemente il fondatore di Roma e della stirpe. Al culto della religione, al culto della terra, dei campi e del lavoro; al culto della patria materializzato nell'*Urbs condita*, non poteva dissociarsi il culto di Romolo, pastore e guerriero, che a somiglianza di un Dio era stato dal popolo collocato nella sede immortale dell'Olimpo, perché fosse perpetuato nei millenni il ricordo dell'evento, al quale il suo nome era indissolubilmente legato: Roma. Poiché Romolo bene meritava gli onori del suo popolo, come bene aveva meritato il privilegio di assumere il proprio nome dalla città fondata — Roma — come bene aveva meritato il diritto d'imporre a sé ed alle genti che furon sue, perché sospinte irresistibilmente entro l'orbita del suo dominio, l'attributo solenne ed inconfondibile di romano.

---

(1) I basamenti sui quali poggiavano i due leoni, sono pure apparsi alla luce, nel luogo ove sorse il sacello. Essi vennero rinvenuti sotto ed in corrispondenza della « lapis niger » che venne, com'è noto, sistemata alla superficie a somiglianza di pietra sepolcrale, per denotare forse l'area sacra del sottostante sacello.

Ricordiamo che Romolo raggiunse e consolidò la pienezza della sua personalità storica solo dopo una grande prova superata, cioè dopo la luminosa vittoria da lui riportata il 15 ottobre del 730 a. C. sulle genti di Veio, che da quasi tre secoli avevano conquistato le alture gianicolensi, scacciandone gli aborigeni.

Questi, battuti, avevano passato il Tevere fissandosi sopra un colle di riva sinistra: il Quirinale. La battaglia è descritta da Livio e da Plutarco; il primo afferma che fu vinta da Romolo « senza alcuna insidia, ma solo per l'eroismo dei suoi soldati »; il secondo precisa che Romolo « vi fece mostra di tale ardire ed arte, di tale gagliardia e rapidità che si conviene più che ad umana, a divina natura » (1). Ci troviamo di fronte alla prima grande vittoria latina sul potente nemico, destinato poco più tardi ad essere da Roma frantumato, disperso ed assorbito.

Sul tramonto di gloriose civiltà quali l'Etrusca, più volte millenaria, sorgeva la civiltà di Roma, originale ed integratrice, per fondere in un solido quadrato organismo Albani ed Etruschi, Latini ed Italici, Quiriti e Sabini, e creare il tipo della gagliarda progenie romana.

Fu così che i pastori dei colli e del piano, i legnaiuoli, gli artieri, i trafficanti — militi tutti — disseminati nel *pomerium* che doveva espandersi con giri concentrici per accogliere popoli sempre più lontani, si serrarono attorno all'Uomo, accettando la forma nuova della città-stato come espressione necessaria ed umana di un ordine sociale nuovo.

---

(1) I Veienti ebbero in quella battaglia oltre 8000 morti (Plutarco).

Per tutto questo il Duce e Capo del Governo, che della romanità seppe diventare il continuatore più appassionato, più intuitivo e più ardente, riallacciandosi alle sacre tradizioni della Roma arcaica, della Roma romulea e della Roma repubblicana ed imperiale, decretava il XXI aprile festa nazionale e festa del lavoro per l'Italia Sabauda e Fascista.

* * *

Questi, a grandi tratti, i cenni storici che, con inevitabili lacune, abbiamo voluto prospettare al lettore per rivolgere lo sguardo alla Roma primigenia. La critica ha molto demolito e molto sfrondato; ma il popolo che è poeta non potrà mai rinunciare alla bellezza del mito ed in cuor suo onorerà sempre le divine origini di Roma, come onorerà sempre la leggenda del divino Fato che depose sulle acque del Tevere la piccola culla di vimini, entro la quale vagivano i due gemelli inconsci. Noi accettiamo la leggenda come espressione di un simbolo; l'accettiamo perché tutta la umana vicenda di Romolo, culminata nel solenne atto della Fondazione, sta a significare la supremazia e la vittoria del nostro temperamento italico in confronto di tutte le civiltà nordiche e orientali che si sono accavallate ai margini della nostra primissima storia e si conclude storicamente nel giorno del Natale di Roma, fissando nel tempo una data che è oggi di orgoglio e di meditazione per l'Italia rinnovata dalla guerra.

Disse recentemente il Duce:

« Sino dai giorni della mia lontana giovinezza Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita e dell'amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito tutte le nostalgie.

« Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima!

« Più tardi, quando potei peregrinare fra le viventi reliquie del Foro o lungo la via Appia o presso i grandi templi, sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma, sul mistero della continuità di Roma. Mistero è l'origine; perché la critica non può dirci per quali doti segrete o per quale disegno di una intelligenza suprema un piccolo popolo di contadini e di pastori poté grado a grado assurgere a potenza imperiale e tramutare nel corso di pochi secoli l'oscuro villaggio di capanne sulla riva del Tevere in una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue leggi.

« Altro elemento di mistero nella storia di Roma è la tragedia di Cristo che a Roma trova la sua consacrazione nuovamente universale ed imperiale.

« Crolla l'Impero, i barbari valicano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola devastandola; Roma diventa un villaggio di appena 17.000 anime che si aggrappano disperatamente ai ruderi che ne tengono vivo il nome, poiché il nome di Roma è immortale; la nave che fu lanciata per l'imperio del mondo emerge ancora sui flutti delle età oscure, attendendo le luminose che verranno. Ecco Dante e la rinascenza; ecco Roma giganteggiare ancora e sempre nello spirito dei popoli.

« L'Italia è ancora per secoli divisa, ma Roma è la capitale predestinata, poiché Roma è l'unica città d'Italia del mondo che abbia una storia universale.

« Nel Risorgimento si grida: Roma o morte! È il grido che sale dalle profondità della stirpe, che in Roma e solo in Roma si riempie. È il grido che sarà ripreso dopo Vittorio Veneto dalle generazioni delle trincee che spazzano definitivamente ogni inciampo, disperdono ogni equivoco, frantumano il residuo orgoglio di un idealismo, retaggio di età ingrate ed innalzano a Roma un altare splendente nel cuore di tutto il popolo e del Natale di Roma fanno la festa del lavoro, il Natale della Nazione che lavora e cammina.

« La visione di questa Roma futura sorride al mio spirito.

« Vive già come una certezza; ma occorre la virtù tipicamente romana: la dura silenziosa tenacia. Questa virtù deve diventare sacro patrimonio di tutto il popolo italiano.

« È questo l'auspicio che traggo oggi, annuale del giorno in cui Romolo tracciò nel solco della terra e col comandamento dei compagni della sua tribù, il segno del primo infallibile destino.

« Salve Dea Roma! Salve a te, per quelli che furono sono e saranno i tuoi figli, pronti a soffrire ed a morire per la tua potenza e per la tua gloria! ».

Queste sono le appassionate parole pronunciate da Benito Mussolini, pensoso dei destini di Roma eterna, quando gli venne conferita sul Campidoglio la cittadinanza romana il XXI aprile 1924.

Ma Egli non parlava solo agli astanti che lo ascoltavano, rapiti dalla potenza del suo pensiero; Egli parlava agl'Italiani tutti, alle generazioni nuove, ai Figli della Lupa, nei quali ha saputo infondere e ravvivare l'amore di Roma; l'amore ch'è oggi per noi nutrimento allo spirito, anelito di vita operante, gioia e conforto all'anima.

DOMENICO M. SEGHETTI.

II.

XXIV MAGGIO

Festa della Fanteria.

La festa della fanteria non è, come per le altre Armi, l'anniversario di qualche fatto glorioso, di un episodio bellico in cui l'Arma si sia particolarmente distinta. Per la fanteria tutti i giorni dei tragici 42 mesi di guerra sono stati ricchi di gloria e densi di passione; in ogni giorno il fante ha vissuto la sua immensa tragedia; nel fango e nella neve, ravvolto nella rozza mantella come in un saio francescano, umile e grande, ha dato per te, Italia, il sangue generoso di tutte le sue vene, ha dato per te, Patria, la sua vita mortale per assicurarti una vita immortale!

Il 24 maggio si inizia la passione del fante. Il 24 maggio egli, incoronato dello stesso serto di spine, si incammina per la via dolorosa, come il biondo Galileo; dodici volte cade sul Carso sotto la sua croce prima di giungere al Golgota; soffre lo strazio e l'umiliazione di un ingiusto supplizio, risorge nella luce della vittoria sul Piave e a Vittorio Veneto. Cristo e il fante: morto l'uno per la redenzione dell'umanità, l'altro per la redenzione della Patria: lo stesso motivo, a distanza di 19 secoli!

Parlare di te, fanteria, che ogni zolla del contrastato confine bagnasti di sangue, che di ogni roccia facesti un altare di sacrificio, che gettasti la tua anima al di là di ogni ostacolo, che non perdesti mai la tua fede, pura e incontaminata come la neve delle più alte vette alpine, anche quando di te fu dubitato, e sapesti infine sottomettere alla tua volontà possente, l'ala della vittoria? E quale parola sarà degna di celebrare, o fanti, la vostra gesta titanica: e chi saprà ritrarre le gigantesche figure di tanti eroi leggendari? Fante: sinonimo di sacrificio umile e silenzioso, di sublime rinunzia, di generosità magnanima, che tutto sa donare senza nulla chiedere; fante: sinonimo di eroe, di apostolo, di martire: chi può parlare di te?

Italia vittoriosa, fatta grande con tanto sangue di figli tuoi, con tanto dolore di madri, con tanto pianto di spose; Italia retta da un Re fante che ha un figlio fante, e governata da un fante; Italia, oggi veramente rinnovata e redenta, il fante non ti chiede di conoscere tutta la sua storia che sembra leggenda, tutto il suo eroismo che sembra miracolo, tutto lo strazio del suo sacrificio che oggi sembra non umano!

Egli vuole che tu ricordi solo le poche parole della motivazione della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia concessa all'Arma di fanteria: parole che riassumono la sua splendida storia di eroismo e di sacrificio.

« Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea e nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia ».

E vuole inoltre che tu ricordi che alla fanteria appartennero nella grande guerra:

il 67 % dei mobilitati;
l'87 % dei caduti;
il 77 % dei feriti;
il 79 % dei decorati al valore;
l'87 % dei reparti dell'Esercito decorati al valore.

Cinque cifre: con le quali il fante ha di nuovo foggiato il volto divino di questa Italia Eterna!

Anacleto Bronzuoli.

III.

L'ATTACCO AUSTRIACO SUL TONALE

(13-14 giugno 1918)

L'attacco austriaco nel Tonale il 13 giugno 1918, a torto definito azione dimostrativa in alcune pubblicazioni, si proponeva di raggiungere obiettivi lontani. In ogni modo avrebbe potuto creare situazioni pericolose, suscettibili di sviluppi concordanti pienamente col disegno operativo del Comando austriaco nella grande offensiva, se il contegno delle nostre truppe non si fosse imposto all'attaccante, e non si fossero verificate le particolari circostanze che esporremo.

Per quanto riguarda la parte italiana il presente lavoro ha carattere documentario; per quella austriaca corrisponde invece alle notizie conosciute dai nostri comandi nel giugno 1918.

1. — Il terreno.

Fra le direttrici principali dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese per le quali si poteva esercitare una sensibile, grave minaccia sulla Lombardia, l'avversario prescelse, nel giugno 1918, quella passante per il Tonale, allo scopo di svolgere un'azione preparatoria della grande offensiva contro l'Italia. (Vedi schizzo).

La sella del Tonale, che apre la comunicazione tra la Val di Sole e la Val Camonica, si presenta alla quota di m. 1884 nell'aspetto di una vasta depressione di circa 3 chilometri di ampiezza, ed è attraversata da una buona rotabile che dal nodo di Revo (Clès) (dove — biforcandosi, a 45 chilometri dalla sella — conduce con un ramo, per il passo della Mendola, a Bassano, e con l'altro a S. Michele sull'Adige), giunge al nodo di Edolo, dove — alla distanza di 25 chilometri dal passo — pure si biforca, spingendo un ramo a Tresenda di Tirano in Valtellina, e proseguendo con l'altro, per Breno, a Brescia.

Gli elementi orografici che interessavano la difesa diretta della zona sono costituiti da elevate posizioni a Nord (Corno dei Tre Signori, M. Ercavallo, C. Montozzo, M. Tonale, Cima Cady), e a Sud del passo (P.ta Castellaccio, P.ta Lagoscuro, Cima Presena, P.ta Pisgana, Lobbia alta e bassa, Corno di Cavento, M. Fumo, M. Campellio, M. Listino). Pure interessante per la difesa era la dorsale Corno Tremoncelli-Cima Savoretti-Monte Gavia, che separa la Val Tellina dalla Val Camonica e fa da spartiacque tra i bacini dei torrenti Lenasco e Rezzalasco, tributari entrambi dell'Adda, e quelli di Val Grande, di Val Canè e dell'Oglio Frigidulfo, tributari dell'Oglio.

La sella del Tonale.

Oltre alla sella del Tonale sono notevoli, nella regione, il passo di Gavia sulla dorsale accennata; il passo della Sforzellina, che mette in comunicazione la Val di Noce colla Val Gavia; i passi di Ercavallo, della Forcellina di Montozzo e dei Contrabbandieri alle testate della Val di Sole e della Val d'Albiolo; il passo del Monticello, il passo di Lagoscuro, rispettivamente sulla Val di Pisso e sulla Val Narcanello; i passi della Lobbia, di Topete e di Lares nella regione dell'Adamello; e quelli della Porta, di Forcel

Rosso e di Ignaga, degradanti al passo di Campo tra la Val Daone e la Val d'Arno.

Aspro e difficile, di scarsa percorribilità nel senso della fronte, caratterizzato da ghiacciai, vedrette e pericolosissimo per le valanghe, il settore dell'alta Val Camonica può considerarsi distinto in sottozone, dal punto di vista militare nel periodo accennato, di diversa funzione, e particolarmente: del Montozzo, del Tonale, del Castellaccio, dell'Adamello e della Val di Fumo.

La sottozona del Montozzo, di buona percorribilità, caratterizzata dallo spartiacque accennato, dal Monte Ercavallo, dalla Forcellina di Montozzo, dal M. Albiolo, dal passo dei Contrabbandieri e dalle conche di Montozzo, si prestava per esercitare una azione sussidiaria a quella dell'attacco del Tonale. I due valichi, della Forcella di Montozzo e del passo dei Contabbandieri, per i quali l'avversario avrebbe potuto discendere in Val di Viso, erano rispettivamente protetti, il primo, dai capisaldi di Ercavallo e di Cima di Albiolo, e da questa, dal M. Tonale, e da Cima Cady il secondo. Successivamente la Val di Viso poteva essere opportunamente difesa dallo sbarramento Cima delle Graole-M. Tonale, e in ultimo dalla linea Cima Bleis-Poia-Corno D'Aola-Dosso delle Pertiche.

La sottozona del Tonale, appoggiata al M. Tonale, C. Cady, M. Serodine, Cima Bleis, era favorevole allo spiegamento in forze per l'attacco, ma permetteva egualmente la raccolta e lo spostamento delle riserve per la difesa. Buone posizioni, dal caposaldo di Cima Cady per il costone orientale di Rio Vallarsa, per la Sella del Tonale e per i roccioni di quota 2007, sussidiate dai capisaldi di Costa di Casa madre e del Castellaccio, costituivano un primo sbarramento naturale, al quale succedeva quello retrostante di Cima Bleis, Dosso di Prepazzone, Corno d'Aola, Dosso delle Pertiche, M. Casola, che copriva la valle all'altezza di Ponte di Legno, dove convergono la valle dell'Oglio e la Val Narcanello.

La sottozona del Castellaccio, elevata e difficile, ma pericolosa per i passi del Monticello e di Lagoscuro attraverso ai quali erano possibili infiltrazioni avversarie in Val di Pisso e in Val Narcanello, era caratterizzata dalla dorsale che per Punta del

Castellaccio, P.ta di Lagoscuro e C. Pisgana si allaccia alla zona dell'Adamello.

La sottozona dell'Adamello, culminante nei ghiacciai di M. Mandrone, della Lobbia bassa e alta, di M. Stablel, del Crozzon di Fargorida, di Lares e del Corno di Cavento, presenta i passi del Lago, dalla Lobbia e di Topete dai quali, per l'alta Val di Genova, procedendo per i passi di Brizio e del Veneroccolo si poteva scendere per la Val d'Avio in Val Camonica, aggirando le posizioni del Tonale.

Essa sbarrava le Valli Remulo, di Salarno e di Adamè per le quali era anche possibile discendere in Val Camonica, mentre l'ultima sottozona, della Val di Fumo e dalla Val Daone, si saldava a quella delle Giudicarie opponendosi ai passaggi per le due valli accennate e specialmente a quello per il Passo di Campo.

Quest'ultimo, sussidiario dai passi della Rossola, di Monoccola e di Listino, apre la comunicazione per la Val Paghera alla Val Camonica, e per i passi del Termine, del Gello, di Serosine e di Bondolo alla Val Caffaro, permettendo l'aggiramento della Val Giudicarie. Buone posizioni avanzate, nella impervia regione, erano poi quelle sul contrafforte meridionale di Cima d'Avolo e nei pressi del Lago di Campo, sulla vedretta d'Arno.

2. — LO SCHIERAMENTO ED I PREPARATIVI PER L'ATTACCO.

Sulla elevata regione compresa tra i massicci dell'Ortler e dell'Adamello non vi erano state operazioni in grande stile, dall'inizio della guerra fino al giugno 1918. La linea austriaca, appoggiata alle vette, correva dal M. Giumella per Punta S. Matteo lungo la Val Piana, tagliava la Val di Noce e, per le pendici di M. Palu, di M. Redival, di Punta d'Albiolo e del Tonale austriaco, attraversava la rotabile all'altezza dell'Ospizio. Proseguiva per il Monticello, per la Busazza, per il Menicigolo, per le pendici di M. Stablel scendendo in Val di Genova e, risalendo la Val Lares, si allacciava allo sperone ghiacciato del Corno di Cavento, dal quale, fiancheggiando da un'aspra linea di alture la Val Daone, scendeva in Valle Giudicarie. In questo ultimo tratto si allontanava considerevolmente dalla linea del confine politico mentre si avvicinava invece ad esso nella zona del Tonale e del Montozzo, e lo seguiva nel settore contiguo della Valtellina.

La sistemazione difensiva italiana era costituita da due fasce, di cui la prima, compresa tra la linea Corno dei Tre Signori, Corno di Cavento, e Cima Bleis, Ponte di Legno, Corno d'Aola, proseguiva per M. Fumo, M. Foppa e M. Listino, formando sistema colla retrostante linea M. Marser, M. Colombe, M. Frisozzo, P. Badile, M. Gallino, che tagliava la V. Paglia e la Val Paghera. La seconda fascia difensiva, detta di Vezza d'Oglio, era costituita da un sistema di rafforzamento sui capisaldi orientali di M. Mattaciul, Cima Rovata, Case Buren, Vezza d'Oglio, M. Pornina, Corno Pornina, e su quelli occidentali di M. Serottini, Corno Tremoncelli, Pianaccio, Davena e M. Plazza. Davanti alla linea principale inoltre erano sistemate posizioni avanzate nella regione di Cima Cady, sul costone prospiciente la valle d'Albiolo, nella zona del Monticello, dove nel maggio si era conquistata la Cima di Presena, e sul Corno di Cavento in regione Adamello.

Particolari direttive, di ordine generale, erano state emanate dal Comando del III Corpo per assicurare la difesa delle linee e dei posti avanzati. Premesso che taluni di essi dovevano essere ritirati durante la stagione invernale per la impossibilità di provvedere al loro rifornimento, il ripiegamento di tali posti, in caso di attacco, doveva avvenire, per ordine superiore, prima che la fanteria avversaria fosse giunta a distanza e in misura tali da poterli impegnare. Le linee avanzate, al contrario, tenute da forze limitate, dovevano impegnare l'avversario il più a lungo possibile, facendo largo assegnamento sull'impiego delle mitragliatrici opportunamente e fortemente protette, e dovevano ripiegare sulle linee di difesa ad oltranza solamente in seguito ad ordine e quando le posizioni retrostanti fossero state completamente guarnite. Queste ultime dovevano essere mantenute ad ogni costo; la sistemazione dei capisaldi essendo tale da consentire la preparazione di fuoco, il contrattacco e la riconquista dei posti contigui, qualora fossero stati travolti dall'avversario.

In una prima ripartizione delle forze per la difesa si era stabilito: un comando della difesa della Val Tellina e della Val Camonica al passo dell'Aprica, ed un comando di divisione a

Vezza d'Oglio, mentre tre comandi di brigata erano dislocati rispettivamente in corrispondenza dei tratti occupati dalle truppe dipendenti, e cioè in zona Montozzo, tra M. Ercavallo e M. Tonale (escluso); in zona Tonale, tra M. Tonale e P.ta Castellaccio (compresa); in zona Adamello infine, tra P.ta Castellaccio e Monte Listino.

Nella zona considerata l'occupazione e la difesa delle posizioni erano affidate ad una compagnia all'Ercavallo, ad un battaglione distribuito tra la Forcellina, l'Albiolo ed il passo dei Contrabbandieri, e ad un battaglione in riserva nella zona del Montozzo; a 2 battaglioni presidianti i capisaldi della zona del Tonale, a 3 battaglioni per la difesa della Sella ed a 2 battaglioni di riserva, in zona Tonale; a 4 compagnie sulle posizioni del Castellaccio e di P.ta Lagoscuro; a 7 compagnie nella zona dell'Adamello con un battaglione di riserva; a 4 compagnie infine nella zona Val di Fumo-Val Daone.

Tale ripartizione, in relazione alle loro forze disponibili, corrispondeva alla valutazione tattica degli elementi naturali del settore; ma in conseguenza della crescente importanza delle operazioni svolte, del miglioramento delle sistemazioni e delle vie di comunicazione, ed infine dell'aumento delle forze e dei mezzi dell'avversario, il concetto di un possibile allargamento delle operazioni, così da parte italiana, come da parte austriaca, aveva richiesto studi, progetti e rinforzi per la preparazione di azioni offensive. Già nel maggio un considerevole spiegamento di forze e di artiglierie per la conquista delle dorsali nella zona Adamello, aveva urtato contro la potente sistemazione avversaria per la conquista di tutto il saliente Valtellina-Val Camonica. Ai primi di giugno la situazione si presentava in certo modo identica, poiché mentre gli austriaci preparavano alacremente il dispositivo di attacco per raggiungere la linea Tirano-Edolo-Adamello come primo obiettivo, spingendosi successivamente il più lontano che fosse possibile, il comando della 7ª Armata, preparava l'offensiva dal Tonale allo scopo di impegnare la maggior parte di forze e di mezzi per alleggerire l'attacco previsto sugli altri settori della fronte. Dalle due parti si avevano, così, dispositivi con orientamento offensivo, e forze e mezzi in relazione agli scopi da raggiungere.

L'attacco italiano doveva svolgersi lungo la direttrice del Tonale facendo cadere le successive linee di sbarramento della sella con uno sforzo principale, esercitato sul saliente Torrione-Tonale austriaco, per procedere poi verso Alpe e Prateria del Tonale, quando sulla destra sarebbero state superate le difese avversarie della cresta del Monticello e del costone q. 2904-2399 della Busazza. Un'azione secondaria in Valle Genova doveva tendere poi all'occupazione della linea Marocche orientali, Pian de Cuc, M. Menicigolo, M. Marocche, M. Stablel. All'azione dovevano concorrere i battaglioni del 7° e del 4° raggruppamento alpini, il 12° e il 3° gruppo alpini; in totale 22 battaglioni alpini e 1 battaglione d'assalto, 2 compagnie zappatori del genio, 1 plotone telegrafisti, e per l'artiglieria, 22 grossi calibri, 137 medi calibri e 116 piccoli calibri. L'azione progettata dal comando della 5ª divisione, secondo le direttive emanate dal comando del III corpo, avrebbe dovuto effettuarsi a partire dal 16 giugno. Il giorno 12 i preparativi erano già ultimati.

Per suo conto l'avversario aveva deciso l'attacco della linea Punta Ercavallo-P.so del Monticello, procedendo, sulla destra, per Punta Ercavallo, Forcellina di Montozzo, Punta d'Albiolo all'aggiramento delle posizioni della Conca di Montozzo, scendendo per l'Oglio Arcanello in valle ed occupando le trincee sul pendio sud-est di C. Bleis. Al centro l'attacco, procedendo dalla Punta d'Albiolo al Passo del Tonale, doveva travolgere le linee di Cima Cady, di M. Serodine e della rotabile del Tonale spingendosi a Ponte di Legno. Sulla sinistra infine, procedendo per il Passo del Monticello e Costa Casamadre le colonne dovevano scendere in Val Narcanello avvolgendo da sud le linee arretrate di C. dell'Aola.

Procedendo in seguito per Temù e Vezza d'Oglio lungo la Valle, le truppe si sarebbero spinte a Edolo ed a Sernio per far cadere le difese della Val Tellina in attesa di disposizioni per il proseguimento delle azioni.

L'azione, preceduta dalla riconquista del Passo del Monticello, avrebbe dovuto iniziarsi il giorno 13.

In conseguenza di tale situazione la battaglia veniva ad ingaggiarsi tra due dispositivi, pronti ad agire non solo entrambi offensivamente, ma nella stessa direzione e nello stesso momento, condizione questa che assicurava un sensibile vantaggio a chi avesse attaccato per primo, soprattutto per lo schieramento avanzato che le artiglierie di piccolo calibro e medio calibro avevano assunto per appoggiare e spingere l'azione delle truppe.

Per l'attacco sulla fronte del Tonale vennero particolarmente destinate la 1ª Divisione austro-ungarica, rinforzata dal 26° reggimento Schützen, da un battaglione del 1° Kaiserjäger e dalla compagnia d'assalto; e la 22ª divisione Schützen, radunata a Fucine, oltre ai reparti già in posizione al Tonale; in complesso 35 battaglioni sostenuti dal fuoco di 90 piccoli calibri, 100 medi calibri e 2 grossi calibri, corrispondenti ad un terzo di tutte le artiglierie schierate sulla fronte della 7ª Armata.

Per effetto delle disposizioni date dal f. m. Metzger, alla 1ª Divisione era affidato il compito di scendere a Ponte di Legno il 13, travolgendo le difese del Tonale, mentre un reggimento, scendendo per la Val Narcanello, doveva aggirare il Corno dell'Aola. Il giorno 14 la 22ª divisione Schützen doveva occupare le alture di Vezza d'Oglio, mentre una colonna, procedendo per fondo valle, si sarebbe sistemata sulla linea M. Aviolo-Edolo. La 1ª divisione invece, radunata a Temù, doveva oltrepassare il Mortirolo e scendere nella valle dell'Adda nello stesso giorno.

Il giorno 15 giugno, data dell'offensiva generale, si sarebbero sviluppate le azioni in Val Tellina.

L'azione progettata dall'avversario non era facile ad eseguirsi. Alle naturali difficoltà del terreno montano ed in particolare della zona, si aggiungevano l'allenamento particolare delle truppe della 5ª Divisione italiana — bene addestrate alle operazioni in montagna e specializzate nella esecuzione di lavori difensivi che, nella regione considerata, avevano raggiunto carattere imponente, — e le disposizioni date per la difesa.

La 5ª Divisione aveva a sua disposizione le truppe della zona del Tonale ed il 7° raggruppamento alpini, il cui comando era dislocato a Ponte di Legno. La zona Monticello, Passo Tonale, C. Cady e Tonale italiano, era presidiata dai battaglioni alpini

M. Rosa, Tolmezzo, Val Brenta, Val Camonica, M. Clapier, Val Tanaro e da 1 compagnia del III battaglione d'assalto.

Nel settore del Montozzo agivano i battaglioni alpini Susa, Val Maira, e Pinerolo. In riserva stavano 2 battaglioni complementari dell'11° gruppo alpini ed il 7° battaglione di M. T.

Caratteristico era lo schieramento delle mitragliatrici, la cui organizzazione sulla cresta dei Monticelli, sulla Cima di Cady, al Passo del Tonale, nella conca Serodine, sull'Albiolo e nella conca di Montozzo, consentiva un efficace sbarramento.

Lo schieramento delle artiglierie era il seguente: il 7° reggimento artiglieria da campagna aveva due gruppi da 75/906 a Prepazzone ed a La Balza, con una sezione di mortai da 149 a Costa Casamadre; due gruppi da 65 Mont. erano a Cima Sorti ed al Montozzo; 4 mortai da 149 *A* e 2 cannoni da 75 *A* ad Ercavallo, 8 mortai da 149 *A*, 2 cannoni da 57 e 2 da 42 nella regione d'Albiolo; il II gruppo del 46° in Val d'Avio (75/906).

Il 45° raggruppamento artiglieria d'assedio aveva disposto il XXXIV gruppo P. C. (cannoni da 105) su C. Bleis; il XC gruppo d'assedio (cannoni 149 *G* - 75/906 - 87 *B*) a Pezzo; il XXV gruppo d'assedio (cannoni 149 *G* - 87 *B*) su Dosso Plassalti.

Il 53° raggruppamento aveva il CXXIII gruppo (obici 280 *C* - mortai da 260) in Valle di Viso; il CXCII gruppo (cannoni 149 *A* e *G* cannoni da 120) a Dosso Pertiche e sul Corno d'Aola; il CXXXIX gruppo (mortai da 210) a Case di Viso; il XXXIII gruppo P. C. (obici 149 *A*) sul Corno d'Aola, il XXIV gruppo d'assedio (mortai da 210) a Sozzine, il CXLIII gruppo d'assedio (mortai da 260 *S* ed obici da 210) a Ponte del Moro; un gruppo di obici da 149 *A* a Case di Viso, ed un gruppo di obici da 280 *L* e *C* a Poia e Montagna.

Due gruppi di bombarde (da 58 *A* e *B*, armi 22 — da 240 *L A* armi 46), lanciabombe tipo Thevenot, Minucciani e Carcano, sezioni Bettica, e sezioni lancia-fiamme, completavano infine sul Tonale, il dispositivo contro il quale l'avversario si apprestava ad urtare.

Pochi giorni prima dell'azione, il comando della 7ª Armata, considerando i metodi ed i procedimenti d'attacco dei tedeschi nell'offensiva sull'Aisne (sorpresa iniziale sul punto di sfondamento, breve preparazione d'artiglieria, tiro ad yprite sulle estremità della fronte d'attacco, tiro a gas sulle retrovie, apertura dei varchi colle bombarde, rapida avanzata di distaccamenti bene orientati su obiettivi a tergo della 2ª linea) emanava alcune norme generali, integrate il 7 giugno dal comando del III Corpo con particolare riguardo alla zona.

In esse venivano sanzionati e messi in rilievo alcuni principii informatori della difesa. Particolarmente si stabiliva un impiego parsimonioso delle forze in ciascun settore, per poter opporre i maggiori mezzi all'attacco a fondo dell'avversario, e per fronteggiare con la manovra ogni evenienza. Si raccomandava l'abbozzo di uno scaglionamento in profondità; si riaffermava, per i contrattacchi, il concetto di strozzare le infiltrazioni avversarie attaccando nei fianchi (compartimenti stagni), e si ordinava la costruzione di sbarramenti materiali in profondità battuti da mitragliatrici in fondo valle. Infine si riteneva conveniente opporre al sistema d'attacco dell'avversario una azione preventiva, fondata, nei giorni precedenti all'offensiva, sul fuoco sistematico d'artiglieria, su piccole azioni ben preparate e redditizie, e, nell'imminenza dell'attacco, sui tiri di contro-preparazione effettuati a gas sulle batterie avversarie poche ore prima dello scatto delle fanterie.

Notizie di prigionieri, catturati alla fine di maggio, accennarono ad una azione offensiva a raggio limitato (C. Mayer, M. Castellaccio, M. Mandrone, C. Casamadre); il 2 giugno altri prigionieri parlarono di una grande offensiva, mirante allo sfondamento delle linee del Tonale, che avrebbe dovuto sferrarsi verso il 10 giugno.

La giornata, salvo le consuete reciproche azioni di disturbo delle artiglierie, passò invece tranquilla e così pure quella successiva.

3. — L'ATTACCO.

Alle ore 3,30 del 12 giugno l'artiglieria avversaria aprì improvvisamente il fuoco sulle posizioni di M. Ercavallo, Montozzo, M. Albiolo, C. Cady, sella del Tonale, nella zona delle Graole e verso S. Apollonia. Medi e grossi calibri bombardarono le retrovie nella zona di Temù, Cavajone, Ponte di Legno. Il tiro rallentò verso le ore 5 del mattino, ed alle 6 cessò del tutto. All'inizio del fuoco avversario anche le nostre batterie intervennero prontamente con azione di neutralizzazione, ma così da una parte come dall'altra, causa la pioggia, neve, nebbia e vento su tutta la Val Camonica, non si ebbero, né si fecero, danni sensibili.

Poco prima delle ore 12 l'artiglieria avversaria riprese però il fuoco aggiustando il tiro e provocando demolizioni su Vescasa Alta, Passo Paradiso, Albiolo, Segnale Graole, Baita Faita, Ridotta Garibaldina, q. 2921, passo del Monticello, C. Lagoscuro, M. Castellaccio, insistendo sulla Sella, sulla Costa Casamadre e su C. Cady, dove danneggiò le linee e la stazione fotoelettrica.

Nuove batterie si avvistarono sul Tonale austriaco ed a sud-ovest dell'Osteria dei Locatori, ma dopo qualche ora il fuoco nuovamente cessò per riprendere brevemente a sera con tiro di bombarde su M. Albiolo.

La notte sul 13 giugno passò relativamente calma; ma al mattino, alle ore 3,30, le nostre posizioni sul Tonale, dal Corno dei Tre Signori alla Cresta Monticello, completamente sommerse nella nebbia, vennero violentemente battute. Il tiro avversario a proietto scoppiante ed a gas si sferrò con crescente intensità su C. Cady, su Baita Faita, sul Monticello, e sui centri di Pezzo, Ponte di Legno, Temù e Cavajone; quindi alle 4,50 si estese nella conca di Presena e in Val Genova insistendo su Cima Presena, su M. Zigolon, sul costone delle Marocche e su Passo Paradiso.

Gli effetti del bombardamento furono subito sensibili. I trinceramenti sconvolti, molte armi colpite, varie perdite in linea e nelle batterie. Le nostre artiglierie, come nella notte precedente, reagirono immediatamente con tiri di protezione battendo il terreno antistante alle linee, il rovescio di q. 2432 del Monticello e le località di Ospizio S. Bartolomeo e Locatori dove erano segnalati ammassamenti avversari.

Alle ore 5,45, mentre il fuoco nemico diventava intensissimo sulla Sella del Tonale e su Cima Cady, spostandosi gradualmente, i primi nuclei avversari avanzarono da q. 2432 verso q. 2545 del Monticello; e dall'ospizio S. Bartolomeo verso Cima Cady, rincalzati da dense masse di fanteria. Altri nuclei mirarono decisamente sulla Sella Tonale procedendo contro la Ridotta Oberdan. Fornito di moltissime mitragliatrici l'avversario riusciva a soverchiare posti avanzati a C. Cady, e, col favore della nebbia, ad occupare in forze la q. 2545 del Monticello.

L'attacco al Tonale veniva invece nettamente respinto. Tra le 8 e le 9 nostri reparti contrattaccavano su C. Cady, ma il fuoco degli avversari arrestava i nuclei inviati per rioccupare la posizione. Alle 11,30 un nuovo contrattacco, effettuato da due compagnie del battaglione M. Clapier, ristabiliva la situazione. Dalla q. 2545 gli avversari tentavano procedere verso q. 2582, q. 2609, q. 2558, ma venivano dispersi. Alle ore 11,40 il comando della Divisione disponeva per la conquista della q. 2545, tenuta sotto il fuoco, avviando una compagnia di arditi del battaglione Edolo, la quale, superando estreme difficoltà, procedette per il Passo del Diavolo verso la quota.

Frattanto, nelle prime ore del pomeriggio, l'avversario bombardava nuovamente ed attaccava in forze le posizioni di Cima Cady riuscendo a rioccuparle, ma un secondo contrattacco italiano effettuato alle ore 18, dopo un'ora di accanita lotta, aveva ragione dei difensori.

Il reparto destinato a rioccupare la q. 2545 avanzando sotto il fuoco ed arrampicandosi faticosamente per gli impervi roccioni della quota poteva, a tarda sera, giungere sino a pochi metri sotto la vetta, ma le difficoltà del terreno, il tiro di mitragliatrici bene appostate, il lancio delle bombe dall'alto impedirono ogni ulteriore progresso, ed alle ore 23 il reparto ripiegava su q. 2558.

A sera, ritornata la nebbia, altri distaccamenti avversari tentarono avanzare verso C. Cady, Sella del Tonale, e Ridotta Oberdan, ma furono presi sotto il tiro di protezione delle artiglierie e il fuoco delle mitragliatrici. I superstiti giunti sulla Sella vennero volti in fuga dai difensori.

In complesso, nella giornata, l'artiglieria italiana operò violenti concentramenti sul Torrione, ad Osteria Locatori, in regione Baito Monticello, nella Conca di Presena, battendo gli ammassamenti avversari sulle linee di partenza, e nelle retrovie, provocando incendi e distruzioni in Val Vermiglio. Il tiro fu particolarmente intenso su Cima Cady e sulla q. 2545 del Monticello;

quest'ultima venne tenuta sotto il fuoco di distruzione per tutta la giornata.

Del pari l'artiglieria avversaria, sebbene controbattuta, svolse azione efficace di distruzione sui trinceramenti e nelle retrovie danneggiando gli abitati e le teleferiche; e di neutralizzazione sulle batterie. Durante tutto il pomeriggio il fuoco delle artiglierie austro-ungariche si estese nei settori contigui accennando più volte alla preparazione, per impedire lo spostamento delle riserve.

Anche gli aerei a. u. dalle 11 alle 18 intervennero nell'azione bombardando gli impianti di Edolo, senza però colpire, e scendendo più volte a bassa quota sul Tonale per mitragliare le truppe della difesa, ma senza risultato.

Alle ore 24 l'azione austriaca poteva dirsi definitivamente fallita. In effetti nella successiva giornata del 14, non si verificarono che sporadici tentativi di ripresa. Piccoli nuclei tentarono avanzare di sorpresa tra le 8 e le 9 verso il passo del Tonale e sul Monticello, ma furono dispersi dal fuoco di sbarramento.

Verso le ore 12 forze austriache si ammassarono verso Osteria dei Locatori, q. 2013 ed Alpe Paiole, tentando avanzare contro la Ridotta Oberdan, ma, subito battute dall'artiglieria, si dispersero, salvo alcuni nuclei che ripararono tra le roccie di q. 2013, e furono catturati nella giornata dalle pattuglie del battaglione « M. Rosa ». Forti nuclei, riparati in regione Albiolo, presso l'Alpe Paiole, e Baita Monticello, parvero minacciare un attacco alle ali, ma sul cadere della notte sgombrarono definitivamente.

Fu soltanto nella notte sul 15 che l'avversario, in concordanza delle azioni sviluppate sul resto della fronte, riprese il bombardamento alle ore 3 nel settore delle Giudicarie ed in Val Daone, battendo i passaggi sulla cresta M. Fumo-M. Listino e le posizioni avanzate sull'Adamello, rinunciando ad ulteriori attacchi sul Tonale.

Le perdite subite dai difensori furono relativamente lievi: 17 ufficiali (dei quali 8 d'artiglieria) e 303 soldati (dei quali 20 d'artiglieria). Le perdite dell'attaccante furono ingentissime: 15 ufficiali e 170 militari vennero catturati nei contrattacchi, ma oltre 2300 uomini furono messi fuori combattimento nella sola giornata del 13.

CONSIDERAZIONI.

L'insuccesso austriaco sul Tonale fu attribuito, nel giugno 1918, a varie cause, ma sopratutto alla deficiente preparazione materiale e morale delle truppe destinate all'attacco.

Nei riguardi della deficienza nella preparazione materiale si osservò che il tiro di distruzione fu poco efficace perché diluito su estesa fronte e male aggiustato; la controbatteria di neutralizzazione fu malamente condotta; il tiro di interdizione non impedì ai rincalzi di affluire sulla linea di combattimento; e si accusò inoltre la mancanza di artiglieria leggera al seguito dei reparti.

La dislocazione iniziale delle diverse unità di attacco parve errata poiché i rincalzi, attraversando zone intensamente battute, si disordinarono e si frammischiarono perdendo ogni collegamento in profondità. Fu in ultimo osservato che il sistema scelto dall'avversario per l'attacco (quattro ondate di compagnia: la 1ª di lanciatori di bombe, la 2ª e la 3ª di fucileria e di mitragliatrici, la 4ª di portatori di munizioni e di reticolati speditivi, precedute da pattuglie d'assalto) accentuò l'impossibilità di rincalzare i nuclei passati attraverso lo sbarramento.

Nei riguardi della preparazione morale si accennò alla scarsa cura delle condizioni fisiche dei reparti (nutrimento cattivo, vestiario in stato deplorevole, trascuratezza delle più elementari regole d'igiene); alla stanchezza derivata da un eccessivo allenamento in alta montagna nel periodo precedente all'azione; all'impiego di reparti giunti da poco tempo nella zona e lanciati all'attacco di posizioni del tutto sconosciute; ed infine all'impiego delle truppe czeche e rumene, di morale poco elevato.

Tali considerazioni corrispondono alle impressioni del momento. Osserviamo invece che esse non presentano quel carattere assoluto che, a causa dell'insuccesso, in principio si poté loro attribuire. In realtà l'avversario non aveva potuto individuare esattamente che 24 batterie italiane, a causa del maltempo e delle difficoltà proprie della osservazione, ma la neutralizzazione di 24 batterie rappresentò pure un discreto risultato agli effetti dell'azione di sfondamento che si intendeva eseguire. Su di esse, nei giorni precedenti, le artiglierie a. u. poterono effettuare gli aggiustamenti, né da parte italiana fu possibile effettuare spostamenti, causa l'imminenza dell'attacco.

Pertanto le batterie sulle quali prevalentemente si rovesciò il fuoco di neutralizzazione, furono quelle che maggiormente interessavano le difese delle linee avanzate: il successo avversario a C. Cady e sulla q. 2545 del Monticello sembra confermarlo. Tuttavia l'azione di neutralizzazione sopratutto fondata sull'impiego di proietti a liquido, non poté produrre, a causa del mal tempo e delle correnti aeree che in montagna disperdevano la nube appena formata, l'effetto totalitario sperato.

Del resto anche l'azione di controbatteria di neutralizzazione da parte italiana, urtò contro le stesse difficoltà.

Il tiro di spianamento, se non produsse perdite sensibili, a causa della poca densità di truppa sulle posizioni, della possibilità di ripari e ricoveri in roccia, danneggiò notevolmente le sistemazioni difensive, poiché nella stessa giornata il comando della 5ª Divisione era costretto ad ordinare d'urgenza i lavori di riattamento in linea e nelle retrovie.

Il tiro d'interdizione non impedì i movimenti dei nostri rincalzi per affluire sulle linee di combattimento; pure va considerato che, il concetto della difesa essendo quello di resistere sul posto, non si trattò di affluenza di masse paragonabili a quelle che furono addensate per l'attacco.

L'avversario riuscì a sistemarsi fortemente su q. 2545 resistendo energicamente con tiro incrociato di mitragliatrici, cannoni di p. c. portati al seguito e lancio di bombe a mano, ai nostri contrattacchi eseguiti dopo violenti bombardamenti della posizione. La mancanza delle artiglierie leggere pertanto non fu sentita dalle truppe a. u. che nei tratti che non poterono varcare; si può quindi osservare che solamente alla impossibilità di proseguire attraverso lo sbarramento d'artiglieria e di mitragliatrici fu dovuto il mancato arrivo dei più potenti mezzi di lotta.

Le truppe a. u. destinate all'attacco furono condotte sul posto all'ultimo momento; tuttavia tale sistema era quello universalmente seguito per evitare il logoramento delle truppe d'assalto; del resto esse si erano esercitate nell'alta valle dell'Inn per completare a fondo il loro addestramento di alta montagna. Neppure sembra possibile attribuire l'insuccesso al sistema d'attacco, sperimentato come è noto su altra fronte e con buoni risultati.

Nei riguardi del morale delle truppe, il comandante della 22ª Divisione Schützen racconta che nella notte sul 14 un numero troppo grande di soldati appartenenti al 1° reggimento di fanteria della 1ª Divisione simulò ferite alle mani. « Si capì che con una truppa animata da un così misero sentimento ogni attacco avrebbe dovuto fallire senz'altro ». Tale affermazione è smentita dalle perdite fortissime subìte dalla 1ª Divisione nei violenti attacchi a Cima di Cady, al Monticello e sul Tonale; dalla disperata resistenza delle truppe di q. 2545 che riuscirono a sostenersi nonostante il violentissimo bombardamento ed i controttacchi; infine dalle vicende che, a cominciare dal 15 giugno, si verificarono alla fronte italiana.

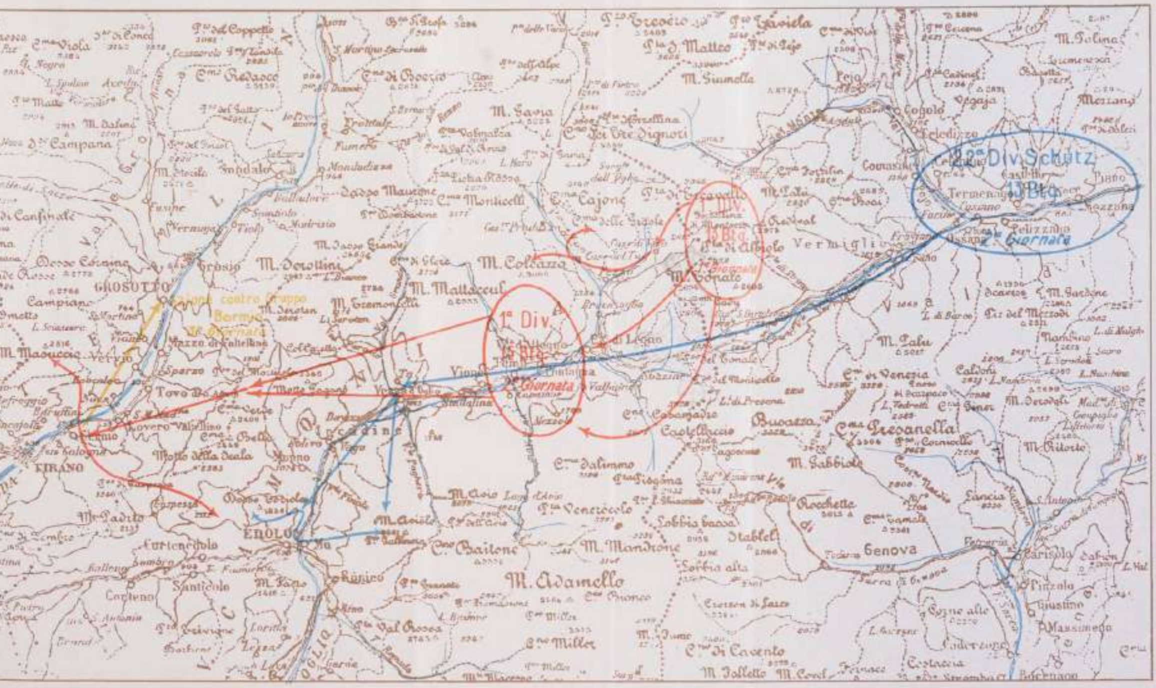
Sembra dunque che l'insuccesso austriaco sul Tonale non si possa attribuire alla deficiente preparazione nelle truppe e nei comandi a. u. ma piuttosto alla sproporzione tra il dispositivo di attacco ed il valore degli ostacoli da superare, ed anche allo scarso conto nel quale, relativamente, ma in particolar modo alla vigilia della battaglia del giugno, l'avversario mostrò di tenere le nostre truppe; il che influì notevolmente nella vicenda.

La tattica d'infiltrazione di elementi slegati, soprattutto possibile in montagna, la discesa per le valli secondarie senza preoccuparsi della occupazione dei capisaldi della difesa, che avrebbero dovuto cadere per aggiramento, una eccessiva sicurezza sugli effetti della neutralizzazione, ed una esagerata fiducia sulle ripercussioni morali, sembrano gli elementi caratteristici dell'insuccesso, dovuto però fondamentalmente, per quanto interessa l'azione positiva delle truppe della difesa, all'ottimo contegno dei reparti, alla oculata scelta delle linee ottimamente sistemate e protette, oltreché allo sbarramento delle artiglierie, al fuoco incrociato delle mitragliatrici, ed alla pronta reazione in ogni tratto della linea attaccata.

Di grande interesse è però la singolare coincidenza dei preparativi per l'azione offensiva dalle due parti nella stessa direzione.

Per effetto di essa i nostri comandi ebbero a loro disposizione masse sufficienti per fronteggiare le diverse situazioni. Ma si può

LA ZONA DEL TONALE



1ª Div.
15 Btg.
2ª Giornata
1ª Div.
15 Btg.
1ª Giornata
22ª Div. Schütz
13 Btg.
2ª Giornata
contro Gruppo
Bormio
Grosotto
Tirano
Grosio
Edolo
Vermiglio
M. Tonale
M. Adamello
M. Colcazza
M. Mattaccul
M. Gavia
M. Pisgana
C.ma Presanella
Genova
Pinzolo
Cogolo
Pejo
Termenago
Pelizzano
Vezza d'Oglio
Tovo
Mazzo di Valtellina
M. Masuccio
Vervio
Sondalo
Cortenedolo
Sonico
P.ta S. Matteo
M. Sobretta
C.ma Redasco
C.ma Viola
C.ma Monticelli
C.ma Cajone
M. Cevedale
Cima di Bocche
Stablel
Crozzon di Lares
Rochette
M. Mandrone
Carisolo
Massimeno
Giustino

osservare che se l'avversario fallì nell'attacco, le nostre truppe non poterono sfruttare immediatamente le condizioni derivate dallo sforzo effettuato dagli avversari nonostante, come si è detto, che l'offensiva italiana fosse studiata e predisposta, come quella austriaca, nei suoi più minuti particolari.

Fu questo il solo risultato della iniziativa dell'avversario.

Allo schieramento offensivo assunto dalle nostre truppe della zona del Tonale, furono dovuti il perfetto funzionamento di tutti gli organi direttivi e l'altissimo morale dei combattenti, insieme alla notevole efficacia del fuoco che ripetutamente disperse gli attaccanti, ma può notarsi che mentre in conseguenza della disposizione assunta nell'ultimo momento, molte batterie sfuggirono alla individuazione dell' avversario, alcune, e particolarmente quelle spinte nelle posizioni avanzate, furono rilevate e battute durante l'azione.

È indubbio però che qualora gli avversari fossero riusciti a travolgere le difese del Passo del Tonale, la situazione sarebbe diventata subito preoccupante, ma si può in ultimo osservare che lo schieramento offensivo in montagna addensò maggiori mezzi in buona posizione accrescendo così la materiale protezione della fronte sulla quale l'avversario sferrò l'attacco.

In conclusione lo schieramento assunto dalle due parti e la concomitanza delle intenzioni produssero, nel momento dell'attacco, l'equilibrio morale e materiale degli elementi in contrasto. In tali condizioni sembra logico dedurre che l'avversario dovesse rimanere bloccato nelle posizioni di partenza, esaurendo tutta la sua potenza d'urto in tentativi non compensati dalle forti perdite subite, come difatti fu. Il che sembra degno di particolare interesse per gli studiosi, ed anche una logica conseguenza della circostanza, senza dubbio singolare, per effetto della quale entrambi gli avversari poterono trovarsi pronti a svolgere una operazione mirante allo sfondamento della organizzazione nemica nella stessa direzione e nello stesso momento. Circostanza che nella battaglia del giugno non si verificò negli altri settori della fronte italo-austriaca, e che sembra perciò di caratteristico rilievo nell'azione del Tonale.

ANGELO RAVENNI.

IV.

LA DIFESA DI PASSO BUOLE

(30 maggio 1916)

> O passione di Maggio!
> . . . .
> O Passo di Buole,
> Termopile vittoriosa!
> Coni Zugna, Monte Pasubio!
> Montagne sante d'Italia,
> azzurre e bianche torri
> guardie della Patria:
> . . . . (1).

Fu detto che nella giornata del 30 maggio 1916 « sul Passo di Buole si era levata l'alba della vittoria » (2). Il nostro Comando Supremo, infatti, aveva scritto: « Non è eccessivo affermare che contro il saldo pilastro della nostra difesa di valle Adige cominciò il crollo della possente offensiva nemica » (3).

Come è noto, tale offensiva vagheggiata da tempo dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco, generale Conrad von Hötzendorf, tendeva a sfondare la nostra fronte fra Adige e Brenta e sboccare in pianura per minacciare alle spalle le nostre forze dislocate in Cadore e sulla fronte Giulia.

Due armate erano state costituite a tal fine; di esse la 11ª doveva, attraverso la zona del Pasubio e l'altipiano di Folgaria, sboccare fra Schio e Thiene; la 3ª, per l'altipiano di Asiago e la Val Sugana, scendere in pianura fra Thiene e Bassano.

Alla data del 15 maggio, giorno in cui l'offensiva ebbe inizio, la nostra 37ª divisione direttamente dipendente dal comando della 1ª Armata (tenente generale Pecori Giraldi) era schierata a cavallo dell'Adige, dal Garda alla Vallarsa. La fronteggiava l'VIII corpo austro-ungarico e più particolarmente la 57ª divisione (6ª e 9ª brigata da montagna) comandata da uno dei più provetti generali austriaci, il Fml Enrico Goiginger.

---

(1) V. Locchi, *La Sagra di Santa Gorizia.*

(2) Amedeo Tosti, *Monte Pasubio.*

(3) Comunicato riassuntivo del Comando Supremo Italiano: L'offensiva austriaca in Trentino.

In base al piano generale di attacco, la 57ª divisione austro-ungarica doveva in un primo tempo occupare la linea Castel Dante-Leno di Vallarsa; indi raggiungere Costa Violina-Zugna Torta-Foppiano e, se le circostanze favorevoli lo avessero permesso, spingersi sino a Coni Zugna.

Sotto la pressione del nemico, le truppe della 37ª divisione che per più giorni ne avevano contrastato tenacemente l'avanzata, erano state costrette a ridursi sulla linea fortini di Serravalle — sperone dello Zugna — Passo Buole. In seguito a tale ripiegamento la posizione di Passo Buole aveva acquistato una capitale importanza. Se il nemico fosse riuscito a prenderne saldo possesso, facile gli sarebbe stato piombare su Ala e riprendere così la marcia su Verona lungo la valle dell'Adige; possibile altresì gli sarebbe riuscito aggirare le nostre difese di Vallarsa e dilagare verso l'agognato Piano delle Fugazze.

Miraggio certo assai affascinante!

Da ciò la importanza del Passo e la imprescindibile necessità di contrastarne ad ogni costo il possesso al nemico.

Compito d'onore ma impresa tatticamente ardua. La posizione di Passo Buole, infatti, caratterizzata da un crinale precipitante da un lato in Vallarsa, dall'altro in val d'Adige, non permetteva un profondo schieramento delle forze, rendeva impossibile imbastire una seconda linea di resistenza, imponeva di schierare le artiglierie in cresta sulla linea stessa delle fanterie.

Tutto ciò il nemico non ignorava ed è per questo che alla fine di maggio tornava all'attacco di quella posizione che aveva tentato invano più volte di conquistare, tornava con rinnovato spirito aggressivo per ottenere a qualunque costo, a prezzo di qualunque sacrifizio il successo.

L'olocausto gli sarebbe stato compensato ad usura!

Ma... « di qui non si passa » avevan detto i fanti di Passo Buole; ed il nemico non passò.

Nell'imminenza del diciottesimo anniversario dell'epica gesta, ci piace ricostruirla nei suoi particolari ad onore e ricordo di coloro che ne furono attori.

Il primo attacco sferrato dall'avversario nel pomeriggio del 23 maggio era stato nettamente respinto. In previsione di altri più vigorosi attacchi, la posizione era stata alquanto rinforzata e così nella notte sul 25, e nella giornata del 28, i ripetuti tentativi avversari si erano infranti contro la strenua difesa dei nostri.

Pur tuttavia la situazione generale dell'ala destra della 37ª divisione non poteva considerarsi rassicurante, anzi permaneva ancora grave. Ed invero la tenacia degli attacchi e la importanza che il nemico annetteva, come si è detto, alla posizione di Passo Buole, lasciava ritenere per certo che egli avrebbe ancora una volta tentato di spezzare la nostra resistenza con azione più vigorosa e decisa.

Allo sforzo decisivo fu destinata una delle migliori divisioni austriache, la quale sostituì in val Lagarina i reparti dell'VIII corpo, che si erano spostati a sinistra, verso il Pasubio e l'alta val Posina. Era la divisione « Landesschützen » costituita da elementi che « combattevano a malincuore sulle altre fronti dal giorno che l'Italia aveva dichiarato la guerra » e che « non cessavano di domandare di essere inviati sulle frontiere minacciate dagli Italiani » (1).

Da parte nostra, il comandante della 37ª divisione maggior generale Armano Ricci-Armani, nell'intento di dare unità di comando, tanto più necessaria in quel momento, alle truppe dislocate da Malga Zugna a Focolle, su una fronte cioè di circa 11 chilometri, costituiva il *sottosettore di Zugna* ponendolo agli ordini del colonnello brigadiere Nicola Gualtieri, comandante della brigata « Taro ».

Il sottosettore suddividevasi in due tratti: l'uno di *ala sinistra*, da Cisterna allo Zugna; l'altro di *ala destra* dalle pendici nord di Cima Salvata a Focolle.

---

(1) Gen. A. VON CRAMON, *Unser österreich-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege*, pag. 54.

Le truppe dell'ala sinistra, 4000 uomini circa agli ordini del colonnello Angelo Modena del 208° fanteria, avevano il compito di opporsi alle minacce provenienti da nord; quelle dell'ala destra, 5000 uomini circa agli ordini del colonnello Enrico Danioni del 207° fanteria, avevano invece il compito di arginare gli attacchi provenienti da est, questi tanto più pericolosi per le gravi conseguenze cui potevano dar luogo.

Per seguire ed apprezzare gli avvenimenti che si svolsero nella giornata del 30 maggio, è opportuno dire prima qual'era lo schieramento delle truppe del sottosettore e, in particolare, di quelle dell'ala destra che con leggendario valore sopportarono l'uragano di ferro e di fuoco che si abbatté su di loro.

Ala sinistra: da Cisterna a Coni Zugna:

10ª e 11ª compagnia del 61° fanteria;
battaglione alpini Val d'Adige (256ª, 257ª e 258ª comp.);
XLII battaglione autonomo bersaglieri;
I battaglione del 208° fanteria;
8 sezioni mitragliatrici oltre quelle organiche;
1 plotone del genio (minatori);
16 pezzi di artiglieria di cui 12 di p. c., 2 di m. c. e 2 da 57 antiaerei.

Ala destra: da Cima Salvata a Focolle.

Fa d'uopo premettere che il comandante dell'ala destra, il giorno stesso della costituzione del sottosettore Zugna, aveva disposto che il tratto di fronte da lui dipendente fosse diviso in:

Parte settentrionale, da Cima Salvata a Cima di Mezzana (esclusa), agli ordini del tenente colonnello Manfredo Renzi, comandante il III battaglione del 62° fanteria, e

Parte meridionale, da Cima Mezzana a Focolle, agli ordini del maggiore Amedeo Casini, comandante il III battaglione del 207° fanteria.

Alla vigilia della battaglia pertanto le truppe dell'ala destra erano così schierate:

Parte settentrionale:

III battaglione del 62° fanteria a Cima Salvata, avente ad immediato rincalzo la 9ª e 12ª compagnia del 61° fanteria;

II battaglione del 62° fanteria al Loner e alla diretta difesa del Passo;

1 sezione mitragliatrici del reggimento cavalleggeri di Vicenza e due batterie da 87 *B* (8 pezzi) nei pressi del Passo.

Parte meridionale:

III battaglione del 207° e I dello stesso reggimento da Cima Mezzana a Focolle;

2 sezioni mitragliatrici: l'una del reggimento Lancieri di Montebello, dislocata sulle pendici sud di Cima di Mezzana, l'altra del reggimento Savoia Cavalleria dislocata verso Focolle;

1 compagnia di marcia del 6° reggimento alpini a Focolle in collegamento a destra, verso Cima Levante, con le truppe della 44ª divisione (V corpo);

1 batteria da 105 in posizione sulle pendici nord di Cima di Mezzana;

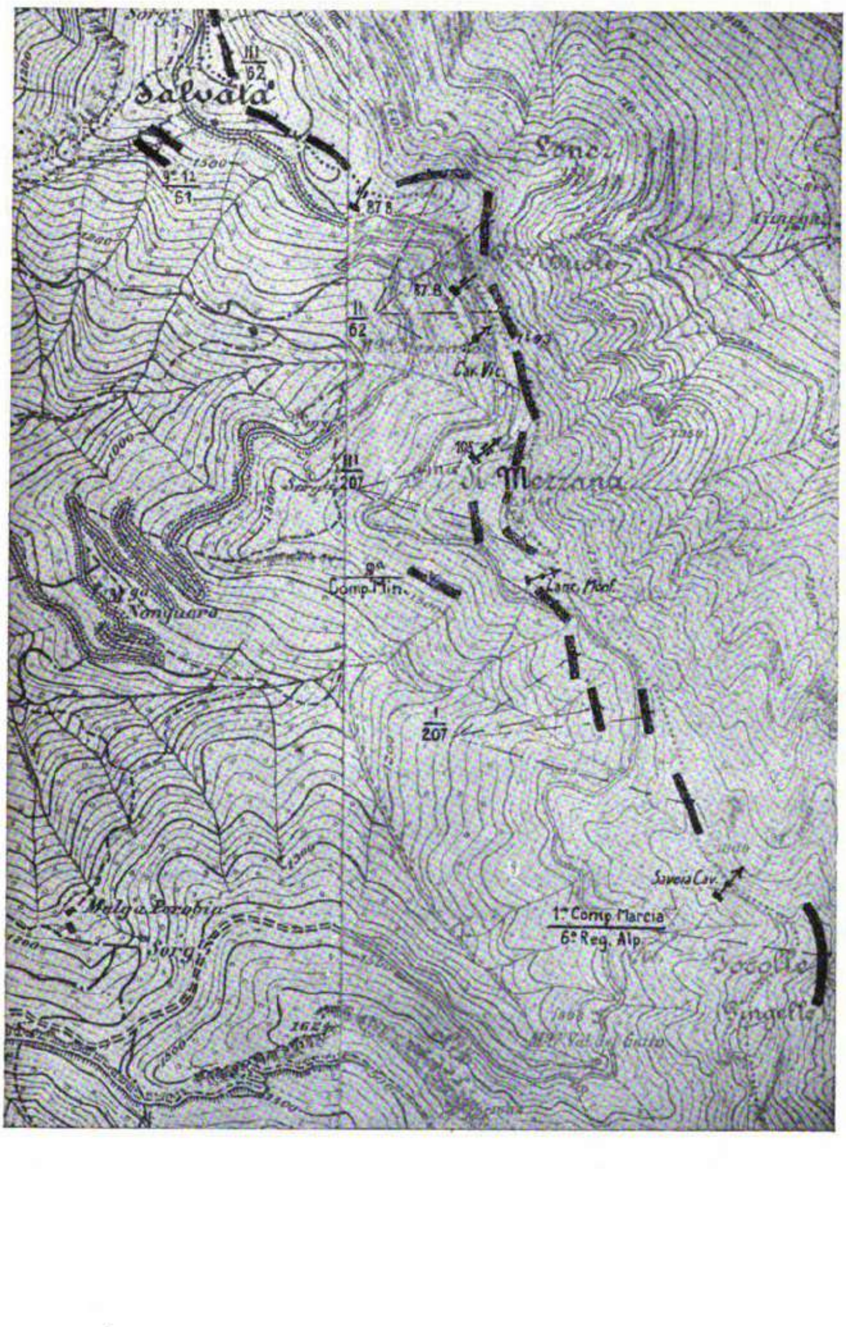
9ª compagnia del 1° reggimento genio zappatori, di rincalzo tra il III ed il I battaglione del 207° (vedi schizzo).

* * *

All'alba del 29 maggio un intenso e violento bombardamento di medi e grossi calibri si abbatte sulle nostre posizioni di sinistra Adige. I tiri precisi provenienti dai monti di Rovereto e dal Col Santo colpiscono i nostri di fianco e di fronte; quelli provenienti dal Biaena, particolarmente impressionanti, battono in pieno la nostra unica linea di rifornimento di S. Valentino-Prabubolo.

Incessante ed implacabile, il tiro nemico si protrae per tutta la giornata e solo verso sera diminuisce di intensità fino a cessare quasi del tutto.

«La linea che occupiamo devesi difendere ad oltranza... tutti siano vigilanti» avverte il colonnello Danioni. Ma l'ordine trova già i fanti immobili sulla linea, armi alla mano, orecchie


Sorg.
III/62
Salvata
1500
9ª-12/61
87 B
Sinel
Cima Mosche
87 B
II/62
1200
Cav. Vic.
1000
105
III/207
Sorgiva
M. Mezzana
9ª Comp. Min.
Lanc. Mot.
Malga Nonguara
I/207
Savoia Cav.
1ª Comp. Marcia
6º Reg. Alp.
Malga Porobio
Sorg.
1624
Val del Gatto
Scoglio Pingello

tese, occhi che scrutano nel buio. Non è escluso che il nemico possa tentare un attacco col favore delle tenebre.

La notte scende... Già alcune ore sono trascorse... Nessuna novità importante su tutta la fronte.

Ma ecco sorgere l'alba e con l'alba la giornata epica, la giornata di gloria e di sangue!

Alle 4,30 le artiglierie nemiche tuonano; la voce cupa del cannone riempie di fragore la valle, una uniforme e densa cortina di fuoco fascia in breve tutta la fronte di battaglia ed in particolare il tratto dal cocuzzolo del Loner (q. 1332) a Cima di Mezzana.

Calmi e sereni i fanti della « Sicilia » e della « Taro » sono pronti a respingere l'urto che, ormai è certo, non tarderà.

Alle 7, le artiglierie avversarie allungano il tiro.

L'attacco ha inizio.

Attraverso il terreno coperto ed insidioso, dense ondate nemiche risalgono la valle, si arrampicano sulle pendici del Loner.

« Attaccati, tutti a posto, maggiore minaccia a sinistra » comunica il tenente colonnello Renzi al comando truppe dell'ala destra ed intanto altro attacco si delinea verso Cisterna. Ma questo ha solo scopo dimostrativo. La maggior parte delle forze nemiche, le migliori, sono invece rivolte contro la fronte di Passo Buole, verso il Loner per cercare di avvolgerlo specialmente da nord.

La lotta si accende accanita. Il contegno dei nostri è pari alla grandezza dell'ora.

La 8ª e 12ª compagnia del 62°, prime a sostenere il poderoso urto nemico sono decimate ma non piegano. Pur tuttavia è necessario raffittire le loro file, ed ecco le due compagnie di rincalzo del reggimento fratello, proiettarsi in linea, ributtare l'avversario, incalzarlo giù per la china.

« Nemico per ora arrestato. Abbiamo subito perdite sensibili, ma morale delle truppe e dei feriti elevato » comunica il colonnello brigadiere Gualtieri al comando della divisione e... intanto una nuova minaccia si profila.

Verso le 9,30 il nemico ritorna infatti all'attacco con forze preponderanti e con rinnovato spirito aggressivo. È ancora verso il Loner che egli tenta di scardinare la nostra difesa.

La lotta riprende a divampare asprissima, sanguinosa.

È in linea anche la 9ª compagnia zappatori accorsa da Cima di Mezzana.

Nella più stretta fusione degli animi e delle volontà, fanti della « Sicilia », artiglieri, soldati del genio, cavalleggeri di Vicenza contendono palmo a palmo il terreno al nemico sempre più incalzante. Ma ancora una volta questo è costretto, verso le 10,30, a ripiegare in disordine, atterrito quasi da un nostro furibondo e travolgente contrattacco.

Le perdite sono però assai gravi specialmente fra gli ufficiali.

Occorrono nuove energie per contrapporle ai nuovi colpi che il nemico accenna a sferrare.

Il colonnello Danioni dispone che il III battaglione del 207° sposti sul tratto più minacciato due compagnie almeno, il colonnello brigadiere Gualtieri, a sua volta, ordina che da Malga Zugna vi siano fatti accorrere rinforzi « nella maggiore misura possibile ».

Ma l'incertezza della situazione sui tratti estremi del sottosettore non consente per il momento di distogliere truppe.

Intanto il bombardamento non ha tregua, anzi, aumenta in intensità. Il nemico non si rassegna a lasciarsi sfuggire la preda.

Alle 11 più violento e più risoluto egli sferra un nuovo formidabile colpo, lo estende verso le pendici settentrionali di Cima di Mezzana ove le truppe della « Sicilia » si collegano con quelle della « Taro ». La minaccia è assai grave, non solo per la importanza del punto attaccato, ma anche perché essa incombe nel momento stesso in cui la situazione a Passo Buole è più critica per le perdite subite e per la difficoltà di ricevere rinforzi.

Il nemico incalza! La linea è intaccata, è aperta una falla attraverso la quale egli cerca di dilagare per portarsi alle spalle dei difensori del passo.

Tutto è arma nelle mani dei fanti. Il fucile, la bomba, la baionetta, i sassi, perfino i sassi sono gli strumenti della lotta furibonda e sanguinosa che essi strenuamente combattono contro il nemico imbaldanzito del suo iniziale successo.

Il colonnello Danioni è sulla linea di combattimento; egli ha l'ordine di coordinare le varie azioni e di provvedere a tener ferme le nostre occupazioni da Cima Salvata a Cima di Mezzana spostando dall'ala destra le maggiori forze possibili per rincalzare quelle che sostengono l'urto maggiore.

Ma, considerando anche il caso che ciò non bastasse, il colonnello brigadiere Gualtieri, conscio della gravità del momento, costituisce con tutti gli uomini non assolutamente indispensabili nei vari servizi, una estrema riserva che intende gettare nel rogo per l'ultima decisione. Ne rende consapevole il comando della divisione, al quale chiede anche rinforzi da inviarsi a Malga del Gatto per procedere di là ad un deciso contrattacco. « Siamo seriamente impegnati su tutta la fronte... la situazione in questo momento è difficile — egli riferisce, e fieramente soggiunge: — Assicuro resisteremo sino all'ultimo ».

Intanto il combattimento continua ad infuriare a Cima di Mezzana; ondate nemiche sono decimate ma altre ne sopravvengono ad alimentare la lotta.

Pur tuttavia « l'attacco può essere eseguito a passo a passo e non senza notevoli perdite » ... gli italiani « fanno una accanita resistenza... si battono valorosamente »: così è riferito dal Comando interessato, nel momento più critico della lotta, a quello della 11ª armata austro-ungarica.

I fanti della « Taro » infatti, con indomita tenacia non cedono di un passo; gli artiglieri del capitano Miele, impavidi, allo scoperto, coinvolti negli attacchi, sono inchiodati al loro posto d'onore fino al supremo sacrifizio.

Per un momento però la nostra difesa sembra vacillare, ma è un attimo, un attimo solo.

Una voce si leva nel tumulto del combattimento. È la voce di un sacerdote di Cristo! Don Annibale Carletti, del 207° fanteria, si lancia nella mischia, con parole infiammate di fede incuora i presenti, li entusiasma, li trascina in un contrattacco furibondo.

Un urlo risponde a quella voce: « Alla baionetta! Savoia! ».

La continuità della linea è ristabilita; il nemico atterrito ripiega in disordine.

Fallito l'attacco al centro, il nemico tenta ancora una volta di scardinare la nostra difesa verso il Loner. Nelle prime ore del pomeriggio nuove ondate avversarie si abbattono sulle nostre trincee già irrorate di tanto sangue generoso. Il nemico vi si avventa contro rabbiosamente con l'estrema speranza di poter alfine raggiungere il Passo che ancora lo separa dall'agognata pianura.

La situazione è certo assai critica ma ecco giungere l'inopinato rinforzo: è il I battaglione del 208° che con la 1ª, 2ª e 4ª compagnia viene da Malga Zugna a portare il suo contributo di valore e di sangue.

La lotta si intensifica, il nemico vacilla, ripiega in disordine, è incalzato lungo il vallone del Loner.

Alle 16,30 anche l'estrema destra è minacciata, ché nel bosco ad essa antistante numerose truppe nemiche vi si sono concentrate.

Ma anche questa minaccia è sventata!

Il successo inesorabilmente sfugge al nemico su tutta la fronte. Un ultimo quanto sterile suo attacco è stroncato. I Landesschützen ripiegano per non più ritornare.

* * *

Così falliva, pienamente rintuzzato, l'attacco austriaco di Passo Buole.

« Non abbiamo ceduto di un passo né cederemo finché vi sarà un uomo »: queste le fiere parole nelle quali il colonnello brigadiere Gualtieri compendiava il resoconto della giornata gloriosa.

12 ufficiali morti, 28 feriti, 858 uomini di truppa fuori combattimento costituirono il nostro olocausto.

Ma « la tanto agognata calata nel piano, il colpo nella schiena degli italiani » (1) era fallito!

EMILIO DE NIGRIS.

---

(1) VON KUKL, *Der Weltkrieg*, 1914-1918.

VARIE

I NOMI ALLE DIVISIONI

Tra i recenti provvedimenti militari, e precisamente in quel blocco di disposizioni intese a mettere al loro posto d'onore i non mai abbastanza apprezzati valori morali, denso di significato è quello che, sanzionando la inscindibilità, la omogeneità, la individualità della divisione, attribuisce a ciascuna di esse, di fanteria o celere che sia, un suo proprio nominativo.

La dottrina di guerra e del dopo-guerra ha fatto grandi passi su questa strada. Ed infatti la necessità imprescindibile della omogeneità tattica della divisione — pur se consacrata dai codici tattici dell'anteguerra — per forza di cose non fu profondamente compresa che soltanto a guerra già inoltrata da tutti gli eserciti belligeranti: essa entrò allora nella convinzione dei capi e gregari e fu poi sanzionata da tutte le regolamentazioni, che sul finire della guerra proclamarono a gran voce essere la divisione la grande unità di attacco per eccellenza, nell'interno della quale l'azione delle varie armi si amalgama.

Tra gli elementi costitutivi di questo organismo, dosati nella proporzione giusta perché si potessero assolvere in piena efficienza i vari compiti tattici, una intera e completa cooperazione s'imponeva se si voleva aspirare al successo; ma cooperazione nel senso più ampio della parola, cooperazione cioè di intelletti e di spiriti, ed a ciò non era possibile giungere se non attraverso una vita di unità e di dottrina, di lavoro e di intenti, vita che si svolse appunto nell'ambito della divisione negli ultimi mesi della guerra ed andò sempre più perfezionandosi dopo la guerra, col rifiorire degli studi destinati a creare un organismo bellico intonato alle presumibili esigenze di un domani più o meno prossimo.

Servizio degli ufficiali in arma diversa — provvedimento che oggi ritorna in auge con nuove e più ampie vedute — esercitazioni sulla carta, coi quadri e con le truppe, svolte sempre senza mai prescindere dall'impiego sincrono ed armonico dei vari mezzi, conferenze, corsi speciali, tutto ciò doveva convergere a rendere pratica l'attuazione del sommo principio della cooperazione. L'adozione della divisione ternaria, più snella e più consona ai moderni sistemi e mezzi di lotta, disse l'ultima parola. E la divisione perfezionò la sua struttura di congegno squisitamente unitario.

Gli anni che seguirono dimostrarono la bontà del sistema. Mai fante ed artigliere furono più intimamente legati: il fante conobbe le possibilità dell'artigliere, questi le necessità e le possibilità del fante. Ed il senso di comprensione reciproca e profonda generò quell'ambiente di puro e sano cameratismo, ambiente in cui tutti si sentirono accomunati, compresi i servizi, che da qualche anno intervengono anch'essi molto opportunamente alle esercitazioni col serio intento di studiare in profondità e nei minimi particolari il lato logistico, che accompagna qualunque, se anche più modesta, azione tattica, ed essere in grado di perfezionarne il funzionamento.

La prova è stata buona e redditizia e le divisioni di fanteria e le divisioni celeri — magnifico organismo nuovo che come queste aveva saputo *unificarsi* nell'impiego e nello spirito — meritavano il compenso del *battesimo*, che ha voluto racchiudere in un nome la individualità dell'organismo divisione, nome sul quale si fonderà tutta una nuova storia, non meno eroica di quella delle brigate di fanteria, la cui tradizione — pur se le esigenze delle moderne formazioni le hanno scisse — rimarrà viva e limpida nei cuori dei fanti dei vecchi e nuovi reggimenti, oltre che nei bei colori originari, che ancora ne fregiano l'uniforme.

E la scelta dei nomi è stata felice e significativa.

Si è voluto innanzi tutto rendere onore alla Dinastia di Savoia col nomare *Sabauda* la divisione ubicata nella fedelissima Sardegna e *Superga* la divisione di Torino, dominata dal sacro Mausoleo che racchiude le ceneri dei suoi Re; si sono individuate le due divisioni celeri coi nomi di due grandi Capitani della Stirpe di Savoia, maestri nell'arte della guerra, Condottieri invitti le gui gesta gloriose furono ammirate dalla intera Europa: *Eugenio di Savoia ed Emanuele Filiberto, Testa di Ferro.*

Così pure nomi fatidici che ci riportano ad avvenimenti gloriosi della nostra eroica storia sono stati assunti dalle divisioni il cui territorio comprende la località delle gesta oppure diede i natali a coloro che nella gesta si immortalarono: pietre miliari della nostra storia millenaria, tali nomi diventano insegna e vessillo delle moderne divisioni che, elettesi custodi della tradizione di gloria, sapranno trarne auspicio nell'avviarsi verso i nuovi luminosi destini. Così *Metauro* è nome che ricorda ai fanti la vittoria dei consoli romani sul barbaro invasore; e *Rubicone* dice lo spasimo della passione del Condottiero che, nell'attraversare quel fiumicello, segnava il destino di Roma, creandole il più vasto impero che sia mai esistito; e *Legnano*, Maratona delle Repubbliche italiane, ripete al mondo la volontà indomita di indipendenza della nostra Gente; e *Fossalta* la vittoria delle nostre armi sul Re Ghibellino; e *Vespri* ammonisce ancora una volta che il popolo italiano non tollera il giogo straniero; e lo stesso grido lanciano i nomi di *Gavinana, Assietta, Cosseria*, ripetendo le gesta che sanzionarono altamente lo spirito di indipendenza e di amor patrio dei figli di Roma antica.

E la rievocazione continua nelle zone che furono bagnate dal sangue dei martiri del nostro riscatto: *Leonessa* si è chiamata Brescia, col nome che l'Aleardi prima, il Carducci poi, le decretarono in onore del titanico movimento dei suoi figli nelle eroiche, gloriose dieci giornate; *Curtatone-Montanara* si è denominata Livorno, in omaggio alla gloria del combattimento in cui tanti giovani di quella terra generosa, volontari studenti nelle file del De Logier, fecero olocausto della loro esistenza sull'altare della Patria; *Sforzesca* ha voluto ricordare Novara in omaggio alla strenua difesa di quel castello; *Volturno* si denomina Napoli nella rievocazione della leggendaria gesta garibaldina.

Nomi di regioni, di monti, di fiumi si sono dati ad altre divisioni a ricordare la bellezza e la storia delle località stesse; e così abbiamo avuto la *Monviso*, la *Monferrato*, la *Po*, la *Murge*, la *Sila*, la *Peloritana*; mentre altri nomi geografici, quelli di *Brennero* e *Carnaro*, rievocando i « termini sacri che natura pose a confine della Patria », ci dicono nella loro laconicità tutta la passione che la nostra generazione visse per rivendicarli.

Né manca l'omaggio a due delle antiche brigate di fanteria, il cui nome è stato assunto dalle divisioni di cui fanno parte: *Granatieri di Sardegna* si denominò la divisione dell'Urbe facendo sua la storia plurisecolare delle gloriose « Guardie »; *Cacciatori delle Alpi* quella di Perugia, assumendo la custodia della gloria garibaldina.

Ed infine, nel ricordo delle località sacre comprese nel loro territorio, le divisioni di Verona, Padova, Udine, Gorizia, Trieste — rievocando le tappe del conflitto che, conducendoci alla meta luminosa di Vittorio Veneto, completò l'unità e la indipendenza della Patria — si denominarono *Pasubio*, *Piave*, *Monte Nero*, *Isonzo*, *Timavo*.

Tutta una storia di eroismo da custodire, tutto un avvenire di gloria da creare: ecco la nuova consegna per le non più anonime divisioni dell'Esercito d'Italia!

ETTORE MIRAGLIA.

Iniziamo con questo numero, la pubblicazione di profili o di notizie monografiche illustranti la essenza dei singoli nomi delle divisioni.

1. — EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, TESTA DI FERRO.

Visse dal 1528 al 1580. Nacque da Carlo II il Buono e da Beatrice, figlia del re Emanuele il Grande del Portogallo. Della sua prima giovinezza, dicono gli storici, si conosce assai poco; si sa soltanto che dapprima sembrava che egli fosse destinato, forse per la sua gracile costituzione fisica, o per la profonda devozione alla fede cattolica della madre, alla carriera ecclesiastica, tanto che ad otto anni già lo si chiamava « il Cardinalino ». Ben presto però i genitori dovettero accorgersi che le sue inclinazioni erano del tutto opposte; egli infatti cominciò a prediligere gli studi della matematica e dell'arte militare, dimostrando così chiaramente tendenze diametralmente opposte. E fu grande fortuna sia per la sua Casa sia per i suoi Stati. Quindicenne appena, infiammato da spirito profondamente militare, non esitò ad avviarsi per quella strada che doveva eternarlo nella storia coi più lusinghieri appellativi: « Testa di Ferro », per la sua ferrea, indomita volontà; « Principe Splendore » per i fasti cui fece assurgere la Savoia ed il Piemonte; « Principe Restauratore » perché in lui si riconobbe il secondo fondatore della Monarchia di Savoia.

Con fine intuito egli chiese al padre l'autorizzazione di recarsi alla Corte imperiale di Spagna per porre la propria spada al servizio di Carlo V, sicuro di « legare felicemente con tale decisione le sorti dei dominii sabaudi alle fortune delle armi imperiali ». Sotto il governo del padre, troppo buono e troppo debole, gli stati sabaudi si erano ridotti in condizioni assai misere ed il Piemonte non era divenuto altro che un paese di sfruttamento da parte delle soldatesche francesi.

Il 27 maggio 1545, il Principe, appena diciassettenne, fatto suo il motto « Spoliatis arma supersunt » lasciò la Corte, il padre amatissimo, la Patria, e, sotto questa nuova bandiera, raggiunse a

Worms l'imperatore Carlo V impegnato, in quel momento, nella lotta religiosa che agitava i suoi sudditi Tedeschi.

Ha subito inizio l'attività militare di Emanuele Filiberto, la quale varrà a fare di lui uno dei più grandi capitani del Rinascimento. Le sue prime prove di valore rifulsero nell'agosto 1546 e nell'aprile 1547 sui campi di Ingolstadt e di Muhlberg dove « addimostrò indiscussa perizia nel condurre e squadronare le sue genti ». È di quei giorni il superbo episodio che diede il battesimo di fuoco al giovane « Principe di Piemonte » e si racconta, anzi, che invitato dall'Imperatore a maggior prudenza, egli rispondesse: « Sire, delibero di restare alla testa del mio squadrone e vincere o morire ». Fu appunto il mirabile episodio di Muhlberg che convinse l'Imperatore di Spagna delle preclari qualità militari e soprattutto del ferreo carattere e del coraggio che animavano il giovane Principe.

Cinque anni dopo, nell'assedio di Metz, egli ebbe il comando di un'armata imperiale; l'anno appresso fu nominato governatore dei Paesi Bassi. Durante questo suo governo, due anni dopo, fu investito del comando supremo dell'esercito imperiale e in tale sua qualità « precedendo nell'assalto le sue truppe con la picca in mano », riportò sui francesi quella fortunata, strepitosa vittoria di San Quintino che doveva fruttargli, oltre che altissimi onori, il compimento del suo sogno, cioè il riacquisto del ducato sabaudo. Infatti, nel conseguente trattato di pace, stipulato due anni dopo (3 aprile 1559) a Chateau Chambrésis, Casa Savoia rientrò nel pieno possesso dei suoi dominii. Dopo la ratificazione di tale pace, nel novembre 1559, Emanuele Filiberto lasciava il governo dei Paesi Bassi e rientrava a Vercelli « da dove era partito ricco soltanto della sua spada e del suo senno » e per i suoi Stati cominciò allora quell'opera restauratrice in cui dimostrò senno politico e virtù organizzative pari al senno ed alle virtù militari, che gli erano valse la fama di grande condottiero.

2. — EUGENIO DI SAVOIA.

Nacque a Parigi il 18 ottobre 1663 dal principe Eugenio Maurizio di Savoia-Carignano conte di Soissons, nipote di Carlo Emanuele, duca di Savoia, e da Olimpia Mancini, nipote del Cardinale Mazzarino, « tanto famosa per la bellezza quanto per lo spirito », e morì a Vienna il 21 aprile 1736. La sua vita ben si compendia nella quartina che si legge sulla sua tomba:

QUI GIACE EUGENIO FOLGORE DI MARTE,
CHE IL VALORE OTTOMAN VINSE E CONQUISE:
TEMÈ DI LUI LA MORTE, USÒ QUEST'ARTE,
PRIA L'IMMERSE NEL SONNO E POI L'UCCISE

Anch'egli, come il suo grande congiunto Emanuele Filiberto, sembrava predestinato alla carriera ecclesiastica; portò per qualche tempo il collarino sotto il nome di Abate di Carignano ed alla corte di Francia lo stesso re Luigi XIV sembra non abbia avuto l'immediata percezione « di quell'anima eroica che traluceva da due neri occhi di fuoco, di quella ricchezza di mente celata sotto quella fronte alta e nobile, di quel cuore che palpitava fortemente per tutto ciò che era nobile e sublime ». Il grande ed avvedutissimo monarca si ingannò ed al giovanetto figlio del conte di Soissons, che gli aveva chiesto di militare « nei suoi soldati a cavallo », rispose con tono ruvido ed ironico che pensasse « a recitare il suo ufficio ». Dopo tale risposta, Eugenio di Carignano, seguendo l'esempio del fratello Luigi Giulio, abbandonò la Francia ed andò ad offrire il suo braccio all'Imperatore d'Austria Leopoldo I. Fu questa la sua fortuna e l'inizio della sua gloria. Fu subito nominato capitano in un reggimento di dragoni dell'armata del duca Carlo di Lorena allora in guerra contro i Turchi. Nel luglio dello stesso anno, 1683, in un fiero scontro di cavalieri a Petronell, dimostrò tutto il suo ardore; per quanto dovesse assistere alla morte sul campo dell'eroico fratello, si fece ammirare per la sua intrepida freddezza; e due mesi dopo, nella memorabile battaglia del 12 settembre dinanzi a Vienna, si guadagnava il comando del reggimento dragoni Kuefstein ed il definitivo vincolo al servizio imperiale. Così ha inizio la splendida carriera di guerra del giovane Principe, che si inizia, cioè, in quell'armata, in cui brillarono i nomi di Carlo V di Lorena, definito « modello di tutte le virtù di soldato e di capitano », del focoso eroe Luigi Sobiesky re di Polonia, e di Luigi di Baden; in quell'esercito, cioè, in cui, sotto il vessillo degli Absburgo, si affollavano allora

« i più valorosi d'ogni parte d'Europa per tenere alta la croce e la civiltà cristiana contro i furiosi assalti delle barbarie rappresentate dalla mezzaluna ». In quegli anni, fino al 1688, Eugenio di Savoia, sempre nell'esercito del Duca di Lorena, partecipò alle campagne contro i Turchi in Ungheria e fu nella battaglia sul monte Harsány in cui, il 12 agosto 1687, inseguendo i Turchi fuggenti fino al loro campo trincerato, fece appiedare i suoi cavalieri, li condusse all'assalto e compì la disfatta del nemico. Tale vittoria gli conferì la promozione a luogotenente maresciallo.

Nell'inverno 1688-89 è inviato a Torino per indurre il cugino, Vittorio Amedeo Duca di Savoia, a collegarsi con l'Imperatore nella guerra contro la Francia. Vi riesce, e nel giugno 1690 egli si trova in Piemonte, generale di cavalleria, al comando di cinque reggimenti imperiali per soccorrere il Duca. Partecipa nell'agosto successivo alla battaglia della Staffarda in cui segnalandosi per il suo brillante valore riesce a coprire la ritirata dell'esercito alleato salvandolo da perdite maggiori. Nel 1691 il comando delle armi imperiali in Italia fu affidato all'Elettore Massimiliano Emanuele di Baviera. Fu agli ordini di questi che Eugenio di Savoia, con una marcia ardita, riuscì a liberare Cuneo dall'assedio tenuto dalle truppe francesi, comandate dal Catinat. L'anno appresso fu affidato il comando supremo delle armi alleate al Duca di Savoia e con lui il giovane cugino partecipò ai combattimenti di Pinerolo e della Marsaglia, ma quando il Duca di Savoia segretamente si mise d'accordo coi francesi e si staccò dalla lega, « il Principe abbandonò con cuore grosso quel teatro di guerra dove per sei anni aveva con tanto zelo consacrato al servizio dell'Imperatore il suo grande ingegno e la sua nobile anima.

Ma a quella amara scuola egli era maturato Capitano e uomo di Stato. Bentosto i nemici dell'imperatore dovean sentire tutta la possa di quella mano destinata a scolpire nelle tavole della storia austriaca i gloriosi nomi di Zenta, di Hochstadt, di Torino, di Belgrado ». Così conclude un'autorevole biografia del Principe, apposta come prefazione ad un'opera che potrebbe definirsi monumentale, pubblicata a Vienna nel 1876 in 20 poderosi volumi con atlanti, dall'I. R. Stato Maggiore Generale (Divisione storica militare dell'I. R. Archivio di Guerra) sotto il titolo di *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* e molto opportunamente, per la gloria e per il vanto della Sua Casa, fatta tradurre e stampare in Italia, dal 1889 in poi, da S. M. Umberto I.

Le glorie del grande Principe brilleranno infatti di luce sempre più sfolgorante negli anni successivi. Nel 1696 è di nuovo sulla fronte ungherese, sul Tibisco, dove nella battaglia di Zenta batte i musulmani facendone strage; nel 1701 ancora sulla fronte italiana dove, generalissimo dell'esercito imperiale, partecipa alla guerra per la successione di Spagna immortalandosi nella memorabile vittoria di Torino del 1706, che è la principale e la più celebrata delle sue gesta. Quindi, seguitando la corsa, con incredibile ardimento, nel 1707 invade la Francia e assedia Tolone; poi, dopo aver vinto nelle Fiandre i Francesi a Eudenarde, si impossessa di Lilla. Nel settembre 1709, occupando la città di Mons, faceva amaramente rimpiangere una volta ancora a Luigi XIV il rifiuto che egli un giorno gli aveva fatto non avendolo assunto sotto le sue insegne e l'averlo motteggiato chiamandolo «il piccolo abate della Savoia» e «più che alla spadicciola nato al pastorale».

Morto l'imperatore Giuseppe nel 1711, egli cercò di favorire la successione del fratello Carlo VI recandosi ambasciatore a Londra; ma, non essendovi riuscito, dopo la pace di Utrech, l'impero rimase in guerra contro la Francia. Combatté ancora contro la Francia fino alla pace di Radstadt del 6 marzo 1714.

Ritornato a Vienna, Eugenio di Savoia, fu inviato col suo esercito contro le truppe ottomane del Gran Visir Alì, che si erano presentate in forze sulle frontiere dell'Impero; egli sostenne vigorosamente il loro impeto, superò la loro ostinata resistenza; quindi, il 5 agosto 1716, nella famosa battaglia di Petervaradino, li mise in rotta. L'anno seguente, con 60 mila uomini, assediò Belgrado, fortemente difesa e presidiata da oltre 30 mila uomini, e per quanto fosse giunto in loro soccorso un esercito numerosissimo di musulmani, pure il 18 agosto 1718 riuscì ad ottenerne la resa. Frutto di questa sua luminosa vittoria fu la pace coi Turchi conclusa a Passarowitz il 27 giugno 1719 in conseguenza della quale rimasero all'imperatore Belgrado, con gran parte della Serbia, Temiswar col Benato ed una gran parte della Valacchia.

Ormai potrebbe considerarsi ultimata la carriera militare dell'eroico Principe, tutta spesa in favore dell'Austria. Se non che, nel 1733, scoppiata la guerra per la successione al regno di Polonia, egli fu nominato comandante dell'esercito sul Reno. Ma col trattato di Vienna del 1735 terminava quella guerra e sei mesi dopo, il 21 aprile 1736 il Principe Eugenio di Savoia moriva, improvvisamente, a Vienna.

Si può quindi concludere a sua maggior gloria che egli non sposò le armi che con la vita.

Giovan Battista Rousseau, scrivendo di lui, dopo averlo riconosciuto il più fortunato e valente generale ed il più abile ministro che la Casa d'Austria avesse mai avuto, così concluse:

> E nel sen della pace e dei perigli
> Della sua gloria fur sempre compagne
> La virtù, la sapienza e le belle arti.
> Modesto vincitor di mille domi
> Rivali, i più superbi ei vincer seppe,
> Addestrandosi a vincere se stesso.

Luigi Susani.

RECENSIONI

Opere diverse italiane.

Arrigo Solmi, *Discorsi sulla Storia d'Italia* (1).

I discorsi pronunciati da Arrigo Solmi in questi ultimi anni apportano un contributo potente al programma originale e profondo che l'illustre storico va egregiamente svolgendo. La ricerca della continuità dell'idea unitaria attraverso le molteplici vicende italiane, rappresenta un lavoro di eccezionale importanza ed interesse, di fronte a talune deviazioni liberali nelle quali una voluta ed arbitraria confusione tra l'unità politica e quella morale doveva portare a conclusioni superficiali, assolutamente inadeguate alla potenza ed alla espressione del gesto politico, risultante dalla fusione effettiva plebiscitaria, allorquando le grandi correnti del pensiero nazionale trovarono la via libera per ricomporsi.

Ricco della gloria antica, che egli rievoca con commozione appassionata, A. Solmi individua negli orizzonti del nostro tempo lineamenti limpidi e fermi di continuità. Dotato di grandi idealità, la sua visione, meglio diremo, la sua coscienza dello sviluppo della storia civile italiana si esprime e si afferma come il rigoglio di una coltura superiore e squisita, prodotto genuino di una aristocrazia del pensiero e della parola.

Nella fantastica corsa nei secoli agitata e sconvolta di immagini, leggende, guerre, opere, la nostra unità morale, fortemente plasmata da Roma nella imposta organizzazione politica, resiste a tutte le vicende e ad ogni frazionamento.

L'Italia degli ultimi secoli del Medio Evo — dirà l'A. — divisa politicamente all'infinito, formava tuttavia una profonda unità morale.

---

(1) Firenze, « La Nuova Italia », ed. 1933-XII.

Anzi proprio in questi secoli, si profila saldo in Italia, prima che altrove, il sentimento della nazionalità.

Il metodo dell'A. coglie in breccia e sperde il noto pregiudizio, raccolto in paese e fuori, per effetto del quale la storia politica italiana comincia solo dal tempo in cui sorge lo Stato italiano, cioè dal 1860. Tutto il resto dovrebbe essere prologo, preparazione, ma non mai storia d'Italia, cancellando in conseguenza il carattere fondamentale unitario.

Arrigo Solmi dimostra al contrario come l'unità fu la caratteristica costante della storia italiana, dalle origini, allorquando sui popoli indigeni primitivi si formò, esprimendosi in un nome comune: Italia, ed in forme omogenee di vita familiare e sociale, una vita italiana comune. Nel segno decisivo di Roma, datrice di vita, animatrice di energie, che decade — quando altre città, a sua immagine e somiglianza, Milano, Aquileia, Ravenna fioriscono in un fervido ritorno di vita — nell'urto delle invasioni barbariche, negli smembramenti feudali, nel frazionamento comunale, nel periodo delle grandi monarchie, della Repubblica e dell'epoca napoleonica, nel periodo classico del Risorgimento, la continuità e la logicità dello sviluppo storico italiano afferma che il vincolo politico unitario poté essere allentato o sciolto per cause del tutto straordinarie e sempre per forza di interventi stranieri, ma restò fondamentalmente integro e si espresse in mille forme la tendenza allo sviluppo unitario.

Questo tema centrale dei *Discorsi* di Arrigo Solmi è sviluppato nella magistrale introduzione e nel primo discorso; ma in tutti gli altri, nell'*Idea di Roma nell'Alto Medio Evo,* nel Capitolo *Dante e l'Italia,* nel *Risveglio del pensiero civile in Italia nel principio del secolo* XVIII, nella *Genesi del Risorgimento Nazionale,* in *Napoleone e l'Italia,* in *Silvio Pellico e Le mie prigioni,* in *Ciro Menotti e l'insurrezione del 3 febbraio 1931* ed in *Giuseppe Garibaldi e l'Unità italiana* che conclude l'opera, esso tema illumina gli argomenti.

Reputiamo utile segnalare ai nostri lettori la grande importanza di questi discorsi densi di contenuto e squisiti di forma. La grandissima notorietà di A. Solmi, la ricchezza dello stile e la personalità del pensiero collocano questi discorsi tra le maggiori opere che vanti la letteratura storica dei nostri giorni.

FRANCESCO COGNASSO, *Storia di Torino.*

Torino nei suoi ventuno secoli di storia, appare nitidamente a chi legga oggi il bel libro di Francesco Cognasso, di recente uscito dai torchi della Casa Editrice Lattes: *La storia di Torino.*

Il lettore è subito avvinto dalla serie infinita di vicissitudini or tristi, or liete; dal succedersi di lotte o di guerre vinte o perdute; dall'alternarsi di opere di pace sterili o feconde; dalla vita di un popolo che andò via via assumendo le caratteristiche impresse dagli uomini eminenti alle varie epoche; da tutto un complesso che invita con garbo a seguire con interesse sempre maggiore la storia della *Città fedele*, dal lontano 218 a. C. fino ai nostri giorni.

Se Torino, dopo le miserie del dominio straniero, di marchesi, di signori e dopo il lungo periodo di vita comunale, vede spuntare nel XIII secolo l'alba di una vita nuova e più gloriosa, lo deve al ritorno della Dinastia sabauda.

Il popolo però da due secoli vive della tradizione comunale ed è per la saggezza dei Savoia che sono proclamati « il rispetto dell'autonomia cittadina, riconoscimento degli istituti comunali, lusinghe per le famiglie più cospicue. Liberalità e munificenza da una parte, fedeltà e devozione dall'altra ». Incomincia così il primo tentativo di contatto fra popolo e Dinastia.

L'A. segue efficacemente l'evoluzione dei rapporti fra il popolo e i Savoia, estranei dapprima l'uno agli altri e man mano accostantisi fino a fondersi in un ideale solo, propiziatore degli ultimi eventi radiosi.

Così, specialmente dopo l'avvento del vincitore di S. Quintino, Emanuele Filiberto Testa di Ferro. Fu questi il primo genio autentico della stirpe secolare che seppe dare alla città, immiserita dalle dominazioni straniere, una vita nuova, una coscienza civile.

Ed è perciò che le pagine che parlano di lui, sono, senza dubbio, fra le più interessanti.

Tutto è ricordato: l'importantissimo provvedimento della obbligatorietà dell'uso della lingua italiana come lingua ufficiale; l'obbligatorietà degli studi, pena una multa di 500 scudi alle famiglie dei contravventori; l'inizio della trasformazione edilizia della città, tradizione che sarà seguita dai successori per più secoli fino all'anno della Costituzione; il sorgere di industrie che valessero a fornire la città di tutto quanto bisognava, evitando, così, la migrazione del denaro fuori dei confini; l'insegnamento religioso e l'obbligatorietà delle pratiche del culto per parte degli impiegati e degli esercenti del pubblico commercio; le ordinanze contro l'immoralità, con il divieto della bestemmia e del turpiloquio; le parate militari alle quali il popolo non era adusato; la sicurezza della città con la costruzione della cittadella; e, non trascurati, i divertimenti popolari, quali gli spettacoli pirotecnici, il gioco delle bocce e del pallone, quest'ultimo che si giuocava con delle racchette in appositi recinti chiamati *tringotti*, ove non disdegnava d'intervenire lo stesso Duca.

Molto efficacemente a conclusione dell'opera di restaurazione dovuta alla politica geniale del Duca Testa di Ferro, il Cognasso riporta quanto scriveva Mario Foscarini da Torino: « Dopo Emanuele Filiberto li popoli del Piemonte sono andati cangiando costume in guisa che mettendo quei primi a confronto di questi d'oggi, non paiono usciti da un paese medesimo; di pigri e spensierati che furono, ei son divenuti industriosi ed attivi; aborrivano della guerra anche il nome, ora l'apprezzano oltre misura; tacciavansi di poco divoti ai loro Principi, ed ora ne sono amantissimi, anzi veggendoli frugali nelle spese ed impiegare utilmente le ricchezze, sopportano i pesi delle contribuzioni con animo franco e tranquillo, ma non così hanno poi essi potuto conseguire opulenza e sebbene la cultura dei terreni ed il traffico agevolato abbia sbandito la povertà d'una volta, ed introdotti gli agi della vita privata, nonostante li gustano con misura e li procacciano a stento, quindi nasce che bramando il guadagno e poche occasioni loro presentandosi di farlo, od abbracciano volentieri quelle di servire il Re, o dedicandosi alla milizia od introducendosi nelle faccende camerali ». E il Cognasso conclude: « Così nasceva il Piemonte guerresco, creazione nuova della Dinastia Sabauda, con il suo volto fiero e pronto a tutto sfidare ».

Il bel libro è presentato al lettore dalla brillante penna del Quadrumviro Conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, che nella prefazione dice, fra l'altro: « Questo libro lo dovrebbero leggere tutti gli Italiani ».

Quale migliore elogio alla fatica dell'illustre autore?

Colonnello DANTE BATTAGLIA, *Patria, Antologia Storica* (1).

Questa rapida ed abbastanza completa rassegna della storia nostra, ed anche di altri popoli (solo limitatamente a quanto ha attinenza col nostro paese) costituisce un'opera che ha il pregio essenziale della popolarità, dato dalla forma volgarizzata e perciò accessibile a qualunque cultura, nonché dal prezzo esiguo che ne permette facilmente l'acquisto e quindi ne favorisce la divulgazione.

Dalle origini della civiltà al trattato di conciliazione e concordato con la Santa Sede ed al completamento delle riconquiste coloniali, tutti gli avvenimenti sono esaminati e descritti in maniera chiara ed abbastanza esauriente. La storia contemporanea, dalla conquista libica ai nostri giorni è, molto opportunamente, assai più diffusa.

Particolare pregio è aggiunto all'opera dallo sviluppo, in parallelo con la narrazione storico-politica, della parte relativa alla evoluzione degli ordinamenti e dell'arte militare dalle origini ai giorni nostri.

La mole del lavoro è veramente poderosa e l'A. ha il merito di aver saputo coordinare la vastissima materia, sì da farne una pubblicazione quanto mai pregevole ed utile.

E se il generale Corselli, ne « Le Forze Armate », dice che tale libro dovrebbe trovarsi nelle biblioteche di tutti gli studiosi, noi, andando anche più oltre, vorremmo che esso, per l'utile contributo che può dare a tutte le culture, anche le più modeste, si trovasse sullo scrittoio di tutti, anche degli umili lettori dei giornali quotidiani.

---

(1) Milano, Off. Graf. F.lli De Silvestri. L. 7,50.

ATTILIO AMATO, *La Moscova.* Una svolta nella storia (1).

Ad accrescere la già ricca storiografia esistente intorno al miracoloso periodo napoleonico, giunge *La Moscova. Una svolta nella Storia*, pregevole studio sulla tanto discussa campagna di Russia, intorno alla quale molto è stato scritto quasi sempre per concludere che essa sta a segnare il declinare della gloria e della fortuna del grande Imperatore.

L'Autore, Attilio Amato, ne *La Moscova* ci fa conoscere, dopo acuta analisi della situazione politica e sociale precedente all'ultima spedizione militare napoleonica, quale fu in effetti l'ultimo progetto politico di Napoleone, quali le vere cause per le quali esso fallì, e come nella campagna di Russia, alla quale fu *trascinato*, Napoleone perdette la supremazia che fino allora aveva sempre esercitato in Europa nel campo della politica. Inoltre dalla lettura del libro spicca il valore di cui rifulsero anche in questa campagna le truppe italiane, e questo è anzi uno dei precipui scopi perseguiti dall'Autore, a giusto riconoscimento delle innate virtù di nostra gente.

Riprodotte le istruzioni di Napoleone all'abate De Pradt, arcivescovo di Malines, per assolvere la missione diplomatica in Polonia, l'Autore, con convincenti argomentazioni, confuta l'interpretazione data da taluni storici al pensiero politico di Napoleone quale può trasparire dalla lettera indirizzata al De Pradt, e conclude che il Grande Côrso intendeva fermamente di riorganizzare il « centro d'Europa », cioè i paesi compresi fra Reno e Vistola, e creare lo Stato di Polonia che avrebbe dovuto evitare il predominio dell'Austria o della Prussia e costituire una barriera alle avide mire della Russia.

Chiarito questo concetto, l'Autore spiega come e perché mentre Napoleone, con le sue ripetute guerre continentali e fino al 1815, abbia sempre teso ad assicurarsi e mantenere il predominio politico, l'Inghilterra abbia invece cercato sempre di conservare il predominio commerciale, a distruggere il quale avrebbe dovuto servire il *blocco continentale* ideato da Napoleone, e al quale via via concorsero i nuovi alleati.

Il fallimento di tutti i tentativi escogitati dall'Imperatore per il raggiungimento del suo disegno politico; le complicazioni politiche e sociali derivanti dalla ideata ricostituzione del Regno di Polonia e dal divisato assestamento dell'Europa in una Confederazione Germanica; la decisa aversione dello Czar Alesandro costituirono l'*ultima ratio regum*, che decise Napoleone a passare il Niemen!

---

(1) Ed. Hoepli, Milano.

Preparativi e progetti militari contro la Russia hanno inizio fin dal gennaio 1811.

Nella primavera del 1812 tutte le truppe costituenti la grande Armata sono dislocate fra l'Oder e l'Elba, eccettuati i contingenti Prussiani e Polacchi, rispettivamente a Honigsberg e sulla Vistola. Sono circa 450 mila uomini di cui poco più della metà francesi; il rimanente, italiani, prussiani, polacchi, bavaresi, wurtemberghesi, westfaliani, austriaci. In sostanza un « esercito composito » in cui le truppe francesi, e non tutte, sono solide; quelle italiane eccellenti; il rimanente poco consistente, poco combattivo e anche poco fidato. I servizi, negletti sempre nelle campagne precedenti, furono particolarmente curati nella organizzazione; ma o non funzionarono affatto o funzionarono poco bene.

Di fronte sono le forze russe, organizzate in tre Armate della complessiva forza di 300 mila uomini ai quali il profondo sentimento religioso e l'alto spirito nazionale conferivano forza particolare.

Napoleone ha divisato che la campagna di Russia dovrà durare al massimo 20 giornate operative.

Essa ha inizio il 23 di giugno 1812 col passaggio incontrastato del Niemen, dopo una marcia variabile dai 100 ai 400 chilometri compiuta in una ventina di giorni a partire dalla fine di maggio.

La marcia prosegue per Vilna ed è fin qui una puntata nel vuoto che si perpetua nella infelicissima caccia all'Armata del Bragation che accortamente riuscirà a compiere in 23 giorni 500 chilometri fra Niemen e oltre Dnieper, fino a Smolensko, riuscendo a riunirsi il 4 agosto all'Armata del Barclay de Tolly.

Finalmente ad Ostrowno, sulla via di Witepsk, la resistenza opposta dai Russi alle puntate del Murat fa sperare a Napoleone di aver incontrato il nemico deciso a battersi. Ma, nuova delusione, al mattino del 28 Murat avverte che il nemico nella notte è scomparso senza lasciar truppe di retroguardia. Il Barchay de Tolly saputo infatti il giorno 27 che l'Armata del Bragation erasi diretta a Smolensko aveva deciso senz'altro la ritirata su quella località.

Dopo 8 giorni di riposo a Witepsk (i Russi son rimasti fermi a Smolensko) Napoleone riprende l'avanzata senonché il grosso delle forze russe è già in marcia verso Mosca e lo scontro di Smolensko si riduce infatti per i Russi ad un semplice combattimento di retroguardia.

Siamo all'8 agosto: i venti giorni preventivati sono non solo trascorsi, ma triplicati, senza che la Grande Armata abbia concluso alcunché e, per di più, le provviste già da tempo sono presso che terminate e malattie infettive mietono largamente fra le truppe e fra i quadrupedi. Dopo aver percorso 800 chilometri Napoleone ha perduto 150 mila uomini; altri 200 mila li ha dovuti lasciare a guardia della lunghissima linea d'operazioni e invano corre alla ricerca affannosa dell'avversario, per poter redigere una buona volta un bollettino di vittoria che sollevi gli animi nel territorio e nell'Armata.

Barclay de Tolly, al quale lo Czar aveva commesso il comando supremo delle tre Armate, viene sostituito sotto Mosca dal Kutusow che, il 1° settembre ferma le sue forze a Borodino e organizza le posizioni deciso ad aspettare l'attacco di Napoleone.

E la battaglia della Moscova o di Borodino fu combattuta l'8 settembre. Fu un attacco violento e reiterato dei Francesi alle poderose posizioni dei Russi, nel terreno compreso fra le due rotabili di Borodino-Mosca e di Jelnia-Passarewo e a cavallo del F. Kaloga. Negli attacchi disperati si distinsero la cavalleria dell'audacissimo Murat e le fanterie italiane della Guardia Reale del Vicerè Eugenio che, formate in quadrato, infransero a nord di Borodino le ripetute cariche di otto reggimenti della cavalleria pesante dei Corpi d'armata del Barclay. Fu vittoria dei Francesi ma non certo quella agognata da Napoleone e che doveva porre fine vittoriosamente alla campagna.

Il 19 ottobre ha inizio il deflusso da Mosca dell'Armata napoleonica. Sono appena 100 mila soldati con tutta una congerie di carri e vetture e una moltitudine di uomini e donne d'ogni nazione; tutto un complesso che fece dire al De Segur: « Pareva di vedere una nazione errante o, piuttosto, una di quelle Armate dell'antichità, ritornante tutta grave di schiavi e di spoglie dopo una grande distruzione ».

Durante la ritirata si ebbero due episodi particolarmente importanti: Malojaroslavetz, battaglia di soldati italiani, e la Beresina, eroismo di pontieri italiani.

A Malojaroslavetz (24 ottobre) combattono contro il Corpo d'armata russo del Doctoroff, le truppe del IV Corpo. Questo è costituito da 18 mila Francesi e da 23 mila Italiani; 13ª e 14ª Divisione, i cui organici sono completati da Italiani; e 15ª Divisione (generale Pino), Divisione della Guardia Reale (generale Lechi), Cavalleria della Guardia (generale Ornano) e Brigata di cavalleria leggera (generale Villata) tutte esclusivamente italiane. Prima ad impegnarsi è la 13ª Divisione, poco dopo raggiunta dalla 14ª. Il paese è perduto, riconquistato e riperduto dalle truppe del IV Corpo finché entra in azione la 15ª Divisione (generale Pino) e poi la Divisione della Guardia (generale Lechi). Le truppe italiane procedono di corsa « e non un uomo si sbanda, non uno si alleggerisce del grave zaino, dove è ancora intatta la grande uniforme ». Gli Italiani si battono con valore indomito; cadono quasi tutti i generali e « l'onore della giornata, disse il giorno dopo Napoleone al Vicerè Eugenio, è tutto vostro e delle valorose truppe italiane ».

Alla Beresina i pontieri, e in particolare quelli italiani, fecero prodigi. Il gittamento di due ponti sul fiume largo 107 metri, a fondo melmoso e con acqua profonda due metri e percorsa da blocchi enormi di ghiaccio, fu un lavoro penosissimo, estenuante e per il quale molti pontieri morirono assiderati. Immersi nell'acqua gelida, i pontieri lavorarono ininterrottamente dalle 8 del mattino del 26 novembre fino alla sera e ancora nei giorni 27 e 28. All'alba del 27, attaccati ai cavalletti dei ponti, l'Imperatore vide i cadaveri di alcuni pontieri, sorpresi nel lavoro dalla morte: una leggera crosta di ghiaccio li aveva coperti. « Napoleone stette un po' a fissare i cadaveri, poi disse poche parole ad un ufficiale del seguito. Mezz'ora dipoi, un drappello di tamburini venne a schierarsi sopra uno dei ponti ed un ufficiale dello stato maggiore discese la sponda del fiume tenendo con una mano una picozza, con l'altra una croce della Legion d'Onore. L'ufficiale si accostò al corpo di un pontiere e ne scoprì il petto, scalpellando il ghiaccio. Allora, ad un cenno dell'Imperatore, la lunga mazza del capo tamburo si levò in alto quasi ad accennare il Cielo e la batteria di tamburi rullò sordamente. L'ufficiale, chino sul cadavere, appuntò sul petto del pontiere la croce della Legion d'Onore ».

Il 5 dicembre Napoleone lascia Murat al comando della Grande Armata e parte per Parigi. Dopo la battaglia della Beresina ogni vincolo disciplinare fra le truppe è infranto: dappertutto è demoralizzazione, abbattimento, sfacelo.

Fra tanta indisciplina e disordine l'Autore ricorda non inopportunamente la leggendaria cavalcata dei cinque squadroni di Florestano Pepe a scorta della slitta imperiale. I soldati sono in grande uniforme e senza mantello; il freddo è glaciale; nessuno chiede di indossare il mantello e in perfettissimo ordine nel cuore della gelida notte i cinque squadroni tengono il trotto per 40 chilometri. Quattrocento cavalieri lasciano la vita, chilometro per chilometro, per assideramento e lo stesso generale Pepe e molti ufficiali rimangono con le gambe congelate!

Il bel libro ha meritato una brillante e lusinghiera recensione ad opera del generale Nicolò Giacchi (V. « Il Messaggero » del 13 febbraio u. s.).

G. VICENZONI, *Vittorio Emanuele II — Sua vita e Suoi tempi* (1).

Opera complessa, diligente, che abbraccia un ampio periodo di oltre sessant'anni di tormenti, di passioni: quelli che segnano il ciclo meraviglioso dello sviluppo del Risorgimento per l'Indipendenza e Unità d'Italia, e cioè dal 1817, data del matrimonio di Carlo Alberto con Maria Teresa, Arciduchessa d'Austria, fino al 9 gennaio 1878, morte del Padre della Patria. È questa la fatica mirabile che G. Vicenzoni ha compiuto con serena e obbiettiva indagine storica e che oggi presenta nel suo libro *Vittorio Emanuele II, Sua vita e suoi tempi*, ricco, oltre che di citazioni, di giudizi e di narrazioni di noti storici, di numerosissime illustrazioni e riproduzioni di lettere autografe e di articoli e satire di giornali dell'epoca, che rendono ancor più interessante la lettura del bel libro.

---

(1) Milano, Casa Editrice Moderna. L. 28.

Il quadro che egli fa della Corte di Casa Savoia, il ricordo dei moti del '21, della abdicazione di Vittorio Emanuele I, della breve reggenza di Carlo Alberto e del suo primo esilio, nonché la rievocazione del regno di Carlo Felice fino alla di lui morte ed alla conseguente assunzione al trono di Carlo Alberto; tutto concorre efficacemente a dare risalto specie al contrasto fra il rigido, retrivo e compassato ambiente in cui il futuro Gran Re nacque e fu educato, e il suo carattere tutt'affatto particolare, che dal Genitore non assimilò che il culto dell'onore, del proprio nome e della religione rimanendo per il resto indipendente a tal punto, da fargli acquistare la fama del più popolare dei Re che la storia ricordi.

E nella uggiosa e pesante Corte del Principe di Carignano, compassata e tradizionalista per eccellenza, si svolge vivace, esuberante, irrequieta la prima fanciullezza di Vittorio Emanuele, a fianco a quella del fratello secondogenito Ferdinando, Duca di Genova, di lui più temperato, più tranquillo e riflessivo.

Il Vicenzoni fa un quadro completo della fanciullezza del Duca di Savoia soffermandosi in particolare sulla di lui nota riluttanza agli studi. Il padre è severissimo e i precettori e professori esigenti. Ferdinando è studioso, diligente e riscuote elogi; Vittorio nei componimenti non ottiene mai l'« ottimo » e neanche il « bene », tanto che, non bastando i rabuffi e richiami continuati, si pensa un giorno di stimolare seriamente l'amor proprio del giovanetto — allora undicenne — e far luogo ad una cerimonia che ha del solenne e dello scherzoso assieme. Si adunano i due Principi e alla presenza dei precettori e di altri testimoni vien sottoposto alla firma di Vittorio un certo atto notarile che afferma la promessa del Principe Vittorio « sotto pena di essere reputato ignorante, tristo e malintenzionato, salvo il caso di malattia, di lavorare assiduamente per quaranta giorni consecutivi » in guisa tale che i precettori possano attestare « che il Principe Vittorio di Savoia ha ottenuto il "bene" e '"ottimo" senza alternative di "passabile" e di "male" in tutte le lezioni, esercitazioni e compiti della giornata ».

Ma anche quest'atto sarà vano, così come vani saranno la severità e, più tardi, gli arresti paterni, che però non attenueranno affatto il grande affetto filiale di cui egli darà anzi sempre prove palesi.

Tenuto lontano ed all'oscuro degli affari di Stato, sempre durante il regno del padre, e dalla Corte fino alla maggiore età, ciò nonostante, aiutato da una naturale dote di pronta percezione, egli impara molto nella vita all'aperto e più che non sui libri: impara a conoscere gli uomini.

Nato alla immediata vigilia del '21, crebbe negli anni delle passioni più vive, sicché alla sua naturale e vivace curiosità non potevano sfuggire le accorate aspirazioni dei popoli alla libertà, la cui bandiera era agitata dalla folta schiera degli eletti del pensiero.

A ventidue anni sposò la cugina Maria Adelaide, figlia dell'Arciduca Raineri, ch'egli amò sempre teneramente e dalla quale fu ricambiato con ancor più tenero affetto, e sempre considerato con indulgenza per le scappate extra-coniugali.

Incline alla desiderata Costituzione, eccolo decidere il padre titubante e propenso nel '47 ad abdicare: « ...la Costituzione o fa il bene o fa il male dei sudditi: se fa bene perché privarsi di questa soddisfazione; se fa male, perché, con l'abdicazione, lasciare il figlio nell'imbarazzo sapendo già che egli, senza la Costituzione, non potrà regnare? ».

Non solo, ma al ribollimento politico di quei giorni prese viva parte come osservatore, girando di sera nascostamente per le piazze e per le vie, avvolto in un ampio mantello e con un largo cappello calcato sugli occhi, frammischiandosi ai capannelli per cogliere direttamente discorsi e commenti e sentire il polso della opinione del pubblico. Così egli imparò a conoscere il popolo.

Erano i giorni in cui maturavano gli eventi. L'Autore ricorda: Palermo è insorta, Carlo Alberto ha concesso la Costituzione, Pio IX ha benedetto in pubblico l'*Italia*, Venezia si sommuove e poscia Milano, finché il 23 marzo '48 il Piemonte dichiara la guerra all'Austria.

Seguendo le tradizioni secolari di sua Stirpe, Vittorio Emanuele chiese un posto di rischi e di responsabilità nella guerra ed ebbe il comando della Divisione di riserva; al fratello Duca di Genova fu dato quello dell'artiglieria. E seguirono le date vittoriose: 8 aprile scontro di Goito, 30 aprile Pastrengo, 6 maggio S. Lucia — fulgido assalto di Vittorio Emanuele in testa alla brigata Cuneo — e dopo: l'inspiegabile inazione che rese il Principe furibondo e che invano egli tentò di troncare, facendo suo, presso il padre, il progetto espostogli dal Della Rocca: passare l'Adige, portar soccorso al Durando e battere il Nugent impedendo così il congiungimento di questi alle forze del Radetzky. Fu rimandato in malo modo; prese del presuntuoso con l'avvertimento di lasciar « le cure della guerra a chi ne aveva l'incarico e ne sapeva di più »!

E solo il 30 maggio fu ripresa la lotta. Scontro di Goito, sanguinosissimo; la sorte della giornata era incerta, sembrava anzi avversa ai Piemontesi finché « un giovane generale, sopra un cavallo arabo, bardato d'azzurro e d'oro, e coperto di spuma, che galoppa disperatamente » arrivò: era il giovane Principe Vittorio che, fermatosi, gridò: « Avanti le Guardie! Per l'onore di Savoia! ». L'entusiasmo e lo slancio dei soldati non conobbero limiti e la vittoria cinse del suo lauro le nostre schiere. Lo stesso Principe si ebbe una ferita al fianco, ma appena saputo che non era grave si affrettò a tornar tra i suoi soldati.

Era quella la giornata dei due giovani Principi: la stessa sera, infatti, a moltiplicare l'entusiasmo e a provocare per la prima volta il sognato grido «Viva il Re d'Italia» giunse il messaggio del Duca di Genova principe Ferdinando annunziante la resa di Peschiera.

Ma quante vittorie e quanti eroismi barattati! Custoza non era certo quanto doveva spettare alle valorose truppe piemontesi. Seguirono: la ritirata verso l'Adda, il triste ritorno in Lombardia e, il 4 agosto, l'ultima battaglia della campagna, quella detta di Milano. La folla in quel giorno sfatò gli eroismi di cinque mesi prima e, rinnovando una scena medioevale, si abbandonò a quel tristissimo assedio di Palazzo Greppi, residenza di Carlo Alberto, dal quale il Re fu tratto per virtù delle decisioni del figlio, Principe Vittorio.

Seguì il duro armistizio di Salasco e a questo il noto periodo di torbidi, di disorientamento del popolo che la stampa spingeva verso la guerra civile. E qui l'Autore ricorda diffusamente i sensati giudizi espressi dal giovane principe Vittorio sulla condotta della guerra e le dichiarazioni secondo le quali egli fece conoscere che, mentre avrebbe cercato in tutti i modi di evitare l'abdicazione del padre, ove questa fosse necessaria, egli avrebbe condotto l'esercito alla vittoria. Contemporaneamente egli scrisse al Della Rocca e al Da Bormida perché la disciplina nell'esercito fosse ristabilita prontamente e, dal suo canto, a Casale, si diede a riordinare la sua Divisione.

Ma era fatale che tutto fosse vano e, proprio in tempi di frenesie e di rinascita nazionali, si andò ansiosamente alla ricerca all'estero di un generale che potesse condurre l'esercito alla guerra. Prevalsero, il Vicenzoni ricorda, per nostra sfortuna gli intrighi del conte Zamoysky e fu tolto dai « magazzini del tempo » lo Chrzanowsky che ci portò alla infausta Novara, dalla quale, fra l'altro, si ebbe l'abdicazione di Carlo Alberto in favore del primogenito Duca di Savoia.

E Vittorio Emanuele debutta subito come Re nel tanto discusso convegno di Vignale.

L'Autore narra minutamente delle voci più disparate e disastrose seguite alla notizia delle condizioni d'armistizio e riproduce spunti e articoli della stampa che in quei giorni non risparmiò il nuovo Re, così come più tardi non doveva risparmiarlo, alla presentazione del nuovo ministero, la Camera, malgrado gli applausi che gli tributò dopo l'atto del giuramento. E, riassunti tutti i più disparati e severi giudizi di quei giorni, l'Autore conclude che Vittorio Emanuele fu invece grande « nel patto infame » perché, Re da un sol giorno, seppe senza esitazioni ripudiare le blandizie dello scaltro Radetzsky che con allettanti promesse lo invitava a cancellare le franchigie concesse dal padre e a ripristinare la bandiera azzurra al posto di quella tricolore.

Nella vita privata il nuovo Re non modificò le precedenti sue abitudini né, fra le tante cure, dimenticò i suoi amori extra-coniugali tra i quali due assursero a vere passioni: quello per l'artista Laura Bon e quello, ben più tenace e che durò tutta la vita, per la Rosa Vercellana che creò contessa di Mirafiori e che, sposata morganaticamente, usava presentare: « la contessa di Mirafiori, mia moglie ».

Si occupava di tutto e tutto seguiva per vie diverse, formandosi alle volte su cose e su persone idee differenti da quelle dei suoi ministri.

Predilesse il D'Azeglio (Massimo) alla cui scuola il giovane Sovrano temprò il carattere e dal quale ebbe l'appellativo che poi sempre preferì di « Re Galantuomo ». Non risparmiò rimbrotti ai suoi ministri; li licenziò se inetti; li spronò se pigri.

No, fu
Brofio

L'Autore mette quindi in rilievo come la figura di Vittorio Emanuele giganteggi su tutto nelle ore di angoscia che il destino, invero, non gli lesinò. Vivo fu infatti il suo tormento per l'approvazione delle dibattute leggi siccardiane contro le immunità e i privilegi ecclesiastici, combattuto fra la fede di credente e il dovere di Re; intensissimo il dolore provato per le repentine e successive disgrazie familiari, quali la perdita della madre adorata e della moglie e del fratello, amatissimi. Ma, come i forti d'animo, egli cercò di trarre dalle disgrazie maggior forza e, in quel periodo turbinoso in cui l'Europa, stanca delle rivoluzioni, sperava la tranquillità e il benessere nei governi assoluti, egli seppe validamente resistere e serbar fede agli ordini liberi. E questo è forse uno dei suoi maggiori meriti.

Ma gli avvenimenti incalzano: Cavour è al potere e in Francia Napoleone III è l'arbitro dei destini d'Europa. È d'uopo ingraziarselo: di qui l'alleanza e la spedizione di Crimea. Ma non basta: occorre stringere le fila ed ecco, dopo il Congresso di Plombières, l'olocausto del cuore di padre del Gran Re nel consentire alle nozze della figlia Clotilde col non più giovane nipote dell'Imperatore, il principe Giuseppe Napoleone.

Quindi la tormentata sorprendente attività di Cavour che il Re segue da vicino per decidere Napoleone prima e provocare l'Austria poi, finché proprio nel momento in cui tutto sembra crollare, il 23 aprile '59 giunge l'agognato *ultimatum* dell'Austria: è la guerra, ed ecco il Re gioioso ed irrequieto, come già nel '48 e nel '49. I Francesi tengono fede all'alleanza e mandano 120 mila uomini di cui, con l'esercito piemontese, prende il supremo comando Napoleone III.

Seguono le varie battaglie fortunate: Montebello; le due giornate di Palestro e, con Magenta, l'ingresso vittorioso di Napoleone III e Vittorio Emanuele a Milano e, dopo Solferino e San Martino, l'inaspettata Villafranca alla quale Vittorio Emanuele, vincendo l'impazienza del Cavour che minacciava le dimissioni, seppe sottostare per non compromettere definitivamente la causa della indipendenza d'Italia.

Con la pace di Villafranca la Lombardia, Parma e Piacenza vengono date al Piemonte e per contraccolpo la Toscana, Modena e le Romagne si agitano e scacciano rispettivamente il Granduca, i signorotti e i vicarii pontifici. Il voto di quei popoli non può essere accolto e Vittorio Emanuele, facendo appello alla causa della Patria, richiama al potere il Cavour. Ma bisogna tener fede ai patti e far luogo al durissimo sacrificio di Nizza e della Savoia. Il dolore della rinunzia è attenuato da nuove speranze che appaiono all'orizzonte: Garibaldi il 15 maggio del '60 salpa per la Sicilia. Vittorio Emanuele segue ansioso le vicende fortunose del biondo eroe e nascostamente incoraggia e sovvenziona l'impresa finché l'incontro di Teano non consacra la gesta, con la frase garibaldina che in Lui vede la espressione altissima dell'unità della Patria.

Alla annessione delle due Sicilie e dell'Italia Centrale segue quella della Toscana e Vittorio Emanuele è proclamato « per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia ».

Manca però il Veneto e Roma e i negoziati già avviati con la Corte di Roma e secondati dal Re si arenano per la immatura morte del Cavour. Questa perdita è ragione di gran dolore per il Re; ma egli non dispera. Lo sbarco di Garibaldi a Palermo e la dolorosissima Aspromonte e, poi ancora, il trasferimento della capitale a Firenze a cui seppe rassegnarsi dicendo al Minghetti: « ... Eppure quando si tratta dell'Italia non voglio avere rimorsi: mi duole dal più profondo dell'anima, ma debbo piegarmi e acconsentire »; furono fatti che gli cagionarono profondo dolore.

L'Autore espone poi tutto il complesso dei provvedimenti di politica interna ed estera di quel periodo laboriosissimo.

Dopo i vani assaggi fatti a Vienna per ottenere la rinuncia alla dominazione sulle provincie Venete, avviene l'alleanza con la Prussia e, quindi, la disgraziata campagna del '66 con le infauste giornate di Custoza e di Lissa. Nel suo grande buon senso il Re « fu più avveduto e previdente di alcuni suoi generali ». Alle amarezze per la disgraziata campagna si aggiunse l'umiliazione che l'Austria, come nel '59 volle ripetere nel '66 dando il Veneto a Napoleone III che lo cedette all'Italia.

E come se non bastasse: subito dopo ecco Mentana che fu per il Re un gran dolore. Ma la politica del Re mirava sempre a Roma. « A Venezia ci siamo — egli diceva al Massari — ora dobbiamo andare a Roma. Ci andremo. Nessuno deve dubitarne ». E l'occasione non doveva tardare: la guerra franco-prussiana del '70. La lealtà e la generosità sarebbero per consigliare al Re di portare aiuto all'antico alleato ma egli ha detto al Massari: « Come imbarcarmi in una guerra all'estero, se ho in casa, per la questione romana, il continuo pericolo della guerra civile? ».

Cerca perciò, ma inutilmente, di vincere l'intransigenza di Pio IX, sicché deve lottare ancora una volta tra i suoi doveri di Re e la sua coscienza di credente. Egli ha già tanto sofferto degli anatemi e della scomunica del Papa, ma non esita per la guerra. E Roma diventa la Capitale. Il Re ha sciolto la promessa e coronata l'impresa che ventitré anni prima era stata iniziata dal suo magnanimo Genitore. « L'Italia è libera e una; ormai non dipende più che da noi di farla grande e felice », così egli conclude il mirabile discorso della Corona, l'ultimo tenuto nella capitale provvisoria.

Il 31 dicembre 1870 Vittorio Emanuele entrò in Roma senza alcuna pompa esteriore. Ebbe la delicatezza di inviare al Santo Padre le espressioni della sua immutata devozione. Seguirono gli anni del tramonto della generazione dell'epoca eroica; nel 1872 si spense il Mazzini e poco dopo: il Manzoni, il Guerrazzi, Nino Bixio, Urbano Rattazzi. Queste dolorose sparizioni fanno dire al Re: « Non sono ancor vecchio e già vedo che sono il decano dei patrioti e degli uomini politici del mio paese ».

Il 1875 segnò la solenne visita di Garibaldi al Quirinale e l'abbraccio scambiato dai due grandi « suggellò degnamente nella storia, la sincerità e cordialità di un'amicizia e d'una collaborazione, provvidenziali per la monarchia, per l'Italia ».

Il 9 gennaio 1878 il Re liberatore serenamente si spense. Fu lutto e compianto sincero di tutta la Nazione e sui colonnati del tempio di Agrippa che accolse la sua salma fu scritto: « A Vittorio Emanuele, Padre della Patria ».

LAMBERTO MARCHETTI, *Ricordi eugubini della campagna del 1866* (1).

In un breve opuscolo, l'avv. Lamberto Marchetti, Podestà di Gubbio, dopo avere per sommi capi ricordato le origini della campagna del 1866, si indugia sui particolari della mobilitazione in Gubbio, riproducendo integralmente il manifesto che fu emanato dal Prefetto di Perugia in esecuzione al Reale Decreto del 6 maggio di quell'anno, per l'arruolamento dei Corpi Volontari Italiani.

Mentre infatti, per quanto riguarda l'esercito regolare, il Ministero della guerra aveva indetto il richiamo di alcune classi, per l'accettazione dei Volontari erano state date dal Ministero stesso speciali disposizioni che l'A. riporta testualmente. Esse si riferiscono alla nomina dei Consigli d'arruolamento circondariali ed alle modalità della presentazione e del reclutamento.

---

(1) Scuola Tipografica Oderisi, Gubbio, 1933-XI. L. 2.

L'A. scioglie un voto di gratitudine verso chi ben meritò dal proprio paese, elencando nominativamente gli Eugubini che presero parte alla campagna per obbligo di leva o di richiamo, ed i Volontari dell'esercito regolare e garibaldini; elenca altresì i decorati della campagna ed i morti di Lissa, appartenenti al comune.

Inoltre fa un resoconto di quanto rese la mobilitazione civile in fatto di assistenza ai combattenti, ai menomati di guerra ed alle famiglie, elencando le persone che contribuirono con offerte alle diverse forme di assistenza.

Lavoro utile quello del Marchetti, come utile è sempre quello di chi sente il dovere di tener vivo il ricordo dei cittadini che, col loro operato, contribuirono ad accrescere il lustro del paese natìo.

Generale FETTARAPPA SANDRI, *Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta* (1).

L'A. di questo volume inizia la trattazione col rievocare il secondo fondatore della Monarchia, principe, artigliere, generale, perché il lettore rilevi l'auspicio che il santo orgoglio paterno di Amedeo di Savoia formulava nel dare al suo primogenito, futuro condottiero dell'Armata Invitta, il nome del Principe Testa di Ferro.

Dopo aver descritto in brevi tratti la vita del Principe fino al 1915, l'A. si sofferma a trattare, nei punti più salienti, la storia della Terza Armata, specialmente in relazione all'azione animatrice del suo Capo ed alla completa dedizione dei suoi gregari. S. Michele, Gorizia, la ritirata, l'arresto al Piave, la battaglia del Piave Nuovo, Vittorio Veneto, non sono minutamente descritte, ma rese in brevi e precisi tratti, integrati da brani di discorsi o di scritti del Duca; brani che vieppiù affermano le di lui altissime qualità di Principe, di Condottiero, di ardente combattente.

La fede del Duca non crolla nel fosco dopoguerra, ed egli con frequenti discorsi cerca di mantenere integro e vivo l'attaccamento alla Patria che ora, più che mai, ha bisogno dell'affetto e della devozione dei suoi figli.

In un capitolo intitolato *Con il Fascismo, Milizia della Patria*, l'A. descrive con molti riferimenti e poche parole di commento, questo periodo di attività del Principe animatore; riporta, fra gli altri, un brano del discorso pronunciato a Portomaggiore il 28 marzo del 1923 in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti, in cui il Duca inneggia all'opera di redenzione del Fascismo. Accenna poi ancora all'attività da lui svolta quale primo Presidente ed organizzatore dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

---

(1) Ed. Paravia. Torino.

Il libro ha pregi non comuni di forma e di stile ed ha anche molto valore educativo.

Generale GIOVANNI MARIETTI, *Armando Diaz* (1).

Questo recente volume del Marietti, *Armando Diaz*, non è una biografia completa del Maresciallo, ma i fatti essenziali che l'A. esamina e sui quali fa le sue riflessioni, sono sufficienti a poter a grandi tratti seguire le vicende di guerra sulla nostra fronte, dalla nomina di Diaz a supremo comandante dell'Esercito, fino alla vittoria.

L'A. incomincia col fare un « giro d'orizzonte ». In un dialogo, egli esamina la situazione della fronte e delle retrovie alla vigilia della dodicesima battaglia e, fatta di questa anche una sommaria descrizione, viene alla nomina di Diaz a comandante supremo dell'Esercito.

« L'arma che sono chiamato ad impugnare è spuntata. La rifaremo pungente », aveva detto Diaz allorché fu chiamato con sua stessa somma sorpresa alla direzione dell'esercito. E il generale Marietti esamina l'azione accorta, efficace e prudente di riorganizzazione dell'esercito svolta dal nuovo Capo. Quindi pure per sommi capi l'A. si sofferma ad esaminare la battaglia di arresto (novembre-dicembre 1917), quella del Piave (giugno 1918) e quella di Vittorio Veneto (ottobre 1918) mettendo in giusto rilievo come esse furono saggiamente organizzate e dirette. Tratta poi dell'azione del Diaz, non meno difficile, nelle trattative d'armistizio e come egli « salvò il salvabile ». Descrive quindi della sua azione in zona d'armistizio e, infine, gli ultimi anni di vita del Maresciallo.

Sulla base di scritti già noti, del Giardino, del Lumbroso, del Baldini, del Varanini, del Comando Supremo, l'A., nel sintetizzare i momenti più salienti del periodo di comando del Duca della Vittoria, ha voluto giustamente mettere in rilievo le di lui doti di intuito, di illuminata prudenza e, specialmente, di grandissimo equilibrio militare e politico.

Il libro è interessante e pregevole e il ritratto che il generale Marietti ci presenta è un ritratto mirabile soprattutto perché assai aderente alla figura singolare del Capo che spicca nella sua vivente e umana realtà.

---

(1) Ed. Paravia. Torino.

Generale Aldo Cabiati, *La battaglia dell'ottobre 1917* (1).

Considerare gli avvenimenti della nostra guerra con senso critico ed apportare alla storia il contributo calmo e vigoroso di una ponderata analisi nell'intento di ricostruire i fatti e più ancora comprenderli e valutarli nelle loro premesse e nelle loro conseguenze, è quanto si è proposto di fare il generale Cabiati col suo interessante volume: *La battaglia dell'ottobre 1917.*

Tema non nuovo, ma arduo, intorno al quale molto si è scritto e molto si scriverà, ma sul quale non ancora la storia può dire la sua parola definitiva, perché la verità è tuttora in cammino e va districandosi lentamente attraverso il processo naturale di precisazione che proviene dalla stessa generazione che ha fatto la guerra ed ha vissuto la dolorosa vicenda. Il generale Cabiati ha inteso di assolvere ad un dovere, raccogliendo, studiando ed esponendo gli elementi di giudizio, per lo storico futuro, e, pur conscio della difficoltà dell'impresa, non ha pensato neppure un momento — com'egli dichiara nella sua breve premessa — di respingere l'onere e l'onore.

Animato da finalità morali ed educative, in quanto dalla subìta sventura egli ricerca e trae l'ammonimento per l'avvenire, l'Autore esamina questa battaglia che oggi, a distanza di tempo, può essere guardata con virile animo, valutata senza pietosi eufemismi e ridotta alle giuste proporzioni di un evento umano. Ed egli ricerca e illustra i fatti militari, senza troppo addentrarsi in problemi psicologici e morali perché, come afferma, « gli abissi insondabili dell'anima umana non ci consentiranno forse mai di trovare per Caporetto una spiegazione completa, organica, universalmente accettata che risponda a tutti i dubbi, a tutte le incertezze, a tutti gli interrogativi ».

Chiara è la trama dell'opera: Narrazione, commento, conclusione. L'A. dopo aver trattato della genesi e della preparazione dell'offensiva austro-tedesca, passa in rassegna le predisposizioni del Comando Supremo italiano, con un esame analitico dei mezzi, del terreno d'azione e delle difese in atto. Si sofferma indi ad esaminare come le nostre truppe attendevano l'attacco, trattando partitamente delle grandi unità interessate, dello schieramento delle artiglierie, delle riserve ed infine della situazione morale. La trattazione di quest'ultimo argomento, d'importanza preminente, viene avvalorata dall'Autore con i giudizi di critici storici contemporanei, quali il Volpe, il Valori, il Papafava; né mancano i più significativi riferimenti tratti dalla Relazione della Commissione d'inchiesta.

Lo sfondamento del 24 ottobre, è trattato attraverso buone testimonianze nostre e straniere. Sono via via prospettati il momento iniziale, caratterizzato dall'azione delle artiglierie; indi il cedimento di Plezzo e la « marcia » nemica su Caporetto e sugli altri obiettivi assegnati. Segue la descrizione degli avvenimenti che si susseguirono nelle giornate del 25, 26 e 27 fino all'occupazione austro-tedesca di Cividale.

---

(1) Ed. Corbaccio. Milano, 1934.

Nel commento che l'A. fa seguire alla prima fase della battaglia si leggono brani assai interessanti del generale Krafft von Dellmensinger, capo di Stato Maggiore della 14ª Armata tedesca, la cui opera, che tratta diffusamente della dodicesima battaglia, diede origine ad un vivace scambio di lettere col prof. Piero Pieri, pubblicato nel 1928 a cura della Dante Alighieri. Esaminate le opposte versioni e vagliati gli opposti apprezzamenti, conclude il Cabiati esprimendo il pensiero che dopo la sorpresa *strategica* e quella *tattica* vi fu pure quella *morale*; questo il triplice aspetto dello stesso fenomeno il cui fattore principale fu però sempre il militare.

Siamo ormai alla ritirata al Tagliamento, ed agli avvenimenti connessi delle giornate che videro la sosta dei nostri al Torre (28 e 29 ottobre); la manovra d'arresto al Cormor e la puntata nemica su Latisana (30 e 31 ottobre). Lo spettacolo della ritirata che è ora nel suo pieno sviluppo è descritto con senso realistico, attraverso le impressioni del Volpe. L'A. tratteggia quindi l'estremo atto del dramma, quando l'esercito italiano giunto dal Tagliamento al Piave, riprese all'ordine del Capo il suo compito, dal quale giammai aveva inteso di sottrarsi.

Particolare cenno viene fatto dall'A. sul forzamento di Cornino e sul ripiegamento dal Cadore; seguono gli ultimi turbinosi avvenimenti, sui quali sovrasta il senso di riconquistata fede con la nuova luce che già s'irradiava dall'immane sacrificio consumato dalla Nazione.

In quei giorni l'appassionata parola del Sovrano, che nello storico convegno di Peschiera (8 novembre 1917) fu il principalissimo oratore, ripeteva solennemente innanzi ai Capi di Governo alleati ed ai più alti rappresentanti degli eserciti dell'Intesa, la sua fede assoluta nel soldato italiano di cui — come scrisse l'on. Orlando — S. M. il Re seppe essere un difensore tenace e commosso.

Fu così che gli « umili anonimi soldati, accogliendo nelle trincee della nuova italianissima fronte i camerati giovinetti che la Patria mandava, ripresero il vecchio, fedele fucile e guardarono fieramente davanti ».

A conclusione dell'opera il generale Cabiati si sofferma ad esaminare il pensiero dei contemporanei sulla battaglia dell'ottobre 1917, iniziando il breve studio dagli estremi della Relazione della Commissione d'inchiesta, nominata con R. D. 12 gennaio 1918, il cui giudizio complessivo precisa che « le cause determinanti di natura militare (sia tecnica che morale) predominarono sicuramente ».

Quanto al contegno del nostro soldato nella impari lotta, ricorda l'A. che i 10.000 morti ed i 30.000 feriti della 12ª battaglia dell'Isonzo, cui fanno riscontro i numerosi decorati al valore fra cui ben 14 medaglie d'oro, pongono in evidenza, checché si dica, l'altissimo valore spiegato dalle nostre truppe, anche se momentaneamente sfiduciate e sopraffatte da un'immeritata sventura.

E allora? I responsabili?

Afferma il Cabiati che « la quasi totalità di coloro che scrissero di questo infausto periodo e che — in alto o in basso — furono attori del gran dramma, sono assai severi nel loro giudizio relativo ai Comandi. Concluderemo dunque — egli dice — invocando dai nostri reggitori militari il più attento studio ed il più approfondito esame sulla preparazione, la composizione ed il funzionamento di questi essenzialissimi elementi dell'organismo bellico ».

Tale concetto l'Autore pone a suggello dell'opera, dichiarando che, nel ricercare la ragione ed il senso della nostra sconfitta, un ammonimento balza evidente dalla tragica vicenda, ammonimento ch'egli sintetizza nell'aforisma: « Il problema militare italiano è soprattutto un problema di quadri ».

GIANNI BAJ-MACARIO, *Giugno 1918* (1).

L'A. di questo nuovo libro, già conosciuto per altri diligenti lavori storici, dedica la prima parte del lavoro alla situazione del nostro esercito, nel gennaio del 1918, partendo dalla nostra vittoria di Cima Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele la quale, agli effetti storici, ha grande importanza in quanto rappresenta il primo saggio offensivo dell'esercito riordinato dopo la crisi della dodicesima battaglia. Indi, s'intrattiene sulle previdenze strategiche del nostro Comando Supremo in previsioni dell'urto nemico, che si intuiva dovesse aver luogo sul Piave e che disertori austriaci, presentatisi alle nostre linee del Grappa, preannunciavano imminente; sulle previdenze organiche, sui procedimenti tattici che nella vicina battaglia si sarebbero osservati presso di noi; sui capi ai quali era stato affidato l'onore del comando; ed, infine, sul morale elevato delle nostre truppe. « Da tutte le provincie — scrive a questo proposito il Baj Macario — dalle isole, dai remoti villaggi, dalle città, si levava il comandamento della Patria: resistere. Ed il Poeta ripeteva l'incitamento: che ti dice la Patria? tieni duro! ».

La trattazione procede con l'esame della situazione dell'esercito nemico alla vigilia della battaglia, dei suoi capi, della nuova tattica che adopererà contro di noi, della preparazione materiale e morale delle truppe nemiche, dei piani di operazione progettati, concludenti in quello che il Von Arz decideva di attuare e che rappresentava la risultante dei discordi piani di Conrad e del Boroevic, tendenti ad attaccare l'uno per l'Altipiano, l'altro per il Piave.

---

(1) S. A. Edizioni « Corbaccio », Milano.

Il von Arz, alla vigilia della battaglia, era convinto di possedere un numero di divisioni superiore a quello che noi potevamo opporgli, ed era convinto altresì che le sue unità erano le più solide, agguerrite e complete, che le sue artiglierie erano le più potenti, che le nostre scarse riserve non sarebbero state sufficienti a fronteggiare la pressione dell'esercito austro-ungarico, ma si sarebbero logorate in tentativi inutili; ed, infine, che la sua vittoria sull'Italia sarebbe stata più facile e decisiva quanto più rapida e risoluta fosse la irruzione sulle nostre posizioni delle truppe austriache. E qui l'A. procede ad un raffronto dei mezzi che dall'una e dall'altra parte si sono trovati di fronte nella battaglia. L'Austria, intanto, prima ancora della messa in atto dell'impresa terrestre, progetta di piegare l'Italia in una grande azione navale nell'Adriatico ed a tale scopo il comandante della flotta, Miklas Horthy de Nagibanja, elabora un piano abile ed ingegnoso per sfondare lo sbarramento di Otranto e sopraffare la nostra flotta. Contemporaneamente alla preparazione di questo piano il nostro Comando marittimo di Ancona ordina un agguato alla flotta austriaca presso il Canale di Premuda. Il capitano Rizzo, infatti, il 10 giugno, a bordo del « MAS 15 », lancia due siluri contro la « Szent Jstvan » che, colpita in pieno, affonda, ed il guardiamarina Aonzo, a bordo del « MAS 21 », a 400 metri di distanza dalla « Tegethoff », lancia due siluri uno dei quali manca e l'altro, a 150 metri dal bersaglio, sprofonda, per cui la nave austriaca si salva per miracolo.

L'audace colpo nostro sventa il piano nemico ed intacca la potenza dell'Armata avversaria. Il fallimento dell'azione austriaca nell'Adriatico solleva lo spirito delle nostre truppe e del Paese. Tuttavia il nemico, battuto sul mare, cerca di rifarsi in un'azione terrestre.

È la volta del Tonale. L'attacco austriaco del Tonale doveva essere il preludio di un'azione più vasta e già progettata contro l'Italia sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave. Ma anche qui la fortuna non arrise all'Austria e, dopo violenta lotta, le truppe austriache furono costrette a ripiegare sotto il violento fuoco delle nostre artiglierie, la cui azione fu decisiva per il felice esito della lotta. Assai giustamente scrive, infatti, l'A.: « L'azione dell'artiglieria è stata realmente decisiva: felice la scelta degli obbiettivi da battere nelle singole fasi, razionale la graduazione della cadenza nei diversi momenti, prontissimo l'intervento, elastico e duttile l'impiego, efficacissimo il fuoco. L'artiglieria ha lavorato in modo magnifico impedendo all'attaccante di raggiungere quasi dovunque le nostre trincee: merito degli artiglieri, merito del Capo che li ha addestrati ». Gli alpini e gli artiglieri della VII Armata spezzavano così il primo urto nemico.

A questo punto l'A. ricorda che l'artiglieria della VII Armata era affidata al generale Baistrocchi, di cui rievoca la nobilissima figura, già legata alle gloriose azioni del Vodice, di Monte Santo e della Bainsizza.

Sull'imbrunire del 14 giugno tutti i nostri Comandi di Armata sono informati che l'azione austriaca è imminente. E qui l'A. procede ad un minuzioso riesame del piano di battaglia austriaco, del terreno di azione, dei mezzi dell'avversario e delle nostre possibilità di resistenza.

L'azione sugli altipiani, sul Grappa e sul Piave è descritta con dovizie di particolari e con ricca testimonianza di documentazione italiana e straniera.

Il 15 giugno il nemico, forzato il Piave fra Bolzanello e Croda della Spia, riesce ad occupare il Saliente del Montello. Altri punti della nostra linea difensiva sono attaccati e gli Austriaci passano il Piave. Il 16 giugno il combattimento continua con maggiore violenza su tutta la zona ed il giorno dopo l'azione nemica contro di noi è al vertice della sua intensità. Le nostre gloriose fanterie sono impegnate e resistono eroicamente. Il Duca d'Aosta si batte leoninamente con la sua Invitta Armata. La nostra tenace resistenza fa conseguire al nemico mediocri risultati. Il maresciallo Boroevic, che sente prossima la sconfitta, il 18 giugno lascia Oderzo per ritornare ad Udine. Egli, tormentato da neri presentimenti, matura il proposito di ritirarsi dietro il Piave. La piena del fiume, che il Poeta chiamò *vena profonda del cuore della Patria*, diventa la nostra migliore alleata. Il Duca d'Aosta sferra un violento attacco per spezzare la fronte dell'Isonzo Armée. L'attacco riesce felicemente. È il primo indizio di vittoria. Il 19 giugno ha inizio il nostro contrattacco che continua feroce fino a notte avanzata per poi riprendere, più tremendo, al levarsi del sole. Il 22°, 23° e 30° Corpo d'armata si coprono di gloria: le loro perdite sono assai elevate, ma ugualmente grande è il contributo che essi hanno portato in nostro favore nella grande battaglia. Al sesto giorno la battaglia cessa. I cunei minacciosi dell'avanzata nemica sono ridotti e smussati. Il maresciallo Boroevic, dopo aver cercato invano l'Imperatore, gl'indirizza il seguente dispaccio: « La sconfitta dell'11ª Armata e gli scarsi progressi del proprio gruppo di esercito, conseguenza della denutrizione di lunghi mesi, non lasciano speranza di successo nella continuazione dell'offensiva verso Treviso. Il nemico si rinforza sempre più mentre gli Austro-Ungheresi si indeboliscono ed hanno appena alle spalle della fronte di battaglia un corso d'acqua grosso. Il minimo incidente può trascinare in una catastrofe ». E poco dopo telegrafa alle Armate: « Le truppe del gruppo di esercito comincino a ritirarsi sulla sponda sinistra del fiume ». E revoca l'ordine di trasportare verso il Piave le divisioni di riserva del gruppo Conrad. A mezzanottte del 20 giugno l'Arciduca Giuseppe ordina la ritirata per la notte successiva. Analoga disposizione è data dal generale Würm.

La battaglia era per noi finalmente vinta.

Questa, per sommi capi, la narrazione delle epiche giornate del Piave che l'A. rievoca con vivezza e colore di racconto, seguendo le varie fasi della lotta giorno per giorno, tracciando quasi un diario, abbondante di dati e di citazioni, tratti in gran parte da documenti ufficiali.

Una serie di considerazioni sulla condotta del nostro Comando Supremo, sulle cause della sconfitta austriaca, sui nostri criteri d'impiego dell'artiglieria nella difesa, sul consumo di munizioni da noi fatto, sul nostro addestramento tattico e sulle perdite subite chiudono questo libro che Gianni Baj Macario ha scritto con piacevole stile. Le sue considerazioni, su alcuna delle quali si può esprimere qualche riserva, sono di natura personale e l'A., ben s'intende, le affida alla giusta valutazione dei lettori. Notevoli le fonti alle quali l'A. ha attinto. Egli in questo interessante libro non solo ha voluto presentare gli uomini ed i fatti di cui si occupa, inquadrandoli nel loro giusto ambiente storico ma ha voluto che la documentazione che ad essi si riferisce fosse la più precisa possibile e la più originale. Di qui la preoccupazione di servirsi durante la compilazione del lavoro anche di una larga indagine storica fatta tra i protagonisti più in vista dell'esercito avversario che gli è stato possibile avvicinare.

Tuttavia non è escluso che taluni punti non siano ancora da chiarire e da precisare, cosa che sarà solo possibile allorquando la relazione ufficiale dovrà dire su di essi l'ultima parola.

Generale MARCHETTI, *Luci nel buio - Trentino sconosciuto* (1).

Con il suo bel volume *Luci nel buio,* denso di memorie e di eventi che appaiono prospettati con chiaro senso di osservazione e con stile semplice ed efficace, il generale Marchetti getta un fascio di luce su una pagina per molti forse sconosciuta del grande dramma vissuto dai nostri fratelli trentini, nel periodo che precedette l'ultima guerra di redenzione.

Il volume di proposito vuol essere un atto di giustizia e di riconoscenza verso tanti figli generosi, noti ed ignoti, delle valli tridentine, che nel campo informativo vollero dare alla Patria italiana energie, passione, fede. Compilato con sì alta finalità spirituale, il lavoro può definirsi la relazione morale della gioventù trentina prima e durante la guerra, e fissa nella storia il contributo di azione di quei nostri fratelli a favore della causa nazionale. Intolleranti del triste destino che li aveva voluti sudditi perseguitati di altra nazione, tradizionalmente nemica dell'Italia, essi cercarono in tutti i modi di vendicarsi di tal sorte avversa, « riferendo » spontaneamente agli alti comandi italiani od alle nostre autorità militari di frontiera su tutta l'attività che si svolgeva al di là dei confini, ai nostri danni. Com'è noto l'Austria tendeva a trasformare tutto il Trentino in un immenso ridotto, le cui difese naturali fossero sapientemente organizzate e sfruttate ai fini militari, ma tale opera sistematica, paziente, ispirata da schietto odio verso l'Italia, cozzò sempre contro un ostacolo ch'era insormontabile: il naturale sentimento d'amor patrio dei nostri fratelli trentini, dai quali tutto fu tentato e fatto perché l'Italia « sapesse » e « vedesse ». Tale sistema di lotta sorda, latente, non scevra di seri pericoli e di supreme conseguenze, lotta che imponeva una vita durissima pari ai compiti ch'erano altrettante prove di ardimento ed insieme di amore eroico per la Patria, costituì la consegna morale ed il programma di vita per una falange nobilissima che oggi, dopo 16 anni dalla vittoria, riceve a buon diritto il tributo di ammirazione e di gratitudine degli Italiani.

---

(1) Trento. Ed. Scotoni, 1934-XII.

Per questo il volume del generale Marchetti va segnalato: esso s'inquadra degnamente nella storia dell'irredentismo italiano e suggella la genuina vitalità e la continuità dell'idea nazionale, mantenutasi salda anche nelle tristissime condizioni nelle quali si è dibattuta l'italianità nel Trentino, prima e dopo la triplice alleanza, fino all'ultima guerra vittoriosa.

L'Autore, dopo un breve proemio nel quale chiarisce le ragioni dell'opera, inizia la narrazione degli avvenimenti che vengono ripartiti in due distinte parti: la prima *In tempo di pace* che va dal 1872 al 1914, la seconda *In tempo di neutralità* che si riferisce al periodo che intercorse dallo scoppio del conflitto mondiale, alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria.

Premesso un quadro d'ambiente sui rapporti dei due Governi e sulla situazione degli irredenti nel Trentino, l'A. presenta nella prima parte la schiera dei primissimi « informatori » trentini. Trattasi di pochi irredenti che militarono nella 13ª compagnia alpina sin dall'atto della sua costituzione (1872) e che raccolti attorno all'eletta figura del capitano Adami, rappresentano i pionieri del servizio informativo militare a vantaggio dell'Italia. Procedendo da tale lontana epoca, verso i tempi più recenti, l'A. via via ci presenta tutti i suoi conterranei, che fecero parte della « speciale famiglia », ai quali era caro e dolce esporsi ai rischi di una vita nomade e selvaggia su per dirupi e vette, pur di « riferire » in ispregio all'odiato oppressore. Sulla figura del martire Cesare Battisti, anch'egli anima del servizio informativo prima della guerra, l'A. si sofferma dedicandovi un intero capitolo, che permette di conoscere particolari di eccezionale importanza storica assai poco noti. Il Battisti, per la sua grande competenza, anche dopo l'entrata in guerra dell'Italia, venne utilizzato nel servizio informazioni della 1ª Armata in Verona, presso il quale, oltre ad altri compiti, compilò per intero alcune apprezzatissime monografie riguardanti regioni trentine. Ma allo sferrarsi della grande offensiva austriaca del maggio 1916 l'eroico figlio di Trento, chiese di tornare alla fronte. « Io, Cesare Battisti — così il martire un giorno aveva detto al capitano Finzi a Carpeneda (Loppio) — non posso restare a lungo nei Comandi, dopo aver tanto predicato la guerra. Il mio posto è in linea ». E tenne fede alla parola. Partì il 29 maggio, e non ritornò più.

Nella seconda parte l'A. tratta dapprima delle ripercussioni della neutralità italiana nel Trentino, indi dei primi passi della mobilitazione militare informativa compiuta gradualmente dal nostro Comando, nei riguardi delle varie regioni trentine. Passa infine a ricordare partitamente l'attività dei centri informativi di Verona e di Brescia, prendendo in ultimo ad esaminare i risultati conseguiti dagli informatori di Rovereto, di Trento, di Riva e delle altre valli trentine.

Il volume, che è pure ricco d'illustrazioni, si legge con vivo e crescente interesse; molte pagine suscitano anche profonda emozione. Il generale Marchetti, trentino di Bolbeno (Giudicarie), che dal 1892 al 1918 operò e visse nel servizio informazioni, da lui stesso sorretto e diretto sulla fronte trentina, durante la guerra, ha saputo ancora una volta dimostrare con quanto ardore e quanta passione i nostri fratelli trentini abbiano amato l'Italia, nei tempi duri dell'oppressione straniera.

TULLIO TORRIANI, *Guerra allegra.*

In un brillante volume di recente pubblicazione (1) Tullio Torriani parla dell'ultima guerra in una maniera che si può dire affatto nuova.

I libri di guerra del genere, e cioè quelli di diari o memorie personali, il più delle volte sfiorano l'episodio di guerra per entrare più profondamente nel pensiero e nello stato psicologico del combattente. Ma in qual modo descrivere uno stato psichico individuale od anche collettivo, di gente disposta ad immolare in ogni momento la vita sull'altare della Patria, se non in una forma romantica, permeata delle vibrazioni delle anime che sentono la grandezza dell'offerta?

Nel noto dramma *Romanticismo* del Rovetta esiste invece la figura tipica di Giacomino, allegrone impenitente, il quale non riesce a convincersi del perché, volendo fare l'Italia, la si debba fare con tanto di muso, mentre la si potrebbe fare lo stesso, con una certa dose di allegria e di spensieratezza.

È quello che pensa il Torriani il quale ha voluto, nello spigliato volume, ricostruire la vita reale vissuta in trincea. Al Grand-Guignol, egli dichiara nella prefazione, preferisce l'altra faccia, che « è quella vera del combattente, il quale anche quando non era spontaneamente e sinceramente allegro, aveva sempre il pudore di celare la tristezza e la preoccupazione sotto un velo di leggero scetticismo e di spensieratezza, che finiva col diventare carattere man mano che si maturava l'anzianità, ed anzi costituiva una delle sue forze maggiori e più intime ».

---

(1) *Guerra allegra.* " Ardita ", Roma, XII, L. 10.

Ed il Torriani ha mantenuto fede perfettamente al programma impostosi. I capitoli sono altrettanti quadretti in cui l'A. sa mostrarsi veramente fedele, pur marcando il lato caricaturale, che tuttavia non esce mai dalla linea di assoluta sobrietà. Tali quadretti interessano sommamente e, mentre costituiscono lettura leggera e riposante, attraggono particolarmente l'attenzione di chi la trincea ha vissuta e nelle amene rievocazioni vede riflesso tutto l'ambiente in cui ha agito durante i lunghi anni del conflitto. Sono quadri sinceri, reali ed esposti con briosa vivacità. Rivediamo le *mense* di guerra, i tipi che ci furono compagni, superiori ed inferiori, le note scene di tutti i tempi, che si ripetono e si ripeteranno finché giovani ed uomini sani di corpo e di mente si troveranno insieme, uniti da un ideale o da un dovere comune. E chiudiamo il libro non col sorriso soddisfatto di chi ha letto solamente una storiella allegra, ma con quello pensoso e nostalgico di chi ha avuto la ventura di ritrovare se stesso.

Cap. LUIGI LUSI, *Il II Corpo d'armata italiano in Francia.*

Un interessante volumetto sull'azione delle truppe italiane in Francia, ricco di bella documentazione fotografica, è stato pubblicato dal capitano Luigi Lusi.

Il volume ha lo scopo di divulgare nelle scuole italiane all'estero, come l'A. stesso dichiara nella dedica alla memoria degli studenti medi italiani in Tunisia, caduti sul campo dell'onore, la conoscenza delle eroiche gesta dei nostri soldati sui campi di battaglia di Francia.

Premesse le notizie sulla costituzione del Corpo d'armata, il Lusi riferisce i noti giudizi del Mordacq e del Berthemet sul comandante, generale Albricci. Il contegno delle truppe italiane nel primo impiego, e precisamente della 3ª Divisione, che presidiò dal 12 maggio il settore da Grange le Comte ad est della fronte delle Argonne, è sintetizzato dalle parole che il ministro Clemenceau telegrafava a S. E. Orlando: « J'ai le plaisir de vous annoncer qu'une des divisions italiennes ayant pris le secteur a fait l'admiration de tous les camarades français: rencontre cordiale de part et d'autre, bel entrain et complete fraternité d'armes ».

Sempre sulla scorta di documentazione francese, l'A. descrive nei particolari l'azione del Corpo d'armata, soffermandosi al colpo di mano tedesco del 23 giugno sulla montagna di Bligny, sventato dal 51° reggimento fanteria.

Viene quindi alla descrizione della battaglia di Bligny, che chiude riportando l'ordine del giorno del comandante della 5ª Armata, generale

Berthelot, il quale elogia vivamente il generale Albricci, i comandanti delle Divisioni 3ª e 8ª e tutte le truppe italiane. Degli apprezzamenti nemici egli riferisce le parole del Ludendorff: « Le posizioni tra la Marna e l'Ardre furono accanitamente difese; le Divisioni italiane che vi si trovavano furono gravemente provate », e quelle dello Schultz: « La 3ª Divisione italiana si batté meravigliosamente fino a che fu sostituita, meglio che la vicina 120ª Divisione francese, quantunque questa avesse perso solo 1.426 uomini ».

Segue infine la narrazione dell'azione del II Corpo dallo Chemin des Dames, nella marcia travolgente che, attraverso le paludi di Sissonne, doveva portarlo a Rozoy e doveva terminare il giorno dell'armistizio, 11 novembre, con l'entrata di suoi elementi a Rocroi dove una pattuglia italiana, prima ad entrare, « a coupé les fils — come dichiara il Sindaco della città — des mines situées à l'entrée de la ville et au croisement des routes Tromblois-Rocroi, empêchant de cette manière, de grands dangers à la ville et à ses abitants ».

Le parole di Poincaré, l'ordine del giorno con cui il Maresciallo Pétain salutò le truppe italiane che rimpatriavano, il commento del generale Albricci a tale ordine del giorno, sono altrettanti attestati del contributo veramente generoso offerto dai nostri soldati in terra di Francia.

E l'A. chiude con le seguenti parole la sua fervida rievocazione: « *Latine in aeternum tenet gloria cinerem et ille victoria augetque subiectam*, come con sintetica eleganza si esprime l'epigrafe della lapide apposta nel cimitero di Ivry Parisien in memoria dei 5.000 soldati italiani caduti.

« Il nostro saluto reverente e commosso alla memoria di questi gloriosi fratelli di cui conserviamo il retaggio del luminoso esempio, quale monito e sprone!

« Alle loro grandi ombre certamente sorride la visione di questa nostra Italia in progresso incessante, lungo i sentieri che, col favore del grande Re soldato, traccia l'insonne prodigiosa opera del Duce del Fascismo ».

ALESSANDRO TANDURA, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave (agosto-ottobre 1918)* (1).

Alessandro Tandura è una medaglia d'oro. Egli è uno dei cinque valorosi che, durante la guerra, nel 1918, si offrirono volontari per essere lanciati da un apparecchio in volo, a mezzo paracadute, nella zona di Vittorio, allo scopo di raccogliere dati e notizie su i movimenti, le dislocazioni e le intenzioni del nemico ed entrare in contatto coi vari nuclei di soldati ed ufficiali nostri, sottrattisi con la fuga alla prigionia durante il ripiegamento dell'ottobre 1917 e dispersi nelle terre invase.

---

(1) Società Anonima Editrice Longo & Zoppelli, Treviso, 1934-XII.

La relazione che accompagna la proposta di concessione della medaglia d'oro al Tandura dice, tra l'altro, che è da ascrivere in modo particolare a suo merito se l'VIII Armata poté entrare in azione con la piena conoscenza delle Unità che aveva di fronte e della loro dislocazione.

Questi elementi, che appaiono dai documenti che l'Autore ha pubblicato in appendice al libro e dalla sobria ed efficace prefazione che al libro stesso ha apposto S. E. Giovanni Giuriati, predispongono assai bene il lettore e lo interessano, fin dall'inizio della lettura, alla narrazione che è fatta di getto, con quella stessa passione che animò il Tandura nel compimento della sua audace impresa, alla quale parteciparono anche due nobilissime creature, fregiate ora di medaglia d'argento, Emma Petterle ed Emma Tandura, sue congiunte.

Questo libro, dunque, pure essendo secondo in ordine di tempo rispetto a quello già pubblicato da un'altra medaglia d'oro, il tenente Camillo De Carlo (*Noi non per noi*), anch'egli offertosi volontario durante la guerra per compiere lo stesso servizio d'informazioni, riesce ad interessare il lettore ed a riempirgli il cuore di ammirazione per questi valorosi che, per il bene della Patria, affrontarono volontariamente la forca o la fucilazione.

La narrazione fatta dal Tandura è, infatti, assai felice, palpitante e rifugge dalla retorica che il più delle volte guasta i libri del genere. Egli ricostruisce i fatti con sorprendente precisione di dati, con un ricordo che è ancora vivo e luminoso nella sua anima, nei più minuti particolari.

Il contenuto di questo libro è sintetizzato nella motivazione della medaglia d'oro concessa al Tandura; questa:

« Animato dal più ardente amor di patria, si offriva per compiere una missione estremamente rischiosa: da un aeroplano in volo, si faceva lanciare con un paracadute al di là delle linee nemiche nel Veneto invaso, dove, con alacre intelligenza ed indomito sprezzo di ogni pericolo, raccoglieva nuclei di ufficiali e soldati nostri dispersi, e, animandoli con il proprio coraggio e con la propria fede, costituiva con essi un servizio d'informazioni che riuscì di preziosissimo ausilio alle operazioni. Due volte arrestato e due volte sfuggito, dopo tre mesi di audacie leggendarie, integrava l'avveduta e feconda opera sua, ponendosi arditamente alla testa delle sue schiere di ribelli e con esse insorgendo nel movimento in cui si delineava la ritirata nemica ed agevolando così l'avanzata vittoriosa delle nostre truppe. Fulgido esempio di abnegazione, di cosciente coraggio e di generosa intera dedizione di tutto se stesso alla Patria ». — Piave-Vittorio Veneto, agosto-ottobre 1918.

Con questo suo scritto l'A. compie, dunque, un'altra opera generosa a profitto della Patria; egli offre ai giovani una pagina di sana educazione patriottica.

Ed è certo che il libro merita di essere largamente diffuso tra la gioventù italiana, perché sappia quanti sacrifizi sia costata la vittoria nostra e di quali eroismi sia intessuta.

RICCIOTTI GARIBALDI, *I Fratelli Garibaldi — Dalle Argonne all'intervento* (1).

Le vicende della campagna dei volontari garibaldini, agli ordini del generale Peppino Garibaldi, in Francia, rivivono nella serena e obbiettiva narrazione di Ricciotti Garibaldi, nel suo recente libro: *I Fratelli Garibaldi - Dalle Argonne all'intervento.*

Il titolo stesso indica i limiti del lavoro che l'A. si è proposto. Lo scopo del libro è duplice e nobilissimo: quello di dimostrare come la tradizione garibaldina non abbia avuto sosta in ogni tempo, e quello di far sì che il ricordo dei rinnovati eroismi delle camice rosse serva di ammaestramento alla gioventù.

L'A. commenta largamente le non poche difficoltà dovute superare prima che l'offerta di molte migliaia di italiani d'America, di Grecia, di Francia e d'Italia, di combattere a fianco della Francia per la causa della libertà dei popoli oppressi, fosse accettata dal Governo francese.

Peppino e Ricciotti Garibaldi, lo stesso giorno dello scoppio della guerra (4 agosto 1914), avevano telegrafato al Governo di Francia offrendo la loro spada in difesa del suolo francese.

Il dispaccio riprodotto sui giornali portò al sorgere immediato di parecchi comitati di arruolamento, specialmente in Francia.

Le maggiori opposizioni all'accettazione delle offerte, per quanto non palesemente, furono fatte dal vecchio elemento sciovinista, ancora geloso dei successi di Giuseppe Garibaldi del 1871, e dall'elemento militare di carriera, che non vedeva di buon occhio le iniziative di formazioni non regolari.

Nonostante, cominciarono le trattative. Auspice il senatore Rivet, Peppino, Ricciotti e Bruno furono il 24 agosto 1914 ricevuti dal Presidente del Consiglio, Viviani.

È interessante riportare quanto di quel colloquio riferisce l'A.: « Ci raccontò (Viviani) i momenti tragici della dichiarazione di guerra ed il sollievo che provò quando il Principe Ruspoli gli portò la notizia della neutralità italiana. Egli ci dice che si trovarono nelle braccia l'uno dell'altro, con le lacrime agli occhi, tanta era l'emozione che li dominava in quel momento ».

---

(1) Tip. Camba Livio, Milano, 1933-XII.

Il 7 settembre da Lione, dove i fratelli Garibaldi avevano ricevuto ordine di trasferirsi con tutti gli ufficiali garibaldini, Ricciotti si reca a Bordeaux per trattare con la Direzione di Fanteria i particolari di organizzazione dei volontari.

Due questioni non si potettero spuntare: quella del grado da conferire a Peppino Garibaldi (fu promesso subito il grado di tenente colonnello e, via via, quello che la forza del contingente avrebbe poi consigliato), e quella del porto della camicia rossa (fu consentito la si portasse sotto la giubba della uniforme francese).

Ma difficoltà non lievi fu necessario vincere anche in seguito, per ottenere che il contingente entrasse al più presto in linea, e perché i volontari non fossero sviati, com'erano, e assegnati ai varii battaglioni di marcia della legione straniera.

Qui, anzi, trionfò ancora una volta l'opposizione dell'ufficialità francese: di 17.000 italiani arruolatisi, soltanto 2.500 o 3.000 furono avviati alla legione Garibaldi!

E anche il piano d'azione, accettato, rimase nella pratica lettera morta: sbarcare sulle coste della Dalmazia o ad Antivari (Montenegro). Questo piano che palesemente si riprometteva, prolungando una delle estreme ali dell'armata serbo-montenegrina, di richiamare su quella fronte nuovi contingenti austriaci, nelle riposte intenzioni dei fratelli Garibaldi avrebbe, da una parte dovuto eccitare in quelle terre il sentimento di irredentismo e portare alla sollevazione, e, dall'altra, decidere all'intervento l'Italia.

A Montelimar e a Nîmes avvenne l'inquadramento dei volontari e più tardi nel campo di Mailly fu completato l'equipaggiamento e l'istruzione.

Finalmente, il 16 novembre giunse l'ora della prova. I legionari partirono per la zona delle operazioni, destinati alla foresta delle Argonne, agli ordini del generale Gouraud.

Tre combattimenti brillantissimi sostennero i garibaldini.

Il primo al Bois de Bolante, e precisamente a l'Abri de l'Etoile, il 26 dicembre 1914. L'attacco non fu coronato da successo per motivi contingenti e affatto estranei alla bravura e allo slancio dei volontari. Le perdite furono sensibili. Bruno Garibaldi vi lasciò da prode la vita.

Il secondo, il 5 gennaio 1915, a Ravin des Mourissons, a nord del villaggio di La Claon. Buona parte della prima linea nemica era stata minata e fu fatta saltare. I Garibaldini con animo intrepido si lanciarono all'assalto e in due violenti corpo a corpo s'impadronirono della prima e seconda linea tedesca. La vittoria costò parecchie perdite; Costante Garibaldi vi morì eroicamente. Così, durante l'assalto, il generale Valdant telefonava al generale Gouraud: « Questi Garibaldini sono meravigliosi. Prima che i resti della trincea nemica lanciati in aria ricadessero a terra, essi si sono lanciati all'attacco ».

L'indomani, giorno 6, il reggimento era a Claon in pieno fervore di riorganizzazione.

Ma, a l'Abri de l'Etoile, il 46° reggimento francese era stato quasi distrutto; i Tedeschi erano penetrati a fondo nelle linee francesi; il generale Gouraud non aveva truppe sottomano. Si fece appello al reggimento volontari e non invano. « Il reggimento questa volta tornava in linea all'attacco aperto, alla garibaldina, a ferro freddo, e un grido solo fu lanciato: *Viva l'Italia e avanti!* ».

Si combatté per due giorni, ma il nemico fu ricacciato sulle posizioni di partenza e i resti del 46°, ancora strenuamente impegnati, furono liberati.

Alla sera della prima giornata il Comando Supremo ordinò che i Fratelli Garibaldi fossero allontanati dalla linea di fuoco. Peppino e Ricciotti, soli rimasti, rifiutarono di eseguire l'ordine, e la lotta durò tutta la notte.

Novantatré morti, 337 feriti e 136 dispersi costarono al reggimento i tre scontri. Ma altre vittime costò il riposo al campo di La Grange le Comte, dove infierivano le malattie infettive. Peppino e Sante non ne andarono immuni e solo Ricciotti resistette.

Ai primi di marzo i Garibaldini furono trasferiti ad Avignone e le loro gesta di guerra in Francia terminarono. Il movimento interventista in Italia era in pieno sviluppo; Mussolini sul « Popolo d'Italia » esaltava i Garibaldini che si erano battuti in Francia e scuoteva gli animi degli Italiani; i Fratelli Garibaldi chiesero ed ottennero lo scioglimento della Legione garibaldina e si trasferirono in Italia.

Più tardi, sul suolo della Patria, i garibaldini otterranno l'incorporazione nella brigata Alpi e rinnoveranno, in nome della loro tradizione, i vecchi ardimenti a Col di Lana, a Cima di Costabella e alla Marmolada.

Sottoten. medico CATTERUCCIA, *Ospedaletto 0127* (1).

Con la pubblicazione *Ospedaletto 0127* l'Autore, in un complesso di suoi ricordi personali, vuol mettere in luce l'opera dell'ufficiale medico durante la guerra, a contatto immediato con le minori unità operanti.

La narrazione è aneddotica; essa segue lo sviluppo della vita militare dell'Autore ed esalta la passione profonda sentita dai medici militari nella esplicazione delle attribuzioni loro affidate.

---

(1) C. ed. « Ardita ». Roma. L. 10.

Alcuni fra gli aneddoti trattati, vogliono mettere in rilievo l'ardua fatica del medico presso truppe operanti; altri interessano episodi a fondo ameno o tragicomico: tutti si riferiscono ai ricordi più salienti del periodo vissuto dall'Autore.

L'A. raccoglie gli aneddoti in quattro gruppi, raffiguranti le varie fasi della sua vita militare:

Il 1° gruppo: « Dalle aule universitarie alla scuola del sacrificio rude e della serenità eroica » rileva la delusione dei laureandi in medicina e chirurgia nel vedersi semplici soldati di sanità, in contrapposto ai compagni di altre facoltà, tutti raccolti in plotoni allievi ufficiali delle armi combattenti. La delusione è però per l'Autore ben presto trasformata in un più sereno apprezzamento derivante, oltre che dalla assegnazione sua in un ospedale territoriale come assistente di chirurgia, anche dall'aver meglio acquisito il retto senso del dovere, che gli fa riconoscere che comunque si possa esplicare la propria attività alle dipendenze dell'Esercito, ognuno sente l'orgoglio di servire la Patria.

Il 2° gruppo: « Nel settore del basso Isonzo con l'ospedale da campo 0127 », costituisce la parte culminante dei ricordi dell'Autore, in quanto gli aneddoti raccolti si riferiscono al periodo iniziale della sua vita alla fronte. Ivi osserva da vicino gli effetti micidiali della guerra sui combattenti, e trae dall'ambiente motivo per ben forgiare il suo spirito ad una più forte tempra.

Il 3° gruppo: « Coi fanti in Valle Lagarina e sul Piave », è pure parte viva del libro, giacché è una raccolta di piccoli episodî bellici nei quali l'Autore esalta la purezza di particolari eroismi.

L'ultimo: « Verso la sciagura e verso la vittoria », è il gruppo finale in cui l'Autore narra la perdita del padre suo ed il triste viaggio di ritorno alla fronte, irradiato poscia dalle notizie sulla nostra avanzata trionfale.

Il lavoro per la sua forma piana e per essere uno dei pochi che abbiano trattato questo aspetto della guerra, risponde molto efficacemente allo scopo prefissosi dall'Autore.

GIAMBATTISTA MILANI, *Salvatore Damaggio* (1).

In breve ed elegante opuscolo, l'Autore rievoca un episodio della difesa della Selletta del Pasubio dagli attacchi austriaci del 2 luglio 1916, di cui fu attore il tenente di complemento dell'86° fanteria Salvatore Damaggio, comandante della sezione mitragliatrici del 4° battaglione del reggimento.

(1) C. ed. Tipografia Pasubio. Schio.

Morti e feriti delle compagnie 15ª e 16ª del reggimento ricoprivano le trincee adiacenti alle postazioni della sezione, le cui armi erano sepolte nel terreno sconvolto dal bombardamento. Forti colonne austriache avanzavano verso le posizioni e il momento era quanto mai critico, quando il Damaggio, col concorso di sette mitraglieri soli superstiti del suo reparto, riuscì a ricuperare una delle due armi. Ma il treppiedi era inchiodato nelle macerie ed egli non per questo si perdette d'animo; anzi, svincolò l'arma, la pose sulla spalla di un soldato e aprì il fuoco. Poco dopo anche l'altra mitragliatrice sgranava i suoi colpi! Lo scopo fu raggiunto: le colonne austriache, investite in pieno dalle raffiche dei colpi, ondeggiarono, seminarono sul terreno morti e feriti e i superstiti indietreggiarono. La selletta fu salva e la prontezza dei mitraglieri fece sì che i rinforzi, già chiesti e già in marcia, non giungessero troppo tardi!

Oltre ad interessanti fotografie delle posizioni, l'Autore riporta la motivazione della medaglia d'argento al valor militare concessa al Damaggio e articoli pubblicati su periodici e giornali e nei quali lo stesso episodio è stato riassunto per mantenere, come il Milani dice, « accesa la fiaccola della riconoscenza per chi, dopo aver fatto grande l'offerta, è stato pago soltanto del dovere compiuto ».

ALBERTO GIACCARDI, *Dieci anni di Fascismo nelle colonie italiane* (1).

« Avevamo stravinto in Europa: non volemmo vincere, e sarebbe stato di un'irrisoria facilità, anche in Africa. Si ebbe così un altro ancor più doloroso crollo dei valori coloniali, o ignorati o misconosciuti o derisi ». Queste parole, che il Giaccardi scrive nella conclusione della sua recente pubblicazione, indicano, diremmo, la ragione d'essere della pubblicazione stessa.

È noto infatti lo stato in cui le colonie primogenite si trovavano alla fine della guerra europea; è nota la triste situazione libica, che si volle risolvere con concessioni ed elargizioni, laddove un'azione energica — ed i mezzi per compierla non mancavano — avrebbe in ben altro modo risolto la crisi, con evidente enorme vantaggio per il prestigio della Nazione, reduce da una guerra quanto mai cruenta, da una vittoria fra le più strepitose che la storia registri.

L'A. dunque, dopo aver esaminato la situazione della Libia durante il fosco periodo del dopoguerra, risale al periodo della rivolta di cui in una serrata, efficace sintesi rifà la storia per passare poi alla rassegna rapida delle brillanti, magnifiche operazioni militari di rioccupazione.

---

(1) Milano, Mondadori 1934-XII. L. 3.

E così, dopo aver esaminato la situazione della Somalia, accennando ai sultanati e specialmente al fenomeno Mullista, viene al periodo di realizzazioni compiute sotto il governo di S. E. De Vecchi. Difatti, scomparso il Mullah, scoppiò il dissidio tra i Sultani di Obbia e dei Migiurtini per ereditare il territorio del Nogal, rimasto senza padrone. È noto come il Quadrumviro abbia fascisticamente affrontato il problema che alla fine del 1926 poté dirsi risolto con l'occupazione materiale del Nogal e dei Sultanati.

Così anche in Somalia il principio fascista di unità ed accentramento statale, condizione essenziale per affrontare ogni ulteriore problema, era un fatto compiuto.

Né manca l'A. di accennare alla spinosa questione dell'articolo 13 del Patto di Londra, alle mancate precisazioni relative agli « equi compensi » ed alla sproporzione tra i compensi alleati e quelli italiani. Successivamente, dopo aver rappresentato lo stato di fatto del 1922, sintetizza l'opera diplomatica fascista nelle questioni coloniali, quali quella del Dodecanneso e dell'oltre Giuba, le trattative con la Francia per i confini che importavano le rivendicazioni delle provincie ex turche del Borcu, del Tibesti, dell'Ennedi e del Uadai e un contemporaneo sbocco delle nostre colonie al Ciad; lo statuto degli Italiani in Tunisia; le trattative infine per la delimitazione del confine tra il British Somaliland e la nostra Somalia; e conclude col prospettare quale sia la politica coloniale fascista, che si concreta nella formula: « conquistare pacificamente, con la penetrazione economica e spirituale, le posizioni da noi perdute alla Conferenza di Parigi, e non lasciare intentato alcun mezzo per potenziare la nostra situazione ed il nostro prestigio di grande Potenza coloniale ».

In una seconda parte sono trattate tutte le questioni relative all'avvaloramento economico e di assistenza sociale. Tornaconto nazionale ed esigenze locali sono fattori spesso antitetici in quanto il problema morale il più delle volte non si può risolvere che a scapito di quello economico. Ma « aumentando numericamente gli individui, preservandoli fisicamente dalle innumerevoli cause di mortalità o di inabilità al lavoro, rispondendo con opere di civiltà alla loro resistenza armata, sempre inconsapevole, quasi sempre accanita, molto spesso anche crudele, non soltanto si dà ai vinti la prova più convincente della nostra superiorità e della loro barbarie, ma si innalza il loro tenore di vita, si sviluppa la loro capacità di acquisto, si trasforma la colonia in un ambiente che sempre meglio si presta ad accogliere le opere, i traffici, le iniziative della Nazione ».

Passa quindi in rassegna le nostre colonie esaminando le possibilità di avvaloramento agricolo della Libia, e più ancora della Somalia che ha in sé rilevanti ricchezze agricole e zootecniche, e gli sviluppi commerciali dell'Eritrea, favoriti dalla sua posizione geografica; e per ogni colonia parla dell'azione governativa svolta od in via di svolgimento.

In sostanza il libro del Giaccardi, che è di formato tascabile e di sole 116 pagine di trattazione, è un libro che può dirsi completo. Ammirevole è il lavoro di densa sintesi fatto dall'A., che pure riesce a prospettare con chiarezza e con eleganza tutte le questioni trattate.

Il libro appartiene alla collana « Panorami di vita fascista » edita a cura del P. N. F. e diretta da Arturo Marpicati.

OPERE DIVERSE STRANIERE

R. POINCARÉ, *Victoire et Armistice. 1918.* Vol. X, 1933.

Come nei precedenti volumi, anche in questo, intitolato *Victoire et Armistice. 1918,* Poincaré segue il sistema di riportare i colloqui avuti con personaggi politici e militari, nazionali o alleati, o quant'altro a lui altri hanno riferito, nulla mettendo di proprio dal lato giudizi, apprezzamenti o considerazioni personali.

Questo sistema contribuisce non poco a svalutare l'opera, poiché il lettore rimane alquanto deluso dopo essersi invano affannato a ricercare quale possa essere stata l'idea centrale e direttiva del lavoro dello scrittore.

Dai molti colloqui riportati balzano i molteplici contrasti fra i partiti politici, fra i capi relativi, le molte e dannose gelosie dei generali d'ogni grado: il tutto intessuto nella vita politica della Francia ansiosa in quell'anno nella ricerca delle provvidenze atte a fronteggiare la difficile situazione.

Ma il personaggio centrale dominante è Clemenceau. E il libro è intessuto largamente delle ragioni e delle forme del contrasto insanabile esistito fra il « Tigre », Presidente del Consiglio dei Ministri, e Poincaré, Presidente della Repubblica. La cosa era già nota e manifesta e l'A. ha voluto forse confermarcela arricchendo le nostre cognizioni di una infinita serie di particolari.

Dei due personaggi chi prevalse fu il « Tigre », e l'A. per scagionarsi di aver dovuto soggiacere, impreca alle istituzioni che fanno del Presidente della Repubblica una figura semplicemente decorativa e rappresentativa e — come suol dirsi — senza voce in capitolo. Sicché egli si sarebbe trovato a lottare con armi impari contro l'agguerrito avversario.

Molti sono i riferimenti all'Italia, tutti malevoli, qualcuno anche volgare: dimostrazione chiara di incomprensione e di ingratitudine.

Arciduca GIUSEPPE D'ABSBURGO, *La guerra mondiale come io l'ho vista.* VI vol. Sulla via della catastrofe e verso la rovina.

La battaglia del giugno 1918 emerge dal Diario dell'Arciduca con le speranze, le certezze, gli entusiasmi, le delusioni e lo sconforto della patita tremenda sconfitta, vicende tutte ad una ad una segnate con mano febbrile nelle pagine di un taccuino. Sette milioni di proiettili, settemilacinquecento cannoni, cinquecento aeroplani ed una terribile esaltazione suscitata dall'entusiasmo, dal furore, dalla fame, nelle masse violentemente protese nello sforzo senza precedenti, costituiscono i risultati del lavoro di preparazione di questa battaglia dalla quale l'Austria doveva uscire completamente battuta, tanto da far dichiarare allo stesso Hindemburg che la Monarchia Danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia. Giustamente quindi l'Arciduca Giuseppe intitola il suo sesto volume: *Sulla via della catastrofe e verso la rovina.*

« Arriverò sino all'Adige, mi riprometto lo sfacelo dell'Italia » aveva detto il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico al Maresciallo Hindemburg. « Oggi si scrive nella storia la fine della guerra contro l'Italia », annunciavano i giornali. Sul suo Diario l'Arciduca confermava con una nota la sicurezza di conquistare di slancio tutto il Montello, prima che le artiglierie italiane avessero il tempo di reagire.

Le tendenze ed i vari contrasti dei comandanti si alternano nel periodo preparatorio, e l'offensiva dallo Stelvio al mare si delinea così e si precisa nei progetti e nelle decisioni finali, con tutto il suo carattere di violenza e di grandiosità.

La prima giornata fu terribile, ma già, sull'imbrunire, il Diario reca le annotazioni sull'insuccesso.

L'indomani l'Arciduca scrive: « Conrad è battuto... le mie truppe sul Montello hanno dovuto arrestarsi... il mio vicino di sinistra è stato respinto al di quà del Piave dal duro avversario » e intanto la tragedia sul fiume scandisce il suo ritmo di dolore: « . . . Le mie truppe sono violentemente battute... sono impegnate in gravi combattimenti col nemico che si batte con accanimento... tutti i nostri ponti sono violentemente battuti ».

Il giorno 17: « . . . gli Italiani combattono accanitamente corpo a corpo... Il 39° fanteria è fermo tra Bavaria e Giavera, impegnato con gli Italiani che combattono con energia ».

Il giorno 19: « I contrattacchi italiani diventano sempre più violenti. Siamo ininterrottamente attaccati sul Montello e in piano ».

Il giorno 20 infine è la crisi: « . . . la battaglia infuria con inaudita violenza, come non ho visto su nessun'altra fronte. Gli attacchi italiani si succedono l'uno all'altro; il Montello è pieno di cadaveri ». Nella giornata si hanno al comando della VI Armata le visite dell'Imperatore, del Von Arz, del sottocapo di Stato Maggiore ed il contrasto tra il concetto dell'Arciduca, di resistere sul Montello ma a condizione di riprendere l'offensiva in breve tempo, e quello del Von Arz, del ripiegamento per impedire che le truppe siano massacrate, si delinea nettissimo. L'Imperatore si riserva di consultare il Maresciallo Boroevic ed il comandante dell'Isonzo Armée generale Wurm.

All'arrivo dell'ordine di ripiegamento oltre il Piave, il generale Goiginger protesta, assicurando che gli Italiani sono esauriti. Ed il diario malinconicamente annota: « Si vede che Goiginger non ha partecipato alle dodici battaglie di Doberdò, altrimenti non crederebbe all'esaurimento degli Italiani. Anche se in questo momento fossero esauriti, presto sarebbero pronti per l'azione e l'inferno di Doberdò ricomincerebbe. Durante la notte ancora violenti combattimenti. Il nemico lancia le sue truppe con grande ostinazione. I ponti sono continuamente distrutti. Gli aerei incrociano ininterrottamente sul fiume causando gravi perdite ».

La battaglia è finita. Esattamente un mese dopo il suo inizio, il 15 luglio 1918, l'Arciduca Giuseppe d'Absburgo subentra nel comando al Maresciallo Conrad, caduto in disgrazia per il fallimento dell'attacco principale, cedendo il comando della VI Armata al generale Schömburg.

Così il Diario dell'Arciduca Giuseppe. Esso mette in evidenza l'importanza decisiva della battaglia del giugno, la ricchezza dei preparativi, la solidità dei reparti ai quali l'Arciduca tributa vivi elogi, testimoniando della genialità e del valore della resistenza italiana.

Palpitante ancora delle impressioni della grande vicenda intensamente vissuta, l'opera — mentre bene esprime la particolare sensibilità del comandante della VI Armata e la realtà viva della battaglia in tutto il terrificante splendore — continua ad apportare quel contributo signorile, interessante ed acuto dell'antico avversario, alla narrazione della guerra. Il motivo dominante — il valore dei soldati Italiani — ritorna in ogni pagina della descrizione del martirio del Montello, e insieme, come una livida eco, la frase: « I nostri ponti sono distrutti » ripete la grande preoccupazione e la sola certezza che resta: il ripiegamento, corollario logico ed inevitabile della crisi originata dalla fortissima resistenza incontrata in ogni settore della fronte d'attacco, della prontezza delle decisioni del Comando Supremo e della sensazione, ormai diffusa nell'organismo imperiale, che nelle masse italiane, organicamente ed intimamente, era la certezza di vincere.

Colla battaglia del giugno, sopravvenuta nell'ora fatale di tutta la guerra, per gli eserciti della Quadruplice tramontò ogni speranza di uscire non battuti dalla vicenda mondiale.

Rievocando le ore gloriose per tutti i combattenti di quel periodo, l'Arciduca Giuseppe ha aggiunto un'altra testimonianza alla vicenda dalla quale, realmente, s'iniziò la corsa alla catastrofe degli eserciti imperiali.

Sotto il gravissimo colpo le truppe gettavano i dizionari di frasi italiane ed i buoni di requisizione largamente distribuiti, ed i comandi, abbandonando ogni idea offensiva, riorganizzavano febbrilmente le linee, mentre l'orefice di Vienna il quale aveva dato gli ultimi ritocchi al bastone da Maresciallo che si doveva consegnare solennemente in Vicenza a S. M. l'Imperatore, meditava tristemente sulla sorte di quel simbolo di strepitosa vittoria...

Generale MARIO NICOLIS DI ROBILANT, *Une grande dame d'avant guerre — Lettres de la princesse Radziwill au general de Robilant* (*1889-1914*). Vol. III (1902-1907) (1).

È stato licenziato dalle stampe il terzo volume delle lettere della Principessa di Radziwill.

Il generale senatore di Robilant in questo terzo volume ha raccolto le lettere scritte dalla Principessa negli anni dal 1902 al 1907, e che, non meno di quelle già apparse nei due volumi precedenti, hanno valore e interesse per chiunque si appassioni allo studio della politica e della storia degli anni che precedettero il grande conflitto mondiale. Non che le lettere in discorso abbiano valore storico assoluto; ma esse, pur fra tanti pettegolezzi, commenti e voci di Corti, o di salotti di personaggi del tempo, rivelano stati d'animo, contrasti, tendenze, retroscena, ed il giudizio di una persona di grande buon senso quale fu indubbiamente la Principessa di Radzwill: un complesso, in definitiva, che concorre a dare luce e colore agli avvenimenti e personaggi del tempo.

Stralciamo dal volume alcune lettere che parlano dell'Imperatore di Germania, qualche altra relativa alla Corte di Russia e qualche altra ancora che interessa noi un po' più da vicino.

L'Imperatore ha guadagnato in pieno l'ammirazione della Principessa, però essa non si stanca di deplorare la vera e propria manìa da cui è invasato, di parlare in pubblico. « Questa passione diventa sempre più perniciosa — ella scrive — e gli fa gran danno agli occhi del pubblico. Attualmente nessuno lo prende più sul serio. È doloroso vedere tante belle qualità, tanto spirito perdersi in una tale mania e in sì grave mancanza di tatto. E commenta: è anche questo che mina il potere e apre la via al socialismo; *Il Deutschland über alles*, che l'Imperatore proclama in tutti i suoi discorsi, spazientisce le altre nazioni ».

E ancora: « egli parla troppo, confida facilmente i suoi pensieri al primo venuto. Alla nostra Corte non v'è alcuna discrezione, l'Imperatore si confida con tutti ed è ciò che provoca gli eterni attriti con gli altri governi e le altre Corti.

---

(1) Ed. Nicola Zanichelli, Bologna. Del I e II volume scrivemmo nel nostro « Bollettino » del 5 aprile (pag. 293 e 324) e del 5 ottobre (pag. 823-824), 1933-XI.

« A forza di parlare, l'Imperatore finisce spesso per contraddirsi ed esporsi a troppe critiche; il blocco di granito rappresentato ai suoi occhi dalla Germania, e verso il quale tutto il mondo deve sentirsi attratto, fa precisamente l'effetto contrario. È certo che la Germania si fa sempre più detestare da tutti e per tutto.

« Egli crede che attirando su di sé l'attenzione del pubblico con discorsi e manifestazioni potrà riconquistare la situazione perduta che era bellissima (vigilia delle elezioni politiche del 1907). Io — commenta la Principessa — sono convinta al contrario, che egli potrebbe riuscirvi soltanto se una volta per sempre consentisse a starsene tranquillo, a rinunziare al suo viaggiare continuato, a pronunziare meno discorsi e a lavorare un po' di più.

« Il troppo parlare lo ha reso vanitoso; tutte le volte che egli parla si trema, ed è giunto a questo che tutti imitano i suoi gesti, la più piccola parola che pronuncia produce il terrore per ciò che sarà per inventare. Se uno dice a qualcuno: " Vedete come l'Imperatore desidera la pace e tutto ciò che egli fa per mantenerla nel mondo "; vi si risponde: " Sì, certamente, egli vuole la pace, ne convengo, ma una pace dettata da lui come da un dittatore fra le altre Nazioni " ».

La guerra russo-giapponese e le rivolte di Pietroburgo e di Mosca, caddero negli anni cui si riferiscono le lettere raccolte in questo terzo volume e, pertanto, è logico che molte di esse, dicano degli eventi di Russia, dello Czar Nicola e dell'Imperatrice.

Curioso e impressionante è il resoconto di quanto una dama riferisce nel 1902 alla Principessa di Radziwill sulla Corte di Russia.

Da più di un anno la Corte è sossopra per occuparsi di spiritismo. Uno specialista, certo Filippo, si è reso padrone delle fantasie imperiali e in particolare di quella della giovane Imperatrice. Ogni sera essa lo fa venire nel suo salone ed egli deve evocare le anime di tutti gli Imperatori defunti. L'inverno scorso è stato pregato, fra l'altro, di far parlare Alessandro III ed effettivamente Filippo lo fece parlare. Fra le altre cose il defunto Czar disse che aveva dimenticato d'inviare venti mila rubli che doveva al Principe del Montenegro. L'indomani il giovane Imperatore si fece premura d'inviarne 200 mila al Principe Nicola, senza pensare che forse il Montenegro aveva ben potuto trovare questa via per ricevere una grossa somma di denaro di cui aveva bisogno.

In seguito questo Filippo fu licenziato per intercessione di un aiutante di campo, che dovette adoprarsi molto per dimostrare che egli non era che un mascalzone.

A proposito del veto alla elezione di Rampolla al Supremo Seggio Pontificio risulterebbe, da una lettera scritta alla Principessa dalla propria figlia, che il veto stesso era cosa decisa già prima della morte di Leone XIII e, secondo Bülow, per volere esplicito dell'Austria, anzi dell'Imperatore in persona che « aveva contro quel cardinale più di un rancore ». Sicché l'Italia non vi mise mano né tanto, né poco.

Questo terzo volume incontrerà senza dubbio la stessa fortuna dei due precedenti.

SEGNALAZIONI

ANNA FRANCHI, *Maria Teresa d'Austria.* Casa editrice Ceschina, Milano. — L. 20.

RAFFAELE DEL CASTILLO, *L'ultimo sovrano romantico, Napoleone III.* Casa editrice Bompiani.

CARLO ANTONIO FERRARIO, *Italia ed Ungheria.* Ed. Alfredo Guida, Napoli. — L. 10.

GENNARO MARIA MONTI, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe.*

GINO CORNALI, *Un fante lassù.* Casa editrice « La Prora », Milano. — L. 10.

MARIO BORSA, *Maria Stuarda (1542-1587).* Mondadori, Milano, 1934.

MINISTERO DELLE COLONIE (Uff. Studi e Propaganda), *Le medaglie d'oro al valor militare nelle guerre coloniali (1887-1929).* Album ricordo. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1933-XII. — L. 3.

GIUSEPPE GALLI, *Fanti d'Italia in Macedonia.* Ed. Marangoni, Milano, 1934-XII.

VITT. EMANUELE BRAVETTA, *Muzio Attendolo Sforza.* Ed. G. B. Paravia, Torino.

IVO SENESI, *Raimondo Montecuccoli.* Ed. G. B. Paravia, Torino.

UBALDO DEGLI UBERTI, *Nei mari dell'Estremo Oriente. La guerra navale russo-giapponese 1904-1905.* La collana « I secoli » di Corbaccio. — L. 10.

FERDINANDO PASINI, *Diario di un sepolto vivo.* Ed. Mondadori, Milano, 1933-XI.

PERIODICI E GIORNALI

1. Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, *Lo scioglimento della « Pro Patria » di Trento nel carteggio Crispi-Nigra.*

(« Rassegna Storica del Risorgimento », gennaio–febbraio 1934–XII, Fasc. I).

Il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Quadrumviro della Rivoluzione, in un articolo pubblicato su la « Rassegna Storica del Risorgimento », fasc. I, gennaio-febbraio u. sc., riporta il carteggio intercorso nel 1890 fra il ministro degli esteri d'Italia, Francesco Crispi, e il nostro ambasciatore a Vienna, conte Costantino Nigra, a proposito dello scioglimento della Società « Pro Patria » di Trento, ordinato dall'autorità imperiale austro-ungarica.

La pubblicazione delle lettere è preceduta da pochi abili tocchi del conte De Vecchi, il quale riporta il lettore a quella che era l'Italia in quegli anni, soffermandosi altresì alla eco che la protesta elevata dalla « Dante Alighieri », per il provvedimento di rigore a danno della « Pro Patria », aveva avuto nelle terre irredente, sulle coste dalmate e nella nostra penisola.

Quindi il Quadrumviro riassume il contenuto delle lettere di quei due personaggi del nostro Risorgimento, entrambi, dall'incidente della « Pro Patria », trascinati a trattare di problemi gravissimi, quali: la posizione politica dell'Italia e la sua funzione storica di equilibrio nel consesso delle altre Potenze; la convenienza dell'alleanza con l'Austria-Ungheria, e le ragioni determinanti della fallita alleanza italo-franco-austro-ungarica.

In seguito alle proteste della « Dante » e all'eco di scontento che la soppressione della « Pro Patria » aveva avuto nella penisola, Crispi aveva ordinato all'ambasciatore conte Nigra di protestare energicamente presso il Governo imperiale, fino a minacciare l'eventualità che il Trattato di alleanza non fosse rinnovato alla prossima scadenza (1892).

Ma il conte Nigra replica facendo presente al suo ministro la inanità di una protesta del genere presso il Governo imperiale, il quale di irredentismo non vuol sentir parlare e non consente ad alcuno di immischiarsi in questioni che possono còmunque minacciare l'integrità del suo Stato. Il Conte conclude avvertendo che, in relazione a quanto sopra, anche la minaccia di scioglimento dell'Alleanza avrebbe lasciato indifferente la diplomazia viennese e che, se ciò fosse avvenuto, la peggio sarebbe stata dell'Italia.

Il ministro Crispi si arrende alle ragioni prospettate dal suo ambasciatore ché, del resto, i punti di vista dei due uomini sono, nelle finalità, identici.

Il conte De Vecchi molto opportunamente mette in evidenza la forma energica, decisa, senza retorica e spoglia del vuoto frasario burocratico, di cui è materiata la prosa del Nigra e ne trae occasione per alcune sue profonde considerazioni ammonitrici sullo stile franco che debbono usare sia coloro che stanno al comando sia i subordinati che con essi dividono le responsabilità.

2. COSTANTINO NIGRA, *Un capitolo inedito dei « Ricordi diplomatici »* (con una notizia di Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon).

(« Nuova Antologia ») 16 gennaio 1934).

Sulla « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1934, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon ha offerto ai lettori un interessante capitolo inedito dei *Ricordi diplomatici* di Costantino Nigra.

Il capitolo dei *Ricordi*, che tratta di importanti retroscena della vigilia del 1870 e delle ragioni d'una fallita alleanza italo-franco-austriaca, è preceduto da uno studio non meno interessante del De Vecchi.

Questi, con la smagliante sua prosa, tesse un bell'elogio dell'attività diplomatica svolta dal Nigra, formulando l'augurio — ed egli stesso va intanto facendo efficace e nobile opera in tal senso — che la Storia possa al più presto collocare il fedele discepolo di Cavour al giusto posto che gli compete fra i fattori del Risorgimento e anche nella successiva generazione, in cui l'abile diplomatico rimase anello di congiunzione solidissimo tra il passato e l'avvenire.

Ed il De Vecchi scrive con sicura fede che la pubblicazione delle carte inedite del Nigra varrà a una più completa comprensione e a una più sicura conoscenza delle difficoltà sempre nuove opposte all'opera del bravo diplomatico, e della fermezza con la quale egli affrontò i più intricati problemi; e gioverà a confermare che l'opera del Regime e della Rivoluzione fascista, lungi dall'essere negazione e distruzione degli uomini e dell'opera del Risorgimento, ne è invece, per vie nuove, continuazione e sviluppo.

Il conte De Vecchi, che ha nelle proprie mani *riverenti* le carte inedite del Nigra che si ripromette di pubblicare via via illustrandole, ci dà notizia come la maggior parte dei *Ricordi* vergati dal diplomatico sia stata bruciata per espresso volere dell'Autore. E, con tutta probabilità — il De Vecchi opina — lo sarà stato dopo le molte amarezze che al Nigra avevano procurato gli attacchi francesi per l'avvenuta pubblicazione (nel 1895, vedi « Nuova Antologia », fascicolo 1° marzo di quell'anno) dei ricordi relativi agli avvenimenti del 1870.

E veniamo al capitolo inedito dei *Ricordi*.

Il Nigra ricorda che dopo Mentana e l'occupazione francese di Civitavecchia, cui fece seguito in Italia una viva irritazione contro la Francia, Napoleone III, preoccupato che le armi italiane potessero rivolgersi contro Roma o contro gli interessi francesi, aveva pensato di assicurarsi l'Italia stipulando con essa un trattato di alleanza.

A tal fine aveva autorizzato il signor Rouher a parlare al Nigra di questo progetto e questi — avvenuta la conversazione — il 27 dicembre 1867 riferiva al Presidente del Consiglio e Ministro per gli affari esteri, generale Menabrea, dell'esplicita proposta di addivenire alla stipulazione di un trattato segreto di alleanza italo-francese, e delle proposte fatte dal Rouher per una soluzione — a carattere provvisorio — della Questione Romana, che rappresentava l'ostacolo più serio alla stipulazione dell'alleanza stessa.

Circa la Questione Romana, la Francia consentiva all'Italia di porre una guarnigione negli Stati Pontifici, eccettuato a Roma, residenza del Papa.

Il Nigra conclude ritenendo che egli giudicava sincera la proposta dell'alleanza, rispondendo essa agli interessi della Francia; non così quella relativa alla soluzione, sia pure provvisoria, della Questione Romana.

Il generale Menabrea si mostra ben disposto a proseguire le trattative nel senso esposto dal signor Rohuer, sicché il Nigra ha con questo ultimo nuovi colloqui dei quali riferisce poi al Menabrea.

Ne riassumiamo la parte essenziale:

Le basi del progetto che il signor Rohuer sta elaborando, secondo l'autorizzazione avutane dall'Imperatore, sono le seguenti. In quanto alla forma propende per una convenzione pubblica. Circa la sostanza il progetto può riassumersi così: impegno da parte della Francia di ritirare le truppe; rimessa in vigore della convenzione del settembre; l'Italia e la Francia s'impegnano poi reciprocamente di non portare le armi l'una contro l'altra; la Francia si fa garante dell'Unità d'Italia, quale è allo stato attuale.

Subito dopo il Nigra aggiunge che ogni insistenza presso l'Imperatore, perché alle aspirazioni italiane nei riguardi di Roma fosse data soddisfazione, avrebbe impedito ogni pratica conclusione delle trattative. E queste rimasero pel momento in sospeso.

Nel novembre 1868 Re Vittorio Emanuele, inviando all'Imperatore una lettera autografa, riprendeva in esame il progetto d'alleanza e chiedeva il ritiro della guarnigione francese da Civitavecchia. Il Nigra, che non lesse quella lettera, narra di essere stato, in conseguenza, chiamato dall'Imperatore che lo incaricò di comunicare al Re che, davanti alle generali tendenze pacifiche, egli non credeva utile di dar seguito per il momento a quelle proposte.

Nigra di ciò dà comunicazione al Re e a Menabrea, avvertendo quest'ultimo che, in ogni caso, l'Imperatore non avrebbe ritirato le truppe da Civitavecchia prima delle elezioni generali e cioè prima della metà dell'anno seguente (1869).

Questa risposta non impedì che i negoziati continuassero ad opera del signor Rouher e del conte Vimercati. Nello stesso tempo negoziati diretti erano stati avviati fra il Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore Francesco Giuseppe e fra questi e l'Imperatore Napoleone. Il presentarsi dell'Impero austro-ungarico a fianco della Francia e dell'Italia veniva a modificare e ad estendere l'importanza del piano che aveva ormai per progetto una triplice alleanza.

Mentre si svolgevano questi negoziati in via *extra ufficiale* il generale Menabrea continuava ad insistere, ma invano, presso l'Imperatore e presso la Legazione d'Italia a Parigi, perché le truppe francesi da Civitavecchia fossero ritirate. Sostituito il Ministro degli esteri Moustier con il Lavallette, il Menabrea incaricò il Nigra, di sentire l'umore del nuovo Ministro sulla dibattuta questione. Ma il Lavallette fece comprendere che per il momento egli non poteva trattare nel senso desiderato, se non per confermare quanto il suo predecessore e lo stesso Imperatore avevano più volte dichiarato. Aggiunse che ogni trattativa al riguardo non poteva essere ripresa prima della fine delle elezioni generali.

Il pensiero del Lavallette lo si apprende dalla lettera che in proposito il Nigra scrive al Menabrea in data 4 gennaio 1869.

Ma già prima della data di questa lettera, e cioè fin dal 18 dicembre 1868, l'Imperatore Napoleone aveva detto al Nigra che « benché il tempo non fosse ancora venuto per trattare questo genere di affari, tuttavia gli sembrava che bisognava preoccuparsi di una intesa fra l'Italia e l'Austria, che doveva stabilirsi a fianco di quella fra Italia e Francia ».

Ed ecco come Nigra continua la narrazione:

« Il Re Vittorio Emanuele era già stato informato direttamente dal conte Vimercati di queste disposizioni dell'Imperatore Napoleone, e fin dal 10 dicembre annunziava a quest'ultimo l'invio di un *pro-me-*

moria destinato a servire di base per la conclusione di un trattato d'alleanza o di neutralità fra l'Italia e la Francia. Non ho sotto gli occhi questo documento, né la risposta francese; quanto ne dico non potrebbe essere pertanto considerato come un riassunto letterale e completo. Credo tuttavia di poter affermare che, nel *pro-memoria* del Re, l'alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la Francia (che nel pensiero delle parti contraenti doveva in seguito estendersi all'Austria-Ungheria) era proposta alle seguenti condizioni: il contingente dell'Italia in caso di guerra sarebbe fissato a 200 mila uomini; le spese di guerra le sarebbero rimborsate; la Questione Romana sarebbe regolata in modo da conciliare gl'interessi dell'Italia con la indipendenza e la dignità del Papa; in caso di vittoria delle potenze alleate, l'Italia otterrebbe il *Tirolo Italiano,* la frontiera dell'Isonzo e la retrocessione di Nizza, salvo alla Francia ed all'Austria di prendere altrove dei compensi.

« Il *pro-memoria* del Re... esaminato dall'Imperatore Napoleone e dal marchese de Lavalette, fu seguito, a mo' di risposta, da una memoria... rimessa... al Re l'11 gennaio 1869. La memoria cominciava con un preambolo esprimente lo scopo pacifico dell'alleanza e la convinzione che nessuna potenza turberebbe la pace, aggiungendo che la possibilità della guerra non era considerata dalle parti contraenti se non per cercare il modo di prevenirla o di attenuarne il pericolo. Quanto all'esame dei punti indicati nel *pro-memoria* italiano, le proposte erano tutte accettate, salvo quella relativa alla Contea di Nizza e al regolamento della *questione romana,* per la quale si proponeva di addivenire con la Corte di Roma ad un *modus vivendi* fra il Governo Pontificio e quello Italiano.

« Circa il richiamo delle truppe da Civitavecchia la memoria francese rigettava l'impegno di fissarne la data, pur esprimendo l'intenzione dell'Imperatore Napoleone di ordinarlo non appena possibile ».

Le controproposte francesi diedero luogo ad altre proposte italiane e queste a controproposte francesi. Fra queste ultime anche quella per un accordo italo-franco-austriaco non portò ad alcun pratico risultato.

Il 18 giugno l'Imperatore Napoleone aveva scritto al Re Vittorio Emanuele proponendo l'alleanza dell'Italia con la Francia e l'Austria-Ungheria, alle condizioni concordate fra queste due Potenze, e perché in proposito i negoziati, fino allora corsi tra i Sovrani, assumessero vero e proprio carattere ufficiale. « Il Consiglio dei Ministri (d'Italia), continua il Nigra, esigette come *conditio sine qua non* dell'alleanza, il *riconoscimento formale del principio di non intervento applicato agli Stati pontifici.* Il 5, per ordine del generale Menabrea, comunicai questa condizione al marchese de Lavalette. Essa fu respinta. Il negoziato si fermò ». Tuttavia i Sovrani continuarono fino alla fine dell'anno, ma senza giungere ad alcun risultato, le trattative con carattere non ufficiale.

« Rimase pertanto inteso che i punti sui quali si era a un dipresso d'accordo avrebbero formato la base della politica dei tre Governi, ma che i tre sovrani non sarebbero stati definitivamente impegnati se non dopo la firma del trattato le cui clausole principali erano state fissate di massima e che questa firma non avrebbe potuto avvenire prima che il richiamo delle truppe francesi dagli Stati pontifici non fosse deciso.

« Uno scambio di lettere personali tra i tre sovrani constatò tale situazione e questo fu tutto.

« Le truppe francesi rimasero a Civitavecchia fino all'annunzio delle prime disfatte degli eserciti francesi nell'agosto 1870, ed il trattato non fu mai firmato ».

Il Nigra continua dichiarando di volersi astenere dal formulare apprezzamenti e giudizi di sorta sul come furono condotti i negoziati. Ciò malgrado egli tiene a stabilire — e ciò ha indiscutibile valore storico — « che questi negoziati non sboccarono in alcun impegno reale e preciso, e che al momento della dichiarazione di guerra franco-prussiana l'Imperatore Napoleone non poteva contare sopra alcuna alleanza ».

3. FRANCESCO SALATA, *Una polemica austro-germanica su la neutralità e l'intervento dell'Italia* (con documenti inediti).

(« Nuova Antologia », 1° febbraio 1934-XII).

Il senatore Francesco Salata nella « Nuova Antologia » del 1° febbraio 1934-XII, ha pubblicato, tradotti dagli originali tedeschi, due documenti inediti intercorsi tra il Governo di Germania e quello d'Austria nel giugno 1915, l'uno tendente ad addebitare all'altro la responsabilità dell'intervento dell'Italia nel conflitto a fianco dell'Intesa, e l'altro, di risposta, tendente a ritorcere con vivaci argomentazioni la responsabilità in questione.

L'illustre Autore, messa in giusto rilievo l'importanza dei due documenti che vengono a prender posto nella non ricca storiografia della neutralità e dell'intervento, fa seguire alcune sue note limitate a pochi punti essenziali dei due documenti riportati, per concludere, con una considerazione che invita indirettamente il lettore alla meditazione sulla « responsabilità — egli scrive — onde sono gravati nella storia quanti, nel governo e nelle demagogie parlamentari avevano, dopo la guerra di Libia e in onta al monito del 1913, lasciato le forze militari dell'Italia in tali condizioni da costringerci alla inazione nel luglio 1914 e per tanti mesi dopo ».

Il memoriale tedesco, che fu redatto da Erzberger per il Cancelliere Bhetmann Holweg, comincia col ricordare le tre differenti opinioni createsi in Austria sull'intervento dell'Italia e sulla possibilità o meno di evitarlo:

la così detta tesi del *bluff*, da taluni sostenuta fino quasi alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, e secondo la quale l'Italia non sarebbe mai intervenuta, impressionata com'era nel sentire i continui successi delle armi austro-tedesche;

la seconda tesi, per la quale altri ritenevano che l'Italia avesse già fin dall'inizio la ferma intenzione d'intervenire nel conflitto e che pertanto qualunque offerta dell'Austria non l'avrebbe fatta desistere dalla decisione presa;

la terza tesi era, infine, quella sostenuta da coloro che ritenevano che l'intervento fosse stato dall'Italia deciso ad un certo momento, dopo il quale ogni intervento inteso ad impedire la sua entrata in guerra, sarebbe stato impossibile.

Ciò ricordato, Erzberger non si sofferma a ragionare sulla prima tesi, sconfessata in pieno dalla realtà degli avvenimenti.

Giudica *seducente* l'affermazione che *l'Italia avrebbe fin dal principio voluto la guerra*, ma trova che non esistono sufficienti e seri motivi che possano dare a tale ipotesi consistenza; per contro, ne esistono moltissimi atti a smontare anche tali argomentazioni, quali, ad esempio, quelli secondo i quali si sarebbe negato ogni senso di ponderazione negli uomini di Stato italiani ammettendo che essi abbiano — *ab initio* — « sconsideratamente trascurato quanto, specialmente con riguardo alla poco favorevole situazione finanziaria del loro paese, poteva addursi contro la guerra ».

Sicché sostenibile è la terza tesi, l'Erzberger continua, in quanto è la sola controllabile alla stregua degli avvenimenti. Che l'Italia, infatti, *dapprima non voleva la guerra e solo più tardi non indietreggiò più dinanzi ad essa*, starebbero a provarlo le insistenze di Sonnino e di Salandra, sulla necessità imprescindibile che l'Italia uscisse dalla conflagrazione con un *plus*, più tardi precisato nel Trentino e in Trieste, che andava offerto *sollecitamente* e in *forma concreta.* Non solo, ma analoghe dichiarazioni facevano personalità del Senato, della Camera dei Deputati e anche del Vaticano, fra le quali soprattutto autorevole sarebbe la testimonianza di Benedetto XV, che ancora in aprile e fino ai primi di maggio ha ritenuto possibile il componimento pacifico. E anche dal *Libro Verde* Erzberger trae motivo per dimostrare che l'Italia era ben disposta, inizialmente a trattare, ma che fu Vienna a indispettire l'Italia con l'inqualificabile ritardo col quale rispose ai due dispacci del febbraio.

Da questa data si può pertanto ritenere, egli dice, che abbiano avuto inizio gli abboccamenti con l'Intesa.

Continuando, fa risalire a Vienna la colpa delle frequenti dichiarazioni divergenti che gli ambasciatori dei due Imperi facevano a Roma, che ne traeva giusto motivo per dubitare della sincerità delle offerte. Infine dichiara troppo esigue le prime offerte e tardive quelle ampissime fatte dopo, sotto la pressione degli avvenimenti e quando già l'Italia — disgustata del continuo tergiversare di Vienna — aveva girato il timone decisamente verso l'Intesa. Conclude: « L'Austria aveva fatto le concessioni di cui ancora in febbraio e marzo sosteneva con enfasi la impossibilità; ma a nulla giovarono, perché gli avvenimenti, della cui portata Vienna non s'era reso il minimo conto, le avevano prevenute, incalzando con la veemenza di una valanga che stritola tutto. Ancora una volta Vienna era giunta in ritardo ».

È chiaro che alla fredda valutazione dell'uomo politico tedesco è sfuggita la ragione ideale che ha spinto il popolo italiano a forzare la volontà del Parlamento trascinandolo all'intervento armato.

Egli infatti, giudica provocata dal Governo e pagata dall'Intesa la meravigliosa effervescenza patriottica popolare delle giornate di maggio e rende responsabile — *in toto* — unicamente la ostinata e poco illuminata diplomazia viennese!

La risposta del ministro austriaco Burian è forse più interessante.

Burian giudica *lavoro dilettantesco* il promemoria dell'Erzberger, al quale nega non solo la preparazione e competenza specifica, ma anche la necessaria precisa conoscenza di tutto l'andamento delle trattative, per giudicare e discutere con autorità di fatti molto complessi di politica estera.

Risale all'inizio della guerra, perché di là ha origine il male che condusse poi l'Italia alla guerra contro le Potenze Centrali, e precisamente alla dichiarazione di neutralità armata. Con la neutralità l'Italia, secondo il Burian, dimostrò la risoluzione di voler approfittare della guerra mondiale per trarne un utile considerevole; con la mobilitazione parziale, assunse subito un tono minaccioso specie per l'Austria-Ungheria, dislocando il grosso delle truppe nel nord-est d'Italia.

Oltre a ciò starebbero le dichiarazioni del Duca d'Avarna all'ambasciatore austriaco a Roma che l'Italia sarebbe passata nella schiera avversaria! Che se poi l'Italia non sostenne fin dall'inizio la sua estorsione con una seria minaccia di guerra, ciò fu essenzialmente per le condizioni in cui si trovava l'esercito che, trascurato per decenni, aveva bisogno di essere riorganizzato e le provvidenze necessarie non potevano essere condotte a termine prima dell'aprile-maggio. Sicché esclusa l'eventualità dell'intervento in epoca anteriore alla primavera di quest'anno, l'azione dell'Austria nell'estate ed autunno dello scorso anno doveva limitarsi ai negoziati con l'Italia per cercare di ritardare l'inevitabile.

Il Governo austriaco non ha mai dubitato del fermo proposito dell'Italia di approfittare della crisi europea per suoi acquisti territoriali. Vero è che non può stabilirsi quando essa si decise per la guerra, ma non v'ha dubbio che su tale decisione dovettero influire lo scacco germanico della Marna, la ritirata da Varsavia imposta ad Hindenburg, nonché gli insuccessi austriaci contro la Serbia.

Fa quindi la storia delle offerte, avvertendo che inizialmente non si pensò affatto a cedere territori dell'Impero; e che d'altra parte l'Italia inizialmente non fece richieste esplicite e solo in gennaio 1915 s'irrigidì nella pretesa — egli afferma — per noi sospetta dopo l'esperienza di Valona, che noi cominciassimo ad accettare come base della discussione il principio della cessione di territori a noi appartenenti.

Il Burian, a riprova che l'Italia voleva la guerra, cita il fatto che il Governo italiano non stette a pensare per l'intervento al momento più o meno favorevole all'Intesa, sicché ogni concessione di territorio dell'Impero avrebbe, non solo mostrato la debolezza dell'Austria, ma avrebbe suscitato nell'Italia nuovi appetiti e sempre maggiori richieste. E d'altra parte, offrire subito il Trentino, sarebbe stato, a parte tutto, oltremodo pericoloso, in quanto l'Austria avrebbe abbandonato la sua linea di difesa strategica. Ne consegue che l'affermare, come fa l'Erzberger, che le concessioni fatte furono tardive, è voler affermare una cosa troppo comoda per scaricare la responsabilità dell'insuccesso sul Gabinetto di Vienna, mentre buona parte di responsabilità ricade anche su Bülow (il nome non è citato ma è troppo evidente l'allusione).

E Burian così continua: « La Monarchia non ha offerto troppo tardi, ma le sue offerte sono state superate, e da questo è dipeso tutto. Anche considerando retrospettivamente la situazione, l'I. e R. Governo non può oggi non giudicare una vera fortuna il fatto di non essersi lasciato indurre, circa mezzo anno fa, a cessioni teritoriali, perché da tutto l'andamento delle cose in Italia dopo lo scoppio della guerra mondiale, si possono trarre quante deduzioni si vogliono, eccettuato unicamente l'asserzione troppo audace che, in tale caso, l'Italia avrebbe mantenuto la sua parola, fatto onore alla sua firma, e osservato onestamente e lealmente, attraverso alle successive peripezie della guerra, sino alla fine di questa, anche dopo messo in assetto l'esercito, gli impegni assunti in cambio del possesso dei territori austriaci ceduti ad essa, poniamo, nel gennaio ».

L'esempio di Valona doveva far ritenere assai ottimista una simile tesi e per contro dar ragione a chi dubitava che, entrata in possesso di quegli acquisti e facendo assegnamento in un sempre maggior indebolimento della Monarchia, l'Italia si sarebbe apprestata a dare il colpo decisivo. Sicché, così Burian conclude: « L'I. e R. Governo non può quindi dolersi di aver fatto troppo tardi le sue concessioni; ma avrebbe avuto certo motivo di dolersi se le avesse fatte, applicando la ricetta del signor Erzberger, in un momento anteriore e, così facendo, avesse consegnato preventivamente in mano dell'Italia, per la guerra più tardi inevitabile contro la Monarchia, le basi più importanti per la sua difesa ».

4. G. Q. GIGLIOLI, *Il Museo dell'Impero Romano.*

(« Le Vie d'Italia e del Mondo », gennaio 1934-XII).

Di questa istituzione squisitamente fascista, il Museo dell'Impero, voluta dal Duce, scrive G. Q. Giglioli, l'illustre Rettore del Governatorato di Roma. Fondato nel 1926, e definitivamente stabilito in piazza Bocca della Verità nel Palazzo dei Musei, di cui occupa tutto il primo piano e parte del piano terreno, il Museo dell'Impero fu inaugurato nel 1927 con il vecchio materiale della Mostra Archeologica, già ordinato nel 1911 nelle sale delle Terme di Diocleziano di dove, nel 1927, fu rimosso, riordinato, quadruplicato.

Dell'ordinamento delle varie sale l'Autore fa una diligente, sintetica e interessante descrizione corredandola di alcune nitide fotografie delle più belle statue, di calchi e di plastici, raccolti nelle diverse sale.

5. ALBERTO GIACCARDI, *Cesare e l'Impero.*

(« Rassegna Italiana » del dicembre 1933).

Alberto Giaccardi in un dotto articolo dal titolo *Cesare e l'Impero* fa una brillante sintesi della grandezza di Cesare e del suo Impero, esaminando le varie tappe toccate dall'Uomo dal periodo oscuro antecedente alla sua assunzione a console fino alla sua tragica fine.

L'Autore spiega come e perché « il vero Cesare nacque non a Roma nel 102, ma sulle rive del Po nel 58 av. C. (quando, ottenuto il proconsolato della Gallia Cisalpina, si accinge a riconquistare « sui campi di battaglia ciò che aveva perduto nelle oscure campagne elettorali ») ed afferma che la sua grandezza sta nell'aver voluto ed attuato per primo una politica imperiale nuova, sia all'estero, sia all'interno.

In politica estera, abbandonò la vecchia via dell'Oriente per dirigersi verso il Nord, « persuaso che soltanto i gelidi venti del Reno potevano scuotere le ali delle aquile ». Se non che la mano assassina di Bruto stroncò con l'Uomo ogni cosa « ché altrimenti Arminio sarebbe nato romano e la Germania, anziché abbattere l'Impero avrebbe per prima difeso la Grande Patria comune ».

In politica interna, e qui il Giaccardi avvicina per simiglianza di situazioni l'epoca cesariana a quella mussoliniana, attuò la riforma costituzionale per la quale trasformò il Senato in organo puramente consultivo, trasferendo il potere esecutivo al Dittatore che doveva rappresentare una magistratura di transizione e di preparazione ad un'altra forma di governo, nella quale si sarebbero riunite le più alte cariche e i più alti poteri dello Stato. Nulla che fosse al di fuori dello Stato o contro lo Stato, epperò: contatto con la massa dei cittadini e valorizzazione degli uomini posti sotto il suo comando.

In parallelo: l'ordinamento dei municipi e delle provincie e, merito maggiore, l'aver tradotto il principio di unità imperiale nella pratica concreta. E così:

— in politica economica: distribuzioni di terre, bonifica integrale, migrazioni interne, politica demografica;

— in politica dei lavori pubblici: oltre ai lavori di bonifica, quelli relativi alle comunicazioni e quelli per accrescere il prestigio dell'Impero;

— in politica coloniale: la fondazione di colonie e l'assorbimento di popoli fino allora nemici di Roma;

— in materia di cultura: la riforma del calendario e la codificazione delle leggi e degli editti, la quale ultima doveva, cinque secoli dopo, far la gloria di Giustiniano.

L'uccisione di Cesare — il Giaccardi continua — fu « l'atto di nascita dell'Impero » ché, « se la Repubblica fosse stata ancora un'idea viva, morto Cesare sarebbe risorta ». Invece, i congiurati, pur essendo uomini fra i più in vista, erano del tutto incoscienti delle imprescindibili necessità politico-economiche del momento.

E la morte di Cesare fu « per metà un delitto e per metà un suicidio », e un suicidio perché Cesare ripudiò le più elementari previggenze per difendere la propria persona!

6. CARLO DELLA VALLE, *Due secoli di tentativi missionari italiani verso il Fezzan* (*1670-1870*).

(« Rassegna Italiana », dicembre 1933).

Di alcuni tentativi fatti dalla Missione francescana in Libia nei due secoli fra il 1670 e il 1870 per arrivare al Fezzan e farne sede di una missione e base per la penetrazione nel Sudan o nel Bornù, ci dà notizia Carlo Della Valle nel suo articolo.

L'idea venne dalla Congregazione *de Propaganda Fide* e, per l'attuazione, fu poco dopo il 1670 dal Prefetto della Missione francescana di Tripoli prescelto P. Francesco da Salemi. Ma l'impresa, che, auspice l'amicizia col Pascià di Tripoli, sembrava desse affidamento di riuscita, abortì per la morte del Pascià, assassinato nella rivolta dei giannizzeri.

Successivamente, P. Carlo da Genova fece due altri tentativi. Destinato al Sudan e sbarcato a Tripoli sul finire del 1697, solo il 4 dicembre 1700 egli poté affrontare con una carovana il deserto per raggiungere la sua sede. Nulla si sa della spedizione; si sa solo che nel 1708 egli era nuovamente a Tripoli e nel 1710 affrontò ancora il cuore dell'Africa, perché nominato Prefetto al Bornù. Con P. Severino da Salesia e col mercante Hadi Milad, raggiunse il Fezzan. Dopo una lunga sosta a Murzuk i tre proseguirono per Agades, dove Hadì Milad si ammalò. I due francescani proseguirono il loro viaggio e giunsero sulle rive del Niger, a Tombuttù, dove per malattia furono tratti alla tomba.

Dopo un vano tentativo fatto nel 1821 da P. Pacifico per cercare ancora di stabilire la Missione nel Bornù, solo nel 1850 un missionario, P. Filippo da Segni, poté riprendere la via del Fezzan per recarsi al Bornù dove alcuni cattolici da molti anni non ricevevano il conforto della loro religione. Dopo brevi tappe a Murzuk ed a Bolena, P. Filippo giunse nel Bornù ove restò venti giorni. Al ritorno compilò una relazione che fu poi pubblicata nel 1870 nel Bollettino della Società Geografica Italiana.

Di un ultimo tentativo di stabilire una sede missionaria al Fezzan ci dà notizia il Della Valle. Fu fatto da P. Angelo nel novembre 1866; ma si sa solo che egli ritornò a Tripoli nel marzo 1867 e, più tardi, a Roma, propose di far sorgere un ospedale a Murzuk con una spesa di impianto di 10 mila lire e una spesa annua di funzionamento di 5 mila. L'idea non fu accolta; la via del Fezzan fu abbandonata definitivamente e, quale transito pel Sudan, si preferì la via attraverso l'Egitto.

7. *Napoleone e i patriotti italiani del 1814.*

(« Rassegna Italiana », gennaio 1934-XII).

In uno spigliato articolo, preludente ad una sua pubblicazione in corso di stampa, *I giorni dell'Elba*, Cipriano Giachetti, riferendosi a quell'oscuro periodo della turbinosa vita dell'Imperatore, ritorna sulla questione italiana che molti vogliono sia stata, appunto all'Elba, sottoposta a Napoleone.

L'A. esamina particolarmente il contenuto di un opuscolo, stampato a Bruxelles nel 1825 e tradotto dopo quattro anni nella nostra lingua, dal titolo: *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba.* Questo opuscolo, attribuito dapprima a Luciano Bonaparte, poi a Giorgio Libri-Bagnano ed infine al generale De Logier, parla di un piccolo nucleo di Italiani che avrebbero mandato all'Elba emissari allo scopo di sottoporre all'Imperatore il disegno per la ricostituzione dell'Impero Romano, del quale gli offrivano la corona.

L'opuscolo si addentra sulle modalità da seguire: di eserciti in Italia non vi era che quello del Re di Napoli, evidentemente insufficiente alla grande impresa. Perciò questo gruppo di patriotti concepiva l'idea di un'alleanza con l'esercito del Re di Francia, alleanza da ottenersi in una ben strana maniera: si sarebbe provocata una guerra fra i due

Stati; poi « Napoleone avrebbe dovuto comparire fra i contendenti; facendo l'effetto della " testa di Medusa " e apparendo ai soldati come il Dio della vittoria, seguito dall'entusiasmo delle popolazioni, Napoleone avrebbe trascinato i due eserciti a formare un esercito solo, al quale si sarebbe messo a capo per marciare alla conquista o piuttosto alla redenzione del Regno d'Italia ».

Le parole con cui Napoleone avrebbe accettato l'incarico — parole che, anche se non testuali, ne riproducono il pensiero — riportano il lettore al programma che un secolo dopo il Duce della nuova Italia doveva imporsi ed attuare:

« Io farò dei differenti popoli dell'Italia una sola Nazione: imprimerò loro l'unità dei costumi, che ad essi manca, e questa sarà l'impresa più difficile che mai abbia tentato.

« Aprirò delle strade, dei canali, delle comunicazioni moltiplicate. L'industria prenderà il suo slancio in egual tempo che l'agricoltura concorrerà ad aiutare la prodigiosa fecondità del suolo, e ad acquistare gli immensi sviluppi di cui ella è suscettibile.

« Darò all'Italia delle leggi proprie per gli Italiani: io non potei far per loro per ora che delle cose provvisorie: darò loro del definitivo: esso durerà quanto l'Impero. Napoli, Venezia, La Spezia, saranno trasformate in immensi cantieri di costruzione: avrò dei vascelli ed una marina formidabile: *farò di Roma un porto di mare* ».

Certo si è che l'Imperatore, pur avendo forse nella solitudine dell'Elba accarezzato per un momento il pensiero di cingere la corona dei Cesari e creare un'Italia unita, potente, imperiale, non dovette mai fermarsi seriamente e profondamente su tale pensiero.

L'effimera resurrezione dei cento giorni, preludio di Waterloo, doveva chiudere ogni adito alla speranza dei pochi animosi italiani.

8. *La battaglia aerea d'Istrana.*

(« Rivista Aeronautica », gennaio 1934-XII).

Il tenente Fritz Kretschmer in un suo articolo pubblicato nell'interessante opera *Unsere Luftstreitkräfte 1914-1918* traccia alcune note su *L'Arma Aeronautica tedesca nella Guerra Mondiale.*

Esse hanno dato lo spunto ad un anonimo articolista della nostra « Rivista Aeronautica » per ricostruire nei giusti termini un episodio brillantissimo della nostra aviazione (26 dicembre 1917) che prese nome di « Battaglia d'Istrana », dallo scrittore tedesco deformato nella descrizione e capovolto nelle conclusioni.

Oltre a ciò, e soprattutto, l'Autore mette in rilievo gli ammaestramenti tecnici e d'impiego che da quella giornata furono tratti e che ancora oggi possono trarsi per l'impiego avvenire.

Secondo il Kretschmer, una bella mattina due aviatori inglesi sorpresero il campo tedesco e mitragliando misero fuori uso alcuni apparecchi, danneggiandone seriamente altri. Fu organizzata con tutta segretezza una spedizione punitiva in massa sul campo di aviazione di Trevignano (campo d'Istrana).

La sorpresa riuscì, ma qualche sezione, continua il Kretschmer, non adatta al volo a bassa quota, volle guadagnare quota, scostandosi notevolmente dagli apparecchi che assaltarono. Le bombe e le mitragliatrici fecero strage sul campo nemico. A stento gli italiani riuscirono a decollare. Alcuni ci attaccarono in volo. Qualcuno degli italiani dovette soccombere. Ma giunsero soccorsi. La prima parte della nostra spedizione si ritirò in buon ordine, la seconda — *i volatori di quota* — pagò cara la sua testardaggine. In definitiva, il vantaggio fu nostro; però anche noi avemmo molte perdite, sicché nessuna delle nostre sezioni ricorderà con piacere questa giornata!

Le cose andarono molto diversamente e come, con ricchezza di particolari, racconta il nostro articolista.

Anzitutto, il giorno imprecisato della sorpresa di marca inglese, fu il Natale del 1917 e gli Inglesi non furono due, ma... uno solo e, precisamente, l'arditissimo capitano Barker che d'iniziativa eseguì quel colpo meraviglioso, nel quale — oltre ai danni riferiti dal Kretschmer — dieci ufficiali riuniti in una baracca, furono falciati dalla sua mitragliatrice.

La spedizione punitiva tedesca sul nostro campo di Trevignano avvenne il successivo giorno 26. L'avvicinarsi degli apparecchi, per ragioni inspiegate, non fu segnalato; tuttavia la sorpresa fallì lo stesso in quanto ben 11 apparecchi nostri riuscirono a levarsi.

L'azione tedesca si svolse slegata in due tempi: alle 8,30 e alle 10,30.

Alla prima incursione parteciparono 40 apparecchi circa (25 biposti e 15 monoposti). I cacciatori (forse i *volatori di quota*) prima di giungere sul campo si distaccarono dai bombardieri, sicché questi rimasero senza protezione esposti alla nostra reazione.

Undici nostri cacciatori lottarono contro i 25 biposti. Questo fu il risultato: 8 velivoli tedeschi caddero nelle nostre linee; da parte nostra nessun danno agli apparecchi e al personale di bordo; a terra: sei uomini di manovra uccisi e due o tre motoristi feriti.

Nella zuffa disordinata che nacque fin dal primo momento, la formazione nemica cercò la salvezza nella fuga.

Alla seconda incursione parteciparono 15 apparecchi che tennero una quota intorno ai 2.500 metri, e che furono presi subito di mira dalle nostre batterie di terra e poscia attaccati da una decina di nostri apparecchi.

Risultati: nessun danno ai nostri; dell'avversario, 3 apparecchi, fra cui un grosso « Gotha » abbattuti.

Ma v'era di più: alcuni prigionieri austriaci raccontarono che alcuni cacciatori della prima spedizione furono processati e fucilati!

Ecco spiegati i motivi per i quali forse nessuna delle sezioni tedesche ricorda con piacere quella giornata che resta e resterà invece una fra le più fulgide nella storia della nostra aviazione.

9. DOMENICO SPADONI, *I Côrsi e la Repubblica Romana del 1849.* (Un loro indirizzo e la risposta di Mazzini).

(Archivio Storico di Corsica, ottobre-dicembre 1932).

Prove tangibili dello spirito di sincera solidarietà di molti corsi alla nostra causa rivoluzionaria furono le ripetute offerte di contingenti di volontari, fatte nel 1831 e negli anni successivi, al Governo provvisorio di Milano prima, di Venezia poi e, infine, dopo Custoza, a Carlo Alberto.

Di esse scrive D. Spadoni nel suo articolo *I Côrsi e la Repubblica Romana del 1849* (Un loro indirizzo e la risposta di Mazzini) soggiungendo che le generose offerte non valsero che a recare nuove speranze, deluse poi nei cuori dei nostri patriotti!

Infatti, le offerte furono dal Governo sistematicamente rifiutate, prima in omaggio al principio del *non intervento* e, più tardi, anche quando la Francia — forse accarezzando l'idea di uno scambio della Corsica con la Savoia — era tacitamente consenziente, perché si temevano le tendenze repubblicane dei volontari.

Quindi, l'Autore ricorda che, proclamata in Roma la Repubblica, un gruppo di Côrsi di Bastia inviò alla Costituente una lettera di felicitazioni che fu letta dal Mazzini nella seduta del 25 marzo all'Assemblea, la quale affidò al Mazzini stesso l'incarico di redigere la risposta. I due indirizzi, quello dei Côrsi e quello di risposta del Mazzini, sono riprodotti per intero, il primo redatto in francese e il secondo, per volere esplicito dell'Assemblea, redatto in italiano.

Ma i fatti diedero più tardi una solenne smentita alle speranze del Mazzini e alle entusiastiche offerte dei Côrsi. Bastò l'avvento al potere di Napoleone III per mutare i sentimenti di italianità dei Côrsi, fino al punto da farli partecipare alla spedizione francese contro Roma. E, qui, l'Autore narra due episodi, intesi a dimostrare come, oltre a ciò, i Côrsi misero a servizio dei francesi nei tranelli di guerra la conoscenza della lingua italiana.

Ma, a dimostrare che il fatto non è unico, e che ad affermare il diritto d'Italia alla libertà e alla indipendenza concorsero poche ardimentose minoranze in mezzo alle popolazioni o incoscienti, o traviate, o inerti, lo Spadoni ricorda che altri Italiani mossero contro i propri fratelli, combattendo nel 1848-1849 nelle file austriache nel Lombardo-Veneto, e che i Napôletani e i briganti o volontari pontifici dell'Ascolano combatterono contro la Repubblica Romana.

Ciò non pertanto, e come sempre avviene in simili circostanze, non mancarono Côrsi nella difesa del Campidoglio e l'Autore ricorda i bastiesi Luigi Ceccaldi, Andrea Sisco e Francesco Maria Nicolao Santelli dei quali fa un breve cenno biografico, rendendo particolare onore all'anima italianissima di quest'ultimo.

10. CORRADO ROSSI, *L'infelicissima Imperatrice errante.*

(« La Cultura Moderna », dicembre 1933-XII).

Interessante la biografia che, con delicatezza di espressioni e di stile, Corrado Rossi fa dell'imperatrice Elisabetta, dalla sua prima fanciullezza, trascorsa nella quiete solitudine del Castello di Possenhofen, a traverso i suoi 44 anni di regno e fino alla di lei tragica fine.

Poche donne furono durante la loro vita percosse così sovente dalla sventura come l'infelice Elisabetta.

Anima romantica, tutta presa della sua bellezza, nata per amare e sognante tutt'altro destino, restò quasi sgomenta allorquando nel 1853, appena diciassettenne, fu chiesta in isposa da Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.

Il matrimonio doveva aprire la serie ininterrotta dei più grandi dolori e delle più truci disgrazie, che alterarono profondamente l'anima e il carattere della creatura, che volle essere, e fu sempre, solamente donna. E così: la perdita della primogenita principessa Sofia, morta ancora in fasce; la campagna del 1859; la fucilazione di Massimiliano; la pazzia di Carlotta del Belgio; Sadowa e il misterioso suicidio di Rodolfo, figlio suo amatissimo; la tragica fine della sorella duchessa d'Alençon, dovevano togliere alla infelice regina e imperatrice quella pace di cui essa sempre più sentiva il bisogno e che invano andò poi ricercando, viaggiando senza tregua, di paese in paese. Per distrarsi si diede anche agli sports e predilesse l'equitazione. Amò la letteratura e l'arte e tradusse Shakespeare nella lingua omerica.

Fu la prototipa della femminilità e neppure le infinite disgrazie valsero a mitigare l'orrore che essa ebbe sempre per la vecchiaia, o ad attenuare le cure che prodigò perché l'inevitabile effetto degli anni non incidesse sul suo viso.

Con il viaggiare continuato apprese molte lingue e imparò anche l'ungherese e il greco moderno, ma con metodi affatto suoi. Volle un maestro « il meno professore possibile » e, così, nelle sue gite « un signore la seguiva senza libri, né taccuini, né quaderni, né matite ». Il paesaggio intorno forniva materia alla nomenclatura.

Dopo aver affermato che, per affinità di sentimenti, essa fu idolatrata dagli Ungheresi, l'A. mette in rilievo la strana coincidenza per la quale l'infelicissima imperatrice passò « le tre età del suo destino in tre diverse regioni del mondo, ciascuna delle quali rispondeva ad una tappa del suo tormento interiore ». Giovanetta, irrequieta e desiderosa di vita, di libertà e di movimento, cercò di ribellarsi al feroce destino e predilesse i mari lontani, le contrade ardenti e i paesaggi equatoriali delle isole africane. Dopo i trent'anni, preferì le terre fiorenti e le classiche rocce della Grecia e dell'Oriente. Verso la vecchiaia cercò soltanto i tepori invernali delle riviere mediterranee e i climi di S. Remo, Capo Verde, Turritet, Caux.

Fu assassinata il 10 settembre 1898, mentre in incognito si affrettava allo scalo dei battelli al lago di Ginevra; e il destino crudele non volle risparmiarla neppure dopo la morte! Agonizzante in albergo, il suo corpo fu alla mercé di mani prezzolate; morta, la stampa s'indugiò a descrivere con ricchezza di particolari l'abbigliamento intimo dell'estinta, quasi volesse recare un ultimo insulto alla « infelicissima imperatrice »!

11. Generale GIOVANNI MARIETTI, *Fierezza di Re.*

(« La Stampa », 21 febbraio 1934-XII).

La scomparsa dolorosa di Re Alberto del Belgio ha ridestato su riviste e quotidiani d'ogni paese il ricordo delle gesta mirabili del Belgio nella grande guerra 1914-1918 e dell'animo invitto del fierissimo suo Re.

Fra i tanti scrittori, il generale Giovanni Marietti, su « La Stampa » del 21 febbraio u. s., riproduce una bellissima lettera che Re Alberto indirizzò al Maresciallo Foch il 13 novembre 1926 e fece pubblicare poi sui giornali di Bruxelles il successivo giorno 15 in segno di sdegnosa protesta per una intervista pubblicata sul « Matin » dell'11 dello stesso mese. Nell'intervista erano riportate alcune dichiarazioni del Maresciallo Foch, stando alle quali sarebbe stato lui, Foch, a dissuadere nel novembre 1914 il Re Alberto dal ripiegare e a convincerlo a tener fermo sull'Yser.

La lettera testimonia ancora una volta l'animo nobile e cavalleresco di quel fiero popolo e perciò la riproduciamo per intero:

Bruxelles, 13 novembre 1926.

« Signor Maresciallo,

« Ho letto con sorpresa la relazione, che pubblica nel « Matin » Stèphane Lauzanne, d'una conversazione che voi avreste avuta con lui. Risulterebbe dall'opinione che vi è attribuita da questo articolo, che nel mese di novembre 1914 avrei avuto l'intenzione di ordinare il ripiegamento dell'esercito se voi non foste opportunamente intervenuto.

« Non posso, per l'onore di esso esercito, lasciar spargere una simile interpretazione degli avvenimenti.

« Mi permetto di ricordarvi che il 16 ottobre, quando ebbi l'onore della vostra prima visita, l'esercito belga conosceva già da tre giorni il mio proclama, ai termini del quale "doveva essere considerato come traditore della Patria chiunque pronunciasse la parola ritirata" ed aveva ricevuto il giorno prima l'ordine di "tenere ad ogni costo la linea dell'Yser".

« Le sanzioni più rigorose erano state annunciate contro quei capi militari, che avessero dato ordine di ripiegare, qualunque fossero le circostanze, ed infatti per tutta la durata della battaglia nessun ordine di ritirata è stato dato.

« A dire il vero, nella giornata del 26 ottobre le circostanze molto critiche, nelle quali si dibattevano le truppe, avevano condotto il capo di Stato Maggiore (era il generale francese Degoutte) a considerare il ripiegamento su una posizione più arretrata, ma voi non ignorate che questo progetto non ha ricevuto la mia approvazione e che io mi sono sempre opposto alla sua presa in considerazione. Tutto questo d'altronde accadeva nel mese di ottobre e non nel mese di novembre.

« Quanto al documento scritto, che voi m'avreste lasciato coi vostri consigli, non mi ricordo affatto d'averlo ricevuto. Beninteso, io so quello che la causa degli alleati deve alla vostra energia e che la vostra insistenza presso il generale Joffre ha affrettato l'invio dei soccorsi che ci erano necessari.

« Mi faccio un dovere di esprimervi di nuovo la gratitudine, che noi proviamo tutti pel vostro aiuto prezioso in questa occasione. Ma voi, Maresciallo di Francia, personificazione delle virtù cavalleresche d'una nobile Nazione, voi comprenderete, ne sono certo, che io abbia il dovere di mantenere intatta la reputazione meritata dei miei ufficiali e soldati alla bravura e alla tenacità dei quali, in ultima analisi, è dovuta la felice riuscita della battaglia dell'Yser.

« Credete sempre, signor Maresciallo, ai miei sentimenti devoti.

Alberto I ».

Inutile dire che il Maresciallo Foch si affrettò a sconfessare in una sua lettera di risposta il signor Lauzanne separando la sua personalità dal racconto e dai commenti dell'articolo del « Matin ». E la ritirata di Foch — come la chiama il Marietti — fu oggetto di un comunicato alla stampa nel quale l'incidente si riteneva chiuso!

12. Luigi Pome, *La verità della storia e i « Silenzi » dei manuali scolastici francesi.*

(« Il Giornale d'Italia », 28 febbraio 1934-XII).

Senza arie di polemica, ma solo alla stregua di una disamina serena e obbiettiva Luigi Pome in un suo articolo comparso su « Il Giornale d'Italia » del 28 febbraio 1934, fa alcune considerazioni sull'esame fatto da A. Mousset, scrittore politico francese, sulla « Revue de Paris » a proposito della verità storica nei... manuali scolastici.

Lo scrittore francese, traendo motivo da una proposta naufragata del De Monzie, ex ministro dell'Educazione Nazionale, di addivenire — auspice Ginevra — « alla creazione di una letteratura scolastica internazionale spoglia dalle passioni che sono proprie a ciascuna delle Nazioni », illustra abbondantemente gli errori del genere che si rilevano nei manuali scolastici italiani, inglesi, sovietici e tedeschi, per giungere alla conclusione che tali errori non si riscontrano nei manuali francesi, in quanto nessun francese considera la storia « come un annesso della propaganda nazionale ».

Niente di più arbitrario. E a smontare queste troppo azzardate affermazioni, il nostro articolista si limita a ricordare, ad esempio, che in un manuale di geografia del 1906 per scuole elementari in Francia si poteva leggere la seguente molto sobria descrizione che si faceva dell'Italia: « Paese al sud della Francia. Abitanti 25 milioni. V'è la malaria ».

Più oltre, esaminando un passo dello stesso Mousset il quale lamenta che, mentre nei testi francesi, a proposito di Barletta, è ricordato il combattimento che nel 1503 undici francesi sostennero contro undici spagnoli presso Trani, nei testi italiani, invece, si trova la relazione di una disfida dove, lo stesso anno e negli stessi paraggi, tredici francesi incrociarono il ferro con tredici italiani al servizio spagnolo e dovettero abbandonare il terreno, il nostro articolista fa notare allo scrittore francese che si tratta di due episodi distinti che con maggiore fedeltà alla verità storica il nostro D'Azeglio ricorda nella *Disfida di Barletta!*

E più oltre ancora il Pome, ad appagare il rammarico che il signor Mousset esprime nel constatare che in un testo italiano, a proposito dell'offensiva austro-tedesca del 1917, è stato affatto dimenticato l'efficacia dell'intervento franco-britannico, invita lo stesso Mousset a ben riesaminare le date e il racconto che delle fasi diplomatico-militari di quell'epoca fece a noi stessi il signor Painlevè, allora Presidente del Consiglio e ministro della guerra.

Infine, molto efficacemente, il Pome si domanda in quale testo francese o jugoslavo si legge ad esempio l'opera di salvataggio delle truppe serbe operato essenzialmente dalla Marina italiana. Se il signor Mousset ce ne fornirà gli elementi gliene saremo assai grati.

13. Vit. *Dove nacque Garibaldi.*

(« Corriere della Sera », 25 febbraio 1934-XII).

Chi, giungendo a Nizza, andasse in cerca della casa ove nacque Garibaldi, girerebbe indarno la città da un capo all'altro.

A ricordo di essa non v'è oggi che la iscrizione che, con felice idea, la Società di Beneficenza Italiana, nel celebrare il cinquantenario della morte dell'Eroe, fece apporre sulla facciata della propria sede, per indicare che di fronte ad essa sorgeva la casa di Garibaldi.

Infatti, i lavori di ampliamento del Porto Olimpia (l'antico Lympir), portarono alla demolizione della casetta ove *Monsu Pepin* ebbe i natali, e a quell'altra ove « patron Domeneghe » trasferì la sua famiglia nel 1814.

Ma più che nella piazza Garibaldi — ove sorge il modesto monumento ad opera del Deloy — o nel Museo Massena (raccolta di documenti dell'Eroe misti a ricordi del periodo napoleonico), l'anima di Garibaldi « è nella vecchia città, dove nell'interno delle bottegucce il ritratto tradizionale è ancora in mostra e le buone famiglie borghesi conservano gelosamente incisioni e giornali dei tempi lontani; dove i merciai ambulanti vi offrono grandi fazzoletti dai colori sgargianti con sopra stampato il ritratto con il pittoresco *poncio* e libretti a pochi soldi ne divulgano in succinti capitoli le gesta d'Italia e d'America; dove infine nelle notti tepide e stellate, gruppi di cantori lanciano nell'aria immobile le loro *cansounetas* che l'estro popolaresco colorisce di suoni. La *Musa Nizzarda* è veramente *la fedelissima* del culto garibaldino. Così *Vit* in un suo articolo sul « Corriere della Sera ».

14. *Un episodio sconosciuto dell'epopea napoleonica.*

(« La Nazione », 28 febbraio 1934-XII).

Malgrado le ricchissime cronache sulla vita di Napoleone è forse quasi sconosciuto il tentativo di suicidio fatto dal grande Côrso nella notte sul 13 aprile 1814 a Fontainebleau, quando — conscio che alla grandezza della Francia era di ostacolo la sua stessa persona — ingerì una forte dose di veleno nella fiducia che, morto lui, la corona sarebbe passata a suo figlio.

« La Nazione » del 28 febbraio ricorda l'episodio e conclude che se il veleno avesse fatto il suo effetto, la scomparsa di Napoleone avrebbe forse mutato le sorti della Francia.

« La morte del grande uomo avrebbe destato dei rimorsi nel cuore di coloro che, vivo, non dovevano esitare a tradirlo, e suo figlio, Napoleone II, sarebbe salito sul trono di Francia ».

15. ROMANO DRIOLI, *La rivolta di Cattaro.*

(« Il Piccolo di Trieste », febbraio 1934-XII).

In una serie di articoli pubblicati nel febbraio scorso su « Il Piccolo di Trieste », Romano Drioli fa la cronaca di quelle famose giornate del febbraio 1918 passate alla storia col nome di « Rivolta di Cattaro ».

L'articolista tratta diffusamente delle fasi che ebbe la rivolta fino dalla organizzazione e segue le varie vicende della sommossa, dell'arresto dell'ammiraglio Hansa e di parte degli ufficiali, dell'attività del comitato dei marinai, della nota destinata alla Capitale intitolata: *Ciò che noi vogliamo* e redatta per ispirazione dei tre più attivi: il viennese Zagner, il boemo Raich e il triestino Pacor; delle discussioni e dei dissensi ai quali la nota diede luogo, specie per parte degli Ungheresi delusi nel vedere ai posti di comando Italiani, Cecoslovacchi e Tedeschi, e finalmente del contegno dei rivoltosi di fronte all'*ultimatum* deciso ed energico del generale Hussek, unica risposta che ebbe la nota diramata per radio. L'*ultimatum* diceva: « Se entro due ore non liberate gli ufficiali e non riconsegnate a loro le navi, queste saranno silurate ».

Romano Drioli si diffonde nella narrazione degli avvenimenti susseguiti alla lettura dell'*ultimatum* fino all'aborto della rivolta e alla resa e imprigionamento dei rivoltosi.

A questo punto egli fa le sue considerazioni sulle ragioni del fallimento della rivolta e afferma che una delle prime cause di esso fu l'impossibilità per gli insorti di impossessarsi dei piani delle mine di sbarramento. La qual cosa non avrebbe reso possibile (a parte che non era nelle intenzioni dei rivoltosi di versare sangue) dare battaglia alle navi fuggite a Cattaro e alla III Divisione in arrivo da Pola; né sarebbe stato possibile lo sbarco per completare la rivolta, trarre alla causa la popolazione e impadronirsi del forte di Castelnuovo, perché i rivoltosi avevano dominio sugli equipaggi finché si trovavano a bordo.

Ma se la rivolta fu sedata, l'Autore conclude, lo si deve al fatto che, malgrado qualche segno di incrinatura manifestatosi qua e là, l'Austria era, nel febbraio 1918 e anche dopo, perfettamente in piedi, e poteva contare appieno tanto sulle forze di terra e di mare, come su tutta l'organizzazione statale. Sicché contrariamente a quanto da alcuni volutamente è stato affermato, l'Austria era nel 1918, di fronte all'Italia, un formidabile avversario che soltanto la tenacia e il valore del nostro esercito sono riusciti a sgretolare ed abbattere.

16. N. ARCHIDIACONO, *Giornali e giornalisti al tempo di Napoleone.*

(« Il Popolo di Roma », 16 gennaio 1934-XII).

N. Archidiacono parla della nota attività giornalistica di Napoleone e soprattutto della concezione che egli ebbe del giornalismo, piegandolo a quelle che erano le esigenze dei tempi e non esitando a sacrificare la libertà di stampa.

L'attività giornalistica del Côrso ebbe principio durante la campagna d'Italia quando egli, reagendo all'inerzia del Direttorio, iniziò la pubblicazione di articoli violenti contro gli inetti dirigenti della politica francese e inneggianti all'esercito. Gli articoli ebbero larga diffusione fra le truppe.

Fin d'allora egli diceva a proposito della stampa: « Voglio la subordinazione e il rispetto all'autorità ». Quando non è possibile porre la stampa in buone mani non bisogna esitare a prenderla nelle proprie; e così fondò a Milano « Le Courrier d'Italie ou le Patriote Français » e il « Milan » e, poco dopo, la « France vue de l'Armée d'Italie », sul quale incominciò subito ad attacare il Direttorio *inetto e privo d'autorità.*

Altri giornali fondò durante la Campagna d'Egitto e, finalmente, nel 1800, con apposito decreto, ordinò che fossero pubblicati pochi giornali e soltanto quelli i cui redattori e proprietari fossero di nazionalità francese.

Proseguendo, l'Autore ci fa conoscere le difficoltà incontrate da Napoleone per avere una stampa devota e come egli invitasse i proprietari dei giornali ad assumere redattori di ottima moralità e di patriottismo incorruttibile per la benefica influenza che la stampa aveva sull'educazione delle masse.

Sono noti gli articoli di Napoleone pubblicati sul « Moniteur » cui spesso inviava anche semplici smentite a false voci diffuse sul proprio conto.

Durante l'Impero scrisse meno di frequente sui giornali, ma trovava il tempo di correggere le bozze e di suggerire idee ai giornalisti.

Egli fu anche il primo ideatore del servizio di *reportage*, scrivendo al Lavary: « Perché non mandate nelle terre che abbiamo liberato dai nemici, commissari che raccolgano particolari delle atrocità commesse? Si cerchino testimonianze, si citino fatti ».

17. Egilberto Martire, *Un garibaldino che portò a Pio X la profezia della Conciliazione fra l'Italia e la Chiesa.*

(« Il Mattino », 6 gennaio 1934-XII).

In un interessante articolo comparso su « Il Mattino » l'on. Egilberto Martire ci dà notizia, con ricchezza di particolari, di un'udienza sollecitata dal noto colonnello garibaldino Achille Fazzari e dall'abate Ambrogio Amelli e concessa da S. Santità il Papa Pio X, il giorno 7 luglio 1908 alle ore 18.

Si trattava di offrire al Pontefice un dono assai significativo: un prezioso codice di Cassiodoro nelle cui pergamene era trattata la scottante questione della Conciliazione, che i due, il vecchio garibaldino e il venerando monaco, avevano a lungo sognata e assieme discussa in un convegno al quale aveva dato occasione pochi mesi prima la notizia appresa dall'abate che il Fazzari fosse in possesso del prezioso codice.

E l'udienza, che Egilberto Martire riporta minutamente, è non solo commovente ma di particolare interesse, in quanto, dalle parole riferite, quali pronunziate dal Fazzari e dal Pontefice (l'Amelli ascoltava estatico in silenzio), traspare, da una parte tutta la passione dell'ardente patriota nel volere risolta con comune vantaggio dell'Italia e della Religione la questione Vaticana, e dall'altra la buona personale disposizione dell'italianissimo Pontefice, al quale i tempi non maturi impongono limitazioni.

Vent'anni dopo, il fatto compiuto — artefici Pio XI e il Duce — doveva dar sapore di profezia al gesto dei due patrioti che avevano annunziato « ai piedi del Papa la Pace fra la Chiesa e lo Stato ».

18. M. Esc., *Quando Torino era grigio-verde — Una silenziosa battaglia vinta.*

(« La Stampa », 1° gennaio 1934-XII).

Si tratta di un'ora di angoscia vissuta a Torino e ignorata da tutti, e di una silenziosa battaglia vinta in territorio, dove, anche lontano dai pericoli della guerra, l'esercito delle officine, con pari fede combatteva silenziosamente la sua oscura battaglia per approntare ai fratelli alla fronte i mezzi di offesa, richiesti sempre in misura crescente.

Torino nel 1916 produce giornalmente 20 mila proiettili. Ma in un giorno di luglio, un fulmine brucia i trasformatori della cabina della Società Italiana Proiettili che rifornisce materiale fucinato a tutte le altre fabbriche della città. Il lavoro è bloccato; autorità e tecnici si adunano e discutono per la possibilità di riparare subito il guasto, ma la cosa sembra impossibile: si tratta di trovare trasformatori per ua cabina di 1000 kilowatt-ampères, per una corrente di 6000 wolts e a Torino non se ne trovano di così potenti! Di più, tecnici abili hanno chiesto almeno quattro mesi di tempo per le necessarie e delicate riparazioni! È il disastro: quattro mesi di arresto nella produzione vogliono dire 2 milioni e 400 mila proiettili sottratti alla fronte! Che fare? L'unica soluzione logica per il momento sembra sia quella di telegrafare a Roma, al Dallolio, del sinistro occorso, perché possano esser dati ordini alle officine di altre regioni di intensificare la produzione... quando una voce si leva e dice: « Perché dare a Roma l'impressione che Torino non sia in grado di riparare con la necessaria prontezza un guasto? Forse possiamo *arrangiarci* noi! ».

Era il Direttore dell'Azienda Municipale che aveva parlato. Egli si era ricordato che in una fabbrica di pneumatici, in città, v'era una cabina per 3 mila wolts che con modifiche già fatte in tempo di pace, poteva servire ad una corrente di più alto potenziale. Chiese qualche minuto e poco dopo fu possibile mettere a servizio della « Italiana Proiettili » la cabina dianzi ricordata. La cosa fu risolta in brevissimo tempo e gli stessi cittadini ignorarono che la sorte avversa aveva sfiorato Torino grigioverde e che « reagendo al colpo dell'avversa fortuna, una grande, silenziosa battaglia, era stata vinta ».

19. A. LUMBROSO, *Una profezia bellica del 1912.*

(« L'Ambrosiano », 28 febbraio).

Alberto Lumbroso, in un articolo apparso nell'« Ambrosiano », ricorda quanto scrisse nel 1912 Charles Richet, membro dell'Istituto di Francia e dell'Accademia di Medicina.

Lo scienziato francese, rivelandosi in quello studio accorto economista ed ottimo uomo politico, era venuto alle seguenti previsioni:

1° che la ragione di una futura guerra sarebbe stata la Serbia;

2° che questa futura guerra non sarebbe stata localizzata fra due Nazioni ma avrebbe coinvolta tutta l'Europa;

3° che tale conflagrazione avrebbe costato la vita a dieci milioni di uomini;

4° che si sarebbero spesi dal continente da tre a quattro milioni al giorno.

La serie di argomentazioni, attraverso le quali il Richet venne alle accennate conclusioni è esaminata dall'A. che spiega l'essenza delle principali di esse.

Il Richet aveva esclamato: « Se la guerra fosse scatenata per dare o togliere alla Serbia un porto sull'Adriatico, dopo quindici giorni si conterebbero almeno 500.000 feriti e 100.000 morti ».

« E con queste parole — commenta il Lumbroso — si dimostrava assai meno serbofilo di quel che fin dal 1913 furono Poincaré, Delcassé, Dumergue e Viviani, sia Ministri sia Deputati ».

Valeva la pena che tutti gli interessi d'Europa fossero coinvolti in un conflitto causato dalla Serbia?

« Occorrerebbe un mezzo secolo — terminava concludendo il Richet — per riparare le rovine e placare gli odi tra le Nazioni. Venti milioni di famiglie europee piomberebbero nella miseria, nel lutto e nelle lagrime ».

Il Senatore Tommasini, il celebre storico del Machiavelli, aveva trovato, nell'anno stesso in cui erano formulate, giuste e logiche le previsioni del Richet. Solo fidava nella saviezza dei Governi parché potesse essere scongiurato il pericolo di una tal guerra che, insieme all'inutilità della diplomazia, avrebbe dimostrato altresì la decadenza di quella specie di istinto di conservazione che è il senso della vita e del progresso delle Nazioni.

« Eppure — così il Lumbroso termina il suo articolo — ci voleva prima la guerra, poi il doloroso e interminabile dopoguerra, e finalmente il clamoroso insuccesso della Società delle Nazioni, perché sorgesse un Uomo, Mussolini, il quale riuscisse a non farsi dare dell'utopista affermando quelle norme del buon senso che prima della conflagrazione, dette dallo storico del machiavellismo, ne facevano una *vox clamantis in deserto* ».

20. Cap. E. Raimondi, *Saati e Dogali.*

(« Il Telegrafo », 26 gennaio).

In occasione dell'anniversario dei fatti d'arme di Saati e Dogali, il capitano E. Raimondi rievoca nel « Telegrafo » la strenua difesa di Saati, il sublime sacrificio di Dogali.

Con sobrietà di stile ed efficacia di colorito, l'A. presenta la figura del maggiore Boretti, mettendo in rilievo le di lui virtù di equilibrio e di calma e ricostruendo brevemente l'episodio glorioso in cui per ben quattr'ore le truppe della difesa tennero testa agli armati di Ras Alula, costringendoli infine a ritirarsi in disordine dopo aver lasciato sul terreno 300 cadaveri; presenta ancora la figura del De Cristoforis e ne illustra la nobiltà del gesto, allorquando — avendo appreso che il campo di Saati era attaccato — lasciò un piccolo presidio a Moncullo, dov'era dislocato, ed accorse senza indugio.

Senonché, giunto presso Dogali, egli è circondato da « un vero nuvolo » di abissini. Rendendosi perfettamente conto della situazione, il De Cristoforis ne informa il capitano Tanturi, che aveva lasciato a Moncullo.

« Sempre combattendo accanitamente fa ripiegare le compagnie a scaglioni verso l'altura principale di Dogali e assunta la formazione "in quadrato" resiste eroicamente per più ore. Tutti lottarono energicamente ma sopraffatti per il numero, incalzati da ogni parte, non funzionando le mitragliatrici, in breve furono ridotti ad un pugno di uomini.

« All'infuori delle urla selvagge dei vincitori, alle 11 tutto era silenzio, lo strepito d'armi cessato, la tragedia compiuta!

« Sul corpo del colonnello De Cristoforis si contarono ben 26 colpi di lancia! ».

A quella strage non sopravvissero che una ottantina di feriti, che furono soccorsi dal capitano Tanturi, giunto sul posto l'indomani.

« Il treno — conclude l'A. — che da Massaua sale all'Asmara (e che ora raggiunge anche Cheren e va oltre) passa da Dogali. Tutti gli Italiani di passaggio scendono e rendono commosso omaggio a quella terra satura di generoso sangue italiano ».

21. UMBERTO GUGLIELMOTTI, *Il generale Galletti e la Rivoluzione Romana.*

(«Il Resto del Carlino», 25 gennaio).

Nel rievocare la difesa di Roma, Umberto Guglielmotti trae dalla schiera di eroi sconosciuti che il tormento di quell'ora profondamente vissero, la figura rimarchevole del generale Giuseppe Galletti, bolognese, e ne illustra la vita fatta di fede incrollabile, di dedizione completa alla causa della Patria.

Prese parte il Galletti ai moti di Romagna del 1831 e fu ferito a Rimini, in combattimento contro gli Austriaci.

Tornò poi ad esercitare la professione di avvocato; ma, arrestato per cospirazione, fu condannato a morte, condanna che gli venne poi commutata in quella della galera perpetua.

Dopo quattro anni di galera, l'amnistia di Pio IX lo rese alla società, ed egli occupò, durante il periodo della Costituzione, cariche pubbliche varie. Nelle tremende giornate che seguirono l'assassinio di Pellegrino Rossi, il Galletti accettò la carica di Pro-Ministro dell'Interno e contribuì al salvataggio del Pontefice e della sua Corte. Subito dopo egli fu Presidente della Costituente e comandante dei carabinieri. Tenne durante la difesa di Roma posti di responsabilità tra i più pericolosi; prese parte attiva all'episodio di Velletri, quando le truppe romane per poco non fecero prigioniero il Re di Napoli.

Termina così il ciclo di attività del Galletti, il quale si ritira poi in Sardegna per dirigervi lavori minerari.

Tornato infine al paese natio, vi rimase oscuro ed ignorato fino al 1873, anno in cui la morte lo colpì, « lontano da Roma, ricongiunta all'Italia, che pur lo aveva avuto cittadino, uomo di governo e soldato ».

Chiude l'interessante articolo il Guglielmotti con un'amara constatazione. Ad una domanda del Galletti il quale, per la sua ferita del 1831 e per le funzioni politiche e militari esplicate durante l'assedio di Roma, chiedeva la pensione concessa ai reduci, la Commissione governativa rispondeva non riconoscendogli il diritto perché « non originario di Roma e delle provincie romane ».

E conclude:

« Così l'amanuense della vecchia Italia amministrativa seppellì una vita spesa tutta per la redenzione della Patria. Perché nato in Bologna: cioè per aver sentito il fremito della unità che accomunò nella lotta sulle mura di Roma i cittadini di tutta la Nazione in un impeto di rivolta contro l'oltraggio straniero e in atto luminoso di solidarietà e d'amore.

« Questa era l'Italia di allora, che pur non riuscì a comprimere negli ultimi battiti di tanti cuori generosi, il palpito dell'ideale ».

22. *Figure e visioni dell'Italia in guerra, in una conferenza del Capo della Missione belga al nostro fronte.*

(« L'Avvenire d'Italia », 25 gennaio).

Una interessante conferenza è stata recentemente tenuta a Parigi dall'ex-Presidente del Consiglio belga, conte Enrico Carton De Wiart. In essa l'illustre conferenziere ha rievocato episodi inediti di svariate missioni da lui svolte durante il periodo bellico.

Nei particolari riguardi dell'Italia, il Carton ha specialmente illustrato il valore del nostro Esercito e l'apporto immenso recato al complesso della guerra dalla battaglia di Vittorio Veneto.

« L'Avvenire d'Italia » riferisce alcuni stralci dei punti più salienti della conferenza, relativi all'incontro col Pontefice e coi cardinali Merry del Val e Vannutelli, all'aspetto delle città italiane in quell'ora di fervida attività bellica, all'incontro con alte personalità italiane (Orlando, Nitti, Luzzatti), alle visite fatte a S. A. R. il Reggente, Duca di Genova, ed alle due Regine, Margherita ed Elena. Parla particolarmente della visita fatta alla fronte a S. M. il Re; ed a questo proposito riferisce che l'oratore ha letto testualmente le note del suo diario circa l'azione del 15 giugno.

Descrive inoltre il primo incontro con un giornalista, « socialista dissidente e ferito di guerra, che faceva allora un'ardente e coraggiosa campagna contro il disfattismo dei suoi antichi correligionari politici. Il suo nome mi diceva ben poco, allora. Poi, egli ha seguito la sua strada nel mondo. Quel giornalista si chiamava Benito Mussolini ».

La rievocazione di episodi relativi all'azione del giugno, premessa decisiva della battaglia di Vittorio Veneto e della vittoria finale, il leale riconoscimento dela importanza determinante di questa vittoria nel campo interalleato, sono tanto più degni di rilievo in quanto vengono « da un eminente statista, da un imparziale storico che aveva coi propri occhi assistito al prodigio di sacrificio e di valore del soldato italiano ».

23. A. MONTI, *Il teatro del soldato.*

(« Corriere della Sera », 22 gennaio »).

È un altro degli articoli di Antonio Monti, illustrante i cimeli dell'archivio di guerra, sacrario spirituale che è andato ad arricchire il Museo storico del Risorgimento nel Castello Sforzesco di Milano.

In questo articolo l'illustre Autore presenta ai lettori, con grande vivacità di colorito, i teatri del soldato, da quelli messi su dai fanti, i quali si improvvisavano attori, scenografi, truccatori, professori d'orchestra ecc., a quelli che la Società degli Autori, interessata dal Comando Supremo, fece funzionare su tutta la fronte, con intervento dei migliori artisti, come Armando Falconi, Emma Gramatica, Ermete Novelli, Tina Di Lorenzo, Ermete Zacconi, Alfredo De Sanctis, Giulio Tempesti, il tenore Alessandro Bonci e molti altri fra i più celebri.

Molto efficace è il gentile episodio che rileva, in una di tali rappresentazioni e precisamente in una serata data dal Novelli, la grande tragica Eleonora Duse, vestita di nero, assisa in mezzo al pubblico, tra la folla dei fanti che, riconosciutala, l'acclamarono « come se in quel giorno essa avesse prodigato i tesori della sua anima d'artista da quel modesto palcoscenico ».

Non manca il Monti di ricordare anche i teatri di prigionia, meno eroici e più profondamente nostalgici. Ma anche in questi teatri spesso si notarono i colpi di audacia, intesi a mantener desta, nell'animo dolorante di coloro che, costretti alla inazione dalla captività, avevano dovuto soffocare ogni impulso bellico, la sacra fiamma d'amore verso la Patria lontana.

E l'Archivio della Guerra ha raccolto la preziosa documentazione di queste manifestazioni artistiche le quali — mentre rappresentavano un diversivo, un allettamento alla vita del combattente — furono sempre rivolte allo scopo nobilissimo di mantenere sano ed ardente l'animo della massa anonima cui l'Italia aveva affidato i suoi destini.

24. VINCENZO PALMA, *Ciceruacchio nella Storia del patrio riscatto.*

(« Regime Fascista », 18 gennaio).

Il periodo della storia di Roma dall'avvento alla cattedra di S. Pietro di Pio IX alla reazione che seguì il ritorno del Pontefice è sintetizzato in un brillante articolo di Vincenzo Palma su « Regime Fascista », con particolare riguardo all'attività politica del popolare tribuno romano, Ciceruacchio.

In un sobrio profilo l'articolista presenta la singolare figura di questo popolano, la cui bontà d'animo, il cui desiderio di amore e di fraternità, avevano affascinato le masse di tutti i ceti, creandogli un ambiente di gente devota e fedele.

Quest'anima cristallina fu veramente devota al Pontefice, che ne valorizzò e ne sfruttò i pregi. Sempre dedito al bene, Ciceruacchio fondò circoli, attenuò dissidi personali e di casta, si rese in ogni occasione interprete dei bisogni comuni.

Ma il movimento rivoluzionario si faceva strada e gli occhi di tutto il mondo erano rivolti verso l'Urbe. L'articolista pensa che « se i repubblicani avessero atteso una più sicura maturazione politica del popolo di Roma, posticipando di poco l'esperimento del '49, la bandiera di Giuseppe Mazzini non sarebbe stata tanto presto ammainata sul torrione del Campidoglio. Ma l'ansia dei rivoluzionari vinse la loro necessaria prudenza e precipitò gli eventi ».

Al primo colpo tirato dai Francesi sulle mura di Roma, l'animo di Ciceruacchio si ricredette sul conto di Pio IX; egli fu preso nella luce della gesta di Garibaldi, Mazzini, Medici.

Ardente come sempre, moltiplicò la sua attività durante l'assedio, si prodigò in aiuto dei bisognosi, mandò un figlio coi Lancieri di Garibaldi.

Ma Roma cadde e Ciceruacchio abbandonò la sua terra rifugiandosi prima a S. Marino, poi a Cesenatico, e poi a Ravenna. Lì Ciceruacchio lasciò il Condottiero e si diresse verso Mesole; ma, tradito da un oste di campagna, fu consegnato agli Austriaci.

Mentre cadeva fulminato dalla scarica di fucileria, Ciceruacchio ebbe ancora la forza di gridare con leonina fermezza: « Viva l'Italia! ».

25. ELIO ZORZI e G. O. GALLO, *L'omaggio di Venezia al suo Dittatore del '48 e le reliquie di Daniele Manin.*

(« Corriere della Sera » e « La Stampa », 6 marzo 1934).

Per interessamento di Mario Alverà, Podestà di Venezia, il Museo Civico Correr, che già possedeva alcuni cimeli di Daniele Manin, si è di recente arricchito di altro preziosissimo materiale. Si tratta di una serie infinita di lettere, autografi, oggetti personali della famiglia Manin, che, passati in eredità ai Persinotto, cognati del Manin, sono stati da eredi di questi venduti al Comune di Venezia.

Di questa importante nuova collezione ci dànno notizia Elio Zorzi e G. O. Gallo, rispettivamente sul « Corriere della Sera » e su « La Stampa » di Torino del 6 marzo u. s., limitandosi più che altro ad un elenco abbastanza completo dei nuovi cimeli. E non potevano far di più, ché di tutto il ricco materiale, ancora da riordinare, deve essere decisa la sede: il Museo Correr, o il Palazzo delle Prigioni o la casa abitata da Manin a San Paternian.

Comunque, non v'ha dubbio che la raccolta sarà di molto interesse. In particolare meritano rilievo le lettere di Daniele Manin alla moglie Teresa e alla amatissima e infelicissima figlia Emilia, e molti autografi, fra cui alcuni di illustri personaggi, quali: Garibaldi, Tommaseo, Fanti, Lamartine, Victor Hugo, Anna Pallavicino, Trivulzio.

Concordiamo con l'augurio fatto da uno dei due articolisti e che cioè un Istituto Storico assuma al più presto il compito del coordinamento e della pubblicazione dei preziosi documenti che sono intimamente legati alla storia di Venezia e d'Italia.

26. Pietro Merenda, *Martirologio patriottico siciliano.*

(« L'Ora », gennaio-marzo 1934-XII).

Pietro Merenda ha iniziato da tempo la pubblicazione di una serie di articoli su « L'Ora » di Palermo con il nobile intento di rievocare alcune degnissime figure di patriotti siciliani immolatisi per la causa del Risorgimento, e troppo spesso non ricordati e talvolta anche ignorati.

Fra gli articoli apparsi finora segnaliamo ai lettori in particolare quelli celebrativi di Francesco Bentivegna e di Niccolò Garzilli.

ALTRI STUDI NOTEVOLI.

Silvio Becchia, *Un romanzesco progetto franco-italiano del 1831* (« Il Lavoro », 12 gennaio 1934-XII).

Francesco Vaico, *L'idea imperiale napoleonica* (« Il Giornale di Sicilia », 31 dicembre 1933-XII).

Titina Strano, *Astorre Manfredi e la difesa di Faenza* (« Il Regime Fascista », 8 febbraio 1934-XII).

Ipo, *Giuseppe Bavastro, marinaio e corsaro, che trasportò gratis in Egitto l'esercito di Napoleone* (« Il Messaggero », 11 febbraio 1934-XII).

Romano Drioli, *La seconda giornata della rivolta di Cattaro. Come venne scongiurata una battaglia* (« Il Piccolo di Trieste », 2 febbraio 1934-XII).

Romano Drioli, *Le ultime giornata della rivolta di Cattaro del 1918. L'incontro con la Divisione austriaca di Pola* (« Il Piccolo di Trieste »), 7 febbraio 1934-XII).

A. G., *Il tradimento del côrso Boccheciampe alla luce di un nuovo documento storico* (« Il Telegrafo », 2 febbraio 1934-XII).

Rocco Bondi, *Nicola F. Peralta, Conte di Caltabellotta* (« L'Ora », 16 febbraio 1934-XII).

Rocco Bondi, *Luisa di Goburgo pazza per amore* (« La Nazione », 28 febbraio 1934-XII).

Histor, *Claudio « Povero idiota » e l'unificazione dell'Impero* (« Il Messaggero », 2 marzo 1934-XII).

Arnaldo Cervesato, *Silvio Pellico e Zegia Marchionni* (« Il Regime Fascista », 4 marzo 1934-XII).

Antonino Cutrera, *Il Regno di Sicilia nel 1815 e 1816* (« Il Giornale di Sicilia », 4 marzo 1934-XII).

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 DICEMBRE 1933 AL 10 MARZO 1934-XII

A) ARTE MILITARE

1. **MINISTÈRE DE LA GUERRE** (État major de l'Armée), *Règlement de l'infanterie.* I Partie: *Instruction technique.* — II Partie: *Combat.* — III Partie: *Service en campagne.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. In-12°, pag. 171, 266, 142. — Frs. 12,50.
2. **MINISTERO DELLA GUERRA** (Ispettorato dell'Artiglieria), *Note sul tiro contro aerei.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1933. Due vol. in-8°, pag. 121, tav. 35. — L. 20.
3. **OERTZEN** K. L., *Rüstung und Abrüstung. Eine Umschau über das Heer- und Kriegswesen aller Länder. Unter Mitwirkung zahlreicher Mitarbeiter.* Berlin, Mittler und Sohn, 1934. Un vol. in-8°, pag. 303. — L. 60.
4. **ROMANI ALESSANDRO,** *Difesa controaerei e protezione antiaerea.* Studi, articoli, conferenze. Roma, Arti Grafiche Santa Barbara, 1933. Un vol. in-8°, pag. 210. — s. p.
5. **VISCONTI PRASCA SEBASTIANO,** *La guerra decisiva.* Milano, Arti Grafiche D. Grossi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 189. — L. 12.

B) STORIA GENERALE

6. **ALMANACH DE GOTHA,** *Annuaire généalogique diplomatique et statistique 1934. Gotha,* Justus Perthes, 1934. Un vol. in-16°. — L. 140.
7. **BATTAGLIA DANTE,** *Patria. Antologia storica.* Milano, Officine Grafiche De Silvestri, 1934. Un vol. in-8°, pag. 592. — L. 7,50.

8. **Borsa Mario,** *Maria Stuarda* (*1542-1587*). Vol. 15° della Collezione « Drammi e Segreti della Storia ». Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8°, pag. 257. Ill. — L. 7.

9. **Bucci Carlo,** *Nuovo equilibrio economico. Origine, decorso e sbocco della crisi mondiale.* Milano, S. A. Ed. « Dante Alighieri », 1933. Un vol. in-8°, pag. 346. — L. 20.

10. **Cappi Ferruccio,** *Le Repubbliche del mare. Primo ciclo* (*Venezia, Genova, Pisa*). Bologna, Cappelli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 380. — L. 20.

11. **Cognasso Francesco,** *Storia di Torino.* Con prefazione di S. E. C. M. De Vecchi di Val Cismon. Torino, Lattes, 1933. Un vol. in-8° grande, pag. 316. Ill. — L. 25.

12. **Conigliani Roberto,** *Ortensia.* Firenze, « Nemi », 1934. Un vol. in-16°, pag. 204. — L. 8.

13. **Eulenburg** (Prince), *Souvenirs du prince Eulenburg. Croisières à bord du « Hohenzollern » 1889-1903.* Traduit de l'Allemand par M. L. Lanoise. Paris, Payot, 1934. Un vol. in-8°, pag. 371. — Frs. 25.

14. **Franchi Anna,** *Maria Teresa d'Austria.* Milano, Ceschina, 1934. Un vol. in-8°, pag. 334. Ill. — L. 20.

15. **Guarnieri Lyno,** *Il Cristo.* Roma, « Lega Eucaristica per la Pace », 1934. Un vol. in-8°, pag. 431. Ill. — L. 30.

16. **Levi Alessandro,** *La politica di Daniele Manin.* I. *A Venezia.* — II. *In esilio.* Biblioteca della « Nuova Rivista Storica ». Fasc. 12. Milano, S. A. Ed. « Dante Alighieri », 1933. Un vol. in-8°, pag. 132. —. L. 6.

17. **Marchetti Tullio,** *Luci nel buio. Trentino sconosciuto* (*1872-1915*). Trento, Stabilimento d'Arti Grafiche A. Scottoni, 1934. Un vol. in-8°, pag. 543. Ill. — L. 23.

18. **Monti Antonio,** *Un Italiano. Francesco Restelli* (*1814-1890*). Con 260 documenti inediti e 14 tavole fuori testo. Milano, Palazzo Brera, 1933. Un vol. in-8°, pag. 518. Ill. — s. p.

19. **Poincarê Raymond,** *Au service de la France. Neuf années de souvenirs.* Vol. X: *Victoire et Armistice* (1918). Paris, Plon, 1933. Un vol. in-8°, pag. 467. — Frs. 36.

20. **Radziwill** (Princesse), *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse Radziwill au général De Robilant (1914).* Tome III (*1902-1907*). Bologna, Zanichelli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 328. — L. 40.

21. **Rosi Michele**, *Storia contemporanea d'Italia dal 1700 ai giorni nostri.* Milano, S. A. Ed. « Dante Alighieri », 1934. Un vol. in-8°, pag. 614. — L. 25.

22. **Solmi Arrigo**, *Discorsi sulla storia d'Italia.* Firenze, « La Nuova Italia », 1934. Un vol. in-8°, pag. 335. — L. 26.

23. **Trotsky Léon**, *Histoire de la Révolution russe.* Tome I et II: *La révolution de février.* III: *La révolution d'octobre.* Paris, Ed. Rieder, 1933-34. Tre vol. in-8°, pag. 319, 346, 480. — Frs. 65.

24. **Vicenzoni Guido**, *Vittorio Emanuele II. Sua vita e suoi tempi.* Milano, Casa Ed. Moderna », 1933. Un vol. in-8°, pag. 648. Ill. — L. 28.

C) STORIA MILITARE

25. **Assum Clemente**, *Eugenio di Savoia.* Vol. IV della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1933. Un vol. in-16°, pag. 202. Ill. — L. 9,50.

26. **Bravetta Vittorio Emanuele**, *Giovanni dalle Bande Nere.* Vol. I della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri*, diretta da V. E. Bravetta. Torino, Paravia, 1932. Un vol. in-16°, pag. 231. — L. 9,50.

27. — *Muzio Attendolo Sforza.* Vol. VIII della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1933. Un vol. in-16°, pag. 247. — L. 9,50.

28. **De Francesco F.**, *Cadorna nel periodo bellico e post-bellico.* Roma, Tipografia Terme, 1932. 3ª Edizione. Un fascicolo illustrato in-8°, pag. 67. — L. 5.

29. **Espionnage (L')**, *et le contre espionnage pendant la guerre mondiale d'après les archives militaires du Reich.* Traduit de l'allemand par L. Lacaze. Preface du général P. von Lettow-Vorbeck. Paris, Payot, 1934. Un vol. in-8°, pag. 302. — Frs. 20.

30. **Evola N. D.**, *Il generale Alfonso Scalia nelle guerre per l'indipendenza.* Palermo, Tipografia « Boccone del Povero », 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 49. — s. p.

31. **Fettarappa Sandri C.**, *Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta.* Vol. VI della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1933. Un vol. in-16°, pag. 121. Ill. — L. 9,50.

32. **Galli Giuseppe**, *Fanti d'Italia in Macedonia (1916-1919).* Milano, Marangoni, 1934. Un vol. in-8°, pag. 305. Ill. — L. 10.

33. **Garibaldi Ricciotti**, *I fratelli Garibaldi dalle Argonne all'Intervento.* Milano. « Edizioni Garibaldine », 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 242. Ill. — L. 20.

34. Giardino Gaetano, *15 giugno 1918 a cavallo del Brenta.* Torino, Schioppo, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 50. L. 5.

35. Glaise Horstenau (Generale), *Il crollo di un Impero.* Prefazione di Amedeo Tosti. Milano, Treves, 1934. Un vol. in-8°, pag. 417. Ill. — L. 40.

36. Gozzano U., *Guglielmo Embriaco. Cronaca genovese del* XII *secolo.* Vol. III dela Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1933. Un vol, in-16°, pag. 189. Ill. — L. 9,50.

37. Herbillon E., *Le général Alfred Micheler d'après sa correspondance et ses notes (1914-1918).* Paris, Plon, 1934. Un vol. in-8°, pag. 313. Frs. 16,50.

38. Janin (Général), *Ma mission en Sibèrie (1918-1920).* Paris, Payot, 1933. Un vol. in-8°, pag. 307. — Frs. 24.

39. Ludendorff (Général), *Mein militärische Werdegang. Blätter der Erinnerung an unser stolzes Heer.* München-Ludendorff's Verlag, 1933.

40. Lusi L., *Il II Corpo d'Armata italiano in Francia.* Roma. Anno XII, S. E. Un fascicolo in-8° grande, pag. 54. Ill. — f. c.

41. Mandel R., *Storia popolare illustrata della grande guerra (1914-1918).* Parte I: *L'anno fatale (1914).* — Parte II: *L'anno di passione (1915).* — Parte III: *L'anno di angoscia (1916).* — Parte IV: *L'anno terribile (1917).* — Parte V: *L'anno di gloria (1918).* — Parte VI: *Scorci e riverberi.* Milano, Gorlini, 1930-33. Sei volumi in-8°. Ill. — L. 275.

42. Marietti G., *Armando Diaz.* Vol. VIII della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1933. Un vol. in-16°, pag. 201. Ill. — L. 9,50.

43. Ministero della guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico). Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918. N. 9: *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano e in Slovacchia (1918-1919).* Del tenente colonnello Giulio Cesare Gotti Porcinari. Roma, Tipografia Regionale, 1933. in-8°, pag. 136. Ill. — L. 5.

44. Ministero della Marina (Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina - Ufficio informazioni), *Dati sul potere marittimo delle varie nazioni.* Roma, Libreria dello Stato. XII. Un vol. in-4°, pag. 613. — L. 40.

45. Mordacq (Général), *Le drame de l'Yser. La surprise des gaz. (Avril 1915).* Paris, Ed. des Portiques, 1933. Un vol. in-8°, pag. 253. — Frs. 12.

46. **Péricard Jacques**, *Verdun. Histoire des combats qui se sont livrés de 1914 à 1918 sur les deux rives de la Meuse.* Paris, Librairie de France, 1933. Un vol. in-8° grande, pag. 543. Ill. — L. 190.

47. **Puleston W. D.**, *La spedizione dei Dardanelli.* Tradotta a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina - Ufficio Storico, Roma, Arti Grafiche Sansaini, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 118. Ill. — L. 10.

48. **Salvi** (Tenente colonnello), *Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova dell'anno 1673.* Estratto dal « Bollettino Ufficio Storico », 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 138. — s. p.

49. **Scarabello G.**, *Il martirio di Venezia durante la grande guerra e l'opera di difesa della Marina italiana.* Vol. I con 345 illustrazioni concesse dall'Ufficio speciale del Ministero della Marina ora Ufficio Storico. Venezia, Tipografia del « Gazzettino Illustrato », 1933. In-4°, pag. 223. — L. 100.

50. **Schittenhelm Helmut**, *Wir zogen nach Friaul. Erlebnisse einer Kriegskameradschaft zwischen Isonzo und Piave.* Stuttgart, Thienemann, 1933. Un vol. in-8°, pag. 103. Ill. — L. 10.

51. **Schotz Alfred Michael**, *Verklungene Tage. Kriegserinnerungen eines Artilleristischen.* Wien. W. Braumüller, 1933. Un vol. in-8°, pag. 585. Ill. — L. 70.

52. **Selliers de Moranville** (Lieut. Gen), *Contribution à l'histoire de la guerre mondiale 1914-1918.* I: *L'État major général belge de 1830 à 1914.* II: *Le G. Q. G. et l'Armée belges en août et septembre 1914.* Bruxelles, Goemaere, Imprimerie du Roi, 1933. Un vol. in-8° grande, pag. 649. — Frs. 50.

53. **Senesi Ivo**, *Raimondo Montecuccoli.* Vol. 5° della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1933. Un vol. in-16°, pag. 168. Ill. — L. 9,50.

54. **Stendardo Teodoro**, *Il Duca del Mare Paolo Thaon di Revel.* Napoli, Ed. « Ardenza », 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 43. — L. 5.

55. **Tschischwitz** (Von. Gen.), *L'Esercito e la Marina della Germania nell'occupazione delle Isole Baltiche.* (Traduzione dal tedesco. Ammiraglio W. Pini). Firenze, Vallecchi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 368. 16 schizzi. — L. 10.

56. **Vocino Michele**, *Alberico da Barbiano.* Vol. II della Collana di « Romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1932. Un vol. in-16°, pag. 146. Ill. — L. 9,50.

57. **Weber Fritz**, *Isonzo 1917.* Klagenfurt Wien, A. Kollitsch, 1933. Un vol. in-16°, pag. 123. — L. 15.

D) GEOGRAFIA, VIAGGI, COLONIE

58. **Ansaldi Cesare**, *Il Yemen nella storia e nella leggenda.* N. 17 delle monografie pubblicate a cura del Ministero delle colonie. Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 266. Ill. — L. 25.

59. **Balbo Italo**, *La centuria alata.* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pag. 392. — L. 50.

60. **Barres Maurice**, *Une enquête aux Pays du Levant.* Paris, Librairie Plon-Nourrit et C., imprimeurs-éditeurs, 1923. Due vol. in-8°, pag. 312, 224. — Frs. 24.

61. **Curry Manfred**, *A traverso i cieli.* Prefazione di Italo Balbo. Roma, Casa Ed. Mediterranea, 1934. Un vol. in-4°, pag. 82. Ill. — L. 60.

62. **Iannotta Elpidio**, *L'arabo parlato in Cirenaica.* Nozioni di grammatica. Vocaboli vari. Saggio di composizioni beduine in prose e in versi. Pubblicazione a cura del Governo della Cirenaica (Ufficio studi). Bengasi, 1933. Un vol. in-8°, pag. 288. — L. 15.

63. **Roletto Giorgio**, *America.* Vol. IV: *America atlantica*, della Collezione « Terra e Nazioni ». Milano, F. Vallardi, 1933. Un vol. in-8° grande, pag. 366. Ill. — L. 85.

64. **Touring Club Italiano**, *Attraverso l'Italia.* Illustrazione delle regioni italiane. Volume V: *Toscana*, Parte I. Milano, 1934. Un vol. in-4°, pag. 253. Ill. — L. 20 per i soci e lire 40 per i non soci.

65. — *Fascicoli di commento all'Atlante internazionale del T.C.I.* (18 fascicoli). Collana in corso di pubblicazione. Milano, T.C.I., 1934. In-4°, lire 80 l'intera Collana.

66. **Valfrè Di Bonzo Corrado**, *Geografia militare.* Torino, R. Accademia Artiglieria e Genio. Anno XII. Un vol. in-8°, pag. 407. Ill. L. 14. Un atlante: *Schizzi oro-idrografici della regione alpina ed italica* (scala 1:500.000). Tav. n. 30, 7 carte mute. — L. 28.

67. **Van Loon Hendrick Willem**, *La geografia di Van Loon.* Versione dall'americano di Carlo Coardi. Milano, Bompiani, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 449. — L. 30.

E) LETTERATURA, LETTERATURA MILITARE

Miscellanea

68. **Amadei Emma**, *Le torri di Roma.* Roma, Ed. Ugo Sofia-Moretti, 1932. Un vol. in-8°, pag. 199. Ill. — L. 40.

69. **Amato Attilio**, *La Moscova. Una svolta nella storia.* Milano, Hoepli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 311. — L. 15.

70. **Bertonelli Francesco,** *L'Oceano dal cerchio di fuoco.* Studio della situazione politico-strategica nell'Oceano Pacifico. Firenze, Bemporad, 1934. Un vol. in-8°, pag. 360. — L. 18.

71. **Bonavita Francesco,** *Il padre del Duce.* Roma, « Pinciana », 1933. Un vol. in-8°, pag. 218. — L. 10.

72. **Bottazzi Fil.,** Niceforo A., Quagliarello G., *Documenti per lo studio dell'alimentazione della popolazione italiana nell'ultimo cinquantennio.* Napoli, Joveme, 1933. Un vol. in-8°, pag. 273 — s. p.

73. **Bruni Nicola,** *Igiene militare.* Milano, F. Vallardi, 1933. Un vol. in-8°, pag. 304. Ill. — L. 15.

74. **Capparoni Pietro,** *Profili bio-bibliografici di medici e di naturalisti celebri italiani dal secolo* XV *al secolo* XVIII. Roma, Istituto Nazionale medico-farmacologico, 1925-1928. Due vol. in-8°, pag. 130, 137. — s. p.

75. **Carbonelli Giovanni,** *Hospitale de feriti bellici nel assedio di Casale di Horatio Francesco Polino cirugico 1628-1629.* Casale Monferrato, Tipografia Miglietta, 1930. Un fascicolo in-8° grande, pag. 20. — s. p.

76. **Castelli Giulio,** *Dal tiro a segno alla nazione armata.* Roma, Tipografia Cispini, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 38. — s. p.

77. **Catteruccia C.,** *Ospedaletto 0127.* Roma, « Ardita », 1934. Un vol. in-8°, pag. 198. Ill. — L. 10.

78. **Comité Italien du V.ème Congrès International du froid,** *Actes du V.ème Congrès International du froid sous le haut patronage de S. M. le Roi d'Italia. Rome, 9-15 aprile 1928.* Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1930. Vol. IV, in-8°. — s. p.

79. **Conte Angelo e Costa Giuseppe,** *Diario di prigionia di un aspirante ufficiale con « Menus » teutonici.* Asiago, Tipografia « Alpina », 1932. Un vol. in-8°, pag. 159. — s. p.

80. **De' Virgiliis Armando,** *Volontari d'Italia.* (Conferenza). Taranto, Cressati, 1934. Un fascicolo in-8° grande, pag. 44. — s. p.

81. **Dorsa Gerardo,** *Martirio e Fede.* Romanzo. Castrovillari, Patitucci, 1932. Un vol. in-8°, pag. 392. — L. 10.

82. **Enciclopedia Italiana,** *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti,* pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, 1933. Vol. XIX: *Lettere Indi-Itard.* Vol. XX: *Lettere Ite-Let.* In-4°, pag. 1063, 1000. In abbonamento.

83. **Evola J.,** *Rivolta contro il Mondo Moderno.* Milano, Hoepli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 495. — L. 35.

84. **Ferretti Piero**, *Introduzione alla vita. Impressioni della guerra e della rivoluzione.* Milano, « Arte e Storia », 1934. Un vol. in-8°, pag. 257. — L. 12.

85. **Forattini Umberto**, *Il bilancio della R. Marina nel primo Decennio del Governo fascista* (1922-23, 1931-32) *in confronto con i risultati consuntivi dell'ultimo esercizio prebellico* (1913-14), *del periodo di guerra* (1914-15, 1916-19) *e del successivo triennio finanziario ante E. F.* (1919-20, 1921-22). Vol. I. Ad Album, pag. 351. — s. p.

86. **Heine Enrico**, *Lettere.* Traduzione con prefazione e note di Vittorio Trettenero. Milano, Treves, 1933. Due volumi in-8°, pag. 659. — L. 40.

87. **Illustrazione Italiana**, *La Caccia.* Numero di Natale-Capodanno 1933-1934-XII. Milano, Treves, 1934. Un vol. in-4°, pag. 51. Ill. — L. 25.

88. **Kühlwetter** (Contrammiraglio), *Skagerrak! La più grande battaglia navale della guerra.* Traduzione italiana e prefazione di F. Caburi. Milano, Marangoni, 1934. Un vol. in-8°, pag. 273. Ill. — L. 10.

89. **Macedonio Nicola**, *Lineamenti di legislazione costituzionale fascista. Panorami di vita fascista.* Collana edita sotto gli auspici del P. N. F. Roma, Signorelli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 122. — L. 10.

90. **Merezkovskij Dimitri**, *Gesù sconosciuto.* Tradotto dal russo da Renato Poggioli. Firenze, Bemporad, 1933. Un vol. in-8°, pag. 352. — L. 20.

91. **Milanesi Guido**, *Yeni Ay* (*Luna nuova*). Romanzo della Turchia odierna. Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8°, pag. 264. — L. 10.

92. **Ministero delle Comunicazioni** (Amministrazione delle Ferrovie dello Stato). *Relazione per l'anno finanziario 1932-33.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un vol. in-4°, pag. 365. — s. p.

93. **Ministero delle comunicazioni** (Ispettorato generale delle Ferrovie, tramvie, automobili). *Relazione e dati statistici sui servizi pubblici automobilistici estraurbani per gli anni 1928, 1929, 1930.* Parte I: *Italia settentrionale.* Parte II: *Italia centrale, meridionale, insulare.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Due volumi in-4°, pag. 458-438. — s. p.

94. **Ministero dell'Educazione Nazionale**, *Le Accademie e le Biblioteche d'Italia nel sessennio 1926-27-1931-32. Relazione a S. E. il Ministro.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un volume in-8°, pag. 945. — s. p.

95. **Ministero delle finanze** (Direzione generale delle Dogane e imposte dirette. Ufficio Statistica). *Movimento della Navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1930.* Roma, Provvveditorato dello Stato. Due volumi in-4°. — L. 25.

96. **Momigliano Eucardio**, *Anna Bolena.* Milano, Ed. Corbaccio. Un vol., pag. 266. Ill. — L. 14.

97. **Monti Antonio**, *Dalle trincee alle retrovie.* Bologna, Cappelli, 1933. Un vol. in-8°, pag. 217. — L. 10.

98. **Mussolini Arnaldo** e **Benito**, *Vita di Sandro e di Arnaldo.* Volume I dell'edizione definitiva degli *Scritti e Discorsi di Arnaldo Mussolini.* Milano, Hoepli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 214. — L. 10.

99. **Omodeo Adolfo**, *Momenti della vita di guerra* (Dai diari e dalle lettere dei Caduti). Bari, Laterza e Figli, 1934. Un volume in-8°, pag. 422. — L. 25.

100. **Pagano di Melito G.**, *Mine e Spie.* Roma, Ardita, XII. Un volume in-8°, pag. 240. Ill. — L. 10.

101. **Paulucci di Calboli** barone **Giacomo** e **Casulli Antonio**, *Le opere di Giorgio Arcoleo.* Vol. I: *Studî e profili.* Vol. II: *Uomini e tempi.* Milano, Mondadori, 1929-1932. Due volumi in-8°, pag. 334-292. — L. 58.

102. **Podestà Luigi**, *L'Uno.* Milano, Eroica, 1933. Un vol. in-16°, pagine 130. — L. 8.

103. **Rungen Rolf**, *Trincee in fiamme.* Brescia, Vannini, 1934. Un volume in-8°, pag. 334. — L. 10.

104. **Schumacher Carlo**, *Madame du Barry.* Traduzione dal tedesco di L. B. Firenze, Bemporad, 1933. Un volume in-8°, pag. 208, illustrato. — L. 10.

105. **Serpieri Arrigo**, *La legge sulla bonifica integrale nel IV anno di applicazione.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1934. Un volume in-8°, pag. 476. — s. p.

106. **Tandura Alessandro**, *Tre mesi di spionaggio oltre Piave (agosto-ottobre 1918).* Treviso, Longo e Zoppelli, 1934. Un volume in-8°, pag. 155. Ill. — L. 8,50.

107. **Torriani Tullio**, *Guerra allegra. Memorie di un bersagliere.* Roma, Ardita, XII. Un vol. in-8°, pag. 204. Ill. — L. 10.

108. **Turci Edmondo**, *Gli arditi del mare. Ricordi di un marinaio motorista.* Roma, Ardita, XII. Un volume in-8°, pagg. 211. — L. 20.

109. **Who's Who** *1934, An annual biographical dictionary with which is incorporated: « Men and Women of the time »*. London, A. E. C. Black, 1934. Un vol. in-8°, pag. 3691. — L. 180.

110. **Witscheizky** (Capitano), *La nave nera. L'incrociatore « Wolf »*. Traduzione integrale dal tedesco del dott. Appio Chini. Milano, Marangoni, 1934. Un volume in-8°, pagg. 319, illustrato. — L. 10.

111. **Zaglio Piero**, *La più bella battaglia.* Romanzo. Brescia, Vannini, 1934. Un vol. in-8°, pag. 156. — L. 10.

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA

Direttore responsabile: Colonnello **Anacleto Bronzuoli**,
Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA DEL 1915-1918.

1. COME SI GIUNSE A MONTE NERO, del primo capitano PIETRO BARBIER.
2. LA CONQUISTA DI PLAVA, del colonnello GUSTAVO REISOLI.
3. D' INVERNO, IN TRINCEA, del tenente colonnello ILDEBRANDO FIOCCA.
4. SABOTINO, del colonnello EFISIO MARRAS.
5. MONTE PASUBIO, del maggiore AMEDEO TOSTI.
6. LA GUERRA SUL GHIACCIAIO, dei tenenti colonnelli, ANGELO RAVENNI ed EMILIO BATTISTI.
7. LA BRIGATA TEVERE DAL CARSO AL PIAVE, del generale di divisione VINCENZO CARBONE.
8. DAVANTI A S. MARTINO DEL CARSO COLLA BRIGATA PISA, del generale di divisione GIUSEPPE FACCINI.
9. COI LEGIONARI CECOSLOVACCHI AL FRONTE ITALIANO E IN SLOVACCHIA, del tenente colonnello GIULIO CESARE GOTTI PORCINARI.
10. CON LA QUARTA ARMATA ALLA PRIMA DIFESA DEL GRAPPA, del generale ALBERTO BALDINI.

Ogni monografia: *L. 5* (senza sconto).

In vendita presso l' Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

A
XII

E. 394 Per. Ital. 738

ANNO IX, N. 3 *Pubblicazione Trimestrale* 5 LUGLIO 1934-XII

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA
21 LUG 1934
RIVISTE

C.C. S.M.
ROMA·MCMXXXIV·XII

INDICE

1. *Studi e documenti sulle Colonie.*

D. M. Seghetti, *Le bande armate della Somalia Italiana (1908-1909). Note storiche* . . Pag. 521

2. *Studi storici vari.*

I. L. Cicconetti, *La fortezza del Bramante nell'arte e nella storia* (continuazione e fine) 554

II. C. Caravaglios, *I canti delle trincee* (continuazione e fine) 575

III. C. Di Palma, *L'armistizio di Novara e l'occupazione di Alessandria (1849)* 620

3. *Documenti d'archivio e curiosità storiche.*

I. C. Di Palma, *I progetti di Giuseppe Fresia - Campi trincerati - Fortificazione speditiva - Cotone fulminante* 650

II. A. Mazza, *Il tricolore italiano rievocato dalla sua prima origine* 659

4. *Movimento storico in Italia e all'estero.*

Ufficio storico della R. Marina 663

Movimento storico straniero 668

5. *Ricorrenze storiche.*

E. Miraglia, *La conquista del Cauriol (23-27 agosto 1916)* 670

6. *Varie.*

I nomi alle Divisioni.

N. Giacchi, *La Divisione Granatieri di Sardegna — La Divisione Cacciatori delle Alpi* . . . 681

7. *Recensioni.*

Opere diverse italiane — Opere diverse straniere — Segnalazioni 691

8. *Periodici e giornali* 722

9. *Opere introdotte nella biblioteca militare centrale dal 10 marzo al 10 giugno 1934-XII.* 733

Prezzo del presente fascicolo L. 4.

· PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE ·

·MCMXXXIV·XII·

BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

5 Luglio 1934-XII

Fascicolo N. 3.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1934-XII

STUDI E DOCUMENTI SULLE COLONIE

LE BANDE ARMATE DELLA SOMALIA ITALIANA

(1908-1910).

(Note storiche).

VITTORIO EMANUELE IN ROMA

I.

Le bande irregolari, espressione armata dell'autorità politica, sorsero in Somalia — come già nell'Eritrea e più tardi nella Libia — non appena si addivenne alle prime conquiste territoriali ed alle conseguenti occupazioni militari, nei nostri domini d'oltremare.

Parve ai primi reggitori delle nostre colonie che a fiancheggiare l'azione militare che lentamente andavasi affermando quale prova della nostra volontà di espansione, pacifica negli intenti, ma non per questo disarmata, servisse assai bene anche un altro e caratteristico strumento di lotta, costituito da formazioni irregolari armate, la cui vita e la cui volontà guerriera, ove non si fossero disgiunte da provata fedeltà, avrebbero rappresentato un utile concorso nel campo militare ed un pratico mezzo di azione politica per attrarre nella nostra orbita popolazioni indigene ancora incerte o già insofferenti della nostra autorità.

I precedenti storici nell'Eritrea.

Il principio applicato nella nostra colonia primogenita, in un ambiente saturo di profonde tradizioni militari e di facile tensione, diede risultati notevoli. Tuttavia non si può dire che l'istituzione delle bande armate uscisse colà integra dal collaudo delle prime prove del fuoco. Costituite da gregari assoldati dai capi al nostro servizio, le bande armate dell'Eritrea riconoscevano, com'è noto, una sola dipendenza, quella del proprio capo, circostanza questa che limitava assai quel tanto di affidamento che potevasi onestamente fare sulla loro fedeltà. L'esperienza anzi non aveva tardato ad ammonirci dolorosamente al riguardo ed a pesare sul destino della nostra giovane colonia, alle cui fortune si levavano i primi palpiti della rinvigorita coscienza della Nazione, la quale dopo quasi trent'anni di presentimenti, di proposte, di progetti, di voti, aveva finalmente *osato*, piantando la sua bandiera sulle sponde del Mar Rosso e difendendola, quand'era occorso, colla baionetta ed il cannone, e sempre, purtroppo, con generoso sangue.

Nel travagliato sfondo in cui s'inquadrano i nostri primi passi di potenza colonizzatrice in Africa, le bande armate, se ricordano pagine di fedele dedizione e di selvaggio valore, ricordano pure tristi e sanguinanti episodi: la rivolta del degiàc Batha Agos capo dell'Acchelè Guzai (1895) e la defezione del degiàc Agos Tafari e di Scium Agamè Desta (1896) che passarono al nemico con tutti gli uomini che noi avevamo armato; eventi questi che certo influirono se non furono causa della tragica e gloriosa giornata di Adua.

Maturandosi il senso ed il senno della nostra azione coloniale dopo le subìte sventure, si comprese la necessità di togliere i gregari delle bande dalla dipendenza diretta dei capi indigeni e collocarli invece sotto il nostro diretto controllo, a disposizione dell'autorità politica. Ciò che fu fatto però a ragion veduta, giacché in taluni casi sarebbe stato atto impolitico ed ingiusto privare le bande del loro capo naturale quando su di esso potevasi contare in modo inoppugnabile per prove di suprema fedeltà offerteci in pace ed in guerra. Per questa ragione d'ordine morale non fu, ad esempio, privato del comando il degiàc Negarit Tesfumariam di Adi Qualà che nei giorni per noi penosissimi del 1896, resistette alle laute proposte dei nostri imbaldanziti nemici e fece superba mostra di una tenace, incrollabile fede all'Italia.

In merito all'organizzazione delle bande dell'Eritrea ricordiamo che i gregari non ricevevano altra istruzione che quella del tiro col fucile (1) e quando, in seguito all'evoluzione della nostra organizzazione militare coloniale, essi furono messi alle dipendenze di ufficiali italiani (2), nulla si volle mutare della loro rudimentale ed istintiva educazione guerresca. Si volle deliberatamente lasciare quegli uomini nella piena ed assoluta libertà di addestramento tattico primitivo che li induceva a combattere « all'abissina », ad assumere cioè nel combattimento la formazione più adatta al momento, senza vincolo o bisogno di speciali ordinanze.

I gregari non avevano divisa propria; essi vestivano all'uso indigeno con un solo distintivo di dignità: un fazzoletto rosso (o benda rossa) annodato attorno alle tempia. Tale segno venne adottato nel 1895, dopo la battaglia di Coatit, durante la quale due nostre bande si assalirono reciprocamente credendo di essersi incontrati colle truppe di Ras Mangascià.

La formazione organica delle bande armate dell'Eritrea non prevedeva suddivisione alcuna. Sconosciuto fra i gregari il concetto di ripartizione organica e tattica di squadra, plotone, compagnia. Ubbidivano però a graduati investiti di autorità corrispondente a quella esercitata dal comandante di squadra, plotone e compagnia dei reparti regolari indigeni. Tali graduati erano:

— i gregari scelti di banda (uachil);

— i sottocapi o gregari anziani, investiti della facoltà di sostituire i capi;

— i capi o comandanti effettivi di banda.

---

(1) Gli uomini delle bande vennero per la maggior parte armati di fucile mod. 70 ed in minor numero di moschetti 70/87 e di Remington egiziani ed italiani.

(2) Tenente Sapelli, tenente Mulazzani, comandante il primo le bande dell'Amasien ed Acchelè Guzai ed il secondo le bande del Seraè, forti rispettivamente di 900 e 500 uomini.

Assunti in servizio per arruolamento volontario e senza limite di ferma, i gregari delle bande eritree ebbero appositi campi cintati o zeribati, entro i quali raccoglievano la propria famiglia per tenerla, all'ombra della bandiera, nella sicura e modesta pace del tucùl, pegno di protezione e mezzo di conforto.

Precisandosi in seguito di tempo i relativi compiti, le bande furono poste alla dipendenza del Governatore della colonia e presero a disimpegnare nel tempo di pace (fuori dei centri abitati da europei) il servizio di polizia. In tempo di guerra era previsto invece che concorressero alla difesa della colonia, passando in tal caso alle dipendenze del comando delle regie truppe coloniali.

Si giunse naturalmente a sancire tal forma d'istituto in sede di ordinamento amministrativo ed a fissare il rispettivo trattamento economico che nel 1905 venne stabilito dal Governatore fra un minimo di lire 1 giornaliera per i gregari ed un massimo di lire 8 per i capi.

Tal forma di organizzazione venne man mano così adattandosi alle esigenze politiche e militari della colonia, da costituire un elemento non disprezzabile nel giuoco dei mezzi su cui la colonia doveva contare per colmare deficienze non facilmente eliminabili. Non è privo d'interesse ricordare, ad esempio, che durante la guerra mondiale vissero ed operarono in Eritrea otto bande armate irregolari che radunavano, alle dipendenze di 8 capi, 476 sottocapi, 79 uachil e 1148 gregari di banda. Tali bande erano provviste altresì, per i servizi di esplorazione e collegamento, di 113 cammelli corridori. Non solo, ma in caso di mobilitazione si sarebbe potuto provvedere alla sollecita costituzione di due grossi gruppi di bande, tratti da elementi bande in congedo, con un totale di 5300 gregari, di cui 2300 del gruppo bande dell'altipiano e 3000 del gruppo bande del bassopiano.

L'origine delle bande armate in Somalia — Fattori preesistenti — I «Sagal» e i «Gogle».

Ho ritenuto non inutile esporre al lettore i precedenti più sopra accennati perché essi chiariscono e sotto un certo aspetto spiegano le origini — nello spirito, se non nella forma — dell'analoga istituzione che anche nella lontana Somalia, pur in ambiente diverso e con scopi più modesti sorse, a sostegno dell'autorità politica, quando s'iniziarono le prime operazioni per la conquista della linea dell'Uebi Scebèli (1908). Qui venne sfruttata abilmente una tipica istituzione originaria indigena, quella dei « sagàl » e dei « gogle », elementi tradizionali nella formazione gentilizia delle cabile somale, destinati ad assolvere particolari compiti nell'interesse generale della cabila, come l'esecuzione degli ordini dei capi e delle deliberazioni prese dalle assemblee degli anziani o « scir ».

Pertanto gravava su di essi una non lieve responsabilità e cioè la difesa dei diritti della collettività, che imponevano il rispetto, da parte dei consanguinei della tribù, della legge consuetudinaria, base fondamentale del giure indigeno. Limiti di azione: il quotidiano servizio d'informazione su tutto e su tutti, l'esazione delle multe di talleri uno, elevate normalmente dal capo contro chiunque non avesse obbedito alla legge, ed infine le operazioni necessarie per le grandi adunate di cabila indette per gli scopi più svariati.

« Sagàl » e « gogle » costituivano perciò nel seno della cabila un vero e proprio corpo di polizia, riconosciuto ed altamente apprezzato dalla intera tribù; ad esso venivano pertanto ammessi soltanto i giovani scelti fra i più belli e gagliardi, appartenenti alle migliori famiglie. In caso di guerra i *gogle* costituivano il fior fiore della milizia e segnavano — in forza del nome e del sangue — la nervatura del rudimentale inquadramento della massa dei guerrieri, costituita dagli uomini atti alle armi che agli ordini del santone (1) e dei « malàk » (2) marciavano tumultuosamente contro il nemico.

---

(1) Il santone capo degli armati, da non confondersi cogli ordinari santoni o scek, veniva chiamato « Gobron » o « Gobrone » e conduceva le orde in combattimento, seguendo come sola legge la propria ispirazione e la propria superstizione, l'una e l'altra condensate nel cosidetto « tadati » che era come l'ordine di operazione, sempre verbale, naturalmente, comunicato dal santone e che era considerato mezzo infallibile per conseguire la vittoria sul nemico. Spesso il santone guerriero era lo stesso sultano, in specie quando trattavasi di un aggruppamento di cabile sottoposte all'autorità di un capo ereditario.

(2) Malàk o Islan (guerriero-condottiero) era scelto fra le famiglie più cospicue ed era carica ereditaria. Veniva pure scelto fra coloro che avevano saputo conquistarsi in guerra la fama di valoroso.

Prima però di tale ultima e più nobile missione, spettava ai « gogle » il compito di radunare nel luogo convenuto i combattenti e di adoperarsi coi « sagàl » perché le orde si assestassero, ripartendosi in tanti gruppi quanti erano i « malàk » od « islan » disponibili, essendo questa l'unica ordinanza formale — se tale essa può dirsi — seguìta istintivamente dai somali in guerra.

L'ordinanza dei Gheledi e quella degli Uadàn, all'epoca che precedette la nostra occupazione della linea dell'Uebi Scebèli (1908), risultavano così formate:

ORDINANZA GHELEDI.

SANTONE (GOBRON) (1).

Malàk
Orda El Kode

Malàk
Orda Balgure

Malàk
Orda Segalat

Malàk
Orda Galner

Malàk
Orda Rakeile

Malàk
Orda Mursola

Malàk
Orda Giambulùl

ORDINANZA UADÀN.

UGÀS (2).

Malàk
Orda Maad Muldera

Malàk
Orda Abubaker Muldera

Malàk
Orda Maad Malille

---

(1) Il Santone guerriero dei Gheledi era lo stesso Sultano Osman bin Amhed Jussuf.

(2) Gli Uadàn avevano per Santone (Gobron) lo stesso Sultano di Gheledi che delegava a condottiero il notabile più cospicuo, capo riconosciuto dall'intero gruppo etnico, denominato, secondo il gergo locale, « ugàs ».

Ricordiamo per ultimo che i « gogle » prestavano servizio gratuitamente. Essi ricevevano dal santone ogni giorno non già paga, ma un regalo personale, rappresentato dal caffè. Ciò a prescindere dal tradizionale thè (*sciai* in somalo o *ciai*) bevanda questa di uso corrente e che in continuità veniva offerta al « gogle » ogni qualvolta recavasi a far rapporto o a prender ordini nella casa del capo.

In Somalia l'origine delle bande armate, organizzate ai fini militari per la difesa della colonia contro le incursioni mulliste, risale verso la fine del 1908, immediatamente dopo il nostro primo passo compiuto dal maggiore Di Giorgio sulla linea dell'Uebi Scebèli (occupazione di Barire, Merere e Afgoi). Tale istituzione si rese necessaria, come vedremo, per fronteggiare le incursioni dei seguaci del Mullah che insieme ai peggiori elementi locali, sedicenti dervisc, ma in realtà autentici predoni insofferenti del nostro dominio, tenevano in continuo stato di allarme le pacifiche tribù del fiume, dal basso Scidle al Gheledi (vedi schizzo 1).

A quel tempo formazioni irregolari del genere con precipuo scopo militare — tratte da elementi somali del settentrione — erano già state costituite nel vicino Somaliland dal governo britannico per concorrere alla guerra contro il « Sayed » (il Mullah). Organizzatore di tali bande era stato il capitano Danse, coadiuvato dal noto capo somalo Mussa Farah. Si sapeva di esse che l'arruolamento era volontario, che i gregari erano armati di fucile e che si corrispondevano ad ogni uomo di banda 16 rupìe al mese ed in caso di morte 300 rupìe alla rispettiva famiglia, a titolo di indennità per una volta tanto (1).

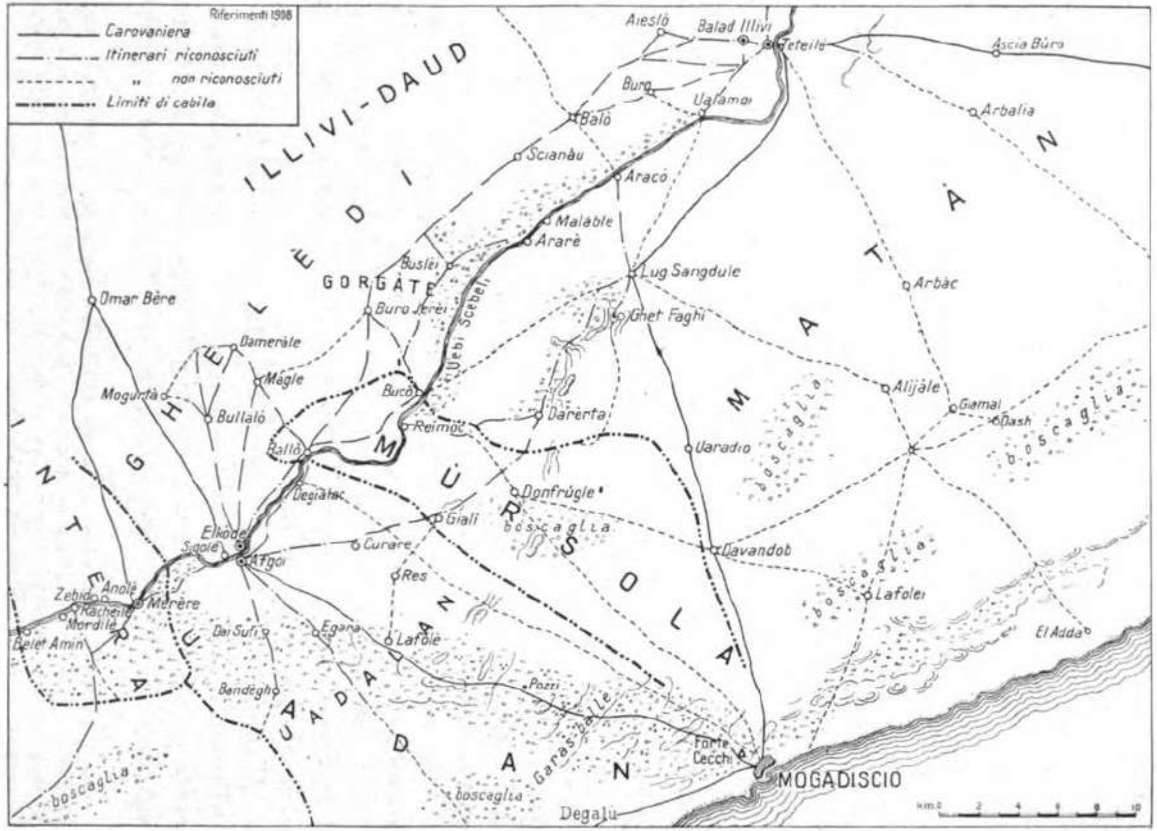
L'impiego di tali bande irregolari, che agirono sin dalle prime spedizioni contro il Mullah, nonostante le riconosciute ottime qualità guerriere dimostrate dai somali inquadrati nelle formazioni regolari delle truppe coloniali inglesi (2), non parve adeguato

---

(1) Ricordiamo tra le altre: la banda di Uarsama Dorre Omar Mahamud, forte di 800 uomini; la banda di Osman Abubaker Isaak, forte di 1000 gregari; la banda di Farah Mohamed Segulle, forte di 1000 gregari, la cui rispettiva azione fu coordinata a quella delle truppe operanti britanniche.

(2) Sulle qualità del combattente somalo, qualità ingiustamente discusse e talora negate da facili critici e che possono dirsi invece collaudate non solo da noi, ma dai nostri vicini inglesi in 20 anni di lotta contro il Mullah, ha ampiamente scritto Douglas Jardine nel suo apprezzato volume: *Il Mullah del paese dei Somali* (Ed. Sin-

Schizzo I.


Riferimenti 1908
Carovaniera
Itinerari riconosciuti
" non riconosciuti
Limiti di cabila
ILLIVI-DAUD
HELEDI
GORGATE
INTEGHE
UADAN
MURSOLA
MATAN
AUADAN
Aieslò
Balad Illivi
Teteile
Ascia Bùro
Burò
Ualamoi
Balò
Arbalia
Scianàu
Aracò
Malable
Araré
Buslei
Lug Sangdule
Arbàc
Omar Bère
Buro Jerei
Ghet Faghi
Uebi Scebeli
Dameràle
Magle
Mogurtà
Bullalò
Bucò
Reimoc
Darerta
Alijale
Giamal
Dash
boscaglia
Ballò
Uaradio
Degiatac
Donfrùgle
Giali
Elkode
Sigole
Afgoi
Curare
Davandob
Res
Lafolei
Zebido
Anolè
Racheile
Mordile
Merere
Belet Amin
Dai Sufi
Egara
Lafolè
El Adda
Bandègho
Pozzi
Garasballe
Forte Cecchi
MOGADISCIO
Degalù
km 0 2 4 6 8 10

Schizzo del territorio relativo ai primi avvenimenti militari sulla linea dell'Uebi Scebeli (1908-10).

alle necessità, e quando alla fine del 1909 l'Inghilterra decise di ritirare le truppe dall'interno e concentrarsi alla costa, iniziando la cosidetta politica del « *concentramento costiero* », tutte le bande del Somaliland vennero sciolte.

Accenniamo qui di passaggio che un tale provvedimento venne considerato dalle popolazioni indigene come un vero e proprio insuccesso delle autorità britanniche e che l'effetto sulla massa dei combattenti somali delle formazioni regolari del corpo di operazione inglese (1), fu deprimente. Ciò per contro fornì la prova come l'istituto delle bande armate aderisse all'ambiente e fosse quindi da considerarsi come una delle più naturali ed accette forme di organizzazione militare indigena.

La banda di Gheledi.

Nel nostro Benadir (Somalia italiana meridionale) la costituzione della prima banda armata avvenuta, come sopra si disse, verso la fine del 1908, fu preceduta da un tipico caso di costituzione *extra legge*, determinata da un fatto specifico ed effettuatasi per iniziativa, che parve allora felice, del maggiore Di Giorgio, comandante di quel Regio Corpo di truppe coloniali, in accordo col sultano dei Gheledi, Scek Osman bin Ahmed Jusuf, legato al nostro governo da buone relazioni di amicizia.

Ricordiamo brevemente:

---

dacato It. Arti Grafiche, Roma, 1928). Valgano i chiari riferimenti di cui alle pagine 23, 25, 56, 57, 58, 70, 85, 93, 189, 211, 214. Forse nei superficiali giudizi formulati dai primi nostri informatori a riguardo delle qualità guerriere dei somali, beninteso dell'elemento appartenente a cabile nobili, per le quali la vita delle armi fu sempre in altissima estimazione, non fu tenuto il debito conto di questi precedenti storici che sanciscono la più bella difesa delle tradizioni militari di una magnifica razza che è nostro vanto aver oggi potenziato ed esaltato e di cui abbiamo prove di assoluta fede e di indomito valore. Su questo argomento troppo poco noto e che non può non appassionare chiunque abbia avuto l'onore di appartenere al R. C. T. C. della Somalia Italiana e chiunque segua il movimento culturale coloniale dal punto di vista militare, sarà opportuno in altra occasione soffermarsi, anche per integrare quanto un distinto ufficiale ha di recente brevemente scritto al riguardo, sulle colonne dell'« Azione Coloniale ».

(1) È noto che l'elemento somalo venne dagli inglesi largamente sfruttato e con esso si costituirono varie unità che risposero in ogni caso alla fiducia degli ufficiali preposti. Ricordiamo il « Somali Camel Corp », gli Illaloe (esploratori somali), la Fanteria somala montata ed il 6° Battaglione « King's African Rifles ».

Dopo la ricognizione offensiva e l'occupazione di Mallable (22 agosto 1908) e l'occupazione di Barire (24 agosto), il corpo di operazione al diretto comando del maggiore Antonino Di Giorgio procedette, com'è noto, all'occupazione di Afgoi sull'Uebi Scebèli. Tale località era strategicamente importante, sia quale nodo carovaniero che allacciava la bassa valle del fiume a quella media, rigurgitante di focolai di ribellione e perciò posizione dominante per la sicurezza della zona dal punto di vista militare, sia quale stazione necessaria per lo sviluppo commerciale della colonia, in quanto ad Afgoi — punto di obbligato passaggio — convergevano le carovaniere delle ricche regioni settentrionali del Dafet, del Baidoa e del confine, considerate come la parte più importante del vasto retroterra di Mogadiscio.

Tenuto conto della situazione politica determinata dalla nota ostilità della tribù degli Intera di Merere, spalleggiati da una frazione degli Uadan (gli Abubaker Maldera) e da grossi gruppi dervisc, il maggiore Di Giorgio mosse il 2 settembre da Barire nella seguente formazione:

Avanguardia:	2ª compagnia del R. Corpo Truppe del Benadir.
Grosso:	6ª compagnia id. id.; Batteria mobile da 75 B id. id.; 1 battaglione eritreo di formazione; Carovana.
Retroguardia:	7ª compagnia del R. Corpo Truppe del Benadir.

Alle 17.30, dopo dieci ore di marcia faticosa, la colonna raggiunse il villaggio di Afgoi che venne occupato senza incontrare resistenza, mentre sull'opposta sponda del fiume la popolazione dei villaggi Gheledi, accorsa in massa, si sfrenava in una grandiosa fantasia per onorare le truppe italiane.

Il 6 settembre il corpo di operazione rientrava a Mogadiscio, lasciando ad Afgoi la 4ª compagnia del battaglione eritreo e la batteria del Benadir, destinate a mettere il nuovo presidio in assetto di difesa.

Senonché il 21 settembre, per notizie avute di un vasto movimento ostile delle cabile stanziate a monte di Gheledi (Jntera, Jllivi, Daud, Mobilen, Dinle, Matan), il corpo di operazione muoveva nuovamente su Afgoi. Quivi, rilevata la batteria, la colonna si dispose per il traghetto del fiume. Era intendimento del maggiore Di Giorgio di seguire la carovaniera di riva destra per puntare su Balad-Teteile, centri dell'azione derviscista. Forza del corpo operante: 611 fucili, 4 cannoni, 160 quadrupedi.

L'operazione non si presentava senza rischio, giacché procedendo innanzi sulla riva destra verso l'obiettivo assegnato, in territorio notoriamente ostile, la colonna veniva a lasciarsi alle spalle un ostacolo imponente qual'era l'Uebi pel cui passaggio non si aveva disponibile che un semplice traghetto a Gheledi (Sigale) costituito da 4 « dau » o canoe indigene, manovrate attraverso il fiume con ritorte di liane.

Tale mezzo, com'è facile comprendere, oltre ad essere assolutamente inadeguato, era del tutto aleatorio nel caso di rivolta delle tribù rivierasche ed aumentava di gran lunga la responsabilità di chi aveva concepito e mandato ad effetto l'operazione.

Fu in tale particolare contingenza che il maggiore Di Giorgio con abile e fine opera di persuasione indusse il sultano Scek Osman bin Ahmed Jusuf a partecipare con una sua banda di armati alla spedizione contro i dervisc. Il sultano in vari colloqui molto aveva insistito presso il comandante delle truppe perché gli Illivi e i Daud fossero esemplarmente puniti dal « Sercàl » (governo). Egli ricordava con accento di giustificato sdegno le subìte razzie, i danni alle sue genti, le vittime non vendicate ed invocava che giustizia fosse fatta e che gli armati del governo si disponessero a marciare su Balad con serie intenzioni.

Non fu difficile al maggiore Di Giorgio promettere da una parte il richiesto aiuto, rientrando ciò nei compiti che il R. Corpo doveva assolvere, ma esigere dall'altra in pegno, che il sultano stesso, quale capo dei suoi armati, accompagnasse le truppe italiane.

E così fu convenuto.

Evidente il vantaggio politico dell'accordo; utile il concorso dei Gheledi ai fini militari, giacché ciò equivaleva per il corpo operante ad avere le spalle al sicuro, disponendosi di un ostaggio tanto autorevole e prezioso qual'era il sultano dei Gheledi.

In breve, cento dei più scelti ed arditi giovani, lancieri ed arcieri, furono chiamati a raccolta e sotto la guida del fratello del sultano Scek Abubaker Ahmed Jusuf, vennero posti a disposizione del maggiore Di Giorgio che alla partenza della colonna inquadrò la banda nel dispositivo di marcia. Secondo il patto, il sultano si unì alla banda, ponendosi al seguito del comandante delle truppe.

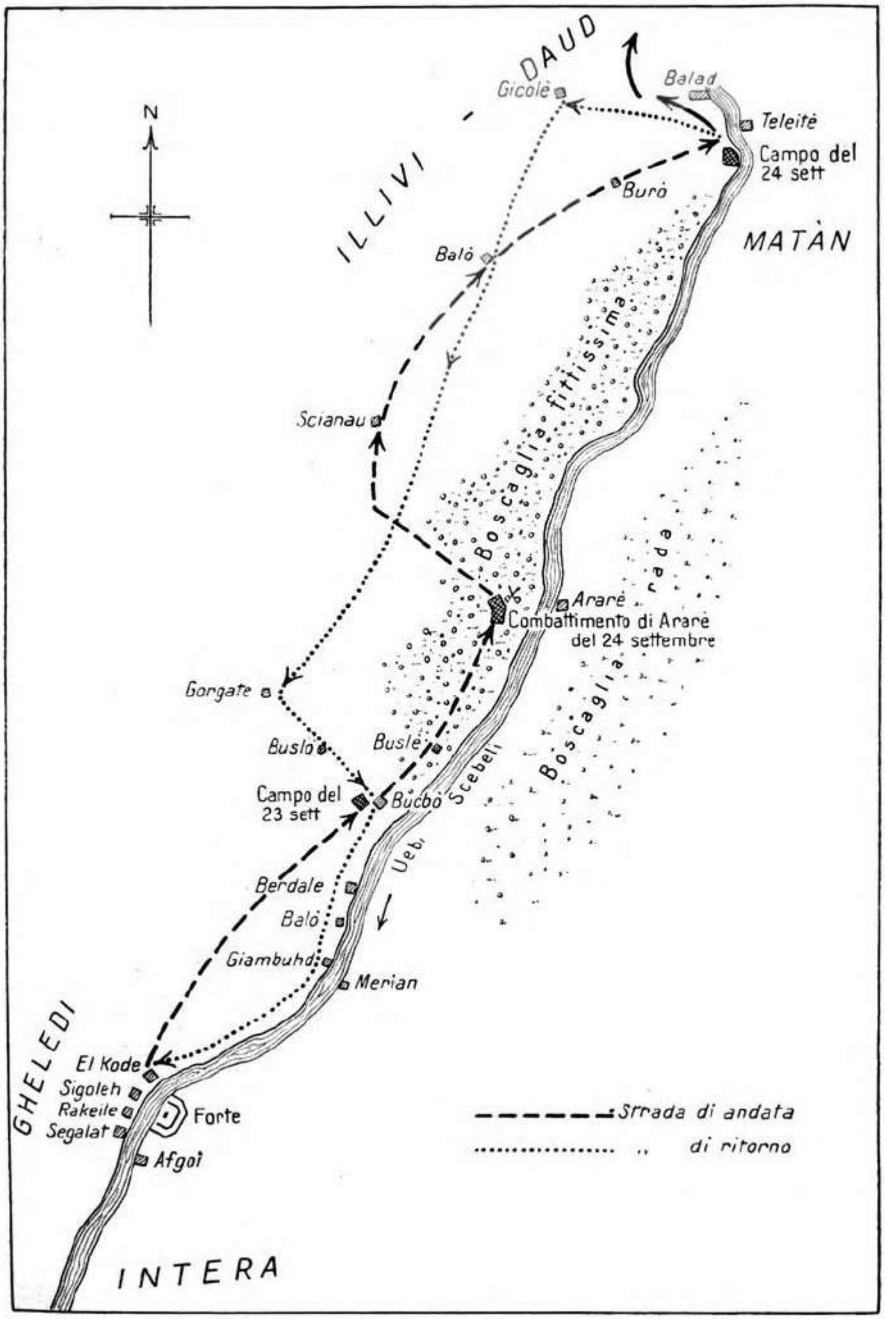
La colonna partita il 23 settembre, venne attaccata l'indomani 24 verso le 9 del mattino a valle di Ararè, dove le pattuglie avanzate segnalarono la presenza di numerosi stuoli nemici. Nello scontro che seguì, la banda dei Gheledi sopportò il battesimo del fuoco — ebbe un morto ed un ferito — e sostenne se non proprio l'attacco nemico, poiché venne tenuta di riserva, la formidabile e comprensibile impressione di terrore esercitata sui gregari dal rombo del cannone e dall'efficacia per essi sbalorditiva delle nostre armi. La colonna proseguì quindi per Balad che fu incendiata (vedi schizzo 2).

Nell'ottobre si rinnovarono gli attacchi e le incursioni dei dervisc nella zona del fiume. Otto villaggi Gheledi e Mursal vennero incendiati, molto bestiame razziato. Era la vendetta delle cabile ostili che non perdonavano al sultano dei Gheledi di essersi dato agli italiani e di avere anzi scortato le truppe nella marcia offensiva su Balad. Vennero allora inviate due colonne leggere a ristabilire la situazione; una al comando del capitano Vitali, forte di 300 fucili, l'altra al comando del capitano Pagella di pari forza. Ambedue fecero rapide puntate nelle varie direzioni, tentando di raggiungere il grosso dei predoni nemici e batterli. In tale compito la colonna Pagella venne secondata anche da una banda Gheledi — armata di sole lance — richiesta sulla base dei precedenti accordi intercorsi tra il sultano Osman ed il maggiore Di Giorgio, perché « concorresse alla difesa dei villaggi e facesse per noi il servizio di esplorazione » (1). In tale occasione i Ghelediani in unione alla colonna Pagella si spinsero

---

(1) Rapporto Carletti, 11 dicembre 1908, n. 1233.

Schizzo 2.


N
DAUD
ILLIVI
Gicolè
Balad
Teleitè
Campo del
24 sett
Burò
MATÀN
Balò
Boscaglia fittissima
Scianau
Boscaglia rada
Araré
Combattimento di Arare
del 24 settembre
Gorgate
Buslò
Buslé
Campo del
23 sett
Bucbò
Uebi Scebeli
Berdale
Balò
Giambuhd
Merian
GHELEDI
El Kode
Sigoleh
Rakeile
Segalat
Forte
Afgoì
INTERA
Strada di andata
,, di ritorno

Marcia offensiva del R. Corpo su Balàd (22-24 settembre 1908).

verso Res, Lafolè, Dai Sufi e si spinsero nella zona di riva destra fino a Bullalò.

L'istituzione della banda di Gheledi, avvenuta sotto la spinta degli avvenimenti per fronteggiare la pertinace e bellicosa attività dei seguaci del Mullah lungo la valle dell'Uebi Scebèli, ebbe la sanzione ufficiale un mese dopo, quando il Governatore Carletti, persuaso dell'utilità di tale nuovo organismo ai fini politici e militari, emanava il D. G. n. 300 del 12 novembre 1908, datato da Afgoi, all'oggetto « Provvedimenti per la difesa della colonia » (1).

L'istituzione della banda di « suvughè ».

Il decreto prevedeva la costituzione di una banda di 400 lancieri Gheledi (suvughè), ripartiti in 4 centurie, ogni centuria su 4 buluc (plotoni) allo scopo di « cooperare col R.C.T.C. del Benadir alla protezione dei villaggi della regione a nord di Gheledi ed Afgoi ». I gregari erano armati di lancia, pugnale e scudo ed avevano come distintivo la benda di stoffa rossa già di uso tradizionale in Eritrea ed ivi adottata dopo il 1895. L'inquadramento ripeteva, nelle sue linee generali, quello delle bande eritree e cioè:

— I muntaz od ascari anziani a capo di 1 buluc;

— I bulucbasci (o sottocapo), a capo di ogni centuria;

— I jusbasci (o capo) comandante effettivo della banda, a capo delle 4 centurie.

Per ragioni puramente politiche, il fratello del sultano venne investito del comando *ad honorem* della banda, che venne posta alla diretta dipendenza del R. Residente di Afgoi. Era però anche previsto che, ove la banda avesse operato in concorso colle truppe del R. Corpo, sarebbe passata alle dipendenze del comandante della colonna operante.

Fissati così i compiti, si addivenne alla preparazione formale della banda. Per l'addestramento venne stabilito che due o tre volte alla settimana le centurie facessero istruzione sulla spianata che era di fronte al forte di Afgoi; istruzione semplice e pratica che si limitava ad insegnare ai gregari la marcia con un dato ordine, l'attacco a massa e l'inseguimento.

---

(1) Cfr. all. 1.

Il Governatore Carletti riferendone al Ministero degli Esteri (1) si diceva convinto che sotto il rispetto politico la formazione della banda avrebbe giovato a legare sempre più le popolazioni Gheledi e ad abituarle ad uniformarsi alle nostre direttive, a cooperare con noi alla difesa della colonia e ad eccitare l'emulazione delle altre tribù perché dando prove di attaccamento fossero stimate meritevoli della stessa distinzione. Dal punto di vista dell'impiego tattico la banda, data la sua grande mobilità — sempreché l'arditezza avesse corrisposto alla bella apparenza degli elementi prescelti — avrebbe assolto presso le nostre truppe coloniali il compito di esplorazione e di sicurezza che la cavalleria disimpegnava presso l'esercito della madrepatria, oltre a completare eventualmente la disfatta nemica coll'urto impetuoso e ad inseguire il nemico nella ritirata.

I gregari della banda, avendo anche per compito normale di assicurare la difesa dei propri villaggi e delle proprie terre, non avevano alcun compenso o paga in denaro. Il Governatore Carletti si riservò la facoltà di fare qualche regalia di tempo in tempo, in relazione ai risultati conseguiti dalla banda, dopo determinate operazioni condotte a termine con successo.

In sostanza i vantaggi che il Carletti si riprometteva dall'istituzione del nuovo organismo, erano i seguenti:

— un accrescimento di forze che, se bene impiegate, avrebbero reso utili servizi;

— un risultato politico che avrebbe potuto avere conseguenze non disprezzabili;

— nessun pericolo per la sicurezza della colonia, in quanto la banda avrebbe agito con sole armi bianche, in condizioni perciò di parità di fronte al nemico — prevalentemente lancieri — ma in condizioni di assoluta inferiortà in confronto dei reparti organici del Regio Corpo, forniti di armi moderne.

In merito all'armamento della banda, il maggiore Di Giorgio richiese al Governatore Carletti di poter cedere agli armati del sultano almeno 30 fucili, da destinarsi agli elementi più fidati quasi a costituire, in tal modo, una specie di guardia del corpo, provvista di un mezzo di offesa e di difesa più potente; ma il Carletti non ritenne di accogliere la proposta e confermò l'intendimento già espresso, che neppure un solo gregario venisse armato di fucile.

---

(1) Rapporto Carletti cit., 1233.

Dopo 13 giorni dalla sua costituzione, la banda Gheledi ebbe la prova del fuoco.

La banda Gheledi a Bullalò (vedi schizzo 3).

Il mattino del 22 novembre, allo scopo di prevenire un attacco dei dervisc ai villaggi e, in occasione di questo, l'incendio di Bullalò che era stato decretato dal santone Mohamed Hussein, nello *scir* tenuto a Balò il 21 novembre, il maggiore Rossi (nuovo comandante delle truppe, in sostituzione del maggiore Di Giorgio), mosse da Afgoi per incontrare il nemico (1).

Forza della colonna:

541 fucili e 14 ufficiali (2); seguiva una carovana leggera di rifornimento composta di soli 24 muletti eritrei. Rimase ad Afgoi, per la difesa attiva del forte e a protezione del passaggio dell'Uebi Scebèli, un presidio di 244 uomini e 5 ufficiali, in esso compresa la batteria, che, per lo stato pessimo delle strade, non avrebbe potuto seguire con pari speditezza il movimento della colonna operante che doveva invece essere spinta alla massima celerità, per assicurare la piena e sicura sorpresa del nemico.

La banda di Gheledi, forte di 400 lancieri, messasi a disposizione del maggiore Rossi, si unì alla colonna che si mosse alle 7,30. Era con essa il fratello del sultano, Abubaker.

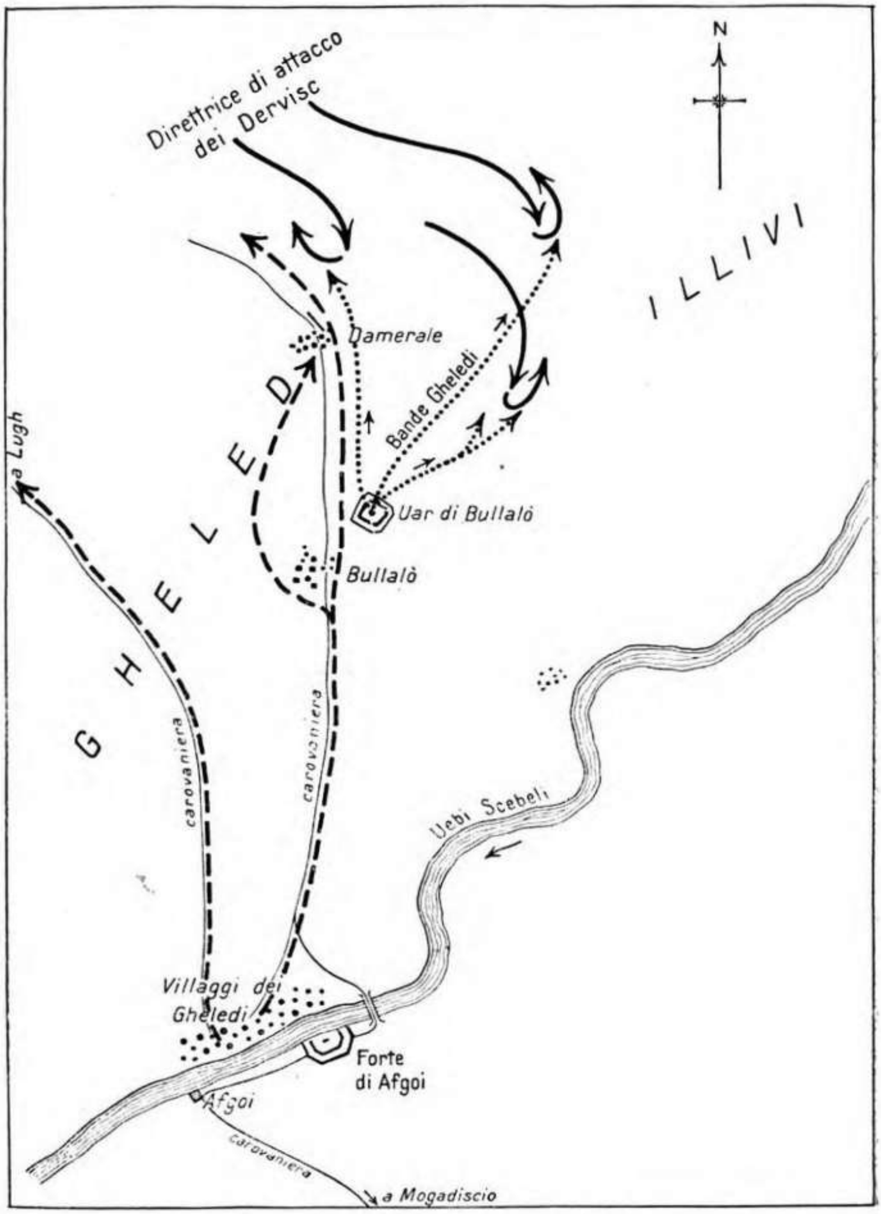
Giunta la colonna a Bullalò — 7 chilometri a nord di Afgoi — accertato che il paese era sgombro di dervisc, il maggiore Rossi dispose perché le truppe in formazione di quadrato si trinceras-

---

(1) La colonna operante erasi trasferita ad Afgoi sin dal giorno 18 novembre, pronta a muovere non appena si fossero meglio precisate le intenzioni del nemico.

(2) Alla spedizione parteciparono anche un giovane ufficiale degli alpini, il tenente di complemento Maurizio Rava, attuale Governatore della Somalia Italiana dall'agosto 1931, e il tenente di vascello Bertonelli.

SCHIZZO 3.


N
Direttrice di attacco dei Dervisc
ILLIVI
Damerale
Bande Gheledi
Uar di Bullalò
Bullalò
GHELED
a Lugh
carovaniera
carovaniera
Uebi Scebeli
Villaggi dei Gheledi
Forte di Afgoi
Afgoi
carovaniera
a Mogadiscio

Combattimento di Bullalò (22 novembre 1908).

sero entro un vasto « uàr » (1) situato al limite nord del villaggio, entro il quale già un mese prima erasi trincerata la colonna Pagella durante una sua incursione nella zona. I margini della conca decisamente rialzati, vennero difesi con una zeriba costituita da grovigli di euforbie spinose e cactus, mentre tutto all'intorno veniva disposto un attivo servizio di vigilanza. Frattanto la banda di Gheledi, ripartita in grosse squadre, veniva sguinzagliata, con abile mossa, in tutte le direzioni, per assumere informazioni sul nemico.

Verso le 15 i gregari della banda rientrarono apparentemente sfiduciati non avendo potuto accertare nulla di concreto sui dervisc, però il largo movimento di essi nella zona aveva sortito l'effetto voluto e cioè quello di coprire completamente l'avanzata della colonna operante del R. Corpo, la cui presenza non fu nota al nemico se non quando questo fu dinanzi alla zeriba.

Se esso avesse anche solo sospettato che « gli ascari del governo » erano annidati nel grande « uàr » di Bullalò, non avrebbe attaccato, nonostante il « tadati » del santone Mohamed Hussein, il quale aveva fissato per le ore 18 di quel giorno, l'attacco e l'incendio del villaggio, terra dei Gheledi.

Alle 17,5 le sentinelle del campo avvistarono ad un migliaio di metri un'immensa moltitudine di dervisc che avanzavano dalla parte di Damerale. La fronte appariva estesissima e disposta su due o tre linee.

La massa nemica, valutata dal maggiore Rossi sui 2500 uomini — il che fu poi accertato — procedeva lentamente, salmodiando, attraverso la pianura sterminata sul cui sfondo uniforme di steppa, qua e là rotto da macchie di bassa boscaglia, s'ergevano le chiome superbe di giganteschi sicomori. Dinanzi alla turba degli armati che risaltava da lontano per il candore delle caratteristiche « fute » bianche (marabad), usate dai seguaci del Mullah, precedevano caracollando, 3 capi a cavallo. I dervisc giunti che furono a 500 metri dalla zeriba, accennarono ad un movimento di conversione sul fianco destro. Il maggiore Rossi, le cui truppe prontamente accorse ai posti di combattimento, attendevano con palese impazienza l'ordine di muovere all'attacco, non appena le turbe fanatiche dei dervisc si trovarono sotto i 400 metri, ordinò senz'altro il fuoco, che venne aperto dalle compagnie eritree dei capitani Monaco e Messeri che presidiavano il fronte d'attacco.

---

(1) Bacino artificiale di forma circolare, a sponde rialzate che i somali usano costruire per raccogliere l'acqua piovana. Tale costruzione ha largo sviluppo nelle zone alluvionali del Benadir, il cui terreno eminentemente argilloso e poco permeabile, consente con somma facilità di raccogliere le acque e conservarle per qualche tempo per i normali bisogni della tribù.

La nostra fucileria non durò che pochi minuti, poiché fu sufficiente a determinare lo sgomento nelle file dei nemici che, vivamente sorpresi dall'inaspettata accoglienza, ristettero ondeggiando e rispondendo fiaccamente con qualche scarica di fucileria. Poco appresso però, l'orda avversaria, sotto il fuoco della difesa, cominciò a sbandarsi e indi volse a precipitosa fuga, abbandonando sul terreno numerosi morti.

Quando l'inseguimento col fuoco non fu più possibile, il maggiore Rossi lanciò alle spalle dei dervisc fuggiaschi, la banda dei « suvughè » di Gheledi, che accolsero l'ordine con grande slancio, partendo di corsa veloce alla caccia del nemico, nonostante che un sottile velo di fucilieri dervisc destinato a proteggere il movimento della massa fuggente, facesse fuoco contro gli inseguitori che ebbero qualche perdita. Ma non per questo ristettero i Ghelediani che anzi esasperati dalla vista dei compagni caduti, presi dalla brama della vendetta, si lanciarono sulle orme dei nemici con maggiore accanimento, incalzandoli per oltre 10 chilometri.

La banda fece ritorno al campo alle 20,15, tra grandi clamori di gioia, mentre i gregari si sfrenavano in un'imponente fantasia guerresca a celebrazione della conseguita vittoria.

Grande fu l'impressione in colonia dello scontro vittorioso di Bullalò e notevoli le conseguenze politiche nella zona, in seguito allo scacco subìto dai seguaci del Mullah; gravi, se non rilevanti, furono le perdite del nemico che ebbe 48 morti contati sul terreno e non meno di un centinaio di feriti. Fra i caduti, due figli del santone dei ribelli Uadan ed il capo dei Gorgate.

Nell'inseguimento i gregari della banda raccolsero cinque fucili modello « Gras », col marchio del Mullah, una pistola inglese, una sciabola da capo e molte lance. Vennero pure raccolti come trofeo di guerra i « marabat » insanguinati dei nemici caduti sul campo, sulle cui spoglie, come venne poi accertato, i lancieri del sultano incrudelirono.

Il 23 mattina la colonna operante del R. Corpo, effettuava una ricognizione offensiva su Damerale, indi per Comorei, Magle, ed Elcode, rientrava ad Afgoi, accolta da immense ovazioni delle popolazioni Gheledi stanziate a Sigole, Racheile, Balgure. Frattanto in tutti i villaggi del fiume ove facevano rumorosamente ritorno i guerrieri di Abubaker, le fantasie scattavano al rullo dei « gurbàn » (tamburi) accompagnate dai trilli prolungati, tradizionale espressione di giubilo delle donne somale.

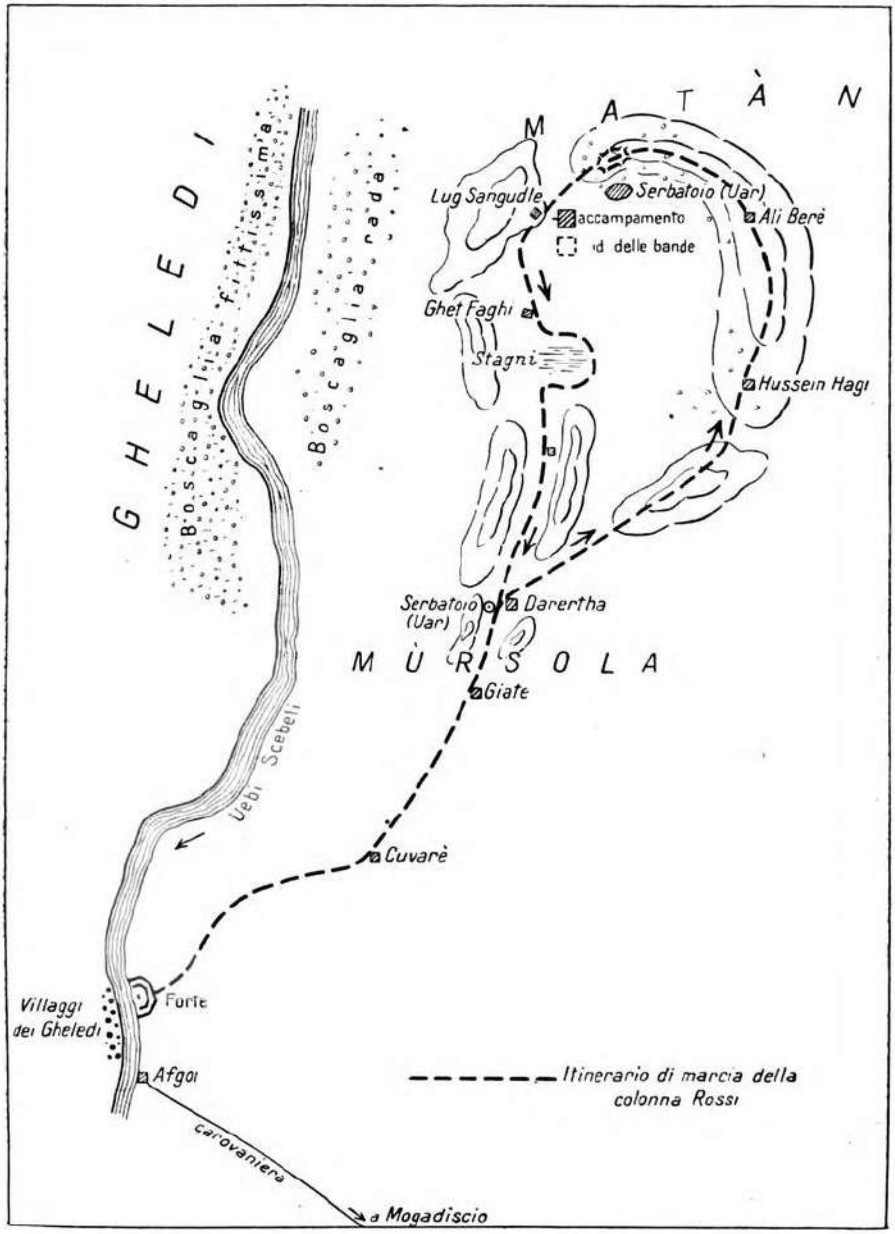
La banda Gheledi a Lug Sangudle e Ghet Faghi (vedi schizzo 4).

Non era ancora spenta l'eco dello scontro di Bullalò che si rese necessaria una nuova azione contro gruppi dervisc che avevano raccolto molto bestiame nella zona di Lug Sangudle. Un centinaio di lance al seguito di sette dervisc armati di fucile facevano buona guardia. Il Governatore Carletti, nell'intento di non dar tregua al nemico e di dar prova alle popolazioni Gheledi della nostra ferma decisione di proteggerle, ordinò al Comandante delle truppe ad Afgoi, di compiere un'incursione nella località segnalata e disperdere i ribelli.

Il 26 novembre il maggiore Rossi con 500 uomini, 15 ufficiali e 300 gregari della banda di Gheledi mosse per Giale e Darerta su Lug Sangudle. Durante la marcia le bande che facevano il servizio di esplorazione si diedero a catturare uomini e donne (liberi e schiavi) trovati per la campagna, ciò che fece giungere la notizia dell'avanzata della colonna operante al campo avversario assai prima dell'arrivo dei nostri. Questi infatti, giunti a Lug Sangudle, non riuscirono che a scambiare qualche fucilata con i dervisc in fuga, ed a catturare 150 capi di bestiame abbandonato al pascolo. Lug Sangudle, Ghet Faghi ed Ualamoi vennero incendiati.

L'indomani 27 all'alba, la colonna Rossi, per altro itinerario, si mosse per far ritorno ad Afgoi. La marcia era da poco cominciata che le bande, giunte all'altezza di Ghet Faghi, vennero fatte improvvisamente segno a raffiche di fucileria; sgomentate esse ripiegarono verso la testa della colonna. Il maggiore Rossi, fatta assumere ai suoi la formazione di combattimento, iniziava il fuoco

Schizzo 4.


M A T À N
G H E L E D I
Boscaglia fittissima
Boscaglia rada
Lug Sangudle
Serbatoio (Uar)
accampamento
id delle bande
Ali Berè
Ghet Faghi
Stagni
Hussein Hagi
Serbatoio (Uar)
Darertha
M Ù R S O L A
Giate
Uebi Scebeli
Cuvarè
Villaggi dei Gheledi
Forte
Afgoi
Itinerario di marcia della colonna Rossi
carovaniera
a Mogadiscio

Scontri di Lug Sangudle e Ghet Faghi (26-27 novembre 1908).

contro i dervisc, obbligandoli a desistere dall'attacco. Verso le 7,30 i predoni si dileguarono per la boscaglia; dopo di che la colonna riprendeva indisturbata il movimento su Afgoi ove giungeva alle 15,50. Le perdite del nemico furono di 26 morti e 35 feriti; dei nostri regolari due feriti. Le bande ebbero 3 morti e 2 feriti.

I « suvughè » nella ricognizione di Balò.

Dopo gli scontri di Lug Sangudle e Ghet Faghi interessava al governo della colonia conoscere quale fosse l'atteggiamento delle popolazioni situate al di là del fiume e gli intendimenti dei gruppi dervisc che si andavano riorganizzando per la riscossa. Era altresì utile dar prova alle popolazioni Illivi e Daud della nostra ferma decisione di mantenere tutta la regione sotto il diretto nostro controllo e convincerle coi fatti che le truppe del governo erano sempre pronte a piombare addosso a chiunque avesse osato compiere un qualsiasi atto di ostilità.

A tal fine il maggiore Rossi la mattina del 6 dicembre partiva alle ore 6 da Afgoi con la forza di 572 fucili e 4 cannoni. Atteso il carattere dell'operazione che si prevedeva del tutto pacifica, la banda di Gheledi non venne richiesta; furono però condotti al seguito della colonna operante del R. Corpo 10 gregari Gheledi per servizio di esplorazione e guida. La colonna attraversò i territori degli Illivi e dei Daud toccando i villaggi Buro Jerei, Buro Uen, Alifo Buslei, Bulo Aràd, Colentà e Scianau, giungendo a Balò alle 13,30. Quivi furono posti i bivacchi. La giornata passò tranquilla, mentre le truppe furono impiegate a riconoscere la zona in tutte le direzioni.

Durante la notte s'ebbe a deplorare un doloroso incidente. Due donne di Balò vennero assassinate da uno della banda di Gheledi, forse a scopo di rapina. Il mattino appresso il maggiore Rossi venuto a conoscenza del duplice delitto dava immediate disposizioni per la cattura del colpevole e pubblicava un bando diretto alle popolazioni Illivi e Daud per deplorare il misfatto dovuto alla ferocia di un irregolare della banda e per dichiarare che le truppe del governo non avendo trovato resistenza, avevano rispettato le persone ed i beni degli abitanti.

La ricognizione di Balò ebbe qualche ripercussione nel campo politico; le popolazioni Illivi e Daud, stanche e depresse per i danni sofferti e per le continue sopraffazioni dei dervisc, si mostrarono disposte a far pace col governo; dal canto loro i notabili dei Dinle Matan espressero il desiderio di recarsi a Mogadiscio per fare atto di sottomissione.

Note sullo scontro di Bullalò e sul contegno della banda di Gheledi nell'azione.

Il vittorioso scontro di Bullalò, ridotto alle sue vere proporzioni, non fu in realtà che un modesto fatto d'armi, però importante fu il successo, determinato soprattutto dalla sorpresa conseguita sul nemico e dall'effetto coordinato di alcuni fortunati elementi:

a) la celerità dell'avvenuto tempestivo concentramento delle truppe e della banda Gheledi nella zeriba di Bullalò, resa possibile dalla grande leggerezza e manovrabilità della colonna;

b) l'impiego su larga scala nel servizio di esplorazione dei « suvughè » che, nonostante gli scarsi risultati conseguiti, servì a trarre in inganno il nemico sulla reale presenza della colonna operante del R. Corpo nella zona;

c) il terreno stesso, che fu un alleato prezioso, costituendo esso, nella immensa piana alluvionale dell'Uebi Scebèli, un magnifico campo di tiro sul quale, sia l'azione del fuoco della difesa, sia l'azione successiva dell'inseguimento, poterono svilupparsi nelle condizioni più favorevoli;

d) la cooperazione della banda dei « suvughè », creazione forse ibrida ed immatura, ma che tuttavia fu utile ai nostri fini immediati.

Se — a detta del maggiore Rossi — il servizio della banda fu deficiente nell'esplorazione, tanto da riuscire negli effetti negativo, l'inseguimento dei gregari fu, per contro, — a detta di tutti gli ufficiali che seguirono l'azione dagli spalti dell'« uàr » di Bullalò — energico, impetuoso, efficacissimo.

La ricognizione offensiva su Damerale, lungo cioè la direttrice di marcia seguita dall'orda nemica nella sua veloce fuga, ebbe pure un grande effetto politico e militare, perché attenuò ed in certo modo coprì il successivo movimento retrogrado della colonna su Afgoi, reso necessario della impossibilità contingente di aver disponibile forza adeguata per stabilire a Bullalò un forte presidio avanzato.

Il fatto ebbe anche in patria un'eco alquanto rumorosa e di esso si occupò la stampa quotidiana, non soltanto allo scopo d'informare il pubblico sulle prime vicende militari della nostra lontana colonia, ma per esprimere apprezzamenti non sempre benevoli sull'azione delle autorità responsabili e, nel fatto specifico, per muovere critiche sul contegno in combattimento della banda di Gheledi. I gregari del sultano vennero denunziati alla pubblica opinione come colpevoli di atti di crudeltà commessi sui cadaveri dei caduti dervisc. Si giunse perfino a provocare da parte degli organi competenti una severa inchiesta che accertasse se i lamentati eccessi dei guerrieri del sultano di Gheledi, rispondessero veramente a realtà.

Le indagini avviate al riguardo dal reggente del governo della colonia, cav. Gino Macchioro, confermarono che effettivamente alcuni atti di ferocia erano stati commessi dalla banda di Gheledi a Bullalò.

Il Ministro degli Esteri del tempo, S. E. Tittoni, informandone il Ministro della Guerra, Barone Casana, non mancò di esprimere il suo rammarico per tali incidenti, deplorando vivamente gli atti di ferocia della banda di Gheledi, sebbene egli stesso si dicesse convinto ch'era « molto difficile impedire e reprimere tradizionali inveterate usanze di gente non comandata da nostri ufficiali e che agiva per conto proprio » (1).

L'istituzione della banda di Gheledi esaminata dagli organi centrali.

La questione della banda di Gheledi non finì qui.

In merito ad essa, lo stesso Ministro degli Affari Esteri del tempo (Tittoni), volle portare la sua attenzione esprimendosi in senso pienamente favorevole alla sua istituzione dal lato politico;

---

(1) Foglio N. 30 spec. del Ministero degli AA. EE. (Direz. Centrale degli Affari Coloniali) al Ministero della Guerra in data 23 gennaio 1909, all'oggetto « Banda di Gheledi ».

ritenne però opportuno richiedere il parere del Ministro della Guerra per quanto si riferiva al punto di vista tecnico-militare (1).

Il Ministro della Guerra, a tal fine, nel richiedere l'analogo parere al Comando del Corpo di Stato Maggiore, non mancò di precisare a riguardo, il proprio pensiero. In sostanza, pur non condividendo integralmente l'opinione del Governatore Carletti circa l'efficienza di simili truppe e non dissimulandosi gli inconvenienti a cui esse avrebbero potuto dar luogo se male impiegate, il Ministro si esprimeva in senso favorevole ad *esperimentare* l'organismo, e formulava tale suo giudizio per le seguenti considerazioni (2):

1° la banda di Gheledi era un organismo sussidiario che aveva per scopo di coadiuvare le truppe regolari nella difesa del territorio occupato dalla stessa tribù e l'impiego di essa rimaneva alla discrezione del comandante delle truppe;

2° la banda rappresentava tanto in Eritrea che nel Benadir la prima organizzazione militare indigena;

3° il fatto che la banda di Gheledi era armata esclusivamente di lance, diminuiva assai i pericoli in caso di defezione. Il regime anarchico, le rivalità fra tribù, lo scarso sentimento religioso dei Somali, riducevano ancor più le probabilità di diserzioni;

4° il fatto che la tribù dei Gheledi aveva avuto parecchi villaggi distrutti dai dervisc; che la banda era reclutata esclusivamente fra questa tribù; che le tribù ostili erano una volta soggette al sultano e che la preponderanza delle nostre armi si era ormai energicamente affermata, costituivano altrettante garanzie di fedeltà alla nostra causa;

5° come criterio d'impiego le bande venivano utilizzate essenzialmente nel servizio d'esplorazione per il quale le truppe regolari, ignare del paese e della lingua, apparivano meno adatte; ed in questo potevano rendere utilissimi servizi. Infine potevano essere ancora impiegate per l'inseguimento ed eventualmente per la protezione dei fianchi e del tergo alle truppe regolari.

---

(1) Foglio N. 14 spec. del Ministero degli AA. EE. il 27 gennaio 1909 a S. E. il Ministro della Guerra, all'oggetto « Banda di Gheledi ».

(2) Foglio N. 857 del Ministero della Guerra (Gabinetto Militare) al Comando del Corpo di Stato Maggiore, in data 9 febbraio 1909, all'oggetto « Banda di Gheledi).

Concludendo, il Ministro della Guerra esprimeva il parere che convenisse lasciare al comandante delle truppe, maggiore Rossi — il quale aveva conservato la banda di « suvughè » costituita prima del suo arrivo in colonia — ampia libertà, di « sperimentare la detta organizzazione che sembrava aver dato discreti risultati e che anche dal lato politico avrebbe potuto esercitare una benefica influenza ».

Il Comando del Corpo di S. M. (generale Pollio) a tali considerazioni opponeva precisando un'alta e profonda disamina di tutti gli elementi della questione, precisando il proprio parere, che sintetizzava « nella completa sfiducia sulla reale consistenza della banda », la cui formazione egli giudicava « per lo meno prematura ».

« Gli eventi hanno dimostrato — diceva il generale Pollio — (1) che i risultati finora ottenuti sono tutt'altro che soddisfacenti ed anzi assai diversi da quelli che dalla loro costituzione si ripromettevá di trarre il Governatore della Somalia Italiana.

« Come egli stesso riferisce nel rapporto riguardante il fatto d'arme di Bullalò, *la banda di Gheledi si dimostrò deficiente nel servizio di esplorazione, non essendo riuscita a scoprire il nemico che quando questo era a poca distanza da Bullalò.*

« È vero che nello stesso rapporto venne affermato *che la banda fece buona prova nell'inseguimento dei dervisc*, ma al riguardo questo Comando fa le sue riserve, giacché atti di ferocia furono commessi a Ghet Faghi e a Balò; a Bullalò le bande incrudelirono sui cadaveri.

« Il reggente della colonia accennava che per ora fosse preferibile astenersi da *ulteriore chiamata* della banda, misura alla quale questo Comando pienamente si associa, tanto più che, come osservava il Ministero degli Esteri, " sarà molto difficile impedire e reprimere tradizionali, inveterate usanze di gente non comandata da nostri ufficiali e che *agisce per conto proprio* ".

---

(1) Foglio N. 249 R. del Comando del Corpo di Stato Maggiore al Ministero della Guerra (Gabinetto Militare) in data 25 febbraio 1909, all'oggetto « Banda di Gheledi ».

« Né mal s'apponeva poiché nella ricognizione effettuata dal comandante delle truppe, maggiore Rossi, due donne della tribù degli Illivi Daud furono notte tempo assassinate da uno dei pochi uomini della banda di Gheledi che accompagnava la truppa per servizio di guida.

« *Inetti* adunque si dimostrarono i Gheledi nel servizio di esplorazione, *feroci* a Bullalò nell'inseguimento del nemico ed a Balò nella ricognizione.

« La cooperazione della banda perciò più che utile può dirsi sia stata dannosa nei diversi combattimenti in cui fu adoperata insieme alle nostre truppe regolari, né sembra che molto valore abbia il fatto che essa *agisca per conto proprio* per togliere a noi qualunque responsabilità morale sul suo feroce contegno, dal momento che essa è impiegata dal comandante delle nostre truppe.

« Perciò questo comando, pur riconoscendo il valore delle considerazioni espresse dal Ministero sulla organizzazione in bande degli indigeni atti alle armi nella Somalia italiana, ritiene tuttavia che:

1° « Per ora sia conveniente non far partecipare la banda già costituita dei Gheledi ad alcuna operazione all'esterno del territorio occupato dalle tribù da cui è tratta. Sarà così evitato che le nostre truppe possano essere esposte a sorprese fidando su un mezzo d'esplorazione non sicuro e che su di esse possa ricadere la responsabilità di atti di barbarie;

2° « *Non sia il caso di procedere ad alcuna formazione di nuove bande.*

« Solo quando il nostro dominio sarà efficacemente affermato sulle varie tribù della Somalia si potrà pensare ad utilizzare l'elemento indigeno con una graduale organizzazione militare, scegliendo gli elementi naturalmente fra le popolazioni che dal punto di vista militare presentino le maggiori attitudini e che diano prova di essere a noi saldamente affezionate ».

Con tale calma e ponderata parola del supremo organo tecnico dell'esercito la questione delle bande armate in Somalia ebbe una battuta d'arresto, né il reggente della colonia — cav. Macchioro, console generale d'Italia in Aden (1) — ritenne perciò di dar corso ad un progetto, già elaborato dal governatore Carletti, di costituire anche a Mogadiscio con elementi indigeni locali una banda di almeno 200 gregari, nella considerazione dei servigi resi dai « suvughè » di Gheledi nei fatti d'armi di Bullalò, Lug Sangudle e Ghet Faghi.

La banda di Gheledi però non venne disciolta; anzi la sua organizzazione andò lentamente ampliandosi per naturale fenomeno di propaganda e di emulazione degli stessi giovani atti alle armi, i quali in gran numero e con crescente entusiasmo richiedevano di cingere il nastro rosso dei « gogle » e di poter con tal titolo far parte della banda dei « suvughè ».

All'opera di incitamento e persuasione pare non fosse estraneo lo stesso sultano Osman Ahmed il quale con compiacenza vide la sua banda, originariamente di 400 « suvughè », gradualmente accrescersi fino al punto d'accogliere un migliaio di gregari. Fu allora necessario suddividere la massa dei gregari in *gruppi* che ebbero ciascuno carattere e inquadramento di banda. Anche questa forma più complessa di organizzazione, che si può considerare come il primo passo verso le cosidette « bande di cabila », più tardi istituite dal governatore De Martino, in tutta la colonia, ebbe presto la prova del fuoco.

Lo scontro di Anole e Zebit (vedi schizzo 1).

Nell'agosto 1909 numerosi armati Auadle, in parte montati, fecero un'ardita incursione nei villaggi di Anole e Zebit, aggredendo a colpi di fucile gli abitanti inermi che in preda al terrore fuggirono abbandonando il paese. Cinque o sei vecchi in tale occasione vennero trucidati e venne compiuta dai ribelli una grossa razzia di bestiame ch'era al pascolo presso Merere e catturati schiavi e donne della tribù (Gheledi).

Giunta la notizia ad Afgoi, il Residente tenente Casale inviò il tenente Bernasconi con due centurie su Bullalò, il tenente Capialbi con una centuria su Anole e Zebit. Il tenente Spernazzati venne incaricato di seguire il movimento delle bande che in numero di circa 1000 uomini, divisi in tre gruppi, furono lanciate all'inseguimento dei ribelli.

---

(1) Assunto a tal carica il 27 dicembre, in sostituzione del comm. Carletti.

Col gruppo principale delle bande il tenente Casale con una quarantina di ascari al proprio seguito, si portò sulla direttrice di marcia del nucleo più numeroso dei razziatori. Questi vennero in breve raggiunti, attaccati e battuti. Gli Auadle lasciarono sul terreno 27 morti ed abbandonarono l'intero bestiame che fu ricuperato. Della banda di Gheledi un gregario fu ucciso ed un altro rimase ferito.

Le bande di cabila.

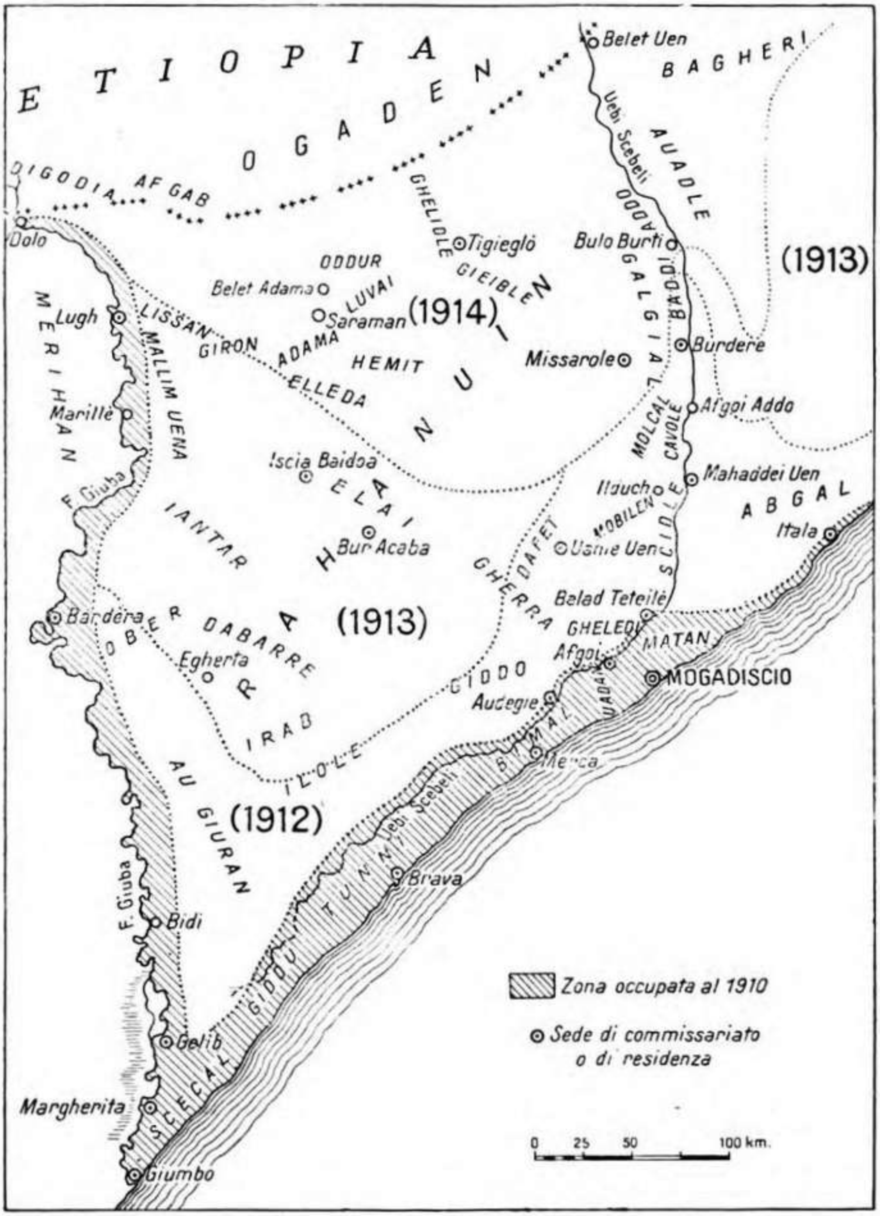
Il fenomeno tipicamente locale del brigantaggio camuffato in derviscismo che raccoglieva attorno ai capi mullisti tutti i ribelli alla nostra dominazione, di fronte alla metodica azione di rappresaglia esercitata dal governo della colonia a mezzo di spedizioni punitive, colpi di mano e controrazzie, in luogo di attenuarsi o di scomparire, divampò con maggior violenza.

La pace e la sicurezza della colonia erano continuamente insidiate, nè le popolazioni, in ispecie quelle più lontane dai presidii, che pure avevano fatto atto di soggezione, riuscivano coi soli loro mezzi di lotta a difendere le proprie terre e i propri averi. Contro la veloce e spesso inaspettata azione dei predoni dervisc, talvolta capeggiati dal fratello stesso del « Sayed » Califa Abdullah Hassan, le tribù nulla potevano e d'altra parte il nostro aiuto non sempre poteva giungere a tempo.

La questione venne poco appresso affrontata e risolta dal governatore De Martino il quale, chiamato al governo della Somalia nell'aprile 1910, affrontò subito la situazione politico-militare della colonia (vedi schizzo 5).

Le soluzioni ch'egli prospettava al governo centrale erano contenute in questo semplice dilemma: o portare più avanti i presidi o mettere le cabile in condizione di difendersi. La prima di tali soluzioni — secondo quanto il De Martino esponeva al Ministro delle Colonie, — era evidentemente la più facile ma aveva due inconvenienti: l'aumento della forza con conseguente aggravio finanziario e la maggior lontananza dei presidi dalla base d'operazione, sparsi sopra una fronte più estesa.

Schizzo 5.


E T I O P I A
O G A D E N
Belet Uen
BAGHERI
Uebi Scebeli
AUADLE
DIGODIA
AF GAB
Dolo
GHELIDLE
Tigieglò
Bulo Burti
ODDUR
Belet Adama
LUVAI
GIEIBLEN
(1913)
Saraman
(1914)
MERIHAN
Lugh
LISSAN
GIRON
ADAMA
MALLIM UENA
HEMIT
ELLEDA
Missarole
BADDI
Burdere
GALGIAL
Marillè
Afgoi Addo
MOLCAL
CAVOLE
RAHANUIN
Iscia Baidoa
ELAI
F. Giuba
Iaucho
Mahaddei Uen
MOBILEN
ABGAL
Itala
IANTAR
Bur Acaba
DAFET
Uanle Uen
SCIDLE
GHERRA
Balad Teteilè
Bardera
OBER
DABARRE
(1913)
GHELEDI
MATAN
Afgoi
MOGADISCIO
Egherta
GIDDO
Audegle
UADAN
IRAD
BIMAL
Merca
ILOLE
AU GIURAN
(1912)
Uebi Scebeli
TUNNI
Brava
F. Giuba
Bidi
GIDDU
Zona occupata al 1910
Sede di commissariato o di residenza
Gelib
SCECAL
Margherita
0 25 50 100 km.
Giumbo

Schizzo della Somalia Italiana con indicazione della zona occupata al 1910.
(Le linee punteggiate si riferiscono alle successive occupazioni del 1912-1913-1914).

La seconda soluzione — armamento delle cabile — urtava contro inveterati dubbi e preconcetti sulla fedeltà delle tribù, per il timore che gl'indigeni da noi armati potessero insorgere.

Il governatore De Martino non esitò a scegliere la soluzione dell'armamento delle cabile, ponendo però a base di tale nuovo concetto l'oculata e prudente azione di scelta degli elementi da armare, pienamente convinto che « le cabile poste nel raggio della nostra tutela non avrebbero mai pensato ad insorgere contro di noi, messe al bivio tra noi che potevamo difenderle, assicurando loro il tranquillo possesso del bestiame (la cosa più cara per essi) e le genti del di fuori che appunto muovevano loro guerra per razziare quel bestiame ».

Il De Martino in appoggio alla sua tesi rappresentava altresì al Ministro che le cabile a noi amiche non potevano però rifornirsi di armi, in ciò ostacolate dalle cabile nemiche a loro stesse ed a noi, donde la necessità di trovare un rimedio che fosse una via di mezzo, quello di armare di fucile i *gogle* e formare con tali elementi « bande celerissime comandate dagli stessi capi indigeni, stipendiate da noi, bande di non più di 50 o 100 uomini, i quali sarebbero bastati a far fronte alle incursioni e dar tempo alle truppe di sopraggiungere. E concludeva: « Certo l'ammaestrare queste genti nell'uso delle armi nostre, il tenerle a contatto con noi, l'affezionarle a noi, potrebbe col tempo produrre un altro effetto ed è quello di esperimentare queste genti per un reclutamento delle nostre truppe con gli elementi stessi del paese. Il soldato arabo ha ottime qualità ma è tardo nel muoversi. Il somalo lo avanza di molte ore nelle marce. Ora nelle lotte di sorprese e d'insidie che caratterizzano le scorrerie d'oltre confine, soprattutto nelle regioni dello Scebeli, le nostre truppe difficilmente troveranno un nemico che ci aspetterà, schierato contro di esse. Si tratta perciò di vincerlo nella rapidità dei movimenti, ciò che con le truppe arabe e tanto meno bianche non è agevole, a meno di un agguato preordinato » (1).

Su tali premesse sorsero le così dette « bande di cabila » piccolo corpo armato nel seno d'ogni tribù, fornito dal governo della colonia di armi da fuoco, al quale venne commesso il compito della tutela dei villaggi e del bestiame contro le razzie dei dervisc. Le « bande di cabila » non assorbirono i gogle. Questi vennero riuniti anch'essi in bande, dette appunto « bande gogle », e da tali elementi continuarono ad essere tratti i « gogle di polizia » — veri « gendarmi politici della boscaglia » — per i noti incarichi d'indole interna, alla dipendenza delle autorità politiche (1).

---

(1) Relazione sulla Somalia Italiana del Governatore Giacomo De Martino per gli anni 1911-1912. Atti parlamentari 1909-1912, n. XXXVIII *ter*.

La differenziazione delle due istituzioni armate « bande di cabila » e « bande di gogle » fu nettamente segnata dai rispettivi compiti: le prime agivano entro il territorio della rispettiva tribù per compiti di protezione del proprio gruppo etnico e cioè di difesa attiva e di controattacco nel caso di incursioni dervisc; le seconde, che vennero anche denominate « bande di confine », potevano essere impiegate anche fuori del territorio della rispettiva cabila e portate innanzi, là dove il bisogno chiamava, per sbarrare il passo, lungo il solco dell'Uebi Scebeli, al derviscismo brigantesco che aveva giurato di non cedere di fronte alla nostra decisa volontà di dominio. Dalle « bande di gogle » in tempi a noi più recenti e per volere del primo Governatore fascista della Somalia Italiana sorsero le « bande armate del confine ».

Ma di queste che hanno già una storia — storia breve e gloriosa, scritta col sangue dei nostri fedeli « dubat » — diremo in un prossimo articolo.

Ten. col. D. M. SEGHETTI.

---

(1) Sull'origine delle bande in Somalia ed in genere sulle vicende storiche del periodo trattato, vedi: FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI, *Ferro e fuoco in Somalia.* Venti anni di lotta contro Mullah e Dervise (Collezione di opere e monografie, a cura del Ministero delle Colonie). Sindacato Italiano Arti grafiche, Roma, 1931.

ALLEGATO 1.

N. 300.
PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA
DELLA COLONIA

NOI
COMM. TOMMASO CARLETTI
GOVERNATORE DELLA SOMALIA ITALIANA

Visto l'art. 9 della legge 5 aprile 1908, n. 161:

DECRETIAMO

1° Per cooperare col R. Corpo di Truppe Coloniali del Benadir alla protezione dei villaggi della regione a Nord di Gheledi e Afgoi è istituita una banda di 400 Gheledi formata su quattro centurie e ogni centuria su quattro buluc.

2° I Suvughè saranno armati di lancia, pugnale e scudo. Porteranno per distintivo una benda di stoffa rossa attorno le tempia. A capo di ogni buluc sarà un muntaz od ascaro anziano del R. Corpo di Truppe Coloniali; a capo di ogni centuria un buluc basci. A capo delle quattro centurie sarà un jus-basci che avrà il comando effettivo della banda. Scek Abubacher Ahmed Yusuf, fratello del Sultano di Gheledi, avrà il comando « ad honorem » della banda.

3° La banda dei Gheledi sarà alla diretta dipendenza del Residente di Afgoi. Quando la banda debba operare in concorso con reparti del R. Corpo di Truppe Coloniali, sarà alla diretta dipendenza del comandante il reparto per tutta la durata dell'operazione.

4° Gli ascari addetti alla banda avranno un soprassoldo mensile di talleri 4, i buluc-basci di talleri 6, gli jus-basci di talleri 10.

Afgoi, 12 novembre 1908.

Il Governatore: F.to CARLETTI.

STUDI STORICI VARI

I.

LA FORTEZZA DEL BRAMANTE NELL'ARTE E NELLA STORIA

(Continuazione e fine).

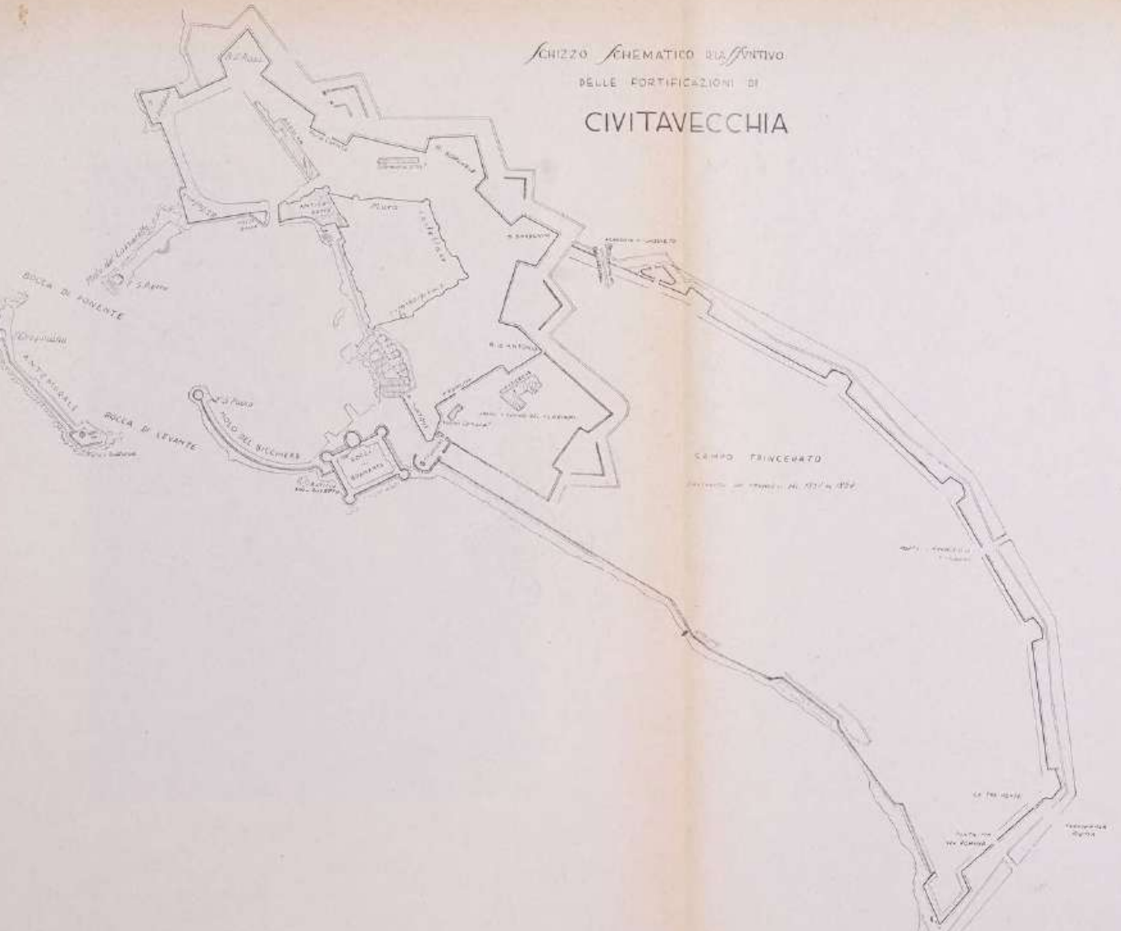
IV.

Accenneremo da ultimo, ma anche più brevemente, agli edifici militari e minori costruzioni non recenti che rispondono ad esigenze militari.

Cacciato da Rodi dai Turchi nel dicembre del 1522, nell'agosto dell'anno seguente Filippo Villiers de l'Isle Adam, Gran Maestro del Sovrano Ordine dei Cavalieri di Rodi, approdava a Civitavecchia con le galere sulle quali erano imbarcati tutti gli appartenenti all'Ordine ed i Rodiani che l'avevano seguìto.

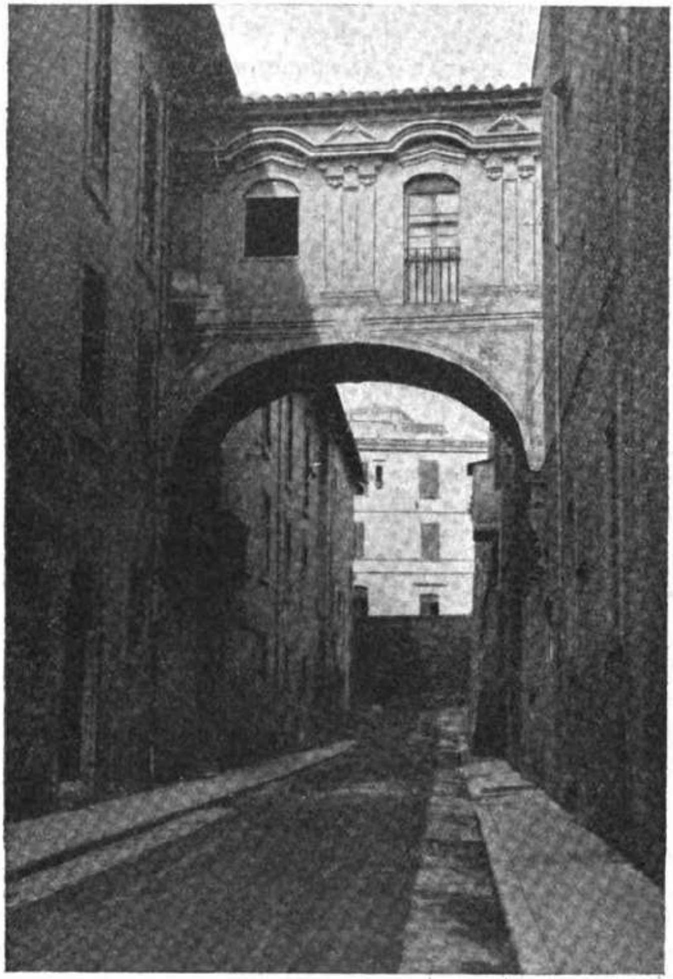
Accolti con entusiasmo dal popolo, col gradimento del Pontefice Adriano VI, gli Ospitalieri gerosolimitani tennero stanza in Civitavecchia fino a che non ottennero da Carlo V, per intercessione di Clemente VII, il principato di Malta da cui l'Ordine prese poi il nome, ciò che avvenne nel 1530.

Partirono allora i cavalieri ed i loro seguaci per tornare alla lotta secolare contro gli infedeli, ma durante la loro perma-


SCHIZZO SCHEMATICO RIASSUNTIVO
DELLE FORTIFICAZIONI DI
CIVITAVECCHIA
BOCCA DI PONENTE
ANTEMURALE
BOCCA DI LEVANTE
F. S. Pietro
F. S. Paolo
MOLO DEL BICCHIERE
ANTICA DARSENA
MURO
B. S. ANTONIO
CAMPO TRINCERATO

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA ROMA

nenza in Civitavecchia, il Commendatore Iacopo di Borbone, per ordine del Gran Maestro, aveva eretto un ospedale per la cura degli appartenenti all'Ordine che, partiti i cavalieri di S. Giovanni, fu destinato ad uso di ospedale militare e si conserva tuttora coll'attuale infermeria di presidio.



Infermeria di Presidio di Civitavecchia.

Nel 1764, Clemente XIII (Rezzonico) faceva costruire fuori della cinta del Sangallo e presso il bastione del Puntone, quella che oggi chiamasi ancora la « casa dei comandanti » del presidio, e forse la sua bizzarra forma di fortino devesi al fatto di essere stata costruita esternamente al corpo della piazza.

Clemente XIV (Ganganelli), sui disegni di Francesco Navona, nel 1773 fece iniziare la costruzione della caserma che si chiamò Quartierone e che, essendo stata compiuta nel 1776 sotto Pio VI (Braschi), ne fu a questi attribuita l'intera costruzione con la lapide che ancora esiste murata all'angolo occidentale dell'edificio.

Nel 1847 fu costruita fuori porta Corneto una nuova polveriera per uso di pace perché dato il limitato raggio d'azione della cinta, e la mancanza di opere staccate, non sarebbe stato prudente tenere la polvere fuori del corpo di piazza.

V.

Un breve cenno delle vicende che ebbero nella storia le opere descritte:

Nel 1527, Clemente VII assediato in Castel S. Angelo dalle genti del Connestabile di Borbone, e costretto a capitolare, consentì a malincuore, nei patti della resa, la temporanea cessione a Carlo V della fortezza, non ancora compiuta, di Civitavecchia. Andrea Doria che allora l'occupava, come castellano e comandante della squadra pontificia, non la consegnò però agli spagnoli che dopo molte tergiversazioni, e quando forse nell'animo suo era già sorto il disegno di abbandonare la pericolante fortuna di Francia per volgersi a Carlo V.

Gli spagnoli occuparono la città e presidiarono la fortezza: venne allora ad assediarveli Renzo di Ceri (1) colle navi francesi, ma prima di venirne a capo, costrettovi dalle necessità della guerra, dovette portarsi a Napoli lasciando al proprio figliuolo la cura di continuare l'assedio. Ma la fortezza resisteva brillantemente, e riuscito inutile ogni sforzo fatto per prenderla, l'assedio ben presto si sciolse. L'occupazione spagnola di Civitavecchia durò fino al 7 marzo 1529, nel qual giorno, per accordi intervenuti con Carlo V, la città fu restituita al Pontefice, previo pagamento di vantati crediti, e la restituzione ne fu confermata poi col trattato di Barcellona, concluso ai 29 di giugno dello stesso anno.

---

(1) Lorenzo Orsini.

Nel 1544 il pirata Kair-ed-Din (spada della religione), più conosciuto però col soprannome di Barbarossa, venne contro Civitavecchia per vendicare antiche offese patite per opera della marina pontificia e quella recentissima dell'incendio dato alla sua villa a Metellino dal capitano Bartolomeo Peretti da Talamone, comandante della squadra permanente romana. Ma la fortezza, allora finalmente compiuta, e le altre opere della cinta del Sangallo, sebbene ancora in costruzione, lo persuasero da lungi a più miti consigli, tanto che senza nulla tentare di serio contro la città, contentossi di spargere la rovina e lo spavento lungo la costa.

Nel 1555 avvenne nel porto l'episodio del passaggio delle galere di Carlo Sforza da parte francese a quella di Spagna. Carlo Sforza che già sotto Giulio III (Del Monte), succedendo a Virginio Orsini, era stato capitano dell'armata pontificia, congedatosi dopo la guerra dei pirati del 1550 trovavasi con due galere al servizio del re di Francia. Nell'agosto di detto anno, le due navi stavano nel porto di Civitavecchia e, in assenza dello Sforza recatosi a Roma, obbedivano al capitano Niccolò Alamanni comandante di una di esse. Adescato dai suoi fratelli Guido Ascanio cardinale camerlengo, ed Alessandro, prelato anch'esso, e ambedue di parte spagnola, lo Sforza acconsentì ad abbandonare il re di Francia, per mettersi al servizio di Spagna. Alessandro recossi allora a Civitavecchia e con l'astuzia e con la forza, minacciandolo della vita, riuscì a togliere le due galere all'Alamanni che fedele seguace dei francesi, subodorando il tradimento, aveva cercato di opporvisi. Ricorse l'Alamanni a Pietro di Capua che in quel tempo comandava la fortezza in qualità di castellano, e questi allora si rifiutò di permettere alle navi di uscire dal porto, senza essere prima autorizzato a concedere l'uscita da esplicito ordine, che richiese a Roma con apposito messo.

Prima però che la notizia del passaggio delle galere da una parte all'altra giungesse per tale messaggio a Roma, riuscì al cardinale Sforza, immediatamente informato dal fratello, di carpire a Giovanni Caraffa, nipote del papa e capitano generale delle milizie pontificie, il permesso di far uscire le galere dal porto di Civitavecchia, ed Alessandro ne approfittò subito per prendere il largo. Per tal modo quando il papa, a sua volta edotto dell'accaduto, die' ordine di rimettere le galere all'Alamanni, queste erano già partite per Napoli. Gli Sforza paventando poi l'ira di Paolo IV (Caraffa), restituirono le navi che furono rimesse agli ordini dell'Alamanni al servizio di Francia, ma la guerra che volevasi evitare con ciò scoppiò egualmente e fu quella chiamata la « guerra di Campagna ».

Don Fernando Alvarez di Toledo, più conosciuto, col titolo di Duca d'Alba, vicario generale di Filippo II in Italia, nel 1555 alla testa di 12.000 fanti e 2000 cavalli, da Napoli invase il Lazio, occupò Nettuno, ed assediata e presa Ostia, aspirava al possesso di Civitavecchia per tagliare le comunicazioni dei francesi con Roma. Strettosi d'accordo con Cosimo dei Medici, cercò occuparla di sorpresa, ma l'ardito e valoroso capitano Flaminio Orsini, comandante dell'armata e della città, mandò a vuoto il tentativo. Vi accorse poi a difesa anche il Duca di Guisa, ma a sua volta, non ottenne di farsela cedere dal Caraffa, Duca di Paliano, che la teneva pel papa suo zio. Dopo la battaglia di S. Quintino, perduta dai francesi per opera di Emanuele Filiberto di Savoia, il Guisa fu richiamato in Francia, ma il Duca d'Alba nulla tentò più contro Civitavecchia.

Nel 1743, imperversando la guerra per la successione d'Austria, approdò in Civitavecchia la flotta di Spagna, per sbarcarvi uomini e munizioni da guerra per il generale De Gages che, succeduto al duca di Mortemar, comandava l'esercito spagnolo che teneva le Romagne contro l'austriaco Lobkovitz. Non si volle permettere, per non violare la neutralità, che lo sbarco avvenisse nel porto, ma non si volle, o non si poté, impedire che si effettuasse ugualmente sulla spiaggia viciniore aperta ed indifesa (1).

La flotta d'Inghilterra — alleata di Maria Teresa — venne allora a chiedere conto della violata neutralità e minacciò di bombardare la città. Ma i preparativi fatti per la difesa, e le artiglierie che minacciose si allineavano sui moli, sull'antemurale e sull'alto dei baluardi della fortezza, persuasero la squadra inglese a non fare atti ostili sì che, accettate le spiegazioni che le furono date, si allontanò. L'anno seguente però il Lobkovitz, impeditogli a Velletri da Carlo III di Borbone di entrare nel regno di Napoli, retrocesse su Roma, e mandò parte delle sue truppe a prendere imbarco a Civitavecchia sulle navi inglesi. Ma altre schiere succedendo alle prime, ed il vicino inseguimento del de Gages, rendendo pericoloso l'accoglierle entro le mura, indusse il governo pontificio a negare loro l'accesso nella città ed a contrapporre alle loro pretese la minaccia delle numerose artiglierie della cinta. Visto pericoloso l'insistere, gli austriaci si diressero a Viterbo e di là, per Perugia, si ritrassero in Romagna.

---

(1) Calisse, op. cit.

Il 29 settembre 1779, durante un temporale, un fulmine incendiò la polveriera nell'interno della fortezza. L'esplosione che ne seguì produsse gravi danni al forte e specialmente all'abitazione del castellano, danni però ai quali riparò prontamente Pio VI che volle ricordato il fatto colle due lapidi, cui già accennammo, murate sulla facciata della castellania.

Circa 20 anni dopo, il 15 febbraio 1798, il generale francese Alessandro Berthier, il noto capo di Stato Maggiore di Napoleone, proclamava in Campidoglio la Repubblica Romana, e Civitavecchia, occupata dalle truppe repubblicane di Francia, divenne il 5° cantone del dipartimento del Cimino. La sera del 25 maggio dello stesso anno, la Divisione del generale Desaix, dopo ripetuti ordini e contrordini, imbarchi e sbarchi salpò alfine da Civitavecchia per l'impresa d'Egitto.

Il convoglio che trasportava la Divisione era in gran parte composto di legni requisiti nel porto di Civitavecchia, e lo scortavano le navi già appartenenti alla marina pontificia, che ora, mutato nome, battevano bandiera repubblicana, con equipaggi però quasi esclusivamente composti di marinai di Civitavecchia.

Il 28 maggio Desaix si riuniva a Bonaparte, che a bordo dell'« Orient » lo attendeva nelle acque di Corsica, presso le Bocche di Bonifacio (1), e l'intera spedizione sciolse le vele per l'Egitto forte di 40.000 uomini imbarcati su 400 bastimenti da trasporto, guidata dalla fortunosa stella del suo comandante.

---

(1) Calisse, op. cit. Secondo il Guglielmotti, la riunione dei due convogli avvenne nelle acque di Malta ai 9 di giugno.

Il naviglio romano fu assai utile alla spedizione perché, per la sua speciale costruzione e per l'ausilio che traeva dal remo, poté risalire il Nilo, e formò il nucleo di quella flottiglia che sul classico fiume rese tanti e così segnalati servizi. Nessuna di quelle navi però tornò a solcare le acque azzurre del Tirreno, né salutò più col cannone la fortezza del Bramante « esse avvamparono nel fuoco dei barbari onde il Nilo fu caldo » (1).

I marinai civitavecchiesi tennero alto laggiù il nome italiano, combattendo da valorosi a Sciobrachit, Gizeh, Samahud e El Barud. Pochi di essi tornarono in patria e il Guglielmotti negli *Ultimi fatti della squadra romana* ne narra il valore e le sventure, e ne tesse splendido elogio. Noi volemmo ricordare qui l'eroismo sfortunato, troppo presto dimenticato nella loro città natale.

Partito il Desaix, la città rimase in balìa del cinico e prevaricatore Dève, comandante del deposito della Divisione, fino al 24 novembre, nella notte del qual giorno, la guarnigione francese ne partiva frettolosamente dinanzi all'invasione dell'esercito napolitano condotto dall'austriaco Mack.

Fu in questa prima occupazione francese che furono commessi sulle lapidi e sugli stemmi che ornavano la fortezza e la cinta del Sangallo, i vandalismi ricordati e biasimati, in altra parte di questo lavoro.

Ma i complicati piani del Mack fallirono dinanzi alla rapida strategia di Championnet; il 14 dicembre si restaurava in Roma il governo repubblicano, e il giorno seguente i napolitani di presidio a Civitavecchia imbarcavansi frettolosamente per Gaeta.

Per la seconda volta abbandonati all'anarchia nel breve volgere di tre settimane, i cittadini di Civitavecchia decisero di aspettare che si chiarissero gli avvenimenti prima di nuovamente accogliere le truppe francesi, tanto più che gli inglesi, vincitori di Aboukir, scorrevano da padroni il Mediterraneo e correva insistente la voce che i russi sarebbero venuti in Italia.

A ridurre la città all'obbedienza fu allora mandato il generale Merlin con oltre 3000 uomini di fanteria e molta artiglieria.

---

(1) GUGLIELMOTTI, op. cit.

Questi trovò la città parata a difesa, e vane riuscirono le intimazioni di cedere. Le ostilità cominciarono il 2 febbraio 1799 coll'uccisione di Dève che spavaldamente erasi avanzato solo fin sotto i rampari della città, per portare offesa e rivolgere ingiuriose parole ai cittadini. I francesi iniziarono allora l'assedio, cingendo la città con una trincea che dal mare di levante, girando a nord della città con ampio semicerchio, toccava il mare a ponente. Ma con tutto ciò non poterono mai isolare la città che audacemente manteneva relazioni attraverso le linee nemiche cogli Allumieraschi ed i Tolfatani insorti che non poco danno arrecavano ai francesi da tergo.

Le artiglierie della piazza, ben dirette dagli sperimentati artiglieri della ex marina pontificia, rendevano pericoloso il lavoro alle trincee e molto lenta l'avanzata delle parallele, e gli assediati non potevano neppure sperare di ridurre per fame la città, poiché questa riceveva viveri, munizioni, e quant'altro potesse occorrerle, dal mare, ed agli acquedotti tagliati, supplivano abbondantemente le cisterne delle case. Una nave francese armata in corsa, con 45 uomini di equipaggio ed 8 cannoni, essendosi imprudentemente avanzata fin sotto il tiro della fortezza, fu costretta ad ammainare la bandiera ed arrendersi. Equipaggiato con marinai di Civitavecchia, il corsaro francese catturò il 20 febbraio un altro legno repubblicano ed insieme a questi servì, finché durò l'assedio, a scortare le navi minori che recavansi lungo il litorale e nei porti vicini, per provvedere ai rifornimenti occorrenti alla città assediata che non sofferse mai difetto di alcuna cosa.

Con mirabile costanza e fierezza sostenevano intanto l'assedio i difensori e gli abitanti tutti di Civitavecchia. Fallite nuove trattative di accordo, cercarono indarno i francesi di fiaccare la resistenza con un violento bombardamento che durò dal 26 febbraio al 3 marzo, ed in cui furono lanciate contro la città da 1500 a 1600 tra bombe e granate. Parimenti, nella notte dal 3 al 4 marzo, i difensori respinsero brillantemente una sorpresa notturna, tentata con forze rilevanti contro la storica cortina dai doppi fianchi di porta Corneto.

Disperata però di ogni soccorso, ai 6 di marzo, Civitavecchia si arrese alfine con onorevole capitolazione, la quale peraltro, tipico ma dimenticato precedente, non fu rispettata, che fino a quando i francesi non ebbero preso possesso della città.

Forse se ne ricordò l'Oudinot nel 1849.

Fu breve vittoria però, perché le sorti delle armi in Italia volgevano tristi in quell'anno alle armi francesi. Per i patti stipulati il 27 settembre dal generale Garnier per i francesi, e dall'ammiraglio Trowbrigde per gl'inglesi, questi occuparono la città e la resero poi al Papa alla restaurazione del governo pontificio.

Nel 1806, risorte le note controversie fra il papa e Napoleone, il generale Duhesme occupò nuovamente la città, senza che gli fosse opposta resistenza, poiché nessuno poteva arrischiare allora di resistere all'arbitro dei destini d'Europa.

L'armamento della piazza fu ridotto, e molte delle sue artiglierie furono mandate all'assedio di Gaeta. Al Duhesme, inviato nelle Marche, successe il Miollis fino a che, nel 1809, lo Stato Romano fu definitivamente annesso all'Impero e divenne poi nominale appannaggio del « Re di Roma » l'infelice Duca di Reichstadt.

Quando Murat, nel gennaio 1814, credendo salvare il trono col tradimento, negò fede a colui che glie lo aveva donato e, a lui nemico, mosse contro il vicerè Eugenio, assediò il Miollis in Castel S. Angelo e il Lasalcette in Civitavecchia. Qui, bravamente, si difendeva il presidio francese, e non si potrebbe con sicurezza affermare che al brillante Re Gioacchino sarebbe riuscita l'impresa a lieto fine; ma la necessità di raccogliere tutte le sue forze, obbligò Napoleone, che leoninamente, con tutto lo splendore e la potenza del suo genio conduceva la celebre campagna del 1814, a richiamare i presidi di Roma e Civitavecchia. Le due città, abbandonate, caddero allora in mano di Murat, fino a che nel maggio, restaurato il governo pontificio, a questo fu reso l'antico stato.

Ma dovevano tornare ancora i francesi in Civitavecchia non più come nemici del Pontefice, ma quali sostenitori di un ordine di cose contro il quale avevano già portato il vessillo della loro rivoluzione.

Nel pomeriggio del 9 febbraio 1849, proclamata a Roma la repubblica, il maggiore Barsanti, successo al Latini nel comando della fortezza, issava sul mastio di Michelangelo, per la prima volta, augurio e promessa, la bella bandiera dai tre colori d'Italia, e salutolla festosa, marzialmente, l'artiglieria con 101 colpi di cannone.

Fu meteora di breve durata! La mattina del 24 marzo, una squadra della Repubblica francese entrava nelle acque di Civitavecchia. Era la città, per opera principalmente di Alessandro Cialdi e di altri cittadini che avevano militato nella marina pontificia, o che l'entusiasmo aveva improvvisato soldati, pronta ad opporsi allo sbarco dei francesi. Da Roma giungeva il battaglione bersaglieri Mellara inviato dal Governo repubblicano di Roma (1), ma l'irresolutezza del preside Michele Mannucci, permise ai rappresentanti del Comune e della Camera di commercio di ingerirsi in cose che competevano solo all'autorità militare. Il generale Oudinot, duca di Reggio, comandante della spedizione francese, insisteva con mentite lusinghe, e gli avversari della repubblica eccitavano gli animi dei cittadini contro quelli che volevano impedire lo sbarco dei francesi. La mattina del 25, in seguito a nuovi ordini venuti da Roma di impedire a qualunque costo lo sbarco, il Mannucci adunò un consiglio di guerra; si decise resistere: si alzò il ponte levatoio della fortezza, le bocche del porto furono sbarrate; ma il popolo sobillato ed ingannato, levossi a tumulto. Si adunò un altro consiglio di guerra, al quale presero parte anche rappresentanti della Camera di commercio: invano Nino Bixio, giunto in quei giorni da Genova, ricordò l'Italia, parlò di Patria, invocò l'onor militare; invano si fece violento, invano minacciò ed investì il Mannucci; si ritornò sulla prima decisione, e si decise di lasciar libero il passo ai francesi. Non fu codardìa, fu inevitabile conseguenza dell'imprevidenza del governo di Roma, « il quale « dinanzi al gravissimo e preveduto pericolo, non pose a capo di « Civitavecchia un militare che riunisse in sé tutti i poteri, che

---

(1) 120 cannoni in batteria e 800 soldati di presidio (Torre, *Storia dell'intervento francese in Roma nel 1849*), però molti pezzi inservibili, fucili di modello antiquato, poca polvere, inesperti e pochi gli artiglieri.

Dice il Mannucci nel suo libro *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*: « quanto alla città sebbene protetta da 118 bocche da fuoco di troppi restauri « avrebbe avuto mestieri per essere apparecchiata a sicura resistenza. Erano le mura « dei baluardi della fortezza diroccate in parte, in parte deboli di costruzione, abbandonati i cannoni alla pioggia di mezzo secolo, gli assi mal fermi, i carri — meno « pochi — screpolati dal disuso e dal tempo — su 118 pezzi 40 appena servibili ».

« non discutesse gli ordini ricevuti, che infrenasse ogni ribellione, « che non sentisse altra voce che del dovere e dell'onore » (1).

Giuste e franche parole; il fatto serva d'esempio, né più si dimentichi che « una fortezza assediata non è più la proprietà di « una cittadinanza, ma di una nazione intera, e a questa sola il « soldato che l'ha in custodia deve risponderne. Così la pensano, « così fanno i soldati veri, e quando in un paese i soldati fanno e « pensano così, anche tutti gli altri conoscono e adempiono il loro « dovere, e il popolo non tumultua, e vinti o vincitori, si è forti « e grandi sempre » (2).

Non saremo certamente noi a dire che le oramai antiquate difese della città, potessero fare ragionevolmente sperare in una lunga resistenza sull'esito della quale non v'era da farsi illusioni, ma anche breve, e maggiormente anzi perché infelice, sarebbe stata una fiera protesta, una virile affermazione di quel sentimento di patria che era già nel cuore degli italiani ed avrebbe contribuito a sfatare la leggenda, che corse allora, che le popolazioni romane fossero interamente affezionate all'antico regime.

Né appena sbarcato gettò l'Oudinot la maschera di amico, perché confidava avere Roma come aveva occupato Civitavecchia; ma quando la notizia degli apparecchi dei Triumviri venne a far cadere le sue speranze, mostrossi qual'era realmente: nemico. « Caduta la benda — continua il Guerzoni — i magistrati di Civitavecchia a scrivere proteste, a mandare oratori, a strepitare: era « tardi. Oudinot ritoglie anche le poche concessioni fatte quand'era « ancora sull'acqua, sequestra e strappa le proteste, minaccia i « postulanti e tien prigioniere di guerra le milizie del presidio che, « giusta i patti, dovevano alternare colle francesi le guardie della « fortezza. Era l'occupazione nemica che si svelava in tutta la sua « prepotenza, ed era tale spettacolo... che Nino Bixio non sapendo « come sfogare la tempestosa collera che gli bolliva dentro da tanti « giorni, attende che il generale Oudinot e gli ufficiali dello Stato « Maggiore siano raccolti a consiglio, piomba in mezzo alla sala « come una bomba, cammina diritto al capo e gli sbalestra in faccia una fiera protesta contro l'occupazione di Civitavecchia, il

---

(1) Calisse, op. cit.

(2) Guerzoni, *La vita di Nino Bixio.*

« disegno di marciare su Roma, il delitto di quella repubblica che « veniva ad ucciderne un'altra. L'attò, l'accento, l'ardire insolito, « impietrano gli astanti, e mozzano sulle loro labbra la risposta. « Un uomo che entra solo, inerme, nel consiglio di guerra del « nemico ad arringare i generali, se non è matto, è un eroe. E l'in« sieme di quel giovane diceva al cuore di quei soldati che colui « che stava loro davanti non era né un rodomonte, né un briaco. « Il generale francese, scosso da stupore, trovò alla fine queste « parole: " Ammiro il vostro ardire e lo perdono alla vostra età « e al vostro amor di patria, ma voi siete troppo giovane e troppo « bollente per giudicare dei gravi avvenimenti che ci portano a « Roma " e con questo oracolo lo invita a ritirarsi ».

Assicurata la propria base in Civitavecchia, l'Oudinot mosse superbamente ai 28 di aprile su Roma ove attendevalo però Garibaldi e la sconfitta, che la sua iattanza ed il suo disprezzo per l'avversario, resero ancor più gloriosa per le armi romane.

La bandiera francese sventolò sul mastio di Michelangelo, accanto a quella del triregno e delle chiavi, fino all'11 dicembre del 1866 quando, per l'esecuzione della « Convenzione » del 15 settembre 1864, la guarnigione francese tornò in Francia. Per poco però, poiché l'eroica audacia di Colui che doveva essere il glorioso vinto di Mentana, faceva nuovamente tornare, nell'ottobre del 1867 le truppe imperiali condotte dal De Failly a difesa del potere temporale dei Papi.

Ma il 20 agosto 1870, richiamate in Francia per combattere, non più per la vittoria, ma per l'onore, le schiere di Francia salpavano per l'ultima volta da Civitavecchia.

Gli avvenimenti precipitano. Il 15 settembre dello stesso anno Nino Bixio (destino!) con la 2ª Divisione attiva del corpo di spedizione di Roma investe Civitavecchia da terra; l'ammiraglio Del Carretto colla flotta la chiude da mare. Intimata la resa, negato con fiere e sdegnose parole ogni indugio, lassù, sul piano della torre d'Orlando presso la Castagnola, firmavasi, la sera, la capitolazione, ed il 16 la bandiera italiana, simbolo della libertà e dell'unità della Patria, entrava nel porto fieramente spiegata al vento sulla poppa della « Terribile » mentre al suono fatidico dell'inno reale, per la prima volta echeggiante fra le mura del Sangallo, entravano in città per le tre porte di Corneto, Campanella e Romana le schiere augurate dei soldati d'Italia. « L'antico desiderio « era soddisfatto, Civitavecchia era parte della patria italiana » (1).

Malevolo odio di parte ha creata intorno a Nino Bixio una bugiarda leggenda, che troppo facile credenza trovò nell'animo pieno di innata e giusta fierezza dei cittadini di Civitavecchia. Non a caso riportammo più sopra un brano del Guerzoni, ed ora ne stralciamo un altro, a dimostrare come, sotto parvenza di verità, si nasconda nella maligna tradizione un'ingiusta insinuazione. Lasciamo la parola al Guerzoni e ricordiamo solo che egli fu compagno al Bixio nella breve campagna del 1870 e che, quindi, le sue parole meritano piena fede:

« Partito all'alba del 15 da Corneto, alle 10 del mattino l'in« vestimento da terra compiuto...

« Ciò fatto senza frapporre indugio, Bixio le mandò a dire « (alla città) che aveva 12.000 uomini di terra, 10 corazzate, 100 « cannoni sul mare e che le dava 12 ore per capitolare. Nel presidio « di Civitavecchia contendevano due interessi, due opinioni e due « partiti: le truppe indigene che erano per la resa; le forestiere « che stavano per la difesa: primo effetto del loro contrasto, un « compromesso. Scorse alcune ore un parlamentario venne al quar« tier generale di Bixio, presso Torre d'Orlando, a chiedere 24 ore « di tempo a rispondere. " Non accordo un minuto di più — inter« ruppe con terribile accento Nino Bixio — domattina si chiederà « dove fu Civitavecchia ".

« Ma le poche ore corse tra la risposta degli assedianti e la « replica della fortezza furono per Nino Bixio angosciosissime.

« — " È pur doloroso, diceva, tirare su una città italiana: « no: voglio risparmiarla; farò di tutto per non tirare su lei " e « continuava su questo tenore quando fortunatamente sventolò dal « forte Michelangelo l'attesa bandiera bianca. Bixio ne balzò di « gioia, e ne telegrafò tripudiando al governo e a sua moglie, d'ogni « ventura della sua vita depositaria e partecipe. E tale era l'uomo « che molti si figureranno ancora oggi per una specie di pelle rossa, « sitibonda di stragi e di sangue, sfuggita per caso in mezzo alla ci« viltà europea! Anzi se Civitavecchia fu presa senza colpo ferire,

---

(1) Calisse, op. cit.

« la nomea d'Attila novello, appioppata per forza a Nino Bixio, « non c'entrò per poco! Ed egli certo non doveva far nulla per « smentirla, anzi studiare ogni arte per accrescerla, perché l'atterrire un nemico già diviso e titubante, era la migliore arma per « affrettarne la resa. Ma anche questi particolari gioveranno a rendere sempre più palese quanto in lui pure fosse diverso l'essere « dal parere, e come la nativa fierezza fosse sempre equilibrata e « quasi vinta dai più gentili e nobili sentimenti ».

Non si sfrondino gli allori di chi ne cinse il capo col proprio sangue, sparso per il sacro ideale della Patria, né si dimentichi che talvolta la necessità del momento può imporre a chi comanda parole che non corrispondono ai sentimenti del cuore — niuno si sottragga all'omaggio riconoscente e devoto verso coloro che più contribuirono, e tanto generosamente, a darci una Patria, e anche Civitavecchia veneri la memoria di Bixio, il compagno d'armi del suo valoroso Bruzzesi.

Dal 70 al 74 la Piazza di Civitavecchia fu disarmata perché non più atta ad utile difesa colle antiquate fortificazioni di fronte ai nuovi potenti mezzi di offesa. Si sarebbe voluto conservare Civitavecchia come piazza forte circondandola con opere esterne, parte permanenti e parte occasionali, sulle alture che cingono la città da est. Volevasi armarla con circa 240 bocche da fuoco di vario calibro, e darle un presidio di guerra di 4000 uomini o di una Divisione, a secondo che volevasi difesa passiva od attiva. Ciò malgrado non si sperava però di poter difendere la città da un attacco regolare da mare e da terra oltre gli otto giorni, perciò il progetto fu in seguito abbandonato ed ora Civitavecchia è completamente indifesa.

Ma sul mastio di Michelangelo, non più augurio, ma affermazione, sventola, e per sempre, fiera e maestosa la bella bandiera dalla bianca croce di Savoia e dai colori della speranza, della fede e del valore; non più protetta da forza d'armi e di mura, pure ugualmente altera e sicura, affidata all'onore dei cittadini e dei soldati d'Italia e difesa dalla nostra valorosa marina. Il vento del Tirreno, tornato mare italiano, ne svolge e ne ravvolge le pieghe in una carezza continua ed il vessillo glorioso s'erge, simbolo di pace, sul monumento insigne, protettore dell'arte, del commercio e dell'industria.

LA FORTEZZA DEL BRAMANTE

Nell'arte:

ADDÌ 14 DICEMBRE 1508
A DIFESA DEL
PORTO E RIFUGIO DEI POPOLI
GIULIO II DELLA ROVERE
PONEVA LA PRIMA PIETRA DI QUESTA ROCCA
CHE BRAMANTE
TRACCIAVA SULLE ROVINE DELL'ANTICO PORTO CELLULARE

ANTONIO PICCONI DA SANGALLO
CELEBRE NELL'ARTE DEL FORTIFICARE
CONTINUAVA L'OPERA DEL MAESTRO

MICHELANGELO
ORNANDOLA DELLA SUPREMA PARTE DEL MASTIO
LA COMPLETAVA NELL'ANNO 1557
PONTEFICE PAOLO III FARNESE

IMPARI ALLE ODIERNE ESIGENZE DI DIFESA
RIMANE MONUMENTO INSIGNE
DEL GENIO E DELL'ARTE ITALIANA

Nella storia:

L'ARTE LA RESE FORTE - I DIFENSORI FORMIDABILE

NEL 1527
VI ASSEDIÒ INVANO SPAGNOLO PRESIDIO
RENZO DA' CERI COLLA FLOTTA DI FRANCIA

NEL 1544
PAVENTÒ IL PIRATA BARBAROSSA I POTENTI BALUARDI

NEL 1799
PER L'EROICA DIFESA CITTADINA, NON FORZA D'ARMI,
MA SOLO PATTO ONOREVOLE NE APRIVA LE PORTE
ALLE GALLICHE SCHIERE REPUBBLICANE

NEL 1814
DOPO VANO TENTATIVO DI ATTACCO
L'OCCUPÒ MURAT, NON VINTA, MA ABBANDONATA DAI DIFENSORI

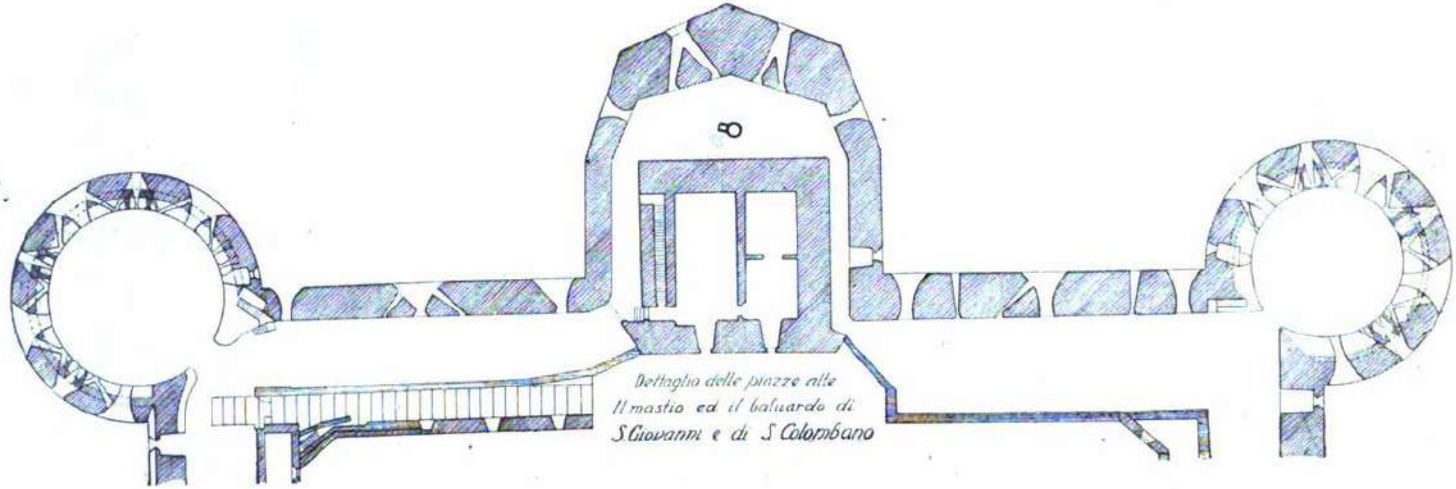
IL 9 FEBBRAIO 1849
PER LA PRIMA VOLTA SUL MASTIO DI MICHELANGELO
IL VENTO DEL TIRRENO BACIAVA
IL TRICOLORE

CHE IL 16 SETTEMBRE 1870
PER IL SENNO E VALORE DI SAVOIA, IL CANNONE VI RISALUTAVA
VESSILLO E SIMBOLO DELL'ITALIA LIBERA, UNA, INTANGIBILE

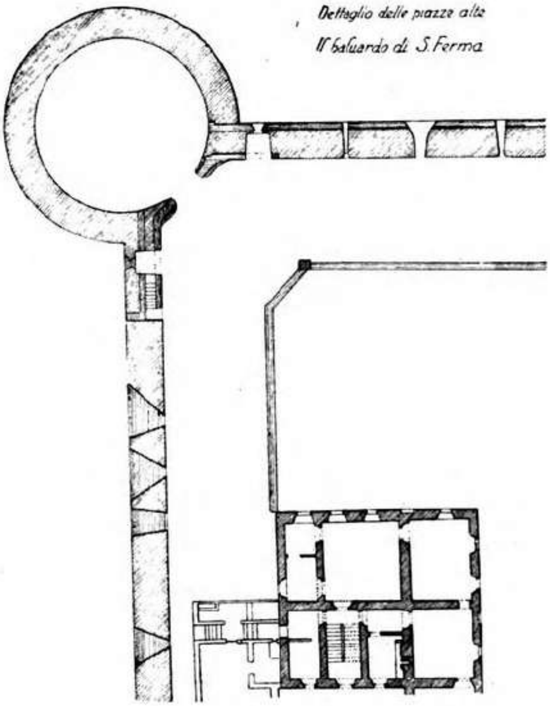
NON PIÙ POTENZA D'ARMI O DI MURA
L'ASSICURA OGGI LASSÙ
L'ONORE DEI SOLDATI ITALIANI

Queste iscrizioni sono nel corridoio d'ingresso del « Forte » e furono composte dall'autore nel 1904.

LUIGI CICCONETTI.

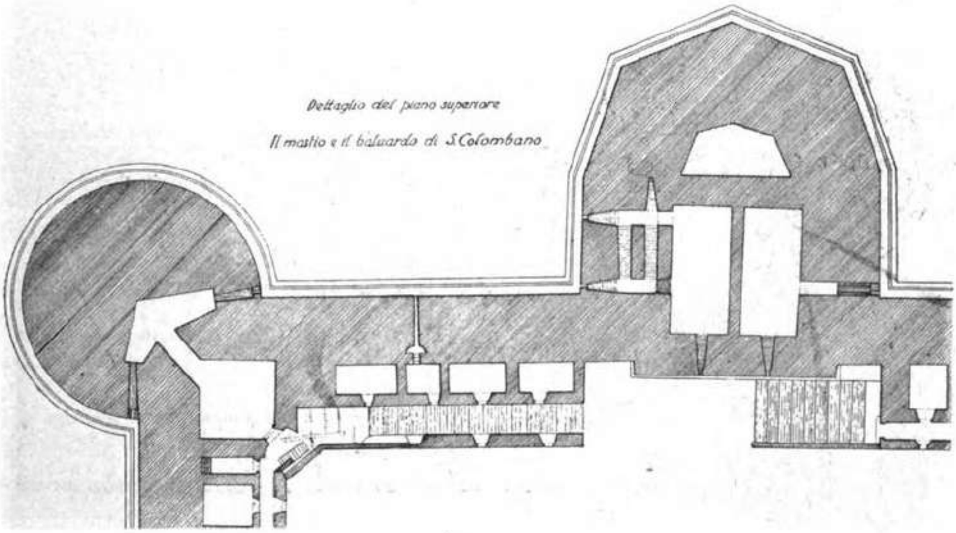


Dettaglio delle piazze alte
Il mastio ed il baluardo di
S. Giovanni e di S. Colombano



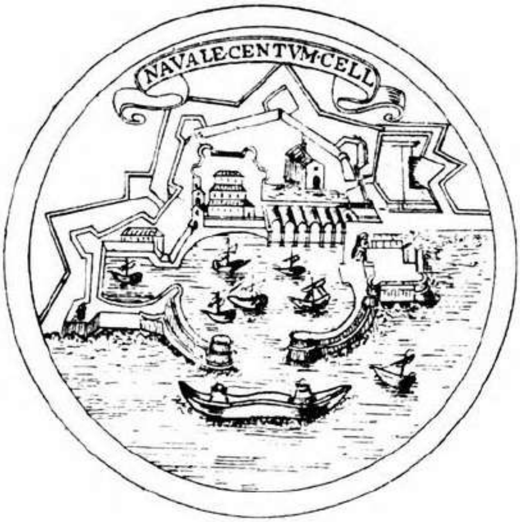
Dettaglio delle piazze alte

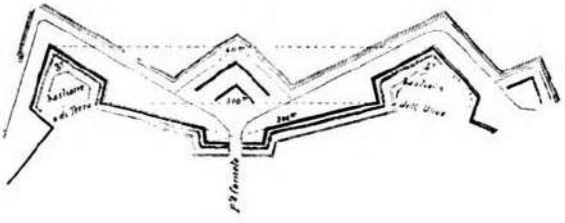
Il baluardo di S.Ferma

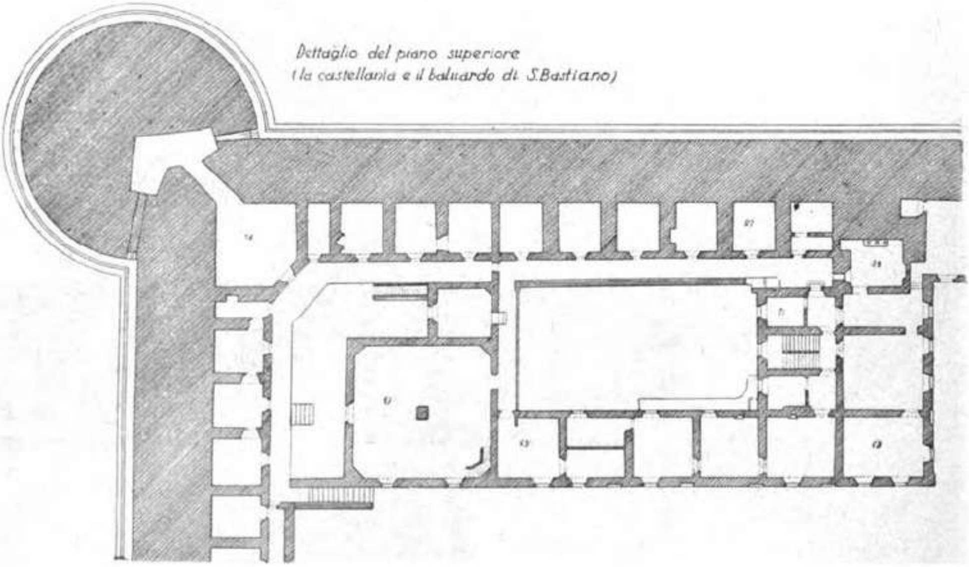


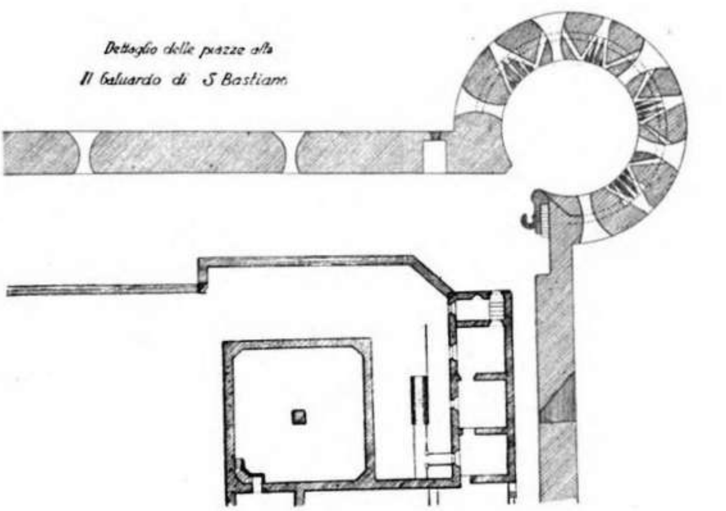
Dettaglio del piano superiore

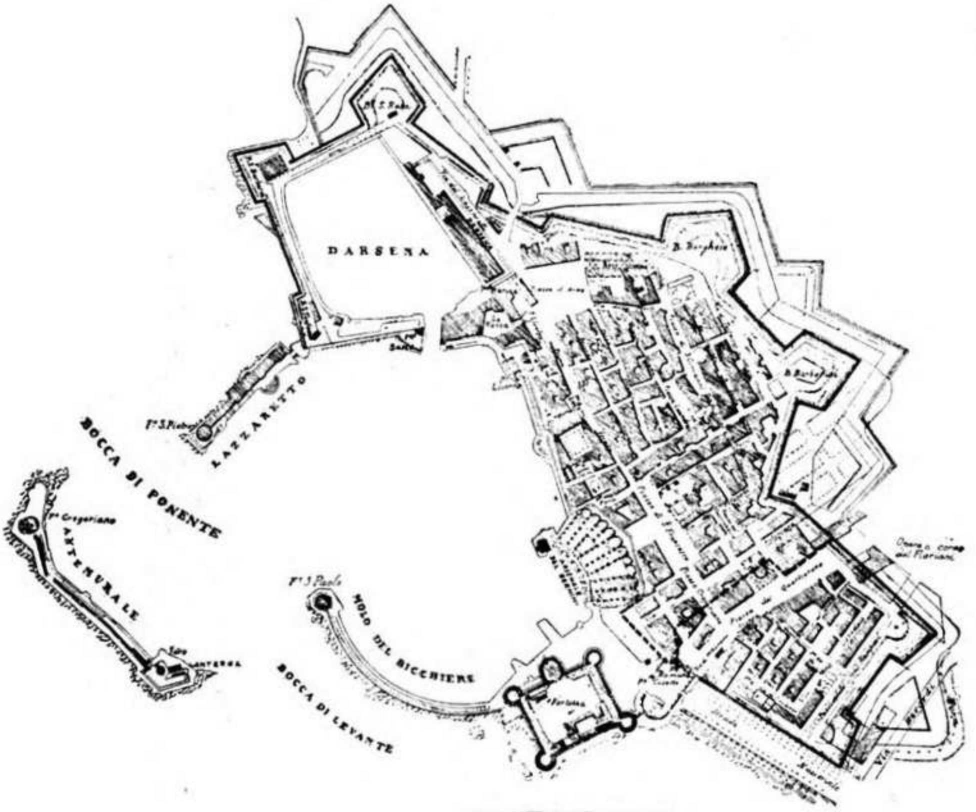
Il mastio e il baluardo di S.Colombano


NAVALE·CENTVM·CELL

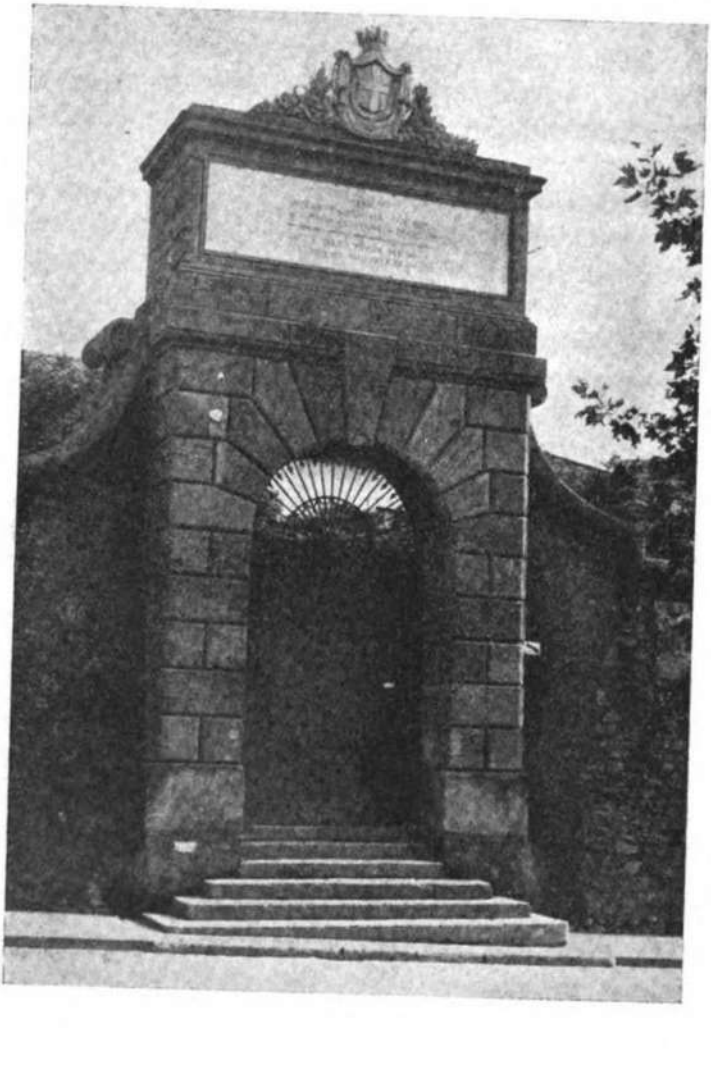

Bastione
di Terra
Bastione
dell'Ulivo
P.ta Corneto


Dettaglio del piano superiore
(la castellania e il baluardo di S.Bastiano)


Dettaglio delle piazze alla
Il Galuardo di S Bastiano


DARSENA
B. Borghese
B. Barberini
LAZZARETTO
Fte S. Pietro
BOCCA DI PONENTE
Fte Gregoriano
ANTEMURALE
LANTERNA
Fte S. Paolo
MOLO DEL BICCHIERE
BOCCA DI LEVANTE
Opera a corno del Floriani

CIVITAVECCHIA



II.

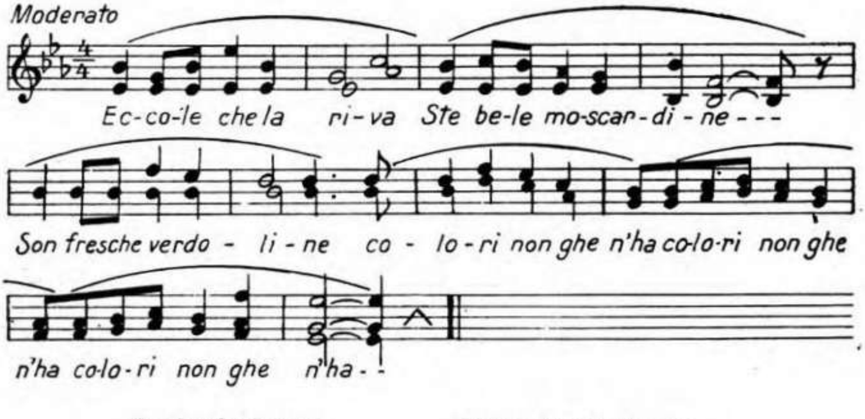
I CANTI DELLE TRINCEE

(*Continuazione e fine*)

III.

ALCUNI CANTI DELLE TRINCEE TRASCRITTI MUSICALMENTE.

1. *Eccole che la riva.*


Moderato
Ec-co-le che la ri-va Ste be-le mo-scar-di-ne - - -
Son fresche verdo - li - ne co - lo-ri non ghe n'ha co-lo-ri non ghe
n'ha co-lo-ri non ghe n'ha - -

Eccole che la riva
Ste bele moscardine,
Son fresche, verdoline
Colori non ghe n'ha.

Sul ponte di Bassano,
Là ci darem la mano,
Noi ci darem la mano
Ed un bacin d'amor!

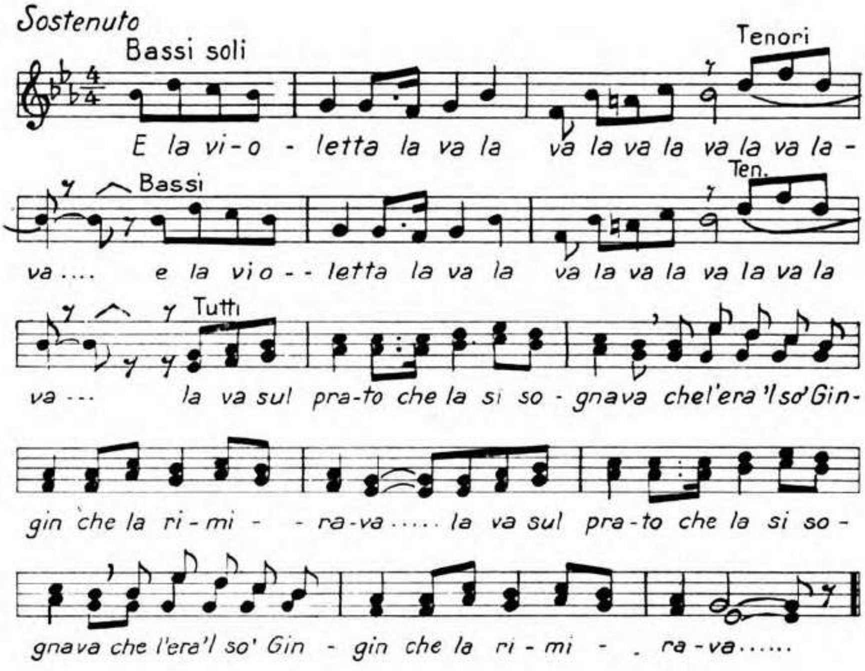
Per un bacin d'amore
Successer tanti guai
Non lo credevo mai
Doverti abbandonar.

Doverti abbandonare
Volerti tanto bene
È un giro di catene
Che m' incatena il cuor!!

Che m'incatena il cuore
Sarà la mia morosa
Che a maggio la va sposa
E mi vo fa' il soldà.

E mi farò soldato
Nel 6° Reggimento
Non partirò contento
Se non t'avrò sposà

2. *E la violetta la va, la va...*


Sostenuto
Bassi soli
Tenori
E la vi-o - letta la va la va la va la va la va la va la -
Bassi
Ten.
va .... e la vio - - letta la va la va la va la va la va la va la
Tutti
va --- la va sul pra-to che la si so - gnava chel'era 'l so'Gin-
gin che la ri-mi - - ra-va ..... la va sul pra-to che la si so -
gnava che l'era'l so' Gin - gin che la ri-mi - . ra-va ......

E la violetta la va, la va,
La va, la va, la va, la va!

La va sul prato che la si sognava
Che l'era 'l so Gingin che la rimirava.

— Perché mi rimiri, Gingin d'amor!
Gingin d'amor, Gingin d'amor?

— Io ti rimiro perché tu sei bella
Dimmi se vuoi venire con me alla guerra.

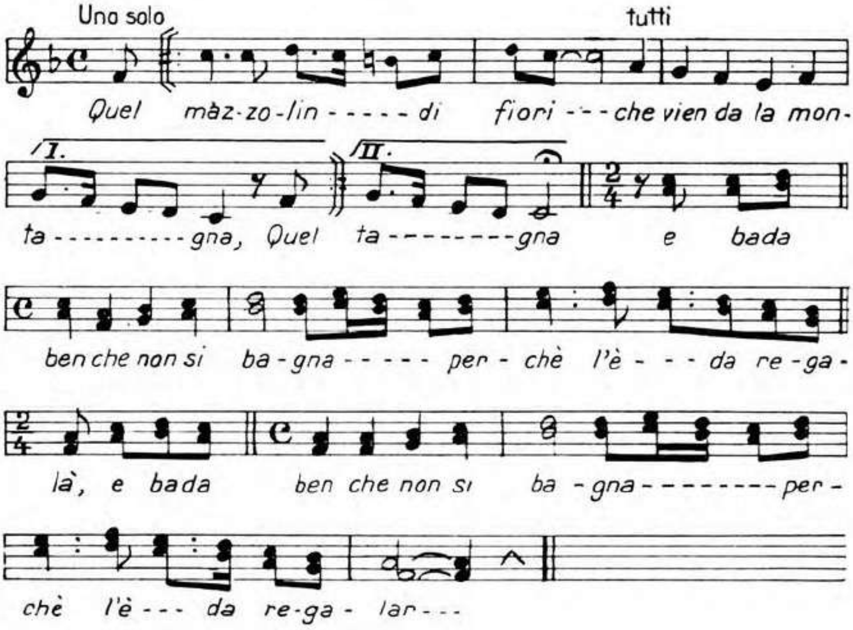
— No, no alla guerra non vo' venir!
Non vo' venir, non vo' venir!

Non vo' venire con te alla guerra,
Perché si mangia male e si dorme per terra.

— No, no, tu per terra non dormirai!
Non dormirai, non dormirai!

Tu dormirai su un letto di fiori
Con quattro fantoccini che ti consolan.

3. *Quel mazzolin di fiori.*


Uno solo
tutti
Quel màz-zo-lin - - - - - di fiori - - - che vien da la mon-
ta - - - - - - - - - - gna, Quel ta - - - - - - - - gna e bada
ben che non si ba-gna - - - - - per - chè l'è - - - da re-ga-
là, e bada ben che non si ba-gna - - - - - - - - per-
chè l'è - - - da re-ga- lar - - -

Quel mazzolin di fiori
Che vien dalla montagna
E bada ben che non si bagna,
Perché l'è da regalar.

Lo voglio regalare
Perché l'è un bel mazzetto
Lo voglio dare al mio moretto
Questa sera quando vien.

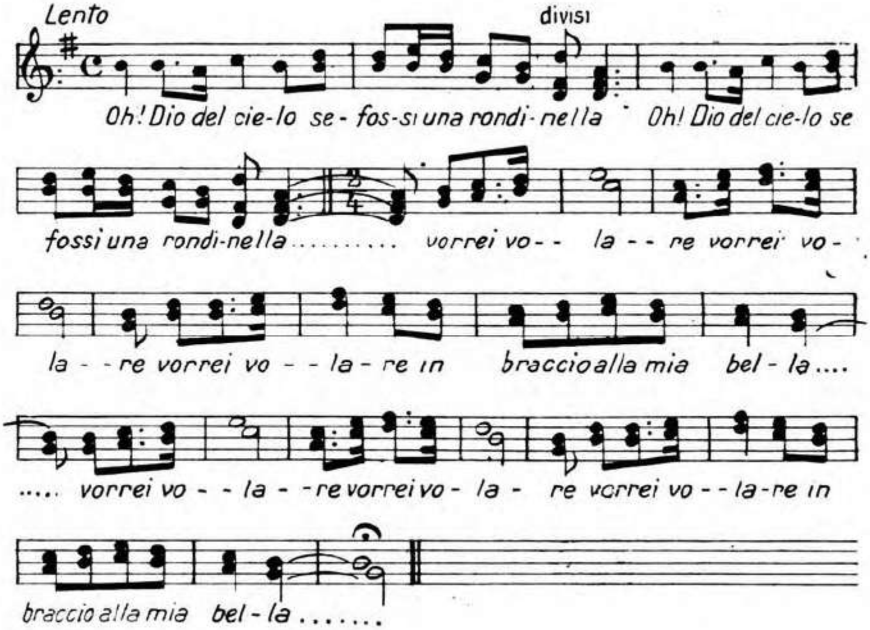
Stasera quando viene
Gli fo una brutta cera
E perché sabato sera
Ei non è venuto a me.

Non è venuto a me.
L'è andà dalla Rosina
E perché mi son poverina:
Mi fa pianger e sospirar.

Mi fa piangere e sospirare
Su letto dei lamenti!
E cosa mai diran le genti,
Cosa mai diran di me.

Diran che son tradita,
Tradita nell'amore
E a me mi piange il core,
E per sempre piangerà.

4. *Oh! Dio del cielo.*

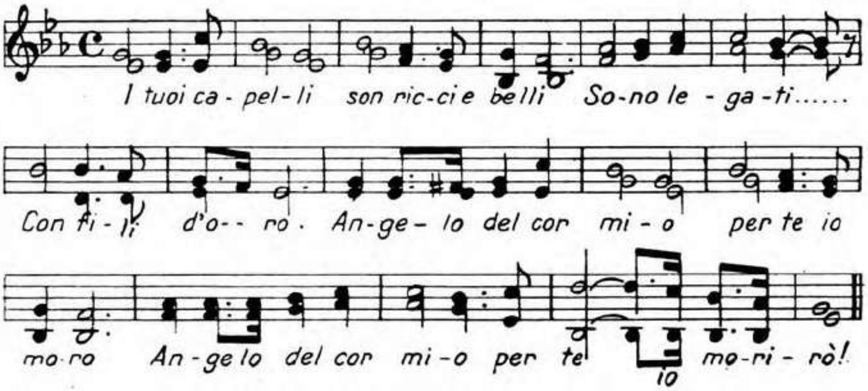

Lento
divisi
Oh! Dio del cie-lo se - fos-si una rondi - nella Oh! Dio del cie-lo se
fossi una rondi-nella .... vorrei vo - - la - - re vorrei vo -
la - - re vorrei vo - - la - re in braccio alla mia bel - la ....
..... vorrei vo - - la - - re vorrei vo - la - re vorrei vo - - la-re in
braccio alla mia bel - la ....

Oh, Dio del cielo
Se fossi una rondinella
Vorrei volare
In braccio alla mia bella!

Prendi il fucile
E vattene alla frontiera
Là c'è il nemico
Che alle frontiere aspetta.

Prendi quel secchio
E vattene alla fontana
Là c'è il tuo amore
Che alla fontana aspetta.

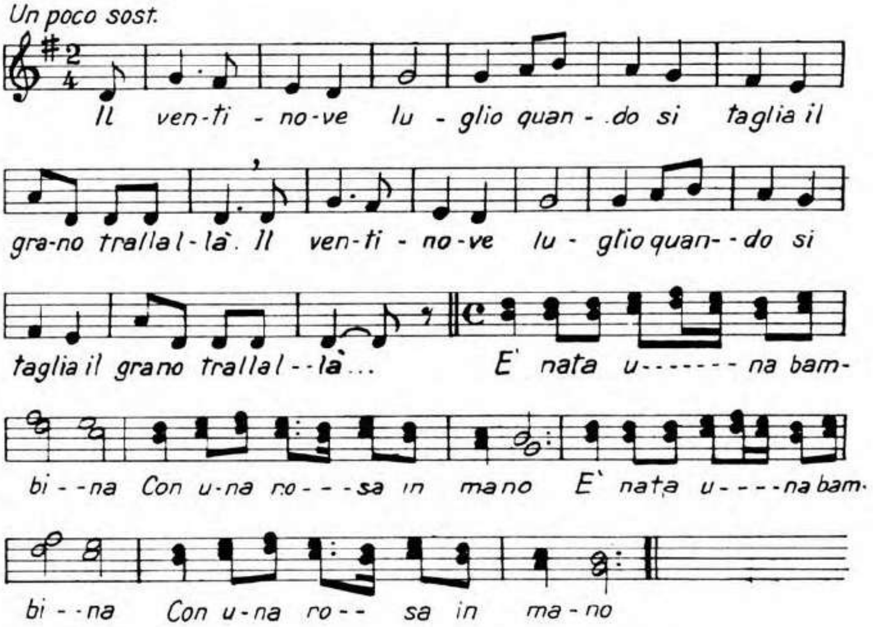
5. *I tuoi capelli.*


I tuoi ca - pel - li son ric - ci e belli So - no le - ga - ti......
Con fi - li d'o - - ro . An - ge - lo del cor mi - o per te io
mo - ro An - ge lo del cor mi - o per te io mo - ri - rò!
10

I tuoi capelli
Son ricci e belli;
Sono legati con fili d'oro...

Angelo del cor mio,
Per te io moro!
Angelo del cor mio,
Per te io morirò!

6. *Il ventinove luglio.*


Un poco sost.
Il ven-ti - no-ve lu - glio quan - do si taglia il
gra-no trallal - là. Il ven-ti - no-ve lu - glio quan - do si
taglia il grano trallal - - là...
E' nata u - - - - - - na bam-
bi - - na Con u-na ro - - - sa in mano
E' nata u - - - - na bam-
bi - - na Con u-na ro - - sa in ma-no

Il ventinove luglio
Quando si taglia il grano
Trallallà
È nata una bambina
Con una rosa in mano.

Non era paesana
E nemmeno cittadina
Trallallà
È nata in un boschetto
Vicino alla marina.

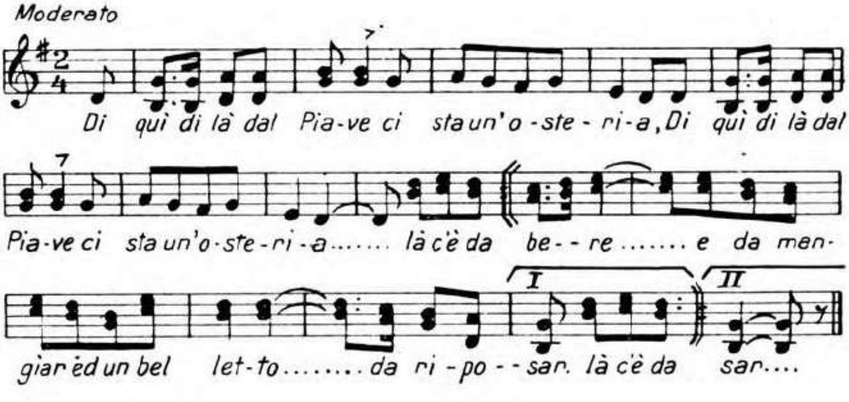
Vicino alla marina
Là dov'è più bello stare
Trallallà
Si vede i bastimenti
A galleggiar sul mare.

Per galleggiar sul mare
Ci voglion le barchette
Trallallà
Per far l'amor di sera
Ci vuol le ragazzette.

Le ragazzette belle
Che l'amor non sanno fare
Trallallà
Noi altri baldi alpini
Glielo faremo fare.

E glielo faremo fare
E glielo farem sentire
Trallallà
Stasera dopo cena
Prima d'andà a dormire!

7. *Di qui, di là dal Piave.*

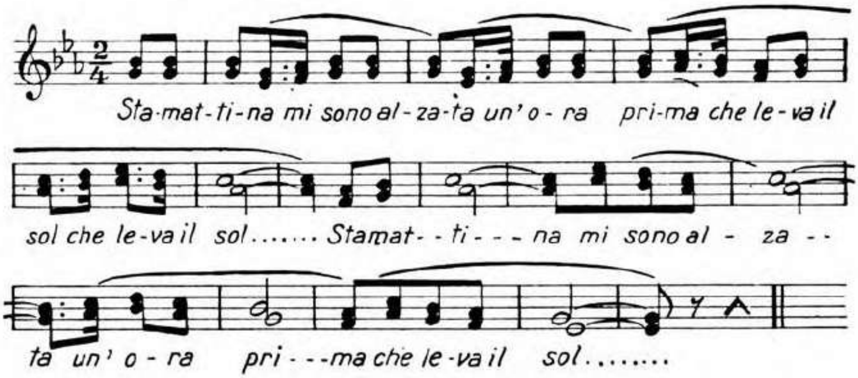

Moderato
Di quì di là dal Pia-ve ci sta un'o-ste-ri-a, Di quì di là dal
Pia-ve ci sta un'o-ste-ri-a....... là c'è da be--re....... e da men-
giar ed un bel let-to........ da ri-po--sar. là c'è da sar....
I
II

Di quì, di là dal Piave
Ci sta un'osteria
Là c'è da bere e da mangiar
Ed un bel letto da riposar.

E dopo aver mangiato,
Mangiato e ben bevuto:
— Vieni da basso, mia bella mora
Quest'è l'ora d'andà a dormir...

Mi si che vegnaria
Per una volta sola.
Ma io ti prego lasciarmi stare
Che son figlia da maritar.

8. *Stamattina mi sono alzata.*


Sta-mat-ti-na mi sono al-za-ta un'o-ra pri-ma che le-va il
sol che le-va il sol....... Stamat--ti---na mi sono al - za --
ta un'o-ra pri---ma che le-va il sol.......

Stamattina mi sono alzata
un'ora prima che leva il sol.
Mi son messa alla finestra
mi go visto el primo amor.

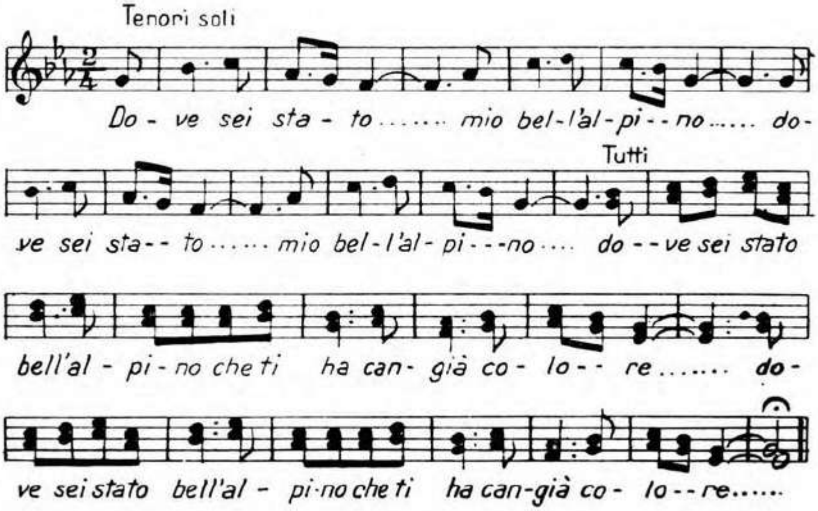
L'era al braccio di una ragazza:
una ferita mi viene al cor.
— Cara mamma serè la porta,
che qua non entra mai più nissun.

— Cara figlia sta alegra e canta,
sta alegra e canta, sta qua con me.
Farem fare una casetta
e ci staremo poi tutti e tre.

Prima il padre e poi mia madre
e il mio amore in braccio a me.
Tutti quelli che passeranno
dimanderanno cos'è quel fior;

Quello è il fiore della Rosina
che l'è già morta pel troppo amor.

9. *Dove sei stato.*


Tenori soli
Do - ve sei sta - to ...... mio bel-l'al-pi - - no ...... do-
Tutti
ve sei sta- - to ...... mio bel-l'al- pi- - -no .... do - - ve sei stato
bell'al - pi - no che ti ha can- già co - lo - - re .... do -
ve sei stato bell'al - pi-no che ti ha can-già co - lo - - re.....

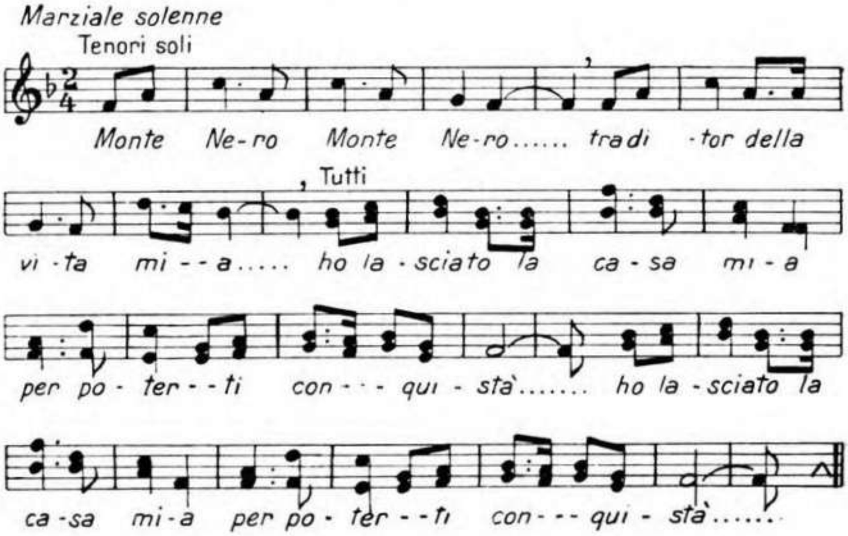
— Dove sei stato
mio bell'alpino,
dove sei stato
bell'alpino
che ti ha
cangià
colore?

— È stato il fumo
della mitraglia,
è stato il fumo
della mitraglia
che mi ha
cangià
colore?

— L'è stata l'aria
dell'Ortigara,
l'è stata l'aria
dell'Ortigara
che mi ha
cangià
colore!

— Ma i tuoi colori
ritorneranno
i tuoi colori
torneranno
questa sera
a far
l'amore.

10. *Monte Nero, Monte Nero.*


Marziale solenne
Tenori soli
Monte Ne-ro Monte Ne-ro...... tradi-tor della
vi-ta mi--a..... ho la-sciato la ca-sa mi-a
Tutti
per po-ter--ti con---qui-stà....... ho la-sciato la
ca-sa mi-a per po-ter--ti con---qui-stà......

Monte Nero, Monte Nero,
Traditor della vita mia
Ho lasciato la casa mia
Per poterti conquistà!

Arrivati a trenta metri
Dal costone trincerato,
Con assalto disperato,
Il nemico fu prigionier.

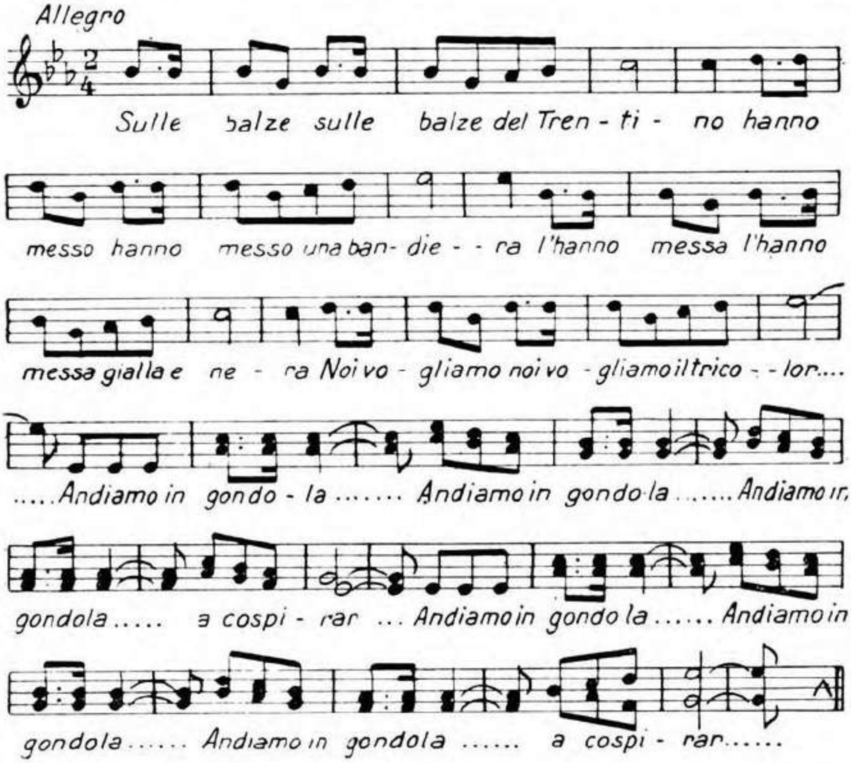
Ma Francesco imperatore
Sugli alpini mise la taglia
Egli premia con la medaglia
E trecento corone d'or.

A chi porta un prigioniero
Di quest'arma valorosa
Che con forza baldanzosa
Fa sgomenti i suoi soldà.

Ma l'alpino non è vile
Tal da darsi prigioniero!
Preferisce di morire
Che di darsi allo straniero!

O Italia vai gloriosa
Di quest'arma valorosa
Che combatte senza posa
Per la gloria e la libertà!

11. *Sulle balze, sulle balze del Trentino.*


Allegro
Sulle balze sulle balze del Tren - ti - no hanno
messo hanno messo una ban- die - - ra l'hanno messa l'hanno
messa gialla e ne - ra Noi vo - gliamo noi vo - gliamo il trico - - lor....
.....Andiamo in gondo - la .... Andiamo in gondo la .... Andiamo in
gondola ..... a cospi - rar ... Andiamo in gondo la ...... Andiamo in
gondola ...... Andiamo in gondola ...... a cospi - rar......

Sulle balze, sulle balze del Trentino
Hanno messo, hanno messo una bandiera:
L'hanno messa, l'hanno messa gialla e nera
Noi vogliamo, noi vogliamo il tricolor!

Andiamo in gondola
Andiamo in gondola,
Andiamo in gondola,
A cospirar!

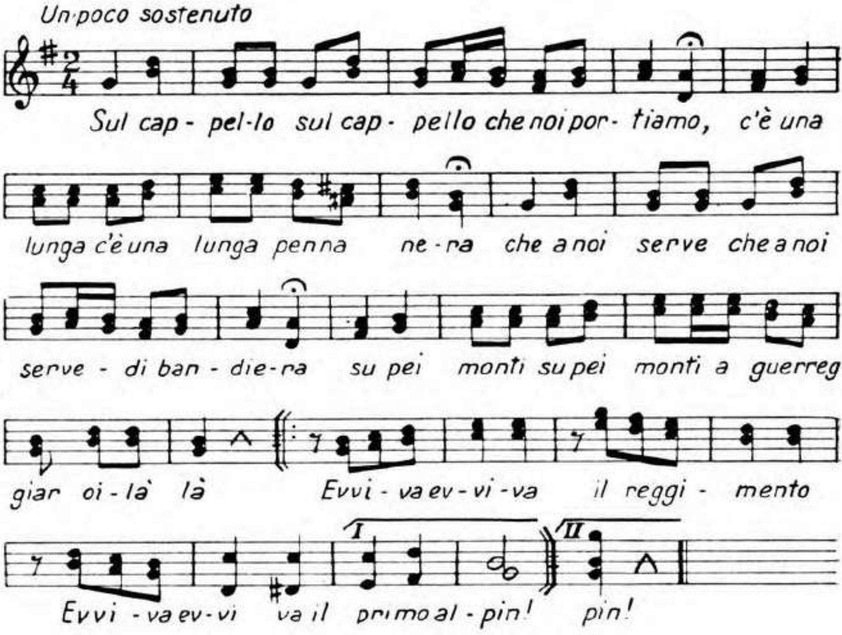
Sotto il ponte, sotto il ponte di Rialto
È passata, è passata una barchetta
O Trieste, o Trieste benedetta,
Ti verremo, ti verremo a liberar!

Andiamo in gondola,
Andiamo in gondola
Andiamo in gondola,
A cospirar!

Con la pelle, con la pelle dei Croati,
Noi faremo, noi faremo le scarpette
E coi peli, e coi pel de le basette
Le vorremo, le vorremo lucidar!

Andiamo in gondola,
Andiamo in gondola,
Andiamo in gondola
A cospirar!

12. *Sul cappello, sul cappello che noi portiamo.*


Un poco sostenuto
Sul cap - pel-lo sul cap - pello che noi por - tiamo, c'è una
lunga c'è una lunga penna ne - ra che a noi serve che a noi
serve - di ban - die - ra su pei monti su pei monti a guerreg-
giar oi - là là Evvi - va ev - vi - va il reggi - mento
Evvi - va ev - vi va il primo al - pin! pin!
I
II

Sul cappello (*bis*) che noi portiamo
C'è una lunga (*bis*) penna nera
Che a noi serve (*bis*) di bandiera
Su pei monti (*bis*) a guerreggiar

Oi la là!

Evviva (*bis*) il reggimento,
Evviva (*bis*) il 1° Alpin!

Su pei monti (*bis*) che noi saremo
Pianteremo (*bis*) l'accampamento
Brinderemo (*bis*) al reggimento
Viva il Corpo (*bis*) degli Alpin.

Oi la là!

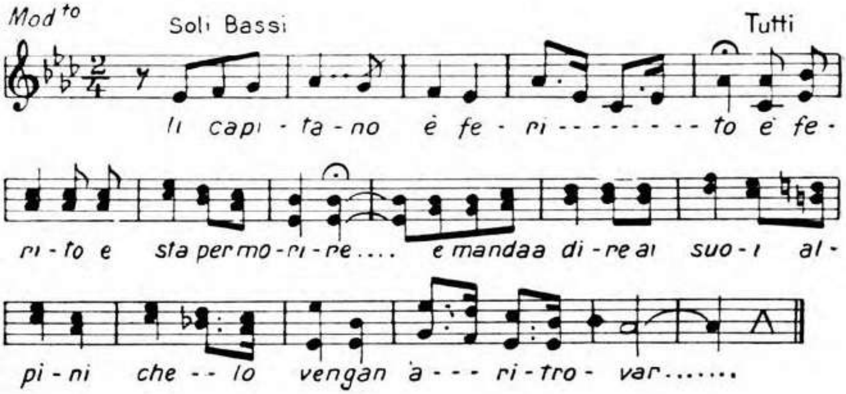
Evviva (*bis*) il reggimento,
Evviva (*bis*) il 1° Alpin!

Su pei monti (*bis*) che noi saremo
Pianteremo (*bis*) il tricolore
O Friuli, o Cadore del mio cuore
Vi verremo (*bis*) a liberar.

Oi la là!

Evviva (*bis*) il reggimento,
Evviva (*bis*) il 1° Alpin!

13. *Il capitano è ferito.*


Mod^to
Soli Bassi
Tutti
Il capi - ta - no è fe - ri - - - - - - - - - to e fe -
ri - to e sta per mo - ri - re .... e manda a di - re ai suo - i al -
pi - ni che - - lo vengan a - - - ri - tro - var.......

Il capitano è ferito,
È ferito e sta per morire,
E manda a dire ai suoi alpini
Che lo vengan a ritrovar.

I suoi alpini gli mandano a dire
Che non hanno scarpe per camminare
— O con le scarpe, o senza scarpe
I miei alpin li voglio qua!

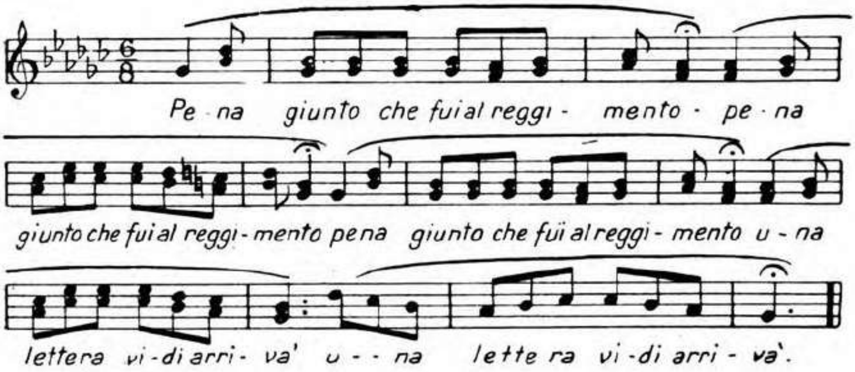
E cò fu fatto alla mattina
I suoi alpin eran rivà.
— Cosa comanda, sor capitano,
Che noi adesso siamo qua?

— E io comando che il mio corpo
In cinque pezzi sia da taglià:
Il primo pezzo al Re d'Italia,
Che si ricordi dei suoi prodi alpin.

Un altro pezzo al Battaglione
Che si ricordi del suo capitan.
Il terzo pezzo alla mia mamma
Che si ricordi del suo figliol.

Il quarto pezzo alla mia bella
Che ricordi il suo primo amor.
L'ultimo pezzo alle montagne
Che lo fioriscan di rose e di fior.

14. *Pena giunto che fui al reggimento.*


Pe - na giunto che fui al reggi - mento - pe - na
giunto che fui al reggi - mento pe na giunto che fui al reggi - mento u - na
lettera vi - di arri - va' u - - na lette ra vi - di arri - va'.

Pena giunto che fui al reggimento
una lettera vidi arrivà:
— Sarà forse la mia morosa
che si trova sul letto ammalà!

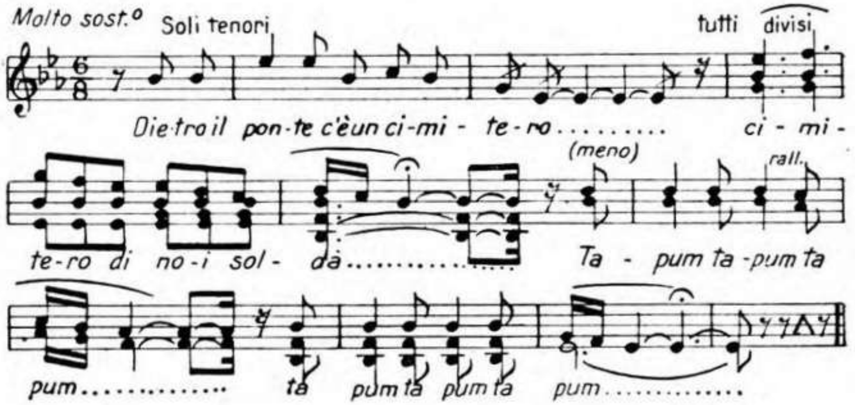
— A rapporto, signor capitano,
se in licenza mi vuole mandà!
— La licenza l'hai bell'e firmata
pur che torni da bravo soldà!

— Te lo giuro signor capitano
che ritorno da bravo soldà!
Quando fui vicino al paese
le campane sentivo sonà.

— Sarà forse la mia morosa
che ho lasciato nel letto ammalà.
Portantin che portate quel morto
per piacere fermatevi qua!

Se da viva non l'ho mai baciata
or che è morta la voglio bacià.
L'ho baciata che l'era ancor calda
che sapeva di rose e di fior!

15. *Dietro il ponte c'è un cimitero.*


Molto sost.o
Soli tenori
tutti
divisi
Die-tro il pon-te c'è un ci-mi - te - ro......... ci - mi -
te-ro di no-i sol - dà............
(meno)
rall.
Ta - pum ta -pum ta
pum............. ta pum ta pum ta pum.............

Dietro il ponte c'è un cimitero
cimitero di noi soldà!

Tapum tapum tapum
Tapum tapum tapum!

Quando sei dietro quel muretto
soldatino non puoi più parlà!

Tapum tapum tapum
Tapum tapum tapum!

Quando saremo scesi al piano
battaglione non hai più soldà!

Tapum tapum tapum
Tapum tapum tapum!

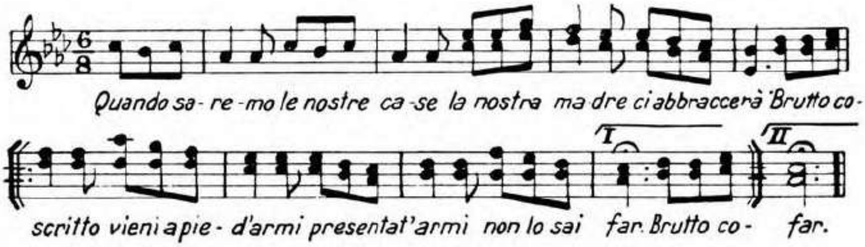
Battaglione di tutti i morti
A Milano quanti imboscà!

Tapum tapum tapum
Tapum tapum tapum!

Cimitero di noi soldà,
forse un giorno ti vengo a trovà!

Tapum tapum tapum
Tapum tapum tapum!

16. *Quando saremo.*


Quando sa - re - mo le nostre ca - se la nostra ma dre ci abbraccerà Brutto co -
scritto vieni a pie - d'armi presentat'armi non lo sai far. Brutto co - far.
I
II

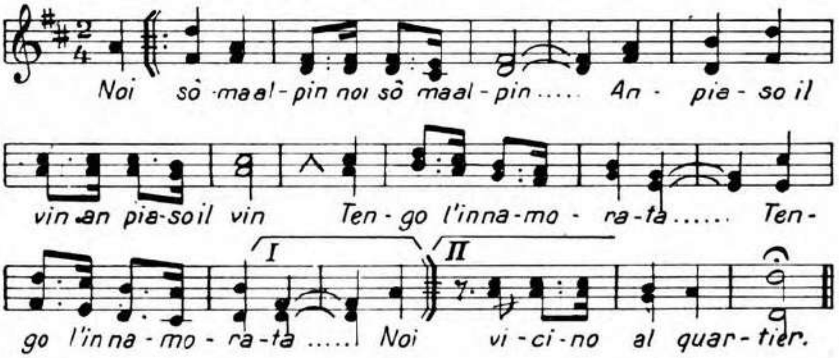
Quando saremo
le nostre case
la nostra madre
ci abbraccerà...

O figlio mio
dove sei stato
trentasei mesi
a fare il soldà.

Brutto coscritto
vieni a pied'armi
presentat'arm
non lo sai far.

Non lo sai fare
com'è prescritto
brutto coscritto
vatti a mazzar.

17. *Noi sôma alpin.*


Noi sò-maal-pin noi sò maal-pin..... An-pia-so il
vin an pia-so il vin Ten-go l'inna-mo-ra-ta...... Ten-
go l'in na-mo-ra-ta ..... Noi vi-ci-no al quar-tier.
I
II

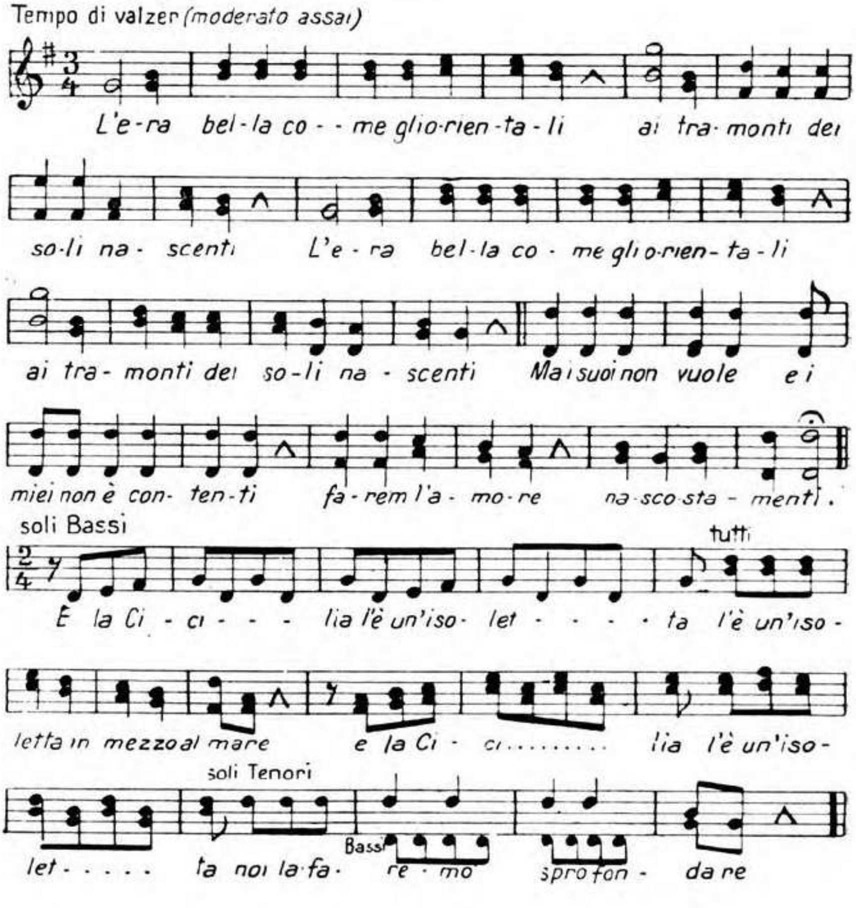
Noi sôma alpin
Noi sôma alpin
An piase il vin
An piase il vin

Tengo l'innamorata
Tengo l'innamorata

Noi sôma alpin
Noi sôma alpin
An piase il vin
An piase il vin

Tengo l'innamorata
Vicino al quartier.

18. *L'era bella come gli orientali.*

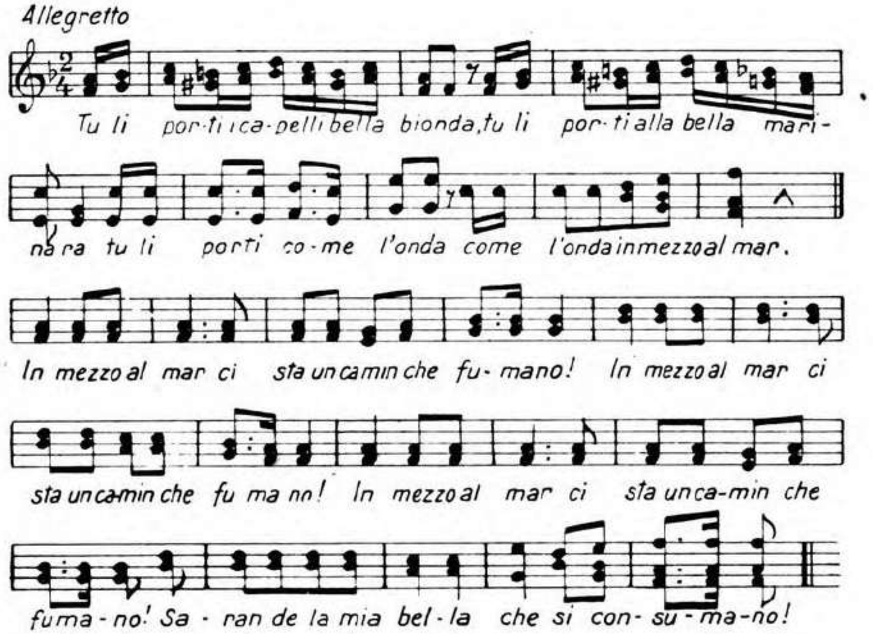

Tempo di valzer (moderato assai)
L'e-ra bel-la co- - me glio-rien-ta-li ai tra-monti dei
so-li na- scenti L'e-ra bel-la co- me gli o-rien- ta-li
ai tra- monti dei so-li na - scenti Ma i suoi non vuole e i
miei non è con- ten-ti fa-rem l'a- mo-re na-sco-sta - menti.
soli Bassi
tutti
E la Ci - ci - - - lia l'è un'iso- let - - - - ta l'è un'iso-
letta in mezzo al mare e la Ci - ci......... lia l'è un'iso-
soli Tenori
Bassi
let- . . . . ta noi la fa- re - mo spro fon - da re

**L'era bella come gli orientali
Ai tramonti di soli nascenti,
L'era bella come gli orientali
Ai tramonti di soli nascenti.**

**Ma i suoi non vuole
E i miei non è contenti
Farem l'amore
Nascostamenti.**

**E la Cicilia l'è un'isoletta
L'è un'isoletta in mezzo al mar
E la Cicilia l'è un'isoletta
Noi la faremo sprofondare.**

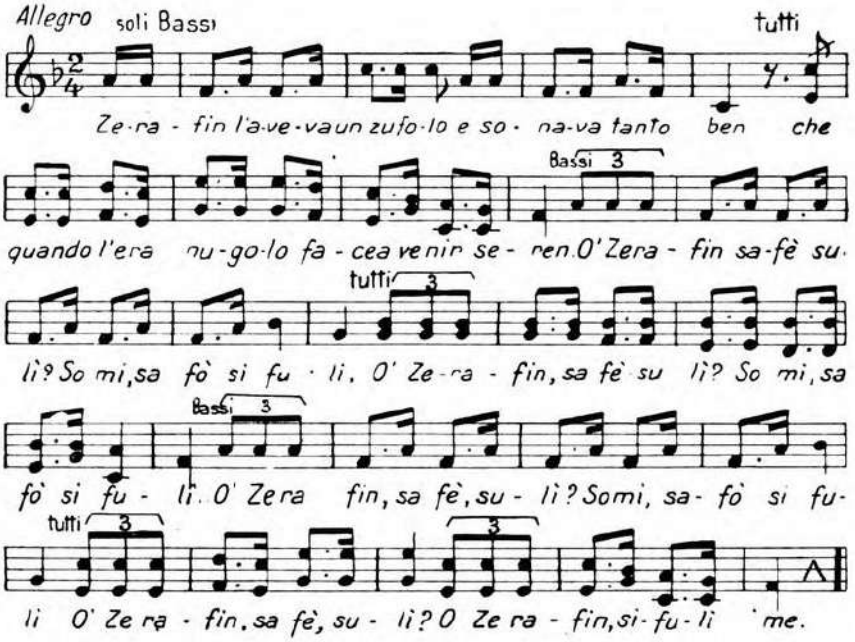
19. *Tu li porti i capelli bella bionda.*


Allegretto
Tu li por-ti i ca-pelli bella bionda, tu li por-ti alla bella mari-
na ra tu li porti co-me l'onda come l'onda in mezzo al mar.
In mezzo al mar ci sta un camin che fu-mano! In mezzo al mar ci
sta un camin che fu ma no! In mezzo al mar ci sta un ca-min che
fuma-no! Sa-ran de la mia bel-la che si con-su-ma-no!

Tu li porti i capelli bella bionda,
Tu li porti alla bella marinara;
Tu li porti come l'onda,
Come l'onda in mezzo al mar!

In mezzo al mare
Ci sta un camin che fumano
Saran de la mia bella
Che si consumano.

20. *Zerafin l'aveva un zufolo.*


Allegro
soli Bassi
tutti
Ze-ra - fin l'a-ve-va un zufo-lo e so - na-va tanto ben che
Bassi 3
quando l'era nu-go-lo fa - cea venir se - ren. O' Zera - fin sa-fè su-
tutti 3
lì? So mi, sa fò si fu - li. O' Ze-ra - fin, sa fè su lì? So mi, sa
Bassi 3
fò si fu - li. O' Zera fin, sa fè, su - lì? So mi, sa - fò si fu-
tutti 3
3
li O' Ze ra - fin, sa fè, su - lì? O Ze ra - fin, si - fu - lì me.

Zerafin l'aveva un zufolo
E sonava tanto ben
Che quando che l'era nugolo
Faceva venir seren.

O' Zerafin
Sa fè su lì?
So mi sa fo
Sifulì

O' Zerafin
Sa fò su lì?
O' Zerafin
Sifulì me.

IV.

LA LEGGENDA DEL PIAVE.

La leggenda del Piave rientra fra i canti creati dai singoli e popolarizzati dalla massa. Essa, come ben disse Consiglio Rispoli (1), si presenta senza letteratura, senza sapienza musicale, ma con semplicità e con quella umile armonia e quel tanto di buon gusto per non essere banale.

È noto che l'autore E. A. Mario, al secolo Giovanni Gaeta, non conosce la musica: le sue manifestazioni musicali non sono che delle improvvisazioni fatte su un mandolino e poi, da un tecnico, Vincenzo Cunzo per la *Leggenda*, armonizzate. Non sono nati forse così i canti che abbiamo udito in guerra? Quanti canti di soldati abbiamo visto nascere dai mandolini suonati *ad orecchio? La leggenda del Piave* è, dunque, nata con gli stessi mezzi dei canti di guerra. Ed è forse per questo che essa si divulgò presto fra i soldati, i quali l'appresero come se fosse qualche cosa della loro vita, come se parlasse dei giorni in cui si moriva combattendo per impedire al nemico il passaggio del Piave, giorni di angoscia che sembravano rivivere nel ritmo dolente di quella cantilena.

La leggenda del Piave fu scritta in un periodo triste per la vita dell'autore, in un periodo di disagio finanziario e morale, perché, per condizioni inevitabili di cose, la sua casa editrice — nella quale egli poneva ogni speranza per il suo sostentamento e per quello della vecchia madre — volgeva verso il fallimento.

Ma lasciamo all'autore, che ha voluto raccontare ad un giornale di New York, *Il Carroccio*, come nacque la sua leggenda, il precisare le cose: « Una figura mi rimase impressa nella memoria, fin dalla mia adolescenza investigatrice: quella di un ingegnere curvo tutto il santo giorno nel vano d'una finestra a terreno, sovra un vecchio pantografo: quel parallelogrammo, pure tracciando un passo di granchio — e del crostaceo aveva la goffa andatura per traverso — copiava la stessa figura in diverse riproduzioni minime e massime, con una graduazione quasi militaresca nell'istantaneo mutamento di scala. E fin d'allora le piccole figure e le grandi, ed i piccoli ed i grandi eventi di un periodo storico mi son sembrate sempre riprodotte da uno stesso pantografo invisibile all'occhio dell'uomo; quell'occhio che Domenico Gnoli immaginò inutilmente affaticato a " misurare dei mondi la lontananza infinita " ed a " sondare i profondi abissi della vita ".

---

(1) Cfr. « La Perseveranza » del 21 aprile 1925.

« Così al sopraggiungere del maggio bellico, m'accorsi che il clima storico scompigliava il frasario della canzone: amore e cuore parvero vocaboli fuori uso, troppo abusati dal liricume bastardo diventato anacronismo; anche un mio modesto dramma personale, identificatosi nella trama e nei personaggi col grandioso dramma circostante — una triplice andata a male, una guerra santa dichiarata senza disporre d'efficienza bellica — non mi consentiva di scherzare con versi leggeri ed anche il baffuto tirannello, che spadroneggiava nell'orbita delle mie vicende quotidiane, pareva pantografato da uno degli angioli croati che vedemmo effigiati sulle tavole scolastiche nell'atto di condurre ammanettato il buon Silvio Pellico; così come ora — dopo la mia vittoria personale e la mia conseguente generosità latina — quel tirannello che ha tutto perduto, assume il profilo del plenipotenziario austriaco, che non invano ha domandato ausilio all'Italia vittoriosa.

« Volgevano giorni tristi anche per la Canzone, e la cupa vicenda di Caporetto era riprodotta nel mio microcosmo: una ditta lasciata in balia dei debiti e portava il mio nome, e quel nome pareva sommerso nell'inno: un trinceramento insicuro dal quale io difendevo disperatamente il mio passato e il mio avvenire, il mio amor proprio e la mia esistenza. Passavo le mie notti ad invocare resistenza dalle aride pagine dei registri, le cui somme parevano gl'inflessibili bollettini delle mie sconfitte: rinchiuso nell'umido studiolo, ch'era una volta lurida tipografia e che la mia volontà fece assurgere a decenza, mi pare d'avvertire il vittorioso irrompere dell'ironia nemica che mi ha sempre spronato ad essere qualcuno o qualcosa nel mondo; e mai cifre parvero più truci, più smunte, più infide di quelle che non mi concedevano di velare almeno con un sorriso la dura ansia quando la mia vecchia mamma, muta compagna della più dolorosa vigilia, mi vedeva rincasare a notte alta con la disfatta in volto.

« — Hai letto le ultime notizie? — mi disse una notte del più nero autunno d'Italia. — Poveri noi!

« E singhiozzò a dirotto.

« La segreta mano operosa, che tracciava col pantografo le mie vicende e quelle della Patria, adombrava in quel modesto profilo di madre derelitta quello della più grande Madre.

« I soldati, intanto, dal fronte insicuro mi domandavano ancora canzoni: " Che bisogno grande di un po' di musica, d'arte, di cose belle e buone — mi scriveva il capo-musica del 21° fanteria. — Un fiore, dell'aria pura, la nostra casa, le nostre donne, e *le nostre canzoni*! ". Ed un tenente del 93° fanteria — conte, tedesco di nome, ma italianissimo di cuore — mi scriveva: " Mandateci quassù qualche vostro bel canto che ci faccia sognare il mare ed il cielo di Napoli ". Ed un sergente della III Armata mi inviava i versi pubblicati dalla *Tradotta*, il giornale di trincea, perché glieli rispedissi musicati. Ed un poeta-soldato — veneziano irriducibile — mi inviava le strofe d'una barcarola grigio-verde:

Ma el barcariol dal fronte, sogna i freschi
soto Rialto, in ore de caldura,
e, col fusil in man, intanto el giura
de no condur a spasso più tedeschi!

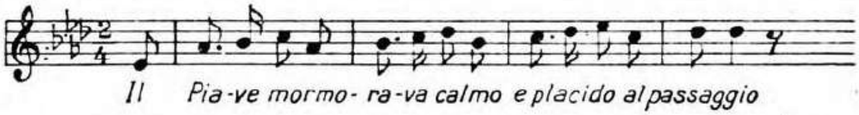
« Un ardito mi domandò, " a nome di tutto il 2° Reparto d'assalto, un inno sugli arditi ", perché, aggiunse, " siamo parecchi che sappiamo suonare il mandolino "; ed il capitano d'artiglieria Nello de Lutio, ferito gravemente sul Sabotino, mi precisò il mandato imperativo: " Vero imperatore pregava Frontone suo maestro a scrivere la guerra partica da lui amministrata, ed i soldatini d'Italia pregano voi, figlio del popolo cui appartengo, di cantare la quarta guerra d'indipendenza da essi combattuta ".

« Un inno? Un po' d'odiata rettorica, tanto di rettorica son lastricate le vie della storia! Ma non sapevo decidermi " a giocar tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità " come l'impronto verseggiatore deplorato dal Carducci.

« Che cosa è, di solito, un inno patriottico? Un centauretto che ha della poesia togata e della faciloneria volgare, e reca quasi sempre scolastiche declamazioni sulle glorie defunte: anche se chi scrive è preso da un brivido di commossa umanità, la formola uccide il sentimento, e lo spirito di chi canta deve andare di là dalla parola per non incagliare nella consueta giacitura del verso.

« Ma i tempi incalzavano. Le mie notti di ostinato allineatore d'aride cifre, che di mese in mese diventavano meno promettenti, mi lasciavano perplesso: non riuscivo a volte neppure a fare la più semplice operazione. Lasciavo la penna e domandavo al mandolino qualcosa per rompere quella perplessità; ma l'estro, involto troppo a lungo negli agi della metrica usata, non si lasciava spoltrire. E così, tra penna e plettro, era uno sciupio di tempo e di pazienza.

« Quand'ecco, una notte, una frase rompere dalle otto corde metalliche:



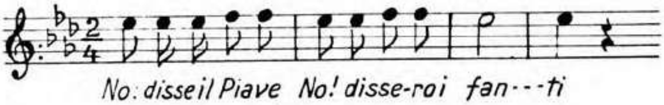
« Un tempo di marcia che non risentiva né del ludo, né dell'affanno marziale, ma che non pareva neppure di quelli fatti per rallegrare le sagre o per far salamelecchi pentagrammatici alle Autorità; e, intanto, un non so che d'insolito era in quel motivetto, perché a risuonarlo mi prese una rapida concitazione. Chiusi i libri di commercio, raccattai della carta per musica, vi tracciai una chiave di violino; e giù a sgorbiare note! Quel facile motivetto pareva adatto a segnare il passo: non banda ma fanfaretta, non rumorosità polifonica ma giovialità contenuta; c'era come il soave fluire di un fiume all'ombra.

« E mentre la mano tracciava a caratteri primitivi le note sul pentagramma, l'estro vi balbutiva dei versi dissimili dalla poesia individuale, che aveva adombrato gli agitati anni della mia giovinezza: la strofa prendeva moto e colore da una luminosa visione e procedeva con quell'acconcia disinvoltura che manca quasi sempre ai forzati mescolamenti di note musicali e di parole metriche:

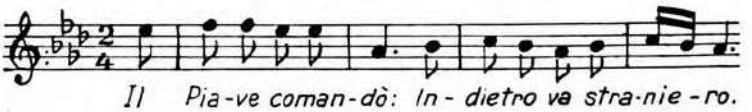
Il Piave mormorava
calmo e placido al passaggio
dei primi fanti, il ventiquattro maggio...

« Dopo il ricordo di questo affettuoso consentimento del fiume liberato e liberatore, la strofa si snodò più aspra, ma non contorta: aveva del bollettino da stato maggiore e dell'umile lettera informativa dei soldati partecipi. Ed io mi accorgevo, difatti, che molte parole non erano mie: versificavo qua e là, inconsapevolmente, una cara lettera del capitano ferito, scrittami dal fronte il 24 maggio, a poche ore dalla prima occupazione.

« Ripresi il plettro ed uno squillo seguì alla marcetta:



« Quel fiume, che dianzi fluiva soave, pareva ad un tratto gonfiato dalle tempeste delle patrie fortune: era un andare e venire di pattuglie che in una prima visione avevo scorte nell'atto di cantare. Ecco perché allo squillo seguì uno stornello alla soldatesca ed a questo seguì un ultimo squillo che risolveva sulla parola " straniero " il trittico dell'avanzata, della rotta e della resistenza.



« Fu notato un punto essenziale nella rassomiglianza fantastica di quella mia leggenda: il viatico musicale che dava il tono alla visione; e forse perciò appunto i soldati, ai quali m'affrettai a mandarla manoscritta con i miei elementari caratteri musicali, col loro spirito creatore la sparsero sull'ali dei venti.

« Mentre le canzoni edite continuavano ad impolverarsi negli scaffali per difetto di compratori, quella musica e quelle parole manoscritte correvano dallo Stelvio al mare: preferii quel gratuito fervore d'amanuense all'arido allineamento di cifre dei registri immiti.

« E, lo stesso giorno che la minaccia dell'usciere mise in pericolo l'esistenza della mia casa editrice, ricevetti una cartolina dai soldati che mi promettevano " di confermare e cantare l'ultimo ritornello nei giorni della riscossa ".

« Quella cartolina riportò il sorriso sul volto amato della madre mia: la buona vecchia, anzi, quando, tra il 9 e l'11 novembre 1918, io scrissi la quarta strofa della mia leggenda, e le cifre dei miei registri parvero pantografate dal Bollettino della Vittoria, fece del mio mandolino un paliotto: vi legò un nastro tricolore là donde le mie dita avevano espressa la prima volta la frase combattiva. E da quel giorno non osai trarre da quello stesso strumento altri motivi per versi leggeri.

« Sciolsi quel nastro soltanto nell'ottobre del 1921: per comporre la musica di Soldato Ignoto... ».

La leggenda del Piave, giunta tra i combattenti nel periodo più angoscioso ed insieme più eroico della nostra guerra, portava al popolo in armi, tenacemente stretto sul Fiume sacro per contendere il passo al nemico, in forma semplice ed accessibile, l'espressione di un proposito che doveva a qualunque costo essere mantenuto per la salvezza della Patria:

— Non passa lo straniero.

Essa aveva tutti gli elementi per divulgarsi ed affermarsi, derivanti non solo dal suo contenuto, ma anche dalla sua forma popolaresca in quanto era sgorgata dal cuore di un poeta popolare, già noto alle masse per aver mirabilmente cantato le bellezze della sua Napoli incomparabile.

Se *La leggenda del Piave* avesse assunto, nel suo nascere, una forma d'arte, forse, non si sarebbe divulgata con tanta rapidità e, forse, sarebbe rimasta sconosciuta ai vincitori del Piave perché nella musica colta l'artista, perseguendo un suo sogno d'arte, si allontana dalle forme semplici e spontanee per avvicinarsi all'artificio incomprensibile e non assimilabile dalle masse, a differenza dell'improvvisatore popolare il quale, per lo più ignaro di cognizioni musicali, seguendo il solo suo istinto, cercando di imitare le particolarità del cantare del volgo in mezzo al quale vive, crea i suoi canti che, una volta sgorgati, diventano di dominio comune e ben servono ad appagare i gusti e le esigenze spirituali immediate di coloro che li ripetono.

Tale è il fenomeno de *La leggenda del Piave*. Essa, nella sua schietta semplicità, aderì perfettamente allo stato d'animo in cui si trovavano le masse in guerra, desiderose di cantare l'inno che già da tempo era nei loro cuori e che, finalmente, un cantore popolare aveva saputo esprimere in note semplici.

Fu solo per questo se i combattenti ricantarono *La leggenda del Piave.* Essi sentirono che quel canto, nell'ora grigia che attraversava la Patria, illuminava e confortava gli umili penetrali del loro essere e lo chiusero nel cuore per ricantarlo in faccia al nemico tracotante.

La fisonomia dell'autore si nascose dietro il viso multiforme dell'interprete. La folla credette anonima quella « *Leggenda* » e si beò di questa illusione perché l'anonimo ha sempre un fascino che incanta.

Quale fosse lo stato d'animo dei combattenti nell'ultimo anno di guerra ce lo disse il Poeta soldato, parlando del Piave:

« Vi sono altre acque in tutta la Patria nostra? Ditemelo.

« V'è oggi una sete d'anima italiana che possa estinguersi altrove? Ditemelo.

« Vi sono in tutta Italia altri fiumi viventi? Non voglio ricordarmene, né voi volete. Nomi di altre correnti? Non voglio conoscerli, né voi volete. Soldati del contado, soldati della città, agricoltori, artieri d'ogni sorta d'uomini, d'ogni provincia italiani, dimenticate ogni altra cosa per ora e ricordatevi che solo quest'acqua è per noi l'acqua della vita, rigeneratrice come quella del battesimo.

« Se in prossimità del vostro casolare passa un torrente, è di quest'acqua.

« Se una fontana è nella vostra piazza, è di quest'acqua.

« Essa scorre lungo le mura, davanti alle porte, in mezzo alle contrade di tutte le città italiane; scorre davanti alle soglie di tutte le nostre case, di tutte le nostre chiese, di tutti i nostri asili.

« Essa protegge contro il distruttore tutti i nostri altari e tutti i nostri focolari.

« E soltanto di quest'acqua voi potete dissetare le vostre donne, i vostri figli, i vostri vecchi. Altrimenti periranno, dovranno nella desolazione perire.

« Avete inteso? Questo fiume — che è maschio nella tradizione dei Veneti, maschio nella venerazione di tutti gli italiani di oggi: il Piave — questo fiume è la vena maestra della nostra vita, la vena profonda nel cuore della Patria. Se si spezza, il cuore si arresta. Ogni goccia intorbidata del nemico, ciascuno di noi è pronto a riscaldarla con tutto il suo sangue » (1).

E come fosse nel cuore dei combattenti *La leggenda del Piave* ci disse Diego Angeli quando, nel fare la cronaca della cerimonia di chiusura dell'Ospedale di guerra, sorto in Roma per volere ed opera della Regina Margherita, narrò che mentre si svolgeva un piccolo spettacolo al quale erano stati invitati gli ultimi feriti rimasti nell'ospedale, qualcuno di essi, in un intervallo, cominciò a canticchiare il motivo de *La leggenda del Piave*. « Quella specie di nenia che veniva sommessa e modesta da un angolo della sala fu subito ripresa in coro da tutti i presenti. Nessun canto ha avuto una suggestione più grande. Quei giovani non erano stanchi della vita vissuta. Tutti quanti portavano sul braccio destro il piccolo segno argenteo del loro eroismo, qualcuno aveva tre ed anche quattro sbarrette. Molti avevano fregiato il petto di medaglie al valore. E venivano dal Piave e quella canzone piena di malinconia era un po' la loro vita, la storia dei giorni in cui essi morivano combattendo per impedire che il nemico passasse, dei giorni in cui, noi col cuore stretto, con l'ansia che ci serrava la gola, aspettavamo i bollettini del generale Diaz, per sapere se i tedeschi erano stati, finalmente, arrestati. Vi assicuro che nel sentir cantare questa canzone da quei soldati molti occhi s'inumidirono... » (2).

La leggenda del Piave, sorse, come afferma il suo autore, nel giugno del 1918 (3). Essa ebbe dapprima la forma di una canzo-

---

(1) Cfr. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Riscossa*. Casa Editrice Bestetti e Tumminelli, Milano.

(2) Cfr. « Il Giornale d'Italia » del 28 gennaio 1919.

(3) Cfr. « Il Giornale d'Italia » del 3 settembre 1922.

E. A. MARIO, in un suo recente articolo (cfr. *Famiglia nostra*, V, 3), ha meglio precisato la data di nascita della sua *Leggenda del Piave*. Egli, infatti, ha scritto: « Ebbene, anche le canzoni, in Italia, come tutti i regnicoli che sono inscritti nei registri dei singoli comuni, hanno il proprio ufficio d'anagrafe, dal quale risulta un loro speciale stato di famiglia, ottimo materiale per un loro censimento specifico; ma nei registri di quello che era il *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* — oggi c'è una anagrafe più precisa ed onorifica per la proprietà intellettuale — la *Leggenda del Piave* risulta "edita pei tipi di Silvio Morano, in Napoli, il giorno 20 settembre 1918, e cantata la prima volta al Teatro Rossini di Napoli il 20 agosto 1918": vale netta e fu, quindi, scritta su tre strofe. Gli italiani l'udirono negli ultimi aneliti della guerra, profanata dalle canzonettiste che volevano sfoggiare il loro patriottismo cantando il ritornello che non ha più lasciato le nostre orecchie:

Il Piave mormorò:
— Non passa lo straniero!

Tuttavia esse ebbero il merito di far conoscere che il canto desiderato esisteva. I combattenti, nel tornare alla fronte dopo la licenza, portarono *La leggenda* nelle trincee del Piave ove fu accolta dagli eroici figli d'Italia col saldo proposito *di potere confermare con le armi il contenuto del ritornello e di poterla ricantare nei giorni della riscossa* (1).

Tra il 4 e l'11 novembre del 1918 l'autore aggiunse alla canzone una quarta strofa nella quale sciolse l'inno alla vittoria.

Il 4 novembre del 1921 fu data solenne sepoltura, in Roma, sull'Altare della Patria, alla salma non identificata di un soldato caduto in combattimento.

Era la riconsacrazione della Vittoria, per la prima volta, dopo la guerra, solennemente celebrata; era la promessa fatta dinanzi alla tomba del *soldato ignoto* di far risorgere a maggior splendore la Patria, derisa ed umiliata dai vili che la guerra avevano disertato nel momento più tragico e più vitale della nostra esistenza; era l'impegno ad alimentare sempre più l'ideale di grandezza per il quale si erano immolati settecentomila italiani!

Il treno speciale che, partito da Aquileja, trasportava a Roma la salma del Soldato Ignoto, raccolto sulle linee più avanzate, ove maggiormente sfavillò il nostro ardimento, percorse il suolo della Patria, fermandosi ad ogni stazione che incontrava lungo il suo

---

quanto dire che, per una di quelle inversioni che accadevano spesso pei matrimonii, la canzone neonata ebbe prima la consacrazione religiosa e poi quella civile, fu prima battezzata e poi dichiarata ufficialmente dall'editore, come già usava nell'antica Grecia ogni compratore di immobili che versava una determinata tassa di registro.

« Tuttavia, le due notizie anagrafiche non possono dirsi né esatte, né approssimative: sarebbe meglio concludere più genericamente che la *Leggenda del Piave* è nata nell'anno critico della guerra italiana ».

(1) Cfr. la cartolina in franchigia inviata all'autore della *Leggenda del Piave* dai fanti della 5ª Compagnia del 243° Fanteria, in data 29 settembre 1918, pubblicata nella « Strenna Azzurra Italica del decennale de *La Leggenda del Piave* (1918-1928) », Casa Editrice E. A. Mario, Napoli, pag. 4.

cammino. Dove passò quel simbolo di gloria e di martirio un sol canto sommesso s'udì: spuntava ad ogni sosta del Carro della gloria ed era *La leggenda del Piave*: il simbolo della virtù eroica della nostra stirpe la richiamava ai nostri cuori e la canzone saliva al cielo come una promessa ed un giuramento.

Ed un miracolo fu compiuto in quei giorni: il popolo che stava per smarrire la via luminosa tracciatagli dalla Vittoria conquistata a prezzo del più puro sangue, ritrovava in quelle note l'immagine fulgida della Patria.

« Ma cos'è quel brivido — si domandava infatti, Benito Mussolini durante il discorso tenuto a Cremona il 25 settembre del 1922 — cos'è quel brivido sottile che percorre le membra quando si sentono le note de *La leggenda del Piave*?

« Quello è che il Piave non segna una fine; segna un principio. È dal Piave, è da Vittorio Veneto, è dalla Vittoria, gloriosissima, anche se mutilata dalla diplomazia imbelle, che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non potrà fermarsi se non quando avremo raggiunto la meta sublime: Roma! ».

Nel marzo del 1928 *La leggenda del Piave* portò l'estremo saluto ad Armando Diaz e ricantò al Condottiero, per l'ultima volta, tutta la sua gloria.

E due anni dopo riecheggiò ai funebri di Luigi Cadorna, undici volte vittorioso, sconfitto, ma non vinto, per ricantare anche a Lui le glorie di quelle tragiche ma eroiche giornate nelle quali raccolse l'Esercito e lo schierò a suprema difesa della Patria sul Piave, segnando il punto di partenza per la riscossa delle nostre armi.

La leggenda del Piave nacque in un momento in cui i più falsi apprezzamenti si esprimevano, più o meno interessatamente, su quello che fu soltanto, come i fatti dimostrarono, un insuccesso delle nostre armi; sicché essa, nella sua prima stesura, conteneva un giudizio che doveva essere considerato per lo meno inopportuno in un inno divenuto poi ufficiale, tanto più che quel giudizio non aveva ancora trovato conferma nei fatti storici ai quali si riferiva.

Citiamo la strofa:

Ma in una notte triste
si parlò di *tradimento*
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento...
Ahi, quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto,
per l'onta consumata a Caporetto!

L'idea del *tradimento, dell'onta consumata a Caporetto* urtava contro il giusto orgoglio dei combattenti e contro la verità, sicché presto sorsero le proteste dei reduci.

Essi non volevano vedere in giro per il mondo, accanto al ricordo delle glorie del Piave, il ricordo dell'insuccesso di Caporetto! Ed il loro desiderio fu esaudito, nel 1929, da S. E. Pietro Fedele. L'allora ministro dell'Educazione Nazionale, nel pubblicare un volumetto di canti patriottici da servire per uso delle piccole italiane, volle che *La leggenda del Piave* vi fosse inclusa, modificata nella 3ª strofa, la quale, pertanto, divenne:

Ma in una notte trista
si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento...
Ahi, quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto!

Sicché oggi *La leggenda del Piave*, nella sua edizione definitiva, è la seguente:

Il Piave mormorava
calmo e placido al passaggio
dei primi fanti, il ventiquattro maggio:
l'esercito marciava
per raggiunger la frontiera,
per far contro il nemico una barriera...
Muti passaron quella notte i fanti
tacere bisognava, e andare avanti!
S'udiva, intanto, dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero
il Piave mormorò:
« Non passa lo straniero! ».

Ma in una notte trista
si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento...

Ahi quanta gente ha vista
venir giù, lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto!

Profughi ovunque! Dai lontani monti
venivano a gremir tutti i suoi ponti.

S'udiva, allor, dalle violate sponde,
sommesso e triste il mormorio de l'onde:
come un singhiozzo in quell'autunno nero,

il Piave mormorò:
« Ritorna lo straniero! ».

E ritornò il nemico
per l'orgoglio e per la fame:
volea sfogare tutte le sue brame...

Vedea il piano aprico,
di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora...

No — disse il Piave — No — dissero i Fanti
mai più il nemico faccia un passo avanti.

Si vide il Piave rigonfiar le sponde!
E come i fanti combattevan le onde...
Rosso nel sangue del nemico altero,
Il Piave comandò:

« Indietro va straniero! ».

Indietreggiò il nemico
fino a Trieste e fino a Trento...
e la vittoria sciolse le ali al vento!

Fu sacro il patto antico:
tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro e Battisti...

Infranse alfin l'italico valore
le forche e le armi dell'impiccatore!

Sicure l'Alpi e libere le sponde...
E tacque il Piave e si placaron l'onde...
Sul patrio suolo, vinti i torvi imperi;
La pace non trovò né oppressi, né stranieri!

V.

ALLA RICERCA DI UN INNO: GIOVINEZZA! GIOVINEZZA!

La nostra *Marcia Reale*, scritta nel 1831 dal maestro piemontese Giuseppe Gabetti, direttore della banda della Brigata Savoia e primo violino dei balli al Teatro Regio, per incarico di Re Carlo Alberto ed in onore di Casa Savoia (1), per ragioni varie, non si è potuta mai considerare come inno nazionale italiano. Tuttavia essa lo ha sostituito degnamente nelle cerimonie ufficiali.

Qualcuno, quasi a sanzionare la cosa, ha tentato di appiccicare alla maestosa musica del Gabetti dei versi; ma ogni tentativo è riuscito vano, perché la Marcia Reale, per la sua struttura melodica, non si presta ad essere rivestita di parole.

---

(1) Giuseppe Stefano Gabetti, nipote dell'autore della *Marcia Reale*, narra come essa nacque:

« Nell'anno 1831 trovavasi mio zio incorporato nel reggimento granatieri, denominato *Piemonte Reale*. Egli era maestro della banda reggimentale. Un giorno il caso volle che mio zio, avendo mancato di rispetto al suo capitano, aiutante maggiore, venisse da questi messo agli arresti. Trovandosi così tutto solo in sala di disciplina, mio zio, per ingannare il tempo, scrisse una marcia, comandando poi al suo caporale di musica di cominciarne le prove, e quindi di farla eseguire alla prossima domenica. Il caporale, che la trovò magnifica, pensò di farla eseguire all'arrivo di re Carlo Alberto. Appena Sua Maestà giunse in piazza d'armi fu suonata la nuova marcia con accompagnamento di tamburo. Il Re, avvicinandosi alla banda, domandò del maestro, ma gli fu risposto dal colonnello che il maestro Gabetti trovavasi in sala di disciplina. Allora, per desiderio di Sua Maestà, mio zio fu mandato a chiamare. Appena giunto, il Re gli chiese se la nuova marcia con cui la banda del reggimento aveva salutato al suo arrivo fosse una composizione nuova fatta per quella solenne circostanza. Avendo il Gabetti risposto affermativamente, S. M. il Re gli pose una mano sulla spalla e gli disse: « Bravo! Finché Casa Savoia regnerà, la tua Marcia Reale non sarà dimenticata ».

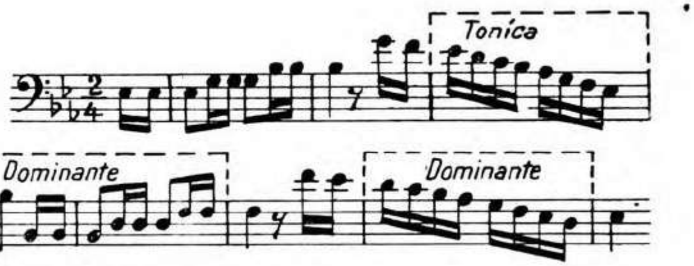
Gli storici, però, sono in disaccordo con lui e secondo loro la Marcia Reale sarebbe nata dal fatto che Carlo Alberto, mentre nel Castello di Racconigi procedeva coi suoi generali ad uno studio di riforma dell'esercito, lasciato alquanto in abbandono dal suo antecessore e zio Carlo Felice, avesse espresso il desiderio al colonnello De Sonnaz di cambiare l'antiquata *Marcia d'ordinanza*, in uso fino allora e seguita da una Marcia con un grande accompagnamento di pifferi. Il De Sonnaz, che comandava il primo Reggimento Savoia, propose al Sovrano di affidarne l'incarico al Gabetti. Questi, pochi giorni dopo, presentava due composizioni, delle quali la prima, da lui giudicata migliore, venne scartata, mentre fu approvata la seconda perché più marziale, sebbene non del tutto originale.

La Marcia Reale, approvata da Carlo Alberto fin dal 1831 divenne ufficiale solo il 2 agosto del 1834, perché è di quella data il decreto che la considera come *Marcia di ordinanza* delle nove brigate dell'esercito sardo.

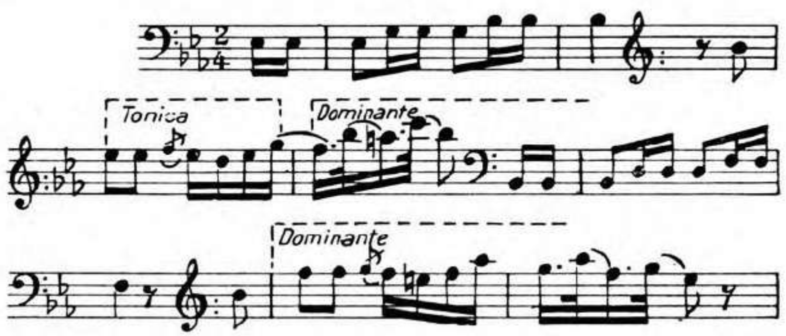
L'inno è una forma d'arte ardua; chi vi si accinge cade spesso nella ripetizione o nella volgarità poiché è assai difficile trovare accoppiate le due doti necessarie ad un siffatto genere di composizione, e cioè, una facile, originale vena melodica ed un'alta, dotta preparazione stilistica (1).

---

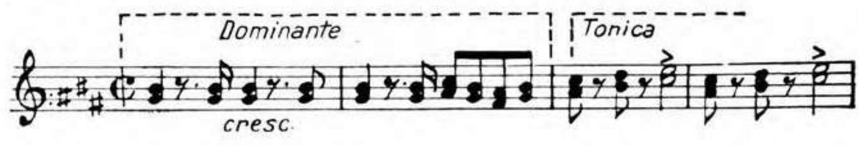
(1) Nella nota precedente dicevamo che la Marcia Reale non è del tutto originale. Essa, infatti, nei suoi motivi principali, trae origine, per quanto riguarda la prima parte, dalla sinfonia dell'opera *La Cenerentola* di Gioacchino Rossini, nella quale troviamo:



il che equivale a quanto c'è nell'inizio della Marcia Reale:

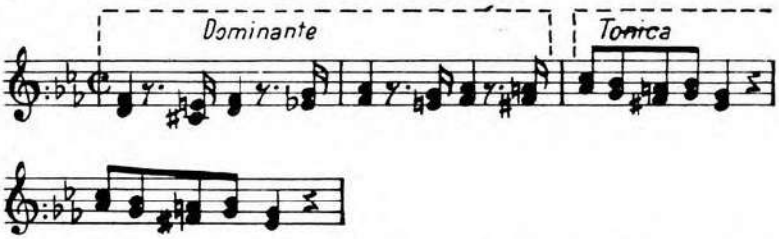


e, per quanto riguarda la seconda parte, dalla marcia « All'etra, al ciel » del Mosè dello stesso Rossini, nella quale troviamo:



Se noi scorriamo le interessanti pagine dei due volumi pubblicati dalla casa editrice Ricordi di Milano, *L'anima musicale della Patria* (1), vedremo sfilare dinanzi ai nostri occhi i canti nazionali italiani che accompagnarono, dal 1796 al 1922, le alterne vicende del nostro Risorgimento, dall'inno dell'*Albero della libertà* (1796-1798), di ignoto autore, fiorito, forse, in Genova, che soleva cantare Giuseppe Mazzini durante gli anni del suo esilio, accompagnandosi con la chitarra e che ricorda gli albori del nostro Risorgimento, alla *Marcia Reale* (1834); all'*Inno di Mameli* (1847), musicato da Michele Novaro, e che rappresenta, dopo la *Marsigliese*, il più trascinante inno guerresco per cui, fino al 1918, il ripeterne il motivo fu considerato, in Austria, come un grave reato politico; all'*Inno di Garibaldi* (1859) il quale « se non proprio i morti, resuscita — come disse il Pascoli — ciò che è sepolto nei nostri cuori, ciò che più non morrà »; a *Giovinezza* (1922) nel quale l'anima musicale della Patria trova la sua espressione più alta, più nobile, più gloriosa e definitiva.

il che equivale all'inizio della seconda parte della Marcia Reale stessa:



---

(1) Cfr. *L'anima musicale della Patria* (1796-1922) a cura di ACHILLE SCHINELLI, con note storiche di Antonio Monti. Introduzione di S. E. Pietro Fedele. Volumi due. G. Ricordi e C., editori, Milano.

L'opera paziente ed intelligente compiuta dal maestro Achille Schinelli e dal prof. Antonio Monti merita veramente la gratitudine degli italiani perché i due autori, raccogliendo i canti del nostro Risorgimento, hanno fissato una documentazione storica di grande importanza dappoiché nessuna cosa vale meglio dei canti dei poeti a testimoniare la grandezza di una nazione; e quest'opera appare ancora più insigne quando si pensa alle difficoltà che i compilatori hanno dovuto superare non solo per procurarsi i canti sparsi in tutte le regioni d'Italia, stampati molti anni or sono, e non più ristampati, perduti tra gli scaffali delle biblioteche dei conservatori e considerati, dal punto di vista musicale, come povera cosa; ma anche perché essi hanno dovuto procurarsi quelli che non furono mai stampati e che fu giocoforza apprendere dalla viva voce di qualche raro superstiste.

Attraverso le note illustrative, interessanti e fedeli di Antonio Monti si assiste, nel clima storico in cui essa nacque e si svolse, alla ricostruzione di tutta l'epopea del nostro Risorgimento.

La raccolta comprende ancora, negli spazi che intercorrono fra l'uno e l'altro inno, tutta la musica che, nel periodo glorioso del nostro Risorgimento, valse a confortare i cuori infiammati di amor patrio, intolleranti della schiavitù; musica nobile e generosa che da sola è sufficiente a darci, nelle sue grandi linee, l'idea di quello che furono le glorie e gli eroismi, i sacrifizi e le sventure dei nostri avi per raggiungere l'unità italiana.

Basterebbero a dirlo, infatti, gli inni ed i cori scritti da Giuseppe Verdi che, non a torto, fu considerato come il vero musicista della nostra rivoluzione. Tra questi restano incancellabili il coro del *Nabucco*: « Va pensiero... », scritto nel 1842, nel quale il popolo italiano sentì che il dolore del popolo ebreo, piangente sulle rive dei fiumi babilonesi, era il suo:

O mia Patria, sì bella e perduta!

e il coro dei *Lombardi alla prima Crociata* (1843):

O Signore dal tetto natio ...

che, come scrisse Giuseppe Giusti nel *Sant'Ambrogio*, « tanti petti ha scossi ed inebriati », e che ricorda il triste periodo della storia del nostro Risorgimento, quando le speranze di libertà sembravano infrante per sempre dalla crudeltà austriaca che all'inno aveva contrapposto le forche di Belfiore.

« Il sentimento patriottico — scrive a tal proposito Antonio Monti — si rifugiò tuttavia in questo canto così malinconico ed appassionato, tutto pervaso dal fascino irresistibile della patria schiava invocante il suo liberatore! ».

Da notare ancora l'inno *Suona la tromba* (1848), nel quale il Verdi animò di note marziali le magnifiche strofe di Goffredo Mameli:

Suona la tromba: ondeggiano
le insegne gialle e nere...
Fuoco! perdio su i barbari,
sulle vendute schiere!

Il particolare momento nel quale questi inni sorsero faceva prevedere che dalle espressioni musicali sgorgate in gran copia dal cuore dei patrioti dovesse venir fuori finalmente l'inno nazionale italiano.

Ma l'inno non venne.

E non venne perché i canti patriottici del Risorgimento non furono espressione dell'anima popolare, espressione intesa nel vero e sincero significato della parola, ma furono, invece, e restarono, un'ammirabile manifestazione di quella *élite* che da sola creò e guidò il nostro Risorgimento.

La genialità di un musicista, sia pure di un musicista che risponda al nome glorioso di Giuseppe Verdi, non è sufficiente per creare un inno nazionale; così come non è stato sufficiente unire geograficamente i popoli delle varie regioni della Penisola a far nascere l'inno della Patria.

Era necessario, per ottenere lo scopo, arrivare anche all'unità degli spiriti.

A riprova di quanto abbiamo detto ricordiamo che qualche anno prima della guerra, un Congresso delle Associazioni Monarchiche Costituzionali, al quale prese parte in forma ufficiale anche il Governo di allora, riunitosi nell'Aula Magna del Collegio Romano, mise ancora una volta in evidenza la lacuna e decise di colmarla affidando l'incarico di comporre l'inno al maestro Raffaele Caravaglios di Napoli.

Fatto l'inno esso fu eseguito da una imponente massa corale e strumentale nel maggiore teatro della Capitale, l'allora Costanzi, e riscosse il favore di tutta la stampa italiana oltre che quello degli intervenuti che vollero ascoltarlo tre volte di seguito.

« L'inno — scrisse il critico teatrale del " Giornale d'Italia " (1) — si inizia con marziali squilli di tromba, svolge poi nobilmente l'idea che lo anima, commentata da uno strumentale severo e moderno.

« Il coro raccoglie una calda espressione di fede patriottica. Il Caravaglios ha saputo colorire con tocchi magistrali e con movimenti originali e vibranti, l'alta profonda poesia della Patria. Con italianità di stile, e con sincerità melodica, senza ricorrere, com'è ormai consuetudine, al bagaglio dell'arte nordica, il Caravaglios è riuscito con singolare originalità nel proposito di racchiudere in note vigorose, ampie, sentite, la breve composizione ».

---

(1) Cfr. « Il Giornale d'Italia » del 3 ottobre 1913.

Ed il critico d'arte del «Messaggero» (1) nel fare il resoconto della serata così concluse: «Il maestro Caravaglios, che fu evocato al proscenio parecchie volte, si augura che il suo inno possa divenire Inno Nazionale. Glielo auguriamo anche noi di cuore; ma ne dubitiamo perché il patriottismo è ormai pianta che produce pochi frutti in Italia. Chi li raccoglierebbe?».

Sennate parole di chi aveva la chiara visione degli uomini e delle cose di allora! E fu infatti così! Passati i primi giorni fervorosi, spentosi anche l'eco del successo, l'inno, come tutte le cose di quel tempo, fu sepolto.

E l'anno dopo, Matteo Incagliati ad un articolo di Nicola Misasi nel quale lo scrittore calabrese salutava l'avvento del nuovo Ministro della Guerra, generale Spingardi, e lo pregava di sostituire gli inni patriottici, sciupati dal lungo uso ufficiale e parlamentare, con un altro che fosse capace di risuonare, per la genialità di un musicista contemporaneo, fra il luccichio delle baionette e nell'ardore dell'amor di Patria, così rispondeva:

«Nicola Misasi con questa *proposta* chiamiamola così, in quanto essa è rivolta a un dicastero dove la burocrazia impera sovrana, ha composto la "Marcia Reale" nel suo letto di morte. Secondo l'illustre scrittore, le note del maestro Gabetti sono invecchiate nel tempo e, oggi, che il centro della vita è più presso al ventre che al cuore, niente riuscirebbe più efficace della musica perché avvenisse un logico spostamento. Ora se può parere assurdo — conclude Nicola Misasi — che si debba affrontare la morte per un'astrazione da parte di giovani di vent'anni che non han goduto ancora e che hanno voglia di godere, mettete in musica un tal concetto e ai giovani di vent'anni parrà invece bello di morire per una tale assurdità.

«Senza dubbio la musica nobilita gli spiriti, esalta, commuove, astrae, in una parola, gli animi dalla realtà, elevandoli in un'atmosfera di poesia. Ora Nicola Misasi, animato, nello squarcio lirico pubblicato sul "Giorno", da tanto fervore patriottico, crede proprio sul serio che il Governo si preoccupi o debba rimanere sensibile a quella che potrebbe ben definirsi crisi dello spirito dell'anima nazionale?

---

(1) Cfr. «Il Messaggero» del 3 ottobre 1913.

« Or non è un anno, qui, in Roma, al teatro Costanzi, per iniziativa di un Comitato schiettamente monarchico, un'illustre maestro meridionale, Raffaele Caravaglios, preveniva involontariamente il patriottico desiderio di Nicola Misasi.

« Il maestro Caravaglios, a capo di una numerosa orchestra e di un coro imponente, faceva, nell'ampia sala del Costanzi, prorompere un inno di guerra e di pace — un inno veramente nazionale, per genialità di ispirazione e per maestria di fattura. Il pubblico acclamò e sentì in quell'onda melodica e marziale l'anima nazionale ritemprarsi e sussultare.

« Ma di quell'inno, che il maestro Caravaglios ideò per preciso compito affidatogli dal Comitato di arricchire il patrimonio delle idealità nazionali del canto della patria, che notizia si serba? Se non andiamo errati, quella sera, al Costanzi, il Governo, come al solito, era assente. L'arte non è poi essenziale per le batracomiomachie di Montecitorio. Chi vuol l'arte, se la procacci da sé, par che opini il Governo.

« Non pare dunque, a Nicola Misasi che, se l'inno nazionale già esiste, manca l'anima che ben lo sappia intendere? ».

Il miracolo è stato operato dalla grande guerra e, soprattutto, dalla Rivoluzione fascista.

Il popolo italiano, che all'una ed all'altra ha partecipato in tutta la sua unità spirituale, ha trovato del trionfo anche l'espressione artistica.

Il nostro inno nazionale è sorto dalla parte più bella e più significativa della nostra gioventù, fra la classe studentesca, la quale, in ogni tempo ed in ogni occasione, ha mostrato di sapere incarnare le speranze d'Italia.

Nel 1909, a Torino, un gruppo di studenti, che « passavano a miglior vita » per essersi laureati, volle dare l'addio agli anni belli e spensierati trascorsi nella capitale del Piemonte. Ma per dare l'*addio* occorreva cantare; per cantare occorreva un inno. Il poeta fu presto trovato. Dalla penna di Nino Oxilia cominciarono a scorrere le strofe...

...Son finiti i giorni lieti
Degli studi e degli amori.
O compagni, in alto i cuori
E il passato salutiam!
È la vita una battaglia,
È il cammino irto d'inganni,
Ma siam forti, abbiam vent'anni,
L'avvenir non temiam.

Quanta vitalità! I *morituri*, com'essi solevano chiamarsi, lasciavano, è vero, la vita gaia per buttarsi a capo fitto nella battaglia, ma nel loro cuore sentivano ancora la forza dei vent'anni che non fa temere l'avvenire.

Ed, infatti, il poeta scioglie la sua lira per inneggiare alla giovinezza gagliarda che fra le asprezze della vita nulla teme...

...Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza!
Della vita nell'asprezza
Il tuo canto squilla e va!

Intanto i ricordi belli afferrano l'anima: le *tote*, che avevano rallegrato molte ore della loro vita studentesca, riappaiono ancora sdegnosette, sotto al braccio degli studenti, tra le verdi ombre dei tigli del Valentino. Son bionde, labbra rosee, occhi azzurri come il mare...

...Stretti, stretti sotto al braccio
Di una piccola sdegnosa,
Treccie bionde, labbra rosa,
Occhi azzurri come il mare...
Ricordate in primavera;
Dei crepuscoli vermigli,
Tra le verdi ombre dei tigli,
I fantastici vagar?

Ma il tempo stringe ed anche ai ricordi bisogna dare il « *commiato* »:

Salve, nostra adolescenza!
Te, commossi, salutiamo.
Per la vita ce ne andiamo;
Il tuo riso cesserà!

C'è, però, nel cuore qualche cosa che punge come una spina: il ricordo dei fratelli d'oltr'Alpi, non ancora redenti.

Esso è sufficiente per far lanciare una sfida e per stringere coi fratelli lontani un patto di amore...

Ma se un dì venisse un grido
Dai fratelli non redenti
Alla morte sorridenti
Il nemico ci vedrà.

La giovinezza ha vent'anni ed a vent'anni si attende cantando la morte.

Il poeta riprende il suo ritornello:

Giovinezza, giovinezza...

per troncarlo, il 18 novembre del 1917, sul Monte Tomba, sorridendo alla morte e al nemico, mentre una granata austriaca gli squarcia il petto!

Il *commiato* fu rivestito di note da Giuseppe Blanc, laureando in giurisprudenza e allievo del Liceo Musicale.

Fatto l'inno, esso risuonò la sera stessa nella sala da pranzo della trattoria del Sussambrino, ove si erano riuniti tutti gli studenti per consumare l'ultimo banchetto!

E poi l'inno risuonò ancora, per tutta la notte, nelle vie deserte della città.

L'anno dopo, nel 1910, Giuseppe Blanc, divenuto sottotenente di complemento del genio, partecipa ad un corso sciatori che ha luogo a Bardonecchia. Ed il giovane musicista, nelle ore di riposo, dopo la mensa serale, accompagnandosi col pianoforte, e seguito dal coro dei suoi colleghi, improvvisa le più graziose canzoni soldatesche.

Una sera fece sentire il *Commiato*. L'agile motivo piacque tanto che gli ufficiali vollero farne l'inno degli sciatori.

E così avvenne.

Scioltosi il corso, essi lo portarono ai rispettivi reggimenti ed in breve il canto divenne popolare. Le fanfare dei battaglioni «Morbegno» e «Vestone» del 5° reggimento alpini l'accolsero nel loro repertorio e lo fecero squillare alla gara internazionale di sci in Francia, a Cauterets ed a Lionan.

Nel 1911, il 3° reggimento alpini lo portò in Libia come Inno degli Alpini e sulle riarse sabbie quelle note echeggiarono per la prima volta come diana di vittoria.

Ma l'inno era destinato a miglior sorte. Esso doveva avere in guerra il suo vero battesimo.

Salvatore Gotta racconta che un giorno, nei pressi di Rovereto, il Blanc, passando davanti ad una baracca, udì suonare da un flebile flauto la sua composizione. Si fermò di botto, quasi una voce amica l'avesse chiamato per nome; entrò nel ricovero e vi trovò un soldato che leggeva un foglio di musica sul quale era scritto *Inno degli Arditi*. La canzone era ormai diventata un inno e risuonava in faccia al nemico dove il poeta aveva lasciato la sua vita, ove il musicista si batteva da valoroso.

Passato dagli Alpini alle Fiamme Nere quel canto assecondava, ora, lo slancio ardimentoso e la generosa audacia dei più puri figli d'Italia.

Marcello Nanni, ardito anch'egli, lo rivestì, a sua volta, di parole spavalde ed eroiche:

Del pugnal al fiero lampo
Della bomba al gran fragore
Tutti avanti, tutti al campo:
Qui si vince oppur si muore!

Sono giovine e son forte,
Non mi trema in petto il cuore:
Sorridendo vò alla morte
Pria d'andar al disonore!

Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza!
Della vita nell'asprezza
Il tuo canto squilla e va!

E sotto questa nuova forma divenne l'*Inno ufficiale degli arditi.*

Durante la resistenza sul Piave e su i monti, dopo Caporetto, nel giugno del 1918, le Fiamme Nere, morendo al canto di quelle note, spezzarono la grande offensiva austriaca.

Nell'ottobre e nel novembre del 1918 esso riecheggiò ancora più solenne sul Grappa, nella piana di Sernaglia, a Vittorio Veneto!

« Dopo la guerra gli uomini della vittoria lo portarono chiuso nel cuore, come il ricordo di un'opera che si spegneva nello stanco languore della pace senza gloria. Ma quando i primi sparuti manipoli della riscossa impugnarono la fiaccola di Vittorio Veneto e tornarono a combattere sotto la guida del Capo impareggiabile contro l'orda bolscevica, l'inno proruppe ancora trionfalmente dai chiusi petti degli arditi, pattuglie d'avanguardia del Fascismo appena sorto.

Il 15 aprile 1919, giorno della prima crudele battaglia civile, l'inno riecheggiò: e non nelle trincee di fronte al nemico, ma nelle piazze di Milano, di fronte alla tracotante e selvaggia albagia di italiani immemori e traviati che alla Vittoria irridevano e nel fango trascinavano la bandiera della Patria!

L'inno accompagnò le tappe sanguinose e vittoriose della rivolta che ruggiva nella città, saliva le montagne, tricolorava l'Italia! Fu l'inno della riscossa indomabile.

E pochi mesi dopo, quando la notte dell'11 settembre il gallo di Ronchi cantò, l'inno circonfuse come un sonoro alone di gloria gli eroi che dovevano ridonare Fiume alla Patria!

E poi ancora l'inno risuonò nelle piazze in tumulto e sulle strade propizie all'agguato... Risuonò come canzone d'arme e di gioia nelle adunate guerriere, come fanfara d'assalto nelle battaglie cruenti, come inno sacro dietro le spoglie dei Martiri, come peana di vittoria sulle strade consolari che portavano a Roma! » (1).

Cesare Maria de Vecchi, nella premessa dettata all'edizione definitiva di *Giovinezza*, ricorda che « l'inno giunse a Roma e per sempre con la Marcia leggendaria quattro anni dopo Vittorio Veneto, nel 4° anniversario.

Lo cantarono allora diecine di migliaia di camicie nere guidate dal Duce, sfilando davanti alla Maestà del Re » (2).

Il primo a rivestire di versi fascisti l'agile motivo di marcia di Giuseppe Blanc fu ancora Marcello Nanni:

Su compagni in forti schiere,
marciam verso l'avvenire
siam falangi audaci e fiere,
pronte a osare, pronte a ardire.
Trionfa alfine l'ideale
per cui tanto combattemmo,
Fratellanza nazionale
d'italiana civiltà.

---

(1) Cfr. Asvero Gravelli, op. cit., pag. 33.

(2) Cfr. *Giovinezza*, inno trionfale del P. N. F. Edizione ufficiale approvata ed autorizzata dal Direttorio del P. N. F. - A. & G. Carisch & C., editori, Milano.

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza:
nel « Fascismo » è la salvezza
della nostra libertà.

Non più ignava, né avvilita,
resti ancor la nostra gente,
si ridesti a nuova vita
di splendore più possente.
Su, leviamo alta la face
che c'illumini il cammino
nel lavoro e nella pace
sia la vera libertà.

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza:
nel « Fascismo » è la salvezza
della nostra libertà.

Maledetto fu il cilicio
che condusse all'eroismo
fu schernito il sacrificio
dal novello socialismo.
Sorgi o popolo sovrano
Su dall'Alpi di Salvore
fino al siculo vulcano
che or si vince oppur si muor.

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza:
nel « Fascismo » è la salvezza
della nostra libertà.

Nelle veglie di trincera
cupo vento di mitraglia
ci ravvolse la bandiera
che agitammo alla battaglia.
Vittoriosa al nuovo sole
stretti a lei dobbiam lottare
è l'Italia che lo vuole
per l'Italia vincerem!

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza:
nel « Fascismo » è la salvezza
della nostra libertà.

Sorgi alfin lavoratore,
giunto è il dì della riscossa!
Ti frodarono il sudore
con l'appello alla sommossa.
Giù le bende ai traditori
che ti strinsero a catena!
Alla gogna gli impostori
delle asiatiche virtù!

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza:
nel « Fascismo » è la salvezza
della nostra libertà.

Nel 1925, a cura del Partito Nazionale Fascista, l'inno ebbe la sua edizione definitiva.

Eventi vollero che le parole fossero cambiate allo scopo di renderle più rispondenti. Salvatore Gotta ne è stato l'artefice insuperabile.

Ed oggi l'inno, che resta immutato nel suo valore e nel suo significato, ricorda, in una sintesi maravigliosa, tutte le lotte combattute ai confini e nell'interno della Patria per la difesa della nostra terra, dei nostri diritti, delle nostre giuste aspirazioni.

Dell'Italia nei confini
Son rifatti gl'italiani...

è vero, ma:

li ha rifatti Mussolini,
per la guerra di domani! (1).

Quest'inno vibra in ogni cuore italiano e rappresenta il legame del popolo che fu unito nella guerra per difendere i sacri confini della Patria, fu unito nella rivoluzione per salvare la vittoria derisa ed umiliata, e sarà unito, ora e sempre, per portare l'Italia Imperiale verso i suoi maggiori destini.

CESARE CARAVAGLIOS.

---

(1) Cfr. *Giovinezza*, edizione citata.

III.

L'ARMISTIZIO DI NOVARA E L'OCCUPAZIONE DI ALESSANDRIA (1849)

Capitolo I.

Dopo Novara. Il generale Fecia di Cossato al campo nemico per chiedere l'armistizio. Dure condizioni imposte dagli Austriaci. Abdicazione di Carlo Alberto e suo volontario esilio in Portogallo. Manifestazione d'affetto della Camera subalpina per l'ex Re. Testamento morale di Carlo Alberto per l'Italia.

> . . . . Crescono in seno
> Dell'artefice tempo altre giornate:
> E il sangue effuso sul natio terreno
> Per la sacra ragion di libertate
> Germina brandi . . . .
>
> Prati, *I morti di Novara.*

Carlo Alberto, dopo la disgraziata giornata del 23 marzo 1849, vorrebbe tentare, ancora una volta, per la salvezza del Piemonte e l'onore dell'Esercito, la fortuna delle armi; ma le circostanze avverse si oppongono alla sua volontà. Di fronte ad un esercito vincitore, agguerrito e compatto, sta una massa dispersa e disordinata di uomini, paralizzata dal trauma morale della sconfitta, minata dalla tabe del politicantismo e quindi non più in grado di opporsi disciplinatamente ed animosamente al nemico (1).

Solamente verso le ore 18, per la recisa affermazione del generale maggiore Chrzanowski al ministro Cadorna « che non poteva oltre proseguire il combattimento, ed essere necessario domandare un armistizio » (2), il Sovrano chiama il generale Fecia di Cossato, sottocapo di Stato Maggiore Generale, e lo incarica « di andare come parlamentare dal nemico, per domandare una sospensione di ostilità per il numero di ore strettamente necessarie per far venire i ministri da Torino e trattare dopo la pace » e il generale parte per il campo di Radetzky.

---

(1) Uff. Storico, Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia. *Osservazioni del luogotenente generale Ferdinando di Savoia duca di Genova*, pagg. 348-349.

(2) Cadorna Carlo, *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, pag. 24.

Nel *Diario della campagna del 1849* (*19-24 marzo*) (1) egli così narra la dolorosa missione:

. . . .

M'incamminai attraverso i cadaveri, tutto era tranquillo fra Novara ed il campo del nemico, il trombettiere che mi precedeva si faceva sentire lontano ripercosso dall'eco, ma dovetti camminare un buon tratto ed attendere a lungo prima che qualcuno mi venisse incontro, finalmente a notte inoltrata due soldati austriaci si presentarono e mi condussero alla Bicocca dove si era fermato il Quartier Generale dell'esercito nemico, fui introdotto in una piccola camera rustica in disordine, ove incontrai il generale Hess al quale riferii le parole del Re. « Siamo stati già troppo ingannati, rispose, dal vostro armistizio e questa volta vogliamo dei pegni che garantiscano l'esecuzione delle vostre promesse ». Ed in quella si mise a fare un lungo discorso, per provarmi tutti i torti del Piemonte contro gli Austriaci. Vedendo che si riscaldava e prolungava le sue rimostranze oltre misura, gli dissi che io non era andato là per sentire un sermone ma per riferire le parole del Re. Si arrestò all'istante scusandosi di essersi lasciato trasportare un po' troppo, sotto l'eccitazione in cui si trovava dopo il combattimento, e riprese i suoi modi gentili abituali, senza pertanto voler desistere dalla sua richiesta di pegni. Pur dicendogli di non credere che il Re volesse sottomettersi ad una tale condizione, gli domandai quali fossero i pegni che si esigerebbero. « L'occupazione della Lomellina e la consegna alle nostre truppe della piazza forte d'Alessandria, mi rispose (2), altrimenti continuiamo

---

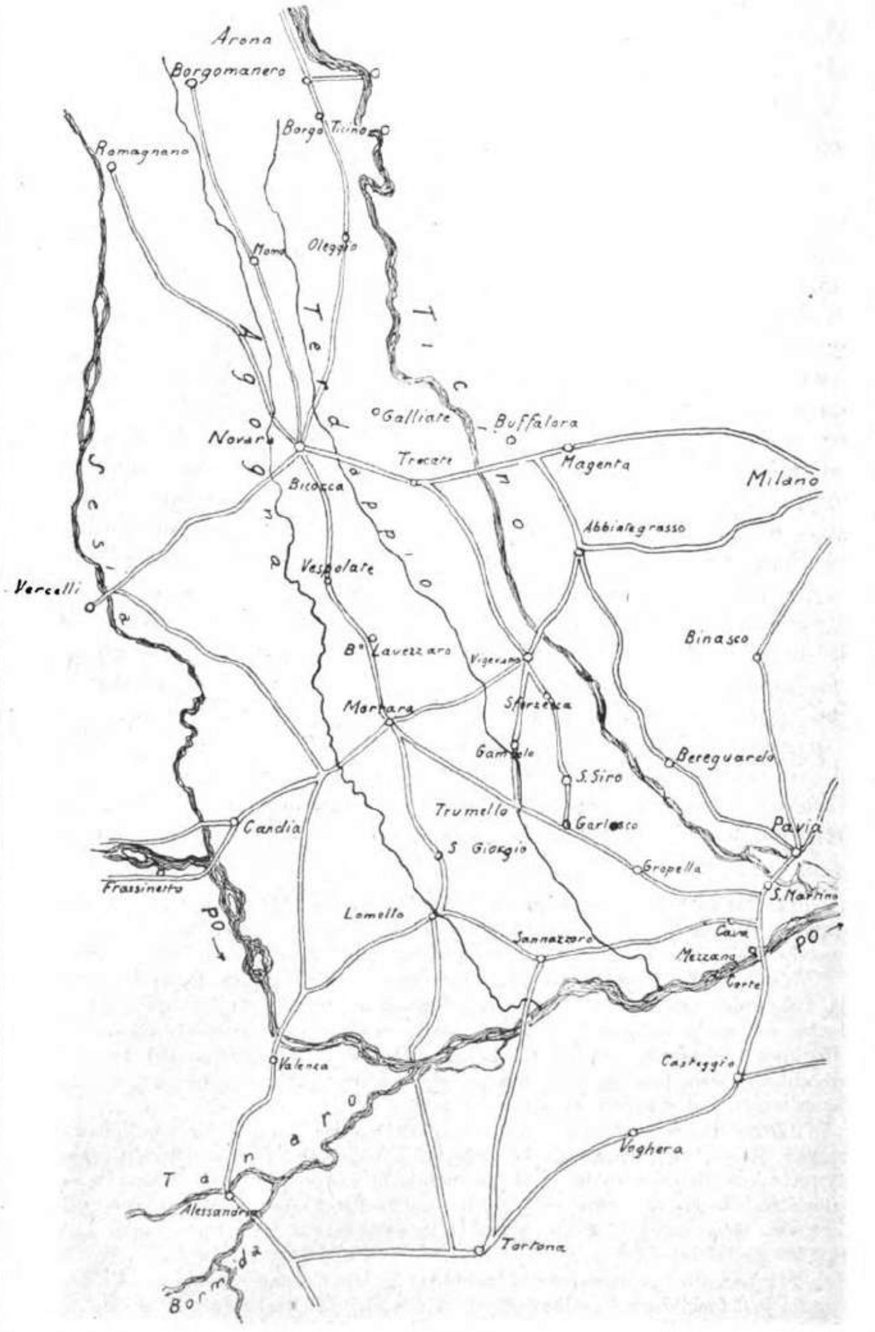
(1) Arch. Di Cossato, *Diario della campagna del 1849 dal 19 al 24 marzo*, documento n. 44. Tale diario che, per la prima volta viene reso pubblico, sarà riportato in appendice, alla fine dello studio, integralmente nell'originale testo francese.

Mario degli Alberti, nella « Rassegna Storica del Risorgimento », 1918, fasc. III, pag. 359, pubblica del Di Cossato, *La relazione intorno ai preliminari dell'armistizio conchiusosi poi a Novara il 26 marzo 1849*, inviata, il 10 giugno 1851, al ministro della guerra e marina; in tale relazione è riportata la sostanza del *Diario*, però, parecchi fatti sono taciuti. Fatti che permettono di avere una cognizione esatta dello sbigottimento dei Piemontesi dopo Novara.

(2) Se da fonte austriaca non si avesse notizia esatta delle condizioni che il generale Hess pose verbalmente al generale Di Cossato ed al ministro Cadorna per la conclusione dell'armistizio, ci si troverebbe di fronte ad una inesplicabile contraddizione fra ciò che è scritto nel *Diario* e nella *Relazione* da una parte e la deposizione del sotto capo di S. M. avanti alla commissione d'inchiesta sulla campagna del 1849 dall'altra.

Mentre alla commissione d'inchiesta il Di Cossato afferma: « Volevano in garenzia la Lomellina e la cittadella di Alessandria, e lasciandoci intendere eziandio

Schizzo del terreno della campagna del 1849


Arona
Borgomanero
Borgo Ticino
Romagnano
Momo
Oleggio
Ticino
Agogna
Terdoppio
Galliate
Buffalora
Novara
Trecate
Magenta
Milano
Bicocca
Sesia
Abbiategrasso
Vespolate
Vercelli
B° Lavezzaro
Vigevano
Binasco
Mortara
Sforzesca
Gambolo
Bereguardo
S. Siro
Trumello
Garlasco
Candia
Pavia
S. Giorgio
Gropello
Frassinetto
S. Martino
PO
Lomello
Cava
Sannazzaro
Mezzana
PO
Corte
Casteggio
Valenza
Tanaro
Voghera
Alessandria
Tortona
Bormida

la marcia su Torino che nulla può più impedirci, e là detteremo la pace nei modi che ci saranno più convenienti; siamo vittoriosi e bisogna bene che approfittiamo dei nostri successi; questa marcia è stata approvata e concertata, come ogni altra misura era stata già presa nel caso in cui la sorte delle armi ci fosse stata contraria; non vogliamo

---

in modo non oscuro che volevano dal Re in ostaggio la persona stessa del Duca di Savoia », di questa ultima richiesta non si fa cenno né nella *Relazione*, né nel *Diario*, allorché viene riportato il primo colloquio fra i delegati piemontesi e il generale Hess alla Bicocca, il 23 notte.

Il Di Cossato accenna alla richiesta del Duca di Savoia solamente quando nella *Relazione* parla del progetto di convenzione fattogli consegnare dal Radetzsky a Vespolate il 24 mattina. Egli scrive: « Non si fece parola sulla pretesa che, sebben mi ricordo, si trovava scritta nel progetto di convenzione se non in termini espliciti, almeno abbastanza chiaramente, che il Re Carlo Alberto dovesse rimettere in ostaggio il Duca di Savoia per guarentigia della stretta esecuzione dei patti d'armistizio, l'abdicazione del Re avendo reso superflua siffatta pretesa (« Rassegna Storica del Risorgimento », pag. 365, fasc. III, anno 1918).

Strano poi che nemmeno il Cadorna nella *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849* faccia cenno di una richiesta così importante.

Tra le fonti austriache l'unico autore che riporta chiaramente le condizioni proposte verbalmente dal generale Hess ai delegati piemontesi è il colonnello austriaco Adolfo Strobl. Questi, in *Mortara und Novara, Kurze Dartellung des Feldzuges 1849 in Italien*, scrive: « Mentre Radetzsky si avviava al quartier generale su Vespolate, giunse al Q. G. del III Corpo d'armata alla Bicocca il Ministro piemontese Cadorna col gen. Cossato per intavolare le trattative di un armistizio. Il capo di S. M. dell'esercito T. G. Hess, si trovava in quel momento tuttora alla Bicocca, per impartire gli ordini per un inseguimento notturno. Egli accolse i parlamentari del Re, i quali in nome di questo proponevano un armistizio e pregavano per la sospensione delle ostilità fino a che il parlamento di Torino fosse messo al corrente delle circostanze. Il capo di S. M., in assenza del Feld maresciallo, non poteva intraprendere alcuna definitiva trattativa, però come punti essenziali entro cui poteva avvenire l'accordo, indicò i seguenti:

a) occupazione militare della zona tra il Po e la Sesia e inoltre della fortezza di Alessandria fino alla conclusione della pace, per la quale dovevansi condurre pronte trattative;

b) ritiro della flotta Sarda dal mare Adriatico;

c) sgombro di tutte le parti di territorio non appartenenti al Piemonte;

d) infine garanzia *mediante* il principe ereditario Vittorio Emanuele.

Contemporaneamente il T. G. Hess dichiarò che la sospensione delle ostilità non poteva essere concessa e indicava il Q. G. del Feld maresciallo nonché tempo e luogo per le trattative definitive nel mattino seguente » (pag. 69).

Il Radetzsky nel suo rapporto sopra gli avvenimenti del 1849 scrive circa il primo abboccamento fra i delegati piemontesi e il generale Hess: « Poco dopo la sospensione della pugna un generale piemontese si presentò a notte oscura alla Bicocca in qualità di parlamentario, al Q. G. del III Corpo d'armata, ove trovò il mio quartier mastro generale, tenente maresciallo di Hess, occupato in dare gli ordini per inseguire durante la notte l'inimico, egli propone delle trattative per un armistizio. A tal fine venne destinato il mattino del 24 alle ore 8, però senza sospendere le ostilità, e i negoziatori furono inviati al quartier generale di Vespolate » (« Gazzetta di Milano », 17 giugno 1849, n. 168).

Nella *Relazione ufficiale austriaca*, a pag. 10 viene riportato quasi *ad litteram* il rapporto del Radetzsky.

più il rimprovero che ci hanno fatto i Francesi, "che gli Austriaci non sanno affatto approfittare della vittoria" ».

Insistetti per avere alcune ore di sospensione delle ostilità al fine di portare al Re la risposta e ritornare al campo austriaco, ma il generale Hess mi ripeté che non si sarebbe concessa neppure un'ora e che si poteva, pur combattendo, trattare l'armistizio. Ritornai a Novara contristato per le cattive notizie che dovevo dare al Re, e per i lamenti che mandava un ferito lungo la strada che percorrevo nella completa oscurità. Giunto a Novara raccomandai a Sachero (1) di mandare a prendere il disgraziato (spero l'avrà fatto) e mi presentai al Re. Era con il generale Chrzanovski ed il ministro Cadorna. Il mio rapporto non parve causare alcuna meraviglia a S. M.: egli si aspettava tutto. Il generale Giacomo Durando cominciò a dire che le condizioni imposte da Radestzki erano estremamente dure, ma la situazione era tale che non si doveva ricusare di accettarle per salvare il paese; poiché, qual'altro partito prendere? Non si aveva altra ritirata che verso Oleggio e Borgomanero; inseguiti dal nemico, i nostri soldati, nello stato di disorganizzazione e demoralizzazione in cui si trovavano, non avrebbero più resistito da nessuna parte e si sarebbero sbandati abbandonando tutta l'immensa dotazione di vetture, di materiali da guerra ecc. ed il Re non avrebbe avuto altro luogo per ritirarsi che la Svizzera; o si sarebbe potuto avanzare a forza su Vercelli, riunendo da 4 a 7 mila uomini di buona volontà, che si sarebbero ancora potuti trovare, e di là andare a chiudersi in Alessandria. Ma il Re fece osservare che ciò non salverebbe Torino e non ritarderebbe che di pochi giorni la resa della cittadella d'Alessandria; in fine proposi al Re di recarsi in Savoia ove sarebbe stato pienamente sicuro, ed ivi attendere gli avvenimenti, ma questa andata non serviva che a salvare il Re dall'umiliazione di sottoscrivere le sì dure condizioni offerte dal nemico; il paese restava senza protezione ed in preda agli Austriaci. Mentre si discutevano queste differenti possibilità, il Re si era seduto come fosse stanco, ma conservando sempre il suo aspetto nobile e calmo; infine si alzò e disse che vedendo come la situazione della patria esigeva da lui un nuovo sacrificio egli era deciso ad abdicare, sicuro che il successore avrebbe potuto ottenere migliori condizioni; annunziò la sua decisione in tono così fermo che si comprese subito che sarebbe stato irremovibile. Ci disse poi di ritornare da lui alle 9 e un quarto, e di far anche chiamare i suoi due figli, come pure i generali comandanti di divisione.

All'ora indicata si trovarono riuniti attorno al Re, il Duca di Savoia, il Duca di Genova, il generale Chrzanovski, il generale Durando, il generale Alessandro La Marmora, ed il marchese suo fratello, che il Re fece entrare chiamandolo al momento in cui chiudeva la porta nell'uscire, dopo averci introdotti, il ministro Cadorna e me; dei tre altri comandanti di Divisione il generale Perrone era ferito e morente ed i generali Bes e Durando non si poterono trovare nella confusione che regnava in quel momento a Novara. Il Re prese la parola in italiano, e dopo aver esposto, con la più grande dignità e perfetta chiarezza, la nostra posizione e discusse le possibilità di salvezza che ci restavano ancora, rinnovò solennemente la sua determinazione d'abdicare. Egli aveva consacrato durante i 18 anni di regno, tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze al bene del Paese. Fino a che aveva creduto che la sua devozione alla causa dell'indipendenza d'Italia, alla gloria del Paese potesse essere utile non aveva esitato a sostenere una carica per quanto penosa essa fosse, ma in questo momento vedeva che la sua presenza nell'esercito e a capo del governo non sarebbe più che di imbarazzo per il Paese, al quale voleva dare quest'ultima prova del suo amore e della maniera disinteressata, con cui si era votato alla causa dell'Italia: « *Vedranno,* egli disse, *che quando non ci sarò più io, faranno delle condizioni assai meno dure* ». Ciò detto interrogò uno ad uno sulla condizione in cui si trovava l'esercito e sulle necessità di concludere un armistizio e tutti gli risposero che questo era il solo mezzo, a loro avviso, per salvare il Paese. Allora rinnovò la deliberazione di abdicare, e dopo aver abbracciato successivamente tutti i generali, testimoni dell'ultimo atto che onorava la sua vita, e che erano commossi fino alle lacrime dal discorso che avevano sentito, egli si ritirò dicendomi di ritornare immediatamente al campo di Radetzky per portargli la notizia della abdicazione e cercare d'ottenere le migliori condizioni possibili.

---

(1) Sachero era il comandante della 3ª compagnia zappatori dell'esercito piemontese (Uff. Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 51, pag. 837).

. . . . (1)

Contro colui che è ritenuto a Vienna disertore della causa dei governi assoluti, violatore del trattato del 1815 ed usurpatore della Lombardia e dei Ducati di Modena e Reggio, Parma e Piacenza, il comando austriaco è implacabile. Pienamente d'accordo col governo centrale, vuole che dal trono di Sardegna scompaia Carlo Alberto, l'animatore dell'indipendenza italiana.

---

(1) L'abdicazione legale di Carlo Alberto avviene il 3 aprile 1849 in Tolosa, avanti al notaio Fermin de Forumdarena, segretario del municipio della città, il primo aiutante di campo di S. M. il Re di Sardegna Carlo Ferrero della Marmora e l'intendente generale Gustavo Ponza di S. Martino. Il testo originale trovasi riportato dallo SCALCHI, *Storia delle guerre d'Italia*, pag. 483 e dal CAPPELLETTI, *Storia di Carlo Alberto*, pag. 597.

L'annunzio della firma dell'atto di abdicazione viene dato dalla « Gazzetta Piemontese » nella Parte Ufficiale, 11 aprile 1949, n. 238, pag. 3.

Il Radetzsky, dopo gli avvenimenti rivoluzionari del marzo 1848 e l'entrata del Piemonte in guerra, con la bandiera della emancipazione dell'Italia dal giogo straniero, diffida della politica del Re Sabaudo.

Lo stato d'animo del maresciallo, è, oggi, quello che, già profilatosi nella stampa austriaca, veniva riassunto, il 20 febbraio 1848, dalla « Allgemeine Zeitung »:

> Se si odono i genovesi, non v'è più a dubitare d'una guerra contro l'Austria: essi ci additano trionfalmente li armamenti, i cannoni, il numero dei fucili della Sardegna, come se, nel mero possesso di questi strumenti di morte, fosse la certezza della vittoria.
>
> *Chè se si considera il contegno del governo, ad onta di tutte le assicurazioni d'amicizia verso l'Austria, non si sa cosa pensare.*
>
> Un governo che aveva una volta così delicato lo orecchio ad ogni sillaba che sentisse d'insubordinazione, divenne *improvvisamente* sordo, dopochè *sotto li occhi suoi* si aizzano tutti i giorni i lombardi a ribellione. Ch'esso si reputi troppo debole per reprimere questi maneggi, appena lo si può credere. *È mestiere dunque venire alla conclusione che con ciò si creda servito*! Oppure, vuol egli lasciar crescere l'agitazione a tal punto, *da poter poi rappresentar la parte dell'innocente costretto dal volere popolare?*

* * *

Di fronte alla tetragona decisione della cancelleria imperiale non vi sono scusanti di far valere e Carlo Alberto lo sa. Volendo « salvare il paese da una rovina totale ». decide, con l'angoscia nel cuore, di abbandonare per sempre l'Italia.

La notte del 23 alle ore 12 3/4 il cav. Canna incaricato della lista civile presso il Re all'esercito — *narra il luogotenente generale Morelli comandante della divisione di Novara* — venne a dirmi che il Re lo spediva a Milano, e che mi ordinava di rilasciargli un passaporto. Gli osservai che dopo le riforme i Comandanti militari delle divisioni non avevano ingerenza di sorta pei passaporti e che doveva dirigersi all'Intendente generale della Divisione amministrativa.

L'Intendente generale, mi rispose egli, è scomparso sino dalle ore 4 del mattino delli 23, si corre gravissimo pericolo di percorrere in questo momento le contrade di Novara e perderei troppo tempo per recarmi all'intendenza e farne nuove ricerche. Mi offersi di accompagnarlo in persona, non potendo in nessun modo rilasciare passaporti. Egli si riservò di portare a S. M. la mia risposta e mi pregò di aspettarlo dovendo egli parlarmi nuovamente.

Ritornò infatti pochi minuti dopo e mi disse che un mio certificato bastava e che il Re era deciso di spedire in sua vece in *missione* *speciale pel Portogallo il Conte di Barge ufficiale superiore nel regio esercito* e mi ordinava di farlo immediatamente.

Distesi il certificato nel modo indicato e nel rimetterglielo gli dissi che avevo eseguito scrupolosamente gli ordini del Re, che però da 37 anni che avevo l'onore di servire nell'armata non avevo mai sentito menzionare il suddetto ufficiale superiore, che avevo piena fiducia che il mio certificato non avrebbe servito a cosa che potesse pregiudicare il Paese e lo Stato. Comprese il significato di quanto gli dicevo e mi confessò che il Re partiva a momenti col mio certificato e che egli aveva abdicato.

Egli è da notare che la notte del 23 marzo 1821 il Principe di Carignano Carlo Alberto partiva da Novara col nome stesso di *Conte di Barge*. Quel nome non mi riusciva affatto nuovo trovandomi in quell'epoca a Novara comandante la prima batt. leggera ivi mandato di suo ordine.

Vedendo che la partenza era imminente seguii il cav. Canna dopo di aver preso il poco denaro che potei raccogliere, disposto di pregare il Re di accordarmi il favore di accompagnarlo. Discesi celermente le scale, vidi nella corte del Palazzo la carrozza pronta a partire e mentre mi avvicinavo alla medesima intesi chiudere la portiera, due uomini di servizio montare con celerità sul sedile di dietro, dare l'ordine di partire, ciò che fu eseguito all'istante.

In faccia alla portiera della carrozza, eravi il capitano della guardia nazionale di servizio, ingegnere civile, sig. Rivolta... gli domandai: « Chi montò in carrozza? ». Mi rispose: « La S. V. lo sa meglio di me ».

Desidero sapere se ha conosciuto la persona che montò in carrozza? Il Re.

È egli accompagnato da qualcuno? Il Re montò in carrozza solo.

Come è vestito? Non è vestito come al momento che ritornò dalla battaglia, e avviluppato nel suo tabarro bigio con berretto militare sugli occhi e pare vestisse un sottabito bigio.

Previdi sul momento i disordini che una tale partenza poteva cagionare. Guai se i soldati avessero penetrato che Carlo Alberto li abbandonava! Ordinai tosto al comandante dei carabinieri reali conte di Chalez maggiore dell'arma di tenere pronti al primo mio cenno tutti i carabinieri della stazione e che i cavalli fossero sellati ed imbrigliati. Mi portai immediatamente all'albergo dei tre Re ove erasi ritirato il Duca di Savoia dopo la battaglia e gli partecipai l'accaduto, pregandolo di favorirmi i suoi ordini.

Durò egli fatica a credere alla partenza del padre dicendomi che era informato dell'abdicazione, ma che non avrebbe mai creduto che fosse partito prima di rivederlo. Mi ordinò di far ricerca del marchese Ferrero della Marmora primo aiutante di campo di S. M. e del cav.

Enrico Marozzo della Rocca suo aiutante di campo, e di ritornare più tardi per ricevere i suoi ordini.

Rientrato al Palazzo per parlare al marchese della Marmora trovai che ivi si ignorava ancora ciò che era accaduto. Il conte Enrico Faussone di Clavesana ufficiale d'ordinanza di servizio era appoggiato al camino dell'anticamera e vegliava. Il marchese giaceva tranquillo nel suo letto. Egli si rifiutò alla prima di prestar fede a ciò che gli dicevo... In pochi momenti però si mise all'ordine e lo accompagnai dal Duca. Spedii quindi vari carabinieri a cavallo in cerca del cav. Morozzo, ma furono vane le ricerche, essendosi egli la notte stessa, molto inoltrato sulla strada di Biella col ten. gen. Bes alla testa della sua divisione.

Vidi in quella notte più volte il Duca. Ricevetti li suoi ordini per mettere in salvo tutti gli equipaggi e cavalli di Carlo Alberto. Mi diede ordine di lasciare la città col mio stato maggiore e carabinieri reali, di seguire i movimenti in ritirato dell'esercito e di trasportare il comando della divisione a Varallo. Non fu che verso le ore nove del mattino del giorno stesso in vicinanza di Momo che egli conobbe il nome che aveva preso il Re ed ove si avviava, avendogli io rimesso la copia del certificato dato al *Conte di Barge* malissima scritta con alcune correzioni e cancellazioni, che egli dissemi spediva immediatamente alla Regina (1).

La carrozza che conduce il Re abdicatario, presa la via di Orfengo e di Vercelli, si trova ben presto in prossimità delle linee austriache. A Borgo Vercelli viene fermata e condotta in un cortile di quel villaggio.

Carlo Alberto, in attesa degli eventi, non esce mai di carrozza, ma un'ansia atroce deve avergli stretto il cuore nel ripensare all'audacia della decisione scegliendo un itinerario pieno d'incognite, mentre poteva raggiungere attraverso la Svizzera o risalendo la Sesia per passarla a Romagnano.

Audaces fortuna iuvat! E così fu.

Scrive il generale Paolo Solaroli nelle sue « Memorie »:

...Arrivato il calesse dell'ex Re a 5 miglia da Novara fu fermato da un picchetto d'Austriaci e lasciato andare senza riconoscerlo, però dopo due ore di fermata. Al ponte della Sesia eravi il sindaco di Vercelli ed il generale Bottelard ansiosi d'aver notizie. Fu fatto cenno al postiglione di fermarsi, ma questi proseguì. Il generale sembrandogli ciò sospetto ordina ad un suo ufficiale di prendere il cavallo e raggiungere la vettura all'estremità della città. Il calesse girò dietro le mura, s'arrestò pel cambio dei cavalli già pronti. Sopraggiunge il generale Bottelard che interroga il postiglione che risponde non conoscere i viaggiatori. Fattosi allo sportello lo dischiuse, fu preso al braccio da una mano e riconobbe il Carlo Alberto che ponendo un dito alle labbra gli sussurrò piano: *Tout est perdu.* La vettura ripartì di volo. Il generale a coloro che l'interrogavano disse essere il conte di Robilant ferito. La cosa seppesi poi all'indomani.

---

(1) Archivio Morelli, *Lettere autografe*, vol. I.

Il Re passò poi a Nizza dove il conte di Santa Rosa, Intendente di quella Divisione, gli rese gli ultimi onori sul suolo piemontese (1).

Il generale Solaroli, nella narrazione, tace completamente dell'incontro e della relativa conversazione fra Carlo Alberto (conte di Barge) e il generale austriaco Thurn a Borgo Vercelli, incontro e conversazione ripetuta da autori italiani ed austriaci del tempo con lusso di particolari arbitrarî. Tutti tolgono o aggiungono qualche particolare e così viene variata l'ora di partenza da Novara e quella di arrivo al campo austriaco del convoglio reale; chi fa partire il conte di Barge per una missione in Portogallo, chi lo fa partire per Torino e chi lo fa ritirare a Nizza nei propri possedimenti. Alcuni mettono l'ex Re in confronto con un sergente piemontese prigioniero degli austriaci, mentre altri sorvolano su tale circostanza. In conclusione si ha una vera alterazione storica creatasi in seguito alla pubblicazione del primo racconto fantasioso dal Duca di Dino, sulla « Revue des Deux Mondes » del 1849 (2).

L'Autore, che dà con esattezza i particolari degli avvenimenti militari piemontesi nel 1849, fa poi della storia romanzata scrivendo:

> Ancora un'avventura attendeva sul suolo piemontese il Re decaduto e fuggitivo. Nella sera stessa della battaglia li Austriaci accampati presso Novara avevano interrotte le comunicazioni fra questa città e Vercelli, e collocato sulla strada due artiglierie,

---

(1) Generale Paolo Solaroli, *Memorie sulla campagna del 1849*, pag. 54-56. Copia consegnata all'Ufficio Storico del Ministero della guerra dal nipote Carlo, dopo averla personalmente dattilografata e firmata il 24 aprile 1930.

(2) Ved.: Un ufficiale piemontese, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia 1848-49*, pag. 30; Luigi Scalchi, *Storia della guerra d'Italia*, pag. 480; Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, pag. 253; Beauregard, *Les dernières années du roi Charles Albert*, pag. 501; Coppi, *Annali d'Italia*, pag. 47; Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana*, pag. 273.

Degli austriaci: Un veterano austriaco, *Memorie della guerra d'Italia*, vol. II, pag. 243; colonnello Adolfo Strobl, *Mortara e Novara*, pag. 98.

un forte picchetto di artiglieria, ed una sentinella avanzata osservava la strada. Verso mezzanotte si ode un cigolìo di ruote da lontano; si avverte il capitano di guardia, che sembrano dirigersi da quella banda pezzi di artiglieria piemontese. Perciò fa accendere la miccia, ordina di caricare a mitraglia e tirare come si sarà a portata. Tuttavia il rumore si fa udire più distinto: i soldati apprestano le armi: i cannonieri immobili sono al loro posto. Finalmente al volgere della strada si vede spuntar un lume. — Capitano, dice il sergente d'artiglieria, non è artiglieria, ma una carrozza. — Si guata e si scorgono bentosto quattro cavalli di posta ed una carrozza che s'avanza rapidamente. Il capitano sospende il suo primo ordine e si avanza con una pattuglia. Arresta il postiglione, s'avanza allo sportello e dimanda il nome del viaggiatore. — Sono il conte di Barge, risponde questi, che era solo nella carrozza: sono colonnello piemontese: ho dato dopo la battaglia la mia dimissione e ritorno a Torino. — Mi scusi, signor conte, ma io non lo posso lasciar passar così: ella deve seguirmi presso il generale, che è a qualche centinajo di passi di qui. — Ai suoi ordini. — E la carrozza scortata da alcuni ussari, si dirige verso il piccolo castello, che serviva di quartier generale al conte Thurn. L'ufficiale monta e avverte il generale che un conte di Barge, che si dice colonnello piemontese, è stato allora arrestato mentre si recava a Torino, e che aspetta in carrozza. — Lo si faccia salire, dice il generale, e facciasi venire il bersagliere che abbiam fatto prigione, altrimenti lo riterrete prigioniero.

Infatti il conte di Barge sale nell'anticamera e il bersagliere è condotto al suo cospetto.

— Riconoscete voi il conte di Barge colonnello piemontese?

— No, non conosco nell'esercito alcuno di questo nome.

— Osservate bene.

Il bersagliere si avvicina, ficca gli occhi in viso al viaggiatore e rimane stupefatto. Il conte gli fa un gesto.

— Ah sì, certo che lo conosco, è il conte di Barge — esclama il bersagliere — diamine, fu durante la battaglia sempre vicino al Re.

Il conte gli fa un gesto con la mano, il bersagliere si allontana, e il viaggiatore avanzandosi presso la porta dice all'ufficiale:

— Suppongo che nulla osti, signore, alla mia partenza.

— Perdono, colonnello, ma il signor generale di Thurn m'incarica di pregarla di prendere una tazza di thè con lui.

Il conte accetta, entra dal generale, che dopo alcune scuse sui rigori cui lo condanna la guerra, comincia la conversazione; si parla di battaglia: il conte rammenta tutto ciò che si è fatto nel campo piemontese: il generale ciò che si è fatto dalli Austriaci. Quindi soggiunse:

— Mi scusi signor conte, ma mi meraviglio che un uomo così distinto come lei non abbia fatto maggiori progressi nell'armata.

— Che vuole? non fui mai fortunato: non potei riuscire. Perciò dopo la battaglia, vedendo che la carriera militare non aveva più avvenire per me, diedi la mia dimissione del grado che occupavo.

La conversazione continua ancor qualche tempo su questo tono; quindi il conte di Barge si congeda dal generale austriaco, il quale lo riconduce in carrozza. Risalendo la scala il generale Thurn, rivolgendosi ai suoi aiutanti di campo, dice loro:

— Il conte di Barge è un uomo seducente pel suo spirito e i suoi modi. Non l'avrei creduto un militare, ma piuttosto un diplomatico. Che ne dite?

— Siamo del vostro avviso, generale; ma ecco il bersagliere, egli ci potrà dire l'impiego che occupava questo colonnello alla corte di Torino.

— Ehi, amico, chi è quel conte di Barge che ci ha lasciati testè?

— Signori, il conte di Barge è il Re Carlo Alberto.

— Il Re!

— Signori — ripiglia il conte Thurn dopo alcuni momenti di silenzio — Dio protegge l'Austria. Che non si sarebbe detto se per uno sbaglio fatale la batteria avesse fatto fuoco su quella carrozza e che quello sventurato principe fosse stato colpito, come certamente accadeva? Si sarebbe detto che i nemici implacabili quanto perfidi avevano assassinato il Re Carlo Alberto, dopo avergli teso un vile agguato. Ringraziamo Iddio d'averci risparmiata questa disgrazia, e rallegriamoci di aver potuto vedere ed apprezzare sì da vicino il nostro eroico avversario (1).

L'affermazione di Carlo Alberto: « Sono il conte di Barge, sono colonnello piemontese: ho dato dopo la battaglia la mia dimissione e torno a Torino », è in pieno disaccordo con il contenuto del seguente passaporto rilasciatogli dal generale Morelli a Novara:

Il luogotenente generale comandante generale della divisione militare di Novara certifica che il sig. conte di Barge ufficiale superiore nel regio esercito parte in missione speciale pel Portogallo.

Invita le autorità civili e militari di concedergli di passare, soggiornare, e di accordargli protezione.

Novara, li 24 marzo 1849 (2).

Messa da parte la fantasia e stando alla logica bisogna che il Dino e tutti gli altri autori convengano che lo stato d'animo di Carlo Alberto non è tale da permettergli di dissimulare ed intavolare discussioni, dopo l'umiliante sconfitta che lo ha costretto ad abdicare. Inoltre bisogna riflettere che al comando austriaco è ben nota la figura dell'ex re del Piemonte, il quale non sarebbe stato tanto temerario e nello stesso tempo incosciente da presentarsi con estrema franchezza avanti ad ufficiali nemici che, riconoscendolo avrebbero potuto trattenerlo prigioniero. Egli nell'attraversare le linee avversarie, dovette pensare a questa eventualità e, per eliminare tale iattura, che avrebbe portato incalcolabili conseguenze nelle trattative d'armistizio fra suo figlio e Radetzky, avrebbe cercato in tutti i modi di tenersi celato in carrozza.

Inoltre ad un episodio di tanta importanza non accenna né il maresciallo Radetzky nel proprio rapporto sulla battaglia di Novara (3), né la *Relazione ufficiale austriaca* edita nel 1854 a

---

(1) M. De Dino, *La campagne du Piémont en 1849*, « Revue des Deux Mondes », fascicolo 15 maggio 1849, pag. 684 (traduzione di Luigi Scalchi, in *Storia delle guerre d'Italia*, pag. 480).

(2) Arch. Morelli, *Lettere autografe*, vol. I.

(3) « Gazzetta di Milano », 17 giugno 1849, n. 168. Rapporto ufficiale del Feld-Maresciallo Conte Radetzsky sull'ultima gloriosa campagna contro il re di Sardegna, pubblicata dall'I. R. Ministro della Guerra in Vienna.

Vienna ed il cui primo capitolo tratta « Le operazioni in Lombardia dalla denunzia dell'armistizio alla sottomissione di Brescia ».

In conclusione il Solaroli, oltre che escludere qualsiasi colloquio fra Carlo Alberto e il generale Thurn, viene a confermare il racconto che il Gamallero, addetto al seguito dell'ex Re, fece al generale Alfonso Lamarmora:

> Il corriere Gamallero, che stava sul davanti della carrozza col cameriere Valetti, quando il re Carlo Alberto usciva da Novara mi assicurò che dagli avamposti austriaci la carrozza fu condotta in un cortile di Borgo Vercelli, ove egli credeva fosse stabilito il quartier Generale. Lì furono tosto distaccati i cavalli. La notte era buia e pioveva continuamente; vi rimasero fermi fino al mattino senza che Carlo Alberto uscisse mai di carrozza nè alcuno lo avvicinasse.
>
> Essendosi il Gamallero più volte rivolto agli uffiziali austriaci col passaporto alla mano per aver cavalli da proseguire il viaggio, gli venne risposto che tutti i cavalli del Borgo erano impiegati per spedire ordini, e quando ve ne fossero dei liberi glieli avrebbero dati. Infatti il mattino si ebbero i cavalli (1).

* * *

L'annunzio dell'abdicazione di Carlo Alberto produce alla « Camera Subalpina » la più profonda impressione. L'on. Chenal, alla fine della tornata del 26 marzo, tra la vivissima commozione generale, così parla:

> Ennobli par le malheur, sanctifié par l'infortune, par son dévouement à la cause de la liberté, Charles-Albert remplira une des nobles pages de l'histoire contemporaine. La vertu qui succombe est plus digne encore d'une auréole que le plus beau des triomphes. En rendant hommage à la grandeur des sentiments de ce prince, la Chambre des représentants sera jalouse d'en léguer le souvenir aux temps à venir, d'en consacrer la mémoire par un monument durable qui parle au cœur de tout ce qui est sensible à l'indépendance de la patrie. Je propose en conséquence aux mandataires du peuple réunis dans cette enceinte de voter à cet infortuné Souverain l'éréction d'une statue équestre ou pédestre qui perpètue l'admiration que nous ressentons pour lui. (*Applausi vivissimi*).
>
> Dans cet hommage que je lui adresse, il m'est impossible de pouvoir vous rendre toute l'émotion de mon âme, pouvoir vous dire tout l'attendrissement qu'elle éprouve. Oui, l'émotion que je ressens est trop vive! Puissiez-vous, messieurs, suppléer à mon insuffisance, à la expression qui me fait défaute, à tout ce que je voudrais pouvoir vous dire pour tout ce que mérite de reconnaissance le réstaurateur des libertés italiennes, l'immortel auteur de notre Charte nationale.
>
> Gloire à jamais soit rendue à cette noble figure désormais sainte parmi les saintes, que la liberté illustrera comme une des plus chères adoptions! N'oublions

---

(1) ALFONSO LA MARMARA, *Un episodio del risorgimento italiano.* Appendice, pag. 178.

jamais ce généreux défenseur de l'Italie, rappelons que sa dernière pensée royale n'a eu pour but que notre dignité et notre indépendance. (*Qui le parole dell'oratore rimangono soffocate dalle sue lacrime e non è più capace di proseguire*).

Alla proposta dell'on. Chenal si aggiunge quella del Ravina di nominare una commissione affinché prepari un indirizzo all'ex Re Sardo per « recare qualche consolazione al dolore immenso onde esser debbe trafitto il suo generoso cuore pei sofferti disastri. Con questo messaggio noi daremo una testimonianza di gratitudine alla magnanima condotta di tanto principe » (1).

Il giorno seguente, all'inizio della tornata, il relatore on. Mauri legge, per l'approvazione, l'indirizzo che una commissione, appositamente nominata recherà, più tardi a Carlo Alberto:

Sire, fra questo lutto della patria, fra quest'ira misteriosa dei casi, i deputati del popolo subalpino vengono a riverire in voi la maestà della sventura; vengono a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta.

Noi comprendiamo, o Sire, l'alto vostro dolore, noi sentiamo tutte le ambascie del vostro cuore, di Re, di soldato, di cittadino; e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

Ma se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in voi lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa di cui voi foste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. (*Applausi prolungati*).

Essa del vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre ai ciechi sospetti delle parti, nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed ai futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrifici. (*Bene! Bravo!*).

E a questa causa, o Sire, il vostro nome, consacrato dalla gloria e dalla sventura, sarà pur sempre un vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perché su tutte le labbra, in tutti i cuori risuona ancora quella magnanima vostra parola, che tanto ci confortò dopo i primi disastri; la causa dell'italiana indipendenza non è perduta! (*Commozione vivissima e applausi prolungati*).

Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nella speranza dei suoi propugnatori.

No, o Sire, togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete con noi in quello Statuto nel quale avete affratellati i vostri con i nostri diritti, in quelle liberali istituzioni di che secondaste l'incremento, in quegli ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare; vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed imitabile del Re cittadino e soldato, educato alla scuola dei nuovi tempi, ed investito dell'aura loro.

---

(1) « Gazzetta Piemontese », Torino, 18 marzo 1849, n. 213.

Singolarmente, o Sire, voi vivrete nel vostro augusto figlio e successore, a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui, deponendo la corona, voi insegnate a che sole condizioni si possa di questi giorni nobilmente portarla. (*Bene! Benissimo!*).

Sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e dei posteri; e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso in che avete voluto rifugiarvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai crucciose, assai gloriose memorie. Possano le une passar leggiere sul vostro cuore, possano le altre soavemente riconfortarvi. (*Profonda commozione*). Di questo noi vi siamo in fede che vi accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici che voi anelavate di rifare Italiani, di tutta Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

IL PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, chiedo se approva il verbale testé letto.

(La Camera approva).

Ora la interrogo se intende di approvare il progetto d'indirizzo a Re Carlo Alberto, or ora letto.

(La Camera approva unanimemente. Applausi prolungati dai banchi e dalle gallerie) (1).

La deputazione, il 3 aprile, lascia Torino per Oporto (2), ove giunge l'11 maggio. Il giorno 14, in forma ufficiale, Carlo Alberto riceve i deputati piemontesi e, dopo aver ascoltato visibilmente commosso l'indirizzo della « Camera Subalpina », risponde:

Non so trovare espressioni che bastino per ringraziare la Camera. Essa non poteva fare cosa che tornasse più grata al mio cuore. La di lei dimostrazione mi sarà di perenne consolazione pel rimanente della mia vita. Ho sempre, e sopratutto, desiderato la stima e l'affetto della Nazione. Ho fatto quanto era in me per il trionfo della causa italiana;

---

(1) « Gazzetta Piemontese », Torino, 29 marzo, n. 218.

(2) La deputazione nominata nella tornata del 27 marzo è composta dagli onorevoli Rattazzi, Rosellini, Mautino, Chiarle, Cornero Giuseppe, Perghinotti, Mathieu, Ravina. Partirono per il Portogallo solamente Rattazzi, Cornero, Rosellini e Mautino. (« Gazzetta Piemontese », Torino, 15 agosto 1849, n. 414).

né in ciò fui indotto da considerazione alcuna di personale interesse. Nei diciotto anni del mio regno ho avuto costantemente in mira il maggior bene de' miei popoli: ho procurato di migliorarne gli ordini e le istituzioni, particolarmente ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità ed alla indipendenza d'Italia.

La guerra che abbiamo sostenuto contro l'Austria era giustissima: bastava a renderla tale il contegno che tenne in addietro quella potenza verso di noi, quando pure voluta dal Parlamento, e da tutta la Nazione, non fosse giustificata dal diritto di rivendicare la indipendenza nazionale. Almeno io fui sempre convinto della giustizia di questo diritto, quantunque pur troppo debbo confessare, che non tutti avessero un eguale sentimento. Questa guerra non poteva nemmeno dirsi imprudente, perché se, come alcuni corpi, tutti i soldati avessero combattuto nella seconda campagna nel modo stesso che combatterono nella prima, le nostre armi sarebbero state certamente vittoriose.

Dopo l'infelice battaglia di Novara, nella quale ho più volte esposta la mia vita, desiderando d'incontrare la morte, era mia intenzione di ripiegarmi sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta; ma i miei generali mi dissero che questa ritirata era impossibile nello stato in cui si trovava il nostro esercito. Quindi costretto di venire a patti col nemico, ho deliberato a preferenza di abdicare, anziché sottoscrivere condizioni che offendessero l'onor mio; abdicando portava speranza che il nemico si sarebbe indotto da questo atto a convenzioni meno gravi e meno dure pel Paese. Non ostante però la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo anche qual semplice soldato fra le file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perché non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio e farà egli.

L'animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano sopra l'Italia dopo il rovescio di Novara: ho sentito col più grande cordoglio i tristi casi di Brescia e di Bergamo; la miseranda sorte dei Lombardi e dei Veneti mi affligge vivamente il cuore.

In mezzo a tante cause di dolore l'animo mio si solleva d'alquanto allorché ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali, ed alcuni corpi, fra i quali m'è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda. Mi solleva del pari il pensiero e la speranza, che venendo maggiormente diffuso il sentimento di nazionalità e di indipendenza, si conseguirà un giorno ciò che io ho tentato. Questo è il voto che nel mio ritiro faccio costantemente per l'infelice mia patria.

Il giorno successivo, nell'approvare il resoconto del discorso presentatogli del Rattazzi, soggiunge:

Ieri, dopo la lettura dell'indirizzo, ero talmente commosso che mi sono dimenticato di ringraziare anche la Camera per la deliberazione presa di farmi innalzare un monumento. Le manifesti ella questo sentimento per me; ma nel tempo stesso la preghi a nome mio di tralasciare l'inseguimento di siffatta determinazione. L'animo mio è abbastanza soddisfatto dell'intenzione che fu espressa, sarebbe una spesa troppo grave per il Paese. In ora che già tante gravezze pesano sopra di esso, sarei dolente che si dovessero accrescere per me (1).

È il testamento morale che l'ex Sovrano lascia al Piemonte, a tutti coloro che amano, operano e opereranno per l'indipendenza d'Italia. Il suo cuore non ha altra aspirazione che la cacciata degli Austriaci dalla penisola e l'unità della Patria.

Ma la resistenza fisica ha un limite. L'infelice Sovrano comincia lentamente a declinare e la « Gazzetta Piemontese » annunzia, l'8 agosto, nella parte ufficiale al Regno Sardo:

> Riceviamo in questo momento dal Regio Incaricato di affari in Portogallo, cav. De Launay, già stabilitosi in Oporto presso S. M. Carlo Alberto, l'infaustissima notizia della morte di questo Magnanimo Principe, avvenuta il 28 luglio, alle tre e mezza pomeridiane. Da vari giorni la malattia aveva fatto progressi tali, che pur troppo non lasciavano più speranza. Le cure più assidue prestate all'Augusto Infermo da quanti lo circondavano e la grande abilità del cav. Riberi, che non lo abbandonò mai un solo istante, non valsero a prolungare un'esistenza così preziosa.
>
> Carlo Alberto moriva da cristiano e da forte dopo aver ricevuto le consolazioni della Religione. Tutta la città diede pubblica testimonianza d'un dolore che, se sarà profondamente sentito in tutti i paesi che hanno in onore le eccelse virtù di un Principe sì grande per noi che ne esperimentammo gli effetti del dono delle civili istituzioni, e col suo immenso desiderio di far grande e felice il suo popolo, non sarà certamente sì presto cancellato.

Così muore il Bayard della prima guerra dell'indipendenza italiana, il cavaliere « sans peur et sans reproche » portando con sé la certezza che

La Croce Sabauda . . . . . .
. . . .
. . . .
Segnal di vittoria per gli occhi de' forti
Segnal d'allegrezza per l'ossa de' morti
Verrà, benedetta, sull'Adige ancora (2).

---

(1) « Gazzetta Piemontese », Torino, 15 agosto 1849, n. 414.

(2) Prati, *Alle ceneri di Carlo Alberto*.

CAPITOLO II.

Il generale Fecia di Cossato e il ministro Carlo Cadorna al campo nemico per trattare l'armistizio. Crisi dell'esercito piemontese. Smarrimento morale dei Novaresi. Vittorio Emanuele a Vignale. Ragioni militari che costringono il Re del Piemonte ad accettare l'occupazione di Alessandria e del territorio piemontese.

In ubbidienza agli ordini ricevuti il generale Di Cossato decide ritornare immediatamente al campo nemico. Egli così continua la narrazione:

Era passata mezzanotte. Volendo avere un testimonio alla mia conferenza col nemico pregai il Ministro Cadorna di accompagnarmi; al che egli acconsentì di buon grado. Prima egli volle scrivere due righe al Ministro sugli avvenimenti della giornata; lasciò la lettera all'ufficio dello Stato Maggiore, ma non si poté farla partire nella notte; non so se questa lettera, la prima che avrebbe dovuto annunciare l'abdicazione di Carlo Alberto, sia pervenuta al Ministero.

La città di Novara a quell'ora presentava un orribile spettacolo di disordine; i soldati sbandati sfondavano le porte delle botteghe e delle case per darsi al saccheggio ed a brutalità di ogni genere; si sentivano da per tutto colpi di fucile, e da per tutto vi era pericolo di essere colpiti da qualche palla (1); attraversata la città in mezzo al caos arrivammo alla porta di Mortara, ove era stata costruita, con travi, una forte barricata, ma nessuno la custodiva: le truppe erano altrimenti occupate, che a guardarsi dal nemico che avrebbe potuto entrare in città senza neanche essere avvistato. Il trombettiere che ci precedeva, munito di una lanterna, era riuscito a farsi sentire dagli avamposti austriaci, fummo condotti cogli occhi bendati alla Bicocca, ove non era più né il generale Hess né Radetzky, e fummo presentati al generale Appel, che alloggiava in bivacco presso il curato; egli mi disse che essendo il Quartier Generale dell'armata austriaca molto lontano, ci sarebbe stato impossibile andarvi a piedi come eravamo venuti sino là, e che non essendovi in tal luogo né cavalli né vetture, egli avrebbe scritto al generale Hess affinché venisse egli stesso alla Bicocca oppure inviasse una vettura a prenderci; nell'attesa passammo la notte nella sala dell'ufficio parrocchiale ove era disteso del fieno sul quale erano coricati gli ufficiali di stato maggiore del generale; mi fece pena vedere in questa notte le premure del povero curato verso gli austriaci; egli si rifiutò d'andare a riposarsi per essere in grado, diceva, di accorrere al minimo desiderio del sig. generale, e domandava tutti i momenti se gli ufficiali desiderassero qualche cosa, tanto che qualcuno impazientito di tante cortesie rispose: « ma, mio caro curato, quando anche vi domandassimo qualche cosa non l'avreste ». Avendogli indirizzato la parola in piemontese ne fu tutto spaventato e mi rispose con brutta cera che non bisognava parlargli così, che ciò avrebbe potuto renderlo sospetto (1).

---

(1) Il generale Paolo Solaroli che, nel 1849, comanda la brigata composta a Novara, narra nelle sue memorie: «... Novara presentava lo spaventoso spettacolo d'una città messa a sacco da un'orda di barbari vincitori. I cittadini fuggiti o rinchiusi nelle case dallo spavento, veniva saccheggiata, incendiata dalle truppe Piemontesi sbandate fuggiasche. Colpi di fucile alle porte, alle finestre, invase botteghe, abitazioni, insulti, percosse, incendi, mentre il Re, smessa ogni speranza, abbandovana scettro, onori ecc. i suoi soldati che l'anno scorso pendevano da un suo cenno, la facevano da barbari nelle case dei propri compaesani ». «... I due Duchi accorrevano per frenare quella dissoluzione, non curando i pericoli, nell'ombra della notte si fecero caricare dalla cavalleria. Per giustizia devesi notare come molti soldati fossero affamati da lungo tempo, sì che li spinse a gridare: Siamo tutti eguali.

«I miseri abitanti di Novara invocavano l'ingresso del nemico a liberatore di tutti i mali, così alla sventura della sconfitta, fu aggiunta la vergogna e l'obbrobrio della più rotta demoralizzazione.

«Simili orrori si ripeterono da Novara lungo lo stradone da Momo, Borgomanero, Romagnano, Gattinara, Biella ecc., gli sbandati a frotte assalivano e rubavano.

«Un sergente maggiore che volle opporsi fu ucciso, pure ucciso il domestico di un parroco, abbruciato un archivio parrocchiale.

«Cessi la narrazione, ma ne resti la memoria ad infamia dei tristi. (*Memorie*, pag. 55).

Verso le 6 antimeridiane del 24 arrivò una vettura del generale Hess con invito di andare a Vespolate ove era il quartiere generale austriaco. La strada di Vespolate era ingombra di vetture d'artiglieria, di bagagli ecc. e si penava ad avanzare; arrivammo finalmente verso le 8.

Il maresciallo Radetzky ci ricevette, dicendo: « Il generale Hess Vi farà vedere le condizioni che si esigono per l'armistizio » e si ritirò; il generale Hess ci introdusse nella sua camera ove ci fece leggere il progetto per la convenzione dell'armistizio dicendoci che il maresciallo non avrebbe cambiato una sola parola; queste condizioni erano ancor più numerose, e più dure di quelle che mi aveva incaricato *verbalmente di portare* al Re; gli dissi allora che il Re Carlo Alberto aveva abdicato nella convinzione che questo atto di abnegazione da parte sua porterebbe il governo austriaco ad accordarci condizioni meno dure, sebbene ciò dovette fare una forte impressione al generale Hess, egli dissimulò, e rispose che questa abdicazione non cambiava per nulla le nostre condizioni, e che il maresciallo avrebbe trattato nella stessa guisa tanto con Carlo Alberto quanto col suo successore; durante queste trattative (1) si ottenne che il generale Hess inviasse l'ordine al generale d'Aspre, comandante le truppe sotto Novara, affinché sospendesse le ostilità; un ufficiale venne inviato con la raccomandazione di andare a gran galoppo. Dopo qualche discussione per ottenere alcune varianti al progetto di convenzione, e qualche ora di più per la sospensione delle ostilità, il generale Hess mi chiamò a parte in un'altra camera dicendo a Cadorna: « Noi siamo di vecchia conoscenza (2) e andiamo a scambiare militarmente due parole ». Egli cercò allora persuadermi che era nell'interesse stesso del Re e del buon ordine in Piemonte che il Maresciallo domandava l'occupazione del Novarese e della cittadella d'Alessandria, che il Re doveva servirsi del suo buono e valoroso esercito per riprendere l'autorità necessaria per governare il Paese, e che l'esercito austriaco avrebbe potuto servirgli di valido appoggio in quest'opera di rigenerazione; io non aveva da discutere su tale soggetto, così mi limitai a fargli presente quanta importanza doveva avere ai loro occhi l'abdicazione di Carlo Alberto e lo pregavo di andarla ad annunciare al Maresciallo che, ne ero sicuro, non poteva apprenderla con l'indifferenza che aveva dimostrato il generale Hess. Mi ripeté che non credeva che il Maresciallo avrebbe modificato per nulla il progetto ma dietro le mie insistenze andò a rendergli conto di quello che si era trattato e detto fra noi. Dopo alcuni istanti ritornò a dirmi che il Maresciallo accordava una sospensione delle ostilità sino alle 2 pomeridiane, e che in quanto al resto nulla sarebbe cambiato (si è conservato il primo progetto dell'armistizio tal quale il generale Hess ce lo aveva presentato e sul quale erano state fatte le poche modifiche che si erano potute ottenere in quel momento) (3). Ero ansioso di partire per approfittare della breve dilazione che ci era stata accordata; il generale Hess volle accompagnarci nella medesima vettura che ci aveva portati a Vespolate. La strada continuava ad essere ingombra di vetture, le truppe austriache accampate a destra ed a manca si portavano ai margini della strada per salutare il quartier mastro generale, che, forse, scambiavano per il Maresciallo, con vive acclamazioni, alle quali il generale Hess rispondeva alla meglio e con molta affabilità. A metà strada un ufficiale al galoppo portò un biglietto, in tedesco, che il generale Hess lesse ad un'altro ufficiale che era con noi, dal quale appresi che i nemici erano sul punto di entrare in Novara, perché il generale d'Aspre, o non aveva voluto eseguire l'ordine di arrestarsi, o non l'aveva ricevuto a tempo; il generale Hess dette ordine in tedesco all'ufficiale latore del biglietto, di tornare indietro e di dire al general d'Aspre di restare al posto in cui si trovava; credendo che non avessi compreso il generale Hess tacque e solo presso Novara mi disse: io credo che l'ordine di sospendere le ostilità non sia arrivato in tempo e che le nostre truppe siano entrate a Novara; il fatto era stato che durante la notte la maggior parte dei nostri reggimenti erano usciti dalla città prendendo le strade di Oleggio e di Borgomanero, e che al mattino di buon'ora, dopo alcune bombe e granate lanciate sulla città, il rimanente delle truppe l'abbandonò e lasciò libera l'entrata agli austriaci; il colonnello Carderina era stato inviato la mattina stessa al generale d'Aspre e poi il generale Chrzanovsky vi andò egli stesso, ma non si poté ottenere nulla; soltanto il generale d'Aspre fece comprendere che il Maresciallo avrebbe desiderato di parlare egli stesso con il Re. Entrai dunque a Novara in vettura col generale Hess, che vi entrava da trionfatore in mezzo agli evviva non solo degli austriaci, ma degli stessi abitanti della città, i quali non sospettavano che due Piemontesi erano testimoni della loro umiliazione ed arrossivano per essi; tutti i negozi, i portoni delle case, i balconi, le finestre erano gremite di acclamatori (1); uno più zelante degli altri venne anche sino allo sportello della vettura per presentare le sue felicitazioni metà in italiano e metà in tedesco, aggiungendo: « Sono tutti fuggiti dalla parte di Oleggio » (2). Giunti sulla piazza dalla parte di Oleggio ove stava a cavallo il generale d'Aspre, contornato da un'infinità d'ufficiali di tutte le armi, il generale Hess discese dalla vettura, ed io mi recavo frettolosamente al mio alloggiamento per vedere se i miei cavalli e il bagaglio erano salvi, trovai la porta di casa chiusa e mi si disse che tutto era stato portato via nella notte. Partii con la vettura austriaca e con un ufficiale austriaco per Oleggio, ove mi dissero che si era trasferito il Quartiere Generale; il Ministro Cadorna mi accompagnava; quando giungemmo presso Oleggio fui informato che il Quartiere Generale non vi era più e che al contrario era a Momo; ciò mi contrariò molto perché le due del pomeriggio si approssimavano e mi si rendeva impossibile di portare durante la tregua fissata la risposta sull'accettazione dell'armistizio; non volendo che l'ufficiale austriaco vedesse il disordine delle nostre truppe, ritirantisi su Oleggio, che incominciavamo ad incontrare, lo pregai di tornare indietro con la sua vettura, col rischio di fare a piedi il cammino che mi rimaneva ancora per arrivare ad Oleggio. Gli consegnai un biglietto scritto in lapis per il generale Hess, ove gli facevo conoscere l'impossibilità in cui mi trovavo di portargli la risposta convenuta prima delle 2, e gli domandavo la sospensione delle ostilità per tutta la giornata.

---

(1) L'episodio riguardante il parroco di Novara viene omesso dal generale Di Cossato nella *Relazione*. Inoltre esso differisce dal racconto fatto dal Cadorna, presente al fatto: « Verso il mezzo di quel tempo, entrò nella sala il Curato, uomo venerando per età e, come poscia seppi, meritamente amato e riverito per le sue nobili doti. Al vederlo, uno di quei militari, con piglio tra il cortese ed il baldanzoso, gli disse: Signor curato, buono il vostro vino! Il povero prete era nelle angustie in cui trovavasi il don Abbondio dell'illustre nostro Manzoni, quando stava alla presenza di don Rodrigo, o dei suoi bravi; e rispondeva con monosillabi, con gesti e riverenze, che parevano dire: me ne accontento anch'io, purché ciò vi basta ». (*Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, pag. 34).

---

(1) Il generale Di Cossato mentre nel *Diario* accenna alle trattative senza specificarne alcuna, nella *Relazione* riporta l'osservazione di carattere squisitamente costituzionale del ministro Cadorna al generale Hess riguardante la base della convenzione. Egli scrive: « Sull'osservazione fatta dal ministro Cadorna che il Re non avrebbe potuto consentire che si mantenesse nel preambolo della convenzione, che la pace che si sarebbe trattata in seguito all'armistizio, lo sarebbe sulle basi dei trattati del 1815, poiché trattandosi di cessione di territorio lo Statuto piemontese esigeva il consenso del Parlamento, il generale Hess rispose che quello era appunto un articolo al quale il Maresciallo attaccava la maggiore importanza e che per conseguenza doveva restare invariabile ». (« Rassegna Storica del Risorgimento », fasc. III, 1918, pag. 365).

(2) Il generale Di Cossato conobbe il generale Hess a Milano durante le trattative per l'armistizio Salasco (agosto 1848).

(3) Il primo progetto viene riportato nell'integrale testo francese al capitolo III.

---

(1) L'atto di umiliazione del popolo di Novara al comando militare austriaco è attenuato dal generale di Cossato nella *Relazione*, taciuto dal Cadorna. Questi scrive: « Entrando noi in Novara, vi facevano, per più dolore, pomposo ingresso i reggimenti Austriaci al suono delle loro bande musicali. Quella occupazione, se dovette riuscire acerba agli abitanti della brava e patriotta città, non poté però a meno di non essere considerata anche come un fatto che cessava il pericolo che nella precedente notte avevan corso le loro persone e le loro sostanze ». (*Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, pag. 36).

(2) Il Cadorna su tale episodio aggiunge: « Il generale Cossato che aveva compreso queste parole pronunciate con accento italiano non poté trattenere lo sdegno

Due commissari di guerra che passavano in vettura vedendo a piedi me e Cadorna, ci offrirono di salire ai loro posti, e arrivammo così ad Oleggio, ove erano già il generale Solaroli ed il generale Ansaldi con i resti delle loro truppe; dei soldati intenti a devastare vigneti per raccogliere legna, tirarono un colpo di fucile su un cavaliere d'Aosta; ci stringemmo intorno al ferito che si diceva morente, e l'assassino non fu ricercato.

Domandai ad Ansaldi se credeva di poter custodire la posizione d'Oleggio con le sue truppe e la Brigata Solaroli quasi intatta; mi rispose di no, ché i suoi soldati erano demoralizzati ed incapaci della minima resistenza; allora gli dissi di continuare la sua ritirata su Borgo Ticino, perché l'armistizio non essendo ancora concluso egli avrebbe potuto essere attaccato dopo le 2 da una colonna nemica che io avevo incontrato sulla strada d'Oleggio. Trovammo ad Oleggio un carrozzino che ci trasportò a Momo, là ci si disse che il nuovo Re Vittorio Emanuele non vi era e che era andato a Novara per conferire con Radetzky, presi allora la strada di Novara, ma il sig. Cadorna non volle seguirmi, dicendomi che la sua presenza non era più necessaria, che aveva già fatto ciò che si poteva fare, che egli non doveva sottoscrivere la convenzione d'armistizio, la quale dovendo essere un atto puramente militare non aveva bisogno che della firma del Capo dell'esercito; io insistetti affinché volesse ancora accompagnarmi per essere almeno testimonio di

e rivoltosi a costui gli disse: "Voi siete italiano e portate con tal gioia questa notizia? ". All'apostrofe inaspettata, quell'uomo si allontanò precipitosamente ». (*Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, pag. 36).

ciò che accadrebbe al momento della firma, ma inutilmente; per strada incontrai il Capo La Marmora che pregai di venire con me per presenziare come capo di Stato Maggiore agli accordi definitivi per l'armistizio. Arrivati a Caltignaga ci si disse che il Re era là; effettivamente lo trovammo in una sala a pianterreno di una specie di castello, che faceva colazione in piedi con i suoi ufficiali di Stato Maggiore, con alcune vivande campestri provviste dal rustico guardiano del castello; fummo invitati a mangiare quel che rimaneva della colazione, ciò che feci di buon grado, perché da tutta la giornata precedente non avevo mangiato che un pezzo di pesce alla sera presso il Re. Poco dopo il Re mi chiamò in una camera appartata; gli feci leggere il progetto della convenzione per l'armistizio, che mi restituì dicendo *che vi erano delle condizioni alle quali non voleva sottostare, e che se la necessità volesse assolutamente che l'armistizio fosse compiuto, si sarebbe ben trovato un altro Re, che il mestiere di Re non gli conveniva, che vi era da scegliere fra quattro milioni d'uomini per farne uno, che d'altronde vi era suo fratello* ecc. ecc. Avendomi detto che Radetzky gli aveva dato appuntamento per trattare direttamente con lui (1), gli risposi che ero sicuro che in tal modo avrebbe ottenuto condizioni meno dure e tali che avrebbe potuto firmarle senza gran ripugnanza.

L'aspettativa è, fra i moti dell'animo, quella che maggiormente agita e snerva, ma per un Capo di Stato essa diventa esasperante quando sia in bilico il divenire del suo popolo.

Vittorio Emanuele che ha assunta una eredità politica di delicata ed eccezionale gravità, nell'attesa può ripetere con Dante:

Del mio desio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna (2).

---

(1) La *Relazione ufficiale* austriaca riporta: «Il F. M. dopo aver fissato le condizioni dell'armistizio, si diresse a cavallo col suo quartier generale da Vespolate a Novara, salutato lungo la strada da grida di giubilo dell'armata ivi accampata; entrò in Novara nel pomeriggio del 24, per proseguire senza indugio per Vignale (a 2 miglia da Novara) dove doveva aver luogo un abboccamento chiesto dal Re Vittorio Emanuele (*!!!*), nel quale le condizioni definitive dell'armistizio vennero fissate, e nel quale però il F. M. pose per condizione assoluta che l'armistizio fosse sottoscritto da S. M. il Re in persona, giacché solo il cavalleresco e fermo carattere di questo Monarca poteva dargli sufficiente garanzia di una fedele osservanza dei patti.

«Nell'armistizio il F. M. partiva dal dato di fatto dell'enorme portata politica e militare della battaglia di Novara (la quale aveva avuto per conseguenza l'abdicazione al trono del Re Carlo Alberto) che da sola aveva posto termine alla guerra, e che aveva forse risolta una delle più gravi questioni europee, la quale poteva essere decisa solo colle armi tanto nel campo della politica, che in quello del diritto, in quello della civiltà e dell'umanità» (pag. 41).

(2) DANTE, *Purg.*, XXI, 37, 38.

Egli spera, con tutto il cuore, di raggiungere un accordo possibile con il Maresciallo austriaco, per recarsi al più presto in Torino ove lo stato minaccia di essere travolto dal baratro rivoluzionario. Tutto concorre a dare esca al partito mazziniano; l'esercito sconfitto, l'erario esausto, l'amministrazione disorganizzata, i partiti nella Camera e nel paese in pieno fermento, la stampa sfrenata e una parte del territorio occupato dal nemico.

Vuol ridare la tranquillità al Piemonte per ritentare, a suo tempo, l'indipendenza dell'Italia; vuole, mantenendo l'ordine nel diritto e nel fatto, che il popolo ritrovi se stesso per le future imprese.

Nell'attesa — scrive il Di Cossato — ... trascorremmo quasi tutta la giornata ad andare e venire sulla strada di Novara, infine verso sera si annunziò l'arrivo di Radetzky a Vignale, il Re vi andò di galoppo ed ebbe una conferenza col Maresciallo in mezzo al cortile di una vasta casa o locanda del villaggio; Radetzky era arrivato in grande uniforme seguito da un numeroso Stato Maggiore, e da una specie di giannizzeri vestiti di rosso e carichi d'armi d'ogni sorta che si disposero all'ingresso della casa e ai quattro lati della corte.

I discorsi del Re con il Maresciallo fecero buonissimo effetto, poiché egli ottenne di far togliere il preambolo della convenzione dell'armistizio che diceva che il trattato di pace che doveva seguirlo sarebbe fatto sulle basi del trattato del 1815, ciò che trascinava la cessione della Lombardia ed altre provincie che le Camere avevano dichiarate *unite* al Piemonte, ed avrebbe conseguentemente sorpassato i poteri di un comandante d'esercito; ottenne che la città e la cittadella d'Alessandria fossero occupate per metà dalle nostre truppe, che la città di Vercelli non venisse affatto occupata dagli austriaci, e che la sola comunicazione delle truppe austriache dalla Lomellina con Alessandria fosse dalla strada di Valenza occupata dalle nostre truppe (1), il generale Hess dopo che tutto fu convenuto fra il Re e Radetzky, disse al Re: « Adesso S. M. darà la sua alta parola d'onore che la convenzione sarà eseguita

(1) Il generale Di Cossato spiega meglio tale punto del *Diario*, invero non molto chiaro, nella *Relazione*. Dei risultati ottenuti da Vittorio Emanuele II nel colloquio col generale Radetzky scrive: « Egli ottenne: 1° di fare sparire il preambolo della convenzione relativo ai trattati del 1815; 2° che la città e la cittadella di Alessandria non fossero occupate che per metà dalle truppe austriache e per l'altra metà dalle truppe sarde; 3° che la città di Vercelli non fosse occupata dagli Austriaci e che la comunicazione delle truppe austriache dalla Lomellina con Alessandria si farebbe soltanto per la strada di Valenza, la quale città rimarrebbe occupata dalle sole nostre truppe ». (« Rassegna Storica del Risorgimento », fasc. III, 1918, pag. 370).

lealmente ». Ma il Maresciallo l'interruppe dicendo che la semplice parola di S. M. il Re di Sardegna valeva più di tutte le parole d'onore e che egli si fidava interamente. Il Re rimontò a cavallo per partire e al momento di allontanarsi il Maresciallo gli prese la mano e gliela baciò rispettosamente al che il Re abbassandosi sul suo cavallo gli diede un abbraccio. Arrivammo a Momo dove trovammo che il Quartiere Generale era partito per Borgomanero, senza lasciare né carta né penne per scrivere la convenzione tale e quale era stata decisa; allora il Re risolvette di partire anch'egli per Borgomanero ove arrivammo nella notte. L'indomani 25 redassi la convenzione, e, dopo averla fatta vedere al Re, partii con La Marmora per Novara per mostrarla al generale Hess; alcune parole furono ancora cambiate, d'accordo con quest'ultimo, ma nulla d'essenziale, se nonché *in luogo di ufficiali lombardi* ecc che il Re si riservava di poter conservare nelle sue truppe, bisogna restringere l'espressione mettendo alcuni ufficiali... » (1).

Vittorio Emanuele, volente o nolente, è costretto ad accettare le condizioni impostegli, meno umilianti di quelle richieste al padre, ma sempre dure.

Certo che, nel tornare al proprio quartier generale a Borgomanero, sente rinsaldare nel suo animo i propositi di una rivincita, propositi già del resto manifestati nella tragica sera del 23, quando tutto sembrava distrutto, al conte Vimercati. « Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, disse il Re, simbolo della nazionalità che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà d'ora innanzi lo scopo di tutti i miei sforzi » (2).

Se la fermezza del Radetzky turba l'animo dei patrioti della penisola ed ha una eco profonda in tutti i ceti della vita sociale piemontese, lombarda e dei ducati, bisogna pur convenire che il comandante austriaco avrebbe mancato ad uno dei più elementari doveri se non si fosse garantito da eventuali sorprese fino alla firma della pace e non avesse tenuto nelle mani un pegno di capitale importanza, per raggiungerla al più presto ed alle migliori condizioni.

D'altra parte preoccupazioni morali e principalmente militari costringono il Re di Sardegna ad accettare patti duri, ma possibili. Egli vuole impedire la marcia del Radetzky su Torino, marcia che, se effettuata, sarebbe più dannosa al Piemonte dell'armistizio.

---

(1) Qui termina il *Diario* mentre la *Relazione* porta altri particolari.

(2) Tali propositi sono confermati dal medesimo Re, con un telegramma personale del 23 marzo 1874 al conte Vimercati. (MASSARI. *Vita e regno di Vittorio Emanuele II*, v. I, pag. 42).

> Nella campagna scorsa — *scrive il 28 aprile 1849 Alfonso Della Marmora al ministro della guerra e marina* — si è posto molto impegno per ovviare che il nemico vincitore potesse giungere a Torino. I partiti alzarono acute grida contro questa tema di vedere invasa la Capitale. Essi o ne ignoravano o ad arte ne tacevano il vero motivo imperocché quantunque possa essere nocivo l'effetto morale di vedere la mentovata città nelle mani dei Tedeschi, ciò nulla meno questo non è l'argomento essenziale che spinse i Negoziatori di Novara a tenerli lontani. Il vero motivo è che tutte le risorse militari del paese sono raccolte nella citata capitale. È errore antico, errore che si sarebbe potuto correggere in 34 anni di pace facendo d'Alessandria una vasta e potente piazza di guerra, e racogliendovi gli arsenali, le armerie, i magazzini e gli approvvigionamenti d'ogni genere; ma ciò non s'è fatto, quindi l'errore esiste tuttora.
>
> Se si crede solamente probabile che le ostilità possano venir riprese, conviene pensare a riparare a siffatto inconveniente, conviene ovviare ad una circostanza che lega tutte le operazioni di guerra, toglie al generale in capo ogni libertà d'azione, dacché ad ogni sua mossa, in ogni suo piano, in mente ci debba avere in vista di vietare che l'inimico possa progredire su Torino, ed impadronendosi delle citate risorse tagli per così dire l'albero alla radice, vale a dire tolga i mezzi di continuare la guerra (1).

* * *

Il comando austriaco, per suo conto, lasciando sul capo dei Piemontesi la spada di Damocle, rappresentata dalla minaccia di marciare sulla capitale, cerca ottenere dal nuovo Re pegni sicuri per la pace. Ma, scrive l'ufficiale d'ordinanza del Radetzky nei ricordi personali: « Nessuno degli ufficiali austriaci poteva assolutamente comprendere come mai il nostro Duce non avesse proseguito la sua marcia trionfale sino a Torino » (2).

Certo non per spirito di magnanimità il Maresciallo non prosegue « la marcia trionfale »; egli non vuole urtare la suscettibilità dell'Inghilterra e della Francia, le quali, dopo il fallimento della mediazione per impedire la ripresa della campagna, seguono con diffidenza ogni mossa austriaca, pronte ad intervenire se del caso.

---

(1) Arch. St. Torino, Sez. IV, Gab. corrisp. conf. 1849, cart. 25.

(2) Luzio, *Radetzky*, pag. 62, nota.

Di ciò si ha conferma dalla relazione ufficiale austriaca. Questa però fa apparire che la moderazione di non esigere l'impossibile si deve alla... magnanimità dell'imperial governo: « Non occorre neppure far menzione che dato il radicale mutamento avvenuto nelle condizioni del Piemonte, e data la situazione generale d'Europa e quella speciale della Patria, esistevano riguardi politici di alta importanza che prescrivevano al F. M. un'azione che animava lo spirito del governo di Vienna, e che deve sempre far sentire la sua influenza nella direzione delle sorti dei popoli, anche nelle più felici contingenze militari, moderazione che i condottieri delle armate (i quali nella loro posizione devono anche essere uomini di stato) hanno obbligo di tenere per guida, quand'anche debbano così rinunciare con nobile sagrificio ad una gloria militare per essi più elevata » (1).

Finito il colloquio ed ottenuto il massimo ottenibile, il Radetzky, ricordandosi, forse, d'essere padrino (2) di Vittorio Emanuele, diventa eccessivamente amabile fino a suggerirgli « di scrivere egli stesso all'Imperatore onde venir dispensato dall'aver Austriaci in Alessandria, ché credeva l'avrebbe facilmente ottenuto » (3). Peccato che tale notizia non sia pervenuta al barone Schönfeld per fargli esclamare ancora una volta: « Noi trovammo tutto ciò terribilmente magnanimo » (4).

Consiglio al quale egli non accondiscese, intravedendo, nell'atto suggeritogli con tanta affabilità, l'umiliazione di un Savoia ad un Absburgo.

---

(1) *La campagna dell'armata austriaca in Italia nell'anno 1849* (Relazione ufficiale austriaca), pag. 42.

(2) Vittorio Emanuele II, nel matrimonio con la figlia dell'Arciduca Ranieri, ebbe a padrino il Radetzky.

(3) Archivio Di Cossato. Documenti della campagna 1948-49. *Convenzioni verbali col generale Hess.*, doc. n. 47. Il generale Di Cossato annota sul documento: « Ciò mi fu detto dal Re e dal Maresciallo stesso ».

(4) Luzio, *Radetzky*, pag. 62, nota.

E così,

. . . . Il giglio
Dissipato dal nembo or si ripianta
E, di fieri battesimi vermiglio
Crescerà in quercia gloriosa e santa
Sarà l'Italia il suo scoglio natio.
Gran cose il tempo e la fortuna ammanta
Soffia nell'ossa l'alito di Dio (1).

* * *

Vittorio Emanuele, firmato l'armistizio, torna, il 27 marzo, a Torino (2) per prendere contatto col popolo e prestare giuramento di fedeltà alla costituzione. Con un proclama scolpisce, netta e precisa, la situazione, chiedendo la cooperazione di tutti.

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei Avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della Patria comune.

I destini delle Nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'umo vi debbe tutta la sua opera, a questo debito Noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli, io mi appresto a dare solenne giuramento, ed attendo dalla Nazione, in ricambio, aiuto, affetto e fiducia (3).

Grande il suo dolore nel vedersi accolto freddamente e con diffidenza dai sudditi e dal Parlamento!

Sulle mura della capitale è scritto: « È finita la tresca, abbiamo un re ed una regina tedesca »; nel passare in rivista il 27 la « Guardia Nazionale », « non un grido di affetto, non un applauso; le accoglienze non oltrepassavano i limiti di una fredda cortesia » (4); il Parlamento accoglie, il 29, con un silenzio profondo e significativo il suo giuramento; a Genova scoppia una rivolta armata.

---

(1) Prati, *I morti di Novara.*

(2) La « Gazzetta Piemontese », Torino, 27 marzo 1849, n. 207, scrive: « S. M. il Re Vittorio Emanuele giunse fra noi la stessa sera alle 11 e mezzo ».

(3) « Gazzetta Piemontese », Torino, 28 marzo 1849, n. 212.

(4) Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele*, pag. 48.

Eppure Vittorio Emanuele ha salvato il Piemonte nel convegno di Vignale (1) da maggiori umiliazioni e da un disastro, che forse poteva essere irreparabile.

Ma l'opposizione al nuovo Re viene fatta da quella medesima democrazia che, dopo aver paralizzato le forze vitali dell'esercito con una deleteria propaganda, ora fomenta il perturbamento morale e sociale nel paese. Questa, fedele al programma (2) che Giuseppe Mazzini ha fatto pervenire, fin dall'ottobre del 1846, a tutti i cooperatori della « Giovine Italia » di Torino e del resto d'Italia, vuole creare una barriera insormontabile fra lui e il popolo.

Il re, avendo di mira, più di ogni altra cosa, la salvezza dello Stato, con mano ferma prende le redini del governo e il 30 marzo scioglie la Camera.

Tosto il suo animo si rivolge all'esercito. Se reparti hanno defezionato, una buona parte dell'esercito è rimasto immune dal disonore, compiendo alla Sforzesca, a Novara, a Genova fino all'estremo il dovere verso la patria. Nei primi giorni di aprile il Re si rivolge a questi gloriosi reparti per premiare la loro abnegazione per la causa dell'indipendenza italiana.

Soldati!

La vittoria degli Eserciti sta nelle mani di Dio; l'onore dell'armata nelle vostre mani o Soldati! I campi della Sforzesca e della Bicocca ancor fumanti del generoso sangue di migliaia di nostri fratelli, ricoperti di ossa nemiche, fanno fede, che se in quella lotta disuguale non ci arrise fortuna, sapeste intatto conservare l'onore che da otto secoli è splendore delle nostre bandiere.

---

(1) Giovanni Sforza, direttore dell'Archivio di Stato di Torino, su tale argomento scrive il 28 aprile 1904, al Ministro dell'interno in Roma:

« ... Un documento dell'inchiesta sfronda e distrugge la patriottica leggenda che Vittorio Emanuele dicesse sdegnosamente di no al Radetzky, largheggiante ne' patti dell'armistizio, a condizione che abolisse lo Statuto. Dello Statuto non fu parlato nel colloquio col Maresciallo.

« Il giovine Re si limitò ad ottenere che i Tedeschi "non andassero oltre la Sesia, né a Casale, in Alessandria vi fosse presidio misto, non si parlasse allora dei trattati del 1815". Questo accenno a' trattati del 1815 fu l'unica materia politica della quale si tenne discorso in quel colloquio... ».

(2) Il testo del programma venne pubblicato in francese sull'« Observateur de Genève » il 12 agosto 1848.

Poc'anzi ancora vostro compagno, oggi vostro Re e Padre, colle ricompense che vi accordo, premio, insieme al valore, l'onore e la fede del soldato, che conserva intatta la disciplina nell'avversa fortuna; virtù militare più grande ancora che l'ardire sul campo, innato al Piemontese.

L'artiglieria tutta e la cavalleria meritarono particolare lode; allo stesso nemico imposero ammirazione: desse in valore e disciplina furono, come sempre, l'esempio dell'armata.

Le brigate Piemonte e Pinerolo non ismentirono un istante la loro fama, e se delle migliori nella prima campagna, meritano di essere nominate le prime dell'esercito in questa.

La brigata composta del 17° reggimento, che non aveva ancora avuto quasi campo a fare le sue prove, e del 23° reggimento di nuova formazione, attestò alla Sforzesca, a Novara, come giovani soldati e figli d'altre provincie d'Italia, quando ben guidati, a nessuno sono secondi per intrepidezza davanti alle palle nemiche, e per esemplare costanza ai rovesci.

Le compagnie bersaglieri d'antica formazione diedero prova di magnanimi slanci. Nella brigata Savona, che pure si distinse, cinque uffiziali del 15°, nobile esempio di onor militare, caddero per salvare il proprio Stendardo.

I granatieri-guardie ebbero il dolore di non prendere parte attiva alle fazioni combattute, onde coprire necessarie importanti posizioni. Si compiacciano però dessi di loro condotta nella prima campagna, dell'esemplare loro contegno, del singolare entusiasmo di che vanno distinti, arra sicura di altri gloriosi fatti nell'avvenire.

Il treno di provianda rese importanti servizi per costante attività in incessanti fatiche.

Meritarono pur lode le poche truppe della guarnigione di Casale ed in particolar modo i Reali carabinieri.

A quelle truppe poi che con slancio ed impetuoso coraggio prontamente riacquistarono la libertà della fiorente Genova, divenuta preda d'uomini pervertiti e faziosi, sia reso pubblico tributo di gloria e di riconoscenza pel valore e per la fede loro.

Rammentiamo pure in questa occorrenza que' prodi fratelli che con mirabile valore sostennero l'urto nemico sotto le mura di Vicenza.

Soldati! Onore agli estinti! La loro memoria risvegli nel petto del forte un sacro desìo di nuovi allori.

Onore a coloro che si distinsero! Sacrosante vi siano le vostre bandiere, sacrosanto l'onore delle armi italiane! Servite la Patria e il vostro Re sempre valorosi e disciplinati, secondo lo stile antico de' padri vostri; e quando in giorni migliori sventolar dovesse ancora sui campi di guerra il patrio vessillo colla Croce di Savoja, lo rivedano i nostri nemici risplendere di tutta l'antica sua gloria (1).

CESARE DI PALMA.

(*Continua*).

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 25, pag. 339.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE

I.

I PROGETTI DI GIUSEPPE FRESIA

Campi trincerati — Fortificazione speditiva
Cotone fulminante.

(Campagna del 1848-1849).

Lo Stato Maggiore dell'esercito piemontese, nella prima guerra dell'indipendenza italiana, non considerò, fra le possibilità, l'eventuale ritirata delle proprie truppe nei confini del regno. Tale imprevidenza fece sì che nessun punto strategico di capitale importanza alle spalle delle unità operanti venisse organizzato a difesa.

È pur vero che durante le guerre napoleoniche la fortificazione campale era stata usata solo rarissime volte, ma non per questo lo S. M. sardo doveva ritenersi dispensato dal tener presenti, nella preparazione della campagna, quei casi in cui essa era stata messa in atto proficuamente.

Se gli erano insufficienti gli esempi di Caldiero (1805), di Torres Vedras (1811), di Borodino (1812) e di Dresda (1813) dovevano richiamarlo ad un più attento esame gli orientamenti nuovi della scienza militare che propugnava l'uso dei « campi trincerati » e delle « places du moment ».

Non presentando la natura sempre posizioni tali da permettere la difesa contro il nemico conviene supplire, propugnava il Rogniat, « aux fortifications naturelles par des fortification artificielles. Ils remuaient de la terre, ils construisaient des retranchements, et ils convertissaient, en quelques heures de travail, une position très-faible en une position presque inexpugnable ». E, scrivendo sull'indifferenza dei vari eserciti nei riguardi dei campi trincerati, constatava che fra tutti i popoli dell'Europa « les Turcs « sont les seuls qui aient conservé l'habitude de retrancher leurs « camps; et cet excellent usage remédierait en quelque sorte au « désordre et à l'indiscipline de leur infanterie, si quelque chose « pouvait remplacer l'ordre et la discipline. Les autres peuples « négligent ordinairement de se fortifier... » (1).

Il problema che non fu tenuto presente dallo S. M. sardo, venne, tuttavia, a questo prospettato dal tenente degli invalidi Giuseppe Fresia.

Il 13 dicembre 1848, il Fresia, nel proporre al generale Bava, Capo dello S. M. Generale dell'esercito piemontese, un « osservatorio aerostatico per l'armata » (2), accennava anche ad una memoria riguardante provvedimenti guerreschi, inviata, all'inizio della campagna, al Q. G. P. e replicata alla fine di quella alla commissione appositamente istituita in Torino; volendo che il generale Bava conoscesse tali proposte, aggiunse, allo studio sull'osservatorio aerostatico, una memoria riguardante i detti provvedimenti.

Egli così scriveva:

Eccellenza (3),

Nella qui unita lettera accennai solo d'alcune proposte da me fatte senza specificarle; ora per consiglio d'un amico m'è parso utile divisamento di umiliarne alla E. V. un piccol sunto perché potendo trovarne vantaggiosa l'applicazione non foss'altro che per una di esse soltanto; o come talvolta accade che questi miei tenui pensamenti potesser dar luogo a più vigorose proposte, io mi stimerei troppo fortunato di far parte del debito d'ogni cittadino in queste nostre difficili condizioni.

Accennavo come nell'intraprendere la guerra della indipendenza contro Potente nemico, forte per numero, perdurante e tenace nei propositi, appoggiato da fortissimo alleato, protetto da formidabili baluardi, io non ci vedessi troppa facilità di riescita favorevole, quantunque in sulle prime avessimo segnalati vantaggi riportati sul medesimo.

---

(1) ROGNIAT, *Considérations sur l'art de la guerre*, pag. 263.

(2) « Bollettino Ufficio Storico », n. 2, aprile 1934, pag. 363.

(3) Il documento è riportato fedelmente anche per quanto riguarda la grafia.

Potevasi infatti di leggieri arguire come nel pressante pericolo gli austriaci avrebbero fatto ogni passo per rafforzare l'esercito in tal modo da opprimerci direi col numero; pelché fatto caso dell'instabile avvicendamento della fortuna, n'era venuto in pensiero di proporre siccome feci che in mancanza della troppo necessaria riserva, per sostenere più sicuramente l'impeto nemico, e per non perdere invano il frutto di tante sudate fatiche e sangue qualora fossimo costretti ad indietreggiare *di munire li più opportuni passaggi con campi trincerati che le stesse popolazioni lombarde sotto la direzione dei nostri avrebbero rapidamente costrutti.*

L'esercito protetto alle spalle, per un minimo rovescio non si sarebbe sgomentato; e rannodatosi nelle forti posizioni avrebbe contrastato palmo a palmo il terreno ed aspettato l'opportuno momento di riprendere l'offensiva.

Anche le popolazioni stanche dalla oppressione tedesca, rianimatesi, avrebbero d'ogni città d'ogni villaggio fatto imponenti propugnacoli all'inimico il quale necessitato di dividere le sue forze, sarebbesi più facilmente avuto occasione di rintuzzarlo e di oprimerlo, e gli avremmo così creata una guerra come questa dev'essere interminabile, se interminabile fosse l'odio delli opressori e delli opressi.

Questa riflessione mi condusse anche a progettare *una valevolissima diffesa alla fanteria, consistente in una nuova specie di cavalli di frisia, atti a sostener l'impeto di qualunque orda di cavalleria; e contro la stessa fanteria avrebbero giovato moltissimo disordinandola nel suo procedere.*

Consisteva questo metodo nel munire ogni soldato di tre pezzi di legno forte, del diametro d'un'oncia lunghezza un piede acuminati da ambe le parti.

O mediante speditivo meccanismo, o comunque anche per mezzo dei semplici pali di ferro di cui ciascuna compagnia fosse munita d'uno o due soltanto si sarebbero impiantati nel suolo su nove file equidistanti d'un piede ed in iscacchiere i pali sudetti.

Dette linee avrebbero poi avuto i necessari passaggi protetti per avanzare o retrocedere all'occorrenza.

La validità della difesa, la prontezza dell'esecuzione, il poco peso, lo scarso costo della medesima, in fine un mezzo di più per crescere la resistenza mi parvero dover meritare l'attenzione delli intelligenti massimamente perché s'aveva e s'avrà sempre a fronte un foltissimo nembo di cavalleria.

Progettai il coton fulminante per dar le mine e questo metodo poteva pelle peculiari circostanze in cui ci troviamo avere il suo vantagio, la difficoltà della fabbricazione e trasporto di polvere in presenza del nemico, la facilità di fabricar questo cotone in grosse quantità nelle città stesse occupate dal nemico avrebbe procurato, saggiamente condottane la fabbricazione, notevole vantaggio che dal benefizio della polvere era insperabile stante le accennate difficoltà.

Poteva esser apprezzabile lo studio di renderne meno facile l'esplosione, e per poterlo adoperare in grandi quantità sotto gli occhi stessi del non addantesi nemico.

Suggerii per anco come molto convenevole il procurarsi un duemila uniformi tedesche per le sorprese.

I su espressi divisamenti non ebbero troppo felice esito e così *pure la proposta da me fatta in principio della guerra di andar in Ungheria a Trieste a Vienna per sollevarvi le truppe lombarde colà stanziate; e procurare forte diversione di forze e dar ragguaglio delle mosse dell'inimico.*

Scrivendo ad amici al campo previdi la disfatta di Durando, apoggiato a sani motivi previdi quella di Rivoli e conseguenze aggiustatamente, e pregai ma invano perché li miei riflessi fossero umiliati al Re che li avrebbe ricevuti in tempo utile.

Recentemente alla commissione incaricata per li opportuni provvedimenti guerreschi, ho pure inviato una mia relativa memoria, di cui mi spiace di non saper l'esito, non per amore d'onori, ma pell'interna soddisfazione che io avrei se avessi prodotto qualche utile considerazione.

Piaccia alla E. V. di condonare tanta libertà in vista del vivo desiderio che mi anima e credere alli devoti ossequiosi sensi che mi costituiscono (1).

Come vedesi, delle proposte del Fresia, le prime tre: costruzioni di campi trincerati, costruzione di cavalli di frisia e uso del cotone fulminante, sono di natura strettamente tecnica, mentre le altre due: uso di uniformi tedesche ed invio di emissari provocatori nelle provincie dell'impero austro-ungarico, possono annoverarsi fra gli usi sleali di guerra.

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, cart. 73.

* * *

Il generale Bava, pur elogiando gli studi del Fresia, faceva rispondere, il 12 dicembre: non stimare « potersi adottare vantaggiosamente li progetti » e « . . . quanto ai pallicinoli da farsi portare da' soldati per formare degli ostacoli contro la cavalleria col piantarli nella fronte delle linee in iscacchiere, oltre al caricare il soldato d'un nuovo peso il che scemerebbe la sua mobilità, non si avrebbe presso che mai il tempo di piantarli, e così riuscirebbero quasi sempre inutili » (1).

La risposta, semplicista, può essere annoverata fra quelle « per dovere d'ufficio »; essa è troppo vaga e non prende in considerazione le varie proposte, alcune delle quali, se accettate, potevano avere una qualche influenza.

Infatti utili applicazioni dei campi trincerati e dei cavalli di frisia si sarebbero potute avere principalmente dopo Custoza (28 luglio 1848), durante la ritirata dell'esercito sardo.

Se il 27, a monte di Piadena, i primi reparti piemontesi avessero piantato « nel suolo su nove file equidistanti d'un piede ed in iscacchiere » i cavalli di frisia ideati dal nostro invalido, e costruite delle ridotte, gli Austriaci, il 31, non avrebbero passato, tanto facilmente, l'Oglio. L'idea del Fresia collimava, perfettamente, con la nuova concezione sulla fortificazione speditiva propugnata dal generale Rogniat e cioè che le « *places du moment* seront disposées sur la ligne défensive aux noeuds des principales routes, de maniéres à en renforcer les parties les plus essentielles, et à concourir à la défense » (2).

« Il est donc nécessaire d'adopter, pour fortifier les positions, une espèce de retranchements qui ne demande pas plus d'une nuit de travail...

« Nous supprimerons toutes les barbettes ou plates-formes d'artillerie qui exigent de si grands travaux dans la construction des redoutes ordinaires. Nos redoutes ne sont destinées à recevoir que de l'infanterie... » (3).

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 392, n. 3310.

(2) Rogniat, *Considérations sur l'art de la guerre*, pag. 509.

(3) Rogniat, op. cit., pag. 269 e 272.

Quale altra piega, poi, avrebbe presa la guerra se i vari battaglioni lasciati inoperosi in Milano e in Lombardia fossero stati riuniti in un campo trincerato sotto le mura di Piacenza? Quelli, scendendo dalla destra del Po a Cremona, oltre che arrestare l'avanzata austriaca, avrebbero dato all'esercito sardo in ritirata, il tempo necessario per riordinarsi e per preparare la resistenza sull'Adda. Pur non essendo questa la migliore delle linee per sbarrare il passo al nemico — essendo più logica quella del Po — l'esercito di Carlo Alberto doveva fare *alt* a Pizzighettone. I regi, da questa posizione sostenuta da Piacenza, avrebbero potuto preservare la capitale lombarda dalla rioccupazione nemica; ma per fare ciò occorreva metterla in efficienza, altrimenti le rive dell'Adda perdevano ogni importanza strategica (1).

L'arresto, quindi, delle truppe del Radetzky a Cremona avrebbe dato il tempo di organizzare le « places du moment » e le sorti della guerra, pur ammettendo che non sarebbero state diverse da quelle che furono, sarebbero state sicuramente meno disastrose. Qualora lo Stato Maggiore sardo avesse attuate le proposte del Fresia la commissione d'inchiesta non avrebbe scritto severamente nella sua relazione: « Ma la strada del Piemonte, quella che doveva essere la nostra naturale ritirata per Cremona-Pizzighettone e Piacenza, fu trascurata affatto, nessuna di queste città fu provveduta di alcuna difesa, non un'opera di defilamento a Grotta d'Adda per moderare l'effetto del comando della sponda sinistra del fiume; al corso dell'Adda e dell'Oglio non fu pensato, neppure in via di semplice prudenza » (1).

---

(1) Il generale Bava, nella *Relazione delle operazioni militari dirette in Lombardia nel 1848*, scrive, nei riguardi della ritirata dell'Esercito piemontese: « Messa S. M. a parte di quanto accadeva, domandai quale direzione volesse tenere. " Passando, osservai io, per Piacenza e Pavia sulla riva destra del Po, l'Esercito sarebbe subito al riparo dietro un grande ostacolo e noi rimarremmo sul fianco sinistro del nemico, se egli tentasse di marciare su Milano. Ma siccome non potrebbe dirigervi che un distaccamento, probabilmente egli rinuncierebbe ad una cosifatta impresa e sarebbe obbligato a tenersi a noi di fronte ". E già mi accingeva ad altre osservazioni di questo genere, quando S. M. mi interruppe, dicendo: " No, no, voglio che si corra al soccorso dei bravi Milanesi e si combatta insieme l'esercito nemico: la città, per quanto mi venne assicurato, è provveduta di viveri e munizioni da guerra: vi si fecero opere di difesa, noi le perfezioneremo e la vittoria tornerà con noi " » (pag. 85).

Vedere inoltre: Ufficiale piemontese, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*, pag. 83. Scalchi, *Storia delle guerre d'Italia*, vol. I, pag. 198. Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana*, vol. I, pag. 636.

Non solo non furono eseguite fortificazioni speditive, ma il Comando Supremo piemontese non si curò che venissero conservate, come a Piacenza, opere permanenti che potevano, mantenute in efficienza e rafforzate, riuscire di grande utilità all'armata in caso di ritirata.

Sopra la necessità di impadronirsi della città di Piacenza ed impedire agli abitanti la demolizione delle fortificazioni da essi già incominciata, così si espresse il generale d'artiglieria Rossi nella lettera del 17 aprile 1849 al Duca di Genova:

« . . . Essere questa la principale base delle nostre operazioni, ad essa doversi dirigere tutti i convogli per rifornire l'armata, come pure dirigere le nostre mosse in caso di rovesci. Nulla si fece a tale riguardo e malgrado che io avessi fatto istanza presso Dabormida, incaricato dal ministero della guerra, di sentire il rapporto dei commissari mandati da Parma facendogli vedere l'importanza di informare di ogni cosa il conte Franzini all'armata. Si lasciò per ogni dove agli abitanti la libertà di fare ciò che gli aggradiva!... Passarono come un lampo i momenti di gloria! Toccammo una sconfitta, la ritirata si fece contro qualunque principio sopra Milano! I parchi si incrociarono e furono di grande ingombro alle colonne. Piacenza fu abbandonata e fu un vero fenomeno che la maggior parte delle risorse si siano salvate! Ciò nondimeno si lasciò a Pizzighettone e Cremona immense munizioni del parco d'assedio. Le cose andarono alla peggio perché chi dirigeva la guerra era affatto digiuno sulle mosse ed operazioni militari e perché per un falso principio di lealtà direi anzi cavalleresco si trascurarono tutte le regole di amministrazione di polizia e di rigore che si devono usare in tali frangenti. La truppa si trovò concentrata a Milano, i parchi e le munizioni si diressero invece su Piacenza. Quindi mancanza di munizioni in un momento solenne e decisivo e quindi le nostre sventure » (2).

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Relazione della Commissione d'inchiesta*, 1848. (Relazioni e rapporti finali nella campagna del 1848 nell'alta Italia, vol. III, pag. 453).

(2) Archivio Morelli, *Lettere autografe*, vol. II.

Il nostro invalido, con i suoi studi, cercò rendersi utile all'esercito rappresentando al Comando Supremo piemontese le ultime conclusioni a cui era giunto non solo nei riguardi delle difese passive, bensì di quelle attive.

Né è priva di interesse, per la nostra storia tecnico-militare, la proposta del « cotone fulminante per dar mine ».

Fin dal 1846 lo svizzero Schönbein di Basilea aveva scoperto il cotone fulminante, e, per quanto questo non desse tutti gli affidamenti perché, decomponendosi spontaneamente esplodeva, venne accolto da generale entusiasmo e « quasi tutti gli Stati europei iniziarono degli studi e degli esperimenti sulla nuova scoperta onde utilizzarla nel servizio alle artiglierie, esperimenti che furono poco dopo abbandonati dovunque a cagione della grande instabilità dei prodotti ottenuti e degli accidenti disastrosi che ne seguirono in più luoghi » (1).

Il nuovo trovato dello Schönbein richiamò anche l'attenzione del Fresia che, dopo averlo sperimentato, concretò, nel 1848, in uno studio, un nuovo processo per ottenere il cotone fulminante.

Il documento riportato comprova realmente che la proposta era basata sopra dati positivi. Egli, nell'affermare categoricamente che « fabbricar questo cotone in grosse quantità... avrebbe procurato, saggiamente condottone la fabbricazione notevole vantaggio che dal beneficio della polvere era insperabile... » stabiliva due punti essenziali: il primo, che il suo metodo si differenziava da quelli fino allora in uso per una maggiore sicurezza nella fabbricazione, l'altro, nello aver superato le difficoltà che si incontravano nell'uso della polvere.

Il Fresia, animato da un santo orgoglio per la causa dell'indipendenza inviava il tutto al Comando Supremo in Lombardia, affinché fosse preso in esame e, se ritenuto utile, fosse messo in uso per le mine. Problema in allora arduo con le polveri comuni per la loro « difficoltà della fabbricazione e trasporto in presenza del nemico ».

Come spesso avveniva ai novatori, il progetto non solo non fu preso in considerazione, ma non si invitò neanche l'interessato ad eseguire esperimenti per constatare l'importanza o meno della proposta.

---

(1) MOLINA, *Esplodenti*, pag. 13.

Non ha torto il Fresia quando, nella lettera del 3 dicembre 1848 al generale Bava scrive: « ... o fosse che fortuna non m'arride; o difetto degli uomini; o dei tempi, rimasi deluso della troppo giusta spettazione » (1).

Eppure, adottando il nuovo procedimento si sarebbe potuto fare un utile impiego delle mine negli assedi di Peschiera, di Mantova e di Verona, nel far saltare ponti e nel produrre interruzioni stradali durante la ritirata dell'esercito sardo su Milano. È doloroso il dirlo, ma fu così: mentre il Comando Supremo piemontese cestinava il progetto del Fresia, i francesi, proprio nel 1848, provavano l'innesco di cotone fulminante per far saltare le mine (2).

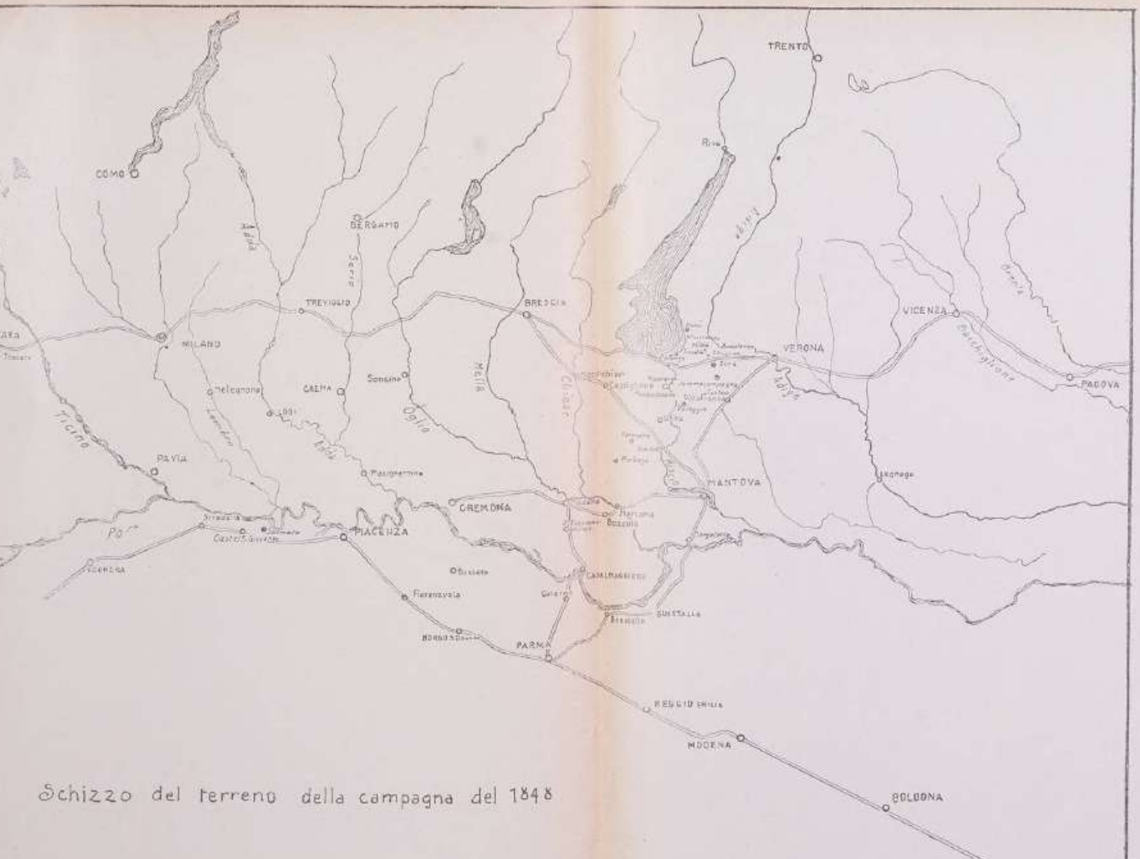
Bisogna proprio concludere: *Nemo propheta in patria*!

CESARE DI PALMA.

---

(1) « Bollettino Ufficio Storico », aprile 1934, n. 2, pag. 364.

(2) BORGATTI, *Storia dell'arma del genio*, vol. 3, pag. 1230.


TRENTO
Riva
COMO
BERGAMO
Adda
Serio
TREVIGLIO
BRESCIA
MILANO
Melegnano
CREMA
Soncino
LODI
Lambro
Ticino
PAVIA
Oglio
Mella
Chiese
Mincio
Adige
Brenta
Bacchiglione
VERONA
VICENZA
PADOVA
MANTOVA
Legnago
Pizzighettone
CREMONA
Borgoforte
Guastalla
Stradella
Castel S. Giovanni
PIACENZA
Po
Voghera
Busseto
Fiorenzuola
CASALMAGGIORE
Colorno
Brescello
GUASTALLA
BORGO S. DONNINO
PARMA
REGGIO EMILIA
MODENA
BOLOGNA
PAULLO

Schizzo del terreno della campagna del 1848

II.

IL TRICOLORE ITALIANO RIEVOCATO DALLA SUA PRIMA ORIGINE

Sulla facciata del palazzo della Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria — in Modena — è murata una lapide, che dice così:

IL CONGRESSO DELLA REPUBBLICA CISPADANA
CONVOCATO IN QUESTO PALAZZO NEL 21 GENNAIO DEL 1797
CONFERMANDO LE DELIBERAZIONI DI PRECEDENTI ADUNANZE
DECRETÒ VESSILLO DI STATO IL TRICOLORE
PER VIRTÙ D'UOMINI E DI TEMPI
FATTO SIMBOLO DELL'UNITÀ INDISSOLUBILE DELLA NAZIONE

MODENA
VOLLE RICORDATO NEL MARMO IL FAUSTO AVVENIMENTO
LIETO PRESAGIO ED ARRA AGLI ITALIANI
DI CONCORDIA NELLA LIBERTÀ
21 GENNAIO 1897

E giacché l'argomento della *Bandiera* è uno di quelli che maggiormente interessano ed appassionano l'animo del cittadino e del soldato e giacché molto e variamente si è scritto sull'origine del *Tricolore*, asserendosi, da qualcuno, non rispondere ad esattezza quanto è scritto sulla lapide sopra riportata, si ritiene opportuno rammentare — schematicamente, ma con chiarezza ed onestà militare — quanto segue:

Il Congresso della Repubblica Cispadana (territori di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara) si aprì in Modena, nella sala del palazzo Rangoni di via Emilia, il 16 ottobre 1796 e *propose il tricolore verde bianco e rosso* (1) come *insegna militare* della proclamata Repubblica. Detto Congresso si aggiornò il 18 ottobre e deliberò di riconvocarsi nella città di Reggio Emilia, al 27 dicembre, come infatti avvenne (1).

---

(1) Questi tre colori non erano nuovi agli ex sudditi di Casa d'Este. Ricordiamo, infatti, che gualdrappe verdi bianche e rosse adornarono il Carroccio di Ferrara, all'epoca della Lega Lombarda. I Duchi d'Este, pur imponendo la loro Aquila bianca, mantennero sempre (come decorazione) il tricolore ferrarese nelle feste civili dei

Nella giornata del 6 gennaio 1797 (sempre in Reggio Emilia), il Congresso ebbe a *decretare ufficiale* il nuovo *Stemma* della Repubblica Cispadana, proposto dal deputato Aldobrandi, e composto di un « turcasso » con quattro freccie e col campo contornato da una corona civica. Lo stesso Congresso (2) proclamava, il 7 gennaio, *bandiera nazionale* il tricolore verde bianco e rosso proposto dal Compagnoni (già adottato *per le milizie*, subito dopo l'adunata modenese di Palazzo Rangoni) caricato al centro dello *Stemma* sopra descritto. *Faceva voti* per la sua pronta adozione, da parte di tutti.

Trasferitosi nuovamente, il 21 gennaio 1797, il Congresso Cispadano a Modena e nell'ex palazzo Ducale (odierna Sede della Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria) per le insistenti raccomandazioni del deputato Isacco (3), che si eseguissero i decreti del Congresso, approvati in Reggio nei giorni 6, 7, 8 e 9, fu nella giornata istessa, « data comunicazione ai Comitati dei vari governi della Repubblica dei decreti di cui sopra, *ordinandone l'esecuzione* » onde il tricolore fosse bandiera *universale* (4) a significazione della unione dei quattro popoli di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara, costituenti la Repubblica Cispadana.

Fu notato che fra le quattro freccie dello *Stemma* vi erano degli spazi vuoti. Ne venne data spiegazione affermandosi che detti spazi erano stati lasciati « nella certezza della prossima annessione di altri popoli ». Tramutatasi, infatti — poco dopo — la

---

loro Stati (Cfr. VITTORINO EDEL, *Dall'Aquila Romana al Tricolore*, n. 6, anno 2° di « Esercito e Nazione », ed altri). Crediamo utile ricordare, inoltre, che già nel maggio 1796, il Bonaparte aveva concesso alla prima Legione Lombarda (comandata dal generale Lahoz) un vessillo verde, bianco e rosso, per distinguerlo da quello analogo delle milizie francesi, azzurro, bianco e rosso (Cfr. ZADOTTI. *Il Tricolore Italiano* ecc.).

(1) Vedi anche: CASINI, *Il Centenario del Tricolore*.

(2) Cfr.: « Archivio Emiliano del Risorgimento », anno 1907, pag. 11.

(3) Appoggiato — pare — dall'entusiastico consenso del generale Bonaparte, presente alla seduta, il quale come abbiamo visto, aveva già concesso il Tricolore alla prima Legione Lombarda, comandata dal Lahoz.

(4) Ossia che servisse non solo per i militari, ma anche per i civili. Ma i soldati cispadani furono i veri divulgatori dei tre colori. Essi, non solo li conservarono per le loro « *ordinanze militari* » ma li resero accetti alle popolazioni, fra le quali si formò, si accese e si rafforzò sempre più la coscienza nazionale.

Repubblica Cispadana in Repubblica Cisalpina (con l'aggiunta dei territori di Lombardia, Mantova, Massa, Carrara, Bergamo, Brescia, Cremona, Peschiera e Valtellina) e stabilita la capitale a Milano, il precedente tricolore fu confermato, risultando composto di tre bande, e verde quella prossima all'asta, la successiva bianca, la terza rossa.

L'asta, similmente tricolorata a spirale, doveva essere con la punta bianca. Questa bandiera fu anche quella della seconda Repubblica Cisalpina. Ma tramutatasi (per i comizi di Lione, il 26 gennaio 1802), la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana (con Bonaparte Presidente ed il Conte Francesco Melzi d'Eril Vice-Presidente), l'antico *Stemma* della Repubblica Cispadana fu sostituito con quello della Repubblica Italiana.

Poco dopo, però, un nuovo decreto cambiava anche la disposizione dei colori della bandiera, che — in analogia a quanto era stato fatto per quella di Francia — veniva ad essere costituita da un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde.

Quando Napoleone — il 15 marzo 1805 — tramutò la Repubblica Italiana in Regno d'Italia (essendo egli stesso Re, ed Eugenio di Beauharnais Vice-Re) i tre colori furono conservati, ma diversamente disposti nella bandiera.

Questa venne a risultare caricata — inoltre — dello Stemma Reale, al centro, in campo bianco (1).

Dopo la caduta del Grande Condottiero e dopo la Restaurazione, la bandiera verde, bianca e rossa apparve, di quando in quando, ma sempre con i colori variamente disposti (spesso anche unitamente alle bandiere tricolorate Carbonare) nelle varie regioni italiane ed in particolar modo durante i moti rivoluzionari del 1821 e del 1831.

Stabilita, poi, quasi generalmente « con i colori a palo e disposti in modo che il bianco fosse al centro, il verde all'asta ed il rosso svolazzante » questa bandiera fu adottata, nel 1848, successivamente e cronologicamente (2): dalla Sicilia (con la figurazione della Trinacria nel mezzo); dalla Toscana (con la corona Granducale al centro); dal Piemonte (con sovrapposto lo scudo di Savoia), ecc. ecc., avendo — in quell'epoca — i differenti Stati Italiani « lo scopo comune della liberazione del territorio della Patria dalla dominazione dello straniero ».

---

(1) Giova ricordare, a questo punto, che gli Italiani del Vice-Re Eugenio, nella campagna del 1812, *copersero di gloria* questo vessillo tricolore.

(2) Vedi: Luigi Rangoni Macchiavelli, *La Bandiera tricolore e gli Stati Italiani del 1848-49.* Lapi, Città di Castello, anno 1914.

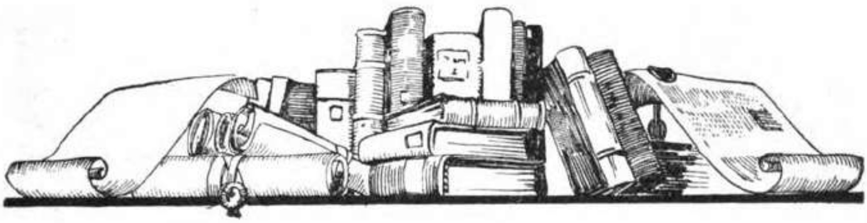
Prima di chiudere questo schematico studio sulle lontane origini della nostra Bandiera, diremo che, mentre dopo le infauste campagne del '48 e del '49 tutti gli Stati Italiani, volenti o no, ripiegarono il tricolore, solo il forte Piemonte, per volontà, specialmente, di Re Carlo Alberto e di Re Vittorio Emanuele II, volle e seppe mantenerlo ed imporlo, non soltanto come simbolo del Regno di Sardegna, ma come centro d'attrazione, di unione e di fede per tutti i patrioti sparsi nella penisola.

Questo vessillo accompagnò, propiziò e sorresse tutte le campagne della nostra indipendenza. Subendo lievissime modificazioni (1) divenne *Bandiera del Regno d'Italia* e per bontà di Dio, lealtà di Re, virtù di Esercito e volere di popolo, ha potuto garrire sempre più temuto e sempre più glorioso sulle cento città della penisola e sui nuovi confini della Patria, che nessun esercito nemico oserà mai oltrepassare.

ALBERTO MAZZA.

---

(1) Vedi: LUIGI RANGONI MACCHIAVELLI (già citato): *Il Tricolore negli Stati Italiani dal 1859 al 1861*, tav. IV e V. Città di Castello, Unione Arti grafiche, 1915.



MOVIMENTO STORICO IN ITALIA ED ALL'ESTERO

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA

1. La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918.

L'Ufficio Storico della R. Marina ha testè pubblicato la versione del quarto volume de *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918* del Sokol (1), curata dal comandante Salza. È opportuno abbinare questa volta il cenno bibliografico del volume e della versione. Nell'edizione tedesca che contempla un solo volume pubblicato a successivi fascicoli il quarto gruppo di questa comprende anche una dedica che vorrebbe fare dell'opera soltanto una glorificazione della marina austro-ungarica. Essa è perciò stata omessa nella versione, pur facendone cenno. Tradotto è invece un congedo dell'autore più sereno se pure pieno di rimpianto per la scomparsa dell'Impero absburgico e della sua marina.

Ma, ripetiamo, era opportuno far coincidere la recensione del volume e della versione perché qua e là, particolarmente nei cenni che si riferiscono alla guerra sul fronte terrestre il testo contiene inesattezze che l'Ufficio Storico, tenendo giusto conto dei rilievi ricevuti dai lettori circa i volumi precedenti, ha fatto correggere dal traduttore con una sobria rettifica di cifre e di dati.

---

(1) Volume di pagine 358, con 8 illustrazioni, 7 carte e schizzi fuori testo, edito con i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, 1934.

Prezzo: Lire 30 per il pubblico, ridotto a lire 22 per i militari di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia intestato: Al Capo Ufficio Storico R. Marina - Ministero Marina - Roma.

Il traduttore ha fatto anche qualche cosa di più, mercè l'accresciuta facilità di confronti con le nostre fonti che è derivata dall'assiduo lavoro di ordinamento e classificazione dell'Archivio storico della nostra marina. Così là dove l'opera dei nostri sommergibili, o per la mancata consultazione di tali fonti da parte dell'Autore o per impossibilità dei suoi coadiutori, restava anonima, essa cessa di esser tale mercè le note inserite nella versione. Quasi tutti i nostri sommergibili di cui è registrata l'opera hanno potuto essere identificati dal traduttore.

Il volume si apre esaminando la trasformazione dell'andamento della guerra che investe anche il Mediterraneo ed il nostro fronte marittimo con l'inizio della guerra ad oltranza dei sommergibili germanici. Questi anzi furono il principale mezzo di valorizzazione delle basi austriache, giacché i sommergibili di costruzione austriaca erano pochi ed assai meno buoni dei tedeschi. Lo dice a chiare note il resoconto delle loro gesta. Esse furono talvolta bellissime come quelle del sommergibile n. 27 che tenne, al comando del tenente di vascello Holub, il mare per 95 giorni consecutivi; ma certo nella media passano in seconda linea di fronte a quelle degli emuli germanici. Anche di questi l'Autore riporta le imprese compiute in Mediterraneo partendo da basi austriache.

Interessantissimo è quanto riguarda lo sbarramento di Otranto e la violazione di esso. Se le sue vittime non furono molte, pure, dalla narrazione, l'efficacia indiretta di esso risulta a chiare note, in confronto a quanto è stato recentemente detto in Germania nella « Marine Rundschau », come la rivista avrà ben presto occasione di far più minutamente rilevare. Come si potrebbe negare d'altra parte tale efficacia, se senza un incremento di forze navali e di mezzi antisommergibili da parte dell'Intesa in Mediterraneo paragonabile a quello avutosi nel mare del nord, anche là l'insidia sommergibile andò rapidamente scemando di intensità?

Ma la trasformazione della guerra in Adriatico non la trasformava in pura e semplice guerra al traffico. Anche nel periodo posteriore al maggio 1917 esaminato nel volume essa comprendeva azioni di vero e proprio carattere militare. Così l'appoggio al fronte terrestre verso il mare, prima nella difesa contro la nostra avanzata, poi nell'offesa contro la nostra ritirata, offesa che si esaurisce e si logora sul Piave.

Vi era anche l'azione militare dei nostri sommergibili contro i trasporti militari nei canali del Quarnaro e delle isole Dalmate, in cui essi seminavano il terrore non meno efficacemente di quel che facevano i « MAS » in porto. Il resoconto delle imprese di questi è sobrio, ma sostanzialmente esatto; è reticente solo in fondo al volume, dove per vero si sorvola un po' troppo sull'azione di Rossetti e Paolucci contro Pola.

Qualche vanteria conviene ancora segnalare nei resoconti sull'opera degli aerei nemici. L'arma aerea era attiva dalle due parti, e nelle condizioni dell'Adriatico, permetteva azioni vietate in altri mari. È quindi interessante seguire i particolari. Ma al riguardo è bene osservare lealmente che le stesse condizioni della nuova forma di guerra dovevano render difficile la registrazione e la raccolta dei dati in guerra e dopo, ché gli attori di tal guerra eran giovanissimi e portati quindi naturalmente all'esagerazione. Il racconto delle gesta aeree deve appoggiarsi quindi soprattutto ai rapporti ufficiali del tempo e l'ampio sviluppo dato all'*arma propaganda* negli ultimi tempi non era certo uno stimolo a comunicati sobri ed esatti. Conviene qui accennare che la marina austriaca chiese di essere esonerata dai voli di propaganda per non sollecitar troppo l'azione di repressione e di ritorsione dei nostri aviatori: in ciò è una bella lode per essi, oltreché nel racconto (non avaro di lodi qua e là) delle loro gesta di guerra.

L'autore riconosce che l'opera di resistenza multiforme della marina austriaca ne aveva severamente provate le forze leggere e finì per esaurirle; non esita a presentare l'impresa delle navi da battaglia che fu troncata da Rizzo a Premuda come un indispensabile tentativo per alleggerire la nostra pressione navale, per contrastare gli effetti dello sbarramento di Otranto mobile e fisso: avremmo desiderato però nel racconto di Premuda una maggiore precisione nel riportare la condotta del « Tegethoff ». Il rapporto del comandante di questa fu integralmente pubblicato dal nostro Ufficio Storico.

Particolarmente degni di essere letti i capitoli sui *segni di disgregazione* e sulla *catastrofe*. Sono il resoconto della rivolta di Cattaro del febbraio 1917 e della fine della flotta. Contengono entrambi documenti nuovi, estratti di diari privati che lumeggiano assai bene gli avvenimenti. Ma ancorché l'autore ponga ogni sforzo nel voler ridurre al minimo l'influenza della nostra silenziosa ma continua ed attiva pressione, pur la si vede dominare il quadro. Le incertezze sul futuro causano i moti del febbraio, la disperazione del futuro produce la rovina.

Nel racconto di questa, se vi sono documenti nuovi non mancano tuttavia le lacune. I rapporti fra comando, flotta e autorità centrali spiegano come gli avvenimenti poterono precipitare quando anche l'esercito austro-ungarico cedette al nostro, che più fortunato della Marina poté vedere coi propri occhi la rapida dissoluzione del nemico. Ma i documenti prodotti non spiegano a sufficienza come si attuò, con la evidente complicità del comando in mare, la tragicommedia del tentativo di camuffare la flotta nemica... in una flotta... alleata col cambio di bandiera.

* * *

Conviene qui segnalare che anche prima di questo ultimo volume della versione italiana è uscito un riassunto francese dell'intera opera dovuto al comandante Jouan, con una prefazione del Laurens. Riassunto, non traduzione, il volume francese doveva naturalmente omettere molti particolari; ma l'amicizia col Sokol, di cui il Laurens fa cenno nella traduzione, si è evidentemente trasfusa in parte nel Jouan. Lasciando da parte l'ormai nota versione francese del trasporto dei Serbi, notiamo che sul particolare si è non di rado più volentieri soppresso quel che giovava a metter in luce l'azione nostra che non quella austriaca; dove sono intervenute navi francesi le italiane sono dimenticate o appena accennate (azione dell'« Abba » e del « Bisson » del 13 agosto 1915); è taciuto che sul « Pullino » fu preso Nazario Sauro.

In generale però il sunto francese è felice e relativamente fedele: buono senz'altro deve dirsi nelle parti relative alla rivolta di Cattaro ed alla catastrofe, sebbene ancora con qualche riserva per ciò che si riferisce alle ultime pagine.

Ma non è il caso di dilungarsi troppo:

Occorreva e si voleva soltanto abbinare il cenno del riassunto francese all'esame dell'ultimo volume dell'opera per richiamare l'attenzione del lettore italiano sulla necessità di leggere la versione integrale e non il sunto per avere l'esatta visione dell'opinione del nemico di ieri sull'andamento della guerra nostra sul mare, per trarne (e deve farsene lode all'imparzialità osservata nel complesso dal Sokol) un giusto orgoglio di quel che in essa facemmo sul mare.

2. La marina russa nella guerra mondiale 1914-18 (1).

L'ammiraglio di divisione Luigi Miraglia ha tradotto, per conto dell'Ufficio Storico della R. Marina, l'opera *La Marina russa nella guerra mondiale 1914-1918.*

Il capitano di fregata N. Monasterev, della Marina imperiale russa, con la scorta di ricordi personali e di colleghi e con documenti ufficiali rimasti in sue mani, racconta le vicende delle flotte russe del Baltico e del Mar Nero, dallo scoppio della guerra mondiale, fino alla fine della Russia czarista.

Il Monasterev non è uno scrittore: né la traduzione ha potuto ovviare a deficienze di stile, aggravate da concezioni mentali in contrasto con quelle latine. L'interesse del libro non ne esce però diminuito.

L'uomo di mare e di guerra rivive, attraverso le pagine del Monasterev, momenti, episodi, lotte da lui vissute: si affeziona agli uomini ed alle navi seguendone gli sforzi quotidiani: sente profondamente con l'autore la tragedia del crollo. Il profano, attraverso la forma molto piana, si interessa anch'esso alle vicende della lotta nelle sue varie fasi. E l'uno e l'altro traggono, dal precipitare degli eventi nel fatale marzo 1917, l'impressione viva e profonda dello sfacelo che inesorabilmente colpisce qualsiasi organismo quando ad esso sia tolto il cemento dei fattori morali: fattori che per una marina si chiamano disciplina, senso del dovere, amore di patria, affetto reverente alle tradizioni.

---

(1) Volume edito con i tipi della S. A. Vallecchi, editore, Firenze.

Prezzi: L. 10 al pubblico (che potrà acquistarlo presso le principali librerie); L. 7 ai militari di tutte le armi che inoltrino richiesta con vaglia intestato: Al Capo Ufficio Storico R. Marina — Ministero Marina — Roma.

MOVIMENTO STORICO STRANIERO

Segnaliamo alcune pubblicazioni di carattere storico-militare edite a cura di privati:

FRANCIA. — COLONEL BLIN, *De la Marne à la Mer du Nord* (10 sept.-15 nov. 1914).

JÉRÔME CARCOPINO, *Points de vue sur l'impérialisme romain.*

ANDRÉ MAUROIS, *Lyautey.*

LUCAS DUBRETON, *De Napoléon à nos jours.*

ALLARD, *Les énigmes de la guerre.*

N...., *L'espionnage et le contre espionnage pendant la guerre mondiale, d'après les archives militaires du Reich.*

Général BRÉCARD, *En Belgique auprès du roi Albert.* Souvenirs de 1914.

PIERRE DE LA GORCE, *Martyres et apostats sous la terreur.*

CH. DIEHL, *Histoire de l'Empire byzantin.*

G. SUAREZ, *La Grande peur du 6 février au Palais-Bourbon.*

RENÉ CRUCHET, *La conquête pacifique du Maroc.*

A. FAUCHIER, *Magnan, Les Dubarry. Histoire d'une famille au* XVIII^e^ *siècle.*

FRIEDRICH M. KICHEISEN, *Napoléon Ier (1806-1821).*

N..., *L'Allemagne et la Pologne dans leurs rapports historiques.*

PIERRE PASCAL, *Le Paysan dans l'histoire de Russje.*

C. KIRITZESCO, *La Roumanie dans la guerre mondiale 1916-1919.*

Général WEYGAND, *Turenne.*

CLAUDE FARRÈRE, *Histoire de la Marine française.* Fasc. 3. *A l'époque de la Renaissance.*

Id., *Histoire de la Marine française.* Fasc. 4. *La Grande marine royale.*

HENRI LIEBRECHT, *Albert Ier le roi soldat.*

PIERRE RENOUVIN, *La Crise européenne et la grande guerre (1914-1918).*

GERMANIA. — ALFRED ROSENBERG, *Blut und Ehre.* Ein Kampf f. dt. Wiedergeburt. Reden u. Aufsätze 1919-1933 Hrsg. von Trotha. 2. Aufl.

JOHANNES HOHLFELD, *Deutsche Reichsgeschichte in Dokumenten 1849-1934.*

VON HELMUTH MOLTKE, *Gesammelte Schriften. Hrsg. von Edmund Theodor Hauer.*

Fritz Otto Busch, *Kap a. D. Korv*, « 7 Uhr 30 seeklar ». *Mit der Flotte nach Norwegen.* Mit 128 Bildern auf 56 Taf. u. 4 Kt. im Text.

Robert Bertold, *Von Front zu Front. Przemysl. Isonzo 24000 Kilometer. Erlebnisse e. Kriegsgefangenen österr. Offiziers auf s. Flucht um. d. Erdball.*

H. Graf Moltke, *Die Deutsche tragödie an der Marne.* Nowawes. Potsdam. R. Geller (Auslfg. Heublein, Leipzig) 1934.

Kurt Trampler, *Der Unfriede von Versailles, eim Angriff auf Volk und Lebensraum.*

Von Friedrich, *Wilhelm Oertzen, Im Namen der Geschichte!* « Polit. Prozessed. Nachkriegszeit ».

Karl Bartz, *Die Deutschen vor Paris « Die Marneschlacht ».*

INGHILTERRA. — Tiltmann, H. H., and. Col. P. T. Etherton, *Manchuria: The Cockpit of Asia.*

A. Rothstein, *Britain Prepares for War.*

D. R. A. C. Alport, *The Lighter Side of the War.*

H. G. Wells, *War of the Worlds:*

Admiralty, Aircraft Metal Construction (Langley).

Admiral Sir H. W. Richmond, « National Policy and Naval Strenght ».

ROMENIA. — Attività dello Stato Maggiore:

È stato redatto in forma sommaria il 2° volume della *Storia della Campagna 1916-1921* comprendente gli avvenimenti fra il 15 settembre e il 28 ottobre 1916.

È in corso la revisione degli archivi militari, rinvenuti di recente, circa la *Storia del Banato romeno al tempo della dominazione ungherese (1752-1918).*

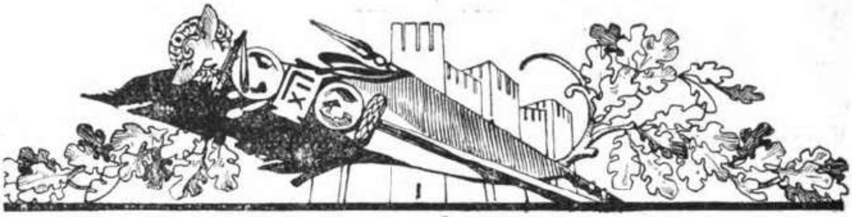
È stato convenuto fra la Romania e la Jugoslavia lo scambio di documenti di storia e sono stati già passati fra le due Potenze gli elenchi dei documenti da scambiarsi.

Segnaliamo, inoltre, le seguenti pubblicazioni di interesse storico-militare comparse a cura di privati:

Colonnello Soreanu, *Il disarmo.*

Generale Rudeanu, *Albert Thomas.*

Maggiore Badulescu, *Pagine scelte sui nostri Grandi Capitani.*



RICORRENZE STORICHE

LA CONQUISTA DEL CAURIOL

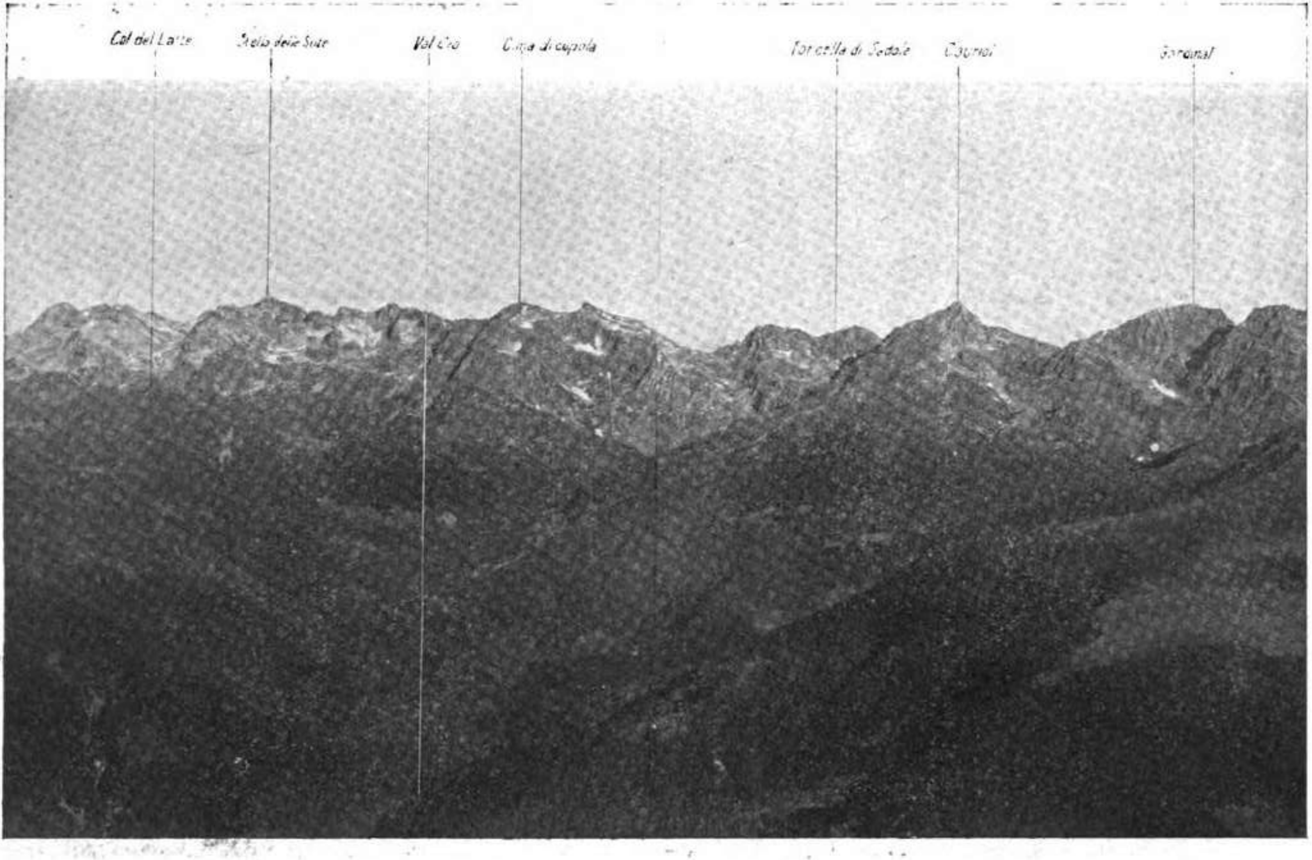
(23-27 agosto 1916)

Alla fine di luglio 1916 il Nucleo Ferrari, staccato dal IX Corpo d'Armata da cui precedentemente dipendeva, veniva dichiarato autonomo, direttamente dipendente, per le operazioni che doveva presto intraprendere sull'Alpe di Fassa, dal Comando della 4ª Armata, nel cui schieramento esso venne a costituire l'estrema sinistra.

Ma in secondo tempo, dato il contributo che nella oradetta azione avrebbero dovuto dare le truppe del XVIII Corpo (estrema destra della 1ª Armata) il Comando Supremo stabilì che l'alta direzione delle operazioni venisse assunta appunto dal comandante del XVIII Corpo (generale Etna) il quale peraltro, pur continuando a dipendere dalla 1ª Armata, avrebbe invece riferito al Comando della 4ª circa le azioni del Nucleo.

Sulla base delle direttive ricevute, il generale Ferrari aveva elaborato un piano tendente alla occupazione della linea di cresta dell'Alpe di Fassa, e, scacciatone il nemico, a proseguire sull'altro versante cercando di prendere di rovescio le posizioni nemiche di Busi-Dossaccio, fronteggiate dalle truppe del IX Corpo, e spingersi su Predazzo.

Le direttive dei comandi superiori prevedevano che questa importante azione, da svolgersi puntando risolutamente nel tratto compreso tra le forcelle di Cece e di Valmaggiore, dovesse essere


Col del Latte
Stelo delle Sute
Val Cia
Cima di cupola
Forcella di Sadole
Cauriol
Cardinal

accompagnata da azione concomitante da parte delle unità collaterali: la 17ª Divisione (a destra) avrebbe dovuto concorrere con la pressione in Val Travignolo; la 15ª (a sinistra) con una energica dimostrazione sul Cauriol e col fuoco delle sue artiglierie. Era peraltro previsto che questa dimostrazione avrebbe dovuto trasformarsi in azione a fondo se si fossero presentate fondate probabilità di riuscita.

In quest'ultimo caso le truppe che avrebbero occupato il Cauriol vi si sarebbero subito rafforzate, prendendo alla loro destra il collegamento con il Nucleo e disponendo a sinistra un opportuno servizio di sorveglianza, specie verso la Forcella di Sadole, delle cui provenienze bisognava preoccuparsi in ogni caso, anche se l'azione fosse rimasta solo dimostrativa.

Il generale Etna metteva intanto a disposizione del comandante della 15ª Divisione il battaglione alpini *Monrosa* ed un gruppo su due batterie da 102. Avrebbero concorso all'azione anche le artiglierie in postazione a Forcella Magna (1).

Le disposizioni esecutive date però dal comandante della Divisione nel proprio ordine di operazione, davano senz'altro il Cauriol come obiettivo da attaccare ed espugnare. Per fermare l'azione, se mai, c'era sempre tempo. L'essenziale era che le truppe conoscessero quale loro meta il Cauriol, dove occorreva giungere ad ogni costo.

Riservandosi di comunicare la data d'inizio dell'azione non appena ne avesse ricevuto egli stesso comunicazione dal Comando superiore, il comandante della 15ª Divisione ordinò la costituzione di due colonne d'attacco:

colonna n. 1: battaglione alpini *Monrosa*;
6ª compagnia del 32° fanteria;
una sezione della 1ª batteria da montagna;
100 cannonieri da fortezza per i servizi ausiliari;
aliquota servizi;
comandante: il comandante del battaglione *Monrosa*, maggiore Scandolara;

---

(1) 583ª batteria: 4 cannoni da 149 G; 4 cannoni da 75 A; 5ª batteria da montagna.

colonna n. 2: battaglione alpini *Feltre* (1);
5ª batteria da montagna;
gruppo artiglieria da 149 G e da 75 A in postazione a Forcella Magna (10 pezzi);
comandante: il comandante del gruppo alpini, maggiore Spelta.

La colonna n. 1, partendo dalla fronte Capriolo-Campo Seccativo, avrebbe dovuto puntare contro il fianco sud-est del Cauriol; quella n. 2 invece, partendo da Forcella Magna, per Col del Latte, si sarebbe diretta contro il fianco sud-ovest del Cauriol stesso. Altre truppe, opportunamente dislocate, avrebbero costituito elemento di sicurezza e di vigilanza al tergo delle due colonne e sul fianco sinistro della colonna n. 2. La colonna n. 1 avrebbe dovuto cercare il contatto con gli elementi della estrema sinistra del Nucleo Ferrari (49° fanteria).

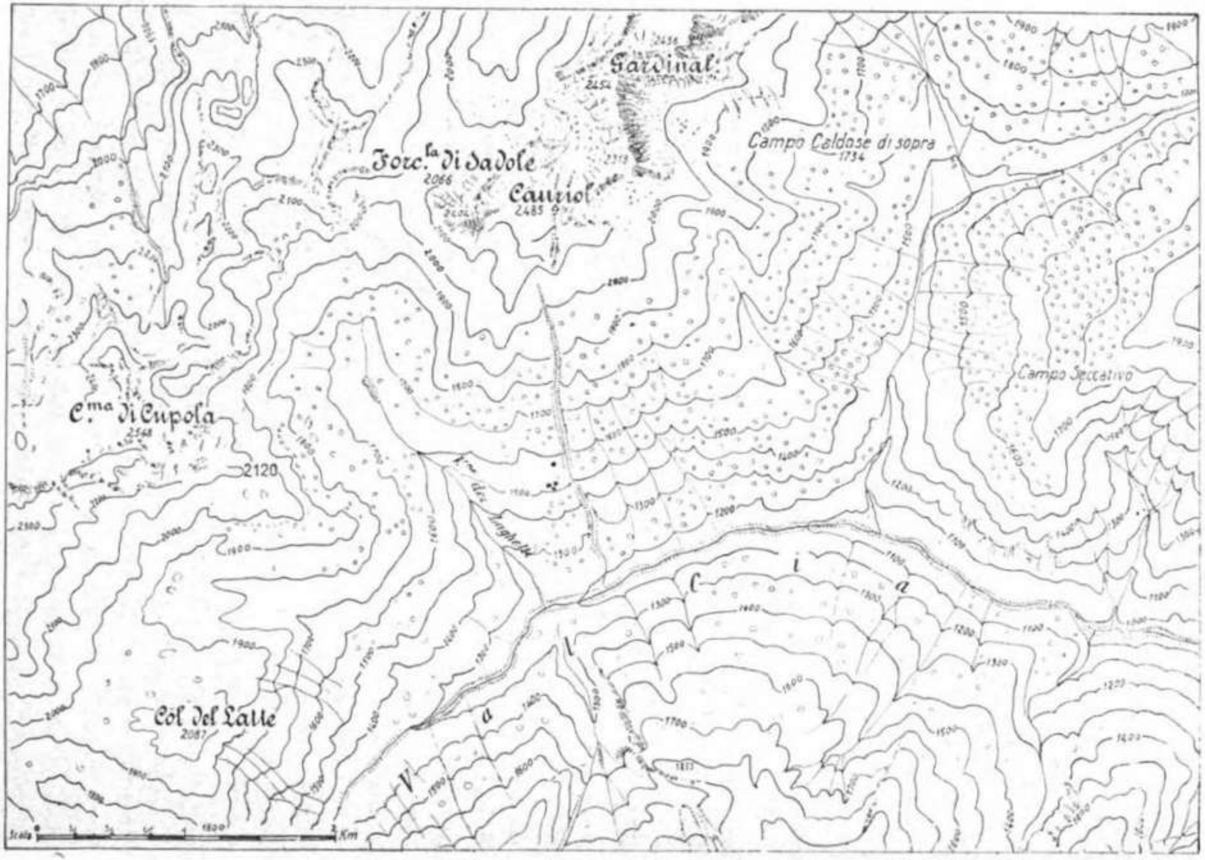
In particolare, mentre la colonna n. 1, spingendosi con parte delle sue forze direttamente verso la pala del Cauriol, avrebbe dovuto cercare con altri elementi di aggirare la posizione da nord-est, e precisamente dalla Forcella Gardinal (q. 2318), la colonna n. 2 avrebbe dovuto in primo tempo attrarre l'attenzione delle difese di Stelle delle Sute, di Cima Cupola e di Forcella di Sadole; e, solo dopo essersi assicurato il fianco sinistro, avrebbe dovuto concorrere all'azione, puntando contro il fianco sud-occidentale del Cauriol.

L'azione delle due colonne si sarebbe dunque iniziata in tempi successivi, e, precisamente, le truppe della colonna n. 1 non avrebbero dovuto muovere dal margine del bosco, che è a sud-est del Cauriol, se non quando quelle della colonna n. 2 avessero occupato Col del Latte e Costone di Campo Cupola.

Le due colonne avrebbero raggiunta la dislocazione iniziale durante il giorno precedente a quello stabilito per l'attacco; avrebbero cercato il collegamento fra loro nel Vallone dei Laghetti.

Circa le artiglierie, il comandante della Divisione aveva disposto che, durante l'avanzata delle colonne, quelle di più lunga portata (149, 102 e 75 A) battessero i tratti di cresta fortificata,

(1) Il battaglione *Feltre* era comandato interinalmente dal capitano Nasci.


Gardinal
2454
Forc.la di Sadole
2066
Cauriol
2485
Campo Caldose di sopra
1734
Campo Seccativo
C.ma di Cupola
2548
2120
Col del Latte
2087
V a l C i a
Scala
Km

contro i quali muoveva l'assalto, per sconvolgere le difese, impedire la reazione nemica, disturbare le artiglierie; e che quelle di minore portata (batterie da montagna al seguito delle truppe) agissero con azione di materiale accompagnamento, spianando la via alle fanterie dagli ostacoli che si rivelavano lungo il percorso.

Pur mantenendo integro il concetto della dipendenza delle artiglierie dai comandanti di colonna, il comandante della Divisione ritenne saggio provvedimento l'inviare il comandante dell'artiglieria divisionale e quello del 5° raggruppamento d'assedio, rispettivamente, in regione Caoria e in regione Forcella Magna, per esercitarvi un'alta vigilanza «puramente tecnica sul funzionamento della propria arma».

Nell'ordine veniva inoltre raccomandato di proiettare arditamente le mitragliatrici in prima linea, di fare largo uso di bombe a mano, di tenere sempre a portata materiali di offesa, di difesa e di rafforzamento.

L'azione venne fissata per il giorno 23. L'artiglieria del Nucleo Ferrari ne avrebbe segnato l'inizio.

23 agosto. — All'alba del 23 la dislocazione delle colonne era la seguente:

colonna n. 1: battaglione *Monrosa*, margine del bosco antistante alle posizioni est e sud-est del Cauriol;
gruppo da 102, Caoria;
sezione da montagna, Campo Seccativo;
6ª compagnia 32° fanteria, in rincalzo presso Campo Seccativo;

colonna n. 2: battaglione *Feltre*, Col del Latte;
5ª batteria da montagna, Col del Latte;
gruppo artiglieria da 149 G e da 75 A, Forcella Magna.

Alle ore 6.30, e cioè dopo che si sentì il cannone del Nucleo Ferrari, le batterie da 102 aprirono il fuoco contro la cresta del Cauriol e sulla q. 2120 ad est di Cima Cupola. Seguirono tutte le altre artiglierie che dovettero più tardi intensificare l'azione di fuoco dietro richiesta del generale Ferrari, le cui colonne erano disturbate specialmente dal fuoco delle artiglierie postate sul Cauriol e su Cima Cupola.

Il comandante della colonna n. 1 aveva formato con le sue truppe due sottocolonne: una compagnia del *Monrosa*, con un plotone esploratori ed una sezione mitragliatrici, puntava direttamente contro il fianco sud-est del Cauriol; mentre un'altra compagnia dello stesso battaglione, anch'essa con una sezione mitragliatrici, si dirigeva contro la cresta sud del Gardinal. Le due sottocolonne, malgrado le difficoltà del terreno ed il fuoco aggiustato del nemico, che peraltro era riparato in ottime trincee munite di reticolati, nonostante il fuoco dell'artiglieria postata su Cima Cupola, riuscivano ad inerpicarsi rispettivamente sul ghiaieto sottostante alla pala del Cauriol e sul Costone che da Cima Gardinal si spinge a q. 2318.

La colonna n. 2 (battaglione *Feltre*) alle ore 7,30 si avviò verso il suo primo obiettivo, sotto la protezione della batteria da montagna di Col del Latte e delle artiglierie di Forcella Magna. Il comandante della colonna diresse le sue forze contro il costone di Campo Cupola facendosi fiancheggiare a sinistra dal plotone esploratori e prendendo contatto sulla destra con un plotone del *Val Cismon*, che, scendendo nella Val Cia, doveva raggiungere e sorvegliare il Vallone dei Laghetti. Gli esploratori riuscivano pienamente nel loro compito e, dopo aver occupata q. 2120, spingevano pattuglie che giungevano fino ai reticolati di Cima Cupola, dove potevano constatare l'efficienza della resistenza nemica e i movimenti dei rincalzi che dalla Forcella di Sadole affluivano verso la Cima Cupola. La sera anche il comando del *Feltre* aveva raggiunto il costone di Campo Cupola.

24 agosto. — Durante la giornata del 24 l'azione della colonna n. 1 si ridusse a ricognizioni di pattuglie, intese a cercare varchi ad est sul Cauriol e sul costone del Gardinal, per poter poi scalare le posizioni nemiche. La colonna n. 2 iniziò la seconda parte del suo mandato cercando di raggiungere, dal costone di Campo Cupola, il fianco sud-ovest del Cauriol.

Lasciato a q. 2120 il plotone esploratori per la sicurezza del proprio fianco sinistro, il battaglione si mise in marcia per raggiungere il proprio obiettivo. Marcia faticosa che, pur non disturbata soverchiamente dal fuoco nemico, si svolse in un terreno particolarmente difficile ed intricato.

Una volta raggiunto il margine nord-occidentale del bosco, il battaglione sostò e mandò innanzi, per riconoscere le posizioni nemiche, due pattuglie di una squadra ciascuna. Queste notarono un triplice ordine di trincee munite di reticolato, e constatarono che le posizioni erano fortemente presidiate. Fatte segno a vivo fuoco nemico, furono rinforzate da altre due squadre con due ufficiali; ma infine, minacciate di essere accerchiate da circa 200 uomini scendenti più ad est e più ad ovest delle nostre squadre, dovettero ripiegare, sotto la protezione di un plotone, inviato ancora in rinforzo.

L'azione dell'artiglieria fu in quella giornata poco efficace per la fitta nebbia che copriva il Cauriol.

25 agosto. — Nella mattina del giorno 25 il fuoco d'artiglieria nemica fu vivacissimo, e alla nostra non fu possibile reagire con prontezza perché una fitta nebbia avvolse fino al pomeriggio le posizioni di Forcella Magna. Ciò portò ad un ritardo nell'avanzata degli alpini, avanzata che non potette avere inizio prima delle ore 16. Il *Monrosa* giunse verso le ore 18 con alcuni elementi presso la selletta del Gardinal, ove espugnò un ridottino nemico; e, con altri, sotto le rocce del Cauriol dove, fatti alcuni prigionieri, riuscì a mantenersi malgrado l'accanita reazione dell'artiglieria nemica. Il *Feltre*, lasciato un plotone a protezione del suo fianco sinistro sul costone che sale alla Forcella di Sadole, dopo essere stato raggiunto dal plotone esploratori, uscì dal bosco e mosse contro le posizioni nemiche nei cui reticolati le artiglierie di Forcella Magna erano riuscite ad aprire qualche varco. La batteria da montagna appoggiò efficacemente l'azione del battaglione. Alle ore 21 la prima linea di trinceramenti nemici era stata conquistata. E la foga trascinò ancora gli alpini più su, verso le posizioni della cresta, che furono raggiunte verso la mezzanotte dagli elementi più avanzati.

Ma quelle posizioni erano ancora troppo fortemente tenute ed i reticolati intatti. Infatti la reazione si manifestò violenta e tale da obbligare i bravi alpini a ripiegare, dagli ultimi reticolati raggiunti, di circa 150 metri. Il collegamento fra le due colonne fu stabilito sul tardi.

La notte trascorse agitata da vive azioni di fuoco e da ripetuti tentativi di attacchi nostri e di contrattacchi nemici.

26 agosto. — Durante la giornata del 26 la nostra artiglieria fu poco attiva e l'avanzata lenta, a causa della fitta nebbia. Tuttavia elementi delle due colonne si spinsero contro le posizioni nemiche, tanto da costringere le truppe di rincalzo della Forcella di Sadole a rinforzare le posizioni del Cauriol.

Attiva ed efficace fu invece l'azione delle artiglierie nemiche di Cima Cupola.

La sola colonna n. 2 ebbe, nella giornata del 26, 10 morti e 33 feriti. Essa fu durante quella giornata rinforzata anche dalla 8ª compagnia del 32° fanteria che destinò alla estrema sinistra dello schieramento, in sostituzione di una compagnia alpina, incaricata di sorvegliare le provenienze della Forcella di Sadole.

27 agosto. — Due violenti contrattacchi, scatenati dal nemico dalle ore 3,15 alle 4,15 del 27, furono nettamente respinti dagli alpini del *Feltre*.

Il generale Ferrari insisteva perché l'azione di artiglieria fosse intensificata verso la fronte del Cauriol, dalle cui potenti postazioni partiva l'insidia incessante contro le colonne del Nucleo, accanite sempre nell'attacco delle Forcelle di Cece e di Valmaggiore.

Durante il mattino la nebbia persistente non permise l'esecuzione dell'attacco della cima del Cauriol.

Solo alle ore 13 fu possibile concentrare sulla cima stessa il fuoco d'artiglieria; ma, poiché il tiro dei medi calibri non raggiungeva l'effetto voluto, bisognò ritardare l'attacco, che — secondo quanto era stato stabilito — avrebbe dovuto avere inizio alle 14.

Alle 16 fu ripreso il tiro delle artiglierie, che provocò una vivace reazione di quelle nemiche. Più che il fuoco dei nostri medi calibri da Forcella Magna, riuscì micidiale per il nemico quello della 5ª batteria da montagna che per due ore percosse le difese nemiche sconvolgendole.

La colonna n. 2 era stata rinforzata dalla 6ª compagnia del 49º fanteria, proveniente dalle truppe del Nucleo Ferrari.

Alle ore 18, mentre il *Monrosa* impegnava le difese nemiche verso la Forcella Gardinal, il *Feltre* si lanciava all'attacco. Superando le difficoltà del terreno scoperto e disseminato di difese accessorie, malgrado il nutrito fuoco nemico di fucileria e di artiglieria, due plotoni uno della 65ª ed uno della 66ª compagnia del battaglione *Feltre*, alle ore 19,30 raggiunsero la Cima del Cauriol. La lotta fu accanita. I difensori furono in gran numero uccisi; pochi superstiti furono presi prigionieri (1 cadetto e 17 militari di truppa).

Il Cauriol era nostro. E i valorosi alpini vi si rafforzarono riuscendo a sventare i numerosi contrattacchi che il nemico sferrò specialmente durante la notte e nella giornata del 28.

Dopo la conquista, le truppe del Cauriol passarono a far parte del Nucleo Ferrari.

Le nostre perdite furono complessivamente di 4 ufficiali e 34 uomini di truppa morti; 9 ufficiali e 134 uomini di truppa feriti.

La cima del Cauriol.

Così quest'azione, che avrebbe dovuto essere soltanto dimostrativa, divenne, per l'abilità dei capi e per la tenacia e il valore dei gregari, risolutiva.

Di grande rilievo fu l'apporto dell'artiglieria da montagna che. quasi a contatto dei reparti operanti, ne agevolò l'azione ininterrottamente, con lo smontare gli ostacoli d'ogni genere che avrebbero rallentato la loro avanzata e reso pericolose le soste.

Degna di nota è altresì la continua cura che ebbero i comandanti di colonna nella ricerca del collegamento.

Infine è da rilevare la maniera con cui il comandante del battaglione *Feltre* pensò sempre ad assicurare il proprio fianco esposto (sinistro) da ogni eventuale sorpresa, facendo occupare in primo tempo la q. 2120 e, successivamente, il costone che, in corrispondenza della testata del Vallone dei Laghetti, sbarrava le provenienze dalla Forcella di Sadole.

Che gli Austriaci attribuissero alle posizioni del Cauriol, che « rimase come una spina nel fianco del loro sistema difensivo orientale del Trentino » (1), grandissima importanza, è provato non solo dal fatto che, nel bollettino del 28, il Comando nemico diceva, contrariamente alla verità, che le posizioni del Cauriol da noi occupate erano state riprese; ma soprattutto dalla considerazione che non seppe facilmente rassegnarsi alla sua perdita.

Infatti, dopo tutti i tentativi per la riconquista del monte, il comando della 90ª Divisione austriaca organizzò fin nei minimi particolari un attacco in grande stile. E seppure tale attacco, in seguito all'intervento dell'Arciduca Eugenio (2), non si manifestò con la ricchezza di mezzi con cui era stato progettato, esso si pronunziò tuttavia sempre vivace ed irruento (3 settembre).

Ma le nostre truppe anche allora, e pur subendo moltissime perdite, con un violento contrattacco finirono per aver ragione del nemico, ed il Cauriol anche questa volta rimase nostro.

ETTORE MIRAGLIA.

---

(1) Cfr. A. VALORI; *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, pag. 235.

(2) L'Arciduca Eugenio comandava il Gruppo d'Armata composto dall'11ª Armata e dal Gruppo Roth, di cui faceva parte la 90ª Divisione.

VARIE

I NOMI ALLE DIVISIONI

Per gentile concessione del Messaggero, *sulle cui colonne sono recentemente apparsi, riproduciamo i due seguenti articoli del generale Nicolò Giacchi.*

1. La Divisione « Granatieri di Sardegna ».

È noto come durante la grande guerra, avvenne più volte che l'unità divisione venisse scissa, con consequenziali gravi inconvenienti, facilmente intuitivi.

È noto altresì come, dopo il ripiegamento al Piave, nell'autunno 1917, fu dal Comando Supremo tassativamente stabilita l'inscindibilità della divisione, nei suoi tre elementi: comando, truppe e servizi.

Oggi, la divisione di fanteria non è più organicamente quella del 1918, ma rimane sempre una poderosa massa di fanti, appoggiata da artiglieri, suffragata da zappatori del genio, con aliquote di servizi sussistenza e sanitario, costituente un tutto armonico nelle mani del proprio comandante; massa di uomini che vuole e deve essere profondamente affiatata, non solo nella tecnica bellica, ma anche nella umanità; con tale parola, intendendo quella profonda unione di anime e di cuori, che permette, nelle gravi contingenze della battaglia, di tutto osare e di tutto affrontare.

Nella odierna preparazione della forza morale, che è e sarà sempre il primo e più sicuro elemento di vittoria, allo scopo di meglio definire la fisonomia della unità divisione, si è attribuito a ciascuna un nominativo, cui farà seguito un distintivo da applicarsi sull'uniforme dei componenti tutti della divisione, dal generale comandante all'ultimo soldatino.

I nominativi, stabiliti col recente Regio decreto, si riferiscono in massima ad accidentalità topografiche di singolare rilievo, orografico, idrografico, svolgentisi nel territorio nel quale sono dislocate le corrispondenti divisioni, oppure ad episodi storici, singolarmente importanti, che hanno avuto per scena una plaga del territorio divisionale, o aventi comunque con esso qualche nesso.

Così, ad esemplificazione, dal Regio decreto si rileva, che la divisione di Cuneo (4ª) si chiamerà « Monviso »; che la divisione di Piacenza (8ª) si chiamerà del « Po »; che quella di Bari (23ª) assumerà il nome di « Murge »; che quella di Novara (2ª) prenderà l'appellativo di « Sforzesca »; ed il comando militare della Sardegna quello di « Divisione Sabauda ».

A tale concetto informatore fanno deroga le due divisioni celeri che saranno contradistinte rispettivamente dal nome di due grandi condottieri di Casa Savoia e precisamente il Principe Eugenio ed Emanuele Filiberto, Testa di Ferro.

Fanno inoltre deroga al precitato concetto le due divisioni del Corpo d'armata della Capitale che, a differenza di tutte le altre, prendono il nome della rispettiva fanteria divisionale e cioè divisione « Granatieri di Sardegna », la 21ª; divisione « Cacciatori delle Alpi », la 22ª.

Indubbiamente il legislatore, nella valorizzazione del passato, preparazione dell'avvenire, ha voluto sussistessero i nomi di due Corpi che, in campo diverso, rappresentano due tradizioni ugualmente degne e grandi, dalle quali nacque l'Italia nostra, e cioè la monarchica e la rivoluzionaria; tradizioni la di cui tangibile armonica fusione è rappresentata dall'incontro di Re Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, a fine ottobre 1860, e dall'omaggio dal secondo tributato al primo.

Altro concetto che ha guidato il legislatore è quello di continuare nell'esercito odierno lo sviluppo metodico delle tradizioni del nostro Risorgimento. E qui conviene riportarsi per un momento, nel tempo lontano, a quello che era il piccolo esercito sardo, alla vigilia della campagna del 1859, e, per ovvie ragioni, limitiamo l'analisi alla sola fanteria.

Essa, a quel tempo, era costituita da dieci brigate rispondenti ai nomi di Granatieri di Sardegna, Savoia, Piemonte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona, Acqui. Dopo la campagna vittoriosa, furono create le brigate lombarde, aventi tutte nomi di città della fiorente regione che si era unita al regno di Sardegna. Allorquando nel 1860, in seguito alle votazioni plebiscitarie del marzo, passarono sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II la Toscana, la Romagna, l'Emilia, si aggiunsero alle brigate sarde e lombarde quelle recanti nomi di città toscane, romagnole ed emiliane.

Finalmente, dopo la proclamazione del regno, nel 1861, di seguito all'ultima brigata emiliana (brigata Parma (49 e 50) presero ruolo quella dei Cacciatori delle Alpi, i meravigliosi soldati di Garibaldi, e le altre rispondenti a nomi di città e di regioni italiane, dalla « Umbria » (53 e 54), alla « Toscana » (77 e 78), cui seguirono quelle formate sino alla « Messina » (93 e 94) nel 1882 e le ultimissime gloriose della grande guerra, oggi in massima parte disciolte. Ciò premesso, è necessario, ai fini della presente stillazione, brevemente ricordare le vicende passate delle truppe della 21ª divisione, rappresentate dalla brigata Granatieri di Sardegna, in tre reggimenti divisa, secondo l'ordinamento in vigore dal 1926, e dal 13° artiglieria da campagna.

Derivano i Granatieri odierni dal reggimento detto di « Guardia », organizzato da Carlo Emanuele II di Savoia nel 1659, con ducale viglietto del 18 aprile di quell'anno; saranno dunque alla prossima primavera anziani di anni 275. Ventisei anni dopo la fondazione del corpo, che beneficiava di singolari privilegi (montare la guardia al palazzo ducale, avere in campo i posti più pericolosi), Vittorio Amedeo II ordinava che in ciascuna compagnia del reggimento di « Guardia » fossero sei soldati, di alta statura, incaricati di lanciare piccole bombe, dette granate, onde l'appellativo di granatieri, che nel 1696 furono riuniti in una compagnia per ciascun battaglione. Durante la densa di vicende epoca napoleonica, il reggimento di Guardia fu disciolto e ricostituito alla restaurazione nel 1814, quando Vittorio Emanuele I, reduce dal lungo esilio sardo, ritornava in continente, seco conducendo anche il reggimento di Sardegna. Questo, organizzato dal patrizio sardo don Bernardino Antonio Genovese, duca di S. Pietro, nel 1744, durante la guerra di successione austriaca, aveva fedelmente servito il Re, durante l'esilio sardo; e per tale benemerenza il Re volle aggiungerlo alla Brigata Guardie col titolo di «Cacciatori Guardie». Questi, soppressi nel 1852, furono incorporati nei due reggimenti delle Guardie, che, per effetto di tale immissione, si denominarono prima «Granatieri Guardie di Sardegna», poi «Granatieri di Sardegna».

Dalla fusione, dunque, di due elementi diversi derivano i granatieri, che, pur non fruendo più di privilegi ormai superati nel tempo, hanno sempre avuto quello di trovarsi ove maggiori erano i rischi.

Questa brevemente la vita organica, cui si appone quella morale, integrata nel dovere sempre e dovunque praticato, attraverso tutti gli aspri cimenti affrontati dal piccolo ducato di Savoia e dal regno di Sardegna, che fatalmente ubicato, tra la Francia potentissima, la Spagna prima e l'Austria poi, accampate in Lombardia, non poteva rimanere assente alle grandi lotte combattute, attraverso i secoli, dalle monarchie dell'Europa centrale.

Da quanto esposto deriva chiaramente essere la storia delle Guardie quella del piccolo Piemonte, avere le predette onorevolmente partecipato a tutti i conflitti, dal giorno in cui nacquero e cioè alle lotte contro il Turco, contro la Francia, alla triplice teoria delle guerre di successione spagnuola (1700-1713), polacca (1733-1738), austriaca (1740-1748) e poi ancora di nuovo al conflitto contro la Francia rivoluzionaria ed infine a tutte le imprese del nostro riscatto, in settanta anni diffuse (1848-1918) da Goito, ove fu pronunciata la storica frase, per i Granatieri divenuta motto araldico: «*A me le guardie per l'onore di Casa Savoia*», a Vittorio Veneto, quando le masse austriache, volte in rotta, risalivano disordinatamente per le vallate alpine, come sta scritto nel magnifico ultimo bollettino del Comando Supremo. Una pagina gloriosa fu anche dai Granatieri scritta nelle imprese in Eritrea e di Libia, quelle cioè, attraverso le quali l'Italia venne costituendosi un poderoso dominio oltre i mari.

Nell'ultima grande guerra infine a Monfalcone, al Sabotino, ad Oslavia, al Cengio, al San Michele, ad Hudi Log, a Castagnevizza, a Gorizia, a Selo, sul Piave, i Granatieri si comportarono in tale guisa da consentire a chi compilò le motivazioni delle concesse, alle bandiere, medaglie d'oro di affermare che essi, durante l'intera campagna, avevano rinverdito le fiere loro tradizioni.

Vicino alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme, là dove affiorano ancora i simboli della Roma che fu, sul limitare della caserma Principe di Piemonte, sede del 2° reggimento, sorge, da un decennio, una palazzina, nella quale sono riuniti i cimeli e i simboli gloriosi dei Granatieri di Sardegna, che sentono alto e profondo il culto e la devozione per le innumeri migliaia dei loro morti, che li hanno preceduti nella via del dovere e dell'onore, tracciando agli odierni quella che essi seguiranno nell'avvenire, illuminata dai bagliori delle numerose medaglie d'oro singole, che si affiancano a quelle collettive, appese alle bandiere dei reggimenti.

Questo in breve sintesi il passato storico della fanteria divisionale di Roma, cui si affianca quello più breve, ma non meno onorevole del valoroso 13° artiglieria da campagna, giustamente fiero del suo magnifico motto: « *In urbe signifer, in acie princeps* », motto che integra il concetto del valore sui campi di battaglia dimostrato e della custodia, al reggimento commessa della bandiera dell'Arma gloriosissima di artiglieria.

Il 13° si è costituito in Roma il 1° novembre 1888, ha dunque una vita di oltre 45 anni, vita breve, ma densa di onorevoli vicende. Delle otto batterie in due brigate (come allora dicevasi) riunite, talune erano eredi delle glorie di Goito, di Mantova e di Milano, nel 1848; di Novara, nel '49; di Confienza e di Madonna della Scoperta, nel '59; nel '60-'61; di Custoza e di Roma, nel '66 e nel '70.

Per effetto di tale felice condizione di cose, il 13° artiglieria nasceva con un ricco patrimonio di glorie, cui aggiungevansi quelle acquisite nelle guerre coloniali di Eritrea e di Libia, nelle quali i pezzi di due sue batterie avevano energicamente parlato il loro fiero linguaggio ad Adua e ad Homs.

Nella guerra Italo-Austriaca, il 13° reggimento ebbe occasione di segnalarsi a Sasso di Stria, alla Corte, a Monte Piana, al Colle di Lana, al Cristallo, al Colbricon, a Vittorio Veneto e partecipò, anche, con una sua batteria, alle operazioni in Albania.

Questo il breve, intenso passato del bel reggimento, che, modificato, nel tempo, nel suo ordinamento tecnico, secondo le esigenze odierne, vive oggi in denso fervore di opere nella bella caserma del Macao.

Due forze morali, dunque, derivanti da fanti e da artiglieri, già uniti da un vincolo profondo e forte di cameratismo umano e tattico, si fondono oggi in un solo nome, quello dei più numerosi, i fanti di Sardegna; unione nominativa, profondamente morale, che nella divisione della Capitale, come nelle altre, significa aumento di energie, per tutto osare e per tutto affrontare, in caso di bisogno.

2. LA DIVISIONE « CACCIATORI DELLE ALPI ».

Al fiorire della primavera del 1859, l'Italia era in fermento: le parole pronunciate dal Re Vittorio Emanuele II alla Camera Subalpina, il contegno tenuto da Napoleone III, al ricevimento di Capodanno, avevano fortemente eccitato l'attenzione degli Italiani, che intuivano di essere alla vigilia di avvenimenti grandiosi e decisivi.

Nel piccolo Piemonte era tutto un fervore di armi. Cittadini di ogni parte della penisola, gente di tutte le età, di tutte le condizioni sociali, veterani di altre guerre, reduci dalle galere austriache, borboniche, pontificie (colpevoli di aver sognato la patria libera ed unita), giovanetti fuggiti dai banchi delle scuole o dalle case paterne, tutti uniti in una sola speranza, in una unica fede, accorrevano numerosi ad arruolarsi sotto le insegne del Re di Sardegna.

Ai primi di marzo questi volontari si concentravano a Cuneo e presso il primo deposito, ivi costituitosi, si formava il primo reggimento Cacciatori delle Alpi, affidato ad Enrico Cosenz, tenente colonnello, antico ufficiale borbonico e strenuo difensore di Venezia nel 1849.

Divenuto insufficiente, per eccesso di personale, il deposito di Cuneo, se ne organizzavano altri due in Savigliano, e presso di essi si costituivano i reggimenti 2° e 3° dei Cacciatori delle Alpi, rispettivamente affidati ai tenenti colonnelli Medici ed Arduino, il primo, specialmente già noto, per la sua magnifica condotta, alla difesa di Roma, correndo la primavera del 1849.

Negli ufficiali dei tre reggimenti molti, come i capi, già esperti della guerra, altri ancora oscuri, ma destinati a salire più tardi in fama, quali il Bronzetti, caduto eroicamente l'anno dopo a Castel Morrone; il pittore Pagliano; il sottotenente Pedotti, futuro ministro della guerra del regno d'Italia; Gaetano Sacchi, asceso agli alti gradi della gerarchia; Gaetano Fanti, fratello del grande Manfredo; il Ceroni, erede della tradizione napoleonica paterna, ed infine il fierissimo Bixio, non ancora divenuto il secondo dei Mille e Carlo De Cristoforis, l'eroe di San Fermo, nonché autore di quel preziosissimo volume *Che cosa sia la guerra*, ancora oggi, benché vecchio di settantacinque anni, così fresco e così pieno di attualità.

A capo di questa massa di uomini salda, temprata, sospinta al sacrificio da un'unica fede, in tre reggimenti ordinata, cui dovevasi più tardi aggiungere il quarto, quello degli Appennini, da Camillo Bolzoni dentro Acqui formato; massa di ardenti fanti, aventi in ausilio un drappello di carabinieri genovesi dal Simonetti comandato e quattro cannoni, era stato in primo tempo preposto il Cialdini, l'insorto del 1831, il guerrillero iberico, il valoroso colonnello del 23° fanteria a Novara. A questi, dopo pochi giorni, era successo Garibaldi, il disertore della marina sarda, nella contingenza trasformato in maggior generale dal Re di Sardegna; Garibaldi che, da solo, rappresentava una forza morale incommensurabile, intorno a sé diffondendo quel fascino che derivava dal suo comando fermo ed umano nonché dal prestigio a lui proveniente dalle leggendarie sue imprese nel Sud America, dalle sue epiche gesta nel 1848, dalla magnifica difesa di Roma nel 1849 e da quella magistrale ritirata, genialmente condotta, a quattro eserciti sfuggendo, attraverso l'Appennino centrale, sino al territorio della piccola repubblica di S. Marino.

A piedi dunque delle Alpi nevose, di cui aveva assunto il nome, si veniva organizzando la brigata Cacciatori, che si apprestava ai prossimi cimenti, ricca di una poderosa dose di quella forza morale, che è l'elemento principe della vittoria.

I soldati dalle verdi fiamme e dalle rosse cravatte, che dovevano conoscere il primo successo a Sesto Calende, erano già i precursori di coloro che avrebbero vinto a Sissonne ed al Chemin des Dames.

Dal Ticino, alla Mosa, ecco il ciclo in sessant'anni svolto da quei Cacciatori delle Alpi, che nella loro prima campagna... « operarono sui fianchi dell'esercito nemico un'utilissima diversione e fornirono all'esercito alleato (il franco-sardo) il più intraprendente e ardito antiguardo che mai si potesse desiderare », come scrisse Giuseppe Guerzoni, nel suo magnifico libro sulla vita di Garibaldi.

Quei soldati, liberamente al cimento convenuti, organizzati, armati, equipaggiati sul tipo dei regolari sardi, costituirono la più pura espressione del volontarismo italiano, migliorando e perfezionando le innumeri ed a volte incomposte formazioni del 1848.

Alli 16 maggio 1859, scomparso il pericolo di una puntata austriaca su Torino, scioltasi la provvisoria organizzazione, affrettatamente sulla Dora creata, a protezione della minacciata capitale, Garibaldi riceveva l'ordine di valicare il Ticino, per operare come meglio credesse, sulla destra dello schieramento avversario. A tanto capo non potevasi né dovevasi prescrivere di più e quella direttiva molto generica, da Re Vittorio impartitagli, fu magnificamente interpretata e sviluppata dal Nizzardo, che già onusto di gloria, non era ancora adorno di quella più fulgida, che doveva derivargli da una collina conquistata in una aulente giornata di primavera (Calatafimi) ad un fiume (il Volturno) al nemico strenuamente conteso, all'autunno incalzante.

Lo sviluppo delle generiche direttive, al capo dei volontari impartite, doveva integrarsi in una serie di combattimenti: Sesto Calende, Varese, Malnate, San Fermo, Laveno, altrettante sconfitte al burbanzoso Urban inflitte, e più tardi, Brescia liberata, in quello di Castenedolo, quando Cosenz e Lipari divenivano cavalieri di Savoia.

In meno di due mesi di campagna, circa trecento morti e feriti: questo il sacrificio, cui si opponevano le numerosissime ricompense singole e quelle collettive, rappresentate dalle medaglie d'argento concesse alle bandiere dei reggimenti 51° e 52°, derivati dai Cacciatori, nonché delle medaglie di bronzo attribuite allo Squadrone Guide ed al Corpo Sanitario.

Nella terza decade di giugno, si avviavano i Cacciatori su per le minacciate vallate alpine Camonica e Tellina; ivi l'armistizio ne sospendeva ogni attività.

Il 7 agosto Garibaldi, altrove destinato, lasciava il comando della brigata. Essa veniva ridotta a due soli reggimenti, che nel marzo 1860 prendevano posto, coi numeri 51 e 52, subito dopo i fanti della Parma (49 e 50), fondendo così, nel nascente esercito italiano, la tradizione regia a quella popolare.

Furono di seguito i fanti delle Alpi nel 1866 a Custoza, nel 1896 ad Adua, nel 1911-12 in Libia e successivamente si distinguevano durante il grande conflitto mondiale a Monte Marmolada, al passo di Fedaia, al passo di Mezzodì, al Colle di Lana, a Vidor, sul Grappa e nel 1918 al bosco di Coutron, a Bligny, a Reims, a Sissonne, a Vauxerre, al Chemin des Dames e per ultimo a Rozoj sur Serre. Queste le tappe gloriose della brigata garibaldina, che la tradizione avita rievocava, durante l'ultima guerra, nel comando di uno dei due reggimenti, al nipote del grande Nizzardo commesso.

Nel 1926, per effetto del nuovo ordinamento, alla brigata Alpi, nell'Umbria verde dislocata, veniva aggiunto il glorioso 81° reggimento, che ordinatosi in Torino, il 1° novembre 1884, in meno di mezzo secolo di vita si è distinto in Eritrea, in Libia, ma soprattutto al Colle di Lana, al Volkonjak, sul Piave, nell'ultima travolgente vittoria e che, tra le molteplici sue glorie, giustamente è fiero della purissima medaglia d'oro ad un suo figliolo concessa, Mario Fusetti sottotenente, l'eroe di Passo di Stria.

Costituiscono tutti e tre i reggimenti, dal 1926, la fanteria della Divisione di Perugia (22ª), che, per artiglieria, dispone del 1° reggimento da campagna, di sede a Foligno.

Questo, creato nel novembre 1870, col numerativo di undicesimo, trasformato in primo, il 30 settembre 1873, attraverso le batterie che lo hanno formato, ha creditato le tradizioni gloriose dell'artiglieria sarda ed italiana, durante le guerre del nostro risorgimento; tradizioni aumentate dalla condotta dei reparti che parteciparono alle imprese di oltre mare in Etiopia e del Nord-Africa ed ancora poi, nell'ultimo grande cimento, durante il quale il reggimento, colle sue bocche da fuoco, ha poderosamente parlato il suo fiero linguaggio al Colle di Lana, a S. Pellegrino, in Valle di Travignolo, al Colbricon, sul Tomba, sul Monfenera, sull'Asolone ed infine a Vittorio Veneto.

Questo il denso, di glorie opimo, passato dei fanti e degli artiglieri della Divisione militare di Perugia, che, per effetto del recente Regio decreto, ha assunto il fatidico nominativo di Divisione « Cacciatori delle Alpi » e che con quella dei « Granatieri di Sardegna » costituisce il Corpo d'armata della Capitale; magnifica integrazione di due tradizioni, la popolare e la monarchica; la rivoluzionaria e la regia, dalla cui armonica fusione nacque l'Italia nostra; superba ed inesauribile riserva di energie morali, per l'avvenire.

Generale NICOLÒ GIACCHI.

RECENSIONI

OPERE DIVERSE ITALIANE.

MUSSOLINI, *Scritti e discorsi.* Vol. II ed VIII (1).

L'editore Ulrico Hoepli di Milano, continuando la pubblicazione degli scritti e discorsi del Duce, raccolti in edizione definitiva, ha dato alle stampe altri due volumi, il secondo, dedicato alla Rivoluzione Fascista (23 marzo 1919-28 ottobre 1922), e l'ottavo, dedicato agli scritti ed ai discorsi fatti dal Duce dal 1932 al 1933, tra i quali appaiono due pietre miliari del movimento fascista, *La dottrina del fascismo* (1932) ed il *Discorso del XIV novembre per lo Stato corporativo* (1933).

Il primo volume ci riporta con l'anima alla fondazione dei Fasci di combattimento (23 marzo 1919). Esso inizia, infatti, con l'articolo che il Duce, cinque giorni dopo la luminosa data, pubblicava sul « Popolo d'Italia », gettando così le prime basi del nuovo movimento. Seguono poi gli scritti ed i discorsi fatti durante le trattative per la pace, tra i quali splendono per più vivida luce quelli che rispecchiano l'ardente lotta combattuta per salvare Fiume all'Italia.

È nota la situazione nella quale venne a trovarsi alla Conferenza della pace la nostra Delegazione di fronte alle dichiarazioni relative alla questione dalmatica fatte dal Presidente Wilson (24 aprile 1919), dichiarazioni che la costrinsero ad abbandonare Parigi. Ed è noto ancora come in quei tristi giorni la Città Olocausta affermasse con un imponente plebiscito la sua inflessibile volontà di rimanere italiana.

Due uomini si elevarono allora al disopra della situazione tristissima: Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio, l'uno per sferzare aspramente la politica rinunciataria dei nostri rappresentanti in seno alla

---

(1) Hoepli, 1934-XII. I volumi I e VII sono stati recensiti nel « Bollettino » del 5 gennaio di questo anno.

Conferenza per la pace e per indicare al Governo ed al popolo la dritta via da seguire; l'altro per raccogliere il voto di Fiume e lanciare il grido di riscossa (4 maggio 1919). Alcuni mesi dopo, infatti, alla testa di tremila volontari, Gabriele d'Annunzio occupò la Città (21 settembre 1919).

Gli scritti ed i discorsi fatti in questo tragico periodo della nostra storia nazionale ci dicono come i due illuminati fossero legati dallo stesso miraggio di bene, dallo stesso desiderio di far rendere giustizia all'Italia che aveva eroicamente combattuto non per una conquista territoriale ma per la redenzione delle sue terre.

La parola dell'uno completava, dunque, il gesto dell'altro. Così mentre d'Annunzio affermava a Fiume coi legionari, che si moltiplicavano giornalmente, i diritti dell'Italia, Benito Mussolini, sul « Popolo d'Italia », difendeva l'opera del Poeta contro il Governo nittiano (30 settembre 1919). Il Duce infatti, dopo aver riaffermato la volontà di Fiume di restare italiana — volontà già luminosamente espressa col voto del 30 ottobre 1918 — e la volontà del popolo italiano che Fiume fosse italiana, scriveva:

« Gli scherni e le rodomontate nittiane della prima ora, quando si minacciava una energica repressione contro i " disertori " hanno ceduto luogo a un linguaggio molto meno spavaldo. A Fiume ci sono sedicimila soldati che obbediscono a d'Annunzio, ma quello che a Roma si sa è che ad un cenno di d'Annunzio tutte le truppe dall'Isonzo a Mattuglie si schiereranno con lui. Ora d'Annunzio non è disposto a " mollare " Fiume, finché Fiume non sarà annessa all'Italia e contro d'Annunzio non c'è nulla da fare, né dall'interno, né dall'esterno. Contro d'Annunzio non può far nulla il governo di Nitti; contro d'Annunzio non può far nulla l'esercito jugoslavo per la semplicissima ragione che quasi non esiste, non ha volontà e capacità di battersi, essendo composto in gran parte dei serbi svenati da tre guerre e minacciati da altri nemici; contro d'Annunzio non può far nulla il sinedrio di Parigi, che si trova in istato di totale impotenza. Così stando le cose è chiaro che per uscire dal formidabile intrico, la via più breve e violenta è la migliore ed è quella dell'annessione che rispetta tre volontà e non si cura di tre impotenze ».

Ma la fusione più completa di queste due anime la vediamo quando il Duce, a bordo di uno « SVA », attraversa l'Amarissimo per andare a visitare la Città Olocausta ed il Poeta eroico.

« A Fiume — dice Mussolini all'inaugurazione dell'adunata fascista di Firenze (9 ottobre 1919) — a Fiume ho vissuto quello che d'Annunzio chiama giustamente un'atmosfera di miracolo e di prodigio ».

Indi continua:

« D'Annunzio non si muoverà, tutti gli elementi sono favorevoli a Lui. Che possono fare, infatti, contro di Lui? Nulla, assolutamente nulla, perché il rinunziare ad un fatto compiuto sarebbe scatenare un altro grosso guaio ed a questo nessuno pensa ».

Tuttavia la lentezza e lo spirito ambiguo delle trattative diplomatiche continuavano ad annebbiare la coscienza della nazione, ed a prolungare l'odissea di Fiume.

Mussolini, fermo, batteva il ferro rovente. Ai neutralisti di un tempo, ritornati a galla, egli, durante l'inaugurazione della seconda adunata nazionale dei Fasci di combattimento (24 maggio 1920), diceva nel teatro Lirico di Milano: « Anche ammesso che la guerra sia stata un errore, ed io non l'ammetto, di animo spregevole è colui che sputa su questo sacrificio! ». Ed agli sfiduciati esprimeva la certezza che la pace sarebbe stata ridata al popolo italiano:

« All'indomani di tutte le grandi crisi storiche c'è sempre stato un periodo di lassitudine. Ma poi a poco a poco i muscoli stanchi riprendono. Tutto ciò che fu ieri trascurato e vilipeso ritorna ad essere onorato ed ammirato. Oggi non si vuole più sentire parlare di guerra ed è naturale. Ma fra qualche tempo la psicologia del popolo italiano riconoscerà il valore morale e materiale della vittoria; tutto il popolo onorerà i suoi combattenti e combatterà quei giovani che non volessero garantire l'avvenire della nazione ».

Più tardi, il 20 settembre del 1920, nel discorso di Trieste, soggiungeva:

« Se il tricolore è issato su San Giusto vi è issato perché vent'anni fa un triestino fu il precursore di questa gesta; vi è issato anche perché nel 1915 i battaglioni italiani si precipitarono sui reticolati austriaci; ed a questa gesta tutta l'Italia ha preso parte, dagli alpini delle montagne di Piemonte, di Lombardia, del Friuli, alle fanterie magnifiche dell'Abruzzo, delle Puglie, della Sicilia, ed ai soldati dell'isola generosa e ferrigna della Sardegna dimenticata anche troppo dal Governo italiano. E quei generosi figli non si sono ancora levati in rappresaglie contro i demagoghi dell'Italia, perché sono ancora pronti a compiere il loro dovere.

« Triestini! Il tricolore di San Giusto è sacro, il tricolore sul Nevoso è sacro; ancora più sacro è il tricolore sulle Dinariche. Il tricolore sarà protetto dai nostri eroici morti; ma giuriamo insieme che sarà difeso anche dai vivi! ».

Intanto a Fiume gli eventi precipitavano ed il governo di Giolitti decretava il blocco della Città Olocausta.

L'opinione pubblica era in fermento per la minaccia di un conflitto a Fiume, conflitto che poi, purtroppo, si ebbe nel Natale di sangue.

In un forte articolo, pubblicato sul « Popolo d'Italia » il 27 dicembre, Mussolini, dopo di avere amaramente constatato che i mille e mille combattenti che caddero nelle trincee dal maggio 1915 al novembre 1918 non pensarono mai che la loro grande passione sarebbe sboccata nel Natale del fratricidio, dopo di avere esaminato il conflitto tra la fredda ragione di stato e la calda ragione dell'ideale, pronta ai più disperati sacrifizi, affermava che gli italiani non rinunciavano alla ragione ideale, ed inneggiava ancora una volta all'Adriatico riconsacrato dal sangue italiano.

Ed ancora, il 5 gennaio 1920, scriveva sul « Popolo d'Italia »:

« Il Poeta ha ritrovato nell'umanità le attitudini eccelse ed ha dato a tutti gl'Italiani il brivido della sua commozione profonda. Inchiniamoci intanto alle salme dei 40 caduti ed accogliamoli nel nostro cuore. Sono gli ultimi caduti della grande guerra e, come gli altri, non invano! Il tricolore italiano li saluta, terra italiana li copre. Le loro fosse sono una testimonianza che cancella ogni divisione. I morti del Carnaro, regolari ed irregolari, attestano che Fiume e l'Italia sono la stessa cosa, la stessa carne, la stessa anima e l'inchiostro opaco delle diplomazie non riuscirà mai a disgiungere ciò che fu sigillato per sempre nel sangue! ».

A volere accennare a tutti gli scritti che questi due volumi contengono si correrebbe il rischio di compilare un nuovo libro tanto è densa, viva ed appassionante la materia contenuta in queste serrate pagine nelle quali vibra tutta la grande anima mussoliniana. Questi scritti, questi discorsi resteranno non solo per abbeverare di pure idealità le nostre generazioni e quelle che verranno, ma per attestare nei secoli la continuità della grandezza e della luce di Roma.

Senza soffermarsi sui pregi della forma e sulla nobiltà del contenuto, sulle infinite risorse che Benito Mussolini possiede per giungere fino alle più intime fibre dell'ascoltatore o del lettore, si può bene affermare che questi due volumi costituiscono la prova più tangibile della superiorità assoluta dell'Uomo che oggi, per fortuna nostra, governa l'Italia, della generosità del suo cuore, della nobiltà dei suoi ideali. La sua maschia figura, attraverso questi scritti, appare fusa in un mirabile equilibrio di pensiero — che è anche espressione del vigore e della saldezza della sua mente — vivificato dalla sua anima portata ad andare sempre più innanzi per trascinare, dietro la fiaccola del più puro ideale, l'umanità.

È certo per questo se, in ogni punto delle appassionate pagine, troviamo sempre puri ed intatti, granitici come i monti della sua natìa Romagna, la sua fede incrollabile, la sua coscienza, la sua onestà politica ed il suo grande amore per l'Italia.

MARIO TOSCANO, *Il Patto di Londra* (1).

Sulla storia diplomatica dell'intervento italiano nel conflitto mondiale molto è già stato scritto. Eminenti uomini di stato, storiografi della guerra, studiosi nostri e stranieri, ricercatori delle cause politiche, morali e nazionali che determinarono il distacco dell'Italia dalla Triplice ed il suo avvicinamento alle Potenze dell'Intesa, hanno già fornito al riguardo elementi notevoli e preziosi. A questa letteratura si aggiunge oggi il lavoro del Toscano, scritto con criteri di particolare severità di metodo e con serietà d'intenti.

---

(1) Bologna, Zanichelli, 1934-XII.

Il dott. Mario Toscano, libero docente di diplomazia e storia dei trattati nella R. Università di Milano, ha affrontato con competenza l'importante tema, utilizzando le copiose fonti nostre e straniere raccolte e ricostruendo il periodo della nostra storia diplomatica che culminò con la firma del Patto di Londra, « la grande carta del sacrificio e del diritto italiano » (1) ingiustamente svalutato.

L'A., partendo dal concetto di politica estera di cui riporta definizioni e giudizi dei più noti statisti italiani e stranieri, precisa i compiti connessi all'alta funzione del Ministero degli Esteri e traccia quindi il quadro della politica estera italiana dalla proclamazione dell'unità alla guerra mondiale. Sono in esso rievocate e prese in esame le vicende dei vari governi europei connesse con la nostra incerta e malferma attività diplomatica culminata con l'adesione alla Triplice, la cui costituzione apparve necessaria dopo quanto era stato concretato dal Congresso di Berlino e dopo le significative occupazioni di Cipro da parte dell'Inghilterra e di Tunisi da parte della Francia.

Delineato quindi il quadro politico dell'Europa, quale venne fissandosi nel trentennio 1884-1914, l'A. rievoca i precedenti dello scoppio della guerra mondiale e la nostra dichiarazione di neutralità, che è come il punto di partenza della questione presa in esame.

In merito al contenuto dell'opera, basterà accennare che l'A., prima di iniziare lo studio delle proposte dell'Intesa e della lineare condotta dell'Italia, si sofferma sulla classificazione delle fonti che egli distingue in due categorie: documentarie e memorialistiche; le prime provenienti per la maggior parte degli archivi del Ministero degli Esteri di Pietrogrado; le seconde contenute nei ricordi e nei diari dei principali protagonisti di quelle trattative, quali Bertie, Rodd, Sazonoff, Grey, Asquith, Lloyd George, Poincaré, Buchanam, Paléologue, Tittoni e Salandra. Tra tutte queste memorie — afferma l'Autore — di gran lunga più notevoli sono quelle di Salandra e dell'ex Presidente Poincaré, che costituiscono le fonti più autorevoli.

Lo studio dei negoziati viene diviso dal Toscano in tre fasi diplomatiche: la prima, caratterizzata dalla inziativa dell'Intesa, riguarda il periodo che corre tra la dichiarazione di neutralità (3 agosto 1914) e la decisione del Governo italiano di rinviare l'inizio delle trattative a preparazione militare ultimata; la seconda, che può definirsi di preparazione diplomatica dell'Italia e dell'Intesa, si riferisce al periodo di tempo decorso fino al giorno in cui venne dall'Italia presentato al governo britannico il *memorandum* (5 marzo 1915); la terza, quella delle trattative vere e proprie, giunge fino alla firma del trattato (26 aprile).

---

(1) Solmi, *Le origini del Patto di Londra.*

A conclusione dell'opera, che è largamente documentata, armonica e strettamente conseguente, l'A. si diffonde sulla natura e sull'efficacia giuridica del trattato, esaminando il lato politico del Patto, le cui clausole sottopone ad obiettivo e profondo esame critico. Da questo emergono talune mende insite nella natura stessa del trattato, riflessi inevitabili e fatali della mancata concezione organica del Patto e « della miope visione degli uomini politici italiani che agirono come se si trattasse di combattere guerre separate su settori distinti ».

Il volume, presentato da una brillante e dotta prefazione di S. E. Solmi, segna un nuovo passo sulla via della conquista di quella verità storica cui tanto ardentemente tende la generazione che fece la guerra e che è consapevole del suo sacrificio e del suo diritto.

G. Giardino, *La battaglia e la vittoria del giugno* (1).

La « Rassegna Italiana » pubblicando, nel fascicolo di aprile, una lettera di critica della medaglia d'oro Achille Martelli al recente libro dell'avv. Baj Macario *Giugno 1918*, la faceva seguire da una nota in cui invocava un rigoroso controllo sulle pubblicazioni relative alla nostra ultima guerra.

Prendendo lo spunto da queste note, il Maresciallo Giardino ha scritto pel fascicolo di maggio della Rassegna stessa un articolo polemico *La battaglia e la vittoria del giugno 1918* col quale egli intende mettere in dubbio e controbattere alcune affermazioni del Baj Macario.

L'articolo prende lo spunto dalla ormai ben nota questione del tiro di contropreparazione; contesta l'affermazione del Baj Macario che dell'inizio dell'azione nemica si sia avuta notizia alle ore 18,30 del giorno 14; esamina le perdite, in dispersi e prigionieri, fra i vari reparti, a seconda che questi hanno potuto opporre all'attacco nemico una difesa più o meno elastica; discute alcune affermazioni del libro *Giugno 1918*, e finisce esprimendo il parere che l'Ufficio Storico debba controllare l'uso che vien fatto dei documenti forniti.

Poiché il Maresciallo Giardino contesta la veridicità di qualche citazione del Baj Macario, e d'altra parte questi, nella prefazione del suo volume, afferma di aver preso visione ed ottenuto documenti e dati ufficiali, l'Ufficio Storico del comando del Corpo di Stato Maggiore precisa che solo una parte di tali documenti e dati (relativi specialmente alla battaglia del Tonale del 13 giugno) fu da esso data in visione all'autore del volume *Giugno 1918* e che nessuno dei documenti e dati forniti dall'Ufficio Storico è contestato dal Maresciallo Giardino.

---

(1) « La Rassegna Italiana », 1934-XII.

Tenente ALDO BARBARO, *Col di Lana* (1).

La collana di diari e memorie di guerra e della rivoluzione diretta da P. Caporilli, si è arricchita del terzo volume della serie « Guerra in trincea » dal titolo *Col di Lana,* del tenente Aldo Barbaro.

È il diario di un combattente che ha avuto, pur nelle emozioni di cruenti combattimenti e nelle tumultuarie vicende che li accompagnano, la cura assidua di annotare gli avvenimenti con metodica e fedele successione.

È il libro della guerra sul Col di Lana, con particolare riferimento all'azione del 59° fanteria della « Calabria », cui appartenne l'A., dall'aprile al giugno 1917, sull'aspra ed ormai storica montagna cadorina, sulla quale il sacrificio e l'eroismo dei fanti si avvicendarono in sanguinosi assalti, fino alla vittoria; è l'esaltazione della fanteria, che ha fatto la guerra dovunque, sia sulla infocata pianura, sia sulle nevose rocce dolomitiche; è l'esaltazione dei caduti eroici e dei superstiti gloriosi che nelle file dei reggimenti dettero prove infinite di resistenza fisica e di grandezza spirituale.

In questo libro, di cui sono da lodare innanzi tutto la forma e lo stile facili e piani, l'A. presenta al lettore un quadro completo della vita di guerra: dalle lunghe e faticose marce nella zona del fuoco avversario alla occupazione e presidio di trinceramenti; dal silenzio delle lunghe notti insonni alla tormentata sopportazione di furiosi bombardamenti; dalla perigliosa notturna fatica di opere di difesa e di lavori di afforzamento alla dura disciplina, imposta dalla guerra di posizione, di una snervante immobilità; dalla cruenta azione d'attacco alle formidabili trincee nemiche, alla tenace resistenza contro ritorni offensivi dell'avversario; dall'emozionante spettacolo di una battaglia aerea sul cielo delle opposte trincee, al duello fragoroso delle artiglierie moltiplicato dall'eco ululante delle convalli.

La narrazione degli avvenimenti militari e delle vicende che li accompagnano è opportunamente intercalata da quella di numerosi aneddoti che rendono la lettura del libro interessante e piacevole: dal canto suggestivo delle canzoni di guerra alle caratteristiche scenette di giovanile spensieratezza, tutte piene di briosa poesia nelle brevi soste in zona di riposo; dalla messa al campo sulle balze nevose cintate di abeti alla festevole visione di stupendi panorami.

---

(1) Roma, « Ardita », 1934-XII.

L'A. è stato molto felice nella descrizione dei luoghi, arricchita anche da una serie di particolari topografici, denotanti anche l'accurato e preciso esame del terreno da lui fatto.

A questi luoghi l'A. riferisce il ricordo ammirato e commosso dei reparti che più vi sostarono e vi combatterono, nonché le figure che ad essi legarono, col sacrifizio della vita, la fama immortale del più puro eroismo.

Infine egli rivolge l'addio al colle: « Addio Col di Lana, sanguigno Calvario cadorino, ara consacrata dal sangue di migliaia di Eroi ».

Colonnello ETTORE GRASSELLI, *L'esercito italiano in Francia ed in Oriente* (1).

Coordinare in un unico volume tutto quanto riguarda l'azione di contingenti italiani oltre le frontiere della Patria non era impresa facile; ma il Grasselli vi si è accinto con vera passione riuscendo a sintetizzare tale azione in maniera da dare al lettore un'idea abbastanza completa dell'apporto prezioso che le nostre truppe diedero alla causa comune, e, specialmente, delle circostanze di ordine politico-militare che motivarono i diversi interventi.

All'intervento italiano in Francia è data la precedenza, non per ragione cronologica, ché anzi l'intervento in Francia è in ordine di tempo successivo a quello in Albania, in Macedonia ed in Palestina, ma evidentemente per ragioni di importanza. L'A. descrive l'azione del II Corpo italiano a Bligny (Ardre) ed allo Chemin des Dames mettendo in rilievo la costante decisa volontà del generale Albricci di rimanere coi propri contingenti al posto di responsabilità e di pericolo anche in momenti in cui, per l'imminenza della risoluzione dell'azione, gli alti comandi francesi avrebbero forse preferito impiegare solamente truppe francesi. Non trascura l'A. di accennare all'umile ma prezioso servizio reso coi nostri « ausiliari » i quali peraltro poterono anche partecipare attivamente alle operazioni. Inoltre il Grasselli, con quel verismo che informa tutta l'opera, viene al confronto reale e materiale delle cifre, e da queste deduce che di ben 33.200 uomini è superata dal contingente italiano in Francia la cifra del complesso dei contingenti anglo-franco-americani in Italia. Le perdite italiane in Francia, assommanti a circa 15.000 uomini tra ufficiali e militari di truppa, stanno a dimostrare che gli Italiani alla fronte francese seppero tenere degnamente il loro posto d'onore sempre mantenendo alto e rispettato il nome della Patria.

La seconda parte del volume, più complessa, parla dell'azione italiana in Oriente: e qui l'A. tratta partitamente dell'intervento in Albania, in Macedonia, in Palestina, in Siberia ed in Murmania; né manca di far cenno al contributo morale e militare dato dall'Italia alla causa della indipendenza cecoslovacca.

---

(1) *Storia della grande guerra*, n. 12, Corbaccio, Milano, 1934-XII.

È molto bene messo in rilievo il travaglio politico dell'Albania, connesso alla complicata questione balcanica, fin dal suo primo inizio, con particolare riguardo all'azione italiana nei vari periodi ai quali le diverse situazioni politiche impressero caratteristiche distinte.

Gli avvenimenti sono descritti con ricchezza di particolari: punti salienti l'abbandono di Durazzo, il salvataggio dell'esercito serbo, l'abbandono definitivo dell'Albania in base alla politica rinunziataria dell'Italia nell'immediato dopo-guerra. Né manca un opportuno accenno alla questione albanese del dopo-guerra ed al definitivo assestamento di quello Stato dopo lo sgombro italiano.

Passa quindi ad esaminare la situazione interalleata in Macedonia, presentando innanzi tutto al lettore il difficile ambiente militare e politico di Salonicco; e mette in rilievo — nel descrivere le operazioni — il fatto che i contingenti italiani operarono sempre nei più difficili terreni. Di particolare importanza è la constatazione che l'Italia, contrariamente alle altre nazioni, provvide sempre a ripianare le deficienze prodottesi nel proprio contingente di Macedonia.

Anche qui l'A. si addentra nei particolari del contributo italiano, ne riassume le perdite, le ricompense al valore.

Tratta inoltre brevemente del contingente in Palestina che, pur essendo molto esiguo, seppe farsi veramente onore; e, quando questo contingente fu ingrossato, le truppe italiane, pur non essendo più state impiegate in azioni di guerra, furono di prezioso aiuto per la sistemazione politica della Palestina stessa e della Siria.

Né manca un cenno sulle spedizioni dei due corpi, comandati rispettivamente dai tenenti colonnelli Fassini Camossi e Sifola, inviati in Siberia ed in Murmania. L'intervento italiano in Cecoslovacchia, i combattimenti cui i legionari italiani presero parte in Slovacchia accanto alle truppe di quella nazione, sono messi in rilievo dopo la descrizione della parte attiva presa dall'Italia per l'indipendenza di quello Stato.

A parte qualche menda specialmente di forma, bisogna riconoscere al Grasselli il merito di aver presentato in un unico volume, in maniera sintetica, tutto quanto riguarda l'azione italiana in altri scacchieri della grande guerra, azione diplomatica, politica e militare che presenta al lettore con chiarezza e con sufficiente obiettività.

Generale COMO DAGNA SABINA, *L'Ortigara* (giugno 1917).

Il generale Como Dagna Sabina comandava nella battaglia dell'Ortigara la 52ª divisione; quella divisione composta quasi esclusivamente di alpini e sulla quale gravò il maggiore peso della sanguinosa battaglia. L'A. non descrive tutta la battaglia come il titolo lascerebbe supporre; ma parla solo dell'azione della sua divisione e insiste su un suo disagio spirituale nato dal contrasto fra le sue concezioni operative e quelle dei comandi superiori. Per lo studio sarebbe molto interessante che questo contrasto fosse documentato.

L'A. chiude il suo lavoro dicendo che il ricercare le cause dell'insuccesso di questa battaglia sarà sempre opera meritoria e patriottica, perché ricca di insegnamenti. D'accordo; ma noi pensiamo che se questa investigazione avesse egli stesso iniziata, con criterio di rigida e serena obiettività, il libro ne avrebbe indubbiamente guadagnato.

Molte utili considerazioni e ammaestramenti nel campo morale e tattico fanno capo qua e là, ma soprattutto si aderge in maestosa bellezza la potenza spirituale, fisica e combattiva degli alpini dell'Ortigara che trovano nel loro comandante, autore del libro, il più cosciente, il più affezionato e il più strenuo assertore del loro valore.

CESARE PETTORELLI LALATTA FINZI, «*I. T. O.*» (1).

Il volume, si propone di divulgare la conoscenza dell'attività svolta durante la guerra da un organismo (I. T. O. - Informazioni Truppe Operanti) che è forse fra i meno conosciuti fra i fattori che hanno maggiormente concorso al conseguimento della vittoria.

L'argomento è trattato dall'A. distintamente per ciascuno dei quattro anni di guerra; sicché, dalla narrazione riccamente episodica dell'attività del servizio, riesce facile rilevare e seguire lo sviluppo della sua organizzazione dalla embrionale forma basata, inizialmente, soltanto sulle deposizioni dei prigionieri e disertori nemici, a quella perfezionata nel complesso organismo della guerra inoltrata.

La narrazione delle specifiche attività dell'ufficio informazioni viene dall'A. associata all'accenno delle operazioni più importanti che si verificarono nel settore della sua Armata (Trentino). Tra gli episodi più interessanti primeggia quello del servizio brevemente prestato in modo eroico presso l'« I. T. O. » della 1ª Armata, da Cesare Battisti.

Così prospettato il lavoro, appare il frutto di una ordinata raccolta di notizie inerenti a norme, avvenimenti ed episodi, che associati alle personali considerazioni dell'A. permettono di ricavare dalla lettura di esso un quadro completo dell'« I. T. O. » sia pure attraverso la narrazione dell'attività da tale servizio svolta presso una sola Armata durante la guerra, e successivamente a Trieste redenta, nonché nella città olocausta.

---

(1) Edizione Agnelli, Milano, 1934.

Il volume è indubbiamente interessante ma più ancora lo sarebbe se l'A. non lo avesse appesantito coi troppo numerosi documenti offerti a conferma della narrazione e se avesse in genere dimostrato maggior senso di obiettività.

Comandante G. PAGANO DI MELITO, *Mine e spie* (1).

Mine e Spie viene dai torchi della casa editrice « Ardita » ad arricchire la collana di diarii e memorie di guerra e della rivoluzione diretta da Pietro Caporilli. Il libro, dello stesso autore de *La nave pirata* — comandante Gennaro Pagano di Melito — è la narrazione della vita di guerra trascorsa dal Pagano sul mare, dal luglio 1915 alla fine del febbraio 1916, al comando del « Gianicolo », piccolo piroscafo fluviale che le necessità della guerra tolsero alla sua vita pacifica e lanciarono sul mare aperto, in operazioni ardite e rischiose.

Il Pagano, valoroso ufficiale, che in guerra meritò sette ricompense al valore, si propone, fra l'altro, con i suoi libri, il nobile intento di diffondere nel pubblico la conoscenza dell'opera svolta dalla nostra Marina durante il conflitto mondiale, perché — egli scrive — « il pubblico ignora certe visuali di scorcio sulla vita della Marina di guerra... e, nella sua grande maggioranza, crede che la nostra Marina se ne sia stata a girare i pollici per quattro anni, perché non ha fornito lo spettacolo del cozzo delle flotte. Ma non è così ».

Le torpedini, il sommergibile e l'aeroplano hanno, se non mutato profondamente il carattere della guerra marinara, imposto nuove forme di lotta, meno appariscenti, meno brillanti, ma non per questo meno rischiose. Al numero si è sostituito l'unità: di qui sminuzzamento di compiti e di responsabilità e, per conseguenza, necessità di maggiori doti di iniziativa, di ardimento, di coraggio negli attori.

In *Mine e Spie* riviviamo la vita e le vicende del « Gianicolo », da questa *scafarea*, *contrabasso* o *scarrafone* come, celiando, soleva di tanto in tanto apostrofarlo il comandante della II Squadra, ammiraglio Cutinelli. Operazione difficile e pericolosissima affidata al « Gianicolo », fu, per lo più, il dragaggio delle mine sulle nostre rotte o avanti ai nostri porti in Adriatico.

Nel dragar mine il « Gianicolo » acquistò presto tale abilità da essere ritenuto dalle autorità superiori uno specialista in materia. Ma, dall'abitudine al pericolo, alle imprudenze, breve è il passo specie nei giovani, e il comandante del « Gianicolo » — coadiuvato da Amico, il torpediniere ingegnoso che ha preparato un apparecchio di disattivazione — anziché distruggere in mare le torpedini, le rende inoffensive, le prende a bordo e, un giorno, ne porta a Brindisi 42. Dopo aver fatto un rapporto sommario della missione, il detto comandante soggiunge ad un ufficiale superiore: « Le sarei poi grato se volesse disporre per il ritiro delle 42 torpedini che ho a bordo... »; ma si sente rispondere fra capo e collo: « Lei ha a bordo 42 torpedini... e lo dice ora... e se ne viene qui dentro così, fresco fresco... Vada subito fuori tre miglia al largo delle Pedagne ed aspetti ordini. Ma come le viene in mente? Vuol far saltare in aria tutta Brindisi? ».

---

(1) Roma, « Ardita », 1934-XII.

E, fra un dragaggio e l'altro, al « Gianicolo » viene affidata qualche missione segreta e di fiducia, come quella di accertare e sorprendere gli autori di talune segnalazioni, sospette di spionaggio, rilevate sulle coste del Gargano a Vieste.

Ma le parti più notevoli e, perciò, di maggiore interesse del libro, sono quelle relative alla ritirata e sgombero dell'esercito serbo e quella della resistenza italiana a Durazzo.

Lo sgombero dell'Esercito serbo, malgrado la gazzarra che tutti fecero al di là dalle Alpi e dal mare per avocarsi il merito di quella impresa che è unica nella storia, fu opera ed è vanto della nostra Marina. Non fosse altro, lo testimonia la sobria epigrafe incisa su una lapide che l'ammiraglio Revel volle fosse murata a Brindisi, quasi monito per gli stranieri millantatori:

« Dal Dicembre MCMXV al Febbraio MCMXVI — Le Navi d'Italia — con cinquecentoottantaquattro crociere protessero — l'esodo dell'esercito serbo e con duecentodue viaggi trassero in salvo — centoquindicimila dei centoottantacinquemila profughi — che dalla opposta sponda tendevano la mano ».

Il Pagano fa un quadro molto vivo del triste spettacolo della ritirata serba. Non era un esercito che si ritirava, egli dice, ma un'orda famelica e triste che sospingeva, seviziandoli, 80 mila prigionieri austriaci.

Nel racconto della resistenza italiana a Durazzo, rifulgono ancora una volta il valore del soldato italiano, la salda disciplina di fronte ad un nemico soverchiante di numero, il carattere dei nostri ufficiali, e la fusione e il cameratismo completi fra Esercito e Marina.

La narrazione delle varie vicende, dalla prima all'ultima pagina, è condotta con una vivacità di stile che avvince subito il lettore, trascinandolo volta a volta all'ammirazione, a simpatizzare con i protagonisti e a ridere di gusto alle loro marachelle. Il tenente Della Posta, il capitano borghese del « Gianicolo » Lippi, Amico, il timoniere Gullino, il cannoniere Croce e il marinaio Preterotti, sono altrettanti tipi, che acquistano via via profili netti e decisi, di giovani spensierati, spregiudicati, che una ne pensano e dieci ne fanno, senza venire tuttavia mai meno alla disciplina e alla obbedienza che, nella pratica estrinsecazione, si manifestano nell'affettuosa e incondizionata dedizione al loro comandante.

GINO CORNALI, *Un fante lassù* (1).

Tutte le volte che viene sotto gli occhi un libro che parli della guerra senza volerne fare la storia ma per rievocare la vita semplice, reale, *umana* vissuta dall'autore, ci si riporta al pensiero dell'on. Graj: la gioventù, alla quale la pubblicazione è destinata, quale attendibilità attribuirà ai fatti che legge? Non sarà indotta ad immaginare che il reduce sia portato insensibilmente ad una certa esagerazione? Felice dunque quell'autore che saprà sfuggire dalle *forti tinte* le quali, anche quando sono perfettamente rispondenti alla realtà dei fatti, sono il più delle volte destinate a smuovere sulle labbra dello spietato lettore un leggero sorriso d'incredulità.

Il libro del Cornali appartiene alla categoria dei libri piani, leggeri e perciò convincenti ed avvincenti. *Un fante lassù* è titolo ed è programma: è così rispondente all'indole del lavoro, che l'Autore — dopo tale titolo — ha sentito di poter fare a meno di prefazioni e premesse più o meno esplicative o... giustificative.

Un fante è lui, l'Autore stesso, non dissimile dagli altri: uno della massa cioè, un fante d'Italia, con tutto il cuore della razza, con l'intelletto derivantegli dalla propria cultura, con la dirittura del carattere dovuta all'educazione ricevuta in famiglia.

Dunque, niente *miles gloriosus*, ma fante d'Italia, vivo e vibrante nelle sue generosità, nelle sue espansività, e specialmente nel sentimento del dovere: e su questo punto arriva anche alla più ortodossa intransigenza. Niente storia di grandi battaglie, niente alta politica nella guerra, niente critiche — come purtroppo si riscontra nella facile letteratura di guerra — agli ordini di operazione, alle modalità di esecuzione, all'impiego delle varie armi. No: è il fante, è il piccolo ufficiale che vive del suo reparto e col suo reparto, è l'essere reale che ha la sua famiglia lontana che ama. Ed ogni descrizione è limitata al piccolo ambiente nel quale egli vive, opera, pensa.

Se il Cornali ha avuto per scopo di scrivere un libro educativo per la gioventù, pensiamo che egli sia pienamente riuscito nel suo intento.

Un fante lassù è la ricostruzione della vita di un periodo intensamente vissuto, ricostruzione fatta a distanza di tempo e quindi spoglia delle inutili banalità che tante volte troviamo in libri analoghi, pubblicati sotto forma di « Diario » e perciò col sapore delle impressioni e degli impulsi immediati, dei particolari talvolta di scarso interesse.

(1) « La prora », Milano, 1934-XII. — L. 10.

De Amicis? Qualcuno ha accennato, parlando di questo libro, *a venature alla De Amicis.* Forse sì, lo ammettiamo: però è sentimento e non sentimentalismo; insomma il De Amicis col correttivo di mezzo secolo di virile progresso.

A. GARAVENTA, *In guerra con gli alpini* (1).

Il sacerdote Alberto Garaventa, già cappellano militare nel battaglione *Dronero* (2° reggimento alpini), ha voluto dare alle stampe un libriccino, dal titolo *In guerra con gli alpini*, per compiere un atto di omaggio alla verità e di giustizia, e per far ricredere coloro che « non avendo potuto avere l'onore d'essere *uomini d'arme*, e di vivere nei camminamenti del nostro martirio », hanno osato affermare che *preti in trincea non se ne videro mai.*

Egli, animato da profonda fede patriottica, resa più rara dal pietoso e sacro suo ministero, racconta la vita e le molteplici vicende trascorse in 24 mesi di guerra con gli alpini, sul Rombon, a Cima Cadi e allo Stelvio. La narrazione della vita di guerra del cappellano-scarpone è rappresentata in 73 quadretti, nei quali gli atti della pietosa missione del cappellano si alternano e si intrecciano con gli innumerevoli episodi di vita eroica, di sacrificio, di strenua resistenza delle fiamme verdi, sia che esse lottino contro la furia degli elementi nella inclemenza dell'inverno, sia che esse si apprestino alla conquista di posizioni contrastatissime.

E il cappellano è parte integrante della famiglia-battaglione, buon camerata, scarpone anch'esso e al quale senza infingimenti, così come è nel costume montanaro, ricorrono ufficiali e alpini per ottenere il conforto della fede.

Il libro, di 120 paginette, è scritto in forma assai piana e scorrevole, talvolta con una certa simpatica spregiudicatezza che attenua, la tragicità di certe scene.

Fra i vari quadretti, tutti d'interesse, particolare menzione meritano: *Gli alpini del Rombon, Un episodio ignorato, Una discesa in teleferica, Cappellano preghi..., Congedo.*

LEO LEONE, *K.u.K.* (2).

Il libro di Leo Leone è la concezione singolare e nuova di uno degli aspetti, forse il più misero e ripugnante, del quadro della guerra; concezione nuova di lavoro letterario, ma non dei fatti narrati che derivano da esperienze di vita nell'ambiente vero del campo di concentramento prigionieri.

---

(1) Ed. « Alacer », Milano.

(2) Casa ed. « Polemica », Bologna.

La descrizione che del campo del Lager fa l'A. è quanto mai terrificante: una landa deserta cintata di filo spinoso, dominata da occhiute torri di controllo con la mitragliatrice e il riflettore in agguato; migliaia di giovani uomini affamati e terrificati dall'incubo della tubercolosi, distesi nelle baracche su luridi giacigli, vivono incapaci della più piccola umana reazione. Di tanto in tanto: dieci, dodici bare scortate da baionette, con i portatori, un crocifisso ed un prete, attraversano la landa del Lager fino al campo dei morti, fuori del reticolato.

Tuttavia un pallida speranza di ritorno alla vita è ancora possibile: o l'evasione o il rimpatrio. Ma l'evasione importa la morte quasi sicura, e il rimpatrio significa aspirare i vapori di zolfo per simulare la turbecolosi, rischiando di acquistarla davvero se non ancora è sopraggiunta.

Ma soprattutto occore un'anima, una volontà ancora capace di concepire un simile tentativo disperato e quest'anima spunta e si erge potente e volitiva in mezzo alla pietosa, silente e supina rassegnazione della massa imbestiata.

È il romanzo di quest'anima che vive, che solleva lo spirito del lettore e lo sostiene nel desiderio dell'epilogo lieto, a traverso le pericolose vicende del tentativo che ogni tanto par debba naufragare, mentre una favorevole circostanza sopraggiunge a rialzarne la sorte.

L'evasione fallisce prima di essere tentata perché l'odio del protagonista, aizzato dalla ripugnante e malvagia figura di un caporale guardiano del Lager, esplode un giorno nella baracca. Come belve assetate di sangue tutti assaltano il caporale aguzzino e mancando di armi lo calpestano finché, ritenutolo esanime, riescono di notte a gettarlo inosservati oltre il reticolato.

Ma il caporale ha simulato la morte e un nuovo calvario s'inizia per il prigioniero individuato.

Al tribunale di guerra, a Vienna, un raggio di luce sorge ad illuminare la sorte del prigioniero. La deposizione del caporale aguzzino non è suadente; i giudici sono boemi e polacchi, simpatizzanti per gli Italiani e la condanna è mite: sei mesi di carcere e due ore di palo.

La vita è salva; riaffiora la sete della redenzione, l'odio della morte avanzante come una nube gialla; sorge anche l'amore di una figura gentile di donna italiana che ha potenza spirituale sovrumana e il prigioniero può dire: « Odiare l'odio vorrei » e la redenzione è completa.

Ma non è completa la felicità. Per ottenere questa egli deve tornare alla sua terra e perciò aspira i vapori di zolfo, simula la tisi e ottiene il rimpatrio.

E anche qui una scia di morte sembra ancora inseguire questa vita che sorge. Un compagno di viaggio anelante alla sua Sicilia, abbattuto dal male, non riesce a toccare il suolo d'Italia ed è sbarcato in terra svizzera.

Contrasto penoso anche questo che l'A. mette in risalto con vivo colore.

Generale LUIGI CICCONETTI, *Roma o morte* (*1867*) (1).

Il generale Luigi Cicconetti pubblica un interessante volume per rievocare con intenti di ricostruzione storica e con sereno senso di responsabilità critica la breve campagna del 1867 conchiusasi col combattimento di Mentana.

L'A. pone dapprima in rilievo lo stato d'essere della « Questione romana », la cui soluzione, nel periodo di cui trattasi, erasi resa più viva e urgente per la ostinata, impetuosa attività di Garibaldi, deciso ad agire risolutamente per conquistare all'Italia di Vittorio Emanuele l'ultima e più bella gemma della sua corona: Roma. Rievoca quindi l'affannoso succedersi degli accordi diplomatici che vennero concretati tra il Governo di Francia e la Santa Sede, per frustrare in tempo il generoso tentativo garibaldino. Frattanto mentre sempre più delineavasi in Francia la volontà dell'intervento, i Gabinetti italiani dell'epoca (Ricasoli, Rattazzi), apparivano ondeggianti tra il desiderio di favorire segretamente l'azione garibaldina e la necessità politica di trattare ufficialmente Garibaldi come il pericoloso attentatore alla sovranità dello Stato pontificio ed alla pace interna del giovane Stato italiano.

Noti sono gli avvenimenti connessi a tale grave momento della nostra storia.

L'A. li traccia sobriamente, completando il quadro politico del tempo col ricordare l'opposizione del Gabinetto Menabrea alla spedizione garibaldina che veniva sconfessata col noto proclama della Corona.

In merito alla narrazione degli avvenimenti determinatisi in seguito all'invasione dello Stato pontificio da parte delle colonne garibaldine, l'A., esaminate partitamente le forze in lotta: pontifici e francesi da una parte, garibaldini dall'altra, descrive le operazioni militari relative all'invasione del Viterbese, della Comarca di Roma e della provincia di Frosinone; indi si sofferma sulla situazione politica a Roma e sulle predisposizioni concretate dal Governo pontificio per fronteggiare sia il caso di possibili insurrezioni nella città, sia l'azione delle forze garibaldine convergenti su Roma.

In questo frattempo maturano i due eventi destinati a polarizzare la gesta garibaldina verso la sua rapida, naturale conclusione: l'avanzata di Garibaldi e l'intervento francese. Garibaldi, fuggito miracolosamente da Caprera, il 22 ottobre è a Firenze. Quivi conferisce col Sovrano, con Rattazzi e col generale Cialdini. Il 23 è a Rieti, il 24 oltre Passo Corese; il 25 all'alba attacca Monterotondo colle colonne Valzania e Caldesi (destra), Mosto (centro), Frigesy (sinistra). Seguono i primi movimenti di avanzata su Roma, l'occupazione del casale della Marcigliana, di Tivoli e di Castel Giubileo (27, 28 e 29 ottobre). La colonna Valzania si spinge fino a Casal de' Pazzi. Ma la notizia giunta al campo garibaldino dell'avvenuto sbarco del Corpo di spedizione francese a Civitavecchia, più che l'attacco sferrato di due compagnie pontificie appoggiate da artiglieria contro Casal de' Pazzi, consigliò Garibaldi a ripiegare su Monterotondo (31 ottobre). Poco appresso il Condottiero decideva di concentrare tutte le sue forze a Tivoli per porle in migliori condizioni difensive ed in più favorevoli condizioni di manovra.

---

(1) Ed. Alfieri, Milano. — Roma, 1934-XII.

E siamo alla vigilia di Mentana.

L'A. esamina le opposte forze, prospetta la situazione generale, e traccia il quadro della battaglia, ponendo in rilievo l'azione della colonna Menotti che da Monterotondo sfila con marcia di fianco rispetto alle provenienze da Roma, per portarsi a Tivoli, i tre successivi attacchi dei Franco-Pontifici all'altezza di Mentana e il conseguente ripiegamento dei garibaldini nell'abitato, effettuatosi sotto l'incalzante pressione del nemico; infine il triste epilogo del rovescio inevitabile, culminato collo scioglimento del Corpo dei volontari garibaldini costretti a deporre le armi.

Da ultimo si sofferma l'A. sull'Eroe che il 4 novembre veniva arrestato a Figline. Condotto a Firenze veniva indi avviato alla Spezia ed internato al Varignano, donde 20 giorni appresso ancora una volta era ricondotto a Caprera.

L'opera, per lo spirito che la informa e per la diligente analisi delle fonti utilizzate, è un nobile tentativo di fedele ricostruzione storica nella quale l'A. ha saputo con bella forma fondere elementi diretti di osservazione e di studio e salvare dall'oblio particolari e nomi che meritavano di non essere dimenticati. Il volume costituisce pertanto un prezioso contributo alla conoscenza dell'ultimo periodo del nostro Risorgimento dominato dalla passione del volontarismo garibaldino, il cui motto « Roma o morte » doveva essere ripreso ad insegna in tempi a noi recenti dalla trionfante rivoluzione delle Camicie Nere!

O. Tencajoli, *La nascita del Duca degli Abruzzi e l'abdicazione del Re Amedeo* (1).

Il volume del Tencajoli tratta particolarmente dell'ultimo periodo del breve regno di Amedeo di Savoia.

Dopo aver fatto rilevare che questi, lungi dal perseguire personali ambizioni, aveva accettata la corona dopo qualche resistenza, l'A. presenta con chiarezza la situazione politica della Spagna nel 1872, l'anno della nascita del Duca degli Abruzzi e dell'abdicazione di Re Amedeo e si diffonde poi sulla *questione Hidalgo*, causa, se non unica, certamente determinante della crisi. Ed il Re, che non volle con la sua sovrana autorità più sanzionare le ingiustizie del proprio Governo e che — d'altra parte — non volle ricorrere alla violenza per ristabilire la situazione, preferì rinunziare al Trono, dando così una prova di magnanimità e di fede incrollabile ai patti.

Il Tencajoli che anche in precedenti pubblicazioni ha dimostrato di saper trattare con profondità di indagine e con completa obiettività l'argomento storico in genere e storico-sabaudo in ispecie, ha scritto con competenza e con metodo; ha arricchito la pubblicazione con l'interessante riproduzione di molti documenti, dei quali taluni inediti, l'ha completata con l'esame dei giudizi dell'epoca circa il gesto di Re Amedeo, concludendo col trarre la logica convinzione che l'abdicazione fu prova di virile e dignitoso animo.

L'interesse storico della pubblicazione è aumentato dal fatto che essa, oltre a celebrare un Principe della Dinastia, valorizza il carattere italiano fuori dei confini della Patria.

Ulderico Barengo, *Il carabiniere Scapaccino.* (Nel I centenario della morte) (2).

Intorno all'eroe di Les Echelles, nel centenario della concessione della prima medaglia d'oro al valor militare, Ulderico Barengo pubblicò nel gennaio u. s. su questo periodico un interessante articolo (3) ad esaltazione della fedeltà e dell'attaccamento al dovere, dimostrato dell'umile gregario dell'Arma fedelissima.

Nel primo centenario della morte dell'eroe, lo stesso Autore, ha ricostruito il medesimo episodio che ripresenta, ampliato di notizie e di particolari in un bel libro, dal titolo: *Il Carabiniere Scapaccino.*

(1) C. ed. Libreria internazionale « Modernissima », Roma.

(2) Edito a cura del Museo Storico dei Carabinieri Reali, Roma, 1934-XII.

(3) « Bollettino Uff. St. », n. 1, gennaio 1934-XII, pag. 149.

L'appendice è divisa in quattro interessanti capitoli così intitolati: I carteggi dei carabinieri sugli avvenimenti di Savoia del febbraio 1534; Un ragguaglio veridico sul fatto di Aux Echelles; Le ricompense conferite agli ufficiali e ai carabinieri che più si distinsero in occasione dell'invasione dei fuorusciti in Savoia; Figurazioni artistiche dell'episodio di Les Echelles. A proposito di queste ultime l'A. mette in rilievo le interpretazioni differenti di diversi artisti, tutte però concordi nell'esaltare un unico sentimento: la fedeltà.

Autografi di ordini del giorno e di lettere dell'epoca e qualche bella riproduzione di quadro d'autore arricchiscono il lavoro del Barengo che, edito a cura del Museo storico dell'Arma, viene presentato ai lettori in una veste tipografica di lusso.

FERDINANDO MARTINI, *Lettere* (*1860-1928*) (1).

Sono lettere affettive, ammirative, politiche, di ogni genere, insomma. Raccolte e riprodotte così, in ordine cronologico dal 1860 al 1928.

Nel 1860 il Martini, diciannovenne, era soldato; nel 1928, ottantasettenne, moriva ministro di Stato. Le lettere sono la espressione sempre semplice del carattere, della cultura letteraria, della dirittura del pensiero, della sincerità di un uomo che ha dato al Paese ed alla società tutto il contributo della propria multiforme attività. Giornalista, letterato, animo d'artista: deputato per ben quarantatré anni, Governatore dell'Eritrea, Sottosegretario di Stato, Ministro per due volte, Senatore, Ministro di Stato, egli trasfonde nel ricco epistolario, che è esempio di purezza di stile, tutta la sua dottrina, tutto il suo animo.

Le lettere di ogni tempo dànno l'idea del mondo politico in cui si viveva, dànno la grande intelaiatura della situazione nazionale ed internazionale, e sono intermezzate da altre in cui si sente la freschezza degli affetti familiari, o che stanno a testimoniare il costante culto del Martini per le lettere e per le arti: le lettere alla famiglia rispecchiano tutta quanta la dirittura del suo animo; in talune egli dà ragione — confidandosi coi familiari — del proprio giudizio sugli avvenimenti, o dei propri atteggiamenti politici, o dei propri scritti.

È una bella raccolta e il ricco corredo di illustrazioni e di autografi rende ancor più interessante l'edizione.

---

(1) Mondadori, Milano, 1934-XII.

D'Agostino Orsini di Camerota Paolo, *Eurafrica. L'Europa per l'Africa. L'Africa per l'Europa* (1).

« Il valore dell'Africa è enorme, è tale per sé stesso come un grande continente dalle energie e dalle risorse ancora in gran parte latenti, ma è enorme soprattutto per l'Europa che ha sull'Africa un diritto di privilegio riconosciutole, finora, da tutto il mondo, ma già fin d'ora insidiato da tutto il mondo, che ha verso l'Africa un grandissimo dovere, quello della sua valorizzazione e civilizzazione; che ha nell'Africa, se non l'unico campo certo il maggior campo proprio di completamento della sua economia europea ». Ecco il motivo principale sul quale l'Autore ha intessuto questo suo volume, che può essere considerato uno dei migliori studi sugli infiniti problemi che riguardano la politica coloniale africana da parte del mondo intero, perché — come è noto — anche gli Stati Uniti ed il Giappone, l'uno dall'Occidente e l'altro dall'Oriente, puntano all'Africa.

L'A. ha diviso il suo lavoro in quattro parti.

Nella parte prima, *I Poteri*, tratta di tutte le possibilità di una sana politica prevalentemente *eurafricana* prendendo in esame le regioni geografiche, demografiche ed economiche in favore dell'Eurafrica e della politica africana di quasi tutte le potenze dell'Europa, non esclusa quella dei paesi africani, che, per quanto liberi, come l'Egitto, sono sempre maggiormente legati ad un'intesa economica eurafricana. Ugualmente, invece, non si può dire della politica della Liberia « economicamente infeudata agli Stati Uniti e dell'Abissinia che geograficamente deve tendere verso l'Europa, ma non ne ha l'*animus*, poiché spesso patteggia con gli avversari dell'Eurafrica, cioè con gli Stati Uniti e col Giappone ». Quindi trattando in un apposito capitolo dell'unità economica del Sud Africa l'A. esclude che essa tenda ad un'indipendenza antieuropea concludendo che le direttive economiche sudafricane sono così poco antieuropee che, a parte i contatti con il Nord Europa, esse si svolgono ora per via aerea particolarmente col Mediterraneo, e maggiore sviluppo avranno quando sarà possibile attuare il servizio terrestre della grande transafricana. A questo proposito l'A. auspica che l'Italia, in forza della sua posizione geografica centrale nel Mediterraneo, riesca ad essere la diretta e migliore collaboratrice eurafricana dell'Unione del Sud Africa. « Genova per l'Europa centrale, Trieste per l'Europa orientale, Bari per l'Europa balcanica e levantina ne sarebbero i soli diffusori ».

Nelle parti II, *Gli Uomini*; III, *I Valori*; IV, *La soluzione italiana*, l'A. sviluppa quanto ha prospettato nella parte prima, concludendo col dimostrare l'assoluta necessità di un revisionismo economico africano « poiché è forse da esso che dipende l'avvenire e la pace di molte nazioni non soltanto fra i paesi vinti ». Egli sostiene, cioè, che occorre « rimaneggiare la carta dell'Africa e farlo di comune accordo »; che ciò potrà fare una Conferenza non fatta di verbosità, ma una Conferenza *creatrice* dell'Eurafrica che ridivida l'Africa con la bilancia. Solo allora potrà « aver vita quell'Eurafrica, vitale e potente, quale noi vediamo e ci auguriamo per un'affermazione di libertà e di forza dell'Europa nel mondo, basata sull'Africa delle materie prime vivificate dai capitali e dalle braccia europee mediante le opere pubbliche europee ». E alla revisione si arriverà « perché i destini di Europa non possono dipendere unicamente dai famelici appetiti di due o tre popoli che la guerra ha smisuratamente gonfiati con danno delle leggi della storia, della geografia e dell'economia ».

---

(1) Roma, « Cremonese », 1934-XII.

PIERO PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica* (1).

Questa opera, non è la raccolta arida, annotata e commentata, di documenti relativi ad uno dei periodi più complessi della nostra storia, nel quale alla decadenza delle istituzioni militari fa riscontro il fiorire delle arti; ma uno studio vasto e profondo di quel periodo storico.

Fin dalle prime pagine il libro interessa e avvince, oltre che per l'accuratezza della forma e dello stile, per il metodo seguito dall'Autore, nel trattare un argomento di così alta importanza storica e militare. Il volume, il solo pubblicato sinora sull'argomento, dopo la *Storia delle Compagnie di ventura* di Ercole Ricotti — come l'Autore stesso afferma nella prefazione —, si impone per la ricchezza delle citazioni, dei riscontri, per lo studio di tutte le influenze che la razza, l'ambiente, il momento politico e quello letterario esercitarono sulla questione militare.

In esso abbondano visioni rivelatrici, paralleli nei quali la profonda erudizione del prof. Pieri non solo svolge una funzione di necessario allacciamento organico, ma trova modo di sfatare numerose ed anche accreditate leggende. Nessun dubbio sull'alto valore dei combattenti, nel momento del trapasso dalla pesante corazza del cavaliere al lieve indumento del fante, dalle catapulte, dai trabocchi, dalle balestre alle armi da fuoco, nessun dubbio sulla eroica condotta e capacità dei condottieri italiani dai nomi sonanti, magnifici. In essi il genio della razza si manifesta nel carattere offerto dai combattimenti che il libro analizza, anche se in rapida sintesi, cogliendo da ognuno l'aspetto più interessante per la dottrina, più caratteristico per le influenze che il mutare dei tempi determina; e se l'arte della guerra apparentemente decade, questa presunta decadenza, che è un prodotto dei tempi, non è da considerarsi tale, ma soltanto evoluzione.

---

(1) Napoli, Riccardo Ricciardi, editore, 1934-XII.

Il prof. Pieri risale nella prima parte alle cause di indole economica, politica, sociale che alla fine del Medio Evo determinano la crisi dell'organizzazione militare in Italia. Vi sono osservazioni interessanti e concezioni geniali di relatività, che illuminano aspetti parziali o totali di momenti particolari del periodo trattato, dei quali momenti alcune caratteristiche risultano dallo studio dell'A. sensibilmente modificate. Valga ad esempio la floridezza dell'Italia nel Rinascimento: in realtà l'Italia meridionale e metà di quella centrale non vi partecipano che in modo assai relativo; le Marche e l'Umbria vi partecipano soprattutto per via riflessa, ma la vera prosperità è dell'Italia settentrionale (escludendo buona parte della zona alpina e del Piemonte) e della Toscana. « L'agricoltura si sviluppò in quelle zone nelle quali era da sperare un sicuro e adeguato compenso; pure furono queste le zone che dovettero sottostare ad una serie quattro volte decennale di devastazioni, e subire nel quarantennio che segue la calata di Carlo VIII le maggiori e più spietate rovine da parte degli eserciti stranieri e degli eserciti italiani stessi. Non si trattò di una sola campagna di guerra, non di semplici gualdane medioevali! ». Così le relazioni, continue ed influentissime, non si manifestano nel problema militare in sé, ma svolgono una diversa azione, sempre però negativa nei diversi Stati, e nel clangore della battaglia, delle vittorie, delle sconfitte, il prof. Pieri determina l'influenza preponderante dei fattori politici e sociali che generarono la preponderanza straniera nella penisola per oltre tre secoli.

La seconda parte dell'opera tratta dell'arte della guerra in Italia; in essa la densità degli argomenti è pari alla profondità colla quale vengono trattati.

L'opera, di alto interesse storico, costituisce una guida preziosa per lo studio, dello sviluppo dell'arte militare ed è ricca di osservazioni profonde e critiche di sicura utilità.

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari (1838-1861)* (1).

La Reale Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, va compiendo un lavoro poderoso per cercare, raccogliere, riordinare e pubblicare gli scritti e discorsi di Garibaldi.

Il primo volume, apparso di recente, interessa il periodo dal 1838, inizio delle prime gesta d'America, al 1861. Il materiale attinente agli

(1) Cappelli, Bologna, 1934-XII.

anni successivi, come annunzia fin d'ora la R. Commissione, sarà presentato in altro volume.

Le ricerche per raccogliere il materiale furono fatte negli archivi di Stato di Torino, di Napoli e di Palermo, nei Musei del Risorgimento di Roma, Torino, Genova, Milano e Bologna, nel Museo di S. Martino a Napoli, negli archivi della Società di Storia Patria di Napoli e di Palermo, presso Comuni e privati.

Mèsse abbondante fu raccolta e il vaglio fu severissimo. Per gli scritti dei quali non fu trovato il testo originale furono ricercati i giornali del tempo e a preferenza quelli che tali scritti pubblicarono per primi, perché furono essi che diedero, di massima, la lezione più genuina e più corretta.

Quando di uno stesso documento furono trovate edizioni diverse nella forma e con sensibili differenze di sostanza, furono date le varie edizioni e in nota le varianti principali.

Le ricerche misero anche in luce scritti diffusi clandestinamente su fogli volanti, contenenti proclami inediti o altri già noti, ma con lezione più fedele.

Contribuirono infine, ad arricchire la raccolta, le pubblicazioni garibaldine: dai lavori più noti agli opuscoli più rari.

La R. Commissione può dunque bene a ragione vantarsi di presentare una raccolta definitiva completa e corretta di tutti gli scritti e discorsi di Garibaldi, di cui molti erano dispersi, altri alterati, alcuni poco conosciuti ed altri addirittura inediti.

Passando quindi ad esaminare i pregi della raccolta, la R. Commissione richiama l'attenzione anzitutto sul gruppo dei rapporti militari scritti da Garibaldi alle superiori autorità durante la prima campagna d'America.

Lo stile è semplice, dimesso, quasi burocratico; ma il tono si eleva ed il contenuto risplende di bellezza e di nobiltà italica, quando Garibaldi esalta l'eroismo dei soldati della sua Legione o quando ricorda quelli che s'immolarono col rimpianto di non aver dato la loro vita pel riscatto della loro terra.

Ma è a traverso gli scritti del '48 che appare in tutta la sua intensità la passione che strugge Garibaldi, s'afferma con luminosa preveggenza la sua fede sicura nei destini del paese; s'ammira il senso finissimo della realtà che lo porta a sacrificare i suoi sentimenti repubblicani per afferrarsi a quella che considerava l'unica àncora di salvezza per la causa italiana: la monarchia sotto Casa Savoia.

Da allora negli scritti e nei discorsi la parola d'ordine di Garibaldi è una sola: non grida, non ciarle, ma fatti: armarsi, insorgere e marciare serrati verso la mèta segnata dal destino.

Con gli ordini del giorno del '59, Garibaldi temprò nei suoi volontari, col suo fascino morale, lo spirito militare e il senso della disciplina.

Nel 1860, il genio di Garibaldi sfolgorò di sublime grandezza. Rifulsero nel campo dell'azione eroica le sue doti militari, il buon senso tattico, l'audacia fino alla temerarietà, la sapienza e la prontezza fulminea di mosse; ma spiccarono soprattutto le grandi forze morali di cui egli si servì per illuminare, scuotere, attrarre a sé la gioventù italiana.

Ecco perché proclami, ordini del giorno e scritti politici e militari del '60 sono pagine luminose della Storia d'Italia e documenti magnifici della vita guerriera del Condottiero.

L'eloquenza di Garibaldi, quale risulta dai suoi discorsi, tutti in gran parte improvvisati, e pure inclusi in questo primo volume, è un po' rude, tutta a scatti e a vampate, talvolta forse anche scorretta. Tuttavia la sua parola fu sempre efficacissimo mezzo di educazione patriottica. Così come nei suoi scritti, anche nei discorsi l'idea della Patria fu sempre in cima ai pensieri dell'Eroe.

Il magnifico volume è corredato da illustrazioni e da fac-simili di proclami e ordini del giorno.

La R. Commissione, curatrice dell'opera, presieduta dall'onorevole prof. Salvatore di Marzo, è composta da Eugenio Casanova, Arturo Codignola, Giuseppe Fonterossi, Ezio Garibaldi, Alessandro Luzio, Antonio Monti, Adolfo Colombo e Luigi Rava.

Da un consesso così illustre non poteva attendersi che opera degnissima.

CARLO DE RYSKY, *Croce e Spade*. Romanzo (1).

Come è noto, la Lega Navale Italiana ha iniziato da più di un anno la pubblicazione di una « Collana di Libri del Mare » che sotto differente forma e stile trattano di ogni argomento di carattere marinaro. Editrice è la casa De Fornari di Genova. Fino ad oggi ne sono stati pubblicati sette ai quali si è aggiunto in queste settimane quello di Carlo De Rysky. È questo un romanzo a fondo storico intessuto nell'ambiente seicentesco della gloriosa isola di Malta, nel primo secolo, cioè, in cui essa fu sicuro asilo e baluardo di quei nobili Cavalieri che per la Croce di Cristo seppero con rara perizia far uso della spada immortalando, con le loro eroiche gesta, il valore militare dell'Ordine, fino a farlo assurgere a dignità sovrana.

L'Autore nella premessa spiega l'origine di questo lavoro, che egli avrebbe riesumato da un vecchio manoscritto ingiallito dai secoli, passatogli da un vecchio amico, Papas Francesco Ghetta Schirò, sacerdote di rito greco, quando egli ebbe occasione di visitare Malta nel 1932. Egli lo aveva conosciuto per la prima volta a Palermo dopo la conclusione della nostra guerra, proprio quando Papas Chetta dopo « aver bravamente compiuto il proprio dovere di combattente al fronte come cappellano militare di un reggimento, realizzò il suo grande sogno di essere nominato parroco di rito greco a Malta ». Ci dovremmo troppo dilungare se volessimo penetrare nella « lunga avventurosissima storia » in cui è intessuto questo romanzo costituito da ben 47 capitoli ed un epilogo; tuttavia segnaliamo questo libro di buon grado ai nostri lettori che vi troveranno, oltre all'interesse dell'intreccio, dati veramente preziosi per la conoscenza della gloriosa storia del Sovrano Ordine militare dei Cavalieri di Rodi e di Malta.

---

(1) Della Collana « I libri del mare della Lega Navale Italiana », Genova, P. De Fornari, 1934-XII, in-8°, pag. 334 ill. — L. 12.

OPERE DIVERSE STRANIERE.

Generale Von GLAISE HORSTENAU, *Il crollo di un Impero* (1).

Il generale von Glaise Horstenau, già capo di S. M. in guerra della brigata Landeschützen, indi capo del servizio stampa e politico presso il Comando Supremo dell'I. R. Esercito austro-ungarico, ha recentemente pubblicato un importante volume, *Il crollo di un Impero*, nell'intento di fissare i lineamenti del grande dramma storico caratterizzato dallo sfacelo dell'impero degli Asburgo.

L'A., rifacendosi ai tempi della vecchia Austria, traccia la storia del potente Stato dualistico negli ultimi cinquant'anni per sviluppare la sua tesi fondamentale e cioè che nella forma costitutiva del vecchio Impero era insito il germe fatale della sua stessa rovina. Questa poté dirsi sicura e prevedibile, in modo più sintomatico, il giorno in cui le varie nazionalità sottoposte al dominio degli Asburgo si trovarono di fronte alle nuove ed incoercibili responsabilità derivanti dal tragico, grandioso fenomeno della guerra mondiale.

I riflessi della particolare costituzione dell'Impero, vasto e caotico crogiuolo di razze nel quale si urtavano e s'acquetavano Tedeschi, Magiari, Croati, Cechi, Sloveni, Slovacchi, Polacchi, Ruteni, Serbi, Rumeni ed Italiani, s'ebbero soprattutto nell'esercito che l'Autore definisce « a mosaico ». Su tale organismo, che tuttavia raggiunse fastigi di potenza e di splendore, agì solo la forza di una grande tradizione storica, congiunta ad un'austera, inflessibile azione di governo. Ma dopo i primi anni della logorante guerra, dopo le mancate decisive vittorie sulla nostra fronte, vittorie spezzate ed amareggiate dalla « sorprendente resistenza degli Italiani sul Piave e sul Grappa », l'Austria dovette malinconicamente avvertire che una nuova e temibile forza si schierava ormai a fianco dell'Italia ed era l'azione organizzata di lento, tenace sgretolamento dell'Impero già iniziata nei primi mesi del 1918 dai singoli gruppi etnici che, sulla base dei diritti proclamati al mondo dal Presidente Wilson nei suoi memorabili 14 punti, rivendicavano la loro libertà e la loro indipendenza.

---

(1) Milano, Treves, 1934-XII.

L'A., con larghezza di particolari desunti da dirette osservazioni e da fonti storiche d'indubbio valore probatorio, si sofferma ad illustrare il vasto quadro d'azione politica svolta dagli esponenti più rappresentativi dei cosidetti « popoli oppressi » e l'azione di alta e potente protezione a tale politica concessa dall'Italia. Risultato primo e decisivo di tale azione coordinata nel campo politico e diplomatico fu il nuovo orientamento degli animi dei fuorusciti, la cui attività rivoluzionaria dopo il Congresso di Roma, poté essere considerata « non tanto come un formale impegno politico, quanto come uno strumento di guerra contro l'esercito degli Asburgo ».

Ormai gli eventi incalzavano e l'Idea permeava tutti i combattenti alla fronte, mentre, a tradurre in atto le prime aspirazioni, sorgevano le legioni czeche nella lontana fronte siberiana e seguivano le legioni czeche che scendevano in linea sulla nostra fronte a fianco dei nostri fanti. Tale avvenimento segnò la prima grave frattura sulla durissima scorza dell'Impero che ormai, impotente, sentivasi stretto nelle mani di un destino implacabile.

Giunto a tal punto della parabola, inutili furono i tentativi di salvataggio compiuti affannosamente e senza convinzione dall'imperatore Carlo; vano il suo appello ai popoli della monarchia sulla cui autodecisione egli avrebbe fondato il nuovo Stato; vane le promesse di consigli nazionali costituiti da deputati d'ogni nazione; vano il preannuncio del trapasso alla forma federativa. Ormai « forze mondiali e forze del destino che gli uomini non riuscivano più a dominare » — secondo quanto aveva detto Berthelot — s'erano scatenate ed in tali forze, decisamente contrarie ed occulte, l'A. ha creduto di trovare la chiave della politica delle potenze occidentali contro l'Austria-Ungheria, la cui fine era segnata.

Mentre tali eventi concomitanti si delineavano e maturavano, l'esercito austro-ungarico mal sopportava le conseguenze della manifesta decadenza politica ed economica della patria. I segni della frattura apparivano sempre più chiari; la fame poi era diventata l'alleato più sicuro del nemico, in ispecie dopo la disfatta del giugno. All'interno le guarnigioni erano frattanto « lavorate » in senso rivoluzionario, talché oltre al nemico esterno occorreva pensare anche a quello interno, non meno grave e temibile. In tale ambiente di tremende preoccupazioni, di ansie e di tormentosi dubbi su quello che riserbava il torbido destino ai popoli della monarchia, si sferrò sul Piave l'ultima offensiva dell'Italia.

All'urto il colosso cedette. Ma la grande battaglia dell'ottobre — che inutilmente l'A. tende a ridurre ad un semplice fatto d'armi — è ormai passata alla storia come la risultante degli sforzi e della volontà indomabile di un'intera nazione decisa fermamente a chiudere per sempre la tragica partita ed a piegare sul campo l'accanito avversario.

Il volume del generale von Glaise Horstenau è opera storica di altissimo valore e pur non scevra di inesattezze — dettagliatamente rilevate e segnalate dal Tosti, nella sua pregevole prefazione alla traduzione italiana dell'opera — appartiene alla più cospicua classe delle produzioni letterarie recenti riguardanti la guerra mondiale.

Noi però non possiamo accettare il senso di fatalismo storico che traspare e predomina nelle pagine del libro. Lo sfacelo dell'Impero degli Asburgo non fu soltanto un terribile giuoco del destino; esso risulta strettamente connesso col fiaccamento della sua compagine militare e colla rotta dell'esercito imperiale che finalmente cedette colle armi in pugno dinanzi all'attacco travolgente delle nostre armate. Questo affermano nel silenzio eroico della tomba tutti coloro che caddero in quei giorni per la gloria della grande Patria italiana ed alla loro voce — che è voce di verità e di giustizia — si unisce quella dei numerosi caduti nemici, morti colla fronte rivolta a noi, prima che spezzata ogni umana resistenza, l'esercito austriaco, completamente disfatto, voltasse le terga.

Colonnello G. L. Mac Entee, *La parte dell'Italia nella vittoria della guerra mondiale.*

Non è, ancor oggi, molto frequente il caso di vedere pubblicazioni, edite fuori d'Italia, che parlino diffusamente della nostra opera nella grande guerra. Questa sola ragione sarebbe sufficiente per rallegrarci che una ne sia or ora uscita in America, recante in soprafascia i cari colori della nostra bandiera. Ma v'è ancora maggiore motivo di rallegrarci pel fatto che questa recentissima pubblicazione è un'opera storica completa ed onesta, sulla guerra d'Italia. Si riconosce, in chi l'ha scritta, un serio militare, dotato di molta conoscenza storica e di sano senso critico. Non frasi ad effetto, ma dovizia di dati, esposizione chiara, limpida di fatti, razionale disposizione e relazione di essi.

In poco più di cento pagine l'A. ha avuto l'abilità di presentare in un armonico quadro, scevro di particolari ma tracciato su linee maestre, la storia d'Italia dalla sua unità nazionale sino alla vittoria finale.

Infatti egli fa un rapido cenno delle guerre del Risorgimento, tracciando un parallelo, tra l'Italia e gli Stati Uniti, relativo al successivo accrescimento di territorio attraverso le varie guerre.

Dopo ciò l'A. entra senz'altro a trattare della Triplice Alleanza fermando bene il concetto ch'essa era basata su concetti puramente difensivi e che, distaccandosene, l'Italia agì secondo il suo pieno diritto.

Segue uno studio sui vantaggi e gli svantaggi che noi potevamo trarre dalla nostra posizione di neutrali; particolarmente importanti — e soprattutto originali — sono le considerazioni che l'A. fa circa il pericolo che la flotta italiana (eventualmente unita a quella austriaca, in caso di nostro intervento con la Triplice) avrebbe potuto recare alle comunicazioni inglesi del Mediterraneo, vitali per l'Inghilterra.

Quindi l'A. tratta della dichiarazione di guerra dell'Italia, accennando rapidamente alla mentalità dei partiti in quel tempo e alla opera eccitatrice di Mussolini e di d'Annunzio; anzi del primo ricorda — molto opportunamente — la profezia che l'intervento dell'Italia avrebbe portato la certezza di vittoria per gli Alleati. Sono tratteggiate in questo punto le grandi difficoltà e gli sforzi superati per giungere alla dichiarazione di guerra.

L'A. procede descrivendo il teatro di guerra italo-austriaco; e qui si sente il competente che parla e sceglie le notizie essenziali che veramente ebbero tanto peso nella lotta. Fa uno studio del terreno, negli aspetti strategici e tattici, accenna ai piani di guerra dell'Austria contro di noi; come esempio del pericolo che per noi rappresentava il saliente Tridentino, cita l'offensiva austriaca del maggio 1916. Aggiunge altre notizie riguardo alle reti ferroviarie italiana ed austriaca e fa una serie di considerazioni sull'esercito nostro al 1915 che, come gli altri dell'Intesa, non ritiene fosse preparato ad una guerra, specialmente dopo i consumi di materiali fatti nella guerra libica; in particolare viene citata la grande deficienza di artiglierie pesanti e di moderni mezzi di lotta. Purtuttavia, l'A. riconosce che molti sforzi erano stati fatti e molti miglioramenti raggiunti, specie nei dieci mesi di neutralità, sotto la guida del generale Cadorna.

Qui l'A. trae felicemente occasione per tracciare un sommario profilo di S. M. il Re, di Cadorna e poi di Conrad, come a suo tempo farà per il generale Diaz parlando della battaglia del giugno 1918.

Notevole è il riconoscimento dell'A. circa il momento in cui l'Italia entrò in guerra, e cioè quando la situazione generale degli Alleati non era affatto propizia. Esposta questa, parla del piano di guerra italiano nelle sue linee essenziali e dello schieramento delle armate italiane, e accenna alle prime operazioni da esse effettuate oltre la linea di confine. Particolare descrizione fa l'A. del fronte isontino per preparare meglio la narrazione delle dodici battaglie che ivi si svolsero. Narrazione limitata alle linee principali atte a dare al lettore l'idea chiara di esse. Per ognuna sono riportate le forze avversarie e qui l'A. è caduto in qualche inesattezza non sempre per sua colpa, perché talvolta riferisce dati errati tolti da pubblicazioni anche italiane.

Dopo aver narrato le varie battaglie sino alla 12ª, su questa, per noi tanto importante, fa oneste considerazioni; ma ove parla dell'arrivo del generale Foch a Treviso (30 ottobre 1917) fa seguire con soverchia immediatezza la decisione di Cadorna di fermarci al Piave. Sembra, dal contesto della narrazione, che il secondo fatto sia dipeso dal primo; ciò che non è.

L'A. seguita presentandoci un succinto quadro della situazione militare mondiale alla fine del 1917, per passare subito alla nostra battaglia del giugno 1918; parla del piano austriaco, delle forze opposte e delle loro condizioni morali, poscia descrive l'attacco nemico e segnala la capitale importanza dei risultati di questa battaglia in un momento in cui gli Americani, in Francia, erano ansiosamente chiamati in aiuto e molti — dice l'A. — entrarono in linea senza aver sparato nemmeno un colpo di fucile!

Questa notizia, dataci con americana schiettezza da un colonnello americano, non è priva d'interesse per la storia!

Finalmente « riflusso della marea » ecco Vittorio Veneto. Fatto un sintetico quadro della situazione generale, considerato il piano italiano « di strategia semplice, ma efficace ed efficiente », la fervorosa preparazione nostra e la riorganizzazione degli austriaci, passa alla narrazione del nostro grande attacco che spezzò in due tronconi la linea avversaria e portò, quale risultato strategico, la minaccia alla Germania attraverso l'Austria e tatticamente la disfatta di questa.

Chiude la narrazione degli avvenimenti un breve cenno riguardante le truppe americane in Italia — cenno giustificato da parte di un ufficiale americano — sebbene nella mastodontica massa di divisioni, il pittoresco e turistico reggimento sia forse apparso sul Piave come una balda comitiva di Boys-scout.

Importante e istruttivo è l'ultimo capitolo, brevissimo, che tratta o meglio raffigura a mezzo di diagrammi, la suddivisione del bottino di guerra tra gli Alleati e le perdite da essi subite.

Il libro è ampiamente dotato di carte e schizzi, non sempre esatti e precisi; piccole mende che non infirmano la bella veste del libro, ricco anche di belle fotografie che rendono, con evidente chiarezza, il carattere della nostra fronte.

La forma è piana ed efficace; si riscontra un soldato che scrive con ordine e sa dare un'adatta ed armonica disposizione alla materia da trattare e in essa sa discernere l'essenziale dal superfluo.

Non è questa un'opera tecnica. Essa vuole invece esser opera di cultura e propaganda nella massa, e assolve degnamente il suo compito. La parte sostenuta dall'Italia in pro' della Vittoria, appare in tutta la sua grandezza; e se leggendo il libro molte cose sembrano a noi ben conosciute, bisogna ricordare che non lo saranno mai troppo per gli ex Alleati che a pericolo cessato ci trattarono alla stregua di superflui ed incomodi cooperatori, dimenticandosi di divider con noi quello che era il frutto del comune lavoro, del comune sacrificio.

Pertanto, siamo grati al colonnello Mac Entee del suo nobile sforzo e ci auguriamo che il suo volume abbia grande diffusione all'estero e venga presto tradotto in italiano.

PAOLO PIUR, *Cola di Rienzo.* (Traduzione di Jeanne Chabod Rohr) (1).

Vi sono degli uomini che, con la loro personalità, oltre che dominare e guidare le vicende politico-sociali di uno Stato, dànno l'impronta al periodo storico in cui vivono. Uno di questi fu Cola di Rienzo. Egli occupò « la fantasia dei contemporanei più che non l'occupassero le figure dei legittimi sovrani del secolo XIV » e fece scrivere al Petrarca: « Non mai ti dimenticherà l'età presente, non mai ti dimenticheranno i posteri ».

La ricostruzione storica del Piur non è il rifacimento di quanto fino ad oggi è stato scritto sul Rienzo, bensì un quadro completo della complessa sua personalità, in base alla revisione critica di tutto il materiale documentario edito dall'Accademia Prussiana delle Scienze, sotto il titolo *Briefwechsel des Cola di Rienzo*; quadro che ha per sfondo Roma feudale e la corte papale stabilitasi in Avignone.

L'A., in questo suo non facile lavoro, si tiene lontano « tanto da paludamenti romanzeschi, quanto da presupposti moralistici o da considerazioni imprigionate nel razionalismo, dalla ipercritica moderna, che lavora con concetti invece che con uomini, e parimenti dalla eccessiva credulità... » delle fonti contemporanee all'attore.

Ci presenta il Rienzo, non come lo ha visto il Gregorovius « pazzo, demente, sognatore geniale, alienato di mente, attore e commediante »; bensì come l'uomo che amò la libertà, la pace e la giustizia. La figura del tribuno viene scolpita non solo come quella del dominatore dei tiranni romani, del creatore di una nuova legislazione municipale, tutta pervasa di spirito liberale, sociale e religioso, del propugnatore della restaurazione e della espansione dell'autorità del Campidoglio; bensì come l'araldo nazionale « le cui aspirazioni abbracciano, al di là dei confini della città dei sette colli, al di là dei confini del distretto romano la *santa ed indivisa Italia* che doveva diventare realtà cinque secoli più tardi ».

L'A. inquadra la figura del dominatore nella vita politica, economica e sociale del tempo, per poi ricostruire il quadro doloroso della decadenza dello Stato Romano in ogni ramo della vita amministrativa, decadenza dovuta alla assenza da Roma della Curia papale. Sono poste al vivo le miserie morali dovute alle discordie fra i baroni spadroneggianti e il popolo e viene esaminata l'evoluzione dell'animo di questo che, inebriato dalle idee democratiche e stanco delle lotte che tornavano sempre a divampare tra i partiti aspiranti alla signoria di Roma, chiedeva un governo basato sopra gli ordinamenti corporativi della repubblica fiorentina.

---

(1) Milano, Treves, 1934-XII: serie « Figure della Storia ».

L'A. non tace gli errori e le manchevolezze del tribuno perché « errare humanum est » ma, analizzando la parte negativa della sua opera, dimostra come questa non intacchi il lavoro titanico compiuto dal « figlio più fedele della sua terra materna »; ed aggiunge che « la libertà e la grandezza di Roma e dell'Italia furono la stella polare della sua vita, che fu troncata nel pieno zenit, nel quarantesimo anno » l'8 ottobre 1354.

KENZO KAI, *Sakura No Kaori.* (Fragrante fior di ciliegio) (1).

In questo libriccino, scritto dal giapponese Kenzo Kai in lingua inglese (*The fragrance of cherry blossoms*) è raccolta una serie di aneddoti tratti dalla campagna giapponese in Manciuria del 1931-1932, allo scopo di far conoscere le gloriose, eroiche gesta del soldato giapponese.

Attraverso questa raccolta di aneddoti traspare tutta la forza e la semplicità dell'anima giapponese, ma soprattutto quale grande arma sia in quel Paese il senso religioso eccitatore del sacrificio per la Patria.

Il titolo stesso è una eloquente sintesi; la dedica del libro è rivolta ai militari di terra e di mare feriti attorno a Shanghai ed in Manciuria.

SEGNALAZIONI

OTTAVIO AUBRY, *Il tradimento di Maria Luisa.* Ed. Flammarion, Parigi, 1934.

B. BELOTTI, *La Vita di Bartolomeo Colleoni.* Ed. Arti Grafiche, Bergamo.

ADOLFO BALLIANO e **GIUSEPPE SOAVI**, *L'Italia sul mare nella grande guerra.* Ed. Giovanni Chiantore, Torino.

PRIMO CALÀ ULBA, *Il regno di Francesco I.* Ed. Guida, Napoli.

PHILIP GUEDALLA, *Wellington il vincitore di Napoleone.* Ed. Mondadori, Milano.

PROVINCIA DI AVELLINO, *Albo d'oro degli Irpini caduti, dispersi, feriti e decorati della IV guerra di redenzione 1915-18.* Tipografia Pergola, Avellino.

---

(1) Ed. The foreign Affair Association Of Japan, 1933.

PERIODICI E GIORNALI

1. **Ambrogio Bollati**, Generale di divisione, *Gorlice e Tolmino: analogie e differenze.*

(« Echi e Commenti », 15 marzo 1934-XII).

Il generale Bollati, in « Echi e Commenti » del 15 marzo u. s., ha pubblicato un interessante studio di raffronto fra le due battaglie di Gorlice e di Tolmino.

Con trovata originale egli ha sovrapposto due schizzi schematici, raffiguranti l'uno la fronte russa dai Carpazi alla Vistola e l'altro quella italiana dalle Alpi Cadorine all'Adriatico, e con chiare considerazioni ha reso più evidenti le analogie esistenti fra le due fronti di battaglia, specialmente in corrispondenza delle rispettive zone di sfondamento.

Dopo aver messo in rilievo che in entrambi i casi considerati la direzione di sfondamento era tale da prendere alle spalle la fronte nord di schieramento dei due eserciti, russo e italiano, e da compromettere la eventuale ritirata di quelle truppe verso il piano, l'A. fa una esauriente e chiara disamina delle circostanze che rendevano la nostra situazione più grave di quella russa (difficoltà di terreno e di comunicazioni, diversa densità di schieramento delle artiglierie etc.), per concludere che era logico che, a condizioni tanto più sfavorevoli, corrispondessero, ad avvenuto sfondamento, conseguenze più gravi per noi, essenzialmente in fatto di perdite di uomini e di materiali. In sostanza, alle cause corrisposero, proporzionalmente, gli effetti nei due casi e se — l'A. conclude — le successive resistenze russe sono meritevoli di ammirazione, lo è di gran lunga di più quella opposta da noi sul Piave, sul Grappa e sugli altipiani, ad onta di tutte le difficoltà e dell'entità del rovescio iniziale da noi riportato.

2. G. B., *L'aeronautica nelle città italiane: Roma VII. La prima ascensione romana del 1788 nelle versioni date dal Dalbono e dal Vicchi.*

(« Rivista Aeronautica », marzo 1934-XII).

G. B., nella rubrica *Ai margini della Storia* della « Rivista Aeronautica » del marzo u. s. ha voluto dire un'ultima parola per ristabilire la verità storica, già altra volta da lui conclamata, sulla prima ascensione romana del 1788, che le versioni del Dalbono e del Vicchi, comparse cinquant'anni dopo quella data, alterarono, capovolgendola, e — quel che più interessa — cui gran pubblico di creduli successivamente prestò fede.

Rimandando i lettori a quanto sulla stessa Rivista fu pubblicato nel 1932 (1), l'A. ricorda che la prima ascensione romana avvenne la sera dell'8 luglio 1788, preparata dal Lunardi di Lucca ma compiuta dal Lucangeli.

Senonché tanto Carlo Dalbono, quanto Leone Vicchi, il primo su la Raccolta di Emilio De Tibaldo, intitolata *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo* XVIII *e dei contemporanei*, e il secondo nel suo *Nuovo Saggio del libro intitolato Vincenzo Monti le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, fecero passare il Lunardi niente più che come un impostore, o uno stolto o, *verbi gratia*, come un allievo del Lucangeli e a tutto vantaggio di questi, battezzato scultore in legno prima, successivamente corriere pontificio e, infine, ingegnere.

Sia il racconto del Dalbono, sia quello del Vicchi sono invece in aperta contraddizione con i diaristi del tempo, e con tutto quello che ormai si sa dell'esperienza acquistata per molti voli precedentemente fatti e del coraggio in mille circostanze dimostrato dall'aeronauta lucchese.

Tanto errate e tanto lontane dalla verità sono le sopradette versioni che il Lucangeli, G. B. avverte, risulta invece dai documenti del tempo essere stato non altro che un modestissimo « corriere della Posta di Napoli in Roma per il giuoco del lotto »!

3. G. B., *Una Memoria aeronautica del Barlocci (1801). Il grande pallone Garnerin (dell'incoronazione di Napoleone [1804]) in Vaticano.*

(« Rivista Aeronautica », aprile 1934-XII).

Non privo di interesse e di curiosità è lo studio apparso su la « Rivista Aeronautica » dell'aprile scorso, ad opera di G. B. Esso ci dà notizia che l'Ottocento aeronautico romano s'inizia ad opera di Saverio

---

(1) « Rivista Aeronautica », n. 10, 1932, pag. 187-190.

Barlocci, dotto fisico, e precisamente con la Memoria intitolata *Ricerche analitiche nell'ascensione dei globi aerostatici* da lui letta il 9 luglio 1801 all'Accademia dei Lincei e che pare non sia stata mai stampata.

Il Barlocci nacque a Roma nel 1777 (secondo altri nel 1784) e vi morì nel 1845.

Tre anni dopo a Roma e fuori si fece un gran parlare della caduta avvenuta ad Anguillara Sabazia del gran pallone costruito dal Garnerin, da lui innalzato in occasione della incoronazione imperiale di Napoleone Bonaparte, e i cui resti oggi si conservano, molto malconci, in Vaticano.

L'Autore riporta nel suo articolo un'interessante pagina della *Lotta dell'Impero col Sacerdozio, tra Napoleone Bonaparte e Pio VII* di Alessandro Verri, scritto inedito che fu pubblicato dal « Giornale d'Italia » del 25 aprile 1904 ad opera di Gioacchino Novelli che ne possedeva una copia manoscritta.

Questa pagina è una descrizione pittorica del viaggio di Pio VII a Parigi, del solenne suo incontro con Napoleone a Fontainebleau e delle cerimonie dei giorni successivi a Parigi che culminarono in quella drammatica dell'incoronazione avvenuta nella Cattedrale di Nostra Dama il 2 dicembre 1804.

Pio VII, continua la narrazione del Verri, aveva lasciato Roma da quarantacinque giorni e nessuna notizia si aveva di lui, quand'ecco la sera del 17 dicembre cadde un pallone aerostatico sul lago dell'Anguillara, distante da Roma 18 miglia. Si trovò in esso una lettera del signor Garnerin, celebre per queste macchine, in cui manifestava di averla spinta in aria il 16 dicembre da Parigi, cioè il giorno precedente, in occasione di una festa municipale data in Parigi per celebrare l'incoronazione imperiale avvenuta il giorno 2.

E il Verri continua: « ... il globo fu collocato, per omaggio alla posterità, nel palagio Vaticano, con acconcia iscrizione. Si trovò di palmi romani circa sessanta di diametro orizzontale e di circa settantacinque di verticale ».

Andrea Giacomo Garnerin, il primo che scese in paracadute da un pallone (il 22 ottobre 1797 a Parigi) fu abile, ardito aeronauta, nonché esperto costruttore di palloni.

In occasione delle feste imperiali egli lanciò 5 o 6 palloni e quello giunto presso Roma era il più bello, adorno di drappi, con sotto un'aquila e una corona imperiale illuminata da 3000 vetri colorati. I resti che pare siano conservati nella *Floreria Apostolica del Vaticano* sono povera cosa. Di tutto il pallone non rimane che il solo involucro interno e la rete, l'uno e l'altra squarciati e corrosi in più punti. Dell'antica bellezza e ricchezza non v'è più nulla.

4. JEFFERSON CHELOTTI, *Una battaglia navale nell'Adriatico.*

(« La Gazzetta del Mezzogiorno », 4 aprile 1934-XII).

Anche nella guerra sul mare i collegamenti hanno un'importanza alle volte decisiva.

Il racconto che Jefferson Chelotti fa su « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 4 aprile scorso ne è la riprova.

Successive comunicazioni giunte a Brindisi il mattino del 15 maggio 1917 all'ammiraglio Acton dicono:

— Si odono colpi di cannone a libeccio.

— Tuona il cannone verso gli sbarramenti del Canale di Otranto.

— Due caccia austriaci, « Csepel » e « Balaton », hanno incontrato poco a sud di Capo Linguetta i nostri piroscafi « Carroccio », « Verità » e « Bersagliere » diretti a Valona, scortati dalla vecchia silurante « Borea » e hanno affondato questa e il « Carroccio ».

È la Divisione dell'ammiraglio Horty che uscita da Cattaro la sera precedente e non avendo incontrato sulla sua rotta la nostra Divisione « Mirabello », che pure incrociava in quelle acque, ha potuto piombare sulla linea dei *drifters* che sbarravano l'Adriatico e ne ha affondati una dozzina e danneggiati parecchi altri. Quindi ha incontrato il nostro convoglio diretto a Valona e, avutone facilmente ragione, batte in ritirata a tutta velocità.

I ripetuti segnali lanciati dai *drifters* non sono stati raccolti a Brindisi, sicché l'ammiraglio Acton ignora forza, ubicazione e rotta delle navi avversarie. Tuttavia molte nostre unità prendono il mare alla ricerca affannosa della tanto agognata battaglia. Ma quando la situazione si chiarisce è già troppo tardi per agguantare le velocissime navi avversarie.

Il Chelotti descrive in dettaglio l'azione delle varie unità uscite da Brindisi e dal racconto spicca quella compiuta dal nostro esploratore « Aquila » che apre il fuoco e colpisce due delle navi nemiche e, a sua volta colpita nel deposito di nafta e col fuoco a bordo e bersagliata dall'alto da idrovolanti austriaci, continua imperterrita nell'azione di fuoco.

5. ALBERTO COLANTUONI, *Il martirio di Battisti e i suoi fotografi.*

(« Il Resto del Carlino », 6 aprile 1934-XII).

È noto ormai che dopo il luglio fatale del 1916, in cui fu consumato il martirio di Cesare Battisti, circolarono in Austria, messe regolarmente in vendita, cartoline riproducenti fotografie prese durante la orrenda cerimonia dell'impiccagione, finché il Governo Imperiale Asburgico, accortosi che quella era una forma di propaganda a rovescio che veniva ad esaltare la figura della vittima, non diede ordini severi di sequestrare e distruggere tutto quel materiale, venduto e invenduto.

Ma su una interessante serie di negative fotografiche, testimonianza indubbia del calvario battuto dal martire trentino, e sulla sorte ad esse toccata ha scritto un commovente ed interessante articolo su « Il Resto del Carlino » del 6 aprile scorso, Alberto Colantuoni, che del Battisti fu devoto collaboratore nella redazione del « Popolo di Trento ».

È la sera del 4 novembre 1918. Il Colantuoni è appena giunto col reggimento a Trento e si strugge nel desiderio di attingere qualche notizia sulla reale sorte toccata al suo « maestro ». Sale le scale di una casa conosciuta ed ha la fortuna di ritrovare un fotografo, un vecchio amico della combriccola Battistiana di allora. Il riconoscimento tra i due è pieno di commozione e altrettanto la conversazione successiva. Con le lacrime agli occhi il buon vecchio, italianissimo, racconta che subito dopo l'impiccagione del Battisti andarono da lui ufficiali, borghesi ed anche... donne perché sviluppasse lastre e pellicole che essi avevano impresso delle varie tappe di quello scempio mostruoso.

E il vecchio patriotta mostrò le negative, spiegando come fosse riuscito a trattenerle e a licenziare i poco simpatici clienti facendo loro credere che le negative erano andate a male per... plausibili ragioni.

Chiuse religiosamente in un pacchetto il buon vecchio le consegnò al Colantuoni, felice di aver fatto il suo dovere.

La raccolta fu consegnata alla sezione fotografica della 4ª Armata che, fatte della serie completa tre riproduzioni, una delle quali fu offerta ad omaggio significativo a S. M. il Re, la restituì al Colantuoni.

A Trieste questi cedette il prezioso materiale in prestito ad un collega perché se ne servisse con nobili intenti in una pubblicazione mensile da lui diretta, ma quale amara delusione gli toccò provare a distanza di anni quando la « commossa curiosità » lo spinse a rivedere la preziosa raccolta che riavuta dal collega egli aveva riposto religiosamente nel suo piccolo archivio dei cimeli di guerra! « La pellicola più interessante — quella cioè del sacrificio appena consumato — scomparsa, e sostituita da un ingrandimento su lastra; metà circa delle altre, riprodotte previa fissatura delle "puntine da disegno" su altri vetri, delle lastre originali, una rotta, e, poscia, fissata a sostegno, su un vetro di rincalzo ».

Lontanissimo ogni sospetto sul collega, il Colantuoni rivolge un ansioso interrogativo al pubblico, interrogativo che anche noi ripetiamo qui molto volentieri: Chi confisca attualmente quelle pellicole e quelle lastre che troverebbero la loro degnissima sede nel Castello del Buon Consiglio a Trento?

6. C. A. Avenati, *Dall'epistolario di Costantino Nigra. — Le glorie del generale Govone e dei fratelli Savio.*

(« La Stampa », 8 aprile 1934-XII).

Prendendo lo spunto dalla inaugurazione della mostra speciale dedicata ai quattro patriotti: Nigra, Govone, Alfredo ed Emilio Savio, che il quadrumviro conte De Vecchi di Val Cismon avrebbe fatto l'11 aprile presso il Museo del Risorgimento a Torino, C. A. Avenati ha scritto un bell'articolo su « La Stampa » dell'8 dello stesso mese, per anticipare qualche notizia sul genere dei cimeli raccolti.

Alfredo Savio morì giovanissimo in combattimento ad Ancona ed Emilio, medaglia d'oro, cadde al Volturno: l'uno e l'altro, educati al culto della Patria dalla madre, la baronessa Olimpia, donna pia e colta e di spirito arguto. Preziosi cimeli sono ora custoditi nel Museo: le sciabole, le medaglie, le coccarde, i distintivi dei fratelli Savio ed anche un sasso « intriso del sangue di Emilio ».

Del Govone è stato donato al Museo la divisa, la sciabola, le decorazioni, le spalline ed il sigillo che gli servì per firmare il trattato d'alleanza con la Prussia.

Più ricca è la mostra Nigra, il valoroso prediletto del Cavour, attorno alla cui figura molto si è scritto e parlato, specie in questi ultimi anni, per interessamento di un valente e dotto suo estimatore: il Conte de Vecchi di Val Cismon.

Quadri, ritratti, autografi, documenti, decorazioni d'ogni genere, costituiscono la mostra Nigra. Particolarmente interessanti: un album con tutti i ritratti della bellissima contessa Castiglione e un ricchissimo epistolario dal quale ampia luce deriva su eventi ignoti o mal noti cui il Nigra partecipò. Si tratta di personaggi di primo ordine: imperatori, principi e principesse, diplomatici d'ogni paese; scrittori, musicisti, storiografi illustri, coi quali tutti il Conte ebbe corrispondenza.

Al posto d'onore della mostra sono il Collare dell'Annunziata di cui S. M. il Re Umberto I si degnò fregiare nel 1881 il bravo e devoto diplomatico in riconoscimento degli eminenti servizi resi; e, fra le altre molte decorazioni, la medaglia della campagna del 1848 nella quale il Nigra, volontario del battaglione studenti, rimase ferito.

7. Odo Samengo, *Alberto Picco, il conquistatore di Monte Nero.*

(« Il Messaggero », 15 aprile 1934-XII).

Sedici giugno 1915, data memorabile per le fiamme verdi del 3° reggimento alpini. Monte Nero, il pauroso monte, è conquistato. La perizia, l'abilità e la tenacia di due prodi: i capitani Varese e Arbarello;

il valore indomito degli alpini dell'« Exilles » e del « Susa », hanno ragione dell'accanimento e del valore dell'avversario, che non vuol cedere di un passo e che poi non si rassegnerà allo smacco subìto.

Ma chi prima giunse sul Monte Nero?

Fu un giovane imberbe, tutto ardimento e audacia, il sottotenente di punta Alberto Picco. Colpito al piede da pallottola di fucile egli non piegò, e roteando la sua arma l'abbatté più volte sull'avversario, finché un secondo colpo al ventre l'atterrò.

L'eroe Picco spirò fra le braccia del suo capitano, il prode Arbarello, e le sue ultime parole furono: « Viva l'Italia! Muoio contento d'aver servito bene il mio Paese! ».

Così Odo Samengo su « Il Messaggero » del 15 aprile scorso ha voluto ricordare l'eroe giovanetto e i suoi compagni: caporali Bernardo Petitti e Luigi Miletto e l'alpino Celestino Guyfren, facendo anche una sintetica ricostruzione dell'azione svolta dalla 35ª e 84ª compagnia dal Vrata e dal Kozliak.

8. ARNALDO MUSSOLINI, *Bolivar* (articolo pubblicato il 27 dicembre 1930).

(« Il Popolo d'Italia », 21 aprile 1934-XII).

Il 21 aprile scorso, in occasione dell'inaugurazione in Roma del monumento a Simon Bolivar, offerto all'Urbe dalle sei repubbliche boliviane, « Il Popolo d'Italia » ha, con molto senso di opportunità, riprodotto sulle sue colonne un toccante articolo su Bolivar dettato dal compianto Arnaldo Mussolini il 27 dicembre 1930.

Poche note, ma tutto un quadro mirabile del magnifico Condottiero, fatto con occhio lungimirante e con penna maestra.

In esse il Mussolini pone in rilievo il fatto non privo di significato che fu sul suolo sacro di Roma, agli albori del secolo decimonono, che Bolivar fece giuramento di rendere indipendenti le Colonie dell'America centro-meridionale e di creare nuove libere repubbliche.

E se non poté realizzare il sogno di fare del Sud America una federazione ispano-americana, tuttavia Bolivar, superando non poche difficoltà e giuocando di fine diplomazia, riuscì a dare l'indipendenza al Venezuela, alla Bolivia, al Perù, alla Columbia, all'Equador, al Panama.

E le giovani repubbliche vivono in floride condizioni di vita ed hanno un avvenire ancor più prospero che né le inquietudini, né i pronunciamenti militari di qualche anno fa riuscirono a compromettere.

È che quei popoli hanno già un patrimonio ideale da difendere che deriva loro da chi, elevandoli a regime libero e civile, ne segnò anche il fortunoso divenire.

9. *Guglielmo Oberdan.*

(Giornali vari).

A rievocare la magnifica figura del martire triestino, Guglielmo Oberdan, sono apparsi su diversi quotidiani articoli celebrativi in occasione dell'apoteosi di quell'ardente patriotta, culminata nella solenne inaugurazione del monumento sorto a Trieste.

10. Generale OTTORINO MEZZETTI, *Tappe della gloriosa riconquista.*

(« Il Messaggero », 1° maggio 1934-XII).

Prendendo lo spunto dalla bella sintesi delle gesta del R. Corpo Truppe della Tripolitania fatta dal generale Siciliani sulle colonne del quotidiano romano « Il Messaggero », il generale Ottorino Mezzetti, sullo stesso giornale (1° maggio scorso), ha pubblicato un articolo dal titolo: *Tappe della gloriosa riconquista.*

Egli ha voluto ricordare agli Italiani fatti ed episodi svoltisi in colonia dal 1915 al 1922, quasi sempre taciuti nelle varie pubblicazioni e sui quali anche il Siciliani ha sorvolato, mentre dalla loro conoscenza risulta che, anche in quei sette anni, dai nostri bravi soldati e ufficiali fu svolta un'attività guerriera che non va dimenticata, tanto più perché esplicata con scarsezza di mezzi e fra difficoltà d'ogni genere e, non pertanto, sempre vittoriosa. Ma, soprattutto, perché anche in quegli anni vi furono vite umane che si immolarono per la Patria lontana.

Dopo aver ricordato i combattimenti svolti contro i ribelli nel '17, nel '18 e nel '19, il Mezzetti tiene a precisare che non è esatto che « dal '15 al '22 noi fummo ridotti alle tre località della costa Tripoli, Homs, Zuara » perché: tutta la costa occidentale da Tripoli al confine Tunisino fu rioccupata stabilmente nel '19 e da Zavia la nostra bandiera non fu più ammainata. Così pure non lo fu più da Azizia dopo che nel febbraio '21 fu occupata quella località.

E a proposito della occupazione di Azizia il Mezzetti rende giustizia all'opera energica del Governatore di allora, il Mercatelli, e spiega che le ragioni che spinsero questi ad abbandonare la colonia vanno ricercate unicamente nel contrasto tra le idee sue, improntate ad una azione energica e risoluta, e quelle incerte e deboli del Governo d'Italia dell'epoca, che andava creando anche in colonia una situazione ben dolorosa dalla quale fu possibile uscire solo quando il Fascio Littorio portò anche là la sua azione animatrice e realizzatrice.

11. Francesco Salata, *Garibaldi e Bismarck alla vigilia di Mentana.*

(« Corriere della Sera », 3 maggio 1934).

Sul « Corriere della Sera » del 3 maggio scorso, il senatore Salata, che ha fatto accurate ricerche nell'Archivio segreto prussiano a Berlino, lumeggia le relazioni corse alla vigilia di Mentana tra Garibaldi e Bismarck attraverso i colloqui del 13 e 14 agosto '67, svoltisi tra il Frigyesi, inviato di Garibaldi, e il conte Bismarck-Bohlen, congiunto del Presidente, incaricato di riceverlo.

Garibaldi chiedeva al Bismarck il suo appoggio per risolvere la questione romana e, a deciderlo, comunicava di risultargli che il Governo d'Italia stesse trattando con la Francia — compenso Roma — una alleanza a danno della Prussia. Si trattava perciò di entrare subito in Roma per troncare il proseguimento delle trattative.

Ma Bismarck gli fece dire che non aveva ragioni per credere che l'Italia stesse per « faire faux bord » alla Prussia, per cui riteneva che condizione indispensabile per appoggiare l'azione contro Roma fosse almeno il tacito consenso del Governo di Firenze.

Sicché la missione fallisce. Ma il Bismarck, diffidente, incarica Teodoro von Bernhardi di accertare i rapporti tra il Frigyesi e Garibaldi e i veri propositi del generale.

E dalle postille e annotazioni segnate dal Bismarck sulla minuta della lettera diretta al von Bernhardi si rileva che il contegno riservato adottato inizialmente verso il Frigyesi (non lo volle ascoltare direttamente) gli fu suggerito da una serie di dubbi e di incertezze, mentre egli riguardava la soluzione della questione romana con simpatia e, soltanto, non potendo immaginare la connivenza del Governo di Firenze legato alla Francia dalle Convenzioni del settembre, consigliava il generale a « serbarsi a future eventualità ».

Il von Bernhardi — ciò risulta soltanto dal suo *Diario* — ebbe da Garibaldi conferma della missione Frigyesi e dalla marchesa Pallavicino apprese gli imbarazzi finanziari nei quali si dibattevano gli organizzatori della spedizione. A tal proposito egli fece balenare la speranza che un viaggio del Pallavicino a Berlino avrebbe potuto risolvere la questione ottenendo aiuti segreti. E di aiuti finanziari in effetti si parlò a proposito di *agenti esteri* che avevano arruolato gli insorti fornendo loro un revolver e 50 lire.

È evidente — commenta il Salata — che Garibaldi, con l'attribuire al Governo d'Italia propositi di concorso a fianco della Francia in un conflitto contro la Germania, anticipava di alcuni anni quell'alleanza tra Francia, Italia ed Austria che non fu conclusa alla vigilia della campagna del '70. Non solo, ma attesi i suoi noti sentimenti francofili, i suoi voti e il suo appello al Bismarck sanno di molto opportunismo.

Se poi si confrontano le comunicazioni tra Bismarck e l'ambasciatore di Francia a Berlino, Benedetti, sulla missione Frigyesi, con i suoi stessi documenti sopra illustrati, risulterà che non poca parte della responsabilità sulle origini della campagna del '70 spetta al doppio giuoco e alle speculazioni antifrancesi di Bismarck.

12. FRANCESCO SEMI, *C. Combi e la sua fucina di patriotti.*

(« Il Resto del Carlino », 5 maggio 1934-XII).

È un po' la storia di Capodistria, quella che Francesco Semi ha rievocato il 5 maggio scorso sulle colonne de « Il Resto del Carlino ». Storia nobilissima dell'irredentismo istriano di cui la piccola cittadina fu il cuore e la mente.

Basti infatti ricordare che soltanto Capodistria diede nella guerra 1915-18 ben 75 volontari, e, tra questi, Nazario Sauro e tre medaglie d'oro. Anche un ministro della guerra, il senatore Zupelli, è nativo di Capodistria.

Ma Capodistria ha soprattutto il vanto di essere stato il centro di irradiazione dell'irredentismo istriano e la fucina più attiva e più ribelle dei sentimenti di italianità.

Tutto ciò fu possibile ivi più che altrove, perché fin dai tempi della Repubblica Veneta la piccola cittadina fu sede di cinque accademie letterarie artistiche e scientifiche e, più tardi, di un regolare liceo-ginnasio dello Stato, che per lunghi anni fu l'unico istituto classico italiano della Venezia Giulia; quello stesso che, definito dopo la guerra « il primo istituto medio d'Italia quanto a patriottismo », fu intitolato a Carlo Combi, fondatore ed assertore magnifico di quel movimento irredentista, che delle pareti dell'istituto fece la meravigliosa fucina delle sue idee ardenti di patriottismo.

Figlio di quel Francesco che aveva subìto persecuzioni austriache « quale cittadino irrequieto », Carlo Combi, nominato professore del liceo di Capodistria, si guadagnò presto le simpatie dei colleghi della stessa sua fede. In breve l'Istituto acquistò la fama che meritava e gli studenti raddoppiarono di numero.

Falangi di giovani patriotti uscirono in pochi anni, forgiati alle nuove idee, pervase d'italianità, del Maestro nobilissimo, e le divulgarono nel popolo.

Al Combi, rifugiatosi a Venezia, successe poi nella direzione del movimento Felice Bennati, da Pirano, allora studente del 3° anno di liceo, deceduto nel '23, senatore del Regno.

L'articolista ricorda qualche simpatico episodio di aperta affermazione irredentista svoltosi sotto la direzione del Combi prima e poscia del Bennati, l'uno e l'altro rischiando i rigori delle autorità regie-imperiali.

Al centro del cortile del liceo, sta ora la torretta del sommergibile di Nazario Sauro, simbolo magnifico e costante ammonimento alle nuove generazioni. « Esso ci dice — conclude il Semi — che la missione della Scuola capodistriana non è ancora terminata ».

ALTRI STUDI NOTEVOLI.

P. MATTEI-GENTILI, *I grandi capitani di ventura. Uguccione della Faggiuola.* (« Il Popolo di Roma », 7 aprile 1934-XII).

GUGLIELMO DANZI, *Pagine Napoleoniche. Diciotto brumaio.* (« Il Giornale d'Italia », 5 aprile 1934-XII).

FERRUCCIA CAPPI, *Amiche letterate di Giuseppe Mazzini.* (« Il Regime Fascista », 6 aprile 1934-XII).

EGO, *Il forzato Vidocq che divenne capo della polizia in Francia.* (« Il Popolo di Roma », 18 aprile 1934-XII).

E. G. PARVIS, *Luigi Kossuth, l'Apostolo dell'amicizia italo-ungherese.* (« La Provincia di Bolzano », 21 marzo 1934-XII).

ETTORE PAIS, *Giulio Cesare.* (« Corriere della Sera », 22 marzo 1934-XII).

FRANCESCO GERACE, *Nino Bixio in Sicilia.* (« Il Resto del Carlino », 24 marzo 1934-XII).

ORLANDO DANESE, *L'immortale prodigio.* (« Il Popolo d'Italia », 5 maggio 1934-XII).

UMBERTO SILVAGNI, *Il grande disegno militare di Cesare.* (« Il Corriere della Sera », 6 maggio 1934-XII).

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 MARZO AL 10 GIUGNO 1934-XII

N.B. — *Si contrassegnano con l'asterisco* (*) *le opere che pervengono in omaggio in obbedienza alla circolare n. 4648 del 2 marzo-XII diretta da S. E. il Sottosegretario di Stato alla guerra, ai Comandi di Corpo d'armata e di Isole, all'oggetto: « Omaggi di pubblicazioni alla biblioteca militare centrale » e che viene qui sotto integralmente riportata:*

« *Questo Ministero, ai fini di un sempre maggiore sviluppo della biblioteca militare centrale, vedrebbe assai volentieri, in occasione della pubblicazione di studi di carattere militare da parte degli ufficiali e funzionari dell'esercito, l'invio a cura dell'Autore di una copia della sua opera in omaggio alla suddetta biblioteca.*

« *Prega pertanto gli enti in indirizzo di voler rivolgere una particolare raccomandazione in proposito al personale dipendente.*

« Il Sottosegretario di Stato
« F.to: BAISTROCCHI ».

A) ARTE MILITARE

1. BAISTROCCHI ALFREDO, *Elementi di Arte Navale*. Libro di testo per la R. Accademia navale italiana e per l'Accademia navale spagnola. Terza edizione. Livorno, Belforte, 1934. Un vol. in-8°, grande, pag. 1336. Ill. — L. 80.

2. DE GAULLE CHARLES, *Vers l'Armée de métier*. Paris, Berger-Levrault, 1934. Un vol. in-8°, pag. 211. — Frs. 12.

3. FABER CARL ARTHUS, *Kurze Zusammenstellung über die französiche Armée.* (Stand, 1 gennaio 1934, Berlin, Eisenschmidt, 1934). Un vol. in-16°, pag. 163. Ill. — L. 14.
4. * FERRI LEONIERO, *Le costruzioni e distruzioni di campagna.* Casale, M. Mazzucco, 1933. Un vol. in-16°, pag. 158. — L. 10.
5. * Id., *I mezzi di collegamento e di trasmissione della fanteria.* Casale, M. Mazzucco, 1933. Un vol. in-16°, pag. 31. — L. 3.
6. * FRENGUELLI BRENNO, *La fanteria negli ultimi 200 metri.* Estratto dalla « Rivista Militare Italiana ». Roma, Voghera, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 28. — s. p.
7. GROVES P. R. C., *Behind the smoke Screen.* With a preface by major-general sir Ernest Swinton. London, Faber and Faber, 1934. Un vol. in-8°, pag. 352. — L. 60.
8. JWANOW A. N., *Kurze Zusammenstellung über die Russische Armée.* Berlin, Eisenschmidt, 1929. Un vol. in-16°, pag. 135. Ill. — Lire 12,50.
9. LEMOINE (Général), *L'enseignement du combat dans les Petites Unités d'infanterie.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1931. Un vol. in-8°, pag. 100 e un fascicolo di schizzi. — L. 8.
10. * MANUALETTI DI TECNICA MILITARE, Editi dalla Rivista « Esercito e Nazione ». Fascicoli XXVI e XXVII: *Tiro di artiglieria.* I: *Nozioni e mezzi tecnici.* II: *La preparazione.* A cura dei tenenti colonnelli Harold Lombardi e Franco Marrajeni.
    Fascicolo XXIX: *Il tiro a puntamento diretto con la mitragliatrice pesante, Mod. 14.* A cura del colonnello Armellini Chiappi. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. — L. 1 il fascicolo.
11. * PAOLI BRUNETTO, *Manuale teorico-pratico del fotoelettricista* (dieci disegni intercalati e 14 tavole illustrative a fine testo). Roma, Fratelli Pallotta, 1933. V edizione. Un vol. in-16°, pag. 255. — L. 12.
12. RUSSO BIAGIO, *Il giudice di campo.* Guida pratica sull'organizzazione e svolgimento del servizio nelle esercitazioni con le truppe di una grande unità. (Fuori commercio). Spoleto, Ed. Panetto e Petrelli, 1934. Un vol. in-16°, pag. 151. — L. 10.
13. URBAN K., *Kurze Zusammenstellung über die Tschechoslowakische Armée.* Berlin, Eisenschmidt, 1934. Un vol. in-16°, pag. 109. Ill. — L. 17.
14. Id., *Kurze Zusammenstellung über die Polinische Armée.* Berlin, Eisenschmidt, 1931. Un vol. in-16°, pag. 79. Ill. — L. 12,50.
15. * VETERE VINCENZO, *Guida pratica per il compilatore di note caratteristiche.* Catania, Cesare Costantino, 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 31. — L. 3.

B) STORIA GENERALE

16. **Allizé Henry**, *Ma mission a Vienne. (Mars 1919-août 1920)*. Préface de Gabriel Hanoteaux. Paris, Plon, 1933. Un vol. in-8°, pag. 220. — Frs. 15.

17. **Brenna Paolo G.**, *Il Papa della Vittoria. (Pio XI)*. Firenze, Vallecchi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 381. — L. 15.

18. **Colonna G. B.** e **Chiorando E.**, *Il processo dei Cenci (1599)*. Volume n. 16 della « Collana: I Libri Verdi: Drammi e segreti della Storia ». Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-16°, pag. 296. Ill. — L. 7.

19. **De Begnac Ivon**, *Trent'anni di Mussolini. 1883-1915*. Con prefazione di F. T. Marinetti. Roma, Arti grafiche Menaglia, XII. Un vol. in-8°, grande, pag. 280. — L. 15.

20. **Dinale Ottavio**, *Tempo di Mussolini*. Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8°, pag. 281. — L. 15.

21. **Duruy Vittorio**, *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei Barbari*. Edizione curata e illustrata nelle persone, nei luoghi e nei monumenti da Ettore Pais. Traduzione italiana di Camillo Marchisio. Vol. III, Tomo II, e vol. IV, Tomo I. In-8°, pag. 294-319. — L. 90.

22. **Fauchier-Magnan A.**, *Les Dubarry. Histoire d'une famille au* XVIII *siècle*. Paris, Hachette, 1934. Un vol. in-8°, pag. 445. Ill. — Frs. 30.

23. **Hermanin Federico**, *Gli artisti italiani in Germania*. Vol. I: *Gli architetti*. Serie I: *L'opera del genio italiano all'estero*. A cura del R. Ministero degli affari esteri e con la collaborazione del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. Roma, Libreria dello Stato, Anno XII. In-4°, pag. 201, tavole 190. — L. 500.

24. **Marchesi Concetto**, *Seneca*. Messina-Milano, Principato, 1934. Volume XIX della Biblioteca storica Principato. In-8°, pag. 408. — L. 25.

25. **Martini Ferdinando**, *Lettere (1860-1928)*. Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8°, pag. 649. — L. 40.

26. **Ministero degli Affari Esteri**, *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*. Volume 40°. Atti conchiusi dal 28 giugno al 31 dicembre 1929. Roma, Tipografia Ministero affari esteri, 1934. Un vol. in-8°, grande, pag. 825. — s. p.

27. **Muratori Lodovico Antonio**, *Rerum Italicarum Scriptores*. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè

Carducci, Vittorio Fiorini, Pietro Fedele. Fascicoli 263, 264, 265, 266, 267. Bologna, Zanichelli, 1933. In-4°. — L. 30 il fascicolo.

28. **Mussolini Benito**, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*. Edizione definitiva. Vol. II: *La rivoluzione fascista (23 marzo 1919-28 ottobre 1922)*. Vol. VIII: *Scritti e discorsi dal 1932 al 1933*. Milano, Hoepli, 1934. In.-8°, pag. 362-294. — L. 15 il volume.

29. **Pastor Lodovico**, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*. Volume XVI: *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799)*. Parte II: *Clemente XIV (1769-1774)*. Parte III: *Pio VI (1775-1799)*. Versione italiana di monsignor prof. Pio Cenci. Roma, Desclée, 1934. Due volumi in-8°, pag. 471, 739. — Rispettivamente L. 45 e 75.

30. **Piur Paolo**, *Cola di Rienzo*. Traduzione di Janne Chabod Rohr. Milano, Treves, 1934. Un volume in-8°, pag. 225. Ill. — L. 20.

31. **Radziwill** princesse **Catterine**, *Alexandra Feodorovna, la dernière Tsarine*. Traduit de l'anglais par Olga Georges. Paris, Payot, 1934. Un vol. in-8°, pag. 268. Ill. — Frs. 20.

32. **Robert Henri**, *Les grands procès de l'histoire*. IX serie: *La révolution de 1848. L'imperatrice Eugènie. La jeunesse. L'ascension vers le trône. Le règne*. Paris, Payot, 1934. Un vol. in-8°, pag. 252. — Frs. 15.

33. **Schipa Michelangelo**, *Masaniello*. Bari, Laterza, 1925. Un vol. in-8°, pag. 177. — L. 15.

34. **Serrao De Gregorj F.**, *La Repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i Francesi*. Firenze, Nuovissima, editrice, 1934. Due vol. in-8°, pag. 359-396. — L. 50

35. **Tencajoli Oreste Ferdinando**, *La nascita del Duca degli Abruzzi e l'abdicazione di Re Amedeo*. Roma, « Modernissima », 1934. Un vol. in-8°, pag. 106. Ill. — L. 15.

36. **Zanetti Francesco**, *Tutti i Papi attraverso le curiosità e gli aneddoti*. Torino, Lice-Roma Alci, 1934. Un vol. in-8°, pag. 764. Ill. — L. 20.

37. **Zucchi Mario**, *I Governatori dei Principi Reali di Savoia illustrati nella loro serie con documenti inediti. (Da Umberto III, conte di Savoia ad oggi)*. Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1925. In-8° grande, pag. 162. In appendice al Tomo XXII della serie III di *Miscellanea di storia italiana*, pubblicata dalla R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Sardegna. Torino, Bocca, 1933. In-8°, grande, pag. 672. — s. p.

C) STORIA MILITARE

38. **Allard Paul**, *Les enigmes de la guerre.* Paris, Editions des Portiques, 1934. Un vol. in-8°, pag. 250. — Frs. 12.

39. **Baj-Macario Giovanni**, *Giugno 1918.* Volume VII della Storia della Guerra italiana. Milano, « Corbaccio », 1934. Un vol. in-8°, pagine 426. — L. 12.

40. Id., *Il combattimento del Tonale del 13 giugno 1918 secondo le relazioni italiane.* Estratto da « La Vita Italiana », dicembre, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 19. — s. p.

41. **Banal Luisa**, *Cangrande della Scala.* « Collana di romanzi storici »: *I Condottieri.* Torino, Paravia, 1934. Un vol. in-8°, pag. 246. — L. 9.

42. * **Barbacini Athos**, *Riassunto storico del 252° reggimento fanteria « Massa Carrara » nella guerra 1915-1918.* Pubblicazione in-4° dattilografata a cura del Comando del Deposito del 42° reggimento fanteria « Modena ». Savona, Società Editrice, 1933. Pag. 49. Una cartella di allegati. — s. p.

43. * **Barengo Ulderico**, *Il carabiniere Scapaccino nel primo centenario della morte.* Roma, Museo Storico dei CC. RR., 1934. Un vol. in-8°, grande, pag. 62. — s. p.

44. **Berenzi Angelo**, *La nostra campagna in Francia nel 1918.* Roma, « La volontà d'Italia », 1932. Un vol. in-16°, pag. 55. — L. 2.

45. **Bignami Luigi**, *Sotto l'insegna del biscione. Condottieri Viscontei e Sforzeschi.* Prefazione di S. E. P. G. Venino. Milano, Agnelli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 582. — L. 20.

46. **Borntraeger Carlo**, *Dal Tagliamento al Piave. L'artiglieria del Corpo d'armata speciale Di Giorgio.* Milano, Soc. An. Editrice « Dante Alighieri », 1934. Un fasc. in-8°, pag. 79. — L. 5.

47. **Boucard Robert**, *Les dessous de l'espionnage français. « Des documents. Des faits ».* Paris, Les editions documentaires, 1934. Un vol. in-16°, pag. 248. — Frs. 12.

48. Id., *Les dessous de l'espionnage allemand: « Des documents, des faits ».* Paris, Les editions documentaires, 1934. Un vol. in-16°, pag. 214. — Frs. 6.

49. **Brécard** (Général), *En Belgique auprès du Roi Albert. Souvenirs de 1914.* Paris, Calmann-Lèvy, 1934. In-8°, pag. 140. — Frs. 8.

50. **Cabiati Aldo**, *La battaglia dell'ottobre 1917.* Vol. V della *Storia della Guerra italiana.* Milano, « Corbaccio », 1934. Un vol. in-8°, pag. 445. — L. 12.

51. Caviglia Enrico, *La dodicesima battaglia (Caporetto)*. Seconda edizione. Milano, Mondadori, 1934. In-8°, pag. 309. — L. 15.

52. * Como Dagna Sabina, *L'Ortigara (giugno 1917). Un po' di luce nell'indirizzo e sullo svolgimento dell'operazione*. Milano, « Liber », 1934. Un vol. in-8°, pag. 211. — L. 15.

53. Costa Giovanni, *Caio Giulio Cesare. La vita e l'opera nei tempi del primo secolo a. C. che non furono suoi*. Roma, Morpurgo, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 183. Ill. — L. 15.

54. De Lignières (Comte) Marie-Henry, *Souvenirs de la Grande Armée et de la vieille Garde Impériale*. Paris, Reger, 1934. Un vol. in-8°, grande, pag. 225. — Frs. 36.

55. Espionnage (L') *et le contre-espionnage pendant la guerre mondiale d'après les archives militaires du Reich*. Tome II. Traduit de l'allemand par L. Lacaze. Paris, Payot, 1934. In-8°, pag. 313. — Frs. 20.

56. Fédération Interalliée des anciens combattants. F. I. D. A. C. (auxiliaire féminine). *Femina, Patriae Defensor. La femme au service de la Patrie*. Paris, Ch. Lavauzelle, 1934. Un vol. in-8°, pag. 324. — L. 30.

57. Flores Ildebrando, *La guerra in alta montagna*. Vol. IX della *Storia della guerra d'Italia*. Milano, « Corbaccio », 1934. Un vol. in-8°, pag. 453. — L. 12.

58. François Hermann, *Napoleone I. Schicksalswende. Eine psychologische, kulturhistorische Studie*. Berlin, Scherl, 1934. Un vol. in-8°, pag. 218. — L. 28.

59. Frischauer Paul, *Garibaldi. Der Mann und die Nation*. Zürich, Bibliotek Zeitgenössischer Werke, 1934. Un vol. in-8°, pag. 493. — L. 40.

60. Garibaldi Giuseppe, *Scritti e discorsi politici e militari*. A cura della Reale Commissione. Vol. I (1838-1861): *Proclami, Rapporti, Ordini del Giorno, Indirizzi e Discorsi*. Vol. IV *Dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi*. Bologna, Cappelli, 1934. In-8°, pag. 431. Ill. — L. 40 edizione di lusso e L. 10 edizione ordinaria.

61. * Giardino Gaetano, *La battaglia e la vittoria del giugno 1918. (A proposito di interessate leggende)*. Con una lettera della medaglia d'oro Achille Martelli ed una nota di Tommaso Sillani. Roma; « La Rassegna Italiana », 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 18. — s. p.

62. Grasselli Ettore, *L'esercito italiano in Francia e in Oriente*. Volume XII della *Storia della Guerra italiana*. Milano, « Corbaccio », 1934. Un vol. in-8°, pag. 398. — L. 12.

63. **Guedalla Philip**, *Il Duca di Wellington. Il vincitore di Napoleone.* Traduzione di Doletta Caprin. Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8°, pag. 513. — L. 25.

64. **Kabisch Ernest**, *Die Marneschlacht 1914. Eine deutsche Tragödie.* Berlin, Schlogel, 1934. Un vol. in-8°, pag. 204. Ill. — L. 24.

65. **Kircheisen Friedrich** M., *Napoléon.* Traduit de l'allemand par Jean Gabriel Guidan. Tome I (1769-1805). Tome II (1806-1821). Paris, Plon, 1934. Due vol. in-8°, pag. 316-381. — Frs. 60.

66. **Marchetti Lamberto**, *Ricordi eugubini della Campagna del 1866.* Gubbio, « Odirisi », 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 23. — L. 2.

67. **Maurois André**, *Les maitres de l'histoire. Lyautey.* Paris, Plon, 1934. Un vol. in-8°, pag. 282. Ill. — Frs. 25.

68. **Ministero della guerra** (Comando del Corpo di S. M., Ufficio Storico), *Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918.* N. 10: *Con la IV Armata alla prima difesa del Grappa (novembre 1917).* Note di guerra vissuta dal generale Alberto Baldini. Roma, Tipografia Regionale, 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 114. Con 12 schizzi. — L. 5.

69. Id. (Comando del Corpo di S. M., Ufficio Storico), *Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918.* N. 11: *La battaglia d'arresto sull'altipiano di Asiago (10 novembre-25 dicembre 1917)* del generale Pompilio Schiarini. Roma, Tipografia Regionale, 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 117. Con 12 illustrazioni e 6 schizzi. — L. 5.

70. **Monasterev** N., *La Marina russa durante la guerra 1914-1917.* Traduzione dal russo di D. Miraglia. A cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (Ufficio Storico). Firenze, Vallecchi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 353. — L. 10.

71. **Pieri Piero**, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica.* Napoli, Ricciardi, 1934. Un vol. in-8°, grande, pag. 561. — L. 30.

72. **Recouly Raymond**, *Histoire de la grande guerre 1914-1918.* Paris, Les editions de France, 1934. Un vol. in-8°, pag. 372. — Frs. 15.

73. **Rintelen Franz**, *La mia guerra segreta negli Stati Uniti (1915).* Volume XVII della « Collana: Drammi e segreti della storia ». Milano, Mondadori, 1934. In-8°, pag. 258. Ill. — L. 7.

74. **Sircana Vittorio**, *Combattenti italiani in Francia (1914-1919).* Milano, « L'Eroica », 1934. Pag. 118. — L. 6.

75. **Thomas Rudolf**, *Infanterie-Regiment 94 im Welkriege. Nachtragsband.* Reichenberg, 1933. Un vol. in-8°, grande, pag. 192. CCVIII. Ill. — L. 95.

76. **Toscano Mario**, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*. Con prefazione di S. E. Arrigo Solmi. Bologna, Zanichelli, 1934. Un vol. in-8°, grande, pag. 230. — L. 15.

77. **Vollbehr Ernest**, *Das Gesicht der West-front. Ein Kriegsdokument und Erinnerungsbuch. Mit einem Geleitwort von Generalfeldmarschall von Hindenburg*. Potsdam, Athenaion, 1934. Un vol. album ill., pag. 46. Tav. 26. — L. 160.

D) GEOGRAFIA, VIAGGI, COLONIE

78. **Ardemagni Mirko**, *Il Re in Africa*. (Cronache storico-documentarie). Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 292. Ill. — L. 30.

79. **Bargagli-Petrucci Onorina**, *Nel Fezzan (aprile-maggio 1932)*. Firenze, Giannini e Giovannelli, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 156. Ill. — L. 12.

80. **Cesari Cesare**, *Possedimenti italiani d'oltremare*. Compendio storico e geografico. Roma, Tipografia Regionale, 1934. Un vol. in-8°, pag. 116. — L. 5.

81. **D'Agostino Orsini di Camerota Paolo**, *Eurafrica. L'Europa per l'Africa e l'Africa per l'Europa*. Roma, Cremonese, 1934. Un vol. in-8°, pag. 235. — L. 12.

82. **Di Caporiacco Lodovico**, *Nel cuore del deserto libico. A Cufra-El Auenat ed oltre con la spedizione Marchesi*. Firenze, Garoglio, 1934. Un vol. in-8°, pag. 150. — L. 12.

83. **Foschini Vittorio**, *Nella terra della Zarina Giovanna*. Firenze, Barbera, 1934. Un vol. in-8°, pag. 392. Ill. — L. 15.

84. **Hanotaux Gabriel** et **Martineau Alfred**, *Histoire des Colonies françaises et de l'expansion de la France dans le Monde*. Tome VI. *Madagascar de XVI siècle à la periode contemporaine; les Comores, les Iles de France et de Bourbon, le Pacifique français, les français dans l'Afrique du Sud; conclusion générale*. Paris, Plon, 1934. Un vol. in-4°, pag. 583. Ill. — Frs. 150.

85. **Micaletti Raffaello**, *Colonie di ogni Paese. Visione storico-politico-militare*. Sotto gli auspici dei « Comitati d'Azione per la universalità di Roma ». Bologna, Cappelli, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 366. — L. 25.

86. **Pomilio Marco**, *Un giornalista all'Equatore. Note di un viaggio di 8.000 chilometri attraverso la Somalia Italiana*. Firenze, Vallecchi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 316. Ill. — L. 20.

87. **Spedizione italiana De Filippi** *nell'Himàlaia, Caracorum e Turchestan cinese (1913-1914).* Serie II. Vol. XI. *Rocce, fossili, piante, osservazioni antropometriche,* a cura di P. Comucci, G. Merla, C. F. Parana, R. Rampanini, G. Negri, R. Biasutti. Bologna, Zanichelli, 1934. In-4°, pag. 255. — s. p.

88. **Touring Club Italiano,** *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia.* Parte II. *Le stazioni alpine.* Vol. I. *Le stazioni del Piemonte e della Lombardia.* Con 11 carte geografiche e piante e con 143 illustrazioni. Milano, 1934. Un fascicolo in album, pagine 245. Ill. — L. 14.

89. **Urangia Tazzoli Tullio,** *La Contea di Bormio. Raccolta di materiali per lo studio delle alte valli dell'Adda.* Vol. II. *L'Arte.* Bergamo, Anonima Bolis. Un vol. in-8° grande, pag. 553. Ill. — L. 50.

E) LETTERATURA, LETTERATURA MILITARE

MISCELLANEA.

90. **Annuario della Reale Accademia d'Italia,** V. *1932-1933-XI.* Roma, R. Accademia d'Italia, 1934. Un vol. in-8°, grande., pag. 418. Ill. — L. 25.

91. **Annuario della R. Accademia dei Lincei,** *1934-XII.* Roma, Tipografia Dott. Giovanni Bardi, 1934. Un vol. in-16°, pag. 264. — s. p.

92. **Anonimo** (Tenente), *Arditi in Guerra.* Milano, Marangoni, 1934. Un vol. in-8°, pag. 237. Ill. — L. 10.

93. **Benelli Sem,** *Caterina Sforza.* Rappresentazione storica in tre parti. Milano, Mondadori, 1934. Un vol. in-8°, pag. 268. — L. 12.

94. **Biagi Bruno,** *Lo Stato corporativo.* Fascicolo I della Serie IV dei « Quaderni dell'I. N. F. di Cultura ». Roma, I. N. F. C., 1934. In-8°, pag. 49. — L. 5.

95. **Brockhaus,** *Der Grosse Brockhaus. Handbuch des Wissens in zwanzig Bänden. Fünfzehnte, völlig neubearbeitete Auflage von Brockhaus.* Konversations-Lexicon. Leipzig, Brockhaus, 1928-1934. Pubblicazione in corso.

96. **Cesarano Umberto,** *Ninfe del Mare. Vicende storiche dei tempi di Augusto.* Bologna, Cappelli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 253. Ill. — L. 15.

97. **Comitato per la mobilitazione civile,** *Le donne d'Italia nell'industria di guerra.* S. E. Un album di fotografie.

98. **Cornali Gino,** *Un fante lassù.* Milano, « La Prora », 1934. In-8°, pag. 297. — L. 10.

99. **Croce Benedetto**, *Orientamenti. Piccoli saggi di filosofia politica.* Milano, Gilardi e Noto, 1934. Un vol. in-8°, pag. 110. — L. 6.

100. **Darcy Paul**, *L'Allemagne toujours armée.* Paris, Ed. des Portiques, 1933. In-8°, pag. 340. — Frs. 15.

101. **De Michelis Giuseppe**, *La Corporazione nel Mondo.* Milano, Bompiani, 1934. Un vol. in-8°, pag. 365. — L. 15.

102. **De Ryschy Carlo**, *Croce e Spade.* Romanzo della Collana « I Libri del Mare » della Lega Navale Italiana. Genova, De Fornari, 1934. Un vol. in-8° grande, pag. 334. Ill. — L. 12.

103. **Enciclopedia italiana**, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia.* Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, fondato da Giovanni Treccani, 1934. Vol. XXI. *Lettere, Len-Mall.* In-4°, pag. 1006. — In abbonamento.

104. **Gallusi Dante**, *L'Amore è Re.* Romanzo. Tripoli, Cacopardo, 1934. Un vol. in-8°, pag. 286. — L. 10.

105. **Garaventa Alberto**, *In guerra con gli alpini.* Milano, « Alacer », 1934. Un vol. in-8°, pag. 127. — L. 5.

106. **Gentile Giovanni**, *Origini e dottrina del Fascismo.* Fascicolo III della Serie IV dei « Quaderni dell'I.N.F. di Cultura ». Roma, I.N.F.C., 1934. In-8°, pag. 103. — L. 5.

107. * **Giacchi Nicolò**, *Il Memento del Granatiere.* Roma, Tipografia Regionale, 1933. Un fascicolo in-16°, pag. 46. — L. 1.

108. **Guiraud Jan**, *L'inquisizione medioevale.* Milano, « Corbaccio », 1934. Un vol. in-12°, pag. 229. — L. 5.

109. **Kenna M. C. Marta**, *Ero una spia.* Traduzione dall'inglese di Pietro Gerardo Jansen. Milano, Marangoni, 1934. In-8°, pag. 333. — L. 10.

110. **Labric Roger**, *On se bat dans l'air.* Préface de l'as des as René Fonck. Paris, nouvelles editions latines, 1934. Un vol. in-8°, pagine 217. — Frs. 12.

111. **Langes Gunther**, *La guerra fra rocce e ghiacci.* Traduzione dal tedesco. Milano, Agnelli, 1934-XII. Un vol. in-8°, pag. 321. Ill. — L. 12.

112. **Leo Leone**, *K. u. K. Romanzo di prigionia.* Bologna, « Polemica », 1934. Un vol. in-8°, pag. 126. — L. 8.

113. **Lo Gatto Ettore**, *Mosca.* Milano, Agnelli, 1934. Un vol. in-8°, pagine 257. — L. 10.

114. **Lotti-Paci G. B.**, *Calvario d'Eroi.* Roma, « Ardita », XII. Un volume in-8°, pag. 207. Ill. — L. 25.

115. **Lozzi Carlo**, *Vecchia Russia.* Aneddoti. Roma, Formìggini, 1934. Un vol. in-8°, pag. 283. — L. 9.

116. **Mac Orlan Pierre**, *Le bataillon de la Mauvaise chance. Un civil chez les « Joyeux ».* Paris, Les editions de France, 1934. Un volume in-8°, pag. 239. — Frs. 15.

117. **Ministero delle comunicazioni** (Azienda di Stato per i servizi telefonici), *Relazione per l'esercizio finanziario 1932-33.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1933. Un vol. in-4°, pag. 156.

118. **Ministero delle comunicazioni** (Direzione Generale delle Poste e dei Telegrafi), *Relazione per l'anno finanziario 1932-33.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1934. — s. p.

119. **Ministero dell'interno** (Direzione Generale della Sanità Pubblica), *Sui fatti e sui provvedimenti più notevoli riguardanti l'igiene e la sanità pubblica nell'anno 1932.* Volume I: *Relazione e documentazione.* Volume II: *Allegati.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1934. Due voll. in-4°, pagg. 400-304. — s. p.

120. **Ministero dei LL. PP.**, *La direttissima Bologna-Firenze.* Ed. Istituto Geografico De Agostini. Novara, 1934. Un vol. in-4°, pag. 89. Fotografie e carte. — s. p.

121. **Ministero della Marina** (Direzione Generale della Sanità Militare Marittima), *Statistica sanitaria dell'Armata per gli anni 1915-19.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1934. Un vol. in-8°, grande, pagine 725. — L. 50.

122. **Neuwirth Walter**, *Isonzo, Piave, Montello.* Traduzione dal tedesco del dott. Appio Chini. Milano, Marangoni, 1934. In-8°, pagine 287. — L. 10.

123. **Nicoletti Gioacchino**, *Sotto la cenere.* Milano, Treves, 1933. Un vol. in-8°, pag. 227. — L. 10.

124. **Palazzi Fernando**, *Enciclopedia degli Aneddoti.* Settemila aneddoti storici di tutti i tempi e paesi. Milano, Ceschina, 1934. Due voll. in-8°, grande, pag. 647-786. Ill. — L. 100.

125. **Papp Desiderius**, *Avvenire e fine del Mondo.* Versione dal tedesco di A. Treves, Milano. Bompiani, 1934. Un vol. in-12°, pag. 325. Ill. — L. 12.

126. **Pizzi Vincenzo**, *Famiglia Reale. Case e Corti delle LL. MM. e dei Reali Principi. Cerimoniale e precedenze.* Foligno, F. Salvati, 1932. Un vol. in-8°, pag. 487. — L. 57.

127. **Praviel Armand**, *La seconde Marie-Antoniette.* (Roman). Paris, Les editions de France, 1933. Un vol. in-8°, pag. 250. — Frs. 6.

128. * Scarfò Pasquale, *Il Signore dalle Camelie*. (Romanzo). Napoli, Pironti, 1933. Un vol. in-16°, pag. 132. — L. 5.

129. * Id., *I Mendicanti di Sole*. (Romanzo). Napoli, « Ardenza », 1933. Un vol. in-16°, pag. 62. — L. 3.

130. Stowe Leland, *Hitler est-ce la guerre?* (*Nazi Germany means War*). Traduit de l'anglais. Paris, Gallimard, 1934. Un vol. in-8°, pagine 187. — Frs. 12.

131. Volpe Gioacchino, *Pacifismo e storia*. Fascicolo II della Serie IV dei « Quaderni dell'I.N.F. di Cultura ». In-8°, pag. 42. — L. 5.

132. Zappa Paolo, *L'ergastolano navigante. La « Martinière »*. Milano, « Corbaccio », 1934. Un vol. in-8°, pag. 266. Ill. — L. 10.

133. Zilahy Lajos, *L'anima si spegne*. Milano, Baldini e Castaldi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 297. — L. 12.

Direttore responsabile: Colonnello Anacleto Bronzuoli,
Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918.

1. COME SI GIUNSE A MONTE NERO, del primo capitano PIETRO BARBIER.
2. LA CONQUISTA DI PLAVA, del colonnello GUSTAVO REISOLI.
3. D'INVERNO, IN TRINCEA, del tenente colonnello ILDEBRANDO FIOCCA.
4. SABOTINO, del colonnello EFISIO MARRAS *.
5. MONTE PASUBIO, del maggiore AMEDEO TOSTI.
6. LA GUERRA SUL GHIACCIAIO, dei tenenti colonnelli, ANGELO RAVENNI ed EMILIO BATTISTI.
7. LA BRIGATA TEVERE DAL CARSO AL PIAVE, del generale di divisione VINCENZO CARBONE.
8. DAVANTI A S. MARTINO DEL CARSO COLLA BRIGATA PISA, del generale di divisione GIUSEPPE FACCINI *.
9. COI LEGIONARI CECOSLOVACCHI AL FRONTE ITALIANO E IN SLOVACCHIA, del tenente colonnello GIULIO CESARE GOTTI PORCINARI.
10. CON LA QUARTA ARMATA ALLA PRIMA DIFESA DEL GRAPPA, del generale ALBERTO BALDINI.
11. LA BATTAGLIA D'ARRESTO SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO, del generale POMPILIO SCHIARINI.

N. B. — Le pubblicazioni contrassegnate con asterisco sono esaurite.

Ogni monografia: *L. 5* (senza sconto).

In vendita presso l' Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

A

XII

E. 394 Ri. Stat. 738

ANNO IX N. 4 *Pubblicazione Trimestrale* 15 OTTOBRE 1934-XII

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA
-6 NOV 1934
RIVISTE

C.C. S.M.
ROMA-MCMXXXIV-XII

INDICE

1. *Studi e documenti sulle Colonie.*

N. Gallelli, *La battaglia delle Due Palme* . . . 745

2. *Studi storici vari.*

I. C. di Palma, *L'armistizio di Novara e l'occupazione di Alessandria (1849)* 757

II. C. Assum, *La reggenza di Madama Reale (1637-1648)* 795

III. T. Valente, *Il ponte di Cesare sul Reno* 847

3. *Movimento storico in Italia e all'estero.*

Gli Uffici Storici della guerra e della marina al XXII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento 864

L'Ufficio Storico della R. Marina 887

Movimento storico straniero (Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Polonia, Romenia, Spagna) 889

4. *Ricorrenze storiche.*

C. Caravaglios, *Il centenario della Marcia Reale (1834-1934)* 892

5. *Varie.*

I nomi alle Divisioni.

L. Susani, 1. *Superga.* 2. *Sforzesca* 908

6. *Recensioni.*

Opere diverse italiane — Opere diverse straniere — Segnalazioni 919

7. *Periodici e giornali* 938

8. *Opere introdotte nella Biblioteca militare centrale dal 10 giugno al 10 settembre 1934-XII* 948

9. *Indice generale della IX annata (1934-XII) del Bollettino dell'Ufficio Storico* 961

Prezzo del presente fascicolo L. 4.

· PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE ·

·MCMXXXIV·XII·

BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

15 Ottobre 1934-XII

Fascicolo N. 4

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1934-XII

VITTORIO EMANUELE ROMA

STUDI E DOCUMENTI SULLE COLONIE

LA BATTAGLIA DELLE DUE PALME

Dopo lo sbarco della Giuliana (19 ottobre 1911) le nostre truppe, per assicurarsi il dominio della terra conquistata, adottarono tutti gli accorgimenti per evitare le sorprese avversarie, mentre da parte degli arabo-turchi ebbe subito inizio una guerriglia, che obbligò i nostri ad una sorveglianza oculata e continua e ad eseguire ricognizioni per sventare sorprese ed imboscate. Fatti d'arme di qualche importanza, prima del marzo 1912, si erano avuti: il 28 novembre nei pressi di el-Coefia, ad 11 chilometri circa a nord-est di Bengasi; il 3 dicembre sulla linea delle ridotte di Bengasi; l'11 dicembre a Bengasi stessa (ridotta n. 4); il 25 dicembre nei pressi della città con un'azione esclusivamente di artiglieria, contro circa 10 mila uomini fra regolari turchi e tribù armate; il 18 gennaio alla ridotta Palmeto; il 31 gennaio alla ridotta Fueihat; il 6, 13, 16, 22 e 26 febbraio nella zona di el-Hauari, di el-Guarscia e di Suani Osman.

Il campo arabo-turco, di fronte a Bengasi, non accennava a spostarsi né a diminuire di efficienza. L'Egitto continuava a vettovagliarlo; la pioggia a rifornire le cisterne, ed i Turchi, larghi di promesse, a tenere avvinti i 4-5 mila beduini, resi fanatici dal sentimento religioso, compatti ed uniti nell'ostilità contro di noi e pieni di speranza in un ricco bottino. Sparse nella campagna erano numerose altre forze beduine, pronte a dare man forte ai regolari turchi.

Fin dalla sera del 21 febbraio, dalle ridotte avanzate del Fueihat e dall'osservatorio della Berca, si era notato un insolito movimento di lumi nel campo turco; tutto lasciava credere ad un fervore di preparativi da parte del nemico. Il generale Giovanni Ameglio, comandante di un settore, allo scopo di attrarre il nemico entro il raggio di azione efficace delle opere e, se del caso, contrattaccarlo, alle ore 18 del 6 marzo ordinò per il giorno successivo un'esercitazione tattica nei pressi del Fueihat.

Vi parteciparono: un reggimento di formazione della VII brigata (1 battaglione del 57° fanteria, 2 battaglioni del 79° fanteria) al comando del ten. colonnello De Bernardis del 79° fanteria; un reggimento pure di formazione della IV brigata (2 battaglioni del 4° fanteria, 1 battaglione del 63° fanteria) al comando del colonnello Moccagatta del 4° fanteria; un reggimento di cavalleria su quattro squadroni; un gruppo d'artiglieria da montagna, una batteria da campagna, la batteria Chappuis da 149-G.; due reparti della sezione di sanità da montagna. Le truppe, agli ordini del generale Ameglio, uscirono all'alba; alle ore 8,30 avevano assunto la seguente dislocazione: il reggimento della VII brigata su 3 battaglioni e il gruppo da montagna su 3 batterie al coperto lungo il margine sud-ovest del Fueihat, tra l'oasi di casa Rossoni e quella della Missione, di fronte all'oasi di Suani Abd el-Gani, da noi detta delle Due Palme, per due alberi dattiliferi isolati e ben visibili all'orizzonte; il reggimento della IV brigata su 3 battaglioni e una batteria da campagna, al coperto, a ovest della ridotta Fueihat, di fronte alla stessa ridotta; la batteria da 149-G. a sud della ridotta Fueihat, fronte a sud-est; il reggimento di cavalleria su 4 squadroni ammassato a nord della ridotta Roma; i due reparti della Sezione di sanità da montagna nei pressi di casa Rossoni; il comando della IV brigata di fanteria e quello di artiglieria nella ridotta Fueihat. Al gruppo d'artiglieria da montagna, alla batteria da campagna ed a quella da 149-G. fu assegnata, rispettivamente, una compagnia di scorta.

Alle ore 9 tre pattuglie ufficiali di cavalleria si spinsero in esplorazione sul fronte Sidi Muftah-Hosc Mohamed Scetuan-Siret el Hauari-el Guarscia. Dopo appena un quarto d'ora la pattuglia diretta a Hosc Mohamed Scetuan veniva investita dalla fucileria di alcuni gruppi nemici appostati in quella località. La pattuglia retrocede al passo. Interviene la fanteria: due compagnie del 4° fanteria oltrepassano la ridotta Fueihat e, distendendosi su una fronte di 500 metri, si spingono a circa 1000 metri dall'opera, fronte Hosc Mohamed Scetuan-Siret el Hauari, col compito di attrarre possibilmente il nemico entro il raggio di azione efficace delle nostre fortificazioni. Verso le 10,30 la nostra esplorazione comunica che due grossi nuclei nemici avanzano dalla destra e dalla sinistra di Hosc Mohamed Scetuan, mentre una grossa colonna di fanteria, preceduta da cavalleria, è in marcia dall'accampamento turco verso Siret el Hauari, lungo l'uadi el-Gattara. Le località el Guarscia e Gariunes sono sgombre. Le pattuglie ufficiali di cavalleria, assolto il loro compito, rientrano; esse riferiscono che il nemico, nella formazione già detta, continua ad avanzare. Alle 11,30 l'osservatorio del Fueihat comunica che una forte pattuglia di cavalleria nemica avanza celermente; infatti poco dopo essa apre il fuoco contro una nostra pattuglia di cavalleria, che retrocede per attrarla nella zona dominata dalla nostra artiglieria. Contro due grossi nuclei nemici, in marcia verso Hosc Mohamed Scetuan, la batteria della ridotta esegue, con visibili effetti, alcune raffiche. Entra in azione la batteria da 149-G.: sono le 13,30; essa batte Hosc Mohamed Scetuan e Siret el Hauari con tiro pronto, aggiustato ed efficacissimo, provocando danni ai fabbricati e perdite sensibili ai gruppi nemici appostati nei pressi di quelle località. Successivamente interviene la batteria della ridotta Fueihat, che esegue una salva efficace a tempo a 55 hm. contro forti mandre e gruppi di nemici ad est di Hosc Mohamed Scetuan, provocandone la fuga precipitosa. La batteria da 149-G., quindi, allunga a 76 hm. il suo tiro contro densi gruppi avversari raccoltisi, nella stessa direzione, con quelli precedentemente fugati dalla batteria della ridotta Fueihat; provoca così altre perdite notevoli di uomini e di quadrupedi.

Alle ore 14 i nostri reparti, dopo aver assolto il loro compito, rientravano ai loro alloggiamenti. Quest'azione di sondaggio svolta dal generale Ameglio, è da considerarsi, nel quadro più vasto di quella svolta successivamente, il 12 marzo alle Due Palme, come una ricognizione di nostri elementi celeri in esplorazione. I risultati furono evidenti: innanzi tutto essa concorse a tenere desto il morale delle truppe ed alto il loro spirito aggressivo; poi le perdite inflitte al nemico, per la loro gravità, produssero su di esso un'impressione demoralizzante. Ripetuta l'esercitazione il 9 marzo oltre Suani Osman, gli arabo-turchi si guardarono bene dal farsi vivi.

Intanto i nostri informatori avevano dato per certo che una grossa carovana proveniente dall'Egitto, aveva rifornito il nemico di armi (mitragliatrici comprese) e di munizioni. Si potevano perciò intuire le intenzioni, non pacifiche, dell'avversario. Infatti, nella notte sul 10 vennero tagliate le nostre linee telegrafiche e telefoniche fra le ridotte Fueihat e Grande. Riparati i guasti, le interruzioni furono ripetute nella notte successiva. Era più che evidente che il nemico intendeva isolare le ridotte per poterle poi assalire, con maggiore probabilità di riuscita. Perciò il generale Briccola, comandante del corpo di spedizione, ordinò per la notte dall'11 al 12 un servizio d'appostamento per poter sorprendere i guastatori nemici. Vi fu comandata la 12ª compagnia del 57° fanteria, che si appostò lungo il margine nord-est del Fueihat. Le nostre vedette ebbero agio di notare un viavai continuo di arabi, che a centinaia, dopo aver riempite di acqua le loro ghirbe ai pozzi di Suani Abd el-Gani, si erano andati celando nell'oasi delle Due Palme, distante dalla ridotta Fueihat dai 700 agli 800 metri. Fra tale oasi ed il Fueihat si sviluppava una mulattiera in senso parallelo alle due fronti; di essa approfittarono gli arabo-turchi per celare le loro vedette; ma troppo tardi per non essere visti dai nostri fanti. L'avversario, indubbiamente, voleva preparare la sorpresa; senonché i nostri vegliavano. Verso l'una di notte densi nuclei di beduini avevano tentato di avvicinarsi alle ridotte Grande ed Artesiana; vennero dispersi da qualche colpo di cannone.

All'alba un centinaio di beduini, sicuri di sorprenderci, uscirono dall'oasi delle Due Palme. La compagnia del 57° li fece prima avvicinare; poi, improvvisamente, li investì con la propria fucileria. Contemporaneamente le batterie delle ridotte Fueihat e Grande colpivano, con pochi colpi, le oasi. La sorpresa, quindi, moriva in sul nascere.

Verso le 6 l'osservatorio della Berca segnalava l'avvicinarsi di due grosse colonne nemiche con artiglieria, provenienti dall'accampamento turco e di un'altra colonna proveniente dall' uadi el-Gattara, tutte dirette sul Fueihat. Poco dopo due batterie turche, coi pezzi in postazione nella zona ad est di Hosc Mohamed Scetuan, aprivano il fuoco con l'intenzione di colpire la ridotta Fueihat. Il loro tiro, corto, rimase sterile; ad esse, tuttavia, risposero i pezzi della nostra batteria da 149-G., che, con tiri efficacissimi, ai quali si aggiunsero quelli non meno precisi dell'artiglieria della ridotta, misero a tacere le artiglierie turche ed arrestarono la marcia delle colonne.

La nostra aviazione, intanto, forniva utili informazioni, completando quelle avute dagli osservatorii terrestri. Il nemico occupava la zona del Lete, la linea Hosc Mohamed Scetuan-Siret el Hauari, il terreno a tergo di tale linea e verso il campo del Gebel. In complesso, verso le ore 8 di quel giorno, intorno alla piazza di Bengasi, erano schierati circa 5000 arabo-turchi addensati con preponderanza contro la fronte sud-est; scarsi nuclei erano stati avvistati verso Gariunes ed il Guarscia. Senonché il nemico, visto frustrato il suo tentativo di sorpresa, dopo avere inutilmente sacrificato non pochi uomini, verso le 8,30 accennò, su tutta la fronte, a ritirarsi. Principio sovrano in guerra: «a nemico che si ritira, dagli, dagli». E così fu deciso. Il generale Briccola perciò, dispose che il generale Ameglio, con le sue truppe (IV brigata) e con quelle della VII brigata, passasse alla controffensiva per arrestare la ritirata del nemico ed attrarlo, possibilmente, al combattimento.

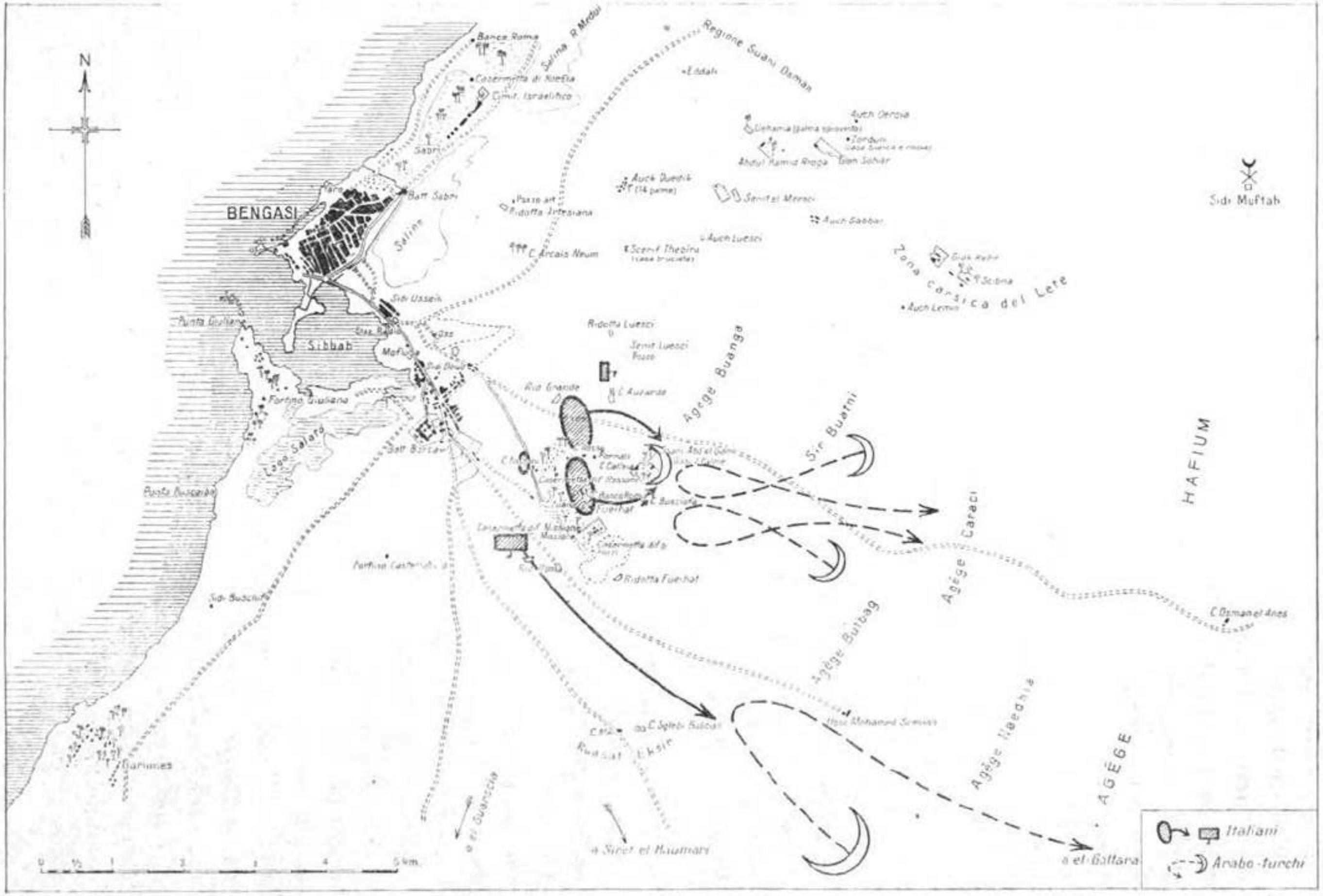
Il generale Ameglio, con prontezza e sagacia, dispose in conseguenza.

Le nostre truppe, con l'arma al piede, avevano dovuto assistere, dalle linee di difesa, all'azione svolta dall'artiglieria. Una azione controffensiva, da tutti agognata, avrebbe giovato allo spirito delle truppe mobili. Il nemico con parte delle sue forze e con l'artiglieria era in ritirata; nell'oasi delle Due Palme truppe nemiche erano ferme; a distanza, fuori del tiro della nostra artiglieria, due forti masse erano ferme del pari, quasi in attesa di poter avanzare a rincalzo delle prime.

Pertanto, alle ore 10, il generale Ameglio emanava il suo ordine di operazione. Concetto d'azione: attaccare il nemico ed attrarlo nel raggio di azione della piazza per colpirlo, travolgerlo, batterlo. Obiettivo normale: l'oasi delle Due Palme; intermedio: casa Calleia e le propaggini settentrionali, occidentali ed orientali dell'oasi; modalità: manovra avvolgente.

Le nostre forze comprendevano: un reggimento della VII brigata (su 3 battaglioni) con un gruppo d'artiglieria da campagna su 2 batterie tra la ridotta Grande e la Casa Rossa; un reggimento della IV brigata (su 3 battaglioni) con un gruppo di artiglieria da montagna su 3 batterie fra Casa Rossa e l'oasi della Missione. Riserva di settore: un battaglione della VII brigata a Casa Rossoni. Tre squadroni di cavalleria ammassati tra la Berca e la ridotta Roma, erano in attesa di ordini. Un reparto savari poco a nord di Casa Auzarda per assicurare il nostro fianco sinistro.

Alle 10.45 le batterie delle ridotte Grande e Fueihat aprono il fuoco di preparazione sull'oasi delle Due Palme, mentre la batteria da 149-G. sud batte le due forti masse che, già in attesa, ora avanzano verso l'oasi. Alle ore 11 le truppe, uscite tra le 10.15 e le 10.25 dai rispettivi alloggiamenti, hanno già compiuto il loro schieramento. Ciascun reggimento ha due battaglioni in primo scaglione ed uno in secondo. Concorrono a battere l'oasi le batterie assegnate a ciascun reggimento. Poiché il nemico, per sottrarsi al fuoco preciso e micidiale dei nostri pezzi, si è portato alla periferia dell'oasi, rafforzandovisi, il generale Ameglio decide di attaccarlo decisamente con azione convergente delle fanterie, preparata ed accompagnata da intenso fuoco d'artiglieria, in modo da stringere l'avversario in una irresistibile morsa. Alle 11,45 s'inizia l'attacco, che si svolge con simultaneità e rapidità in modo da inibire ai rincalzi nemici di accorrere. Intanto, si profila all'orizzonte una densa massa di nemici, che dall'uadi el-


N
BENGASI
Banca Roma
Salina R Medui
Casermetta di Noesia
Cimit. Israelitico
Sabri
Batt Sabri
Salina
Regione Suani Osman
Eddah
Auch Oersia
Uehania (palma spioventi)
Zorduri (case bianca e rossa)
Abdul Hamid Rioga
Gian Sohar
Auch Quedik (14 palme)
Senit el Merasci
Auch Gabbar
Pozzo art.
Ridotta Artesiana
C. Arcais Neum
Scenif Thebira (case bruciate)
Auch Luesci
Zona Corsica del Lete
Giuk Kebir
Sciona
Auch Lemin
Sidi Muftah
Sidi Ussein
Punta Giuliana
Sibbah
Mafluga
Ridotta Luesci
Senit Luesci Pozzo
Rid. Grande
C. Auarasa
Agége Buanga
Sir Buarni
Fortino Giuliana
Lago Salato
Batt Bersaw
Punta Buscaiba
Fuehat
C. Busciafa
Casermetta di Mahane
Casermetta di Passone
Ridotta Fuehat
Fortino Castelnuovo
Sidi Busciufa
Agége Caraci
HAFIUM
C. Osman el Anes
Agége Butbag
Hosc Mohamed Scmuet
C. Sglebi Buscar
Ruasiat Eksir
Garunes
a el Guarscia
a Siret el Haumari
Agége Naedhia
AGÉGE
a el-Battara
0 ½ 1 2 3 4 5 km
Italiani
Arabo-turchi

La battaglia delle Due Palme.

Gattara punta tra Siret el Hauari e Hosc Mohamed Scetuan. Contro di essa si lanciano i 3 squadroni di cavalleria, che si portano ad oriente nel Ruasat Eksir. L'avanzata della fanteria è ostacolata da un nutritissimo fuoco di fucileria; perciò, pian piano, carponi, i fanti, alternando il movimento col fuoco, strisciano verso l'oasi delle Due Palme, dominandone l'intera fronte; più indietro, spostata sulla destra, la cavalleria, pur non distraendosi dal suo compito, ha già destinato i plotoni per l'inseguimento. Siamo ormai a contatto immediato del margine occidentale e meridionale dell'oasi: sono le 12,20. Il generale Ameglio intende imprimere maggior vigore all'azione e perciò ordina al reggimento di sinistra di portare in linea il battaglione di secondo scaglione. Quello di riserva da Casa Rossoni si sposta a Casa Banco Roma. Inoltre, poiché i fanti sono ormai a contatto del margine esterno dell'oasi ed i limiti di sicurezza sono stati raggiunti, l'artiglieria si porta alle ali del nostro schieramento e prende d'infilata gli sbocchi nord occidentali dell'oasi stessa. La fanteria, quindi, di cespuglio in cespuglio, con movimento avvolgente asseconda il concetto di manovra del comandante: accerchiare l'oasi. Un gruppo di arabo-turchi, da una grossa buca antistante al margine esterno meridionale dell'oasi, rende difficile e micidiale l'avanzata ai battaglioni del 4° fanteria. Il colonnello Moccagatta ordina l'assalto alla baionetta ed i nostri fanti scattano in piedi e si scagliano contro i difensori, che resistono e muoiono eroicamente. I superstiti sono ricacciati nell'interno dell'oasi. Sulla nostra sinistra il terreno facilita ancor più i difensori. Infatti, la fornace Calleia, con le sue numerose fosse adiacenti, consente agli arabo-turchi di appostarsi e svolgere azione di fuoco con una certa sicurezza per i tiratori. Perciò la nostra avanzata procede molto lenta e mentre l'ala destra (4° reggimento) ha già occupato il margine sud dell'oasi, l'ala sinistra (57° reggimento) non può proseguire di pari passo, per cui il suo fuoco costituisce per la destra stessa un pericolo. Il comandante allora fa cessare il fuoco e alla testa del suo reggimento conquista, con un vigoroso assalto alla baionetta, il primo trinceramento nemico. Intanto, d'iniziativa del colonnello Airenti, giunge da Bengasi un battaglione del 63° fanteria, il quale sostituisce quello di riserva della VII brigata che viene lanciato dal generale Ameglio, contro la fornace Calleia. L'assalto assume istanti di vera tragicità; i turco-arabi si difendono strenuamente, facilitati dal terreno che presenta numerosi e buoni appigli tattici. I nostri, incalzando con ripetuti assalti. riescono ad avere finalmente il sopravvento. L'intervento del battaglione del 63° era valso ad imprimere nuovo impulso all'avanzata di tutta la nostra linea.

Contemporaneamente a queste azioni il generale Ameglio ordinava, in conformità delle direttive emanate dal comando d'artiglieria divisionale, lo spostamento delle batterie mobili. La relazione dell'epoca così si esprime: « Il movimento, regolato con molta intelligenza dal capitano Baistrocchi... che fa precedere lo spostamento del gruppo d'artiglieria da campagna da una intelligente ricognizione del terreno sotto il fuoco micidiale nemico, è compiuto a scaglioni con notevole celerità dal gruppo d'artiglieria da campagna e dalla batteria da montagna Vannutelli, sotto la protezione di una compagnia e mezza di fanteria assegnata a ciascun gruppo, mentre le altre due batterie da montagna seguono successivamente quest'ultima nello spostamento in avanti » (1). Queste parole ricordano la magnifica opera svolta con elevato spirito di cameratismo (cooperazione nel campo tattico) dall'arma sorella, la quale potette così efficacemente concorrere all'occupazione dell'oasi.

Intanto la resistenza del centro nemico è vinta; il battaglione di sinistra del nostro schieramento può quindi svolgere energicamente la sua azione. Esso, con reiterati assalti, occupa il margine settentrionale dell'oasi, ricacciando con la baionetta alle reni i difensori superstiti sui quali poi compie la sua opera distruttrice il fuoco del gruppo d'artiglieria da campagna. Tutta la nostra linea ha potuto avanzare e le nostre ali hanno avvolto il nemico in una ferrea tenaglia. Quelli che riescono a sbucare a nord-est dell'oasi, vengono raggiunti dal fuoco preciso delle batterie mobili e di quelle delle ridotte e delle batterie da 149-G.

Alle 14,15 la resistenza nemica era ovunque fiaccata. Il nemico aveva subìto perdite rilevanti: oltre 1000 morti, dei quali

---

(1) Relazione della IV Brigata Speciale (Generale Ameglio), N. 317 di pr. in data 19 marzo 1912.

745 contati sul terreno, e 2000 feriti. Due giorni dopo la battaglia furono trovati ancora 300 cadaveri insepolti. Da parte nostra: 37 morti, di cui 5 ufficiali e 144 feriti, di cui 12 ufficiali.

Brillante concetto di manovra del comandante, intelligente iniziativa dei capi nel campo tattico, intelligenza, valore disciplinato e slancio delle truppe, cooperazione delle armi, furono i coefficienti indiscutibili del nostro successo.

Così in proposito si esprime il generale Briccola nella sua relazione:

« Il combattimento del 12 marzo ha sanzionato la perfetta organizzazione del servizio d'artiglieria presso la 2ª Divisione, dovuta ad un lavoro paziente, iniziato subito dopo lo sbarco, perseguito poi con tenacia e con chiarezza d'intendimenti e comprendente tanto l'oculata preparazione dei tiri della batteria da posizione, quanto l'organizzazione e l'addestramento delle batterie da campagna e da montagna, leggere, manovriere, abili nel tiro e perfettamente disciplinate. Pur senza pagare alla battaglia il suo contributo di perdite, l'artiglieria ha grandemente cooperato il 12 marzo alla vittoria ».

« L'avanzata della fanteria, sotto il micidiale fuoco dell'avversario appostato nel terreno insidioso dell'oasi, è stata superiore ad ogni elogio. Calma, ordinata, seguì con fermezza l'esempio dei proprii ufficiali, si gettò con irrefrenabile slancio nel combattimento corpo a corpo. Il contegno altamente offensivo e disciplinato della nostra fanteria è la maggiore promessa per le future operazioni ».

Con Regio decreto 19 gennaio 1913 fu concessa la medaglia d'argento al valor militare alle bandiere del 4°, 57°, 63° e 79° reggimento fanteria per « la valorosa condotta tenuta dai loro battaglioni nel combattimento delle Due Palme ». Vi furono, inoltre: 7 promozioni per merito di guerra: maggior generale Giovanni Ameglio, organizzatore e condottiero dell'azione, colonnello Giuseppe Moccagatta del 4° fanteria, capitano Aldo Della Noce del 79° fanteria, capitano Federico Baistrocchi del 24° artiglieria da campagna, marescialli Vincenzo Spinosa del 63° fanteria, Antonio Pizi del 57° fanteria e Luigi Nicotera dello stesso reggimento.

Quattro medaglie d'oro:

Capitano ARISTIDE CORNOLDI, da Venezia, comandante la 1ª compagnia del 63° perché: « Sotto un violentissimo fuoco della fucileria nemica, primo a slanciarsi colla compagnia all'assalto della posizione fortemente tenuta dall'avversario, nel momento in cui la conquistava, colpito in fronte cadeva morto ».

Sergente maggiore MICHELE SPERANZA, da Bitonto (Bari), della 10ª compagnia del 5° fanteria: « Si comportò eroicamente in combattimento ove, ferito, si slanciava ancora col proprio reparto all'assalto alla baionetta, dando splendido esempio di indomito valore finché, nuovamente colpito al viso, cadeva da prode alla testa del drappello ».

Sergente RIZIERI SERATO, da S. Martino di Lupari (Padova), della 1ª compagnia del 57° fanteria: « Ferito due volte continuava a combattere fino all'assalto in cui avanzando valorosamente, colpito dal nemico con arma bianca alla gola, cadeva morto sulla posizione conquistata ».

Fante GESÙ CREPALDI, da Ariano Polesine (Rovigo), della 9ª compagnia del 57° fanteria: « Si comportò eroicamente in combattimento, dando ai compagni continuo e splendido esempio di fermezza e di indomabile valore, finché cadde colpito a morte ».

Il concetto d'azione del comandante, genialmente concepito, trovò, nell'esecuzione, il più felice svolgimento.

Le truppe si dimostrarono animate da slancio irresistibile e la cooperazione intelligente fra le varie armi trovò fanti, cavalieri ed artiglieri fusi in un solo sentimento fatto di entusiasmo, di alto senso del dovere, di spirito di sacrificio. Tale risultato fu dovuto alla diuturna opera svolta, fra i dipendenti, con amore, con passione, con entusiasmo di apostoli, dagli ufficiali di ogni grado.

Si era venuto così a formare un ambiente di sano, sincero entusiasmo, che infallibilmente doveva portare a risultati ottimi. L'educazione morale costituiva anche allora la leva potente, che ravvivava, rinvigoriva l'addestramento dei reparti; l'inferiore, conquistato dalla diuturna opera svolta dal superiore, aveva per lui quell'ammirazione, che in pratica si traduceva in affetto, e rimaneva a lui legato con vincoli indissolubili. Tutti venivano addestrati alla scuola del dovere, senza ingiustificate interferenze, senza sovrapposizioni di compiti. Ognuno, nell'ambito delle sue attribuzioni, aveva modo di operare con serenità, sempre sulla base di un ragionamento logico, e di agire con fiducia illimitata. Era naturale che in questo clima lo spirito di fratellanza fra le varie armi fosse « così efficacemente testimoniato al termine del combattimento — come dice la relazione ufficiale dell'epoca — dagli evviva della truppa ai loro capi. dalle grida deliranti dei soldati inneggianti alle armi sorelle, coscienti e lieti dell'appoggio da queste prestato alla fanteria ».

La battaglia delle Due Palme fu feconda di ammaestramenti e ci assicurò notevoli risultati nel campo politico e militare. Se si considera che gli arabo-beduini possedevano al più alto grado l'estrema mobilità e velocità, l'attitudine a combattere sia a piedi che a cavallo, l'assenza o quasi di bisogni materiali, la perfezione dei sensi della vista e dell'udito, dovuta al continuo esercizio, nonché il fanatismo religioso, per cui, senza esitazione, anzi con stoicismo ed entusiasmo, andavano incontro alla morte, dobbiamo riconoscere che la vittoria conseguita dalle nostre truppe il 12 marzo 1912 fu nuova e bella prova del valore del soldato italiano.

NICOLA GALLELLI.

STUDI STORICI VARI

I.

L'ARMISTIZIO DI NOVARA E L'OCCUPAZIONE DI ALESSANDRIA (1849)

(Continuazione, v. numero precedente).

Capitolo III.

I due progetti per l'armistizio — Le convenzioni austro-piemontesi per l'occupazione di Alessandria.

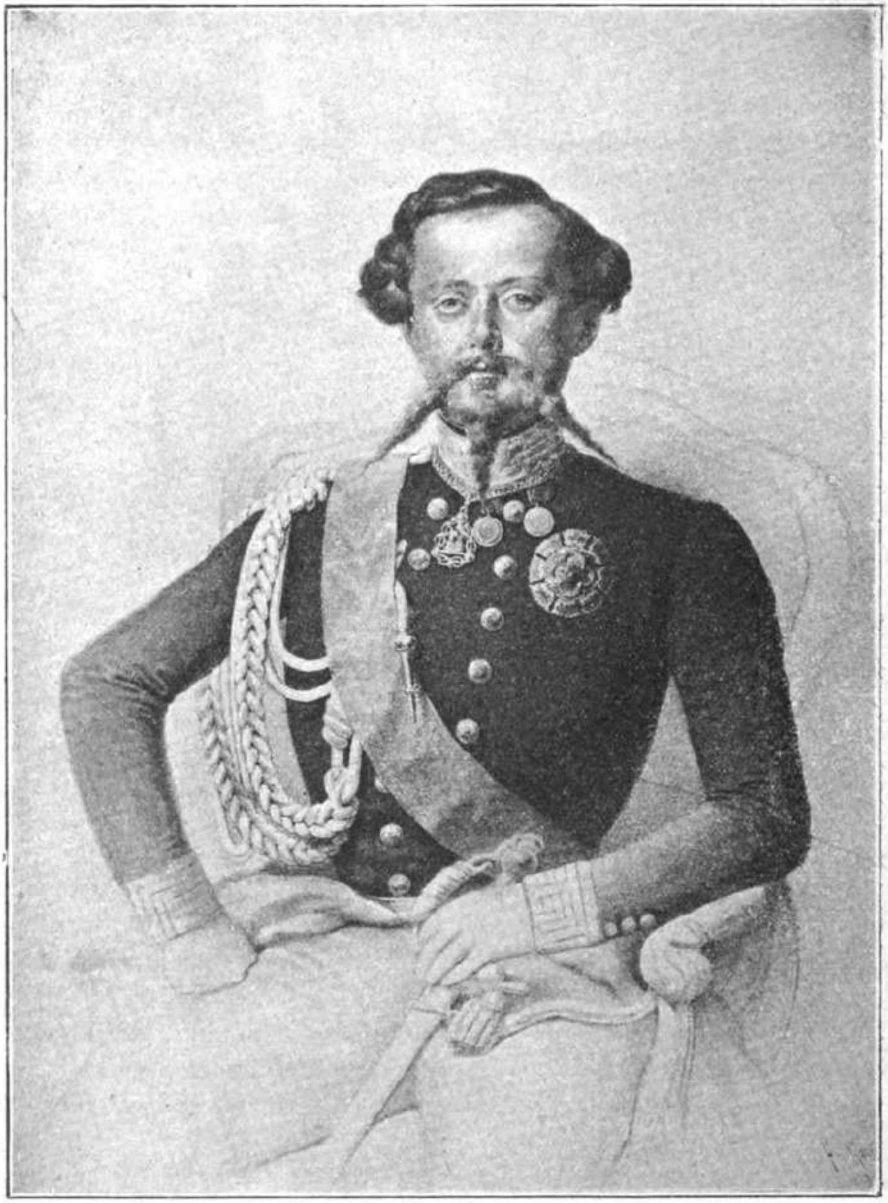
Il raffronto fra il primo testo di convenzione, consegnato al gen. Di Cossato, alle ore 6 del 24 marzo, e quello firmato due giorni dopo, ci permette di valutare la dedizione di Vittorio Emanuele alla causa dell'indipendenza.

Il vecchio maresciallo spera « in mezzo a tanto sterminato cumulo di domestiche e patrie sventure, imbrancar anch'esso il nuovo Re di Piemonte cogli altri inviliti Principi italiani dietro il vittorioso carro dell'Impero » (1).

« Tutto concorreva — scrive il Tivaroni — perch'egli uomo nuovo, non legato da alcuno impegno, si pronunciasse per l'inte-

---

(1) Nicomede Bianchi, *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio 1859*, pag. 140.



Vittorio Emanuele II – Re del Piemonte.

resse suo egoistico di vivere sul trono sicuro della straniera potenza. Non solo l'Austria, ma tutta l'Europa avrebbe visto con piacere, che ai piedi delle Alpi non vi fosse Stato diverso dagli altri, che la bandiera azzurra sostituendosi alla tricolore, questa insegna della rivoluzione scomparisse » (1).

E il Radetzky tenta il colpo, il 24 marzo, nel far consegnare, dal generale Hess, il primo progetto per l'armistizio ai delegati piemontesi.

Le richieste umilianti ivi contenute, non hanno altro scopo che far ritornare il Piemonte, attraverso successive concessioni, nell'orbita della politica di Vienna.

Armistice à conclure entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. E. le Maréchal Comte de Radetzky Commandant en chef des troupes Impériales.

Article 1.^{er} — S. M. le Roi de Sardaigne donne l'assurance positive et solennelle de reconnaître les traités de 1815 relativement aux possessions de S. M. I. R. Apostolique et de ses Alliés en Italie, devant servir de base pour la paix à conclure.

Article 2.^{me} — S. M. le Roi de Sardaigne renvoie sur le champ (hors de ses Etats) (2) du service de son armée tous les sujets Lombards (rebelles de leur Empereur et Roi), ainsi que (S. M. Sarde licencie) tous les Hongrois et Polonnais sujets de S. M. l'Empereur d'Autriche.

Article 3.^{me} — S. M. le Roi de Sardaigne remet a S. E. le Maréchal Comte de Radetzky sur la rive droite du Po: La Forteresse d'Alexandrie avec un rayon de 1200 toises au delà du Tanaro et le territoire de l'embouchure du Tanaro jusqu'à la route d'Alexandrie à Casale, y comprise la ville de Casale, de même sur la rive gauche du Po tout le Pays entre le Tessin et la Sesia en commençant de sa source jusqu'à Vercelli, la ville y comprise, et la route de cette ville jusqu'au Pò vis-à-vis de Casale.

Il s'entend que ce n'est qu'une occupation militaire sans toucher l'administration intérieure.

La forteresse et les pays entre la ligne de démarcation sus-enoncée seront occupés par les troupes Impériales en nombre de (trente) vingt mille hommes et 2000 chevaux, dont l'entretien par le Gouvernement Royal Sarde sera fixé par une commission militaire.

---

(1) Carlo Tivaroni, *L'Italia degli Italiani*. Tomo I, pag. 278.

(2) Le parole fra parentesi, contenute nel primo progetto, furono poi soppresse.

S. M. Sarde fait de même évacuer sur la rive droite du Po tout le territoire des Duchés de Plaisance, de Modène et du Grand Duché de Toscane, savoir: tous les territoires qui n'appartenaient pas avant la guerre aux Etats de S. M. le Roi de Sardaigne.

Article 4.^{me} — *La remise de la forteresse d'Alexandrie ne pouvant s'effectuer qu'en trois ou quatre jours, son Altesse R.le le Prince de Savoye daignera accepter la garantie personnelle* vis-à vis de S. E. le Maréchal *pour la remise régulière de la Forteresse d'Alexandrie.*

Article 5.^{me} — La Flotte Sarde avec toutes les voiles et les bateaux à vapeur quitte l'Adriatique dans l'espace de 14 jours pour se rendre immédiatement et sans séjour intermédiaire dans les Etats Sardes.

S. M. le Roi fera donner l'ordre le plus péremptoire à ses sujets et à ses troupes, qui pourraient se trouver a Venise, de rentrer immédiatement dans les Etats Sardes sous peine de ne pouvoir plus être compris dans une capitolation des Autorités militaires Impériales avec cette ville (insurgée).

Article 6.^{me} — S. M. le Roi de Sardaigne s'engage, a fin de montrer son vrai désir de conclure une paix prompte et durable avec S. M. l'Empereur d'Autriche, de reduire son Armée sur le pied ordinaire de la paix dans l'espace de 14 jours.

Article 7.^{me} — S. M. le Roi de Sardaigne, ayant le droit de déclarer la guerre et de conclure la paix, par conséquent aussi de conclure un armistice comme préliminaire de la paix, regarde, par cette raison même, la convention de l'Armistice inviolable et indépendante de l'àpprobation des chambres, « *en ce qui regarde la base de cette armistice pour les traités mentionnés a l'article premier* » (1).

Article 8.^{me} — S. M. Sarde enverra immédiatement un plénipotentiaire muni de pleins pouvoirs *ad hoc* à Verone, ou dans une autre ville de la Monarchie que le Cabinet Impérial de Vienne designera pour y entamer les ouvertures de la paix.

Article 9.^{me} — La paix même et ses conditions particulières seront faites indépendamment de cet armistice, mais bien sur la base du traité de Vienne de 1815 et d'après les convenances des deux cours respectives.

S. E. le Maréchal Comte Radetzky se fait un devoir de prévenir sans retard sa Cour du désir réel de S. M. Sarde de conclure une paix durable avec S. M. I. et R. Apostolique.

Article 10.^{me} — La convention d'Armistice est obligatoire pour tout le temps de la durée des négociations de la paix, et en cas de leur

---

(1) Le parole in corsivo furono aggiunte dopo il primo colloquio. (Annotazione del generale Di Cossato).

rupture l'Armistice doit etre dénoncé dix jour avant la reprise des hostilités.

Article 11.^{me} — S. M. Sarde déclare a S. E. monsieur le Maréchal Comte de Radetzky de signer et de ratifier Elle même la convention de l'Armistice » (1).

* * *

Radetzky, che lasciò a marce forzate la Lombardia nel 1848, vinto dalla rivoluzione, crede, vincitore, di poter sterminare definitivamente lo spirito d'indipendenza nell'unico stato italiano che ha osato viverlo. Illusione!

Vittorio Emanuele ha compreso non solo il popolo piemontese, ma quello di tutta Italia con i dolori ed i sacrifici del passato e con le speranze nell'avvenire, né tradisce la causa della patria.

Il nuovo Re del Piemonte con contegno « hardi et determiné » ottiene dal maresciallo austriaco, nel colloquio, ciò che non è stato possibile ai propri delegati: l'annullamento di ogni richiesta che sia la negazione dello statuto e del governo costituzionale. Con tale vittoria diplomatica egli conserva all'Italia « Casa Savoia » e aduna intorno al tricolore la maggioranza dei patrioti della penisola che altrimenti avrebbero abbracciato il programma repubblicano.

I concetti convenuti di comune accordo a Vignale sono la base per il trattato definitivo che viene ratificato il giorno 26 marzo.

---

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della campagna del 1848-49* (doc. n. 48).

Il generale Di Cossato, sulla copia dell'armistizio, conservata tra i documenti della campagna, annota: « Copia del progetto di convenzione per l'armistizio presentata dal generale Hess, Quartier Mastro dell'armata austriaca a nome del maresciallo Radetzky ai parlamentari Cadorna, ministro di S. M., e Cossato, sottocapo dello Stato Maggiore Generale, il 24 marzo 1849 a Vespolate.

« Le parole cancellate lo furono nel primo abboccamento, successivamente poi la convenzione venne ridotta alla forma sotto la quale fu definitivamente firmata a Novara il 26 marzo. L'originale di questo progetto scritto dall'ufficio del quartier mastro generale austriaco, e corretto di mano del generale Hess, è stato spedito al ministro della guerra assieme all'originale della convenzione stessa, con lettera n. 64 confidenziale del 26 marzo ».

Armistice entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. E. Monsieur le Maréchal Comte de Radetzky, commandant en chef des troupes impériales (1).

Victor Emmanuel Roi de Sardaigne à qui S. M. le Roi Charles Albert au moment de son abdication a confié le commandement en Chef de l'Armée, vu les circonstances de la guerre a conclu avec S. E. le Maréchal Comte de Radetzky une suspension d'hostilités dont les conditions, que les parties contractantes s'obligent à suivre fidèlement, sont les suivantes.

Article 1.er — Le Roi de Sardaigne donne l'assurance positive et solennelle qu'il se hâtera de conclure avec S. M. l'Empereur d'Autriche, un traité de paix dont cet armistice sera le prélude.

Article 2.me — Le Roi de Sardaigne dissoudra aussitôt que possible les Corps Militaires formés de Lombards, Hongrois et Polonnais, sujets de S. M. l'Empereur d'Autriche, en se réservant toutefois de conserver dans son Armée quelques officiers de dits Corps suivant ses convenances.

S. E. le Maréchal de Radetzky s'engage au nom de S. M. l'Empereur d'Autriche à ce que pleine et entière amnistie soit accordée à tous les dits militaires Lombards, Hongrois et Polonnais qui rentreront dans les états de S. M. I. et R.

Article 3.me — Le Roi de Sardaigne permet pendant la durée de l'armistice l'occupation militaire, par dix-huit mille hommes d'infanterie et deux-mille de cavalerie des troupes de S. M. l'Empereur, du territoire compris entre le Po, la Sesia et le Tessin, et de la moitié de la place d'Alexandrie. Cette occupation n'aura aucune influence sur l'administration civile et judiciaire des provinces comprises dans le territoire susdit.

Les dites troupes en nombre total de 3.000, pourront fournir la moitié de la garnison de la ville et citadelle d'Alexandrie, tandis que l'autre moitié sera fournie par les troupes Sardes. La parole de S. M. le Roi est le garant de la sureté de cette troupe de S. M. l'Empereur.

Les troupes autrichiennes auront libre la route de Valence, à Alexandrie pour leur communication avec la garnision de la dite ville et Citadelle.

L'entretien de ces vingt-mille hommes et deux-mille chevaux par le Gouvernement Sarde, sera fixé par une Commission militaire.

Le Roi de Sardaigne fera évacuer sur la rive droite du Po tout le territoire des Duchés de Plaisance, de Modène, et du Grand Duché de Toscane, savoir: tous les territoires qui n'appartenaient pas avant la guerre aux Etats Sardes.

---

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della campagna del 1848-49* (doc. n. 48). L'originale dell'armistizio firmato venne consegnato al ministero della guerra dal ten. Litta del Savoia Cavalleria, già addetto al Q. G. del Duca di Savoia.

Article 4.^{me} — L'entrée de la moitié de la garnison dans la forteresse d'Alexandrie, à fournir par les troupes autrichiennes, ne pouvant avoir lieu qu'en trois ou quatre jours, le Roi de Sardaigne garantit l'entrée régulière de la dite partie de la garnison dans la forteresse d'Alexandrie.

Article 5.^{me} — La Flotte Sarde avec toutes les voiles et tous les bateaux à vapeur quittera l'Adriatique dans l'espace de quinze jours pour se rendre dans les Etats Sardes.

Le Roi de Sardaigne donnera l'ordre le plus peremptoire à ses troupes, et invitera ses autres sujets qui pourraient se trouver à Venise de rentrer immediatement dans les Etats Sardes sous peine de ne plus être compris dans une capitulation que les Autorités militaires Impériales pourraient conclure avec cette ville.

Article 6.^{me} — Le Roi de Sardaigne promet, afin de montrer son vrai désir de conclure une paix prompte et durable avec S. M. l'Empereur d'Autriche, de réduire son armée sur le pied ordinaire de la paix dans les plus court espace de temps.

Article 7.^{me} — Le Roi de Sardaigne ayant le droit de déclarer la guerre et de faire la paix et par conséquent aussi de conclure un armistice comme préliminaire de la paix, regarde par cette raison même, cette convention de l'armistice, inviolable.

Article 8.^{me} — Le Roi de Sardaigne enverra immédiatement un plénipotentiaire muni de *pleins pouvoirs ad hoc* dans une ville quelconque (à choisir de commun accord) pour y entamer les ouvertures de la paix.

Article 9.^{me} — La paix même et ses conditions particulières seront faites indépendemment de cet armistice et d'après les convenances réciproques des deux gouvernements. S. E. le Maréchal Comte de Radetzky se fait un devoir de prévenir sans retard la Cour Impériale du désir réel de S. M. Sarde de conclure une paix durable avec S. M. Impériale et Royale.

Article 10.^{me} — La présente convention d'armistice est obligatoire pour tout le temps de la durée des négociations de la paix, et en cas de leur rupture l'Armistice devra être dénoncé dix jours avant la reprise des hostilités.

Article 11.^{me} — Les prisonniers de guerre seront restitués immédiatement par les deux parties contractantes.

Article 12.^{me} — Les troupes Impériales arrêteront leurs mouvements et celles qui ont déja passé la Sesia rentreront dans le territoire désigné ci-dessus pour l'occupation militaire (1).

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della campagna del 1848-49* (doc. n. 48).

* * *

Firmato l'armistizio il governo piemontese nomina, quale proprio plenipotenziario a Milano, il conte Vittorio de Seyssel d'Aix, colonnello d'artiglieria, per trattare, col comando austriaco l'esecuzione dell'articolo 3 della convenzione.

Il 2 aprile, dopo inevitabili discussioni, il plenipotenziario piemontese ed i delegati austriaci, il conte Pachta, intendente generale dell'esercito, e il maggiore Lauguider, dello stato maggiore generale, firmano l'apposita convenzione. Questa, valevole per la durata dell'armistizio, riguarda il mantenimento di 20.000 uomini e 2000 cavalli austriaci nel territorio dei regi stati, compreso fra il Po, la Sesia, il Ticino, e nella piazza di Alessandria.

Gli articoli stabiliscono:

Art. 1. — Il mantenimento delle truppe Imperiali Reali destinate all'occupazione del suddetto territorio e della piazza di Alessandria (fornitura dei viveri, foraggi e delle somme necessarie per la mercede, conforme il regolamento austriaco) è a carico del Governo Sardo e si trova stabilita nelle tabelle A e B.

Art. 2. — Oltre i 2000 cavalli che in base all'articolo 3 della convenzione appartengono alla cavalleria ed al treno del corpo di occupazione, il Governo del Re Sardo s'incarica del mantenimento dei cavalli dei generali ed ufficiali nonché degli impiegati che formano parte del menzionato corpo. Siccome il regolamento austriaco di guerra concede agli ufficiali, ai generali ed agli impiegati dell'esercito che in luogo d'una parte di foraggio, sia dato un compenso equivalente al prezzo dello stesso foraggio, il governo Sardo sarà egualmente tenuto di fornire questo compenso.

Art. 3. — I viveri, foraggi e somme necessarie per il mantenimento di dette truppe dovranno essere anticipati di dieci giorni e saranno posti sotto la sorveglianza delle autorità militari austriache.

Nel caso in cui il Governo Sardo si trovasse per il momento impossibilitato di versare le somme necessarie in contanti S. E. il Maresciallo conte Radetzky si dichiara pronto ad anticipare questa somma per lo spazio di dieci giorni, pagamento che per altro resterà sempre a carico del Governo Reale Sardo e dovrà essere rimborsato nello spazio di quindici giorni.

Art. 4. — Lo stato delle truppe e dei quadrupedi sul piede di guerra sarà conforme alle prescrizioni relative al Regolamento austriaco, i conti saranno regolati alla fine di ciascun mese sugli stati dei presenti, di cui l'autorità austriaca darà comunicazione.

Art. 5. — Resta inteso che tutto ciò che è stato fornito all'esercito Imperiale e si trova constatato dalle ricevute firmate dai comandanti delle truppe, a datare dal 28 marzo, deve essere portato in conto per essere regolato in seguito al presente accordo, dal quale giorno cominceranno ad essere date le mercedi, foraggi, viveri ecc., sia agli ufficiali che ai soldati dell'esercito imperiale presenti nello stato del Re di Sardegna.

Art. 6. — I prospetti A e B di cui trattasi all'art. 1 essendo basati sui prezzi correnti presentati dal sindaco di Novara in data 26 marzo 1849, resta inteso che per il regolamento dei conti al termine di ogni mese sarà fatta la media di detti prezzi e tenuto conto di tutta la differenza in più od in meno sulle cifre di 0.5171 austriache che rappresenta il totale di ciascuna razione di sale, vino, carne ecc. (1).

Con i prospetti *A* e *B* (2) vengono infine fissate le competenze spettanti agli ufficiali, ai sottufficiali ed alla truppa sia in moneta che in natura più le razioni foraggio per i quadrupedi. Contribuzioni tutte che indispettiscono le popolazioni e fanno sentire ancora più umiliante la presenza degli Austriaci nel territorio dei Regi Stati.

Lo Schonhals — *alias* «Un veterano austriaco» — nelle *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49*, dopo aver riportato il testo dell'armistizio scrive:

«La moderazione che dettò questo armistizio è senza contraddizione uno dei più straordinari e grandiosi atti di abnegazione che la storia conosca, e Plutarco sarebbe andato superbo di poterne fregiare la vita di uno dei suoi eroi... Ben lo sapeva il Feldmaresciallo, ma non vi pensò punto. Egli pensò bensì che non doveva col seguitare troppo vivamente la sua vittoria distruggere il prestigio dell'autorità regale in Piemonte e che doveva per lo contrario lasciare al Re i mezzi di potere fortificarsi e far fronte alla demagogia che sempre più minacciosa si dilatava» (3).

Non vediamo come si possa chiamare «uno dei più straordinari e grandiosi atti di abnegazione» il concluso armistizio.

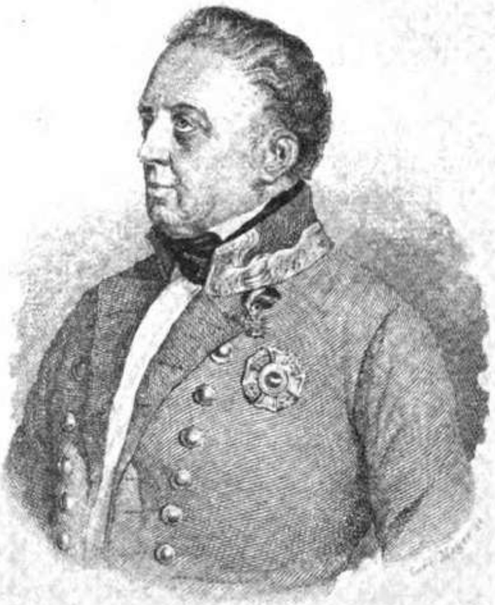
---

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della campagna del 1848-49* (doc. n. 48).

(2) Vedere allegati nn. 1 e 2 alle pagg. 768, 772.

(3) Un veterano austriaco, *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49*, vol. II, pag. 252.

Abnegazione, nel significato intrinseco, è la virtù per cui uno rinuncia al proprio utile, o alla propria volontà o al proprio piacere per il bene specialmente pubblico, ma il Radetzky, non ha, in verità, rinunciato a nulla di tutto ciò. Anzi la parte sostanziale, che principalmente interessa all'Austria, non solo è mantenuta integra negli articoli dell'armistizio, ma si è voluto fosse avallata dalla firma del nuovo Re di Sardegna « non volendo aver nulla a che fare con un Ministero arcidemocratico » (1).



Giuseppe Radetzky
Feldmaresciallo Austriaco.

Il feldmaresciallo, è vero, fa delle concessioni a Vittorio Emanuele, ma con lo scopo recondito di riportare il Piemonte nell'orbita dei governi assoluti e non per secondare le aspirazioni del popolo italiano. Egli avrebbe dato prova di « uno dei più straordinari e grandiosi atti di abnegazione che la storia conosca » se, rispettando i plebisciti, avesse rinunziato, per esempio, oltre che alla Lombardia, all'evacuazione delle truppe sarde « da tutto il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena e del gran ducato di Toscana ».

---

(1) Un veterano austriaco, *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49*, vol. II, pag. 248.

L'accondiscendere a non fare alcun accenno, nel testo definitivo di armistizio, ai trattati del 1815; a non chiamare ribelli i volontari lombardi; a concedere a questi, agli Ungheresi ed ai Polacchi «piena ed intera amnistia»; a restringere l'occupazione austriaca sul territorio piemontese, sono delicate sfumature di diplomazia, non grandioso atto di abnegazione.

Le condizioni dell'armistizio straziano l'anima del popolo che ha combattuto per la propria indipendenza e per l'unificazione della patria; tutte le umiliazioni possibili sono imposte al Piemonte: il ritorno allo *statu quo ante bellum*, l'occupazione di una parte del territorio piemontese, il mantenimento delle truppe austriache, lo scioglimento immediato dei corpi volontari, la riduzione del «suo esercito sul piede ordinario di pace nel più breve spazio di tempo».

Nessuno rimprovera al Radetzky le condizioni che ha imposte; egli, quale vincitore, è nel suo diritto; ma non si tenti di gabellare la storia facendolo passare per un eroe degno della penna di Plutarco!

Dato e non concesso che il canuto feldmaresciallo avesse usato della moderazione con i vinti, fu questa spontanea? No. Essa venne consigliata dalle circostanze del momento, come si può leggere nella «Relazione ufficiale austriaca»:

«Non occorre neppure far menzione che dato il radicale mutamento avvenuto nelle condizioni del Piemonte, data la situazione generale dell'Europa e quella speciale della Patria, esistevano riguardi politici di alta importanza che prescrivevano al Feldmaresciallo un'azione che restar doveva nei limiti di quella saggia moderazione che animava lo spirito del governo di Vienna, e che deve sempre far sentire la sua influenza nella direzione delle sorti dei popoli, anche nelle più felici contingenze militari, moderazione che i condottieri delle Armate (i quali nella loro posizione devono anche essere uomini di Stato) hanno l'obbligo di tenere per guida, quand'anche debbono così rinunciare con nobile sacrificio ad una gloria militare per essi più elevata» (1).

---

(1) Relazione austriaca, *La campagna dell'armata austriaca in Italia nel 1849*, pag. 42.

PROSPETTO *A*, dimostrante le competenze mensili in

		Soldo ed aumento di soldo di guerra		
		Fiorini	Carantani	
Tenente maresciallo comandante il Corpo d'Armata. Due Tenenti marescialli Generali di Divisione		2541	40	
Competenze di tavola pel primo				
4 Generali di Brigata		2000	—	
2 Maggiori dello Stato Maggiore		228	—	
2 Capitani		181	—	
5 Primi Tenenti		212	30	
1 Maggiore aiutante di Corpo. 1 Capitano allato		218		5/8
1 Uditore Maggiore		125	—	
2 Aiutanti di Divisione 4 Aiutanti di Brigata		120	—	
1 Foriere ed 1 Guardia cariaggi		44	—	
1 Maggiore d'Artiglieria		117	15	
2 Capo Medici		200	—	
1 Commissario di guerra 1 Intendente 1 Assistente della Provianda		408	20	
8 Colonnelli 20 Comandanti di Battaglioni di Fanteria (di cui 8 ten. col. e 12 maggiori)		3418	16	
8 Uditori. 8 Cappellani 8 Profossi		819	12	
10 Medici di Reggimento 20 Chirurghi Maggiori 60 Sotto Chirurghi		2228	10	
10 Forieri		150	—	
80 Capitani 40 Tenenti Capitani	Fanteria e	8314	—	
120 Primi Tenenti 260 Sotto Tenenti.	Cacciatori	11459	50	
8 Primi Capitani 8 Secondi Capitani 16 Primi Tenenti 16 Sotto Tenenti.	Cavalleria	1702	20	
		—	—	

---

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della campagna del 1848–49* (doc. n. 48).

Allegato 1.

danaro del Corpo d'Armata I. R. Austriaco in Piemonte (1).

Tappe		Paga ed aumento di paga di guerra		Somme	
Fiorini	Carantani	Fiorini	Carantani	Fiorini	Carantani
1250	—	—	—	3791	40
1333	20	—	—	3333	20
152	—	—	—	380	—
120	40	—	—	301	40
150	—	—	—	362	30
133	32.2/8	—	—	351	32.7/8
83	20	—	—	208	20
80	—	—	—	200	—
30	—	—	—	74	—
78	10	—	—	195	25
133	20	—	—	333	20
252	13.2/8	—	—	660	33.2/8
2262	50.5/8	—	—	5680	66.5/8
521	44.5/8	—	—	1340	56.5/8
1533	20	—	—	3761	30
75	—	—	—	225	—
5476	26.5/8	—	—	13790	26.5/8
11400	—	—	—	22859	50
1485	33.2/8	—	—	3187	53.2/8
—	—	—	—	—	—

(*Segue prospetto* A)

		Soldo ed aumento di soldo di guerra	
		Fiorini	**Carantani**
		—	—
3 Primi Tenenti	Artiglieria	225	28
4 Sotto Tenenti.			
7 Sottotenenti del treno		175	—
240 sergenti.	n. 2280	—	—
1440 caporali			
1200 vice caporali			
15310 soldati	Fanteria e Cacciatori n. 15410	—	—
50 zappatori			
50 tamburini.			
1 Capitano	Pionieri	173	33
1 Primo Tenente			
2 Sotto Tenenti.			
2 sergenti	Pionieri n. 170	—	—
12 caporali.			
30 primi			
120 sottopionieri			
4 zappatori			
2 tamburini			
14 artiglieri	n. 525	—	—
21 caporali			
240 primi cann. e bomb..			
250 sotto cann.			
7 marescialli d'alloggio	Treno n. 315	154	—
14 caporali			
14 professionisti			
280 soldati			
16 marescialli d'alloggio	Ullani n. 700	—	—
80 caporali			
604 Ullani soldati			
		—	—
Pagamenti straordinari		—	—
		—	—
Spezieria Militare mobile	Inf. 2 Lavorante 1 Inserv. 2 n. 5	130	30
		—	—

Osservazione: Le spese straordinarie comprendono li Pauscali per riparazioni di scarpe, monture, fucili dei requisiti di campagna, cariaggi.

Tappe		Paga ed aumento di paga di guerra		Somme	
Fiorini	Carantani	Fiorini	Carantani	Fiorini	Carantani
—	—	—	—	—	—
210	—	—	—	435	28
210	—	—	—	385	—
14976	—	14280	—	29256	—
80132	—	45930	—	126062	—
141	32	—	—	314	5
884	—	709	—	1593	—
2730	—	2743	30	5473	30
1638	—	1294	—	3086	—
3640	—	3218	—	6858	—
—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	6256	45.5/°
—	—	—	—	—	—
80	24	6	—	216	54
—	—	—	—	—	—

ALLEGATO N. 2.

PROSPETTO *B*. — Competenze varie per sottufficiali, soldati e quadrupedi (1).

Le truppe essendo acquartierate nelle caserme la competenza consiste in pane, metà di frumento e metà di segala coll'estrazione di 12 per 100 crusca, e la razione deve pesare dopo la cottura 29 1/3 oncie piemontesi.

Carne di manzo	9 6/100 oncie piemontesi	la razione
riso	4 1/2 » »	
vino.	1 boccale	
sale	9/16 oncie	

Legna 6 oncie piemontesi al giorno per testa nel mese di marzo, e la metà nei mesi d'estate.

Candele 2/100 oncie piemontesi al giorno per testa nel mese di marzo, e la metà nei mesi di estate.

Paglia da letto, 45 oncie piemontesi per ogni soldato come competenza per tre mesi.

Tabacco da fumare. Per testa e mese oncie piemontesi 1 1/2.

In luogo dei sunnominati quattro articoli: carne, riso, vino e sale sarà da somministrarsi il reluto in danaro, consistente giusta i prezzi correnti in 44 7/10 centesimi italiani ossiano carantani 10 2/5.

Questo reluto è da pagarsi anticipatamente dal Regio Governo Sardo in Novara da 15 in 15 giorni contro la relativa quitanza.

Per ogni cavallo al giorno.

Avena 2 3/4 coppi piemontesi.

Fieno 15 libbre.

Strame 4 1/2 libbre.

Il Governo Regio Sardo provvederà che gli appaltatori tengano sempre una scorta intangibile in farine, avena e fieno per 10 giorni sotto la sorveglianza dell'Amministrazione militare a ciò destinata.

Mezzi di trasporto.

I cavalli di posta per i Signori Generali ed ufficiali stabili, come pure i mezzi di trasporto per gli altri signori ufficiali ed impiegati militari e poi i carri per i soldati saranno da somministrarsi dal Regio Governo Sardo contro un foglio di via da assegnarsi dall'I. R. Commissario di guerra senza alcun pagamento, e in quella stessa proporzione che si usa per le stesse dette Truppe Imperiali.

---

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della campagna del 1848-49* (doc. n. 48).

Ospedali.

Per gli impiegati regi soldati ammalati e ricoverati negli ospedali in amministrazione imperiale, il Governo Sardo pagherà 125 centesimi italiani come indennizzo per le spese dei medicamenti, del vitto, degli utensili dell'ospedale, parimenti dovrà fornire i stabilimenti coi letti completi, la legna ed il lume occorrente. Il suddetto pagamento sarà da farsi alla fine di ogni mese contro la relativa quitanza del comandante dell'ospedale.

Dazi.

Tutte le truppe imperiali come l'ufficialità ed impiegati militari saranno esenti da ogni dazio esistente nelle rispettive stazioni del Regno di Piemonte.

Alloggi.

Gli alloggi per la generalità, l'ufficialità e gli impiegati militari devono essere assegnati dal Regio Governo Sardo e provveduti decentemente con tutti i mobili necessari.

Letti ad un posto.

Questi consistono in una lettiera o due cavalletti con tre asse o in una così detta branda o letto di ferro siccome in uso per le Truppe R. Sarde, con pagliariccio riempito con 45 libbre Piemontesi di paglia, un capezzale, due lenzuoli, e due coperte di lana.

Per il cambio mensile, ed in caso che un soldato si ammalasse, e per ciò fosse mandato all'ospedale, bisogna avere sempre pronta una scorta.

Capitolo IV.

L'abdicazione di Carlo Alberto comunicata all'esercito. Il generale maggiore Chrzanowski informa il ministero della guerra degli accordi raggiunti. Disposizioni del Q. G. P. piemontese per il rientro delle unità nelle guarnigioni e per l'occupazione mista di Alessandria.

L'armata piemontese, dopo Novara, perde la propria compattezza. I reparti che mantengono ancora vivi i vincoli disciplinari, si sentono diminuiti e umiliati dagli atti vandalici dei commilitoni che, disertate le fila, sono causa di disordine e attori di scene di sangue.

Il generale maggiore vuole prevenire i rimasti nei ranghi ed esortarli a non macchiarsi di bassezze morali e, il 24, emana il proclama:

> Ufficiali e soldati!
>
> Il Re ha abdicato!
>
> I preliminari della pace sono principiati e in poco tempo voi tornerete alle vostre case.
>
> Soldati! intanto che giunga un tal giorno voi dovete al Re pel quale voi avete coraggiosamente combattuto, di rimanere fedelmente stretti ai vostri stendardi.
>
> Voi dovete a voi stessi di conservare quell'ordine e quella disciplina senza de' quali l'armata perderebbe la stima de' suoi compatrioti, e quella de' suoi nemici.
>
> Soldati! ieri facevo appello al vostro coraggio, oggi mi rivolgo al vostro onore, sicuro che voi in pari guisa, risponderete alla mia voce (1).

Proclama, però, senz'anima, degno dello straniero Chrzanowski. Questi, non sentendo la passione per la nostra indipendenza, cerca cattivarsi le truppe rimaste fedeli con la promessa che fra poco tempo sarebbero tornate alle loro case; errore tanto più grave, in quanto commesso nel momento in cui era necessario che una voce calda si levasse a riaccendere negli animi demoralizzati dei soldati la passione per la causa della patria e la fiducia in se stessi.

---

(1) Arch. Stat. Torino, sez. IV, Gab. cart. conf. 1849, cartella 23.

Egli, quale comandante delle truppe, doveva spingere all'opera la volontà dei dipendenti non subordinando il compimento del proprio dovere ad una promessa di un prossimo congedo, bensì ricordando il sacrificio dei caduti sul campo; additando coloro che, per la causa dell'indipendenza, avevano sfidato impavidi i plotoni di esecuzione, prospettando la tragica situazione delle loro famiglie se il vincitore Radetzky avesse occupato il libero Piemonte.

Ben altro linguaggio tenne Gouvion Saint-Cyr, nel 1779, ai soldati che, spinti dalla miseria e dalla fame, avevano abbandonati i trinceramenti della Bocchetta ed erano scesi a Genova con il proposito di disertare e tornarsene in Francia.

Dopo averli chiamati « sciagurati » e dopo aver prospettato loro i pericoli dell'atto insano, terminava l'allocuzione dicendo: « vadano pure i fuggitivi a procacciarsi una morte ignominiosa, ma le loro bandiere rimangano incontaminate nelle mani di quei valorosi che sono disposti a cadere in loro difesa sul campo di battaglia. No, voi non troverete salvezza che nelle vostre baionette.

« ... Tornate subito ai vostri posti, che gli ufficiali vi han conservati, e quando avrete fatta ammenda del vostro errore io vi restituirò le vostre bandiere ».

Il « Generale Maggiore » si trova in una situazione diversa in quanto si rivolge non a degli « sciagurati », che hanno disertato le file dell'esercito, bensì a truppa che, per quanto demoralizzata, ha sentito e sente la voce del dovere e dell'onore.

Lo Chrzanowski, mancando di una delle principali qualità di un capo, « la fermezza », di quella forza personale e morale, di quella forza di spirito e di carattere che fa deciso il pensiero, non poteva che avvilire l'autorità.

Il giorno successivo, il proclama alle truppe è rimesso dal Q. G. P. al ministero della guerra unitamente alla comunicazione che « il Re Vittorio Emanuele ha preso il Comando dell'Armata ed attese le circostanze della guerra ha convenuto un'armistizio col Maresciallo Radetzky, il quale verrà firmato domani ed il signor Ministro Cadorna presenterà copia al Consiglio dei Ministri » (1).

Il ministro, a seguito di tale comunicazione, riceve dallo Chrżanowski, il 26, la seguente lettera confidenziale:

> Questa mattina il sotto capo dello stato maggiore generale si è recato a Novara per sottoporre alla firma di S. E. il maresciallo Radetzky due copie della convenzione d'armistizio già firmate da S. M.; e colle modificazioni che si sono potute ottenere dopo lunghi dibattimenti, tra il prefato maresciallo, il ministro Cadorna, il capo ed il sotto capo dello stato maggiore generale, ed infine dietro un colloquio avvenuto agli avamposti austriaci tra S. M. e S. E. il maresciallo Radetzky, avendo fatto rimettere una delle copie al gen. Hess capo dello stato maggiore austriaco; colla presente mi fo debito a V. S. Ill.ma l'altra copia della detta convenzione, ed affinché Ella possa meglio giudicare dell'importanza delle modificazioni ottenute, le invio parimenti il primo progetto che il maresciallo faceva presentare al sotto capo dello stato maggiore ed al ministro Cadorna, mandati quali parlamentari al suo quartier generale nella notte del 23 al 24 corrente.
>
> È poi stato convenuto quest'oggi verbalmente dal gen. Hess e dal maresciallo Radetzky, che il parco di Peschiera ci verrà restituito per intiero quando si conchiuderà la pace.
>
> È pure convenuto verbalmente (2) che i carabinieri reali continueranno nelle loro funzioni in tutto il territorio da occuparsi dalle truppe austriache, e ciò a maggior spiegazione dell'art. 3° della convenzione ove è detto che l'occupazione militare non avrà nessuna influenza nell'amministrazione civile, e giudiziaria delle provincie occupate.
>
> Essendo urgente di determinare le spese pel mantenimento delle truppe austriache nel territorio di S. M. ed il modo in cui dovrà provvedersi a siffatto mantenimento, io ho nominato a commissario regio per tale oggetto, a secondo dell'art. 3° della convenzione, il sig. conte Seyssel colonnello d'artiglieria, il quale partirà questa sera stessa per Novara pel pronto disimpegno della sua commissione.
>
> Prego V. S. Ill.ma di voler dare gli ordini e le disposizioni che crederà migliori per l'entrata dei tremila austriaci in Alessandria e pel modo in cui dovranno essere regolate le loro relazioni colle nostre truppe,

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 227, n. 4877.

(2) Le convenzioni verbali alle quali accenna il gen. Chrzanowski sono riportate nel doc. n. 47 dell'archivio Di Cossato (*Documenti della campagna 1848-49*).

prevenendola che per convenzione verbale la metà delle dette truppe austriache debba essere stanziata nella Cittadella, e l'altra metà nella città.

Gradisca V. S. Ill.ma i sensi del mio devoto ossequio (1).

Il « Generale Maggiore », mentre aspetta il ritorno degli inviati al campo austriaco, rimette a Torino, al ministero della guerra, la seguente breve relazione sugli spostamenti delle truppe dal 24 al 26 marzo:

Ho l'onore d'informare V. S. Ill.ma che all'alba del giorno 24 l'armata da Novara si mise in marcia sulla strada di Momo meno una colonna che percorreva la strada di Oleggio. I parchi ed i bagagli seguivano la strada di Fara.

A mezzogiorno l'armata prese una posizione compatta e definitiva in addietro di Momo avendo avanti a sé un canale il di cui argine fu preparato per la difesa; la prima divisione formava l'ala diritta, la sinistra essendo composta dal Reggimento de' Grantieri Guardie, trovavasi in seconda linea la 2ª divisione; la terza linea era formata dalla Brigata Pinerolo, dietro la quale si allocarono la Brigata Piemonte il rimanente delle Guardie; il resto delle truppe a scaglioni stendevasi verso Borgomanero. Sul davanti di Momo era l'Avanguardia; tutti bivaccavano nelle posizioni suddette.

I preliminari dell'armistizio essendo incominciati, verso la sera del 25, le truppe si misero in marcia verso Borgomanero, e si fermarono prima d'arrivare al paese. Una parte di esse si diresse a Romagnano, e cominciò il passaggio della Sesia.

Il 26 continuò il movimento in ritirata sopra Romagnano, e le truppe sfilarono protette dalla 4ª divisione che aveva preso posizione tra Romagnano e Ghemme sulla strada di Novara.

In pari tempo l'Avanguardia ripiegavasi a Cressa, e la Brigata Solaroli da Arona erasi portata a Borgomanero (2).

Il generale Chrzanowski, ritornato il generale Di Cossato, toglie l'esercito dalla penosa ansia in cui vive.

Con ordine del giorno n. 51, comunica il fatto compiuto, dando le disposizioni necessarie per i movimenti delle unità dal 26 al 29 marzo.

---

(1) Arch. Stat. Torino, sez. IV, Gab. corr. conf. 1849, cart. 25.

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 930, n. 4887.

Egli scrive:

Un trattato d'Armistizio è stato conchiuso colle truppe austriache.

Le truppe di S. M. il Re dovranno evacuare il terreno sito sulla sponda sinistra della Sesia, gli austriaci il terreno sito sulla sponda destra.

Questa evacuazione dovrà farsi col maggior ordine non essendone limitato il tempo.

La Brigata Savoia passa alla Divisione di Riserva, e la Brigata Cuneo passa alla 3ª Divisione.

Si crede utile di designare sin d'ora le stanze alle quali dovranno avviare i diversi Corpi, per ivi riordinarsi, ed aspettarvi ulteriori disposizioni.

1ª Divisione Durando	Brigata d'Aosta nella città e cittadella di Alessandria concorrente alla guarnigione austriaca (Lovera). Brigata Regina — Casale, Occimiano, Trino (Trotti). Ottava Batteria di battaglia — Alessandria. Sesta » » — Casale. Nizza cavalleria — Voghera.
2ª Divisione Bes	Brigata Casale — Biella, Candelo, Mongrado e Cossato (Boyl). Brigata Acqui e 23° reggimento — S. Germano, Cigliano, Livorno, Santhia (La Rocca). Quarta Batteria di battaglia — Biella. Seconda Batteria di posizione — S. Germano. Piemonte Reale Cavalleria — Vercelli.
3ª Divisione Perrone	Brigata Cuneo — Ivrea, Settimo Vittone, Borgomassimo, Azeglio e Cavaglià (Bussetti). Brigata Savona — Caluso, Strambino, S. Giorgio, Agliè, Castellamonte e Rivarolo (Ansaldi). Prima Batteria di battaglia a Ivrea. Settima » » a Caluso. Genova Cavalleria a Casale.
4ª Divisione Duca di Genova	Brigata Piemonte — Pinerolo, None, Buriasco, Vigone, Pancalieri (Passalacqua morto nella battaglia di Novara). Brigata Pinerolo — Chivasso, Volpiano, Lombardore, Lejnì e Settimo Torinese (Damiano). Quarta Batteria di posizione — Chivasso. Nona Batteria di battaglia — Pinerolo. Aosta Cavalleria a Saluzzo.

Divisione di riserva	Brigata Guardie (Biscaretti). Brigata Savoia (Mollard). 1ª Batteria di posizione. 3ª Batteria di battaglia. Savoia Cavalleria. Novara Cavalleria a Stupinigi.	Torino.

La 6ª Divisione (di Levante) a Genova (La Marmora).
La 5ª Divisione Lombarda — Voghera, Tortona e Novi (Fanti).
La brigata di Vanguardia — Stradella, un Battaglione del 18° e 3ª Batteria a cavallo a Casteggio (Belvedere) un Battaglione del 18° con Batteria a Broni, Battaglione Bersaglieri argine di Casatisma.
Brigata Solaroli — Carignano e Carmagnola.
I Bersaglieri a Torino.
I Zappatori del Genio — Alessandria e Castellazzo.
Cavalleggeri Lombardi a Pinerolo.
L'artiglieria che non è destinata alle Divisioni si riunisce alla Venaria Reale (1).

* * *

In armonia all'articolo 3 dell'armistizio, speciali disposizioni vengono impartite al generale Durando, comandante la 1ª divisione, dal « Generale Maggiore ».

Essendo fissati a 3000 uomini sì Piemontesi che Austriaci per tener guarnigione nella Città e Cittadella d'Alessandria, qualora un reggimento della brigata Aosta col Genio, e la Batteria d'Artiglieria non salisca alla suddetta forza di 3000 uomini, la differenza sarà tratta da Castellazzo, ove rimarrà il rimanente della Brigata.

Sarà poi in sua facoltà di giudicare se in Valenza (ove gli Austriaci hanno diritto di passaggio) sia opportuno o no il collocamento di un Battaglione.

Non è il caso di raccomandare alla S. V. Ill.ma tutte quelle cautele atte ad impedire la menoma collisione fra li militari delle opposte nazioni (2).

---

(1) Archivio Di Cossato, *Documenti della Campagna del 1849* (doc. 45).

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 931, n. 4889.

Il generale Giacomo Durando, con lettera del 29, risponde al generale Chrzanowski per assicurarlo che le truppe destinate in Alessandria non supereranno il quantitativo fissato dall'armistizio e per comunicargli, nello stesso tempo, che mantiene il quartier generale della divisione a Casale, sino ad ordine contrario; « il presidio d'Alessandria, trovandosi sotto gli ordini del Ten. Generale comandante quella divisione territoriale, la mia presenza riuscirà forse proficua qui, sia per riorganizzare la Brigata Regina, non che tutte le altre truppe sparse della divisione » (1).

Il Comando della 1ª divisione dà immediata esecuzione agli ordini; ma il 30, grande è la sua sorpresa quando viene informato dal comandante della brigata Aosta che in Alessandria « il Tenente Generale comandante la divisione è privo di ordini per parte del Ministero da cui dipende » (2).

Un ufficiale di S. M. parte immediatamente da Casale per Alessandria, per dare maggiori schiarimenti e per chiedere al De Sonnaz la partenza dei quarti battaglioni delle brigate Regina e Savona, ivi stanziati. Il comando d'Alessandria, non avendo ricevuto altra comunicazione del Q. G. P., dopo quella del 25 marzo, con la quale lo si rendeva edotto della conclusione dell'armistizio, della cessazione delle ostilità, della abdicazione di Carlo Alberto e della facoltà convenuta che « gli austriaci potranno occupare con 20 mila uomini il territorio compreso tra il Po, il Ticino e la Sesia » (3) risponde immediatamente al generale Durando:

> In pronto riscontro del foglio di V. S. Ill.ma d'oggi ho l'onore di parteciparle che avendo io scritto al ministero della Guerra onde avere i suoi ordini, io non mi trovo per ciò in grado nelle attuali circostanze di prescrivere alcuna mossa alle truppe che sono in questa Cittadella e ne' dintorni di questa Città (4).

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 22, pag. 161-163.

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 22, pag. 201.

(3) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 928, n. 4879.

(4) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 22, pag. 203.

Il comandante della 1ª divisione informa, il 31, dello stato delle cose, il generale Chrzanowski:

per quelle considerazioni ch'ella crederà del caso, onde vengano chiaramente definite le disposizioni che devono aver luogo (1).

E, nella medesima giornata, a seguito della precedente, assicura il Q. G. P.:

che sino alla mezzanotte di ieri... gli austriaci non si erano per anco presentati in Alessandria.

e soggiunge:

sarebbe utile nullameno che la S. V. Ill.ma mi mettesse in grado di impartire ordini positivi al sig. Comandante la Brigata d'Aosta pel caso, si ricevesse dal sig. generale Comandante quella Divisione territoriale, disposizioni contrarie a quelle che codesto Quartier Principale mi ha notificate (2).

Non vedendo alcuna nuova istruzione e volendo chiarire la posizione delle proprie truppe in Alessandria, il Durando si rivolge, il 31, nuovamente al generale De Sonnaz nella speranza che fossero pervenuti a questi gli ordini esecutivi. E non erra nella previsione. Il Q. G. P. aveva scritto, infatti, con la data del 29:

La guarnigione di Alessandria e della Cittadella in conformità della convenzione stabilita col Maresciallo dovendo essere di 3000 uomini delle nostre Truppe e di 3000 delle Truppe Austriache, prego perciò la S. V. Ill.ma, acciò ben voglia dare gli ordini opportuni, affinché i quarti Battaglioni della Brigata Regina si rechino a Casale e quelli della Brigata Savona vengano diretti ad Asti (3).

Quindi non appena riceve la missiva del gen. Durando, il De Sonnaz risponde il 1° aprile:

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 22, pag. 201.

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 22, pag. 199.

(3) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 940, n. 4917.

...disporrò il più presto che sarà possibile la partenza per codesta volta dei due quarti battaglioni della Brigata Regina (1).

Così, dopo questi ultimi spostamenti di reparti, Alessandria è materialmente pronta per ricevere la guarnigione austriaca. Prepotenze e minacce, però, non soffocano le giuste aspirazioni del popolo che, nel 1859, ritrovato tutto se stesso, seppe cancellare l'episodio di Novara.

Bastone tedesco l'Italia non doma
Non crescon al giogo le stirpi di Roma (2).

Ed a ragione scrisse il nostro Oriani che « l'unità della sconfitta giovava quanto una vittoria. Veneti e siciliani, milanesi e romani, piemontesi e toscani, lombardi e napoletani, si affratellavano nel dolore d'una comune speranza perduta: accuse e critiche ribadivano la necessità dell'idea, per la quale tutti erano insorti, e ne approfondivano la verità sottomettendone il modo a nuove disanime...; la coscienza dell'eroismo mostrato in cento fazioni si levava alteramente nella oppressione desolata di quella prima ora di schiavitù come a sfida di altre non lontane battaglie » (3).

L'unità nacque dalla sconfitta.

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 47, pag. 1205.

(2) MERCANTINI, *Inno di Garibaldi*.

(3) ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia*, vol. III, pag. 296.

Capitolo V.

Il Senato piemontese e le prime notizie sul rovescio dell'esercito in Lombardia. — Il Ministro Rattazzi comunica al Parlamento subalpino l'abdicazione di Carlo Alberto e l'armistizio di Novara.

A Torino la notizia della catastrofe della campagna in Lombardia viene sussurrata con grande insistenza, fin dal giorno 24.

Il generale De Launay si fa interprete in senato, nella tornata del 25, delle preoccupazioni e dell'emozione del popolo chiedendo al ministero « se le voci che corrono di gravissimi casi, di disfatta dell'esercito, dell'abdicazione del Re... hanno qualche fondamento ».

Il ministro di grazia e giustizia, on. Riccardo Sineo, il solo del ministero presente alla discussione, risponde: « . . . che notizie ufficiali non si ebbero da tre giorni. Il fatto solo costante è che il quartier generale del nostro esercito e il maggior nerbo dell'armata nostra sono separati dal governo a ragione dell'occupazione delle provincie per parte del nemico ».

La risposta dice e non dice. Se la si pone in relazione con ciò che il Sineo ha detto in principio della seduta nel presentare il progetto per la mobilitazione della guardia nazionale, si spiega, come si vedrà in seguito, il turbamento dei membri del gabinetto per la situazione estremamente delicata che si è venuta creando in paese alle prime notizie.

Il ministro senza ambiguità accenna alle gravi difficoltà della patria e al bisogno che essa ha « del concorso dei suoi figli per essere in caso di adoperare tutte le sue forze ». E nello stesso tempo auspica l'unione e l'accordo fra le due camere del parlamento, il governo e i cittadini, perché solo così « nascerà la salvezza della patria e Dio salverà la monarchia e la libertà dell'Italia ».

Dopo tali dichiarazioni la discussione diviene serrata; si parla dell'efficienza o meno della guardia nazionale, della passività del governo nel prevenire disordini, ma principalmente si batte sopra le notizie della guerra.

Il sen. Suli, al ritornello dell'on. Sineo « . . .da tre giorni non vi sono rapporti ufficiali col quartier generale dell'esercito », argutamente controbatte: « Se il cadavere dell'infelice generale Passalacqua ha potuto passare, domando perché non abbia potuto passare un messo ».

La situazione del ministro, già imbarazzante, diventa penosa allorché il generale De Launay riprende la parola per formulare tre precise e categoriche interpellanze.

> La prima di tutte è relativamente alla abdicazione del Re. Domando se tale notizia sia vera o no. Il ministro dice che in adesso non ha niente di ufficiale. Io voglio credere che questo sia vero, né posso supporre che il ministro c'inganni.
>
> Farò un'altra interpellanza relativamente alla interruzione delle comunicazioni tra il governo ed il quartier generale del Re.
>
> Il ministro ci ha dichiarato che da tre giorni non ha corrispondenza col quartier generale. Ma come concepire una cosa che non ha esempio nella storia, quando il quartier generale è a solo 40 miglia dalla capitale, quando i privati ne hanno ricevuto tante lettere, quando il corpo d'un prode è stato portato liberamente a Torino? Il governo me ne dia facoltà, ed io m'incarico di far giungere al campo non uno ma dieci messi. Sono dunque autorizzato a dire, che un ministero il quale non sappia mantenere le comunicazioni libere fra l'armata ed il potere, è un ministero che manca di capacità.
>
> Farò una terza interpellanza al ministero, alfine di sapere quali provvedimenti intenda di adottare per soccorrere il nostro esercito. Io credo poter dir ciò a nome di tutto il senato; siamo tutti disposti se esiste un nerbo di truppe, e se il Duca di Savoia, che si dice essere il nostro Re, ne è alla testa, siamo tutti disposti a sostenerlo ed appoggiarlo con ogni possibile mezzo. È nostra ferma intenzione di difendere a qualunque costo il Re, la patria e le nostre istituzioni costituzionali, siam tutti pronti a difendere le nostre famiglie a qualunque costo, perché la costituzione è per noi la seconda vita, è il nostro vangelo politico; si, lo difenderemo a qualunque costo. Io son certo che il senato non mi disdirà, avendo parlato a nome suo.

E il consesso non lo disdice. I senatori, levatisi in piedi, alzano la mano destra come in forma di giuramento e, tra gli applausi delle gallerie e delle tribune, ripetono il grido di « Viva il Re, Viva lo Statuto » (1).

Gli animi sono elettrizzati al massimo grado, ogni discussione viene troncata dalla proposta del senatore Luigi di Collegno, accettata da tutti i colleghi, di riunirsi all'istante in seduta segreta.

La seduta segreta non è meno tempestosa di quella pubblica; negli animi dei senatori è l'ansia di conoscere i fatti, di avere notizie precise sopra gli avvenimenti, ansia resa ancor più viva dalle prime manifestazioni popolari avvenute a Torino. L'irruzione di alcuni Lombardi nel palazzo civico, ha già spinto il generale De Launay a proporre « che il senato si dichiari in seduta permanente e prenda tutte le misure contro questi facinorosi » ai quali non può dare altro nome « dal momento che trascorrono alla violenza ».

Non è stato possibile rintracciare il resoconto della seduta segreta; ma dalle dichiarazioni fatte il giorno successivo alla camera dei deputati si può dedurre che i ministri presenti, Rattazzi e Sineo, non dissero più di quanto avevano già comunicato in seduta pubblica.

* * *

Nella tornata del 26 marzo 1849, Urbano Rattazzi, ministro dell' interno al parlamento subalpino, sale alla ringhiera degli oratori e, fra l'attenzione generale, comunica:

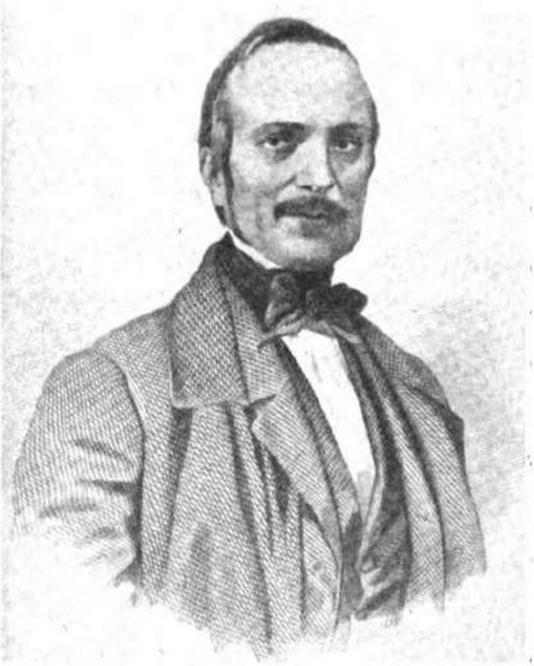
> Soltanto questa mattina, a malgrado di tutti i nostri tentativi per aver prima apposite e regolari notizie, soltanto, dico, questa mattina dopo il mezzogiorno ci venne fatto conoscere alcuni dei gravi avvenimenti che ebbero luogo nei scorsi giorni. Ci venne cioè ufficialmente comunicato che il Re, nel giorno 23 di questo mese, rinunziò alla corona in favore del suo figlio primogenito, il Duca di Savoia. Ci fu del pari comunicato che era, se non sottoscritto, quanto meno prossimo a sottoscriversi un armistizio, di cui non conosciamo particolarmente tutte le condizioni, e che intanto furono sospese le ostilità (2).

---

(1) Per il resoconto della seduta del 25 marzo 1849 al Senato vedere « Gazzetta Piemontese », 30 marzo 1849, n. 221.

(2) « Gazzetta Piemontese », Torino, 28 marzo 1849, n. 213.

Le parole del ministro producono nell' assemblea vivissima sensazione e il Michelini, riavutosi dal primo momento di perplessità, chiede al Rattazzi di « dichiarare, se materiali o di qual natura erano gli ostacoli che lo impedivano di conoscere tali cose ». Il ministro dell'interno, per far sì che non si architetti sopra le sue parole, chiarisce il proprio pensiero col dire: « Io credo che sono stati ostacoli materiali, perché la lettera che ci pervenne questa mattina era scritta già da tre giorni ». Tale dichiarazione non soddisfa la Camera. Il Lanza, fatta sua l'interpellanza del Michelini, così parla:



Urbano Rattazzi
Ministro degli interni del Piemonte.

Signori, da sei giorni grandi e disgraziati avvenimenti si sono succeduti, da sei giorni istantemente interroghiamo il ministero affine di conoscere lo stato della nostra armata, affine di sapere qual fede prestar si dovesse alle voci che correvano per la nostra città, e il ministero sempre ci rispose di non aver notizie ufficiali in proposito.

Però, ora che si conoscono in parte questi fatti, noi dobbiamo convenire che le voci che correvano erano in gran parte vere.

Da ciò io deduco che era possibile che questi avvenimenti fossero conosciuti in tempo dal ministero, giacché per altra via a noi giungevano, benché non ufficiali.

Noi dobbiamo escludere assolutamente il sospetto che il ministro abbia voluto mistificarci circa i fatti i quali sono in tanto momento per la nazione.

Ora, qual'altra supposizione ci resta, o signori, a fare, se non che un gran mistero qui ci cova?

Noi siamo autorizzati a credere che il ministero non sia stato ragguagliato in tempo degli avvenimenti che si sono succeduti per arti malefiche, e per conseguenza, nel mentre che sopra di lui pesa una grave responsabilità, non può avvisare ai mezzi opportuni onde porre rimedio ai danni ed agli inconvenienti che da questi fatti possano emergere per non essere quegli in tempo avvertito degli avvenimenti. Io chiamo quindi l'attenzione della Camera sopra queste considerazioni, la nazione non deve in qualsiasi caso, e particolarmente in questo momento solenne, essere in nessun modo raggirata. Il ministero stia in guardia, indaghi e provveda, e noi deputati, cui deve stare più che ad altri a cuore la salute della patria e l'inviolabilità delle nostre libertà, raddoppiamo di zelo e di attenzione per dare al governo pronti ed efficaci mezzi onde colpire i colpevoli che macchinassero la ruina delle medesime. (*Segni di approvazione*).

Rattazzi, ministro dell'interno. — Io debbo ripetere quanto ho già accennato, vale a dire che la mia convinzione è che ad un mero incidente debba attribuirsi, se sino al giorno d'oggi il ministero sia stato privo delle notizie officiali dei fatti avvenuti.

Probabilmente il generale maggiore dell'esercito, avvolto nelle occupazioni della guerra, non ebbe campo di scrivere il bullettino officiale od incaricare alcuno che lo scrivesse, quindi lasciò trascorrere il primo giorno senza darci alcuna notizia. Chi era in corrispondenza col ministero era il ministro d'istruzione pubblica, particolarmente inviato presso il Re. Egli scrisse, ma sventuratamente le lettere che erano state al ministero inviate non potevano avere libera la comunicazione e furono riportate indietro. Ciò fece sì che ebbe luogo il ritardo di notizie di cui ho già fatto parola alla Camera (1).

---

(1) « Gazzetta Piemontese », Torino, 28 marzo 1849, n. 213.

Con tale replica il ministro inganna il parlamento ed il paese non rispondendo a verità che il suo mutismo sopra le operazioni della guerra si debba alla mancanza di notizie dal Q. G. al campo. Il « Generale Maggiore », degli avvenimenit bellici, favorevoli o non favorevoli all'esercito piemontese, ha dato sempre immediata comunicazione a Torino. Con lettera del 20 marzo n. 4825 ha informato del passaggio del Ticino al ponte della Buffalora con alla testa delle truppe il re Carlo Alberto (1), con l'altra del 22 n. 4844 ha inviato tutti i rapporti sul combattimento di Mortara del 21 e sul mancato concorso della divisione Ramorino alla difesa della bassa Lomellina (2); con quella del 24 n. 4863 ha trasmesso la relazione della battaglia di Novara (3) e infine con quella del 25, n. 4877, come si è visto nel capitolo precedente, ha notificato l'abdicazione di Carlo Alberto e la firma dell'armistizio da parte di Vittorio Emanuele (4).

Ora, di queste comunicazioni, dal Rattazzi sono portate a conoscenza del parlamento e del paese solamente quelle del 20 e 22 marzo, integralmente la prima ed attenuata la seconda, con le « Notizie di guerra » del 21 e 23 marzo.

Tale condotta viene, al termine della guerra, generalmente biasimata e sopra i giornali italiani ed esteri si legge: « Si ebbe sovente a lagnarsi di non essersi veduto, durante la guerra, verun rapporto del generale Chrzanowski, e che il pubblico sia stato ridotto ai bollettini insignificanti ed erronei del ministero piemontese, che tendevano evidentemente a deludere l'opinione. Se il ministero non giudicava prudente di pubblicare il testo dei rapporti del generale, avrebbe dovuto almeno estrarne la sostanza, in luogo di far compilare dal sig. Rattazzi dei bollettini fallaci che hanno traviato un momento l'opinione, per diventare, quindi, l'oggetto della generale indignazione » (1).

---

(1) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 912, n. 4825.

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pa. 918, n. 4844.

(3) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 923, n. 4863.

(4) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 3, pag. 927, n. 4877.

I ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio nella « Risposta alla relazione del 10 aprile 1849 del generale maggiore Alberto Chrzanowski prodotta alla commissione di inchiesta » cercano salvaguardare la correttezza del « ministero democratico » di cui hanno fatto parte scrivendo:

> Dopo il dispaccio sopra le prime mosse del 20 marzo, chi volle che le notizie del 21 ai ministri non pervenissero, tranneché a tarda ora del 23? E dopo il 23, chi volle e chi tramò che i ministri ignorassero tutto; e quindi una letale incertezza chiudesse le menti e le mani che pur volevano provvedere, e soffocare gli spiriti di un paese non nato a perire senza fremito e senza gloria?
>
> Il ministro Cadorna, delegato a seguire la persona del Re, avea raggiunto il quartier principale di Novara il mattino del 20. Già al generale Chrzanowski era stata offerta persona che distendesse i bollettini veracemente e prontamente, quali il governo ed il paese aveano diritto a richiederli. Il Cadorna, a nome de' suoi colleghi, nel mattino stesso del 20 rinnovava l'offerta. Rispose il generale: che quell'opera, a volerla bene eseguita, la si dovea riservare ad uomini militari, e propriamente al suo stato maggiore: che anzi descriverebbe ei medesimo le nuove del campo e manderebbele al ministero (2).

Agli interrogativi dei tre ex ministri, si può con sicurezza rispondere: Non si deve imputare allo Chrzanowski quanto è avvenuto, avendo egli compiuto il proprio dovere con il comunicare volta a volta l'esito degli avvenimenti a Torino, più presumibilmente al ministero democratico.

Questo, preoccupato dell'irritazione che le cattive nuove avrebbero prodotto fra il popolo, la cui maggioranza è avversa alla ripresa della guerra e per non dare materia ai partiti estremisti per l'inizio di una campagna di sollevazione, che potrebbe scardinare lo stato dalle fondamenta, ha creduto suo dovere tacere,

---

(1) Giornali « Débat », 14 aprile 1849; « Gazzetta di Milano », 23 aprile 1849, n. 113 e « Gazzetta Piemontese » di Torino, 7 maggio 1849, n. 275, appendice, pag. 5.

(2) Ufficio Storico Ministero Guerra, *Relazioni e rapporti finali nella campagna del 1848*, pag. 769.

Rattazzi avrebbe seguita la via retta mantenendosi fermo alla prima risposta senza ventilare per nulla, nella replica, l'idea di una manchevolezza del « Generale Maggiore », manchevolezza inesistente. Ma l'uomo politico, dato il momento, ha bisogno, per mantenere alto il prestigio del « governo democratico », di un argomento capace di persuadere la generalità e, pertanto, cerca di declinare ogni responsabilità.

Al medesimo partito si attengono i tre ex ministri nella loro risposta pur sapendo di scrivere il falso, a meno che non si voglia ammettere che il presidente del consiglio abbia taciuto la verità anche a loro. L'unico che può far luce in tale frangente è il generale Dabormida, ministro della guerra, al quale il Q. G. ha indirizzato i rapporti, ma egli tace.

* * *

I deputati, non avendo cognizione precisa della gravità del rovescio militare, vogliono spingere il ministero a prendere determinazioni immediate per le gravi contingenze della patria. E nella medesima seduta, l'on. Iosti, più di ogni altro toccato dalla sconfitta dell'esercito piemontese, inizia la serie delle interpellanze:

> Io aveva determinato di non più prendere la parola in questi momenti, non per me, ma perché temeva che le parole che io avrei proferite in questo parlamento non fossero fatte scontare agli unici oggetti che mi rimangono in questo mondo, e che sono in mano degli inimici. Ma ora, in questi momenti supremi, credo che la coscienza di deputato m'ingiunga il dovere di sacrificare i miei cari a me stesso. Domando al ministero se fu consultato circa questo armistizio. (*Il ministro dell'interno fa un cenno negativo*).
>
> Allora io per il primo protesto contro questo armistizio ed invito la Camera a mostrarsi degna di se stessa ed a protestare contro del medesimo.
>
> *Tecchio, ministro dei lavori pubblici.* — Non solo il ministero non fu consultato circa l'armistizio ma, come disse il mio collega ministro dell'interno, il ministero fu tenuto sino a questa mane perfettamente all'oscuro di tutto ciò che era avvenuto e delle trattative che per avventura siano state fatte.

Iosti. — Signori, Radetzky fu salvato a Milano dall'armistizio Salasco, perché a Milano aveva a fronte il nostro esercito disordinato, affralito, ma forte; a tergo Peschiera e tremila lombardi nelle forti posizioni dei nostri monti. Radetzky era perduto, se a noi, se al governo non mancava la costanza, la perseveranza di spirito. Radetzky è salvato a Novara dall'armistizio che ora si sta combinando. Radetzky è perduto a Novara, se il governo fa il suo dovere, perché Radetzky, obbligato a tenere concentrate tutte le sue forze in Lomellina e Novara, può e deve essere in otto giorni schiacciato dai resti del nostro esercito, da un moto generoso del popolo piemontese e del popolo lombardo. Non è vero che il popolo piemontese, il popolo italiano non sia capace di slancio e di grandi sacrifizi. Il fatto di Casale basta a confermare la mia opinione.

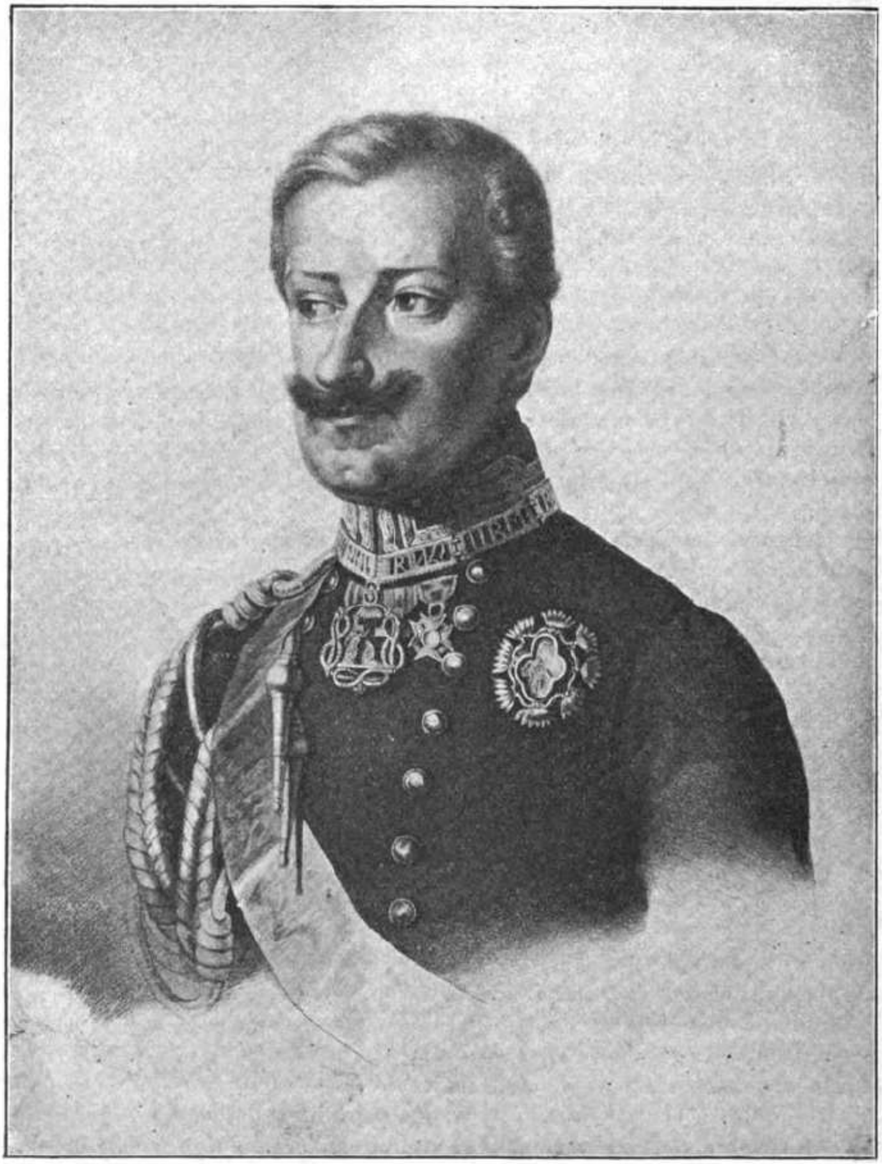
Dal primo giorno che cominciarono le ostilità io non vedo che animi generosi, che uomini disposti a sacrificarsi. Che cosa ci manca per essere vittoriosi? Ci manca la parola d'ordine, un consiglio; questo non fu mai dato; accusiamo di viltà il nostro popolo perché è rispettoso, ubbidiente ai suoi superiori; ma se i superiori vi mancano, ciascuno ci pensi.

Signori, coll'armistizio Radetzky approfitterà dell'occasione per soffocare l'insurrezione della Lombardia, che sta sviluppandosi; sacrificherà Brescia, che già insorse; paralizzerà le forze del generale La Mamora, che lo minacciavano di dietro e che formavano l'appoggio dell'insurrezione romana e toscana, sarà sacrificato il povero Pepe nell'estremo dei suoi giorni, e così il sacrifizio sarà compiuto. Non bastava, o signori, che l'Italia fosse tradita, doveva anche essere avvilita dai perfidi, come il libertino scellerato e crudele, dopo aver fatto la vittima, l'abbandona e le rimprovera la viltà di chi ne fu autore e causa.

Deputati, mostratevi degni della vostra missione. Io per me in tanta meschinità, una sola figura veneranda veggo elevarsi, ed è quella di Carlo Alberto. (*Fortissime grida di « Viva Carlo Alberto » accompagnate da fragorosi e prolungati applausi in tutta la Camera e nelle gallerie*).

Mirate il martire d'Italia (*additando il ritratto del Re*): ai vostri applausi fa eco l'Italia, la storia lo rivendicherà, gli renderà giustizia, e finalmente, se l'Italia sarà destinata a sorgere, ricompenserà la virtù rivendicherà la memoria di Carlo Alberto. (*Nuovi evviva a Carlo Alberto con prolungati applausi*).

Viora. — Veggo con grande ed inesprimibile soddisfazione come la Camera intera siasi associata al deputato Iosti per porgere una solenne testimonianza di ammirazione verso il magnanimo re Carlo Alberto; sentimento questo che il signor Iosti ebbe ad esternare con tanta effusione di cuore, ch'io vorrei essere abbastanza felice per richiamare io pure con eloquenti parole.



S. M. Carlo Alberto.

Non potendo ciò fare, passo ad altro soggetto, cioè alle circostanze della guerra ed all'armistizio.

Io vorrei invitare il signor deputato Iosti a ben maturare se possa essere il caso di riassumere ancora presentemente la causa dell'indipendenza italiana e rigettare decisamente l'armistizio, protestando contro del medesimo; ciò tutto dipende dal conoscere lo stato delle cose. Ora lo stato delle cose, la storia cioè della causa delle nostre avversità, è appunto quello che noi ignoriamo. Questa ignoranza dei fatti che determinarono le nostre sciagure mi pare essere tale da dover sospendere ogni giudizio sopra questo armistizio, perché ognuno che si metta una mano sul cuore deve consentire che molte illusioni ci fecimo (*Mormorio*), le quali fallirono, e che la gravità dei tempi esige che noi camminiamo colla scorta dei fatti precisi, anziché lasciarci trascinare dallo entusiasmo. Si aggiorni adunque il giudizio sull'armistizio sino a che siano conosciute pienamente le cose.

Bargnani. — Io avrei un'interpellanza da muovere al ministero, e questa sarebbe relativamente all'esercito. È egli a cognizione del ministero quale sia la condizione vera dello stato dell'esercito? Se si possa contar sopra una pronta ricomposizione e rifornimento del medesimo, per modo che sia in grado di riprendere efficacemente la guerra? Poiché a nessuno di noi può venir dubbio che un esercito composto di cento e più mila uomini, perché ebbe una sconfitta, non possa ancora in brevissimo tempo ricomporsi e riprendere le armi, riconducendosi a quelle prove di valore per cui è in tanta e sì antica rinomanza.

E giacché si è parlato di cittadino scettrato, di quel grande e generoso italiano, il cui nome fu pronunciato in mezzo a noi fra il fragore degli applausi e le grida dell'entusiasmo, io dirò che nel giorno in cui era obbligato a deporre la spada, egli pensava alla guerra (*Applausi*) e pensava a quello esercito rifornito e poderoso con cui avrebbe potuto ritornare alla riscossa e rivendicare l'onore delle nostre armi, e dare all'Italia salvezza, libertà e indipendenza. (*Applausi*).

Or dunque, in questi solenni momenti l'esempio del principe non venga inutilmente ricordato da noi, noi non dobbiamo né possiamo deporre il pensiero della guerra, bensì consacrare questi giorni preziosi e necessarî al riordinamento delle truppe, e prepararle ad una pronta riscossa degna della causa di chi votava la guerra e di coloro che la combattono.

Al ministero poi corre obbligo di fare appello al popolo, di armare una volta questo popolo onnipotente e d'eccitarlo a concorrere colla potenza morale e materiale delle sue forze, affinché al solo esercito non sia confidata la difesa della nostra causa; gli corre obbligo di radunare intorno alle nostre armi quelle già preparate della Romagna, di Toscana e di Venezia, gli corre obbligo di promuovere, incoraggiare ed aiutare una insurrezione che già è scoppiata e si farà grandissima ed universale nelle provincie lombarde, e riunire infine tutti gli elementi i quali possano mettersi in grado di ricominciare fra non molti giorni una guerra troppo lungamente invocata.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Il ministero non ha sufficienti cognizioni intorno allo stato dell'esercito per poter dare un'appagante risposta all'interpellanza dell'onorevole deputato Bargnani.

Quanto a ciò che occorre di fare in futuro, io tengo per fermo, e la Camera, sono persuaso, sarà ella pure del mio avviso, che il re Vittorio Emanuele sarà degno successore del magnanimo Carlo Alberto. Quanto poi in particolare a noi ministri la posizione nostra, in uno stato direi quasi anormale, non ci permette certo di prendere alcuna determinazione a questo riguardo. Se noi fossimo ministri, certo prenderemmo quelle risoluzioni che potrebbero corrispondere all'esigenza dei tempi, ma lo ripeto, nella condizione nostra noi non possiamo al momento attendere a deliberazioni.

Iosti. — Mi pare che i ministri, finché seggono su quei banchi, sono sempre ministri legalmente obbligati a provvedere alle urgenze del momento.

Letti attentamente i discorsi degli onorevoli Iosti, Viora e Bargnani, si individuano le tendenze della camera. Il primo vorrebbe la sollevazione del popolo e la continuazione della guerra rigettando ogni conclusione di armistizio; l'on. Viora consiglia una prudente attesa, per conoscere lo stato reale della situazione dell'esercito, prima di prendere la grave decisione di rigettare l'armistizio, e, infine, l'on. Bargnani propone l'accettazione dell'armistizio per riorganizzare l'esercito e prepararlo alla riscossa.

Per giudicare quale dei tre deputati abbia la visione esatta del momento esamineremo la situazione internazionale, quella degli stati italiani nei riguardi del Piemonte e quella interna di esso.

(*Continua*).

CESARE DI PALMA.

II.

LA REGGENZA DI MADAMA REALE

(1637-1648)

I.

Muore Vittorio Amedeo I. — Madama Reale assume la Reggenza per il Duca Francesco Giacinto. — Il Cardinale di Richelieu le impone di vietare ai Principi Maurizio e Tommaso il ritorno negli Stati Sabaudi. — Gli Spagnuoli assediano Vercelli. — Madama Reale costretta a rinnovare la lega con la Francia. — Vercelli espugnata dagli Spagnuoli.

Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo I. generalissimo delle forze franco-savoiarde, stava preparandosi a passare la Sesia per dare il colpo decisivo agli spagnuoli, da lui sconfitti in precedenti battaglie, quando — la sera del 25 settembre 1637, in Vercelli — venne colto da grave malore dopo una cena alla quale erano stati convitati il maresciallo duca di Créqui, comandante delle truppe francesi, il signor d'Hémery, ambasciatore di Francia presso la Corte Sabauda, il marchese Guido Villa e il conte Augusto di Verrua.

Anche i due nobili piemontesi ammalarono subitamente e il conte di Verrua morì pochi giorni dopo.

Madama Reale la Duchessa Maria Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I, accorsa da Torino al capezzale dell'augusto infermo, si prodigò per la sua salvezza ma invano perché il Duca andò sempre più aggravandosi e, nella sera del 7 ottobre, si spense.

Vittorio Amedeo I era salito al trono ducale, già quarantatreenne — durante la guerra per la successione dei Ducati di Mantova e di Monferrato — quando il suo grande genitore Carlo Emanuele I, ammalatosi repentinamente in Savigliano mentre muoveva contro i francesi che avevano occupato il territorio di Saluzzo, vi morì il 26 luglio 1630.

Il momento era estremamente grave perché le forze nemiche soverchiavano di troppo quelle savoiarde e poco o nessun aiuto davano al nuovo Duca gli alleati spagnuoli ed imperiali, impegnati i primi nell'assedio di Casale e i secondi in quello di Mantova; la carestia e la peste desolavano il Piemonte e l'erario era ormai completamente esaurito; tuttavia Vittorio Amedeo continuò a battersi animosamente con le reliquie dell'esercito riuscendo ad impedire ai francesi di soccorrere la piazzaforte di Casale.

Vittorio Amedeo I Duca di Savoia

Il trattato di Cherasco del 6 aprile 1631, che pose termine alla guerra, assegnò a Carlo Gonzaga Nevers i Ducati di Mantova e di Monferrato e a Vittorio Amedeo Alba, Trino e settantadue terre dell'alto Monferrato.

A questo incremento, invero cospicuo, dello Stato fece riscontro una diminuzione assai nociva imposta al Duca dalla prepotenza del Cardinale duca di Richelieu, Primo Ministro di Francia, il quale volle tenere occupate la valle del Chisone e la piazzaforte di Pinerolo per assicurarsi, in ogni momento, la via di sbocco nel cuore del Piemonte; promise però in compenso, con patto segreto, di fornire aiuti per la conquista di Genova, ch'era un'antica e ardente aspirazione della Casa di Savoia. Lo Stato Sabaudo comprendeva allora: il Ducato di Savoia, il Ducato d'Aosta, il Principato di Piemonte, l'alto Monferrato, il Principato d'Oneglia e la Contea di Nizza; penetrava nel territorio francese col dominio di Barcellonnette ed era penetrato dai possedimenti francesi della valle del Chisone e di Pinerolo nonché da quelli dell'alta valle della Varaita fino a Casteldelfino.

Era dunque il Ducato chiuso tra Francia, Svizzera, Lombardia degli spagnuoli, basso Monferrato dei Gonzaga Nevers (di cui però Casale era tenuto dai Francesi) e Repubblica di Genova.

I principali luoghi fortificati erano: Demonte, Cuneo, Revello, Saluzzo, Cavour, Pinerolo (occupata dai Francesi), Susa, Bard, Ivrea, Biella, Vercelli, Trino, Asti, Alba, Cherasco, Ceva e Mondovì.

Altre fortezze più interne quali: Fossano, Savigliano, Avigliana, Rivoli, Chivasso, Verrua, Carmagnola e Carignano rafforzavano quella cintura fortificata.

Torino formava il ridotto centrale di tutto il sistema.

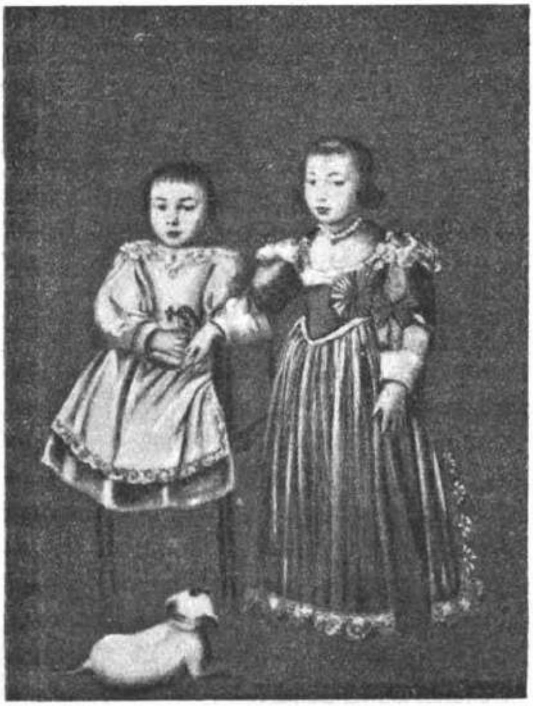
Al di là delle Alpi: Nizza e Montmélian.

Dopo la pace di Cherasco, il Duca di Savoia si prefisse di praticare le direttive politiche fondamentali segnate dal suo gloriosissimo avo Emanuele Filiberto e seguìte dal proprio padre: farsi primo fra i Principi italiani; mantenersi ad ogni costo indipendente; trarre il maggior profitto possibile stando, secondo opportunità, o con la Francia o con la Spagna nella lotta che quelle due potenze rivali andavano svolgendo, da più di un secolo, per la supremazia in Italia; non rimanere mai neutrale perché, innanzi tutto, ciò lo avrebbe obbligato a dar passaggio e terreno di battaglia agli eserciti belligeranti; e poi lo avrebbe esposto alla vendetta francese o a quella spagnuola secondo che l'una o l'altra parte avesse vinto in guerra, le quali cose significavano la totale rovina dei dominii Sabaudi.

La brevità del suo principato, che durò soltanto sette anni, limitò i risultati dell'opera intrapresa; ciononostante egli pervenne a ridare qualche vigore allo Stato, esausto dalle guerre, iniziando il riordinamento delle forze civili e militari e aumentando le difese dei luoghi più importanti, primo tra i quali Torino capitale.

Risoluto di accrescere il lustro della sua Stirpe aggiunse, nel 1633, ai propri titoli quelli di Re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia che i suoi predecessori avevano sempre negletti non sembrando loro conveniente di goderne senza l'effettivo possesso del reame; li avocò a sé in forza dei diritti legittimamente trasmessi — nel 1487 — al Duca Carlo I, dalla Regina di Cipro, Carlotta di Lusignano, sua zia, vedova di Ludovico di Savoia conte di Ginevra, e mutò lo scudo delle armi di sua Casa riassumendo nello scudo ordinario quelle di Gerusalemme, di Cipro, d'Armenia e di Casa Lusignana.

I suoi disegni per mantenere lo Stato indipendente dovettero piegarsi peraltro alle dure necessità del tempo inquantoché troppo premeva alla ultrapotente Monarchia francese di avere dalla sua parte il Ducato di Savoia allo scopo di abbattere più facilmente il dominio spagnuolo di Lombardia; perciò il Cardinale di Richelieu — consenziente il Re Luigi III, cognato di Vittorio Amedeo — dopo avere inutilmente esperimentate le lusinghe e le minaccie per indurre il Principe Sabaudo ad un'alleanza offensiva e difensiva, ve lo costrinse facendo invadere improvvisamente il Piemonte.



Francesco Giacinto e Ludovica
figli di Vittorio Amedeo I

Il Trattato di Rivoli dell'11 luglio 1635, col quale fu stipulata la Lega, conferì al Duca il comando delle forze franco-piemontesi.

Con queste egli condusse vittoriosamente la difficile guerra e già stava per concluderla con una battaglia, che tutto faceva prevedere favorevole e decisiva per le sorti del conflitto, quando lo colse la morte.

Lasciava la moglie appena trentunenne e cinque teneri figli: Ludovica Maria, di otto anni; Francesco Giacinto, erede della Corona, di cinque; Carlo Emanuele, di tre; Margherita, di due e Adelaide, di un anno.

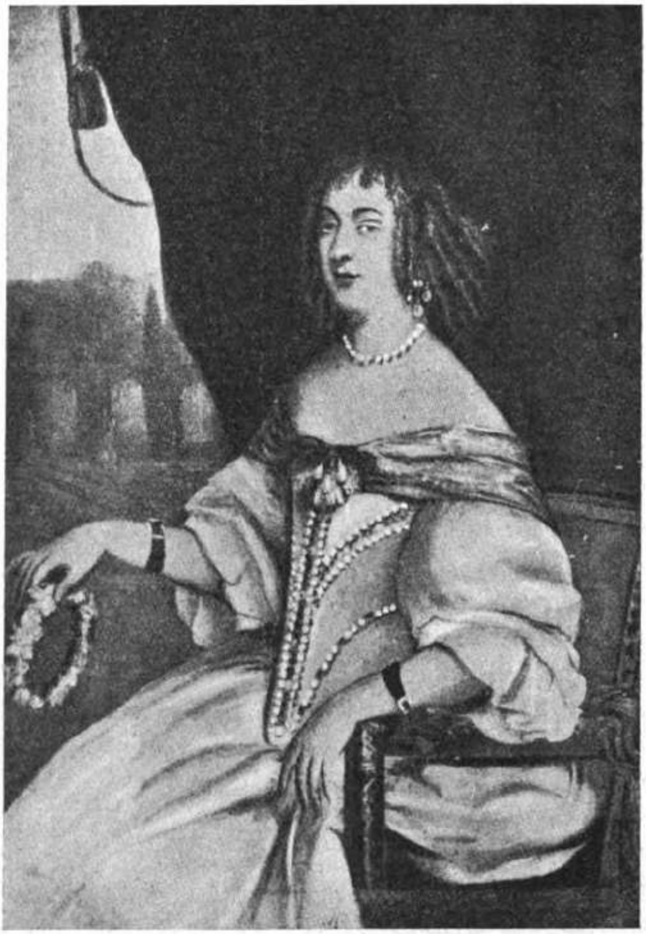
Quando la Duchessa vide che Vittorio Amedeo era agli estremi, gli fece amministrare i sacramenti dal padre Broglia, provinciale dei domenicani; poscia, consigliata dal signor d'Hémery, dal gesuita Monod — di lei confessore — e dal conte Filippo d'Agliè, nel quale ella riponeva ogni fiducia, diede incarico al padre domenicano di chiedere al Duca se fosse suo intendimento di lasciare a lei la Reggenza degli Stati e la tutela del principe ereditario Francesco Giacinto.

Vittorio Amedeo, già fuori di sentimento, mosse in quel punto leggermente le labbra; il quale atto venne dagli astanti interpretato come risposta affermativa; perciò fu subito compilato un verbale che, firmato da nove tra i principali personaggi della Corte, acquistò forza di testamento.

Già, durante la malattia del Principe, il d'Hémery, uomo accortissimo e depositario dei propositi più segreti del Cardinale di Richelieu, aveva agito di sua iniziativa premendo sull'animo della Duchessa per assicurarne la fedeltà alla Lega con Luigi XIII, fratello di Lei, e immediatamente ne aveva avuto approvazione e nuove istruzioni dal Ministro tra cui principale quella d'impedire, ad ogni costo, il ritorno negli Stati Sabaudi dei fratelli del defunto Duca: il Cardinale Maurizio, che si trovava in Roma ed aveva ricevuto da Sua Maestà Cesarea Ferdinando III l'incarico di Protettore dell'Impero presso la Corte papale, e il Principe Tommaso di Carignano il quale stava guerreggiando, con altissima rinomanza, nelle Fiandre come generale in capo delle milizie spagnuole dei Paesi Bassi.

« Si quelqu'un de MM. ses beaux freres se présentoit pour entrer dans les Etats, il falit hardiment luy faire fermer les portes en tous lieux, et absolument ne le ricevoir point, la seureté de la personne de Madame, celle de M.M. ses enfant, le repos et tranquillité de son Estat deppendent si absolument de ce point, que si, sous quelque pretexte que ce pust estre, on manquest a l'obtenir, on ne peurroit rien prevoir que de funeste de la suite d'une telle faute ».

Dopo la morte del Duca, un Consiglio di guerra sospese la progettata offensiva oltre la Sesia trasmutandola in difensiva sulla linea di quel fiume e Madama Reale, compiuti i funebri del marito, rientrò a Torino acclamata dal popolo.



Madama Reale Cristina di Francia
Quadro del Mignard (R. Pinacotaca di Torino).

Con lettere patenti si dichiarò Reggente degli Stati e tutrice del piccolo Duca; poscia, riconosciuta come tale con atto solenne del Senato, ricevette il giuramento di fedeltà dei funzionari e dei capi militari convenuti nella capitale da tutte le provincie.

Diede partecipazione degli avvenimenti alle Corti italiane e straniere; ma — inspirata dal d'Hémery — ne eccettuò quella di Spagna sebbene Sua Maestà Cattolica il re Filippo IV fosse cugino germano di Vittorio Amedeo I e, per di più, cognato suo perché marito di sua sorella Elisabetta.

Scrisse al Re Cristianissimo Luigi XIII chiedendogli che la prendesse in protezione e continuasse a lei e al piccolo Principe la benevolenza che aveva sempre usata verso il suo defunto consorte e n'ebbe, in risposta molto affettuosa, l'assicurazione ch'egli avrebbe fatto ogni cosa per il bene di lei e del nipote senza distinzione fra i loro interessi e i suoi.

Sempre per suggerimento del d'Hémery e dei suoi propri consiglieri più devoti, affidò la somma degli affari dello Stato alle famiglie della nobiltà più autorevole inclinate alla Francia quali quelle dei Pianezza (1), Valperga, S. Maurizio, Pallavicini, d'Aglié, Tana, Moretta, Cumiana, Dal Pozzo, Provana, Martinengo, S. Tommaso; mise in disparte alcuni funzionari e ufficiali partigiani di Spagna e spedì messi ai Principi cognati Maurizio e Tommaso a fine di persuaderli a rimanere nei loro posti.

Queste misure della Reggente offesero e sdegnarono i due Principi reali che, secondo le tradizioni della Casa di Savoia, intendevano di partecipare alla Reggenza e alla tutela del Duca; irritarono quella parte della nobiltà ch'era avversa alla Francia e gettarono il popolo in grave turbamento.

Il popolo, invero, aveva sempre amata quella Principessa dell'antichissimo sangue reale dei Capeto-Borbone, figlia del grande Enrico IV, ch'era venuta alla Corte di Savoia, fanciulletta ancora, sposa di un Principe prediletto; l'aveva sempre amata anche perché bella, aggraziata, intelligentissima, devota e benefica.

---

(1) Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, Marchese di Pianezza, era a capo della nobiltà che sosteneva la duchessa Maria Cristina.

Egli apparteneva al real sangue perché figlio di quel Carlo di Simiana di Gordes d'Albignì a cui il Duca Carlo Emanuele I aveva data in moglie la propria sorella legittimata, Matilde di Savoia.

Com'è noto, il d'Albignì aveva avuto una tragica fine perché, nel gennaio 1608, era stato decapitato, nel castello di Moncalieri, per ordine del cognato Carlo Emanuele I al quale era stato denunziato per aver tradito alla Spagna alcuni segreti di Stato mentre il Duca di Savoia aveva data la propria fede al Re di Francia Enrico IV.

Ma esso non amava i Francesi.

Troppo grandi erano state le rovine e le prepotenze compiute dai loro eserciti, nelle numerose invasioni remote e recenti, perché la memoria dolorosa non ne durasse incancellabile; troppo altezzoso era il contegno di quella gente che, sotto parvenza di alleata, stava in Piemonte come in terra di conquista perché il popolo potesse adattarsi a sopportarne l'albagìa.

Perciò le disposizioni di Madama Reale, che apparivano come atti di ormai decisa rinuncia alla indipendenza Sabauda e di piena dedizione alla invisa potenza di Francia, generarono ostilità contro di lei e arroventarono l'odio verso i Francesi; odio che era già cresciuto a dismisura anche per il sospetto, diffuso tra i sudditi subalpini, che la morte del Duca fosse dovuta ad avvelenamento ordinato dal Cardinale di Richelieu allo scopo di arrivare più rapidamente alla captazione degli Stati di Savoia come, di recente, aveva fatto per quelli di Lorena di cui aveva occupati i luoghi più importanti e smantellate le fortezze.

I malcontenti si raggrupparono, di conseguenza, dal lato dei due Principi esclusi formando un partito che venne chiamato dei *Principisti* o dei *Cardinalisti* (dal Cardinale Maurizio ch'era il maggiore dei due fratelli) in contrapposto a quello dei *Madamisti* che sostenevano Maria Cristina.

Purtuttavia, aderenti e avversari s'ingannavano circa i veri intendimenti di Madama Reale perché il recondito pensiero di lei era ben diverso da quello che i suoi atti sembravano manifestare.

Ella infatti, nel segreto dell'animo, aveva indirizzata la sua volontà ad un intento preciso ed essenziale: quello di serbare al figliuoletto la sovranità intera ed indipendente sopra i dominî aviti quali li aveva lasciati il Duca Vittorio Amedeo.

Ma, per giungere a questo risultato, ella ben vedeva come sarebbe stata folle risoluzione quella di rompere d'un tratto la Lega, tuttoché onerosa ed umiliante, che la vincolava alla Francia, perché ciò avrebbe dato luogo a immediate rappresaglie da cui sarebbe inevitabilmente derivata la rovina del Ducato; senza contare poi che Spagna ed Impero non avrebbero trascurata l'occasione d'intervenire con le armi per non abbandonare intera la preda ai Francesi.

Era dunque necessario ch'ella — vedova e quasi priva d'erario e di forze militari — si tenesse appoggiata a quel forte alleato.

La Francia, ormai predominante in Europa e in continua ascesa; retta da un Sovrano che le era fratello; governata da un ministro formidabile, immediatamente vicina al Principato Sabaudo nel quale, per di più, già teneva un esercito, rappresentava il naturale sostegno che, in quel tragico momento della storia di Savoia, potesse convenire alla salvezza dello Stato.

Non ugualmente poteva dirsi dell'Impero e della Spagna.

Infatti l'Impero era troppo lontano e impegnato nella dura lotta contro i principii protestanti, la Spagna, pur essendo ancora possente e pur conservando, in quel tempo, la supremazia in Italia coi possedimenti di Milano, di Sardegna, di Napoli e di Sicilia, dava già segni non dubbi di decadenza sotto la fastosa regalità di Filippo IV; né v'era indizio che, a farla risorgere alla passata grandezza, bastasse la politica vigorosa e solerte del suo Primo Ministro Don Gaspare Guzman, Conte d'Olivares, Duca di S. Lucar (il famoso *Conte-duca* più volte nominato nei *Promessi Sposi*).

Perciò la Duchessa decise di continuare a subire la Lega con la Francia; ma con ferma volontà di liberarsene non appena possibile.

Per intanto, ragione e necessità volevano ch'ella se ne guadagnasse la fiducia fingendo sconfinato ossequio ai voleri del Richelieu perché, solo con tal mezzo, avrebbe potuto sviare i sospetti di lui circa lo scopo decisivo al quale voleva giungere.

Furono queste le ragioni per le quali Maria Cristina aderì a tutte le richieste del ministro francese e che, non penetrate né dal popolo, né dalla casta dei nobili, valsero a farne disertare da lei una parte considerevole.

Veramente ella non sarebbe stata aliena da un accomodamento coi Principi cognati concedendo loro una parte nel governo dello Stato a somiglianza di quanto era stato praticato dalle altre Reggenti della Casa di Savoia; Jolanda di Monferrato, Bona di Berry, Jolanda di Francia e Bianca di Monferrato durante la minorità dei rispettivi figli: Amedeo VI (il Conte Verde), Amedeo VIII, Filiberto I e Carlo II; e, dal canto loro, i Principi Maurizio e Tommaso erano disposti, per desiderio di conciliazione, ad accettare anche soltanto la qualità di assistenti; ma il comando del Richelieu era stato così perentorio che Madama Reale, non potendo sottrarvisi, dovette mostrarsi inflessibile nella questione del ritorno in patria dei Principi reali.

Infatti, così scriveva al cardinale Maurizio che era venuto a Savona per entrare in Piemonte: « *Si vous n'avies esté de connoissance de l'affection et partialité qui i 'ay tousiours eu pour vous, ie craindrais de renouveller la priere que ie vous ay desia faict pour diverses fois de vouloir donner le repos a ces Estats pour un eloignement qui delivre les Ministres du Roy des continuelles jalousies qu'ils prenent de vostre voisinage... C'est pourquoy ie vous prie autant que le service de S. A. R. Mr. mon fils, et le bien de ses Estats nous peut et doit estre cher, de ne differer plus a me delivrer de ces inquietudes, vous retirant a Rome...* ».

Il cardinale Maurizio piegò alla volontà della cognata e, siccome il Principe Tommaso non poteva, per ordine di Filippo IV, abbandonare la grave guerra delle Fiandre, così parve che il Ducato ritornasse in quiete tanto che la Reggente si lusingò di trovarsi in condizioni di mantenere la pace con la neutralità cercando, da una parte, pretesti per evitare la rinnovazione della Lega con la Francia e, dall'altra, procurando di amicarsi gli spagnuoli mediante trattative segrete col marchese di Leganes, governatore di Milano.

Costui, peraltro, non prestò fede alle proposte di concordia della Duchessa vedendo il Piemonte pieno di Francesi e, nella primavera del 1638, pose l'assedio a Vercelli proclamando, con pubblico manifesto, che il Re di Francia sforzava Madama Reale ad una Lega per invadere lo Stato di Milano e che, per conseguenza, il re Filippo IV prendeva le difese del pupillo e della Casa di Savoia mandando le sue truppe in Piemonte affine d'impedire che i Francesi se ne insignorissero.

Il Leganes argomentava giustamente inquantoché il cardinale di Richelieu mirava appunto a invadere lo Stato spagnuolo di Lombardia per distruggerlo e perciò voleva il Piemonte *ami à tout faire ou bien ennemi.*

Così, di fatto, egli fece intendere a Maria Cristina per bocca del cardinale de La Vallette, comandante delle truppe francesi, in luogo del Créqui ucciso in battaglia, ed ella, trovandosi con lo Stato invaso dalle forze nemiche e minacciata di guerra dalla potenza che le si professava protettrice ed amica — udito il parere del Consiglio di Stato — accettò di rinnovare la Lega offensiva e difensiva con la Francia concludendone i patti in Torino il giorno 3 di giugno.

Primo suo pensiero fu quello di liberare Vercelli.

Postasi perciò animosamente alla testa delle truppe ducali, tentò di rompere la linea di circonvallazione degli spagnuoli; ma, troppo scarsamente aiutata dal La Vallette, non riuscì nell'intento sì che la piazza, stremata di munizioni, fu costretta a capitolare il 4 di luglio.

Andava così perduto il principale baluardo della frontiera orientale del dominio Sabaudo e Madama Reale, piena d'angoscia, rientrò a Torino.

II.

Muore Francesco Giacinto. — Gli succede Carlo Emanuele II. — Madama Reale confermata reggente. — I Principi del sangue invadono il Piemonte con armi spagnuole. — Carlo Emanuele II mandato in salvo nella Savoia. — Madama Reale consegna alcune fortezze ai Francesi. — Il Piemonte si ribella e passa tutto nelle mani dei Principi. — Tommaso di Carignano entra in Torino e Madama Reale si rifugia nella Cittadella.

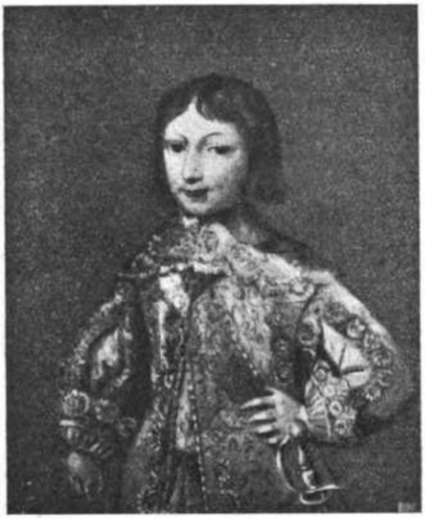
La perdita di Vercelli fu presto seguìta da un'altra più grave sciagura. Il Duca Francesco Giacinto ammalava nel Castello del Valentino e, dopo brevi giorni di violentissima febbre, vi moriva il 4 ottobre 1638. Aveva sei anni.

« *Morte prenunziata* — scrisse l'abate Valeriano Castiglione — *dalla caduta di una saliera a tavola e da una barbata cometa venuta verso l'Astigiano* ».

Gli succedeva il fratello Carlo Emanuele II — ultimo dei maschi — di poco più che quattro anni.

Questo fanciulletto Principe era nato il 20 giugno 1634 in Torino e, non appena compiuta in Rivoli la cerimonia del battesimo, Madama Reale aveva mandato a Parigi il Marchese di S. Germano per annunziare al Re Luigi XIII la nascita del nuovo nipote.

Carlo Emanuele ebbe per padrino lo zio cardinale Maurizio e per madrina la zia principessa Maria; gli vennero assegnati: per aio il marchese d'Agliè, per governatore il marchese Pallavicini, per sottogovernatori i conti di Cumiana e di Moretta: gli furono precettori il padre gesuita Giuglaris e il medico Raynaud.



Carlo Emanuele II fanciullo

(Museo Civico di Torino).

Immenso fu lo sgomento prodotto dalla morte di Francesco Giacinto in tutti i fedeli della Casa Ducale imperocché si previde come sicura una riscossa dei Principi Maurizio e Tommaso per contendere la Reggenza a Madama Reale.

A causa di quella morte, infatti, i due Principi agnati avevano acquistata maggior forza trovandosi più vicini alla successione, specialmente il cardinale Maurizio il quale veniva ad essere, come più prossimo parente, l'erede presuntivo della Corona con molta probabilità di conseguirla ben presto perché Carlo Emanuele II, di complessione gracile e malaticcia, non sembrava destinato a lunga vita.

Oltre a ciò ben si sapeva come essi proclamassero di aver subìto un oltraggio inespiabile dalla mala volontà di Madama Reale e dalla prepotenza di Francia che li tenevano esuli dalla patria, di cui erano cittadini e Principi del sangue, col fine deliberato di privarli della Reggenza a cui, per ragione divina e umana, avevano diritto.

Si sapeva pure che non si erano arresi alle argomentazioni di Maria Cristina la quale aveva contrapposto che i Principi agnati erano stati bensì ammessi nelle passate Reggenze, ma soltanto nei casi di precise designazioni fatte dai padri dei pupilli e in quegli altri nei quali vi erano entrati per forza d'armi o per violentata elezione; che, in virtù del diritto romano, le madri dovevano essere anteposte agli agnati e ciò tanto più negli Stati Sabaudi in cui — vigendo la legge Salica — il potere veniva a risultare meglio assicurato nelle mani delle madri, le quali nulla potevano sperare dalla estinzione dei pupilli, che non in quelle degli agnati a cui la morte dei pupilli apriva la via alla successione; che, infine, il defunto Duca Vittorio Amedeo I aveva dato segni espressi della sua volontà che la Reggenza e la tutela fossero personalmente a lei affidate.

Prevedendo quindi l'irriducibilità dei due Principi del sangue, Madama Reale misurò tutta la portata dell'incombente pericolo e, superando il grave cordoglio che l'opprimeva per la morte del figlio, cercò di porvi riparo.

Dopo che il Senato l'ebbe riconosciuta Reggente e tutrice di Carlo Emanuele II « *per le stesse massime e ragioni che erano state praticate per la persona del Duca Francesco Giacinto* » ricevette i giuramenti degli ordini e scrisse ai cognati che, per la mutazione del Principe, le condizioni dello Stato non erano mutate e che perciò si tenessero quieti essendo questa l'unica via per stornare conseguenze funeste poiché ella aveva ceduto alla forza di chi aveva le armi in mano per proteggere lei vedova e il pupillo.

E, particolarmente al cardinale Maurizio così scrisse: « *Mr. mon frère — Je proteste devant Dieu et à la face de tous les Princes de la Chrestienté que pour conserver la succession de cet Estat libre et entiere à celui qu'il appartient presentement et à qui elle pourroit escheoir à l'avenir que j'y respandrai le sang et exposerai ma propre vie s'il est necessaire* ».

Ma i suoi sforzi a nulla riuscirono perché Filippo IV aveva offerto assistenza d'armi ai Principi per farli Reggenti e tutori e l'Imperatore aveva intimato alla Duchessa di scacciare dai suoi stati i Francesi.

Il cardinale Maurizio, recatosi a Milano, si accordò col marchese di Leganes; poscia, entrato in Piemonte, tentò nel novembre d'impadronirsi di Carmagnola e della Cittadella di Torino valendosi di due congiure ordite dai suoi partigiani.

Le congiure fallirono e furono spente nel sangue.

Ritiratosi ancora a Milano, vi aspettò il fratello Tommaso di Carignano che, libero alfine dalla guerra di Fiandra, vi giunse ai primi di marzo del 1639.

Colà venne combinato col Leganes il piano d'invasione.

Il lungo e vano contrasto di diritto cedette, in tal modo, il posto alla forza della spada e la guerra civile penetrò nel Piemonte.

E poiché, a sostegno dei Principi, si erano schierati gli Absburgo di Spagna e d'Austria mentre, in ausilio di Madama Reale, stavano pronti ad agire i Borboni di Francia, così la guerra intestina venne a immedesimarsi con quella della supremazia straniera che, da tanti anni, andava dilaniando le infelici contrade subalpine.

Scrisse Carlo Botta: « *Era la solita tenzone tra Francia e Austria, peste e ruina d'Italia. Pareva che né l'una né l'altra potessero vivere, se non erano padrone del Piemonte* ».

Mentre il marchese di Leganes agiva nelle Langhe, il principe Tommaso si buttava, verso la fine di marzo, sopra Chivasso e se ne impossessava con grande giubilo della popolazione.

Lo spavento di Torino fu grande per il timore di un immediato colpo di mano sulla città mal preparata a difesa.

La Reggente venne consigliata di partirne; ma l'animosa principessa, valutando tutta l'importanza della capitale per la conservazione degli Stati al figlio Carlo Emanuele II, decise di resistervi fino all'estremo; perciò, chiamate a raccolta le truppe francesi e ducali più vicine, fece irrobustire le fortificazioni e, dando animo ai difensori, aspettò l'assalto.

Tuttavia, reputando necessario per ogni evento di mettere in salvo il piccolo Duca, lo fece partire con le tre principessine sorelle, alla volta di Chambéry per affidarlo alla sicura custodia dello zio Don Felice di Savoia — figlio naturale di Carlo Emanuele I — ch'era governatore del Ducato d'oltralpe.

Il Principino vi giunse ai primi d'aprile accolto con gioia dai fedeli Savoiardi.

I magistrati gli consegnarono le chiavi della città e «*duecento garzoncelli abbigliati alla tedesca*» con bianchi zendadi, eleganti berretti con penne cilestri, gli resero commovente omaggio.

Peraltro nel mese seguente Madama Reale, volendo evitare che i Francesi prendessero pretesto dal pericolo e cogliessero l'occasione della dimora del reale fanciullo in Chambéry per obbligarla a mandarlo in Francia, come avrebbe voluto il Richelieu, scrisse a Don Felice di Savoia che lo conducesse in più sicuro asilo nel castello di Montmélian spargendo la voce che tale trasferimento si faceva per la necessità di dare al piccolo Principe aria più confacente alla sua malferma salute.

Don Felice eseguì l'ordine accompagnandolo colà sotto la scorta dello squadrone di Savoia comandato dal colonnello di Blancheville.

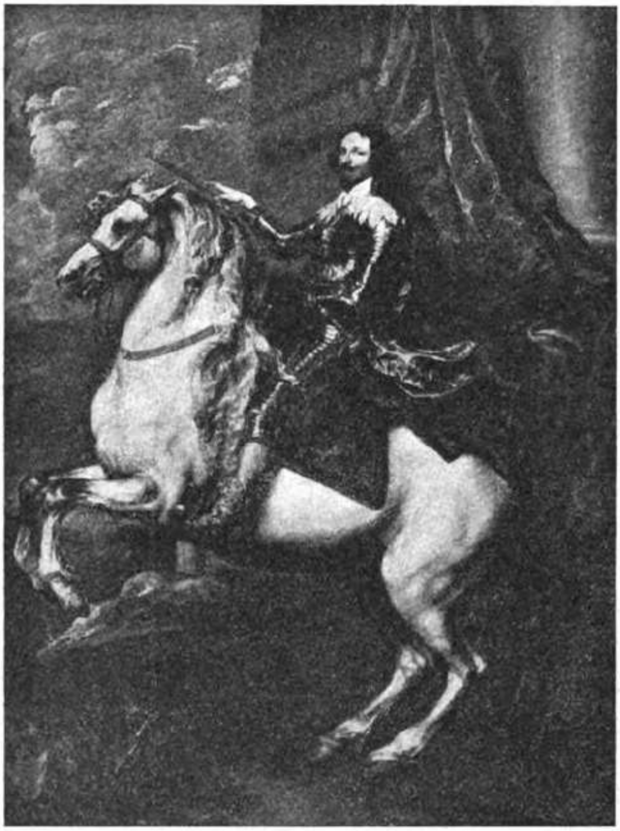
Gli stavano vicino persone di esperimentata fede, quali la marchesa Villa e il marchese Pallavicini e Don Felice di Savoia vegliava sulla sua persona.

* * *

Il Principe Tommaso aveva reputato necessario di rimandare il tentativo sopra Torino a quando si fosse costituita una base sicura; perciò, proseguendo nelle operazioni, conquistò il Biellese, il Canavese e la Valle d'Aosta così fulmineamente che il conte Filippo d'Aglié ne scrisse a Claudio de Chabo marchese di S. Maurizio, allora in missione a Parigi, dicendogli che il paese «*alla vista del Principe Tommaso tutto trema*» e Madama Reale scongiurò il Re Luigi e il Cardinale di Richelieu di affrettare al massimo l'invio dei promessi soccorsi.

Il pericolo crebbe poi straordinariamente quando, poco dopo la partenza di Carlo Emanuele II per la Savoia, il Principe Tommaso e il Leganes vennero a porre il campo presso il Valentino lusingandosi di poter irrompere nella capitale per catturare la Reggente o quanto meno obbligarla a fuggire.

Ma la fiera Duchessa rinnovò il proposito di resistere fino all'ultimo sangue; sì che il Principe Tommaso e il generale spagnuolo, stupiti per i preparativi di difesa della piazza e non vedendo in essa alcun segno di rivolta come avevano sperato, rinunciarono all'impresa; quindi, inoltratisi nei territori torinesi d'oltre Po e del Monferrato, col favore dei partigiani, velocemente se ne impadronirono.



Il Principe Tommaso di Savoia

Antonio Van Dyck (R. Pinacoteca Torino).

Fu questo il momento nel quale il Richelieu — approfittando della distretta in cui si trovava Maria Cristina — la obbligò, con Trattato concluso in Torino il 1° di giugno, a consegnare in mano francese le fortezze di Carmagnola, Savigliano e Cherasco salva la sovranità di S. A. R. Carlo Emanuele II; in compenso promise grossi rinforzi e dichiarò i Principi reali nemici della Corona.

Le condizioni d'animo della Duchessa erano estremamente dolorose per l'incertezza della sorte e, più ancora, per il distacco dell'amato figliuolo al quale erano sempre rivolti tutti i suoi pensieri.

Così gli scriveva, approssimandosi il quinto anniversario della sua nascita, che cadeva il 20 giugno.

« *Mon cher fils — Je prétends que cette lettre vous soit rendue le jour de votre naissance afin que sur ce papier vous voyez dépeints les souhaits que mon esprit élève au ciel pour votre prospérité et je vous promets que seront continuels et je prie Dieu qu'il n'accompagne pas seulement votre vie de longue suite d'années et de prospérité, mais encore des dons de sa bénédiction sur votre âme, afin qu'elle soit aussi belle que ce corps où Dieu l'a logée pour sa gloire. Ce sont des souhaits de mère passionnée pour vous, mais bien disgraciéé de la fortune, mais mon cher fils, j'espère que Dieu m'assistera puisque je n'ai autre but que votre service, auquel je vous promets de perdre plustôt la vie que d'y manquer, et de me montrer aux yeux de tous et pour mes actions que je suis, mon cher fils,*

votre bien bonne et tres affectionnée mère Chrestienne ».

* * *

Quando le popolazioni piemontesi ebbero la notizia della consegna delle piazzeforti di Carmagnola, Savigliano e Cherasco ai Francesi, furono prese da indescrivibile sdegno e, chiamando la Duchessa traditrice della Patria, insorsero in ogni dove, proprio nel tempo medesimo in cui i Principi rendevano di pubblica ragione un decreto dell'Imperatore che li nominava Reggenti e Tutori, destituendo Madama Reale.

Il cardinale Maurizio, acclamato come liberatore in tutti i luoghi del Piemonte meridionale, poté così rendersene padrone in breve, nonostante che a lui si opponessero valorosamente le forze ducali capitanate dal marchese Villa e dal marchese di Pianezza, le truppe francesi del cardinale de La Vallette e i contingenti nuovi arrivati sotto il comando di Enrico d'Orléans duca di Longueville.

Di tutto il Principato subalpino restava, in tal modo, a Maria Cristina soltanto la capitale in cui peraltro serpeggiava lo spirito di ribellione; per conseguenza il Principe Tommaso stimò giunto il momento di tentare il grande colpo su Torino facendo assegnamento sopra la debolezza del presidio della piazza e, più di tutto, sopra le intelligenze ch'egli vi aveva coltivate, tra cui preziosissima quella di Don Maurizio di Savoia — suo fratello naturale — Luogotenente generale di cavalleria e comandante delle Guardie del Duca.

A tal fine l'armata spagnuola si concentrò rapidamente a Moncalieri e, nella notte dal 26 al 27 luglio, quattro colonne di fanti e di cavalli riuscirono a penetrare nella città sopraffacendo, in brevi combattimenti, i pochi reparti rimasti fedeli alla causa della Duchessa. In un attimo il palazzo reale venne circondato e il maggior nerbo delle truppe occupò la piazza di S. Giovanni.

Nessun altro scampo rimaneva ormai alla Reggente se non quello di tentare a viva forza di salvarsi fra le mura della Cittadella; perciò il conte di Roussillon, uscendo improvviso dal palazzo alla testa delle Guardie del corpo, fece impeto sugli spagnuoli e aprì il varco alla carrozza di Madama Reale che — attorniata da gentiluomini con le spade sguainate — pervenne, tra l'infuriare della moschetteria e i colpi dei ferri cozzanti, a raggiungere quel sicuro asilo.

Entrato in Torino e saputo come Maria Cristina fosse sfuggita alla cattura, il Principe Tommaso se ne dolse con Don Maurizio — che si era unito a lui — perché non aveva avuto « *le jugement de l'arrêter* ».

III.

Il Principe Tommaso assedia la Cittadella di Torino dalla città. — I Francesi la soccorrono. — Madama Reale si rifugia a Susa. — Chiamata a Grenoble da Luigi XIII, rifiuta di consegnargli le fortezze della Savoia e di ritirarsi in Francia con Carlo Emanuele II. — Il Principe Tommaso, assediato in Torino dai Franco-Sabaudi, capitola dopo lunga resistenza e si trasferisce a Ivrea.

Il Principe Tommaso dispose prontamente per l'assedio della cittadella dalla parte della città e il resto dell'esercito spagnuolo fece ingresso in Torino; ma il marchese di Leganes, avendo poche forze, non volle avventurarle in una battaglia in campo contro quelle del cardinale de La Vallette e del Longueville che stavano accorrendo in aiuto della capitale; pertanto ricusò di assediare la cittadella anche dall'esterno, come saggiamente consigliava il Principe Tommaso.

Trovatala così aperta dal lato della campagna, i due condottieri francesi poterono introdurvi, senza contrasto, le loro milizie approfittando dell'errore commesso dal generale spagnuolo.

Tentarono subito di riconquistare la città con un assalto, ma furono ributtati.

Il soggiorno di Madama Reale nella cittadella si fece subito insopportabile per la grande calca delle truppe e, siccome poteva inoltre farle correre il pericolo di trovarvisi chiusa qualora gli Spagnuoli, ricevendo rinforzi, l'avessero circuìta anche dal di fuori, così ella ne uscì il 4 agosto insieme alla Corte e, sotto la scorta di un grosso corpo di cavalleria comandato dal La Vallette, si trasferì a Susa come luogo di maggiore guarentigia, affidando ai Francesi le fortezze della valle della Dora Riparia.

Di là scrisse al Cardinale di Richelieu: « *Proteggetemi presso il re mio fratello affinché io sia sollevata dalla miseria in cui mi trovo; ve ne sarò per sempre riconoscente ed acquisterete gloria eterna per aver soccorsa una principessa del sangue del vostro Re, pel quale operate tante gloriose azioni. Così salverete una vedova e un pupillo che vi saranno devoti* ».

* * *

Intanto, per intromissione del nunzio Caffarelli, vennero intavolate trattative per una tregua che, nonostante le opposizioni del Principe Tommaso il quale voleva ad ogni costo impadronirsi prima della cittadella, fu conclusa il 24 agosto per la durata di due mesi.

In questo mentre, il cardinale Maurizio da Cuneo si spinse nella Contea di Nizza e facilmente se ne impossessò.

Il Richelieu si valse subito della tregua per far risolvere il Re Luigi XIII a compiere un viaggio fino a Grenoble chiamandovi la sorella col motivo palese di accordarsi intorno ai comuni interessi; ma, in realtà, per indurla a consegnargli la principale fortezza della Savoia, Montmélian, insieme ad altre piazze minori e poi a ritirarsi con Carlo Emanuele II presso la Corte di Francia dove il Principe fanciullo sarebbe stato allevato alla pari del piccolo Delfino Luigi, nato nel precedente anno.

Il Ministro era convinto che tali provvedimenti fossero indispensabili: il primo per impedire che anche la Savoia si ribellasse e si desse nelle mani dei Principi reali come avevano fatto il Ducato d'Aosta, il Piemonte e la Contea di Nizza; il secondo per salvaguardare la libertà e forse anche la vita del piccolo Duca e di Madama Reale da possibili attentati.

Se ciò fosse avvenuto, ne sarebbe derivato il crollo definitivo del dominio Sabaudo e, sopratutto, un clamoroso e forse irrimediabile scacco della politica francese fin allora vittoriosa su quella degli Asburgo di Spagna e d'Austria; per conseguenza gli fu facile di persuadere il Re Luigi della necessità di esigere che Maria Cristina accettasse quelle due condizioni.

Ma tutto fa credere che il grande ministro celasse al proprio sovrano un pensiero segreto ch'era orientato su quel punto capitale a cui aveva dedicato l'intera esistenza: il conseguimento a qualunque costo di una sempre maggiore grandezza della Monarchia francese. Pertanto egli non rivelò al Re che quei due provvedimenti avevano per fine essenziale di garantire alla Francia il pieno dominio sulla Savoia per il caso che non vi fosse la possibilità di ritogliere ai Principi e agli spagnuoli i territori di cui si erano impadroniti al di qua delle Alpi e sul mare. In tal modo la guerra avrebbe avuto — è vero — come epilogo la spartizione degli Stati della Casa Sabauda, di cui una parte cospicua sarebbe andata suddivisa fra la Spagna e i Principi; ma la Francia avrebbe acquistata una nuova e grande provincia con la frontiera alle Alpi e conservate, in più, le valli della Dora Riparia e del Chisone insieme a numerose fortezze del Piemonte.

Qualora tali contingenze si fossero verificate, Luigi XIII, anche se riluttante ad accrescere il proprio Stato con le spoglie del nipote, non avrebbe potuto ricusare — per la gloria e la potenza della Francia — di unire quei territori alla Corona borbonica perché essi erano elementi troppo importanti per la continuazione della lotta di supremazia in Italia contro la Casa d'Asburgo.

Sebbene messa in sospetto dall'invito di recarsi a Grenoble, la Duchessa non poté rifiutarvisi senza recare offesa al Re e al cardinale Ministro; perciò, lasciato il marchese di Pianezza come Luogotenente Generale al di qua dei monti, mosse da Susa con seguito splendidissimo.

Erano con lei: i marchesi Villa, d'Aglié, di S. Maurizio, di Blancheville, de Marolles, Bobba, di Bernezzo, di Caraglio, di Fleury — i conti d'Aglié, di Moretta, di Polonghera, di Verrua, delle Lanze, Taffini, di Cumiana, Cravetta, Govean, di S. Albano, de Menton, Tana, di Piossasco — i baroni di Cardé, Pallavicino, de Tornon, du Molard, de Mont S. Jean, de Montous — il marchese di S. Tommaso primo Segretario di Stato — il Gran cancelliere Piscina — i Presidenti Benzo e Graneri — gli abati della Montà e Bergera — il generale delle poste Gonteri ed altri.

Giunta a Montmélian, rivide con immensa tenerezza il figliuoletto Carlo Emanuele II nel forzato esilio e mandò il marchese di Lullins a Grenoble con una lettera per il Re, nella quale faceva le sue scuse: « *se S. A. R. a causa della sua età e della stagione non poteva andare a salutare S. M.* », ordinandogli in pari tempo d'indagare su quanto si volesse da lei. Il Lullins, reduce da Grenoble, le rivelò segretamente quali fossero le gravi pretese del Cardinale ed ella, nonostante il parere contrario del Consiglio, decise di recarsi al convegno fidando nella propria energia e nell'affetto speciale che il Re le portava.

Prima di partire — il 24 settembre — comandò peraltro al marchese di S. Germano, nuovo governatore di Montmélian, di conservare la fortezza «*fino alla morte*»; di non lasciarne mai uscire il Duca per nessun motivo aggiungendo che, se pur qualche inviato del Re venisse per far visita a S. A. R., rispondesse che era molto ammalato. Gli ordinò inoltre di non dare ingresso ad altre truppe che non fossero quelle ducali, né di consegnare il forte a nessuno, anche se munito di lettera scritta o firmata da lei medesima, perché ciò avrebbe voluto dire che lettera o la firma le erano state estorte con la violenza.

Già in precedenza gli aveva scritto: «*Preferisco perdere la vita piuttosto di dare questa fortezza ad altri che al nome e all'autorità di S. A. R. mio caro figliuolo*».

Madama Reale venne accolta a Grenoble con fervidissime dimostrazioni d'affetto da parte del Re Luigi e le furono resi onori regali. Durante la sua dimora in quella città, il cardinale di Richelieu tentò di convincerla che, per salvare quanto del dominio avito restava a Carlo Emanuele II, altro rimedio non vi fosse che quello di rimettere nelle mani del Re gli Stati che ancora le rimanevano con la sicurtà, contenuta in un Memoriale firmato di proprio pugno da Luigi XIII, che sarebbero tenuti solamente in deposito.

Aggiungeva che, se Ella non avesse acconsentito, «*il voyait fort peu de disposition en l'esprit du Roy de l'assister et de la tirer de l'oppression où les Princes et les espagnols la voulaient reduire*».

Ma la Reggente, forte di sapersi sostenuta dalla fedele devozione dei Savoiardi, era ben risoluta di opporsi ai voleri del Cardinale.

Pertanto gli contrappose: che, a norma dei trattati conclusi, era debito d'onore della Francia di proteggere la sorella e il nipote del Re in ogni evento; che già aveva dato ai Francesi molte delle migliori fortezze: «*qu'il ne faillait pas prétendre d'avoir encore Montmélian qui était l'asile et le dernier refuge de son* *fils et d'elle* »; che Montmélian era sicura perché il marchese di S. Germano « *était homme de bien* » e che, infine, il piccolo Duca non poteva muoversi da quella fortezza perché seriamente infermo.

L'opposizione recisa di Maria Cristina mosse il Cardinale a tanta ira che, dimenticando il rispetto dovuto ad una Principessa del sangue di Francia, passò alle minaccie; ma la Duchessa, comprendendo di aver guadagnato la grave partita, non si lasciò rimuovere. Luigi XIII, instigato dal Ministro, si dimostrò repentinamente freddo con Madama Reale per la mancanza di fiducia in lui sicché ella prese congedo e partì per Chambéry sul finire d'ottobre. Tuttavia il Richelieu non si diede per vinto e indusse il Re a mandare un gentiluomo a Montmélian per verificare se Carlo Emanuele II fosse davvero ammalato, presentandosi però col pretesto di portargli i saluti del sovrano; ma l'astuzia del Cardinale andò a vuoto perché il marchese di S. Germano, reso avvertito dell'arrivo del Regio inviato, fece trovare a letto il piccolo Principe.

* * *

Appena scaduta la tregua, le operazioni guerresche ricominciarono in Piemonte con l'arrivo di Enrico di Guisa, conte d'Harcourt, prode, audace e saggio condottiero il quale era venuto ad assumere il comando supremo delle truppe francesi per la morte del cardinale de la Vallette.

Dopo lunghe operazioni, condotte con successo contro gli spagnuoli, si presentò davanti a Torino il 10 maggio 1640 con la propria Armata e con le milizie ducali guidate dai marchesi Villa e di Pianezza.

Il marchese di Leganes, con le truppe di Spagna, comparve anch'esso pochi giorni dopo nelle vicinanze della città, dimodoché venne a verificarsi uno dei fatti più singolari della storia della guerra ossidionale.

Mentre il Principe Tommaso, padrone di Torino, teneva assediata la fronte interna della cittadella presidiata da Francesi, era a sua volta assediato nella città dai Franco-savoiardi di Enrico di Guisa, il quale, dal canto suo, era chiuso nella propria linea di circonvallazione dagli Spagnuoli del Leganes.

Quello strano assedio, ricco di episodi di valore insigne, durò più di quattro mesi fino a quando cioè il Principe Tommaso, ridotto allo stremo di truppe, di munizioni e di viveri, dovette capitolare, patteggiando però di esser lasciato libero di trasferirsi a Ivrea. Uscito il 24 settembre dalla piazza, si avviò verso quella città ed Enrico di Guisa prese possesso di Torino in nome di Madama Reale.

Grandissimo fu il giubilo presso la Corte di Maria Cristina in Chambéry; ma Luigi XIII e il Richelieu rimasero scontenti dei patti concessi dal Guisa perché « *volevano haver nelle mani la persona del Principe Tommaso per finire in una volta sola le turbolenze* ».

IV.

Madama Reale rientra in Torino. — I Franco-savoiardi ritolgono il Piemonte ai Principi del sangue. — Si conclude la pacificazione della Famiglia Reale col Trattato di Torino. — Madama Reale riconfermata Reggente e Tutrice di Carlo Emanuele II. — I Principi ricevono Luogotenenze, partecipano al Governo e passano alla parte di Francia. — Il Principe Maurizio sposa Ludovica Maria, sorella di Carlo Emanuele II. — I Franco-savoiardi conquistano Tortona.

Dopo la capitolazione di Torino, le armi posarono in forza di una tregua stipulata fino al febbraio 1641 e Madama Reale — lasciato Carlo Emanuele II nel fidato soggiorno di Montmélian — si pose in cammino, da Susa dove si era precedentemente recata, col seguito di mille cavalieri.

Il 19 novembre 1640 fece solenne ingresso nella capitale e il Senato la riconobbe di nuovo come Reggente e Tutrice di S. A. R. cassando ogni disposizione contraria data coi decreti dei Principi reali, degli Spagnuoli e dell'Imperatore.

Ne diede subito la consolante notizia a Carlo Emanuele II scrivendogli il 26 novembre: «*Mon cher fils — Comme mon contentement ne peut être parfait eloigné de vous, je soulage ma peine en vous écrivant... vous entendrez avec plaisir la rélation de mon arrivée dans Turin où j'ai été reçue avec applaudissements de tous les peuples, et de grands honneurs et respects que m'a rendu le comte d'Harcourt de ceux qu'ils ont rendu à la personne du Roi, tellement mon cher fils que j'ai rétabli votre autorité dans Turin, et j'espère par la même force que j'ai servi, la continuation de la protection de Sa Majesté qui nous remettra où maintenant elle n'est pas reconnue. C'est ce qui je souhaite, et j'emploirai tous mes soins afin de vous voir bien tôt dans votre première autorité. Où j'espererai que le prières que tous les gens de bien y contribueront et celles que je présente particulièrement les jours de Notre Dame qui fut montrée afin de demander les consolations au ciel, qui ne pouvent venir de la terre. Je l'ai priée plus pour vous que pour moi car je vous aime plus que moi même et comme doit faire celle qui est votre bonne et affectionnée mère Chrestienne*».

Dopo lunghi e vani tentativi fatti dalla Duchessa e dalla Francia per indurre i Principi del sangue a staccarsi dalla Spagna, le ostilità vennero riprese, al cessare della tregua, nel marzo del 1641.

Le operazioni guerresche attivissime condotte da Enrico di Guisa insieme ai marchesi Villa e di Pianezza contro le truppe spagnuole e principiste fecero riconquistare ai Franco-savoiardi parte dell'alto Monferrato e quasi tutto il Principato di Piemonte.

La capitolazione di Cuneo — ch'era il punto più importante della regione piemontese del mezzogiorno quale centro dominante le comunicazioni con la Provenza e col litorale — avvenuta il 12 settembre, segnò il momento decisivo della campagna, inquantoché i Principi vennero a trovarsi definitivamente separati essendo l'uno nel Canavese e l'altro nella Contea di Nizza e, per di più, senza la possibilità d'intraprendere alcuna azione controffensiva stante la deficienza e la lentezza degli aiuti spagnuoli.

* * *

Malcontenti del trattamento di Spagna, il cardinale Maurizio e Tommaso di Carignano erano ormai disposti a trattare con Madama Reale e questa andava, con tutto il cuore, incontro al loro desiderio perché anelava di ricomporre la disgiunta Famiglia Reale e di ridare alfine ai flagellati sudditi quella pace di cui da troppo tempo erano privi. Così sul finire del 1641, invitati da Maria Cristina, i Principi cognati mandarono a Torino i loro rappresentanti per trattare con quelli della Reggente.

Le pratiche si rivelarono difficili e lunghe, sì da prendere tutto l'inverno, anche perché il primo ministro di Spagna, il Conte-Duca Olivares, aveva cercato ogni mezzo di farle troncare mediante l'intromissione del conte di Siruela, nuovo governatore di Milano; alfine l'accordo fu raggiunto il 14 giugno 1642 con la firma del *Trattato di Torino*.

Ma, prima della conclusione di quel trattato memorabile, era avvenuto — il 3 giugno — un altro fatto molto importante, e cioè Enrico de La Tour duca di Bouillon, generale in capo succeduto a Enrico di Guisa, aveva consegnato — per ordine di Luigi XIII — alle truppe del Duca di Savoia la piazza di Cuneo che fin allora i Francesi avevano presidiato e si erano rifiutati di restituire.

La letizia di Madama Reale fu tanta che subito ne scrisse al figliuolo Carlo Emanuele II a Montmélian e, su tale argomento, è davvero interessante la lettera di risposta inviata alla Duchessa dal marchese Pallavicini, governatore del Principe, perché rivela il grande amore che il reale fanciullo sentiva per l'augusta genitrice:

« Ha ricevuto S. A. R. gran consolazione della finale remissione di Cuneo, ed in segno ne volle subito sparare i suoi piccioli cannoni e farne fuochi di gioia. Poco dopo rappresentando io all'A. S. che le conveniva conservar sensi di devota gratitudine verso S. M. C. e verso V. A. R. per questo beneficio e per infiniti altri vantaggi che possono derivarle dalla protezione della M. S. e dalla vera interposizione di V. A. R. che fatica e preme in questi particolari incessantemente, mi rispose S. A. che avrebbe sempre nel cuore la memoria delle sue obbligazioni e poi tiratomi in disparte verso la finestra mi soggiunse: " *Ditemi un poco, questo Cuneo adesso è mio veramente sì o no? perché già me lo hanno detto altre volte e poi non era vero* ". Replicai che non occorre ora dubitarne avendone V. A. R. dato sicurezza di suo pugno con l'avviso di avere introdotto in quella piazza il sig. di Marolles, gentiluomo di fedeltà uguale al valore che ha dimostrato in tutte le passate occorrenze. Ripigliò di nuovo S. A. R. a dirmi in questa forma: " *Orsù, cominciamo a stare allegramente aspettando altre buone nuove seben vi prometto che non mi curo di perdere tutti i miei Stati purché Dio mi conservi la mia cara maman* " ».

Il Trattato di Torino stabiliva: che Madama Reale rimarrebbe tutrice di S. A. R. Carlo Emanuele II suo figlio e Reggente dei suoi Stati — che il Principe Cardinale avrebbe la Luogotenenza Generale della Contea di Nizza e il Principe Tommaso quella d'Ivrea e della provincia di Biella, fino a quando S. A. R. raggiungesse l'età di 14 anni — che alle Patenti nelle quali si usava mettere la clausola « *secondo il parere del nostro Consiglio* » si aggiungerebbe la seguente « *con l'assistenza dei Principi Maurizio e Tommaso nostri Cognati* » — che le Patenti riguardanti gl'interessi maggiori della Casa e dello Stato sarebbero firmate dai Principi — che i Principi presterebbero giuramento di fedeltà a S. A. R. loro nipote nella stessa forma in cui l'avevano prestato al loro padre Carlo Emanuele I e al loro fratello Vittorio Amedeo I.

Immenso fu il giubilo della popolazione per la tanto sospirata fine della guerra civile e il Nunzio pontificio vescovo Cecchinelli, che molta parte aveva avuta nella stipulazione del Trattato, così scrisse a Sua Santità Urbano VIII: « *Si è composta una guerra civile che nella fierità, eccidii, peccati infiniti d'ogni genere, dissoluzione di popoli e di provincie superava ogni altra che da molti secoli addietro si sia esercitata fra popoli cristiani* ».

Una convenzione particolare concedette in matrimonio la principessa Ludovica Maria — allora tredicenne — sorella di Carlo Emanuele II, allo zio Cardinale Maurizio che per tale scopo sarebbe tornato alla vita secolare.

I Principi reali stipularono inoltre, con la Francia, un trattato speciale in cui era detto:

« *Que le Roi les recevrait en sa bonne grace et protection, à condition qu'ils demeureraient unis avec M. R..... que S. M. rendrait toutes les places qu'elle tenait en Piémont... à la charge que les Espagnols remettraient aussi celles qu'ils occupaient; que les Princes se déclareraient ouvertement pour le parti du Roi... que S. M. ne ferait aucun traité de paix avec le Roi d'Espagne sans y comprendre les Princes* ».

Clausole a parte riguardavano stipendi e privilegi accordati da Luigi XIII ai due Principi.

Tommaso di Carignano venne a Torino sul finire di luglio e s'incontrò nei prati di Vanchiglia con Madama Reale che lo accolse con grandissima gioia fra i plausi del popolo.

Il Principe Maurizio di Savoia, dopo aver deposto il cappello di cardinale, si recò — alla metà di settembre — a Cuneo per rendere omaggio alla Reggente e, celebrato il matrimonio con Ludovica Maria a Sospello, rientrò con la fanciulletta sposa in Nizza dove rimase « *a governare o piuttosto a regnare* » come ha scritto il Cantù.

Il Trattato di Torino aveva posto fine alla guerra civile ma non a quella esterna poiché gli Spagnuoli stavano ancora in alcune terre del Monferrato, delle Langhe e del Vercellese; bisognava scacciarli per ridare a Carlo Emanuele II tutto il suo dominio. Pertanto l'Armata francese, comandata prima dal Duca di Bouillon e poi dal Principe Tommaso e quella ducale agli ordini del Villa e del Pianezza avevano ricominciato le operazioni fin dai primi d'agosto contro l'Armata del conte di Siruela e, in quattro mesi di concitata campagna, ritolsero agli Spagnuoli alcuni luoghi e conquistarono Tortona.

V.

Nuovo dissidio nella Famiglia Reale. — Gli Spagnuoli riprendono Tortona. — Madama Reale fa ritornare dalla Savoia Carlo Emanuele II e ne pone la residenza in Fossano. — Altre piazze sono tolte agli Spagnuoli. — Si conclude il Trattato del Valentino mediante il quale viene rinnovata la Lega con la Francia ed effettuata la restituzione di Torino e di altre fortezze alla Casa Sabauda. — Carlo Emanuele II e Madama Reale rientrano trionfalmente nella capitale.

Nonostante i patti del Trattato di pacificazione, l'interna quiete non era tornata in modo completo nel Piemonte perché i due Principi del sangue si erano presto avveduti come la loro partecipazione al governo risultasse più illusoria che reale.

Essendo infatti pressoché tutte le cariche dello Stato nelle mani di quelle stesse persone che Maria Cristina vi aveva deputate fin dal principio della Reggenza, l'azione di essi Principi sulla cosa pubblica veniva a ridursi quasi soltanto al voto personale; né sembrava che quella situazione potesse migliorare stanteché la Duchessa si dimostrava, sia pure con ogni forma di riguardo, assolutamente avversa a qualunque sostituzione di alti funzionari con altri proposti da loro, adducendo come ragione che, secondo lo spirito e la lettera del Trattato, la scelta degli uomini di governo spettava a lei esclusivamente.

Da ciò un forte risentimento nei due Principi i quali cercarono di rivalersi del danno e dell'umiliazione tentando di convertire in dominio personale indipendente quelle provincie di cui reggevano la Luogotenenza; alla qual cosa opponevasi con ogni energia Madama Reale la cui volontà decisa era quella di non tollerare lesioni di sorta alla sovranità del legittimo Principe Carlo Emanuele.

Il dissidio si fece più particolarmente acuto fra Maria Cristina e Tommaso di Carignano quando, a dare preponderanza a quest'ultimo, intervennero dimostrazioni di segnalata considerazione in di lui favore da parte del Cardinale di Richelieu il quale voleva con ciò vincolare sempre di più alla Casa Reale borbonica quel condottiero illustre; né tale linea di condotta subì mutamenti allorché il grande e terribile ministro si spense il 4 dicembre 1642 poiché il cardinale Mazzarino, suo successore, gli fece donare da Luigi XIII la città di Tortona e, dopo la morte del Sovrano avvenuta il 14 maggio 1643, gli procurò dalla Regina Anna d'Austria, Reggente per il figlio Luigi XIV non ancora cinquenne, le patenti di Generale dell'Armata Regia.

La contesa, sorta nella reale famiglia, non vi rimase circoscritta ma dilagò fra i sudditi inquantoché — da una parte — i Principisti, offesi dai torti che reputavano fatti a Maurizio e a Tommaso di Savoia e inaspriti di esser tenuti lontani dagli impieghi, si raccolsero di nuovo intorno ai loro augusti capi mentre — dall'altra — i Madamisti serravano le file intorno alla Reggente per difendere gli interessi della Casa Ducale e insieme le loro particolari posizioni. Risorsero perciò subito — sebbene in forma più attenuata — i turbamenti di quelle due fazioni che il Trattato di pacificazione pareva avesse spente per sempre.

* * *

La nuova campagna, fu aperta dal conte di Siruela in pieno inverno, nel febbraio del 1643, perché troppo gli premeva di riconquistare Tortona, ch'era uno dei principali capisaldi spagnuoli contro lo Stato Sabaudo, e pervenne in tre mesi a farla capitolare.

Ciononostante, le operazioni risultarono nel seguito favorevoli ai Franco-savoiardi i quali ritolsero ancora agli avversari altre fortezze tra cui importantissima quella di Asti, che fu presidiata dai Francesi.

Come conseguenza di quelle vittorie, gli Stati di Savoia vennero a trovarsi più sicuri perché i nemici erano stati respinti presso i confini milanesi mentre le armi franco-sabaude, comandate da un generale insigne qual era il Principe Tommaso, davano affidamento certo di successi futuri; inoltre Maria Cristina, col suo tenace volere, era riuscita a farsi restituire dalla Francia due tra le migliori fortezze piemontesi: Savigliano e Cherasco.

Così stando le cose, Madama Reale prese la determinazione di richiamare in Piemonte S. A. R. Carlo Emanuele II.

Oltre al bisogno di soddisfare la sua tenerezza di madre col riavvicinare a sé il figliuolo assente da più di quattro anni, altre considerazioni influirono sulla decisione della Duchessa. Ed erano, principalmente, che la presenza del legittimo Sovrano nel cuore dei propri Stati sarebbe valsa a ravvivare l'affetto dei Piemontesi per il loro Duca e avrebbe efficacemente provveduto a temperare le sregolatezze dei partiti, a contenere le ambizioni dei Principi agnati, nonché a moderare le pretese e le prepotenze dei Francesi; con ciò l'autorità del Duca sarebbe cresciuta di forza e, per riflesso, avrebbe dato maggior vigore alla Reggenza materna.

Inoltre, avendo il Principe già più di nove anni, e dovendo egli assumere l'effettivo esercizio del potere sovrano al compimento dei quattordici, veniva a manifestarsi evidente la necessità di cominciarne l'educazione politica; necessità che appariva tanto più urgente in quantoché le condizioni interne ed esterne degli Stati di Savoia, sebbene già più ferme, non erano tuttavia tali da escludere gravi pericoli per l'avvenire.

La scelta della residenza di Carlo Emanuele si presentò come problema di non facile soluzione per Maria Cristina dato che ella non voleva stabilire il figlio a Torino dove la città e la cittadella avevano guarnigione francese; perciò elesse come sede del Duca la città di Fossano ch'era lontana dal teatro di guerra e che, sebbene non munita, trovavasi però circondata da buone fortezze presidiate da sudditi fedeli.

S. A. R. mosse dalla Savoia nell'ottobre per passare le Alpi. La Reggente si recò ad incontrarlo ai piedi della discesa del Moncenisio; poi lo condusse a Rivoli, dove tutti i magistrati del Piemonte gli resero omaggio; e di là lo accompagnò alla sede di Fossano.

La questione più vitale che in quel tempo si presentava alla Duchessa era quella di ottenere al più presto possibile la restituzione delle piazzeforti ancora occupate dai Francesi; e in ciò l'aiutarono le nuove vittorie riportate nel 1644 da Tommaso di Savoia sulle forze spagnuole.

Particolarmente stentate ne furono le trattative per le difficoltà sollevate dal cardinale Mazzarino; alfine, il 3 aprile 1645, esse si concretarono nel *Trattato del Valentino* firmato da Madama Reale, dai Principi e dall'ambasciatore francese signor d'Aiguebonne.

« *Per esso* — scrisse Ercole Ricotti — *fu rinnovata la Lega difensiva e offensiva tra la Francia e la Casa di Savoia e prolungata fino alla conclusione della pace generale, furono restituite dalla Francia alla Duchessa, Asti, la città di Torino, Carmagnola, Demonte, Santhià e il Losetto* (*valle di Barcellonnette*) *e confermate obliquamente le promesse circa la restituzione delle altre piazze occupate dalla Francia dopo le stipulazioni di Cherasco* ».

La conclusione del *Trattato del Valentino,* vantaggiosissimo allo Stato di Savoia, fu opera gloriosa di Madama Reale che riuscì con esso a trionfare sulla politica del Richelieu e del Mazzarino. Aveva il Richelieu obbligato Vittorio Amedeo I a concludere la Lega offensiva e difensiva con la Francia col trattato di Rivoli del 1635 e poi costretta la Reggente a rinnovarla con quello di Torino del 1638 poiché egli sperava allora di poter abbattere, con l'aiuto Sabaudo, lo Stato spagnuolo di Milano. Ma quando, alla scadenza del secondo trattato sul finire del 1640, si avvide che ogni probabilità di giungere allo scopo era scomparsa, resistette sempre alle sollecitazioni che Maria Cristina gli rivolgeva per rinnovarlo formalmente; e ciò per la ragione non confessata né confessabile che la Francia ne sarebbe rimasta impegnata per l'esclusiva difesa e quindi a unico profitto degli Stati di Savoia; tuttavia egli lo lasciò sempre sospeso per aver la possibilità di richiamarsi ad esso in ogni momento nel quale tal cosa fosse per tornare utile agli interessi del proprio Sovrano.

Il Mazzarino, seguendo gli stessi criteri politici del Richelieu, negò costantemente ogni rinnovazione; ma alfine la sua ostinatezza fu superata dalla infaticabile energia e dall'abilità meravigliosa di Madama Reale.

Egli cedette alle sollecitazioni di lei, tanto per la rinnovazione della Lega quanto per la restituzione di parte delle fortezze, solo perché reputava prossime a concludersi le pratiche della pace generale che, appunto allora, stavano prendendo forma nel Congresso di Westfalia; ma la Duchessa aveva veduto, più chiaramente di lui, come tali pratiche non potessero riuscire a un risultato così pronto quale il Ministro sperava; per conseguenza ella approfittò di quell'errore d'apprezzamento e fece il proprio giuoco.

Torino era ormai libera dai Francesi, tranne la cittadella; perciò Maria Cristina decise di ricondurre senza indugio S. A. R. Carlo Emanuele nella sua capitale.

In un opuscolo, stampato a Torino in quei giorni, è descritta la gioia dei Torinesi per la lieta notizia dell'imminente ritorno del piccolo Duca dopo sei anni d'assenza « *Hor quì ridir non si potrebbe, come ad un tratto rasserenati si viddero i volti de' Cittadini, liquefatti i cuori in stille d'allegrezza, e sciolte l'ali alla fama per divulgare a questi popoli una tanta desiderata soddisfattione* ».

Postasi subito in viaggio da Fossano, tutta la Corte giunse al Castello del Valentino dove riposò qualche giorno.

Quivi — l'otto aprile — Madama Reale ricevette gli omaggi della magistratura, dei sindaci Losa ed Alberi deputati del municipio torinese e del nunzio pontificio; poscia quello del signor d'Aiguebonne, ambasciatore di Francia e governatore di Torino, il quale rimise alla Duchessa le chiavi della città che furono subito da lei passate al conte Ardoino Valperga nominato governatore... « *Le quali cose compiute — dice il Claretta — seguì la solenne entrata nella fedelissima Torino* ».

L'abate Valeriano Castiglione così descrive l'uscita del Sovrano dal Valentino. « *Stavano fuori gli squadroni di Cavalleria disposti alla campagna per servire le A.A. R.R., la Corte tutta preparata con ricchezza di pompe, i magistrati pronti per ordine di precedenza, le Guardie raccolte a' loro luoghi. Era la Duchessa vestita del solito habito vedovile ricco nondimeno per la qualità delle gioie; l'ornava un manto Reale sostenuto dalla contessa di Verrua prima dama d'honore. Il Duca abbigliato d'habito a ricami d'oro, haueua cappello piumato a bianco e gioiellato. Uscirono dal Valentino su l'hore ventitre ed a guisa di duo Soli sedenti in una Lettica superba ed aperta quasi che in un Cielo...* ».

Ed ecco la relazione sul corteo fatta dal Conte Muratore. maestro delle cerimonie:

« *Primieramente s'incamminò il squadrone della cavalleria del signor Colonnello Monti ed altre compagnie... tenendo la spada nuda alla mano. A quello seguì la compagnia delli archibugieri della guardia di Madama Reale comandata dal signor conte Federico Tana capitano. Succedeva a questa, altra delli archibugieri della guardia di S. A. R. di cui era capitano il signor Conte Getulio Piossasco. Marciava dopo questa la compagnia delle corrazze, guardie di M. R. sotto il comando del signor Conte di Frossasco capitano, e dopo quella veniva la compagnia di corrazze delle guardie di S. A. R. di quale era capitano il signor Conte Filippo d'Agliè... succedeva tutta la Corte e nobiltà insieme, al solito, senza distinzione di precedenza, indi li signori primi scudieri di S. A. R. che furono il signor Conte di Cinzano, a mano destra, il signor barone di Cardé a mano sinistra. Seguivano poi il signor Marchese di Fleury gran mastro della casa di S. A. R. ed il signor marchese Pallavicini, gran ciambellano di S. A. R. Venivano dopo li cavalieri dell'ordine, seguìti poscia dai signori del sangue D. Emanuele, D. Maurizio e marchese di Pianezza Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana, immediatamente era il cavallo di parata di S. A. R. condotto a mano dai cavallerizzi di S. A. R., indi il marchese di S. Germano, gran scudiere dell'A. S. R. il quale teneva alla mano la spada di detta Altezza senza fodero. Veniva quindi la lettiga con le LL. AA. RR. senza cielo fino alla metà. Dietro alla lettiga erano li quattro capitani di guardie... Era dopo loro la compagnia delle guardie delli arcieri condotta da monsieur de Bressieu, luogotenente del signor marchese di S. Maurizio ambasciatore a Münster per S. A. R. Dopo quella compagnia seguivano le carrozze delle dame d'onore di M. R.; indi quelle delle figlie d'onore. Succedevano li magistrati per ordine tutti a cavallo, guerniti li cavalli di gualdrappe, cioè il signor gran cancelliere Piscina col consiglio di Stato, il signor presidente Morozzo col senato in abito rosso, il signor presidente Ferraris coi signori presidenti ed auditori di camera et il signor vicario della città di Torino... sindaci e deputati. In cotal guisa incamminati giunsero le LL. AA. alla Porta nuova della città,* *ove dentro del primo rastello stava aspettando monsignor arcivescovo Bergiera col clero, essendo ivi preparato un altare, scese dalla lettiga S. A. R. con M. R. quali baciarono la croce presentatagli da monsignor arcivescovo suddetto. Quivi presentatisi di nuovo li sindaci della città,... fatta a S. A. umilissima riverenza passarono ad un breve ufficio di complimento... Di poi, montate le LL. AA. RR. in lettiga sotto il baldacchino presentatogli dalla città di Torino portato dai suoi deputati, qual era di tela d'argento bianca con frangie d'argento, proseguirono l'entrata nella città. E mentre erano nella contrada della città nuova fu sparata gran quantità d'artiglieria tanto dalla città che dalla cittadella in segno di salute ed allegrezza, emule in queste le voci di tutto il popolo, qual godeva in tanta felicità del Piemonte, superarla nelle acclamazioni e benedizioni, il rimbombo di quelle. A lato in due ale marciavano li svizzeri ed archibugieri a piedi col tamburo battente. Ai lati della lettiga erano a piedi li secondi scudieri di Madama e S. A. R. il conte di Polonghera primo scudiere di M. R. per non cedere a quelli di S. A. R. dei quali era più anziano nella servitù con partecipazione di M. R. era a cavallo ai fianchi della lettiga poco avanti delli secondi scudieri.*

« Era la corte seguìta da monsignor arcivescovo quale in abito pontificale col clero tutto... e per ordine di M. R. li signori cavalieri dell'ordine e signori del sangue marciarono lateralmente per non cedere a monsignore arcivescovo. Arrivate le RR. AA. al duomo scesero di lettiga, ed ai gradini della chiesa se gli presentò monsignor nunzio quale poi servì in essa... Rese grazie al Signore, salirono le LL. AA. con tutta la corte alla cappella del SS. Sudario, ed ivi fatta nuova orazione si passò per la galleria al gabinetto di M. R. nel castello, dove da S. A. R. dato con una torchia accesa segno, si diede principio alli fuochi di gioia nella gran piazza preparata dalla città in argomento dell'universale applauso ».

Pochi giorni dopo i governatori delle altre fortezze, che dovevano essere restituite in forza del trattato, ne eseguirono la consegna a quelli designati da S. A. R. « *avec l'applaudissement général de tous les peuples* ».

Carlo Emanuele II stava per compiere allora gli undici anni.

VI.

Il Congresso di Westfalia prepara la pace generale. — Le operazioni guerresche languono in Piemonte. — I Principi del sangue giurano fedeltà a Carlo Emanuele II. — Un processo atroce per lesa maestà.

Mentre quegli avvenimenti si svolgevano in Piemonte, il Congresso — che si era da tempo riunito a Münster e Osnabrück in Westfalia — per metter fine al tremendo conflitto designato poi col nome di « *Guerra dei trent'anni* » aveva ultimata la redazione degli articoli della pace generale.

Da quella compilazione era sorta la speranza di un prossimo termine della guerra; ma essa non tardò a dileguarsi quando, fin dall'inizio delle discussioni, si videro scaturire numerose questioni gravi e intricatissime dovute alla difficoltà di conciliare le pretese disparate delle potenze belligeranti di cui le principali erano: Impero, Spagna e Principi Cattolici della Germania da una parte; Francia, Olanda, Svezia, Principi protestanti tedeschi e Casa di Savoia dall'altra.

Maria Cristina aveva mandato come plenipotenziario a Münster il marchese di S. Maurizio — assistito in primo tempo dal senatore Giovan Francesco Bellezia e poi dal senatore conte Lorenzo Nomis — con l'incarico preciso di giungere ad ottenere la liberazione degli Stati Sabaudi da Spagnuoli e da Francesi, e con l'ordine di trattare nel Congresso come rappresentante di potenza sovrana indipendente; ma le direttive della Duchessa trovarono vivacissime opposizioni in ispecie da parte della Francia che non voleva affatto sgombrare per intero il territorio piemontese e pretendeva altresì di tenere sottoposto al suo patrocinio lo Stato di Savoia durante lo svolgimento del Congresso.

Ciò stante Madama Reale, che da Torino guidava personalmente le trattative politiche sia con la cognata Anna d'Austria e il Mazzarino, sia coi plenipotenziari di Westfalia, dovette profondere tesori di attività, di prudenza, di fermezza, di audacia e di saggezza per avviare le cose verso lo scopo che si era prefisso.

Intanto che il Congresso di Westfalia stava affaticandosi per comporre la pace, le armi non si quietarono sopra nessuno dei teatri di guerra.

I tre anni dal 1645 al 1647 furono contrassegnati, in Italia, da una incursione del Principe Tommaso nel Milanese e da una sua impresa in Toscana contro gli Stati dei presidi spagnuoli, nonché da fazioni di truppe francesi nel territorio di Cremona, tutte senza risultati importanti; dal canto loro le armi di Spagna fecero poco profitto impossessandosi di alcuni luoghi secondari del Monferrato orientale e delle Langhe.

In complesso, la guerra poteva dunque dirsi, per allora, spenta nel Piemonte; ma vi seguitavano le interne competizioni essenzialmente perché i Principi del sangue intendevano di partecipare al controllo delle finanze statali per mettere un freno alle dissipazioni dell'erario che Maria Cristina andava facendo con immenso aggravio dei sudditi già esausti sotto i pesi della guerra.

Ella vi si oppose recisamente e quando, nel 1646, chiamò gli ordini a ripetere il giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele II, volle che i Principi reali pure lo prestassero, in conformità dei patti del Trattato di pacificazione del 1642, pretendendo inoltre che anch'essi, secondo il rito, compissero l'atto con un ginocchio a terra « *ce que les Princes Maurice et Thomas firent* — scrisse il Guichenon — *après que ce point de soumission eût été longtemps contesté* ».

* * *

Ciononostante, l'anno 1647 stava chiudendosi con relativa quiete quando uno strano accidente venne a gettare lo sgomento nella Corte ducale e nei sudditi.

Consistette questo nella pubblicazione fatta in Mondovì di due volumetti intitolati, l'uno: *Accademia planetaria* e l'altro *Almanacco astrologico* per l'anno 1648, ch'era quello nel quale Carlo Emanuele II, compiendo i quattordici anni, doveva assumere il governo dello Stato e Madama Reale terminare la Reggenza.

Quei due almanacchi contenevano calunnie e libelli contro il Duca, la Duchessa, il ministro marchese di Pianezza ed altri eminenti personaggi designati con nomi finti; nonché predizioni di rivolte e di pubbliche calamità tra cui, più grave di tutte, quella della morte di S. A. R. e di Maria Cristina.

L'autore fu presto individuato in certo Don Giovanni Gandolfo, religioso dell'Ordine di S. Bernardo, uomo di carattere esaltato e strambo, ch'era assai noto per la sua pratica nelle scienze astrologiche.

Quando si seppe ricercato, fuggì; preso e portato a Torino nelle carceri Senatorie, tentò di suicidarsi; ma fu salvato.

Aperto il processo contro di lui, consenziente il nunzio apostolico, depose che, nei riguardi della morte del Duca e di Madama Reale, egli aveva formulata la lugubre predizione basandosi, non già sulle regole dell'astrologia, ma bensì sopra quanto sapeva della volontà degli uomini e, precisando, accusò il senatore Bernardino Sillano e tale Solivo detto il Gioia di aver concertato il regicidio mediante veleno da propinarsi con l'acqua santa nella Chiesa della Consolata, frequentata dalle Reali persone, o col mezzo di fiori e di profumi da mettere nelle biancherie. Disse ancora che quei due avevano pure premeditata la morte del Duca e della Duchessa progettando un sortilegio consistente nel formare — durante l'entrata del sole in Libra, e cioè nel settembre di quell'anno 1647 — due statuette di cera e poi nel trafiggerle con la spina di un pesce detto *micros* recitando contemporaneamente certi versetti indicati nei due libri di magia *Centum regum* e *Clavicula Salomonis*; ma soggiunse peraltro che non vi avevano dato effetto.

Entrambi gli accusati erano ferventissimi principisti specialmente devoti al Principe Tommaso. Il Sillano era stato destituito al tempo delle guerre civili e poi reintegrato dopo la pacificazione del 1642, ma senza emolumenti; il Gioia, già cameriere di Vittorio Amedeo I, era stato scacciato dalla Corte dopo la morte del Duca perché avverso a Madama Reale e si trovava in grande miseria.

Presi ed inquisiti, si proclamarono innocenti dichiarando stolide le accuse del Gandolfo.

Il Sillano, vecchio e di salute guasta, morì in carcere subito dopo l'arresto e nel popolo restò la persuasione — dice il Tesauro — « *che fosse aiutato a passare a miglior vita* », per timore ch'egli parlasse di cose ch'era bene rimanessero segrete.

Quella morte aumentò la perplessità di Maria Cristina, già grandissima per l'enormità del caso, poiché ella considerava che i Principi del sangue, sebbene certamente estranei alle atrocità imputate ai due prigionieri loro partigiani, non potevano tuttavia andare esenti da sospetto nella pubblica opinione; mentre, per lo contrario, non era possibile evitare che la persecuzione penale dei giudicati non venisse interpretata come vendetta di lei contro i cognati e la fazione principista; le quali cose avrebbero sicuramente data origine a profondi turbamenti nell'ordine pubblico. « *Cependant, comme le salut du Souverain devait surmonter toutes les autres considérations il fût conclu que l'on continuérait le procès* ».

Il Gioia, quantunque sottoposto agli strazi della tortura, negò sempre; ma il Senato reputandolo *colpevole di lesa maestà in primo stato*, lo condannò — sul finire del gennaio 1648 — a essere tenagliato e squartato a coda di cavallo; i quarti esposti alle quattro porte della città e quindi bruciati e dispersi al vento; la testa messa sopra una colonna infame.

La Reggente, a preghiera dell'Arcivescovo, consentì che la sentenza si effettuasse mediante lo strozzamento in carcere e che quelle orrende operazioni venissero fatte solo sul cadavere.

A ricordo ignominioso del giustiziato fu eretta una colonna con questa iscrizione: « *All'infame ed esecrabile memoria di Giovanni Antonio Solivo detto il Gioia condannato all'ultimo supplizio per aver cospirato nella vita di Madama Reale e di S. A. R. nostro Signore* ».

Il Gandolfo era stato torturato due giorni dopo del Gioia ed aveva confessato tutto quello che gli era stato chiesto; ma, per la prosecuzione del giudizio, sorse una complicata vertenza tra la Reggente e la Corte Romana la quale voleva avocare al Foro ecclesiastico il processo del frate; alfine la Duchessa la troncò ordinando che il monaco venisse giudicato dal Senato e ne comunicò le ragioni in una lettera al conte di Scarnafigi, ambasciatore presso la

Corte di Francia, dicendo che reputava: « *in questa parte, non solo di provvedere al proprio interesse, ma di fare causa comune a tutti i principi del Cristianesimo che rimarrebbero esposti, come noi, alle perfidie dei malvagi* ».

Il frate, condannato nel dicembre per lesa maestà, fu strangolato in carcere e poi appeso per un piede alla pubblica forca.

Così ebbe termine quella fosca tragedia.

VII.

Con magistrale colpo di Stato, Madama Reale toglie al Principe Tommaso la Luogotenenza d'Ivrea; fa dichiarare maggiorenne senza condizione di curatela il Duca Carlo Emanuele II; depone di nome la Reggenza, ma la detiene di fatto.

Durante il contrasto tra la Corte Sabauda e quella papale per il processo al frate Gandolfo andava maturandosi il quattordicesimo anno di età di S. A. R. il Duca Carlo Emanuele II e perciò si avvicinava il momento dell'assunzione del potere effettivo da parte di lui.

La situazione, tale invero da destare le più serie preoccupazioni in Madama Reale, è stata così descritta, con grande chiarezza, dal Guichenon:

« Ce qui donnait bien à penser à cette grande Princesse, car elle appréhandait que les Princes ne prétendissent d'avoir la curatelle de S. A. R. et ne s'attribuassent par ce moyen une nouvelle et plus grande autorité, ou ne voulussent continuer dans la même qu'ils avaient eu, ensuite du traité de l'an 1642, ce qui ne se pouvait eviter qu'en procurant que les deux Sénats de Savoie et de Piémont (dont l'éxemple serait sans doute suivi par celui de Nice) reçussent la déclaration de la majorité de S. A. R. Autrement le Souverain, demeurant en curatelle, il faillait ou que les Princes l'eussent, au qu'étant adjugée a M. R. elle en partageât le commandement et la fonction avec eux, et quoique par le passé elle eût eu cette prudence de se conserver la substance de l'autorité, ce n'avait pas été sans difficulté et sans avoir des contrastes fâcheux avec les Princes. Ainsi elle prévoyait, que s'il fallait au

commencement de la maiorité de S. A. R. s'assujetir à cette façon de vivre, le gouvernement du Souverain à l'avenir pouvait prendre un mauvais biais et demeurer foible et limité, comme il en est de ces corps, qui ayant à leur naissance une mauvaise conformation, se fortifient rarement, au lieu que si le gouvernement était absolu et sans condition de curatelle sous le nom de S. A. R., la mère se maintenait dans un plus grand pouvoir par la nécessité que la jeunesse du fils avait de son assistence et de son conseil. Il y avait encore d'autres considérations qui donnaient cette visée a M. R. car quoique S. A. fût sur le point de sa puberté, et doué d'une grande vivacité d'esprit; néanmoins il n'avait ni les forces, ni la disposition naturelle, ni la taille de ceux de son âge, et par tant avait encore besoin de la conduite de la mère en changeant seulement le nom du gouvernement et l'intitulation des patents. D'ailleurs les partisans des Princes qui souhaitaient une autre forme de gouvernement, à laquelle leurs maîtres eussent part, publiaient sous main que S. A. R. devait avoir un Curateur jusqu'à l'âge de vingt-cinq ans. Il y avait aussi de grandes précautions à prendre, parce qu'il se fallait assurer des Magistrats, des Gouverneurs des places, des principaux Ministres et des gens de guerre, pour être en état de resister aux entreprises des Princes; outre tout cela, il était important de restreindre l'autorité de la Lieutenance générale accordée au Prince Maurice dans le Comté de Nice par le traité de l'an 1642, de retirer du Prince Thomas la Ville Chateau et Forts d'Ivrée, qu'il avait passionné de retenir jusqu'à ce que S. A. R. eût accompli l'âge de 14 ans et de lui ôter les gens de guerre qu'on lui entretenait, qui n'avaient autre dépendance que de lui. (Erano circa 4000 tra fanti e cavalli pagati dalla Duchessa e messi agli ordini del Principe per la difesa dei territori d'Ivrea e di Biella). En quoi M. R. faisait consister la principale gloire de la fin de sa régence et surmontait par ce moyen tous les obstacles qui se pouvaient présenter à l'établissment du nouveau gouvernement ».

Madama Reale voleva, in sostanza, togliere ai Principi le loro luogotenenze privilegiate per rimetterle sotto l'autorità ducale e far riconoscere Carlo Emanuele II in maggiore età senza

curatela affinché egli potesse esercitare in pieno — ma sotto la guida di lei — il potere sovrano.

L'obiettivo che appariva necessario di raggiungere per primo era quello di sottrarre Ivrea e la sua provincia alla potestà del pugnace Tommaso di Carignano perché si aveva motivo di temere ch'egli volesse conservarla con l'aiuto della Corte francese la quale non intendeva di tollerare mutamenti di sorta in danno del Principe suo protetto. Fatto ciò, sarebbe stato poi facile levare al Principe Maurizio la Luogotenenza di Nizza anche perché egli se ne stava allora quietamente in Torino con la giovinetta sposa.

Invero i Principi reali e i loro partigiani avevano avuto qualche sospetto che la Reggente stesse meditando d'impadronirsi d'Ivrea; ma poi si erano quetati fidando sulla fedeltà del governatore e del presidio tanto che i familiari del Principe Tommaso andavano dicendo pubblicamente che se la Duchessa avesse osato di tentare l'entrata in quella città avrebbe trovato « *à qui parler* ».

A quella confidente sicurezza, che molto giovava ai nascosti disegni di Maria Cristina, era venuta ad aggiungersi una circostanza di singolare fortuna cioè la lontananza di Tommaso di Savoia il quale, per ordine ricevuto da Parigi, stava in mare con l'Armata per una grande impresa su Napoli che molto stava a cuore alla Francia. La rivoluzione di Masaniello contro l'oppressione spagnuola e la proclamazione della Repubblica napoletana fatta da Gennaro Annese poco dopo la morte dell'eroe popolare, aveva data speranza al cardinale Mazzarino di potere, con l'aiuto del popolo insorto, estirpare dalle terre del Mezzogiorno il dominio della Spagna e di sostituirlo con quello di un Principe sicuramente devoto alla Francia. A tal fine aveva prescelto Tommaso di Carignano ch'egli grandemente apprezzava per l'alta nobiltà del sangue e per la eccelsa fama guerriera e sul quale aveva già formato l'ambizioso disegno di una parentela che di fatto pervenne a stringere, alcuni anni più tardi, mediante il matrimonio della propria nipote Olimpia Mancini con Eugenio Maurizio di Savoia Soissons, terzogenito del Principe.

Ma la spedizione preparata dal Mazzarino andò fallita perché, quando la flotta francese arrivò nelle acque di Napoli, gli Spagnuoli avevano già rimesso saldamente il giogo sul Viceреame e decapitato l'Annese; sì che il Principe Sabaudo dovette abbandonare quell'impresa ormai divenuta impossibile.

Sebbene l'assenza di Tommaso di Savoia e la quiete della sua fazione fossero condizioni eccezionalmente favorevoli all'operazione sopra Ivrea, questa non si presentava tuttavia facile da compiere perché potevano sorgere imprevedute opposizioni da parte della Francia; perciò risultava necessario alla Duchessa di sviluppare il suo progetto effettuando un colpo di mano repentino, alla riuscita del quale era indispensabile una preparazione perfetta ma, sopra ogni cosa, una segretezza assoluta. In conseguenza l'azione fu concretata unicamente tra quelle tre persone che l'avevano concepita: Madama Reale, il marchese di Pianezza e il conte Filippo d'Agliè; né alcun altro venne reso consapevole salvo, come era naturale, il Duca Carlo Emanuele II il quale peraltro seppe contenersi in modo che nulla ne trapelò « *tant ce jeune Prince avait eu de soin dans la foiblesse de son âge de céler une chose de cette importance* ».

Prima della festa del *Corpus Domini* di quell'anno 1648, tutta la Corte si trasferì a Rivoli e fu detto che così si faceva perché S. A. R. si sarebbe troppo affaticata se avesse assistito, come era consuetudine, alla solenne processione di quel giorno sacro in Torino; si aggiunse che avrebbe stabilito colà il suo soggiorno per qualche tempo allo scopo di dedicarsi alla caccia, di cui era molto appassionata.

Il trasferimento dell'intera Corte a Rivoli fu interpretato dai principisti come segno rassicurante che nulla si pensava di fare contro Ivrea e disperse, per conseguenza, anche l'ultima ombra dei loro sospetti. Era appunto quello che Madama Reale desiderava; perciò, fatti abilmente scrutare alcuni dei principali abitanti di quelle città per scoprire se avessero l'animo inclinato al loro legittimo Sovrano e avutane assicurazione, decise di mettere senz'altro in atto il predisposto disegno.

Mosse dunque da Rivoli, con la Corte, il 15 giugno, e si recò a Caselle; quivi, radunati i Ministri ed i personaggi più eminenti, comunicò loro, che S. A. R. aveva risoluto di rendersi padrone di

Ivrea e di congedare il governatore e la guarnigione perché aderenti al Principe Tommaso.

Nel tempo stesso furono mandati drappelli di Guardie in luoghi adatti e particolarmente ai passi della Stura per interrompere ogni comunicazione con Torino sia perché non vi arrivassero notizie di quello che si stava compiendo, sia per impedire che da Torino potessero giungere a Ivrea tempestivi soccorsi od avvisi. Nella stessa sera la Corte si trasferì a Front e la dimane ad Agliè per essere più prossima alla mèta.

Intanto il marchese di Pianezza, precedendo con un forte nerbo di Guardie, si era spinto fino a Parella da dove aveva spiccato alcuni gruppi perché entrassero alla spicciolata in Ivrea facendoli seguire da un nucleo di rinforzo comandato dal conte di Monasterolo e marciando poi egli medesimo col grosso in riserva. Il conte di Monasterolo era latore di una lettera di S. A. R. per il conte di Campiglione, governatore d'Ivrea, nella quale era detto: « *que le Duc ayant été surpris de la nuit avec M. R. et toute la Cour à la chasse était venu coucher à Front, et que se trouvant si proche d'Ivrée où leur AA. RR. n'avaient jamais été, il avait resolu d'y aller et lui ordonnait partant de faire préparer les logis suivant l'ordre que le Comte de Monasterolo lui en donnerait* ».

Nel leggere la missiva del Duca, il governatore rimase sorpreso e perplesso; ma non ebbe tempo di deliberare qualsiasi cosa perché pochi momenti dopo entrò in città, accolto dai lieti clamori del popolo, il marchese di Pianezza col resto delle Guardie. Pertanto, non potendo « *sans encourir le crime de rébellion refuser les portes d'Ivrée au Souverain et à ses Gardes surtout n'en ayant point de commandement du Prince Maurice qui à peine pouvait savoir que leur AA. RR. fussent à Front* » si dichiarò pronto ad obbedire e a ricevere la Corte.

Il marchese di Pianezza mescolò subito le proprie Guardie ai posti di soldati che sorvegliavano le porte, fece porre un grosso reparto al ponte levatoio e mandò messi celeri ad Agliè per avvisare le LL. AA. RR. che potevano venire.

L'ingresso del Duca e della Duchessa madre con la Corte fu trionfale; il vescovo di Ivrea mosse loro incontro, attorniato dal clero e dal popolo entusiasmato; il governatore fece sparare tutte le artiglierie e portò le chiavi delle porte al palazzo vescovile dove le LL. AA. RR. avevano preso dimora.

Esse ritennero quelle di una sola porta di cui vollero dare la guardia ai cittadini in segno di completa fiducia.

Compiuto così felicemente il colpo di mano, la Reggente eseguì la seconda parte del suo programma.

Nel giorno 19, alla presenza delle LL. AA. RR., venne perciò adunato il Consiglio di Stato per assistere alla decisione relativa al termine della Reggenza e alla forma del nuovo governo. Ne fecero parte: il ministro marchese di Pianezza, il gran cancelliere Piscina, il marchese di S. Tommaso primo segretario di Stato, il conte Morozzo primo presidente del Senato di Torino, il conte Ardoino Valperga governatore di Torino, il marchese Pallavicini gran ciambellano e governatore di S. A. R., il conte Filippo d'Agliè comandante delle Guardie e sopraintendente delle finanze, il conte Filiberto Scaglia e l'abate di Verrua.

Madama Reale parlò per la prima. Con grande commozione rievocò i travagli e i pericoli che, durante la sua Reggenza, aveva superati con l'assistenza divina pervenendo a sedare le ribellioni e a scacciare gli Spagnuoli dal Piemonte, eccetto che da Vercelli; ricordò la costanza e la fermezza con le quali aveva sostenuto gl'interessi della Corona per l'immenso amore ch'ella nutriva per S. A. R. e concluse dicendo che poneva termine alla sua Reggenza con la gioia di poter rimettere nelle mani del Duca la città e la provincia d'Ivrea; dopodichè, con gli occhi pieni di lacrime, ella baciò S. A. R.

Il giovinetto Principe, preso da emozione intensa, s'inginocchiò davanti alla madre e, baciandole le mani e singhiozzando, la ringraziò di tutti i benefizi ch'ella gli aveva fatti; poi « *la supplia de continuer la conduite de ses Etats, avec la même autorité sur sa personne qu'elle avait eue par le passé* ».

Parlò quindi il gran cancelliere Piscina dicendo che la fine della Reggenza e il principio del nuovo governo sarebbero stati lugubri se non si fosse avuta la prova che il rispetto di S. A. R. per l'Augusta Genitrice avrebbe fatto sì che questa potesse regnare ancor più vantaggiosamente che non durante la sua Reggenza: « *étant bien plus glorieux d'etre maîtresse de la volonté* *d'un si grand Prince que de commander absolument à tous les peuples qui lui étaient soumis* ».

Chiuse rallegrandosi poi con Madama Reale « *de l'heureux parachevement de tant d'héroïques actions* » e porgendole, a nome del Consiglio, umilissime grazie dei favori ch'ella aveva sempre usati a quel Corpo dello Stato.

Detto ciò, mise un ginocchio a terra, baciò le mani della Duchessa e quelle del Duca al quale espresse il giubilo del Consiglio di Stato per la sua felice assunzione al governo e invocando le benedizioni di Dio sopra di lui gli giurò obbedienza e fedeltà.

L'atto del Consiglio fu rogato da Guglielmo Francesco marchese di S. Tommaso, quel medesimo che si distinse per raro talento durante il principato di Carlo Emanuele II.

In questo stesso giorno 19, da Ivrea, Madama Reale inviò una circolare con la quale informava di aver deposta la Reggenza e trasmessa a S. A. R. l'autorità « *ne nous restant que celle qu'un fils, un si grand Prince,... veut déférer à une bonne mère que l'a toujours aimé plus que soi même...* » e aggiungeva: « *que la qualité qui nous demeure ne sera jamais séparée des soins que nous prendrons pour tout ce qui regardera son service et le bien de ses fidelles sujets...* ». Le quali parole significavano, senza dirlo esplicitamente, ch'ella intendeva di serbare l'effettivo esercizio del potere in luogo del figlio. Questa sua volontà apparve già più chiaramente espressa nella lettera scritta, con la stessa data, al Senato e alla Camera Suprema dei conti di Torino; « ...e giacché S. A. R. desidera nella cura dell'assunto governo dar luogo all'assistenza dei nostri consigli, li porgeremo sempre con quei sensi di affetto incomparabile che impiegaremo anche volentieri appresso S. A. R. per tutto ciò che sarà subordinato al vostro vantaggio »; e diventa poi evidente in quell'altra scritta — pure da Ivrea la dimane 20 — agli agenti diplomatici; « *Il a pleu a Dieu de conduire heureusement l'age de S. A. R. Mr. mon fils jusques à la fin des quatorze ans, et après plusieurs accidents de terminer nostre Regence avec le mesme bonheur. S. A. R. pourtant a pris les resnes du Gouvernement de ses Etats le 20 de ce mois, jour auquel on solemnise la naissance, et pour diminuer le poidz des grand soins qui accompagnent un si grand maniement, il nous a* *priée de l'assister de nos conseils aux occasions. Nous y avons condescendu avec une tendresse d'affection maternelle, et avec nostre zele accostumé au service de S. A. R. et au benefice et avantage de ses bien aimez et fidelles sujets...* Chrestienne ».

VIII.

Carlo Emanuele II assume il potere assoluto, forma il nuovo Consiglio di Stato e modifica le Luogotenenze dei Principi del sangue. — Giubilo delle popolazioni.

Nello stesso giorno, 20 giugno 1648, in cui S. A. R. Carlo Emanuele II assunse in Ivrea il governo dello Stato entrarono in quella città le truppe ducali che, preventivamente, erano state chiamate da Santhià.

Il presidio del Principe Tommaso venne fatto uscire e disciolto; il governatore, conte di Campiglione ringraziato, congedato con una pensione e sostituito dal marchese di Brosso signore di Parella.

S. A. R. comunicò subito agli ordini e al popolo l'assunzione del potere come segue: « *Puis qu'il a pleu à Dieu de benir le cours de nos années et de nous faire atteindre heureusement l'âge de quatorze ans completz, nous jugeons necessaire d'informer les Magistrats et les Peuples comme nous prenons le Gouvernement de l'Estat, qui jusqu'à cette heure a estè sous la prudente et généreuse conduite de Madame Royale ma très honnorée mère, à qui nous ne seaurions asséz tesmoigner les grandes et immortelles obbligations que nous lui avons, des soins qu'il lui a pleu de prendre de nostre personne, et de nos peuples...*

« D'Ivrée ce 20 juin 1648

« signé Charles Emanuel contresigné de S. Thomas ».

E al marchese di S. Maurizio, suo plenipotenziario al Congresso di Westfalia: « *Nous vous donnons avis par lettre, comme ayant atteint la quattorzième annee complecte de nostre age, nous prenons le gouvernement de l'Estat, qui a esté iusque icy soubs la rare et prudente regence de M. R., ma tres honnoréé* *mère, et comme nous l'avons instanment priée de nous continuer l'assistance de ses conseils et de ses bons sentiments, avec les quels nous puissons conduire heureusement nos affaires et regir noz suietz et en tirer les avantages que nous en avons eu par le passé... Nous vous disons par cette lettre que pour les choses que vous jugez importantes et secrettes, vous vous adressiez a lad. M. R. qui prendra la peine de nous en informer et de vous faire sçavoir nostre intenction la dessus, et pour le reste qui doit estre veu de tout le conseil, vous en ferés une lettre adressante a nous, qui sera communiquée a tous ceux du dict Conseil.*

« D'Ivrée le 20 juin 1648.

« " Emanuel " Contresigné: de S. Thomas ».

Con la quale lettera il giovinetto Duca dimostrava chiaramente di aver lasciato le redini dello Stato nelle mani di Madama Reale.

Ancora in quel giorno venne compiuto in Ivrea un altro atto di capitale importanza e cioè la costituzione di un nuovo Consiglio di Stato, residente presso la persona di S. A. R. e ciò per togliere ai Principi del sangue l'occasione di voler imporre la curatela e anche per dimostrare che il Duca intendeva di farsi riconoscere Sovrano assoluto dei propri Stati senza dipendere da nessuno dei tre Senati di Piemonte, di Savoia e di Nizza.

Carlo Emanuele II assegnò il primo posto a Madama Reale e i due seguenti ai Principi Maurizio e Tommaso; confermò nella carica gli otto Consiglieri che l'avevano assistito nella funzione d'Ivrea e vi aggiunse: l'arcivescovo di Torino Bergera, il Marchese Guido Villa, il Marchese di S. Maurizio e il conte Carlo Obertino di Moretta.

Nel frattempo non aveva tralasciato quanto riguardava il cognato e zio Principe Maurizio e gli aveva infatti mandato il suo primo scudiere barone di Cardé « *pour lui donner part de cette bonne nouvelle et pour l'assurer de la bienveillance de S. A. R. de laquelle il ne devait attendre que des témoignages d'une cordiale et sincere affection* ».

Veramente il Principe Maurizio rimase assai turbato dalla « *bonne nouvelle* » degli avvenimenti di Ivrea; si alterò poi grandemente allorché il marchese di Pianezza gli fece recapitare, a mezzo del padre Giovanni da Moncalieri, la Patente già firmata da Carlo Emanuele II con la quale gli veniva confermata la Luogotenenza della Contea di Nizza, ma alle condizioni stesse con cui Madama Reale reggeva quella di Savoia dopo la morte di Don Felice, vale a dire in piena dipendenza del Sovrano; si sdegnò poi addirittura quando venne a conoscere che, a sua insaputa, il governatore della città di Nizza era già stato sostituito dal conte di Monasterolo fidatissimo del Duca.

Se ne dolse amaramente col barone di Cardé e col padre Giovanni da Moncalieri, imputando a Madama Reale la spedizione d'Ivrea a cui ella aveva costretto il giovinetto Carlo Emanuele; ma poi fece di necessità virtù e, acconciandosi ai voleri del reale nipote, accettò la Reggenza della Contea quale gli era stata offerta.

La notizia degli avvenimenti di Ivrea, diffusasi con rapidità straordinaria in tutti i luoghi del Ducato, fu accolta con tripudio dalle popolazioni perché esse sperarono da ciò il ritorno a quella interna tranquillità che, da troppi anni, loro mancava. Torino si parò a festa; i sindaci e i consiglieri si recarono in forma solenne alla Cattedrale per compiervi preghiere di ringraziamento e vennero fatte distribuzioni di pane ai poveri. Così pure fu fatto nelle altre città e, in particolar modo, a Chambéry la fedelissima dei Duchi di Savoia.

Per converso, quella notizia cagionò, nel rappresentante francese in Torino signor Servient, tanto stupore e così grande collera da indurlo a spedire in tutta fretta a Ivrea, nella stessa giornata del 20, un messo perché invitasse il Duca a nulla cambiare nella Luogotenenza del principe Tommaso mentre questi era assente per servizio della Francia, tale essendo la volontà del governo di Parigi; intanto, per mettersi in grado di minacciare da vicino la capitale, fece rinforzare, con truppe levate da Pinerolo, le guarnigioni di Chivasso e della cittadella di Torino.

Ma Carlo Emanuele gli fece rispondere la dimane che non poteva compiacere alla preghiera del Re tutto essendo stato fatto secondo il trattato del 1642 in forza del quale i Principi dovevano restituirgli le Luogotenenze d'Ivrea e di Nizza al compimento della sua maggiore età e fece aggiungere « *qu'il n'y avait point d'honneur de revoquer ses ordres et que les Princes avaient mauvaise grace, étans sujets, de recourir à l'autorité de la Couronne de France pour leur faire continuer des gouvernements et des charges contre l'intention de leur Souverain et les articles exprès du traité de paix et que leur procédé justifiait qu'il était à propos que S. A. R. en eût usé de la sorte* ».

La questione non fu quetata facilmente, perché l'atto occulto del Duca di Savoia venne interpretato a Parigi come un affronto alla Corona di Francia tanto grave che il cardinale Mazzarino, annuente la Regina madre Anna d'Austria, minacciò di dare nelle mani del Principe Tommaso le piazze del Piemonte, che i Francesi vi tenevano occupate, se non si fossero rimesse le cose nel primitivo stato; ma in fine, per il fermo contegno di Carlo Emanuele, la controversia ebbe termine col riconoscimento dell'avvenuto.

* * *

Nel giorno 21 di giugno il Duca, con la Corte, ritornò a Torino e quivi, per confermare i fatti compiuti e impedire che se ne potesse mettere in dubbio la validità, provvide con la pubblicazione di un'Ordinanza in cui, premesso che S. A. R. aveva preso il governo dei propri Stati, venivano comminate pene contro i duelli, le bestemmie e il militare fuori del Ducato senza licenza del Sovrano.

Il Senato di Torino interinò l'Ordinanza senza opposizioni pur vedendo che, con tale atto, dava il suo pieno consenso alla nuova forma di governo assoluto e così fecero i Senati di Savoia e di Nizza.

A rendere perfetta la cosa più non mancava che la rinnovazione del giuramento di fedeltà degli Ordini civili e militari e anche questo fu fatto.

Il nuovo governo poté quindi procedere, d'allora in poi, senza ostacoli. E, invero, bisogna dire che tale risultato venne conseguito mediante l'atto audace del ricupero d'Ivrea. Questo, nella sostanza, altro non fu se non l'applicazione dei patti del 1642 ma, nel modo subdolo e violento col quale venne effettuato, assunse la figura di una vera spoliazione.

Tuttavia è d'uopo convenire che non v'era possibilità di fare altrimenti dato che il Principe Tommaso e, più ancora, la sua fazione avevano l'intendimento manifesto di non cedere la privilegiata Luogotenenza sottraendola così all'autorità del Duca e dato che la Francia era ben decisa e pronta a sostenere tale proposito ingiustificabile.

La questione col Principe Tommaso di Carignano si trascinò lungamente.

Il Duca lo aveva informato degli avvenimenti a Nizza dov'era sbarcato al ritorno dall'impresa di Napoli, e il Principe, sorpreso e sdegnato, così aveva risposto alla lettera del reale nipote:

« Devo in primo luogo renderle humilissime gratie della parte datami d'essere entrato con la maggiore età al governo dei suoi Stati, et della parte che mi fa sperare nella sua gratia, et dolermi insieme de' trattamenti usatimi, cose disposte già da un pezzo prima, et haverei sperato che con il tempo, havendo V. A. R. maggior notizia, et lume delle cose l'haverebbe impedito et conosciuto la mia fedeltà et passione verso il real servitio, et che le piazze che sono nelle nostre mani sono più sue di quelsivoglia altra... ».

S. A. R. gli fece ribattere che così aveva dovuto fare per la giustizia della causa e per la dignità della propria persona, essendosi egli rivolto alla Francia per dilazionare la restituzione di una piazza importante della quale non era che depositario e che non poteva ritenere senza violare fede; che tale procedimento di un Vassallo contro il proprio Sovrano meritava biasimo; che queste considerazioni avevano fatto ritardare le grazie e i favori con cui S. A. R. intendeva di gratificarlo.

E poi ancora gli scrisse ch'era disposto « a condiscendere benigno e liberalmente a tutte quelle gratificazioni e mercedi alle quali la sommissione e l'ossequio aprono la strada, la quale vogliamo credere che sarà da lei eletta ».

Infatti gli offrì il governo di Asti e d'Alba con l'aggiunta di una lauta provvigione e con la facoltà di tenere, per la propria persona, due compagnie di Guardie a cavallo similmente a quanto era stato praticato per il Principe Maurizio.

Tommaso di Carignano, dapprima restìo ad accettare anche perché i suoi partigiani danneggiati dal nuovo ordine di cose lo istigavano a rifiutare le offerte, finì per accoglierle mosso com'era del desiderio di porre un termine definitivo alle civili discordie; peraltro si astenne sempre dal recarsi nelle due città poste sotto il suo governo.

Sembrava così che Carlo Emanuele fosse riuscito a risolvere stabilmente le questioni coi suoi due zii; ma, nel cuore dei Principi reali, era rimasto un fermento di scontentezza perché reputavano di essere stati deliberatamente collocati in un grado inferiore a quello che loro spettava quali primi Principi del sangue. Perciò, quando fu indetta l'adunanza del Capitolo per l'elezione dei nuovi cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, il principe Tommaso non rispose all'invito e il Principe Maurizio accampò la pretesa di avere la sedia con l'appoggio sotto il baldacchino alla destra di Madama Reale e del Duca mentre prima i Principi del sangue stavano nel banco insieme coi cavalieri: inoltre manifestò il volere che fossero esclusi taluni dei candidati per sostituirli con altri designati da lui e dal fratello Tommaso di Carignano minacciando di non intervenire al Capitolo se così non si fosse fatto.

A stento la nuova controversia fu sedata con una misura di compromesso che lo lasciò solo in parte soddisfatto.

Così — terminata, *ipso iure*, la Reggenza della grande Duchessa — cominciava il principato di Carlo Emanuele II; principato che risultò, invero, fittizio poiché la Reggenza, dissimulata, rimase nelle mani di Madama Reale fino alla morte di lei avvenuta quindici anni più tardi.

CLEMENTE ASSUM.

III.

IL PONTE DI CESARE SUL RENO

(C. J. CAESAR, *De bello gallico*, IV, 17).

I PRECEDENTI DELLA CAMPAGNA OLTRE IL RENO.

Nel tempo che Cesare conduceva la guerra nelle Gallie, in Germania gli Usipeti ed i Tenteri cacciati dalle proprie terre per opera dei Suebi, mossero in cerca di nuove sedi, e verso la foce del Reno furono contenuti dai Menapii. Successivamente però, sollecitati da popolazioni galliche avide di novità e desiderose di scuotere il giogo romano, riuscirono a passare il fiume (55 a. C.) e dilagarono in tal numero nella Gallia, nel territorio degli Eburoni e dei Condrusi, che Cesare dovette accorrere con tutto l'esercito anche per la incerta fede dei Galli. Colti mentre erano privi della cavalleria mandata a predare oltre la Mosa, cercarono di guadagnar tempo mandandogli ambasciatori i quali, fra l'altro, dissero: «... che non recavano la guerra ... ma che non avrebbero esitato a prendere le armi se provocati ..., che all'infuori dei Suebi — dai quali erano stati vinti ed ai quali non resisterebbero neppure gli Dei immortali — non v'era altro popolo sulla terra che essi non sarebbero capaci di vincere. Cacciati dal proprio paese, potevano essere utili ai romani se assegnavano loro delle terre, o se lasciavano di conservare quelle acquistate ora con le armi» (IV, 7 segg.).

Cesare rispose che non intendeva trattare finché restavano in Gallia dove non c'erano terre senza padrone da poter distribuire, e che nemmeno poi era giusto che essi, incapaci prima a difendere i propri confini, ora violassero gli altrui. Tutto al più si sarebbe adoperato per farli accogliere dagli Ubii, i quali pure avevano bisogno di aiuti contro i Suebi.

Egli che aveva compreso il gioco degli avversari aveva rifiutato di arrestarsi, ed era giunto a 16 miglia dai loro accampamenti quando, nel tempo convenuto, tornarono gli ambasciatori con l'accettazione delle sue proposte e la domanda di una tregua di tre giorni per avviare le trattative con gli Ubii. Acconsentì allora a fermar l'esercito pur considerando che i tre giorni erano sufficienti per il ritorno della cavalleria, ed avvertì che si sarebbe avanzato di quattro miglia solo per giungere all'acqua, ma pretese che per il dì seguente gli ambasciatori tornassero, e più numerosi. Contrariamente ai patti, 800 cavalieri usipeti ne assalirono 5000 dei romani e li sopraffecero. La vittoria sortì grande effetto sui Galli, per cui Cesare, giudicato pericolosissimo ogni tentennamento, il mattino seguente trattenne gli ambasciatori e con tutte le legioni sorprese ed invase il campo nemico con tanto impeto, che quelli che sfuggirono al massacro, perirono nel disperato tentativo di passare il Reno. Indi i Romani « avendo pochi feriti soltanto, dopo di aver temuto una grande guerra perché i nemici assommavano a 430.000, tornarono al campo » (IV, 15) (1).

In seguito a questi avvenimenti Cesare volse il pensiero a togliere ai Germani ogni ulteriore velleità di passare in Gallia, e nell'istesso tempo volle rompere la lega stretta con i Sucambri dai cavalieri usipeti già mandati oltre la Mosa, e che frattanto avevano ripassato il Reno.

---

(1) Napoleone I (Corresp., vol. XXXII, *Précis de guerres de J. César*), su 450.000 (*sic*) germani conta 80.000 combattenti, e stimandoli incapaci a resistere ad 8 legioni romane sostenute da ausiliari e da galli interessati a difendere il proprio paese, conclude per giudicare « peu glorieuse » la vittoria di Cesare. Ma egli stesso ammette che l'episodio degli 800 cavalieri non può lasciar nessun dubbio sulla valentia dei germani, e perciò noi, ricordando che i fatti attestano la indiscussa superiorità dei germani sui galli (la distruzione della legione di Titurio Sabino [V. 25 segg.] per opera dei germani resta indubbiamente la più grave delle poche sconfitte subìte da Cesare nelle Gallie), possiamo concludere che il suo giudizio non sembra equanime. Egli si fonda sull'affermazione di Canusio (apd. Plutar., *Caes.* XXII) che « decretandosi dal Senato feste e sacrifici per la vittoria, Catone espose il suo parere cioè che si dovesse dare Cesare stesso in mano ai barbari per espiare la città dalla violazione delle convenzioni ». Ma Svetonio su tale argomento è più circostanziato ed esauriente, e per il suo spirito di libellista è più attendibile. Egli narra che siccome Cesare di solito « non si astenne da nessuna occasione per provocare guerre, magari ingiuste e pericolose..... il Senato decretò di mandare legati ad investigare nella situazione delle Gallie, ed alcuni opinarono che convenisse consegnare Cesare ai nemici. Ma poiché la guerra andava bene, Cesare ottenne che in Roma si celebrassero giorni di feste più numerosi e frequenti di quanto un altro avesse ottenuto ». (*Caes.*, 22).

Tutto questo mentre illumina sulla campagna oltre Reno, dice a chiare note che Cesare conduceva la conquista delle Gallie in piena libertà di azione, senza patire intromissioni di sorta, e ciò urtava i suoi nemici personali che nel Senato erano numerosi e potenti.

I Sucambri, richiesti di consegnarli, avevano risposto che « l'impero romano finiva sul Reno, e se egli, Cesare, non riteneva giusto che i Germani contro la sua volontà passassero in Gallia, perché pretendeva di avere imperio e potestà oltre il Reno? ».

All'incontro gli Ubii, germani confinanti con i Sucambri e minacciati dai Suebi, sollecitavano l'intervento di Cesare, tanto si era diffusa la fama delle sue gesta dopo la recente battaglia.

Per queste ragioni fu decisa la spedizione oltre il Reno.

LA COSTRUZIONE DEL PONTE.

I Germani rivieraschi erano già avvezzi a passare il Reno su galleggianti per le loro spedizioni militari, e gli Ubii per la circostanza ne offrirono a Cesare in larga misura. Egli però ritenne tale mezzo non adeguato alla dignità propria e del popolo romano, e decise di rinunziare piuttosto alla spedizione, se le difficoltà della larghezza del fiume e della impetuosità della corrente potevano impedire di gittare un ponte.

La località e la data del gittamento del ponte sono ricavate approssimativamente per via di congettura e deduzione.

Taluni ritengono che il gittamento sia stato effettuato verso Bonn dove il Reno è largo intorno a 500 metri e profondo 3; altri propendono per Colonia dove le rive coperte di boschi potevano offrire il materiale occorrente.

Per la data si fa il seguente computo: la costruzione del ponte richiese 10 giorni, la campagna di oltre Reno ne durò 18, ed al termine di essa in quelle regioni poco rimaneva dell'estate (IV, 20). Seguirono la marcia dal Reno a Porto Izio (Boulogne) e la spedizione in Britannia; quattro giorni dopo lo sbarco (IV, 28) la flotta fu danneggiata dall'alta marea avvenuta in una notte di plenilunio. Poiché questo per l'anno 55 av. Cr. è stabilito nella notte 30-31 agosto, andando a ritroso ed assegnando 40 giorni per la marcia di 400 chilometri dal Reno a Porto Izio e per i preparativi per la spedizione, risulta che il ponte fu costruito approssimativamente nella seconda decade di giugno.

La notizia dei 10 giorni che occorsero dalla raccolta dei materiali a pie' d'opera, è data soltanto per inquadrare il lavoro della successione degli avvenimenti strategici: Cesare doveva portare la guerra ponendosi alle spalle l'ostacolo del Reno, ed è naturale che il ponte, che avrebbe rivelato il suo disegno, fosse costruito colla maggior celerità possibile per non dar tempo all'avversario di provvedere adeguatamente, come troviamo che di poi fecero i Britanni in analoga circostanza.

Il materiale da costruzione adatto non doveva mancare. Non abbiamo completa nozione dell'attrezzatura di cui Cesare poté disporre, per giudicare quanto sia costato superare le difficoltà della impetuosa ed insidiosa corrente del Reno (1).

Cesare dedica alla descrizione del ponte una parte soltanto del capo 17 del libro IV dei *Commentarî*. Con pochi ed eleganti tocchi espone lo sviluppo della costruzione, limitandosi sostanzialmente alla caratteristica essenziale, cioè al tipo di corpo di sostegno. Non porge dati oltre quelli che riguardano il dettaglio che descrive, neppure dà ragione della preferenza al tipo adottato, e senz'altro comincia a dire:

---

(1) Cesare nelle Gallie gittò ponti tre volte: prima sulla Saone inseguendo i Tigurini vinti in battaglia (I, 13), ma non dà nessun particolare. Poi sul Reno ed è quello di cui si discorre, indi ancora sul Reno a monte del sito scelto per il precedente ed impiegandovi pochi giorni solo, perché il lavoro era divenuto familiare ai soldati (IV, 9).

Napoleone I (op. cit.) con l'esperienza dei ponti gittati sul Danubio davanti a Lobau, dice che Cesare « le pouvait faire en peu de temps ». Opina che sia stato gittato a Colonia, paragona il Danubio al Reno ed assegna al primo 500 tese di larghezza (970 metri circa), compreso un interposto isolotto di 50 tese, e 28 piedi di profondità, al secondo 300 tese soltanto (582 metri circa). Ritiene che Cesare passò il fiume nella stagione in cui era « le plus bas » mentre che egli passò il Danubio nel giugno, quando dei 28 piedi d'acqua 10 o 12 erano dovuti alla piena per lo scioglimento delle nevi. Ma anche Cesare passò nel giugno e presumibilmente nelle stesse condizioni per le analogie dei due bacini fluviali. Plutarco (*Caes.*, 22) racconta che il Reno era assai largo e che specialmente in quel sito scorreva gonfio, flutuoso e violento, e con tronchi di alberi e altri legni batteva e scrollava i puntelli. Napoleone (op. cit.), ricordando le difficoltà di piantare le palafitte sotto l'impeto della corrente, dice: « on prouvait beaucoup de peine a faire arriver la pilot au fond de l'eau », tanto che dovette ricorrere ad appositi battipali della città di Vienna, con magli pesanti oltre 600 libbre. Cesare, dal canto suo, dispose solo di mazze (*fistucae*) e non ebbe a portata di mano le risorse di un centro quale fu Vienna per Napoleone.

Rationem pontis hanc instituit.	Stabilì questo piano di costruzione del ponte.
1. *Tigna bina sesquipedalia paulum ab imo praeacuta dimensa ad altitudinem fluminis intervallo pedum duorum inter se iungebat.*	1. Congiungeva a due a due con intervallo di due piedi fra loro, dei pali di un piede e mezzo, tagliati lunghi conforme l'altezza del fiume ed un po' appuntiti al piede.
2. *Haec cum machinationibus immissa in flumen defixerat fistucisque adegerat, non sublicae modo directe ad perpendiculum, sed prone ac fastigate, ut secundum naturam fluminis procumberent.*	2. Immesse queste coppie del fiume per mezzo di ripieghi, le fermava e le metteva in sito con mazze, non piantate verticalmente come le sublici, ma inclinate e congiunte a tetto affinché cadessero secondo il comportamento del fiume.
3. *his item contrària duo ad eundem modum iuncta intervallo pedum quadragenum ab inferiore parte contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat.*	3. contrapposti a queste, nell'istessa maniera poneva alla distanza di 40 piedi verso valle due soli pali congiunti al medesimo modo, inclinati contro la forza e la violenza della corrente.
4. *Haec utraque insuper bipedalibus trabibus immissis, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte destinabantur;* 5. *quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquae se incitavisset, hoc artius illigata tenerentur.*	4. 5. Questa [coppia del sostegno a valle] e l'una e l'altra [del sostegno a monte] dopo che di sopra vi erano stati collocati travi di due piedi, quanto era la luce tra i loro pali, erano legate (*destinabantur*) con coppie di *fibulae* poste dall'una e dall'altra banda esterna; ed era tanta la stabilità del costrutto e tale il gioco delle parti che quanto più la forza delle acque avesse incalzato, allentatesi le fibulae [di un senso] rinserravansi quelle [disposte] in senso contrario, per cui la banchina veniva più strettamente tenuta.

6. *Haec directa materia iniecta contexebantur ac longuriis cratibusque consternebantur;*	6. Le banchine erano allacciate dalla travatura delle campate ricoperte con travicelli e fascine;
7. *ac nihilo secius sublicae et ad inferiorem partem [pontis] oblique agebantur, quae pro ariete subiectae et cum omni opere coniunctae vim fluminis exciperent.*	7. ma a maggior garanzia erano messi in opera dei pali da ponte, e obliquamente dalla parte a valle del ponte, i quali conficcati a forza come gli arieti e congiunti con tutta la costruzione, dovevano sostenere l'impeto della corrente.
8. *et aliae item supra pontem mediocri spatio, ut, si arborum trunci sive naves deiciendi operis causa essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent.*	8. e altri conficcati nello stesso modo in breve spazio a monte del ponte, affinché — se dai barbari fossero stati mandati con la corrente o tronchi di alberi o galleggianti allo scopo di demolire l'opera — quali pali guardiani attenuassero la violenza di questi oggetti perché non nuocessero al ponte.

Il ponte ha attirato l'attenzione di scrittori di ogni tempo (1), ma dal succinto testo sono state ricavate ricostruzioni diverse, le quali però concordano nel dare al corpo di sostegno la forma di un cavalletto simmetrico, cioè con le gambe egualmente disposte e costituite da una coppia di pali per parte, e la banchina composta di un sol trave (fig. 1).

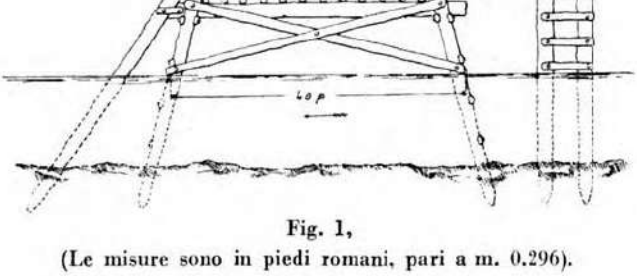


Fig. 1,
(Le misure sono in piedi romani, pari a m. 0.296).

---

(1) PLUT. (*Caes.*, 22) dice del ponte: «meraviglia al di sopra di ogni nostro credere». NAPOLEONE I (op. cit.): «c'est un ouvrage qui n'a rien d'extraordinaire, et que toute armée moderne eût pu faire aussi facilement».

Le differenziazioni riguardano le fibule, che si possono raggruppare attorno i seguenti tipi:

— per il Palladio sono traverse incastrate all'incrocio della banchina con le gambe, e nell'angolo opposto a quello ove trovasi la traversa di appoggio (fig. 2);

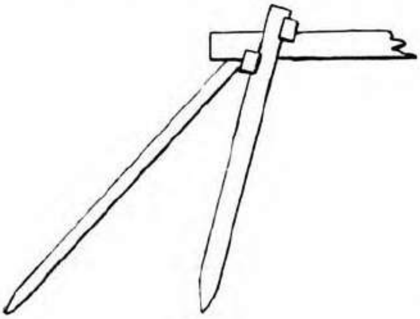


Fig. 2.

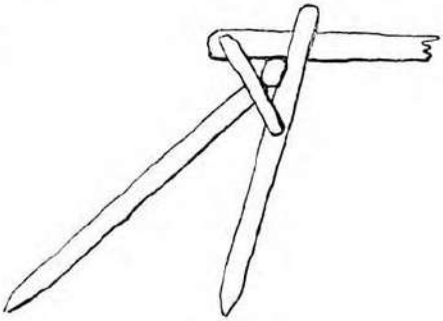


Fig. 3.

— presso il Cinquini (1), troviamo che sono saette disposte dalle bande esterne del sostegno, per unire la banchina con le gambe in modo da formare un triangolo che serra la traversa di appoggio (fig. 3);

— per Napoleone III (2) sono due lunghe aste a croce di S. Andrea fra le gambe del sostegno e saldate nell'incrocio (fig. 1).

Altre ricostruzioni dispongono le fibule come le consuete saette, congiungenti le gambe con la banchina (fig. 4).

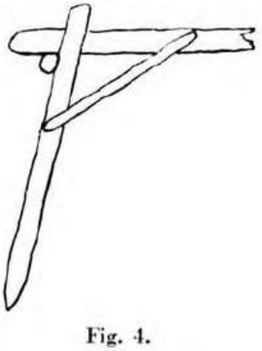


Fig. 4.

---

(1) *L'esercito rom. ai tempi di Cesare.*

(2) Napoleon III, *Histoire de J. César.*

A nostro avviso, a diversa conclusione si deve giungere dalla interpretazione del testo, e cioè (fig. 5):

— la costruzione del corpo di sostegno è asimmetrica;

— la banchina è formata da due travi;

— le fibule, infine, non sono che delle particolari legature per unire le gambe con la banchina.

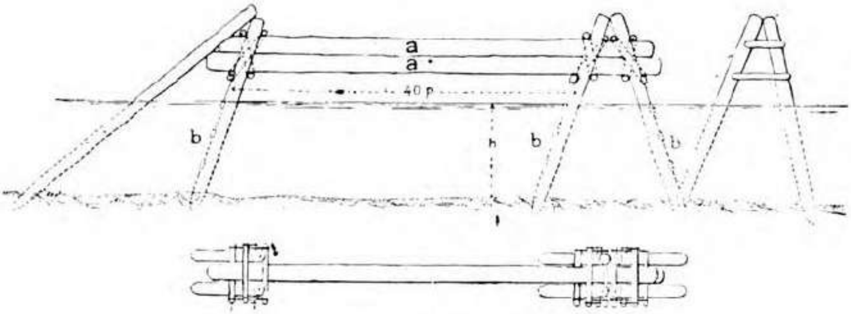


Fig. 5.

a travi di piedi romani 2 = m. 0,59;
b pali di piedi romani $1^{1}/_{2}$ = m. 0,49;
h altezza dell'acqua, presumibilmente m. 4.

LA COSTRUZIONE ASIMMETRICA DEL CORPO DI SOSTEGNO.

Seguendo il filo della descrizione della posa dei due sostegni leggiamo: *tigna bina... iungebat. Haec... immissa in flumen... prone ac fastigate... his... contraria duo ad eundem modo iuncta intervallo pedum quadragenum... contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat.* « Univa pali da ponte a due a due. Collocate nel fiume queste coppie... inclinate fra loro ed accostate in alto... di fronte ad esse, ad intervallo di 40 piedi collocava due pali congiunti nello stesso modo, inclinati contro la forza e l'impeto della corrente ».

Cesare descrive così la posa successiva dei due sostegni o gambe del cavalletto, dapprima quello a monte poi quello a valle, e ne indica la diversa loro composizione in quanto per il primo dice *tigna bina*, dove il numerale distributivo richiama il concetto di una pluralità di pali congiunti « a due a due », per l'altro dice *duo* cioè « due soltanto ». La presenza di tre coppie anziché due la vedremo confermata e precisata quando si tratterà delle *fibulae*.

La indicazione della diversa disposizione non è meno esplicita, infatti le coppie del primo sostegno erano messe a posto *prone ac fastigate*, quella del sostegno a valle era sistemata *contra vim atque impetum fluminis conversa*. Cesare avverte che i pali non erano messi *in perpendiculum* cioè in verticale. I due avverbi *prone ac fastigate* scultoreamente descrivono le due coppie inclinate fra loro (*prone*) e di tanto da accostare le teste dei pali di guisa che ne risultava un diedro (*fastigate*). *Fastigium* è infatti un termine dell'architettura che si riferisce al culmine del tetto, ed estende il suo significato sino ad indicare superficie inclinata o piegata a tetto, Cesare l'adopera anche per il vertice del cono rovescio (VII, 73, *ad infimum fastigium*: nel fondo delle buche da lupo).

La pendenza delle due coppie era praticamente determinata in sito: . . . *ut secundum naturam fluminis procumberent*, cioè: in modo che si adattassero alla natura della corrente.

Così disposti, i quattro pali precedentemente accoppiati costituivano un sostegno bene equilibrato, a larga base e ben puntellato contro gli assalti della corrente, quasi un pilone; si deve riconoscere che nella impossibilità di piantare palafitte, con mezzi e tempo limitati, nessun'altra soluzione avrebbe potuto essere altrettanto idonea e vantaggiosa: delle due coppie una faceva da puntello all'altra, e nell'istesso tempo si risolveva il problema di tener fermo in sito il sostegno, anche senza di aver piantato i pali sino a rifiuto (1).

Che le coppie di pali non fossero battute sino a rifiuto, si deve arguire dalla espressione: *haec cum machinationibus immissa*... *Machinatio* è l'espediente, e *machina* il congegno. Le *fistucae* per fissarle non erano che mazze, ed invero se Cesare avesse potuto disporre di battipali, la soluzione più conveniente sarebbe stata di piantar palafitte.

---

(1) Tal genere di difficoltà è bene lumeggiato da NAPOLEONE I (op. cit.), a proposito del collocamento delle palafitte dei ponti sul Danubio: « se una palafitta restava libera a sé entro un'ora era portata via dalla corrente, e perciò era necessario di assicurarla subito alla zattera del battipalo, fino a che non ne fosse piantata un'altra con cui legarla insieme ».

Più avanti Cesare dice che la banchina era immessa fra i pali della coppia, evidentemente appoggiandola su di una traversa di giunzione. Questo, e la indicazione che i pali della coppia erano tagliati ad *altitudinem fluminis,* cioè conforme l'altezza del fiume, indicano che già durante la fase preparatoria erano fissati gli elementi che avrebbero determinato poi la orizzontalità del tavolato.

Un elemento importante nella descrizione del sostegno a valle è la indicazione dell'intervallo di 40 piedi da quello a monte, poiché serve a dedurre la larghezza del tavolato, che si può ritenere intorno a 10 metri; misura sufficiente a rendere tutta l'imponenza dell'opera.

LA BANCHINA E LE SALDATURE CON I SOSTEGNI.

La banchina si formava immettendo travi del diametro di due piedi nella luce di pari misura fra i pali di ogni coppia (fig. 5ª): *bipedalibus trabibus... quantum tignorum iunctura distabat.* La descrizione è sempre riferita ad un corpo di sostegno, quindi il plurale (*trabibus*) vuole stabilire che la banchina era formata con più travi, e se uno solo occupava tutta la luce, il secondo doveva essere sovrapposto. Del resto, data la larghezza del ponte, non v'è dubbio che per il peso del tavolato e del traffico, un sol trave di legno non stagionato non avrebbe dato garanzia di resistenza.

Messa la banchina, si procedeva ad unirla alle gambe, per mezzo di legature, chiamate *fibulae.*

Queste *fibulae* sono un argomento assai discusso, ed abbiamo visto in quanti modi siano state interpretate.

Prima di entrare nel merito della questione, conviene considerare l'oggetto da cui si è preso tal nome.

Le *fibulae*, nate con primo uso dei metalli, erano fermagli composti di un arco (staffa) e di uno spillo uniti a cerniera e che si chiudevano come gli spilli di sicurezza. Servivano nell'abbigliamento, e. portate in vista, si prestarono a dare sfogo ai capricci della moda, l'arco prese di mano in mano fogge diverse, e così pervennero ad espressione di arte, al punto che oggi servono anche come elemento distintivo di civiltà di epoche preistoriche. Abbiamo infatti le *fibulae* tipiche della Certosa, di La Tène, di taluni popoli balcanici ecc.

Nel Lazio se ne adoperavano anche di notevole grandezza, ed ai tempi di Cesare erano tanto diffuse da essere persino segno di distinzione al valore (1), perciò il nome non avrebbe potuto essere tolto in prestito se non per indicare cosa simile od almeno analoga.

Per conseguenza per le *fibulae* del ponte non possiamo discostarci da un sistema di allacciatura o di legatura, perché una diversa interpretazione il testo non corrisponderebbe né ai dati specificati, né alla descrizione del funzionamento.

Infatti, premesso che le *fibulae* erano poste dopo la posa della banchina, si rileva:

a) che erano a coppie, dice il numerale distributivo: *binis... fibulis* e disposte nell'uno e nell'altro senso (*utrimque*);

b) che ve n'era una coppia per ogni coppia di pali (*haec... utraque*) alla estremità (*ab extrema parte*). La dizione *haec utraque*, letteralmente: questa e l'una e l'altra (coppia) sta a specificare: che ciascuna coppia di pali era legata (*destinabantur*) (alla banchina) con una coppia di *fibulae*, e che le coppie di gambe erano tre;

c) le *fibulae* univano le gambe alla banchina: *fibulis . . . destinabantur . . . ut illigata tenerentur. Illigata* sono le travi della banchina, come si deduce dalla frase successiva: *haec* [*illigata*] *directa materia contexebantur;*

d) infine le *fibulae*, disposte in due sensi (*utrimque*), per la rotazione delle gambe per effetto della corrente, funzionavano in senso antagonistico *quibus* [*fibulis*] *disclusis et in contrariam revinctis.*

In sostanza, le *fibulae* erano legature attraverso gli incroci della banchina con le gambe, e rispondevano ai requisiti ora detti, e cioè: essere una coppia per ciascuna coppia di gambe, alla estremità di queste, di unione della banchina con le gambe, ed infine in gioco antagonistico.

---

(1) D. Guerrini, *Le istituz. mil. d. romani*, pag. 122.

È verosimile che le fibule siano state costruite giovandosi della traversa di appoggio della banchina, e unendone le estremità con una legatura passante per l'angolo ad essa opposto a guisa di staffa: cosifatta giuntura è in tutto simile alla fibula ornamentale. La coppia si ottiene con altrettanti elementi attraverso gli altri due angoli.

Potremmo anche pensare a quattro traverse disposte negli angoli, e quelle non contigue accoppiate per le estremità, variante di dettaglio che non infirmerebbe il principio (fig. 6). Le fibule così ricostruite, singolarmente considerate agiscono come le traverse dei nostri ponti a contrasto (fig. 7).

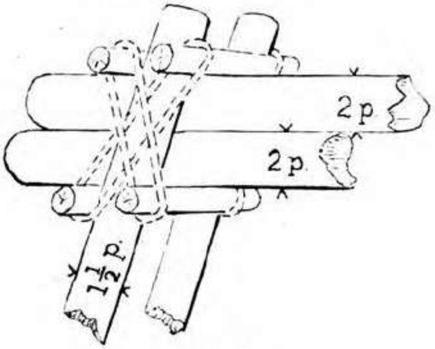


Fig. 6.

p piede romano = m. 0,296.

Cesare non dice con che cosa furono fatte le fibule: corde, catene ecc.... Questo particolare molto avrebbe giovato alla nostra interpretazione, ma in allora aveva assai meno importanza di quanto potrebbe apparire, poiché i Romani, al dire di Plutarco (*Numa*, VIII) già sapevano costruire dei ponti di legno senza alcuna connessione di ferro, per dettame di religione.

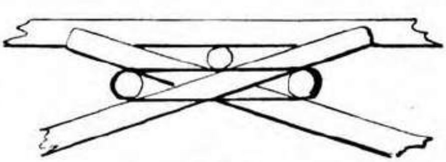


Fig. 7.

Quello che importa rilevare è la proporzione delle parti che entrano nel gioco di leva per effetto del movimento di rotazione dei sostegni, proporzione che insieme con la resistenza propria delle parti stesse, nelle elasticità del gioco garentisce la solidità della costruzione. Questa a sua volta trova la stabilità opponendo alla forza della corrente la resistenza diretta di due coppie di gambe (una del sostegno a monte e l'altra del sostegno a valle) e quella dei pali di rinforzo di cui diremo più avanti, oltre alla pressione esercitata dal peso del tavolato e ripartita fra il maggior numero di elementi. L'ampia base del sostegno a monte concorre a determinare il più sicuro ancoramento di tutto il cavalletto, sin dal primo avviamento della sua costruzione.

È da escludere senz'altro che le *fibulae* possano corrispondere alle croci di S. Andrea, sebbene tale sistema sia fra i più diffusi ed i più semplici per conferire la rigidità ad una orditura quadrangolare. Se Cesare avesse voluto dire questo, avrebbe usato il termine proprio: *trabes decussatae*, poiché *decussatus* indica un elemento incrociato come il segno X del *decussis*, moneta che ai suoi tempi era antica di vari secoli, e che al parlare corrente aveva dato una serie di vocaboli come la coeva *quincunx* (VII 23, *in quincuncem dispositis*). E poi non è alle croci di S. Andrea che si può attagliare l'azione di *revincere*, solitamente usato da Cesare nel preciso e ristretto significato di legatura, giuntura (VII, 23, *revinciuntur introrsus*; VII, 73, *ad infimo revincti*), e quanto è detto alle lett. *b*, *c*, *d*.

Una soluzione che non tenga conto di tutti i valori letterali della narrazione potrà darci una costruzione perfetta, ma non quella di Cesare, e bisogna pure aver presente la sua personalità di scrittore. Egli col suo stile agile fatto per il narrare sollecito e piano, adoperando lingua pura e termini tolti dal vivo parlare corrente, è preciso e conciso: omette ciò che ha carattere secondario o che può esser noto altrimenti, ed ha sempre da esporre un argomento o nuovo o notevole. Del ponte non dice la lunghezza, né il numero delle campate (1), né gli ostacoli affrontati e superati, ma soltanto ciò che reca l'impronta della genialità e della novità: il tipo tutto nuovo del corpo di sostegno.

Dopo un breve accenno alla struttura del tavolato, Cesare dice che la costruzione si poteva considerare finita ed in grado di resistere, ma che « a maggior garanzia dell'opera, furono posti altri pali: alcuni obliquamente contro la parete a valle del ponte, confitti nel fiume a guisa di arieti e connessi con tutta la struttura, per sostenere la forza della corrente; altri in breve spazio al di sopra (a monte) del ponte a guisa di pali guardiani, per attutire la forza d'urto dei tronchi d'alberi o dei natanti che i barbari avessero lasciato andare, per danneggiare il ponte » (1). Queste indicazioni in genere fatte nella descrizione riferita ad un sol cavalletto, non impediscono di ritenere che per ciascuno di essi i pali a valle fossero in numero vario a seconda delle esigenze del sito (altezza dell'acqua, filone ecc.).

---

(1) NAP. III, op. cit., II, pag. 146, suppone 54 campate di 46 piedi romani (m. 7,70), per superare i 430 metri di larghezza del Reno a Bonn.

IL PONTE E LA CAMPAGNA OLTRE IL RENO.

Esaminato il ponte nella sua struttura, rimane da vederlo sotto un altro aspetto, perché in sostanza esso è un particolare — sia pure cospicuo — di una impresa militare durata appena 18 giorni, e fu ultimato in 10 giorni dalla raccolta dei materiali a pie' d'opera.

La sconcordanza di proporzioni fra questi 10 giorni ed i 18 della campagna, fa da sfondo al giudizio di Napoleone I (op. cit.) che la spedizione « fu uno scacco perché Cesare non ottenne la consegna della cavalleria degli Usipeti, ed i Suebi — lungi dal sottomettersi — gli tennero testa ».

Cesare racconta che passato il Reno per la sua prima spedizione contro i Germani, entrò nel territorio dei Sucambri i quali, già sbalorditi dalla costruzione del ponte, avevano abbandonato il paese e s'erano rifugiati nella boscaglia. I Suebi, del pari, avevano posto le loro genti al sicuro nelle selve ed avevano raccolto tutti i validi alle armi nel centro del paese, per una vigorosa resistenza. Altri popoli invece si sottomisero.

---

(1) Traduciamo conforme la seguente costruzione del testo: « ac nihilo secius. sublicae agebantur, et oblique ad inferiorem partem [pontis] quae subiectae pro ariete et cum omni opere coniunctae vim fluminis exciperent, et aliae item mediocri spatio supra pontem ut..... etc. ».

Anche questo brano è discusso. Il Ramorino (Loescher, 1890), invece di *pontis* interpola *fluminis* e così interpreta la lezione (che ritiene dubbia) « pro ariete subiectae »: « la testa delle *sublicae* appoggiava alle palafitte sotto il piano del ponte (subiectae) il che le rendeva paragonabili alle macchine da guerra dette arieti, le quali pure battono le mura al di sotto del ciglio ».

La diversa traduzione tiene conto che il singolare « pro ariete » non si può riferire al plurale « sublicae agebantur », bensì al participio « subiectae ». È un modo avverbiale che indica la modalità di esecuzione del lavoro: i pali erano confitti (subiectae) nel fiume a forza di braccia dai legionari, come usavan fare con l'ariete (pro ariete), e questo è bene in relazione con la occasionale attrezzatura da ponte di cui Cesare avrà disposto. In conseguenza, « ad inferiorem partem » significa semplicemente: dalla parte a valle del ponte, e non già: al disotto del ciglio.

Egli si ritenne pago di avere, in soli 18 giorni, devastato il territorio dei Sucambri, liberato gli Ubii dalla pressione dei Suebi, scrollato la fama di invincibilità di costoro, infuso il terrore nelle altre tribù germaniche. Dopo di che ritornò in Gallia, distrusse il ponte e si preparò alla spedizione contro i Britanni nel poco tempo che ancora gli concedeva la buona stagione.

Il giudizio di Napoleone non è convincente ed è in opposizione con quello dei contemporanei degli avvenimenti, i quali riconobbero a Cesare ogni saggezza per aver saputo contenere in giusti limiti la sua azione. Ed infatti non si deve dimenticare che se i Galli erano stati ripetutamente battuti, non s'erano ancora piegati, e sarebbe stato contrario ad ogni sensata condotta di guerra cacciarsi in un'altra impresa e di portata assai maggiore, senza avere le spalle al sicuro.

La riprova di questo asserto si ha nella spedizione successivamente approntata contro i Suebi, e che Cesare dovette troncare perché:

— la lotta nella boscaglia era oltremodo difficile ed il paese era poco e malamente conosciuto;

— la regione non aveva risorse in quanto i Germani stimavano altissimo titolo di lode circondarsi del più vasto deserto possibile... per garentirsi dalle improvvise incursioni (VI, 23), e non avevano agricoltura (VI, 9... 29).

Le vicende degli Usipeti e dei Tenteri rappresentano un episodio delle lotte per cui le popolazioni germaniche tentavano di passare il Reno e di estendersi in terre più ospitali, ma è ammissibile che un pericolo comune togliesse i dissensi fra la maggior parte delle tribù germaniche e le rendesse solidali nell'atteggiamento ostile contro i Romani. La situazione era perciò tale che Cesare, dopo di aver distrutto Usipeti e Tenteri, in qualsiasi altra popolazione di oltre Reno trovava l'occasione di sfruttare il successo iniziale, cogliendo fra i tanti pretesti che il momento gli offriva, quello più conveniente al proprio interesse militare.

Nella mentalità di quei popoli il Reno non era soltanto un confine per dividere, ma anche una barriera formidabile al riparo della quale si ritenevano sicuri. L'impresa di varcarlo di per sé assumeva pertanto un valore cospicuo perché toglieva loro ogni fiducia nella pretesa propria invulnerabilità.

Per il passaggio Cesare non volle accettare i galleggianti offerti dagli Ubii, e decise il gittamento del ponte. Mentre da una parte il rifiuto dei mezzi idonei e pronti non era un gesto da poco, dall'altra tutte le difficoltà ed i rischi da affrontare con la costruzione mettevano in forse la stessa spedizione; era dunque tale la posta in gioco, che maggiormente risalta l'importanza che Cesare attribuiva ai fattori morali, alla ragione di indole psicologica addotta, cioè che l'uso dei mezzi usati dai barbari non convenisse né alla dignità sua, né a quella del popolo romano.

È un tratto caratteristico della sua natura: egli è un aristocratico e tale si mantiene in ogni manifestazione. Basterà ricordare come vantasse la propria discendenza: in linea materna dai Re di Roma, in linea paterna da Venere, onde « nella sua stirpe v'era la santità dei Re che sono i più potenti fra gli uomini, e la maestà degli Dei in potestà dei quali si trovano gli stessi Re ».

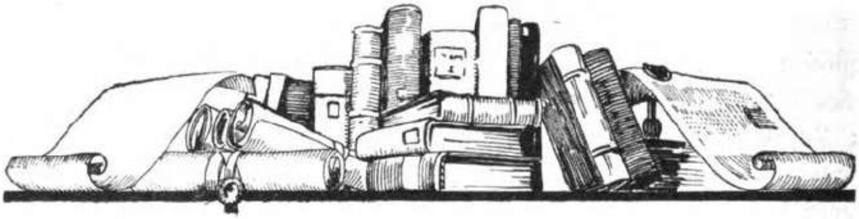
La dignità del popolo romano non era poi soltanto una questione di prestigio.

La guerra nelle Gallie non era di conquista nel senso attuale della parola. Roma da secoli s'era posta a capo delle stirpi italiche, e liberata la penisola dalle invasioni barbariche, ora nei più vasti confini terrestri cercava la sicurezza contenendo i barbari nelle loro stesse sedi. Ma le vittorie militari da sole non avrebbero concluso nulla (come in altro quadro nulla conclusero le vittorie di Annibale). Roma, più che soggiogare doveva correggere e trasformare tutte le manifestazioni della vita spirituale, intellettuale e civile dei popoli vinti.

Questa missione le veniva perché nel suo nome compendiava l'unità d'Italia; idea unitaria che se ancora non appariva con fisionomia propria bene individuata, con manifestazioni esplicite e vitali, tuttavia ormai affiorava nella unità letteraria della penisola, e Roma stessa già la considerava quando da vincitrice concludeva con insolita clemenza e moderazione la Guerra Sociale che, per la prima volta ed in una maggiore estensione geografica, aveva dato impronta politica al nome « Italia ».

Questa è l'aria eroica che si respirava in Roma e Cesare, figlio del suo tempo, gittò il ponte sul Reno non potendo concepire che le aquile delle sue legioni, per seguire la vittoria, dovessero scendere a chiedere l'umile concorso di genti rozze e primitive.

TULLIO VALENTE.



MOVIMENTO STORICO IN ITALIA ED ALL'ESTERO

GLI UFFICI STORICI DELLA GUERRA E DELLA MARINA AL XXII CONGRESSO DELLA SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

a) UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA.

Il Comandante Almagià, Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, ha riferito al Congresso sull'attività dell'Ufficio dal settembre 1933-XI al settembre 1934-XII, nei seguenti termini:

Per la sesta volta, da che sono stato nominato Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, ho l'onore di partecipare ai lavori dei Congressi indetti dalla Società italiana per la Storia del Risorgimento. (Riunione di Napoli 1929 - Palermo 1930 - Modena 1931 - Roma 1932 - Brescia, Torino 1933 - Cagliari, Sassari, Maddalena 1934).

La stabilità nella direzione di questi Uffici (che per la loro importanza hanno bisogno di continuità e non possono essere esposti a cambiamenti frequenti), la stabilità, dico, invocata già da S. E. De Vecchi e dal senatore Salata nel precedente Congresso, sembra così debba essere ancora assicurata.

Mi sia concesso porgere all'E. V., alle alte autorità intervenute ed ai Congressisti tutti il saluto di S. E. il Sottosegretario di Stato alla Marina, che riveste anche la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina, e dal quale direttamente dipendo. Un particolare saluto rivolgo al mio collega Bronzuoli, che con sagacia, intelligenza ed operosità dirige l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore al Ministero della Guerra ed a cui sono legato da stretti vincoli di cameratismo ed amicizia.

Avrei voluto, oltre ad una relazione sull'attività dell'Ufficio da me diretto, presentare qualche comunicazione d'occasione che riguardasse la marina in Sardegna nel periodo del Risorgimento, ma dopo ampie ricerche ed un carteggio abbastanza prolungato svolto col Reggente l'Archivio di Stato di questa nobile città (che qui pubblicamente ringrazio), mi sono dovuto convincere che nulla che veramente meritasse l'onore di una comunicazione interessante ed inedita, poteva essere presentato con successo, ed ho dovuto così rinunciarvi. Ma se nessun episodio inedito posso qui illustrarvi, prima d'iniziare la breve relazione sull'attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nei dodici mesi trascorsi tra i due ultimi congressi, l'E. V. voglia consentirmi di ricordare almeno rapidissimamente, in omaggio alle nobili città della Sardegna che ci ospitano, i fasti della reale marina sarda dal 1793 al 1861.

Quattro non grosse fregate con alcuni brigantini ed un ristretto numero di legni minori, fra cui due mezze galere, costituivano le forze navali del Re di Sardegna sullo scorcio del XVIII secolo. In compenso quella piccola marineria era servita da forti marinai forniti dalle coste della Sardegna, della Contea di Nizza e della Signoria di Oneglia, e da ottimi ufficiali che ad un buon corredo di studi tecnico-scientifici accoppiavano un'eccellente pratica professionale, spesso conseguita in lunghe navigazioni, giacché quel regio governo concedeva ai più giovani d'imbarcare su navi francesi, sia da guerra, sia mercantili, destinate a viaggi nelle Americhe e nelle Indie Orientali.

Di questa piccola, ma forte ed agguerrita marineria, che costituì il primo nucleo della marina militare del nuovo *Regno* *d'Italia*, dirò per sommi capi, in stile quasi telegrafico, l'attività nel periodo dal 1793 al 1861.

1793.

Senza neppur fermarci sui particolari dei tentativi contro Cagliari eseguiti al principio del 1793, dopo l'apertura delle ostilità tra la Repubblica francese e Vittorio Amedeo III, dal contrammiraglio Truguet con una forza armata di 11 vascelli, 6 fregate e 3 corvette, tentativi completamente falliti per l'energica resistenza dei Sardi e per l'opportuno intervento di una violenta tempesta, che obbligò quel naviglio a rifugiarsi molto malconcio a Tolone, ricordiamo l'eroica figura del prode marinaio Domenico Millelire, l'eroe delle storiche quattro giornate di Maddalena (22, 23, 24, 25 febbraio 1793). È noto il Regio decreto del 6 aprile 1793 che conferisce al Millelire la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

« Per aver ripreso al nemico l'isola di Santo Stefano (Maddalena) e per la valorosa difesa dell'isola della Maddalena contro gli attacchi della squadra navale della Repubblica francese ».

Nello stesso anno, 2800 piemontesi, agli ordini del generale De Bucler, con le poche forze navali, di cui poteva disporre il governo di Torino, furono inviate a Tolone (di cui si era impadronito l'ammiraglio Hood con 21 vascelli di linea) per cooperare, insieme con i contingenti spagnuoli e napoletani mandati allo stesso scopo, nelle operazioni contro i francesi, decisi a ricuperare quella piazza forte. Per la difesa di essa è bene ricordare che i quattro battaglioni piemontesi ebbero 300 morti e circa 600 feriti. Costretti ad abbandonare Tolone, gli alleati vi incendiarono, prima di partire, molte grosse unità di linea e navi minori; gli inglesi si impossessarono di tre vascelli, di sei fregate e di altri legni buoni corridori, ai Sardi fu concesso di portarsi via la fregata *Alceste*.

1795.

Due anni dopo — nel 1795 — la fregata *Alceste* — la stessa che i Sardi avevano preso a Tolone ed alla quale avevano conservato il nome, imbattutasi con tre fregate francesi, sostenne contro di esse un fiero combattimento in vista della squadra di quella Repubblica, e non ammainò la bandiera fin quando, crivellata di colpi da altra nave di linea, sopraggiunta in sostegno delle tre fregate, alle quali stava per sfuggire, non fu più in condizioni di combattere e di manovrare.

1798.

Quando, dopo la guerra sostenuta da Vittorio Amedeo III contro la Repubblica francese e terminata con la pace di Cherasco (1796) (guerra che aveva tolto a quel sovrano buona parte dei suoi Stati, privandolo anche di quasi tutta la sua flotta militare e dell'arsenale marittimo di Villafranca, ceduto con la Contea di Nizza alla Francia), il governo della Monarchia Sabauda, sullo scorcio del 1798, dovette trasferirsi a Cagliari, il naviglio da guerra sardo era ridotto al brigantino *San Vittorio*, alla goletta *San Filippo*, alla galera *Santa Teresa*, alle due mezze galere *Aquila* e *Santa Barbara*, e ad alcuni legni minori. Ben poca cosa invero, quando si considerino, oltreché le esigenze del traffico marittimo, il continuo stato di ostilità dei piccoli Stati con le reggenze barbaresche, e l'audacia di quei corsari, che si recavano di sovente sulle coste dell'isola a fare schiavi, commettendo stragi e rapine.

Compito principale di quella piccola marina durante i quindici anni in cui i Reali di Savoia dimorarono in Sardegna fu appunto di impedire il contrabbando sulle coste dell'isola e di preservarla, per quanto era possibile, dalle scorrerie e dalle incursioni dei predoni africani.

Tale compito — nonostante l'esiguità dei mezzi — fu assolto sempre con ardimento e valore da quei forti marinai, che cercarono, in ogni più aspra contingenza, di fare onore alla bandiera del Re di Sardegna.

1803.

L'ammiraglio Nelson, inviato sul finire del 1803 in Mediterraneo con una numerosa flotta in conseguenza delle ricominciate ostilità fra l'Inghilterra e la Francia, va ad ancorarsi nel vasto estuario della Maddalena e vi rimane circa 15 mesi.

1804.

La frequente presenza dei legni britannici nelle acque e nei porti della Sardegna aveva mantenuto lontano dalle coste sarde i corsari barbareschi, soliti a farvi delle dannose scorrerie; ma con l'allontamento della squadra di Nelson dalla Sardegna (19 gennaio 1804) per correre dietro alla flotta francese che, eludendo la vigilanza britannica, era uscita da Tolone, riapparvero sui lidi dell'isola alcuni bastimenti tunisini, buoni corridori, che depredarono non pochi battelli sardi e napoletani con conseguente sgomento degli abitanti costieri.

A scongiurare nuovi pericoli e sorprese il governo di Cagliari ordinava al barone Giorgio des Geneys, comandante della Reale Marina Sarda, di allestire con la maggiore sollecitudine il regio naviglio, per dar la caccia ai barbareschi, inseguendoli anche sulle coste africane.

Con la galera *Santa Teresa*, le due mezze galere *Falcone* ed *Aquila* ed una piccola goletta il barone Des Geneys dalla Maddalena prese subito il mare, visitando le coste occidentali dell'isola senza incontrarvi i barbareschi, che al primo sentore dell'armamento del naviglio sardo avevano raggiunto le proprie basi.

Il Des Geneys, lasciata la goletta nelle acque di Carloforte per stazionarvi, veleggiò con gli altri legni in crociera verso Tunisi e più specialmente verso le marine di Galita, dove tentò di assalire parecchi legni nemici, che, ottimi corsieri, gli sfuggirono. Finalmente all'alba del 15 settembre i legni sardi si imbatterono a breve distanza con una goletta ed un felucone barbareschi (due obici e quattro cannoni rispettivamente), che non potendo sottrarsi con la fuga all'incontro, accettarono il combattimento: la galera di Des Geneys attaccò la goletta, le due mezze galere assalirono il felucone; la lotta fu aspra ed accanita e si concluse con la cattura delle due navi barbaresche da parte del Des Geneys, che fece rotta con le due prede per la Maddalena, ove fu accolto festosamente.

1806.

Nella notte del 5 giugno 1806 comparve nelle acque costiere della Sardegna una flottiglia tunisina composta di una fregata, quattro galeotte e quattro legni minori.

Col favore della notte oscura, quella flottiglia riuscì ad entrare inosservata nella cala di Osalla, sbarcarvi all'alba del 6 oltre 700 uomini, che assaltarono Orosei poco distante.

Sebbene colti all'improvviso ed ancora immersi nel sonno, quei cittadini seppero difendersi così gagliardamente, da respingere gli assalitori e costringerli a ritirarsi con la peggio, lasciando nel conflitto 80 dei loro tra morti e feriti.

Malgrado la sconfitta di Orosei, i Tunisini, più che mai inferociti, predarono alcuni bastimenti mercantili, sbarcarono sulla spiaggia dell'Ogliastra ed in altri punti della costa, dove fecero molti schiavi e si impadronirono anche di un lancione regio.

Avuto tale annunzio, il comandante Des Geneys adunò sotto i suoi ordini i pochi legni armati per dar la caccia alla flottiglia dei predoni, che, intimoriti, abbandonarono i lidi della Sardegna con gli schiavi ed il bottino. Il lancione da essi catturato venne ricuperato bravamente dai legni sardi con tutto l'equipaggio composto di 27 musulmani.

1808.

Dopo il 6 luglio 1808 — data della dichiarazione di guerra tra la Sardegna (appoggiata dall'Inghilterra) e la Francia — avvenne che una fregata inglese, minacciata da un furioso mal tempo, cercava rifugio nelle acque di Bonifacio e, non pratica di quei difficili paraggi, alzava la bandiera *in derno* in segno di pericolo, chiedendo soccorso con ripetuti colpi di cannone.

Il comandante del Regio naviglio della Maddalena fece allestire al più presto una grossa scialuppa con una ventina di uomini coraggiosi e di buona volontà e con tutto l'occorrente per gli aiuti del caso.

Malgrado l'imperversare del turbine, la scialuppa uscì dalla rada, ma, giunta al largo, nonostante i più disperati sforzi, non poté superare l'impeto del vento e dei marosi, ed impossibilitata a proseguire, dovette rinunciare al generoso proposito. Altri piloti locali vollero tentare il soccorso più insistentemente richiesto dalla fregata con più frequenti colpi di cannone, ma anch'essi furono costretti a retrocedere.

Il caso della fregata sembrava ormai disperato, quando il giovane pilota, Giuseppe Albini, chiamati a raccolta i marinai più noti per perizia ed ardimento, li invitò a seguirlo per tentare in ogni modo di salvare la nave della nazione amica, di prestare ogni possibile soccorso ai fratelli in pericolo di morte sotto i loro occhi.

La rischiosa impresa fu affrontata con slancio decisivo, e la lancia dell'Albini, manovrata con indomita volontà di superare ogni ostacolo, riuscì a raggiungere la nave ed a pilotarla al sicuro ancoraggio, fra le acclamazioni dei presenti e con grande ammirazione e gratitudine dell'equipaggio della fregata. Il comandante di questa riferiva al proprio governo di dovere la salvezza della nave e degli uomini che la montavano allo straordinario coraggio ed alla perizia nautica del giovane pilota Albini, che dal Re di Sardegna, in omaggio alle sollecitazioni del Sovrano alleato, venne promosso al grado di ufficiale e fu tra i migliori del naviglio sardo, lasciando erede del suo nome e della sua fama un figlio, che continuò degnamente al servizio della Marina le benemerenze paterne.

1810.

Nell'anno 1810, Giuseppe Albini, essendo al comando della regia goletta *Carloforte*, si impadroniva di un legno corsaro francese, ben più forte della sua nave per armamento di cannoni e di uomini, liberando una nave mercantile svedese che quel corsaro aveva poco prima catturato.

Sullo scorcio del medesimo anno, lo stesso Albini, incrociando sulla costa mediterranea dell'Africa, vi catturava due legni da commercio tunisini; il bey, irritato per tale atto, nella primavera dell'anno successivo spediva un felucone, una goletta ed un terzo legno minore, armati di tutto punto, con ordine di infestare le marine della Sardegna e dar caccia alla Regia squadriglia.

1811.

In conseguenza di ciò, mosse dalla Maddalena incontro ai barbareschi una squadretta sarda composta delle mezze galere *Falco* ed *Aquila*, dello sciabecco *Generoso*, del lancione *Sant'Efisio*.

Veleggiavano questi legni lungo le coste occidentali della Sardegna presso l'Isola Rossa (famosa per la vittoria riportata nel 1764 dalle galere dell'Ordine Gerosolimitano su quattro galeotte tunisine) fra i Capi Teulada e Malfatano, quando, al mattino del 28 luglio 1811, furono avvistate le navi della squadriglia barbaresca.

Impazienti di azzuffarsi, gli avversari manovrarono per avvicinarsi gli uni contro gli altri, incontrandosi nelle prossimità del Capo Malfatano.

Il combattimento fu magnifico e si risolse con una grande vittoria sarda.

1812.

Non rinunciando ai loro bellicosi propositi ed anche per vendicarsi dello smacco subìto nello scontro di Malfatano, i Tunisini armarono un'altra più poderosa squadriglia di nove unità, che il 20 luglio del 1812 giunse nel golfo di Cagliari dove, quasi a sfida, rimase due giorni sotto vela bordeggiando. Recatasi quindi sulle coste occidentali dell'isola, la squadriglia tunisina assaliva S. Antioco impadronendosi del fortino che difendeva il paese, ma presto i Tunisini dovettero cedere alla reazione dei fieri abitanti, che li costrinsero a ritornare sulle navi. Queste, portatesi al largo, diressero nuovamente sulle coste orientali dell'isola, assalendovi senza costrutto la torre di Porto Corallo e poi quella più lontana di Saralà, dalla quale gli aggressori vennero energicamente respinti con gravi perdite, grazie al valore degli abitanti, specialmente di Sebastiano Melis e del figlio Antonio, che vi lasciò gloriosamente la vita. Dopo di che la squadriglia si dileguò.

1813.

Resi più audaci dal disarmo del Regio naviglio, i barbareschi ritentarono i loro atti piratici contro la Sardegna nell'anno 1813: cominciarono i Tripolini, che sbarcarono sul volgere del maggio presso la tonnara di Calasapone, ma ne furono respinti; fu quindi la volta dei Tunisini, seguiti poi dagli Algerini, ferocissima gente, che comparvero con sette legni armati in guerra. Con grande scalpore e grave danno dei Sardi, impossibilitati a difendersi per mancanza di forze navali, i pirati trassero schiavi in Portopino, nella Nurra e sulla spiaggia di Alghero, e quei luoghi orrendamente devastarono; catture e rapine furono compiute altresì nelle prossimità di Pula. Tutta la Barberia cospirava ai danni della Sardegna.

1815.

Nell'estate del 1815, un nuovo assalto venne sferrato contro le coste della insidiatissima isola da una squadra tunisina forte di tre fregate, tre corvette ed altre navi minori. Questa, gettatasi sul finire di agosto sui lidi del Sarrabus, li devastò e trasse in schiavitù non pochi di quegli abitanti. Dopo invase le marine di Longosardo, ma, respinta, si ritirò nel Golfo di Cagliari, dove sparse il terrore, benché quei barbari non osassero scendere a terra.

I Tunisini veleggiarono quindi verso ponente ed alla sera del 25 ottobre apparvero nelle acque di S. Antioco sotto bandiera inglese, ingannando così la vigilanza degli abitanti, e scesi a terra nella notte, in un numero di oltre un migliaio, sorpresero il paese, ma trovarono invece forte resistenza in un fortino presso l'abitato.

Sette ore durò indeciso il conflitto; grande numero di infedeli caddero estinti o feriti; finalmente, dopo prodigi di valore e dopo la morte gloriosa del comandante del fortino (Efisio Melis). i Sardi, sopraffatti dal numero, dovettero cedere.

Ne seguì il solito saccheggio con relativo scempio di ogni cosa sacra, dopo di che i legni barbareschi, carichi di bottino ma non ancora soddisfatti, rivolsero le prore verso il mezzogiorno e, tre giorni dopo, rientrarono a Tunisi. Due mezze galere del Regio naviglio erano state inviate da Genova appena saputosi di quella nuova aggressione, per difendere i siti più esposti, ma il debole soccorso giunse in ritardo.

Le circostanze cambiarono però rapidamente, sia per il freno posto dall'Inghilterra alla tracotanza di quei barbari con la provvida spedizione di Lord Exmouth nella primavera del 1816 sulle coste delle reggenze africane, sia per i mutamenti avvenuti nella compagine del Regno di Sardegna e della sua Real Marina.

1825.

Ricostituita, infatti, con i più saldi ordinamenti e rafforzata con l'acquisto e la costruzione di un buon numero di navi, più rispondenti alle esigenze del nuovo clima militare e politico del regno, mercè l'opera tenace, sapiente, creativa del barone Giorgio Des Geneys, che ne fu il degno capo dal 1814 al 1839, la Reale Marina Sarda, il cui compito aveva assunto nuova e maggiore importanza dopo la restaurazione e l'ampliamento del regno subalpino, con l'annessione di Genova e delle sue riviere, la marina sarda, dico, acquistò sempre maggior consistenza e sviluppo, tanto da poter mostrare con frequenza la sua nuova bandiera nei porti di Tripoli e delle altre reggenze barbaresche, allo scopo di convincere quei sovrani che il governo del Re di Sardegna era deciso a far rispettare i trattati ed aveva la forza di farlo.

Ma quei barbareschi, che non avevano intuito tutto il valore dei cambiamenti territoriali avvenuti negli Stati di Europa in seguito al crollo napoleonico, non potevano persuadersi come quel sovrano, che fino allora aveva potuto appena scarsamente e non sempre difendere le coste della sua isola dalle loro scorrerie, fosse divenuto nel volgere di pochi anni così potente di minacciarli.

È inutile ch'io pure accenni alla spedizione navale contro Tripoli di Barberia. È troppo nota e già troppo se n'è scritto e parlato e d'altra parte il tempo stringe. Essa diede nuovo lustro alla piccola ma agguerrita marina sarda.

1830.

Il naviglio militare del Re di Sardegna deve nuovamente intervenire per calmare l'atteggiamento bellico del bey.

1833.

Non meno efficace e risolutivo risultò l'approdo nelle acque di Tunisi il 7 giugno 1833 di una forza navale sarda, composta di due fregate, due corvette, un brigantino e dodici cannoniere, al comando del Conte De Viry savoiardo, inviata dal governo di Torino per comporre una nuova vertenza sorta in conseguenza della cattura, per contravvenzione alle leggi doganali, di una nave genovese, con l'aggravante dell'arresto arbitrario del capitano, maltrattato, bastonato ed imprigionato, nonostante le proteste dell'autorità consolare.

* * *

Il desiderio di ricordare anche in stile telegrafico i fasti della Real Marina Sarda mi ha spinto oltre i limiti del tempo previsto. Rinunzio quindi anche al semplice accenno dei fasti della Marina Sarda nel 1848, nel 1855, nel 1859, nel 1860, nel 1861, del resto assai noti.

Dopo aver brillantemente partecipato all'assedio e capitolazione della fortezza di Gaeta (13 febbraio 1861), ultimo rifugio del Borbone, ed al blocco, attacco ed espugnazione della cittadinella di Messina (13 marzo 1861), la Marina Sarda, divenuta Marina Italiana, costituì, come è noto, parte integrante del nuovo Istituto marittimo militare d'Italia risorta a libertà, e le sue tradizioni di fedeltà, di valore, di perizia marinaresca, ed i suoi ottimi ordinamenti, frutto delle sapienti cure dei suoi uomini maggiori, formarono la solida base della Marina nazionale, germe saldo e propiziatore, da cui trasse vigore, ispirazione e sviluppo la compagine sempre più progredita e perfetta della gloriosa Marina da guerra italiana, ora più che mai forte di mezzi, di spirito, di preparazione.

* * *

Terminata così questa breve rivista storica, passiamo all'esposizione di quello che l'Ufficio da me diretto ha fatto in quest'ultimo anno.

Mi risparmio di fare la solita storia dell'Ufficio, ormai più che nota a tutti: storia invero breve, giacché l'origine dell'Ufficio Storico della R. Marina rimonta appena al 1913, ma in realtà, data la parentesi della guerra mondiale, esso cominciò a funzionare in piena efficienza soltanto nel 1919.

E badate, quando dico in piena efficienza, intendo dire con continuità d'indirizzo, non con ricchezza di mezzi, giacché il personale di concetto addetto all'Ufficio anche nei periodi più fulgidi della direzione dei miei predecessori fu sempre assai poco numeroso. Dalla mia assunzione in poi, esso, per necessità di organici, fu addirittura ridotto alla più semplice espressione (al solo Capo), ma non per questo la sua attività ebbe a diminuire. Anzi, da un semplice esame del lavoro prodotto, si può asserire che l'attività fu notevolmente aumentata, essendomi opportunamente valso del concorso di collaboratori esterni, oltre che del personale d'ordine addetto all'archivio.

Giudicate voi stessi.

Durante il 4° trimestre del 1933 fu diffuso l'ultimo fascicolo della cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-18, intitolato *I nostri sommergibili durante la guerra*. Come è a voi noto, soltanto gli ultimi volumi di questa cronistoria, pubblicati sotto la mia gestione, ebbero larga diffusione tra il pubblico: la maggior parte dei volumi precedenti ebbero per necessità di cose una tiratura così limitata, da renderne impossibile una larga diffusione.

Per rimediare a questo inconveniente, terminata la collana dei volumi della cronistoria (in tutto 25), ho proposto alle LL. EE. il Ministro e Capo di Stato Maggiore della R. Marina (e la mia proposta è stata accettata) non la semplice ristampa dei fascicoli non ancora conosciuti dal pubblico, ma la compilazione di una vera e propria storia della guerra, che, valendosi del materiale esistente e di altro recentemente raccolto e tenendo anche conto delle pubblicazioni italiane e straniere edite nel frattempo, sia destinata al grande pubblico e sia ampiamente diffusa.

L'opera sarà intitolata *La Marina italiana nella grande guerra* e consterà di cinque volumi.

Il primo, che avrà per titolo *Vigilia d'armi sul mare* e che è stato da me compilato in unione al capitano di corvetta Zoli, è in corso avanzatissimo di stampa, e ne è stata trattenuta la divulgazione, unicamente per dare tempo ai successivi di svilupparsi, in modo da poter fare uscire tutti i volumi a breve distanza l'uno dall'altro.

Il secondo, che avrà per titolo *L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico* comprenderà il periodo di storia che va dal 24 maggio 1915 al salvataggio dell'Esercito serbo.

Il manoscritto, compilato dall'ammiraglio Leva, è in corso di revisione e sarà presto dato alla stampa.

Il terzo volume, che sarà intitolato *Vecchi e nuovi mezzi nella crisi della guerra navale* e descriverà il periodo dal salvataggio dell'Esercito serbo alla battaglia del 15 maggio 1917, è in corso di compilazione per cura del comandante Castagna, già ben noto per altri importanti lavori storici.

Infine, il 4° e 5° volume, che saranno probabilmente intitolati *Verso la vittoria contro il sommergibile* e *La vittoria mutilata in Adriatico* sono in corso di compilazione per cura dell'ammiraglio Salza, altro notissimo scrittore di argomenti navali.

Senza voler troppo presumere, riteniamo che entro il 1935 l'opera completa sarà pronta, e se non tutti i volumi, almeno tre saranno in mano al pubblico, ed altri due vi saranno a breve scadenza. La serietà della casa editrice, cui ci siamo rivolti per la stampa e per la diffusione, ce ne offre sicura garanzia.

Ma ritorniamo all'enumerazione in ordine cronologico delle opere dell'Ufficio edite nell'ultimo anno, e che mi permetto offrire in omaggio alla Presidenza del Congresso, a mano a mano che le ricorderò.

1° W. D. Puleston: *La spedizione dei Dardanelli* opera tradotta dall'inglese dall'ammiraglio di divisione De Feo.

La lotta per il dominio degli stretti è forse il problema maggiore di questo mar Mediterraneo, che un giorno fu nostro, e quindi la campagna combattuta per i Dardanelli deve notevolmente interessarci. Si noti che l'Autore ha voluto espressamente dedicare questa traduzione italiana agli ufficiali della nostra Marina.

L'opera del Puleston non si limita alla pura narrazione cronologica, ma inquadra l'aspra campagna in un sintetico e lucido disegno, rilevando le linee essenziali del conflitto sia nel loro svolgimento militare marittimo, sia nel riferimento al substrato politico che prevalentemente determinò il corso degli avvenimenti, facendo emergere gli errori politici e guerreschi, derivanti da fallaci criteri e sistemi seguìti. Per questo l'opera è degna di considerazione, sia da parte degli ufficiali di mare e di terra, sia da parte degli uomini di Stato.

Alla fine del libro l'autore discute genialmente fatti, ipotesi e personalità, terminando con severi giudizi specialmente sull'opera del Churchill.

2° Capitano di vascello Guido Almagià: *Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi*, volume pubblicato nel primo anniversario della morte dell'Augusto Principe.

L'edizione di circa 2000 copie si è rapidamente esaurita, ed una seconda edizione, che terrà conto di alcune correzioni ed aggiunte e sarà migliorata specialmente come materiale illustrativo, sarà lanciata in occasione del 2° anniversario.

3° Generale Von Tschischwitz: *L'Esercito e la Marina della Germania nell'occupazione delle Isole Baltiche* opera tradotta dal tedesco dall'ammiraglio Pini.

Il volume descrive in modo chiaro, preciso e facile l'operazione combinata tra l'Esercito e la Marina tedesca nell'autunno del 1917 per la conquista delle isole intorno a Riga.

4° Sokol e Braun: *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-18.* Vol. IV ed ultimo.

Il volume espone la storia dal maggio 1917 all'ottobre 1918. Illustra la guerra sul fronte giulio nella laguna e la guerra sottomarina dalle basi adriatiche, la nostra audacissima reazione nei canali della Dalmazia, l'attività prodigiosa dei nostri M.A.S., e delle aviazioni delle due Marine. Esamina in conclusione (oltre a minori aspetti della guerra sul Danubio e nel Mar Nero per la sola Marina austriaca) la rivolta di Cattaro del febbraio 1918 e la catastrofe che travolse coll'Impero absburgico anche la sua Marina. Il volume, nell'insieme sobrio ed imparziale, è chiaro documento, ricco di particolari, dell'importanza per l'Intesa e dell'opera tenace e silenziosa della nostra Marina. Perché abbia l'opera completa, offro alla Presidenza del Congresso anche i 3 volumi precedenti di questa opera veramente importante, che può dirsi la nostra guerra vista dall'avversario, che si è largamente servito dei documenti della nostra cronistoria, e, salvo pochi casi, si è anche dimostrato sufficientemente imparziale nei nostri riguardi.

5° Monasterev: *La Marina russa nella guerra mondiale 1914-17* opera tradotta dall'ammiraglio di divisione Miraglia.

L'autore, con la scorta di ricordi personali propri e di colleghi e con documenti ufficiali rimasti nelle sue mani racconta le vicende delle flotte russe del Baltico e del Mar Nero, dallo scoppio della guerra mondiale fino alla fine della Russia czarista.

6° Newbolt: *Storia della grande guerra* (*Le operazioni navali*). Volume V ed ultimo, opera tradotta dall'ammiraglio Pini.

Il volume si riferisce al periodo che va dalla primavera del 1917 alla fine del conflitto, ossia gli avvenimenti, di cui manca ancora la descrizione ufficiosa di fonte tedesca, che in alcune parti sono quasi del tutto ignorati. Non posso offrire alla Presidenza i volumi precedenti, perché tanto è stato il largo favore, che li ha accolti, che i primi tre sono esauriti. Speriamo di poter presto provvedere alla ristampa.

Mi permetto di aggiungere in omaggio alla Presidenza due volumi di *Nozioni di Storia Navale* dei comandanti Ginocchietti e Garofalo, che S. E. il Capo di Stato Maggiore ha voluto che fossero compilati principalmente per uso dei tenenti di vascello che seguono il corso della Scuola Comando, ma che sono stati largamente e con grande successo diffusi anche tra il pubblico. A questi due farà forse seguito un terzo volume, che tratterà dell'ultima guerra.

Come vedete, i libri pubblicati nel corso dell'anno non sono pochi davvero, ed io vi ho dato conto soltanto di quelli già diffusi. Quelli in corso avanzato di stampa od in compilazione sono in molto maggior numero. Oltre ai volumi della storia della Marina italiana nella grande guerra, cui ho già accennato e che costituiscono l'opera completa, vi annunzio semplicemente, perché il tempo stringe, i seguenti: (in ordine cronologico d'impostazione e di probabile uscita).

Opere storiche: *Le bandiere di combattimento delle Regie Navi; Storia della Marina italiana da Lepanto alla caduta della Repubblica; Gli avvenimenti della guerra 1915-18 nei riflessi della legislazione marittima; L'opera della R. Marina in Cina; L'opera della R. Marina nelle campagne oceaniche.*

Traduzioni di opere storiche: Ammiraglio Spindler: *La guerra al commercio coi sommergibili*, 1°, 2°, 3° vol.; Ammiraglio Usborne: *Fumi all'orizzonte*; Capitano di vascello Köppen: *Le forze di superficie e la loro tecnica.*

Al lavoro delle pubblicazioni, a quello faticoso ma poco conosciuto ed apprezzato delle ricerche d'archivio (per il quale giornalmente arrivano richieste di notizie da ogni parte, richieste che si cerca soddisfare nel più ampio modo, seguendo le raccomandazioni più volte espresse nei precedenti Congressi), al lavoro dell'archivio fotografico, che si va sempre più arricchendo, si deve aggiungere il lavoro notevole di propaganda, che consiste nella pubblicazione del bollettino, nella diffusione di volumetti riassuntivi della storia della guerra presso Biblioteche, Scuole ed enti vari, nella preparazione di copertine di quaderni scolastici, che a decine di migliaia vanno sparsi per le scuole, di cartoline illustrate, e di due calendari storici, uno grande ed uno piccolo, che sono stati diffusi per propaganda a migliaia di copie.

L'Ufficio Storico poi ha partecipato colle sue pubblicazioni alle fiere del libro nelle principali città d'Italia ed ha figurato al posto d'onore nella Mostra del Mare di Trieste, esponendo plastici, diapositive, fotografie, pannelli decorativi, quadri luminosi illustranti l'opera della R. Marina nella guerra mondiale. La Mostra fu inaugurata il 27 maggio dalle LL. AA. RR. i Duchi di Aosta e di Genova ed è restata aperta sino al 16 agosto u. s.. Un nobile telegramma del Presidente del Comitato del Giugno Triestino al Capo del Governo nazionale fascista, pubblicato su tutti i giornali, mi esime dall'intrattenermi più a lungo su questo argomento.

Il nostro Ufficio Storico ha date larghe informazioni agli artisti partecipanti al concorso indetto da S. M. la Regina per opere d'arte sulla guerra e sulla vittoria. Lo stesso Ufficio è in continuo contatto colla Presidenza della Lega Navale Italiana e principalmente colla Sezione di Roma per opere di propaganda.

Oltre all'onore concessomi di prender parte a questo Congresso, ho già partecipato, presentando una comunicazione al Congresso Coloniale di Napoli, ed a quello Storico Subalpino di Vercelli, e parteciperò, se mi sarà possibile, a quello della Società nazionale per il progresso delle Scienze.

Non posso chiudere questa sommaria, ma spero chiara esposizione dell'attività dell'Ufficio, senza rivolgere un saluto ed un ringraziamento riconoscente a tutti coloro che mi hanno aiutato e confortato in qualunque modo nella modesta opera mia.

L'oratore alla fine del suo discorso, è salutato da vibranti unanimi applausi da parte dei congressisti, e particolarmente complimentato dal Presidente del Congresso, il quale gli rivolge parole di elogio per la sua lucida, chiara e importante comunicazione e per l'opera svolta dall'Ufficio Storico della R. Marina, da lui così degnamente diretto.

b) UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE.

Comunicazione del Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore del R. Esercito — colonnello Bronzuoli — circa l'attività dell'Ufficio Storico dal Congresso di Brescia a quello di Cagliari.

Partecipando l'anno scorso, per la prima volta, ai lavori della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, nel Congresso di Brescia, ritenni opportuno fare, con la mia relazione, un quadro completo dell'attività dell'Ufficio Storico dalla sua fondazione al 1933; e mi diffusi a parlare delle funzioni dell'ufficio, della produzione prima e dopo la guerra mondiale, di quanto l'ufficio aveva pubblicato dal congresso storico del 1932 a quello del 1933, dei lavori in corso e del programma di lavoro stabilito per l'anno finanziario 1933-34.

È quindi oggi inutile ritornare sull'argomento. Obbedendo al comandamento del Duce che prescrive « estrema parsimonia della parola » mi limiterò invece ad esporre brevemente il consuntivo dell'opera dell'Ufficio Storico per l'anno 1933-1934 e il preventivo per l'anno 1934-1935.

I. *Relazione ufficiale della nostra guerra.*

a) Ha visto la luce, nel giugno dell'anno in corso, il Tomo 1° del VII volume che descrive le operazioni svolte dal nostro Esercito fuori del territorio nazionale. Il 1° tomo ha per oggetto « Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente » e ne rievoca le vicende in quel periodo denso di eventi memorabili, che va dal luglio 1918 all'aprile 1920; periodo che vide la vittoria dell'Italia, la successiva vittoria dell'Intesa, e gli avvenimenti politici e militari che accompagnarono e seguirono in Europa il grande esperimento rivoluzionario russo.

b) È già stato consegnato per la stampa al Poligrafico dello Stato il manoscritto del volume III, tomo 2°, riguardante l'offensiva austriaca del maggio 1916, la nostra successiva controffensiva, e le operazioni sul resto della fronte dalla metà di maggio alla fine di luglio 1916. Se non sorgeranno difficoltà tipografiche, il lavoro dovrebbe vedere la luce alla fine del prossimo mese; e immediatamente dopo sarà iniziata la stampa del tomo 3° del III volume riguardante la 6ª, 7ª, 8ª, 9ª battaglia dell'Isonzo e le operazioni sul resto della fronte sino a tutto il dicembre 1916.

II. *Collana di monografie di guerra.*

Queste monografie, volumetti di un centinaio di pagine ricchi di schizzi e di fotografie, hanno lo scopo di illustrare l'azione di un reparto, una singola battaglia, ecc. La collana ha incontrato il grande favore del pubblico, tanto che la prima edizione di cinque delle 14 monografie sinora pubblicate è stata esaurita in poche settimane e ne viene insistentemente richiesta la ristampa.

Alle sei monografie di cui feci cenno nella precedente relazione hanno fatto seguito in questo periodo altre otto, e precisamente:

7ª *La brigata Tevere dal Carso al Piave*, del gen. V. Carbone;

8ª *Davanti a S. Martino del Carso colla brigata Pisa*, del gen. C. Faccini;

9ª *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia*, del colonn. G. C. Gotti Porcinari;

10ª *Con la 4ª armata alla prima difesa del Grappa*, del gen. A. Baldini.

11ª *La battaglia d'arresto sull'altipiano di Asiago*, del generale P. Schiarini;

12ª *La 65ª divisione (15 luglio-31 ottobre 1917)*, del generale C. Geloso;

13ª *Con l'82º fanteria sul Piave*, del gen. G. Porta;

14ª *Dal piede alla cima del Col di Lana*, del gen. O. Mezzetti.

La quindicesima della collana, *La conquista delle Alpi di Fassa*, del tenente colonnello Carboni, uscirà nel mese di novembre. La collana, naturalmente, si arricchirà nel prossimo anno di altri fascicoli.

III. *Pubblicazioni varie.*

a) L'ufficio ha compilato per i giovani una breve storia divulgativa della nostra guerra, alla quale S. E. il Capo del Governo ha dato Egli stesso il titolo: *Guerra e Vittoria d'Italia: 1915-1918*. Il libro è alla stampa e vedrà la luce il 4 novembre prossimo, nella celebrazione del 16º anniversario di Vittorio Veneto.

b) L'ufficio sta inoltre preparando i medaglioni di tutti i generali che hanno avuto in guerra il comando di Corpo d'Armata o di unità superiore. I medaglioni, corredati dalla relativa fotografia, riprodotta in elegante fototipia, saranno riuniti in un'opera intitolata: *I nostri capi in guerra* e che sarà pubblicata nei primi mesi dell'anno venturo.

IV. *Traduzione di opere straniere.*

a) Come accennai nel congresso di Brescia, è stato pubblicato dall'Ufficio Storico un riassunto dei primi 8 volumi della relazione germanica. Questo riassunto ha lo scopo di esporre in rapida sintesi, per gli studiosi di storia militare, il contenuto dei primi 8 volumi (circa 5000 pagine) della relazione stessa.

b) Inoltre si è iniziata la stampa della traduzione della relazione ufficiale austriaca sulla grande guerra. Già il 1° volume ha visto la luce; seguirà il 2° nel prossimo novembre e il 3° nel mese di gennaio.

Sarebbe mia intenzione di giungere a pubblicare entro il mese di luglio 1935 anche la traduzione del 4° e 5° volume per poter così in seguito provvedere contemporaneamente alla stampa dei volumi della nostra relazione e di quelli della relazione austriaca che descrivono gli stessi avvenimenti. Non mi soffermo a mettere in rilievo l'indiscutibile vantaggio per gli studiosi di poter leggere la descrizione dello stesso fatto nelle due versioni, italiana e austriaca.

c) Inoltre vedrà nel prossimo mese la luce il 1° volume della relazione ungherese, alla cui pubblicazione si era dovuto soprassedere, per dare la precedenza alla relazione austriaca, per noi più importante.

d) Si sta infine preparando un riassunto dei primi 8 volumi della relazione serba che, per essere troppo ricca di particolari di scarsissima importanza, non merita di essere interamente pubblicata.

V. *Relazioni coloniali.*

Accogliendo l'invito che il Presidente della nostra Società, S. E. conte De Vecchi di Val Cismon, ebbe a rivolgermi nel congresso di Brescia, l'Ufficio Storico ha già preparato il 1° volume della relazione degli avvenimenti militari nella colonia Eritrea dalle origini al 1894. Il volume, che è in corso di stampa, sarà seguìto da un secondo che comprenderà le operazioni dal 1894 ad oggi.

Si può volgere lo sguardo indietro e riguardare con serenità e con tranquilla coscienza il cammino percorso.

Gravi sono le responsabilità dell'Ufficio Storico di fronte ai posteri, ma più gravi quelle di fronte a chi, col suo sangue e il suo eroismo, ci diede la presente grandezza e la speranza di un migliore e più luminoso avvenire.

Noi sentiamo il peso e la bellezza di questa responsabilità che affrontiamo con fermezza e con passione.

Orgogliosi di essere i depositari dei documenti attestanti attraverso quali sacrifici abbiamo formato la nostra unità, noi, intenti alla austera ricerca del vero, vogliamo dimostrar col Poeta che mai unità di nazione fu raggiunta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.

Nella fatica a cui interamente ci dedichiamo, non abbiamo che uno scopo: cercare con la rievocazione dello splendore delle nostre gesta passate di rafforzare in tutti gli italiani il saldo convincimento e la virile certezza di quello che sapremo fare domani!

Il colonnello Bronzuoli, nell'offrire ai Congressisti una monografia sulla Brigata Sassari in guerra, dal suggestivo titolo « Deus et su Re », ha pronunziato le seguenti parole:

Eccellenza, Signore, Signori,

Se noi scorriamo la storia del nostro Paese, non limitandoci agli ultimi cento anni, nel qual periodo normalmente si comprende la storia del nostro Risorgimento propriamente detto, ma spingendo invece lo sguardo sino ai lontanissimi principî del processo storico formatore del Risorgimento stesso, una constatazione noi facciamo che è per noi motivo di intima, profonda soddisfazione e di legittimo orgoglio: che il soldato italiano è stato in ogni tempo espressione schietta di indomito valore, di disciplinata fedeltà, di sacrificio cosciente e generoso.

Queste sue virtù hanno avuto solenne riconoscimento e pubbliche attestazioni da capitani e condottieri di ogni epoca, sino al grande Napoleone che, congedando un generale italiano reduce dalla campagna del '14, esclamava:

« Bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo! ».

Ma di simili testimonianze noi, veramente, non avevamo bisogno! A noi è stato concesso il divino privilegio di vedere coi nostri occhi il soldato d'Italia coronato da un serto di spine, e con la serenità degli antichi martiri salire il suo glorioso calvario; lo abbiamo visto avanzare sotto le raffiche di fuoco, con impeto sovrumano e non fermarsi né davanti a montagne per altri inaccessibili, né davanti a trincee protette da siepi di reticolati; lo abbiamo visto cadere, alte le braccia verso il cielo, quasi a stringere in un ultimo disperato amplesso il volto divino della Patria! Prove che hanno del prodigio, miracoli davanti ai quali è forza genuflettersi, abnegazioni sublimi che giustificherebbero la concessione al soldato d'Italia di questo motto araldico: *Tutto per meritare, nulla per ottenere!*

Fra i mirabili esempi di sublime ardimento e di eroico valore non solo di individui, ma di masse, vogliamo prendere quello offertoci dalla gente di Sardegna e per essa dai fanti di una brigata gloriosissima, la « Sassari », i cui fasti oggi rievochiamo per esaltare le virtù militari di questo fierissimo popolo italico e sabaudo.

Senonché, tratteggiare il quadro delle tradizioni militari della brigata Sassari, significa penetrare nel vivo delle tradizioni militari della Sardegna. E se queste costituiscono patrimonio di gloria delle gagliarde genti isolane, costituiscono pure titolo di orgoglio di tutto il popolo italiano che, oggi, come non mai, ama ed ammira le gesta di questi figli guerrieri, audaci ed intrepidi.

Le tradizioni militari della Sardegna, rinverdite di nuovi lauri in quest'ultima guerra, non sono retaggio recente: esse rimontano ai più lontani tempi della civiltà, e si affermarono ogni qualvolta il popolo fu chiamato a difendere il proprio diritto e la propria libertà e da ultimo, come nel periodo del nostro Risorgimento, quando esso intese di mostrare sui campi di battaglia.

Po Deus e po su Re,

il suo profondo sentimento di italianità e il devoto attaccamento alla Dinastia dei Savoia.

In occasione del XXII congresso della Società Nazionale della Storia del Risorgimento Italiano, ho raccolto in una breve monografia che sarà distribuita a tutti i congressisti, alcuni elementi del contributo offerto dai fanti della brigata Sassari alla causa della vittoria italiana, nella recente guerra.

Contributo ideale e materiale, di fede e di sangue.

Tale contributo, sostanziato di eroico valore individuale e collettivo, di sacrifici inenarrabili e quotidiani, di dedizione completa, serena e spontanea, è consacrato dal sangue di oltre tredicimila figli della fierissima brigata che hanno, coll'offerta della lor vita e del loro sangue, rese sacre la memoria e la gloria di questa magnifica unità dell'esercito italiano; ed è esaltato dal bagliore di ben 4 medaglie d'oro guadagnate dalla valorosa brigata.

Nel tormento della guerra e nel travaglio della vittoria la figura umile e silenziosa del fante sardo — ovunque egli abbia servito, combattuto e vinto — domina gigante, espressione purissima e forse ineguagliabile, delle virtù militari della stirpe italica.

Al fante sardo, audace, tenace e prode, questa breve monografia è consacrata. È un atto di riconoscenza e d'amore, in nome di tutti coloro che dalla guerra tornarono e che non sono immemori.

Le parole del colonnello Bronzuoli sono accolte con vivi applausi dai Congressisti che scattano in piedi inneggiando alla brigata Sassari e all'Esercito.

L'avv. Vossu, come sardo, come combattente e come fante si rende interprete dei sentimenti dei sardi e dei combattenti tutti, fanti o di altre armi, pregando il Presidente di esprimere all'oratore i commossi sensi di gratitudine del popolo sardo, e del combattente italiano, valoroso sempre, espressione genuina delle virtù della stirpe a qualunque regione della Patria esso appartenga.

Il Congresso applaude a lungo ed il Presidente dichiara che la proposta è accolta.

L'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA

L'Ufficio Storico della R. Marina ha testè pubblicato il V volume della *Storia della Grande Guerra — Le operazioni navali,* tradotto dal contrammiraglio Wladimiro Pini.

Questo volume è l'ultimo dell'opera (compilata prima dal Corbett, poi, alla sua morte, dal Newbolt) con la quale la Marina inglese ha voluto dare una descrizione ufficiosa degli avvenimenti marittimi durante la guerra mondiale.

Il volume si riferisce al periodo che va dalla primavera del 1917 alla fine del conflitto, ossia agli avvenimenti, di cui manca ancora la descrizione ufficiosa di fonte tedesca, che in alcune parti sono quasi del tutto ignorati.

Salvo qualche raro episodio, nel periodo accennato, le forze navali di superficie dei belligeranti non ebbero grande attività per contrasti diretti perché la lotta sul mare era tutta imperniata sulla campagna dei sommergibili; ma nei teatri secondari si svolsero operazioni che, pur restando in ombra rispetto al quadro generale della guerra, hanno una notevole importanza ed offrono grande interesse.

L'argomento principale di questo V volume è naturalmente rivolto alla campagna dei sommergibili e comprende l'inizio e le controversie relative al sistema dei convogli, che la marina mercantile si decideva ad adottare tanto sugli oceani, quanto e successivamente anche nelle acque metropolitane e nel Mediterraneo.

Di fianco alla descrizione dell'andamento di tale campagna e dei mezzi di contrasto, che la Marina britannica aveva attuato, si trovano notizie su quel che si svolgeva nelle Fiandre, nel Mare del Nord, ed anche in un teatro più settentrionale che comprendeva le operazioni minute ma tenaci e lungimiranti contro la Russia attorno alla penisola di Kola. Tali operazioni si erano spinte fin nella zona di Arcangelo e nella Murmania alla conquista delle linee ferroviarie che avrebbero potuto consentire di inviare aiuti agli elementi antitedeschi della Russia.

Sono inoltre molto interessanti le descrizioni del combattimento del 16-17 novembre nel golfo di Helgoland, degli attacchi ai convogli scandinavi, della difesa dello sbarramento di Dover nell'inverno 1917-18, della ultima uscita della flotta germanica nell'aprile 1918 e dell'imbottigliamento di Zeebrugge e di Ostenda. Ma a prescindere dagli avvenimenti già noti o dai loro particolari nuovi che troviamo nell'opera, l'aspetto più importante di questa consiste nell'inquadratura generale dei fatti e nella descrizione delle impressioni, delle preoccupazioni, dei criteri e delle disposizioni che le Autorità politiche alleate e quelle navali ebbero e dettero successivamente, a mano a mano che l'andamento della campagna dei sommergibili stringeva l'animo o lo riapriva alla fede nel successo finale.

L'ultimo capitolo dell'opera è dedicato all'applicazione dell'armistizio navale e ad esso fanno seguito, in appendice, numerosi dati per consultazioni, circa il traffico convogliato e le forze che fu d'uopo assegnare alle scorte, circa le perdite di navi da guerra ed ausiliarie durante il conflitto, circa il personale impiegato nella Marina, e circa lo sviluppo della flotta inglese dall'agosto 1914 al novembre 1918.

Questi dati sono in realtà preziosi, perché, come risulta da quanto è detto nella prefazione del V volume, essi furono controllati su quelli in possesso della Marina germanica.

Il volume di pagine 445, con 31 carte e diagrammi conservati in busta a parte, è messo in vendita al pubblico al prezzo di lire 20 ed a tutti i militari delle forze armate al prezzo ridotto di lire 12.

Dirigere le richieste con vaglia postale o bancario: *Al Capo Ufficio Storico della R. Marina — Ministero Marina — Roma.*

Per concessione dell'Ufficio di Pubblicazioni Statali Britannico sono messi in vendita al pubblico anche i precedenti volumi dell'opera sino ad ora riservati ai soli ufficiali.

Per il I e II volume, compilati da Sir Corbett e da tempo esauriti, sarà provveduto alla ristampa.

Il III e IV volume, rispettivamente di 500 e 380 pagine, sono ceduti al prezzo ridotto di lire 12 ciascuno.

MOVIMENTO STORICO STRANIERO

AUSTRIA. — Sono uscite la prima e seconda puntata del V volume dell'opera ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918.

Pubblicazioni di interesse storico-militare, comparse a cura di privati:

VIZEKANZLER Major EMIL FEY, *Der kampf um Österreich.*
OSKAR MEISTER, *Die Festung Kufstein als politisches Gefängnis 1849-1857.*
ERWIN NEUSTEIN, *Wesen, Bedeutung und Geschichte der Rettungsmedaille.*
ADOLF GRAF VON DUBSKY, *Die Anschlussfrage.*
PAUL FRIESCHAUER, *Garibaldi.*
OSWALD REDLICH und VIKTOR JUNX, *Das Lied von Prinz Eugen.*
BODO KALTENBOECK, *Deutschland Österreich!*

Segnaliamo alcune pubblicazioni di carattere storico-militare edite a cura di privati:

FRANCIA. — BAUERMEISTER (lieutenant), *La guerre dans l'ombre.*
HERBERT FITCH, *Scotland Yard contre l'anarchie et l'espionnage.* Traduit de l'anglais par Th. Lacaze.
NICOLAS II, *Journal intime de Nicolas II (juillet 1914-juillet 1918).* Traduit du russe par M. Bénouville et A. Kaznakov.
PIERRE DAYE, *Vie et mort d'Albert I.*
PAUL GUÉRIOT, *Napoléon III.*
G. LENOTRE, *Versailles au temps de Rois.*
Capitan B. H. LIDDEL HART, *Scipion l'Africain.*
ARNO SPINDLER, *La guerre sous-marine.* Tome II.
ARTHUR WEIGALL, *Alexandre le Grand.*
KAMIL KROFTA, *Histoire de la Tchécoslovaquie.*
Comte POLZER-HODITZ, *L'Empereur Charles et la mission historique de l'Autriche.* Trad. par J. Benoist-Méchin.
GEORGES CLEMENCEAU, *Discours de guerre.*
YVONNE-ROBERT GAEBELÉ, *Créole et grande dame: Johanna Bègum, marquise Dupleik (1706-1756).*
ALBERT GRZESINSKY, *La Tragicomédie de la révolution allemande.* Traduit par A. Pierhal.
MAURICE HENRY, *Les causes de la neutralité de la Suisse et son attitude pendant la guerre de 1914-1918.*
Lieut-Colonel HENRY MELOT, *La guerre allemande.* Analyse des ouvrages du Dr. Banse.

PAUL GUÉRIOT, *Napoléon III.* Tome II.

FRÉDÉRIC MASSON, *La Journée de Napoléon.*

Général MORDACQ, *Les leçons de 1914 et la prochain guerre.*

LUIS TRENKER, *La guerre au Tirol. Combats dans les Dolomites (1915-1918).*

CLAUDEL GEVEL, *Orsini et Napoléon III.*

ANDRÉ CHEVRILLON, *La menace allemande.*

O. TREYVAND, *La tragédie de Serayévo.*

LÉON BRECK, *La Belle Histoire du Roi Albert.*

Princesse CATHERINE RADZWILL, *Malédiction sur les Romanov.*

PAUL WERRIE, *La légende d'Albert I, Roi des Belges.*

PAUL LESOURD, *Le Roi Albert, homme de devoir.*

GERMANIA. — *Die Britischen amtlichen Dokumente über den Ursprung des Weltkrieges 1898-1914.*

Dr. EDUARD HELLER, *Kaiser Franz Joseph I. Ein Charakterbild.*

LIDDEL HART, *Infanterie von Morgen.* Deutsch von Arthur Ehrhardt.

Konteradmiral ARNO SPINDLER, *Der Handelskrieg mit U. Booten. Taktische Erfahrungen aus dem Weltkrieg 1914-1918.*

ROLF BRANDT, *Europa ohne Maske. So sieht d. Weltgeschichte aus.*

HERMANN STEGEMANN, *Weltwende. Der Kampf um d. Zukunft u. Deutschlands Gestaltwandel.*

Oberstlt CLEMENS VON WALZEL, *Kundschaftsdienst oder Spionage? Erinnerunge e. alten Nachrichtenoffiziers.*

Gen. ERICH LUDENDORFF, *Wie der Weltkrieg 1914 « gemacht » wurde.*

Dr. PAUL MOLISCH, *Briefe zur deutschen Politik in Österreich von 1848-1918.*

ADOLF BECKMANN, *U. Boote vor New-York. Die Kriegsfahrte der Unterseeboote nach Amerika.*

Maj Frh. HILMER VON BÜLOW, *Geschichte der Luftwaffe. Eine Kurze Darstellung der Entwicklg d. fünften Waffe.*

Oberst Frh. MAX VON PITREICH, *1914. Die militär. Probleme unseres Kriegsbeginnes.* Ideen, Gründe u. Zuhänge. Zum 2. Jahrzehnt geschrieben.

ZAICOV ZAITZOFF ARSENIY, *Die rote Armee.*

INGHILTERRA. — ME ENTEE, G. L., *Italy's Part in Winning the World War.*

HART, B. H. LIDDELL, *A short History of the World War.*

WILLIAMS, Sir I. F., *Some Aspects of the Covenant of the League of Nations.*

ANGELL, Sir N., *The Menace to our National Defence.*

JAMES, Father, *Japan's Place in the World.*

CLARK, C. W., *Franz Ioseph and Bismarck. The diplomacy of Austria before the War of 1866.*

Leigh, H., *Planes of the Great War*. Fore word by Capt. W. E. Johns.

V. **Grey**, C. **Oman**, G. **Aston**, H. W. **Richmond**, E. **Ironside**, **Brooke-Popham**, H. **Hartley**, **Bridge**, *The Study of War*.

Col. **Henderson**, *The Science of War*.

Gen. **Fuller**, *Empire Unity and Defence*.

Bywater, **Ferraby**, *Strange Intelligence*.

Voisey, *Au Outline of the Principle of War*.

POLONIA. — Gen. di brg. **Kasprzycki Taddeo**, *Fogli dal diario di un ufficiale della I^a Brigata*. Editore: Libreria Militare Centrale. Varsavia, 1934. Prezzo zloti 19,50. (Il diario comprende la prima fase dei combattimenti della I^a Brigata delle Legioni Polacche).

Cap. **Zukowski**, *Operazioni del 3° Corpo a cavallo di Gaj (1920)*. Editore: Libreria Militare Centrale. Varsavia, 1934. Prezzo zl. 4,5.

Magg. **Waligòra**, *Combattimenti innanzi alle teste dei ponti di Varsavia in agosto 1920*. Editore: Ufficio Storico Militare. Varsavia, 1934. Prezzo zl. 20.

ROMENIA. — Attività dello Stato Maggiore:

È stato pubblicato il primo volume di *La Romania nella guerra mondiale*.

È in corso la redazione nella forma definitiva del secondo volume di *La Romania nella guerra mondiale*.

È stata ultimata la redazione definitiva della *Storia del Grande Stato Maggiore romeno negli anni 1832-1859-1934*.

È in compilazione la *Storia delle operazioni dei reggimenti cacciatori d'Africa nel 1918-1919 in territorio romeno*.

È stato promulgato il *Regolamento provvisorio degli archivi di guerra e del registro storico*.

Continua lo spoglio e la revisione degli archivi militari circa la *Storia del Banato romeno al tempo della dominazione ungherese (1752-1918)*.

Si sta lavorando alacremente affinché il Grande Stato Maggiore, servizio storico, entri in possesso della storia dei reggimenti dei territori uniti, che sotto l'ex monarchia austro-ungarica furono in maggioranza con effettivi romeni.

SPAGNA. — Cap. F. **Ahumada**, *Historia militar de España*.

F. **de Vega** e J. **Bielza**, *Naciones de la pstguerra*.

J. **Hazanas** e **La Riva**, *Historia de Sevilla*.

Figueroa y Torres, Conde De Romanones, *Doña Maria de Habsburgo y Lorena, la discreta regente de España*.

Poch Nocuer José, *Prim*.

RICORRENZE STORICHE

IL CENTENARIO DELLA MARCIA REALE
(1834–1934)

La bibliografia relativa alla Marcia Reale è assai scarsa. Ne hanno parlato Giuseppe Roberti, in un suo articolo pubblicato sulla « Rivista Musicale Italiana », *La musica negli antichi eserciti sabaudi* (1); Carlo Lozzi, nel suo interessante fascicoletto *La Marsigliese degli Italiani e la Marcia Reale* (2); Teobaldo Calissano, nel suo discorso commemorativo fatto in occasione dello scoprimento del monumento a Giuseppe Gabetti (3); Achille Schinelli ed Antonio Monti, nel volume *L'anima musicale della patria*, una magnifica raccolta delle nostre musiche patriottiche, dal 1796 al 1922, riunite con grande amore dallo Schinelli e sapientemente annotate dal Monti (4); Cesare Caravaglios, nei *Canti delle*

---

(1) Cfr. « Rivista Musicale Italiana », anno III (1896), fasc. IV, pp. 700-743.

(2) G. Ricordi e C., Milano. È un volumetto esaurito; una copia si trova presso la Biblioteca Centrale del Risorgimento Nazionale sotto la segnatura B. 219.58.

(3) Cfr. TEOBALDO CALISSANO, *Giuseppe Gabetti*. Commemorazione. Tipo-litografia F.lli Lobetti Bodoni, Saluzzo, 1900. Anche questa pubblicazione è esaurita. Una copia si trova presso la Biblioteca Centrale del Risorgimento Nazionale, sotto la segnatura C. 68.20.

(4) Cfr. *L'anima musicale della patria* (1796-1922) a cura di ACHILLE SCHINELLI con note storiche di Antonio Monti ed introduzione di S. E. Pietro Fedele. 2 voll., G. Ricordi e C., editori, Milano.

trincee (1); Stefano Tempia, che del Gabetti raccolse con molta cura notizie biografiche; ed, infine, Federico Musso, che di queste notizie si valse per fare un erudito, brioso articolo su _L'origine della Marcia Reale._

Le notizie riferentisi al Gabetti ed alla sua fortunata marcia, che si traggono dalle varie enciclopedie e dizionari, poggiano, appunto, su questa scarsa bibliografia.

Giuseppe Roberti, nel parlare delle origini della _Marcia Reale_, risale ai tempi di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice per affermare che, dopo i fatti del 1821, non si ebbero avvenimenti di grande importanza nella storia della milizia piemontese.

Si restrinsero il più possibile le spese, specie per quanto riguardava le musiche militari, tanto che s'impose, per esempio, agli ufficiali, la grave ritenuta di due giornate di paga (1822) per formare la massa musica.

Carlo Felice, appassionato amatore del teatro (2), s'interessò un po' più delle musiche militari, ma a modo suo e, quindi, neanche lui apportò grandi modifiche in questo campo.

Col nuovo ordinamento dato all'esercito da Carlo Alberto (1831-1832) le cose cambiarono: fu aumentato il numero dei musicanti (18 pei reggimenti di linea, 24 per le guardie) e si soppressero definitivamente i pifferi. Questa soppressione, secondo lo stesso Roberti, avrebbe determinato l'inconveniente del non potersi più eseguire l'antica Marcia Reale, affidata appunto a tali pifferi, per cui Re Carlo Alberto avrebbe deciso di far comporre una nuova marcia d'ordinanza.

Per quante ricerche io abbia fatte non mi è stato possibile trovare il testo della Marcia coi pifferi, che, come è noto, andò in disuso solo nel 1834, e di conoscere le vere origini della _Fanfara Reale_, maestosa e degna dei Savoia, che tutt'ora si esegue.

---

(1) Cfr. Cesare Caravaglios, *I canti delle trincee.* Casa editrice Leonardo da Vinci, Roma, 1930, ed anche in « Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore », fascicoli I, II e III del 1934.

(2) Carlo Felice ebbe un vero trasporto per la musica. Egli ne era talmente appassionato che, talvolta, non visto, assisteva alle prove sinfoniche dell'orchestra della Cappella Regia ed a quelle delle opere dell'orchestra del Teatro Regio.

Ippolito Valletta crede che la *Fanfara Reale* sia una delle arie di caccia usate dalla Corte sabauda fin dal principio del settecento (1).

Il Musso, traendo le notizie dal Tempia, dice che la risoluzione di far comporre una nuova Marcia Reale d'ordinanza, da sostituirsi a quella ormai vieta, accompagnata tradizionalmente dai pifferi, da eseguirsi tutte le volte in cui compariva in pubblico la Famiglia Reale o qualche suo personaggio in veste ufficiale, sarebbe stata presa da Carlo Alberto, durante il soggiorno estivo di Racconigi della Corte Reale.

Per il Lori, invece, la Marcia Reale troverebbe origine nel fatto che la vecchia marcia d'ordinanza fu trovata, durante l'annunzio ufficiale della morte di Re Carlo Felice, seguìto dal giuramento di Re Carlo Alberto, non adatta all'occasione grave e severa.

Il suono dei pifferi e dei tamburi col quale, per tradizione, si accoglieva l'arrivo del Sovrano, in quell'occasione apparve assai stridente e si pensò, quindi, a sostituire la vecchia marcia con qualche cosa di nuovo e di più rispondente.

Il Calissano, infine, dice che alle conversazioni della Corte, negli estivi soggiorni del castello di Racconigi, veniva frequentemente ammesso Paolo Bodoira, organista colà e buon musicista, che tenne più tardi uguale posto nella Chiesa della Consolata in Torino.

In uno di questi conversari il Bodoira, uomo colto ma spirito bizzarro e poco ligio, forse, alle forme rigide dell'etichetta di Corte o, invece, vinto o sollecitato dalla stessa famiglia di Re Carlo Alberto, pare provocasse il sorriso con una graziosa celia su una certa marcia a suon di pifferi e tamburi con la quale, secondo gli antichi usi di altre Corti, si rendevano gli onori al Sovrano, ai principi, agli alti ufficiali del Governo, comparendo essi in pubbliche funzioni.

Quel giorno stesso sarebbe stata ordinata dal giovane Re la composizione della nuova marcia.

Io non so — scrive il Calissano — se l'aneddoto sia vero o fantastico, ma so di non errare pensando che all'idea di un nuovo canto militare per il suo esercito non potesse rimanere a lungo estraneo l'animo del Re. Lo spirito del tempo nuovo che gli era penetrato nell'animo, destando i noti, fieri propositi del Principe soldato, votato alla causa dell'indipendenza d'Italia, non poteva non far presentire a Re Carlo Alberto le nuove esigenze.

---

(1) Cfr. « Rassegna settimanale universale », I, n. 13.

Tutti gli storici sono, tuttavia, d'accordo nell'affermare che il Re diede l'incarico di scrivere la nuova Marcia Reale d'ordinanza al maestro Giuseppe Gabetti, capo musica del 1° reggimento Savoia, pel tramite del colonnello Ettore de Sonnaz, comandante il reggimento stesso.

Giuseppe Stefano Gabetti, nipote dell'autore della Marcia Reale, dissente da tutte queste versioni e narra, a modo suo però, è evidente, come questa nacque:

« Nell'anno 1831 trovavasi mio zio incorporato nel reggimento granatieri denominato Piemonte Reale. Egli era maestro della banda reggimentale. Un giorno il caso volle che mio zio, avendo mancato di rispetto al suo capitano, aiutante maggiore, venisse da questi messo agli arresti. Trovandosi così tutto solo in sala di disciplina, mio zio, per ingannare il tempo, scrisse una marcia, comandando poi al suo caporale di musica di cominciarne le prove, e, quindi, di farla eseguire alla prossima domenica. Il caporale, che la trovò magnifica, pensò di farla eseguire all'arrivo di Re Carlo Alberto. Appena Sua Maestà giunse in piazza d'armi fu suonata la nuova marcia con accompagnamento di tamburi. Il Re, avvicinatosi alla banda, domandò del maestro, ma gli fu risposto dal colonnello che il maestro Gabetti trovavasi in sala di disciplina. Allora, per desiderio di Sua Maestà, mio zio fu mandato a chiamare. Appena giunto, il Re gli chiese se la nuova marcia con cui la banda del reggimento aveva salutato il suo arrivo fosse una composizione nuova fatta per quella solenne circostanza. Avendo il Gabetti risposto affermativamente, S. M. il Re gli pose una mano sulla spalla e gli disse: "Bravo! Finché Casa Savoia regnerà, la tua Marcia Reale non sarà dimenticata!" ».

Questa versione, però, storicamente non è accettabile.

Era desiderio di Re Carlo Alberto che il maestro incaricato di scrivere la nuova Marcia Reale ne componesse due, in modo che egli potesse scegliere la migliore. Il Gabetti eseguì l'ordine.

La prima marcia, che il Gabetti stesso, nella sua sensibilità di musicista e di autore reputava migliore — afferma il Lozzi — era un lavoro molto elaborato, di schietta originalità; la seconda, invece, era ritenuta da lui cosa volgare e la presentava al Sovrano soltanto per appagare il suo desiderio.

Il Re, però, con grande stupore del maestro, scelse proprio quest'ultima, giudicandola assai più atta ad ispirare ardori bellici, laddove, l'altra gli pareva, pur non disconoscendone i pregi musicali, non apprendibile di prima udita. Il Lozzi, nel dare queste notizie dice che il Re avrebbe esclamato: « Guai, se il soldato non capisse subito la musica che gli è dedicata. E la Marcia Reale è fatta per lui e non per gl'intenditori di musica! ».

Qualche giorno dopo il Gabetti fu invitato a Palazzo Reale per eseguirvi, per la prima volta, la Marcia Reale prescelta dal Re.

All'esecuzione assistettero, oltre i Sovrani e i componenti la famiglia reale, molti dignitari e gentiluomini di Corte. La nuova marcia suscitò il generale gradimento ed il giovane maestro riscosse, con le lodi dei presenti, una gratificazione di lire cinquanta.

Chi era Giuseppe Gabetti?

Nacque a Torino il 4 marzo del 1796 da Michele Gabetti e Margherita Gallo.

Giovanetto, seguì la sua inclinazione e studiò musica, sicché ben presto poté dare prova del suo ingegno e della sua versatilità nell'arte da lui prediletta come concertista di violino. Inoltratosi negli studi ridusse e strumentò composizioni musicali per bande cittadine e per chiese; scrisse musica sacra e profana; andò dirigendo esecuzioni qua e là, per le varie città del Piemonte.

A venticinque anni si arruolò come soldato volontario nel corpo musicale della brigata Savoia e vi restò fino al 1° gennaio del 1832, passando poi al 1° reggimento della 1ª brigata, ove rimase fino allo spirare della sua ferma. Compose alcune messe funebri, che gli procacciarono la simpatia di Re Carlo Felice. Più tardi, dedicandosi ad un genere di musica opposto, compose qualche ballo, che fu rappresentato al teatro Regio, presso il quale, egli era incaricato della direzione orchestrale dei balli.

Ritiratosi alla Morra (Alba) vi morì a sessantasei anni, il 22 gennaio del 1862. Il Comune di La Morra, il 13 agosto del 1899, gli eresse, sulla piazza castello, un monumento, opera dello scultore Realini.

Piazza Castello, oggi piazza Belvedere, a La Morra, con il monumento a Giuseppe Gabetti.

La cerimonia, alla quale parteciparono il generale conte Valfrè di Bonzo, in rappresentanza di S. M. il Re Umberto I, il generale Garetti, in rappresentanza del Ministro della guerra, e di tutte le più alte autorità civili e militari della provincia di Cuneo, fu illustrata da un vibrante discorso dell'on. Teobaldo Calissano. Il monumento, un mezzo busto che posa su una colonna di marmo, porta da un lato la scritta:

GIUSEPPE GABETTI
EBBE A DOGLIANI GLI AVI
LA CULLA A TORINO
QUI LA PACE E LA TOMBA
AMOROSAMENTE VIGILATE
DALL'ANGELO DELL'ARMONIA.

n. 4 marzo 1796 m. 22 gennaio 1862.

e dall'altro lato:

ALL'ISPIRATO AUTORE
DELLA MARCIA REALE
IL COMITATO DI LA MORRA
ESECUTORE DELLA VOLONTÀ
DEL POPOLO E DEL RE
13 agosto 1899.

Altre due iscrizioni, a completamento delle due poste sul monumento, sono state stampate sulla prima facciata del fascicolo pubblicato a ricordo della commemorazione dal Comitato pro onoranze a Giuseppe Gabetti; queste:

MAESTRO DELLE BANDE MILITARI
CHIESE ALLA MUSA LE NOTE
ONDE NELLA FEDE E NEI SACRIFIZI
SI ESALTANO I FORTI
HAN PREMIO GLI EROI.

E LA MUSA GLI CANTÒ NEL CUORE
CAMMINA O STIRPE CARA AI FATI!
CAMMINA O RE
SUI PASSI TUOI SI RIZZERANNO LE GENTI
E LA TUA MARCIA REALE
SARÀ L'INNO DELLA RESURREZIONE.

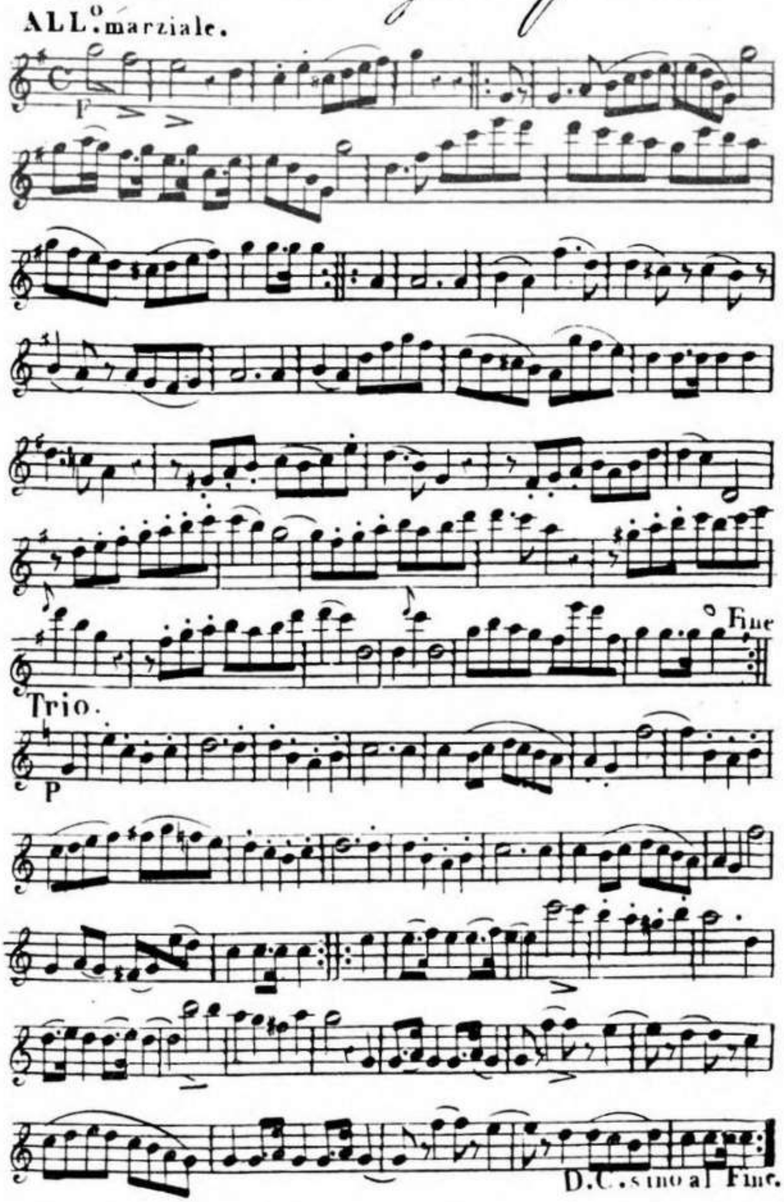
Delle due marcie scritte dal maestro Giuseppe Gabetti resta soltanto quella prescelta da Re Carlo Alberto, la quale ci viene trasmessa da un documento ufficiale.

L'annata 1834 della Raccolta di r. determinazioni, regolamenti, decisioni ed altri provvedimenti relativi all'amministrazione ed al servizio militare, compilata d'ordine di S. M. per cura dei Ministeri di Guerra e Marina (1), a pag. 446, infatti, porta la

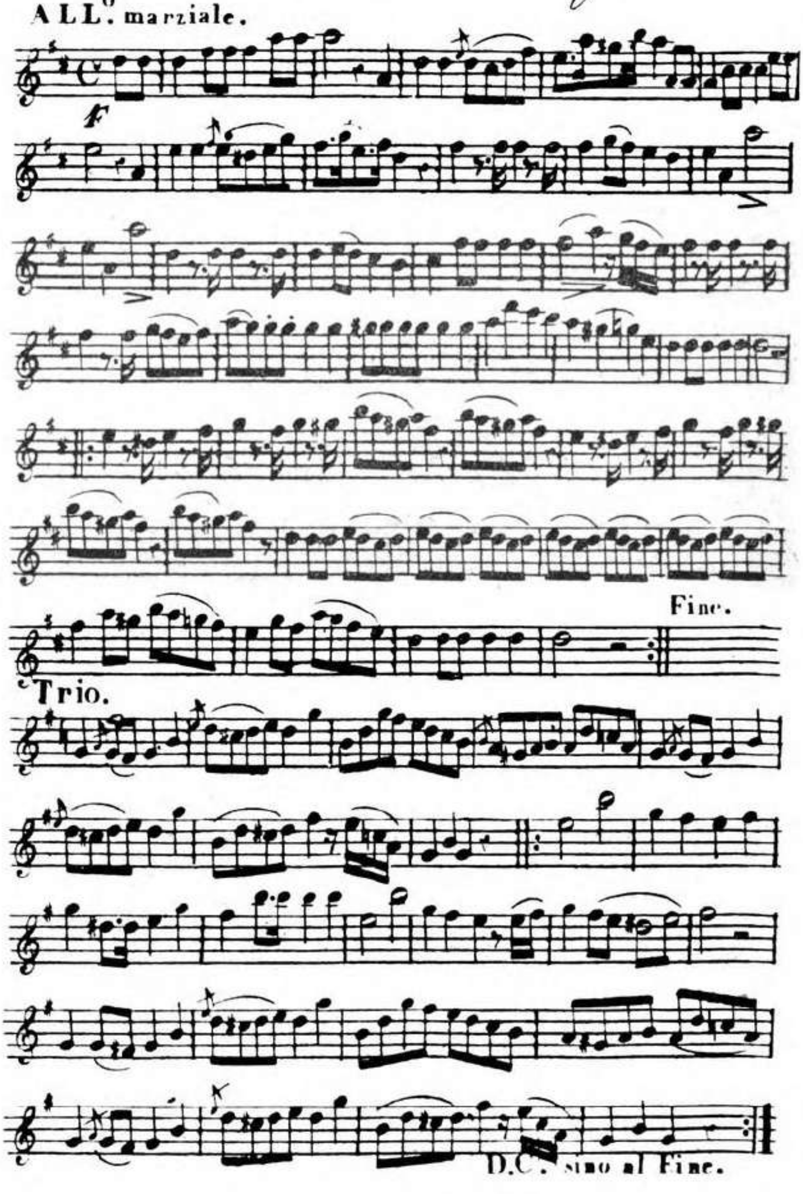
---

(1) Dalla stamperia di Giuseppe Fodratti, Torino.

Per la Brigata Guardie


ALL.o marziale.
F
Fine
Trio.
P
D.C. sino al Fine.

Per le altre Brigate


ALL.° marziale.
F
Fine.
Trio.
D.C. sino al Fine.

circolare che distribuisce ai corpi di regia truppa una marcia di ordinanza da servire in occasione di parate.

La diramazione è fatta ai Governatori delle Divisioni ed al Vice-re di Sardegna e porta la data 2 agosto 1834.

In questa circolare il Primo Segretario di guerra e marina, Di Villamarina, dice: « S. M., nell'approvare una nuova marcia di ordinanza speciale per la brigata Guardie, ed una generale per tutte le nove altre brigate, ha ordinato che d'ora in poi, ogni volta le truppe defilino in parata, come altresì nelle riviste e simili, le musiche suonar debbano siffatta marciata d'ordinanza ».

E, nel trasmettere alcune copie delle due marcie, il Ministro prescriveva che un esemplare di entrambe le composizioni fosse conservato negli archivi degli stati maggiori degli Enti ai quali le copie stesse erano dirette, mentre gli altri esemplari fossero distribuiti ai reggimenti di fanteria dipendenti con l'ordine di *metterli subitamente in uso e più specialmente a quei corpi che erano chiamati al corso d'istruzione*.

La circolare è seguìta dal testo musicale delle due marcie.

L'attuale Marcia Reale risponde al testo di quella destinata alle nove brigate dell'Esercito.

La ragione per la quale la prima marcia, quella prescelta per la brigata Guardie, non è più in vigore, non mi è nota. È certo, però, che tra le due, è migliore quella pervenuta a noi. Né, d'altra parte, mi è stato possibile, per quante ricerche io abbia fatto, stabilire l'origine della marcia d'ordinanza prescritta alla brigata Guardie.

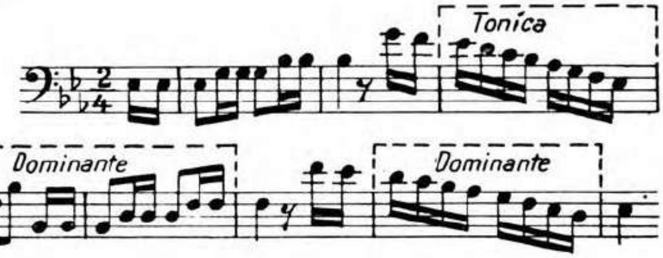
L'ipotesi più probabile, e molti elementi ne danno conferma, è che, quando venne fuori la nuova marcia, essa fosse già di prescrizione per la brigata Guardie e che il Re la lasciasse nell'adottare la nuova marcia, la quale riuscì ad offuscare le glorie della vecchia, per cui, più tardi, essa fu estesa anche alla brigata Guardie.

Erra chi crede che la Marcia Reale sia una comune *marcia*, divisa in tempi, scritta per adattare il *passo* alla musica e muoverlo in cadenza con questa. Tale compito riflette la marcia militare che, fra le marce, è di natura meno elevata, e soggetta a determinate leggi. La Marcia Reale appartiene al genere delle marce trionfali, che sono composizioni molto più libere, rispetto alle comuni marce militari, non solo nello sviluppo ma anche nelle misure dei tempi e nei ritmi. La Marcia trionfale è contraddistinta da grande solennità di pensiero, da larghezza di linee e — come ho detto — dal libero svolgimento delle sue parti.

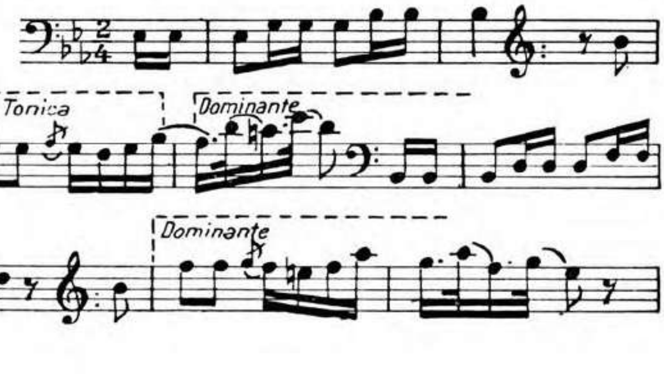
La marcia, qualunque sia la sua natura (militare, trionfale, funebre ecc.), è una composizione soltanto strumentale, e come tale non è accompagnata da parole, nel qual caso essa prenderebbe il nome inno-marcia.

Ed è certo per questo se il tentativo di appiccicare versi alla maestosa musica del Gabetti è sempre riuscito vano.

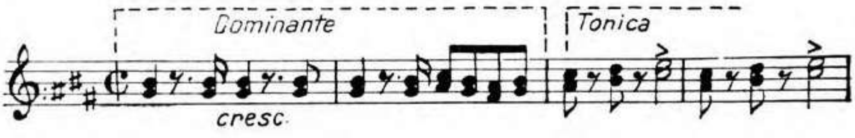
In quanto al contenuto musicale della Marcia Reale, bisogna convenire, come ho già altre volte scritto, che esso non è del tutto originale. La Marcia Reale, infatti, nei suoi motivi principali, trae origine, per quanto riguarda la prima parte, dalla sinfonia dell'opera *La Cenerentola* di Gioacchino Rossini, nella quale troviamo:



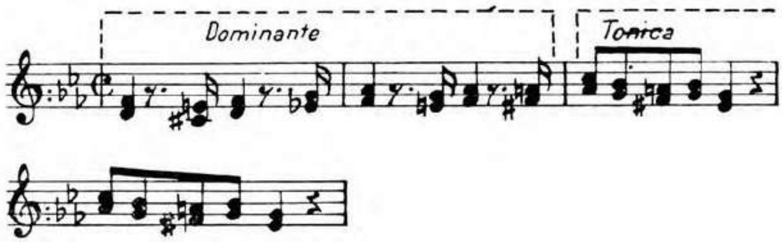
il che equivale a quanto c'è nell'inizio della Marcia Reale:



e, per quanto riguarda la seconda parte, dalla marcia « All'etra, al ciel », del *Mosè* dello stesso Rossini, nella quale troviamo:



il che equivale all'inizio della Marcia Reale stessa:



Questa influenza è, del resto, assai spiegabile se si pensa che l'opera buffa *La Cenerentola* (in due atti, su libretto del Ferretti) fu rappresentata per la prima volta al « Valle » nel carnevale del 1817 e che l'azione tragica *Mosè* (in due atti, su libretto del Tottola) fu rappresentata al « S. Carlo » nella quaresima del 1818, e che le due opere riscossero il più completo successo, non solo dal punto di vista artistico, ma anche dal punto di vista patriottico, specie per la famosa preghiera « Dal tuo stellato soglio... » del *Mosè*. Questa preghiera — scrive il Monti nella citata raccolta di musica patriottica — ha un grande valore per il momento tristissimo in cui essa venne alla luce. Il 1818 è, infatti, l'anno nel quale furono pronunciate in Roma le prime sentenze capitali contro i Carbonari e sembrò con esse trionfare la Santa Alleanza la quale, sotto il pretesto di assicurare ai popoli una pace duratura, creò un congegno d'interventi armati e di repressioni per difendere l'assolutismo ed opporre barriere insormontabili alle aspirazioni liberali dei popoli.

Gioacchino Rossini, in quel tempo, dominava come il titano della Musica, titano di potenza e di audacia, e si poteva ben dire col Mazzini, il Napoleone di un'epoca musicale. E ciò spiega come in quest'epoca, non essendo ancora risorte le fortune politiche della patria, precorse dai trionfi della scuola musicale italiana, rappresentata oltre che da Gioacchino Rossini, da Gaetano Donizetti, da Vincenzo Bellini e da altri, il maestro Gabetti subisse, coscientemente o incoscientemente poco importa, l'influenza della musica rossiniana.

Su questa influenza i detrattori del Gabetti poggiarono, in gran parte, la lotta ingaggiata contro l'autore della Marcia Reale.

Il Lozzi scrive che a Carlo Alberto, in quel tempo, giunsero, quasi a protesta di quei maestri che presumevano saper fare meglio del Gabetti, una cinquantina di marcie. Ed il Musso aggiunge che un tal Sperai, capo musica anche lui, poggiandosi appunto sulla poca originalità della Marcia Reale, scrisse perfino un opuscolo per dimostrare che la Marcia Reale era quella del *Mosè*... in maschera!

Ma lo strano fu che lo stesso Sperai, così esigente in fatto di originalità, presentò, allo scopo di mostrare che egli, se incaricato, avrebbe fatto meglio del Gabetti, una sua marcia a mosaico, composta su spunti tratti da una dozzina di altre marce!

Ma le accuse non finivano qui. Si disse ancora che il lavoro del Gabetti era volgare e monotono, impari all'alto concetto che lo avrebbe dovuto ispirare e che, infine, non era adatto ad essere eseguito con la banda. Ma il destino aveva già dato la sua sentenza. E la Marcia Reale cominciava la sua ascesa trionfale.

La Marcia Reale, nonostante che il decreto che la divulga porti la data del 2 agosto 1834, è della stessa epoca dei famosi cori del Mercadante, « Chi per la patria muor » (1828), tratto dall'opera *Donna Caritea*; del Bellini, « Guerra! Guerra! » (1831), tratto dalla *Norma*, e « Suoni la tromba intrepido » (1835), tratto dall'opera *I Puritani*; del Verdi, « Va, pensiero sull'ali dorate » (1842), tratto dal *Nabucco* ed « O Signore dal tetto natìo » (1843), tratto da *I Lombardi alla prima crociata*, e con questi forma il primo magnifico nucleo della nostra musica patriottica.

Tuttavia essa non è l'inno nazionale italiano, pur avendolo degnamente sostituito per un secolo. Ed è strano come, durante il nostro risorgimento, nonostante si avessero inni come quello di Mameli, che fu chiamato la *Marsigliese degli italiani*, e quello di Garibaldi, il più trascinante inno del nostro repertorio di musica patriottica, non sorgesse l'inno della Patria, cioè l'inno che avrebbe dovuto raccogliere in note vigorose, ampie, sentite, l'anima nazionale per farla insorgere al suo primo squillare.

Gl'inni nazionali sorgono dall'anima collettiva dei popoli ed in determinate condizioni di spirito e di ambiente. L'inno nazionale italiano non sorse durante il risorgimento perché i canti che sgorgarono in questo tragico e glorioso periodo non furono espressione dell'intera massa del nostro popolo, ma furono, invece, e restarono per oltre un cinquantennio, una ammirevole espressione di quella eroica minoranza che da sola creò e guidò il movimento insurrezionale.

Alfredo Oriani conferma questo pensiero quando dice che « la rivoluzione italiana non ebbe espressione artistica nel trionfo. Il popolo non vi trovò ispirazione e la poesia ammutolì » (1).

Dal 1870 al 1915 fu due volte tentato, tra noi, di *creare* l'inno nazionale. Ciò è provato dall'incarico affidato a Giuseppe Verdi dal nostro Parlamento (1875) e dall'incarico affidato a Raffaele Caravaglios dalle Associazioni Monarchiche Costituzionali, riunite a congresso in Roma (1913).

Il Verdi fu colto dalla morte prima che scrivesse l'inno desiderato e dei suoi tentativi non rimangono che gli spunti lasciati dal Maestro nei suoi manoscritti; il Caravaglios scrisse, invece, l'inno, che fu eseguito all'allora Costanzi e, coronato dal più entusiastico successo, percorse da un capo all'altro tutta la Penisola (2).

La guerra, tuttavia, sembrò riservarsi il diritto di poter dare all'Italia il suo inno nazionale.

E fu veramente così.

Perché sorgesse, infatti, l'inno nazionale italiano, non era stato sufficiente affidare l'incarico a musicisti sia pure di indiscusso valore, come non era stato sufficiente unire geograficamente tutti i popoli delle varie provincie nostre: occorreva l'unità degli spiriti.

---

(1) Cfr. ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia*, ed. « La Voce ». III, pag. 104.

(2) Cfr. R. CARAVAGLIOS, *Inno Nazionale Italiano*. Alfonso Abbate e figlio, editori, Napoli.

Ciò avvenne, invero, solo durante la guerra e durante la rivoluzione fascista.

E fu per questo se dalla guerra e dalla rivoluzione sorse l'inno della Patria, *Giovinezza.*

Tuttavia non bisogna dimenticare che la Marcia Reale ha seguìto tutte le fasi liete e tristi del nostro Risorgimento, ha squillato su tutti i nostri campi di battaglia ed ha riecheggiato, più forte, durante la grande guerra, sul Monte Santo, eseguita dalla banda divisionale dei quattro reggimenti che avevano combattuto e tolto al nemico la vetta suprema della montagna.

Scrive, infatti, in una corrispondenza dal fronte al « Corriere della Sera », Arnaldo Fraccaroli (1):

« Sul Monte Santo è avvenuta ieri sera qualche cosa d'incredibile. Erano le dieci. Stava per nascere la luna. Qualche proiettile passava sibilando dall'Isonzo all'altipiano di Ternova: qualche altro sibilava in partenza da Ternova. Colpi di fucile si sgranavano appena sotto il Santo, verso il S. Gabriele, dove italiani ed austriaci stavano ad una quarantina di metri di distanza fra le due linee con l'ordine di non parlare per non farsi sentire. All'improvviso echeggiano trionfalmente nel buio le note della Marcia Reale, intonate da una banda con uno slancio straordinario. Venivano dal Monte Santo. Sulla vetta suprema della montagna vinta, la sera dopo la conquista, con la battaglia ancora vicinissima, una banda italiana teneva concerto sullo spiazzo dominante, fra le macerie del convento.

« Era la banda divisionale dei quattro reggimenti che vi avevano combattuto.

« Sui fianchi del monte, sulle nuove linee a valle, sulle trincee sgretolate a mezza costa del S. Gabriele, gli italiani urlavano di gioia.

« L'insolenza in faccia al nemico era veramente, superbamente italiana. Lì sotto, alla sella di Dol, stava in linea contro il nemico, a quaranta metri dalle trincee austriache, un reggimento nostro. Il colonnello si levò ed urlò nel fuoco:

---

(1) Cfr. il « Corriere della Sera » del 19 agosto 1917.

« — Soldati: in piedi! At... tenti!...

« I soldati, elettrizzati, si rizzarono, si impettirono nelle trincee.

« La musica continuava. Il colonnello gridò ancora:

« — Miei soldati: gridiamo forte in faccia al nemico:

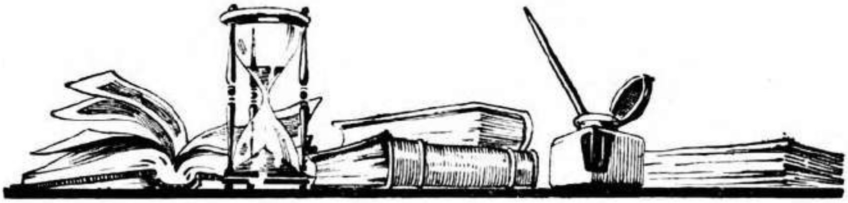
« — Viva l'Italia! Viva il Re! Viva la fanteria!

« I soldati gridarono forte i tre evviva. Una scarica di cannonate austriache si avventò contro il Monte Santo. La musica continuò tranquillissima. Suonò la Marcia Reale. Il ghigno dei cannoni austriaci inveleniti riprese. La banda suonò l'Inno di Mameli. Molti occhi italiani, che non hanno mai pianto per le sofferenze atroci di questa guerra, piangevano di gioia. E l'ultima nota dell'inno si affievolì in un clamore di un " evviva " urlato da tutte le nostre trincee al di là...

« Poi la battaglia continuò ».

La Marcia Reale, simbolo dell'unità della Patria e del patto giurato tra l'Italia e la Dinastia Sabauda, tra popolo e Re, risorse più nobile, più maestosa, più italiana dopo la vittoria delle armi e degli spiriti italiani; essa, oggi, accanto alla Canzone del Piave, espressione della nostra tenacia e simbolo della resistenza opposta al nemico che tentava invadere il patrio suolo, ed a *Giovinezza*, espressione della potenza e del valore della nostra stirpe risorta e marciante sotto i segni del Littorio, completa l'espressione musicale del nostro trionfo.

CESARE CARAVAGLIOS.

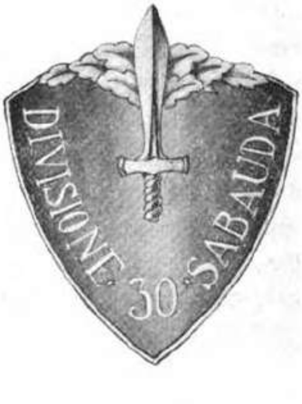


VARIE

I NOMI DELLE DIVISIONI

«... Buonissima idea quella del distintivo delle Divisioni, come tutto ciò che distingue, come tutto ciò che può suscitare l'emulazione degli uomini e dei reparti, come tutto ciò che dà ad un organismo la nozione sempre più consapevole della propria unità e della propria forza ».

MUSSOLINI.



1. SUPERGA.

Racconta la tradizione popolare, e lo confermano gli storici, che quando il 2 settembre 1706 il duca Vittorio Amedeo II salì col cugino Principe Eugenio, che era a capo delle truppe imperiali d'Austria, sul colle di Superga (da cui l'occhio dominava quasi per intero tutta la cinta assediata di Torino e tutte le linee di circonvallazione e controvallazione dell'assediante) per meglio concretare il piano d'azione che suggerisse il punto migliore da cui muovere all'assalto delle linee nemiche per la liberazione di Torino assediata, avesse fatto voto alla Vergine di innalzarle lassù, se la vittoria gli avesse arriso, un tempio ben più degno dell'umile chiesetta che ivi esisteva. Dall'alto di quel colle fu studiato il piano e quattro giorni dopo, la sera del giorno 6, i due Principi di Savoia emanavano tutte le disposizioni per l'attacco decisivo:

« Domani, a Dio piacendo — diceva quell'ordine del giorno — si marcerà contro le linee nemiche nei modi prescritti e nell'ordine seguente:

« Un'ora prima del giorno, la cavalleria sellerà i cavalli senza dare il segnale, la fanteria, senza battere i tamburi, si disporrà altresì per la marcia, sicché allo spuntar del sole tutto l'esercito sia pronto a partire.

« Tutti i granatieri saranno staccati dai loro reggimenti e un'ora prima di giorno si recheranno alla sinistra, davanti ai Prussiani, e si metteranno agli ordini del Principe di Anhalt. Saranno divisi in sei gruppi: quelli della prima schiera comandati da un colonnello, quelli della seconda, da un tenente colonnello.

« La fanteria costituirà l'avanguardia e marcerà su otto colonne, di cui quattro formeranno la prima linea... Queste otto colonne cammineranno l'una a fianco dell'altra, badando che l'artiglieria, la quale sarà divisa in parecchie brigate, possa avanzarsi fra di esse.

« Giunta ad un tiro di cannone dai trinceramenti, la fanteria si metterà in ischiera. La colonna Stillen si stenderà a sinistra fino alla Stura e le altre colonne della prima linea si stenderanno a destra quanto più sarà possibile, badando di lasciare un intervallo di 20 a 30 passi fra i battaglioni, per l'artiglieria. La seconda linea avrà la stessa avvertenza, ma lascerà intervalli maggiori, affinché, in caso di confusione, i battaglioni della prima linea possano riformarsi indietro, ed anche per lasciar passare la cavalleria allorché dovrà entrare in azione. Questa linea si terrà sempre a tre o quattrocento passi dalla prima, regolandosi sui movimenti di essa.

« Formate le due linee, si avanzeranno fino a mezzo tiro di cannone dai trinceramenti, vi si arresteranno in attesa di ordini, e intanto si riordineranno. I granatieri, anche essi schierati su due linee, si terranno sempre davanti alla sinistra della fronte.

« Si osserverà che nessun soldato tiri senza l'ordine degli ufficiali; e quando si saranno superati i trinceramenti, la prima linea si riordinerà aspettando nuove istruzioni, e intanto aprirà passaggi per la cavalleria.

« Tutta la cavalleria, partendo dal campo, marcerà dietro la fanteria: la prima linea costituirà la vanguardia e marcerà in sei colonne... La seconda si avanzerà nello stesso ordine, formando tante colonne quante sono le sue brigate; e quando la fanteria comincerà a schierarsi, la cavalleria farà altrettanto, avendo cura di conservare fra una linea e l'altra una distanza di tre o quattrocento passi. Fra gli squadroni della prima linea, si lascierà un intervallo di 15 a 20 passi; fra quelli della seconda, di 40. Gli usseri cavalcheranno davanti all'ala sinistra per la strada maestra, e sapranno già ciò che dovranno fare.

« Schierata la cavalleria, la brigata Roccavione e quella di destra della seconda linea, che avranno alla loro destra il bosco di Collegno, vi manderanno pattuglie in esplorazione, affine di guarentirsi dalle offese del nemico; e se questo si mostrerà, eseguiranno un quarto di conversione a destra, per fargli fronte colle forze necessarie a caricarlo.

« La brigata di sinistra della seconda linea farà esplorare la bassa Stura per riconoscere se si può rimontare verso il Parco Vecchio e minacciare il nemico alle spalle.

« Nel caso in cui una parte della fanteria si disordinasse, la cavalleria l'appoggerà senza indugio, affinché possa riordinarsi; e quando la fanteria avrà espugnato le linee nemiche, la cavalleria si porterà avanti per le aperture fatte da quella, affine di profittare del disordine dei nemici, e se essi faranno testa, li caricherà colla fanteria finché non si possano più riannodare.

« I signori generali osserveranno che tutto proceda in buon ordine, affine di evitare ogni confusione, e che soldati ed ufficiali sappiano ciò che hanno da fare.

« Tutti i bagagli dell'esercito si raccoglieranno alla sinistra del campo... Il preposto generale dell'esercito si troverà sul luogo, per tenere in ordine i bagagli, presso i quali non si lascerà che la scorta necessaria, mentre tutti coloro che sono in grado di combattere si troveranno sotto le bandiere »[1].

La mattina del 7 si sferra l'attacco. I due Principi sono alla testa delle loro truppe, gli assalti si fanno ben presto furiosi da ogni parte, ma la difesa si rende sempre più accanita e risoluta; dopo qualche ora peraltro i franco-ispani cominciano a piegare.

Quando in essi lo scompiglio sta per avere il sopravvento, ecco che la guarnigione di Torino, che fremente d'impazienza attende di muovere incontro all'esercito di soccorso, decisamente si slancia all'azione.

Al segnale dato con tre colpi di cannone e col suono delle campane, mentre la popolazione, incurante di ogni pericolo pur di seguire da vicino gli avvenimenti, si è affollata sulle mura, sui campanili e sui tetti delle case, le milizie torinesi comandate dal conte Daun e dal marchese di Caraglio, ingrossate da fortissimi nuclei di volontari, assalgono le truppe alle spalle; e le truppe del Saint-Fremont, il quale nel campo di battaglia era succeduto al Duca d'Orleans caduto due volte ferito, si trovano ben presto strette fra l'onda incalzante da una parte e la Dora, il Po e le mura di Torino dall'altra. Invano alcuni battaglioni cercano salvezza appoggiandosi alla solida linea di circonvallazione, munita di frequenti ridotti capaci di 60 e fino a 200 uomini ciascuno. Circondati dalle forze dei due Principi e dal presidio di Torino, quei ridotti cadono l'uno dopo l'altro. Allora, come descrive in ogni particolare Pietro Fea, nella sua narrazione storico-militare dell'Assedio di Torino del 1706, « tutti si sbandano, tutti fuggono . . . la maggior parte dei vinti poi, ignorando la rottura dei ponti di Lucento, vi accorrono per cercare scampo e si trovano davanti il corso della Dora. I più audaci si gettano a nuoto e riescono a salvarsi per quella via; molti annegano nel tentativo, i più depongono le armi nelle mani del vincitore ». Così, in virtù del valore dei suoi soldati, Torino è liberata dall'assedio da cui è cinta da quasi quattro mesi, e mentre gli avanzi delle truppe franco-spagnuole si avviano a riprendere la via delle Alpi per sgombrare definitivamente dal suolo d'Italia, la sera del giorno 7 settembre 1706 il duca Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio di Savoia entrano trionfalmente in Torino liberata.

La gloria di quella giornata doveva essere condivisa fra i due Principi cugini, ed il Principe Eugenio nella relazione fatta all'Imperatore così si esprimeva nei riguardi del cugino:

« A sua gloria immortale ed a suo onore non risparmiò l'augusta sua Persona, ma la espose senza tema là dove maggiore era il fuoco, per il bene della causa comune ed a conforto ed a gioia dei sudditi del paese, e fu presente dal principio alla fine, guidò egli stesso i soldati e cacciò il nemico sin oltre il Po, sempre impartendo gli ordini opportuni durante la battaglia ».

Poiché la vittoria gli arrise, il Duca di Savoia non venne meno alla promessa fatta alla Vergine nel giorno in cui le incertezze della battaglia tanto lo tormentavano. Era allora in auge fra i migliori architetti il messinese sacerdote Filippo Juvara. A lui Vittorio Amedeo II affidò il compito di tradurre in atto il suo voto.

Il 20 luglio del 1717 veniva deposta la prima pietra, come è detto nell'iscrizione che si legge sotto il grande pilastro vicino alla balaustrata dell'altare maggiore:

SERVATORIS MATRI TAURINORUM SERVATRICI
VICTORIUS AMEDEUS
REX SICILIAE, HIERUSALEM ET CYPRI
A FUNDAMENTIS EXCITABAT
DIE 20 JULII 1717

Così Superga, divenuta poi custodia delle spoglie dei Savoia, fu considerata nel Risorgimento il mistico santuario in cui dovevano nascere e maturare i destini della Patria, il punto da cui il Re di Sardegna avrebbe preso le mosse verso il trono d'Italia.

Disse Giosuè Carducci: (1)

. . . .
E tu, Vittorio, abbraccia
L'italica bandiera: il serto scaglia
Oltre Po, nel terren de la battaglia.
Loco è in Superga, ov'ha misteri orrendi
La religion di morte, ove aspettando
Posan gli atavi re dentro gli avelli:
Ivi sali, o signor: la spada prendi
Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando
Batti lo scudo degli Emmanuelli.

E la voce del vate, che era la voce di tutto il popolo, fu accolta dal cuore magnanimo del Re il quale dalle tombe di Superga raccolse lo spirito degli Avi augusti, e volle l'unità della

---

(1) « A Vittorio Emanuele ». *Juvenilia*, libro VI.

Patria, che un altro maestoso monumento doveva consacrare sul Campidoglio.

Ancora oggi dal colle di Superga le milizie italiane di Torino assumono il nome e l'auspicio.

2. SFORZESCA.

Nei fasti militari del nostro Risorgimento il fatto d'arme della Sforzesca sta ad attestare, insieme all'episodio della Bicocca di due giorni dopo, come pure nelle giornate tristi della « fatal Novara » il soldato italiano non sia venuto mai meno all'atavico suo valore.

Rievochiamo il glorioso episodio, perché sia di orgoglio e di esempio, a chi nel suo nome, nelle file della nostra seconda divisione, si addestra temprandosi per i futuri cimenti. Furono appunto le truppe della seconda divisione che si segnalarono in quella giornata; cioè furono i fanti della « Casale », quelli di una brigata mista, di cui facevano parte il 17° della « Acqui » ed il 23° allora formato con Parmensi e Modenesi, quelli di una compagnia di bersaglieri; furono gli artiglieri di due batterie (una da battaglia ed una da posizione), fu una compagnia del genio; ed infine i rossi dragoni del Piemonte Reale Cavalleria. Questi ultimi anzi ancor oggi celebrano quella data come festa annuale rievocando la mirabile carica condotta da due dei loro squadroni.

Come è noto, il 12 marzo 1849 Carlo Alberto, a mezzo del maggiore Raffaele Cadorna, denunciava al maresciallo Radetzkj l'armistizio che durava da sei mesi, fissando per il mezzogiorno del 20 successivo la ripresa delle ostilità; e due giorni dopo il suo primo ministro Rattazzi ne dava comunicazione alla Camera con queste parole:

« Signori, il giorno della riscossa è giunto. La nostra longanimità, i buoni uffici delle potenze mediatrici a nulla valsero finora. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorata se questa non veniva promossa con le armi ».

I due eserciti avversari senz'altro si apprestarono per la ripresa delle armi. Attorno a Novara fecero massa i Piemontesi, attorno a Pavia invece concentrò la sua armata il maresciallo austriaco. La linea del Ticino li separava.

Fu una guerra breve e purtroppo sfortunata fin dall'inizio. Contrariamente alle previsioni del Comando dell'esercito piemontese, a mezzogiorno del 20 marzo gli Austriaci presero arditamente l'iniziativa delle operazioni con un'azione decisamente offensiva. Anziché cominciare la campagna come l'anno prima ritirandosi sul Mincio, il maresciallo Radetzkj, fatta massa coi suoi 5 corpi d'armata su Pavia, varcava senz'altro il Ticino alla Cava, rompeva il debole centro avversario e voltatosi verso Nord, cercava la battaglia decisiva fra Vercelli e Novara. I Piemontesi invece, che si accingevano a muovere col grosso delle loro forze, dislocate attorno a Novara, per puntare direttamente su Milano, sconcertati dalle prime mosse avversarie, dovettero subito richiamare le prime truppe che già avevano passato il Ticino a Buffalora e cambiar fronte appoggiando le ali fra Mortara e la Sforzesca. Era questo un piccolo rialto sulla strada di Vigevano su cui sorgeva un grandioso edificio quadrangolare, fatto costruire dal Moro nel 1476 su disegno del Bramante e passato poi in proprietà dei marchesi Rocca Saporito.

La mattina del giorno 21, il I e il II Corpo d'Armata austriaci puntavano l'uno contro Mortara e l'altro verso la Sforzesca.

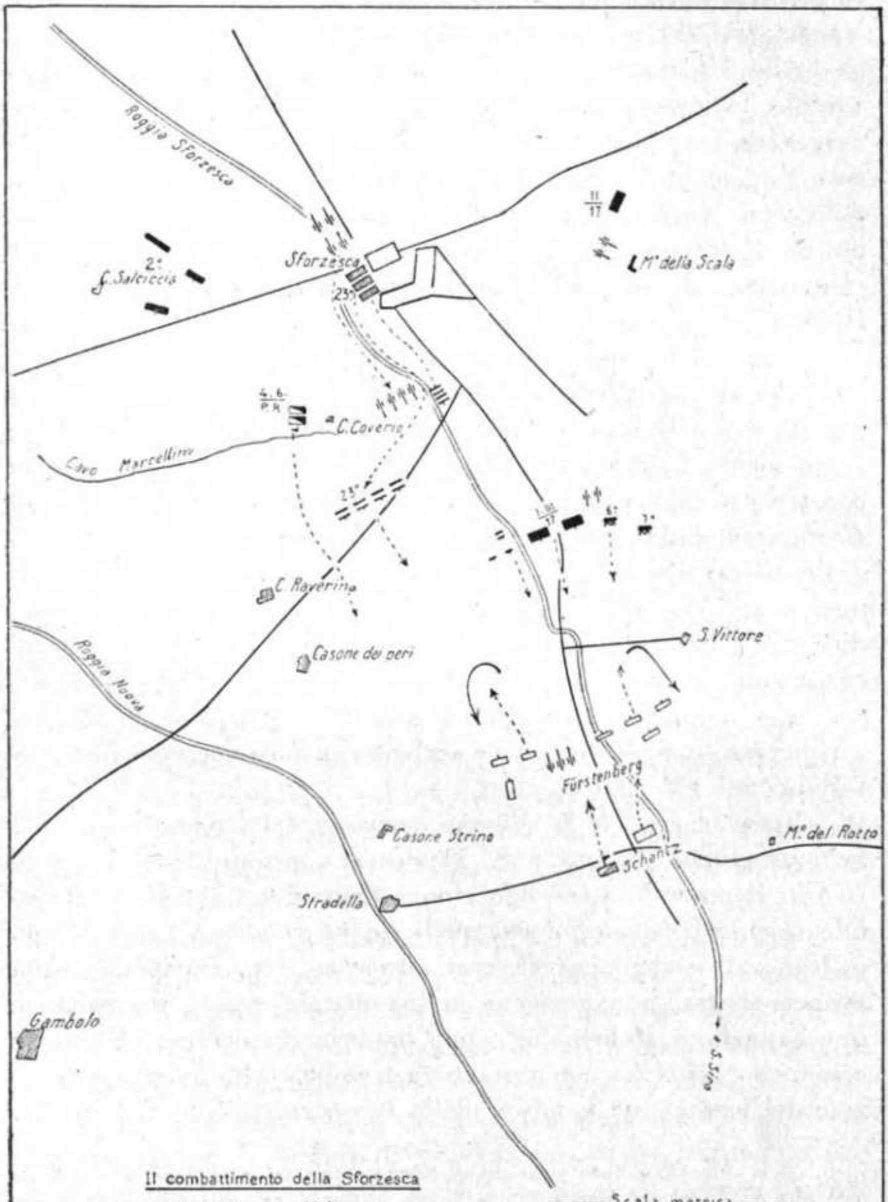
Il comando della II Divisione piemontese (generale Bes), che nelle prime ore del 21 era giunto con le sue truppe a Vigevano, destinò oltre la Sforzesca la Brigata mista con due squadroni, mezza batteria da battaglia e parte della batteria da posizione; e, nell'intento di spiare meglio le mosse nemiche, distaccò una grossa avanguardia composta dalle seguenti truppe:

5 compagnie dei quarti battaglioni del 12° e 17° reggimento;

la compagnia bersaglieri;

1 sezione della batteria da battaglia;

1/2 squadrone di Piemonte Reale;


Roggia Sforzesca
Sforzesca
2°
C. Salciccia
23°
11/17
M° della Scala
4.6./P.R.
C. Caverio
Cavo Marcellino
23°
I.III/17
6°
7°
C. Raverino
Casone dei peri
Roggia Nuova
S. Vittore
Fürstenberg
Casone Strina
M° del Rotto
Schantz
Stradella
Gambolo
S. Siro
Scala metrica
m. 500
250
0
500
1000 m.

Il combattimento della Sforzesca

21 marzo 1849

agli ordini del colonnello comandante il Piemonte Reale conte Raimondo Gabrielli di Montevecchio (1).

Alle 10 antimeridiane gli avamposti della colonna Montevecchio, collocati oltre il borgo di S. Siro, avvistarono il nemico che avanzava per la strada di Garlasco. Erano truppe della Brigata Strassoldo la quale, costituendo avanguardia del I corpo, nella sua marcia su Gambalò, aveva, per coprirsi sul fianco destro, staccato verso S. Siro una colonna agli ordini del tenente colonnello Schantz, composta da due battaglioni del reggimento Hohenlohe, da uno squadrone di Ussari e da una mezza batteria.

Visto il villaggio in possesso dei Piemontesi, quella colonna si limita ad occupare con un battaglione una leggera altura ad oriente del villaggio nell'attesa dell'arrivo di altre truppe. Da parte loro i Piemontesi hanno occupato il villaggio di S. Siro con tre compagnie del 17°, in linea oltre gli sbocchi, la sezione d'artiglieria sulla strada, le altre tre compagnie ed il mezzo squadrone di cavalleria in riserva. Ben presto si accende il combattimento; agli Austriaci arrivano i rinforzi; essi dispongono ormai di venti compagnie, due squadroni e mezza batteria contro sei compagnie, mezzo squadrone ed una sezione e perciò i Piemontesi, dopo buona resistenza, sono costretti a sgombrare S. Siro ed a ripiegare su S. Vittore dove arrivano in loro soccorso due battaglioni del 17°.

Verso le ore 14, la colonna austriaca del tenente colonnello Schantz giunge davanti a S. Vittore e v'incontra energica resistenza; il generale Strassoldo giunge davanti a Gambolò e, trovatolo occupato da piccoli drappelli, se ne rende in breve tempo padrone. Udendo però il combattimento farsi vivissimo sulla propria destra, non prosegue la sua marcia avanti, ma spedisce due battaglioni Hohenlohe e una batteria in soccorso al tenente colonnello Schantz; non restano in Gambolò che quattro compagnie del battaglione Landwer dello stesso reggimento Hohenlohe.

---

(1) Il conte Raimondo Gabrielli di Montevecchio sei anni dopo si immortalò sulle rive della Cernaia, dove alla testa di una brigata di fanteria cadde mortalmente ferito al petto mentre incitava i suoi soldati al grido: « Avanti, un soldato piemontese non indietreggia mai! ». Prima di morire dispose che l'uniforme indossata sul campo di battaglia e perforata dalla palla russa, dovesse essere consegnata al reggimento Piemonte Reale che egli per tanti anni aveva comandato in pace e in guerra.

Ricevuto questo rinforzo, il tenente colonnello Schantz muove all'attacco frontale delle posizioni occupate dal 17° reggimento, mentre gli altri battaglioni della brigata Strassoldo ne minacciano il fianco destro. Sono ventiquattro compagnie, nove cannoni, due squadroni austriaci, contro tredici compagnie, due cannoni, mezzo squadrone piemontesi. Dopo breve ma energica resistenza opposta alle prime truppe del tenente colonnello Schantz, il colonnello Montevecchio giudica troppo pericoloso aspettare il nuovo assalto a S. Vittore; ordina pertanto la ritirata e la sua colonna ripiega lentamente verso la Sforzesca. L'attaccante prosegue la marcia; raggiunge e assale con duplice attacco i retrocedenti.

Già i due battaglioni, I e III del 17° reggimento, cominciano a ripiegare davanti a quel doppio assalto, quando il generale Bes, fatto avanzare il II battaglione del 17° e ordinato al 23° reggimento di contrassaltare il nemico sul fianco sinistro, si lancia col suo stato maggiore nella mischia; il 17° si ricompone e con una vigorosa azione costringe l'avversario a cedere terreno. Giungono intanto il II e III battaglione del 23°, formati su quattro scaglioni di mezzo battaglione colla destra avanti e si dirigono contro il fianco degli Austriaci. E allora le loro truppe avanzate cominciano a ritirarsi, quando, a compiere la disfatta, giungono il 4° e 6° squadrone Piemonte Reale guidati dal maggiore Villamarina: oltrepassato lo scaglione di destra del 23° reggimento, volgono a sinistra, s'avventano contro il fianco della seconda schiera del tenente colonnello Schantz, l'urtano, la rovesciano, la ricacciano a sbaraglio.

Continuando ad incalzare, le truppe del generale Bes giungono sino a mezzo cammino tra Casa Stradella e Turazza; colà si ravviva il combattimento, sostenuto specialmente dal 23°. Questo reggimento di recente formazione dimostra fermezza degna di un organismo già maturo. Una ferita toccata al prode maggiore Miari pare da prima essere causa di scoraggiamento e di disordine nell'estremo scaglione di sinistra: ma questo, trattenuto dall'esempio dei vicini scaglioni e dall'energia degli ufficiali, è riordinato e ricondotto al cimento. Per dare maggiore intensità al fuoco il colonnello Enrico Cialdini, comandante del 23° fa spiegare tutti i suoi battaglioni; mentre i due squadroni del maggiore

Villamarina eseguono una carica contro la fanteria nemica. È in quel momento che il tenente Galli, aiutante di campo del generale Bes, caricando alla testa del 4° squadrone, salta il fosso nel quale è riparata la fanteria nemica e, rimasto solo, è attorniato da cinque ussari. Si difende gagliardamente, ma colpito da un colpo di pistola nella spalla destra, precipita di sella: è disarmato e sciabolato da tutti i lati. Sarebbe stata finita per quel valoroso se il brigadiere Mathieux, visto l'ufficiale in pericolo non fosse accorso a salvarlo: egli spicca un salto attraverso il fosso, si precipita sugli ussari, vibra un colpo di lancia contro il primo che incontra, poi mette mano alla sciabola, dà addosso agli altri e dopo breve zuffa li allontana. Intanto l'appuntato Ravonel, accorso anch'esso, si lancia di carriera contro un gruppo di ussari che menavan via il cavallo dell'ufficiale, li raggiunge, strappa le redini di mano all'ussaro, e riconduce il cavallo al tenente Galli.

È questo purtroppo un successo di breve durata: nuove truppe giungono a rincalzo della brigata Strassoldo: gli sforzi compiuti dal 23° reggimento e da una parte del 17° diventano vani: cade la sera, e il nemico rinnova con nuove forze l'assalto contro le truppe della seconda Divisione.

Per l'incalzare del nemico, che è continuamente rinforzato, ed anche perché sul suo fianco destro, verso Mortara, le cose volgono diversamente, le truppe del generale Bes sono alfine costrette, dopo nove ore di ardua resistenza, a desistere definitivamente dalla lotta e si ritirano.

Questo luminoso episodio, come quello della Bicocca, dimostrano che nel 1849 — anno infausto del nostro Risorgimento — il valore delle truppe mai venne meno alla secolare tradizione.

Ed il nome « Sforzesca » dato alla divisione di Novara sta a dimostrare che il Governo della Nazione, che vuol destare e mantenere integri i valori morali, ricerca anche nei periodi di storia in cui la sventura si è abbattuta sulla Patria il fasto delle armi, lo valorizza, lo eleva e ne fa l'insegna potente di una delle sue belle unità per le fortune di domani.

LUIGI SUSANI.

RECENSIONI

OPERE DIVERSE ITALIANE.

Da S. E. il Maresciallo d'Italia GAETANO GIARDINO riceviamo la seguente lettera:

Torino, li 26 luglio 1934-XII.

Alla Direzione responsabile del « Bollettino dell'Ufficio Storico ».
Ministero della guerra — Comando del Corpo di Stato Maggiore.

ROMA.

La recensione pubblicata a pag. 696, fascicolo corrente luglio, del « Bollettino dell'Ufficio Storico », e relativa al mio articolo La battaglia e la vittoria del giugno 1918 (« *Rassegna Italiana* », *maggio c. a.*) *mi attribuisce pensieri e propositi così disformi da quelli da me espressi, che io mi trovo in dovere, più ancora che in diritto, di chiedere a codesta direzione responsabile la pubblicazione, nel prossimo fascicolo del Bollettino del venturo ottobre, delle seguenti mie* dichiarazioni di rettifica.

1° Che io abbia « inteso di mettere in dubbio, o di controbattere alcune *affermazioni » del libro* Giugno 1918 *del capitano Baj Macario, può essere una parte, e se mai minima, di quanto ho pubblicato; perché io ho dimostrato storicamente, e con documenti dell'ufficio storico, che la impostazione, nel libro, di* tutta *la battaglia dall'Astico al mare, e la conseguente accusa a* tutti *i comandanti delle Armate di essersi fatti colpevolmente sorprendere ecc.* (e cioè l'intero libro *nella tesi che esso svolge) sono destituite di fondamento storico, come le informazioni preventive asserite dal libro, e la conseguente possibilità della contro-*

preparazione anticipata ecc. Si tratta di cose di ben differente portata; e si confrontino, in « Rassegna Italiana » di maggio, le pagine 392-394 e 400-402; la rettifica è evidente.

2° Che io abbia espresso il parere « che l'ufficio storico debba controllare l'uso che vien fatto dei documenti da esso forniti », è una parte, e la più ovvia, delle mie richieste; perché io ho anche espressamente *precisato « ove sia affermata una documentazione generica » (dell'ufficio storico), « come nel caso in esame,* l'obbligo più vasto » *(dell'ufficio stesso) « di vegliare che sotto la sua bandiera non passi merce adulterata ». Si confronti a pag. 403 della « Rassegna Italiana »; qui il mio pensiero,* esplicito nel testo, *esce profondamente alterato dalla recensione,* in dispregio del testo.

3° Nei riguardi della grave vertenza storica in corso, è assai imprecisa la affermazione che « solo una parte di tali documenti e dati (relativi specialmente alla battaglia del Tonale del 13 giugno) fu dall'ufficio storico data in visione *all'autore del volume* Giugno 1918, *e che nessuno dei documenti e dati forniti dall'ufficio storico è contestato dal Maresciallo Giardino ». Quest'ultima è verità purissima, anche perché io del Tonale non mi sono affatto occupato, e perché la reale misura dei documenti estranei al Tonale è nella lettera 2412, del 23 aprile 1934, di S. E. il Capo di Stato Maggiore. Nella quale mi è attestato che, a parte le cifre delle perdite, di tutti i documenti* spediti *al capitano Bai Macario,* uno solo *riguardava la battaglia dall'Astico al mare, e* tutti gli altri *riguardavano,* non già specialmente, *ma* esclusivamente *il Tonale; e quell'unico documento, assai probante per il Grappa, è stato bensì registrato dal libro, ma dimenticato nelle relative deduzioni. E queste cose, oltre a lasciare imprecisati punti di storia, lasciano indefinita la valutazione storica di un libro, che, con l'autorevole viatico della anteriore recensione del Bollettino di aprile, porta per il mondo leggende pregiudizievoli al prestigio del nostro Esercito e del nostro Paese: e perciò debbono essere ben rettificate.*

GAETANO GIARDINO
Maresciallo d'Italia
Comandante dell'Armata del Grappa.

CESARE SCHIAPARELLI, *24 ottobre-24 dicembre 1917 (La battaglia dei 60 giorni)* (1).

« Ancora un libro sulla nostra guerra e proprio su quel periodo che comprende Caporetto? ». Così il generale Segato inizia la sua prefazione al nuovo libro che l'Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati di terra, di mare e dell'aria pubblica fra le belle opere di educazione patriottica e morale; così egli presenta ai lettori questa nuova fatica dello Schiaparelli il quale, pur avendo svolto le sue prime attività di scrittore in altri campi, si è ormai — dopo vari scritti di carattere patriottico-militare — affermato anche in questo ramo di letteratura.

---

(1) Istituto Nazionale per le Biblioteche dei soldati di terra, di mare, dell'aria. Torino, Via Rossini, 8, 1934-XII.

L'episodio di Caporetto fu considerato da taluni con sentimentalismo esagerato, da altri con tendenzioso spirito critico. Oggi l'ambiente politico risanato da ogni passione di parte permette di dire la parola serena e di ridurre l'episodio nei suoi giusti confini: quelli dell'insuccesso militare, fecondo peraltro di numerosi fulgidi esempi di eroismo, ricco di prove di fermezza e di perizia da parte di moltissimi capi di ogni grado.

Se l'azione dello sfondamento produce un attimo di scompiglio, di disorientamento nelle file e negli animi, ben presto l'esempio dei comandanti riconduce l'ordine nei ranghi, la parola di Cadorna argina il disorientamento degli spiriti, quella augusta del Re Soldato ridona la fede incrollabile nella vittoria.

L'arresto al Piave ed il valore dimostrato sulla nuova fronte durante la non breve battaglia, la stabilizzazione definitiva prima che giungessero soccorsi alleati, dimostrano ciò a chiare note; e lo Schiaparelli, in una interessante narrazione, fa rivivere al lettore il momento triste della ritirata e quello epico della ripresa. Egli presenta al loro giusto valore, in pagine piene di purissima fede, quelle tragiche giornate, dimostrando che il valore dei soldati d'Italia mai, in nessun momento del lungo e durissimo conflitto, venne meno.

La narrazione è ricca di interessanti episodi, di considerazioni il più delle volte logiche e acute. Alcune inesattezze ed omissioni non costituiscono grave danno, per il carattere del libro che si propone, più che lo scopo della ricostruzione storica, quello della educazione patriottica e morale del nostro soldato.

Ed a tale scopo — riteniamo — la pubblicazione risponde e risponde bene.

Gen. CARLO GELOSO, *Il primo anno di guerra* (1).

Alla ormai ricca bibliografia di guerra questo volume del generale Carlo Geloso, scritto per la *Storia della Guerra Italiana* della Collezione « Corbaccio », arreca veramente un degno ed utile contributo.

La conoscenza della materia e il rispetto della verità storica sono rispecchiati nelle pagine che l'A. ha scritto con forma agile, ed efficace.

Il gran pubblico dei lettori, che non è costituito soltanto da studiosi e da tecnici, chiede oggi giustamente d'essere illuminato sulle cause determinanti i principali eventi della nostra guerra. In conseguenza l'A. ha opportunamente inserito nella narrazione l'esame ragionato delle vicende esposte, addentrandosi in una sobria critica storica; tutto ciò con avvedutezza e semplicità di concetti, pregio questo non inferiore a quello dello stile che è scevro d'ogni inutile sovrabbondanza, e adatto a mantenere all'opera il suo carattere popolare e divulgativo.

---

(1) Ed. Corbaccio, Milano, 1934-XII. — L. 12.

Il libro esamina nella prima parte la preparazione alla guerra e nella seconda le operazioni fino alla quinta battaglia dell'Isonzo. Il tenace valore e l'eroico sforzo dell'esercito italiano sono ampiamente documentati.

Chiude il volume una breve sintesi nella quale l'A. tiene a precisare il suo pensiero sulle caratteristiche della nostra lotta nel primo anno di guerra; esamina i precedenti e le conseguenze delle condizioni in atto del nostro esercito e trae infine gli ammaestramenti che sgorgano dall'insufficiente preparazione professionale e materiale dell'esercito, solo più tardi colmate dalla nostra decisa volontà di lotta e di vittoria e dalle risorse inesauribili del nostro geniale e ardito temperamento latino.

Ottima e ricca la bibliografia consultata, sia nostra che straniera.

Gen. ALDO CABIATI, *La riscossa* (*Altipiani, Grappa, Piave*) (1).

Il volume è il 6° della Collana: *Storia della Guerra Italiana*, edita dalla S. A. Edizioni « Corbaccio » di Milano. Il generale Cabiati, ha già pubblicato per la stessa Collana il 5° volume: *La battaglia dell'ottobre 1917* al quale questo 6° si ricollega.

I fatti narrati sono noti: il nostro ripiegamento sulla nuova linea degli Altipiani-Grappa-Montello-Piave; il martellamento della nuova fronte da parte degli Austriaci (offensiva di Conrad sugli Altipiani, del Krauss sul Grappa, di Boroevic sul Piave); la nostra prima tenace resistenza in condizioni sfavorevolissime, mentre le divisioni inviate dai nostri alleati erano ancora sull'Adige ed il Mincio; l'intervento degli alleati fra il Grappa ed il Piave, ai primi di dicembre; i successivi tentativi del nemico di sboccare in pianura; la fine della sua grande offensiva.

La narrazione si chiude con un capitolo dedicato alla « Riscossa italiana » cioè con la descrizione degli avvenimenti della prima operazione offensiva intrapresa dalle nostre truppe, dopo il ripiegamento, che ci portò alla riconquista della linea: Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele, nel gennaio 1918, battaglia che fu chiamata dei Tre Monti, combattutasi a distanza di tre mesi dalla rottura della nostra fronte sull'alto Isonzo, dopo la tragica odissea del nostro ripiegamento ed una logorante e tenace difensiva contro un nemico infinitamente superiore per uomini e mezzi ed imbaldanzito dalla strepitosa ed insperata vittoria.

---

(1) Ed. Corbaccio, Milano, 1934-XII. — L. 12.

L'A. non si limita all'arida esposizione degli avvenimenti, ma li studia, li collega fra di loro, li analizza anche con la scorta dei giudizi espressi dai più noti scrittori che, di questi avvenimenti, sono stati in massima parte anche attori importanti, quali, fra i nostri, il Cadorna, il Porro, il Caviglia, il Ferrari, lo Zoppi Gaetano, il Segato, l'Assum ecc. e, fra gli austro-tedeschi, il Conrad, il Krauss, il Müller, il Wieden, lo Schwarzemberg, lo Schwarte, il Glaise Horstenau, il Krafft, ecc., e, dall'analisi, fa scaturire una serie di utili ammaestramenti.

Egli si propone di dimostrare, e vi riesce magistralmente, quale importanza abbia nella guerra il fattore morale.

Per l'A., la battaglia di sfondamento sull'Isonzo, la ritirata al Tagliamento ed al Piave e l'arresto sulla nuova fronte, costituiscono tre tempi successivi di una stessa grande azione strategica, sull'andamento della quale ha decisamente influito il fattore morale cioè lo stato d'animo dei combattenti tutti, dai comandanti ai gregari, la situazione morale della nazione. Tale influenza è ancora più decisiva quando, parallelamente all'elevazione del morale del paese e delle truppe, si rialzano le nostre sorti; e i nostri valorosi fanti, non ancora rinforzati dopo le perdite subite in tre mesi di logorante resistenza sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, balzano all'offensiva, alla fine di gennaio, e ritolgono al nemico, affrontando anche i massimi rigori dell'inverno, una linea di fortissime posizioni in una cruenta azione durata quattro giorni, ed infliggono al nemico perdite sensibilissime...

L'A. conclude:

« I morti del gennaio spalancano all'Italia le porte grandi della guerra decisiva »; e, ricollegandosi a ciò che ha detto alla fine del volume precedente e cioè: « il problema militare italiano è sopratutto un problema di quadri », aggiunge che questo problema militare, assai più vasto di quanto per lo passato è stato inteso (sociale, politico, morale), è avviato verso una felice soluzione. Ne fa fede il rinato spirito militare dell'Italia d'oggi, l'inquadramento della nazione intera, e specie della gioventù, agli ordini di un Capo.

Generale Guido Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra* (1).

La Casa Editrice « Corbaccio » non poteva affidare la trattazione di un argomento così vivo e vitale ad Autore più competente e più noto.

S. E. Liuzzi, infatti, ha larga rinomanza di logista appassionato e competentissimo, oltre che di scrittore brillante ed efficace.

---

(1) Ed. Corbaccio, Milano, 1934-XII. — L. 12.

Egli ha raggiunto benissimo lo scopo che si era prefisso: dimostrare, cioè, con preferenza ai non tecnici, la capitale importanza dei servizi, ed il posto che questi hanno oggi nella vita del Paese.

«...il Fascismo sta mettendo, al suo posto anche la logistica, che prima, anche nell'esercito, conduceva a torto una vita discussa e negletta ».

L'opera, che fa scarsissimo uso di termini tecnici a vantaggio della cultura popolare nazionale, è opportunamente e chiaramente suddivisa in tre parti dedicate rispettivamente:

— la prima, ai servizi mobilitati durante la guerra scorsa, in cui l'A. mostra i difetti e l'incompetenza della regolamentazione prebellica nei riguardi della guerra di posizione e l'erroneo concetto che si aveva su la sua durata; le sorprese che tale tipo di guerra ci procurò nel campo logistico; il faticoso ed immane lavoro compiuto nel campo dei servizi per adeguarli alle caratteristiche della guerra di logoramento; la situazione a fine guerra;

— la seconda, ai servizi territoriali che hanno provveduto a raccogliere — spingendo tentacoli anche al di là dell'oceano — le ingentissime quantità di materie e di vettovaglie abbisognevoli all'esercito, e sovente, anche all'intera popolazione;

— la terza, infine, trae conseguenze ed ammaestramenti dal recente passato per intravedere la funzione dei servizi in un prossimo avvenire.

La materia, arida per natura, è trattata con elegante scioltezza, e con frequenti riferimenti al clima appassionato dell'Italia d'oggi, sì che la trattazione risulta interessante ed ammonitrice anche al lettore non militare.

Comandante GUIDO PO, *La guerra marittima dell'Italia* (1).

Il volume *La guerra marittima dell'Italia* del comandante Guido Po, testè pubblicato dalla S. A. Edizioni Corbaccio, si propone di illustrare il valore e il sacrificio della Marina italiana nei 41 mesi di guerra ed il suo valido contributo alla vittoria delle nostre armi.

La narrazione storica della guerra sul mare è integrata da copiosa documentazione e corredata di 25 nitide cartine dimostrative.

Nella parte introduttiva del libro, è illustrata l'opera svolta dal Capo di S. M. della marina, ammiraglio Thaon di Revel, per bilanciare l'inferiorità della nostra situazione geografico-strategica in Adriatico in confronto di quella nemica.

L'A. passa quindi a considerare il primo periodo di attività della nostra Marina, dall'inizio delle ostilità all'agosto 1916. Sono in esso rievocate le incursioni nemiche contro la nostra costa indifesa e aperta; le prime azioni di caccia e di attacco; la creazione di pontoni e di treni armati; le frequenti crociere delle nostre navi per la ricerca di un incontro con l'avversario; le incursioni nei porti di Trieste, di Parenzo e di Pirano, ed infine è descritto il salvataggio dell'Esercito Serbo, in rapporto al quale l'A. riporta in appendice un brano di impressioni di quel tempo, tratto dal pregevole scritto di P. Giordani: *La Serbia rinasce sulle navi d'Italia.*

---

(1) Ed. Corbaccio, Milano, 1934-XII. — L. 12.

Seguono gli avvenimenti del secondo periodo: il forzamento di Fasana, lo scontro navale del 15 maggio 1917 nel basso Adriatico, l'azione dei *monitors* nell'agosto 1917 sotto la protezione delle nostre forze navali in esplorazione, ed, infine, le gesta gloriose dei fanti della Brigata Marina, affiancati coi fratelli dell'Esercito nelle tormentate trincee del Carso.

Con particolare rilievo l'A. ricorda l'emozionante ed eroica azione svolta dalla Marina per la difesa ad oltranza di Venezia, nel periodo che seguì la ritirata dell'Esercito al Piave.

Del terzo periodo sono ricordati con giusta efficacia pagine gloriose quali: l'azione di Cortellazzo, l'affondamento della « Wien », la beffa di Buccari, il forzamento di Pola, l'azione di Premuda con l'affondamento della « S. Stefano », e l'affondamento della « Viribus Unitis ».

L'A. narra, infine, le vicende che si riferiscono all'armistizio navale ed alla ripartizione della flotta austro-ungarica, e ricorda alcune particolari attività della Brigata di Marina. Il volume termina con un cenno sull'azione della Marina sul lago di Garda e in Albania.

Il libro del comandante Po assolve nobilmente il duplice compito di divulgare la conoscenza di quanto ha compiuto la nostra Marina nella recente guerra e di esaltare il sacrificio del marinaio d'Italia che, come scrisse il Duca Thaon di Revel sull'albo d'oro della guerra marittima « per le eccelse sue virtù fu della vittoria fattore magnifico ».

SILVIO SCARONI, *Battaglie nel cielo* (1).

La guerra aerea, profetizzata da Gabriele d'Annunzio fin dal primo nascere dell'aviazione e che aveva avuto il suo inizio nell'impresa di Libia, ebbe nell'ultimo conflitto tutto il suo sviluppo, col progredire armonico della tecnica del volo e dei mezzi di offesa e difesa aerea.

Dalla modesta ricognizione, si passò ad impiegare il mezzo aereo nel servizio di artiglieria; con l'adozione di più potenti velivoli si poté effettuare il bombardamento; per difenderci da questo si ricorse alla *caccia.*

---

(1) Mondadori, Milano, 1934-XII. — L. 12.

L'asso Scaroni, che dopo un lungo, snervante periodo trascorso nelle squadriglie per artiglieria, ebbe la fortuna di diventare uno dei più temuti cacciatori dell'aria, ci racconta la sua storia avventurosa, che è un po' la storia della 76ª squadriglia di cui fece parte.

Dopo un breve periodo di addestramento alla Malpensa ed un rapido tirocinio alla 1ª squadriglia S. V. A., l'A. si trova a far parte della 76ª squadriglia, ed inizia la sua vita fortunosa, con la serie delle vittorie che dovevano far di lui uno dei maggiori assi dell'aviazione italiana.

Sono trenta sue vittorie che lo Scaroni ci narra; lo stile è vivace ed agile. Egli fa vivere i momenti di quelle emozionanti situazioni in cui cuore, motore, cervello, arma, si fondevano in un tutto armonico per assicurare all'azione celerità di movimento, di pensiero, di decisione.

Si svolgono così sotto i nostri occhi gli episodi di cui l'A. è stato l'eroe protagonista. Taluni di essi avrebbero sapore di leggenda, tanto sembrano sovrumani, se non fossero confortati da una rigida documentazione ufficiale che — omologandoli — li registra nella storia delle gesta italiche.

Lo Scaroni scrive con semplicità e con verità di linguaggio, senza la frase ad effetto; e per questo riesce efficace ed attraente.

Il libro si legge perciò tutto d'un fiato, e la sua lettura è raccomandabile per tutti: per la generazione passata perché la riconduce alla recente epopea vissuta; per quella che sorge e si va formando nel clima del regime, perchè l'ammaestra alla religione del dovere, alla passione dell'ardimento.

GUGLIELMO CIGNOZZI, *Primavere di sangue. Episodi e meditazioni di guerra* (1).

È un diario di guerra, vissuta dall'Autore nel Trentino e sul Carso, dal 1916 alla fine.

In ogni episodio che l'A. ricorda vibra l'anima entusiasta del combattente. Sono rievocati i lunghi turni di trincea, gli attacchi alle posizioni nemiche, le soste in zona di riposo.

Sebbene in condizioni non buone di salute l'A. non tralascia di compiere per intero il suo dovere alla fronte e nel luglio 1917, destinato nelle retrovie, vi rimane poco tempo, perché chiede ed ottiene di ritornare in prima linea. Ma qui, oltreché combattente, l'A. si manifesta padre affettuoso, nel ricordo nostalgico della moglie e dei figli che adora e che raccomanda al fratello in una commovente lettera.

Il sentimento religioso, che ha radicato nell'anima, detta all'A. pagine assai ispirate.

---

(1) Stamperia e tipografia industriale, Milano, 1934-XII.

In tutta la narrazione domina la figura del fante modesto ed eroico.

In complesso il libro si legge con interesse.

PIERO ZAGLIO, *Brandelli di carne sui reticolati* (1).

Brandelli di carne sui reticolati entra a far parte di quella ricca serie di pubblicazioni con le quali i superstiti della grande guerra in questo periodo di fervido risveglio nazionale, vogliono sintetizzare per la gioventù di oggi i sacrifici compiuti dalla generazione che l'ha preceduta ed educarla alla scuola del sacrificio e dell'ardimento, per il bene della Patria.

L'A., infatti, in questo volume di oltre quattrocento pagine, tracciando, in veste di racconto, il diario di guerra di un ex combattente, Max Gorla, artigliere prima, ufficiale dei bombardieri poi e verso la fine del 1918 tenente del 50° reggimento artiglieria da campagna, narra la vita da lui trascorsa, in 41 mesi, nel Cadore, sul Carso e sul Trentino.

Rievoca gli episodi ai quali il protagonista ha partecipato o dei quali è stato spettatore; ne ricorda gli ardimenti ed i rischi e ne sottolinea le battute di spirito, che non mancavano anche nei momenti più tragici.

Nella narrazione piana e semplice, forse troppo ricca di particolari inutili, e a volte intercalata da qualche espressione poco felice, l'A. fa rivivere al lettore la passione e le ansie della trincea, le gioie di una battaglia vinta e gli scoramenti di un insuccesso, ed, infine, l'ebbrezza di un esercito che, sciogliendo le ali alla vittoria, dopo lunghi mesi di aspra lotta, ricaccia per sempre il nemico dal sacro suolo della Patria.

Tenente PASSERI, *Il vallone della morte.*

Il tenente Passeri — autore del volume *San Michele*, la cui recensione apparve nel fascicolo di gennaio u. s. del « Bollettino dell'Ufficio Storico » — ha licenziato alle stampe un nuovo lavoro: *Il vallone della morte.*

L'A. presenta la sua pubblicazione con un atto di legittimazione nel quale si chiede: storia o romanzo? realtà o fantasia?

Sentimento, risponde; e la risposta è esatta. Tutto il racconto, infatti, è pervaso dal sentimento.

Sentimento di sconfinato amor di patria, che spinge il capitano Rolando ad esporre coscientemente la sua vita; sentimento del dovere, che gli permette una volta di dominare la prorompente gelosia; sentimento di ardente giovinezza, che spinge il giovanetto Giorgio ad immolarsi sul rovente Montello; sentimento di umile e profonda devozione, che lega l'attendente al proprio ufficiale; sentimento di amore infinito, che lega Matelda all'eroico consorte; sentimento del sacrificio eroico, che caratterizza i palpiti della stessa Matelda, sposa e madre.

---

(1) Vannini, Brescia, 1934-XII. — L. 10.

Atteso il nobile fine educativo del libro se ne consiglia la lettura in particolare alla gioventù.

Tenente ANONIMO, *Glorie e miserie della trincea* (1).

Prima artigliere da campagna, poi da montagna, quindi bombardiere ed infine ardito delle fiamme nere, il tenente « Anonimo », autore del libro *Glorie e miserie della trincea*, narra le vicende di tutta la sua vita di guerra.

L'opera può definirsi una elaborata, chiara ed efficace illustrazione di un diario di guerra, che l'A., come afferma nella premessa, ha avuto la costanza di scrivere fra un combattimento e l'altro; compito questo quanto mai arduo ad assolvere nelle circostanze di tempo e di luogo quasi sempre vissute fra le tribolazioni e i pericoli del campo di battaglia, serenamente e audacemente affrontati.

Lo stile del libro, semplice e piano, rivela un temperamento entusiasta e generoso. La narrazione è completata da 140 nitide fotografie intercalate nel testo, che riproducono panorami, episodi e visioni di guerra.

Comandante G. PAGANO DI MELITO, *Il Principe marinaio* (2).

Nei brevi limiti di un profilo il comandante G. Pagano di Melito ha presentato con particolare efficacia la nobile ed austera figura di Luigi di Savoia, il Principe marinaio. Più che tutto l'A. ha reso di Luigi di Savoia l'adamantino, incorruttibile carattere.

La trama del volumetto, semplice, sintetica e conseguente, si aggira sugli avvenimenti e sugli episodi di pace e di guerra ch'ebbero nell'Augusto Principe il protagonista e l'artefice sommo e indimenticato; balza attraverso la narrazione, ch'è piana e ardente al tempo istesso, l'eccezionale struttura dell'Uomo, del Principe, del Marinaio d'Italia. Nella rapida disamina degli eventi l'A. ha sollevato il velo su taluni particolari della vita intima del Duca e su altri che si riferiscono alla di Lui sostituzione al comando supremo dell'Armata. Quelli che furono i due più grandi dolori di Luigi di Savoia, appaiono tratteggiati dall'A. con senso di realtà ma anche di misurato riserbo; traspare qui tutto l'amore e la devozione che avvincevano gli ufficiali e gli equipaggi delle navi d'Italia al loro Condottiero amatissimo.

---

(1) Ed. Marangoni, Milano, 1934-XII. — L. 10.

(2) Ed. « Ardita », Roma, 1934-XII.

Il volumetto è agile e di attraente lettura perché in esso veramente rivive e palpita la grande, eroica e silenziosa anima del Principe Marinaio, oggi più che mai vivo nel cuore di tutti gli Italiani.

GIUSEPPE COLOMBO, *I figli del reduce* (1).

Il Colombo, attraverso una narrazione semplice e piacevole, quale si addice all'anima e al cuore dei giovani lettori per i quali il libro è stato scritto, esalta i fattori morali, che sono base di una sana educazione: Patria, famiglia, religione, studio e lavoro.

Un ottimo soldato, cinque volte ferito e decorato al valore, reduce dalla guerra, rivive la modesta e onesta vita di cantoniere stradale fra l'affetto della moglie e di due suoi bambini, gemelli, che crescono forti, fieri e generosi come il babbo.

In un brutto giorno egli sta per cedere alle lusinghe e alle minacce di elementi torbidi, sovvertitori del patriottismo e della religione, ma ne è trattenuto dall'innata rettitudine e dalla ripugnanza per coloro che non avevan fatto la guerra e che avevano insultato la Patria, bruciando il tricolore sulla piazza del paese.

L'A. prosegue riportando un gentile e commovente colloquio tra i piccoli e il loro papà, che aderendo a un legittimo e comprensibile loro desiderio si dispone a narrare le vicende della sua vita di guerra. La narrazione è calda, piacevole, viva, e sebbene non orientata a precisazioni storiche di avvenimenti e fatti della nostra fronte, raggiunge, nel semplice racconto della vita vissuta, il nobile fine di interessare, appassionare e educare il giovane lettore.

Alle ristrettezze economiche familiari, che non consentono al reduce di coltivare l'intelligenza promettente di uno dei figli, supplisce la commovente fraterna iniziativa dell'altro, che, riuscendo a lavorare per guadagnare quanto occorre a mantenere il fratello in città, in un collegio religioso, non solo asseconda la vocazione ardente di questi che diverrà un giorno un medico di gran nome, ma costituisce col suo lavoro, e col suo sacrificio, una cospicua fortuna.

La lettura del libro, per la nobiltà del fine educativo cui tende, è da raccomandarsi in specie ai giovani.

M. GROSSO, *Cronologia delle colonie italiane* (2).

Affrontare una fatica di consultazioni, raffronti, ricostruzione e successione di avvenimenti talvolta poco o nulla ricordati e spessissimo trattati sotto i punti di vista più svariati e tra loro discordanti, non è da tutti. Occorre la pazienza di un appassionato, ed il colonnello Grosso ha dimostrato, con la nuova opera edita dalla « Coloniale » di Roma, di possedere in sommo grado competenza, pazienza, passione.

---

(1) Cappelli, Bologna, 1934-XII. — L. 7.

(2) Editrice Coloniale Roma, 1934. L. 30 (per gli ufficiali L. 25).

L'opera del Grosso è senza dubbio di grandissima utilità e diventerà indiscutibilmente il *vade mecum* degli studiosi di cose coloniali.

L'A. tratta gli avvenimenti delle nostre singole colonie, dal loro nascere ad oggi, sotto il triplice aspetto politico, militare e diplomatico ed espone per ogni colonia — in breve sintesi — la storia degli avvenimenti stessi, per poi specificarne la successione precisa.

Fra le tre appendici del volume, particolarmente interessante è il vasto indice bibliografico che, mentre prova la scrupolosa cura con cui il lavoro è stato compiuto, offre allo studioso una larga messe di materiale per approfondire singole e specifiche questioni.

Per la grande sua utilità, il libro non potrà non avere la più larga diffusione.

ROMOLO TRITONJ, *L'unità della Siria e l'indivisibilità del suo mandato* (1).

Il volume di Romolo Tritonj prospetta in modo chiaro ed efficace il problema Siriano in rapporto all'istituto del mandato, che ancor oggi è oggetto di discussioni, ed alla sostanza dottrinale di esso ritenuta in contrasto con la sua esecuzione da parte del mandatario in Siria.

L'argomento offre un campo vastissimo di considerazioni d'ordine sociale, politico ed economico, per cui il problema che ne è oggetto, congiunto al particolare studio degli elementi presi in esame non può non destare profondo interessamento, reso più vivo dalla lucida, ordinata e competente trattazione fattane dall'Autore.

Richiamate le vicende storiche della Siria attraverso le molteplici dominazioni che dai tempi più antichi vi si succedettero, l'A. pone in rilievo la persistente tendenza unitaria di questo paese, ed i fattori naturali di una sua propria unità economica.

È quindi preso in esame il processo col quale la Francia acquistò il mandato su questo paese e come essa lo attuò, adottando una politica di smembramento e di divisione del territorio, in luogo di avviarlo alla indipendenza e alla sovranità, ciò che costituiva la vera, alta finalità da conseguire.

Quanto a una ragionevole soluzione del problema Siriano l'Autore esprime il convincimento che nulla potrebbe meglio presiedere alla vita e all'aspirazione del popolo Siriano dell'autorità e del prestigio di un Re; suggerisce infine anche la soluzione di un tipo di stato intermedio, fra lo stato unitario e quello federale, col quale mentre si conseguirebbe il rispetto delle autonomie locali, si realizzerebbe uno speciale vincolo federativo.

---

(1) Ed. « Nuova Europa », Roma, 1934-XII. — L. 12.

In conclusione, unica politica di saggezza e di moderazione nella soluzione del problema Siriano è, secondo l'A., quella che si ispira all'interesse dei popoli amministrati ed alla pace europea.

Per tale politica, l'A. conclude, nulla sembra più appropriato ed efficace che attingere al senso della realtà nettamente indicato dal Duce nei rapporti fra l'Italia, l'Asia e l'Africa. « Non conquiste territoriali, ma espansione naturale tale da condurre ad una collaborazione con gli indigeni, valorizzazione delle risorse di quei paesi e loro immissione nel circolo della civiltà moderna ».

AROLDO LAVAGETTO, *La vita eroica del capitano Bottego* (1).

Traendo gli elementi da scritti in parte inediti del capitano Bottego, messi a disposizione dalla di lui famiglia, oltrechè dalla bibliografia antica e recente, Aroldo Lavagetto ha ricostruito la vita del grande esploratore nel periodo che si riferisce alle sue spedizioni africane.

Il volume che fa parte della collezione Mondadori « Drammi e segreti della storia », si legge con viva emozione ed interesse sempre crescente. Il dramma africano vissuto da Vittorio Bottego, adamantina tempra di soldato, di cittadino e di scienziato, è reso dall'A. con chiara efficacia, con particolari a volte estremamente drammatici e con testimonianze storiche che conferiscono all'opera un alto valore.

Il carattere di Vittorio Bottego v'è ampiamente delineato e domina; il ritratto dell'uomo è completo; tutta la vicenda, tragicamente conclusasi nel massacro di Daga-Roba, dettagliatamente descritta.

Le spedizioni di Bottego in Africa, dalla prima in Dankalia alle due successive del Giuba e dell'Omo, si presentano così ai nostri occhi, come l'atto unico di « una volontà tenace e spietata ». In cima alle durissime fatiche, ai sacrifici inenarrabili di quella vita trascorsa fra privazioni d'ogni sorta, irta di pericoli mortali, oscillante tra gli spettri della fame, della sete, delle febbri, della dissenteria, delle ribellioni o diserzioni della scorta, giunta all'estremo limite dell'umana resistenza, Bottego — il Leone del Giuba — vede brillare il suo lontano sogno di successo, di gloria, per un destino che egli voleva infinitamente migliore di quello riserbato ai mediocri.

Temperamento avventuroso e audace, precursore degli italiani vaticinati e voluti dal Fascismo, Vittorio Bottego fu — come conclude l'A. — « una natura singolare, la cui forza fu una volontà immensa indirizzata alla conquista di un avvenire, di un posto di comando. A considerare bene si pensa che tale forza non poteva trovare altro campo d'azione che quello sul quale operò e si spense: l'Africa! ».

---

(1) Mondadori, Milano, 1934-XII. — L. 7.

PIETRO CAPORILLI, *Uomini di ferro* (1).

In una forma chiara, Pietro Caporilli presenta nel libro *Uomini di ferro*, recentemente pubblicato, le figure di undici condottieri del medio-evo, undici autentici campioni del valore italiano. Con un episodio della vita di ciascuno l'A. inizia le brevi note sulla vita e sull'attività dei diversi capitani, e per ciascuno mette in rilievo specialmente il valore, l'amor di patria e la grande popolarità.

Alberto di Giussano, Castruccio Castracani, Alberico da Barbiano, Braccio Fortebraccio, il Conte di Carmagnola, Erasmo Gattamelata, Nicolò Piccinino, Francesco Sforza, Bartolomeo Colleoni, Giovanni dalle Bande Nere, Francesco Ferrucci sono i cavalieri che l'A. descrive nel pregevole libro che è scritto per la gioventù e che raggiunge — riteniamo — pienamente il suo scopo educativo.

« La gioventù fascista — scrive Giovanni Giuriati nella bella prefazione del volume — seguendo il Caporilli nella narrazione fedele ed efficace, ricollegherà le gesta dei Condottieri a quelle degli *imperatores romani*. Ma nei tratti degli *Uomini di ferro*, nella maschera ossuta come nel tuono del comando, nell'amore al pericolo come nella sicurezza della decisione, nella sapienza come nell'audacia, essa riconoscerà un altro Condottiero, quello a cui si è giurato e la cui epopea è appena agli inizi.

« E dal duplice avvicinamento trarrà la certezza che la seconda giornata non sarà meno fulgida della prima ».

GUSTAVO REISOLI, *La guerra di cento anni* (2).

Questo recentissimo volume di Gustavo Reisoli s'impone all'attenzione degli studiosi non solo perché è forse il primo lavoro apparso in Italia sull'argomento, ma per il metodo rigorosamente scientifico con cui è stato condotto.

Allo studio delle cause della guerra l'A. premette un cenno, rapido ma accurato, sulle condizioni interne dei due Stati belligeranti.

La Francia, che pure poteva apparire unita e compatta, in realtà non aveva ancora compiuto la sua unificazione materiale e spirituale. Infatti di fronte al sorgere ed all'affermarsi della classe borghese, la monarchia e la nobiltà tentavano di mantenere l'antico stato di cose. Sicché, proprio quando tutte le forze avrebbero dovuto raccogliersi contro il nemico, le energie nazionali si dispersero e si frantumarono nelle civili discordie, favorendo da un lato l'azione dell'avversario, affrettando dall'altro il tracollo dell'aristocrazia, incapace di sostenere da sola la gravissima prova. Solo dopo i molti insuccessi, la monarchia si avvide dell'errore e, abbandonata bruscamente l'aristocrazia, si alleò alla borghesia ed alla popolazione rurale. Si effettuò, in tal modo il lento trapasso all'ordinamento politico-sociale dell'età moderna.

---

(1) Ed. « Ardita », Roma, 1934-XII. — L. 10.

(2) Tipografia E. Schioppo, Torino, 1934-XII. — L. 20.

In Inghilterra invece la nobiltà, lungi dall'effettuare alcun tentativo di reazione, si rassegnò coscientemente alla nuova situazione, e, anche allo scopo di rendere grande e temuta la patria tese la mano alla borghesia che, sebbene sorta da poco, era già divenuta potente. Con tali premesse l'A. ritiene e conclude che la guerra dei cento anni fu « anzitutto e principalmente il prodotto dello squilibrio fra le condizioni dei due grandi regni vicini, l'artificioso perdurare del regime feudale in Francia, l'affermarsi della democrazia in Inghilterra ».

L'A. indaga poi come le diverse caratteristiche dei belligeranti abbiano dato una differente fisionomia agli eserciti in campo e come e quanto tale differenza abbia influito sullo svolgimento delle operazioni e sull'esito stesso dei singoli combattimenti.

La diligente ed accurata esposizione delle vicende della guerra, pone in rilievo gli aspetti più salienti del grande conflitto, che fu in definitiva « un mortale duello fra il feudalismo armato delle sue tradizioni e immobilizzato dalla sua mentalità medioevale, pesante come le armature dei cavalieri, e la nascente borghesia che, conquistata la preminenza, pretendeva di avere la sua parte di responsabilità e di onore nel governo e nella difesa dello Stato ».

Al volume, che è arricchito di cartine storico-geografiche, non potrà mancare largo consenso tra gli studiosi di problemi storici e militari.

ACHILLE SAITTA, *I Vespri* (1).

Il volume di Achille Saitta, che arricchisce la prima serie (Il Rinascimento) della collezione *Testimonianze dell'eroismo e del sacrificio italiano* della « Ardita », merita di essere segnalato, soprattutto perché — pur appartenendo al cosidetto genere romanzato — non presenta abuso di colore e dà spesso la parola al documento.

Per la ricostruzione del fatto, l'A. si è giovato sia dei cronisti e storiografi del tempo, italiani e stranieri (Saba Malaspina, Nicolò Speciale, Bartolomeo Neocastro, D'Esclot, Muntaner, D'Auria) sia degli storici moderni e tra questi specialmente dell'Amari. Con tale materiale egli è riuscito a darci una interessante ricostruzione storica di quell'evento «che fu capitale pei destini siciliani e che ebbe profonda importanza per l'Italia intera, poiché costituì la prima affermazione collettiva di patriottismo italiano, opposta alla invasione e alla tirannide straniera ».

---

(1) Ed. « Ardita », Roma, 1934-XII.

Il volume è corredato di numerose illustrazioni.

GIORGIO ZANABONI, *Villafranca* (1).

Tutta la passione, le speranze, la gioia e le delusioni degli Italiani del 1859 formano l'argomento del libro *Villafranca* di G. Zanaboni, testé pubblicato dalla casa editrice « Ardita ».

Questo periodo storico del nostro Risorgimento, non del tutto lieto per gli eventi inattesi che portarono alla pace non desiderata di Villafranca, ma vivificato dal soffio animatore e ardente di libertà, che agitò la penisola dalle Alpi alla Sicilia, è tratteggiato dall'A. con sobrietà ed efficacia.

Le alterne vicende dell'alleanza franco-piemontese contro l'Austria, la incerta e tentennante politica di Napoleone III, in vivace contrasto con la ferma e tenace diplomazia di Cavour, i fatti d'arme nei quali dominano le grandi figure di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, i vittoriosi combattimenti di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino, sono descritti dall'A. con chiarezza, non disgiunta dalla necessaria fedeltà storica.

Particolare rilievo è dato dall'A. alla personalità psicologica degli attori, al movimento spirituale degli Italiani assetati di libertà e di indipendenza, all'importanza dei fatti d'armi e al valore dell'esercito piemontese, costretto purtroppo dall'epilogo inatteso a deporre le armi impugnate contro il secolare nemico.

OPERE DIVERSE STRANIERE.

FERNANDO AHUMADA, *Bosquejos Historico-Militare* (2).

È una raccolta di articoli pubblicati dal capitano di fanteria Fernando Ahumada su giornali e riviste spagnole. Di essi, accenniamo a due che interessano l'Italia e, cioè: *El Ejercito invicto* e *La génesis de Vittorio-Veneto.*

Nel primo articolo, pubblicato il 26 agosto 1931, l'Autore prende lo spunto dalla dolorosa scomparsa del Principe Invitto per sfatare alcuni malevoli giudizi dati da qualche scrittore estero sul valore del soldato italiano, misurato solo dai modesti risultati territoriali conseguiti nelle undici battaglie dell'Isonzo.

---

(1) Ed. « Ardita », Roma, 1934-XII. — L. 10.

(2) Toledo, Imp. Asociación Huérfanos Inf.ª, 1934.

L'A. afferma che lo sforzo compiuto dall'Italia durante la grande guerra non è riconosciuto equamente presso le Potenze d'Europa, in particolare, presso quelle a regime democratico, naturalmente avverse o gelose della meravigliosa ascesa dell'Italia in regime fascista.

E mentre rende onore al valore del soldato italiano di tutte le epoche, l'articolista conclude col dichiarare, che il poco felice esito dei ripetuti e sanguinosi attacchi sull'Isonzo fu dovuto ad un complesso di cause e, cioè: le difficoltà del terreno particolarmente adatto alla difensiva, la bravura delle truppe austro-ungariche (che per antico odio si batterono meglio sul fronte italiano che su quello orientale), e l'insufficienza dei nostri mezzi di offesa atti a distruggere i molti ostacoli creati dalla organizzazione difensiva avversaria.

Nel secondo articolo l'A., valendosi di quanto scrissero su nostri quotidiani negli anni scorsi i generali Caviglia e Cavallero intorno a Vittorio Veneto e delle opere del generale Giardino (*Rievocazioni e riflessioni di guerra*) e del compianto colonnello Dupont (*Vittorio Veneto*), ricostruisce la genesi del piano della battaglia di Vittorio Veneto nel periodo 25 settembre-1° ottobre 1918.

Egli ricorda le grandi offensive sferrate nello stesso anno sulla fronte occidentale dagli Alleati contro i Tedeschi; ricorda come dopo il giugno 1918 molte pressioni pervennero al Comando Supremo Italiano per una ripresa offensiva e come per la apparente inattività qualcuno ebbe a tacciare di eccessiva prudenza il generale Diaz, al quale invece gli avvenimenti successivi diedero infine ampia ragione.

UNE DAME D'AVANT GUERRE, *Lettres de la Princesse Radziwill au Général de Robilant* (*1889-1914*). Tome quatrième (1918-1914 (1).

Col quarto volume delle lettere della Principessa Radziwill al generale de Robilant si conclude l'interessante corrispondenza epistolare colla quale la nobile dama poté fissare in via personale e confidenziale il suo pensiero sugli avvenimenti che interessavano direttamente le corti e le diplomazie delle principali potenze europee e in modo particolare dell'Austria e della Germania.

L'importanza del volume è notevole. Essa emerge sopratutto dal fatto che troviamo in esso raccolti elementi di studio e di confronto per la storia del periodo prebellico, che fu così denso di eventi, in gran parte connessi colle origini stesse della grande guerra. La scrittrice espone lucidamente e obiettivamente ciò che sente, ciò che sa, ciò che osserva.

---

(1) Zanichelli, Bologna, 1934-XII. — L. 40.

Dal punto di vista storico-bibliografico, l'epistolario s'inserisce nelle opere della guerra, in quanto costituisce fonte nuova ed importantissima per chi intenda meglio ricercare le determinanti del conflitto mondiale, negli orientamenti e negli atteggiamenti degli Imperi Centrali, verso i quali si muovono più e più volte precise accuse dalla principessa, preoccupata e sgomenta della piega che gli avvenimenti prendono.

Dal 2 gennaio 1908 (data della prima lettera) all'8 maggio 1915, fino cioè alla vigilia del nostro intervento (data dell'ultima lettera), uomini e cose del mondo europeo passano ordinatamente al vaglio della scrittrice e si delinea dinanzi all'occhio del lettore il quadro dell'Europa di quel tempo. L'Europa, secondo le lettere della principessa Radziwill, vive nel suo stato anormale di disagio e di trepidazione determinato dalla politica egemonica degli Imperi Centrali, caratterizzata sopratutto dalle irrequietudini provocatorie del Kaiser, dalla politica di compressione austriaca contro la Serbia, nonché dai noti atteggiamenti antitaliani dell'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, che accarezza il sogno di una guerra contro l'Italia.

La trama dell'opera è data dalla connessione dei fatti narrati, dalle notizie cronologicamente fornite, dagli apprezzamenti fatti a riguardo dalla scrittrice la quale — senza averne avuto la volontà prestabilita — ha così raccolto un materiale prezioso per la storia politica e diplomatica del tempo.

Particolare importanza ai fini storici hanno alcune testimonianze contenute nella corrispondenza del 1908-1914 che si riferiscono a taluni atteggiamenti della politica austriaca quali: l'annessione della Bosnia-Erzegovina, lontana origine di ogni male; i preparativi di guerra contro l'Italia nella primavera del 1909; il temperamento dell'Arciduca Francesco Ferdinando, a noi irriducibilmente ostile; la guerra di Libia, nelle sue cause e conseguenze, ed infine la lenta preparazione alla guerra da parte degli Imperi Centrali.

Più scarsi diventano i riferimenti di qualche rilievo nella corrispondenza del 1915. Per quanto ci riguarda, la principessa si limita ad accenni sui negoziati intercorsi coll'Austria per la cessione di territori irredenti, a compenso della nostra neutralità. L'epistolario termina con la lettera dell'8 di maggio ed in questo ultimo scritto c'è ancora un richiamo che si riferisce ai nostri avvenimenti interni caratterizzati dall'entusiastiche manifestazioni colle quali il popolo, con a capo gli esponenti dell'intervento, chiedeva la guerra. Annota la principessa:

« In questi ultimi giorni sono avvenute grandi cose sotto il vostro sole!... ».

Sono per noi le ultime parole e l'ultimo pensiero della grande dama.

Quindici giorni dopo l'esercito italiano marciava alla frontiera.

SEGNALAZIONI

*L'*Enciclopedia Militare *è stata completata, in questi giorni, della sua ultima dispensa. La nobile fatica di Alberto Malatesta, iniziata sotto gli auspici del " Popolo d'Italia ", è stata così felicemente compiuta. Gli sforzi fatti per raggiungere il maggior grado di perfezione possibile — ammesso che in lavori del genere possa raggiungersi una perfezione — appaiono evidenti scorrendo le interessanti pagine della voluminosa opera, pagine attraenti e non solo per la chiara e nitida veste tipografica, ma anche per le copiose notizie in esse contenute, le quali sono il frutto della collaborazione intelligente, fervida ed appassionata fatta dal compatto gruppo dei redattori dell'opera.*

*Il successo che, fin dal suo primo apparire, ha arriso all'*Enciclopedia Militare *fa sperare che presto possa mettersi mano, con l'esaurirsi di questa prima riuscitissima edizione, a una nuova ristampa.*

Lo auguriamo di cuore come giusto premio a tutti coloro che della nobilissima fatica si sono resi benemeriti, e come auspicio di grande divulgazione dell'opera.

LUIGI CADORNA, *Alla fronte italiana* (ristampa). Milano, Treves. — L. 20.

PIETRO DELVECCHIO, *Il valore italiano.* Note storiche sulle grandi azioni collettive ed individuali dalle battaglie del risorgimento alla guerra mondiale. In due volumi. Roma, Casa Ed. Pinciana. — L. 36.

PERIODICI E GIORNALI

1. Alberto Theodoli, *La preparazione dell'impresa di Tripoli.*

(« Nuova Antologia », 16 luglio 1934-XII).

Delegato italiano al Debito Pubblico ottomano dal 1905, Alberto Theodoli si trovò in Turchia nell'epoca dello scoppio delle ostilità italo-turche. Data la sua carica egli aveva potuto contrarre molte relazioni per modo da essere perfettamente al corrente della situazione locale.

All'atto del ritiro delle credenziali al nostro Incaricato d'affari il Theodoli rimase ancora in Turchia e — per volere del Gran Visir e del Ministro degli esteri turco — dovette compiere una missione presso il Governo di Roma allo scopo di tentare di evitare le conseguenze di una guerra che poteva esser lunga e cruenta. Tra le clausole proposte dal Governo ottomano le più importanti erano quella della conservazione della sovranità del Sultano che avrebbe concesso al Re d'Italia il mandato di occupare ed amministrare la Libia; e quella del versamento da parte dell'Italia di 10 milioni di lire turche al Debito Pubblico ottomano ed alla Regia dei Tabacchi.

La missione fu compiuta dal Theodoli, ma fallì completamente, avendo trovata la più recisa opposizione da parte dell'on. Giolitti, e specialmente del comm. Mercatelli, che all'epoca dirigeva la politica coloniale al Ministero degli interni.

Il Theodoli ritornò in Turchia dove però non potette rimanere, dato che, come gli fece notare l'ambasciatore di Germania — che curava colà gli interessi degli Italiani — la sua presenza era divenuta « indesiderabile ».

Questo episodio è con ricchezza di particolari e con vivacità di colorito, ricordato dallo stesso Theodoli in « Nuova Antologia ».

2. LINA GASPARINI, *Relazioni inedite sui movimenti rivoluzionari del 1857 in Italia, all'Archivio di Stato di Vienna.*

(« Rassegna Storica del Risorgimento », luglio-agosto 1934-XII, fasc. IV).

Lina Gasparini, nel fascicolo IV della « Rassegna Storica del Risorgimento », pubblica alcuni documenti inediti sui movimenti rivoluzionari del 1857 in Italia. Trattasi di relazioni che gli ambasciatori austriaci alle corti di Napoli e di Firenze, inviavano al Presidente del Consiglio austriaco conte Buol.

Le relazioni, rinvenute dall'A. negli Archivi di Stato di Vienna, hanno un particolare interesse storico e le segnaliamo ai lettori in quanto ci consentono di vedere — come conclude l'A. — « con gli occhi dei diplomatici austriaci di allora, le gesta di Ponza e Sapri, il sequestro del « Cagliari », i sanguinosi moti di Genova, l'atteggiamento degli Stati Pontifici e della Toscana verso Pio IX. E penetrando così nei retroscena della politica, osservando il fluttuare dell'opinione pubblica timida e disorientata del 1857, ci appare come un mirabile prodigio il compimento dell'unificazione della patria nostra ».

3. ERSILIO MICHEL, *Un'autorevole testimonianza, sull'italianità di Napoleone.*

(« Archivio Storico di Corsica », luglio-settembre 1934-XII).

Il conte Sergio Ouvaroff, che fu ministro dell'istruzione pubblica a tempo dell'imperatore Nicolò I, amava lo studio di problemi politici e storici, che non erano limitati alla Russia ma estesi a quasi tutti gli Stati e popoli d'Europa.

Ed è così che il conte Ouvaroff si propose di conoscere « quale fosse stato il concetto politico di Napoleone rispetto all'Italia, quale grado pensasse di assegnarle congiungendola all'impero francese, sotto quale aspetto riguardasse egli stesso la penisola ».

I vari documenti consultati non giovarono allo scopo ed allora il conte Ouvaroff si recò in Italia per interrogare quelle autorevoli persone che, per aver avuti rapporti con Napoleone, potevano chiarire le sue idee.

In una nota intitolata *Vedute di Napoleone sull'Italia* e pubblicata a Parigi nel 1848, il conte Ouvaroff mentre accennava sommariamente ai vari colloqui avuti in Italia, riferiva, più a lungo quello avuto, a Firenze, con il conte Vittorio Fossombroni, vecchio uomo di Stato e che aveva coperto alti uffici e assolto incarichi delicati appunto con Napoleone.

La relazione di questo colloquio è trascritta, nella sua parte sostanziale, da Ersilio Michel nel n. 3 dell'« Archivio Storico di Corsica ».

È d'interesse particolare questa relazione che pone in chiara luce come Napoleone « non fu mai libero di sé sulla quistione italiana e che fu italiano sempre, italiano di principio, d'inclinazione, di costumi, di pensieri e d'usi; e niuno più di lui mostrò più visibili i segni delle nostre passioni... ».

Era convinzione degli Italiani del tempo, dice la relazione, « che un cambiamento d'idee nella sua mente sarebbe senza dubbio avvenuto: e uno dei maggiori nostri infortuni si fu, che quest'ultimo dei nostri uomini grandi non avesse comodità di tempo, o volontà di pensare seriamente alla sua patria per il che l'ultimo raggio di salvezza con lui svanì ».

4. On. ANGELO MANARESI, *La cattura di Battisti.*

(« Il Resto del Carlino », 19 luglio 1934-XII).

Il numero di luglio del « Bollettino del Museo di guerra di Rovereto » pubblica una versione sulla cattura di Cesare Battisti data dal cecoslovacco, ex ufficiale dell'esercito austro-ungarico, Federico Iulinek. Egli narra come avrebbe, con due mitragliatrici e tredici uomini, tenuta la posizione di Monte Corno contro l'intero battaglione « Vicenza » e come tutto il battaglione sarebbe stato felice di arrendersi a questa modesta pattuglia austriaca ed infine come Cesare Battisti, apatico ed indifferente, sarebbe rimasto a sedere « aspettando fatalisticamente lo svolgersi degli eventi ».

Il redattore del citato bollettino non giudica falsa questa versione della cattura di Battisti ma si limita a dire che non è facile determinarne l'esattezza. Tuttavia egli dà per certo che il cecoslovacco Iulinek ha catturato il Battisti e conclude che « il quadro degli episodi narrati può corrispondere nelle linee generali, probabilmente alla verità storica ».

Contro le menzogne del Iulinek e contro il redattore del periodico che le ha raccolte si leva l'indignata e giusta protesta dell'on. Angelo Manaresi in un suo articolo sull'« Alpino », riprodotto dal « Resto del Carlino ».

In questo articolo la figura del martire Trentino è rievocata nella vera luce del sacrificio superbamente affrontato ed è ricordato l'olocausto degli alpini del battaglione « Vicenza » immolatisi sul Monte Corno per resistere sino all'ultimo agli attacchi soverchianti del nemico.

5. *L'Italia e la Triplice Alleanza. Un nuovo articolo di Giesl sull'« Az Est ».*

(« Il Regime Fascista », 21 luglio 1934-XII).

Con molta chiarezza è rievocato da « Regime Fascista » un articolo di Vladimiro Giesl, dal titolo: *Perché non potemmo considerare l'Italia quale alleata.*

Il Giesl esamina obiettivamente tutti i termini della questione e ne deduce che l'Italia ha agito come doveva agire; ed infatti in tutto l'Impero non vi è mai stato nei trent'anni di alleanza un solo uomo politico il quale pensasse che in caso di conflitto gli Imperi centrali potessero contare sull'Italia.

L'Italia, egli dice, si era compromessa con la Francia a non prendere decisioni in fatto di politica internazionale senza informarla; ed oltre a ciò, la questione della rivendicazione di un *mare nostro* e quella dell'irredentismo, entrambe vive e palpitanti, non potevano lasciare dubbi sull'atteggiamento che l'Italia stessa avrebbe assunto.

D'altro canto l'Austria-Ungheria non mantenne l'impegno assunto, quello di offrire all'Italia adeguati compensi nel caso che — per la necessità di modificare le proprie frontiere — fosse costretta a violare lo *statu quo* dei Balcani. E con questo si mise « decisamente dalla parte del torto ».

Né l'imperial governo si decise a rispondere categoricamente alle richieste che l'Italia gli aveva presentato, e quindi questa, naturalmente, entrò in guerra contro l'Austria.

Sarebbe stato, dice il Giesl, « illogico ogni suo modo di procedere che fosse stato differente da questo. In simili situazioni politiche non esistono sentimentalismi ».

E conclude:

« Inoltre, se l'Austria avesse vinta la guerra, si può ormai confessare che non avrebbe mai dato all'Italia le regioni richieste, ma, eventualmente, l'avrebbe potuta compensare con Nizza e la Savoia ».

6. FRANCO DE AGAZIO, *Ombre e penombre sulla spedizione in Calabria.*

(« La Sera », 26 luglio 1934-XII).

Nella ricorrenza del 90° anniversario del martirio dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, Franco de Agazio rievoca nel giornale « La Sera » la tragica esecuzione, presentando con vivacità le figure dei Martiri, quelle altamente rassegnate dei Bandiera, quella sdegnosa del Ricciotti, quella claudicante del Moro, e così quelle di tutti gli altri, il cui sacrificio si compie al canto debitamente parafrasato della Donna Carisea del Mercadante, e al grido supremo di « Viva l'Italia! ».

Ritorna l'articolista sulla questione Boccheampe.

Il Boccheampe, accusato col Macchiavelli di delazione dal Mazzini rimase — dopo che il Mazzini ebbe ritratta l'accusa contro il Macchiavelli in seguito a giustificazioni di questi — solo sotto il peso del pubblico disprezzo, ed andò ramingo per il mondo senza più trovar pace.

Anche il Boccheampe scrisse al Mazzini giustificandosi; ma le sue argomentazioni non vennero mai pubblicate, ed egli, ripudiato da tutti, riparò in Grecia e dopo in Albania.

È certo che egli non si rivelò — nella triste vicenda di Cosenza — un cuor di leone. Tuttavia, per bollarlo traditore e vigliacco bisognava prima smentire le sue asserzioni documentate e provate.

« Forse il Mazzini non volle pubblicarle perché " troppo scalpore ormai si era fatto sul tradimento; cancellate Giuda e la Passione di Cristo perderà l'episodio più drammatico! " ».

« Così — conclude l'articolista — Boccheampe rimase bollato dal marchio di una infamia che forse non commise! E il suo processo attende ancora di essere riveduto » (1).

7. F. Coppola, *La grande guerra rivoluzione internazionale.*

(« Gazzetta del Popolo », 4 agosto 1934-XII).

Francesco Coppola fu indubbiamente un antesignano: e ce lo dimostra, riproducendo oggi sulle colonne della « Gazzetta del Popolo » un suo articolo apparso nel 1914, all'inizio delle ostilità, nel secondo numero dell'« Idea Nazionale ».

L'articolo, letto a vent'anni di distanza, sembra scritto oggi, nel clima politico fascista.

Il Coppola, mentre tutto il mondo faceva questione di voler combattere gli imperialismi per la rivendicazione della « pace democratica », gridava ben alto — e lo dimostra — che ciascuna delle nazioni belligeranti persegue un suo proprio sogno imperialistico; ognuno combatte la sua guerra nazionale e imperiale. Ed a proposito dell'Italia, dopo aver detto che essa aveva bisogno della guerra, oltre che per le proprie rivendicazioni, specialmente per affermarsi tra le Grandi Potenze, accennava alla imprescindibilità del possesso di Trieste, per ostacolare il dilagare dell'imperialismo germanico e slavo nell'Adriatico e per conseguire il proprio imperialismo commerciale e marinaro e politico su tutto l'Oriente mediterraneo.

« Guerra nazionale e imperiale, dunque, anche la nostra guerra. Giacché se oggi noi dobbiamo combattere l'imperialismo germanico che ci sbarra il cammino, se dovremo, forse, domani combattere l'imperialismo slavo che troveremo a sua volta sulla nostra strada, noi combatteremo oggi l'uno e domani l'altro, non in quanto imperialismo ma in quanto germanico o slavo, e cioè non italiano, e cioè — per questo appunto e per questo soltanto — antitetico all'imperialismo italiano. Avremo in pari tempo combattuto per la Democrazia? Vedremo. Quello che intanto sappiamo è questo: che una grande guerra vittoriosa è sempre per se stessa esaltatrice di tutti i valori nazionali ed eroici, dei valori cioè antitetici a quelli della Democrazia contemporanea che nella sua fatale degenerazione socialistoide è sempre più materialista e internazionalista. E sappiamo anche questo: che quando noi ci troveremo costretti, contro la Germania, a sbarrare al mondo tedesco la via del Mediterraneo, ovvero, più tardi, insieme con la Germania, a fare argine alla marea slava che preme sull'Occidente, noi saremo allora nella ineluttabile alternativa di essere una grande potenza militare o di perire. E vedremo allora se avremo combattuto per la democrazia antimilitarista ovvero per un'Italia più virilmente guerriera. Per oggi una sola cosa è necessaria: preparare la nostra guerra ».

---

(1) Più ampiamente l'argomento, per l'occasione della ricorrenza anniversaria, è trattato da « Il Popolo di Roma » che, a puntate dal 12 al 24 agosto, lo ricostruisce attraverso la riproduzione di quanto scrissero al riguardo Giuseppe Mazzini e Atto Vannucci.

8. Gen. G. Barbieri, *L'attacco di M. Piana (luglio-agosto 1915)*.

(« L'Italia Grigio-Verde », 5 agosto 1934-XII).

Con ricchezza di particolari viene ricostruita dall'A. una bella pagina di storia, relativa alla nostra guerra in Cadore e precisamente all'attacco di M. Piana del luglio-agosto 1915.

In particolare rilievo vien posta la estrema asprezza dell'impresa, che, nonostante primi parziali successi, era costata già gravi perdite alla Brigata Marche negli attacchi del luglio.

Subentrata nel compito la Brigata Umbria, questa, prodigandosi in azioni arditissime di attacco a martellamento poté in primo tempo (3 agosto) estendere il possesso alla Val Fonda e conquistare le trincee di P. Marogna; in secondo tempo (10 agosto) riuscire finalmente ad assicurarsi il possesso della contesa cima.

I violenti contrattacchi nemici del 22 agosto, dell'11 settembre, del 18 e 25 ottobre, s'infransero dinanzi al superbo valore dei fanti del 53° e 54° fanteria.

9. Anonimo, *Il patriottismo dei Trentini in guerra.*

(« Il Resto del Carlino », 16 agosto 1934-XII).

« Il Resto del Carlino » del 16 agosto 1934 riporta una interessante lettera del martire trentino Cesare Battisti, diretta al generale Brusati che gli chiedeva quale effetto morale avrebbe prodotto sulla popolazione di Trento un nostro bombardamento aereo che il Comando Supremo voleva far eseguire da un dirigibile sugli edifici militari della città.

La risposta del Battisti in data 30 aprile 1916, è la conferma dei sentimenti d'italianità dei nostri fratelli irredenti. Egli fermamente dichiara che i trentini sono « pronti al sacrificio dei loro ricordi più gloriosi pur di affrettare la vittoria delle armi italiane ».

10. ACHILLE ZOLI, *Giulio Cesare e il comando unico.*

(« Il Giornale d'Italia », 18 agosto 1934-XII).

L'A. rievoca un'interessante pagina di storia romana lumeggiando brevemente la figura di Cesare, stratega sul mare, e tenendo a dimostrare che già quel grande Capo aveva compreso la necessità del comando unico, con uniche direttive, coordinando ai fini della vittoria l'impiego di tutti i mezzi: della flotta e delle legioni.

L'A. ricorda l'eccezionale attività bellica svolta da Cesare per domare la ribellione della Gallia, l'uso sapiente da lui fatto della flotta e dell'esercito e la vittoria riportata dai romani sul mare nel Golfo di Guascogna, nella quale di 200 solide unità della coalizione nemica, ben poche poterono sfuggire alla cattura.

La via degli Oceani — così chiude l'A. — fu così aperta alle prore di Roma e passarono molti secoli prima che le grosse navi del Nord si avventurassero nei nostri mari.

11. Gen. G. BARBIERI, *La battaglia di Gorizia.*

(« L'Italia Grigio-Verde », 20 agosto 1934-XII).

Con l'usata perizia l'A. ricostruisce per i lettori del giornale « L'Italia Grigio-Verde » il periodo di guerra che si riferisce all'avanzata oltre Isonzo compiuta dalle nostre truppe dal 4 al 14 agosto 1916, e comprendente, tra il 6 e il 9, la battaglia di Gorizia.

Sono efficacemente rievocate dall'A. le fasi della poderosa nostra offensiva ed il superbo contegno delle nostre unità al cui valore è legata la grande vittoria che restituiva Gorizia alla patria italiana.

12. GIANNETTO BONCIOVANNI, *La valorosa figura di un maggiore italiano.*

(« La Sera », 25 agosto 1934-XII).

Da un manoscritto inedito di un ufficiale napoleonico, l'A. ritrae un brano di vita vissuta dal maggiore Odoardo Trolli, nato a Torino nel 1768, Cavaliere dell'Ordine della Corona di Ferro e membro della Legione d'Onore.

Il Trolli per sola ubbidienza al genitore compie gli studi universitari ma la sua passione è quella delle armi. Infatti, morto il padre, si arruola nel 1787 in un reggimento svizzero al servizio del Re di Napoli Ferdinando IV; ma poiché nel regno vi è pace assoluta, il Trolli chiede il congedo e ritorna in famiglia, con l'intento di rifornirsi di mezzi per recarsi in Turchia dove arde la guerra.

Ma per circostanze avverse è costretto a rimanere in famiglia. Ma ecco dalla Francia giungere notizie che lo sconvolgono. Dopo la rivoluzione, le armi francesi vittoriose corrono per il mondo guidate da Napoleone.

Odoardo Trolli abbandona senz'altro i suoi cari e si arruola nel 1728 nella prima legione Lombarda. Da quel giorno si inizia la sua brillante carriera che si chiude il 15 gennaio 1811 quando per ferita riportata a Tarragona in Catalogna, deve subire l'amputazione di una gamba.

13. A. Monti, *Personalità del Re Galantuomo.*

(« Corriere della Sera », 26 agosto 1934-XII).

Nell'intento di utilizzare ogni elemento storico utile ai fini di una più completa conoscenza della grande figura di Vittorio Emanuele II, il prof. A. Monti riporta sul « Corriere della Sera » alcuni documenti giovanili, finora sconosciuti, del Re Galantuomo.

Trattasi di alcune lettere scritte dal Sovrano in giovane età e di un diario iniziato all'inizio del 1831, quando il giovane principe non contava che undici anni. I documenti — rileva l'A. — non sono privi di importanza storica, in quanto consentono di completare lo studio su Vittorio Emanuele fanciullo, individuandone i primi segni rivelatori del carattere ed i primi impulsi della sua anima generosa.

14. Arrigo Solmi, *La coscienza nazionale sulla fine del Settecento.*

(« La Stampa », 30 agosto 1934-XII).

Sulla fine del secolo XVII, caduta l'illusione che l'unità e l'indipendenza italiana potessero scaturire dalla generosità di altri, o dall'azione dei piccoli Stati italiani ancor troppo deboli, si fa strada la convinzione profonda che solo l'unione di tutto il popolo italiano potrà portare all'indipendenza.

Numerosi sono gl'indirizzi rivolti ai patriotti italiani; va citato quello del valtellinese Paribelli che, nel giugno 1799, sostiene che: « o gli stati italiani si lasciavano nel loro tradizionale frazionamento ed erano tosto inghiottiti o si riunivano "come in un fascio" e allora soltanto si sarebbe formato uno stato forte, capace di resistere, capace di vita libera ed indipendente ».

Analogo l'indirizzo del Botta e del Robert nel luglio 1799. Tale concezione è ribadita dal rapporto che il profugo napoletano Francesco Lomonaco nei primi mesi del 1800 presentava a Parigi al Cittadino Carnot.

Notevole fu l'apporto, alla formazione della coscienza nazionale, arrecato da Vincenzo Cuoco col suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana, pubblicato nel 1801,* nel quale l'A. proclamava che « la libertà di un popolo non può essere elargita da altri, ma dev'essere conquistata con le forze interiori ».

I segni manifesti di questo processo di formazione della coscienza nazionale sono analizzati da Arrigo Solmi nel suo pregevole articolo pubblicato da « La Stampa » del 30 agosto 1934.

ALTRI STUDI NOTEVOLI.

1. FRANCO VELLANI DIONISI, *Come Tisza non volle la guerra.* (« Il Resto del Carlino », 19 luglio 1934-XII).
2. Generale G. BARBIERI, *La riconquista del delta del Piave 2-6 luglio 1918.* (« L'Italia Grigio-Verde », 20 luglio 1934-XII).
3. GIUSEPPE BRUNELLA, « Condottieri italiani all'estero »: *Il Generale Giuseppe Rondizzoni.* (« L'Ora », 27 luglio 1934-XII).
4. A. SOLMI, *Francia e Italia nel 1799.* (« La Stampa », 3 agosto 1934-XII).
5. FRANCESCO GALDI, *6 agosto 1916, Annuale della morte di Enrico Toti.* (« Il Popolo di Roma », 5 agosto 1934-XII).
6. RAIMONDO POINCARÈ, *Agosto 1914 - I tre colloqui del Quai d'Orsay.* (« L'avvenire d'Italia », 7 agosto 1934-XII).
7. CARLO FETTARAPPA SANDRI, *Monte Sabotino.* (« Il Popolo d'Italia », 7 agosto 1934-XII).
8. Anonimo, *Un diplomatico russo d'eccezione: Nikolay Hartwig che coltivò a Belgrado le aspirazioni della Serbia alla vigilia della guerra.* (« Il Resto del Carlino », 9 agosto 1934-XII).
9. O. S., *Nazario Sauro: dalla serena infanzia di Capodistria al capestro di Pola.* (« Il Mattino », 10 agosto 1934-XII).
10. Anonimo, *Hindenburg e Guglielmo II: Gli storici colloqui d'Avesnes e di Spa rievocati da una persona che vi assistette.* (« L'Avvenire d'Italia », 10 agosto 1934-XII).

11. Anonimo, *Storia di vent'anni fa: La vigilia della guerra a Pietroburgo.* (« Il Resto del Carlino », 15 agosto 1934-XII) — *Nel 20° anniversario della guerra: I tre ultimi giorni del luglio 1914.* (« Messaggero », 15 agosto 1934-XII).

12. G. A. A., *Nelle ore della vigilia. Esuli e spie intorno una tipografia patriottica.* (« Il Messaggero », 22 agosto 1934-XII).

13. **Luigi Somazzi**, *Intermezzi garibaldini: Il secondo esilio dell'Eroe.* (« Corriere Padano », 24 agosto 1934-XII).

14. **Filippo Boiano**, *Storia della guerra sottomarina negli Archivi Tedeschi.* (« Il Popolo d'Italia », 26 agosto 1934-XII).

15. **Francesco Gambozzi**, *Ortigara, ora degli Alpini.* (« Il Regime Fascista », 28 agosto 1934-XII).

16. **Enrico Lelli**, *Coi fanti d'Italia nei Balcani.* (« La Sera », 30 agosto 1934-XII).

17. **Ferrucci Cappi**, *Bimbi nell'esilio di Giuseppe Mazzini.* (« Il regime fascista », 31 agosto 1934-XII).

18. **Enrico Conci**, *L'ultimo ventennio degli Asburgo. I ministri di Francesco Giuseppe e l'irredentismo degli Italiani.* (« L'Avvenire d'Italia », 1° settembre 1934-XII).

19. **Carlo A. Molinari**, *I deportati italiani del 1831-1847.* (« Il Resto del Carlino », 4 settembre 1934-XII).

20. **Giuseppe A. Andriulli**, *Verso l'unità d'Italia. La santa follia dei precursori.* (« Il Messaggero », 6 settembre 1934-XII).

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 GIUGNO AL 10 SETTEMBRE 1934-XII

N. B. — *Si contrassegnano con l'asterisco* (*) *le pubblicazioni che pervengono in omaggio o in dono.*

A) ARTE MILITARE

1. * **Aliberti Alberto** e **Giglio Umberto**, *Organizzazione e funzionamento dei servizi dell'Armata in un caso concreto.* Supplemento al fascicolo di giugno 1934 della « Rivista di Fanteria ». Roma, Tipografia Regionale, 1934. In-8°, pag. 192. — s. p.

2. * **Bau Arturo**, *L'Arte del Comando (Linee di pedagogia militare).* Pistoia, Grazzini, 1931. Un fascicolo in-8°, pag. 57. — L. 5.

3. * **Banse Edwald**, *La nouvelle doctrine de guerre allemande. Analyse des ouvrages du professeur Banse.* Paris, Berger-Levrault, 1934. In-16°, pag. 119. — Frs. 7,50.

4. **Boffa Cesare**, *La filosofia del problema tattico. Monografia esegetica.* S. Daniele del Fiuli, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 45. — L. 3.

5. **Braatoy Bjarne**, *Labour and War. The theory of labour action to prevent war.* London, Allen, 1934. In-8°, pag. 216. — L. 27.

6. **Engelbrecht** H. C. and **Hanighen** F. C., *Merchants of Death. A study of the international armament industry.* London, G. Routledge, 1934. In-8°, pag. 312. — L. 35.

7. * **Manualetti di tecnica militare**, editi dalla rivista « Esercito e Nazione ». Fascicolo XXX: *Il tiro a puntamento indiretto con la mi-*

tragliatrice pesante mod. 14. A cura del colonnello **Armellini Chiappi**. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. In-8°, pagine 40. — L. 1.

8. * **Meo Antonio**, *Le leggi organiche militari nei riflessi amministrativi con particolare riguardo alla nuova legge sull'avanzamento degli ufficiali ed alla riduzione delle pensioni ed al trattamento di quiescienza.* Roma, « Arte della Stampa », 1934. In-8°, pag. 141. — L. 12.

9. **Mermet Armand**, *Etude sur le Commandement.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1934. In-16°, pag. 60. — Frs. 5.

10. **Mordacq** (Général), *Les leçons de 1914 et la prochaine guerre.* Paris, Flammarion, 1934. In-8°, pag. 283. — Frs. 12.

11. * **Visconti Prasca Sebastiano**, *La guerra decisiva.* Milano, Arti Grafiche D. Grossi, 1934. Un vol. in-8°, pag. 189. — L. 12.

B) STORIA GENERALE

12. * **Biscottini Umberto**, *L'anima della Corsica.* Bologna, Zanichelli, 1928. Due voll. in-8°, pag. 377-386. — L. 35.

13. **Brandi Cesare**, *Rutilio Manetti (1571-1639).* Pubblicazione a cura dell'Istituto di Arte e di Storia del Comune di Siena. Firenze, Alschki. In-8°, pag. 212, tavole 40. — L. 85.

14. **Ceria Luigi**, *Vita di una moglie. Teresa Confalonieri.* Milano, Baldini & Castoldi, 1934. In-8°, pag. 336. Ill. — L. 12.

15. **Cilibrizzi Saverio**, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto.* Vol. IV. *(1909-1914).* Milano, Società An. Ed. « Dante Alighieri », 1934. In-8°, grande, pag. 563. Ill. — L. 55.

16. **Cinelli Delfino**, *Tolstoi.* Milano, « L'Eroica », 1934. Un vol. in-8°, pag. 471. — L. 12.

17. **De Prokesch-Osten** (Conte...), *Mes relations avec le Duc de Reichstadt.* Paris, Plon, 1934. In-16°, pag. 232. — Frs. 13,50.

18. **Duvivier Maurice**, *La maschera di ferro (1669-1703).* Vol. XVIII dei Drammi e Segreti della Storia pubblicati da Mondadori, Milano, 1934 (Collana: « I Libri verdi »). In-8°, pag. 302. — L. 7.

19. **Fitch Herbert T.**, *Scotland Yard contre l'anarchie et l'espionnage.* Paris, Payot, 1933. In-8°, pag. 268. — Frs. 18.

20. * Gatteschi Giuseppe, *Restauri della Roma Imperiale.* 91 nuovi soggetti fotografici in aggiunta all'opera omonima edita nel 1924. — L. 25 per tavola.

21. Gravelli Asvero, *La Marcia su Roma.* Roma, C. E. « Nuova Europa », 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 100. Ill. — L. 5.

22. Guériot Paul, *Napoléon III.* Paris, Payot, 1934. Due voll. in-8°, pag. 300-334. — Frs. 44.

23. Hoover Calvin B., *Allemagne III Empire. (Germany enters the third Reich).* Trad. par G. Blumberg. Paris, Gallimard, 1934. In-8°, pag. 258. — L. 15.

24. Lenotre G., *Versailles aux temps des Rois.* Vol. IV della Collana: « La Petite histoire ». In-8°, pag. 300. — Frs. 15.

25. Maccotta Giuseppe Walter, *Guglielmo II. La Germania e l'Europa (1888-1914).* Saggio storico. Roma, Tipografia Regionale, 1934. Un vol. in-8°, pag. 300. — L. 12.

26. Maffii Maffio, *Cicerone e il suo dramma politico.* Milano, Mondadori, 1934. In-8°, pag. 444. Ill. — L. 18.

27. Mussolini Benito, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini.* Edizione definitiva. Vol. III: *L'inizio della nuova politica (28 ottobre 1922-31 dicembre 1923).* Vol. IV: *Il 1924.* Milano, Hoepli, 1934. In-8°, pag. 302-455. — L. 15 il volume.

28. Naranovitch Arsenio, *Il crollo dei Romanoff.* Narrazione di Vittorio Gonzi. Roma, maggio XII. In-8°, pag. 274. Ill. — L. 12.

29. Paléologue Maurizio, *Una svolta decisiva della politica mondiale (1904-1906).* Milano, Mondadori, 1934. In-8°, pag. 405. — L. 25.

30. * Pascazio Nicola, *La Rivoluzione d'Irlanda e l'Impero Britannico.* Roma, « Nuova Europa », 1934. In-8°, pag. 272. — L. 12.

31. Poggiolini Oreste, *Da Romolo a Mussolini. (Veduta panoramica della Storia d'Italia).* Firenze, Ed. di « Gennariello », 1934. Un fascicolo ad album, pag. 111. Ill. — s. p.

32. Pomiankowski (Feld Maresciallo) *Il tramonto dell'Impero Ottomano.* Trad. a cura del Dott. G. Gramini. Milano, Marangoni, 1934. Un vol. in-8°, pag. 430. Ill. — L. 18.

33. Radziwill Princesse Catherine, *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse Radziwill au général de Robilant (1889-1914).* Vol. IV *(1908-1914).* Bologna, Zanichelli, 1934. In-8°, pagine 344. Ill. — L. 40.

34. **Radziwill** Princesse **Catherine**, *La malédition sur les Romanov du Tsarevitch Alexis (1718) au Tsarevitch Alexis (1918)*. Traduit de l'anglais. Paris, Payot, 1934. In-8°, 255. — Frs. 15.

35. **Sillani Tomaso**, *La vittoria dello spirito. Cinque anni di passione italiana (1918-1922)*. Firenze, Bemporad, 1934. In-8°, grande, pag. 244. — L. 12.

36. **Spellanzon Cesare**, *Storia del Risorgimento e dell'Unità italiana*. Vol. II: *Da dopo i moti del 1820-21 alla elezione di Papa Pio IX (1846)*. Con oltre 1000 illustrazioni nel testo. Milano, Rizzoli, 1934. In-8°. grande, pag. 914. — L. 40.

37. **Speranski Valentino**, *La notte rossa. (La tragica fine di Nicola II e della sua famiglia)*. Traduzione integrale di Carlo Bonapace. Milano, Baicon, 1932. In-8° pag. 332. — L. 4.

38. **Vianello C. A.**, *Il Settecento milanese*. Milano, Baldini & Castoldi, 1934. In-8°, pag. 311. Ill. — L. 15.

39. **Young G. F.**, *I Medici*. Firenze, Salani, 1934. Due voll. in-8°, pag. 479-495. — L. 16.

C) STORIA MILITARE

40. **Bauermeister** (Lieutenant), *La guerre dans l'ombre. Souvenirs d'un officier du service secret du haut commandement allemand*. Paris, Payot, 1933. In-8°, pag. 193. — Frs. 15.

41. **Bugnet Charles**, *Mangin*. Paris, Plon, 1934. Un vol. in-8°, pag. 330. — Frs. 18.

42. **Cabiati Aldo**, *La riscossa (Altipiani-Grappa-Piave)*. Vol. VI della Storia della guerra italiana. Milano, « Corbaccio », 1934. In-8°, pag. 387. — L. 12.

43. **Cadorna Luigi**, *La guerra alla fronte italiana (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*. Nuova ristampa. Milano, Treves, 1934. Un vol. in-8°, pag. 814. — L. 20.

44. **De la Roncière ch.** et **Clerc-Rampal G.**, *Histoire de la Marine française*. Paris, Larousse, 1934. In-4°, pag. 408. Ill. — Frs. 100.

45. **Delvecchio Pietro**, *Il valore italiano. Note storiche sulle grandi azioni collettive e individuali dalle battaglie del Risorgimento alla guerra mondiale*. Roma, « Pinciana », 1934. Due voll. in-8° grande, pag. 462-437. Ill. — L. 36.

46. * Geloso Carlo, *Il primo anno di guerra.* Vol. I della Collana della Guerra d'Italia. Milano, Corbaccio, 1934. In-8°, pag. 425. — L. 12.

47. * Giardino Gaetano, *Documentazione storica per la battaglia e la vittoria del giugno 1918.* Lettera del direttore della « Rassegna Italiana ». Roma, la « Rassegna Italiana », 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 7. — s. p.

48. * Jori Ilio, *Eugenio di Savoia.* Vol. I. *(1663-1705).* Vol. II. *(1706-1736).* Torino, Paravia, 1934. (Collana Storica Sabauda). Due volumi in-8°, pag. 302-308. — L. 22.

49. Klein-Wuttic Anneliese, *Politik und Kriegführung in den deutschen Einigungskriegen 1864, 1866 und 1870-71.* Berlin, Verlag für Staatswissenschaften und Geschichte, 1934. In-8°, pag. 170. — L. 45.

50. Liddell Hart B. H., *A History of the World War 1914-1918.* London, Faber and Faber, 1934. In-8°, pag. 635. — L. 34.

51. Liuzzi Guido, *I servizi logistici nella guerra.* Vol. XV della Storia della Guerra d'Italia. Milano, « Corbaccio », 1934. In-8°, pag. 457. — L. 12.

52. Marabini Camillo, *La Rossa Avanguardia dell'Argonna.* (Diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca 1914-1915). Prefazione di Gabriele d'Annunzio. Roma, Anonima Tipo-Editoriale Libraria, 1934. (Ristampa). Un vol. in-8°, pag. 323. Ill. — L. 10.

53. McEntee Girard Lindsley, *Italy's Part in winning the World War.* Princeton University Press, 1934. In-8° grande, pag. 114. Ill. — L. 38.

54. Mertz (Général), *La volonté du chef expliquée à la lumière des événements qui se sont passé à l'Etat-Major du commandement en chef commun dans les pays d'Empire en août-septembre 1914.* Traduction française du col. L. Koeltz. Paris, Payot, 1934. In-8°, pag. 225. — Frs. 20.

55. * Ministero della guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico), *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918.* Relazione ufficiale compilata dall'archivio di guerra di Vienna. Traduzione del generale di divisione Ambrogio Bollati. Vol. I: *L'anno di guerra 1914.* (Carte e schizzi). Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. In-8°, grande, pag. 566. Allegati n. 27. — L. 50.

56. * Ministero della guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico), *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-*

1918). Vol. VII: *Le operazioni fuori del territorio nazionale.* Tomo I. *Il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente.* Roma, Tipografia Regionale, 1934. In-8°, grande, pag. 259. Ill. 10 tavole e 12 schizzi. — L. 15.

57. * **Ministero della guerra** (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico), Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918. N. 12: *La 65ª Divisione (15 luglio-31 ottobre 1917),* del generale **Carlo Geloso**. N. 13: *Con l'82° fanteria sul Piave,* del generale **Giuseppe Porta**. Roma, Tipografia Regionale, 1934. In-8°, pag. 159-97. — L. 5 per fascicolo.

58. **Mordacq** (Général), *Pourquoi Arras ne fut pas pris (1914).* Préface du Maréchal Pétain, 1934. In-8°, pag. 235. — Frs. 13,50.

59. *Oesterreich - Ungarns letzter Krieg 1914-1918.* Fünfter Band. *(I Doppellieferung mit 12 Beilagen).* Herausgegeben vom Oesterreichischen Bundesministerium für Landesverteidigung und vom Kriegsarchiv. Wien, 1934. In-8°, pag. 240. — In abbonamento.

60. **Pengov Ludwig**, *Die Wahrheit über die Piaveschlacht.* Mühlau b. Innsbruck, im Selbstverlag, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 64. — L. 3.

61. * **Po Guido**, *La guerra marittima dell'Italia.* Vol. 10 della Storia della guerra italiana. Milano, « Corbaccio », 1934. In-8°, pag. 420. — L. 12.

62. **Pugens** (Lieut. Col.), *Deux Corps de Cavalerie à la bataille de la Marne (6-9 septembre 1914).* Préface de M. le Maréchal Franchet d'Esperey. Paris, Berger-Levrault, 1934. In-8°, pag. 280. — Frs. 25.

63. * **Sani Ugo**, *La condotta morale della Truppa nella grande guerra.* Memorie di un generale di Corpo d'armata. Ferrara, S. A. E. « Emiliana », 1934. Un fascicolo in-4°. Ill., pag. 54. — L. 25.

64. * **Schiaparelli Cesare**, *24 ottobre-25 dicembre 1917. (La battaglia dei 60 giorni).* Con prefazione di S. E. il generale Segato. Torino, Istituto per le biblioteche dei soldati di terra, di mare e dell'aria, 1934. In-8° grande, pag. 583. Ill. — L. 25.

65. **Sokol Hans** e **Braun Teodoro**, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918.* Volume IV. Tradotto per cura dell'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina dal capitano di vascello Silvio Salza. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. In-8°, pag. 358. Ill. — L. 30.

66. **Trenker Luis**, *La guerre au Tyrol. Combats dans les Dolomites (1915-1918)*. Trad. français De Pierre A. Degon. Paris, Payot, 1934. In-8°, pag. 280. — Frs. 18.

67. **Woods William Seaver**, *Colossal Blunders of the war*. New York, The Macmillan Company, 1931. In-8°, pag. 274. — L. 40.

D) GEOGRAFIA, VIAGGI, COLONIE

68. * **Dainelli Giotto**, *Spedizione italiana De Filippi nell'Himalaya, Caracorum e Turkestan cinese (1913-1914)*. Serie II. Vol. I: *La esplorazione della Regione fra l'Himalaya occidentale e il Caracorum*. Serie II. Vol. II: *La serie dei terreni*. Parte I e II. Bologna. Zanichelli, 1934. Tre volumi in-4°, pag. 428-458-566. Ill. — s. p.

69. **Emanuelli Pio**, *Il cielo e le sue meraviglie*. Atlante celeste fotografico di 150 tavole. Milano, Hoepli, 1934, pag. 314. — L. 130.

70. * **Gortani M.** e **Merla G.**, *Spedizione italiana De Filippi nell'Himalaya, Caracorum e Turkestan cinese (1913-1914)*. Serie II, vol. V: *Fossili del Paleozoico*. Bologna, Zanichelli, 1934. Un vol. in-4°, pag. 319, tavole XXVII. — s. p.

71. **Hachisuka Masauji**, *Le Sahara. Le climat du Sahara et de l'Arabie. Les conditions de la vie animale dans les déserts*. Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1932. Un vol. in-4°, pag. 167. — Frs. 60.

72. **Istituto Coloniale Fascista**, *Annuario delle Colonie italiane e dei Paesi vicini*. A. XII. Roma, S. A. T. Castaldi, 1934. In-16°, pag. 968. — L. 25.

73. **Magrini Luciano**, *In Cina e in Giappone*. Milano, « La Promotrice », 1927. In-8°, pag. 305. — L. 15.

74. **Ministero dell'Agricoltura e Foreste**, *Annali del R. Ufficio centrale di meteorologia e geofisica italiana*. Serie III. *Osservazioni 1923*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. Un vol. in-4°, pag. 205. — s. p.

75. * **Siciliani Domenico**, *Paesaggi libici*. « *Tripolitania* ». Con 125 illustrazioni fuori testo e una carta itinerario. Tripoli, Cacopardo, 1934. In-8° grande, pag. 268. — L. 15.

76. * **Stefanini Giuseppe**, *Saggio di una carta geologica dell'Eritrea, della Somalia e dell'Etiopia alla scala 1:2.000.000*. Fascicolo I: *Note*

illustrative. Fascicolo II: *Carte.* A cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Firenze, Istituto Geografico Militare, 1933. In-8°, pag. 179. — s. p.

77. TOURING CLUB ITALIANO, Fascicoli di commento all'atlante internazionale. XXVI: *Albania;* XXXV: *Arabia;* XXXVI: *Persia e Afganistan;* XLIV: *Egitto e Sudan;* XLV: *Africa occidentale tra Marocco e Congo;* XLVI: *Etiopia, Eritrea, Somalia;* XLVIII: *Unione dell'Africa meridionale. Mandato del Sud-Ovest. Protettorati britannici.* Basutoland, Bechuanaland, Swaziland. In-8° grande. — s. p. (L'intera collezione di 80 fascicoli: L. 80).

78. VIDAL DE LA BLACHE P. et GALLOIS L., *Géographie universelle.* Tome VII: *Méditerranée. Péninsules méditerranéennes.* Première Partie: *Espagne-Portugal.* Paris, A. Colin, 1934. In-8° grande, pagine 234. — Frs. 70.

E) LETTERATURA, LETTERATURA MILITARE

MISCELLANEA.

79. AGOSTI GUIDO, *Con i Lupi del 77° fanteria (Brigata Toscana) (1915-1918).* Brescia, Vannini, 1934. In-8°, pag. 172. Ill. — L. 10.

80. * ALBO D'ORO, *Albo d'Oro degli Irpini, caduti, dispersi, feriti e decorati nella IV guerra di redenzione 1915-1918.* A cura della Provincia di Avellino. Avellino, Pergola, 1928. In-4°, pag. 1104. Ill. — s. p.

81. * ATTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE. Pubblicati per cura del segretario prof. Lucio Silla, XXII Riunione. Bari, 12-18 ottobre 1933. Vol. I: *Rapporti a classi riunite*; vol. II: *Rapporti e comunicazioni di Classe A*; vol. III: *Rapporti e comunicazioni di Classe B*; vol. IV: *Rapporti e comunicazioni di Classe C.* In-4°. — L. 150.

82. * BAU ARTURO, *Fanciulli e Soldati.* Figure e macchiette di vita militare. Firenze, Bemporad, 1926. In-16°, pag. 172. — L. 8.

83. * BAU ARTURO, *Novelle di un carabiniere. Cose viste... nell'Arma.* Pistoia, Grazzini, 1929. In-16°, pag. 308. — L. 10.

84. BARBARO ALDO, *Col di Lana.* Roma, « Ardita », 1934. In-8°, pag. 123. Ill. — L. 10.

85. * BELLANCA LUIGI, *Stima dei danni all'Agricoltura.* Con appendice per l'accertamento e la liquidazione dei danni arrecati dalle

truppe durante le esercitazioni militari. Palermo, Zappulla, 1934. In-8°, pag. 49. — L. 12.

86. * CARAVAGLIOS CESARE, *I Canti delle Trincee. (Contributo al Folklore di guerra)*. Estratto dal n. 3 del « Bollettino dell'Ufficio Storico » del 5 luglio 1934. In-8°, pag. 107. — s. p.

87. CEI LEONIERO e FIORE AMEDEO, *Il motorista d'aviazione. Descrizione, governo e manutenzione dei motori per l'aviazione.* Terza edizione. Milano, Hoepli, 1934. In-8° grande, pag. 231. — L. 28.

88. * CIGNOZZI GIULIO, *Primavere di sangue. Episodi e meditazioni di guerra.* Milano, Tipografia Industriale, 1934. In-8°, pag. 283. — L. 10.

89. * CITTÀ DI VOLTERRA, *Pagine di gloria. Albo dei decorati in guerra.* Un fascicolo in-4°. S. N. 1933. — s. p.

90. DEL MARCO BENITO, *Gli Sport della palla.* Milano, Hoepli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 250. — L. 12,50.

91. DE ROSSI VIRGILIO, *Contabilità generale dello Stato.* Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1934. In-16°, pag. 503. — L. 22.

92. DUTT PALME, *Fascism and Social Revolution.* London, M. Lawrence, 1933. In-8°, pag. 296. — L. 17,50.

93. ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti,* pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani. Appendice I. Un fascicolo in-4°, pag. 96. — In abbonamento.

94. ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti,* pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondato da Giovanni Treccani, 1934. Vol. XXII: *Lettere Malc-Messic.* In-4°, pag. 1008. — In abbonamento.

95. ENCICLOPEDIA MILITARE, *Arte, Biografia, Geografia, Storia, Tecnica militare.* Pubblicazione sotto gli auspici de « Il Popolo d'Italia ». Fascicoli dal 109 al 125. Lettere Rom-Vill. In-4°. Ill. — In abbonamento.

96. * ENTE AUTONOMO PER L'ACQUEDOTTO PUGLIESE, *Relazione al Parlamento sull'andamento dell'azienda dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933.* Bari, Soc. Edit. Tipografica, 1934, pag. 145. — s. p.

97. FIORE AMEDEO, *Elementi del Velivolo.* Roma, Bardi, 1934. In-8°, grande, pag. 209. — L. 38.

98. **Fumagalli Giuseppe**, *Chi l'ha detto?* Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica. Ottava edizione. Aggiunte le frasi storiche della grande guerra e della rinascita nazionale. Milano, Hoepli, 1934. In-8°, pag. 890. — L. 36.

99. **Giuliano Balbino**, *La poesia di Giovanni Pascoli*. Bologna, Zanichelli, 1934. In-8°, pag. 162. — L. 12.

100. **Gorresio Vittorio**, *Questa Francia*. Milano, Agnelli, 1934. Un vol. in-8°, pag. 272. — L. 12.

101. * **Guzzardi Sebastiano**, *Il funzionamento degli spacci cooperativi reggimentali*. Guida pratica. Asmara, Tip. Coloniale, 1934. In-8° grande, pag. 152. — L. 10.

102. **Istituto Centrale di Statistica**, *Annuario statistico italiano. Anno 1934-XII*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. In-8°, grande, pag. 252-73-12. — L. 20.

103. * **Kai Kenzo**, *Sakura no Kaori. The fragrance of cherry Blossoms.* The foreign affaires Association of Japan. 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 83. — s. p.

104. **Knickerbocker H. R.**, *Ci sarà la guerra in Europa? (Will War come to Europe?)*. Traduzione di Carlo Coardi. Milano, Bompiani, 1934. Un vol. in-8°, pag. 293. — L. 12.

105. **Lentini** (Tenente), *Pezzo... Fuoco! Artiglieri e bombardieri in guerra*. Milano, Marangoni, 1934. In-8°, pag. 277. Ill. — L. 10.

106. **Maraghini Giotto**, *Il sommergibile « Atropo »*. Roma, « Ardita », 1934. In-8°, pag. 218. Ill. — L. 10.

107. * **Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste**. (Direzione Generale dell'Agricoltura). Deposito cavalli stalloni di Ferrara. Libro delle origini della razza norica in Italia. Vol. I: *Libro delle origini della razza avelignese in Italia*. Ferrara, Industrie Grafiche, 1931. Due voll. in-8°, pag. 68-88. — s. p.

108. * **Ministero delle Comunicazioni**. Ferrovie dello Stato. N. 2712: *Regolamento per i trasporti militari sulle ferrovie dello Stato.* Parte II: *Trasporti di cose*. Edizione 15 maggio 1934. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. Un fascicolo in-8°, pag. 116. — L. 4. (Con prontuario per il trasporto a tariffa militare a grande ed a piccola velocità dei bagagli, generi, materiali, esplosivi, quadrupedi, veicoli ecc., pubblicato a cura del Ministero della Guerra, Direzione Generale servizi logistici). — L. 3.

109. * **Ministero dell'Educazione Nazionale**, *Mostra delle Biblioteche italiane*. Roma, Cuggiani, 1934. In-8°, pag. 229. Ill. — s. p.

110. * **Ministero della Guerra** (Ispettorato del Genio). *Memoria sull'organizzazione ed attività del servizio studi ed esperienze del Genio dal II al XII anno dell'Era Fascista.* S. E., giugno 1934. In-4°, pag. 141. Ill. — s. p.

111. **Montù Ernesto**, *Come funziona e come si costruisce una stazione per la ricezione e trasmissione radiotelegrafica e telefonica. Teoria, pratica, dati costruttivi.* 8ª edizione. Milano, Hoepli, 1934. In-8°, grande, pag. 957. Ill. — L. 60.

112. **Munin Walter**, *Il destino delle spie.* Traduzione di O. Ferrari e A. Angeli. Milano, Marangoni, 1934. In-8°, pag. 282. — L. 10.

113. **Musini Luigi**, *La guerra a vampate. Diario di un fante del Carso.* Ravenna, Tipografia Editrice Mutilati, 1934. In-8°, pag. 235. Ill. — L. 10.

114. **Mussolini Arnaldo**, *Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini.* Edizione definitiva. Vol. II: *I discorsi (1928-1931).* Milano, Hoepli, 1934. In-8°, pag. 205. — L. 10.

115. **Passeri** (Tenente), *Il Vallone della Morte* (Guerra e Romanzo dal vero). Brescia, Vannini, 1934. In-8°, pag. 290. Ill. — L. 10.

116. **Pensa Antonio** e **Favaro Giuseppe**, *Trattato di Anatomia sistematica.* Vol. I. Torino, U.T.E.T., 1933. In-8°, grande, pag. 668. Ill. — L. 120.

117. **Peregrinus**, *Grandezze e servitù bolsceviche. Sguardo d'insieme all'esperimento bolscevico.* Roma, Istituto dell'Europa Orientale, 1934. In-16°, pag. 117. — L. 8.

118. **Pettinato Concetto**, *I francesi alle porte d'Italia.* Milano, Bompiani, 1934. In-8°, pag. 327. — L. 10.

119. **Presidenza del Consiglio dei Ministri** (Consulta araldica del Regno), *Elenco ufficiale della Nobiltà italiana, 1934.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934. In-8°, pag. 1032. Ill. — L. 50.

120. * **Reale Automobile Club d'Italia**, *L'Automobilismo in Italia nel 1933-XI.* Dati statistici sull'automobilismo in Italia nel I Decennale della Marcia su Roma. Con appendice al 30 giugno 1933. S. E. In-8°, grande. pag. 134. Ill. — L. 25.

121. * **Savino Edoardo**, *La Nazione operante. Profili e figure di ricostruttori.* Milano, Editrice « Stampa Periodica », 1928. In-8°, grande, pag. 774. — L. 100.

122. **Scaroni Silvio**, *Battaglie nel cielo.* Milano, Mondadori, 1934. In-8°, pag. 260. Ill. — L. 12,

123. Slagher Luigi, *Con gli Inglesi in Adriatico.* Roma, « Ardita », 1934. In-8°, pag. 219. Ill. — L. 10.

124. Società « Terni », 1884-1934, *Monografia per il cinquantenario della sua fondazione.* Roma, S. E., 1934. In-4°, pag. 331. Ill. — s. p.

125. Stacchini Guido, *Straordinarie avventure nella nuova Germania.* Milano, « Modernissima », 1924. In-8°, pag. 475. — L. 12.

126. * Università di Padova, *Acta Universitatis Patavinae - Septima Saecularia - Celebrantis.* MCCXXII-MCMXXII. Padova, Tipografia Antoniana, 1925. In-4°, pag. 467. — s. p.

127. Zaglio Pietro, *Brandelli di carne sui reticolati. Episodi di guerra 1915-1918.* Brescia, Vannini, 1934. In-8°, pag. 406. Ill. — L. 10.

INDICE GENERALE
DELLA IX ANNATA (1934-XII)
DEL
BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

STUDI E DOCUMENTI SULLA GUERRA DEL 1914-18.

Fascicolo I. La Conferenza di Roma (gennaio 1917) . . . . Pag. 5

STUDI E DOCUMENTI SULLE COLONIE.

Fascicolo I. Senussia in Tripolitania (1914-1916) . . . . Pag. 15
La rivolta dei Drusi in Siria nel 1925 34
» II. L'assedio di Beni-Ulid . . . . , 277
» III. Le bande armate della Somalia Italiana (1908-1909). Note storiche . 521
» IV. La battaglia delle Due Palme 745

STUDI STORICI VARI.

Fascicolo I. La fortezza del Bramante nell'arte e nella storia . . . . Pag. 75
I Canti delle Trincee . . . . , 112
» II. La fortezza del Bramante nell'arte e nella storia 313
I Canti delle Trincee . . . . , . 332
» III. La fortezza del Bramante nell'arte e nella storia 554
I Canti delle Trincee . . . . , 575
L'armistizio di Novara e l'occupazione di Alessandria (1849) . . 620
» IV. L'armistizio di Novara e l'occupazione di Alessandria (1849) . . 757
La reggenza di Madama Reale (1637-1648) 795
Il ponte di Cesare sul Reno 847

DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE.

Fascicolo I. La tradizione del « capo calotta » e Napoleone . . . . . Pag. 130
» II. Giuseppe Fresia. Il precursore dell'aerostato frenato militare in Italia (3 dicembre 1848) 362
» III. I progetti di Giuseppe Fresia — Campi trincerati — Fortificazione speditiva — Cotone fulminante 650
Il tricolore italiano rievocato dalla sua prima origine 659

MOVIMENTO STORICO IN ITALIA ED ALL'ESTERO . . . . Pag. 134, 146, 373, 385, 663, 668, 864, 887, 889.

RICORRENZE STORICHE.

Fascicolo I. Nel centenario della concessione della prima medaglia d'oro al valor militare . . . . Pag. 149
Vicende di una bandiera tricolore catturata agli austriaci sulle barricate di Milano 155
La crisi del Comando nella Campagna del 1849 177
» II. Il Natale di Roma, XXI aprile 387
XXIV maggio, Festa della Fanteria 401
L'attacco austriaco sul Tonale (13-14 giugno 1918) 403
La difesa di Passo Buole (30 maggio 1916) 420
» III. La conquista del Cauriol (23-27 agosto 1916) 670
» IV. Il centenario della Marcia Reale (1834-1934) 892

VARIE . . . . Pag. 189, 430, 434, 681, 908

RECENSIONI 192, 440, 691, 919

PERIODICI E GIORNALI 244, 479, 722, 938

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE 262, 510, 733, 948

Direttore responsabile: Colonnello ANACLETO BRONZUOLI,
Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA DEL 1915-1918.

1. **COME SI GIUNSE A MONTE NERO**, del primo capitano **Pietro Barbier**.
2. **LA CONQUISTA DI PLAVA**, del colonnello **Gustavo Reisoli**.
3. **D'INVERNO, IN TRINCEA**, del tenente colonnello **Ildebrando Fiocca**.
4. **SABOTINO**, del colonnello **Efisio Marras** *.
5. **MONTE PASUBIO**, del maggiore **Amedeo Tosti**.
6. **LA GUERRA SUL GHIACCIAIO**, dei tenenti colonnelli, **Angelo Ravenni** ed **Emilio Battisti**.
7. **LA BRIGATA TEVERE DAL CARSO AL PIAVE**, del generale di divisione **Vincenzo Carbone**.
8. **DAVANTI A S. MARTINO DEL CARSO COLLA BRIGATA PISA**, del generale di divisione **Giuseppe Faccini** *.
9. **COI LEGIONARI CECOSLOVACCHI AL FRONTE ITALIANO E IN SLOVACCHIA**, del tenente colonnello **Giulio Cesare Gotti Porcinari**.
10. **CON LA QUARTA ARMATA ALLA PRIMA DIFESA DEL GRAPPA**, del generale **Alberto Baldini**.
11. **LA BATTAGLIA D'ARRESTO SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO**, del generale **Pompilio Schiarini**.

N. B. — Le pubblicazioni contrassegnate con asterisco sono esaurite.

Ogni monografia: *L. 5* (senza sconto).

In vendita presso l' Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

A

XII